# ANNALI CIVILI

*Fascicolo XIX.*

Gennaio e Febbraio

1836.

# ANNALI CIVILI

DEL

# REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Paulum sepultae distat inertiae*
*Celata virtus.*
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

---

*Volume X.*

Gennaio Febbraio Marzo ed Aprile

1836.

---

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1836.

# DELLA CIVILTÀ DELLE SICILIE
# ALL' ANNO MDCCCXXXV
## DISCORSO PRELIMINARE
*Al Fascicolo XIX degli Annali Civili.*

> Posteri an aliqua cura nostri? Nescio: nos certe meremur ut sit aliqua: non dico ingenio, id enim superbum, sed studio, sed labore et reverentia posterum.
> C. Plinius, Lib. IX. Epist. IV.



Deputati a raccogliere con le memorie dell' età nostra utili documenti per la storia di questo antico ed illustre reame, fu nostro primo pensiere di non andar magnificando i domestici fatti, e gran cura porre di molto misuratamente scrivere, perchè gli Annali della Civiltà nostra non si cangiassero in alimento di quell' ignobile orgoglio onde l' amore de' buoni studi negli animi de' generosi si allenta, l' altera presunzione disordinata superbisce, e le genti alle quali il cielo benigno fu più largo di alta mente in ignave e dappoco tramutansi. Tolta tale deliberazione a norma delle nostre scritture, se favellammo de' nostri progressi nelle scienze e nelle arti, parchi e difficili lodatori, meglio che a menarne vampo, mirammo a destare gli addormentati ingegni, ed a mostrare a' più valorosi quanto ci rimane a fare per non essere da meno delle nazioni più fiorenti di Europa. E fu tanta la severità nostra, che ben potremmo meritar taccia d' ingiuriosi occultatori della patria gloria, se il sistema da noi seguitato non si appalesasse come l' opera della moderazione e del consiglio.

Discorrendo ora l' anno che cadde, andremo toccando le cose più notabili per la storia delle lettere e delle belle arti che allettano l' immaginazione, confortano la mente, vivificano i generosi pensieri dell' uomo; delle scienze fisiche e matematiche che aprono vasto campo alle pacifiche conquiste dell' agricoltura e delle arti industriali; della politica economia che insegna ad aumentare le ricchezze ed i godimenti, e muove possentemente gli animi a seguitare i consigli

della religione e della filosofia, fondamenti saldissimi della prosperità pubblica. Taceremo o accenneremo solo delle altre discipline e perchè impossibil cosa sarebbe esporre le vicende di tutte senza troppo dilungarci, e perchè di quelle specialmente è nostro pensiere favellare, le quali hanno maggior potere sulla crescente floridezza delle nazioni. Diremo sì bene come la provvidenza Sovrana secondava ed a nobile meta dirigeva il salutare movimento mercè de' buoni studi in tutti gli animi desto per le utili imprese: e le nostre parole, confermate da fatti freschi ancora nella memoria di tutti, faranno manifesto agli stranieri ed a' lontani come di qua e di là dal Faro le Sicilie offrono oggi alla contemplazione del saggio dall' un canto un popolo docile, tranquillo, unanime, industrioso, fermo nella divozione del suo Monarca, non immemore dell' antica fortuna e dell'antica sua gloria, ma avido solo della prosperità e del lustro che alle nazioni derivano dal valor dell' ingegno, dalla pace, dal forte amore della fatica; ed additano dall' altro un Principe il quale nel fior degli anni aggiunge nuovo splendore alla corona per modesta ed operosa sapienza e per imitabili esempi di care virtù domestiche, che più belli e proficui si appalesano quando per essi dolce lume rifulge sul soglio de' Re. Volgeremo da ultimo lo sguardo agli avvenimenti più memorabili nell' anno scorso e nel cominciar di quello in cui scriviamo, i quali, cagione di universale letizia o di privato e pubblico lutto, furono testimoni solenni del profondo sentire de' popoli e del paterno e benigno impero del Monarca.

Poichè lo studio dell'erudizione venne in sorti migliori per le insigni fatiche de' sommi ond' è gloriosa l' Accademia Ercolanese, sursero fra noi forti ingegni i quali impresero a giovarsi delle opere delle arti antiche per chiarire meglio che mai le vicende, le leggi, i costumi, la civiltà di rimotissimi popoli, supplire tal volta al silenzio delle loro storie, dileguare gli errori, i dubbî, le ambiguità che spesso occorrono ne' volumi che rimangono de' Greci e de' Latini. Ma per quanti si fossero tali vantaggi, non eran tutti quelli che si aveva ragion di promettersi da dottissimi uomini di continuo intesi a considerare la prodigiosa copia di marmi, di bronzi, di egregi dipinti rimasi per lunga età nascosi sotto le ceneri di Ercolano e di Pompei, e tornati alla luce del sole quasi diremmo per essere di ammaestramento alle genti moderne. Imperocchè chiunque si dia a studiare in que' preziosi avanzi di antichità per farsi via alla loro spiegazione, non può non esser preso delle vedute bellezze e de' mille tipi di eleganza, che incantano fino nelle più umili suppellettili domestiche.

In tal modo il sapere de' dotti si confortava di quel gusto puro e delicato, che

sente il dominio della ragione, coglie ad un tratto i pregi de' grandi modelli, e non si lascia traviare oltre i confini del vero e del bello. L' archeologia, fatta più profittevole per l' alleanza stretta con le arti del disegno, aveva nuovi amplissimi sussidî quando instituivasi il Real Museo Borbonico, dove con sapiente disegno si voleva che la statuaria e la pittura offrissero, nella svariata raccolta delle loro opere, ordinata storia delle vicende che ebbero da' tempi più felici della Grecia sino a quello de' Caracci.

E con generose cure si provvedeva nell' anno scorso all' incremento di quel Real Museo, al quale somministravano molti oggetti di gran pregio gli scavi di Pompei, oggi assai meglio diretti, e molti ne aggiungeva la munificenza sovrana. Sono fra' primi degni di particolar menzione quattordici grandi vasi di argento in mirabil modo istoriati e per l' eleganza delle forme e la delicatezza del lavoro vaghissimi: e fra' secondi parecchi quadri assai rinomati della Scuola Fiamminga, e dodici maravigliosi vasi fittili di straordinaria grandezza, rinvenuti nelle ricche tombe di Ruvo.

Gli occhi solo sono i giudici delle buone arti: e però, scelto il più bel fiore delle scolture e delle pitture della città nostra, oggi ponesi mente ad averne perfetti disegni i quali, da esperte mani intagliati, vengono messi a luce con sobrie spiegazioni dettate da scrittori capaci di elevarsi all' esame del bello, alle inspirazioni de' grandi artisti, a' sublimi concepimenti, onde la storia delle arti addiviene parte importantissima della storia generale dell' umano ingegno.

Con tali norme si pubblicano i dipinti di questa Certosa di S. Martino in egregio modo disegnati da Luigi Angelini, ed illustrati dal nostro collega Raffaele Liberatore, come diciamo in fine del presente quaderno.

Le rovine dell' antica Capri, più volte descritte da Napoletani e stranieri, non avevano avuto finora diligente mano la quale, ritrattele fedelmente, le commettesse al bulino. Un amatore e cultor passionato delle belle arti concepì il generoso pensiere di far pubblicare i magnifici avanzi di que' Romani edifizi e le più belle vedute di quell' isola, famosa per le turpi memorie del feroce dissimulatore Tiberio. Erano affidati i disegni architettonici a Francesco Alvino, sperimentato di sommo valore in quelli delle rovine e delle restaurazioni dell' Anfiteatro Campano; e gli altri di paese a Consalvo Carelli, giovine di grande ingegno il quale in tal maniera di pittura va con forte amore emulando la gloria paterna. L' altro nostro collega Cavaliere Bernardo Quaranta riceveva l' incarico di comentar tutta l' opera. E ben divisava il dotto Accademico di far servire l' erudizione di sussidio all' ar-

cheologia, alle belle arti, alla geografia, alla storia, e giovarsi della posizione de' siti e delle reliquie di quelle maestose case de' Cesari per rendere alla vera lezione ed a facile intelligenza molti luoghi tenuti finora assai difficili ne' libri di Strabone, di Tacito, di Pomponio Mela, di Dion Cassio.

Contenti di avere accennato le gravi scritture, delle quali hanno maggior ragione di lodarsi gli amatori della dotta archeologia, taceremo per brevità di altre messe a stampa nel corso dell' anno passato, comunque non indegne di essere onorevolmente ricordate. Faremo sì bene notare che il fervore per tali studi perfeziona oggi il gusto, ravviva l' immaginativa, desta ne' giovani un puro sentimento per il vero, il bello ed il grande, rende le menti capaci di maravigliose composizioni, dove ravvisi le orme de' sommi maestri di Roma e di Atene senza poter incolpare i nuovi dipinti e le nuove sculture di quella bassa timidità, di quella inerzia dello spirito che non sa elevarsi al disopra di una servile imitazione. Il Reale Istituto di Belle Arti ne dà ogni giorno solenni prove con le opere di giovani degni di succedere a que' valorosi i quali, formati in Napoli alla teorica ed alla pratica di tutte le arti, e con sovrana munificenza inviati a perfezionarsi in Roma, sono al presente gloria e decoro della nostra Scuola, mercè di essi tornata all' antica grandezza, donde parea per alcun tempo scaduta.

Orazio diceva, che le buone lettere seguitano i progressi delle arti con le quali hanno comuni i principî. Pure in tanto incremento delle ingenue figliuole del disegno, dalle Alpi a Reggio, il bel paese si fa ogni giorno più magro di poeti, comechè conti gran numero di verseggiatori, che il gentil Veronese direbbe fastidio del secolo. Nella universale penuria di buoni poeti, sorgono fra noi fervidi giovani non indegni di Delfica corona, o che seguitino i vestigi de' padri di ogni letteratura venerati col nome di *classici*, o che intolleranti di freno corrano i vasti campi con nuova voce appellati *romantici*. Educati all' antica scuola, noi non sapremmo careggiare quella nata tra le nebbie ed i geli dell' ultimo settentrione: ma non saremo perciò tanto austeri cultori de' Greci e de' Latini da spregiare il bello che si mostrasse sotto forme moderne. Bisogna pugnare perchè la saggia libertà degl' ingegni non degeneri in irrefrenabile licenza; ma non ostinarsi a stringere fra brevi confini la forza dell' umana mente, e molto meno a credere gli uomini dell' età presente incapaci di emulare e talvolta vincere quelli dell' età passate. In una rassegna di poeti, molti potremmo ricordarne ammirati per forza d' ingegno, per elevatezza di sentimenti, per nobiltà d' immagini, per rara squisitezza di gusto, a' quali dovremmo aggiungere più elette donne, a ragione reputate ornamento, non che di Napoli, di tutta Italia.

Potrebbe dirsi che fra noi, come nel resto della penisola, scemarono i grandi poeti da che i forti ingegni intesero l'animo allo studio delle scienze che rendono industriose e fiorenti le nazioni, alimentano le arti, fanno cari e venerati i probi costumi, fermano ed abbelliscono l'ordine sociale. Però noi siamo oggi largamente compensati della scarsa copia de' buoni versi con opere delle quali non sapremmo dire quanta sia l' importanza. La letteratura, cessando di vagare spensierata sopra frivoli oggetti, strinse tenace consorzio con la scienza del pensiero. Laonde nel corto periodo di un anno avemmo ed elettissime prose dettate con nobile e severa castigatezza di lingua, e storie ricche di sapienza civile, e buoni romanzi che diconsi storici, e trattati di filosofia, e giornali ed opere di ogni maniera, piene di dottrina, di passioni, d' immagini. Pure duole che giovani di grande ingegno, presi di amore per la bella nostra lingua, veggano quasi in ogni parola una vita che le sia propria e non bisognosa di essere animata dall'intelletto, talchè puoi di essi dire col Foscolo, che dove esser vogliono affettuosi sembrano più addestrati che nati all' eloquenza, e non sai persuaderti che sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non pingono. Non vien loro mai fatto di stringere la loro sentenza in un complesso di ragioni, d' immagini e di passioni; di vibrarla quasi saetta che, senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi drittissima al segno. La quale eloquenza, che deriva primamente da filosofia e da retto pensare e poi da eleganza di favellare e di scrivere, addita a' nostri valorosi giovani che, dotti come sono nelle scienze, possono eglino aspirare alla gloria di facondi ed ornati scrittori, se la facoltà della parola non si riduca nelle loro carte tutta a musica senza pensieri.

Il nuovo Vocabolario Universale della Lingua Italiana, giunto ormai al quinto volume per le cure del nostro collega ed amico Raffaele Liberatore, che con tenerezza e nobile orgoglio ricordiamo di aver avuto per allievo nella prima età sua, e mercè gli aiuti de' dotti suoi collaboratori, compie oggi per la prima volta i voti dell' Italia, la quale da gran tempo desiderava di vedere in miglior modo ordinato l' antico e venerando codice della nostra favella. E perchè non si creda parziale il nostro giudizio intorno a tale immenso lavoro, ci piace qui ripetere le parole onde di esso il chiarissimo Pietro Monti da Como ultimamente scriveva al dotto Pasquale Borrelli, a cui è commessa la parte del Vocabolario che comprende l' etimologie. » L' Italia, dice il Monti al Borrelli * ha finalmente per la sua opera, e

* Vedi il Discorso preposto al V volume del Vocabolario.

per quella del prestantissimo Signor Raffaele Liberatore un vocabolario universale italiano quale era desiderato da tutti gli studiosi. Avevano prima dato opera, è vero, alla compilazione e correzione del nostro vocabolario uomini di assai dottrina e molto sperti delle cose di lingua : ma non avevan recato a tanto lavoro quella sottile critica, quella profonda notizia della scienza filologica, quell' intelletto perspicace e filosofico nell' assegnare a' vocaboli il loro proprio valore, ed ordinarli distintamente secondo la loro diversità o varietà, e notare le minute e quasi impercettibili differenze di quelli volgarmente detti sinonimi; non quel corredo, dirò così, di tutte le cognizioni divine ed umane; non quello studio di tante lingue antiche e moderne per rintracciarne le vere origini, che ora vi recano certamente i dottissimi compilatori napoletani. Il perchè quelli che loro precedettero tanto ancora lasciarono da fare, che l' opera del vocabolario parve non essere condotta a mezzo. Essi, propostisi quello che si stampa in Padova co' torchi della Minerva, ne corressero migliaia di definizioni e di paragrafi, gli fecero senza numero aggiunte, pure di vocaboli e modi propriamente detti di lingua, tutti belli e importanti, e de' quali molti ci compariscono come nuovi, benchè antichi e tolti a' classici; e comprendendo le voci proprie di ogni scienza, di ogni arte, professione e mestiere, hanno, quanto è possibile, pienamente soddisfatto ad ogni desiderio. »

» Parte del loro Vocabolario notabilissima è quella che comprende l' etimologie. La quale presenta a chi volesse porvi mano ben grandi difficoltà, perchè il fatto era poco, e il da farsi era molto e troppo. Ma chi tentarla? Richiedevasi e vasta notizia delle lingue antiche e moderne, che concorsero alla formazione dell' italiana, e finissimo criterio per trovare in tanto miscuglio delle nazioni e delle favelle la vera radice della voce proposta, nel che conveniva seguitare una regola e un discorso, pressochè nuovo e diverso ad ogni parola. Ella, Signor Borrelli, si è mostrata niente inferiore all' alta impresa. Cosa rara anzi singolare, che quella mente filosofica, che ci diede il lodato libro *Dell' analisi del pensiero*, abbia potuto durare alla penosa e lunga fatica di apprendere tanti linguaggi, sì disparati; quanto alla forma e al suono sì strani per noi; e sì varî e diversi negli ordini grammaticali; dandoci una insigne prova con quest' esempio, che lo studio delle lingue, nè fa l' uomo pedante, nè fiacca l' ingegno. »

» Io sono il minimo degl' Italiani e, più per amore che per ingegno, coltivo alcun poco le buone lettere : pure ardisco dire, che i Compilatori Napoletani ci hanno dato il vero italiano Vocabolario. Sarà bene in alcune sue par-

ti emendato, chè la natura stessa del lavoro e la vastità del disegno non ha loro consentito, benchè diligentissimi, di non errare talvolta, o di sempre vedere gli altrui errori; verrà accresciuto di vocaboli, sarà in parte svecchiato di alcuni, massime di quelli, che forse troppi loro offerse l' Etimologico dell' Aquilino, il quale parve voler travasare tutto il lessico greco nel suo: ma, o io molto m' inganno, il loro dev' essere fondamento ed esemplare a' futuri vocabolarî italiani. Che il Sig. Manuzzi, il quale ora stampa il suo Vocabolario a Firenze, ci dica che prenda a fondamento del suo la quarta impressione di quello degli Accademici, chi gliel può credere? O chi può riconoscere in quello di Napoli l'antico Vocabolario degli Accademici della Crusca? Amor di municipio e spirito di parte ha a lui dettata quella parola. Molte lodi, e da tutti i buoni, devonsi dunque segnatamente a lei, ed al ch. Signor Liberatore, ma anche a tutta l' onorata schiera de' loro soci. E già valenti letterati hanno loro applaudito, tra' quali colui che è reputato principe de' viventi italiani prosatori, un Giordani. » Così il Monti: le parole del quale, dettate senza passione e senza domestica invidia, ci parvero acconce a chiarire tutti i pregi del novello Vocabolario, ed a fare ammutolire sì gli eterni detrattori d' ogni merito nazionale e sì i ciechi ammiratori d' ogni merce straniera.

Si agitarono per lunga età interminabili quistioni sull' origine della lingua italiana e sulle cagioni che determinarono gl' Italici a dismettere gli antichi metri ed adottare la rima. E chi ne accagionava le invasioni de' Barbari del settentrione, e chi volgevasi all' Oriente e facea degli Arabi i nostri maestri, specialmente in fatto di poesia e di moderna versificazione.

Qual fosse la parte da attribuirsi agli Arabi era un difficile esame senza ricorrere a' fonti. Nell' ozio letterario che gode, il nostro dotto collega ed antico allievo Vincenzo de Ritis tentò e condusse a fine questo ingrato lavoro: dando la versione di una *Cassìda* reputata dagli Arabi quel che la Poetica di Aristotile è fra noi, e passando poi a rassegna tutti i metri arabi, ha fatto egli conoscere, che pochissimi solo sono accomodati all' indole della poesia italiana; e questi pochi comuni a tutto il genere umano. Prendendo occasione da tali ricerche, discorre egli la musica del linguaggio umano, investigato nelle varie fasi che i più celebri linguaggi presentano dalla prima rusticità sino all' ultimo ingentilire de' civili costumi; e quella differenza sol vi rinviene la quale, dalla diversità de' climi determinata, offre dalla forte aspirazione gorgale del Mezzodì agli oscuri sibili dentali del Settentrione una progressione costantissima, per quanti sono i meridiani del Globo.

Così la poesia italiana altro non è che novello raffinamento della greca e della latina. E se il modo di terminare qualunque parola in vocale è italico vezzo dagli Appennini in giù, anche dal clima per avventura determinato, non vi è ragion da credere che gli antichi Italici ne mancassero. Secondo il suo modo di vedere, la lingua italica divenne lingua letterata e si disse latina per le imitazioni dal Greco. Ma i Latini adottando le desinenze per casi, oltre i cinque casi greci, ritener vollero anche il caso nazionale, il caso delle preposizioni, che è il modo italico odierno. E che il fosse anche ab antico, il maggiore de' latini grammatici l'attesta: *Latineis enim non est casus alius*: ed è assai strano che, mentre dal quattrocento si quistiona tra noi dell'origine della lingua italiana, in questo luogo di Varrone non siasi veruno imbattuto. E pure anche senza quel vecchio gramatico era facile il vedere che, portata nel caso latino, qualunque parola sia di pretto italiano; e che, tolta l'ultima vocale, si ha il pretto linguaggio della Gallia Togata e della Transalpina; e da ultimo che, rotondando le consonanti dentali ed aspirando le labbiali, sorge l'idioma ibero: origine semplicissima delle lingue Romane.

La parte della filosofia, che riduce a metodo gli atti dell'intendimento e della volontà, e le conseguenze che ne derivano per la condotta della vita, trattata in novelle scritture dal Galluppi, confermava alla patria del Genovesi il primato che ebbe in tutti i tempi nelle scuole dell'Italia.

Un profondo e sagace pensatore * considerava la scienza militare nelle sue relazioni collo stato del sapere e della società, e dava un' animata e compiuta disamina delle vicende dello spirito umano in venti secoli **. E coglieva nuove palme con dotti Discorsi ***, dove rendeva fecondi di nuovi utili veri i più gravi suggetti di economia pubblica, di legislazione, di filosofia.

Alunno della nostra antica scuola di giurisprudenza e caldo ammiratore della gran mente del Vico, della vasta erudizione del Gravina, e della sapienza di quel Giuseppe Cirillo, che il primo in Europa ordinava in un sol codice gli ampi tesori della Giurisprudenza Romana, il giureconsulto Niccola Nicolini dava compimento a' suoi dotti comentari sulla nostra procedura penale, opera immensa di qua e di là de' monti lodata a cielo da sommi scrittori dell' età nostra. Professore di Dritto Penale nella Regia Università degli Studi, nella restaurazione di questi al cominciar dell' an-

---

* Luigi Blanch.

** Così lo *Spettatore Militare* di Francia, il quale faceva eco a quanto avea già detto il Giornale Militare Austriaco.

*** Vedi *Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia Discorsi XIII di Luigi Blanch estratti dal Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.*

no scorso, animava la gioventù all' imitazione degli antichi, fonti amplissimi di ogni maniera di bello e di sapere, e con la lingua dell' Arpinate additava le orme che calcar si debbono per giungere ad emulare i sovrani ingegni di Atene e di Roma. Da ultimo dava opera a pubblicare la disamina delle più gravi quistioni di dritto, che nella sua lunga carriera di difensore, di giudice e di Avvocato Generale della Suprema Corte di Giustizia ebbe agio e felicità di trattare.

L' Ulloa sponeva l' amministrazion della giustizia penale in questo Reame, l' esaminava in tutte le sue parti, la paragonava con quella di diversi altri Stati di Europa, e storico ad un tempo e filosofo, interrogava i fatti, e deduceva conseguenze gloriose per la legislazione, la magistratura e la civiltà delle Sicilie.

Parecchi trattavano di cose nazionali attenenti all' economia: e se taluni sorgevano propugnatori di vecchi errori o di nuove massime anche peggiori, tenevano miglior via altri i quali univano a molta dottrina il pregio dell' osservazione, onde si rettifica e rende perfetta una scienza, la quale, se si abbandoni alle astrattezze, suole lasciarsi illudere da principî più speciosi che veri. E di ciò noi non sapremmo dolerci, imperocchè non può scoprirsi verità senza divergenza di opinioni, non potendo la verità riconoscersi in tutta l' estensione ad un tempo e da tutti. Ed in fatto di economia sommi vantaggi posson derivare dagli stessi errori, se essi muovono le dotte menti a sagge ricerche capaci d' ispirare l' amore per tali studi e di renderlo universale. Da gran tempo, dice un grave scrittore, la Religione e la filosofia ripetono agli uomini di vivere in pace e di prestarsi scambievoli aiuti, se vogliono a larga mano raccogliere i beni che la Provvidenza loro concesse: ma gli ammaestramenti di quelle benefiche figliuole del Cielo troppo spesso andaron perduti. I progressi di una scienza, che adopera l' arma dell' interesse sempre possente nell' uman cuore, potranno tornare sommamente proficui, se giungeranno a fare ravvisare nell' economia politica una generosa coadiutrice della morale pubblica.

Delle scritture nello scorso anno o poco prima pubblicate da' nostri economisti, alcune sono già obbliate, altre lo saranno, cessate appena le varie cagioni per le quali ebbero vita, e le quali impressero in fronte di alcune il marchio delle passioni che agitavano i loro autori *. Una, sommamente pregevole

* Con migliori auspicî cominciava l' anno novello per la scienza della pubblica economia. Mentre abbiamo sotto il torchio questo nostro discorso, compariscono alla luce parecchie scritture sulla *Conversione delle rendite pubbliche*, suggetto di altissima importanza per noi e per tutta l'Europa moderna. Le *Osservazioni di Giuseppe Ceva Grimaldi* * sono i pensieri di un

* S. E. il Marchese di Pietracatella, Consigliere Ministro di Stato, Presidente della Consulta di Stato ec.

e dettata per l' età nostra e per le avvenire, sarà vincitrice del tempo e sopravviverà al cangiar delle opinioni di tutti gli economisti, perchè fondata sopra documenti istorici di grande utilità, i quali rimasi per l' innanzi dimenticati nella polvere de' nostri archivi, veggono oggi la luce per essere preziosi elementi alle meditazioni di chiunque si faccia a scrivere delle nostre cose economiche. Tal' è la Storia delle Finanze di questo Reame, che dall' origine della Monarchia il Cavaliere Ludovico Bianchini condusse fino a' nostri giorni.

Lo studio della pubblica economia giovava meglio che potremmo dire all' incremento della nostra industria. Noi esercitiamo oggi con felice successo utili arti o al tutto nuove per noi, o care in altre età a' nostri maggiori e per ingrate vicende divenute straniere alla loro terra natale. La più parte delle grandi manifatture va ricevendo quella perfezione, la quale è lento frutto di una forza intelligente, che signoreggia e dirige il lavoro, tal che può dirsi che niuna di esse abbia finora deluso le speranze ed i voti degl' imprenditori. La vicina mostra delle produzioni dell' industria nazionale sarà suggello alle nostre parole: imperocchè in quel nobile aringo, aperto alle opere dell'ingegno e della mano di uomini altamente benemeriti dello Stato, le antiche manifatture, ammirate da tutti, conforteranno i promotori delle nuove a durare nel difficil sentiero che mena a gloriosa meta le arti. Si aggiungerà nella vicina mostra un pensiero consolatore, ove si ponga mente che molte delle più belle opere sono lavoro degli alunni d' ambo i sessi di questo Reale Albergo de' Poveri, vasto asilo di beneficenza il quale, cangiato in ampia scuola di arti e mestieri, presto potrà provvedere di operai intelligenti e sommamente istrutti tutte le industrie nazionali.

Le arti traggono alimento da' tre regni della natura, fonti perenni di maravigliose produzioni, dove l' occhio scorge ogni volta l' impronta di occulto e misterioso lavoro a cui non potrebbe mai sovvenire la debole ed inesperta mano de' figliuoli degli uomini. Però sapientissimo era il consiglio con che la provvidenza sovrana intendeva a promuovere i progressi delle scienze

uomo di Stato il quale, dotto nell' economica e nelle Storie delle finanze, esamina la difficile ed intricata quistione non parteggiando per alcuna sentenza, non vagheggiando astrattezze, non facendosi illudere da nuove o vecchie teoriche, ma giovandosi di fatti fecondi di gravi ammaestramenti, e per le vie del giusto e del retto mirando a chiarire il buon dritto ed a fermare il bene dell' universale. A chi non andassero a verso le sue dottrine, l' Autore risponde innanzi tempo con eminente dettato di sapienza civile. *Quando si ha*, egli dice, *il fermo proposito di francamente esporre la propria opinione, quando si ha la speranza che possa essere questa profittevole al paese, si trova nella propria coscienza il più caro e nobile compenso: non vi ha sì utile cittadino, come quegli cui basti coraggio per togliere altrui d' inganno.* Daremo un sunto di queste *Osservazioni* nel prossimo Fascicolo.

naturali. L' Orto Botanico, mercè le cure dell' illustre ed instancabile Cavalier Tenore, riceveva nuovo incremento. Si arricchivano di altri tesori ed erano meglio ordinate le raccolte di zoologia, di orittognosia, di geologia. La notomia umana e comparata aveva per la prima volta un vasto Museo degno dell' Università degli Studi di dotta metropoli. E qui ci sia conceduto di soffermarci alcun poco nella nostra rapida narrazione.

Da gran tempo menavasi lamento della povertà nostra in fatto di notomia umana e comparata, e sommo era il bisogno di provvedere all' incremento di una scienza che pone suo fondamento nell' osservazione. Imperocchè le impressioni degli oggetti reali sono sempre più forti e vere, e vincon tutte quelle che ottener si possono con le più esatte descrizioni e con le figure meglio ritratte. Oltrechè era per noi sacro debito di non minuire la gloria ereditata da' nostri maggiori, primi ad introdurre in Europa lo studio della notomia del corpo umano, altra volta proscritto dalle leggi ed universalmente odiato per l' orrore che provasi nella sezione de' cadaveri. Federigo, il nome del quale si affaccia al pensiere sempre che si parli di moderna civiltà, aveva instituita la prima scuola di notomia nella famosa università di Salerno: e con salutare costituzione avea prescritto che niuno potesse professar chirurgia, se non avesse lettere testimoniali, con le quali quella Facoltà di Medicina attestasse avere studiato almeno per un anno la notomia de' corpi umani, senza i sussidî della quale il sapientissimo legislatore diceva non potersi ben fare nè ben curare le operazioni di che l' arte di guarire si giova. La Scuola di Salerno, divenuta maestra di tutta l' Europa, vide accorrere dalle più lontane regioni quanti erano medici e chirurgi di maggior fama, desiderosi di apprendere la nuova scienza, che fin dal suo nascere mostravasi feconda d' immensi vantaggi. Sul nostro esempio erano state instituite le scuole di Bologna, di Padova, di Venezia, sì che l' Haller appellava l' Italia prima e somma maestra di notomia.

Una tal gloria non erasi mai ecclissata fra noi: ma per colpevole oscitanza gl' ingegni più benemeriti di questa scienza non avean posto mente a perpetuare le testimonianze delle loro utili fatiche col soccorso dell' arte la quale insegna a far durare le parti del corpo umano, che per rapida ed ingrata putrefazione miserabilmente disciolgonsi. Di quali tesori non ci avrebbero arricchiti que' sommi per la cui opera vedemmo al nostro tempo la prima volta scoperti occulti anditi del corpo umano? Ma fra tanti indagatori e scopritori di nuove cose, de' quali va gloriosa l' età del Cotugno, non fu alcuno fra noi che desse opera alla formazione di vasto e copioso

Museo Anatomico. Della quale negligenza si vuole incolpare dall' un canto la nostra esposizione meridionale, dall' altro l' esercizio dell' arte di guarire, che suole fra noi distogliere i più grandi ingegni dalle cure che con somma gloria potrebbero dare a' progressi della scienza che egregiamente professano.

Preso di ardente genio per tali studi, il Cavaliere Antonio Nanula da Barletta, illustre allievo dell' immortale Scarpa, era da più anni intento a formare un Museo Anatomico il quale presto parve impresa superiore d' assai alle forze di modesto cultore delle scienze: sì che divenuto scuola di numerosa gioventù, che accorreva da tutte le province del Regno e da' paesi lontani, era da più anni oggetto di ammirazione a quanti stranieri venissero in Napoli, i più illustri de' quali, reduci in Francia, in Germania, in Inghilterra e nell' ultima Russia, non cessavano di ricordarlo nelle loro opere come testimonio dell' esimio valore e dell' ostinata fatica del professore napoletano.

Tali erano quelle anatomiche preparazioni, quando il Nanula con bello ed imitabile esempio di vera carità di patria offrivale in dono alla Maestà del Monarca. Accoglieva il Re con benigno animo la generosa offerta, ed il Nanula, già professore di notomia descrittiva nel Reale Instituto delle Belle Arti, era nominato professore della Reale Università degli Studi e direttore del Museo Patologico, al quale era aggiunta la sua preziosa raccolta di notomia umana e comparata: nobile guiderdone ond' era degnamente rimeritato il generoso che aveva consumato il più bel fiore della vita all' istruzione della gioventù napoletana, e tutti i suoi onesti guadagni all' incremento di una scienza, che dalla prima età ebbe sempre sopra ogni altra carissima. E premio non men glorioso l' egregio professore riceveva per il grande ardore con che altri dotti e modesti anatomici seguitano nel faticoso aringo le sue orme. Lo straniero che visita le belle raccolte anatomiche dell' Olanda ricorre col pensiere al Ruyschio, il quale oggi ancora inspira nella terra natale il suo genio per sì utili studi; ed alla vista de' Musei anatomici che sorgono o sorgeranno fra noi, la pubblica gratitudine non cesserà di ricordare ora e nell' avvenire gli ammaestramenti, le ingenti fatiche e l' efficace esempio di Antonio Nanula.

Qui diremo assai degno di commendazione il chiarissimo Giuseppe Sorrentino per l' aumento che l' anno scorso dava al suo Museo di notomia descrittiva e patologica. Belle sono le nuove preparazioni, bellissime quelle che il dotto anatomico andava imitando in cera con tanta perfezione che l' occhio più esperto non sa distinguere l' opere della natura da quelle della mano dell' uomo. Fra tali artificiose preparazioni crebbero pregio al Museo quelle delle

malattie della pelle e le altre delle malattie degli occhi. Si aggiunsero i ritratti in cera de' più rari molluschi: maravigliosi lavori onde si vogliono perpetuare le scoperte de' nostri insigni zoologi Giuseppe Saverio Poli e Stefano delle Chiaie. Loderemo da ultimo il benefico proposito d'imitare in cera i funghi velenosi delle nostre terre. Cinquantadue specie de' più micidiali già arricchiscono quel grande e svariato Museo il quale, se aggiungi la raccolta di tutte le conchiglie de' nostri mari, puoi dire di assai gran valore per i buoni studi.

A' molti miglioramenti fatti a pro delle scienze naturali, che vogliońsi tenere come primi fonti di prosperità pubblica, si aggiugnevano i viaggi di dottissimi uomini per queste provincie perchè fossero meglio esplorati i tesori di botanica, di zoologia, di mineralogia, de' quali ci fece dono la Provvidenza, e si desse opera ad un tempo alla formazione di esatta e minuta Statistica, al compimento della quale sono sempre altamente richiesti i soccorsi che attender si possono solo dalla munificenza de' Re.

E non era alle utili arti meno proficuo l'amore con che coltivansi le scienze fisiche e le matematiche. La geografia, che si giova di tali scienze sorelle, renduta per opera di nostri valorosi scrittori alla grave dignità sua, discorreva i continenti ed i mari, e con molta dottrina indicava le maraviglie della creazione e le opere della mente e della mano dell'uomo, in tutti i climi ed in tutte l'età operatore di prodigï, che disvelano l'alta origine della sua parte migliore.

Mentre che altri scrivevano la geografia per i dotti, il professore di matematica Ferdinando de Luca l'ordinava con nuovo metodo che, dopo i tanti proposti, era il più accomodato all'istruzione elementare, se meglio della memoria si voglia esercitar la ragione de' giovanetti. L'importanza delle regole proposte sarà materia di nostre considerazioni in uno de' prossimi quaderni di questi Annali.

Giuseppe del Re, altamente benemerito della geografia patria, continuava la sua *Descrizione fisica economica politica de' Reali Dominï al di qua del Faro*. Comechè travagliato da mali, che gli rendono grave il peso degli anni, discorreva ultimamente l'egregio Autore la provincia di Molise, e dando sempre maggiore perfezione al suo vasto ed improbo lavoro, acquistava nuovi diritti all' ammirazione de' dotti ed alla pubblica gratitudine. Laonde universale è il desiderio, che con nuovo vigor di sanità possa meglio attendere al proseguimento della sua utile e nobile impresa.

L'arte nautica richiede da secoli una cognizione precisa delle variazioni del magnetismo terrestre in declinazione, inclinazione ed intensità di forze, poichè la declinazione dell' ago calamitato,

ne' differenti paraggi a' marinai sommamente utile, è nella teorica per intimi legami collegata cogli altri due elementi, l'inclinazione e l'intensità misurata per mezzo delle oscillazioni. In niun tempo la cognizione del magnetismo terrestre fece progressi tanto rapidi quanto dal cominciar di questo secolo. L'angolo che forma l'ago con la verticale e col meridiano del luogo, l'intensità delle forze, delle quali l'Humboldt era il primo a conoscere l'incremento dall'equatore al polo magnetico, le variazioni orarie dell'inclinazione, della declinazione e dell'intensità, spesso modificate dalle aurore boreali, da' tremuoti, da' vulcani e da occulti movimenti nell'interno della terra, le perturbazioni non periodiche dell'ago, che l'insigne fisico prussiano testè ricordato appellava burrasche magnetiche, erano dallo scorso anno oggetto di belle osservazioni, alle quali miravano due valorosi nostri astronomi Ernesto Capocci e Leopoldo del Re, l'uno Direttore, l'altro Aiutante del Reale Osservatorio di Miradois. Le loro ricerche saranno meglio continuate mercè di nuovi istrumenti de' quali saranno fra poco all'uopo provveduti.

Il professor Lorenzo Fazzini, caldissimo promotore delle scienze fisiche, nelle quali ammaestra con somma dottrina numerosa gioventù, faceva scopo di sue disamine il magnetismo di rotazione, fenomeno che, per la prima volta osservato dall'illustre Arago, dimostra quasi tutti i corpi capaci di azioni elettro-magnetiche. Trattavasi di determinare, se quel maraviglioso movimento derivasse dall'elettricità giusta l'opinione del Faraday, o dal magnetismo giusta quella dell'Arago e del Nobili. Al cerchio di carta, fra il disco rotante e l'ago magnetico, sostituiva il Fazzini nell'apparecchio dell'Arago dischi di cristallo, di cera lacca, di seta e di altre materie isolanti, e l'ago a poco a poco deviava dal piano del meridiano magnetico, e quindi mettevasi in rotazione: bello esperimento il quale confermava la teorica dell'Arago, e mostrava derivare quelle correnti dal magnetismo, e da esso e non dall'elettricità provenire il movimento di rotazione. Seguitando le sue dotte ricerche, in luogo de' dischi metallici adoperava il Fazzini dischi di cristallo, di cera lacca, di legno, di cartone e di altre materie, e comunque avesse accresciuta la loro velocità in modo da far descrivere ad ognuno, in meno di sei minuti primi, innumerevoli giri, non gli era mai conceduto di osservare la menoma mossa nell'ago. Dal che deduceva non poter l'ago esser distratto dalla sua posizione, se non da sostanze rotanti, le quali posseggano la virtù magnetica; godere i metalli di tal proprietà meglio di tutti gli altri corpi; non tutti averla al medesimo grado. La quale ultima osservazione confermava quella fatta dall'Herschell e dal

Babbage. Ancora per mezzo di un filo metallico congiungeva due aghi, ugualmente calamitati, in situazione parallela e co' poli di diverso nome alla medesima parte, gli sospendeva ad un filo di seta come era uscito dal bozzolo, e li collocava in una campana di vetro per evitare le oscillazioni dell' aria. Facendo cadere or dall'una or dall'altra parte de' poli dell' ago un raggio di luce, concentrato mercè di una lente, osservava egli nell' ago un movimento di sei in sette gradi sempre dalla parte opposta a quella dove cadeva il raggio di luce. Laonde era chiara una specie di ripulsione tra la luce ed il magnetismo, la quale sembra svelare la causa, onde avvenga che, al primo apparir del sole sull' orizzonte, l' ago magnetico si metta in moto, ed il polo australe, cioè l' estremità da' fisici detta *nord*, muova verso l' Occidente per tornare all' Oriente al tramontare dell' astro maggiore.

Adoperando i belli apparecchi di calamite coniugate, il dotto professore di fisica della Regia Università degli Studi Mario Giardini e lo stesso professor Fazzini ripetevano i più dilicati sperimenti onde il Nobili, ultimamente da morte rapito alla gloria dell' Italia, ampliava le teoriche del magnetismo, e spargeva nuova luce sopra infiniti arcani della Natura. Non è qui luogo di dire tutte le ricerche de' due chiarissimi professori, e l' incremento che per esse potrà ricevere la novella dottrina.

È noto che gli armaiuoli della Torre di Londra, dirigendo per caso una corrente di ossigeno attraverso la fiamma di una lampana ad alcool sopra un pezzo di calce, ebbero una luce sì viva da paragonarsi in certa guisa a quella del sole, talchè la sua densità fu valutata oltre ottanta volte maggiore di quella prodotta col *cannello ferruminatorio*. Gli sperimenti fatti sopra mare mostravano potersi la novella luce scorgere alla distanza di quaranta e più leghe: laonde bene a ragione credevasi potere addivenire sommamente utile alla nautica, ove si fosse renduta acconcia all' illuminazione de' fari, de' segnali di mare, de' telegrafi di notte. Aggiungi che, variando e ripetendo più acconciamente lo sperimento col cannello del Clarke e con quello del Neumann a gas detonante, i chimici erano pervenuti ad ottenerla più viva ed abbagliante, sì che non si poteva ad essa anche per poco fissare dirittamente lo sguardo. Pure non si udì più motto della novella luce, nè fu chi ponesse mente o riuscisse a renderla in alcuna maniera utile a' comodi della vita. Del che non farà le maraviglie chiunque conosca quanto sia pericoloso l' uso del gas detonante, essendo gli apparecchi del Clarke e del Neumann non sempre senza qualche pericolo, e non avendone la chimica altri che dessero maggior garantia. Pareva adunque che la bella sco-

perta fosse destinata a tenersi come una maraviglia naturale, adoperando per la securezza dell' esperimento, meglio che uno degli apparecchi di sopra ricordati, due serbatoi, pieni l' uno di ossigeno l' altro d' idrogeno, e riunendo i due gas nella loro uscita per drizzarli sulla calce dopo averli infiammati.

Il Drummond, il quale avea immaginato varie maniere di rendere i fari dell' Inghilterra visibili nelle notti oscure e nebbiose, volse la sua attenzione alla novella luce, senza che riuscisse a vincere le difficoltà delle quali abbiamo di sopra favellato. Ma l' annunzio de' tentativi del Drummond destava in S. E. il Generale Fardella, Ministro della Guerra e Marineria, il desiderio di rinvenire il modo d' illuminare con la novella luce i fari del Regno. Commetteva egli il difficile incarico a Filippo Cassola, professore di chimica nella Scuola di Ponti e Strade e di fisica e chimica nel Real Collegio Militare. Per riuscire nell' impresa era d' uopo sciogliere due problemi, l' uno di congegnare una macchina acconcia a spingere innanzi alla corrente de' due gas ogni mezz' ora tanti pezzetti di calce per quante luci si volessero: l' altro, arduo assai, di evitare le quasi inevitabili esplosioni de' gassometri. Modificava da prima il professor Cassola l' apparecchio del Clarke per renderlo più securo: però tentava giovarsi di reti metalliche; ma la fiamma rinculava sempre con tanta forza, che di leggieri vinceva qualunque ostacolo, o si faceva via nel serbatoio del gas detonante. Immaginò allora di adoperare un complesso di tubi capillari alquanto lunghi e di reti metalliche. Costruiva egli adunque un nuovo cannello ferruminatorio, nel quale ordinava a fascio sessanta tubi da termometro, lunghi due piedi, ed apponeva agli estremi quaranta doppi della rete metallica, che adoprasi nella lampana de' minatori del Davy. Parecchi sperimenti felicemente eseguiti facevano bene sperare della buona riuscita dell' opera: pure non era ancora allontanato il pericolo; imperocchè trovandosi in un secondo apparecchio un tubo men capillare, la fiamma esercitava il suo irrefrenabile potere, vinceva l' ostacolo opposto dalla rete metallica, penetrava nel serbatoio, e con forte esplosione lo sfracassava in mille pezzi non senza grave pericolo degli astanti. Provata l' inefficacia de' capillari dritti, immaginò il Cassola di ottenere capillari tortuosi, non più adoperando tubi da termometro e reti, ma valendosi di fili metallici sottilissimi confusamente ammassati, compressi, e di pallini da caccia numero undici e tredici. Così costruiva egli un nuovo cannello ferruminatorio, semplicissimo, eminentemente di ogni altro più pregevole, e per tanti confusi rigiri non esposto all' esplosioni cagionate dal rincular della fiamma. La nuova macchina, che potremmo appellare *cannello di sicurezza del Cassola*, è un tubo di ferro lungo due piedi,

largo nell' interno sei linee, il quale si riempie di strati, spesso ognuno un pollice; alternati fra loro di fili finissimi d' ottone compressi, di pallini, di sabbia quarzosa a grani grossi quanto i pallini numero undici e tredici. Il cannello si avvita alla chiave di un serbatoio pieno di due volumi d' idrogeno e di un volume di ossigeno. Compressi i gas nel serbatoio, si accende il loro getto, che scappa fuori dall' estremità del cannello, e si drizza la fiamma sulla calce senza timore alcuno di esplosione. Sciolto il problema ed arricchito ad un tempo di un cannello di sicurezza la chimica, faceva il dotto professore costruire un oriuolo di sua invenzione, il quale in ogni mezz' ora presenta alla fiamma altri pezzetti di calce.

I nuovi apparecchi davano all' opera certezza di felice riuscita, e però cominciavano gli sperimenti in grande. Era il primo eseguito in una notte oscura, nebbiosa e col mare in burrasca. Accesi ora tre ed ora quattro piccioli pezzi di calce tagliati in forma piramidale, la larghezza de' quali, nella parte arroventata, non oltrepassava le quattro linee, la rada, dove erano parecchie navi da guerra di Sardegna, fu all' istante rischiarata da lume vivo sì che il capitano di fregata della Marineria Reale Luigi Cavalcanti, il quale tenevasi a bella posta a tre miglia lontano, vide tosto sparire la luce della gran lanterna del nostro molo ed illuminato il suo legno in maniera da veder chiari e distinti gli oggetti più piccioli che gli erano intorno. Sulla relazione del primo sperimento fatto dal Cavalcanti, il Ministro della Guerra e Marineria disponeva, che altro se ne facesse tenendosi quell' ufiziale a distanza maggiore sul battello a vapore il Nettuno: ed in notte oscurissima, sparsa di caligine e con mare tempestoso, il lume del calci-ossidrogeno, a nove miglia, segnava sulle acque una striscia assai luminosa, che faceva intendere doversi la luce vedere a distanza molto maggiore. Compiute le macchine, che già si costruiscono nell' arsenale della Real Marineria, il molo di Napoli sarà tosto rischiarato con la novella luce.

I progressi delle chimiche dottrine miglioravano l' arte di tingere le lane, le sete, i cotoni, oggi materie di molte e grandi nostre manifatture; perfezionavano i nostri cristalli, capaci già di sostenere il paragone de' più belli stranieri; animavano le nostre fucine le quali davano perfette opere di ferro fuso di ogni maniera e di ogni dimensione; traevano dalla barbabietola ottimi zuccheri co' quali presto si provvederà a' bisogni di tutto il regno, se pure non si sperimenti meglio quello del cipero commestibile ( *cyperus esculentus* Lin. ), spontaneo di là del Faro e di facile coltura ne' più sterili terreni. Imperocchè dopo i saggi fatti dal professore Giovanni Semmola quella pianta,

poco meno della canna indiana e più assai della barbabietola ricca di zucchero cristallizzabile, è altamente commendata come nuovo alimento dell' industria nazionale.

Nè obbliava la chimica di soccorrere all' umana salute. Il professor Semmola pubblicava ampio trattato di farmacologia, dove sulle orme del Bacone atterrava l' antico edificio fondato sull' empirismo, ed altro ne innalzava sopra una dottrina tutta nuova, filosofica, sperimentale, onde ad una disciplina finora imperfettissima dava aspetto e solennità di scienza. Il professore della Reale Università degli Studi Giosuè Sangiovanni, direttore di quel Museo Zoologico, ed il professor Giovanni Guarini, operatore nella cattedra di chimica filosofica della stessa Università, davano ampio trattato de' rimedï incompatibili, nel quale ragionavano de' farmachi che mescolati fra loro si scompongono e delle sostanze velenose, ed aggiungevano molte considerazioni di tossicologia, che non saranno lette senza frutto da' chimici, dagli speziali, da' medici, da' magistrati che debbono giudicar di veneficï, e da quanti, per micidiale veleno minacciati d' imminente pericolo, non potessero esser prontamente soccorsi da valoroso medico.

Qui stretti dalla necessità di esser brevi, diremo qualche parola sol di due opere di matematica che forse più delle altre fecero glorioso l' anno che cadde. Dettava l' una il professore del Real Collegio Militare e delle Scuole di Ponti e Strade Francesco Paolo Tucci, l' altra il giovine ingegnere di Acque e Strade Vincenzo Antonio Rossi. Il Tucci si proponeva per primiero oggetto delle sue meditazioni la misura delle scale e delle volte a spira, con che prestava nuovi sussidï alla pratica. Quanto alle teoriche, importantissime erano le sue ricerche sulle superficie elicoidiche, ricerche non mai fatte prima da altro geometra. La quale dottissima opera faceva seguito a quella di maggior mole e non meno importante dall' Autore pubblicata nel mille ottocento trentadue, e da noi ricordata in altro quaderno de' nostri Annali.

Il Rossi correva l' aringo con Apollonio: e siccome il greco geometra era il primo ad esaminare le sezioni del cono, così egli facevasi a discorrere le sezioni del conocuneo del Wallis. L' opera era intitolata: *Considerazioni intorno ad un' inferriata riguardata come superficie*, perchè la vista di un' inferriata moveva per avventura il Rossi ad imprendere il nobile e faticoso lavoro. L' Autore meritava altissime lodi dall' universale per la rara felicità onde esaminava la superficie, discuteva le sue sezioni piane e le loro trasformazioni, e di esse faceva via a dare eleganti soluzioni di parecchi problemi, de' quali non sapremmo dire se fosse maggiore la difficoltà o l' importanza. Nella ter-

za parte dell' opera indicava l' uso delle difficili dottrine esposte nella prima e la seconda, e chiariva le sue teoriche con utili esempî intorno alla costruzione delle clepsidre o oriuoli ad acqua ed intorno a qualche opera di architettura. Questo ampio trattato, altissima prova del forte ingegno dell' Autore e del suo esimio valore nelle matematiche, testifica a qual grado di perfezione si sieno oggi elevate le nostre Scuole di Ponti e Strade, dove l' egregio giovane era ammaestrato.

Tale nostra osservazione sarà di leggieri ben accolta da chiunque, ignaro di quell' ampissimo instituto, si faccia a svolgere il discorso dell' altro valoroso ingegnere, già allievo di quelle scuole, Antonio Maiuri, sulle *opere pubbliche del Regno e sugl' ingegneri preposti a costruirle*. E certo leggendo quella scrittura, della quale non sapremmo se debba più ammirarsi la gravità de' pensieri o la nobiltà del dettato, si conoscerà come le Scuole di Ponti e Strade sieno oggi pervenute a somma gloria, e come *per andare a quella perfezione e grandezza, della quale le cose umane sono tra noi capaci, non ci manca altro se non che conoscerle meglio, più studiosamente secondarle e coltivarle con amorevolezza e coraggio*. Le quali parole del Genovesi, dal Maiuri messe in fronte del suo libro, sono qui da noi ricordate perchè persuasi che non saranno mai abbastanza ripetute per inspirare negli animi degl' ignavi più amore per la bella patria nostra da esso loro quasi sempre o ignorata affatto o conosciuta meno delle terre straniere.

Mentre che pubblicavansi tali scritture da valorosi matematici pertinenti all' ordine degl' ingegneri preposti alla costruzione delle opere pubbliche, l' Officio Topografico diretto dal chiarissimo Colonnello Visconti, nome caro e venerato ovunque sono in onore le scienze, continuava a porre in netto i lavori topografici fatti in campagna ed altri comandati dal Re e dal Ministro della Guerra e Marineria; terminava l' intaglio della gran carta de' dintorni di Napoli ad 1/25000 del terreno in dodici fogli; proseguiva la triangolazione di I e II ordine, questa tra Capua, Sora e Piedimonte, quella dal Matese e dal monte Santacroce verso la frontiera sino a Civitella di Roveto e la Meta; intraprendeva la carta della frontiera ad 1/20000 del terreno in due punti; cioè a Fondi ed a Sora, dal primo verso Lenula, e dal secondo verso la valle di Roveto; proseguiva a levare la gran carta topografica del Regno ad 1/20000 del terreno tra Capua, Roccamonfina e Piedimonte d' Alife.

In tanto movimento non rimaneva inoperoso il nostro Reale Osservatorio, dove i dotti astronomi partivano il loro tempo fra le osservazioni de' cieli ed i profondi studi che quelle esigono perchè abbiano la precisione che solo può renderle pregevoli. Il direttore Ernesto

Capocci, l'astronomo in secondo Antonio Nobile e l'aiutante Leopoldo del Re preparavano la stampa del secondo volume de' Commentari Astronomici, dove pubblicheranno le loro osservazioni, quelle lasciate inedite dal Brioschi, e le ultime ricerche con somma diligenza fatte sulla longitudine della nostra specula non ancora esattamente determinata. Ancora si andavano a mano a mano ordinando i materiali per il catalogo di otto mila stelle dell' Ora XVIII, la finale compilazione del quale sarà condotta a termine fra tre altri anni per unire altre quarantamila osservazioni distanti dalle prime un decennio, affine di dedurre i moti proprï delle stelle, senza di che l' opera non sarebbe compiuta. Si osservavano varie occultazioni ed ecclissi, nelle quali, per secondare le premure dell' astronomo Litrow, ponevasi mente al corso lunare e solare ad oggetto di dedurne con nuovi metodi conseguenze di che potrà la scienza utilmente giovarsi. Si osservavano moltissime macchie, le quali in modo straordinario da qualche tempo ingombrano il disco solare. Dal dì XXI Agosto sino al giorno XVIII di Novembre, seguitavasi per i cieli la famosa cometa di Halley, e si raccoglievano elementi acconci a far meglio conoscere i moti di quell' astro, oggetto delle meditazioni de' più grandi astronomi. La perfezione della macchina equatoriale adoperata e l' oculata diligenza usata nelle osservazioni, non escluse quelle fatte col cerchio meridiano nel passaggio inferiore della cometa, davano a' lavori la maggiore possibile esattezza. E meglio era l' Osservatorio provveduto, imperocchè collocavasi in una torre superiore il gran cannocchiale acromatico del Fraunhaufer di nove piedi di foco il quale, rimaso per molti anni inoperoso nell' interno dell' edifizio, si potrà d' ora innanzi adoperare nelle più delicate osservazioni, alle quali l' eccellenza della macchina è sommamente accomodata.

Le scienze fisiche e matematiche, le meccaniche, l' architettura statica ed idraulica, fatte da gran tempo adulte nelle nostre scuole, tramutavansi in esecutrici de' pensieri di giovane Monarca, della prosperità del Regno eminentemente sollecito. Però intese in ogni maniera di opere pubbliche, altre ne imprendevano, altre ne proseguivano, e con somma perizia di arte ed industria conducevano a fine. Qui nulla diremo del ponte sospeso a catene di ferro sul Calore, del quale parliamo di proposito in questo quaderno, e delle opere costrutte a decoro della metropoli ricorderemo solo l' ampia e ridente strada lungo la riviera di Chiaia, che per l' ingrandimento ultimamente avuto è dagli stranieri appellata la bellissima fra le belle dell' Europa. Si aprivano nuove strade che da Napoli vanno per i suoi dintorni, si proseguivano quelle destinate a congiungere le province con

la metropoli e fra loro, si facevano molte strade minori le quali, spiccandosi da' tronchi principali, vanno a dar vita e moto a città e terre lontane, dove prima non si perveniva che per infami sentieri. Costruivansi ponti sopra fiumi, torrenti e valloni; aprivansi canali di scolo; disseccavansi acque stagnanti; e bonificavansi terre impaludate le quali, rendute all' aratro, tornavano la salubrità a deliziose regioni per pestifero aere fatte erme e deserte. Il tempio col quale, cessata la lunga guerra della rivoluzione, Ferdinando I voleva perpetuare nell'età avvenire la sua divozione e quella della Casa Augusta e del popolo napoletano al Taumaturgo di Paola, proteggitor presentissimo del Regno, era con maravigliosa celerità condotto al suo termine. Nuovi e grandi ordinamenti dati dal Re Signor Nostro compiono il voto del Monarca Fondatore con sapiente magnificenza la quale, degna della Casa di Dio, dirà alle generazioni future l' insigne pietà di Ferdinando II, e le prospere condizioni a cui nell' età nostra tornarono le fiorenti arti del bello. Laonde, ricco di preziosi marmi e di sacri arredi di ogni maniera, sarà l'augusto tempio ornato di egregi dipinti e scolture de' maggiori artisti onde vanno oggi gloriose le Sicilie e le altre terre italiane. Abbiamo ragion di credere assai vicina la solenne dedicazione della Chiesa.

Cominciato in Marzo mille ottocento ventisei, era nello scorso Novembre compiuto il nettamento dell'acquidotto fatto cavare da Claudio per menare le acque del Fucino nel Liri: opera maravigliosa che discorre nelle viscere di alpestri monti per ben tre miglia e palmi trecento trentanove, o metri cinquecento novantadue. Avevano espurgato quell' emissario due successori di Claudio, Traiano ed Adriano, e poi lo svevo Federigo II. ed il primo Alfonso: ma ingombro dall'uno all' altro estremo ed andato di tratto in tratto in rovina, facea disperare che potesse menarsi a fine il nettamento divenuto per sì gravi cagioni assai difficile. Compiuto dopo parecchi anni l' improbo lavoro con ingente spesa e mercè la somma dottrina di chi era all'opera preposto*, il Direttore Generale di Ponti e Strade, Commendatore Afan de Rivera, intendeva a sporre le maniere onde restaurare ed in più siti meglio ordinare quell' immenso acquidotto: opera nobilissima e degna di giovine Re, il quale, di grande animo e di fermo volere, è d' ogni impresa vaghissimo che sia al pubblico bene diretta.

Proseguivano i lavori nel porto a me-

* Dirigeva l' opera il Cavaliere Luigi Giura Ispettor Generale di Ponti e Strade, e successivamente regolavano i lavori gl' ingegneri di Ponti e Strade Giovanni Isè, Giovanni Riegler, Marino Massari, Salvatore Campanile, il quale sosteneva quel difficile incarico per sette anni, Agostino della Rocca,

li perforati accanto alla picciola Nisida, isola assai famosa nelle antiche storie. È il novello porto formato da due moli ad archi che partono dal lato settentrionale dell' isola ed in direzione alquanto divergente si estendono verso il continente a ricovero d' ogni navilio. Le parti costrutte finora fanno assai bene sperare della felice riuscita di un' opera idraulica destinata a sciogliere un problema creduto sempre di soluzione ardua assai e quasi impossibile, di avere cioè porti tranquilli, profondi e non esposti ad essere di continuo interrati. Noi non ignoriamo che, fatta manifesta dal Fazio, chiaro ingegnere napoletano, la prima idea di tali porti, sursero molti ad impugnarla: ma sappiamo altresì che bene altrimenti opinava l' illustre Arago, del quale giova qui ripetere poche parole che fanno manifesto di quanta importanza egli creda la costruzione de' porti ad archi traforati. Parlando l' anno scorso alla Camera de' Deputati sopra le grandi opere da più tempo incominciate a Cherbourg, » niu-
» no meglio di me, egli diceva, può
» secondare più ardentemente il deside-
» rio, che ha questa Camera e la Fran-
» cia intera, di vedere del tutto com-
» piute le grandi opere a Cherbourg co-
» minciate. Pure io desidererei che al
» Ministro della Marineria piacesse no-
» minare una giunta, alla quale fosse
» specialmente commesso di decidere u-
» na quistione della più alta importanza,
» come è quella di sapere se la diga di
» Cherbourg debba essere *continua* o se
» piuttosto fosse necessario costruirla
» *traforata*. Io so che mi si potrà ri-
» spondere esservi solenni decisioni fa-
» vorevoli tutte al genere di lavori che
» or si eseguono. Ma le opere idrauli-
» che si debbono annoverare fra le più
» difficili nelle quali gl' ingegneri ab-
» biano ad esercitarsi: ed è impossibil
» cosa prevedere, senza gravissimi stu-
» di, quel che si offrirà in un sito ar-
» gomentando da ciò che avvenne in
» un sito diverso. Le opere eseguite a
» Cette col consenso generale del Con-
» siglio di Ponti e Strade forse non
» ebbero deplorabili risultamenti ? Il
» porto di Cette va di giorno in gior-
» no interrandosi e, se non vi si ac-
» corre con pronti rimedî, sarà inte-
» ramente perduto. Eh bene, continua-
» va l' oratore, io non sono senza ti-
» more per la rada di Cherbourg. Voi
» lo sapete, le acque che le correnti
» sospingono ne' porti vi arrivano per
» l' ordinario torbide assai e limaccio-
» se. Se con costruzioni artificiali voi
» giungete a rendere quelle acque per-
» fettamente tranquille, depositeranno
» esse della sabbia, ed il fondo del
» mare verrà di mano in mano interran-
» dosi. Gli antichi avevano una volta
» studiato tale quistione con somma cu-
» ra. Esaminando ultimamente le coste
» meridionali dell' Italia, alcuni ingegne-
» ri napoletani riconobbero *che ovun-*

» *que i Romani costruirono moli ad*
» *archi, i porti han conservato una*
» *gran profondità di acqua*; *ed al*
» *contrario ovunque i moli erano con-*
» *tinui, le acque limacciose delle cor-*
» *renti hanno depositato le sabbie che*
» *esse trasportano, ed i porti o non so-*
» *no più o sono inaccessibili.* Io temo
» assai, lo ripeto, che non avvenga a
» Cherbourg lo stesso, se la diga è
» continua. Forse varrebbe meglio che
» fosse *traforata.* Laonde domando,
» che tale quistione sia esaminata con
» le più attente cure. Odo alcuni gri-
» dare: *una diga traforata lascerà*
» *tutta la loro possanza alle onde*
» *che vengono dall' alto mare*: ed io
» rispondo esser questo un errore. Un'
» onda è come una vôlta: fate una so-
» luzione di continuità in alcuni de'
» suoi punti, e l' onda intera si abbat-
» te. Senza dubbio, resterebbe allora
» nel porto una certa agitazione: ma
» questa appunto è ciò di che ho desi-
» derio: io vorrei che il mare fosse
» costantemente agitato, e che le acque,
» torbide al loro ingresso, uscissero
» necessariamente torbide. Richiamo su
» tale oggetto tutta l' attenzione del Mi-
» nistro della Marineria perchè non va-
» dano un giorno perdute l'enormi spe-
» se fatte, e che a Cherbourg tuttavia si
» fanno. * » Le gravi parole dell' Arago fanno aperto, meglio che non potremmo noi dire, quanto il profondo geometra abbia meditato le antiche teoriche del Fazio, che ha fatto sue, e quanto valuti la costruzione de' nuovi porti a trafori.

* Vedi il Monitore Universale de' 10 Luglio 1835.

Ultimamente il Re visitava il nuovo porto di Nisida, ne ravvisava l' altissima importanza, e dopo giudiziosa disamina ne comandava la continuazione, e vi aggiugneva taluni nuovi ordinamenti capaci di dare all' opera perfezione maggiore *.

L' anno segnalato con le grandi opere idrauliche, delle quali favellammo, sarà nell' avvenire anco più memorabile, ove sortano felice fine i provvedimenti del Re in soccorso de' miseri Brindesini, travagliati dal micidiale aere che infesta quel ridente angolo della terra. I mali, già invecchiati nella città e ne' dintorni di Brindisi, diventavano gravissimi per inconcepibili errori commessi con grande spendio da ingegneri e matematici i quali o nulla intendevano di architettura idraulica o, dotti nelle sue teoriche, mal sapevano giovarsene nella pratica. Laonde temevasi che si dovesse obbliare per sempre il generoso pensiere di bonificar l' agro brindisino, e di re-

* Proponeva e dirigeva il novello porto Giuliano De Fazio, già Ispettor Generale di Ponti e Strade, a cui succedeva l' altro Ispettor Generale Luigi Giura. Erano preposti a' lavori gl' ingegneri di Ponti e Strade Antonio Maiuri e Carlo d' Andrea, professore di matematica nel Real Collegio Militare e di costruzione nelle Scuole di Ponti e Strade: succedevano a' due ingegneri mominati Ercole Lauria ed Alessandro Giordano, oggi addetti alla continuazione dell' opera.

staurare quel vasto porto ormai tramutato in letale palude. Ma altrimenti divisava il Re il quale, non ignaro de' prodigî di che son oggi capaci la geometria sublime e l' idraulica, inviava un drappello di scienziati per conoscere se l'arte possa pervenire a prosciugare quelle acque stagnanti, far cessare le loro funeste sorgenti, rendere l' antica salubrità all' aria, impedire le colmate dell' ampio porto, ricco di grandi memorie ed il solo che per novanta e più miglia di costa offra securo asilo al navigante. La commissione, tornata in Napoli, attende ora a dare ordine e compimento a' suoi lavori, i quali è fama che dieno speranza di veder cessati sotto il regno di FERDINANDO II i mali gravissimi, cui non valse ad accorrere il paterno animo del suo Augusto Avolo, il quale con provvida mano versò per quell' opera oltre mezzo milione di ducati.

Intendevasi alla salvezza de' Brindesisi mentre che somme ed efficaci cure dimandava la sanità pubblica fortemente minacciata dal cholera asiatico che infieriva nell' alta Italia. Con prudente consiglio celavasi la grandezza del pericolo perchè non fossero gli animi oppressi dal timore ne' fortunosi casi sempre funesto, e davasi opera ad avere in serbo ogni maniera di sussidî per soccorrere le genti ove il cielo avesse voluto punirci con quel terribile flagello *. Allontanato il pericolo del contagio non rallentavano le salutari discipline: chè si poneva mente a guardare dall' avidità de' turpi guadagni settecento e più miglia di coste bagnate dal Tirreno, dal Ionio, dall' Adriatico; e però di continuo esposte al contrabbando. E non si volevano intermessi gli ordinamenti d'igiene pubblica, perchè si vegliasse la nettezza necessaria a prevenire molte malattie, ed a serbare incontaminata l' aria nelle città, nelle terre e nelle circostanti campagne.

Ancora ordinato con nuove discipline ed in più ricco modo il premio de' chirurgi preposti all' innesto vaccinico, era scossa ogni colpevole inerzia, ed emulavano gl' infingardi i più generosi: laonde erano nell' anno inoculati cinquantamila fanciulli più che ne' precedenti.

Si moltiplicavano a tutela della pubblica salute i cimiteri in luoghi aprici e lontani dalle abitazioni de' vivi; e sull' entrar dell' anno, in cui scriviamo, era co' solenni riti della Chiesa aperto in Napoli quello cominciato sotto i regni di Ferdinando I e del suo Augusto Figliuolo Francesco. Sorge, al finir del primo miglio della strada consolare che da Napoli conduce nelle Puglie, ridente collina detta degli Aragonesi, dove per dolce erta si perviene ad ampia

* Vedi nel Fascicolo XI di questi Annali i provvedimenti dati per prevenire il flagello del cholera, e per soccorrere le popolazioni che fossero da quel contagio afflitte.

pianura. Là s' incontra lungo portico che mena a due rettangoli chiusi d'ogni intorno da mura, in ciascuno de' quali sono ottantotto ipogei. Da un lato è la Chiesa per i divini ufici, dalla quale si scende a più ampio e luminoso ipogeo destinato a contenere i monumenti de' personaggi illustri. Tale cimitero, cominciato come dicevamo da Ferdinando I, ed aperto sull' entrar di questo anno alla sepoltura de' cadaveri, pareva al Re gretto e povero assai per vasta e nobile metropoli. Però voleva che, compiuto appena, fosse senza indugio aperto al pubblico uso: ma comandava ad un tempo che s' intendesse a costruirne altro più vasto e più nobile sul secondo poggio della collina, dove voleva che tutte le arti del bello concorressero al decoro del luogo destinato ad accogliere le spoglie mortali di questa immensa popolazione, ed a perpetuare le memorie de' cittadini che lasciassero morendo ricca eredità di affetti, di dottrina e d' imprese degne di essere a' posteri ricordate come sprone a virtù. Si eleva il nuovo cimitero sull' alto di quel secondo poggio in forma rettangolare, cinto da tutti i lati di un portico sostenuto da colonne di travertino di ordine dorico-greco, lungo il quale saranno cento e due cappelle, ognuna con profondo ipogeo, generale deposito delle ossa, e con giardino alle spalle per seppellirvi i cadaveri. I portici sono destinati a' monumenti di ogni maniera. Si ascenderà al cimitero per ampia scala, dirimpetto alla quale s' innalzerà magnifica Chiesa. La strada per il carro mortuario raderà le esterne mura del cimitero. In mezzo a' portici, s' innalzerà la statua colossale della Religione, con la Croce al sinistro braccio, e con la palma, simbolo della vittoria, alla destra: perchè dove tutto parla del nostro nulla e della nostra polvere, surga a rallegrar l' animo il dogma consolatore della immortalità beata promessa a' Cristiani, i quali nel cammin della vita o non declinarono dalle vie del la giustizia, o vi tornarono penitenti.

Nell' ingresso del nuovo cimitero leggonsi in due marmi le iscrizioni che qui riportiamo come documenti della storia del tempo *.

I.

A ☧ Ω

CIVIBVS . INCOLIS . ADVENIS
QVOS . VNA . SANCTA . CATHOLICA
CONIVNXIT . RELIGIO
COMMVNE . SEPVLCRVM

REQVIESCITE . OSSA . CONTVMVLATA
IN . PACE . ☧ .
NOS . SERIVS . OCYVS . VOBISCVM . ERIMVS
VNA . SIMVL . REVICTVRI

---

* Le due iscrizioni furono dettate dall' Autore di questo articolo a richiesta della Città di Napoli. I disegni del cimitero già costrutto e di quello che sarà in pochi anni interamente terminato, sono del Cavaliere Luigi Malesci ispettor generale di Ponti e Strade, e di Ciro Cucciniello architetto delle Case Reali.

II.

D. O. M

GENTIS . NEAPOLITANAE . SEPVLCRETVM
FERDINANDI . I . ET . FRANCISCI . FIL.
REGVM . SAPIENTISSIMORVM . PROVIDENTIA
EXTRA . POMERIVM . IN . SVBDIALI . LOCO
INCHOATVM
FERDINANDVS . II . P . F . A.
OPERIBVS . A . SOLO . AMPLIATIS
NOVO . CVLTV . DECORANDVM . IVSSIT
ET . NE . QVID . INTEREA . SALVS . ET . INCOLVMITAS . CIVIVM
DETRIMENTI . CAPERET
CLXXXVII . VIX . SVBSTRVCTIS . HYPOGEIS
MVROQVE . QVAQVAVERSVS . EXCITATO
ANNO . MDCCCXXXVI . INEVNTE
SOLEMNI . RITV . DEDICAVIT

Lettore, se tu vuoi intendere quanto sia ne' cuori de' Napoletani il potere della Religione e quanta la carità per i congiunti anche dopo la morte, va qualche volta appresso al carro funebre che tutte le notti trasporta le ossa dagli antichi cimiteri nel nuovo. Lungo il cammino tu vedrai le genti, raccolte in gran numero intorno alla Croce, seguitare in pietoso atteggiamento il Segno Augusto della nostra Redenzione fino alle nuove Case della Morte, per andare a pregar pace ed eterna requie alle anime de' trapassati. Comechè sia sempre grande la moltitudine delle genti che accorre a quelle notturne esequie, tu non avrai a mirar gesto, non ad udir motto che non sia testimone eloquente di tenera pietà e di bella dilezion di patria. Così gli ordinamenti, fatti a garantia della sanità pubblica, confortano ed avvivano negli animi i più santi affetti, fondamento e tutela di ogni umano consorzio.

E qui non sapremmo cessar di favellare di oggetti, de' quali sono del pari sollecite la Religione e la custodia della sanità pubblica, senza toccare i sacri asili in tutto il Regno destinati a soccorrere a' bisogni degl' infelici travagliati da infermità e da miseria, opera della carità, virtù tutta cristiana. Però quelle pie fondazioni cominciano ad essere ricordate nella storia delle nazioni moderne, e veggonsi crescere e moltiplicare con la Religione di Gesù Cristo, della quale sono un nuovo beneficio ignorato dagli antichi. Omero, Erodoto, Tucidide e lo stesso Ippocrate, padre della medicina, non dicono parola che possa avere la più leggiera allusione alle case dove si curassero ammalati a pubbliche spese. Ne' tempi posteriori, Plutarco, espositor diligente de' costumi de' Greci e de' Romani, non fa alcun cenno d' instituti ordinati al pietoso officio di spedali. Dicasi lo stesso di Vitruvio ricco di ammaestramenti per ogni opera architettonica in uso a' tempi di Augusto. Quando Costantino trasportava la sede dell' impero nell' antica Bizanzio, volle che nella nuova città non mancasse alcuno degli edifizi i quali servivano al comodo ed al decoro di Roma: e gli storici, enumerando le

maravigliose fabbriche allora erette in Costantinopoli, non parlano di alcuna che fosse destinata ad accogliere gl' infermi, ed a somministrar loro assistenza ed amorevoli soccorsi per curarli de' mali onde erano afflitti. Secondo S. Girolamo, i due primi ospedali furono instituiti l' uno in Bettelemme, dove ebbe culla Gesù Cristo, l' altro in Gerusalemme, dove fu compiuta la nostra redenzione: bello omaggio renduto al Divino Maestro della Carità ne' luoghi dove, secondo si esprime quel Padre della Chiesa, dall' alto della Croce avea fatto risplendere la luce del Vangelo su tutta la terra. Posteriormente i nostri maggiori furono fra' primi ad erger case ospitali per i pellegrini che s' infermassero andando o venendo da' Luoghi Santi, sì che n' ebbero Amalfi famosa ne' commerci di mare, e le terre più fiorenti lungo le coste, dove di frequente approdavano le navi che dalla Palestina tornavano in Europa co' prodi andati contra gl' Infedeli. Col tempo, che ha tanto potere sulle opere dell' uomo, quelle pie instituzioni e le altre di pubblica beneficenza o sparirono al tutto o dechinarono dal primo splendore; nelle rimote età per le guerre, i civili mutamenti e forse per cagioni anche più gravi rimase ascose fra la caligine degli anni; nell' età de' nostri padri e nella nostra per l' infedeltà o l' ignavia de' rettori: lagrimevole storia che di continuo commendava al cuore del Re il dilaniato patrimonio de' poveri. Però si poneva mente alla tutela di quella importante parte dell' amministrazione, ed in tal maniera miravasi all' incremento de' cento e cinque ospedali civili che sono nelle province di qua del Faro, a farne surgere altri, ed a rivendicare a tutti gl' instituti di beneficenza le usurpazioni della violenza o della frode, perchè venuti in grado di soccorrere con più larga mano nelle domestiche mura a' poveri oppressi da malattie, scemasse il bisogno de' grandi ospizî accomodati alla cura degl' infermi. Il quale sapientissimo consiglio non è a dire quanto sia degno di lode, perchè ne' paesi, dove non è ospedale, per vanità di municipio, spesso l' infermo più misero disdegna di andare a mendicar sussidî in quelli di altra terra. Ancora la tenera madre, vigile custode d' innocenti figliuole, l' operaio per lento languore inabile alla fatica, l' agricoltore bisognoso più di riposato vivere che di farmachi, lontani dalle affettuose cure de' congiunti, e tribulati dal molesto pensiere della famiglia diserta, mal potrebbero ricuperare l' antico fior di salute nell' aere avvelenato degli ospedali, quando non fossero questi chiusi a chi non sia afflitto da infermità che dieno dritto ad avervi amorevole accoglienza.

Ne' piccioli spedali delle nostre province, il reggimento procede quasi sempre come quello della famiglia: non

così nella vasta e popolosa Napoli, dove tutti i giorni in quelle pie case accorre gran numero di ammalati dalla città, da' dintorni e da terre lontane.

Utili riforme fatte nell'anno scorso miglioravano le condizioni del grande Ospedale degl'Incurabili, laonde più sollecite e più numerose erano le guarigioni, e scemavano di assai le morti: osservazione, che è ampissimo testimonio della sapienza reggitrice di quella immensa opera di pietà.

L' Ospedale di S. Maria di Loreto, eretto per gl'infermi del Reale Albergo de' Poveri, degl'Instituti di Beneficenza che ne dipendono e della Città, conta appena due anni, e già è glorioso di avere una clinica bene ordinata, sale spaziose, monde e di ogni suppellettile ampiamente provvedute, assistenti ed infermieri esperti pietosi amorevoli, medici e chirurgi fra' più chiari della metropoli e, ciò che più vale, operosi e della cura degli ammalati ardentemente solleciti, sì che le tavole statistiche che vanno pubblicando fanno lieto chiunque abbia a cuore il bene della misera umanità languente. Ancora una biblioteca, un teatro anatomico, dov' è il marmo sul quale il Cotugno arricchiva d' immortali scoperte la scienza indagatrice delle parti anche più occulte del corpo umano, e gittava il fondamento della dottrina onde poi venne tanto onore al Galvani, un Museo di notomia umana e comparata, diretto dal Cavalier Nanula, aggiungono all' ospedale grandi sussidi per l' istruzione della gioventù studiosa.

E sommi miglioramenti ricevevano le vaste case di beneficenza per i poveri di ambo i sessi, dove la fanciullezza e la gioventù sono educate alla religione, a' morigerati costumi, al sapere della mente e della mano, fonti di prosperità per gl' individui e per le grandi famiglie degli Stati; e dove la vecchiaia, grave di anni, e l' età virile, logora innanzi tempo da mali o infiacchita dalle fatiche, godono nella calma della pace e dell' agiato vivere i conforti che la pietosa umanità per esso loro dimanda. Delle quali cose faremo materia di altra nostra scrittura perchè, meglio conosciuti tali nostri instituti, abbia a tacere una volta la plebe de' viaggiatori e degl' innumerevoli facitori di statistiche, usa a scrivere con insigne audacia di quanto più ignora, ed a manomettere ne' suoi libelli quanto v' ha di più augusto e di più santo dall' uno all' altro canto dell' Italia, segno perpetuo delle loro miserabili ribalderie.

Discorreremo altra volta partitamente l' instituzione della gioventù, che la sapienza sovrana è intesa a ristorare da' primi rudimenti sino alle più trascendenti discipline, perchè nelle scuole elementari, ne' collegi, ne' licei, nelle università, meglio accomodata l' istruzione all' odierno aumento delle scienze, meglio al santo fine corrisponda a cui

sono in questo Reame assegnate somme maggiori che in ogni altro di Europa. Solo qui non sapremmo tacere i segnalati benefizi che l' educazione femminile riceveva da che la Maestà della Regina, Madre del Re Signor Nostro, con generoso animo accoglieva sotto il suo eccelso patrocinio le Case destinate all' instituzione delle più elette donzelle. Vegliate con amorevoli, provvide ed assidue cure, quelle Case sono oggi ampissime scuole dove il fior delle giovinette è dalla fanciullezza educato alla Cristiana Dottrina, a' doveri di figliuole, di spose, di madri, al governo della famiglia, alle lettere, alle scienze, alle arti ingenue, all' amor di quella gloria che al gentil sesso riflette chiarissima dalle modeste virtù, le quali tanto più in donna risplendono, quanto più timide e pudiche all' altrui sguardo si celano. L' esempio di que' grandi collegi esercitava sommo potere sulle famiglie e su' privati instituti; e la pietà, gli ornati costumi, le utili discipline, che a donna si addicono, addivenivano preziose doti delle giovinette di ogni ordine della civil comunanza.

Per incuorare a virtù le adulte donzelle vicine al termine della loro educazione, volgeva la Maestà dell' Augusta Regina dalla francese nell' italiana favella un' opera, che nella leggiadra versione con saggia mente arrichiva di salutari massime derivate dalla Santa Religione che professiamo. A nobile sprone ed ammaestramento delle nostre più egregie donne, nel prossimo quaderno noi ci proponiamo di parlare di quest' opera nel suo volgarizzamento fatta pregevolissima, sì per le giunte belle di molta sapienza, e sì per gl' incantevoli modi onde sono esposte le grandi verità, che si vogliono in tutte le condizioni tenere come lume, guida e dolce conforto della vita.

Qui avremmo desiderato discorrere il rapido movimento delle scienze, delle lettere, delle arti e di tutti gli elementi della vita sociale di là del Faro: ma della civiltà delle nazioni non oseremmo giudicare senza profondo studio: e molto ne addimandava quella della Sicilia, gloriosa di tranquille ma difficili conquiste in ogni maniera di sapere, alle quali di continuo aggiunge nuovi trofei intellettuali. Laonde diremo solo che in quel paese, dove la potente forza della vegetazione è immagine del gagliardo vigor delle menti, è oggi bello vedere, anche nell' età provetta, con grande animo operosi i sommi uomini da gran tempo venuti in alta fama per il forte impulso che diedero ad ordinare i buoni studi, a mettergli in armonia con le migliorate condizioni delle scienze, a guidare la gioventù pe' vasti campi delle matematiche sublimi, della meccanica celeste, della fisica del mondo; a dar nuova luce alla storia di quell' antica terra co' prodigi che rimangono della sesta e dello

scarpello; a ristorare i danni dell' italica favella là dove ebbe culla e crebbe nella Reggia di magno Monarca; a far parlare all' immortale poeta di Venosa la dolcissima delle lingue viventi. Sulle orme di que' valorosi padri e propagatori di ogni utile sapere, in Palermo, in Messina, in Catania, in Girgenti, in Trapani ed in tutte le città e terre siciliane, la generazione che surge va cogliendo ogni giorno nuove pacifiche palme che fanno certezza la speranza di lieto e più dotto avvenire.

Tal procedeva la civiltà nell' una e nell' altra Sicilia, e coll' incremento de' buoni studi crescevano l' industria, l' amor della fatica, le private virtù, senza le quali non v' ha virtù pubbliche; si rafforzavano i vincoli del viver sociale che fan liete e prospere le genti; si ravvivava ne' freddi petti la carità di patria, la quale, come altrove dicevamo, da' santi affetti deriva onde amiamo la Religione, il Re, i genitori, i figliuoli, e gli usi, i costumi, le leggi della terra, dove riposano le ceneri de' nostri avoli, dove respirammo le prime aure di vita, e dove tutto ci parla di beneficî da rimeritare e di sacri debiti da soddisfare.

Laonde i delitti scemavano: frutto salutare della cresciuta civiltà, alla quale erano di forte sussidio e la paterna magistratura, instituita a prevenire i misfatti, già in lacrimevoli tempi miseramente sollecita di fomentarli; e quella a cui le leggi commettono di frenare la mala razza de' malvagi con la prontezza e l' imparzialità delle pene. In Febbraio dello scorso anno, S. E. il Cavaliere Niccola Parisio, Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia, presentava al Re la novella Statistica Generale della Giustizia Penale in questa parte de' Reali Dominî *: e, dopo averla paragonata con le precedenti, sponeva le liete cagioni, onde la santità della Giustizia aveva di anno in anno a punire un numero assai minor di reati. E bene e sapientemente il Ministro aggiungeva essere le nuove strade e le nuove opere pubbliche, provvidi soccorsi delle arti e di ogni maniera d' indu-

---

* Ci perveniva nelle mani questa ultima *Statistica generale dell' amministrazione della Giustizia Penale ne' Reali Dominî di qua del Faro*, quando eravamo per pubblicare il presente quaderno. Leggendola, noi abbiamo avuto ragion di ammirare un lavoro, il quale, delineato con alta sapienza, testifica in ogni parte di essere stato eseguito con incomparabile diligenza. Daremo un sunto di questo Specchio Statistico in uno de' prossimi quaderni.

Suggetto di altissima importanza è pure la *Statistica generale dell' amministrazione della Giustizia Civile e Penale ne' Reali Dominî di là del Faro*, alla Maestà del Re rassegnata da S. E. il Cavaliere Antonino Franco, Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia. Di quest' opera, testimonio glorioso del potere salutare delle leggi, della somma vigilanza de' magistrati e della crescente civiltà de' popoli, saremo solleciti di parlare subito che ne sarà compiuta la stampa.

stria, garantìa solenne della prosperità degli Stati, chè rendute agevoli le comunicazioni, aumenta l'amore del viver civile, cresce il lavoro, si confortano i vincoli sociali, si raddolciscono i costumi, e l'autorità del magistrato addiviene più salutare, perchè meglio e più prontamente può esercitare la sua vigilanza e la sua forza a custodia del pacifico cittadino ed a freno del ribaldo.

Faustissimo terminava l'anno, oggetto delle nostre considerazioni, e più fausto cominciava il seguente, trigesimo sesto del secolo e quinto del Regno di Ferdinando II. Il dì sedici di Gennaio, la nostra felicità era al colmo per il Natale di Francesco Maria Leopoldo Duca di Calabria, primo desideratissimo Infante dell'Augusto Signor Nostro e di Maria Cristina di Savoia, figliuola di Vittorio Emmanuele Re di Sardegna e di Maria Teresa d'Austria. Viva, spontanea, universale era la letizia delle Sicilie anelanti di vedere fermata la Corona nella discendenza di magnanimo Monarca, in giovine età esempio a' popoli di moderanza e saviezza. Ma per arcani decreti dell'Altissimo doveva presto all'estremo gaudio seguitare estremo lutto. Assalita nel puerperio da grave infermità, a vincere la quale non valevano nè cure nè rimedi della medicina, il dì trigesimo primo di Gennaio, la giovine Regina cessava di vivere. Giungeva la mala nuova in molte terre del Regno, quando le genti esultanti non ristavano ancora dal festeggiare il Natale del sospirato Principe della Gioventù. Non può lingua descrivere la desolazione de' popoli: basti il dire, che le Sicilie in que' giorni offrivano l'immagine di affettuosa famiglia rimasa orba di amatissima madre: doloroso spettacolo, dal quale pur surgevano pensieri di consolazione e conforto per chiunque sapesse anche per poco penetrare addentro del cuore umano. E certo quel forte cordoglio, vivissimo ed unanime in tanti milioni di uomini, diceva, meglio delle parole, la divozione per la Casa Augusta, la fede e l'amore per il Monarca, la pietà per l'eccelsa Donna, la quale nel fior degli anni, bella, specchio di ogni cristiana e civile virtù, al suo Sposo carissima, e dopo gravi e lunghe sventure ultimamente da Dio collocata su Real Seggio, tocco appena l'anno vigesimo terzo della sua vita ed il quarto del suo matrimonio, era da morte colpita, quando il Cielo facevala lieta di un Figliuolo, oggetto de' voti e delle speranze di fiorentissimo Reame. Seguitavano per oltre due mesi le solenni esequie della defunta Regina, le quali in Napoli, in Palermo e nelle maggiori città di queste province e della Sicilia, splendidissime per opere di arti e per regale magnificenza, erano sì in quelle come nelle più picciole terre dal pubblico lutto cangiate in memorabile trionfo, testimone della concordia,

dell'affettuoso animo delle genti, ed omaggio renduto alla virtù di Augusta Donna, la memoria della quale vivrà in perpetuo ammirata e benedetta dalle presenti generazioni e dalle future.

Obbligati ad esporre in poche carte la storia civile di queste province per l'anno che cadde, ci fu mestieri, quasi diremmo, di ritrarre la sua immagine di profilo: e però osiamo sperare che non ci si faccia colpa nè delle cose affatto taciute nè di quelle troppo leggermente toccate. Scrivere gli annali della civiltà de' popoli non è lo stesso che delineare la pianta di un' opera architettonica, dove sopra picciola scala puoi disegnare con uniformi proporzioni tutte le parti di grande edifizio. Gli oggetti della storia civile di un popolo, comechè congiunti con istretti vincoli tra loro, sono tanti e sì svariati, che quasi impossibile o difficile assai addiviene partitamente ed in acconcio modo di tutti favellare in breve discorso, che non oltrepassasse i confini al nostro prescritti. Ma, qualunque sia l'imperfezione della nostra povera scrittura, non la crederemo nuda del tutto d'ogni pregio, se nelle nostre parole si rinvenga qualche ragione di amare sempre più la terra dove nascemmo, ed il giovine Monarca che la Divina Provvidenza concede alla crescente prosperità della nostra bella patria.

*E.*** T.****

# DEL PONTE SOSPESO A CATENE DI FERRO SUL FIUME CALORE.

Sin dalle prime pagine di quest' opera un nostro collega chiaro nelle lettere, e del quale assai svariato e bello è l' ingegno, tolse a descrivere il novello ponte del Garigliano. * Le cose allora dette da esso rendono men grave il carico di chi prende oggi a ragionare dell' altro ponte che collo stesso artificio delle ferree catene e dall' architetto medesimo, il cav. Luigi Giura, fu non ha guari gittato sul Calore. E però della invenzione di sì fatti prodigi della moderna architettura, delle leggi cui va soggetto il nuovo meccanismo e de' miglioramenti che fra noi ottenne essendo stato in quella occasione a sufficienza discorso, a me non rimane che far conoscere la storia della novella opera architettonica, il modo onde venne compiuta e le sue differenze dall' altra che la precedette: lavoro troppo in verità superiore a' miei omeri, se quello già mentovato non mi servisse d' esempio; e se lo stesso egregio artefice cui questa seconda maraviglia è dovuta, e nel quale non è la cortesia inferiore alla somma perizia nell' arte, non mi avesse delle sue scritture e de' suoi consigli sovvenuto.

La via che congiunge a Napoli Campobasso attraversa un paese non meno pittoresco per le sue naturali bellezze che chiaro per istoriche rimembranze. Da Maddaloni, le cui torri ancora erette ricordano i tempi normanni, essa lascia a man destra, non lungi dal sito ov' era Calazia, la prima gola della Valle Caudina, e procede sotto l' arco principale dell' Acquidotto Carolino, ove staranno indelebili i nomi del Monarca che il comandò e del Vanvitelli che il fece: opera stupenda, cui vedemmo alfine contrapporne, all' altro capo per così dire del cammino medesimo, una seconda, della quale forse non è minore la maraviglia ed è maggior l' importanza. Quivi date le spalle ai piani della voluttuosa Campania si entra nelle terre de' Sanniti, seguendo il sentiero che descriviamo, e che non potendo superare l' alpestre Taburno, si volge alla valle del Calore; dalle cui sponde la via toglie dal Sannio pel quale passa la denominazione di Sannitica, e compiuta che sia, verrà per essa riunito l' Adriatico al Tirreno.

Nasce questo fiume dalle falde del Terminio, la più grande delle irpine montagne; e però col predicato d' irpino lo differenziano i geografi dall' altro Calore che bagna la regione lucana. Il primo, accennando a borea fino al confluente dell' Ufita, si volge poi ad oriente, taglia il contado di Benevento, ove riceve dalla man dritta il Tamaro, dalla sinistra il Sabato, e fatto anche per altre affluenti acque turgido e minaccioso, corre al Volturno. Lo troviam nominato da Livio nel

* *V. al Fasc. 1. vol. 1. pag. 41 e seguenti.*

libro 24, allorchè ragionando di Annone narra che posto aveva gli accampamenti in quello spazio che si distende per circa tre miglia da Benevento *ad Calorem fluvium*. Vibio Sequestre lo mentovò nel suo elenco de' fiumi con queste parole: *Calor Beneventi oppido junctus*; ed Appiano Alessandrino lo scrisse menomato della sua prima lettera. Giovanni Cotta in versi latini cantò questo Calore siccome l'occhio de' fiumi, e cura de' buoni lo disse ed amor delle Ninfe; ma egli nol considerava per avventura che presso la fonte; poichè nell' avvicinarsi a Benevento, e più ancora dopo che l'ha oltrepassata, esso è torbido e fiero, e tragge amare onde allorchè si mescolano ad esse le sulfuree acque di Telese, dal che taluni dedussero l' origine del nome *Calor*, quasi *Calente* per quelle termali scaturigini.

Ed appunto perchè, cresciuto di volume da tante tributarie correnti, interrompeva le comunicazioni ed i traffichi, fu necessario cavalcarlo con ponti sin da' più antichi tempi della romana civiltà: di alcuni sen veggono tuttora gli avanzi. Notissimo è il Ponte Appio che servì a congiugnere due braccia della Via Appia, quando da Capua fu protratta a Benevento: le reliquie ne stanno presso di Apice. Il Giustiniani, dal quale caviamo questa notizia, così continua l' enumerazione de' ponti sul Calore. « Presso Montella evvi il ponte appellato de' *Talloni*. Tra Cassano e Nusco avvene un altro e lo dicono *Romito*. Tra Castelvetere e Paterno si veggono le vestigia del Ponte S. Andrea; più sotto quello del Cossano, di molta magnificenza e antichità, di fabbrica laterizia, con arco di palmi cento di corda; e alla distanza di miglia due l'altro di S. Anna, sebbene il fiume più non vi passi, essendosene alquanto deviato. Presso a Benevento evvi quello detto di S. Onofrio, rifatto dal Pontefice Pio VI, e così ancora si vede quello che chiamano Valentino, a non molta distanza. » Su quest' ultimo ponte si aggrava infame celebrità: esso è quello presso al quale venne sepolto Manfredi dopo la giornata campale di Benevento; esso è quello che i versi di Dante fecero immortale. Chi non rammenta le malinconiose parole ch' ei mette in bocca di quel nostro sventurato Monarca?

Se il pastor di Cosenza, che a la caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora.

In quel tratto per altro in cui questo fiume per le alte e frequenti piene cui va soggetto leva più alto il corno, cioè dove incomincia la strada Sannitica, unica comunicazione e non mai altramente interrotta fra le due limitrofe provincie di Molise e Terra di Lavoro, era un ponte oltremodo necessario, e non meno desiderato. Con varie scafe lì sotto l' erta Solopaga vi sopperivano gli abitatori; ma il più delle volte nel verno esse rimaner doveano oziose in su la sponda, o erano giù trascinate dalla rapidissima corsia pur nelle mezzane piene, o servivano ad incredibili angherie de' navicellai, soli giudici del potersi o no mettere ad esecuzione il passaggio. Il perchè da due secoli in qua più volte si tentò di costruire in quelle vicinanze un ponte di fabbrica. Rimangono tuttavia gli avanzi di quello che fu intrapreso a' tempi del Vicerè Pennaranda: doveva esser fatto di tre archi sostenuti da due piloni rizzati in mezzo al fiume e da due spalle accanto le ripe; ma non pare che si fosse mai vinta la grave difficoltà d' innalzare il secondo pilone, sino a' nostri giorni mancante a tal fabbrica. Si volle erigerlo sotto la sopraintendenza del Marchese di Valva; se non che am-

manniti appena i materiali, non si pose mano al lavoro. Nel 1806 un signor Serafino Casella propose di gittar su que' pilastri due soli archi, il maggior de' quali avrebbe dovuto aver la corda di 166 palmi: per buone ragioni fu tal proposta rigettata. Si adottò nel 1809 l'altra del signor de Fazio di girare sì bene i due archi prevalendosi delle basi già erette, ma per un ponte di legno a centine curve, secondo la maniera ideata da Wiebeking. L'opera venne incominciata nell'anno appresso; nondimeno per cagioni che a noi non appartiene esaminare, estranee peraltro all'autore, essa non ebbe quel buon esito che le estese cognizioni di lui nell'arte edificatoria davano argomento a sperare.

Nel 1812 si tornò al progetto di un ponte di fabbrica a tre archi, e però facea mestieri innalzare la pila mancante. A tal uopo fu messo a secco il recinto della novella fondazione; s'incominciaron le opere che l'arte prescriveva, e di nuovo andarono a voto: le sopravvegnenti escrescenze rupper la tura, danneggiarono la novella pila, obbligarono in fine a rinunziare all'impresa dopo due anni e più di ardui lavori e di spese gravissime non men della Provincia che del Fisco. Pur nondimeno furono quelli ricominciati nel 1815 con alacrità e precauzione maggiori; e videsi alzata la nuova pila sino all'altezza di palmi venti dal pelo basso delle acque. Le quali opere non ebbero però fato dissimile dalle precedenti; che un'alluvione venuta in quell'autunno tutte quasi dalle fondamenta le distrusse. Nè tanti ripetuti disastri bastarono a far abbandonare il proposito di costruir quel pilastro. Per venirne a capo nuovi artificî escogitò nel 1818 l'architetto signor Grasso; il quale giudicando da' tristi esperimenti passati che sempre mal sicuro tornerebbe lo stabilirlo sopra fondazione isolata, attese le profonde escavazioni che l'alveo pativa per soprabbondanza di piene, pensò di aggiungergli il sussidio d'una platea generale, onde fare il variabilissimo fondo del fiume fermo e permanente. Ma il suo progetto il quale alla fin fine non avrebbe dato che un ponte di legname sopra basi di fabbrica, a cagione della grande spesa che richiedeva non venne eseguito; e così rimasero le cose fino a che nel 1828 il Consiglio generale della provincia di Molise implorò dal Real Governo che fossero accomodati al ponte del Calore i nuovi modi che in quello del Garigliano allora adoperavansi, offerendosi a sopportarne la metà della spesa, per l'altra metà della quale avrebbe contribuito la limitrofa provincia di Terra di Lavoro. La Direzione delle acque e strade richiesta dell'esame, ne fidò il carico all'architetto Giura, e questi andato sul luogo e fatto suoi calcoli ed investigazioni, propose un circostanziato progetto intorno all'opera desiderata.

In sulle prime egli volle tra lor confrontare le diverse qualità di ponti che si potevano stabilir sul Calore là dove interrompe le vie di Terra di Lavoro e del Sannio; e non meno per la disamina de' tentativi sino allora praticati, che per idrauliche ed architettoniche considerazioni suggeritegli dalla natura stessa de' luoghi, ebbe a conchiudere che dovevasi affatto abbandonare il pensiero di un ponte murato, siccome quello che sarebbe ito incontro a difficoltà ed a spese gravissime, sia che si compiesse quello di Pennaranda, sia che un altro tutto nuovo s'innalzasse in sito diverso, cioè ad un terzo di miglio più in su. Nè all'infuori di questi due siti, verun altro se ne sarebbe potuto trascegliere; chè in essi il fondo dell'alveo è di ghiaia mista a sabbia ed argilla, le sponde o di sassi rotolati e di terra ovvero di roccia, nè superate dalle piene, le quali quivi non oltrepassaron mai l'altezza di palmi 21 sul pelo basso; laddove negli altri

le ripe mal contrastano alla forza della corrente, ed è variabilissimo l' alveo. Ora un ponte di fabbrica nel posto medesimo dell' antico, ma fondandovi una platea generale indispensabile alla sua stabilità, con metodi di esecuzione difficilissimi e risultamenti non appieno sicuri, sarebbe importato non meno di ottanta in cento mila ducati. Ben è vero che un ponte di legname facilmente poteva gittarsi nell' uno o nell' altro de' mentovati luoghi; ed ove si fosse voluto attendere solo ad una momentanea economia, era da prevalersi delle fondamenta qui sopra discorse, girando sulla pila ivi eretta e la vicina spalla un picciol arco di mattoni, nell' altro spazio fra la stessa pila e la spalla sinistra un grand' arco di legname, congegnato alla guisa di Wiebeking, ed in fine costruendo due altri archi laterizî sulle due altre luci che si trovano in continuazione della spalla destra. Per tal forma avremmo avuto sul fiume un ponte composto di tre archi di fabbrica e di un grande arco di legname della spesa, come stimò il signor Giura, di trentamila ducati, ma di breve durata; perciocchè ad ogni venti in trenta anni l' intero arco di legno avrebbe dovuto periodicamente rifarsi; e spendersi perciò dodici in quindicimila ducati. Rimaneva peraltro una terza maniera di costruzione, per la quale, evitati gl' inconvenienti dell' una e dell' altra, sarebbesi raggiunto acconciamente lo scopo, e quella era di sospendere il ponte a catene di ferro affidate a solide fabbriche. Per questo preferiva l' architetto tra' due siti mentovati il superiore, a piè della rupe ove torreggia la terra di Solopaca: egli ne calcolò il costo in ducati cinquantaseimila, e ne presentò i disegni unitamente a quelli del ponte di legno. Ma i primi vennero a preferenza approvati; e però si pose mano al lavoro nel mese di Luglio del 1832: nel Marzo del 1835 il ponte era bello e compiuto. Noi ci facciamo a descriverlo di parte in parte.

Una delle colline poste lunghesso il Calore nelle vicinanze di Solopaca sporge molto innanzi un capo sopra la corrente del fiume di cui forma la sponda sinistra. Esso è di sasso calcareo, e protraendosi dove più dove meno a perpendicolo dal luogo ov' era la scafa della provincia al sito del ponte, sovrasta quivi di 73 palmi al pelo delle basse acque. Un' altra punta di roccia si mostra nella riva opposta, ma per assai picciola estensione e non elevata a maggior altezza di palmi 22 sul pelo indicato. Segue al di là la campagna dolcemente acclive che distendesi per la lunghezza di palmi 430 sino all' incontro del prossimo braccio della gran via, ove trovasi a trentun palmo sul pelo di state. Queste ed altre topiche circostanze che qui non occorre minutamente indicare obbligarono, per dare accesso al ponte, a fare due nuovi tronchi di strada, uno in riempimento dalla banda destra lungo palmi 430, e l' altro lungo 558 dalla sinistra, parte tagliando, parte riempiendo. Furono stabiliti sulla roccia delle due sponde i massi di fondazione che reggono i pilastri pe' quali passano le catene e che le tengon sospese, non meno che i massi di ritenuta ove quelle catene si affondano e rimangono stabilmente fermate. Per opporre poi un' efficace resistenza all' azione sopra di questi esercitata e che tende a rovesciarli su quelli di sospensione, furono fra gli uni e gli altri costrutti muri intermedî, ma nella sponda diritta soltanto; chè nella manca lo spazio interposto essendo affatto di solida roccia, li rendeva superflui. Dall' una e dall' altra estremità del ponte veggonsi due piazze, fattevi per dargli un non so che di grandioso, e per somministrare ad un tempo lo spazio ove si dovevano edificar le casette delle guardie e de' custodi. E tre di esse, due

dalla parte sinistra, una dalla parte destra servono ora a tal uso. Per maggiore chiarezza andremo pur coll' aiuto delle figure indicando il disegno de' luoghi, secondo veggonsi delineate nella tavola qui unita. La seconda di esse è la pianta della piazza del lato sinistro colle due abitazioni destinate ai custodi e le scalette per discendere ai greti del fiume.

Essendo 172 palmi la distanza da un piede all' altro della roccia delle due sponde, per non restringere l' alveo naturale in tempo di piena, è convenuto rizzar le fabbriche nella riva destra alla distanza di palmi 25 dal piede della roccia, e di palmi 28 nella sinistra: e però la distanza dell' uno all' altro rivo delle opposte fabbriche, ovvero la larghezza della sezione libera delle acque è di palmi 225 incirca; e la lunghezza della corda dell' arco misurata fra gli assi delle due sponde di palmi 250.

Per assegnare al ponte la più convenevole altezza, l' architetto ebbe a considerare che il Calore va sottoposto a straordinarie ed altissime piene; che talora si eleva sino a palmi 22 al di sopra delle basse acque, e che suole pur trasportare allora verticalmente alberi interi staccati dalle ripe superiori. Egli diede pertanto al pavimento l' elevazione di palmi 35 dal pelo magro, e così lo fece sicuro da ogni urto di tali galleggianti corpi.

Tal pavimento, indicato dalle lettere F G nella figura seconda, è sospeso a quattro rami di catene di ferro, posti a due a due in piano verticale e lungo i lati del ponte; ciascuno della corda di palmi 250 dall' un asse del pilastro all' altro, e della freccia di palmi 15, 5. Queste catene son congegnate a sbarre fra loro articolate. Da ventuno articolazioni di ciascuna catena pendono le aste che sostengono i correnti di ferro, e su di essi poggiano le traverse di legname e 'l tavolato del ponte. Ma perchè nel sistema di sospensione consiste il più sottile artificio dell' opera, e 'l cavaliere Giura lo ha alquanto differenziato da quello che adoperò al Garigliano, non sarà vano entrar su di esso in più minuti particolari, e siffatte differenze far manifeste.

1. Nel ponte Ferdinandeo le maglie d'un ordine delle catene si uniscono a quelle di un ordine successivo per mezzo di un solo perno di articolazione, dal quale pende il sospensorio che gli corrisponde. Ma questo ingegno, preferito allora per minorare la spesa, dà luogo a fatica e difficoltà non lievi quando debbonsi porre in opera i rami delle catene e de' sospensorî, o quando alcuno di questi avesse a rinnovarsi. Le nuove articolazioni de' rami di sospensione furon fatte perciò d' una forma men semplice ma atte a rendere tali operazioni più facili; chè stanno in ciascuna quattro maglioni corti i quali abbracciano le estremità delle maglie de' due ordini che si debbon riunire e due perni. I sospensorî sono poi riuniti all' articolazione stessa per mezzo di tre altri piccoli maglioni e di due piccioli perni.

2. Al Garigliano una sola asta circolare forma il sospensorio; nel Calore ognuno di essi costa di due aste verticali di sezione quadrata: il che rende più semplice la forma di tali pezzi, e più stabile il sostegno del corrente inferiore di ferro.

3. Il numero delle maglie di cui si compongono i loro diversi ordini ne' rami di sospensione furono quattro per ogni ordine al Garigliano; ma nel ponte che discorriamo, essendo di una corda minore, non più di tre maglie abbisognarono.

Quanto alla congegnazione de' punti di sospensione, nessuna differenza si osserva ne' due ponti, checchè altri abbia malavvedutamente pubblicato in un articoletto su quello del Calore. Il Cav. Giura, allontanandosi dal sistema tenuto dal celebre Navier nel Ponte sulla

Senna, imitato di poi nella costruzione del ponte di S. Sofia sul Danubio, ed avendo in una Memoria appositamente scritta esaminato la quistione intorno alla forma più vantaggiosa da darsi a cotesti punti di sospensione, preferì un sistema suo particolare, con ogni diligenza descritto dal mio predecessore nel primo quaderno citato, e secondo la figura che a maggior chiarezza vennevi unita. E però non istaremo qui a ripetere le cose medesime, contenti ad indicare soltanto in qual modo la seconda volta sen fece l' adattamento.

Sulla cima di ogni pilastro sono adunque situati qui due pendoli della congegnazione mentovata, a' quali vengono ad unirsi le estremità corrispondenti de' rami di sospensione e di ritenuta. Il pendolo più prossimo al fiume sostiene i due rami superiori, e quello più prossimo alle piazze i due inferiori. Ogni pendolo è composto della grossa traversa superiore, di sei maglioni sospesi ad essa, i quali sostengono il perno intermedio e di tre altri grossi maglioni sospesi al secondo perno, e destinati a mantenere il perno inferiore a cui vengono ad unirsi i due corrispondenti rami di catene. Mercè questi pendoli così disposti, tutte le variazioni inevitabili di lunghezza che avvengono ne' rami di ritenuta, vuoi dal cambiamento di temperatura, vuoi dal passaggio de' carichi pesanti sul ponte, non producono in quelli che una leggera oscillazione, ed un quasi insensibile effetto su i pilastri, i quali non soffrono che pressioni quasi perfettamente verticali, e presso che veruna spinta trasversale.

In ogni sponda vi sono quattro rami di catene di ritenuta, ognuno de' quali partendo dal perno inferiore del correspettivo pendolo in direzione inclinata di circa trenta gradi centigradi all' orizzonte, va ad immergersi ne' massi di ritenuta, ove rimane stabilmente attaccato ad un' altra grossa traversa cilindrica di ferro battuto, la quale si appoggia sopra due grosse lastre di ferro fuso aderenti alle fabbriche.

I sostegni delle catene sono quattro pilastri isolati a base quadrata, ed a pezzi d' intaglio riuniti in ogni filare con ramponi di ferro bene impiombati. Tutt' i filari sino alla cima sono attraversati da quattro grosse spranghe verticali di ferro, le quali discendono sino alla profondità di palmi sedici nel sottoposto masso, ove per mezzo di traverse rimangono frenate nelle fabbriche; mentre dall' altra parte attraversano la grossa lastra di ferro fuso posta in cima al pilastro e nella quale s' impernano i due pendoli. L' altezza di ogni pilastro è di palmi ventiquattro; di undici palmi quadrati la base. I pezzi d' intaglio nella parte superiore, ove son praticati i voti per dar passaggio alle catene, e per contenere i pendoli, son fatti di grossa mole, e talmente fra loro connessi da non potervisi temere disgiunzione veruna. Le quali precauzioni non parranno soverchie, chi consideri che sono queste le parti più tormentate del ponte, e che gli altri costruttori di simili opere credevano dovere affidar le catene a massi enormi di fabbrica, ne' quali d' ordinario praticavano un vano arcuato per dare al ponte l' accesso. Il nostro schivò tale sconcio, senza che i suoi pilastri di sostegno mancassero di tutta la stabilità che richiedeasi all' uopo, e senza che soffrissero sforzi trasversali, grazie alla vantaggiosa disposizione de' punti di sospensione.

Il masso sottoposto al livello del pavimento de' pilastri è di palmi quaranta per venti. Nella sponda sinistra ove la roccia è molto elevata non si è costruito però di tal masso che solamente una picciola porzione nel lato che guarda il fiume, mentre nella rimanente i pilastri stessi poggiano immediatamente sulla roccia. Ma nella sponda opposta, ove la

roccia non si eleva che a circa ventidue palmi dal pelo basso, dovendo il masso giugnere sino al livello del pavimento del ponte, cioè a palmi trentacinque di altezza dal detto pelo, è stato necessario alzarlo sino a quasi ventidue palmi; ed oltre a ciò vi si è fatta in giro verso la parte inferiore una risega. Quindi la base di fondazione del masso risulta di palmi 43. 37 e 25. 18. Della fondazione del masso di ritenuta della sponda destra si è già indicata l' ampiezza e l' elevazione della parte che vi forma una specie di platea generale. La porzione restante ha l' altezza di palmi 18. 5.

I due muri fra questi massi di ritenuta e di sostegno nella sponda istessa contengono i cunicoli ne' quali s' introducono le catene, e dove si può discendere per visitare e coprire di tinta le maglie delle catene, ogni volta che il bisogno il richiede. Non poteano però tali cunicoli avere una larghezza minore di palmi 2, 75 in circa, ond' è che ne' muri anzidetti la larghezza dovette essere di circa palmi 8 nella parte superiore, e di circa 11 nella inferiore.

Nella sponda sinistra il masso di ritenuta è della sola ampiezza di palmi 40 per 28 e dell' altezza di palmi 26; e poichè trovasi ivi la roccia a grande altezza, non vi è stato bisogno di muri intermedî, tranne quella porzione ove si è dovuto intagliare i cunicoli. Finalmente la superficie esterna de' massi di sostegno de' pilastri è rivestita di pezzi d' intaglio: il che non solo aggiugne all' opera decoro, ma giova a far meglio conservare le fabbriche difendendole dall' intemperie.

La larghezza del pavimento è di palmi 22, quanta ne ha quello del ponte Ferdinandeo; ed è ripartita anche al modo medesimo, la parte intermedia cioè di palmi sedici per le bestie e le ruote, e ciascuna delle due laterali di palmi tre pei pedoni. Sopra i due correnti di ferro che si trovano tra le due teste del ponte sono appoggiati da cinque in cinque palmi 40 traversoni di legno di quercia, lunghi palmi 23, alti 1. 5, e di un palmo di larghezza. Al disopra di questi sono disposti per lungo quattro correnti dello stesso legno, che limitano i tre sentieri e che sono legati ai traversoni con perni a vite. Nel sentiere intermedio è disposto il tavolato, al disopra del quale vi ha il contro-tavolato fatto di tavole messe per traverso. Finalmente in ciascun de' sentieri laterali il marciapiede è formato da un semplice tavolato di pezzi anche messi per traverso ed inchiodati sopra i correnti di legname. Due ringhiere di ferro lungo i fianchi de' marciapiedi servono di parapetto ai viandanti.

Sono queste tutte le parti onde si compone l' architettonica opera di cui ragioniamo; il geometrico prospetto della quale vien ora presentato allo sguardo dalla figura I.ª della Tavola aggiunta. Per quelle tra esse parti di cui più complicato è l' artificio, e perciò men facile l' intelligenza, ho pure stimato dover ricorrere al sussidio delle figure. Ne' pilastri tali parti principalmente son poste; e però l' esterna e l' interna testura di essi potrà scorgere chiaramente chiunque voglia gittar l' occhio alle figure 3.ª 4.ª 5.ª e 6.ª della nostra Tavola. Nella 3.ª vedesi uno di essi giusta una scala tripla di quella che ha nel prospetto geometrico del ponte. Qui se ne osserva tutta la disposizione; i filari di pietre che lo compongono, il dado inferiore sul quale poggia, il capitello che il termina. Scoprasi il di dentro di quel capitello, e le figure 4.ª e 5.ª ci mostreranno nel taglio o spaccato di esso il sistema di sospensione delle catene, dichiarato già nell' altro articolo. Ecco in *a a* la gran lastra di ferro fuso incastrata nella cima del capitello; in *b b* le traverse cilindriche appog-

giantisi sulla lastra, ed alle quali sono sospesi i pendoli *b c*, *b d*. Sono *d e*, *e f* le catene di sospensione; *d g*, *c h* quelle di ritenuta. In fine nella figura 6.ª vedi la pianta della parte superiore del capitello e della lastra di ferro fuso testè mentovata.

Il cavalier Giura aveva di già nel suo Progetto sottoposto al più severo calcolo le parti tutte del ponte affin di determinarne la resistenza. E però aveva egli calcolato il peso intero che doveva esser sostenuto dalle catene di sospensione, e determinata la tensione che ne risultava sulle maglie, per giudicare se fornite erano della grossezza e forza che si conveniva; lo stesso avea praticato per le catene di ritenuta, e pe' sospensorî; aveva esaminato gli effetti risultanti dalla estensibilità del ferro, per conoscer la figura che avrebbero presa i rami di sospensione ed il pavimento nello stato ordinario, cioè non sottoposti a veruna carica accidentale; determinato la freccia e la figura della curva in cui sarebbero stati costretti a disporsi i rami di ritenuta in virtù della carica o peso delle catene istesse; calcolato non meno l' abbassamento che sarebbe avvenuto nel pavimento per effetto della massima carica accidentale uniformemente ripartita la quale potea gravitarvi, che i cambiamenti di figura i quali poteano avvenir nel sistema al passaggio de' più pesanti carri; considerato gli effetti che avrebber prodotto sulle catene le variazioni dell' atmosferica temperatura, e le oscillazioni e vibrazioni cagionatevi dagli urti nel passaggio de' carri; in fine esaminato qual esser doveva il tormento a cui sarebbero esposti nel caso il più sfavorevole i pilastri ov' erano i punti di sospensione ed i massi di ritenuta. Con tal corredo di calcoli procedendo, nelle cui profondità io certo non oserei profano piede inoltrare, aveva il dotto artista anticipatamente determinato tutte le mentovate resistenze; le quali, se ne' grandi lavori architettonici sono sempre da ponderarsi, massimamente sono in quello di cui ragioniamo. Per tal guisa la sicurezza del ponte era un problema risoluto da lui con tal matematica precisione, che, possiamo dirlo, quando fu messo in opera, non ha d' una linea sola oltrepassato le leggi che l' egregio artefice avevagli date. Salvo pochissime variazioni effettuate durante l' esecuzione, ogni menoma cosa venne adempita secondo le norme dall' autore prescritte; ed ogni cosa dipoi videsi rispondere a puntino alle sue previdenze. Aveva egli estimato che tutta l' opera dovesse importare ducati cinquantaseimila, come dicemmo; e ne furono fatti all' uopo due contratti di appalto; uno pe' lavori di ferro, l' altro pe' lavori di fabbrica, legname ec. Or tutto compiuto, si trovò il costo de' primi

| | |
|---|---|
| in duc. . . . . . . . . | 22215. 98 |
| e quel de' secondi in duc. . . | 36555. 89 |
| in tutto duc. . | 58771. 87 |

La differenza pertanto non fu che di ducati 2771. 87, vale a dire circa appena il 5 per cento dal precedente progetto: differenza indiscernibile, chi rifletta alle variazioni mentovate, ed all' essersi il ponte fatto con assai più decoro e magnificenza che non erasi dapprima ideato.

I ferri tutti vennero dalle ferriere di S. E. il Signor Principe di Satriano, e non lasciarono desiderio di precisione maggior di lavoro. Ma quelli ch' esser doveano di getto furono eseguiti nella Real Fabbrica della Mongiana, la quale per la prima volta tentava la fusione di pezzi di così gran mole e di forma sì complicata: non pertanto riuscirono essi di tal perfezione che in nulla invidiano gli esteri adoperati nel ponte Ferdinandeo.

Per ultimo non si vuol defraudare della me-

ritata lode nè il Signor Angelo Ruggi ingegnere alunno deputato a stare sul luogo ad attendere alle opere, invece del suo compagno Signor Gennaro Coda, che in autunno del 1832 rimase ivi morto dall' aer malsano della contrada; nè il Signor Tommaso de Rosa appaltatore, il quale non badò a spesa nè a cura perchè in tutti i lavori di legno e di calcina si raggiugnesse la massima eccellenza.

Saggiato il novello ponte col carico di poco men che mille cantaia, non ne risultò che lieve ed equabile oscillazione. Laonde nel dì 5 d' Aprile 1835 la Maestà del Re solennemente l' inaugurò, primo tra tutti passandovi, accompagnato da un drappello di cavalieri, tra' plausi di gran numero di spettatori e le popolari acclamazioni. Di poi attentamente visitò l' opera in ogni sua parte, di belle lodi retribuendo non meno l' insigne architetto che il Ministro sotto il cui reggimento quest' opera pubblica provinciale erasi incominciata e compiuta. E poichè all' altro simil ponte avea dato il suo nome, volle che questo dal nome della sua Augusta Consorte Maria Cristina s' intitolasse. Quanto era egli allora lontano dal prevedere che in meno d' un anno quella denominazione, non più lieto omaggio ma luttuosa memoria, non altro avrebbe rammentato a Lui, a noi ed ai posteri che virtù, bellezza e sventura!

Dettò l' epigrafe scritta nel marmo per consacrare quella solenne dedicazione il canonico D. Francesco Rossi, il quale continua tra noi la dotta successione de' Mazzocchi, de' Martorelli, degli Aula e di altri maestri dello stile epigrafico latino. Nè certo meglio poteasi col linguaggio di Livio e di Vitruvio significare l' immota fermezza d' un ponte, non su pile ed archi nè di pietre intagliate costrutto, ma librato in aria sopra compagine di assi maestrevolmente sostenuta per diritto da ferree catene. Nessuno sarà così in ira alle Muse che non ci sappia buon grado di chiudere il presente articolo con una sì elegante iscrizione.

FERDINANDVS II
REGNI . VTRIVSQVE . SICILIAE . ET . HIEROSOLYMORVM . REX
P. F. A
BONO . PVBLICO . NATVS
NE ABRVPTO . COMPENDIARIO . FLVVII . CALORIS . TRANSITV
POPVLIS . PROPTER . VIARVM . DISPENDIA
MVTVA . INTERCLVDERENTVR . ADIVMENTA
PONTEM . AB . INCHOATO
NON . SVPRA . PILAS . ET . FORNICES . INCISO . LAPIDE . EXCVRRENTEM
SED . EX . ACERNA . AERATA . COMPAGE . AFFABRE . CONTEXTVM
FERREIS . IN . PORRECTVM . SVBTENTIS . NEXIBVS
IMMOTA . FIRMITATE . IN . AERE . PENSILEM
COLLATA . A . CAMPANIS . ET . SAMNITIBVS . PECVNIA
CONTINVO . FIERI . IVSSIT
MAGNIFICENTIA . ATQVE . ELEGANTIAE . ORNATV
CVM . FERDINANDEO . CERTANTEM
QVEM
OMNIBVS . EX . PARTIBVS . ABSOLVTVM
SOLEMNI . RITV . INAVGVRATVM
REX IPSE . FAVSTISSIMVS . PRIMVS . INTER . OMNES
REGIO . CIRCVMEQVITANTE . COMITATV
STRENVE . PRAETERGRESSVS
INTER . PLAVSVS . ET . LAETAS . POPVLORVM . ACCLAMATIONES
DEDICAVIT
ATQVE. AVGVSTO. FLORENTISSIMAE. CONIVGIS. **CHRISTINAE**. NOMINE
INSIGNITVM
TRADIDIT . IMMORTALITATI

NONIS . APRILIS . MDCCCXXXV

Quanto a me, non saprei ora lasciare questo grave argomento senza chiedere scusa ai lettori delle tecniche particolarità nelle quali, per trattarlo acconciamente, fui obbligato ad entrare, e senza gratular ad un tempo alla patria nostra. Dando all' Italia un nobile esempio e non ancora imitato, ella in meno di un lustro non solo ha innalzato due de' pensili ponti, per cui principalmente altre colte nazioni menano vampo, ma può additarli allo straniero siccome novelli trionfi dell' ingegno napolitano. Sono in essi in fatti miglio-

rate d' assai le forestiere invenzioni , e più guarentite la sicurezza e la durata : miglioramenti che in quel del Calore potranno per avventura notarsi alquanto più che nell' altro , il quale di tempo il precede e lo sopravvanza sol per lunghezza. Oggimai il viaggiatore che va ad ammirare le magnifiche opere del Vanvitelli in Caserta e in Maddaloni , protrarrà di poche altre miglia il cammino per visitare a Solopaca l' insigne lavoro del Giura. Vagheggiate le pittoresche bellezze della valle del Calore , ei fermerà compiaciuto lo sguardo sul ponte che riunisce due ripe , non mai prima insieme congiunte, ed il quale se gli mostrerà nel più mirabile aspetto. Due leoni di marmo sembrano custodirne dall' un capo e dall' altro l' ingresso. Vedi sculte le insegne delle due provincie che in sì lodevol modo impiegarono parte de' lor capitali. Ecco i quattro isolati pilastri pe' quali passano le catene ; ecco gli archi rovesci ch' esse descrivono e da cui pendon le spranghe a sostenere i due lunghi correnti su' quali son compaginate le tavole del tripartito pavimento. Qui tutto è sveltezza , anzi aerea leggerezza , e ad un tempo tutto è assicurato , tutto sottomesso a matematica ragione. Scendiamo nelle profondità degli angusti cunicoli , ergiamoci a' capitelli de' pilastri entro cui sono i punti di sospensione delle catene , coi pendoli che gelosamente contrassegnano qualunque menoma variazione di esse ; in fine esaminiamo per lo minuto ogni cosa , e per ogni dove avremo cagion d' ammirare la sapienza di chi produsse questo capolavoro di architettura , e di benedire le provvide cure del Governo che lo procacciarono.

*R.*** L.****

# DE' TREMUOTI
# DELLA CALABRIA CITERIORE
## NELL' ANNO 1835.

*Terra superne tremit magnis concussa ruinis;*
*Quippe cadunt toti montes, magnoque repente*
*Concussu late disserpunt....*

Lucret: L. VI.

## I

Di questa estrema parte d' Italia, che si estende dal Tronto al Capo dell' Armi, io non so per le istorie quale cosa sia più conta; se i popoli che l' abitarono, ed il loro nobilissimo ingegno e le loro virtù, o il bel cielo e le ricchezze della fertile terra, o le miserande sciagure in cui è stata sì sovente travolta. Il valor de' suoi popoli cedè al colosso del romano impero, quando già distrutte o menomate erano le città della Magna Grecia. Inondarono i Barbari tutta Italia, e questa parte sì bella più avidamente corsero e disertarono. Poche volte e per breve tempo le nostre regioni furon libere, e le loro città si ressero a repubblica: di poi cadute sotto il dominio di piccioli e fieri signori, ebbero a rallegrarsi di più mite sorte, quando ad un sol principe andaron soggette. Pure fra tante e sì triste vicende non fu mai distrutto il seme degli alti ingegni e dell' antico valore: e parve che la virtù privata d' alcun cittadino sovente sorgesse a rivendicare le ingiurie e gli oltraggi fatti agli avoli nostri.

E non furono in preda a minori calamità i naturali beni de' quali la Provvidenza fu sì larga con questa incantevole terra, assai spesso travagliata da orrende rivoluzioni che la scossero da' più cupi abissi, e fecero in essa scempio crudele d' ogni cosa.

Non vi ha età in cui non sieno ricordati lagrimevoli casi di tremuoti, onde furono atterrati i più nobili edifici di queste regioni, distrutti in un attimo i lavori industri dell' uomo, e coperte le piagge, dianzi deliziose, di ruine, sotto le quali ebbero cruda morte intere popolazioni. Nè agevole egli è noverare quante volte da tali sventure queste contrade fossero travagliate. Fierissimo fu il tremuoto che nel 1783 patirono la Calabria e la Sicilia: due province intere sconvolte, tutte le loro città disfatte, mutato l' aspetto fin delle salde rupi che

o cambiavan sito o innabissavano; il mare il cielo e la terra congiurati nell' eccidio universale, in cui perirono migliaia d' uomini o ingoiati dalle onde e dalle aprentisi voragini, o schiacciati sotto le crollanti fabbriche. Incredibili sarebbero que' danni, ove non se ne avesse accurata storia scritta per Michele Sarconi Segretario della nostra Reale Accademia delle Scienze; il quale con alcuni de' suoi colleghi per ordine regio nelle Calabrie ed in Sicilia si condusse, quando non ancora cessava il terribil flagello.

Erano scorsi quarantanove anni, e nella mente di molti Calabresi stava ancor verde la memoria di que' disastri; allorchè i miseri videro rinnovellarsi la spaventevole scena, ed andare in soqquadro Catanzaro, Cotrone, Cutro, Roccabennarda, Rocca di Neeto, Papanice, Marcedusa, S. Mauro, Policastro e, quale più, qual meno, quante altre grosse terre e villaggi sono nelle due Calabrie settentrionale e media. Nel Marzo dell' anno 1832 precipitarono con molta strage di uomini e le umili case ed i più maestosi edifizî. Sul cominciar di quel mese udivasi un secreto susurro sotterra; e dal dì 8 sino alla fine del vegnente Aprile le scosse, ora urtando dal basso in alto con moto sussultorio ed ora con forti ondulazioni, a brevi intervalli di tempo si succedevano; le fabbriche riducevansi in minuti rottami; e le più salde rupi traballavano. Il mare da imo a sommo agitato, come sotto Scilla nel 1783, per istraordinario crescimento portò la distruzione per ben mezzo miglio ne' terreni pe' quali il Targine corre alle acque del Ionio. Il cielo con orride procelle s' aggiugneva agli altri mali; piogge dirotte si rovesciavan dall' alto, e non potendo fra le rovine scorrere, allagavano le campagne; fulmini cadevano, e la bufera dalle vette de' monti schiantava arbori annosi, ed abbatteva con ispaventevol fracasso le già cadenti mura. Le fontane, impedito il cammino alle polle interne, si disseccarono; le limpide vene diventaron torbide; ed i fiumi scorrevano con maraviglioso gorgoglio.

Tramontava il sole a' 24 di Marzo, e presso a Catanzaro sulle alture di Campo s' alzavano dal suolo tre alte colonne di vapori che tosto si dileguarono; e tutta quella notte la terra si commosse più dell' usato. A' 31 dello stesso mese la notturna oscurità nascondeva la faccia delle cose; una meteora lucente come fuoco rischiarò la città dalla parte detta di S. Giovanni, e dopo alcuni minuti disparve; quella notte ancora frequente fu il tremuoto. Ne' 3 e 4 di Aprile le scosse non intermisero; e tra occidente e mezzodì udivansi forti scoppî di elettricismo come di grosse artiglierie: e ne' due giorni seguenti un furioso Libeccio spirava dalla parte medesima ed a quelli scoppî si univa.

Sulla ripa del fiume Crocchio in quel di Cropani furono raccolte molte pietre nericce spugnose e durissime, che ridotte in polvere e gittate nel fuoco tramandavano odore spiacevolissimo: nel luogo che ha nome giardini di Crocchio, ne' burroni che si formaron dove si squarciava il terreno, fu trovata un' arena bigia che al fuoco s' infiammava dando odor di bitume: e presso a Roccabennarda una frana manifestò un ampio filone di fitantrace piritoso. Nelle sale della Società Economica della Provincia oggi si conservano di tali fossili.

A' 15 di Marzo, in Agnana udissi incontanente un fremito sotterraneo: s' elevò il terreno e ricadde nelle sottostanti valli dette contrade delle Fontanelle; dove per tal forma si sconvolse il luogo, che altro indizio non v' era più a riconoscerlo se non la sola sua devastazione. Lavoravano quel giorno il campo in Agnana con le zappe e la marra un Domenico Romei ed un Nicodemo Sanfaloni con quattro suoi figliuoli: questi ed il padre più agili salvaronsi

con la fuga; quegli rimase sepolto nella terra che in un attimo si elevò, si aprì, si richiuse. Apparivano da per ogni dove fenditure, alcune delle quali ampie diciotto pollici, lunghe mezzo miglio: presso al fiume Targine esse mandaron fuori acqua commista con arena; questa rimase a strati nelle campagne, quella venuta fuori calda, come accertarono coloro che dovettero guadarla, tosto si disseccò.

Non di molti casi miserevoli e maravigliosi io qui racconto; rammenterò soltanto la virtù ed il generoso amore di un padre e di una madre che in Sersale perivan sotto le ruine: i quali, dimentichi di se, non ad altro adoperavansi che a puntellare insieme le braccia e fare de' loro corpi scudo ad una loro bambina, la quale fu scavata dalle genti accorse alle fievoli estreme grida, ed ora vive per la carità di que' cittadini.

Quetava la terra quasi per quattro anni, quando il dì 12 Ottobre 1835 si fece sentire con orribil fragore una fiera scossa in Castiglione, che tutto fu inabissato, in Cosenza e nelle altre terre della valle del Crati, non anche ristorate delle ingiurie de' precedenti tremuoti. Non fu in vero questa volta sì universale il guasto in tutta la provincia: ma finiva il Gennaio del presente anno, e la terra e l'aria erano in continua agitazione. Assai crude furono le sorti di molti che quella notte giacevano in tranquillo sonno. Miseri, credevan lontana la falce di morte quando già pendeva loro sul capo!

Io racconterò cose di raccapriccio e d'orrore: ma perchè si possa trarre alcun bene, quantunque picciolissimo, da immensi disastri, spero non sarà discaro a chi legge vedere in comparazione gli eventi degli anni 1783 e 1832 e quelli accaduti nel 1835: e però aggiungerò al racconto alcune poche osservazioni intorno alla costituzione geologica delle Calabrie, alle produzioni del suolo ed al potere che ha il clima sugli abitanti: dirò delle cagioni che sembrano più operare in que' tremuoti, seguitando le altrui sentenze, e delle meteore onde nella Magna Grecia sono essi accompagnati: e quelle cose andrò narrando che furon fatte dalla pubblica potestà ad alleviare i danni arrecati dalle scosse nell' anno non guari finito. Nel che a raggiungere il fine, curerò, per quanto la fiacchezza dell' ingegno mel concede, di raccogliere e narrare solo i fatti, descrivere con la possibile veracità i fenomeni, ed esporne istoricamente per così dire il processo al giudizio de' savî.

## II.

### *Tremuoto del 1835.*

Dall' antica Lucania che oggi le Province del Principato meridionale e della Basilicata comprendono, la vasta catena degli Appennini si raggruppa, e dal Monte Polino prolungasi per la terra della Calabria settentrionale o citeriore. Dal fiume Lao, che mette foce sul confine del golfo di Policastro, sino al Savuto, le cui acque si confondono nel mare presso al Capo Suvero a Settentrione del golfo di S. Eufemia, un prolungamento di que' monti di mediocre altezza s' avanza per cinquantasei miglia da Maestro a Scirocco. Scendono le rupi dalla parte occidentale sin presso al lido bagnato dal mar Tirreno; ed alle lor falde alcune colline di lieve pendio e di fertil terreno son coltivate da numerosa popolazione che vive lunghesso il littorale con le industrie de' campi e del commercio marittimo. Paola sorge a mezzo di quel lembo tutto coperto di altre piccole terre e villaggi. Dopo il Capo Suvero la catena si discosta dalla marina e raggiunge le montagne maggiori, le quali quasi per lo mezzo, mentre che minori gioghi si protendono in pro-

montorì su' due opposti mari, oltrepassano, fra i golfi di S. Eufemia e di Squillace, la parte che direbbesi lo strangolamento d'Italia. Da quella Provincia per l'altra di Reggio s'inoltrano sino alle giogaie altissime dell'Aspromonte, e terminano ne' capi dell'Armi e di Spartivento sul confine de' mari Ionio e Tirreno *.

Dallo stesso monte Polino sul confine della Basilicata un'altra catena di montagne altissime dalla parte del Ionio si avanza quasi paralella al prolungamento occidentale testè descritto; e lasciando a mano destra sulle pendici della valle le terre di Cassano, Acri, Longobuco ed Aprigliano, si congiunge presso a Reventino co' monti di Ponente. Quel gruppo di Appennini, le cui erte balze ricoperte da immensa foresta, denominata la Sila, si confondono fra le nubi, occupa la parte interna delle Calabrie settentrionale e media, là dove la terra sul mare Ionio si distende fra' due golfi di Taranto e di Squillace: avendo a Settentrione il promontorio del Trionto, quelli dell'Alice e delle Colonne all'Oriente, ed il Capo Rizzuto ad Ostro. Da' gioghi della Sila partono due principali fiumi, il Crati ed il Savuto altre volte detto Ocinaro. Le acque del primo cadono in guisa di torrente; poi toccando Cosenza vanno verso Borea serpendo in largo letto per la valle; e tra Cassano e Corigliano, dove gli Appennini lasciano breve pianura, corrono al mare del golfo di Taranto, assai al di sopra del Trionto. Il Savuto presso Reventino a Mezzodì della valle trapassa fra le giogaie che in quel luogo si dividon per poco, e si getta per la marina di Aiello nelle onde Tirrene. Accerchiata da queste due catene di monti, solo aperta per breve spazio a Borea e ad Austro, giace la Valle del Crati, detta ancora Valle Cosentina. Puoi riconoscere nella sua forma un'elissoide lunga quarantacinque miglia e larga, tra Levante e Ponente, non meno di tredici. Alle falde interne degli Appennini sono alcuni colli sovra cui stanno molte cittadette e villaggi. Al mezzo di essa, là dove il fiume Busento si unisce al Crati, e dove, siccome narrano, i Goti seppellirono con lo spento re Alarico le ricchezze tolte all'impoverita Italia, è posta sulla pendice di un clivo Cosenza, una volta *Consentia* città de' Bruzì: il cui territorio in questa regione confinava a Tramontana con quel di Sibari, e ad Euro aveva la Sila che il divideva dal Crotoniese.

Le terre di questa valle soffrirono grandemente nell'ultimo tremuoto; e sovr'esse cadde ogni disastro. Le scosse seguitarono la direzione da Maestro a Scirocco sino a' 25 di Dicembre, nel qual giorno si rivoltarono, urtando da Scirocco a Maestro. Lungo la sponda diritta del Crati tutto il paese andò in ruina, intanto che dalla parte sinistra solo Rende fu gravemente offeso. Per sessanta miglia, fra Cassano e Tiriolo posto ad Austro oltre la valle, forte fu l'impeto del tremuoto, lievemente e con niun danno sentito in tutte le altre terre delle Calabrie e della Basilicata.

La state dell'anno pur ora compiuto era corsa in molti lontani paesi oltre l'usato ineguale; ma in modo assai più malauguroso in questo regno, e sopra tutto nella Calabria Citeriore. Ivi le piogge eran cadute in tal copia in Luglio ed in Agosto, che le ricolte de' campi erano andate perdute: i terreni ammelmati ed i pascoli guasti dall'acquazzone avean cagionato malattie e stragi fra gli armenti e le greggi. Oltre a che un vento impetuoso, soffiando fra la grandine grossa e la continua pioggia, raffreddato avea que' luoghi quando il sole era nel Cancro e nel Lione. Nè qui sostava il danno; chè sul cominciar di Settembre un diluvio oltre ogni misura rovinoso devastò i campi di Mendicino, Curolei, De-

manico, Marano e Castelfranco. Piombaron fulmini tutta la state e non mai a vôto; chè tolser sempre di vita uomini e bruti. I Distretti di Paola e di Cosenza erano dalla scapestrata stagione fuori modo ingiuriati: non pertanto i Calabresi, avvezzi alle percosse di morte e di fortuna, vivevano spensierati fra que' mali, nè toglievan dalle meteore alcun sinistro presagio di peggiore calamità. Agl' intempestivi freddi seguitò eccessivo calore ne' primi giorni del vegnente Ottobre, per guisa che agli 8 di quel mese, un' ora dopo il mezzodì, il termometro di Reaunrur segnava il grado 27. L'aria in que' dì si tingeva di folta nebbia; la notte a ciel sereno apparivano stelle cadenti, e spesso balenava. Nè solamente nella Calabria Cosentina era in que' giorni oltremisura sensibile il caldo che rendeva gli uomini gravosi a loro medesimi ed affannosi: ma per tutto il paese, sino a Bova sulle pendici australi dell' Aspromonte, a tale esso giunse che toglieva quasi il respiro: straordinario fenomeno di che i Calabresi facevano le più grandi maraviglie.

La sera del dì 6 di Ottobre era già oltre un' ora tramontato il sole, quando una lucente meteora ruppe per poco le tenebre. Tra le montagne poste all' Occidente di Cosenza presso a' Comuni di S. Fili e di S. Vincenzo una piramide, che avresti detta ignea, da terra sollevavasi nell' aere; e poichè lasciate ebbe a se inferiori quelle vette, mutando forma ratto spiegossi orizzontalmente e divenne lucidissima, dietro a se traendo lunga coda vaporosa e fosca: movea quindi lentamente verso Mezzodì, dove è l' alto monte Cocozzo, approssimandosi al quale diventò sempre più color di fuoco: e giunta colà, descrivendo una curva parabolica, gettossi di repente oltre il giogo dov' è la marina di Fiumefreddo; e disparve con leggiero stridore.

Nè queste sole meteore venivan nunzie dello sconquasso con che vicina era a sovvertirsi la natura in que' luoghi; dove Dio mandò sì sovente estremi danni a guastare il tanto bene che già riposto vi aveva. Tranquillo passò il giorno 11 di Ottobre precedente al tremuoto. Caduto il sole, un globo infuocato e luminoso, alzossi sull' atmosfera; e descrivendo pure una parabola, oltre le cime de' monti occidentali verso Mezzodì si estinse, con istrepito che rimbombò come tuono nell' aere. La meteora lasciò dietro a se una traccia di bianco d'argento alquanto fosco, la quale poi si fece nerissima. Simile globo narrarono alcuni agricoltori aver veduto la sera appresso, poco innanzi il tremuoto. Ma verso la mezzanotte del dì 11 fu udito un forte sibilo di rapido vento che nella regione superna del cielo con impeto soffiava, intantochè immobile e cheta l' atmosfera inferiore non s' agitava per la corrente che di sopra imperversò non men di due ore. Ricordaronsi alcuni che prima del dì 8 di Marzo 1832 simil fenomeno, precursore del terremoto, si era scorto nel cielo; tuttavia spensierati i Calabresi non si attendevano a peggior rivolgimento di cose.

Il giorno 12 Ottobre volgeva a sera, ed il cielo irrequieto ora sereno, ora cosperso di nuvoli pareva co' suoi cangiamenti presagire tempesta. Una nebbia assai grave e spessa dopo il tramonto del sole coprì per molta parte i campi della conca del Crati. Cominciò essa verso le ore undici pomeridiane a sollevarsi dal suolo più folta e nera, ed alcun poco si tenne come in bilico: poi alla mezzanotte squarciossi in un istante, ed una parte s' allontanò verso Borea l' altra ad Austro. Un baleno allora venne a fendere la tenebria notturna; un fragore veemente rimbombò sotterra, e nell' aere tremò, si scosse con orribil furore la terra. Il tremuoto fu di sotto in su, e diè tre urti sì possenti, che il suolo parve doversi alzare in monte o spalancarsi: di poi fu ondulatorio, e tanto

forte che le case eran sospinte, sì come fiamma concitata da vento. S' aggiunse ancora il moto vorticoso e quello di sbalzo; però coloro che non ebbero al fianco sostegno non ressero in piedi, e barcollando caddero. La miglior parte degli edifizî, in un solo istante abbattuta, converse in tristissimo aspetto que' luoghi dianzi sì lieti. Gl' intonachi, screpolandosi sulle mura rimaste in piè, erano da quelle vertigini della terra scagliati, e ferivano sconciamente agli uomini il viso ed il capo: i tegoli lanciati nell' aria si urtavan fra loro, e portati dalla forza dell' aeremoto, che più imperversava, con inaudito fracasso cadevàn lontano. Durò il tremuoto un venti minuti secondi accompagnato da uno scroscio come di fragoroso tuono; e parve alle misere genti che la terra tutta si dissolvesse. Dopo il primo scuotimento si mossero per l' aere impetuosi nembi, e nerissime nuvole rendettero più tenebroso il cielo. Sullo spuntare del dì cadde folta neve su' monti, e piovve nella valle leggermente una gelida brina o spruzzaglia. Niuno potrà mai dire qual fosse quella notte l' universale spavento. Ognuno, abbandonato il suo letto all' improvvisa vibrazione del suolo, giù per le scale precipitava affrettando la fuga; e le scale infrante, ancor esse co' fuggenti precipitavano. Tutta la notte tremò il suolo; ed a quando a quando udivasi crollar di lontàno un muro, una casa, ond' era l' aere da polvere densissima ingombro. Feriva le orecchie il confuso frastuono di quel rovinio misto a' gemiti de' fanciulli, a' lamenti di uomini a cui rotte ed ammaccate eran le membra, alle grida dolorose di quelli che deploravan la perdita de' loro cari ed ogni lor bene perduto.

Da' 12 di Ottobre sino al Gennaro seguente le terre ed i campi della Valle Cosentina soffrirono ogni dì nuovi strazî. Per alcuni giorni, dopo il primo tremuoto, la terra in continua trepidazione pareva divenuta fiottosa, come cespo di giunchi e di erbe palustri galleggianti sopra mobile lago. A' 22 di Novembre avvenne altra fortissima scossa, poco della furia delle prime men fiera, onde i già cadenti edifizî trasmutaronsi in confusi monti di materie. Peggiore alquanto fu l' urto che a' 25 di Dicembre diè l' ultimo scrollo a tutte le fabbriche. I moti delle scosse furono quando più e quando meno sempre di simil fatta; ed a' 25 di Dicembre, come dissi di sopra, cangiarono direzione. Ma fra tutto quel tempo frequentemente, ed ora più in un sito ora più in un altro, si commoveva il suolo: brevi erano gl' intervalli di alcun giorno in cui soprastava il tremuoto; e sembrò di lui fattasi emola la stagione, che, con rovinose piogge e grandini, e con furibonde bufere e tuoni, sempre più sopra i disanimati popoli incalzava.

Ad ogni leggiera scossa udivasi un etereo e sotterraneo rumore, che confusamente faceva un suono, cui i Calabresi chiaman *rombo*; e odesi come violenta tempesta da lungi, quando in ciel tuona, e straordinaria pioggia e grandine si riversa. Lo strepito che si fa nell' aere previene d' un qualche minuto secondo il tremuoto, e l' accompagna; un soffio muovesi a seconda delle scosse; onde dall' oscillazione della terra interpetrano alcuni l' aereo scroscio che introna ed assorda.

Gli animali, siccome attestaron di poi coloro che nella funesta notte eran desti, aveano buona pezza innanti annunziato il tremuoto: e quantunque volte oscillava il suolo facevano prima udire malaugurosa voce. I cavalli, se erano in cammino, soffermavansi di repente; annitrivano, movendo in giro gli occhi ed ergendo le orecchie, ed appuntavano fortemente le gambe incontro al terreno; sì come essi fanno per non isdrucciolare: quelli che trovavansi nelle stalle rinchiusi, alla commo-

zione della terra e delle pareti infuriavano e rompevan le funi e le loro cavezze: i cani baiavano ed i lor peli arruffavansi; le pecore se sparse pe' campi s' accoglievano prestamente insieme, atterravano l' occhio e il muso, e mettevano esile e tristo belato: le oche i polli strepitavano in istrano modo; tutti i volatili facevan sentire striduli accenti in luogo degli usati canti; ed i piccoli augelli perivano alle forti scosse. Davan tali cose indizio certo della perturbazione, di che innanzi lo scoppio eran compresi la terra e l' aere.

L' esplosione del tremuoto fu tra Cosenza e Bisignano, città poste sedici miglia lontane fra loro. A mezzo il cammino sorgeva la terra di Castiglione entro a cui si accoglievano oltre a mille abitanti. Fu quella notte prima che spuntasse il dì Castiglione agguagliato al suolo. Gli edifizî, l' un sopra l' altro confusamente arrovesciati, soffocarono uomini e distrussero ogni ricca suppellettile ed ogni oggetto di privata industria de' terrazzani; nè potevi fra le accumulate ruine ravvisare una casa, un muro rimaso in piè, che non fosse guasto e vicino a cadere.

Scoperse il nuovo giorno lo spettacol miserando a coloro i quali, sfuggiti all' eccidio, erravano al disteso ne' campi. I quali sulle reliquie della patria con affannata lena tornavano, e piagnevano i loro parenti colà sepolti, e il vedersi condotti al fondo d' ogni miseria. Givano tutti nudi que' profughi, lasciati i lor letti quando già alta era la notte: comechè intirizziti dal notturno gelo, sentivan le fauci arse per lo timore avuto; senz' aver dove attignere un sorso di acqua, nè dove sfamarsi. Certo i superstiti, allorachè il paese atterrato fu, invidiar dovettero quelli cui morte aveva spenti. Senza un lume a rischiarare il buio fra 'l quale erravano, assordati dal rumore della terrestre ed aerea procella, non panni avevano a rivestire i tremanti corpi, non forza da accorrere, intantochè fra le ruine ogni lor bene consunto si disperdeva.

Poco men di cento persone restarono schiacciate sotto l' universale sfasciume; ed altre molte semivive seppellite, e per maravigliosi casi non colte da morte. Presso a Castiglione cadde la piccola casa di un contadino. In un cantuccio della stanza terrena due bambini dormivano placidamente sopra un letticciuolo sottoposto ad nn graticcio, ripostiglio di masserizie domestiche. Nel crollare le fabbriche, l' agricoltore e la moglie cogli altri figliuoli perirono; il graticcio fu difesa a que' due tenerelli colà rimasi vivi sepolti. Le mura del cantuccio che erano ancora in piè, si aprirono verso il mattino a' nuovi urti del tremuoto; ed i fanciulletti poteron per una delle fenditure sottrarsi illesi alle ruine. Strana fu l' avventura di un soldato che avev' alloggio in Castiglione: costui allorachè precipitò la stanza nella quale ritrovavasi, per il moto vorticoso del tremuoto fu con istraordinaria forza scagliato lungi trenta passi; e colà sbattuto sul suolo s' incontrò in una donzella ivi sbalzata ancor essa, per simil caso, dall' albergo contiguo a quello in cui il soldato dormiva.

Il maggior tempio di quella terra, di solida e bella costruttura, ornato di egregi dipinti del Zingaro e del Pasqualotti, fu guasto nella cupola e nelle pareti; sembrò portento che non precipitasse. Un convento di Frati Cappuccini rovinò, e della Chiesa non rimase pietra sopra pietra.

Delle timide donne, de' vecchi e de' fanciulli fu la maggiore strage; perocchè sparsi per le campagne gli uomini addetti alle fatiche campestri, attendevano alle villerecce bisogne in custodia de' giumenti, delle greggi e delle ricolte de' campi. Forse molte infelici donne sarebbero scampate se non fosse stato loro inciampo

il pudore. Era in fatti assai miserevole l'aspetto di quella turba ignuda e raccogliticcia prima che avesse potuto tornare alle disfatte case, e prendervi almeno un cencio di che ricoprire le nude membra. Rimasero acerbamente morti padri di famiglia che eran sostegno di mogli e di figliuoli, e che a' vecchi genitori davano con le fatiche alimento. Un Antonio Librandi medico lasciò una schiera di undici giovanetti e bambini suoi figliuoli e nipoti, a' quali egli solo amorosamente provvedeva. Molti fuggendo ebbero le membra slogate e gravemente ferite, percossi da travi e da pietre. Ragunavasi gente d'ogni parte a fin di scavare i sepolti, a cui avanzava un estremo di vita: ma il suolo movevasi di continuo, e gli uomini entrati appena fra le scrollate mura, ad ogni sasso che giù venia, spaventati fuggivano, ed al fraterno caritatevole ufizio le tremanti braccia negavano. Furono dissotterrate al terzo dì non men di cinquanta persone in vario modo ferite e miseramente bruttate di lividori e di fango; ed altre molte semivive che rividero la luce quando era vicina a mancare per sempre agli occhi loro. Nè prima di alcuni dì dopo l'evento poteronsi riscattar dalle rovine i cadaveri, a' quali voleva la pietà de' congiunti dare onesto seppellimento. Tramandavan fetore innumerevoli bruti morti, e l'aria n'era contaminata: i loro corpi, soprapposti a' roghi, furono inceneriti per disperdere le cagioni de' putridi miasmi.

Ma una sventura a se le altre appella. Gli abitanti di Castiglione sopravvivuti, rimasi privi di tetto, avevan subito erette ne' campi tende e capanne, per difendersi in alcun modo dall' inclemenza della stagione. Le capanne dell' atterrita gente l'una all' altra stavano attaccate, sì come le timide agnelle ristrette nel chiuso si addossan fra loro: chè nelle grandi calamità vivissimo diviene fra gli uomini il bisogno dell' unione, a vicendevole conforto ed aiuto. Alcuni villani cuocevano delle castagne raccolte nel bosco, ed a satollar la fame mangiavano del pane, intantochè quelle s'abbrustolavan sul fuoco: una scintilla scoppia sullo strame; ed ecco in un momento andarne in fuoco la capannetta, e per la forza del vento la fiamma, spinta da quell' una alle altre, divorarle tutte con le poche masserizie che i Castiglionesi avevan ritolte alle ruine, e là entro riposte. Ogni elemento faceva pruova di quantunque danno peggiore fosse capace!

Ora se alle sole prime scosse Castiglione fu inabissato, e le altre terre di cui narrar deggio in pessima condizione ridotte; pensi ognuno quanto s'accrebbe la devastazione per gli scuotimenti che ne' tre mesi appresso non dettero tregua. Il terreno fra Cosenza e Castiglione vedeasi mosso da ogni parte, e pareva come svolto dall' aratro; screpolate le rupi; sorgevoli fonti divenuti tenui zampilli; inariditi i pozzi; ogni polla intorbidata e limacciosa.

S. Pietro in Guarano ed il villaggio di S. Benedetto del pari danneggiati furono. Delle case una gran parte annichilata; la rimanente guasta per guisa che inabitabile divenne. Di que' miseri abitanti, oltre i due mila e dugento, restarono venti morti sotto le rovine, gli altri camparono con la fuga. Una donna incinta che a gran fatica fuggiva, colpita da un sasso caddè sul cammino estinta. Un Gregorio Roger ufiziale de' Reali eserciti erasi condotto a godere dell' autunno ad un suo podere: dormiva quella notte a lui accanto la sua donna: li soprapprese il tremuoto; e la casa, in men che non balena, discrollò tutta: ed in questo una trave, la quale, rovinando, schiacciò a colui il capo, fece riparo alla donna, difendendola dalla muriccia che dall' alto si rovesciava.

Or chi dirà de' feriti? Non meno di cento

ebbero il corpo pesto ed ammaccato, e gravi contusioni: grondavan sangue alcuni dal capo e dalle membra lacere; ed altri ebbero slogate o rotte le ossa. Affannati e balordi vissero per alcun tempo costoro dalle cadenti pietre maltrattati: e più ancora istupiditi furon veduti quelli che interrati stettero fra le macerie. I tugurî sparsi per le campagne, e le casipole costrutte con terra pigiata, che dicon *mota*, caddero in un subito mutate in ammassamento di polvere e sassi. I poderi in ogni modo per le alluvioni e per il tremuoto soffrirono: mulini, palmenti e fattoi spezzati e manomessi cogli abituri giacquero; e vino ed olio, venendo fuori dalle frante botti o conserve, s'univano all' acqua, che dal cielo pioveva, ad allagar le strade e i colti.

Poco lungi da S. Pietro è posta la terra di Zumpano col suo rione Rovella, abitati da 1135 persone. Alcune case di quel comune vennero dalla furia del tremuoto buttate a terra; le altre aperte o lese. Non così avvenne di Rovella che unito a Zumpano mostrò quanto possa il capriccio di fortuna. Tutte le case del rione, come stritolate, in una incomposta congerie s'ammonticarono. Santa Tarsitano ed Angela Maria di Rose perirono prima che, riscosse dal sonno, avesser tentata la fuga: tanto subitamente il turbine fracassò la loro casuccia! Ma di coloro che camparon la vita oltre a cinquanta eran gravemente feriti. Il suolo colà ancora tutta la notte leggermente ondeggiò, e l'usato rombo faceva terrore.

Ogni terra e borgo desolati apparivano. Il dì raramente incontravasi alcuno per le strade; e dal vento agitate le porte e le finestre delle deserte case battevano, ed agli uomini davano raccapriccio infinito. Quando tornava la notte, solitaria e muta rimaneva ogni casa; e la gente popolava le campagne fra baracche in que' dì alzate: entro le quali, se meno urgeva il pericolo, crescevano a dismisura i tormenti e le molestie che arrecava il verno.

Lappano altra terra di 1030 abitanti patì ancora suoi guai: non fu risparmiato a niuna fabbrica; e molte disfatte, levando immensa polvere, trasformaronsi in mucchio di ruine: ma ivi il tremuoto diè tempo a fuggire, e nissuno riportò ferite. Annuzza Catalano e quattro suoi figliuoli lavoratori de' campi tenevan le membra da grave sonno occupate: la vecchia loro casipola l'impeto della prima scossa non sostenne, e tutta si sfracelò sopra que' meschini, a cui solo in quella terra toccò morire.

In Casole altra terra, che conta intorno a 1300 abitanti, fra le ruine in cui si travolsero alcuni edifizî rimase estinta una villanella. Così fu spenta nel sonno una contadina in Rose, che corse la sorte medesima di Casole.

Altri uomini non perirono nel continuo rovinare delle già scommesse fabbriche, che sino al seguente Gennaio per novelle scosse si pareggiarono al suolo; perocchè la gente, fatta cauta, poco nelle case si stava, e sempre ne' luoghi aperti accoglievasi. Delle bestie, massime degli armenti e delle greggi, faceano grande macello il tremuoto ed il gelido e piovoso verno; onde i popoli ognora più ammiseravano.

Tollerò lo scempio anche Rende, piccola città sulla sinistra sponda del Crati, entro la quale vivono poco men di 5000 abitanti. Le fabbriche furon tutte dal nembo percosse, ed alcune andarono a terra. Però acerbamente, schiacciata sotto povero albergo la villanella Maria de Bartolo; e rimasero salvi sotto le stesse pietre i genitori a pianger di poi la perdita di lei unico frutto del casto lor nodo. Un Antonio Scola nel vigor degli anni fu da' sassi della sua casa, che da una banda si fracassò, martellato e morto.

Ma l'illustre città di Cosenza venne assai più gravemente insultata. Credettero alcuni colà essere accaduta l' esplosione, essendo che nelle altre terre i solidi edifizî rimasero in poca parte lesi, ed in Cosenza niuno, sebbene saldissimo, andò scevro di guasti. Pochi palagi s' adeguarono al suolo; ma ogni fabbrica, non esclusa pur una, fu oltraggiata; ed alcune squassate a segno che a capo di alquanti dì, per le frequenti scosse, si scomponevano. La città desolato aspetto presentava.

In Cosenza un Convento è di vergini dette Cappuccinelle che menano vita austera e romita: i tetti del devoto edifizio piombarono, e le miserelle fra le mura del loro chiostro stettero alquanti dì ludibrio delle piogge e de' venti, molestate in ogni guisa. Un Convento di Cappuccini fu parimente dal tremuoto franto in più parti; ed i vasti palagi Mollo, Ferrari, Tirelli ebbero le mura da cima a fondo spaccate. I piccioli borghi venivan distrutti ad ogni nuovo urto; e que' tugurî che resistevano un giorno, al nuovo dì n' andavano in pezzi. Il castello tutto si sfasciò, e vacillarono le vaste moli de' bastioni. A vedér Cosenza pareva una città assaltata da nemici, i quali con lunga fatica s' avessero aperta la breccia, guastando gli edifizî col continuo trarre delle artiglierie: pareva che l' oste vi avesse fatto le ingiurie e le insolenze che suole il vincitore.

Sorge in Cosenza un assai vasto edifizio di saldissima costruttura, con ben decorate stanze e magnifiche scale coperte da amplissime volte. Ivi sono al presente ridotti i Tribunali, ivi le carceri; onde quel palagio stato già de' Duchi di Calabria, ora di giustizia è detto. Esso ricorda antichi fasti: edificato non molto dopo di Roberto Guiscardo primo ad intitolarsi Duca di Calabria, fu la sede de' Reali di Napoli tutte le volte che essi in quelle province si tramutarono. I Calabresi van rammentando la storia del buon principe Luigi III d' Angiò, che, trascelto Re da Giovanna II, senza regnare in quel palagio si morì. Era egli poco tempo innanzi la morte del Sergianni stato dalla Regina mandato a torre le Calabrie ad Alfonso di Aragona, per il quale da' suoi partigiani contra il voler di lei tenevansi; e fatto Duca di Calabria stabilì poco di poi in Cosenza sua dimora. Ivi sposatosi a Margarita figliuola del Duca di Savoia, fra un anno passò di questa vita; lasciando a' suoi Calabresi per il buon governo tanto desiderio di se, che d' indi innanzi la casa di Angiò fu sempre da quelle genti in sommo onore avuta **. Ora quel palagio, sì cara rimembranza a' Cosentini, fra tanti secoli stato saldo a' frequenti tremuoti, e non guari con ispesa non lieve restaurato, fu questa volta scosso per guisa che aprissi in ogni parte, e traballando facea le viste di voler crollare ad ogni menomo tremito della terra.

Il palagio dell' Intendenza, dopo il tremuoto del 1832 ricostrutto, l' Orfanotrofio ed il Real Collegio da ogni banda danneggiati, e caduti in alcuna parte, corsero il comune destino. Tutti gli edifizî, conciosiachè il tremuoto fosse sopra modo sbonzolante, ebbero le pareti interne per ogni verso squarciate all' urto che nello scuotimento l' una all' altra faceva; e poco lese furono le mura esteriori, le quali potevano, non avendo contrasto, tornare dall' ondeggiamento alla lor sede, sì come spiga ancor verde la quale, poich' è racquetato il vento che l' agitava, si dirizza nuovamente nel suo stelo. Il palazzo Arcivescovile ed il duomo rialzati nel decimo settimo secolo, dopo cadute nel 1638 per un violento tremuoto le antiche fabbriche, vennero questa volta assai maltrattate.

Ma egli non potrebbe mai alcuno trapassare in Cosenza fra gli edifizî lasciati rovinevoli dal tremuoto, senza mentovarne uno, non già di

nobile architettura, ma di onorevole ricordanza a'cittadini. Io voglio dire del palagio dove oggi è la pubblica biblioteca, e dove tengonsi le tornate dalla Società Economica della Provincia; il medesimo in cui altra volta ragunavasi l'Accademia Cosentina, poi de' *Costanti* cognominata: la quale fino a che per le vicende de' tempi non fu estinta, noverò nel suo seno insigni poeti, filosofi e giureconsulti Cosentini, ricordati con somma lode nell' istoria della letteratura italiana ***. Giampaolo Parrasio, che secondo il vezzo de' suoi tempi mutato s' avea il nome in quello di Aulo Giano, quando tornò di Lombardia in patria nel terzo lustro del decimosesto secolo cominciò ad assembrare alcuni Cosentini in Accademia: a cui dettero di poi gli statuti un Sertorio Quattromani ed un Bernardino Telesio parimente di Cosenza. Di quest' ultimo, niuno è che non oda risuonare il grido, poichè osò tra' filosofi egli primo levarsi contro Aristotile senza diventar pedissequo di Platone. Novello e nobil sentiero egli aprì a' sapienti; sul quale innanzi a tutti mosse a seguitarlo l' altro Calabrese Tommaso Campanella. Da uomini di siffatto ingegno stabilita, metteva profonde radici l'Accademia Cosentina: lungamente prosperò ed ebbe fama; ed ambivano i dotti esserne socî. Nondimeno negli ultimi tempi travolta nel decadimento universale delle Calabrie a poco a poco finì: ma ne rimane la celebrità duratura. Il desiderio universale aspetta il risorgimento di quella luminosa Accademia, cui parecchi volenterosi sono intenti a far nuovamente rinascere.

Innanzi di lasciar Cosenza qui conviene ridurre in memoria un caso dell' aeremoto. In quella città un Convento è con la Chiesa intitolata al Taumaturgo di Paola; accanto alla quale sorge un alto campanile sovra cui era posta una palla di rame vôta del diametro di palmi tre ed un quarto, sostenuta dal suo asse di ferro del diametro di cinque pollici, confitto nell' acuta punta della torre. La notte de' 12 Ottobre l' asse dalla forza dell' aeremoto venne rotto, e la palla divelta lungi molti passi fu gettata; nè di poi la torre videsi lesa in parte alcuna. Questa fu stimata incontrastabil pruova dell' aeremoto non dissimile da altri accaduti l' anno 1783, come narrano gli Accademici napoletani, le cui parole io qui riporto, scegliendo due fra' molti esempî.

» §. 1097. Nella rovina del Campanile del duomo di Messina merita attenzione un bel fenomeno. Tutto quel lato che sta di costa alla gran Chiesa è diruto; l' opposto lato è magaguato alcun poco; ma rimane ancora in piè ritto. La ruina è fatta a taglio in modo che la massa che ne avanza rappresenta la figura di un triangolo isoscele, di cui l' acuto vertice si forma dalla sommità, e i due lati si rappresentano l' uno da quello che è rimaso in essere, e l'altro da quello che fu scisso e decimato e che si ergeva accanto alla Chiesa. L' altezza del campanile è eccessiva: tutta la fabbrica della base è illesa; quindi è facile il vedere che quella forza, la quale operò sovr' esso con moto a scindere e a modo di fendente, aver dovette un livello troppo superiore ed eminente: la qual cosa senza il concorso di un' aeremoto non avrebbe potuto accadere ».

» § 1098. Noi vedemmo sovente in Messina altri simili accidenti. Non lungi da' casamenti della vecchia *Zecca* stabilita nel 1626 regnante Filippo IV era una casa di mediocre elevazione; accanto a questa trovasi una picciola ed angusta strada, ed indi succede un casamento. La parte interna della casa nabissò tutta, e cadde la massima parte della facciata. Nello sciogliersi il mutuo legame delle pareti, una porzione della facciata, separandosi dalle rimanenti, rimase intera, tagliata ad

angolo acuto, e reclinata sul muro contermino alla distrutta casa o alla piccola strada intermedia. E ciò che fu anche mirabile a vedere si è che l'apice di questo pezzo di ruina è alquanto inclinato e divelto dalla rimanente porzione; e ciò non ostante riposa sul convicino casamento e sulla base della fabbrica recisa dal suo tutto senza esser mai crollato, non ostante le tante e sì frequenti scosse de' tremuoti avvenuti dal dì 5 Febbraio in appresso. Tutto questo pezzo di fabbrica mostra quella stessa immagine che mostrar potrebbe una massa di quelle travi e di que' pilastri che sogliono apporsi sulla faccia d' una fabbrica magagnata, per servirle di sostegno e ripararne la ruina. »

Vuolsi ancora osservare quel che gli stessi Accademici raccontarono de' tetti del teatro marittimo di Messina. Presso al porto di quella magnifica città sorgono molti belli edifizî, i quali, perchè disposti con ordine intorno intorno sul molo, vengono espressi col nome di *teatro marittimo*. Questa parte della città fu devastata dal tremuoto e dal marimoto; nè l'aeremoto mancò. Quivi i tetti vedeansi svelti del pari da su le case dirute, e da quelle le cui mura rimase erano in piè o non sommamente offese. Che è il medesimo di ciò che intervenne in Castiglione ed in altre terre, dove tra per l'impeto del tremuoto e dell'aeremotó cadde quella grandine di tegoli ridotti in frantumi.

Qui torná in acconcio rammentare da quanta maraviglia soprappresi fossero gli abitanti di Castelfranco, quando il mattino appresso la dolorosa notte conobbero la cagione d' uno spaventevol fracasso succeduto al rombo che accompagnò il tremuoto. Presso a quel comune stavano i ruderi di un tempio dell'antichità pagana sovra una rupe posta al declivio di un maggiore giogo: il turbine dal suo monte strappolla, siccome il vento arbore; e giù essa cadde a riempire di sua mole la sottostante valle; avvegnachè il terreno, intorno al luogo donde fu staccata la rupe, non si mostrasse grandemente fesso con solchi o crepacci, quasi quell' avventura fusse stata cagionata da sola sovversione del suolo. Gli Accademici Napolitani tramandarono memoria di un simil caso.

» § 1100. Nel dì 28 di Marzo due ora circa prima del gran tremuoto si udì piccola scossa; e quindi destossi un veementissimo vento che degenerò tosto in aeremoto, col quale fu svelta e di lancio gettata e sparsa sul suolo la casa di Ceraselli, la quale da' precedenti tremuoti era stata percossa e sconquassata».

Queste furono le più grandi devastazioni del tremuoto nella Calabria Citeriore: ma la bella marina di Paola, che all' avvicinarsi dell' autunno tanto per le piogge e per le smisurate alluvioni sofferto aveva, non andò esente da guasti. Il Distretto di Castrovillari, che dal confine della Valle di Cosenza si dispiega a settentrione, e quel di Rossano, cui divide da Castrovillari la foce del Crati e si stende fra oriente e mezzodì, soffrirono ancor più di quello di Paola. Questi due distretti insieme alla Valle di Cosenza formano la conca del Crati tutta sparsa di colline e bagnata da altri fiumi minori e da cento rigagnoli loro influenti.

In questa contrada adunque i borghi e le città assai lievemente danneggiate furono S. Sofia, Cassano, Corigliano, Spezzano, S. Lorenzo, Terranova, Tarsia, S. Demetrio, Macchia e Bisignano: ma oltre i luoghi acremente oltraggiati dal tremuoto, patirono ancora in molta parte Luzzi, S. Ippolito, Donaci, Le Piane, Dipignano e Paterno.

Fierissimi eventi, i quali traggono a commiserare questa nobilissima nostra contrada; la quale non so quando fia che aggiunga a.

quel riposo, cui solamente ottengono le terre, che, come piacque dire al Botta con vaghezza nel 49.° della Storia d'Italia, han fatto la loro crisi o concozione. » Noi non vedremo » la quiete della Magna Grecia, nè delle Si» ciliane sponde, ma tempo verrà ch' elle l' a» vranno, e l' istessa condizione acquisteran» no che già nelle più parti di questo nostro » globo si osserva **** ».

*Achille Antonio Rossi.*



NOTE

* *Questa estrema italica parte, che dal fiume Lao si stende al capo dell' Armi, nelle remote età essa sola chiamavasi Italia: quando questo nome si estese a tutta la penisola sino alle Alpi, l' antica Italia fu partita fra le repubbliche de' Bruzî sul Tirreno, e della Magna Grecia sul Ionio; e ne' tempi a noi più vicini col nome di Province Calabre fu denominata.*

*La maggior parte delle regioni dette oggi Terra di Bari e Terra di Otranto era detta dagli antichi Calabria. Dopo i primi secoli dell' era Cristiana le terre de' Bruzi e della Magna Grecia cominciarono ad appellarsi eziandio con tal nome, che poi rimase ad esse soltanto. Nell' anno 680 di Gesù Cristo io scorgo la prima volta le solenni sottoscrizioni di alcuni Vescovi intervenuti al sesto Concilio Costantinopolitano, soprannominato il Trullano, i quali si dissero Pastori delle Chiese di Turio, di Tauriana, di Tropea, di Consenzia nella Provincia di Calabria, intantochè altri si annunciavano Pastori di Crotone, di Scilacio, di Tempsa nella Provincia de' Bruzî; onde appare che da' Vescovi di città limitrofe variamente nominavasi il paese cui abitavano. Ogni altra più antica testimonianza del passaggio di tal nome è tenuta dubbia da alcuni eruditi. Egli può dirsi però che la Brezia e la Magna Grecia non furono universalmente chiamate Calabria, prima del nono secolo, dopo il quale (siccome scrive l' autore della vita di S. Nilo) Rossano fu da' Greci innalzata a capo della Provincia di Calabria, ed ivi passò a risedere un Greco governatore.*

** *Vedi la Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi Vol. VII. l. 1.° § VII; e le notizie intorno agli scrittori Cosentini del Marchese Salvatore Spiriti.*

*** *Giannone Storia Civile del Regno di Napoli. Lib. XXV cap. VI.*

**** *In altro nostro fascicolo daremo il rimanente di ciò che abbiamo promesso nella introduzione di quest' articolo. Diremo allora l' operose provvidenze del* Re, *l' infaticabile zelo delle autorità in tanta grandezza di pubblici mali, il generoso animo di uomini degni di perpetue lodi. Qui solo rendiamo testimonianza di grato animo a' Signori Leopoldo Pilla, Raffaele Valentini e Vincenzo Colosimo, chiarissimi uomini, i quali ci furono cortesi di molte notizie.*

# DE' VINI DEGLI ABRUZZI



*Nunc te, Bacche, canam.*
VIRG.

Togliendo a ragionare de' vini degli Abruzzi, non ci resteremo dal dire che sono essi comunemente appena bevibili da coloro che son nati e cresciuti in quelle province, per modo che non ci ha persona gentile che voglia servirsene, e ogni famiglia che agiatamente si vive ne procura sempre qualche botticino del miglior che le riesce per uso della propria mensa.

Indagare le cagioni di tale inconveniente, proporre alcun rimedio non sarà a dir vero inutile opera.

Negli antichi tempi gran copia di vini facevansi negli Abruzzi *, nè mancavano di rinomanza. E in quello che chiamasi al presente Abruzzo 1.° Ulteriore, i vini Palmensi si aveano in molto pregio **; e fraganti e gentili erano que' delle vigne Pretuziane ***. Ci ricorda la storia come, per virtù delle lavande di tali vini già fatti vecchi, Annibale avesse ristorata la sua cavalleria infiacchita assai a cagion de' lunghi e malagevoli cammini e delle battaglie combattute sulla Trebbia e sul Trasimeno ****: i quali vini pare che fossero cotti, perocchè Plinio li paragonava al *mulso*. Ovidio ***** loda grandemente i vini Peligni. Ma noi anzichè discorrere le antiche glorie, vogliamo toccar di ciò di che oggi sentiamo il bisogno; e sponendo i difetti degli odierni vini abruzzesi, cercheremo proporre i rimedi, sia che quelli derivano dalle condizioni del terreno, sia dalla negligenza e dalla ignoranza de' proprietari delle vigne.

*Difetti provvenienti dalla natura del terreno.*

Comunemente il terreno degli Abruzzi che destinasi alla coltivazione delle viti non è che marna o cretosa o calcare o silicea, le quali colà diconsi crete. Abbonda la marna cretosa dove sono frequenti gli strati di argilla; la calcare dove si mostrano letti di calce o ciottoli calcari; e la silicea dove la sabbia marina o di alluvione de' fiumi hanno avuto parte alla formazione del terreno. Or queste terre marnose, che per propria loro condizione ritengono assai tempo l' umido delle piogge e delle stagioni, danno a tutto ciò che in esse producesi succo acquoso e grossezza di umori. La vite, che ama gli aprici colli e le terre secche, non può adunque dar vino che non sia acquoso e denso di una spiacevole muccosità. Pure avendo già detto che quella marna variamente si compone, avviene che dove la combinazione ne sia favorevole produconsi vini non ispregevoli. Per tal cagione nella Provincia di Chieti la *lagrima* di Tollo, i vini di Ortona e quelli del Vasto riescono assai buoni e sono ricercati, perocchè nella marna ci ha molta silice; e nella Provincia di Teramo i vini di Castellammare, come in quella di Aquila que' di Popoli e di Capestrano, per la copia del calcare. Nè voglionsi lodar meno i vini di Bugnara e Prezza nella Valle di Solmona, perchè le vigne son messe fra ciottoli silicei rivestiti di bianchissima crosta calcarea e nettissimi, sopra de'

* *Ovid. Amor. lib. 2. eleg. 15 — Sil. Ital. lib. 5. — Plinio lib. 14. cap. 10.*

** *Plin. lib. 14. cap. 10.*

*** *Dioscord. lib. 3. Cap. 11 — Plinio e Sil. Ital. ne' lib. c.*

**** *Polib. lib. 3. 5. 37.*

***** *Metamo. lib. 1 26.*

quali riposa e viene a maturità il grappolo che acquista un singolar sapore.

Assai grave è l' inconveniente del terreno al quale è difficile accorrere, chè apertamente contrastare con la natura non è della forza dell' uomo. Pure i nostri antichi come unico spediente avvisarono di cuocere il mosto, e con tale trovato, che mena alla condensazione, toglievano parte del soverchio umido, e schiumando nella cottura il mosto e affinandolo per opera del calorico, lo purgavano della sua grossolana mucilagine. Crescevano per tal guisa la parte zuccherina e però anche la fermentazione alcoolica che ha tanto potere ne' vini. Ma tali rimedi ingeneravano nuovi danni. Il vino veniva ad acquistare con la cottura un disgustoso sapore empireumatico, detto volgarmente *di cotto,* che non può tollerarsi se non da chi sin dalla fanciullezza sia adusato a beverlo: si accresceva la densità e facevasi difficile a digerirsi, se gli toglieva tutto il bene che riceve il vino dal fermentare insieme con le vinacce, cioè il colore, la delicatezza, il sapore. Ecco adunque come dal trovato rimedio un altro male ne venne, senza che niun reale vantaggio se ne ottenesse. Questi sono i difetti che diciamo di origine; togliamo ora a discorrere quelli che a sola colpa degli uomini voglionsi attribuire.

*Errori nell' apparecchio del Vino.*

Persuasi i nostri maggiori delle imperfezioni del loro vino, e vedendo quanto difficile fosse di migliorarlo, divisarono che meglio confacesse a' loro interessi di averne almeno in gran copia: e però non le più pregevoli viti ma le più feraci di frutto intesero a moltiplicare, di maniera che oggi quasi tutte le vigne sono di quelle viti che hanno grossi e fitti grappoli, fecondi solo di un mosto acquoso insipido e scolorato, specie che ivi chiamasi *racciaparone*, ch' è senza dubbio peggior di ogni altra, e dà mosto di nessun pregio. Egli certamente tornerebbe utilissimo il moltiplicare la *lagrima*, l' *aleatico* il *montepulciano*, e per il vin bianco la malvasia, il buonvino, il moscato ed altri simili, e da ultimo tutte quelle viti che portano grappoli ben colorati ed aperti, perchè i raggi del sole possano percuoterli da ogni lato e menarli a buona maturità. Laddove le viti non saranno così trascelte, riuscirà sempre impossibile che se ne traggano vini squisiti.

Somma è la negligenza onde suol farsi la vendemmia. Appena questa comincia, il che è uso accadere il dì di S. Michele, senza che niun riguardo si avesse alla stagione precedente, oguno è sollecito di vendemmiare la sua vigna che tutta a un tempo stesso spogliasi di uva, anche di quella che non è matura. Le donne intendono alla raccolta, e ciò fanno sbadatamente e senza togliere gli acini secchi o guasti, e così pongono le uve in certi tini e le portano in un grosso truogolo di legno, dov' è un uomo a piè nudi che li fa versare dentro un sacco di traliccio. Pesta egli tal sacco, donde sgorga il mosto che va in un grosso tino sottoposto, e là s' empiono i barili per il trasporto. Peste le uve, torcesi da ultimo il sacco per stringere le rimanenti vinacce in sino a che diventano asciutte quanto più riesca possibile, e poi si versano in un tino, donde passano sotto un picciol torchio che vie meglio le spreme, e quindi come inutili si disprezzano e gittano via. Così è uso praticare in molti luoghi ne' quali le vigne sono lontane dall' abitato, chè dove sieno vicine, portansi le uve in un palmento ed ivi si schiacciano e se ne raccoglie il mosto nella sottoposta vasca. Da ciò è manifesto il grave danno che deriva alla perfezione de' vini dal non farsi fermentare con le vinacce e co' graspi: ma di questo parleremo più innanzi.

Le cose dette finora riguardano a' padroni di una sola vigna; ma quegli che ne tien molte ed esige più entrate di mosto va soggetto ad altri inconvenienti. Spesso l' arrivo del mosto si affretta e spesso si ritarda, e però addiviene che non essendovi agio di cuocerlo subito, si versi nelle botti o si lasci ne' tini anche per un giorno, ed allora la fermentazione comincia e viene poi interrotta unendovi altro mosto o mettendolo a cuocere. È questa tal negligenza da fare che i vini riescano guasti, perocchè la fermentazione è un' ordinata operazione della natura la quale, se non procede seguitamente e con

tutta regola, addiviene che i suoi effetti non sieno più quali esser dovrebbero, cioè di sviluppare il carbonio e l'alcool che tanta parte prendono nella bontà e nella durata del vino.

Qui giova parlare del riempimento che si fa delle botti. Taluni fan cuocere tutto il mosto, e dopo averlo schiumato lo riducono a nove decimi, e così ne empiono le botti, e questa consuetudine è propria de' siti vicino a' monti e dove l'uve non giungono a perfetta maturità. Altrove cuocesi il mosto e si fa ridurre a metà, e di poi in ogni botte di quaranta barili se ne mettono dieci di cotto ed il resto di mosto crudo; e si pratica così in molti luoghi. Nel Vasto ed in que' dintorni si usa di mettere il mosto nelle botti e poi si aggiunge la così detta conserva. La quale è certa quantità di uva nera sgranellata che si lascia cuocere con le sue vinacce in sino a che diventa quasi che densa, e di essa se ne versa in ogni botte almeno la vigesima parte. In Ortona empionsi le botti di mosto siccome viene dalle vigne, ma in esse fannosi prima suffumìgi di solfo per frenarne la fermentazione che altramente passerebbe tosto all' acetica. In Castellammare, dove ci ha gran copia di uva nera, si fanno *ritornati* i vini e pongonsi nelle botti allorchè sono tratti da' tini ne' quali hanno fermentato insieme con le vinacce.

Tali sono le generali maniere di fare i vini negli Abruzzi. Nelle montagne si cuoce tutto il mosto, e nelle regioni più calde si conservano con una porzione di cotto: sul mare o si governano col solfo o fannosi i *ritornati*. Per tutto il resto di quelle province, ognuno fa qualche botticino di vin crudo che bevesi ne' primi tempi, ma è uopo imbottigliarlo perchè si mantenga nella state.

Riempiute le botti, tengonsi aperte nel cocchiume per più giorni e in sino a che dura la fermentazione tumultuosa, finita la quale, si riempiono e si serrano, ma sì sconciamente che non viene perciò tolta ogni comunicazione con l'aria. Sul finir di Gennaio ed anche in Febbraio i vini soglionsi travasare, e tutto quello che già è diventato chiaro si versa in altre botti, ed allora i più diligenti li mescolano in guisa che un eccesso moderi l'altro: quello assai dolce si mesce coll' austero, il debole collo spiritoso: non è ciò universalmente praticato.

In tal modo si fa il vino, e subito dopo si beve e si vende a vilissimo prezzo per dar luogo alla novella vendemmia. Che devesi sperar mai da tanta negligenza? Non sarebbe piuttosto da maravigliare che ivi si bevesse un bicchiere di buon vino?

*Errori nella scelta, nella piantagione e nella cura delle viti.*

Abbiamo alquanto ragionato della poca o niuna conoscenza delle specie di viti che converrebbe piantare, e medesimamente della cura che gli Abruzzesi mettono nel moltiplicare quelle che solo assai mosto producono ma triste per succo acquoso ed insipido. Diremo ora che questa scelta delle viti è di grandissimo momento, chè se le uve sono di selvaggia condizione, non potrà sperarsene mai grato e piacevole vino. Non vuolsi già dire che ogni vignaiuolo dovesse andar fornito di quel senso squisito che la natura e l'uso aveano dato al monaco Perignon, di distinguere al primo vederle le varie specie delle uve, siccome mostrò nelle sue memorie e molto più ne' miglioramenti arrecati a' vini di *Champagne* che a lui solo son debitori della lor celebrità; perocchè anche un grossolano senso basta a distinguere tra le viti quelle che daranno buon vino e quelle che no.

Ancora ignoranza vuolsi chiamare quel mettere le vigne indistintamente in ogni sorta di terreno. La vite ama, come ho detto, i colli aprici e le terre asciutte ed esposte a mezzodì, perchè il sole più lungamente e più diretti diffonda sopra di essa i suoi raggi, i quali un poeta diceva far lieto il vino di ogni più dilicato sapore. Ma cieco amore di ottenere assai mosto consiglia i vignaiuoli a piantarle di ordinario nel fondo delle umide valli e ne' siti bassi che promettono feracità ed abbondanza.

Alcune volte si è mossa quistione in quelle Province se valesse meglio piantar vigne o pergolati, capanne e filoni. Per buona fortuna si è mantenuta l'antica consuetudine di tener basse le viti, ed innalzar dalla terra quelle che dànno uve da mangiare e non da far vino: solo qualche capanna vedesi

ne' luoghi bassi e qualche filone nelle campagne Teramaie. E a dir vero portando in alto le viti era un perdere quel calorico di riflessione che sentesi nelle vicinanze delle terra, ed esporre la vite al furor de' venti che colà spirano impetuosi. Oltre a ciò, alzando le viti, ritardasi la maturazione delle uve, e se ne toglie ogni suavità e ogni gusto: e però non andava errato quel Tedesco che gustando l' asprino di Aversa disse, che giustamente quelle viti erano state sospese a sì alti patiboli.

Molti ammaestramenti si sono dati intorno al tempo e al modo di putare le viti, per le quali due cose sarà miglior consiglio seguitare l' uso di ciascun paese, perchè fermato da lunga esperienza, e non si ha ragione che possa persuaderci al contrario. Basterà solo che si puti allorchè la caduta delle frondi indica esser finita la vegetazione e anzichè il gemere del tronco ne mostri la novella vegetazione. Per il taglio poi si raccomanda a' vignaiuoli di starsi contenti a un discreto frutto, essendochè la copia di esso abbrevia la durata del tralcio, e in pochi anni vedrassi mancata la vite.

Assai trascurata è la vendemmia che si fa negli Abruzzi. Non si fa senno che quando la vigna è formata di varie specie di uve, e quando più la sua ampiezza volgesi a diversi punti del cielo, la maturazione non è uguale: e pure si colgono tutte nello stesso giorno. In una contrada abbondante di vino, forse queste provvidenze saranno di fastidio e di spesa; ma allora non avremo ragion di dolerci che i vini non sieno buoni, mentrechè facciamo di tutto onde riescano pessimi. E niuna è la cura nella scelta delle uve buone, delle secche e fradicie e delle inzozzate di fango.

Ancora pare che nulla si curi che quando il vino sta nelle botti è in una continuata fermentazione, la quale allora può dirsi cessata quando nel fondo non rimangono più fecce. Per ottenersi tale risultamento fa mestieri di molti anni, almeno ben di un triennio per que' vini cotti. Una regolare e ben ordinata fermentazione dipende dal corso delle stagioni, dalla temperatura, da' venti, dalla vicinanza di altra botte che fermenta, e da mille altri piccioli fatti e condizioni non avvertiti. E però addiviene che il vino che era buono intristisce, cangia colore e va all' acido senza che se ne conosca la ragione. Adunque per rendere ordinata siffatta lenta fermentazione, è uopo far disparire quelle estranee particelle che sono nella massa del vino. Ecco perchè ben a ragione si dovrebbe travasare e toglierne le fecce. Ciò si pratica in Abruzzo, ma una volta sola a mezzo Gennaio, mentrechè almeno dovrebbe farsi due volte, cioè in Gennaio ed in Marzo; e quando vogliasi che il vino invecchi, convien ripetere tali operazioni l' anno appresso.

Medesimamente non si conosce negli Abruzzi il chiarire il vino con la colla o bianco d' uovo. Questo efficacissimo spediente per purificarlo e toglierne le parti estranee e grossolane è disusato affatto; e pure da esso dipende ogni perfezione del vino, e tutti quelli che chiamansi vini forestieri e son venuti in gran nome, furono così chiariti, e perciò li vedi limpidi e brillanti ne' loro colori.

Vogliamo aggiungere qualche altra parola sul modo di chiudere le botti. Si lasciano aperte le botti per tutta la durata della fermentazione tumultuosa, e allora i più diligenti le sogliono tenere sempre piene: ma dopo dodici o quindici giorni le chiudono con coperchio di legno acconcio al cocchiume e sopra di questo mettono un foglio di carta che cuopresi di arena o cenere bagnata, e così abbandonasi al caso in sino al giorno del travasamento. Non si conosce che il principal nemico del vino sia l' aria di fuori la quale, essendovi vôto nella botte, nulla può impedire che vi comunichi. Il tenere sempre piena la botte, comechè si avesse ogni giorno a rifonder vino, è la sola regola per la quale i cantinieri di Napoli conservano sani i vini di tutto il Regno. Taluno dirà che quell' aprire ogni giorno le botti fa che ne svapori la parte più spiritosa, e così ne vada perduta non men la forza, che è il pregio del vino, ma lo spirito che ne forma la vita e il principio conservatore. Ma noi gli risponderemo che questa perdita, qualunque ella sia, è ben compensata dall' uscita che allora si dà all' acido carbonico che dalla fermentazione incessantemente sviluppasi, e che rimaso nelle botti mena facilmente all' acido il vino che se ne imbeve. A tale nemico bisogna dar libe-

:ra uscita di fatti nelle Calabrie, dove i vini sono spiritosissimi e forti, le botti sogliónsi chiudere per sola nettezza con un foglio di carta. Non dico già che dovesse farsi lo stesso in Abruzzo, chè non hanno que' vini tanto spirito quanto quelli del Diamante e di S. Eufemia: e sta pur bene che per negligenza non si dissipi quell' alcool che certo non è in grandissima copia. Ma questi esempi basteranno a confermare la teorica. Dirassi in seguito come con espediente semplicissimo e con facile ingegno ottengasi che l' acido carbonico esca fuori, e l' aria non entri a dissipare lo spirito del vino.

Sono queste le principali negligenze che si osservano in quelle province: facciamoci ora a discorrere i miglioramenti che ivi riescono facili ad operarsi. Ma prima di ciò sarà ben fatto chiarire alcune generali e necessarie considerazioni.

*Miglioramenti generali.*

Parlando del vino non dobbiamo volgere le nostre parole a que' sobri e discreti uomini che ne fanno uso a solo conforto dello stomaco ed a riparo delle abbattute lor forze. Costoro non sono grandi consumatori di vino, e noi non vogliamo considerarli per tali che vogliano ricevere i nostri vini e in vece darcene oro ed altre necessarie cose. Ci contenteremo a lodarne la loro virtù, ma non vorremmo che essi sien molti per i nostri vignaiuoli. I beoni i baccanti gli amici delle gozzoviglie, e que'valorosi che a un fiato tracannano intere bottiglie e che dal numero delle vuotate contano i loro trionfi, sono la gente che al fatto di essi meglio confà. Eglino accoglieranno lietamente coteste brigate e la lor buona amicizia ne sarà lo scopo di tante cure. Volendo costoro bevere assai non anderanno certo in traccia di vini forti e generosi, e molto meno ameranno i grossolani e densi che riescano allo stomaco malagevoli a digerirsi. Vogliono essi vini leggieri che meno di spirito abbondino che di acido carbonico, il quale comunichi loro un tal gusto frizzante che solletichi: vogliono vini limpidissimi e fini che possano subito passare e non aggravino nè la testa nè lo stomaco; non già quegli odorosi, di gran sapore e dolci, perchè quel forte stimolo non può lungamente tollerarsi senza nausea. Avverrà del pari che taluni popoli avvezzi ad una certa specie di vino, questa preferiscano sopra di ogni altra, nè amino cangiare di costume anche per il meglio. Adunque ben a ragione dovremo temere che queste consuetudini si oppongano allo spaccio de' vini di Abruzzo e al poter essi una volta acquistare celebrità e farsi ricercare.

Diremmo ancora che per la condizione di quella creta si abbia ad aver sempre vin denso grossolano e non distinto per niuna virtù.

Sono assai forti i vini di Abruzzo perchè se ne beva di molte bottiglie; hanno un sapore empireumatico che si abomina da chiunque non sia usato a beverne dalla fanciullezza, e sono da ultimo difficili a digerirsi; offendono la testa; ed un' ubbriachezza di quel vino dura due giorni ed ingenera malinconia e furore. Come adunque potrà esser grato a' bevitori che vogliono restar vincitori e non vinti nelle feste di Bacco? Donde provverrà quella vivace allegria che tanto diletta ed invita a chiedere novelle bottiglie e novelle tenzoni?

D' ordinario i vini crudi di Abruzzo non resistono alla navigazione se non mediante l' odore del solfo o versando in essi dello spirito, che è come un belletto che abbaglia a prima vista ma non dà bellezza sincera e durevole. E però non mal si apporrà chi crede che il gusto de' bevitori non farà gran mercato de' vini di Abruzzo. Tutti sanno che la celebrità di taluni vini deriva tutta da certi fortunati siti che sembrano destinati a sacrarii di Bacco, non ostante che il suo culto sia largamente esteso, e molti sieno i suoi divoti: e però addiviene che non mai senti nominare il vino di Ungheria ma il solo Tockai, non il vino di Spagna ma la Malaga, lo Xeres, la Tintillia, non il vino di Francia ma il Bordeaux, il Lunelle, la Côte Rotie, l' Hautvillers, non il vino del Portogallo ma dell' Oporto; e fra gli antichi il Falerno, il Cecubo. Egli è vero che sotto questi nomi spesso si vendono vini che furono raccolti cinquanta e cento miglia lontano da que' siti; ma i palati fini e che gustarono que' vini sinceri sanno ben distinguere i veri da' supposti; ed il maggior numero è volgo che

si appaga del titolo e se ne persuade. Or ecco difficoltà grandissima nel dare onorato nome a vini non solo sconosciuti ma avuti a vile e disprezzati. Se avesse a sperarsi che i vini di Abruzzo potessero un giorno avere un nome, crederebbesi giustamente riserbato tale onore a' vini di Bugnara e Prezza nella valle di Solmona. Hanno queste due piccole terre aprìche colline vagamente esposte al sole e coperte di ciottoli silicei in tanta copia, che ne occupano tutto il terreno: stanno ivi piantate certe vigne che per la meschina loro vegetazione s' alzano poche dita sulla terra, e i corti loro tralci non han bisogno di sostegno, ma s' intrecciano fra loro e così mantengonsi: in tanta bassezza i grappoli dell' uva sen giacciono sopra que' nettissimi e bianchi ciottoli, e sì per il sole diretto che per il riflesso calorico giungono a perfettissima maturità, e i ciottoli li danno tal grato sapore che bevutone un bicchiere è forza domandarne degli altri. Questo vino ha quel raro gusto che dicesi di sasso da' francesi. Se dunque esperta mano sapesse giovarsi di que' doni di natura, forse quel vino non si rimarrebbe sconosciuto ed ignoto. Le vigne di Popoli avrebbero anch' esse questi naturali pregi, ove non fossero piantate in siti bassi ed umidissimi.

Adunque, e per l' indole del suolo delle vigne di Abruzzo e per gli altri inconvenienti, de' quali abbiam ragionato, convien dire difficile l' impresa di dare a que' vini un nome che li renda ricercati e graditi. Aggiungi che le cattive specie delle viti sono un danno universale, perchè, siccome dirò, que' vignaiuoli non potendo avere vini dilicati, intesero ad averne almeno in grande abbondanza. Forse diremo doversi distruggere tutte quelle vigne? Allorchè trattasi di distruggere cose già fatte, non sapremmo mai consigliarlo, e vorremmo che i miglioramenti si facessero a mano a mano, e più coll' esempio che cogli ammaestramenti, e peggio sarebbe se imperiosamente si comandassero. Quando alcuno possegga del terreno atto a metter vigne, col piantar novelle viti, con innestare le salvatiche, con propaginare le buone, potrà senza sentirne nocumento, migliorare la sua vigna, farla ricca di buone uve ed averne vino squisito.

Oltre a queste ragioni le quali consigliano non volere distrutte le vigne che si hanno, ce ne ha di altre ancora di più gran momento. Il basso popolo che d' ogni nutrimento è il maggior consumatore, sopratutto allorchè non sente il caro prezzo, usato a que' vini grossolani, sarà lieto e contento a quelli, e ne farà grosso consumo, ove gli riesca di averlo a un grano e anche meno la bottiglia. I nostri economi montanari amano quei densi e grossi vini, sì perchè il loro robusto stomaco non ne sente la gravezza, sì ancora perchè la fredda temperatura de' loro paesi cangia, direi, la natura di quei vini, e li rende bevibili. Citerò ad esempio quei di Scanno, che sogliono comperare i più tristi vini della valle di Solmona, i quali portati nel loro paese, e messi in botti, dopo alcuni mesi perdono tutto il colore, diventano bianchissimi e limpidi, e non solo si bevono, ma dilettano e piacciono ancora. Or di quei nostri vini ne faremo spaccio al nostro popolo, ed a' nostri montanari per i quali il pregio maggiore è il buon mercato. Potremo ben anco trarne acquavite e spirito, cose che sempre trovano compratori; nè sarà picciolo il guadagno, ove piaccia adoperare le recenti macchine distillatorie giunte ormai a tutta perfezione, ed ove si volesse distillare nel momento in cui il vino perdura ancora nella sua fermentazione, e nulla ha perduto del suo spirito. Da ultimo, proponendo le maniere di migliorare i nostri vini cotti, mostreremo gli spedienti di trar giovamento da quelle triste uve.

Dopo di avere discorso tutte queste difficoltà che oppongonsi al miglioramento di quei vini, fa uopo proporre gli spedienti che credonsi più opportuni e convenevoli; e perchè ordinatamente si prosegua a ragionare, diremo prima de' rimedi generali, e di poi di quelli che più di proposito confanno a correggere i vini cotti i conservati e i crudi cioè i *ritornati*.

Togliendo a parlare de' mali generali che oppongonsi alla bontà de' vini, non ci fermeremo a ripetere novellamente le cose già dette di sopra intorno al terreno, e alle viti. Son esse due condizioni desideratissime per la buona riuscita de' vini. E però, se ameremo averne squisiti, dovremo prima volgere

le nostre cure alla buona scelta del terreno, ed alla specie de' tralci. Quello sarà in colline ben esposte al sole, di terreno calcare, o selcioso ma sempre asciutto, e secco; e le viti della specie migliore che riesca di procurare, di sollecita maturità, di succo dolcissimo e gustoso e producenti grappoli aperti e non tanto spessi, perchè la luce potesse governarli da ogni lato. Così si otterranno vigne da buon vino; e le altre rimarrannosi per il popolo, e per i forti o duri stomachi.

La vendemmia non si acceleri, nè si ritardi; affrettata darà uve immature; ritardata le darà guaste. A fin di proccurare il primo vantaggio, ed evitare il secondo danno, gioverà spogliare in parte la vigna delle sue pampine quindici giorni avanti la vendemmia, perchè il sole non sia impedito dall'ombra ed il vento che circola liberamente impedisca l'infracidire. Alcuni vorrebbero, nè noi dissentiamo, che i grappoli fossero alcun poco torti nel gambo, perchè impedito così il rigoglio della vegetazione, le uve si avvizziscono e perdono alquanto del soverchio lor umido.

Le nostre botti sono di rovere, di castagno, di ciriegio, ottimi legni; e le grosse hanno anche cerchi di ferro. Ma spesso sono costrutte da poco esperti bottai; e però per le male acconce commissure perdesi molto mosto, e molto tempo. Sarebbe a desiderare che le botti fossero le più grandi che riesca, perchè una grossa massa che fermenta ha più regolato andamento, ed è meno soggetta alle tante esterne cause che la rendono imperfetta.

Vuolsi adunque che la prima fermentazione facciasi in grossi vasi, i quali poi nel travasamento saranno men ampii, e più piccioli ancora nella conservazione che avrà luogo. I Persiani e i Siri sogliono cuoprire di nafta l'estremo delle loro botti, e forse con saggio consiglio a fin d'impedirne la traspirazione inevitabile del legno. Potrebbesi forse praticare lo stesso con le nostre botti, perocchè anche in Abruzzo la natura non è avara di nafta.

Dopo che il vino è imbottato, bisogna chiudere le botti, perchè s'impedisca ogni comunicazione col di fuori, il che è gravissimo male. Ma tale chiusura non deve farsi nello stesso tempo in tutte le botti, perchè non in tutte cessa nel tempo stesso la fermentazione tumultuosa. Nè d'altra parte conviene farla troppo sollecita, o troppo tardi. Affrettandola ci ha pericolo di vedere scoppiata la botte; ritardandola, gran parte dello spirito va perduto. Tenendo sempre piene le botti con rifondere vino ogni giorno, sarà facile conoscere se la fermentazione proceda tranquilla; e ciò avviene quando non si alzano grosse bolle d'acido carbonico, quando dal cocchiume non escon fuori materie estranee e schiumose: allorchè poco e tranquillo vedrai il bollire nella superficie, sarà tempo opportuno di chiudere le botti; ma poichè trovasi ancora dell'acido carbonico che deve uscirne, per esserne sicuro da qualunque scoppio violento, sarà ben fatto che il cocchiume venga chiuso con grosso turacciolo di legno che perfettamente lo serri; esso però avrà nel mezzo un buco per il quale passi un tubo di vetro ricurvo e fatto a foggia di una N maiuscola. In questo tubo, appiè della traversa che congiunge le sue parallele, si verseranno tre o quattro dita di olio, che traversando il tubo comunica col vino e farà strada a tutte le esalazioni che da esso si svilupperanno; ma incontrato l'olio non ne potranno uscire che spinte da forza grandissima. Se dunque avverrà che si sviluppi questa forza, non urterà essa i fianchi della botte, ma ne sortirà per la via del tubo e, vincendo la debole resistenza dell'olio, uscirà al di fuori senza alcun pericolo. Al contrario quel poco di olio basterà ad impedire le comunicazioni dell'aria esterna, e di tal maniera si giungerà all'uno ed all'altro scopo. Quel turacciolo potrà francamente togliersi e mettersi quando si voglia riempiere la botte: la qual cosa non sarà mai raccomandata abbastanza.

Il sito da fare una cantina dev'essere il meno che sia possibile esposto a'cangiamenti delle temperature ed all'azione de' venti: questi cangiamenti hanno grandissima efficacia a disordinare e disturbare quella placida fermentazione che continua lungo tempo, e che tanto potere ha sulle qualità del vino. Vorrebbesi adunque che la cantina fosse sotterranea, e vôlta a settentrione, e fornita di poche aperture le quali meglio che finestre sieno spiragli e feritoie. Così potrà conseguirsi quell'eguaglianza di temperatura

dalla quale dipende la conservazione e la durata de' vini.

Spremuto il vino e postolo in botti, che si avrà la cura di riempir tutte o chiudere come dicemmo sul finir di Gennaio in un giorno placido e sereno, è buona regola travasarli, il che è mestieri di fare con la maggior celerità perchè non si perda con l'evaporazione gran parte dello spirito. Laonde sarà utile cosa adoprare i tubi flessibili del Signor Taglioni. Con essi la metà del vino che è nella botte, o almeno quel che giunge al livello verrà travasato in un'altra botte senza esporsi all'aria. È bene a proposito che in questo travasamento si mescolino vini in guisa che l'eccesso di uno sia moderato dal difetto dell'altro, e i dolci si uniscano cogli austeri e bruschi, e i deboli co' forti. Dopo di tale operazione le botti si chiudono come prima, ma non si lasci di tenerle sempre piene, visitandole ogni quindici giorni. A questo travasamento sarà bene farne succedere un altro sul finir di Marzo: ma quindici giorni prima sarà utilissimo consiglio dar la colla a' vini perchè si precipiti e vada a fondo ogni impurità. Un'oncia di buona colla destinata a quest' uso è bastevole per una botte di venti barili. Si farà essa ammollire nel vino caldo in sino a che sciolgasi in una fluida mucilagine, che destramente s'infonderà nella botte, e dopo due settimane si travaserà il vino che uscirà limpidissimo ed affinato. Gran vantaggio ritrarrebbero i vini dal chiarirli con tale maniera che non conoscesi affatto in quelle province. E ciò dovrebbe praticarsi tanto per i vini cotti che per i crudi e conservati. La colla, lo spirito, il travasare sempre in più piccioli vasi, è tutta l'arte che adoperasi nella conservazione de' vini forastieri: e noi dovremmo far lo stesso, se amiamo che i nostri vengano in qualche pregio.

Diremo per ultimo che, essendo i nostri vini densi e grossolani, debbesi attendere dal tempo la lor perfezione. I cotti non dovrebbero beversi prima di tre anni, e i ritornati e i crudi prima di due. La qual cosa non apporta gran disordine nell'economia, perocchè, conservando nella cantina una botte all' anno, si avrà con picciola privazione un capitale che in fine formerà una cantina di vini vecchi.

Taluni credono indagare la qualità del vino mosto esaminandolo col *pesaliquori*, ed avvisano che quello sia il migliore nel quale sì fatto strumento affondi meno. Ma io stimo al contrario, perocchè il *pesaliquori* può mostrarci solo la maggiore o minor densità che ne regola il vario peso, non mai la bontà del mosto, che non sta unicamente nella densità, se pur non vuoi dire esser questa nocevole assai alla finezza e delicatezza del vino.

Taluni altri amano dare a' vini un tal quale odore mescendovi or droghe or erbe ed ora fiori. Ma ciò è prova di gusto depravato e corrotto. I bevoni non amano nel vino che il sapor di vino, non già sì fatte leziosaggini che ne deturpano la naturale sua indole. Pure ove piaccia bere un vino odoroso, ciò che meglio convenga parmi che sia l' odor di amarene, il quale ti dà certo senso almeno non disgustevole. Io bevei una volta del vino nel quale, mentre che fermentava ancora nel tino, eransi aggiunti molti fiori di lambrusca, cioè di vite selvaggia, colti a lor tempo, seccati all'ombra e tenuti ben chiusi: olezzava esso per tal cagione di quel soavissimo odore onde sogliono ricrearti le vigne quando stanno in fiore, e che assai acconciamente affaceasi al sapor del vino. Se non che non a tutti i vini ciò converrebbe, perocchè ne ha di molti ne' quali il proprio natural sapore è il solo che meglio piace di trovare.

Se con la guida di tali precetti si faranno la vendemmia e i vini, io mi prometto che essi non solo miglioreranno di assai, ma forse potranno anche trasportarsi per mare senza niun pericolo; chè se per avventura gli spedienti per me proposti riusciranno di poca utilità per i vini che mal reggono al mare, prima che saranno posti in viaggio converrà animarli collo spirito di vino che certo non costerà gran somma: e allora ricorderai di versarvelo nelle botti da spedire prima che venissero riempiute, non già, come fanno taluni, i quali empiono prima la botte e di poi infondono lo spirito, che per la sua natural leggerezza soprannotando, non si mescerebbe mai perfettamente con la massa del vino, e sarebbe il primo a perdersi e a svaporare.

Discorse le generali teoriche che riguardano al mo-

do di fare, il vino e di conservarlo, tocchiamo ora delle particolari che convengono a ciascuna delle tre specie di vino che fannosi negli Abruzzi.

*De' Vini cotti.*

Nelle presenti condizioni delle vigne di Abruzzo, le quali abbondevolissime sono di vini, pare che sia di somma necessità l'uso che ci ha di cuocerli, e perchè se ne svapori l'eccesso di quel succo acquoso e perchè con la cottura que' grossolani componenti si affinino, e da ultimo perchè si provveda a' bisogni delle genti per le quali il buon mercato è il maggior pregio. Ma non di una sola specie sono i vini cotti di Abruzzo. Alcuni riducono con la cottura il vino mosto a quattro quinti, altri alla metà. Quelli ne empiono tutta la botte, questi ne mettono una metà o due terzi del cotto, e poi empiono di mosto crudo il rimanente. Certo non saprei approvare questa seconda maniera perchè quel mosto così ridotto acquista un forte sapore empireumatioo che assai dispiace; e il crudo che si aggiunge niun vantaggio ritrae dalla cottura. Pare adunque che da tal pratica ne torni un danno che eccede di gran lunga ogni altro beneficio.

Ma checchè vogliasi dire intorno a ciò, un solo rimedio si conosce per rendere bevibile come vino di *liquore* questo *mulso* degli antichi, ed è che que' vini cotti si lascino invecchiare e si bevano almeno dopo tre anni. Il solo tempo può raffinarli e cangiare in essi in certo senso di catrame quello disgustoso di cotto. Laonde converrà travasarli la prima e la seconda volta nel primo anno, nel secondo infondervi la colla e poi novellamente travasarli: in tal guisa giungeranno a mantenersi buoni; chè quanto più i vini invecchiano, tanto immegliano. Io già trovai ottimi ed acconci a ristorare le indebolite forze dello stomaco certi vini di dodici anni; e comunemente in Venezia i nostri vini di Abruzzo meno vecchi vendonsi al prezzo della malaga. E gustai del pari la così detta *Nonna* del Marchese Tomasetti di Celano, la quale era un vino del 1703 quando per terremoto cadde Aielli, nelle cui ruine quasi dopo settanta anni se ne rinvenne una botte ancor piena, e squisitissimo era e come il migliore che immaginar si possa. Procurisi adunque di far invecchiare i vini cotti, e così si beveranno con piacere. Tutto il pregio de' vini del Reno sta nella vecchiezza, però facciamo che così addivenga de' nostri.

*De' Vini conservati.*

Facciamoci ora a parlare de' vini conservati, cioè a dire di quelli ne' quali al mosto crudo si aggiunge in varia quantità il mosto cotto. Ciò si esegue in diverse maniere e in varie quantità, e il mosto cotto che si aggiunge è spesso di uve nere che fannosi cuocere con le vinacce, il che soprattutto si pratica in Vasto. Non ci ha dubbio che quel mosto cotto contenga molto zucchero e quel tale dolce che non solo modera la naturale asprezza del vino, ma promovendone la fermentazione alcalina ingenera lo spirito che è, come dissi, l'anima del liquore di Bacco. Oltre a ciò mercè della suddetta unione il mosto insipido e scolorato acquista sapore e gusto, e comechè il color suo a cagion della cottura appaia livido e fosco, pure non lascia di ritenere quel vivo e brillante che gli dà la natura. Molti vantaggi ritraggono i vini da tal pratica, e spesso se ne fanno in questa guisa assai ottimi i quali, se fossero rischiariti con la colla e lasciati ad invecchiare, acquisterebbero sicuramente e pregio e favore appresso l'universale.

Imperò anzichè biasimare questa maniera di fare il vino, vuolsi da noi lodare per l'uso ordinario delle mense. Pure non ci resteremo dal proporre qualche miglioramento nelle presenti condizioni di tale abbondante derrata.

Facciansi adunque i vini conservati ed anche le conserve, ma non già con le vinacce, perocchè di poco giovamento sono queste a dare il colore, e quelle essendo grossolane ne accrescono solo la densità, naturale difetto di quel vino. Facciansi le conserve e con esse si dia cominciamento alla vendemmia, e ponendo il mosto in grosse caldaie si faccia bollire, se ne tolga la schiuma o se ne continui la cottura insino a che si riduca alla terza parte. Di questo mosto cotto se ne versi ancor caldo nelle botti, talchè

se n' empia almeno la decima parte della lor capienza, ed ove la vendemmia sia grossa e molte le botti da riempiere, ripetasi sì fatta operazione in sino a che ogni botte riceva il decimo della conserva, la quale devesi versar calda e perchè le botti cesseranno in tal guisa di gocciolare per l'umidità del vapore, e perchè quell'alta temperatura ne caccerà ogni mal odore che per negligenza si fosse in esse ingenerato.

Disposta ed ordinata così la cantina, si prosegua la vendemmia, ma non si metta nelle botti il vino mosto tal quale arriva dalla vigna: se è uso così praticare, è ciò senza dubbio malfatto. Per qual motivo non lasciarlo fermentare prima ne' tini con le vinacce specialmente di uve nere? Dopo cinque o sei giorni che si saran fatti chiari, si passino i vini nelle botti dov' è già la conserva, perchè si animi la fermentazione, si sviluppi la parte alcalica, e ne venga cacciato l'acido carbonico.

Per il miglioramento de' vini conservati si abbia cura di mettere nelle botti non il mosto ma il vino già fermentato, il che solo può giovare sopra ogni credere. Che se vorrannosi praticare tutti que' generali precetti del travasare, del chiudere, dello schiarimento e della maturità, di che già feci parola, non mancherà di rendersi grato il vino di Abruzzo, che essendo men grosso e più atto a beversi in copia, forse sarà amato dagli stranieri che ce ne faranno domande.

### *Del Vino crudo.*

Vino crudo chiamano gli Abruzzesi quello che ponesi nelle botti siccome spremesi dalle uve, e solo gli Ortonesi hanno la cura di fumigare di zolfo le botti, perchè, rallentata la fermentazione, si conservi meglio il vino. Laonde facendosi il vin crudo con tanta negligenza, non è da meravigliare della sua poca durata e che appena regga sino a Maggio o Giugno e poi inacidisca. Che se taluno arriva a conservarlo oltre alla state, ciò avviene perchè lo pone dentro bottiglie nelle grotte o in altri luoghi freschissimi.

Dopo tali considerazioni dirò che l'indicata maniera di fare il vin crudo debbasi al tutto riprovare. Ma avendo già dichiarato essere due i vizi de' vini di Abruzzo, cioè la grossolanità e la mancanza dello spirito, per evitare queste due naturali imperfezioni, niun altro mezzo ci ha che medicare i vini per guisa che non possano nuocere. E per la grossolana densità del mosto non saprei proporre altro migliore spediente, che farlo fermentare in tini separati con le vinacce, cioè farne, come dicesi, i *ritornati*; il che altrove è uso praticarsi da ogni ben accorto vignaiuolo; e dopo che avrà fermentato e sarà divenuto vino, metterlo nelle botti. Con questo semplice mezzo si accorrerà ad un inconveniente grandissimo, e col travasamento in Gennaio si darà un altro passo alla perfezione. Pure tutto ciò non basterà alla conservazione e alla durata del vino.

La scarsezza che è in esso dell' alcool è certo cagione della poca sua vita. Gli Ortonesi temperando col solfo il carbonio, impediscono l'acidificazione del vino; ma questo di poi ne acquista l' ingrato odore e a lungo tempo vince anche il carbonio e diventa acido. Più acconcio sarà dunque crescere l' alcool per conseguire così lo scopo della conservazione accrescendone la vita. E ciò può farsi in due maniere, o aggiugnendo lo spirito allorchè il vino mettesi nelle botti, o versandovi altro vino perchè si produca quello spirito ch' è necessario.

Lo spirito unito col vino gli dà un tal quale sapore che solo può esser gradito da chi sia assuefatto a beverlo; e ne altera sempre la qualità. Ciò si pratica perchè il vino cangiando clima non diventi guasto, ma ove si potesse far di meno, sarebbe certo miglior cosa. Crescendo la quantità dell'alcool nel vino, si cresce a un tempo la parte zuccherosa, perocchè l'alcool è il prodotto della fermentazione zuccherina. Però a conseguire tal beneficio, allorchè il mosto mettesi a fermentare nel tino, bisognerà aggiungere per ogni due barili una libra di zucchero, in proporzione della dolcezza delle uve. Quel zucchero sciolto nel liquore, mercè della fermentazione, comunicherassi egualmente a tutta la massa, fermenterà unitamente anch' esso, e darà abbondevole spirito che infonden-

do nel vino novella vita, non solo lo conserverà ma gli darà grato sapore e più forza.

Sono queste le teoriche le quali pare che meglio si confacciano a' vini di Abruzzo a fin di migliorarne la qualità e renderli graditi. Io non ho proposto studiate ed artifiziose maniere, ma facili e convenienti alla capacità de' nostri coloni. E così metto fine alle mie parole, ricordando a' miei concittadini che i vini del nostro Abruzzo debbono farsi invecchiare, e che solo il tempo può dar loro ogni pregevole qualità.

*Il Barone Durini.*

# QUALCHE PAROLA

## SUGLI ESERCIZI GINNASTICI ED ORTOPEDICI.

*Frequentius se exercere ; siquidem ignavia corpus hebetat ; labor firmat : illa maturam senectutem ; hic longam adolescentiam reddit.*

CELSUS.

Variano i morbi col cangiar dell' età e de' costumi. Platone scriveva che fino a' tempi di Socrate era ignoto il catarro, che venne frutto de' cambiati modi di vivere. Le invasioni delle genti settentrionali fu seguita in Italia da morbi ignoti fino alla caduta dell' impero romano. Sparì l' ignoranza del medio evo col risorgimento delle scienze: ma non tornarono mai più le antiche abitudini di una vita semplice e frugale. Quindi mentre non ha guari l' Europa chiudeva tanti ospedali ne' mezzi tempi aperti a' leprosi, più numerosi ne apriva per le convulsioni, le tabi, le scrofole, gli erpeti, l' imbecillità dello stomaco, le cachessie, le clorosi ed altre malattie, frutto del lusso, della mollezza, dell' ozio, o di mal diretti travagli, dell' aria e de' cibi alterati.

E fa veramente sorpresa come a' dì nostri prosperevoli per gentilezza, civiltà, modi umanissimi e calda voglia di progredire, abbiasi posto mente a coltivare lo spirito solo, senza riflettersi che la mente non possa sostenersi vigorosa ove il corpo languisca per imbecillità di forze e per malattia. Veggasi l' educazione della gioventù tutta diretta ad inceppare, con abitudini contrarie allo scopo della natura, lo sviluppamento del vigor della macchina, nè più farà meraviglia, se, malgrado gli agi sieno più diffusi, tuttavia sì pochi godano sanità robusta ed incontaminata.

L' Italica sapienza, sempre prima nelle opere utili e nei concepimenti valorosi, si volse ancor la prima a ricercare i modi per porre argine a' crescenti danni che venivano alla salute da' cambiati costumi. E se presso i vetustissimi popoli, Icco di Taranto ridusse ad arte la ginnastica, in tempi più a noi vicini, Mercuriale, professore di Padova, proponeva la ginnastica come acconcia a render valida la costituzione degli uomini, ed intitolava all'Imperatore Massimiliano II il suo prezioso trattato sopra quest' arte. Nè furono tutti perduti i suoi sforzi generosi, imperocchè alcuni saggi Italiani facevano tesoro de' suoi consigli e mettevangli in esecuzione. Ma le parole del grande uomo * e questi esempi particolari andarono quasi smarriti fra le sventure de' tempi e le non prospere condizioni degli Stati.

* *Artem gymnasticam olim in magno pretio habitam, nunc penitus obscuratam et mortuam ad lucem reducere studeo.*

MERC. de Arte Gymn. Lib. 3. Cap. 8.

Con miglior senno di quegli ammaestramenti giovavansi le genti d'oltremonti e nella Germania, nella Brettagna e nella Francia si videro stabiliti di tali utili ginnasii de' quali furono provveduti i licei ed i collegi, le case private ed i luoghi destinati a' pubblici divertimenti. Nel 1786 fu aperto un Ginnasio da Salsmann a Schepfenthal, un altro ad Yverdun da Pestalozzi, il Socrate dell' Elvezia, e da essi se ne sparse l' idea nell' Europa intera. L' illustre Amoros fondava con miglior disegno un ampio instituto ginnastico in Parigi, mentre la dotta Italia che ammira tuttavia gli avanzi degli antichi ginnasii negli edifizi superstiti de' Greci e de' Romani; e che superbisce della gloria del professor Padovano, non ancor rese pubblica e richiamò in onore tanto saggia instituzione. Aristotile e Platone non istimarono potersi chiamare ottimo uno Stato, ove la ginnastica non fusse tenuta in gran pregio.

È legge universale di natura che le facoltà fisiche e morali dall' esercizio ricevano aumento e vigore. E non v' ha uomo il quale non sperimenti tali cose in se stesso, e che negli altri non ne abbia le pruove. L' inazione distrugge le forze e ne esaurisce la sorgente, e siccome la vita si appalesa con l' attività, debole ed inferma addiviene nell' ozio e nel riposo. E più trista rendesi nell' età puerile, nella quale l' inerzia distrugge le forze nascenti e feconda i germi delle più gravi infermità. I piccoli animali addimestichiti e tolti al libero moto dell' aria aperta de' campi, perdono forza ed ardire.

Il sangue somministra la materia dell' organizzazione e delle forze; ma conserva tal facoltà finchè libero circola ne' vasi; e ben lavorato è nell' organo polmonale, ed ottimi elementi riceve dalla digestione, e si spoglia delle parti impure per l' ampio emuntorio della cute. Ma la circolazione, la respirazione, la digestione, la traspirazione ec., succedono male e lentamente nella quiete del corpo; il moto solo dà a quelle funzioni la naturale energia, e quando nell' età giovanile manca il moto, turbansi queste e divengono base e fondamento di molte tristissime infermità. Principali sono le malattie linfatiche, le ostruzioni, le scrofole, i mali nervosi, le cachessie e nelle donne il turbato processo della pubertà, o il precoce sviluppamento, che si fa sempre a danno della salute e vien compagno degli storcimenti della spina, base delle gibbosità e delle più brutte sconcezze. E tali morbi sono tutti comuni nelle città, son proprii delle persone agiate, le quali credendo di fare il vantaggio de' figliuoli o li chiudono nelle prigioni delle Case di educazione, o li condannano a deperire nelle loro domestiche mura, su' lavori dell' ago, su' libri o sugli strumenti musicali.

Vispa intanto e vigorosa la giovane villanella porta sul viso dipinte la freschezza e la sanità. In mezzo alle vaste campagne essa saluta il sole al suo sorgere, lo saluta al suo tramonto; la fatica rende i suoi pranzi gustosi per la fame, nè penose digestioni turbano la tranquillità del suo sonno, nè l' ozio le toglie giammai il vigore e la gaiezza.

Una ginnastica ben diretta potrebbe riparare agl' inconvenienti del vivere nelle città e distruggere molte malattie che fatalmente vi sono comuni e numerose. Plutarco dice che gli Ateniesi dedicavano ad Apollo il Ginnasio, per indicare che lo stesso Nume che concede la sanità, è largo ancora di vigore e di robustezza.

Cosa invero sono mai le affezioni scrofolose dalle quali sono deturpati tanti volti da natura formati bellissimi, son tormentati dal dolore tanti corpi, ed afflitti innanzi tempo dalla vecchiaia, sono miseramente tratti ad immatura morte? Effetti d' imbecillità fisica e di

vizi umorali; funesti retaggi de' genitori; conseguenza dell' aria poco ossigenata e stagnante, di dimore non vivificate da' benefici raggi del sole ed umide, di cibi poco sani e riparatori, del modo di vivere torpido inattivo. Quelle affezioni costituiscono il morbo delle grandi città, in dove i progressi delle industrie, i crescenti bisogni frutto della civiltà, fan tuttogiorno accorrere ed affollare gente nuova, che ne cresce straordinariamente la popolazione. E tali morbi sono funestamente così comuni e così gravi, e deformano per modo le generazioni, che coloro che meditano su' destini degli uomini, giustamente temono un imbastardimento della specie da portar la perdita di ogni idea di robustezza e di venustà. E gli stessi animali domestici che vivono nelle grandi città, come i cavalli destinati al comodo e alla pompa, i ruminanti che si tengono per somministrare il latte, ec. i porci alimentati in luoghi umidi e chiusi, soffrono malattie analoghe a quelle dell' uomo, come analoghe le soffrono le piante che vivono senz' aria e coverte di terreno.

Gli abitatori delle città popolose si possono distinguere in due ordini, uno occupato a' lavori manuali, a' faticosi mestieri, ora sedentario, ora esercitante solo una parte del sistema muscolare, mal vestito, mal allogato, mal nutrito; l' altro ordine vivente nel lusso, nella inazione e nella mollezza, che ha timore dell' aria pabolo della vita, sdegna gli esercizi corporali, e fa uso di cibi che contengono maggiore quantità di parti alimentari di ciò che al corpo bisogna. Sì nell' uno e sì nell' altro ordine si sviluppa la costituzione linfatica, base delle malattie scrofolose, alla quale vengon dietro i tubercoli, la rachitide, le deformazioni ossee, che il più ragionato metodo terapeutico spesso non sa vincere, e che solo potrebbero prevenirsi con la saggia antiveggenza.

Evvi nelle grandi città un' altra non lieve cagione di danno nello sviluppamento precoce della pubertà feminile. L' utero che esercita sommo potere sulla economia fisica e morale delle donne, comincia a stabilire il suo imperio prima che le forze fisiche sieno ben confirmate. L' usare frequente con persone di tutte l' età, l' educazione men severa e più di tutto la vita molle e senza esercizio, richiama fra noi le funzioni dell' utero da' dieci a' dodici anni o al più a' quattordici. Quale equilibrio può ulteriormente aversi in una macchina in cui quelle precoci regole tolgono la materia necessaria alla nutrizione ed a fermare stabilmente il compiuto incremento ed il vigore dell' organismo? Le forze digestive ed assimilatrici non son bastanti alle doppie funzioni, le quali languiscono e si turbano, e sorgono dall' una parte le deformità, la debolezza, il languore, l' emaciazione, dell' altra l' amenorrea, l' isterismo e la clorosi. È indubitato che, secondo le recenti esperienze di Foedisch, queste malattie dipendano da turbata qualità e dalla diminuita proporzione de' princìpî nutritivi nel sangue, e di sommo danno vuolsi riputare la pratica de' medici, che si sforzano di richiamare con gli emmenagoghi un flusso che non potrebbesi solidamente stabilire, senza prima modificare co' mezzi igienici, aria, vitto e moto, le condizioni vitali dell' organismo della donna. Si faccia buon sangue, se ne attivi la circolazione, si sviluppino coll' esercizio le fisiche facoltà, e la malattia sarà vinta.

Nè questo anticipato incremento avviene soltanto nelle donne. Anche ne' giovanetti un eccitamento intempestivo in taluni organi, sovente è cagione di abitudini delle quali è quì bello tacere, di alcuni turbamenti nella immaginazione, che non possono ripararsi col semplice esercizio intellettuale, e che l' esercizio fisico saprebbe meglio rimettere, divertendo il con-

centramento delle forze vitali dell' apparecchio di riproduzione, e distribuendole egualmente nella macchina intera . . . . L' *otia si tollis* non deve prendersi nel solo senso morale, chè la fisica inazione è sommamente funesta all' equilibrio delle forze.

Tutti i mali di che favellammo potrebbero e prevenirsi e vincersi con una ginnastica ragionevole e ben diretta, la quale solo può far cessar tutti i danni delle crescenti generazioni. *Omnes fere testantur gymnasticam artem et ad avertendos futuros morbos, et ad custodiendam praesentem sanitatem et ad valetudinarios reficiendos incredibilem utilitatem afferre:* così Mercuriale.

L' esercizio del corpo desta l' appetito, e rende più facile la digestione. Ognuno l' ha potuto provare in se stesso. Senofonte narra che Ciro fece precetto a' Persiani di nón prender mai cibo se non dopo la fatiga.

L' esercizio del corpo rende perfetta l' assimilazione delle sostanze che danno alimento, purifica il sangue, fa più libera la circolazione. Ciò è provato dal colorito vivace delle carni, dal brio degli occhi, dalla sveltezza de' movimenti di chi ha eseguita una ben regolata ginnastica.

L' esercizio del corpo favorisce la nutrizione degli organi. Gli atleti hanno più sviluppato il sistema muscolare, come l' Ercole Farnese ne porge modello. I ballerini sono più vigorosi dalle anche in giù. I rematori han largo il petto e le spalle, torute le braccia. Chi porta pesi sulla testa ha ben nutriti i muscoli del collo e delle spalle nè soffre storcimenti della spina. La mano destra è più forte e meglio nutrita della sinistra.

La ginnastica quindi è quella che può meglio e più stabilmente modificare il corpo umano. Il suo primo effetto è quello di richiamare sull' organo l' influenza nervosa ed il fluido nutritivo, i quali sviluppando le forze, rendon ferma la tessitura della parte, che fassi più salda, più voluminosa e più agile. A tali effetti diretti dell' esercizio, si accoppiano gli effetti simpatici dell' aumento della respirazione, delle secrezioni, della traspirazione cutanea, ec. La ginnastica, secondo Platone, rende il corpo pieghevole e lo spirito attivo col favore di robusta sanità.

Tale utile pratica è necessario che sia regolata con giudizio e con saviezza, che l' esercizio non si protragga alla stanchezza, ch' essa non si faccia nè immediatamente prima del pranzo, nè tosto dopo di esso, che si rinforzi successivamente e che cresca a misura che il corpo ne acquista l' abitudine. Non si deve inoltre un tale esercizio abbandonare alla volontà del fanciullo: questi o non lo eseguirebbe affatto, o eserciterebbe soltanto quella parte del sistema muscolare che naturalmente è più forte, ciò che si farebbe a dispendio degli altri sistemi, e crescerebbe il disquilibrio, e quindi non vi sarebbe un incremento uniforme di forze.

Gli antichi distinguevano tre specie di ginnastiche. La prima serviva a rendere gli uomini adatti alle fatiche della guerra, a sviluppare il coraggio e l' ardimento, a sostenere i disagi. La seconda era diretta ad un genere stravagante di esercitazioni, per mezzo delle quali si rendevano abili a sostenere alcuni sforzi straordinari. Questa ginnastica era riprovata dagli antichi medici e filosofi, ed Ippocrate e Platone e Galeno la chiamavano *viziosa*, come quella che avea solo in mira di vincere in alcuni certami, e non già di conservar valida la salute: gli atleti trascuravano il vigore della mente ed erano torpidi, ignoranti e di pravi costumi. L' ultima soltanto è la filosofica e ragionevole, diretta al fine di formare un buono abito di corpo e di conservarlo valido e

sano. Tale per fatto la definisce il tante volte citato Mercuriale: *Gymnastica in corpore sano bonum habitum generare, eumque tamquam sanitatis vel partem, vel causam conservantem retinere conatur Lib. I. cap. IV.*

Dagli esposti generali risulta l' assoluta necessità che si eserciti nella ginnastica chi vuol conservarsi sano e valido di corpo; la necessità maggiore che se ne ha nelle città grandi e popolose; ed infine la sua indispensabilità per le case di educazione e per i bambini, ne' quali per quanto la medicina è insufficiente ed incerta, altrettanto l' igiene è potente e reale. Una lunga sperienza ci fa ormai intendere sommo essere nella prima età il bisogno di regolari e quotidiani esercizi diretti a rinvigorire il corpo e le forze della mente. Il sistema che tiene i giovani inceppati di continuo a sedentanee occupazioni è sempre fecondo di lagrimevoli conseguenze. I più de' giovani di grande ingegno in tal maniera educati, nuovi Sonnini a dieci anni vi ragionano di storia e di filosofia, vi risolvono i più difficili problemi matematici, vi parlano varie lingue, e gracili nella persona, afflitti da sofferenze e da infermità, con la rovina della salute ben presto perdono le cognizioni acquistate a spesa del fisico vigore, e che al pari di un fuoco fatuo, non potrebbero essere nè solide nè permanenti.

La filosofia e la medicina, accorrendo con pari calore alla felicità ed alla conservazione degli uomini, di accordo raccomandano di seguitare gli esempi degli antichi e di rendere generali in tutti gl' instituti di educazione gli esercizi ginnastici come acconci a far sentire meno frequentemente il bisogno dell' uso, spesso infruttuoso de' farmaci.

Movendo ora a ragionare di un oggetto ancor esso degno di attenzione, ne sia permesso in brevi parole esporre un quadro luttuoso ma vero. A sviluppare nelle donzelle gli organi della respirazione, e le parti che debbono portare a nudrire il frutto del concepimento, nel principio dell' adolescenza, la natura dona alle loro ossa una maggiore pieghevolezza e le rende più molli. L' energica azione muscolare, un' aria aperta e vivificante, mantenendo un proporzionato vigore fra le potenze antagoniste, che traggono gli assi organici in isvariate direzioni, sviluppa le parti secondo l' eterno modello di forme svelte e regolari. Ma in questo tempo appunto noi obblighiamo le fanciulle a rimaner per interi mesi chiuse e ferme e curve su' minuti lavori di Aracne e sulle carte, o tutto al più a muovere in cadenza passi misurati e con isforzo e pena eseguiti. Come le pianticelle, cui vien tolto il raggio animatore e l' aria libera, crescono languide contorte e nodose; così le giovinette si affievoliscono e deturpano, e la colonna della spina, appoggio unico delle forme organiche, centro di ogni moto, e che dal Lamarck si tiene come la più chiara distinzione della crescente perfezione animale, si piega essa pure, ed ogni armonìa di bellezza è perduta, e la sanità sparisce senza riparo e senza speranza di ritorno. Sì frequente è ora nelle città un cotale difetto, che può dirsi patirlo un terzo almeno delle donne. Perdendo nel fiore dell' età quel bene cui più fortemente agogna, l' infelice fanciulla smarrisce le illusioni tutte della vita, mentre i mutati rapporti degli organi del petto, non pochi guasti producono nei polmoni e nel cuore, per modo che palpitante divien questo, asmatici quelli, e penosamente dura la loro esistenza.

L' operosa medicina, guidata dalla filosofia, cerca ora ancor di riparare queste organiche difformità, quando son esse avvenute. Quella parte dell' arte medica, ch' è diretta allo scopo di ridonare alle forme la perduta regolarità, che riordina la spina divenuta tortuosa, drizza i piedi svolti, e rende bello quel corpo ch' era

fatto da' morbi brutto e gibboso, appellasi *ortopedìa*. Frutto dell' industria dell' uomo e del suo fervido ingegno, vince tutte le aberrazioni nella direzione e nella forma delle ossa: compagna della ginnastica, questa conserva il fisico vigore, quella restituisce la venustà. Nè vuolsi reputare novella o ignota fra noi, imperocchè a me medesimo è occorso di praticarla con frutto, comunque non eseguita con quelle severe regole che solo è possibile adoperare in acconcio luogo. Valgane l' esempio di una gentile figliuola dello Svedese Conte D' U.*** alla quale per lungo viaggio si rinnovò in Napoli una curvatura laterale della spina, prima guarita nell' *Instituto Ortopedico* di Stocolma. Pochi mezzi e que' soli che fu possibile usare in un pubblico Albergo, furono da me adoperati con gran vantaggio della nobile donzella, in cui non solamente arrestavasi il male, ma tanto altresì ella guadagnava nella regolarità delle forma, da nascondere senza sforzo la patita infermità. Ed ove si rifletta alla facilità con cui avvengono tali fisiche turpitudini nelle fanciulle, ed il gran numero che se ne osserva nelle città, è al certo da lamentare perchè fra noi non sienvi instituzioni di ortopedìa. Ricche ne sono le altre nazioni, nè ivi queste pratiche sono fallaci illusioni de' creduli, o trovati di speculatori; ma fatti stabili e veri. Ed ove fossero anche fra noi, molti genitori non sospirerebbero sconfortati per le figliuole oggetto di dileggiamento o di commiserazione, nè per queste sarebbe vano e doloroso desiderio riacquistare nelle forme la bellezza e la regolarità infelicemente smarrite.

SALVATORE DE RENZI.

# BONIFICAZIONE DELL' AGRO PESCARESE.

Mentre aspettiamo che si maturino le discipline regolatrici e si compian le opere delle grandi bonificazioni le quali dovranno rendere all' agricoltura infinite maremme che ingombrano sì ampia parte delle spiagge del Regno, ci gode l' animo poter qui, come a maniera di preludio, pubblicare l' imprendimento e il termine d' una picciola sì ma felicissima bonificazione, al Forte ed alla città di Pescara utilissima. Sorge quella Fortezza, bella fondazione di Carlo V, a cavaliere del fiume che le dà il nome e non lungi dalla sua foce, là dove tre miglia discosto da Chieti esso mette nell'Adriatico. Occupa il sito dell' antico *Aternum* che anche dal fiume Aterno traeva la denominazione, quello stesso che oggi da Popoli in poi vien denominato Pescara. Frentana città, ben munita, dedita a' traffichi, e nelle istorie chiarissima fu quella di Aterno. Leggesi in Livio ( lib. 24. cap. 27 ) siccome i Romani al tempo della seconda guerra punica la espugnarono e settemila uomini e buona quantità di monete di rame e d' argento vi presero. Ne' libri loro la mentovarono Strabone e Tolommeo, Pomponio Mela e Vibio Sequestre. Da' marmi scritti che vi furon trovati sappiamo che fu colonia romana sotto Augusto e poi municipio, che aveavi un tempio al nome di Giove Aterno, un collegio isiaco ed un porto magnifico da Tiberio Cesare restaurato. Ancora la sua importanza è dimostrata dalla sedia vescovile che stabilita v' era ne' primi secoli del Cristianesimo. Ma i Longobardi la rovinarono, e quel santo vescovo Cetteo da essi ebbe il martirio. La novella città, cangiato nome, cangiò pur di fortuna, e mai non raggiunse la floridezza dell' antica. Anzi a poco a poco si restrinse la bocca del tortuoso Aterno, le campagne da esso inondate divennero paludose, l' aere si corruppe, e la città non fu più nell' estiva stagione ed autunnale che contaminato e micidiale ricovero ai cittadini. Il presidio stesso doveva in quel tempo rifuggire alla prossima Chieti, e poche larve di soldati appena guardavano i merli e gli spaldi, senza poterli difendere dal formidabil nemico che stremati di forze l' un dopo l' altro di là discacciavali. Più volte il Governo avea voluto riparare a tanto disastro, e più opere idrauliche furono da esso imprese o per arginare la bassa sponda del fiume perchè non dilagasse o per aprire uno sbocco alle ristagnanti acque. Ma tutto fu indarno; e già nei Consigli del Principe si metteva il partito se dovesse del tutto abbandonarsi una cittadella che non poteasi presidiare, a meno che prima con ingenti somme non si rendesse abitabile.

Le venefiche esalazioni che guastavano l' aria del territorio pescarese da due principali e perenni cagioni provenivano, la Vallicella e la Palata. Riversandosi al tempo delle piene sulla sottoposta pianura le acque del fiume v'impaludavano, e dove più alti e come in un la-

birinto intrigati erano que' paludi chiamavasi la Vallicella. Palata poi è la denominazione di un lago da quelli sol pochi passi discosto, e senza veruna comunicazione col mare da cui pochi passi è lontano. Ora colmar l' una e dare all' altra uno scolo era il doppio intento che doveva proporsi chi avesse voluto purificare que' campi. Ma prima di esporre in qual modo l' una e l' altra opera fu non è guari effettuata, sarà bene premettere un cenno di quelle antecedentemente per lo scopo medesimo eseguite ovvero ideate.

Sin dalla fine del passato secolo furono cavati due canali atti a raccogliere le acque di tutta quella campagna ed a versarle nel fiume. Ma per mancanza di cura s' erano tali condotti intasati, ed una grossa alluvione sopravvenuta in Settembre del 1819 aveva tutto l' agro di Pescara allagato. Allora fu che cercatosi dal Governo qualche rimedio al gravissimo danno, propose il Signor Colella, capitano del Genio, riaprirsi i due canali mentovati, rivestirsene di fabbrica laterizia le sponde ed il letto, afforzarsi d' una diga il canale sinistro, costruirsi un ponte di pietra là dove esso col destro incontravasi, ed altre sì fatte opere idrauliche, la cui spesa in tutto avrebbe sommato a 14,000 ducati. Li accordò il Governo; lo spurgo e le fabbriche incominciarono quell' anno stesso: e già il ponte calcava il confluente accennato, il dicco muniva la ripa d' un de' canali, il rivestimento di fabbrica procedeva, e le lagune riempivansi, quando per le commozioni dell' anno seguente furono i lavori interrotti. Sopraggiunse l' altro allagamento del 1826 che ruppe in più parti l' argine, distrusse i condotti non ancora coperti di mattoni e gli stagni già quasi asciugati riprodusse.

Ma nel 1823, quando le opere del Colella non avevano ancora sofferto i guasti rammentati, l' altro capitano del Genio, Signor Tavassi, mise innanzi il progetto di dare a quelle maggior estensione e necessario compimento; senza di che sarebbero esse state di poco o niun sussidio alla piazza, come di fatto successe; e per tali aumenti disse occorrer la somma di ducati 33,000. Non furono dati, e solo con 440 si riparò alla meglio nel 1827 alle più importanti rovine dell' anno precedente; rovine da un altro immediato straripamento della Pescara rendute più considerabili.

Finalmente nell' anno 1834 dal Signor Maggiore Traversa un nuovo progetto si propose, la cui spesa non oltrepassava i ducati 7,500. Riducendo egli a giusti termini il troppo gigantesco disegno del Tavassi, intendea per tal via colmar la Palata e la Vallicella, ripristinare l' argine lungo la sponda sinistra del secondo canale, aggrandendolo per farlo più forte e producendolo sino alle alture della Selva de' pini, rivestire di fabbrica la sinistra sponda del canale sinistro, a somiglianza della porzione di esso già in quel modo afforzata, e in fine ingrandire di altri quattro palmi i canali emissarii non meno che la luce del ponte di fabbrica di cui si è parlato.

Mentre si esitava ad adottare l' indicata proposta, avvenne che dovendo S. E. il Signor Tenente Generale Nunziante fare un viaggio in Abruzzo, gli commise la Maestà del Re di dare uno sguardo alla cittadella di Pescara, ed avvisare ciò che intorno ad essa paressegli miglior consiglio, cioè se abbandonarla, o sottoporsi al disborso de' 7,500 ducati, somma che sembrava il minimo delle spese richieste. Ubbidì egli al Regio comando, osservò le pianure guaste ed infette dalla Pescara, ed ideando un modo di prosciugamento da cui sarebbesi a creder suo il maggior vantaggio ottenuto con leggerissimo spendio, sottopose alla Maestà Sua un progetto pel quale si confidava ridurre a salubrità quel mortifero sito con

soli 700 ducati. Vero è ch' egli prendeva per base lo stato presente de' luoghi, e non l' ovviare alle future inondazioni. Ma ben ei poteva prendere per ipotesi che quelle sarebbero in avvenire schivate, posto che fossero stati distrutti gli ostacoli che nel tratto in cui la riviera lambisce la Piazza mettevano inciampo al suo libero corso e ne' gonfiamenti delle sue acque le obbligavano a cascare dalla ripa diritta naturalmente più bassa dell' altra: tanto più che la Direzione de' Ponti e Strade si proponeva di elevar quella ripa, e così assicurare stabilmente la sottoposta campagna dagli straripamenti avvenire. Approvato pertanto il disegno del Signor Marchese Nunziante, e messa a sua disposizione la tenue somma domandata, fece egli dar principio a' lavori il 3 Luglio dell' anno mentovato. Attaccò sulle prime quel labirinto paludoso della Vallicella, e fattavi gettare arena di mare, lo colmò tutto quanto. Dipoi si rivolse al laghetto della Palata, e profittando della sua poca distanza dal lido, la quale è solo di un miglio, anzi che ricorrere alle solite colmate che avrebbero richiesto spesa e tempo maggiore, ebbe in pensiero di aprire un canale che comunicar lo facesse col mare. Imperciocchè o il livello del lago era superiore al livello del mare, e quello sarebbesi versato in questo; o era inferiore, e sarebbe avvenuto il contrario; o in fine era eguale, e si sarebbero mescolate tra loro le dolci acque e la salse; ma in ogni caso la palude e le sue mefitiche esalazioni cessavano. Cavato pertanto quell' alveo in direzione alquanto obbliqua verso il lago, e trovatosi il suo livello al pari con quello dell' Adriatico, questo nell' alta marea vi s' intromette, ma recandovi ad un tempo i suoi sedimenti, potrà a poco a poco rinterrarlo. Frattanto è fuor di dubbio che l' agitazione delle marine onde comunicandosi alle acque della Palata, le quali nelle basse maree miste con quelle si gettano ora nel Golfo, toglie via la cagion de' miasmi che dal ristagnare di quelle gore generavansi: il che unito al prosciugamento della Vallicella è venuto già a purificar l' aere in modo maraviglioso. Osserviamone le pruove desunte dagli autentici specchi delle condizioni sanitarie del presidio di Pescara. Ne' tre mesi di Giugno, Luglio ed Agosto dell' anno 1834 il numero degl' infermi era ivi nella proporzione di uno per ogni nove individui; negli stessi tre mesi dell' anno passato una tal proporzione era ridotta a quella di uno a quarantaquattro. Laonde non è stato necessario, nè sarà più in avvenire, che la guarnigione lasciando per alcun tempo la cittadella si ritirasse in Chieti. Non v' ha dubbio che i mesi autunnali potran dare un saggio più accertato di esperienze; ma in ogni modo egli è un miglioramento indubitato e già conseguito che i putridi stagni della Vallicella sieno scomparsi, e che le acque della Palata più non possano nuocere poichè quel lago è divenuto seno di mare. Per la qual cosa o quelle due sole erano le cagioni della mal aria, e l' atmosfera di Pescara ha già acquistato la salubrità che si desiderava; o pur da altre cagioni tale influenza dipende; e sarà sempre vero che mercè i lavori eseguiti due di meno e certo le più possenti cause sen dovranno combattere. Intanto a crescer merito agli enunciati lavori non si vuol tacere che furono compiuti nello spazio di due o tre mesi, e che non costarono all' Erario provinciale che la somma di circa ducati cento.

Si è quindi dato cominciamento all' argine che servir dovrà di ritegno alle acque della soprastante campagna ed a ridurle ne' canali di scolo, e sarà ad un tempo il letto della grande strada di comunicazione per le ruote tra Pescara e Francavilla, ameno luoghetto posto

sulla marina alla distanza di due miglia dalla Piazza. Si dà pure opera al ripulimento di que' canali, ed a sgomberarli dagl' intoppi che a quando a quando l' interrompono: colpa l' incuria di que' contadini, i quali per agevolarsi il passaggio dall' una all' altra sponda quegl' ingombri espressamente vi formano, senza pensare alla piena che dovrà poi sopragiungere ed all' inevitabil trabocco delle acque. Nè solo a ciò vuolsi intendere anche nell' avvenire per serbare stabilità all' eseguita bonificazione, ma benanche a due altri non meno necessarii provvedimenti. L' uno è di mettere a coltura e piantare di pioppi il terreno adiacente alla Vallicella, il quale è basso di sua positura e però sotto il dominio delle acque che vi possono fluire da quelle circostanze; ed ancora quella porzione di esso che confina col lido va soggetta all' impeto ed alle invasioni degli alti marosi; a' quali opporrebbe ostacolo un' alzata che si facesse lungo la spiaggia con le arene medesime che vi deposita il mare. L' altro è, che i coltivatori delle campagne circostanti dessero allo scolo delle acque di esse ben regolate pendenze verso il fiume, schivando il farle ristagnare in questo o in quel punto, come oggi avviene. Apparteneva al magistrato municipale il prendere quelle determinazioni, il vegliare l' adempimento di quelle provvidenze; ed a richiesta dello stesso Signor Marchese Nunziante, il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni ebbe tutta la premura di scrivere il 17 Settembre 1834 al Signor Intendente dell' Abruzzo Citeriore, perchè desse all' uopo le disposizioni convenienti.

Possiamo pertanto nudrir la speranza che il canale della Palata si tenga netto sempre ed aperto, che non ritorni palude la Vallicella, e che compiuta e consolidata una bonificazione ottenuta sì a buon mercato, siano definitivamente rinsanicate le pianure di Pescara con istabile vantaggio de' cittadini e del presidio.

Queste cose noi scrivevamo sul cominciar dell' anno 1835. Ma nell' atto di pubblicare il presente articolo ci vengono alle mani due relazioni in sul finire dell' anno stesso l' una dal Sindaco, l' altra dal Comandante della Piazza di Pescara, le quali maravigliosamente confermano quanto sinora esponemmo. Il sig. Cetteo Trojano, qual magistrato municipale, il 5 Dicembre assicurava che nello scorso autunno le solite febbri non avevano infestato quella popolazione, e ne riferiva grazie al promotore di un tanto bene. Più ampiamente il colonnello Dolce in apposita Memoria, che avremmo voluto sostituire al nostro articolo se prima della stampa di esso ci fosse giunta, narra i lavori fatti e ne esamina la qualità e le conseguenze, li paragona co' passati e con quelli che converrebbe aggiugnervi per meglio assicurarne gli effetti. Infine aggiugne la relazione de' due primari medici di quell' ospedal militare, che conferma i miglioramenti ottenuti nell' atmosferica influenza comprovati dal minor numero d' infermi paragonato con quello degli anni precedenti. E questo breve cenno sia suggello alle nostre parole.

*R.*** L.****

# RASSEGNA DI LIBRI.



*Claudio Vannini o l' Artista, canto di Saverio Baldacchini. Vol. 1 in 8.° Napoli da' torchi di B. De Stefano e Socii.*

. . . . . . . . . Di un sublime culto
Sacerdoti noi siam, quanti con l' opra
Della parola, de' color, de' suoni
Tentiamo ricondur sopra la terra
Un' etade, che solo in noi ragiona,
Oscura al volgo. Nostro vanto fia,
Se più non regneran sopra gli augusti
Troni le spade sanguinose ; e in vece
I pacifici scettri, e le auree leggi
Terran l' impero, e l' operoso amore.

Con queste parole il nostro Poeta chiude il suo nobilissimo canto; con queste parole le quali l' unico ricordano e santissimo fine delle Belle Arti. Nè mai così forte fu il bisogno di venirlo ricordando come in questi nostri tempi, che la letteratura e la poesia dal grave e sacro lor ministerio si veggono talmente allontanarsi, che dispregiando i chiari esempi che i nostri antichi ne lasciarono, non più insegnatrici di costumi e di buon vivere civile , ma spesso insidiose consigliere si fanno di oscenità e di orrori.

Triste pruova di una età guasta, ed augurio anche più triste di un peggiore avvenire ; poichè le arti sono le sincere e fedeli espositrici delle opinioni e de' più nascosti pensieri di un secolo, e si affaticano a rifermarli perchè durino e più chiaramente si mostrino nelle venture generazioni. Il loro effetto, sebbene tardo talvolta, non può certamente mancare, chè la mente degli uomini per causa loro agitata commossa persuasa è guida e regolatrice delle opere che si veggono poi fatte sieno tristi sien buone.

Giustamente gli antichi immaginarono che le Arti belle nel Cielo avessero avuto l' origine e dal Cielo fossero discese qui in terra; e più giustamente ancora che compagnia e corona fossero di quel loro Apollo figurato nel Sole che le cose tutte nel mondo vivifica abbellisce e rischiara , perchè le umane menti con una luce più spirituale e celeste ravvivar dovea illuminare ingentilire. Questa favola rinserrava in quegli antichi tempi un solenne precetto che religiosamente fu allora osservato. Il semplice e il vero espressero le Arti, e figliuole d' ispirazioni care e suavi, gli animi raddolcirono e alle civili virtù gli accesero, e furono di grandi e nobili fatti consigliatrici e maestre. E certo non dagli avvicinati cammini , dagli aumentati commerci , dall' operosa industria e dalla inquieta e torbida ambizione degli uomini si vuol trarre argomento dell' accresciuta civiltà di un secolo ; ma dagl' ingentiliti costumi che tutto facciano abborrire che non sia giusto ed onesto , dalla schietta fede e dall' amore sollecito più dell' altrui che del proprio bene.

Da quel fine utilissimo , a cui prima attesamente miravano le Arti , muovon ora, pur troppo spesso, lontano. L' esempio che dicevamo de' Greci e de' Latini , come cosa vieta dispregiasi ; e sregolatamente abbandonandosi alle più strane fantasie si va in cerca di cose nuove e mai più vedute, contenti di produrre negli animi una impressione profonda , qualunque ella sia, e comunque avessero poi a seguirne funestissimi effetti. Tradimenti, adultèri, assassinii, incesti , il vendere il corpo e l' anima a prezzo di danaro , le umane passioni torbide cieche da niun rispetto tenute a freno, perchè la virtù e la ragione non hanno più alcuna forza ; è questo uno spet-

tacolo che non può non altamente commuovere e i-norridire. Ma gli uomini saranno poi per questo migliori?

Sembra veramente incredibile che mentre si va raccogliendo a mano a mano il frutto delle infocate parole del Beccaria del Filangieri e degli altri illustri filosofi del passato secolo; e vedesi abolita la tortura, fatte luogo di sola custodia le prigioni, le pene capitali o non più eseguite o di rado; vedesi intanto il teatro, i versi de' moderni poeti, le prose meglio accolte e più avidamente lette, tutte piene di oscenità e di orrori.

Eppure le crudeli torture, le prigioni tristissime, le forche e le scuri spesso adoperate cagionavano negli animi una impressione profonda viva sentita, e que' filosofi, che ora nominavamo, provavano essere la sola funesta causa di peggiorati costumi. E come adunque poter credere che dalla lettura di que' versi e di quelle prose, dal veder rappresentate quelle tragedie e que' drammi gli uomini debbano della colpa prendere orrore, e seguitare le virtù che loro non si mostrano o se si mostrano sono sempre sventurate? E perchè piuttosto non creder vero quello che diceva Platone, e che ho dovuto spesso in altro luogo ripetere, che gli uomini avvezzati a vedere il sangue e i delitti non abbiano poi ad averne ribrezzo ed orrore?

Molti de' moderni poeti, superbi della commozione che hanno essi co' loro scritti prodotta, dicono altramente che freddi e noiosi sono quegli autori i quali un' altra via tengono diversa dalla loro; che questi sono mediocri ingegni i quali di niente altro si tengono capaci che di servilmente imitare dagli antichi, ed essi, sublimi spiriti, ad una più alta meta intendono, e cose nuove rappresentano, non già tratte da vecchi e polverosi volumi, ma rapite alla stessa Natura la quale debbono le Arti solamente ritrarre. Se a siffatte loro parole si volesse prestar piena fede, un gran disconforto dovrebbe necessariamente assalirne, quasi la Natura per esser fedelmente ritratta non avesse a porgere altri colori che que' neri e tristisstmi di cui essi fan uso. Nè so che servilmente s' imiti dagli antichi, quando, della Natura ritraendo il semplice e il bello ogni altro mezzo adoperando che gli antichi non usarono, allo stesso fine continuamente si miri, d' ingentilire i costumi e far gli uomini migliori. Ogni altra invenzione o scoperta nelle Arti, la quale intenda a un altro fine che questo non sia, dee tenersi peggiore della invenzione che Falaride fece di quel Toro il quale, strumento di tirannide, i corpi e non le anime struggeva.

Ma troppo sono andato lungi del mio suggetto, riscaldato da giusta bile contro l' indegno abuso che si fa delle Belle Arti; abuso comunissimo oltremonti e che è di pessimo esempio in Italia. Onde a giusta ragione gl' ingegni più severi van predicando che queste figliuole dell' immaginazione in un secolo di ragione debbano cedere il campo alle pratiche verità. E forse, se il facessero, gran danno non ne verrebbe che per colpa degli Artisti le Arti si son fatte ora o inutili o dannose; ma nel consorzio degli uomini desiderate e predilette sarebbero, se le virtù venissero insegnando, e nuovi pensieri ispirassero più dolci e gentili, e gli animi preparassero a godere il frutto di quelle pratiche verità che nella vita civile si vogliono introdotte ed osservate.

Nè alcuno della utilità grande delle Arti mai dubiterebbe, se gli Artisti l' esempio seguitassero del nostro A. e della lezione da lui data cavassero profitto; chè certamente un bell' esempio e' ne dà loro nel suo canto, ed una solenne lezione nella vita di quel Claudio Vannini che ha dato materia a' suoi versi.

Invano si cercherebbe nelle storie dell' Arte il nome di questo Senese Pittore, del quale solo alcune Cronache manoscritte, che l' Autor nostro afferma aver vedute in Siena, conservano distinta memoria. Nacque egli da nobili ed agitati parenti verso la metà del sestodecimo secolo, e qui per raccontar la sua vita ci varremo delle parole stesse del nostro Autore in una gentil prosa che è messa innanzi al suo canto.

» Claudio Vannini nacque in Siena di nobili, agiati ed amorosi parenti, verso la metà del sestodecimo secolo. Non ancora uscito di puerizia, prese a sentir troppo altamente di sè, mostrandosi poco curante degli ammaestramenti e de' consigli, di che è

tanto bisognosa l'età prima dell' uomo. Giunse ad infastidirsi della famiglia, e della città e dell' Italia, sicchè, come prima potette, passò oltremonti, affine di dimenticare del tutto la lingua, le usanze e la civiltà italiana. Nella Svizzera cominciò a dipinger paesi, battaglie ed altre sue fantasie molto bizzarre, tenendo metodi affatto diversi da quelli, che si osservavano presso di noi, e procurando di scegliere nella natura il brutto dal brutto, anzichè il bello dal bello, come usavano di fare i nostri migliori maestri. In Francia alcune rappresentazioni troppo fedeli di cose laide e lascive gli acquistarono fama, e in talune brigate dicono che e' fosse assai volentieri accolto: le quali egli soleva intrattenere con la recita di certi suoi versi, in cui si studiava di porre in derisione le credenze e le dottrine più essenziali al viver civile Ma ritornato in patria, egli fu talmente compunto dal veder morire cristianamente la madre, che da quell' ora non fu più lo stesso uomo. Ed aveva in animo di riformare eziandio la maniera ch' egli teneva nel dipingere non che nel poetare, e desiderò lasciare al mondo un' opera, che potesse stare con la cena di Leonardo e con la transfigurazione dell' Urbinate. Ma il troppo ardore, con che si diede in Roma a rifare i suoi studi in una età omai matura, fu causa che a compiere i suoi nuovi concetti non gli bastasse la vita.

» Di Claudio Vannini non ragionano punto gli scrittori della storia della pittura, e solamente da alcune cronichette di artisti, che si conservano manuscritte in Siena, ho potuto raccogliere queste notizie e le altre, di che mi sono giovato, scrivendo il componimento, che ora mi piace di dare alla stampa. Di lui si mostrano ancora alcune tavole, nelle quali di leggieri si ravvisa l' orma di un potentissimo ingegno, capace di grandi cose, se non fosse uscito fuori di via. Tanto vero è che poca e fugace fama si trae dallo strano e da' deliri di una fantasia inferma e odiatrice degli uomini, nel mentre che eterne durano le opere, le quali sono condotte in guisa che soddisfacciano a' sentimenti ed a' bisogni della universa nostra natura. »

Finge il nostro Poeta che il Vannini stando per andare a Roma, pentito della vita trascorsa, narri quali erano state le sue colpe, e come ei vuole con la vita avvenire tutte scontarle. E tra le altre cose distesamente racconta come nella valle Avignonese dove il Petrarca un tanto caldo e virtuoso affetto per la sua Laura aveva nutrito, per vile prezzo l' amore e' comprava di una tenera e innocente fanciulla, che da lui è ad altri dopo tempo crudelmente ceduta; sicchè l' infelice la quale amava con tutta la forza di un primo e sincero affetto, vedendosi dall' uomo che solo avea prediletto ingratamente abbandonata, ed all' ultimo spregio condotta, da sopra un verone giù nel Rodano si lascia cadere ed affoga. Nè a noi pare che più poeticamente e più vivamente si possa di quel che e' fa ne' seguenti versi mostrare quale il cuore quale il consiglio era della misera giovinetta, quando costretta ad abbandonare ogni speranza è vinta da profondissimo dolore:

La vita, il mondo, un' armonia di amore
Costringe e move: or che fia mai se questa
Cessa per noi subitamente e al nostro
Indomato desio più non risponde?

dove mirabilmente è espressa l' agitazione che l' anima dell' amorosa giovine provava in quel punto, e come disperata risolvevasi di finire insieme coll' amore miseramente la vita.

Questo episodio che non sappiamo se dal Poeta sia tutto immaginato o da quelle cronache manoscritte in gran parte sia tratto, è pietosissimo, e a maraviglia dimostra lo stato di abbiezione e d' infamia nel quale precipita l' uomo che delle cose più venerate e sante fa oggetto di risa e di scherno, e della Natura non è usato a vedere altro che la parte più trista e malvagia.

Avendo fin qui largamente discorso dell' intendimento che il nostro Autore ebbe nello scrivere, e delle parti più interne ed essenziali del suo poema, resterebbeci ora a lodarne lo stile elegantissimo, la soave armonia de' versi, la ricchezza e la proprietà delle immagini; ma vogliamo invece in questo

luogo riportarne due brani. Nel primo de' quali Claudio racconta che venuto in Francia erasi egli messo a comporre versi seguitando una maniera niente diversa da quella che tenuta avea nel dipingere; e nel secondo loda l'Italia che non ostante le patite sventure è sempre stata ed è di ogni sapere e di ogni civiltà sovrana maestra.

VIII.

Quel pensier, che affrettavami i pennelli
A falsar la natura, e d'un funereo,
Squallido manto a rivestirla, gl'inni
Sul labbro mi ponea ne' lochi istessi,
Ove in altra stagion surger fur viste
Le drüidiche pietre insanguinate,
Ed era udito volentier; chè ancora
De' nepoti ne' petti una gran parte
Dell'indole natia serbasi intera,
Ancor fra i detti concettosi e i molli
Effeminati giochi e le lascive
Danze vien che trascorra il fero Celta
A' nefandi delitti, e in essi trova
Di nova voluttà (chi 'l crederia?)
Rinascente cagione. Oh, che fia quando
Al tutto obblierà le gravi norme
Dell'italico senno, ed i costumi
E l'arti ch'ebbe dalla patria mia?
Quando ne' tempii diroccati muta
La parola sarà, che tutti a vera
Libertade chiamò quanti siam figli
D'un comun padre, che l'amor comanda
Dalla fulgida Croce ed il perdono?
Quando fieno i riposi delle tombe
Con man profana vïolati? e in brutti
Antri o spelonche di ladron converse
Le splendide città? deriso il puro
Sacrificio di un cor, che ad immolarsi
Vola per l'altrui bene, e obblia sè stesso?
Pure illeso è un altare. Ahi, vi s'innalza
L'idol dell'oro! Oh come ad esso a calca
Traggon le genti, supplicando! Oh come
Nel vil fango prostrate ergon le braccia!
E onnipossente ai suoi cultor si porge
L'idolo osceno; poi che tutto, ond'essi
Hanno vaghezza, ei donar puote; solo
Le dovizie dell'alma ei non dispensa,
Inutili per quei che nel tripudio
De' sensi han posto ogni lor bene, ed ebbri
Alla tazza mortifera le labbra
Accostano tremanti, impallidite;
Inutili per quei che alle serene
Vigilie del Signore han chiusi i lumi;
Inutili per quei cui grave pesa
La fredda pietra del sepolcro, dove
La celeste colomba innamorata
A posarsi non vien, recando in bocca
Della mistica oliva un ramoscello!

XXIII.

Fin da che il Moro aprio dell'Alpi il varco
Alle francesi torme, in basso vôlte
Furon l'itale sorti. Eppur si stava
L'italo ingegno incontro ai fati. Oh, quante
E quante volte il vincitore al vinto
Umiliossi, e maggior parve assai
Della corona de' potenti il saio
Dell'artista, dell'uom che a un sol suo cenno
Può le gentili idee chiamar dall'alto
A visitarne! Ora una gente impera
Sopra la terra, or l'altra, e poi l'opprime
Oscurissima notte e ferreo sonno;
Ma sopra tutte regïoni Italia
Così diletta è al Ciel, ch'ella, quand'anche
Non isgomenti con le armate squadre
E con le trïonfali aquile il mondo,
Inonorata irne non può; chè suo
È delle arti il retaggio: onde più bello
Che l'altrui stolte imprese è il suo riposo,
E fin più bella la sventura. Ah, pera
Chi contristare osa costei! chi tenta
Strapparle l'ombra della sua grandezza,
Che sì la privilegia, e fa parerla
Quale un'esul reina, che ne' figli
Magnanime speranze induce, e vivo
Tien dell'onor la sacra fiamma! Ah, pera
Chi le dottrine generose e il culto

D'amor, che solo di prodigi è fonte,
Sovvertir cerca, e a destar ne invita
Sovra i piaceri dello spirto gli agi,
Le morbidezze sibarite! ovvero
Come si debba disperar ne insegna;
Come libero il campo agli operosi
Iniqui abbandonar; come, nel vano
Nostro orgoglio adagiati, i puri voti
Schernir de' cori, in cui fidanza alberga!
O diva mente, a cui, tra le conserte
Placid' ombre del Sunio, i fati umani
Vestiti apparver di superna luce,
Chi te non segue è quale inclito augello
Nato a librarsi per gli aperti azzurri,
Cui tarpate sien l'ali: ed ei giù piomba
Nell' ima valle, ove il vapor l'uccide,
Che infetto esala dalla rea palude!

*F.*** V.****

---

*Le migliori pitture della Certosa di Napoli pubblicate secondo i suoi disegni dal Pittore Luigi Angelini professore onorario del Reale Istituto di Belle Arti, ed illustrate da Raffaele Liberatore.*

Quando un valente dialettico ha in animo di mostrare altrui l'intrinseca bontà e il nerbo di una orazione, o di qualsivoglia altra scrittura, egli adopera quest' arte: scevera diligentemente il discorso di tutti i colori e adornamenti dello stile, toglie via tutto l'artificioso lavorìo dell' eloquenza, e riseca tutto quello che non è strettamente legato al proposito: sicchè, semplice e nudo apparendo il primo tessuto delle pruove, si possa con maggiore agevolezza ravvisare quanta sia la saldezza ed efficacia del ragionamento. Niente dissimile a noi pare che sia il modo che tengono i pittori, quando con sottili dintorni, e leggierissimi ombreggiamenti ritraggono in carta gli altrui dipinti: dimanierachè sgombero da tutto l'apparato delle tinte, e delle ombre ci porgono il quadro ne' suoi primi e puri lineamenti. E nel vero acconcissima maniera è questa a ben giudicare delle opere di costoro, perciocchè, siccome la copia e splendidezza delle figure e delle parole vela sovente e nasconde la fievolezza delle ragioni; così la varietà e leggiadria de' colori lascia talvolta poco discernere la inosservanza del disegno. Anzi è questo il più spedito e sicuro metodo di ammaestrare gli studiosi della pittura ne' segreti di quest' arte. Dappoichè, porgendo ad imitare ai giovanetti i dipinti dei grandi maestri così ritratti in semplice linee, si dà loro l'agevolezza di scorgere a un tratto e comprendere quello, che appena, dopo lunga fatica, avrebber potuto ravvisare negli originali; dove la grandezza delle forme, e la morbidezza e accordo del colorito, celando artificiosamente l'arte, alletta più che ammaestra i teneri alunni.

Se non che non taceremo, che quanto utile e bella, altrettanto malagevole suol riuscire cosiffatta maniera di disegnare; e che in questo non che la scorrezione, ma la mediocrità stessa è intollerabile: e vuolsi al tutto una finezza e perfezione non ordinaria: nè ciò senza buona ragione. Chè dove l'occhio non può ammirare nè la bellezza del colorito, nè le gradite illusioni del chiaroscuro, si sdegna, se non trova almeno da lodare un libero e maestrevole tratteggiar di linee e di contorni: sicchè ogni lieve menda ogni minima stortura basta a rendere somiglianti lavori vili e spregiati. Nè può sperarsi ch' ella rimanga inosservata, perchè l'occhio de' riguardanti, da niente altro essendo distratto, e non guardando che dintorni, sopra questi mirabilmente si aguzza, e non lascia sfuggirsi la più lieve macula. Senza chè troppo grave oltraggio saria alle opere de'grandi maestri, se, tolto loro il colorito e le ombre, non si serbi almeno inviolato il disegno. Nè meno grave è l'inganno che si usa agl' inesperti giovani, mettendo loro innanzi manchevoli e fallaci esempli ad imitare. Laonde non è piccola lode per coloro i quali valsero a compiere di siffatti lavori con tutta diligenza e castigatezza. Ed è lode singolarissima per quelli che, non solo hanno posto in tali opere esattezza e correzione, ma hannole ancora ornate di grazia e gentilezza siffatta, da rendere le loro tavole, quanto utili agli studiosi dell' arte, altrettanto care e dilettevoli a qualunque si faccia a riguardarle.

Pertanto con piacere lodiamo e ammiriamo le molte opere di questo genere che escono tuttogiorno a luce in Italia, essendochè non poche di esse sono in verità fornite di tutta la desiderabile squisitezza e perfezione. Se non che, non di tutte ci siamo noi proposto quì di ragionare, ma solo di quelle che non ha guari ha cominciato a pubblicare il nostro Luigi Angelini. Il quale vago d'illustrare con qualche degno monumento la storia delle belle arti, e tenerissimo della gloria de' pittori napoletani, ha creduto non poter meglio occupare la sua opera, che ritraendo di sua mano le più elette pitture della Certosa di Napoli, e facendole intagliare col bulino a mezza macchia da valenti incisori, per donarle al pubblico in elegante raccolta. L'opera è distribuita in dieci quaderni, di cui ciascuno conterrà tre tavole. Oltracciò ogni tavola è accompagnata da acconce dichiarazioni; e precede a tutta l'opera una breve storia e descrizione della Certosa: e già quattro quaderni sono usciti in luce.

Bastano senza dubbio queste poche notizie a far comprendere la bellezza e utilità dell'impresa; ma è al tutto necessario vedere il saggio delle tavole pubblicate, per intendere quanta sia la saviezza dell'elezione, e la squisitezza del disegno. Veramente assai avevamo a dolerci, che, dove in Italia, e fuori, quasi ogni tempio e Museo, e anche privata Galleria, ha trovato in diversi tempi alcuno che insieme ha raccolte esatte copie in bulino de' loro dipinti; sol quelli moltissimi ed ammirandi dell'amenissima nostra Certosa (magnifico monumento di regia pietà e splendidezza) non avesse ancora incontrato alcun benevolo, che con discreta elezione, e maestria di disegno li ritraesse, e donasse all'ammirazione d'Italia, e d'oltremonte. Aggiungi che era ciò singolarmente richiesto alla gloria della scuola pittorica napoletana. Dappoichè fioriva appunto il più bel secolo per le nostre arti, ed a maravigliosa altezza era salita la pittura tra noi, sicchè famosi per tutto erano i nomi del Ribera, del Massimo, del Corenzio, del Preti, del Vaccaro, del Giordano, del Rosa; quando la nostra Certosa fu così sontuosamente ornata, e dipinta. Quivi la dotta magnificenza e liberalità di que' Padri apriva una bellissima palestra al valore degli ottimi fra i nostri dipintori; in guisa che forse in nessun altro edificio convennero mai in più numero i più eccellenti pittori di una medesima scuola a così nobil contesa, nè mai per avventura altrove con tanto studio intesero a vincersi, e pareggiarsi l'un l'altro. Ond'è che qualunque entra nella Certosa di S. Martino, veggendosi intorno raccolta e ordinata così eletta schiera di vivissimi dipinti, immagina quasi di esser presente al virtuoso gareggiare di quegli artisti, e di veder tuttavia animarsi le tele sotto il pennello del Massimo e del Ribera: nè dubitiamo di affermare che può quivi ognuno, per così dire, a un guardo solo misurare tutta l'altezza della scuola napoletana. Chè certo, sebbene quivi non sieno le più magnifiche e sfoggiate dipinture de' nostri pittori, ce ne ha pur tante di numero, e di tale squisitezza, che possono essere sufficiente saggio del valor di ciascuno. E quel che massimamente importa, son quivi serbate le tele bellissime fra le belle del principe de' pittori napoletani Giuseppe Ribera. Poichè dunque sì eminente luogo tiene fra i monumenti delle nostre arti la Certosa di S. Martino, era certamente da ammirare, come alcuno ancora non avesse quivi rivolto il pensiero, e prevenuto il disegno dell'Angelini.

Se non che, forse dobbiamo rallegrarci di cosiffatta tardanza; perocchè troppo era difficil cosa l'incontrare alcun altro, il quale avesse potuto condurre l'opera con uguale diligenza e maestria. E nè l'una, nè l'altra cosa l'Angelini non ci lascia desiderare; anzi possiamo senza lusinghe affermare, che la scelta delle tavole è savissima, e forbitissimo il disegno.

Vero è che pregevole soprammodo avrebbe potuto parere una universale raccolta di tutte le pitture della Certosa; ma l'opera era interminabile, e l'Angelini non ha voluto eleggere, se non l'ottimo delle cose: onde non dee credere alcuno, che trenta, e non più sieno le eccellenti fra le dipinture di quell'edificio; anzi delle altre, benchè a queste prime inferiori, assai poche ce ne ha, che non meritino grandissima stima e riguardo. Ma così è piaciuto all'autore, nè per verità oseremmo noi di biasimare il suo divisamento: col quale per altro ci

ha porto bella occasione di ammirare la sagacia e discrezione usata nella scelta. Di che sono bastante argomento le dodici tavole uscite in luce: delle quali sette appartengono al Ribera, due al Giordano, e delle altre, due al Cavalier Massimo, una ad Andrea Vaccarò. Del Ribera ha specialmente deliberato l'Angelini di ritrarre i dodici Profeti minori posti nelle lunette disopra agli archi delle cappelle, e di già sei ne ha pubblicati. Ed era veramente impossibile il trasandarli; anzi noi crediamo, che, a giudicare dell'indole e valor del Ribera, basta contemplare quelle dodici maestosissime figure. Che mirabile varietà di atteggiamenti, e di fisionomie! che arditezza di movimenti! che fierezza e gagliardia di colorito! Angustissimo, e disadatto è il campo di quelle dipinture, e nonpertanto fra quegli angoli grandeggiano e rilevano maravigliosamente le immagini; anzi pare che quelle angustie medesime e svoltature della tela sieno stato un bello stimolo a quel fecondissimo ingegno, a fargli trovare le attitudini e movenze più bizzarre e maestrevoli.

Molto meno poteva l'Angelini tralasciare la stupendissima tavola della Pietà dello stesso Giuseppe Ribera; il quale fece quivi certamente l'estremo di sua possa, sì chè a ragione disse il Giordano, che basta lo studio di questo quadro a fare un valente pittore. Ed è questo senza fallo un bell'esempio della maravigliosa efficacia della emulazione negli animi umani; chè forse, se non era la gara tra lo Spagnoletto, e il Massimo a fare un dipinto che ottenesse il premio della maggioranza, non sarebbe quello riuscito di tanta perfezione e maraviglia.

Non meno cara ci è stata la tavola dello Stanzioni ritratta dall'Angelini, perciocchè insigne testimonio è ancor questa non che della valentia del Massimo, ma ancora della forza della emulazione: dappoichè quivi attese il pittore con tutto lo sforzo del suo animo a vincere, o pareggiare almeno quella summentovata del Ribera dello stesso subbietto: e benchè tanto non gli riuscisse, è certo nondimeno che fece opera mirabile e preziosa.

Il Mosè, ed Elia del Giordano erano altresì da scegliere, non solo, perchè dipinture squisitissime, e di stupenda espressione e vivezza; ma eziandio per dare un saggio di quella straordinaria maestria del Giordano in contraffare le altrui maniere. E veramente è tanta in questi dipinti la imitazione dello Spagnoletto, che i più esperti conoscitori gli aveano finora a costui attribuiti.

Infine tra le tavole uscite in luce è la Maddalena di Andrea Vaccaro, che senza dubbio è delle bellissime tra le sue pitture; perchè oltre la finezza delle parti, ci ha una novità e singolarità d'invenzione che è forza ammirare; nè altresì è poca la espressione dell'affettuoso pentimento; e il gruppo degli angioletti volanti è bello oltremodo.

Siam certi che la scelta procederà col medesimo gusto e discernimento. Ma quello di che soprattutto dobbiamo esser tenuti all'Angelini, e che forma la sua più gran lode in quest'opera, è la venustà e castigatezza di disegno con che ella è condotta. Noi possiamo con tutta fidanza affermare, e con ciò non faremo che ripetere le voci di tutti quelli che han veduto le tavole, che in quelle copie non che il disegno, ma è trasfusa insieme tutta la grazia, e tutta la espressione degli originali. Anzi, la picciolezza delle immagini ha dato agio all'autore di usarci tutte quelle finezze e dilicatezze di lineamenti, che nel grande farebbero stento e secchezza. Al che aggiungi che la strettezza dello spazio fa che tu possa in un guardo solo tutta comprendere e misurar coll'occhio la figura scolpita: dimanierachè è una cara cosa a vedere quelle immaginette, che ritengono e allettano lo sguardo eziandio del più svogliato e imperito. Il che soprattutto procede dall'esser maestrevolmente serbata la espressione: e veramente si pare che l'Angelini non prima ha mosso la mano a ritrarre, che avesse pienamente ricevuto nell'animo il concetto dell'autore; e che siesi messo a operare tutto commosso da quella medesima fantasia, ond'era preso il pittore nel primo crear le immagini. Grandissimo pregio in cotal genere di lavori, i quali per una malintesa alterigia de'grandi artisti, che temono con ciò a troppo lievi cose abbassarsi, soglionsi comunemente lasciare alla mano gelida e mal ferma d'inesperto copiatore. Ben più savio e magnanimo l'Angelini, di sua mano ha voluto ritrarre le tavole, per mostrare qual differenza è dal

delineare e copiare degli scolaretti a quello de' grandi maestri: e come non si avrà mai vera e fedel copia, se non quando l'imitatore è per pratica ed ingegno vicinissimo all'inventore.

Giudichino tutti adunque, se da una mano meno esperta dell'Angelini avrebber potuto uscire le copie singolarmente dei sei Profeti minori: o se potea meglio, e più veracemente scolpirsi la parlante vivezza delle loro teste, e la maestosa movenza delle membra e de' panni; o se la divina grandiosità del Mosè potea ugualmente serbarsi nel bulino; e se infine poteano più maestrevolmente ritrarsi gli scorti maravigliosi del Cristo del Ribera, e dello Stanzioni. Ci ha in tutto una estrema diligenza e un ricercar minuto di muscoli e di vene, ma senza stento e senza importune sottilità: anzi l'artista ha molto acutamente veduto, dove si richiedea essere finito ed esatto, e dove grandioso e pensatamente trascurato. Talchè gradevole è il sottile delineare delle teste, e delle mani, e de' piedi, e delle piccole membra degli angioletti; e più gradevole ancora è il tratteggiar franco e sicuro delle grosse membra, e delle vesti, e del campo. Ci piace ancora moltissimo che il savio giovane non ha fatto usare agl'incisori, come è solito farsi comunemente, linee grosse e taglienti, per indicare il lato delle ombre, ma invece un accozzamento di molti sottili tratti, che diradandosi e sfumando leggiermente negli estremi, formano una dolce rotondità di dintorni. Infine non è da tacere, che, quantunque le tavole sieno soltanto incise a mezza macchia, pure possiamo dirle pressochè interamente ombrate. Perciocchè eziandio così leggiermente rilevate le immagini mostrano abbastanza quali sieno negli originali, non pure le ombre forti e sentite, ma anche le più leggiere mezze tinte, e le più minute grazie del chiaroscuro; sicchè i giovani nel ritrarle non avrebber quasi a far altro, che addensare e sfumare alquanto più la macchia, per avere un perfetto rilievo.

Il modestissimo giovane non ha temuto di perder niente di sua lode, annunziandoci, che tutte le tavole della raccolta non usciranno in luce, se non dopo essere state diligentemente disaminate e approvate dal chiarissimo suo padre Costanzo Angelini. Veramente così certe pruove abbiam noi del valore dell' egregio giovane, che ben potevamo star contenti alla sola sua opera. Pur tuttavolta è mestieri che confessiamo, che il chiaro nome del genitore aggiunge un pregio singolarissimo a' suoi disegni; anzi con piacer grande abbiam noi colta qui l'occasione di nominare questo insigne e solenne maestro. Al quale, se è vero, che incontro a un merito singolare e straordinario tace e si nasconde l'invidia; non vorrà certo alcuno contrastare il titolo di padre della odierna scuola napoletana del disegno. Ed è senza fallo un nobilissimo elogio ed una gloria singolare per lui, che solenni maestri di pittura non isdegnano oggi ascoltar docilmente i suoi consigli, soprattutto in materia di disegno, e di prospettiva. Diciamo di disegno, e di prospettiva, perciocchè in questa parte in ispecialtà l'Angelini vince ogni altro. Il che non è dir poco; anzi è un dichiararlo eccellente nella parte più ardua e malagevole dell'arte. Chè in effetto il disegno, come è la sustanza e l'anima della pittura, così è la principale e più gran difficoltà che incontrano gli artisti: i quali tutti confessano che, se difficile è il ben colorire e il ben atteggiare e lumeggiar le immagini, difficilissimo è sopra ogni altro il disegnare e far apparire nel piano della tela tutto il rilievo e volume delle cose. E se ci è permesso di usare in questa materia filosofiche espressioni, oseremo dire, che il disegno, e la prospettiva sono come la Metafisica della pittura; perciocchè a ben delineare e rilevare gli oggetti della natura, è mestieri un occhio capace della più sottile astrazione, e che, senza lasciarsi illudere dall'infinita varietà di tinte e di lumi con che si presentano all'occhio i corpi da ritrarre, non guardi e non prenda, se non gli estremi dintorni, e que' tratti soli che formano il rilievo. Il che, come ognun vede, non è opera di mediocre ingegno, o di poca pratica e fatica. Pertanto più ammiriam noi in un quadro uno scorto ingegnoso, un risaltar vivo e sentito, un tondeggiar delicato, che qualsivoglia più esquisita bellezza e varietà di colori. Nel che è per verità incomparabile la maestria del Signor Angelini, ed è maravigliosa la destrezza e agevolezza con che rileva egli i più difficili dintorni, e ritrae con felicissimi tratti le più studiate attitudi-

ni del corpo umano. Sicchè basta aver veduto la preziosissima raccolta de' suoi disegni, per intendere quante sieno le incantevoli illusioni della bella prospettiva. Ben è vero che siffatte finezze e squisitezze d'arte non posson esser pienamente gustate da ogni volgare intelletto, onde i lavori dell'Angelini non son fatti per essere riguardati da coloro i quali non altro prezzano, se non la grandezza delle tele, e lo splendor de' colori; ma sol meritano l'ammirazione, e lo studio di que' discreti estimatori delle cose, che cercano e gustano le vere bellezze, e vogliono ammaestrarsi ne' segreti artificî del disegno.

E di tal natura sono appunto le tavole che ha dona ritratte dalla Certosa il degnissimo suo figliuolo Luigi Angelini. Le quali (per ritornare da questa forse non indebita disgressione) per la eccellenza ed importanza loro, non che pei nomi onoratissimi che portano in fronte, meritano il più lieto aggradimento di tutti quelli che amano la gloria delle cose patrie, e i progressi dell'arte. Ma debbono più che ad ogni altro riuscir care ed accettissime agli studiosi di queste discipline; perocchè infallibili e preziosi esempi porgonsi loro ad imitare in quelle tavole, le quali saran loro eziandio un vivissimo ammaestramento del più bel modo di ritrarre in carta il disegno e l'espressione delle ottime dipinture. E quello di che massimamente ci gode l'animo è, che cominceranno oramai a riguardar più di frequente nelle opere de' nostri pittori, e a meglio stimarne l'eccellenza. E forse di leggieri si persuaderanno che la scuola napoletana non fu ad alcuna inferiore, e che ben può valer di esempio per l'insegnamento della gioventù. Anzi, se ci è lecito qui dichiarare un nostro pensiero, diciamo che laddove i giovani han mestieri di guardare nelle opere di più e diverse scuole straniere, per apprendere le varie perfezioni, e l'eccellenza delle varie parti della pittura; nella scuola napoletana troveranno ogni genere di bellezze pittoriche. Giacchè per universal confessione di tutti la nostra scuola fu in questo singolare, che non si attenne ad una stessa ed uniforme maniera, come il più delle altre; anzi fu svariatissima, ed emulò felicemente tutte le maniere, e l'eccellenza di ciascuna. Nè potea fare altrimenti, come quella che più per opera di naturale ingegno che per isforzo di arte, toccò il sommo: onde fu detto che niun'altra scuola ebbe mai tanti pittori nati, quanto la napoletana. E però tanto fu varia la maniera e lo stile de' nostri pittori, quanto è varia la natura nella formazione delle indoli e degl'ingegni degli uomini.

Sarebbe certo mancata alcuna cosa alle tavole dell'Angelini, se non fossero accompagnate da opportune dichiarazioni: e questo carico appunto si ha preso il sig. Raffaele Liberatore: il che senza fallo rende il lavoro assai più compiuto e perfetto. E in verità ci piace molto l'ordine tenuto dallo scrittore, e che crediamo voglia tenere eziandio per l'innanzi. Perciocchè sembra che sia suo intendimento di dare, secondo che vengono a luce tavole di diversi autori, e che a lui par convenevole, una brevissima notizia dell'indole di ciascuno; e poscia venire ad uno ad uno illustrando quelli de' loro dipinti, che all'Angelini è piaciuto di ritrarre, cominciando da una rapida descrizione, e terminando coll'indicarne i più notevoli pregi, o difetti, se ce ne ha.

Nè sia alcuno che creda inutile il descrivere così e disaminare un dipinto di cui si abbia la propria immagine sotto gli occhi; perchè non ogni riguardante, nè molto agevolmente può discernere gli occulti artifizi ed accortezze usate da' dipintori. Anzi è questa opera di lunghe considerazioni, e di gran pratica e perizia in siffatti giudizi. E spesso avviene che alcuno creda inutile, o per lo meno fatta senza alcun proponimento, e quasi a caso, una qualche parte d'un quadro, dove appunto si occupò tutta la sagacia e tutta l'arte del pittore, e donde forse dipende tutta la grazia ed armonia del dipinto. Altre volte a noi sembra tanto semplice e spontanea la invenzione di una pittura, che quasi ci confideremmo di fare altrettanto: e nondimeno gli artisti confessano di essersi spesso lungamente ed invano affaticati, e spesso ancora aver disperato di giugnere a quella tanta semplicità. Onde non che utile, ma necessario, massimamente per gli studiosi della pittura, è il venirli così quasi per mano guidando alla conoscenza di siffatte difficultà ed avvertenze dell'arte. Non è egli a cagion d'esempio ragionevo-

lissimo che, nella tavola dello Spagnoletto rappresentante la Pietà, lo scrittore ci avverta, come il più singolare e quasi l'estremo dell'arte stia in quello scorto mirabile del Cristo, col quale seppe il pittore mostrare un nudo maggior del naturale in così piccola tela, senza guastare le proporzioni, e senza torre il luogo alle altre figure? Nè certo meno opportuno e ragionevole è il notare la sconvenevolezza di quella gemma che lo Stanzioni mise in fronte alla Maddalena già tutta pentita e rimossa dalle mondane vaghezze, e soprattutto in quella scena di tanto dolore: nè meno accortamente biasima lo scrittore que' due frati Certosini posti in quella tavola, e che ricordano le sconcezze storiche a cui tanto agevolmente lasciavansi trascorrere gli artisti del Secolo di Raffaello. Sensatissima altresì è la osservazione di Liberatore, che la pietà del Massimo sia quasi una studiata imitazione di quella del Ribera, e che quivi il pittore volle quasi a corpo a corpo combattere col suo temuto emulo. Avverte egli ancora che la Maddalena del Vaccaro ha il pregio di una invenzione al tutto nuova, e che niuno mai ha saputo trarre così bel partito dal bossoletto del prezioso balsamo versato dalla donna sopra i piedi del Redentore.

Tutte queste sottili considerazioni, e moltissime altre simiglianti, con che il sagace scrittore va dichiarando le tavole, mostrano in lui senza fallo perizia grande di siffatte materie, e che è più finezza di gusto non ordinaria: e però chi legge non può non concepire nell'animo grandissima fiducia di essere da sicura guida accompagnato.

Acconcio divisamento è stato altresì quello di far precedere a tutta l'opera alcune notizie sulla Certosa di S. Martino. Quivi lo scrittore discorre rapidamente la fondazione e la storia di quel convento. E non tralascia di dire come, usciti i Padri Certosini di quel luogo, la Chiesa fu non pertanto con somma cura custodita dal sig. Ranieri, e dai tre deputati dell'Istituto di belle arti, tra' quali l'egregio Signor Costanzo Angelini.

Appresso assai rapidamente descrive l'architettura e l'amenità del Convento. E poscia, ben mirando allo scopo dell'opera, alquanto più minutamente fassi a divisare le opere di scultura e d'architettura che si ammirano nella Chiesa, e soprattutto la disposizione de' quadri, ricordando i nomi de' principali artisti che quivi convennero a dipingere.

Da ultimo non possiamo rimanerci di qui trascrivere le poche, ma caldissime parole con che egli parla della scuola pittorica napoletana. *La quale*, » dice egli, *nè abbastanza è conosciuta nè con-* » *segue generalmente quel favor che si merita:* » *scuola in vero feracissima di grandi ingegni,* » *che per fuoco di fantasia vivacità di estro,* » *franchezza e celerità di pennello non furono* » *secondi a nessuna scuola delle più svariate nel* » *colorito, delle più ricche nell' invenzione, del-* » *le più maravigliose nella composizione.* E dobbiamo altresì accordarci con lui in dire, che molto dovran valere a metterla in onore le tavole ritratte dall' Angelini della nostra Certosa. La quale ben a ragione egli chiama un vero trionfo della nostra scuola, come il Lanzi chiamavala un vero Museo, dove ogni artista, per non cedere a' vicini, sembra levarsi sopra se medesimo. Onde assai cara e lietissima avventura dovrà parere a' Certosini il rientrare in quell' amenissimo convento, e rivedere l'antica sede de' loro padri. E sieno grazie alle cure de' nostri Angelini e Liberatore, che quasi a novella vita richiamando quelle maravigliose opere, hanno in gran parte ristorata la gloria de' nostri artisti.

*Giovanni Manna*

---

*Delle Officine Porporarie di Truento e Castro Truentino antiche città de' Pretuziani in provincia del I.° Abruzzo Ultra: Cenno di Ferdinando Mozzetti Socio corrispondente dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma ec. Teramo, presso Ubaldo Angeletti 1836. In 8.°*

L'antica civiltà delle nostre contrade, i nomi stessi delle città onde un giorno andavan superbe, meglio da' monumenti che dagli storici possiamo ritrarre. Una moneta, una lapide furono soventi vol-

te e saranno all'archeologo indizio e documento di storiche discoperte, per le quali il nostro passato, già così ricco di belle memorie, sempre più chiaro diviene e più glorioso. Di che facile sarebbe addurre in copia gli esempi, se di facile erudizione io qui volessi far pompa. Ai quali viene ora ad aggiugnerne un altro il signor Ferdinando Mozzetti, giudice del circondario di Teramo, e già onorevolmente noto per letterari ed archeologici lavori.

Da quanto lasciarono scritto Plinio il vecchio, Pomponio Mela, Silio Italico e Frontino, da una lettera di Pompeo a Domizio compresa nella raccolta delle Ciceroniane, e da parecchie antiche tavole itinerarie sapevamo già tutta la storia di Truento, ed ecco a che tale storia si riduceva. Era città de' Pretuzii; sorgeva lungo la via Salaria, sul fiume del suo stesso nome, oggi Tronto, e propriamente nell' agro Palmense, non lungi dall' altro fiume Ernino o Elvino, oggi Vibrata; la fondarono i Liburni, ed al tempo di Augusto era la sola città che rimanesse ad attestare la loro dimora in quella regione; Cesare, progredendo da Fermo, vi pose il piede, quando marciava contro Pompeo, siccome in città ben munita; in fine fuvvi dedotta una colonia per legge di Augusto. Nè altra notizia gl' indagatori delle sue vicende sapevano aggiugnere a queste, se non che ne' primi secoli della Chiesa fu insignita di cattedra vescovile, poichè un Vitale vescovo Truentino venne da Papa Felice III inviato ad Acacio patriarca di Costantinopoli. Adeguata al suolo nelle prime irruzioni barbariche, gli antiquari ne additavano le reliquie presso la foce del Tronto, dal destro lato, nel territorio di Colonnella ed alla falda orientale di scoscesa collina ove s' erge una torre marittima, nella quale è ora piantato un telegrafo. Ma se in questa *Civita*, come tuttora il luogo si appella, vogliam riconoscere il *Castro Truentino* della Tavola Peutingeriana, degl' Itinerarii d' Antonino, e di alcuna iscrizione ivi stesso trovata, dobbiam dire, così argomenta il Signor Mozzetti, che altra fosse la città di Truento, poichè in altro luogo ne rinveniam le vestigia; e precisamente nella riva sinistra del fiume, poco lungi da S. Benedetto, in contado di Monte Prandone, a qualche miglio dal lido del Mare Adriatico. Quivi tra macerie di antiche fabbriche fu cavata nel 1833 una lapide con iscrizione di bella lettera e intatta, ove di Truento è memoria. Ed altra simile funne scavata il 1816 nell' agro medesimo di Monte Prandone, ne' poderi de' signori Sciarra di Acquaviva che tuttavia la conservano: questa fatta già pubblica, ma con errata lezione; quella inedita: questa intitolata ad un T. Buxurio e mortuaria, mista di greche parole, ritraenti dalla prisca liburnica origine di Truento; quella forse onoraria, scritta nel buon secolo di Roma, in memoria di C. Marcilio, per la precision del dettato e l' eleganza del carattere pregevolissima. Giova qui riportarle, secondo si leggono nel libretto che tolsi ad esaminare.

I.

T . BUXURIUS . T . F
TRUENTINES . QUIE
COINOM . TRACALIO
ARTE . TECTA . SALVE

II.

C . MARCILIUS
EROS . PURPURAR
V . VIR . TRUENTI

Comunque interpetrate, queste due epigrafi appartengono certo a Truento, e dan motivo di credere che ad essa città appartenessero eziandio le ruine fra le quali o presso le quali furono rinvenute. Ma poichè dall' altra parte del Tronto in mezzo ad altre ruine un marmo fu pure disotterrato ove in mutilata leggenda, riferita dal Colucci nelle Antichità Picene (1) chiaramente si distinguevano le parole Castro Truent., giustamente ne inferisce il N. A. che due città Truentine sorgessero nell' antico Pretuzio.

Ma la retta interpetrazione di queste lapidi ad

(1) *V. al t. 2. delle Antichità Picene di Giuseppe Colucci. Fermo, 1788.*

una seconda scoperta lo condusse, cioè, che in Truento erano e tintori in porpora e porporarie officine.

Il P. Vicioni nella sua *Ripatransone ec.* e, sulla sua fede, il canonico Palma nella *Storia del Pretuzio* avevano riferita la prima iscrizione, quella cioè di Bucsurio; ma in luogo delle voci COINOM TRACALIO, avevano malamente letto nel terzo verso COINOMN TRACAEC: strani accozzamenti di lettere, cui nè dal greco nè dal latino linguaggio potea desumersi elemento che valesse a dare alcun senso. Ma ben calcata sulla pietra la copia che ne trasse il signor de Paolis chirurgo primario di Lugo, dal quale il signor Mozzetti la ottenne, le due genuine parole ne risultarono testè trascritte, e donde, argomentandosi dalle mentovate lingue, potè egli cavarne buon costrutto. Imperciocchè il COINOM non è che il κοινον o κοινωνία de' Greci, altrimenti *fratria*, com' essi pure dicevano, vale a dire comunità, compagnia d'artegiani; e la voce TRACALIO, abbreviatura di *tracaliorum*, gli artegiani di cotesta società, non altro essere stati che tintori porporarî. » Eran detti *tracalii*, così il Mozzetti, i tintori di porpora, dietro l'autorità di Festo. Gli Ariminesi, bravi in tale industria, ebbero perciò il soprannome di *Tracalii*, senza fallo dal greco τραχηλίζω o τραχαλίζω alla dorica, *divido animal per spinam*; mentre per rinvenire il color di porpora nel mollusco dovea sezionarsi verso il collo, dove serba tal materia tintoria ».

Senza qui farmi a contestar lite all' autore sull' etimologia del vocabolo, non debbo tacere che, secondo la latina ortografia, andava scritto *trachalio*; e che *trachali* i Romani appellavano propriamente le parti superiori del murice e di quel genere di conchiglie che *porpore* denominavansi. Ecco il luogo di Festo: *Trachali appellantur muricum ac purpurae superiores partes.* Vero è che da esse parti han potuto togliere il nome coloro che le tagliavano per cavarne la purpurea tinta, alla guisa appunto di quei di Rimini; giacchè lo stesso antico comentatore soggiugne: *Unde Ariminenses maritimi homines cognomen traxerunt Trachali.* Nè dee far peso la diversa ortografia; perchè tutto il dettato, come poco fa l'indicai, è quivi barbaro e d'arcaismi infetto. Assicurato pertanto il senso di queste due voci, agevole riesce al N. A. dare di tutta l' epigrafe la seguente interpretazione: *Tito o Tullio Bucsurio figlio di T. cittadino di Truento qui giace. La sodalità de' tintori di porpora, per aver mantenuta salva l'arte, gli dà l'estremo saluto.*

Non dà luogo a difficoltà la lezione dell' altra scrittura. È chiaro dinotar essa una memoria d'onore posta a *Caio Marcilio Erote tintore di porpora, uno della magistratura de' cinque di Truento.* Avevam da Grutero (p. 649, n. 9) un' altra iscrizione trovata in Narbona nella quale era mentovato un *Porporario*, chè così assolutamente chiamarono i Romani questa maniera di tintori. La nostra sarebbe la seconda di simil genere, siccome pare al signor Mozzetti; e però ognun sente quanto debba tenersi in pregio.

Ma pregiatissime nella storia della civiltà pretuziana egli reputa, ed a buona ragione, queste due lapidi. Per esse, ed unicamente per esse, veniamo informati che non volgare città era il nostro Truento, siccome quella che vedeasi fornita del magistrato quinquemvirale, e d'una fratria di porporarî. Abbondano nell' Adriatico diverse generazioni di murici, donde poteano i Truentini estrarre quel colore, e gareggiare così con gli abitanti d'Ancona e di Rimini, città note per floridezza di simile industria. La quale non è chi ignori di quanta importanza fosse nel mondo romano; perciocchè colla porpora tingevansi le lane necessarie alle vesti, preparavansi più qualità di colori e formavasi quel belletto che da essa appunto pigliava la denominazione di *purpurisso*. Lode adunque al signor Mozzetti che ha come disotterrato questo avanzo di vetusta prosperità industriale del nostro Teramano, ne' cui confini un dì racchiudevasi la regione pretuziana.

*R.*** L.****

*Antologia Militare — Anno I. numero 1. Napoli dalla Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello in 8° 1836* — C' est la science et le courage qui donnent la victoire, et non la moltitude. *Guibert.*

Utilissima e magnanima impresa è quella che si propone un giovane uffiziale de' nostri corpi facoltativi con la periodica pubblicazione della quale or facciamo l' annunzio: e dovere degli Annali Civili è quello di farne conoscere e valutare il pregio onde vederla con quella felicità che comincia, da numeroso concorso di soscrittori confortata, progredire con prosperi successi.

A conseguire questo scopo trascriveremo in piè di pagina il titolo de' vari articoli di che questo primo volume si compone, ed alcuni ne andremo sommariamente trattando che più si affanno all' indole del nostro lavoro *.

I.

Apre il volume e forma bella parte della storia de' progressi della nostra civiltà, che ci è debito di andar raccogliendo, il rapporto alla Maestà del Re Signor Nostro dalla Giunta de' Generali eretta col Real Dispaccio de' 31 dicembre 1832. Componevano la Giunta il Ministro Segretario di Stato Tenente Generale Nunziante, Presidente; il Consigliere di Stato Tenente Generale Filippo Saluzzo; il Comandante Generale de' Corpi della Guardia Reale Tenente Generale Massimo Selvaggi; il Tenente Generale Principe di Satriano; il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale Maresciallo di Campo Delcarretto; il Direttor Generale de' corpi facoltativi Vincenzo d' Escamard; il Brigadiere Roberto Desauget; il Brigadiere Gennaro Maria Balzani colle funzioni anche di Segretario.

» Quella che in molti Principi nelle cose militari

---

* Gli articoli che si comprendono in questo primo volume sono i seguenti:

1. *Rapporto al Re fatto dalla Giunta de' Generali eretta con Real Dispaccio de' 31 dicembre 1832.*

2. *Considerazioni sulla guerra di Spagna combattuta dal 1808 al 1814* — Questo articolo appartiene al ch. Luigi Blanch, e ci è grato far conoscere a' nostri leggitori che altri suoi lavori dello stesso pregio han meritato lusinghieri elogi dallo straniero.

3. *Sull' equilibrio del timone nelle macchine di Artiglieria di Campagna,* con una tavola litografica. È un utile trovato del nostro Tenente di Artiglieria Nicola Landi, messo in pratica di costruzione ed assoggettato a severa critica e forti prove. Consiste in un frottante applicato all' estremità de' due bracciuoli dell' avantreno e frenato da un gancio che si alza dalla codetta superiormente al secondo anello di mira; e l' autor si propone darne precisa e ragionata descrizione in più diffusa memoria.

4. *Assalto di Varsavia dato da' Russi il 6 e 7 settembre 1831*, con una tavola litografica. Articolo dell' Alfiere di Artiglieria Antonio Ulloa, compilatore dell' Antologia Militare, ed è tratto dalla relazione fatta all' uffizio dello Stato Maggiore dell' Esercito Prussiano, da quella del Generale Uminski e dalla Storia di Polonia di Maria Brzozowski.

5. *Sul tiro delle Artiglierie in ispecie di quello del mortaro.* È un bel lavoro dello stesso giovine ufiziale, ricco di bella erudizione, e d' ingegnose ricerche avvalorate dal calcolo.

6. *Breve cenno su quanto operò l' Artiglieria francese nell' assedio della cittadella di Anversa, tolto dalla relazione fatta dal Tenente Generale Neigre.* Articolo del medesimo.

7. *Riassunto del Giornale di Difesa della cittadella di Anversa, diretto dal Generale Chassè al Ministro della guerra del Regno di Olanda.* Dello stesso.

8. *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall' esercito Anglo-napoletano, comandato da Lord Bentink,* con una tavola litografica. Sono preziose memorie originali raccolte dal Maggiore de' Cacciatori della Guardia Reale Domenico Puccemulton che facea parte della spedizione napoletana.

è vaghezza d'inclinazione ed impeto giovanile di gloria, si è veduta in Vostra Maestà, dicono i Generali, fin da' primi anni suoi ragion Sovrana di Stato, animata sì da indole generosa, ma capace di dirigere incessantemente ed a lodevole scopo subordinare il dono di natura: quindi un preveder chiaro, un voler forte, un bilanciar continuo tra la necessità dell' esercito il suo fine ed i suoi mezzi: volerlo imponente, ma non oltre la capacità de' suoi veri elementi; volerlo glorioso e fiorente, ma non tale da esaurire o soverchiare i suoi fondi. E già per opera Vostra si ravvisavano migliorate sin dal 1829 le militari instituzioni; pur quell' esercito che dopo le disastrose vicende del 1821, si era andato formando da' sparpagliati elementi ed a misura delle finanziere risorte, ancor mancava di proporzione tattica, e di quell' armonia tanto necessaria del tutto con le sue parti che a' novelli sistemi fosse coerente; come pure mancava di un ordinamento che a tutti i bisogni provvedesse sì nello stato di pace, e sì in quello di guerra, col minore possibile aggravio e del tesoro e della popolazione. — E però la Maestà Vostra con suprema sapienza prescrivea posarsi le basi di un generale riordinamento, il quale rimovendo ogni eccedenza di spesa, che pel ramo di guerra si era negli ultimi trascorsi anni sofferta, formasse nel miglior modo possibile un esercito, che potesse così in pace come in guerra far rispettare l'amministrazione e la politica dello Stato. — Ed era Vostra intenzione ch' esso presentasse anche in tempo di pace un insieme atto a qualsivoglia militare operazione, semplice e costante negli ordini, facile ne' movimenti, di numero discreto, ma agevole ad essere accresciuto in un attimo ad ogni bisogno di guerra, e ad ogni bisogno pronto ad essere rannodato o diviso, e di ogni diminuzione o perdita reintegrato all' istante. — E voleva pure la Maestà Vostra che le piazze ed i forti del Regno si coordinassero al nuovo sistema, determinandone il numero, fissandone l' importanza ed adattandovi il corrispondente armamento. E finalmente che il materiale di guerra largamente provveduto vi si riponesse. »

E questo dilicato ed importante incarico dallo zelo e somma intelligenza de' componenti la Giunta non solo ma dalla presenza animatrice della stessa Maestà Sua, che di frequente interveniva alle sessioni, ha ottenuto il più felice risultamento: chè da vero Genio l'ottimo Principe i lavori confortava e spingeva a quell' altezza di vedute che il suo sublime ingegno concepiva e la generosità del suo cuor magnanimo rendeva efficace nella calda brama di ricondur-

---

9. *Esperienze fatte a Wollwich dall' artiglieria inglese sul tiro a rimbalzo.*

10. *Metodo per livellare un terreno a curve orizzontali. Praticato in Gaeta dal Capitano del Genio Vito Antonio Piccirilli.* L' autore ne offre tre modi, tanto per procedere dall' alto al basso, quanto viceversa. È il primo che abbia applicato il felice metodo del ginevrino Ducarla alla livellazione delle alture con curve orizzontali, metodo importantissimo pe' diffilamenti.

11. *Nuovo alzo pei pezzi di campagna.* È un felice trovato del nostro Capitano d' Artiglieria Luca Andreini per rimuovere le difficoltà prodotte in Francia sull' uso degli alzi pei pezzi di campagna, difficoltà non interamente vinte dal Ribeauval. L' ordegno dell' Andreini consiste in una riga di acciaio a tempra di balestra applicata perpendicolarmente al bottone di culatta con un pendolo metallico indicatore ed un telarello di bronzo scorrevole, onde indicare il punto culminante del rilievo della culatta qualunque sia la diversità del livello fra le ruote dell' affusto. Una tavola litografica serve di chiarimento a questo e al precedente articolo.

12. *Quadri degli eserciti Francesi, Austriaci, Prussiani ed Inglesi nel 1833.*

13. *Assedio di Gaeta dagl' Imperiali nel 1807.* Rimane desiderio in questo articolo di conoscere i fonti da' quali sieno state attinte le particolarità di questa storia; e crediamo un errore tipografico essersi detto Federico d' Aragona successore di Alfonso e non di Ferrantino.

14. *Cenno storico sulla milizia Napolitana dal 1806 al 1815.*

15. Chiude il volume la biografia di Andrea Cantelmo Duca di Popoli, il cui ritratto in litografia adorna la prima pagina del libro.

re la sua nazione al massimo della gloria e della prosperità, cui l' è dato aspirare sotto il reggimento di un tanto erede delle virtù di Luigi IX, il Buono, di Errico IV il Grande, e di Carlo III il Magnanimo. Così, per le varie parti del riordinamento prescritto, il nostro esercito, eccezion fatta dal numero, cogli altri delle più agguerrite nazioni ben può venire a confronto, e in varie parti ottenere il primato. Il che ne' seguenti specchi avrà dimostrazione.

Ma egli è noto che, nelle condizioni della moderna civiltà, non già nel numero degli armati, ma sibbene nell' ordine e nella disciplina sta la potenza degli eserciti, e nell' armonia di sua composizione.

*Personale dell' Esercito.* — Il numero de' combattenti è fissato a circa sessantamila in tempo di pace; ottantamila in tempo di guerra. Ed è da notarsi che una tal proporzione, la quale è di 1 a 140 sulla popolazione, è assai limitata in ragione delle forze dello Stato ed a confronto degli armamenti di tutte quante le altre Potenze di Europa. E di fatti in Russia è come 1 a 57, nella popolosa Francia come 1 a 77, in Baviera come 1 a 95, in Prussia come 1 a 115, ed in Austria come 1 a 116. E ci è grato qui far conoscere, come i Generali si esprimono, la facilità e quasi spontaneità con cui le leve si eseguono fra noi: tuttogiorno si ascrivono volontari: pressochè ignoti sono i refrattari e i disertori: poco numerosi i cambi, i quali con savi divisamenti presi esser deggiono fra soldati che abbiano compiuto il loro servigio.

» Determinata così la forza dell' esercito, ed adottato il principio che ogni uomo debba allo Stato il suo tributo di militare servigio, faceva d' uopo determinare la durata di questo, in guisa che fosse ripartito fra il maggior numero d' individui possibile, onde renderlo meno oneroso, e far che gli uomini non fossero per lunga abitudine distratti dalle occupazioni, cui fa mestieri riprendere ritornando ai loro fuochi. Ciò per altro fra il limite additato dal bisogno di aver corpi disponibili, e non riunione di reclute, atte sì bene ad azioni di vigore e di slancio, ma imbarazzanti anzi che no ove si richieda ordine e fermezza. »

Quindi, affine di preparare una riserva per portare agevolmente l' esercito al piede di guerra, ed anche al di là, e piegarsi insiememente all' indole speciale de' nostri popoli, facilissimi a bene e perfettamente apprendere, ma facili ben anche a dimenticare, si è provveduto che la durata del servigio da anni sei com' era si prolungasse ad anni dieci, ma per soli cinque anni di servizio attivo sotto le bandiere e passandosi gli altri cinque ne' propri domicilii ond' esser liberi di attendere alle domestiche faccende, tor moglie e cambiare anche di stazione: pronti però a riempir le file in caso di bisogno.

*Organico* — Stabilito in tal modo il numero de' combattenti, coordinar se ne dovea la proporzione per le varie arme. La quale è come segue:

*Infanteria* — Considerato il Battaglione come unità e corpo primitivo, la sua composizione in tempo di pace è di sei compagnie, nella forza di ognuna di esse, di 100 sotto-uffiziali e soldati, e di 4 uffiziali. In tempo di guerra poi si assegna a ciascun Battaglione una compagnia di deposito, e si eleva ciascuna Compagnia alla forza di 150 sotto-uffiziali e soldati, e 4 uffiziali. Di due Battaglioni si compongono i Reggimenti in tempo di pace; di tre in tempo di guerra. In tal modo tutta la fanteria nazionale, formata di tre Reggimenti della Guardia, di 12 Reggimenti di Linea e di sei Battaglioni di Cacciatori, dà in tempo di pace la forza complessiva di 36 Battaglioni, ciascuno di 624 individui. Alla quale aggiungi i quattro Reggimenti Svizzeri che danno complessivamente in pace e in guerra la forza di 279 uffiziali e 5764 sotto-uffiziali e soldati, ed avrai la forza complessiva di 29,200 uomini in tempo di pace, e di 71,834 uomini in tempo di guerra, compresi gli Stati Maggiori e Minori di ciascun Reggimento.

*Cavalleria* — Come poco suscettiva di rapidi aumenti, si porta a sette Reggimenti in pace ed otto in guerra, ciascuno di 4 Squadroni nel primo e di 5 nel secondo caso. Stabilita è la forza dello Squadrone a 153 uomini e 126 cavalli in tempo di pace, da portarsi a 191 uomini e 156 cavalli in tempo di guerra. Che però la forza complessiva della Cavalleria dell' esercito è di 4463 uomini e 3612

cavalli in tempo di pace; e di 7864 uomini e 6345 cavalli in tempo di guerra. « La composizione di quest'arma, dicono assai bene i Generali, benchè sembri in iscarsa proporzione co' fanti, è però quanto basta all'esercito in considerazione della natura del suolo che nelle ordinarie supposizioni esser può teatro di guerra. »

*Corpi facoltativi* — L'artiglieria a cavallo è riunita a un Reggimento di Artiglieria a piedi, formandosi così un corpo di artiglieri montati e non di cavalleggieri che servono per accidente una batteria. Rimane in tempo di pace, per considerazioni economiche, diviso il treno dalle batterie di campagna, ma dee riunirvisi in tempo di guerra, e son preparati i mezzi di mandar ciò ad effetto senza inconvenienti. Così l'intero Corpo Reale di Artiglieria viene a comporsi di due Reggimenti, ciascuno di 4 Brigate, due delle quali addette al servizio delle piazze e due a quello di campagna. Migliorazioni ricevono e la brigata degli Artiglieri Veterani che ora formano due Compagnie di deposito, e gli Artiglieri littorali ne' Reali Domìni al di là del Faro. E il Battaglione del Treno, riunito al comando generale de' Corpi facoltativi e posto alla dipendenza de' Superiori dell' Artiglieria, darà all'andamento del servizio ed alla istruzione quell'unità che nel tener la campagna è di primo bisogno.

Ripartito è il Real Corpo del Genio in tre rami, di Piazze, Topografico, e di Campagna. Al quale si aggiungono i due Battaglioni, l'uno de' Zappatori minatori, l'altro de' Pionieri.

E per la speditezza del servizio, per l'unità e l'armonia fra i due corpi facoltativi, felice fu l'idea di riunirne nella stessa persona il comando.

Le proporzioni dell'esercito di operazione, stabilito così a 60 mila uomini, danno per l'infanteria, arma principale, base ed elemento delle militari operazioni, i quattro quinti della massa totale: la Cavalleria, arma secondaria, un ottavo: l'Artiglieria, che pe' suoi mezzi potenti accresce la forza dell'attacco e quella della resistenza, è un venticinquesimo. Il Genio finalmente, corpo operativo e d' influenti mezzi nelle campali imprese, è un sessantesimo. Che però l'organico di tutto l'esercito di terra ha nelle varie armi la seguente proporzione:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Infanteria 4/5 della massa | di linea | 41,132 | 48,000 |
| | leggiera | 5,868 | |
| Cavalleria 1/8 | di linea | 4,950 | 6,600 |
| | leggiera | 1,650 | |
| Artiglieria 1/25 | a piedi | 4,144 | 4,400 |
| | a cavallo | 256 | |
| Genio 1/60 | zappatori | 500 | 1,000 |
| | pionieri | 500 | |
| | In tutto | 60,000 | 60,000 |

Prescinderemo dalle vedute di miglioramento portate per l'Officio topografico pe' vari stabilimenti di educazione militare e pel sistema degli esami nelle promozioni; ed a compiere il quadro delle utili riforme noteremo rapidamente che per la riunione delle varie parti dell'esercito di campagna la Brigata si fissava a due Reggimenti, ed a quattro la Divisione, assegnandosi un Brigadiere al comando della prima ed un Maresciallo di Campo della seconda: due o più Divisioni riunite van comandate da un Tenente Generale. E la cavalleria, eccezion fatta dal picciol numero da ripartirsi nelle Divisioni, pel servigio delle ordinanze e de' posti, si stabilisce riunita in riserva di due Divisioni sotto il comando di un Tenente Generale.

Utilissimi cambiamenti riceve la Gendarmeria, distribuita nella capitale e in tutta la superficie del territorio al di qua e al di là del Faro onde assicurare l'ordine pubblico e la tranquillità interna, ma da potersi raggranellare ove la necessità il richiedesse e fornire battaglioni e squadroni alle fazioni di guerra. La sua forza complessiva è di 7859 individui d' infanteria e cavalleria. L' Ispezione di quest' arma, con vedute piene di saggezza, ha presentato i modi di un lieve ordinamento, il quale senza scemare la forza, ne minuisce la spesa.

Miglioramenti altresì e vantaggi non pochi vengono a ricevere la Real Casa degl' Invalidi, il Reggimento de' Reali Veterani, e le così dette compagnie di dotazione; come ancora il gran numero degli uffiziali isolati addetti ad impieghi sedentari ovvero alle diverse classi.

Rimandiamo al rapporto originale chi avesse vaghezza di conoscere tutti gli altri particolari che riguardano il *materiale* dell' esercito e l' economia portata ne' vari rami dell' amministrazione. Ma non taceremo che, ridotto tutto l' importo pel nuovo or-

dinamento alla somma di non più di sette milioni e dugentomila ducati, compresa la Sicilia Ulteriore, il difficil problema trovasi risoluto che alla Giunta de' Generali proponeasi: migliorare l' esercito, e diminuire la spesa. E di fatti, dato per estremo limite la somma di sette milioni e dugentomila ducati, già trovasi una economia di ducati 489,807 e grana 17 sulla spesa che per l' anno 1833 si fissava tra l Intendenza Generale dell' Esercito e la Real Segreteria di Guerra. E se pongasi pensiere che altri ducati 292,425 e grana 7 rientrano nella Real Tesoreria per varie ritenute, si vedrà che la somma effettiva pel ramo di guerra riducesi a meno di ducati 6,907,674 e grana 93, compresa in essa l' esorbitante spesa che importa il mantenimento de' quattro reggimenti svizzeri: somma assai mite in confronto di quella di quasi tutti gli altri Stati di Europa, essendo per noi minore del quarto della rendita pubblica, mentre in Ispagna, in Russia e nel Piemonte equivale al terzo; in Prussia e nel Belgio alla metà; ed in Austria a due terzi.

E ci piace conchiudere con le parole stesse de' Generali. » Signore! essi dicono, l' epoca di uno de' Vostri gloriosi antenati Luigi XIV fu quella della possanza. L'epoca di Federico II fu quella del genio. E genio e possanza avea e ne abusò il gran capitano che resse i destini della Francia. Ma Vostra Maestà, nel fiore dell' età Sua, ne abbraccia con la vigoria di Sua mente i diversi rapporti; spogliata di ogni antico pregiudizio, nemica di ogni vanità di pompe, non facile a lasciarsi impaniar l' animo da bassa adulazione, ed economa Sovrana delle vite e delle sostanze de' suoi sudditi, non solo sarà felice di comandare ad una nazione popolosa, ma degli uomini sì devoti alla Vostra Sacra Persona ne formerà veri soldati; talchè questo suolo sotto il Vostro paterno e forte reggimento non sarà più solamente un suolo di Memorie classiche, ma un campo di sicurezza e di militare splendore. »

II.

I nostri militari leggeranno con istruzione insieme e compiacenza il *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall' esercito Anglo-napoletano comandato da Lord Bentik*, nelle gloriose fazioni di Castalla e intorno Tarragona, Giornale che si rannoda col *Cenno storico sulle milizie napoletane dal 1806 al 1815.*

L' Autore di quest' ultimo articolo compiange molto a ragione la mala sorte de' napoletani spesso dalla fortuna condotti a combattere fra loro. Dalla fondazione della Monarchia, or per la dominazione Normanna or per la Sveva, ora per l' Angioina ora per l' Aragonese, furon sempre prodighi e senza alcun pro del loro sangue. » Erano i Baroni Napoletani sempre a cavallo, simili alla nobiltà polacca di altra volta, per combattere a sostegno or di questo or di quel novello dominio. E caduta la Casa Aragonese, le milizie napoletane furono mandate a combattere sotto l' insegna di Spagna nelle lontane guerre di Fiandra e Catalogna.... Quaranta e più mila perirono nelle Fiandre, ed altrettanti e più nella Lombardia. »

Gloriosa è la memoria della fazione di Velletri, e i sessanta anni di pace che seguirono, ad illanguidir non valsero que' sensi generosi che un Re nazionale seppe loro ispirare; e prove di valore davano a Tolone e ne' campi di Lombardia.

L' autore dell' articolo si limita alle imprese del solo esercito di terra; e noi ci proponiamo di far ricordo negli Annali Civili anche la gloria della nostra marina militare. Basti per ora rammentare, che il primo vascello francese, che desse l' esempio di arrendersi nelle guerre marittime della rivoluzione, fu appunto ad un vascello napoletano.

Tristi successi poi sopravvennero, e le milizie napoletane si videro di nuovo scisse, e non infrequentemente contro loro medesime ritorcere i brandi. Ricordare le vicende dell' una e dell' altra parte serva per tutti d' insegnamento e di spinta a nuovo stimolo di onore, or che la Provvidenza come figliuoli tutti della stessa famiglia sotto uno stesso più padre che Sovrano ci riunisce, ed a magnanimi sentimenti gli educa e ad un avvenir glorioso.

Nella invasione de' Francesi del 1806 i Napoletani ritraendosi verso le Calabrie ebbero a fronteggiare le numerose schiere che, forti del doppio van-

taggio e del numero e della confidenza nella vittoria, li assalirono in Campotenese. » Le schiere regie, già sconfortate per l' abbandono degli alleati che le lasciavano a pugnar sole, vennero rotte e fugate, riparandosi in Sicilia ad ordinar di nuovo l' esercito di que' soldati napoletani i quali, come gli Annoveresi che ripararono in Inghilterra, come i Portoghesi che servirono il Re nel Brasile, seguìto aveano la Corte varcando il Faro. »

E già cinque reggimenti di fanti napoletani, tre di cavalli, uno di esteri, oltre alle truppe del Genio e dell' Artiglieria, si riordinarono, i quali spediti poi a guerreggiare nelle Calabrie in Italia e nelle Spagne contra la dominazione francese, combattevano vittoriosi nella battaglia di S. Eufemia il dì 6 Luglio 1806; e poi, se non con egual fortuna, con onore almeno nella battaglia di Mileto il seguente anno. » Reynier raccolti avea oltre a seimila imperiali; i napoletani sommavano a poco più di duemila. Aspra fu la pugna: il primo battaglione francese capitanato dal Laboire che sforzavasi a sboccar da Mileto, fu quasi distrutto e fatto prigione; e quello che il seguia spinto dal Langeron, fu respinto colle baionette. Ma il numero fece presto inchinar per gl' imperiali la fortuna: Camus, general francese, colle riserve decise della vittoria. I regi ritraevansi disordinatamente, ma mirabile fu la bravura del reggimento Sanniti. Aspramente ributtavano i francesi due volte: vista perduta la giornata e circondati essendo puntavano le baionette, e lasciar voleano a' nemici almen sanguinosa la vittoria. »

Dopo tre anni seguiva la spedizione nelle Spagne, del cui Giornale abbiamo testè fatto parola, e con valore combattevano in Castalla ad Ordal a Palmos a Tarragona. E di ritorno in Italia, assalivano Genova; combattevano tre giorni consecutivi per abbatterne le opere esteriori; pugnavano poi per ben dodici ore nella sanguinosa fazione del 17 di Aprile 1814, dopo la quale Genova dovè cedere. E dopo un anno erano con le vincitrici truppe austriache all' assedio di Gaeta.

E senza intelligenza e valentia non militavano gli altri napoletani sotto il vessillo dell' Aquila francese; e chi ne' campi di Marengo e di Osterlizza e durando le immense fatiche e i pericoli dell' assedio di Genova; e chi nelle spedizioni alle isole Ionie, a Mantova e nell' inaugurata guerra di Calabria. E poi a Capri, ed anche nelle Spagne. Poi nel Tirolo, e dopo tre anni in Russia. Ed oltrepassavano Vilna; ed erano nella ritirata sempre alla retroguardia, pugnando in ogni dì, in ogni ora. E quelli rimasti in Danzica, capitanati dal generale Florestano Pepe, sostenevano lungo e faticoso assedio, mentre gli altri, giunti ne' campi di Germania, combattevano nelle giornate di Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia, e non erano l' ultima parte ne' maggiori cimenti.

Un anno più tardi furono le milizie napoletane menate in Italia a combattere, cangiati i tempi e le parti, contro a' francesi. Pugnarono sul Po, il varcarono, ed entrarono in Guastalla. Nell' anno che seguì, cangiati nuovamente i consigli, si ruppe guerra all' Austria. E le milizie napoletane si avanzavano sino a Modena; respingevano i nemici portati dietro al Panaro sin sulla Secchia. Assalivano la testa di ponte di Occhio-bello due giorni, ma senza farvi alcun frutto. Combattevano a Ravaglia, a Casaglia, in Rimini, in Pesaro, in Reggio, e finalmente per tre giorni ne' campi di Tolentino. Nel primo dì furon vittoriosi; nel terzo si decise della invasione del Regno di Napoli.

Lodi meritarono ed onori i primi, dal Re di Spagna, da Moore, Bentik, Muray, Stuart, celebri capitani britannici, e da ultimo dal Barone di Laver, generale austriaco: e lodi ottenevano gli altri ben meritate, da Lecchi, Peyre, Reynier, Suchet, La Marque, Soult, Rapp, ed altri capitani degli eserciti imperiali.

» Ora tutti si scorgono uniti sotto le stesse bandiere: la stessa gloria o la stessa sventura gli attende: ma augurar vogliamo che, consci de' passati infortùni, vogliano e sappiano esser prodighi del loro sangue, come il furono in lontani paesi, a pro del loro Re e della gloria ed onore della loro patria. »

### III.°

*Andrea Cantelmo*, *Duca di Popoli*, fu uno dei

valorosi che fecero rispettare il nome napoletano anche durante l' infortunio del Viceregnale Reggimento. Era nato in Pettorano, Castello ne' Peligni, e moriva il quarantesimosesto anno della sua età, mentre carico di onori e di meriti, conducevasi Vicerè in Navarra.

La sua prima fazione di guerra fu in Lombardia mentre toccando appena il XX anno comandava una compagnia di archibugieri, e bei presagi dava delle sue future imprese nelle battaglie di Tirano e di Mardegno, nell' assedio di Carenna e nella difesa di Coira.

Trasse poi a militar da venturiere in Alemagna, nell' esercito dell' Imperatore Ferdinando, ove il comando otteneva di due Compagnie di Cavalli e segnalava il suo nome nella battaglia di Praga, nella quale all' Elettor Palatino, che avea soffiato in quel terribile incendio di guerra, toccò una gravissima sconfitta.

Richiesto poi dall' Ambasciadore del Re Cattolico, torna il Cantelmo allo Stato di Milano, nella guerra che a soccorso di Genova combatteva il Duca di Feria contro Carlo Emmanuele di Savoia.

Compiuta quella guerra il Valstein invitava di nuovo il Cantelmo a militare per l' Imperatore. Ma il Generale spagnuolo volle ritenerlo, e vantaggioso alla Monarchia di Spagna fu quel consiglio pe' grandi servigi renduti dal Cantelmo nella guerra per la successione del Monferrato: durante la quale le milizie Napoletane, e spesso sotto il comando del Duca di Popoli, combattevano ne' luoghi più pericolosi e nelle più importanti fazioni.

Cessate le guerre d' Italia, si apparecchiavan quelle di Germania; e Cantelmo si recava ne' Paesi Bassi, partecipe de' disagi, delle fatiche e de' pericoli nelle imprese di Altercherchen, Francheldal, e Spira.

« Combattea co' napoletani a pro degli Alemanni sotto le mura de' Maestriet, assaliva le trincee degli Olandesi; e quando cadde in poter dell' Orange la città, ei contro al parere de' più chiari vincer fece il suo partito di fortificar l' isola di Stenevert per assicurar il passo della Mosa. La fortezza che ivi fece fabbricare chiamavasi Cantelma; e riuscì sì maravigliosa che l' Arciduchessa governatrice de' Paesi Bassi nel volle rimunerare di ventimila scudi; ma e' ne fe' generosamente rifiuto. Mosse poscia ad assediar di nuovo Maestriet coll' Aitona; di là si volse con esso a liberar Breda, e nella ritirata dell' Orange e' ne assalì furiosamente la retroguardia. Volser la faccia gli Olandesi ed egregiamente si difesero; ma urtati più furiosamente dalle genti del Cantelmo, dissipati e rotti si misero in aperta fuga. »

Poi il Cantelmo rompea la cavalleria del Nassau sotto le mura di Bruxelles. Difendeva poi Clitotem: e poi assaliva la Piccardia, e veniva destinato al governo del Luxemburgo; e da ultimo dopo molte fazioni d' intelligenza e di coraggio, stringeva d' assedio Ivois, della quale con moltissima strage del nemico s' impadroniva, appoggiate alle mura le scale, e più coll' esempio che col comando le sue genti animava.

Venne allora nominato Generale d' Artiglieria dell' esercito di Alsazia nel tempo stesso che commettevaglisi il governo delle armi di Fiandra. E là con varie vicende combatteano le milizie napoletane ordinate in 38 Reggimenti che allor diceansi *terzi*, val quanto dire ben oltre 40 mila soldati e 450 uffiziali, che tutti poi si fusero in un solo cui diessi il nome di Vecchio Terzo Napoletano. E chiarissimo nome oltre il Cantelmo vi acquistavano il Toraldo, il Poderico, il Filamarino, e Marco Antonio di Capua che valorosamente combattendo vi lasciò la vita.

Ne' rivolgimenti della Catalogna Filippo IV chiamava il Cantelmo al comando della perigliosa impresa, e nel suo giugnere lo accoglieva con ogni dimostrazione di onore e di rispetto, » Napoletane eran le milizie che seco avea menate dalle Fiandre: Napoletane quelle che l' Ammirante di Castiglia, Vicerè di Napoli, spediva a quella guerra. Furon meglio di 12 mila, e fama meritarono i prodi soldati. E bella fama fra gli altri levaron di sè il Cavaliere di Brancaccio, il Tuttavilla, il Valenzuola, il Pignatelli, il Tasso, il Cimmaiuoli, il Dellarocca, tre Carrafa, ed un Duca di Laurenzana, che da prode combattendo vi fu morto.

Quella fazione fu l' ultima del Cantelmo. Oppresso da' disagi e dalle fatiche un' ardente febbre estingueva i suoi giorni in men d' un mese, mentre la

real gratitudine gli procurava decoroso posto di onore e riposo nel governo della Navarra.

Da questi saggi che abbiam tratti dall' Antologia Militare, sorgerà nei nostri leggitori, non ne dubitiamo, quello stesso voto che ci erompe da' labbri: di vedere cioè un'impresa così bene augurata proseguire con uguale prosperità e dottrina.

*V.*** D.*** R.****

---

Grand Dictionaire, etc. — *Gran Dizionario Italiano-francese, composto su i dizionari dell' Accademia di Francia e dell' Accademia della Crusca, arricchito di tutti i termini tecnici delle scienze e delle arti, dell' abate Francesco d' Alberti di Villanova: prima edizione napolitana notabilmente corretta migliorata ed accresciuta a cura e spese della* Compagnia *del* Sebeto. *Napoli, dalla tipografia del Tasso.*

Plauso meriterebbero gl'imprenditori di questa edizione dell' Alberti ancorchè si trattasse di una semplice ristampa. La sua eleganza, il nitore de' tipi, la bontà della carta, una correzione perfettissima, e la modicità del prezzo, la mettono in cima a quante altre son poste in luce sinora. Ma oltre ai pregi tipografici ed economici, di molti pregi letterari non manca. Le parole di su trascritte di *edizione notabilmente corretta migliorata ed accresciuta*, non sono la consueta illusoria forma di ogni ristampa che veggiamo apposta sempre ne' frontespizi e poi nella esecuzione dell' opera il più delle volte smentita.

Copiose sono le giunte. Il solo primo quaderno ne conta ben centosette; e negli altri vanno a tal novero che gli editori hanno creduto vana opera l'andarne vievia più tenendo registro. Ma questo è il minor pregio: di assai maggiore importanza sono le correzioni non sole delle mende tipografiche, ma di alcune voci altresì o mal definite o mal tradotte, di che le precedenti stampe ridondano, da vedersene in questa disparir talora sino a quindici in qualche foglio.

E pregevolissimo diremo il lavoro del Signor Manni cui le parti sono affidate di rendere ortografica la pronunzia delle parole francesi per gl' Italiani e delle italiane pe' Francesi. Per conoscerne l' importanza, rammenteremo che poveri son tutti gli alfabeti ed inefficaci ad esprimere tutti i suoni tutte le articolazioni di un linguaggio, tra' quali alfabeti poverissimo quello delle lingue romane; e il celebre detto rammenteremo dell' abate Olivet, essere impossibil cosa, per qualunque industria di scrittura, far conoscere ad Orliens il preciso profferir di una parola francese nelle dilicate inflessioni di Versaglies. Tale pertanto è il problema che il Signor Manni si è proposto di svolgere, e in modo assai felice ed ingegnoso.

Accresce anche merito a questa napoletana edizione il ritratto e la vita dell' Alberti che nelle altre si desideravano, ed accurate notizie bibliografiche intorno alle vicende e le varie ristampe del dizionario, raccolte ed ordinate dai napoletani editori.

E termineremo questo articolo con la trascrizione del secondo manifesto di questa utilissima impresa, onde oltre ai pregi letterari, le condizioni economiche altresì ne vengan palesi, e la non lusinghiera speranza di vedere a questa succedere ben altre di non minor lucro per gl'imprenditori e di vantaggio anche di maggior momento per l'universale.

» Superati gli ostacoli che s'opponevano alla nostra impresa di ristampare il Gran Dizionario dell' Alberti, eccoci pervenuti finalmente a pubblicarne il decimo fascicolo prima del tempo che s'era stabilito ne' precedenti nostri Manifesti.

» Più di duemila e cinquecento Soscrittori onorano fin'oggi la nostra Edizione, i nomi de' quali si sono registrati e si anderanno di mano in mano registrando ne' nostri fascicoli; e pure i primi mille non ancor conoscevano le qualità sì della carta e sì de' caratteri. Ma tutti ora possono giudicare del nostro lavoro, e scorgere se a meritar la fiducia del pubblico fu nulla da noi trascurato. Non poco dovemmo travagliarci per ottenere la carta quale pur l' ottenem-

mo; e forse non minore fatica si durò per la fusione apposita de' caratteri, la cui varietà conveniente ad un Dizionario di due lingue poste fra loro a riscontro, e quella specie in particolare che dicesi *compatta*, richiedeva fatica e tempo maggiore che non per qualunque altra opera tipografica: e però, secondo le prime promesse, i nostri caratteri si fecero fondare dal signor Francesco Solazzo, il quale nato in Palermo dimorò lungamente a Parigi, ove apprese l'arte sua, e visse caro sopra tutti al Didot.

» Ciascun fascicolo sarà composto di dieci fogli, ciascun foglio di ventiquattro colonne e ciascuna colonna di novantadue righe a spazi compatti. La quale industria e non nuoce al nitore della ristampa ed a vantaggio degli Associati risparmia un'ottava parte di spazio sull' ultima edizione di Milano. Di qui agevolmente si conosce quanto nuovo fra noi ed inudito sia il prezzo sol di tre grana per ciascun foglio, in modo che l' Edizione Napolitana non debba costare se non circa la metà della Milanese. Ma questo prezzo non potrà essere sempre lo stesso e sarà certamente accresciuto.

» Non dovendo l' intero Dizionario eccedere i duecentocinquanta fogli, i fascicoli saranno ventiquattro, ciascun di dieci ad undici fogli. L'opera, come s' era detto, sarà terminata fra venti mesi dalla pubblicazione del secondo fascicolo di dieci fogli, compimento dei venti che formar dovevano il primo, giusta la nostra promessa; ma diseguali saranno i tempi delle pubblicazioni. Il secondo fascicolo comparve nella fine d' Agosto del passato anno Milleottocentotrentacinque. Un intervallo non maggiore di quaranta giorni vi è stato e vi sarà fra i primi dodici fascicoli; più brevi spazi s' interporranno tra le dispense de' rimanenti dodici sino al mese ventesimo, termine di tutta l' opera.

» Una *vita* dell' Alberti si desiderava in tutte le passate edizioni: e noi fummo i primi che la premettemmo alla nostra. E di più vi s' aggiunse un *cenno bibliografico* nel quale si danno le notizie opportune intorno al Dizionario ed agl' incrementi che questo ha ricevuti dal giorno della sua prima pubblicazione fino a' dì nostri.

» Il chiarissimo signor Vincenzo Manni merita un pubblico attestato di nostra gratitudine pel modo facile da lui tenuto nell' indicare la pronunzia francese agl' Italiani, e la italiana a' Francesi. E di questo miglioramento, che noi riputiamo il più bel pregio della nostra Edizione, potrà rendersi persuaso chiunque i vari articoli del nostro Dizionario voglia mettere a confronto con quelli che altrove si leggono a stampa, e che in *chiavi polifonopoliglottometriche* si possano andare fantasticando.

» Quanto sia difficile il correggere in un Dizionario di due lingue gli errori di stampa, egli è noto a chiunque non sia digiuno affatto di tali materie: l' Edizioni più giustamente lodate, come quelle del Rivarol, del Boiste ed anche dell' Accademia francese, non vanno esenti d' errori tipografici. Noi non ci riputiamo infallibili, ma ponendo l' Edizione presente a confronto dell' ultima del Truffi, speriamo che sia la nostra per riuscire più corretta.

» Altro non ci rimane a dire se non che, ad incoraggiare la nostra impresa ed a premiar le cure con le quali ci siamo studiati e ci studieremo di mantener le nostre promesse, un Real Decreto del 2 novembre 1835 ha conceduta una privativa di cinque anni alla presente ristampa dell' Alberti. »

Fin qui gli Editori *.

*D.*** M.****

---

* *E qui gioverà di riproporre le condizioni dell' Associazione, quali esse risultano da' precedenti Manifesti e dal presente.*

» *1.° L' intera opera di questa prima Edizione napolitana sarà di due volumi in quarto grande, e non eccederà i dugento cinquanta fogli.*

» *2.° I due volumi si distribuiranno in ventiquattro fascicoli, e dovranno essere terminati fra venti mesi dal giorno 31 Agosto 1835: dei quali fascicoli se ne sono già pubblicati dieci.*

» *3.° I tempi delle pubblicazioni saranno disuguali: ma non vi sarà mai tra queste un intervallo maggiore di quaranta giorni.*

» *4.° Il prezzo, pagabile alla consegna di ciascun fascicolo, sarà per gli Associati di grana tre a*

---

*Storia Ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli, detta dagli antichi* Praetutium, *ne' bassi tempi* Aprutium, *oggi* Città di Teramo e Diocesi Aprutina : *scritta dal dottor di legge D. Niccola Palma, canonico della cattedrale aprutina, ec. — in 4.° — Teramo, presso Ubaldo Angeletti, stampatore dell' Intendenza 1832 e 1833.* *

Degna retribuzione di elogio si vuol rendere al canonico Palma pel caldo zelo di patria che costanza gl' inspirò quadrilustre onde far collezione minutissima di quanto mai gli scrittori gli archivi i monumenti d' ogni età e laboriose e dotte peregrinazioni potean somministrargli, la storia a tessere del proprio paese e ai grandi avvenimenti connetterla e alle generali vicende de' fasti della nazione. Importante è quella regione per sè stessa : importantissima come frontiera. E dobbiamo esser grati al diligente autore il quale non a sole archeologiche erudizioni e memorie storiche di mera curiosità limita il suo lavoro; ma le condizioni tutte della civile ed ecclesiastica economia ne' punti più spiccanti delle nostre vicissitudini dicifrando, fra le tante migliorazioni di che godiamo, quelle non manca di accennare delle quali tuttavia riman desiderio.

E mere storiche nozioni non van riputate le descrizioni ch' egli offre qua e là delle varie consuetudini e del sistema del chiesastico e civil reggimento nell' epoche diverse che discorre da' tempi remotissimi sino a' giorni nostri : le continue gare tra i baroni e gli uomini del demanio : le funeste discordie cittadine d' ogni miseria cagione ed alimento : e quella generosa indole montanina d' ogni straniera dominazione intollerante, e della cui bravura quasi in ogni politico avvenimento della nostra storia è rimasta l' impronta.

Ma per quello che alle archeologiche ricerche si appartiene, giustissima ci sembra la opinione del nostro autore, messa già innanzi da Flavio Biondo e per la quale parteggia anche Gio. Berardino Delfico nella sua *Interamna pretuzia* *; doversi leggere in Plinio *Pinnensis* e non già *Palmensis* là dove della quinta regione secondo la circoscrizione di Augusto fa ragionamento. Vero è che del territorio pennese ed angolano Plinio avea fatto parola nel descrivere la quarta regione : ma è fuor di dubbio che come storico e non come geografo ne faceva ricordo, per non separare i Vestini transmontani da quelle, com' ei dice, più valorose genti d' Italia che

---

*foglio : e però ciascuno dei ventiquattro fascicoli costerà se non trenta o trentatrè grana, e tutta l' opera sette ducati in circa.*

» *5.° Ogni Associato che sottoscriverà per dieci copie, e ne guarentirà il pagamento, avrà l' undecima* gratis.

» *6.° A qualunque Soscrittore, il quale chiegga di essere fatto sicuro che fra i venti mesi debbasi dar termine al Dizionario, il Direttore della Compagnia del Sebeto ne rilascerà obbligazione da lui firmata.*

» *7.° Alla pubblicazione del duedecimo fascicolo i prezzi si aumenteranno.*

» *8.° Le spese di posta e di trasporto saranno a carico degli Associati.*

» *9.° In Napoli non si sottoscriverà se non presso il Signor Francesco Paolo Ricciardi impiegato nella Compagnia Sebezia, Strada Guantai Nuovi N.° 69. Allo stesso Sig. Ricciardi debbono essere dirette le lettere francate di posta e qualunque domanda o richiamo si della Capitale che delle provincie e dell' Estero intorno all' Associazione in generale ed allo spaccio del Dizionario.*

» *Nelle provincie presso i Direttori delle poste, che con amabile cortesia ne hanno accettato l' incarico.* »

* *Tutta l' opera sarà compresa in cinque volumi, de' quali quattro son già messi a stampa: il quinto, destinato alla biografia degli uomini illustri della regione, è sotto il torchio.*

* *Quest' opera meritamente applaudita in Italia e oltremonti; si attribuisce con errore dal Cav. Bossi al celebre Melchior Delfico, minor fratello di Gio. Berardino.*

la quarta regione componevano : e che i Vestini *della Penna*, come or tuttavia dai Vestini delle Montagne si denominano, di buon' ora si distaecassero nel civil reggimento da' loro connazionali, quando anche quel che rimane di antiche memorie non cen porgesse probabilissime le conghietture, la sola loro topografica posizione dovrebbe farcene persuasi. Del resto se il pliniano agro palmense dal pennense voglia distinguersi e riconoscersi al di là dell' Elvino ( Vibrata o Ubrata giusta la pronunzia de' terrazzani contermini e che il nostro autore predilige ); in doppia contraddizione c' imbatteremmo e quando il geografo stabilisce l' Elvino limite tra l' agro pretuzio e quello de' Piceni propriamente detto, e quando sino all' Aterno ( Pescara ) la quinta regione protrae. Ed è notabile che questo arciconfine, dalla stessa natura stabilito, anche da Strabone che non segue la circoscrizione d' Augusto come termine si addita del Piceno.

Altra bella riflessione del canonico Palma è quella con la quale conforta la conghiettura del Delfico, essere il *Matrino* di Strabone e di Tolommeo e il *Macrino* della tavola peutingeriana non altro che diversità di nome del Vomano, e non già quel correntuolo che or dicesi *Piomba* : egli avverte assai bene che gli antichi scrittori che parlano di Vomano tacquero affatto di Matrino o Macrino, che pure ci vien descritto come un emporio degli Adriani, mentre al contrario chi di Matrino o Macrino fa parola tace affatto di Vomano, fiume celeberrimo pel gran volume delle sue acque, massime nella stagione dello scioglimento delle nevi, e pel suo lungo corso di più di quaranta miglia. Al che si aggiunga trovarsi memorie, nel medio evo, di un porto appunto sul Vomano ( corrotto in *Gomano* o *Comano* con forte aspirazione germanica ), come in un diploma del 942 di Ugone e Lotario re d' Italia ed in altri documenti che l' autore va nel corso dell' opera enunciando.

Sieno questi due esempi a dimostrazione della utilità somma che a rettificare e chiarire vari punti della storia del nostro paese da queste parziali monografie può trarsi; ed insiememente a disinganno di chi in poche pagine e colle così dette vedute generali i moltiplici avvenimenti di tutta un' età, di tutto un popolo crede poter ritrarre in miniatura : fatue meteore che dan bagliori, non luce.

La regione de' Petruzi abbracciava, secondo le idee del nostro autore, tutto quel tratto che or forma il Distretto di Teramo e l' antica diocesi aprutina, eccezion fatta dal limite settentrionale. Ed in vero confini dalla natura stessa determinati ha quest' ultima boreal regione del nostro regno: da Ponente la più alta cresta degli appennini della quale il gran Sasso è il picco: da mezzodì il corso del Vomano: da Levante le arene dell' Adriatico: ma da Settentrione vaga tortuosa e sol nota *per tradizione*, come ben dice l' autore, è la linea di confine che dallo Stato Pontificio la divide, giacchè non viene il Tronto a costituire la frontiera dei due stati se non verso la fine del suo lungo corso. Le varie contese per mancanza di ben determinato limite tra l' aprutina e l' ascolana diocesi va perciò l' autore non rade volte rammentando : e le recenti sedie episcopali erette nella patria di Sisto V e in Ripatransoni, le cui giurisdizioni entro il regno s' inoltrano, mentre quella del vescovo aprutino sino a Monsanpaolo ne' dominii della Chiesa si dilata. I gravi disordini per tale promiscuità non di rado avvenuti va qua e là l' autor nostro descrivendo; de' quali memorabile e per la prima volta in tutti i suoi particolari lumeggiato è quello de' così detti *banditi*, disordine secolare dal governo del principe di Pietrapersia sino a quello del marchese del Carpio. E non è qui da non richiamare alla memoria quel che su tale obbietto dall' attuale Intendente di quella provincia si ricorda ne' fascicoli XII e XV degli Annali Civili, per tanta irregolarità di confini, sia per la malagevolezza della repressione de' contrabbandi sia per la giusta apprensiva che cagionava sul cominciare dell' anno 1831 il popolaresco trambusto innoltrato sino a Maltignano ed Ancarano, terre dello stato Pontificio al di qua del Tronto, e che l' indole docile de' buoni e leali Abbruzzesi e lo zelo di quell' abile magistrato fecer tacere.

Frontiera memorabile è quella ove nella romana età la via Flaminia e la Salaria convenivano, e de' Siculi e de' Liburni, e poi degli Etrusci e poi de

Galli le oppugnazioni rammentava, e poi quella ostinata resistenza della sabina progenie guidata dal picchio la qual dovè Roma scindere per non più temerla: frontiera la qual superata, dopo aver tratto il fatal dado al Rubicone, Cesare l'imperio ghermiva della dominatrice del mondo: e frontiera nel medio evo e sino ai giorni nostri celeberrima che dal longobardico regno rendea quasi disgiunto e indipendente il ducato di Benevento, che nella fondazione della monarchia fu de' conti di Loretello memorabil campo di gloria e di sangue, ove poi sforza i suoi venturieri agguerriva per occupare il ducato di Milano, ed ove ultimamente il picciol forte di Civitella per ben quattro mesi facea difesa contra l'impeto de' Galli imperiali, da soli regionarii propugnata *.

L'importanza di quella frontiera fece che dal gran Federigo Ruggieri nel dar ordine alle varie regioni del regno, il nome di Abruzzo giù sino al Trigno e pei monti sino a Sora si estendesse. E così per opera di quel magnanimo, la cui memoria a tanti cari ricordi e desideri si ritrasporta, con un sol nome i vari rami di un medesimo lignaggio riuniva.

E la fratellanza degli Abruzzesi da certa indole speciale e da simili condizioni di territorio e di clima e di relazioni industriali è rannodata: in modo che nel discorrere i fatti che l'autor nostro descrive, alcuni costumi, alcune usanze che ai Pretuzi parrebbero peculiari, ciascun Abruzzese i domestici fatti e i costumi e le usanze di famiglia vi ravvisa.

E per economiche considerazioni, quel che pel Teramano il canonico Palma ricorda, per l'Aquilano altresì e pel Chietino va detto. In un paese nella più parte alpestre e da copiose acque solcato, non manca l'autore di andar di frequente qua e là ragionando vuoi della tale o tale altra coltura che in altri tempi della natura del suolo vedevasi favorita ed ora è dismessa affatto o poco esercitata: vuoi de' lanificii ed altre industriali arti che un lungo e rigido inverno reclama fra quelle balze cui le faccende camperecce non sorridono e cui non ostante una dissennata cupidigia volle addire: vuoi della caccia e della pastorizia, e del governo e riordinamento de' boschi, e delle or vaganti acque da impiegarsi e come forza motrice nelle macchine industriali, e come forza produttrice nella irrigazione delle fertili vallate. Gli olivi e le viti ricorda lussureggianti in que' poggi, e i pretuzii vini cogli apamei gareggianti: e le tante piante boscose e di alto fusto che si addensavano là dove or nude calvezze attristano lo sguardo, e pur dei divelti alberi tuttavia ritengono le originarie denominazioni. Tali sono *Olmeto*, *Settecerri*, *Castagneto*, *Faieto*, *le Faiete*, *Abetemozzo*, *Elce*, *Cerqueto*, *Cerquito*, *Crognaleto*, *Nocella*, *Ginepri*, *Frattoli*, *Selva de' colli*, *Selva piana*, *ec.* Il che ci piace rammentare or che attivissima è in quella provincia la cura dell'amministrazione per la repristinazione de' boschi e per la coltura de' monti, come è da vedere ne' luoghi sopra notati degli *Annali Civili*.

Così in questo lavoro del canonico Palma i racconti storici a vedute di pubblica utilità appaion sempre subordinati.

Dei tre primi volumi ne' quali la storia che potrem dir generale della regione si comprende, il primo è

---

* *Un real decreto del 19 di Giugno 1819 approvò il seguente monumento lapidario da apporsi sulla porta principale di Civitella.*

MEMORIAE . POSTERITATIS
LAPIS . HIC . COMMENDAT
FORTITVDINEM . VIRTVTEM . QVE . BELLICAM
CIVIVM . TRVENTINORVM
QVI . ANNO . MDCCCVI
CVM . PARVA . MANV . MILITVM . PRAESIDIARIORVM
DVCE . MATHAEO . WADE . ARCIS . PRAEFECTO
PATRIAE . PROPVGNATIONE . SVSCEPTA
IMPETVM . GALLORVM
MAGNIS . COPIIS . GRAVI . QVE . OBSIDIONE
CASTRVM . PREMENTIVM
PER . IIII . MENSES
SINGVLARIS . FIDELITATIS . EXEMPLO
SVSTINVERVNT.

*Dettava questa iscrizione il cavaliere Francesco Carelli.*

inaugurato colla fisica descrizione del paese, il terzo co' saggi non del tutto infelicemente tentati delle cave del carbon fossile si conchiude.

Il pio autore consacra il quarto alle cronache speciali di tutti gli stabilimenti chiesastici della contrada, dalle fastose fondazioni delle canoniche e delle abazie sino alle umili instituzioni de' cenobi e delle cappelle rurali. Il quinto, ch'è prossimo a veder la luce conterrà la biografia degli uomini celebri dell' agro pretuziano.

---

*Dizionario di Farmacia generale, di Filippo Cassola, professore di chimica ec. — Napoli, stamperia del Fibreno, 1836, un vol. in 8.° di 570. pagine.*

Dobbiamo al valoroso Dottor Semmola il grave lavoro su' farmachi, * del quale facemmo parola nel fascicolo XIII di questi Annali Civili. L' Autore trattò con tanta dottrina ed in sì nuova maniera quella difficile ed importante materia, che noi facciam voti di vedere condotta a compimento tutta l' opera col secondo volume, dove promette discorrere le famiglie de' farmachi tratti da' corpi organizzati. Abbiamo voluto ricordare tali cose perchè conosciuta la caratteristica differenziale delle opere de' due chiarissimi Professori, non si abbia a creder comune il suggetto e lo scopo. Il *Saggio chimico-medico su la preparazione facoltà ed uso de' principali medicamenti* guarda drittamente ad istruzione de' giovani alunni la restaurazion della scienza de' farmachi dalle teoriche più elevate fino agli ultimi elementi pratici: il *Dizionario di Farmacia generale* ha per iscopo principale la preparazione de' farmachi, e dovere del farmacista è quello di ademp
iere appuntino le ordinazioni del medico senza andar filosafando sulle ricette e passivamente rendersi esecutore di che che mai gli si possa prescrivere. » Ond' è dice assai bene il Cassola, che se conviene al medico essere cauto nella scelta dei medicamenti, lode dee tributarsi a chi quelli specialmente prende in mira i quali per costanza di sperimenti e immutabil natura dir si possono classici, e diminuirne il numero, come dal dottor Semmola si è molto a proposito impreso a fare; ma del pari obbligo al farmacista incumbe di rispondere della qualità di essi e della esattezza del metodo con cui gli ha preparati. E così molti farmachi meglio e con diligenza osservati e composti nel modo come il furono in origine, torneranno forse all' antico pregio. » Quindi è che, conseguentemente a tali vedute, l'autore ammetter dovea nel suo dizionario certi composti altresì che dir si potrebbero passati di voga. Pur troppo nella medicina benanche, come in tutte le umane faccende,

Molte rinasceranno omai di quelle
Che tramontaro, e quali or vanno altere
D' onor tramonteran, sol che una volta
Uso il comandi, d' ogni umana *cosa*
Legislator, regolator, tiranno *.

Il professor Cassola pubblica quest' opera di Farmacia come continuazione del suo *Trattato di Chimica*, del cui pregio depone la edizion terza della quale è già in luce il primo volume, e la pubblica ad obbietto di portar compimento alle applicazioni della scienza ch' ei professa per gli usi medicali. E noi ci attendiam da lui la continuazione di queste utili applicazioni anche per gli usi economici. Con un' opera di farmacia di più o di meno, forse il catalogo mortuario non riceve gran fatto alterazione. Ma gli agi della vita vanno fuor di dubbio in progressione crescente col diffondersi de' lumi delle scienze nelle modeste officine degli artieri e delle operose famiglie industriali.

---

* *Saggio chimico-medico su la preparazione facoltà ed uso de' principali medicamenti; del dottor G. Semmola, ec. — Un vol. in 8.° — Napoli, Severino, 1832.*

* *Orazio, arte poet. versione del Gargallo.*

# COSE RINVENUTE IN POMPEI

## NE' MESI DI GENNAIO E FEBBRAIO 1836.



*Il dì 30. Gennaio.*

*Nel terreno al lato sinistro del secondo vicoletto di Mercurio.*

Una statuetta di alabastro appena abbozzata.

*Il dì 14. Febbraio.*

*Nel Vico sito a man destra della casa del Fauno.*

*Argento.* Una piccola moneta.
*Bronzo.* Trentadue monete di vario modulo.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli da Antonio Nobile*
*Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.*

*Gennaio* 1836

| Giorni del mese | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. | | | Termometro diviso in 80°, | | Venti dominanti | | Stato del cielo | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 9. Or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | al nascer del Sole | a 2 ore di sera | prima di mezzodì | dopo mezzodì | prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra. dec. | gra. dec | | | | | |
| 1 | | 27. 10,3 | 27. 10,2 | 27. 9,8 | — 0,4 | + 3,7 | NE | NE | nuv. ser. | nuv. | nuv. |
| 2 | | — 10,2 | — 10,0 | — 9,8 | — 1,7 | 0,0 | NE | NE | nuv. | nuv.ser. | nuv.ser. |
| 3 | | 28 0,0 | 28 0,3 | 28 0,2 | — 4,2 | — 0,8 | NNE | NNE | ser | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 4 | ☉ | — 1,3 | — 1,4 | — 1,4 | — 3,0 | + 3,6 | N | N | ser. | ser. | ser. |
| 5 | | 27 9,6 | 27 9,6 | 27 9,5 | — 0,2 | 7,3 | N | N | cop.neb. | neb.ser. | ser. nuv. |
| 6 | | — 10,0 | — 10,0 | — 10,2 | + 3,1 | 8,5 | NE | NE | nuv. ser. | nuv. ser. | nu. ser. |
| 7 | | — 10,7 | — 10,6 | — 10,2 | + 0,6 | 4,3 | ENE | ENE | ser. | ser.p.nuv. | ser. q. nu. |
| 8 | | — 10,6 | — 10,4 | — 10,2 | — 0,2 | 4,3 | ENE | ENE | cop. | nuv. | nu p. piog |
| 9 | | — 10,4 | — 10,5 | — 10,6 | + 0,2 | 7,3 | NE | NE | ser.po.nu. | ser.po.nu. | ser. p. nu. |
| 10 | | — 10,6 | — 10,4 | — 10,1 | + 2,0 | 7,5 | NNE | NNE | nuv. | nuv. p.pi. | nu.p.pio. |
| 11 | ☾ | 28 0,2 | 28 0,3 | 28 0,3 | 2,9 | 10,0 | N | N | ser.neb. | nu. p. ser. | nu.po.ser. |
| 12 | | — 0,3 | — 0,4 | 27 11,9 | 4,6 | 10,5 | S | SSO | ser. | ser.q.nuv | ser. nuv. |
| 13 | | 27 11,8 | 27 11,9 | — 11,9 | 5,8 | 10,0 | S | S | ser.neb. | nu. q. ser. | nuv.q.ser. |
| 14 | | 28 0,8 | 28 0,8 | 28 0,7 | 5,6 | 10,8 | SSE | SSE | cop.neb | cop.neb. | ser. neb. |
| 15 | | — 0,8 | — 0,5 | — 0,3 | 5,6 | 11,2 | N | N | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 16 | | 27 10,9 | 27 10,7 | 27 10,6 | 5,0 | 10,8 | SO | SO | nu. p.ser. | nu. p. ser. | n. pp. ser. |
| 17 | | — 11,0 | — 11,0 | — 10,9 | 5,1 | 12,5 | NNE | NNE | ser.q.nuv. | ser. q. nu. | ser. nuv. |
| 18 | ● | — 10,8 | — 10,8 | — 10,7 | 4,3 | 10,2 | NE | NE | ser. nuv. | nuv.q.ser. | nuv. |
| 19 | | — 8,9 | — 8,5 | — 10,8 | 3,7 | 10,7 | NE | NNE | nuv | n. piog. | nu.po.pio |
| 20 | | — 11,7 | 28 0,0 | 28 0,2 | 1,9 | 6,5 | NE .NNE | NE | ser. | ser. | ser. |
| 21 | | 28 2,4 | — 2,4 | — 2,3 | — 0,9 | 6,4 | N | N | ser. | ser. | ser. |
| 22 | | — 2,2 | — 2,2 | — 2,1 | + 1,3 | 7,5 | N | SE | ser. | ser. | ser.q.nuv. |
| 23 | | — 3,7 | — 3,8 | — 3,9 | 2,9 | 8,6 | N | NE | ser. | ser. | ser |
| 24 | | — 3,6 | — 3,3 | — 3,1 | 3,0 | 9,0 | N | N | ser. | ser. | ser. |
| 25 | ☽ | — 0,8 | — 0,5 | 27 11,9 | 3,0 | 9,5 | N | NE | nu..cop. | nuv.p.ser. | nuv. ser. |
| 26 | | — 0,0 | 27 11,9 | — 11,6 | 1,9 | 9,3 | NE | NE | nu.po.ser. | nuv. ser. | ser.p.nuv |
| 27 | | 27 11,5 | — 11,5 | — 11,4 | 1,3 | 8,4 | NNE | NNE | ser.q.nuv. | ser. nuv. | ser. nu. |
| 28 | | — 11,8 | — 11,6 | — 11,4 | 3,4 | 8,4 | NNE | NNE | nuv. piog. | nuv. piog. | nuv. piog. |
| 29 | | — 9,7 | — 9,3 | — 8,9 | 4,1 | 9,3 | S | S | nu.piog | nuv. piog. | nu.piog |
| 30 | | — 5,5 | — 4,7 | — 4,2 | 4,6 | 10,0 | SSO. | SSO | piog. dir. | piog. | piog. |
| 31 | | — 3,5 | — 4,6 | — 5,8 | 2,6 | 9,4 | N | N | ser.nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| Medî | | 27. 11,28 | 27. 11,20 | 27. 11,10 | + 2,2 | + 7,9 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia | |
|---|---|---|
| | Quantita' di pioggia<br>——<br>centim. 4,17 | Il Barometro diviso in pollici e linee del piede parigino è situato in una stanza nella casa d' abitazione dell' Astronomo in 2.° a circa 455 piedi sul livello del mare.<br>Il termometro è esposto a tramontana fuori di una loggia nella suddetta casa, elevato sul suolo dell' adiacente viale di piedi 17, 5 e sul livello del mare di circa 455 piedi. |

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

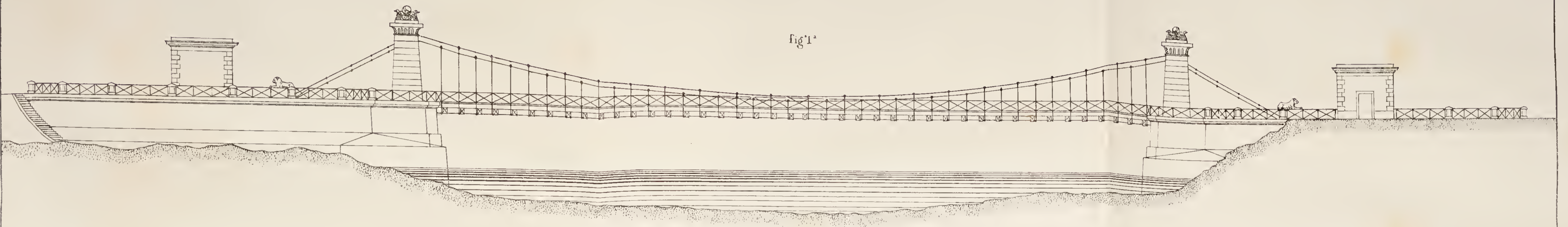
*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli da Antonio Nobile*

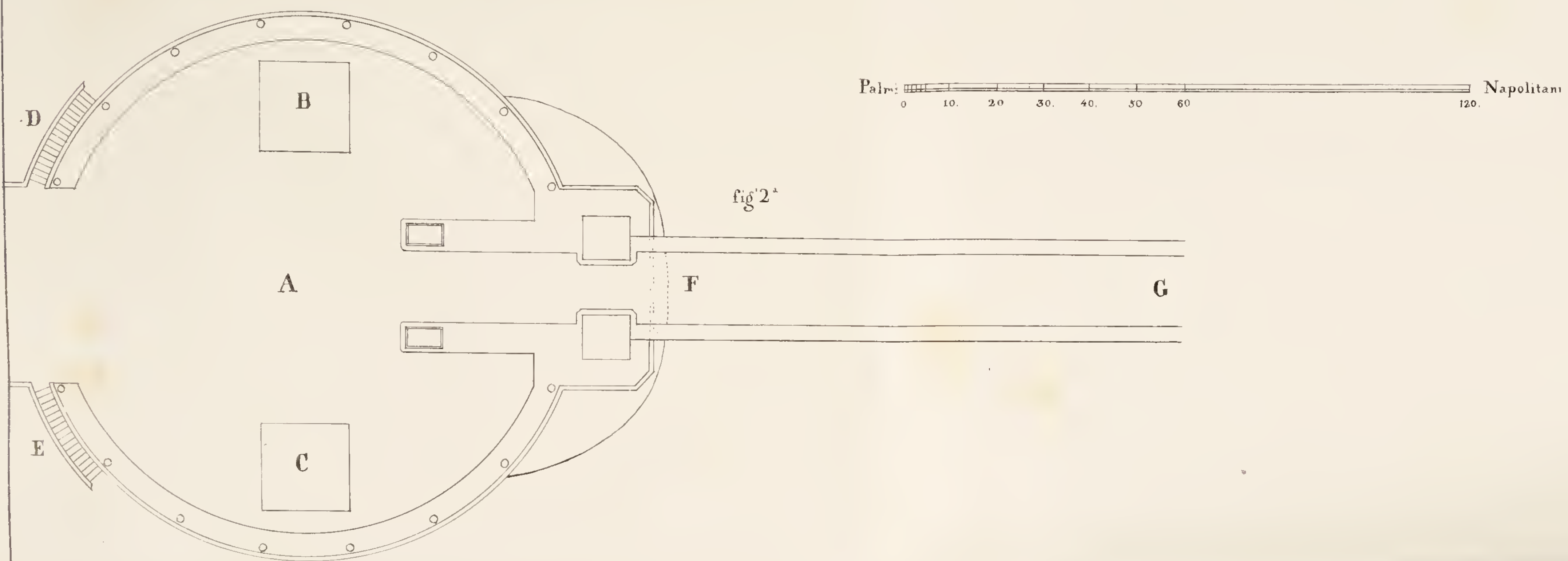
*Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.*

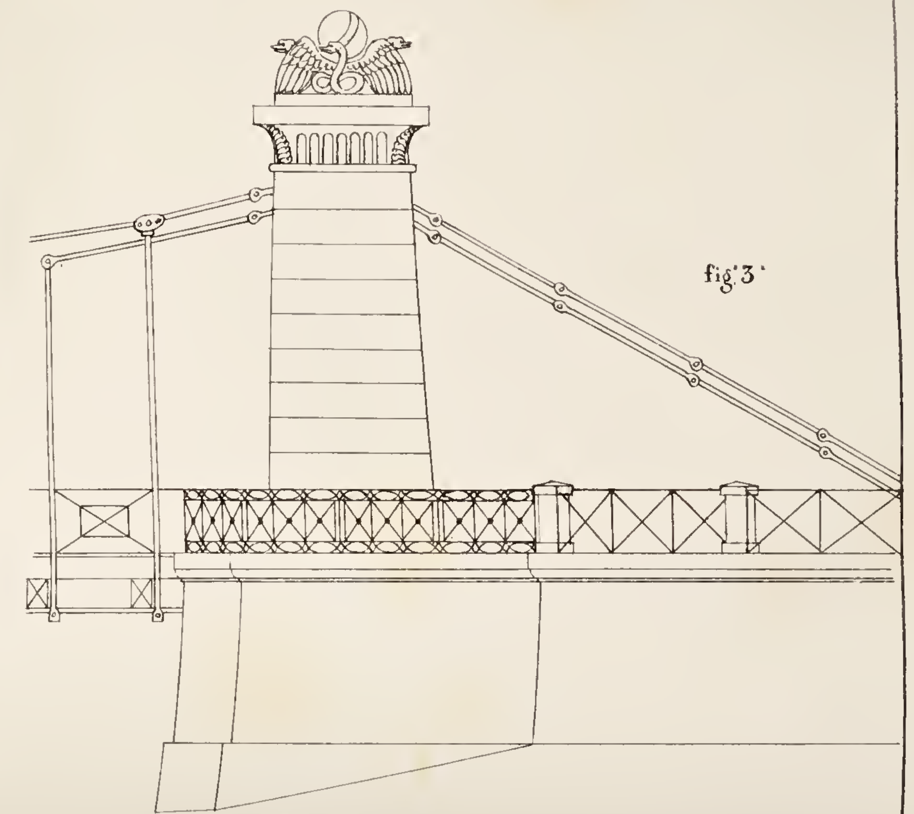
*Febbraio 1836*

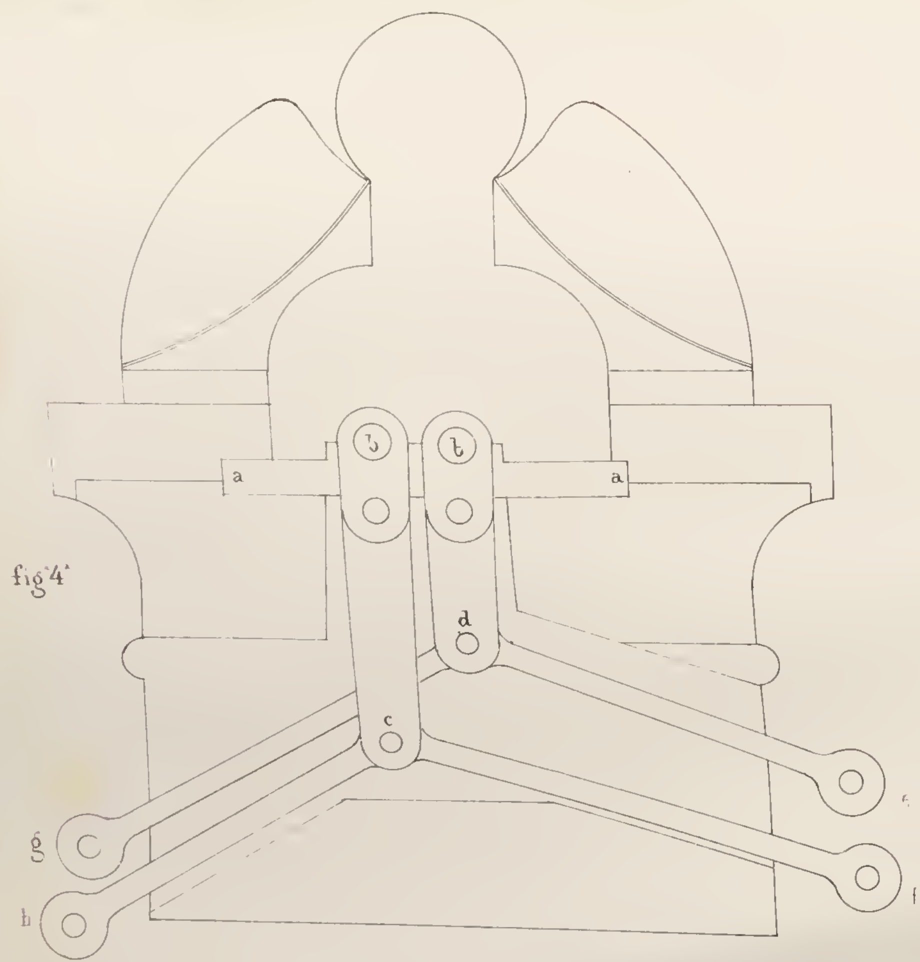
| Giorni | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. | | | Termometro diviso in 80°, | | Venti dominanti | | Stato del cielo | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | al nascer del Sole | a 2 ore di sera | prima di mezzodì | dopo mezzodì | prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra.dec. | gra.dec | | | | | |
| 1 | | 27. 8,9 | 27. 8,7 | 27. 8,5 | + 1,6 | 9,1 | SSE | SSO | ser. velato | cop. piog. | piog. |
| 2 | ☺ | — 6,9 | — 6,5 | — 6,1 | 5 6 | 10,5 | SO | SO. | piog. | piog. | piog. |
| 3 | | — 6.1 | — 6,2 | — 5,8 | 6,1 | 11,6 | SSO | SSO | nu.piog | var.p.pio. | nu.p.piog |
| 4 | | — 5,2 | — 4,9 | — 4,4 | 6,9 | 12,6 | SSE | SSE | nuv. | nu.piog. | pio. gran. |
| 5 | | — 9,9 | — 10,1 | — 10,4 | 5,1 | 9,5 | SO | OSO SO | piog. | piog.gran. | nuv. ser. |
| 6 | | — 10.4 | — 10,3 | — 10,1 | 4,4 | 5,2 | NE | NE | nu.piog | nuv.piog. | nuv. piog. |
| 7 | | — 6,6 | — 6,3 | — 6,0 | 4,4 | 6,8 | NE | OSO | nu.piog | nuv. piog. | nuv. piog. |
| 8 | | — 7,7 | — 7,7 | — 8,0 | 4,5 | 9,0 | NE | NE | var.piog. | nuv. piog. | nuv. piog. |
| 9 | | — 8,9 | — 8,1 | — 8,3 | 4,3 | 9,0 | NE.ENE | ENE | ser. | ser.q.nuv. | ser. q. nu. |
| 10 | ☾ | — 11,6 | — 11,5 | — 11,4 | 2,7 | 9,0 | NNE | NE | ser. | ser.po.nu. | ser.nuv. |
| 11 | | — 9.6 | — 9,4 | — 9,1 | 2,9 | 10,0 | S. SSO | SSO | nuv p.ser. | nuv. piog. | nuv. |
| 12 | | — 7,8 | — 7,9 | — 8,4 | 2,7 | 6,7 | ENE | ENE | nuv. | nuv.q.ser. | nuv. |
| 13 | | — 6,4 | — 5,9 | — 5,8 | 2,0 | 5,5 | NE | NE | nuv. | nuv. | nuv. |
| 14 | | — 9,4 | — 9,5 | — 9,7 | 0,2 | 5,6 | NE. ENE | NE | ser.po.nu. | ser. q. nu. | ser. nuv. |
| 15 | | — 11,4 | — 11,4 | — 11,3 | — 1,7 | 4.9 | NE. ENE | NE | ser. | ser. | ser. |
| 16 | ● | — 9,0 | — 8,7 | — 8,2 | + 1,5 | 7,0 | NE | SO | nuv. | nuv. | nuv. ser. |
| 17 | | — 7,3 | — 7,0 | — 6,5 | 2,8 | 11,0 | NE | OSO | ser. | ser. q. nu. | ser. nu. |
| 18 | | — 3,7 | — 3,5 | — 3,3 | 4,4 | 11,6 | S.SO | OSO. O | nuv. piog | piog.gra. | pio. gran. |
| 19 | | — 6,0 | — 5,6 | — 5,3 | 4,1 | 10,4 | SO | SO | piog. | piog. | piog. |
| 20 | | — 5,8 | — 6,2 | — 6,6 | 1,1 | 6,4 | N | N | ser. nuv. | ser.nuv. | ser. nu. |
| 21 | | . . . . . | . . . . . | . . . . . | . . . | . . . | . . . . . | . . . . . | . s . . . | . . . . . | . . . . . |
| 22 | | — 10.6 | — 10.5 | — 10,3 | 1,8 | 9,1 | N | N | ser. | ser.po.nu. | ser. nuv. |
| 23 | | — 8,9 | — 8,5 | — 8,3 | 1,6 | 6,9 | S.SE | S.SE | ser. nu. | nuv. | nuv.q.ser. |
| 24 | ☽ | — 4,7 | — 4.9 | — 5,0 | 1,9 | 10,0 | SSO | O. OSO | nuv. piog. | nu.p.pio. | nuv. |
| 25 | | — 5,2 | — 5,0 | — 4,4 | 3,0 | 10,0 | SO. OSO | OSO. SO | piog. gran | piog. | nu.piog |
| 26 | | — 5,5 | — 5,8 | — 6,0 | 4,0 | 10,6 | SO | S | ser. nuv. | ser.nuv. | ser. nuv. |
| 27 | | — 6,4 | — 6,2 | — 6,1 | 5,3 | 11,2 | S | S | ser.po.nu. | s. po. nu. | ser.p.nuv. |
| 28 | | — 5,2 | — 5,2 | — 5,1 | 5.2 | 10,7 | SO | SO | nuv. piog. | nu.piog. | var. piog. |
| 29 | | — 6,1 | — 6,0 | — 5,9 | 5,0 | 10,3 | SO | SO | var.piog | var. gran. | pio. gran. |
| Medî | | 27. 7,54 | 27. 7,40 | 27. 7,27 | 3,3 | 9,0 | | | | | |

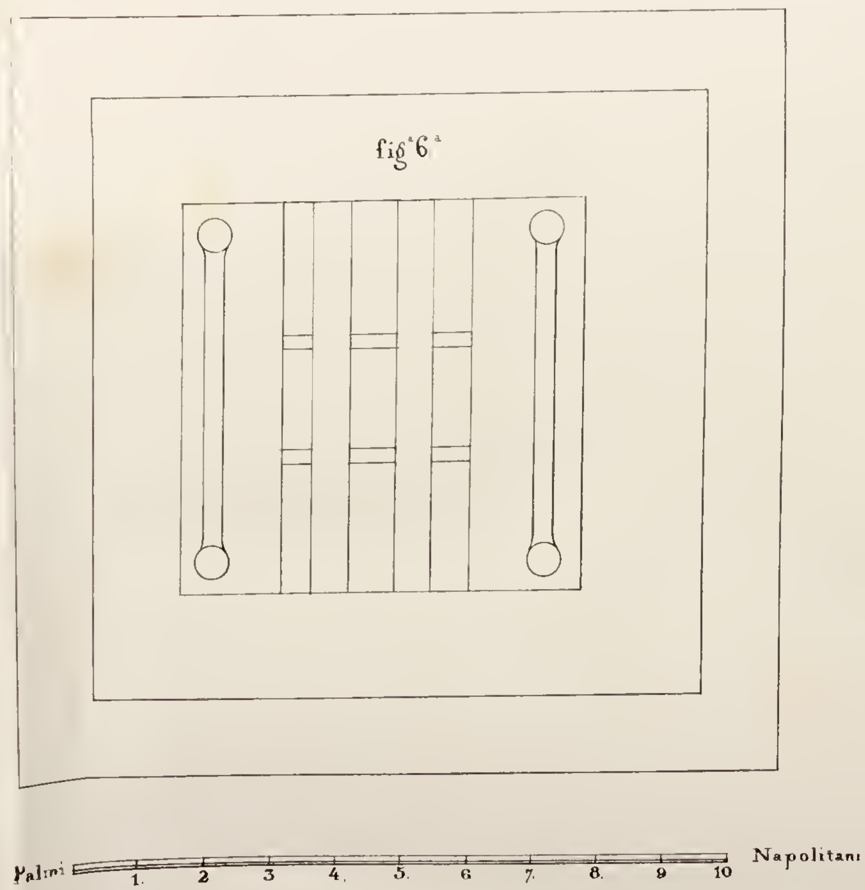
| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia | | |
|---|---|---|---|
| | centim. 14,39 | | Si vegga la nota della precedente tabella. |

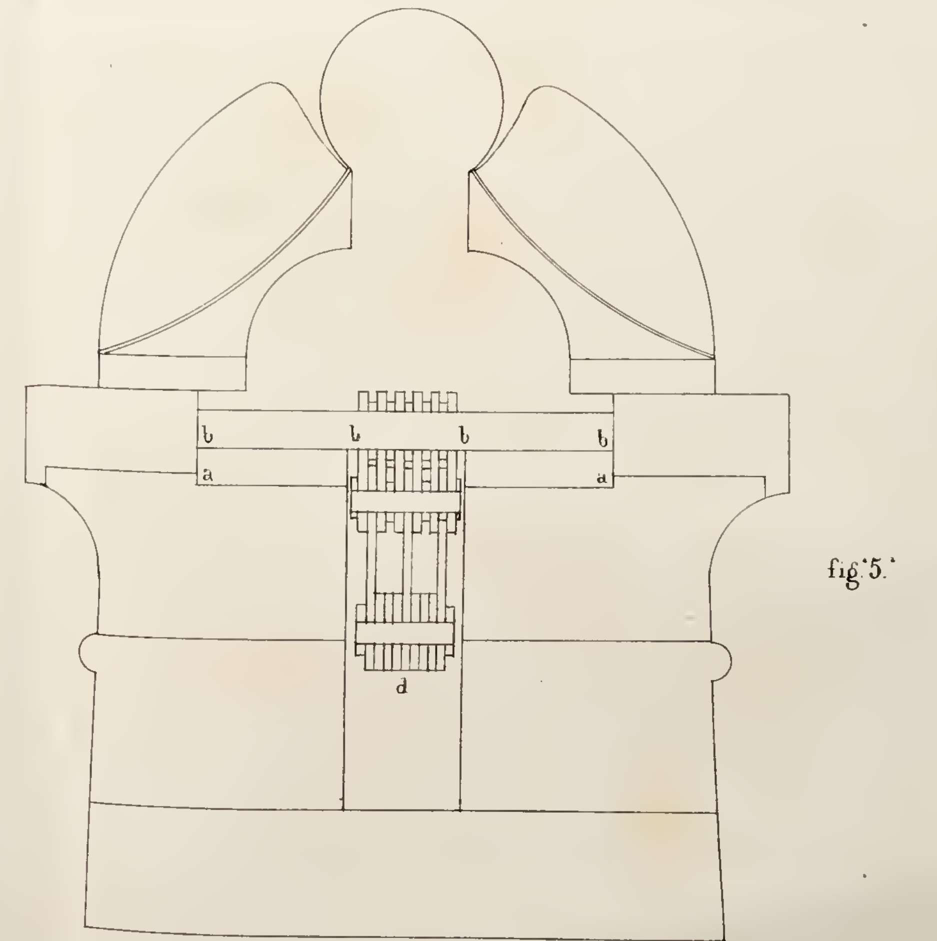



Lit. Fergola

*Ponte Cristina sospeso a catene di ferro sul Calore.*

# ANNALI CIVILI

*Fascicolo XX.*

Marzo e Aprile

1836.

# CONSIGLI GENERALI DELLE PROVINCE

## NELL' ANNO 1836.

# CONSIGLIO GENERALE

## DELLA II CALABRIA ULTERIORE.

Il Commendator Giuseppe de Liguori, Intendente della II Calabria Ulteriore, apriva il Consiglio Provinciale di questo anno con nobilissimo discorso nel quale, esponendo le presenti condizioni della Provincia, prendeva argomento di mostrare di quanta sollecitudine e zelo avesser dato prova gli uficiali preposti a governarla, perchè alle paterne cure onde il Re Signor Nostro provvede alla prosperità de' suoi pôpoli, degnamente si rispondesse; ed in ciò fare le cose operate al precedente anno 1835 minutamente enumerando, con quelle degli altri anni metteale a paragone, e della gloria che ne deriva all' ottimo Principe e del bene arrecato all' universale avea egli giustamente a lodarsi. Nè per mostrare tali felici risultamenti, teneasi ad una inutile pompa di parole e di vane teoriche, ma confortavasi de' fatti, onde d' ogni branca del civil reggimento della Provincia veggonsi apertamente le vere condizioni. Laonde commendando assai la diligenza e la rettitudine che nell' adempiere al debito loro avean mostrato i singoli uficiali de' Comuni, per dar di ciò solenne prova aggiungeva, che gli stati discussi del 1830 sino al 1835 offrivano l' entrata ordinaria di ducati 80,637. 56 provveniente da' beni municipali, e di ducati 147, 024. 04 dalle gabelle civiche e dal dazio fiscale, che in tutto ammontavano a ducati 227,661. 60; e quelli al contrario del 1836, per l' abolizione della metà del dazio sul macino, per le riduzioni fatte dal 1831 al 1835 sugli esiti, per l' aumento degli affitti, e per le nuove riduzioni proccurate nell' anno che corre, offrono la somma di ducati 61,446. 98, che è a dire minore di quella del 1830 in duc. 166,214. 62. Le quali rilevanti minorazioni, comandate dalla munificenza e dall' amore del Re verso i suoi sudditi, furono scrupolosamente conservate senza richiamare in vigore nè anche la più picciola gravezza di quelle che per sovrano volere già vennero abolite, che anzi di nuovi scemamenti si fecero da per tutto. Che se taluni Comuni, come quelli di Nicastro, Maida, Limbadi e Squillaci, non poterono godere di tanto beneficio, e le loro gabelle rimasero quali erano nel 1830, ciò non devesi attribuire ad altra cagione che alla necessità di menare a compimento la costruzione di utilissime opere pubbliche.

Dipoi l' Intendente dicea cresciuto di duc. 3775. 65 l'affitto de' fondi comunali nel 1835, e di altri ducati 732. 06 nell' anno che corre: ancora di ducati 2307. 89 l' entrata delle gabelle che si esigono per transazione, e di ducati 17,752. 77 di quelle che per appalto si esigono, senza che per le prime si alterassero punto le legali tariffe. E però conchiudea che i nuovi appalti e gli affitti delle rendite comunali, insieme cogli aumenti ottenuti dal 1831 al 1835, erano aumentati di una somma che sorpassa di ducati 24,568. 43 quella fermata negli stati discussi. E pietoso, com' è, e tenace del pubblico bene, soggiungea che il modo di esigere le gabelle vien guardato con assidua vigilanza, perchè avessero bando i soprusi di ogni maniera che potrebbero forse commettersi a danno de' poveri, e le imposte non venissero cresciute dall' improba avidità di cattivi esattori che ci potessero essere; ma si riscuotessero per come sono veramente notate.

Faccasi quindi a parlare delle cause che eransi trattate ne' Tribunali per la riscossione e l' assicura-

mento de' crediti a pro de' Comuni, e lodava assai l' efficace operosità degli avvocati a cui erano state commesse, mercè della quale avea egli avuto la soddisfazione di allogare ad utile delle municipali amministrazioni rilevanti somme, e di proccurare lo scemamento delle loro gravezze. Le somme assicurate o riscosse ascendeano a ducati 18,145. 69.

E quanto a' debiti che gravavano i Comuni, dicea che molti erano stati pagati con le somme ritratte da' ragionieri morosi, le quali dal mese di Aprile del 1835 in qua ammontavano a duc. 12,206. 77. Dicea liquidati, discussi e decisi diffinitivamente i conti morali e materiali fino al 1834, e quelli del 1835 andarsi con esattezza e celerità menando a compimento.

Dopo di ciò toglica a parlare delle opere comunali, e sull' utilità di esse sì saggiamente ragionava, che faremo meglio manifeste le sue opinioni, riportando le sue stesse parole. » Non meno per certa mia predilezione, egli dicea, che per intimo convincimento fondato sull' esperienza, io ho sempre riguardato le buone strade come il miglior mezzo che conduce alla reale prosperità del commercio e delle popolazioni; laonde sonomi occupato di proposito nel fare intraprendere le più necessarie, compiere le già cominciate, e mantenere in buona condizione le già compiute. Oltre di che efficacissimo mezzo sono i lavori delle opere pubbliche per utilmente adoprare gli infelici, i quali, nel tempo in cui tacciono le fatiche campestri, ingratissimo ozio patirebbero non disgiunto da miseria e da fame, che in taluni son perversi consiglieri d'ogni male oprare, ed in altri potente cagione di obbligarsi a debiti, a' quali poi soddisfacendo con larghe usure, debbono sacrificare la più gran parte del frutto del loro sudore. »

E ciò detto, comincia l'Intendente a discorrere le opere pubbliche di maggiore importanza, che per conto de' Comuni nello scorso anno proseguite furono o intraprese. Primamente dice, che la traccia della strada traversa la quale da Catanzaro conduce alla terra di Gagliano già trovasi aperta e, finita come sarà tra poco, gareggerà con quella con la quale essa si unisce e che da Catanzaro mena a Tiriolo sulla via consolare. Grandi sono i vantaggi che da tale opera vengono alle genti di Gagliano: e per essa sonosi spesi finora ducati 673. 33. E ducati 2049. 46 dalla cassa comunale, e 600 dalle spontanee offerte de' principali proprietari di Maida, si sono anche spesi per proseguire la costruzione della traversa che Maida congiunge con la strada regia: traversa utile sommamente a quel comune, i più poveri abitanti del quale generosamente durano in essa gratuite fatiche, e comodissima pe' viaggiatori e per le milizie, alle quali è Maida designata come punto di tappa militare. Lunga ed amena traversa sta facendosi, a spese della Provincia, in Nicastro capoluogo del Distretto, la quale comunicherà non solo con la gran strada regia, ma con tutti gli altri Comuni e con la stessa Catanzaro; e ben ne avrà sommo vantaggio l'intera gente nicastrese, la quale vede oggi le interne strade della città farsi più belle ed acconce, da guaste e mal ridotte che erano, e adornarsi di nuovi edifici. Nè gli altri Distretti di Monteleone e di Cotrone si rimangono dal rendere migliori le condizioni delle loro interne strade. In quest' ultimo si prosegue la via rurale, chiamata del *Papaniciaro*, per la quale finora sonosi spesi ducati 8000; opera richiesta dalla pubblica utilità, se vuolsi far senno alle difficoltà e a' disagi che l'antica via opponeva alla speditezza de' traffichi, impedendo anche a' proprietari ed agli agricoltori di recarsi a' loro poderi. Il Comune di Umbriatico, già prima inaccessibile, perchè posto sull' erta cima di alpestre montagna, a cui fanno corona profonde vallate, avea già dalla parte di Ponente acconcia strada, la quale era costata negli anni passati ducati 6000. Ma non perciò finiva del tutto la difficoltà di giungere al piano senza molto stento e fatiga; e conveniva che nell' opposta falda della montagna un' altra strada si aprisse, la quale va oggi terminandosi ed importa finora la spesa di ducati 1,500. E ducati 152. 19 spendeansi dalla cassa comunale di S. Niccola di Vallelonga per impedire le smottature e il crollamento del suo fabbricato che, posto su di un terreno franoso, minacciava da per tutto rovina. La qual' opera sarà proseguita e presto ridotta a compimento.

La terra della Seconda Calabria, più di ogni altra infelicissimo segno alle ire del tremuoto, ha sempre a lamentar la rovina, ora di un sacro tempio ed ora di un altro, che la forza dell' indomito flagello insieme con cento altri ricoveri dell' uomo distrugge ed abbatte. Moltissimi furono i sacri edifici che nel 1832 e nel 1834 per tremuoto o caddero al tutto o altramente restarono rotti e cadenti. Alla loro novella costruzione o a racconciarli si attende con instancabili cure, e profondendo non picciole somme.

L' antica Cattedrale di Catanzaro, già quasi interamente distrutta pe' tremuoti del 1783 e degli altri ancora, sarà tra poco tornata alla sua prima magnificenza, siccome lo è stata al divin culto fin dal 1832. Ammontano le spese della sua reedificazione a ducati 9000; e per tale oggetto ducati 800 vengono ogni anno pagati dalla cassa comunale a titolo di soccorso.

Dopo di ciò l' Intendente facendo un general computo di tutte le spese che nel corso dell' anno furono fatte per strade e fontane comunali e per Chiese parrocchiali, dice che la lor somma è di ducati 25,388. 82; cioè 17,580. 21 per le prime, e per le seconde 7808. 61. Nè a ciò si rimane contento, ma segue anche partitamente a ragionare di esse. Imperò aggiunge che la fontana del Pizzo sarà tra poco compiuta, e a quelle di S. Biase e di Casabona si darà opera tostochè per la prima verrà fatto il contratto di appalto, e per la seconda giungerà la proposta d' arte della Direzione Generale di Ponti e Strade. Ancora, che riescendo assai disagevole alla gente di Squillaci e delle altre terre del Distretto di percorrere la strada appellata *Madonna del Ponte* per recarsi in Catanzaro e nel Marchesato, perocchè è ridotta in pessima condizione e negata al viaggiare ed a' traffichi, era d' uopo accorrere a tale inconveniente, imponendo una straordinaria gabella su taluni comestibili, e raccogliendo da que' principali proprietari la somma quasi di ducati 1000, alla quale si erano obbligati con volontaria soscrizione. Al che essendosi adempiuto, ne saranno prestamente cominciati i lavori. L' instituzione de' Monti Frumentari, donde immenso giovamento deriva all' agricoltura, non sarà mai lodata abbastanza: e però a farli prosperare e a crescerne sì la ricchezza che il numero, deve soprattutto intendere colui che è preposto al civile reggimento della Provincia. Guardando alle molte ed utili cose operate intorno a ciò dall' egregio Commendatore De Liguori, lo diremo degnissimo di ogni encomio; chè mercè di lui più Monti Frumentari, stati già per malizia ed ingordigia occultati e distrutti, tornano novellamente in fiore: operosa e meglio ordinata è la loro amministrazione, speditissimi i litigi che si fanno per riscuotere antichi debiti a pro di tali Monti. I quali rendendosi sempre più prosperevoli e ricchi, sono di grande sussidio a' poveri coloni, che forse senza di essi avrebbero dovuto con grosse usure compensar l' avara mano, che non mai da pietà guidata ma da triste amor di guadagno, dubbiosa o lentamente soccorre all' altrui sciagura. Somma l' intero capitale de' Monti Frumentari della Provincia a tomoli 6195 di grano, senza contarne altri 1600 di che van creditori e per i quali si stanno facendo gli opportuni giudizi.

Le divisioni de' terreni demaniali de' già feudatari, e lo scioglimento delle promiscuità de' beni comunali o ecclesiastici, sono soggetto di grande importanza se poni mente all' utile che ne ha l' universale, sì per il disgravio di una parte de' dazi sul consumo, che vengono suppliti dalle nuove rendite acquistate, e sì per il miglioramento di que' terreni; perocchè determinandosi il loro legittimo possessore, cresce la premura di farli prosperare, vengono essi meglio guardati e custoditi, e vi progredisce l' agricoltura, siccome generalmente addiviene de' fondi che a privati appartengono. Questa parte importante della civile amministrazione non fu trasandata dall' ottimo Intendente. Di fatti nel corso del 1835 venne eseguita la divisione de' beni ecclesiastici, per ben trent' anni domandata dal Comune di Simbario, il quale ne acquistò la rendita di 250 ducati. Si sciolse la promiscuità de' boschi di S. Giovanni ed Erbaro, onde, scacciati gl' ingiusti occupatori, ebbero il Comune di Soriano e taluni altri di quel Circondario ducati 269. 40 d' entrata. Ed annui ducati 697. 77 acquistava il Comune di Decollatura per la divisione fatta de' beni demaniali colà pos-

seduti da' PP. Minimi della Stella di Napoli. Al Comune di Motta S. Lucia, già da molto tempo in litigio con la Mensa Vescovile di Nicastro per certi diritti ch'esso esercitava su' boschi di Cerrito, Caprili e Palumbara, furono dati 18 quarantesimi degli stessi boschi per beneplacito del Re, che volle così mettere termine alle lunghe lor quistioni. E da ultimo a pro del Comune di S. Biase anderà tra poco ad eseguirsi la divisione del bosco *Amatello*. Qui ha fine l'esposizione delle cose che alla municipale amministrazione concernono, e quella comincia dell'amministrazione provinciale.

Minutissimo quadro fa il Commendator de Liguori delle presenti condizioni della Cassa provinciale, nella quale rimaneano nel dì 31 dello scorso Dicembre ducati 10,158. 14, dopo che eransi spesi ducati 29,888. 01 da' ducati 40,046. 15 provvenuti dall' entrate che ha quell' amministrazione, e da' fondi destinati a costruire e mantenere opere pubbliche di conto della Provincia. Tra le quali vuolsi primamente far menzione del palazzo dell' Intendenza, tornato oggi in parte all' antico decoro mercè di grandi spese, ma non interamente compiuto, perchè restano ancora a ristorarsi i danni arrecati dal tremuoto del 1832 nel lato dov'è la Segreteria dell' Intendenza. Per tali lavori si è cercata la superiore approvazione. Di poi della caserma della Gendarmeria di Catanzaro, ruinata anch' essa per l' accennato tremuoto, ed oggi ristorata, ma non per modo che non abbisogni ancora di altri lavori, che anderanno tra poco a cominciare. Del palazzo della Sottintendenza di Cotrone, che fu mestieri reedificare, perchè dal tremuoto disfatto, ed oggi novellamente è abitato da quel Sottintendente. E delle prigioni di Nicastro già vicine a terminarsi.

Per le quali opere la Provincia ha speso di grosse somme, e di altre ne anderà a spendere, perchè possano meglio essere utili a un tempo e decorose, e rispondano allo scopo della loro instituzione. Ma non sono queste sole le opere fatte di conto della Provincia e nobilmente discorse dal Signor Intendente. Se le già dette riguardano più da vicino al decoro ed all' abbellimento delle città dove si trovano, di altre ci resta ancora ad accennare che la prosperità ed il comodo dell' intere popolazioni concernono, e che rendendo più facili le comunicazioni delle più lontane terre fra loro, e più agevoli i commerci, sono principali propagatrici di civiltà e di ricchezza. Tali voglionsi reputare le strade, per la costruzione e il compimento delle quali non è a dire quante spese abbia fatto la Provincia, e con quanto fervore e sollecitudine siasi adoperato l' Intendente. Potrebbe già dirsi finita la via Borbone che mena da Catanzaro a Tiriolo, se non si andassero ancora facendo pochi altri lavori di perfezionamento in qualche suo punto; ma la parte di essa che giunge da Catanzaro al fiume Corace è tutta compiuta; e saranno tosto cominciati i lavori per quella imporportantissima che da Corace arriva alla pianura di Pratora, erta e difficile a salire. Si vanno tuttavia perfezionando que' del ponte sul Corace, il quale avea bisogno di essere consolidato nel suolo con pali che si appellano *perduti*. Terminata è la traccia della traversa che giunge fin sotto Maida, movendo da Nicastro, e mette questo Distretto in comunicazione col Capoluogo della Provincia e con la strada consolare che mena alla Capitale. Serba essa la larghezza di 12 palmi, ed è munita ne' varî burroni che ci ha, di temporanei passaggi, perchè potesse traghettarsi anche prima che diventasse atta alle ruote. Si aspetta la Sovrana approvazione per le spese che occorrono a renderla del tutto perfetta. Sta terminandosi la costruzione di sedici ponti di fabbrica necessari alla strada di Monteporo a Nicotera, per i quali la Maestà del Re comandò si dovessero proseguire i lavori, perchè non conveniva, dopo di aver fatto tante spese, abbandonar per difetto di mezzi un' opera già cominciata e molto utile a quelle popolazioni. Per la strada così detta *del Vattiato* nel Distretto di Cotrone, vanno a ripigliarsi i lavori per menarla a fine. E la traversa che da Cotrone dee condurre a Cutro, la quale sarà una continuazione della Via Borbone, anderà a mano a mano tracciandosi e compiendosi: laonde n' è stata levata la pianta a profilo, e stanno facendosi vantaggiosi appalti per cominciare la costruzione, proficua grandemente, e desiderata dalle genti di quel Distretto, che travagliate più ch'altre mai dal tre-

muoto del 1832, avranno in questo singolar beneficio a confortarsi della loro sciagura, per gl' immensi vantaggi che ne riceveranno le arti, l' agricoltura e il commercio.

Per la strada che si appella *Coscia di Staletti*, la quale renderà più agevoli le comunicazioni tra la terra di Staletti e le altre terre vicine col Distretto di Gerace, il Re ha comandato di farsi la proposta de' lavori.

L' ampia e vaga strada consolare da ultimo, che finora discorre la Provincia dal Corace al Mesima, là dove è il primo passaggio del fiume Amato, sarà adorna di magnifico ponte, per la costruzione del quale verranno spesi 12, 200 ducati.

Per tale maniera da ogni angolo di quella Provincia spiccansi strade traverse che o alla consolare si uniscono o ad altre che mettono in essa, e le quali, guardate e secure da ogni insidia di ladri e di malviventi, crescono il moto e la vita de' popoli, che meglio ravvicinandosi e soccorrendosi ne' loro bisogni, a fratellanza ed amore si uniscono, e concordi ne' loro voti benedicono in questa lor felicità la provvidenza ed il cuore benigno dell' ottimo Principe.

Finiti tali minuti ragguagli, l' Intendente ricordava i lavori che seguitavano a farsi per la bonificazione del lago di Bivona, il quale nel mese di luglio del 1834 era lungo palmi 2800, largo 350, ed alto 3: ed ora, mercè la cura che si è avuta di espurgare i canali de' torrenti S. Anna, Candilli, e Trainiti, ha di profondità palmi 1. 5 nel massimo punto, e o. 5 ne' punti a questo vicini. Sponeva le spese già fatte, e il metodo più acconcio di conseguire la bramata bonificazione, che sarebbe stato di gittarvi arena per interrarne del tutto il picciolo fondo. Nel qual modo si porrà termine alla malsania dell' aere, che oggi quell' amena e popolosa contrada rende sospetta e temuta. Nè gli abitanti di Nicotera avranno più a vedere inondati o rapiti dalle violenti acque del fiume Mammella i loro poderi, chè quasi finiti sono gli argini in esso fatti; nè le genti delle sottoposte campagne avranno più a lamentare i danni che gli spessi allagamenti arrecavano alla lor sanità ed alla coltura de' loro terreni. Del qual beneficio godranno anche que' di Rosarno nella Prima Calabria Ulteriore. E per il nettamento del porto di Cotrone, per il quale il Re comandò farsi la proposta diffinitiva de' lavori dall' Ingegnere di acque e strade Signor Bausan, per discutersi tra un mese dal consiglio degl' ingegneri preseduto dal loro Direttor Generale; i cittadini di Cotrone non saranno più esposti a' pestiferi measmi che le materie colà riunite vi spandono; e gli abitanti delle terre dell' intero Distretto proveranno meglio i vantaggi del commercio e della navigazione. Il porto di Cotrone sarà il più securo asilo che offrir si possa a' naviganti in mezzo a una vasta estensione di golfo che, priva d' ogni altro porto, sarebbe loro fatale in qualche fortuna di mare.

Fra tante gravissime cure quella sopratutto non fu trasandata che riguarda agli innocenti bambini esposti. Senza che fosse aperto a questi miseri un pietoso asilo, dove al difetto delle infelici o sciagurate lor madri, e di ogni altra bisognevole cosa, accorre generosamente la mano del Re, costoro o, nati appena, morrebbero, o indocili crescendo a ogni modo di onesto costume, stentata e infame vita trarrebbero, facile a' maggiori delitti, pericolosa alla pubblica quiete. Però vengon essi, esposti appena, provveduti di quanto richieggono i lor piccioli bisogni, e ad oneste balie sono commessi, dalle quali non mai si allontana il vigile occhio degli uficiali del Comune, perchè veramente con materne sollecitudini venissero que' figliuoletti cresciuti ed educati.

Fiorente come si trova la Provincia della Seconda Calabria Ulteriore, se i mali che derivano dall' inerzia, dal poco commercio e dalla mancata industria, non hanno più a spaventarla, quelli nemmeno son da temere che la stessa mano dell' uomo procurava a danno della propria sanità. Non più si coltivano risi o mettesi a macerar canape e lino ne' luoghi vicini alle abitazioni, ma in siti distanti e a ciò meglio opportuni: non più immondi animali han comune il tetto con gli uomini; nette sono da per tutto le pubbliche strade e le case, prosciugati i ristagni, ogni altra immondizia tolta via, sì che

nè malattie di contagio o epidemiche travagliano più, siccome prima avveniva, quelle genti e soprattutto i poverelli. E per la salutare pratica dell' innesto vaccino, non più il mortifero vaiuolo si oppone all' aumento della popolazione, e rende brutto e deforme il più bel fiore della gioventù. Rimossa la stoltezza, infelicemente prima assai radicata negli animi degli amorevoli parenti, di credere quel beneficio un male, proccura ognuno con imitabile diligenza di prevenire ne' propri figliuoli il letal morbo, che ora di un modo ed ora di un altro appalesandosi desolava intere famiglie. L' Intendente qui accenna che il numero de' vaccinati all' anno 1835 era di 19,611, e che di 5668 individui la popolazione di tale anno quella avanzava del 1834, solenne argomento della prosperevole sanità di quella gente, e delle cure da lui durate su questo particolare.

La civiltà delle nazioni in gran parte progredisce in ragion de' mezzi che si adoprano per conseguirla, e potentissimo è quello dell' istruzione della gioventù d'ogni ordine di persone. Raro addiviene che un popolo ignorante, abbia venerazione ed ossequio per le leggi, sia generoso e leale, costante nell' amor della virtù, e si adoperi ad uscir di quell' inerzia morale, che è ostacolo insormontabile a ogni umana felicità. E poichè questa grande famiglia, che chiamiamo Stato, di particolari famiglie si compone, saranno pubbliche virtù le virtù de' privati cittadini, e l' intellettuale miglioramento di questi sarà la base più salda della prosperità di quello. Se con tali principî veggonsi da per tutto in fiore le arti e le scienze nelle altre parti del Regno, in questa anche, che Seconda Calabria si appella, non avviene altrimenti. L' Intendente lodasi assai de' morali e scentifici progressi che fa l' istruzione de' giovani ne' Seminari, nelle private scuole, nelle primarie e nelle secondarie, e in ispezieltà nel Liceo di Catanzaro. E commenda il fervore che mette la gioventù nell' istruirsi e la sollecitudine de' precettori nell' ammaestrarla. Ricorda onoratamente il Collegio Reale di Monteleone, dove va di giorno in giorno aumentandosi il numero degli allievi, talchè fu mestieri ampliarne le case. Ed accenna le spese occorse ad acquistar macchine ed altri oggetti di Fisica sperimentale, e a provveder meglio la scuola di disegno.

Nè men dello studio delle scienze e delle lettere sono coltivate nella Provincia le manifatture e le arti. Distinguonsi soprattutto la manifattura della felpe all' uso Tarantino, lavorata dalle giovanette del Conservatorio della Stella nella stessa città di Catanzaro, nel quale Conservatorio fannosi anche buoni tappeti, e drappi e stoffe di ogni maniera, e si tessono sete ed altre tele. La filanda della seta all' organzina, per la quale un' altra macchina va a stabilirsi. I lavori di seta che sono sì perfetti da farli ricercare dagli stessi stranieri. E intorno a ciò l' Intendente facendo un computo della seta che si produsse nella Provincia all' anno 1835, la fa sommare a 112,410 libre, senza comprendervi oltre 200,000 libre di bozzolo che ne avrebbero dato altre a 16, 665 di seta. La quale industria verrà migliorata per il nuovo metodo di estrarre la seta tardiva all' uso di Siria, introdotto nella Provincia con diritto di privativa conceduto dal Re. Ancora, i lavori di velluto in seta e delle telè finissime vi prosperano assai, e i Maestri Angelo Lucas e Luigi Mazzocca han meritato per essi la seconda medaglia di argento. E meglio anderà a prosperare la manifattura per le cure del giovinetto Vitaliano Vernì, che sta in ciò ammaestrandosi nella Fabbrica di S. Leucio.

L' Intendente si fa poi a lodare due giovani di Gemigliano che, istrutti a spese della Provincia nel mestiere di segare e lavorare i marmi, provveduti di necessari strumenti, renderanno perfetta un' arte finora malamente colà esercitata da' maestri scalpellini.

In tanto progresso di civiltà, l' Agricoltura, la Pastorizia e il Commercio non si restano menomamente di migliorare e di crescere, chè anzi dalle scienze e dalle arti son confortati e in miglior modo diretti. Sonosi a vantaggio dell' Agricoltura prosciugate da per tutto le acque stagnanti, distrutti in gran parte i dannosissimi bruchi, e rimosso ogni altro ostacolo perchè venisse in più liete condizioni. E già abbondantissimo è da qualche anno nella Provincia il ricolto del grano, e degli altri cereali, de' vini, dell' olio, delle frutta di ogni maniera, e cresciuti sono i fitti de' terreni. La quale fertilità vuolsi anche ripetere

in parte dalle liete condizioni in che oggi si trova la pastorizia, onde alla coltura de' campi vie meglio si provvede. Il perchè l'Intendente ha inteso con immenso zelo alla conservazione e al miglioramento di essa. E veramente in quella provincia la bontà de' pascoli e le limpide acque sarebbero di poco sussidio, laddove diligenti pastori non governassero gli armenti, e acconce stalle questi non difendessero da' rigori delle stagioni, e a mantener netti gli apprestati ricoveri non si pensasse; donde e ottime lane e buoni animali derivano e la sicurezza di non essere vittima de' morbi che sogliono ad essi appigliarsi, siccome era avvenuto ne' mesi di Giugno e di Luglio, quando apparve l'Epizoozia, che venne presto rimossa e distrutta, e per la quale, ove essa altra volta si manifestasse, o altro morbo compagno, s' instituì nella provinica una scuola Veterenaria diretta dal professore Francesco d'Elia, espertissimo giovane cresciuto nella Scuola di Napoli. Nè si è trasandato il miglioramento delle razze de' cavalli, per il quale si è fatto acquisto di stalloni carrozzieri. Col quale mezzo quegli abitanti saranno presto liberati dalla necessità di provvedersi di cavalli in paesi stranieri. Dopo di ciò l'Intendente discorre dell'amministrazione forestale, della conservazione de' boschi, grandemente da lui curata, pel bene dell'agricoltura e pe' bisogni che quelle popolazioni hanno del legname per costruzione e per fuoco. E dice essersi fatti numerosi vivai di Pini del Nord in vari siti; e proposto per l'orto agrario l'acquisto di un terreno più opportuno.

Parla poscia degli Ospedali civili di Tropea, di Mileto, di Cotrone e di Catanzaro, e dice quest' ultimo ampiamente provveduto di ogni utile cosa che alla guarigione degl' infermi riguardasse, e ricorda essersi terminata la restaurazione dell' edificio, e nette le sale che accolgono gli ammalati, e commenda lo zelo e l'umanità di coloro che vi sono preposti. Espone l' utile fondazione di picciolo spedale in Filadelfia per la cura dell' elefantiasi, e dice praticarsi ogni possibile sollecitudine perchè non avesse a diffondersi tal morbo, apportator crudelissimo di difformità e di morte, tra le vicine genti di Curinga, di Francavilla, e tra' cittadini della stessa Filadelfia.

Aggiunge i Monti de' pegni di Mileto, Tropea, Policastro, e Sentingiano essere in ottima condizione. I fondi così detti di Beneficenza, siti in Mesagne in Terra di Otranto, essersi affittati con molto vantaggio, mercè le sue cure e del Consiglio Generale degli Ospizi. Essersi allogata sul Gran Libro la somma di ducati 2940. 75, e però cresciuta di altri ducati 139 la rendita di ducati 2205 che da quello deriva alla Provincia. E ducati 600 ritratti dalla liquidazione de' conti arretrati de' luoghi pii essersi conservati per accorrere al Colera Asiatico, laddove avvenisse che il tremendo flagello si facesse ad invadere questa parte d'Italia.

Dicea finita di fabbricarsi la terra di Roccaferdinandea, caduta pel tremuoto del 1832, e vicina a compimento l'edificazione della nuova Cutro, sita oggi su di un suolo più stabile e fermo, e in luogo più ameno e salubre. Questa picciola terra, distrutta anche dal tremuoto accennato, risorge ora più bella per la regolata costruzione e simmetria degli edificî, e per la strada traversa da Catanzaro a Cotrone che passerà pel bel mezzo di essa.

I lavori di Statistica commessi alla Società Economica di quella Provincia procedono con molta diligenza ed esattezza. Si è già terminata la parte che concerne le acque fluenti, e si sono raccolte preziose notizie intorno alle loro origini, alle terre che bagnano, alle macchine che muovono, ed al cammino che fanno finchè giungono al mare. L' Intendente accenna avere osservato il Signor Carlo Tarantini, valoroso Professor di Storia Naturale in quel Liceo, che la miniera di grafite scoperta nel territorio di Monterosso, sta alla distanza di un terzo di miglio da questo Comune, in ispezieltà nel sito detto *Pantano*, ed essere utilissimo lo scavarla, perchè abbondevole di ottimo minerale. Medesimamente in S. Sidoro, contrada del Comune di S. Biase, essersi scoperti de' minerali di ferro ossidato come quello dell' Isola dell' Elba, il quale lo stesso Professor Tarantini rapporta alla specie detta *oligitte*, e dice essere di facile fusione.

Il quadro che l' Intendente fa del Commercio della provincia è veramente assai lusinghevole: al che concorrono le strade o nuovamente aperte o rese più agevoli, le fiere ed i mercati ultimamente

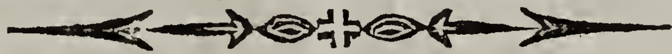
conceduti, le instituzioni di varie manifatture; e la buona condizione dell' agricoltura e della pastorizia. Le quali cose tutte sono argomento della civiltà e della floridezza di que' popoli. Laonde vengono esattamente pagati i tributi e le imposte, per guisa che gl' introiti della fondiaria e de' dazi indiretti per l' anno 1835 hanno sorpassato di più migliaia quelli del 1834; sono diminuiti o cessati al tutto i contrabbandi, scemati i delitti, osservate le Leggi, cresciuto l' amor della fatica e de' buoni studi, secure le strade e le campagne dagli aguati di malfattori e di vagabondi, concordi ed unanimi i cittadini nella devozione e nell' amore verso del Re. Della qual cosa solenne testimonio ha dato l' intera Provincia, e per la letizia e il contento mostrati nel felice nascimento del desideratissimo Erede del Trono, onde e pubbliche feste da per tutto vennero fatte, e innumerevoli atti di beneficenza verso de' poverelli e de' carcerati; e per il vivo cordoglio, universale, spontaneo, onde presto per la morte immatura di Maria Cristina di Savoia nostra dilettissima Regina, furono cangiate in lagrime di dolore quelle che erano ancora di tenerezza e di gioia; e tramutati in lugubri canti e in cerimonie di espiazione gl' inni festivi, con che tutti rendeano grazie al Signore del singolar benefizio ricevuto.

Tali sono le condizioni della II.ª Calabria Ulteriore da noi ritratte in breve sunto, e che l' egregio Commendator de Liguori francamente esponeva al Consiglio Generale della Provincia nel suo discorso, caldo di patrio affetto, desideroso di affrettare e moltiplicare il comun bene, di rafforzare negli animi la gratitudine e l' amore verso l' augusto Signore e Padre amantissimo Ferdinando II, e di rendere quella Provincia più savia e più felice e non priva di sua gloria tra le altre che si vantano di civiltà.

*Domenico Moschitti.*

# CONSIGLIO GENERALE

## DELLA PROVINCIA DI MOLISE.



Dopo essersi l' Intendente Domenico Antonio Patroni molto lodato della tranquillità pubblica che si scorge nella provincia di Molise da lui governata, mostra alcuni specchi statistici, per i quali si viene in cognizione dello stato della cassa provinciale; di quello delle entrate e delle uscite comunali secondo gli stati discussi del 1833 con le variazioni de' tre anni seguenti; della differenza ch' è fra le uscite poste negli stati discussi del 1833 e le variazioni del 1834 al 1836; delle entrate e delle spese de' comuni nel presente anno; delle opere comunali; de' monti frumentari; della percezione fondiaria; di quella de' dazi indiretti; della popolazione; della pubblica istruzione; e in fine della guardia urbana. Noi ci adopreremo a distendere in breve le cose disegnate, perchè sieno palesi ai nostri lettori le presenti condizioni della provincia.

Il carico della cassa delle opere pubbliche provinciali nell' anno 1834, per le opere pubbliche provinciali, per le reali case de' matti in Aversa e per le forniture austriache del 1815, ascese, tra somme non pagate per lo innanzi e quelle che si dovevano pagar nell' anno, alla totalità di ducati 61,202. 58. L' entrate ammontarono a ducati 52,165. 39, e le uscite a ducati 51,598. 01. Nel prossimo passato anno 1835, il carico è asceso a ducati 56,420. 60, l' entrata a 45,634. 71, e l' uscita a 43,380. 87.

Se l' entrate comunali della provincia si mostrano per alcuni fondi in un anno maggiori che nell' altro, nello spazio di tempo ch' è passato tra il 1833 e il presente 1836; minori ancora si mostrano per altri fondi. E però piccola anzi che no deve dirsi la differenza che notasi nell' entrate comunali tra uno e un altro anno.

Le uscite poste negli stati del 1833, furono ordinarie in ducati 108,502. 42, straordinarie in ducati 113,039. 86, imprevedute in ducati 16,625. 71. Quelle stabilite negli stati del 1834 furono ordinarie in ducati 109,730. 08, straordinarie in ducati 123,827. 35, imprevedute in ducati 10,947. 86. Le uscite ordinarie si trovano negli stati del 1835 nella somma di ducati 106,892. 65, le straordinarie in quella di ducati 124,998. 21, e le imprevedute nell' altra di ducati 29,337. 97. E in questo anno 1836 a ducati 107,273. 20 sono ascese le prime, a ducati 124,978. 97 le seconde, e le ultime a ducati 25,836. 86.

L' entrate de' Comuni della provincia per l' anno 1836, provvenienti da' fondi patrimoniali e demaniali, da' grani addizionali, da' proventi giurisdizionali, dalle privative, da' dazi per i comunali bisogni, e dal beneficio sul sale, formano la rendita ordinaria di ducati 194,650. 03. Quelle, che si ricavano dal dazio finanziere, e dalle ritenute, reste, avanzi ed altro, sommano a ducati 63, 438. 70. A queste debbonsi aggiungere l' entrate derivanti da avanzi, significatorie e reste progettate negli stati dentro colonna in ducati 16,709. 22. D' altra parte le spese ordinarie sono in ducati 107,273. 20, le straordinarie in ducati 124,978. 97, e le imprevedute in ducati 25,836. 86. Qui è a notare, che le somme riportate per fondo di cassa, che gravitar debbono sopra le entrate eventuali e straordinarie, ascendono a ducati 16,709. 22; e che gli avanzi non riporta-

ti negli stati del 1836 aggregati nell'entrata straordinaria giungono a ducati 6,375. 45.

Per le strade comunali si sono spesi nel 1835 ducati 3,402. 64, per la costruzione di parecchie fontane ducati 1,128. 13, per edifici pubblici ed altre diverse opere ducati 5,263. 97, e per chiese e loro pertinenze ducati 6,117. 46.

Se il risultamento del grano appartenente a' monti frumentari nel 1834 ascese a tomola 28,314. 16 in capitale, ed in aumento a tomola 1,778. 14; nel 1835 è ammontato in capitale a tomola 31,798. 18, ed in aumento a tomola 2,780. 03. Qui si vuol notare che la maggior parte de' capitali de' monti frumentari ottenuti nell'ultimo ricolto del 1836 sono rimasti depositati ne' magazzini per difetto di richiesta. E ciò che veramente dispiace si è che una parte di siffatti capitali è convenuto vendere a bassi prezzi, perchè non deperissero, secondo che in alcuni comuni è avvenuto.

Dal dì 1 gennaio a tutto Dicembre del 1835 si sono versati per la fondiaria ducati 229.481. 92, e 27,109. 17 in più delle obbliganze; laddove furono nel 1834 pagati ducati 222,155. 06, e 19,522. 17 in più delle obbliganze. Non altrimenti di quello che si fece nell'anno innanzi, sono stati nel 1835 saldati il dazio sul macino e il ventesimo comunale.

Se nel confronto della percezione de' dazi diretti tra gli anni 1834 e 1835 trovasi nel secondo anno un aumento di somma, similmente nel confronto de' due anni si scorge nel secondo aumentata la percezione de' dazi indiretti. E veramente se per sali e polveri, per tabacchi, per carte e per dogane si ottennero nel 1834 ducati 240,758. 58, se ne sono nel 1835 ottenuti 249,380. 17.

La popolazione che nel 1834 era formata di 344,750 uomini, ora ne conta 348,935.

Per la pubblica istruzione è da sapere che 71 maestri e 23 maestre dirigono le scuole primarie nella provincia, e vi si contano 1,450 alunni, e 473 alunne. Solo 3 maestri e 35 alunni si annoverano nelle scuole secondarie. Sono 79 i maestri, 2 le maestre, 589 gli alunni, 33 le alunne nelle scuole private. A 352 sommano gli alunni ne' 5 seminari della provincia. E nel collegio sannitico sono 56 alunni. Il che è poca cosa per la pubblica istruzione della provincia.

La guardia urbana, la quale è in tutt' i comuni, fuori che ne' capiluoghi de' distretti, è composta di 11,963 uomini, ed armasi di soli 5,784 fucili. Questa civile milizia, unitamente alla Reale gendarmeria, si adopera a tener ferma la pubblica tranquillità. Le strade pubbliche, i sentieri vicinali, il cordone sanitario in sulla riva del mare, sono loro affidati. In ogni posto di guardia evvi un numero di fucili proporzionato a quello della fazione del giorno, e vengono distribuiti a quegli urbani che non ne sono ancora provveduti. Ed in tal guisa il servizio pubblico non si trascura per difetto d'armi, comechè non corrisponda la quantità de' fucili che alla metà del numero degli urbani.

Comunque abbia voluto il Signor Patroni dimostrar lo stato delle provincia di Molise per mezzo di parecchi specchi statistici, non ha saputo non pertanto tacersi per ciò che riguarda la costruzione della strada sannitica, e ne ha tenuto disteso ragionamento. Circa 60,000 ducati vennero spesi per il bel ponte Cristina ch'è sul Calore, sicchè molto si diminuirono i capitali per il compimento della strada. Perchè la strada progredisse, e non si avesse per ciò ad aggravar la provincia di altre tasse o di nuovi balzelli, ha procurato l'Intendente che si facesse un progetto d' accordo fra i due appaltatori dell' opera, obbligandosi ambedue di proseguire nello stesso tempo la costruzione della strada ne' due tratti di Cerrosecco a Casacalenda e di Casacalenda a Larino, e di dividersi a quote convenute fra loro i fondi annuali disponibili, dedotte prima le altre obbligazioni della cassa provinciale. Inoltre propone che si togliessero a mutuo 60,000 ducati dalla cassa di sconto, con diverse condizioni vantaggiose per la provincia in ciò che s' appartiene al pagamento degl' interessi ed a quello del capitale. Imperocchè altrimenti lungo tempo attenderebbesi prima che la strada sannitica ravvicinasse con grandissimo utile del traffico l'Adriatico dal Mar Tirreno. E veramente non si potrebbe costruire la strada da Casacalenda a Larino, se non che forse nel 1838, quando sarà condotta a termine la strada sino a Casa-

calenda: e poi seguitar si dovrebbe da Larino in sino a Termoli. Un ponte sul fiume Biferno presso a Portocannone dovrà dar fine alla strada sannitica: e bene sarebbe se già si facesse fabbricare da alcuno imprenditore, concedendoglisi un diritto di passo.

Ci ha dato l' intendente Signor Patroni in questo anno notizia delle dette cose appartenenti allo stato della provincia di Molise da lui retta e governata.

*Scipione Volpicella.*

# CONSIGLIO GENERALE

## DELLA PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE.

Se nel passato anno prosperevole mostravasi lo stato della provincia di Principato Ulteriore, tristo e squallido scorgesi nel presente, perchè le intemperie dell' atmosfera hanno quasi interamente distrutte le agricole produzioni, nè hanno permesso che alle campagne si conducessero i lavoratori per trarne coll' opera loro vitto e sostentamento. Non pertanto i buoni cittadini si sono sottoposti ad ogni maniera di stenti e di privazioni, anzichè mancare al pagamento de' tributi al governo, e delle civiche imposte per le spese che in ogni particolar comune far si convengono.

La contribuzione fondiaria della provincia, che per il 1834 ascendeva a ducati 401,011. 99, fu interamente al finir dell'anno saldata. Quella pel 1835, la quale è di ducati 400,917. 87, aggiugnendovisi il dazio sul macino, il ventesimo comunale, e la ritenuta del due e mezzo per cento sopra il soldo de' Giudici de' circondarî, ascende alla somma di ducati 432,380. 33 Non pure siffatta somma venne in sul dechinar del Dicembre in ragione di obbliganze saldata, ma eziandio sopra le obbliganze s' ebbe un credito di ducati 21,357. 79, e a dì 10 Aprile fu del tutto saldato l' avanzo di 45,772 ducati.

Per ciò che s' appartiene all' amministrazione de' dazi indiretti, si regolarmente è proceduta che meglio non era a desiderare, nè più in gran numero avvengono contrabbandi.

È in debito la provincia per la leva del 1834 di soli due uomini in luogo di due altri i quali per fisici difetti non possono militare.

Se nel passato anno ascesero i reati nella provincia a 950, in questo non sono ammontati che a 938, tra' quali si annoverano 445 furti, laddove nell' anno innanzi ne avvennero 479. Il che dimostra la sempre crescente tranquillità degli abitatori, e la solerzia di coloro che ne' diversi loro uffici attendono al reggimento del Principato Ulteriore. Nè altrimenti è a dire dell' amore de' popoli verso il Monarca, chè la gioia nella nascita dell' Erede del regno e il dolore nella morte della Regina Cristina chiaramente l' hanno fatto palese.

Per quanto le intemperie delle stagioni l' han conceduto, non si sono dimenticate le opere pubbliche provinciali. Siccome nel passato anno speravasi, già s' abita nel secondo edificio del carcere centrale. Si è bene condotta a termine la costruzione del primo ramo della cloaca maggiore nel carcere: e si sono compiute due buone e sicure prigioni l' una per i condannati a morte e l' altra per i giovanetti discoli. Sicchè sono ormai inutili l' orrida segreta detta di Costantinopoli e le prigioni di Montefusco. L' ingegnere della provincia attende a formare il progetto della ricostruzione del tetto nel Palazzo dell' Intendenza, e aspettasi che s' approvi il progetto delle suppellettili che mancano nelle officine della Segreteria perchè vi si veggano. Si vanno non pertanto costruendo le suppellettili che debbono essere nella sala del Consiglio di leva. Sarà subitamente formato il progetto come si potessero varie officine riunire nel palazzo de' Tribunali, e cercasi di far passare il Tribunal Civile in una casa tolta a fitto, insino a che non saranno compiuti i lavori nell' edificio che è ad esso particolarmente addetto.

Minacciando ruine le caserme della gendarmeria in Avellino ed in Monteforte, si sono ad un tratto

fortificate e meglio disposte le loro fabbriche. Il che devesi eziandio fare nella caserma della gendarmeria a piede in Cervinara. Si è ridotta a caserma di gendarmeria a cavallo parte del Convento de' Francescani in Montesarchio aggiugnendovi la scuderia : e si è progettato di fare nella vasta fabbrica di S. Domenico in Atripalda, tra le altre officine, la caserma della gendarmeria ed una gran sala per le milizie che di passaggio vi dimoreranno. Sono state visitate le caserme che si trovano in tutti gli altri circondarî della provincia, e dove si sono eseguiti miglioramenti e dove proposti. Sonosi dati agli appaltatori del mantenimento que' tratti della strada di Melfi che sono compiuti insino a Pontelomito. Di questa via procede la continuazione ch' è da Pontelomito per circa quindici miglia alla taverna del passo di Guardia Lombardi. L' aver dovuto sospendere il consumo de' fondi addetti a quest' opera per timore del colera, e l' intemperie delle stagioni hanno vietato che siffatti lavori maggiormente avanzassero. Anzi per questa seconda cagione si dovrà forse cambiare quasi mezzo miglio di via dopo Pontepacione poco lungi da Pontelomito, secondo l'avviso dell' ingegnere. È venuto a termine il primo tratto della strada Appia che dal passo di Mirabella mena alla taverna di Famiglietti sotto Frigento, nè resta che a darla a mantenimento. Una piccola traccia si è aperta del secondo tratto, il quale sarà subito cominciato a costruire. Per la bizzarria delle stagioni e per altre cause non ha potuto più oltre progredire la strada da Avellino a Montesarchio, la quale e dovrà essere bellissima, e ricca sorgente di traffico nella provincia. Di grandi litigi la strada traversa che muovesi da Atripalda e per Serino giugne a Solofra è stata cagione per le somme dovute e non pagate dal comune di Solofra. Ma vedendo l' Intendente che in somma rovina vi si trovava quel piccolo tratto che dicesi della taverna di Turci alla Sala, scelta una deputazione di probi uomini di Atripalda, S. Lucia e Serino, l' ha fatto subitamente rifare.

Non si sono trascurate le opere comunali. Le strade traverse carreggiabili di Guardia Lombardi, di Ospedaletto, di Sommonte e di Serino sono compiute ; e solo nelle due ultime terminar si debbono i lavori di fabbrica. Attendesi a compiere la strada traversa di Montella, e quelle si van costruendo di S. Agata di Setto e di S. Angelo a Scale. Si aprirà in breve una nuova strada di communicazione in Solofra. È quasi a fine il ponte detto S. Lucia in Montella, e il difetto di fondi ha vietato per ora che si fosse proseguito quello del Pisciolo in Pietradefusi. Grandissima cura si è posta perchè, laddove era mestieri, si arrecassero rifazioni alle Chiese Parrocchiali. Sono a notare i lavori che si vanno eseguendo nella Chiesa del misero comune di Montefredane, e ben tosto si rimetterà mano alla riduzione della Chiesa di Prata, e a restaurare quelle di Montemiletto e di Volturara. Molti edificî pubblici da ultimo, e molte strade così interne come rurali, e parecchie fontane ed altre opere hanno avuto in diversi comuni della provincia e restaurazioni e miglioramenti. Solo per questi lavori eseguiti nelle Chiese Parrocchiali, e nella costruzione o nel rifacimento di strade interne e rurali, di fontane, edifici e opere simili, si sono spesi ducati 9,348, 57.

Se nel passato anno si terminò in 43 tenimenti la prova de' terreni in pendio, ora in 51 vedesi compiuta. Nè si ristà se prima in breve tempo non sia del tutto menata a fine.

Per ciò che s' appartiene alla pubblica istruzione, non si sono veduti miglioramenti nelle scuole comunali, e parecchi maestri ne hanno portato pene. Il grande numero che è d' alunni nel seminario d' Avellino è chiara prova dal suo stato fiorente. Non è così a dire del Collegio Reale, ora oggetto di gravi cure, per i professori d'eloquenza e di filosofia che vi vengono desiderati, e perchè sia meglio in tutte le sue parti ordinato.

Non altrimenti di quello che si è fatto nell' altro anno, sono state a' più stimabili uomini della provincia confidate le cariche comunali.

In quanto all' entrate de' comuni è a sapere, che si sono da' beni patrimoniali ottenuti ducati 8,236, 14 più che nell' anno innanzi, per la vendita del legname della montagna di Forino. Han dato i grani addizionali ducati 69. 32 di meno, per essersi distaccato dalla provincia il comune di Paopise ed aggiunto a quella di Terra di Lavoro, e per esser

si conceduto un alleggerimento sulla contribuzione fondiaria ai comuni di Roccabasurana e Melito. Gli appalti sono stati cagione di un aumento di ducati 2,749, 71 nelle entrate che si ricavano da' dazi di consumo. L'avanzo da ultimo, che in ducati 1,431. 53 si scorgea prodotto da' dazi di consumo, ha tratto origine dall'aversi dovuto collocare una tal somma nell'uscita del 1836 in conto di debiti per le opere pubbliche e per altre cagioni. E dall'aversi dovuto assegnare più che nel passato anno ducati 4,293. 58 al Collegio Reale, e duc. 6,853. 33 per la costruzione de' camposanti, ha fatto eziandio nascere l'aumento di queste somme.

Tutti si sono definiti i conti comunali del 1834, e si è dato cominciamento all'esame di quelli del 1835. Nè deesi tralasciar di dire che, laddove nel 1831 davano i monti frumentarî un capitale di tomola 25,065 di grano e 3,644 di granone, di anno in anno aumentando, ormai danno il capitale di 36,384 tomola di grano e di 5,897 di granone.

L'incostanza dell'estiva stagione nel passato anno fece che in Candida, S. Potito e in Bonito fossero quattro persone comprese della febbre petecchiale, di cui sola una donna morì; e che altre malattie si mostrassero in Montefalcione, Ariano, Lapio, Vallata e Carbonara. A questi danni si aggiunse il timore che nasceva dall'infierire del colera in Italia. Onde alla pubblica salute furono tutte le cure rivolte, e si pose mente in singolar modo alla nettezza delle abitazioni, alla bontà de' cibi, e a fornire ogni genere di sovvenimenti ai poveri ed agli infermi. Nè a questo attesero solamente quelli a cui era confidato il governo della provincia, ma più d'un cittadino eziandio volle dimostrare il suo generoso e largo animo verso gl'infelici. Sicchè non prima giunse l'autunno, e florida tornò la pubblica salute. Qui da ultimo è a dire che se la provincia non ha mai contato ne' passati anni oltre 10, 500 inoculazioni, in questo ne ha avuto in un numero doppio.

Essendosi stabilito che per maggior comodo de' proprietari, anzi che in Eboli, si collocassero gli stalloni nelle vicinanze della Laura, si è ordinato che, per la fabbrica e il mantenimento del luogo ove quelli dovranno dimorare, spendessero questa provincia e quella di Salerno. E non trovandosi per quest'anno disposto alcun fondo a tal uopo, che sommar dovrebbe a circa 600 ducati, si è proposto d'impiegarvi il danaro già addetto alle Salesiane di S. Giorgio la Montagna. Trattasi eziandio di dichiarar veterinario nella provincia il Signor Matteo de Feo di Mirabella; e si è a sperare che le razze de' cavalli abbiano a migliorare.

Più lungamente diremo della beneficenza. Studiasi che subito vengano pagati i ducati 678. 15 che ancora si debbono della rata generale di ducati 6,944. 63. Si sono ricevuti ducati 726. 35 per tutto l'anno 1835 di ciò che devesi ancor pagare a tutto il 1834 in ducati 1,651. 12. Gli altri ducati 924. 77, siccome dipendono da remote amministrazioni i cui conti furono presentati, così saranno tolti dal fondo delle significatorie, le quali contengono tra l'altro le quote ratizzate e non versate nella cassa centrale. È venuta nello stato discusso regolata l'uscita secondo l'ammontar dell'entrata. Perchè meglio si soccorresse a' poveri, converrebbe che il fondo per le limosine, il quale appena giugne a 400 ducati, si accrescesse almeno di altri 200. Comechè basso sia stato il prezzo de' cereali, l'entrata non pertanto de' pii stabilimenti è stata presso a poco la stessa che nell'anno innanzi. Nè si è trascurato di aumentarla nella rinnovazione de' fitti. Essendosi per la costruzione del cimitero di Napoli venduta per 17,000 ducati la masseria armentizia, onde la Cappella di S. Amato di Nusco traeva la rendita di ducati 1,085. 50, si è ottenuto che la Città di Napoli pagasse ogni anno 2,000 ducati alla Cappella, perchè venisse a questa compensata la perdita dell'entrate dal 1813 in poi, e perchè dal presente anno se le soddisfacesse il capitale coll'interesse a scalare del quattro e mezzo per cento. Non ristanno dall'accogliere e medicare ed alimentare i poveri infermi gli ospedali di Avellino, Ariano, S. Angelo Lombardi, Monteforte, Frigento, Montella e quanti altri sono nella provincia. La commissione straordinaria per gli antichi conti ne ha discussi dal maggio del passato anno nel numero di 1,836 anteriori all'anno 1823, e se ne sono avu-

ti ducati 5,544. 51 di significatorie diffinitive. I quali aggiunti ai 16,271. 97 che si ebbero dai conti posteriori al 1823, formano la somma di ducati 21,816. 48. Oltre a ciò, i crediti compensati in ducati 1,939. 43, e i ducati 7,029. 73 avuti per crediti parimente compensati per tutto il mese di aprile, fanno la somma di ducati 8,979. 16. Ha il Consiglio d' Intendenza discusso 1093 conti correnti, i quali hanno dato ducati 891. 07 di significatorie diffinitive, e ducati 702. 08 per crediti compensati. Essendo il fondo per i fanciulli esposti minori di sei anni non più che 9,000 ducati; se nel 1834, in cui questi fanciulli furono 783, la mercede mensile per il nutrimento di ciascuno di loro giunse a 96 grana, non ha questa dovuto nel 1835 elevarsi al disopra di grana 93, perchè quelli sono giunti al numero di 880. Ducati 3,044. 02 si sono spesi nel 1835 per 135 proietti tra maschi e femine maggiori dell' età di 6 anni, che si trovano in Napoli nel Real Albergo de' Poveri, laddove non ha per essi la provincia che il fondo di soli ducati 3,000. Essendo stato rubato il monte de' pegni in Gesualdo, si è avuto cura di scoprirne i ladri, e già uno di questi ha offerita la parte che gli era spettata del furto. Si è ottenuto che non siano sottoposte a registro ed a bollo quelle carte e que' documenti che servono a semplici istruzioni per le domande di piccole censuazioni; e sì più regolarmente procederà l' amministrazione del patrimonio de' luoghi pii e degli stabilimenti di beneficenza.

Attendesi da ultimo con molta premura che tosto si dia principio alla costruzione dell' Orfanotrofio e dell' orto agrario, per cui si richiedono 28,760 ducati, la quarta parte de' quali dovrà pagarsi dal comune di Avellino, e del resto una metà dalla Provincia e l' altra dalla Beneficenza. Pensasi intanto di prendere in fitto un' apposita casa, perchè, insino a che non sia fabbricato l' Orfanotrofio, vi si potessero tenere que' giovani che presentemente sono nel Reale Albergo de' Poveri in Napoli, non a ciò abbisognando altra spesa che quella de' 4,000 ducati che ora vengono pagati all' Albergo.

Queste sono le principali cose che palesano lo stato e le condizioni della provincia di Principato Ulteriore.

*Scipione Volpicella.*

# CONSIGLIO GENERALE

## DELLA PROVINCIA DEL I° ABRUZZO ULTERIORE.

L'ordine in cui le cose procedono, il rispetto che mostrasi a' dritti de' governanti, la fedeltà ne' civili doveri, la gioia nella nascita dell' Erede del Trono, il dolore nella morte di un' adorata Regina, furono nuove testimonianze dell' indole de' popoli del I.° Abruzzo Ulteriore e della loro divozione alla Casa Augusta. Di che principal lode devesi all' Intendente Commendatore Bonaventura Palamolla, il quale colla saggezza e solerzia dell' animo suo, ha conciliato a se l' affetto degli abitatori della provincia, e rende sempre più caro e benedetto il Nome glorioso di Ferdinando II. Acciocchè tali nostri encomî non sembrino altrui strani, dimostreremo in quali condizioni il I Abruzzo Ulteriore ora trovasi, secondo quello che il chiarissimo Intendente narrava al dì 1 maggio di questo anno al Consiglio Generale della Provincia.

Le cariche amministrative sono venute a coloro affidate, i quali han palesato maggior ingegno e più rettitudine.

Laddove nel Dicembre del 1834 la fondiaria o percezione diretta diede più delle obbliganze de' ricevitori un aumento di ducati 16,509. 10, l' ha eziandio dato nel dicembre del 1835 di ducati 13,548 69. Per ciò che poi s' appartiene alla percezione indiretta, comechè compresa parte dell' Italia dal colera fosse stato meno libero il commercio, non pertanto se si ebbero dalle sette dogane provinciali di Martinsicuro, Controguerra, S. Egidio, Passo, S. Vito Teramano, Giulia e Silvi nel dicembre del 1834 ducati 38,916. 79, si sono avuti nel dicembre del 1835 ducati 49,033. 63 Inoltre il provento doganale è stato nel febbraio di questo anno di ducati 2,368. 22 più che nel febbraio dell' anno innanzi. E se i generi di privativa, cioè a dire, sali, tabacchi, polvere da sparo e carte da giuoco, dettero nell' anno 1834 ducati 95,771. 68, nel 1835 ne hanno offerto 101,044. 96. Il quale aumento è avvenuto per il grande smercio dell' olio, e perchè non si è potuto fare un gran numero di contrabbandi a causa del cordone di soldati posto a' confini ad impedire che da uomini o cose nel regno fosse recato il colera.

La divisione de' demani è stata condotta a fine, in Rosciano con l' acquisto di tomolate 213. 31 di buone terre del valore di ducati 7,908. 76, e in Bacucco con l' acquisto di 120 tomolate di terreno valutate 1,179 ducati. Trattasi ancora perchè si termini in Castilenti ed in dieci altri comuni. Non è venuta ammessa la domanda del Comune di Spoltore riguardante lo stralcio dell' accantonamento, e solo gli è permesso provare per quali beni ex-feudali gli furono gli usi civici concessi dalla Commissione feudale. È stata a Castellalto assegnata la quarta parte del già feudo di Montepietro. Ha Giulia ricuperato l' annua entrata di sei tomola di grano per il dominio diretto che avea perduto sopra quindici tomolate di terreno demaniale. Ed è stato ad Elce ritornato un suo fondo demaniale occupato da un tal Cristoforo. Ma per dir brevemente di questa divisione de' demani, è a sapere che de' 19 comuni ad essa destinati, in 9 si è dato termine alla divisione delle quote demaniali, cioè a dire, in Montesecco, Castellalto, Montebello, Giulia, Cugnoli, Cepagatti, Castiglione alla Pescara, Fano Adriano e Civitaquana; in altri 9 sono tanto innanzi le geo-

detiche operazioni che in alcuni non manca che l'approvazione sovrana, e solo la divisione è stata in Cortino rifiutata dagli abitanti.

Si sono del tutto formati gli stati de' terreni in pendio della provincia; e perchè più alacremente si conducessero i proprietari a far boschi delle terre nude, intendesi a dar loro e decorazioni e premi in danaro e soccorsi, ed anche in ultimo pene. Per ciò che si appartiene a' delitti forestali, ne sono 87 avvenuti, della somma delle cui multe, che ascende a 470 ducati, si sono ricevuti ducati 102, e si fa opera di riscuotere il resto.

Per la leva del passato anno, erasi in debito di due uomini, i quali andavano fuggendo dal regno; ma essendo stati ritrovati nello Stato Pontificio, già servono nell'esercito. Le guardie d'onore, che nel passato anno erano 36, ora giungono al numero di circa 60; e però facendo mestieri d'un altro trombettiere, devesi in ciò impiegare dal Consiglio la somma di altri 720 ducati. Per rifacimenti e costruzioni di caserme della gendarmeria si sono spesi tutti i ducati 495. 50, che a tal uopo dalla provincia si stabiliscono. E attendesi di acquistar un luogo ove costruire un pozzo per la caserma del Carmine in Teramo, venendosi così a risparmiare l'annua spesa di 60 ducati per l'attignimento dell'acqua. Per l'acquisto di questo luogo eziandio ingrandir potrebbesi la caserma.

Laddove i monti frumentari della provincia non ascendevano nel 1831 che a 22 e non avevano altro capitale che di 9,153 tomola di grano, giunsero nel passato anno al numero di 45, e ne fu il capitale formato di tomola 15,458 di grano, e 18 d'orzo. In quest'ultimo anno è stato all'intutto ripristinato il monte del Purgatorio in Vicoli con 76 tomola di grano di capitale, e col capitale di 15 tomola un altro piccolo monte sotto il titolo del SS. Rosario in Flammignano. Sicchè dalla somma di 9,153 tomola di grano, a quanto ammontava nel 1831 il capitale de' monti frumentari, ora si è pervenuto a quella di 15,499. Si continuano inoltre le indagini per tornare tre altri monti in vigore, l'uno in Nocciano, il secondo in Carpineto, e l'ultimo in Brittoli.

Per migliorare ed accrescere la fabbrica dell'antico Ospedale di S. Antonio e formarne l'Ospedale distrettuale di Teramo, si sono spesi duc. 1,866. 90. Si è la somma di ducati 100. 20 impiegata finora per fornire di biancheria i letti nell'Ospedale; e come si otterranno altre somme a tal uopo, si farà l'acquisto di tutto quello che i regolamenti prescrivono. La fabbrica e le suppellettili di questo ospedale distrettuale si sono eseguite solo con quelle somme che si pagano da' luoghi di beneficenza del distretto e con l'entrata dell'Ospizio di S. Antonio, le quali somme ed entrate non formano che 1,132 ducati. Sperasi in fine che in sul dechinar di quest'anno possa un tal ospizio civile raccogliere e curare i 15 infermi per quanti è stato costrutto. Ma perchè dal 1832 insin ora, nel qual tempo si è dato opera alla fabbrica dell'Ospedale di Teramo, non fossero i poveri infermi della provincia restati senza soccorsi, si è voluto che l'entrate dell'antico Ospedale di S. Antonio Abate, le quali erano dapprima destinate al mantenimento di solo sei ammalati, si fossero dipoi rivolte a quello di 18, 20 ed anche 21: sicchè a tutto quest'anno si è speso per tal bisogno circa 1,400 ducati. Non ha potuto proceder oltre la fabbrica dell'Orfanotrofio di S. Carlo per le donzelle misere, piccola somma essendosi tratta dalle significatorie a ciò destinate, e avendosi più centinaia di questo fondo dovuto impiegar nell'acquisto di sacri arredi ed in restaurazioni di Chiese appartenenti a varii luoghi pii della provincia. È data facoltà che con la dote di 5,000 ducati si aprisse il monte de' pegni in Teramo. Ma perchè il secondo distretto eziandio partecipasse di siffatto vantaggio, intendesi di proporre al Ministro delle cose interne che de' 5,000 ducati, restassero 3,000 per il Monte di Teramo, e 2,000 servissero per un Monte di pegni in Penne. Con un capitale non minore di 500 ducati si riaprirà l'antico Monte de' pegni in Campli. Bisogna da ultimo che prima vegga il suo fine la lite introdotta contra gli eredi dell'arciprete Giovanni Franchi, perchè il Monte de' maritaggi, che volle questi stabilire in Giulia, abbia effetto e vigore.

Comechè, attaccatosi all'Italia il colera, si fos-

sero per provvidenza sovrana rivolti i fondi delle opere pubbliche a fornire i soccorsi che abbisognato avrebbero nell' arrivo di tanto flagello, si sono non pertanto, se non moltissime, parecchie costruzioni proseguite ed incominciate. È quasi a termine il rifacimento della già pericolante scala del palazzo dell' Intendenza. Si è fabbricato il terzo pilastro sul fiume Vezzola, si è dato principio al quarto, e sperasi veder anche il quinto terminato in quest' anno. Per evitare l'esalazioni nocive alla salute pubblica, si è prolungata la gran cloaca di S. Giorgio oltre le mura della città. Si è dato ordine come con una cassa a regola d' arte si fortificasse il pilastro a man sinistra nel ponte a catene sul Tordino. La strada del Carmine in Teramo, quella che dalla porta della Madonna conduce al ponte a catene, e l' altra di Porta Carrese si veggono terminate. A non guari sarà menato a fine il magnifico stradone di S. Giorgio: e in quella parte di via ch' è da casa Tripoli a casa Delfico si è cominciato il condotto e l'inselciamento. Trattasi di ottenere qualche altra offerta migliore ancora delle già fatte, per la costruzione della desiderata strada traversa che dovrà correre tra la strada consolare e la città di Penne. La strada per passeggiare intorno alle mura della detta città è prossima a terminare. Col risparmio di ducati 442. 57, si è condotta a fine la strada detta della Spiaggia e S. Lucia in Atri. Ascendendo a ducati 13,504. 26 il progetto della costruzione della via che dovrà aprire il traffico tra la strada consolare e la città d' Atri, hanno i cittadini di questo comune formata di ducati 6,604. 38 la volontaria soscrizione che nel passato anno non era maggiore di 3,000 ducati. Alla qual somma aggiugnendo ducati 200 di opere gratuite, e 600 de' fondi comunali, già a tal uopo si tengono ducati 7,494. 38. Si sono finora spesi ducati 198. 30 per il carcere circondariale di Notaresco, il quale si vedrà in breve in migliore stato che non era. In Civitella Casanova ed in S. Omero si sono parecchi lavori eseguiti, risparmiandosi dalle somme a ciò statuite. Il campanile della Chiesa Madre in Bellante, la strada traversa da Castellammare a Pescara, l'eguaglianza del piano intorno alla Chiesa madre ed alla Casa Comunale e la strada interna nella contrada Ciattone in Castellammare, la strada detta Municipale e la Fontana a cinque abbondanti getti d' acqua in Loreto, e le restaurazioni ed i rifacimenti in varie Chiese comunali, sono state opere le quali, mercè la rettitudine ed il senno de' sindaci de' rispettivi comuni, hanno richiesto una spesa minore di quella che già erasi stimata. Tutte queste opere in somma non hanno importato che ducati 6,560. 48, laddove si erano fatte ascendere a ducati 9,147. 46. Per comandamenti sovrani si va formando lo stato di que' Comuni che o mancano di Chiese, o le hanno minaccianti rovine o prive de' necessari e decenti arredi ecclesiastici. E si restaurano le Chiese di patronato regio con quelle somme che dimandate si ottengono. Delle quattro fontane di Teramo, quelle di S. Giuseppe e della Noce si veggono sin dal passato anno ristabilite: la terza che è di Porta Romana si farà ogni opera perchè risorga: ma se non si dà dalla provincia la somma di 300 ducati, non potrà restaurarsi la quarta di S. Giorgio, di cui sente la città grande bisogno. Sarebbe in fine da doversi accettare, per il grande vantaggio che se ne ritrarrebbe, l' offerta proposta dal Signor de Laurentiis di Città S. Angelo, di fare a sue spese due ponti, l' uno sul Vomano, e sul Salino maggiore il secondo, purchè gli uomini passandovi a piedi gli pagassero il pedaggio di un grano a Salino ed al Vomano di due.

Fa mestieri da ultimo sapere che quasi tutti si sono i titoli rinnovati dell' entrata della provincia, sicchè è a sperare che assai più regolarmente avessero queste a procedere.

Tali sono le principali condizioni, in cui l' intendente Commendator Palamolla ci palesa trovarsi in quest' anno il I Abruzzo Ulteriore, provincia al suo reggimento confidata e per le instancabili sue cure renduta piucchè potremmo dire floridissima.

*Scipione Volpicella.*

# CONSIGLIO GENERALE

## DELLA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITERIORE.

Il Cavaliere Francesco Logerot, Intendente della Provincia di Principato Citeriore, nel suo discorso recitato in quest' anno al consiglio generale di quella provincia, ci fornisce gli elementi, per i quali possiamo dare a conoscere in quali condizioni presentemente si trovi il paese alle sue cure affidato.

Per il conto delle opere pubbliche provinciali, avanzò dall' anno 1834 la somma di ducati 45,754 25, e per l' anno 1835 ne venne assegnata quella di ducati 58,849. 18: le quali due somme formano l' intero di ducati 104,603. 43. Di questo danaro, essendosi spesi nell' anno 1835 duc. 76,367. 87, restano ducati 28,234. 56; de' quali, 8,171. 32 sono in cassa, e gli altri si debbono esigere, parte dalla Real Tesoreria e parte da' Comuni. Per ciò che si appartiene a' fondi provinciali, avanzò nell' anno 1834 la somma di ducati 10,710. 30, alla quale aggiugnendosi per l' anno 1835 duc. 32,260 31, si ha la totalità di ducati 42,970. 61. Di tutto questo danaro si sono solamente spesi ducati 36,124. 64.

Le principali opere provinciali sono le seguenti. Per la strada del Vallo, di cui nel passato anno si fece lungamente discorso, si sono spesi altri ducati 18,447. 20. Così si è perfezionata la via da Rotino verso l' Alento; si è superata la frana nella rivolta a mezzogiorno; si è condotta a fine la costruzione del ponte sul vallone di Lustra, se non che i parapetti restano a farsi; e si è quasi del tutto aperta la traccia di due miglia di strada dal Vallone di Lustra allo Sterparo. Perchè questa strada del Vallo venga a termine, bisogna che se ne perfezioni quella parte che mena allo Sterparo dal Vallone di Lustra con circa ducati 34,000, che si conduca a fine con circa altri ducati 14,000 il tratto di via ch' è dalla sponda sinistra dell' Alento alla Fiumarella di Castelnuovo, e che interamente si costruisca la strada dalla Fiumarella al Vallo con circa 54,000 ducati. Talchè, oltre la spesa per il ponte sull' Alento, fa mestieri di altri duc. 102,000 per compiere siffatta opera. Avendo chiesto l' appaltatore della costruzione di questa strada del Vallo che il suo contratto venisse sciolto, la Deputazione delle opere pubbliche credette dovere accettar la domanda, ed un tale avviso è venuto approvato dal Re. Indi avendo la Deputazione cercato altro imprenditore dell' opera, ha ottenuto una offerta col ribasso del 25 per 100, cioè a dire il sette di più di quello che si riteneva dal passato appaltatore, e con altre condizioni più vantaggiose per la provincia. Sino a che non giunga l' approvazione Sovrana di questa seconda offerta, conviene che restino tuttavia sospesi i lavori. Con ducati 74,194. 62 si è continuata da Baronissi al confine della provincia la strada de' due Principati, e si congiugnesi a quella di Principato Ultra. Insino a che non sarà compiuta la strada del Vallo, questa de' due Principati non potrà continuarsi e del tutto finirsi. Il che non toglie che già vi si pratichi, perchè laddove non è ancor costrutta, girasi per la strada detta de' Casali di Salerno. Le alluvioni precipitando da' sovrapposti monti hanno in vari luoghi guasta e disfatta la via; e però curasi di trovar modo come rimediare a' danni avvenuti, e impedire che altri ne so-

praggiungano : al che credesi poter bastare la somma di circa 2,000 ducati. E circa 1,000 ducati potranno essere sufficienti per riacconciare la strada delle Cammerelle dalle alluvioni danneggiata , e per recare ostacolo a simili danni avvenire. Nella strada della Costiera di Amalfi è interamente aperta la traccia per la linea di Capo d' Orso , e in breve si potrà comodamente andare a cavallo da Vietri a Capo d' Orso e da Maiori a Bellagaia , sicchè da Capo d' Orso a Bellagaia resta solamente a fare circa un miglio di via. Questa traccia , larga palmi otto, costa ducati 8,000. Nella strada , di cui teniamo discorso , sono vari spazi ove s' incontrano parecchi ostacoli a costruirla. Se vi si facessero lavori provvisionali , sarebbe mestieri di poca spesa , ma in breve tempo il fatto si disfarrebbe. E però è venuto approvato dal Re il progetto che si conducesse la via con ferma e stabile costruzione, spendendovisi altri 30,500 ducati. E veramente, oltre che si sono impiegati , come sopra si è detto , circa ducati 8,000 ad aprire la traccia per la linea di Capo d' Orso , si è già per un miglio con 3,663 ducati condotta la via da Vietri a Torre Raito, e con 16,000 ducati si è lavorato nella maggior parte de' luoghi che presentavano ostacoli e difficoltà. In pochi altri mesi siffatta opera verrà compiuta con quella che resta dell' intera somma di 30,000 ducati. Eccetto quel tratto che divia e mena dalla Torre alla Marina di Minori , che tosto sarà finito ; perfezionata è la strada che va da Maiori ad Amalfi , e carri d' ogni sorta ormai vi si tirano : a ducati 6,000 ammonta il danaro , di cui a tale uopo è stato mestieri. Ed altri lavori con circa 1,100 ducati si son fatti nella via da Maiori verso Tramonti , perchè anche con facilità ed agevolmente si andasse alla volta di Nocera e si trafficasse. Per difetto di fondi procedesi lentamente nella costruzione della strada della Codola ; ma non pertanto cresce la riunione e la raccolta delle pietre per fare il lastricato nel villaggio di Lanzara , ed è tutto già preparato per elevare un muraglione nel Rioseccodi Sanseverino. Perchè venga a termine la bonificazione del Vallo di Diano , attendesi che si approvi un altro progetto di ducati 23,000. Ma già ducati 2,502. 65 si sono spesi per alcuni lavori che conveniva subitamente eseguire. Attendesi ancora l' approvazione del contratto di appalto per il mantenimento dell' opera , chè altrimenti è a temere non avesse a patir danno il canale , e non fossero gli scoscendimenti di terra cagione di ostacolo al libero scolo delle acque. Ducati 1,058. 94 si sono spesi , per riattare e tenere in buono stato il palazzo dell' Intendenza , la Gran Corte Criminale , il Tribunale Civile , le Prigioni Centrali e le Caserme della Gendarmeria. Non si è posto mano agli accomodi dell' edificio della Sottintendenza di Sala , per la mancanza di ducati 1,800 , di che a siffatta opera fa bisogno.

Deriva dalle opere pubbliche comunali grandissimo vantaggio , non pure alle popolazioni , ma a coloro eziandio che se a ciò non fossero impiegati non avrebbero come altrimenti menar la vita. Però essendosi l' Intendente della provincia adoperato al loro progresso, si sono maravigliosamente vedute procedere e moltiplicare. E veramente per siffatte opere di diversa natura si sono spesi nel corso dell'anno 1835 ducati 31,648. 29. Di queste vogliamo solo alcune poche notare, chè troppo lungo sarebbe il dire di tutte. Si è redificata nel comune di S. Marzano la Chiesa intitolata a S. Biagio. In Angri è stato un gran casamento ridotto a Regio Giudicato , Prigioni Circondariali, Caserma di Gendarmeria e Cancelleria Comunale. La Chiesa di Laviano è venuta restaurata. Si è accomodato un gran magazzino in Buccino ad uso di Regio Giudicato , Caserma di Gendarmeria , Corpo di Guardia Urbana e Prigioni Circondariali. Una strada traversa carreggiabile è stata costrutta da Trentinara a Capaccio. Si è riattata la via ch' è tra S. Marzano ed il villaggio di S. Pietro a Scafati. La strada traversa eziandio di Albanella , e quella da S. Tegla a Castelpagano in Montecorvino , e Pugliano si veggono condotte a fine. In Nocera , Roccapiemonte , Mercato , S. Egidio , Corbara , S. Valentino , Scafati , ed in altri luoghi , si veggono i campisanti in piedi e perfezionati ; nè si attende se non che l' acquisto di alcuni piccoli e necessari oggetti perchè si mettano in uso. In parecchi altri comuni ce-

leramente si costruiscono i campisanti, e si danno disposizioni acciocchè dove mancano si edificassero.

Comechè il prezzo de' cereali fosse stato mite anzi che no, si sono non pertanto aumentati gli affitti delle Difese Comunali, de' dazi di consumo, e di altri fondi di diversa natura; talchè non ha bisognato ricorrere a nuovi pesi per sostenere il dispendio dell' amministrazione.

Per ciò che s' appartiene alla pubblica beneficenza, il Consiglio degli Ospizi si adopera che le cose regolarmente ed esattamente procedessero. Ponesi grande cura che le balie degli orfanelli esposti non mancassero a tempo debito della loro mercede, perchè i fanciulli fossero ben tenuti. Quelli che sono rinchiusi nell' orfanotrofio di S. Ferdinando, fuori che pochi infermi e deboli vecchi, vengono nelle diverse arti impiegati; e, mercè la vigilanza ed il zelo del Direttore, scorgonsi tuttodì migliorare e nella sanità e nella conoscenza de' principi morali. Occupasi il Consiglio degli Ospizi ad eseguire le prescrizioni Sovrane, le quali vogliono che in un dato spazio di tempo sorga un Orfanotrofio, in cui avessero le povere donzelle ricovero ed alimento, e s'impiegassero nell' esercizio delle arti, e si preservassero dalla corruzione del secolo. L' Ospedale di S. Giovanni di Dio, e perchè venne istituito per i soli mali acuti, e perchè ha pochi letti, non è come desidererebbesi. Bisognerebbe che si ampliasse e siffattamente si corredasse, che ricevesse come Ospedale Centrale maggior numero d' infermi, e di qualsivogliano malattie. Acciocchè le acque minerali buone a sanar parecchi morbi, le quali scaturiscono nel territorio di Contursi, servir si facessero al sollievo della languente umanità, vi si dovrebbero edificar bagni ed elevare un pubblico albergo. Ma anzi che ogni altra cosa, sarebbe mestieri di far che le acque più abbondantemente fluissero, rintracciando quelle che deviarono dal primitivo lor corso, e scoprendo quelle che sono atterrate. Nè si trascurano gli opportuni provvedimenti a condurre a fine un' opera di così grande vantaggio. Intendesi a riordinare ed a tornare in vita altri Monti frumentari, non altrimenti di quello che si è fatto per il tempo passato.

Esattamente vien pagata la contribuzione fondiaria in tutta la provincia, e solo alcun poco tardasi da qualche povero a soddisfare al suo debito. Similmente è a dire de' dazi indiretti, la cui esazione è spedita e regolarissima. Si vigila eziandio molto attentamente perchè in gran numero non avvengano contrabbandi. Novelle disposizioni si sono date, acciocchè bene si conservassero i boschi e le foreste dello Stato e de' Comuni, e coloro si punissero i quali, anzi che impedire, cagionassero dissodamenti. Si sono spediti all' Esercito Reale 770 coscritti, quanti se ne richiedono dalla provincia.

Niuna malattia contagiosa ha in questo anno inferito nel Principato Citeriore. Essendosi bene alimentati e vestiti i rinchiusi nelle Carceri Centrali, si può generalmente affermare che godano di una buona salute. Solo qualche caso è avvenuto nella provincia di vaiuolo naturale, a cui tosto si è recato opportuno rimedio. Nè trascurasi l' inoculamento degli abitanti. Da queste cagioni deriva l' aumento della popolazione nel Principato Citeriore, la quale nell' anno 1834 era formata di 505,090 uomini, e nell' anno 1835 è giunta al numero di 511,869.

Laddove mancavano i pubblici istruttori, o le maestre per le fanciulle, si è avuto cura di provvederne. E la pubblica istruzione maravigliosamente progredisce, mercè l' espediente proposto da S. E. il Ministro degli Affari Interni, il quale ha voluto che solo parte dell' onorario si fosse dato a' maestri primari, non pagandone loro il compimento che in sul cadere dell' anno dopo che in un esame venga conosciuto il profitto ottenuto da' fanciulli ad essi affidati. Laonde e gli studi e la religione fioriscono nella provincia. Gran numero di giovanetti vedesi nel Real Liceo in Salerno, e maggiore se ne vedrebbe, se il luogo ne fosse capace; il che nasce dal buono insegnamento che vi si dà, e dall' ordine della sua amministrazione. Si occupa da ultimo la Società Economica della provincia con sommo zelo a giugnere allo scopo della sua istituzione, e prosegue nella compilazione del suo foglio periodico ove pubblica le memorie de' soci e le utili novità riguardanti l' agricoltura, la pastorizia, il commercio e le arti.

Tali sono le presenti condizioni della provincia del Principato Citeriore.

*Scipione Volpicella.*

# CONSIGLIO GENERALE
## Della Provincia della Calabria Citeriore.

In un bello e chiaro quadro statistico il Commendatore Gennaro Petitti Intendente della Calabria Citeriore ci presenta lo stato della provincia alle sue cure affidata.

Se nell' anno 1816 sommava la popolazione della provincia a 316,992 uomini, giugneva a 31 dicembre 1835 a 403,303. Ed in questo medesimo anno 1835, il numero de' nati è asceso a 15,562, e quello de' morti a 10,429.

Una delle principali cagioni di siffatto aumento di popolazione è a credere che sia la vigilanza che mettesi a fare che tutti i cittadini venissero inoculati, e sì campassero dal flagello del vaiuolo. La quale vigilanza ha dovuto eziandio mostrar maggiore nel passato anno il Sottintendente di Castrovillari, il quale operò in modo che distrusse in sul nascere il vaiuolo arabo introdotto nel Comune di Morano da alcuni della confinante provincia di Basilicata.

All' annunzio del pericolo della salute pubblica per esser sorto in Italia il colera, i pubblici funzionari e alcuni ricchi della provincia volontariamente offerirono 1,550 ducati, 115 tomola di grano, e 105 letti interamente forniti; si stabilì volgersi a tal bisogno ciò che trovavasi di più nelle comunali casse in ducati 9,500, ed in ducati 3,504 in quelle di Beneficenza; ed i medici promisero di assistere gratuitamente i colerici, i farmacisti di somministrar loro gli opportuni medicamenti, e parecchi proprietari di toglier l' incarico di alimentare gl' infermi. Ma per nostra buona ventura inutili sono state queste filantropiche disposizioni.

A dì 12 ottobre del passato anno un orribile tremuoto scosse dalle fondamenta Castiglione, S. Pietro, S. Benedetto, Zumpano, Lappano ed altri circostanti comuni. Videro pericolare i loro edifici o rovinare 259,760 agiati possidenti, e 89,120 piccoli proprietari. Si contarono dopo sì tremenda catastrofe 114 morti, 242 feriti, 255 poveri, 216 ignudi, ed 8 orfani. Fu subitamente spedito, ove la terra erasi commossa con tanto universal danno, il consigliere sig. Giuseppe Constantini, per arrecarle que' sollievi ed aiuti che in tali casi convengono. Si disotterrarono i morti ed i semivivi, si trasportarono all' ospedale distrettuale i feriti, si provvide di alloggio e di vitto quella misera e spaventata gente, si costruirono baracche e la Chiesa in Castiglione. Non si frappose indugio a chiedere gli ordini superiori per i necessari soccorsi. E in breve tempo fu disposto, che oltre i ducati 472. 13 tolti ad imprestito dalla Cassa di Beneficenza al primo correre del Costantini a Castiglione, i fondi provinciali dessero ducati 1,723. 65, si togliessero ducati 600 pel beneficio del sale, ed il Tesoro largisse 2,000 ducati per soccorrere a' poveri che avevano sofferto danno, e duemila altri ducati per le rovinate o pericolanti opere pubbliche comunali. Non furono gli orfani dimenticati, ed i quattro maschi si trovano nel Real Albergo de' Poveri, e le quattro femine nell' Orfanotrofio di Cosenza. Per ciò che si appartiene alle danneggiate Chiese Parrocchiali ed a' pericolanti Conventi di mendicanti, ascendono le perizie di fabbrica a ducati 17,000, e attendesi che il Ministro delle cose ecclesiastiche ne provvegga i fondi sopra le casse delle particolari diocesi che debbono a ciò sovvenire.

Si è già stabilita la somma di 300 ducati in conto delle spese che si richiedono, acciocchè la Società Economica della provincia ne formasse l' esatta statistica de' comuni: e bisognerebbe che ogni anno si desse una simile dote a facilitare l' esecuzione di sì utile impresa. Nè quì è a dimenticare che l' Accademia Cosentina ha preso novello vigore, mercè lo zelo del presidente Barone Mollo; e che molti dotti uomini si noverano nella provincia, e studiosa si mostra la gioventù.

Per le opere pubbliche di conto regio si sono spesi ducati 10,724: 62, con la qual somma si sono condotte le costruzioni che seguitano. Sono venuti a termine i parapetti nella via della dirupata di Morano, e si va ormai per la strada che segue sino a Morano. Il vallone ch' è sotto la strada che da Tarsia mena a Finita, minacciando di gettar fuori le acque che per esso scorrono e d' inondare la via sovrapposta, ha costretto di fare che venisse questa rialzata. È in sul fine la strada regia che passa per il bel mezzo di Castrovillari. Sono incominciati, e in quest' anno termineranno i lavori di perfezionamento in quel tratto di strada che è da Rogliano a' Coraci. Sarà ancora compiuto in siffatto spazio di tempo il ponte sul fiume Settimo portato all' impostatura. Per i ponti nel Vallo di Cosenza, e per il perfezionamento nella Valle di S. Martino, del Ponte Esare in Tarsia, e della strada da Cosenza a Rogliano, si sono i progetti approvati, si sono celebrate le subaste, e si attendono gli ordini superiori.

La somma di ducati 29,868. 91 si sono spesi per le opere pubbliche provinciali; e sì con molta alacrità si sono ripresi i lavori della strada traversa di Paola, per la quale si renderà Cosenza una città quasi marittima.

Le opere pubbliche communali erano state sospese per il timore cagionato dall' avvicinamento del colera. Ma non prima gli animi dallo spavento sono tornati alla quiete, che si sono ne' lavori delle opere pubbliche comunali impiegati ducati 4,871. 25, e si è avuto cura che si formassero le perizie e si proponessero i necessari fondi per quelle altre opere di cui han bisogno i Comuni.

Maravigliosamente nella provincia prospera l'agricoltura; il che chiaro si scorge dallo stato delle acque fluenti in 307 fiumi, che ora irrigano 59,340 moggi di terreno, laddove ne' catasti provvisori trovasi il numero di 29,600 moggi. Sono addetti alla coltivazione della terra 60,000 uomini, e 21,500 buoi. Le diverse misure patrie del moggiatico, che si ritennero nella formazione de' catasti fondiari, si sono ad una più comune e regolare ridotte, cioè a dire, al moggio napoletano di 48,400 palmi quadrati. Tra grano, germano, granone, legumi, orzo, avena, patate, raccolgonsi tomola 1,897,100, delle quali 1,832,500 si consumano nella provincia e 66,600 tra grano, legumi ed orzo vengono estratti. Di lino si raccolgono e si consumano cantaia 4,610. Di canape si raccolgono cantaia 600, delle quali 300 si consumano, ed altrettante si estraggono. E di cotone si raccolgono 34,100 cantaia, delle quali si estraggono 13,200, e 20,900 si consumano. Si fanno nella provincia 270,860 libre di seta, delle quali 10,000 per usi particolari restano nella provincia e pe' telai che sono nel Comune di Paola, e 260,860 si spediscono in Napoli. Di vino si consumano 183,890 salme, e se ne estraggono 18,320. Di uva passa si estraggono 10,320 cantaia, e se ne consumano 22,920. Di frutta di diverso genere solo si estraggono per Taranto più centinaia di migliaia di agrumi. Si estraggono per Gallipoli, Marsiglia, Nizza e Trieste cantaia 11,710 di fichi secchi, salme 11,448 di olio, e tomola 102,400 di castagne, consumandosi nella provincia 30,750 cantaia di fichi secchi, 13,280 salme di olio, e 365,600 tomola di castagne. Carrate 11,260 di doghe si mandano fuori, e 9,600 cantaia di manna; consumandosene solo di questa nella provincia 2,400. Si estraggono cantaia 15,000 eziandio di pasta liquirizia. Il frutto de' cerri, de' faggi, delle querce e degli orni, l' erba per pascolo e la radice di liquirizia servono per cibo degli animali d' industria.

Sono nella provincia 21,500 animali vaccini destinati all' agricoltura, 27,810 all' industria, e 350 bufali; da' quali si ricava cantaia 1,500 di caciocavalli, 360 paia di provature, e numero 18,000 di

vacche e giovenchi. Le pecore giungono alla somma di 282,550, e le capre a 149.300: dalle quali si ha 5,600 cantaia di lana, e 9,470 di cacio. Della lana si estraggono 1,000 cantaia, e del cacio 2,300. Gli animali porcini sono 55,000, de' quali 40,000 porci d'ingrasso. Di questi, che sono 6,000 vivi, e 2,000 in salame, si consumano 32,000, e 8,000 si estraggono. Gli animali cavallini da ultimo, tra 83 razze, cavalli da sella e da basto, muli ed asini, giungono alla somma di 20,976.

È stata interamente saldata la percezione per ciò che s'appartenga al dazio sulla molitura, al ventesimo; al due e mezzo per cento ed alla collezione delle leggi. E ducati 22,792. 37 sono venuti pagati al di là delle obbligazioni per la fondiaria.

Solo quattro uomini debbonsi fornire in luogo di quattro altri rifiutati, per compiere il numero di 595 coscritti, che per l'anno 1834 era debito della provincia.

Lungamente nel passato anno si discorse de' miglioramenti arrecati nel ramo della Beneficenza. Onde in poche parole diremo che 5,000 sono i conti arretrati definiti finora, da' quali si è ricavato per significatorie e avanzi di cassa la somma di ducati 20,770. Nè qui taceremo che 2,695 ducati han servito a soccorrere e vestir poveri, e 2.300 a maritare 125 orfane e mendiche donzelle, nella fausta occorrenza della nascita di S. A. R. il Duca di Calabria.

Il Commendatore Petitti ci dà notizia nel suo specchio statistico di tutti questi particolari, i quali se al volgo sembreranno troppo minuti e disutili, non così saranno stimati da' veri conoscitori della scienza economica, ma bensì siccome il più certo mezzo di conoscere lo stato e le condizioni di una provincia.

*Scipione Volpicella.*

# DISCORSO

RECITATO DALL' AVVOCATO GENERALE DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

## NICCOLA NICOLINI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO GENERALE DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO.

*Nell' Adunanza del 1836.*



*Provincia dives et parata peccantibus.*
TAC. Agr. c. 6.

SIGNOR INTENDENTE

La esposizione che con la nota franchezza vostra di animo ci fate dello stato della Provincia, mostra principalmente tre cose: copia in lei, anzi soprabbondanza de' mezzi, onde agevolmente raggiungere quel grado di perfezionamento civile, cui par destinata dalla stessa natura: difetto in secondo luogo d' instruzione nel popolo; e ciò non ostante somma docilità ne' di lei abitanti, e facile arrendevolezza a quel che altrove è sacrifizio durissimo o impossibile: tanto a sè simili li produce una terra, la quale appena tocca, ne seconda, e spesso ne vince, benchè avidi, i voti. Le quali due prime condizioni potrebbero forse farla diffinire con le parole gravi di Tacito, *provincia dives et parata peccantibus*, se le cure magnanime del RE Nostro Signore fin dal primo giorno del fortunato suo regno non fossero state tutte rivolte a frenare le altrui cupidigie, e rimetter lei, come in sede sua propria, nell' antico splendore. Quindi in terzo luogo voi ci fate avvertire la necessità, non che il suo bisogno, cui il RE è sì intento a provvedere, di una intelligente, forte ed incorrotta amministrazione, senza la quale, anzichè asseguire il bene che l' è sì presso, ella può rimanere facil preda o di avidi proconsoli, o nella ignavia di costoro, de' loro più spregevoli agenti, o degli uni e degli altri, redimentisi a vicenda con la mutua dissimulazione de' mali.

Per la qual cosa niun suono potea venirmi più grato all' orecchio, quanto l' udir da voi ciò che in poco più di un anno vi è riuscito operare. Metto innanzi ad ogni cosa l' aver cominciato l' uffizio dal cangiamento di molti strumenti dell' amministrazione, e non per studî privati, nè per accuse o raccomandazioni di faziosi o di potenti o d' ipocriti, ma con aver consultato la pubblica opinione, riputando fedelissimo qualunque ottimo, e poi con la vigilanza assidua aver fatto che gli uffiziali non pecchino, anzichè perseguitarli e punirli dopo che hanno peccato.

Gratissima del pari è l' assicurazione, di cui vi rendete garante, che centinaia di conti antichi de' Comuni, abbandonate già e polverose negli archivii, sieno state omai pienamente discusse; che i conti correnti non aspettin più impulso; che scomparso sia l' uso fraudolento de' premi agli oblatori degli affitti de' fondi pubblici, esca nel tempo stesso e maschera e giustificazione della rapina e dell' intrigo; che restituita con ciò la libertà agl' incanti, siensi subito migliorate di più in più le rendite comunali; che gli ospizî di beneficenza, sì doviziosi e moltiplici in questa provincia, sieno stati ritirati ai principî loro, e subordinati di nuovo in tutto il loro andamento ai regolamenti, talchè esattone con vigore il lungo arretrato, si sono trovati già in condizione non solo da sopperire a' nuovi ed inattesi pericoli della pubblica salute, ma anche da far sì che in occasione

del nascimento faustissimo del sospirato erede del Trono, tutta ne sentissero la gioia le classi più misere, le quali sogliono misurare la felicità degli avvenimenti più da larghe e presenti sovvenzioni, che da un lieto avvenire, e da luminarie e da feste. Nè men grato è il sapere raddolcita la esazione delle pubbliche imposte, non solamente con l'abolizione di alcune tasse incomportabili al povero, ineguali ai ricchi, maledette da tutti, ma ancora con l'anatema alle coazioni abusive, che messe all'arbitrio degli stessi esattori, rapivano per la loro borsa ciò che si dovea al Comune, ed erano tollerate con disdegno, perchè più gravemente sentite degli stessi tributi. E più dobbiamo far plauso, che siasi operato tanto senza entrare mai in clamorose contenzioni con quelli, i quali è inglorioso il vincere, ed esserne ributtato è ignominioso ed indegno.

Or dopo tutto questo, non mi fa meraviglia, se chiuse le fonti di sì dolorosi ai sudditi del Re profitti iniqui degli esattori, i dazi tutti, fino all'estremo quadrante, sieno stati spontaneamente soddisfatti; se gli ospizî, i quali tante migliaia in spese straordinarie e nobilissime hanno erogato nell'anno, abbiano presentato un avanzo non lieve per metterlo in capitale e moltiplicarne la rendita; se la quota della coscrizione militare sia stata in sino all'ultimo uomo, senza sforzo adempiuta, e se alla instruzione ed alle opere pubbliche può omai tutta, con mente più riposata e tranquilla, l'amministrazione rivolgersi. Ben dite, che non vanti, nè vane parole, ma fatti son questi, de' quali ci presentate, e che il consiglio leggerà ed esaminerà attentamente tutt'i documenti.

Ma per quanto, Consiglieri rispettabili, e colleghi miei onorevoli, per quanto io sia da gran tempo usato a riguardare nel presente capo di questa sì estesa e popolosa parte del Regno, l'uomo che addottrinato per esperienza propria ed altrui, si mostra qui prudente regolatore degli animi e delle forze della Provincia, non posso però togliermi dal pensiero ciò che osserva uno de' più chiari economisti del nostro secolo. Quando l'amministrazione stessa fosse quella che nelle sue relazioni ai ministri del Re, e nei suoi discorsi al pubblico dovesse ella sola fornire il Governo di quelle notizie che gli sono necessarie per rettificare l'amministrazione stessa e sostenerla, ella potrebbe, anche volendo tutto il bene possibile, somministrar queste più conformi alle sue vedute, che a quelle degli amministrati; ed il legislatore non potrebbe allora mettere nella bilancia interessi contraddetti, nè soddisfare ai veri bisogni de' sudditi, nè la emulazion di onore rivolgere in necessità di far bene.

E questa è la origine della saggia instituzione de' consigli generali di Provincia. Essi sono incaricati di rilevar la condotta e la opinione generale, non pure degli alti e bassi amministratori, ma di tutt'i funzionari pubblici della Provincia; essi ne riveggono il conto morale; essi danno il loro parere al Re sul vero stato delle cose, e particolarmente dell'amministrazione pubblica, e propongono i mezzi più acconci a renderla migliore.

So bene che fin da' primi tempi di sì salutare instituzione quegli stessi che fra noi la introdussero la tennero più come vana forma, che come mezzo efficace di miglioramento civile. E da ciò di anno in anno lo scadimento sempre crescente della importanza e della riputazione de' consigli generali; da ciò una certa indifferenza, un certo abbandono, per non dir disprezzo, da parte di chi vi era chiamato; da ciò, non aggiunta autorità, ma appena conservata la conscienza di patria carità ne' pochi che di alcuna cosa amavano per ragionarvi, e l'inerzia e la nullità per sapienza tenute.

Ma salì Ferdinando II sul trono: la verità, l'amore del ben pubblico gli si assisero a fianco. Da indi in poi non vi fu più contraddizione tra le parole ed i fatti: le instituzioni civili furon quelle che si diceva dover essere. Quindi i consigli provinciali non furono più annuali adunanze di forma, a' di cui verbali non si poneva mai mente: tutte le loro proposizioni sono al Re esattamente e ad una ad una presentate da chi, già provetto ed esperto amministratore, è il ministro di questo ripartimento, ed articolo per articolo co' più alti principî di sapienza civile ponderate e risolute. Ventiquattro ne scrisse nello scorso anno il consiglio di Terra di Lavoro; e ventiquattro, pria di riaprirsi il nuovo consiglio,

col Real Rescritto del dì 30 Marzo, ne son venute decise.

Nè posso dissimulare per la gloria del Principe, e per misurare qui sul principio la vasta estensione de' nostri doveri, che alla più parte di quegli avvisi, dal consiglio dell' anno scorso proposti, da' quali traluceva un vero amor patrio, rischiarato dalla esperienza, il Re ha avuto la clemenza di benignamente uniformarsi: qualchedono poi accennato da' consigli distrettuali, e preso in poca avvertenza dal consiglio generale, è stato da lui con tutta la energia del suo real animo rilevato, e fatto anche degno de' suoi sovrani provvedimenti. Taccio quelli intorno a' guardaboschi, a' cancellieri comunali, agli ospizî di beneficenza ed alla lentezza o poco buona fede nella costruzione o restaurazione di alcune strade. Giovami rammentar soltanto che il consiglio non fermandosi su la doglianza de' Distretti di Gaeta e di Nola intorno al languore, di cui essi si dolevano delle scuole primarie, non la credette ben fondata sol perchè non ve n' erano richiami antichi nè nuovi presso l' Intendenza. Ma il Re la prende nella più seria considerazione; e quegli ordini che dovea implorare il consiglio, Egli di proprio moto li dà alla presidenza di pubblica instruzione, li dà all' Intendenza. E così c' insegna con qual cura dobbiamo rivolgerci ad un branca di pubblica amministrazione, che insegnando alle classi inferiori della società la lettura, la scrittura, le prime nozioni del calcolo, le mette in comunicazione col mondo più colto, ed a' talenti fra di esse nascosi fornisce i mezzi onde conoscer sè stessi ed elevarsi. Da ciò possiamo impegnarci a trasfondere l' insegnamento anche all' altra e più bella metà del genere umano, e qui ritoglierla da quella specie d' infermità morale, che tanto rimbalza su l' altra metà, nella quale ella dirige sempre i primi movimenti della intelligenza e del cuore. Sa troppo il Re che la instruzione più alta ha mille aiuti nell' amore, e forse nell' ambizione de' padri, nella educazione domestica e nella emulazion degli alunni, e finalmente nell' amor proprio e negl' interessi de' maestri. Ma la instruzione primaria diretta a persone, la cui ambizione non è che di tirar meglio un solco, o trarre agnelli meglio nudriti da una greggia, trova sempre negligenza e spesso ostacolo ne' genitori, e poca volontà in maestri privati che non ne trarrebbero un profitto proporzionato alle cure. I vantaggi intanto che ne ritira la società sono infiniti; e non picciolo è quello del miglioramento del pubblico costume. Quindi i maestri debbono essere necessariamente a spese pubbliche, le quali non sono che lievi anticipazioni di un lucro immenso che il pubblico ne fa; e la vigilanza dell' amministrazione perchè i maestri facciano il loro dovere, debb' essere tanto maggiore, quanto meno suol dolersene un padre, analfabeto egli stesso, o un fanciullo di campagna, che va in cerca di ben altro che di scuola. A che dunque arrestarsi solo agli archivî dell' Intendenza per gli elementi o la dimostrazione della veracità delle querele de' consigli distrettuali? Similmente la fredda accoglienza che fa il Re al parere che dà il consiglio della condotta di tutti gli uffiziali pubblici, almeno per alcuni funzionari minori, che nè Gaeta, nè Piedimonte, nè Sora, nè Nola nominavan con lode, mostra che un giudizio indistinto di bontà e di eccellenza è stato riputato da lui troppo officioso e leggiero.

Tutto ciò dimostra abbastanza che la nostra riunione non è ordinata per vano apparato, e che il Re vuole la verità da noi, e che noi glie la dobbiam dire. Dissimulare gl' inconvenienti, o riportarsene ciecamente alle provvidenze ordinarie de' preposti alle varie branche dell' amministrazione, è un tradire il nostro dovere, è un renderci indegni del Principe. Leggiamo con attenzione il Real Rescritto de' 30 Marzo, fondamento de' nostri lavori in questo anno. E qual documento possiamo avere più solenne, che il Re ascolta con piena bontà e clemenza, i richiami de' suoi popoli; ch' egli fa convocare i consigli generali, perchè questi ne sieno gli organi legittimi; e che è intento non solo a provvedervi, ma a minutamente rispondervi? Se potrà d' ora innanzi più dirsi che manchi qualche cosa al bene della Provincia, non sarà forse colpa della nostra disattenzione, della nostra dissimulazione, del nostro poco coraggio?

Grande dunque è la responsabilità, miei colleghi, di cui siamo aggravati. Dal momento fortunato in

cui Ferdinando è salito sul soglio, tutte le disposizioni regie e ministeriali relative all'amministrazion civile, che l'Augusto Avo di lui chiamò solennemente *base della pubblica prosperità*, tutte partono da' consigli di Provincia; tutte sono legate da un solo spirito fra loro; tutte progrediscono di anno in anno, uscendo l'una dall'altra: l'ultima è il principio e la norma del consiglio che viene. La serie di questi rescritti, leggi vive che tutto intero il sistema sociale abbracciano ne' suoi rapporti con la morale, ne' suoi rapporti con le arti, con l'industria e con la economia privata, ne' suoi rapporti con la statistica, con la storia, ed in questa classica terra, siccome bene avvertiva l'Intendente, con gli avanzi maestosi della potenza e della civiltà de' popoli che l'han dominata, la serie di tai rescritti sarà ben altro per noi che un libro astratto o un trattato teoretico di quella che è stata pur detta fisiologia delle nazioni. Queste nostre leggi non sono tratte dalle regioni vôte del regno delle ipotesi: nascono da' fatti, nascono da' rapporti immutabili dell'uomo naturale e religioso, nascono da' rapporti variabili dell'uomo civile, e da' bisogni del regno progressivamente espressi da' consigli della Provincia. Soltanto così la pubblica economia può investire utilmente tutta la mole sociale, ed insinuarvisi e mescervisi con permanente vantaggio: così per mezzo di essa potrà la nostra opera riuscir favorevole agl' interessi privati ed all' interesse generale, e non solo esercitare una felice influenza sul ben essere o su le qualità morali di quei che vantano ancora il nome illustre di Campani, di Aurunci, di Sidicini, di Sanniti, di Ausonii e di Volsci, ma essere anche come il vincolo comune e quasi il cemento che di sì illustri e sì diversi popoli antichi fa ora un sol corpo: così finalmente cooperar potremo, perchè popoli felici benedicano sempre più un Principe, inteso incessantemente al rapido sì, ma rapido con legge, progredimento di civiltà; di quella civiltà che tanto potere ha sulla sorte de' particolari; che è sì necessaria a ridestare e vivificare in ciascuno i sentimenti di scambievole beneficenza e di giustizia; e che renderà il regno di Ferdinando II sì fortunato ed immortale, che oscurerà la gloria de' suoi più illustri antenati.

# DELLA POPOLAZIONE

## DEI REALI DOMINÎ DI QUA DEL FARO

## ALL' ANNO 1834.

Nel IX Quaderno di questi Annali lungamente ragionammo dell' aumento che nell' anno 1833 ebbe la popolazione di queste province al di qua del Faro: segno certissimo, come notavamo, della prosperità dello Stato. Osservavamo allora come questa popolazione era divisa nelle varie province, e quanti abitatori si computavano per ogni miglio quadrato in ciascuna: il che potea facilmente essere principio di altre più profonde e utilissime ricerche. Vedevamo nella capitale e nelle province come la popolazione nell' anno per causa de' nati e de' morti, degli emigrati e de' nuovi domiciliati, dove più dove meno, era diminuita o accresciuta di numero. La ragione scorgevamo de' fanciulli esposti messi a fronte della intera popolazione e quella de' matrimoni solennizzati nell' anno, e finalmente alcun poco c' intrattenevamo sul numero de' coniugati de' vedovi e de' celibi, separando quelli che per l' età o per i voti fatti di religione non potevano andare a nozze, da coloro i quali, senza che questi ostacoli vi si opponessero, rimanevano celibi.

Ora, continuando lo stesso suggetto, intendiamo mostrare quasi in uno specchio la popolazione di questa parte cisfarina del Regno nell' anno 1834.; e il faremo in cinque tavole, le quali porranno sott' occhio il numero degli abitanti, il loro stato e la loro condizione al principiar del 1835, l' aumentarsi o il diminuirsi di questo numero nel corso dell' anno per cagione delle nascite e de' nuovi venuti, dell' emigrazioni e delle morti.

Nella prima vien registrato il numero degli abitatori della Capitale e delle province, divisi i maschi dalle femine, e gl' impuberi dagli adulti. Una particolar colonna è destinata ad indicare la somma de' cittadini che sono nell' età determinata dalla legge di poter essere arrollati nell' esercito e nell' armata. Gl' impuberi sono quasi il terzo della popolazione, e tra loro i maschi superano le femine a quel modo che di uno 48 avanza 47. Le altre due terze parti e poco più sono adulti, e qui le femine sono in maggior numero de' maschi, come approssimativamente parlando 63 vince di due 61. — A quella guisa che sta uno in mezzo a 13, quasi stanno i giovani nell' età di portare le armi a fronte dell' intera popolazione: se vogliamo metterli a fronte della somma de' maschi, stanno come 4 tra 25; e se a fronte della somma de' soli maschi adulti, come 6 tra 21.

Volgendo l'occhio su questa prima tavola, vedesi a prima giunta, che l'intera popolazione di 5,932,898 abitanti, onde nell'anno innanzi si componeva, era terminando l'anno 1834 pervenuta a 6,002,012. Accrescevasi adunque di 69,124, che per formarne una ragione approssimativa, sono come se ad ogni 422, si aggiungessero 5. Cercando poi più attentamente nell'ultima tavola le cause di questo accrescimento, si vedrà che le nascite avanzavano le morti di 64,534; e che la somma di coloro ch'erano venuti a stabilir la loro dimora in questa parte del Regno era stata di 15,548 maggiore della somma degli emigrati. Sicchè l'aumento vero della popolazione è di 80,082, sebbene alla prima sembrasse minore, poichè diligentemente formandosi per ciascun Comune il registro di tutti i Cittadini, parecchi errori sonosi corretti che faceano parere la popolazione più grande che veramente non era.

Alla seconda tavola le persone sono divise secondo il loro stato di celibi, di coniugati e di vedovi. Stanno in questa ragione

| | | |
|---|---|---|
| Celibi, impuberi maschi come | 16 5/12 | |
| —— femine. | 15 8/12 | |
| Preti e frati | 8/12 | |
| Monache. | 2/12 | |
| In età adulta maschi | 11 3/12 | a 100 |
| —— femine. | 11 4/12 | |
| Coniugati | 36 11/12 | |
| Vedovi maschi | 2 10/12 | |
| —— femine. | 4 9/12 | |

Nella terza le persone secondo le loro condizioni sono distribuite sotto diverse categorie. Primi vengono coloro i quali posseggono beni immobili di qualunque pregio sieno o valore. Sono questi 993,864 e posti a fronte dell'intera popolazione stanno come 1 a 6 1/25: proporzione che mostra quanto la proprietà è giustamente divisa tra i cittadini. Appresso vengono quelli che esercitano arti liberali, e a loro seguono i preti che sono come 1 in 221, e i monaci e frati che sono come 1 tra 513 a un bel circa. Gli uni e gli altri sommati insieme stanno alla somma intera de' cittadini come 1 a quasi 155. Le monache confrontandole alla somma delle femine sono come 1 tra poco meno di 310. Quindi si veggono notati coloro che esercitano arti meccaniche, e sotto due particolari rubriche sono registrati i marinai e i contadini. Vengono da ultimo i mendici che stanno come 2 tra 57; i mendici maschi tra i maschi come 1 tra 31, e le femine mendiche tra le femine, come 1 tra 26.

Quelli che esercitano arti liberali e meccaniche sommati insieme ammontano a 2,293,989 che è quasi due quinte parti dell'intera popolazione. E considerando che in questo numero non vanno compresi gl'impiegati ne' pubblici ufici, nell'esercito e nell'armata, i fanciulli per la loro età non ancora capaci di occuparsi nelle utili arti, e le donne le quali, senza che sieno addette ad alcuna professione o mestiere, del solo governo della famiglia prendono cura; avremo giusta ragione di rallegrarci vedendo gli abitatori di questa punta dell'italiana penisola non già troppo pigri, ma solerti abbastanza ed attivi; indizio certissimo della presente prosperità dello Stato, e presagio insieme di un miglior avvenire.

Nella quarta tavola è posto l'aumento della popolazione, i nati cioè, e i novelli domiciliati. Questi sono 34,790; quelli 229,050 de' quali 10,688 furono i fanciulli che la vergogna o l'estrema povertà fece rigettar da' parenti. Confrontando gli esposti coi nati legittimi, stanno essi come 2 tra 43; i nati legittimi ai coniugati stanno come 1 a poco più di 10; e tutt' i nati all'intera popolazione come 1 a poco più di 26; e confrontando in fine i nati maschi alle femine nate stanno quelli a queste come 25 quasi a 24.

La diminuzione finalmente che la popolazione ricevea nel corso dell' anno mostrasi nell' ultima tavola, dove i morti si notavano, e gli emigrati, come pure le differenze che si scorgono, tra le nascite e le morti, l' emigrazioni e i nuovi venuti. I morti erano 164,516, e alla ragione di 7 tra 15 erano fanciulli che compiuto non avevano ancora il settimo anno di età. Le nascite dove più dove meno hanno sempre superato il numero delle morti nelle province, meno che nella capitale che ivi queste di 2870 avanzavano quelle; e lo stesso fu pure osservato nell' anno avanti, quando, come noi scrivevamo, si erano avuti 236 morti più di nati. Forse il vaiuolo naturale che nel 1834 fece di fanciulli una grandissima strage n' è stata la sola cagione, e forse ancora quella solita vicenda che i medici avvertono che le morti dopo alcun tempo sono in maggior numero quando non troppo frequenti per parecchi anni avanti erano state. I morti adunque son vinti da' nati come 5 da 7 e paragonandoli alla somma dell' intera popolazione stanno come 1 a 36 e 7/15.

Gli emigrati sono in tutto 19,242, e questa somma vedesi ora più ora meno superata da quella de' nuovi venuti, meno che nelle province della prima Calabria ulteriore, e del citeriore Abruzzo. A noi che solo intendiamo esporre le cose, non spetta andare indagando le cagioni di questa differenza, e basta averla solamente accennata. E perciò qui ci arrestiamo avendo fatto come coloro che le dipinte tavole mettono in mostra, senza niente altro aggiungere del loro pregio, e lasciando a ciascuno libero il giudicarne.

*F.*** V.****

# SPECCHIO GENERALE DELLA POPOLAZIONE.

| PROVINCE | Fanciulli dalla nascita agli anni 14. | Fanciulle dalla nascita agli anni 12. | ADULTI Maschi | ADULTI Femine | IN TUTTO | Maschi dagli anni 19 a' 25 che sono compresi nella leva di soldati. |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Napoli Capitale. . . . . . . | 56706 | 48856 | 109358 | 140466 | 355386 | 22294 |
| Napoli Provincia . . . . . . | 66781 | 56332 | 131076 | 135617 | 389806 | 26267 |
| Terra di Lavoro . . . . . . | 108922 | 114566 | 237576 | 226240 | 687304 | 48235 |
| Principato Citeriore . . . . . | 70224 | 77771 | 173620 | 174475 | 505090 | 42569 |
| Basilicata . . . . . . . . | 79610 | 75075 | 156190 | 163607 | 474482 | 35705 |
| Principato Ulteriore . . . . . | 61426 | 59412 | 125392 | 132220 | 378450 | 28642 |
| Capitanata . . . . . . . . . | 40244 | 51183 | 104378 | 102498 | 307303 | 24335 |
| Terra di Bari . . . . . . . | 72572 | 66398 | 145192 | 154094 | 438256 | 30501 |
| Terra d' Otranto . . . . . . | 58959 | 60747 | 121181 | 130430 | 371317 | 25172 |
| Calabria Citeriore . . . . . . | 74304 | 69570 | 125180 | 127001 | 396055 | 26535 |
| 2.ª Calabria Ulteriore. . . . . | 53851 | 55236 | 112957 | 117847 | 339891 | 25636 |
| 1.ª Calabria Ulteriore. . . . . | 44228 | 43893 | 84743 | 85812 | 258676 | 17694 |
| Molise . . . . . . . . . . | 56154 | 55491 | 113915 | 119190 | 344750 | 24086 |
| Abruzzo Citeriore . . . . . . | 45640 | 39417 | 91976 | 98580 | 275610 | 17912 |
| 2.° Abruzzo Ulteriore . . . . | 4405 | 40501 | 103035 | 101836 | 289425 | 20233 |
| 1.° Abruzzo Ulteriore. . . . . | 32199 | 29312 | 65659 | 63051 | 190221 | 12664 |
| In tutto . . . . . | [illegible]8387[illegible] | [illegible]43760 | 2001419 | 2072966 | 6002022 | 478480 |

# STATO.

| PROVINCE | CELIBI | | CONIUGATI | VEDOVI | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Maschi | Femine | | Maschi | Femine |
| Napoli Capitale | 102306 | 100817 | 129910 | 6803 | 15550 |
| Napoli Provincia | 122049 | 109528 | 132636 | 8862 | 16729 |
| Terra di Lavoro | 204015 | 188477 | 247424 | 18839 | 28549 |
| Principato Citeriore | 144654 | 144335 | 171338 | 18669 | 26074 |
| Basilicata | 123534 | 120025 | 188988 | 17173 | 24762 |
| Principato Ulteriore | 107038 | 108935 | 135298 | 10245 | 16934 |
| Capitanata | 83944 | 78801 | 118220 | 8138 | 18200 |
| Terra di Bari | 118462 | 117773 | 170868 | 12385 | 18763 |
| Terra di Otranto | 103502 | 104330 | 130858 | 11176 | 21451 |
| Calabria Citeriore | 116573 | 103370 | 140358 | 12732 | 23022 |
| Seconda Calabria Ult. | 90313 | 90470 | 127562 | 11625 | 19921 |
| Prima Calabria Ult. | 70057 | 71214 | 98018 | 7250 | 12137 |
| Molise | 88659 | 87132 | 145708 | 8007 | 15244 |
| Abruzzo Citeriore | 79135 | 73413 | 105114 | 6214 | 11734 |
| Secondo Abruzzo Ult. | 86846 | 81598 | 105492 | 5947 | 9534 |
| Primo Abruzzo Ult. | 56822 | 54247 | 68022 | 4497 | 6633 |
| In tutto .... | 1697909 | 1634465 | 2215834 | 168562 | 285242 |

# CONDIZIONI.

| PROVINCE | Possidenti | Impiegati d' arti liberali | Preti | Frati | Monache | ADDETTI AD ARTI MECCANICHE | | | MENDICI | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | Contadini | Artisti e Domestici | Marinari e Pesc. | Maschi | Femine |
| Napoli Capitale | 14927 | 15773 | 838 | 1549 | 1051 | 6700 | 89269 | 8330 | 3269 | 2931 |
| Napoli Provincia | 41407 | 2146 | 1953 | 614 | 537 | 78261 | 16426 | 17200 | 5646 | 7283 |
| Terra di Lavoro | 124944 | 8755 | 3619 | 1065 | 1630 | 116350 | 26555 | 3871 | 9613 | 10898 |
| Principato Citer. | 94167 | 2449 | 2490 | 1087 | 983 | 233346 | 26611 | 4768 | 7178 | 7535 |
| Basilicata | 90593 | 4487 | 2273 | 982 | 669 | 130319 | 16324 | 200 | 7689 | 8917 |
| Principato Ulter. | 72551 | 4346 | 1804 | 466 | 347 | 151268 | 20993 | 25 | 5411 | 6423 |
| Capitanata | 45606 | 4118 | 1134 | 526 | 543 | 109923 | 11592 | 1538 | 6448 | 8810 |
| Terra di Bari | 76697 | 5069 | 1529 | 1000 | 1417 | 115935 | 18528 | 5807 | 11399 | 13332 |
| Terra di Otranto | 65325 | 5972 | 2300 | 1440 | 695 | 127334 | 23252 | 1734 | 12967 | 14788 |
| Calabria Citeriore | 79350 | 3226 | 1785 | 603 | 209 | 180637 | 22609 | 2485 | 4047 | 5181 |
| 2.ª Calabria Ult. | 71867 | 5256 | 1478 | 464 | 324 | 103843 | 16333 | 1736 | 7678 | 8917 |
| 1.ª Calabria Ult. | 25314 | 3130 | 1188 | 303 | 295 | 69931 | 16086 | 3878 | 6138 | 7293 |
| Molise | 53739 | 3094 | 1124 | 327 | 81 | 139131 | 9968 | 323 | 2547 | 2815 |
| Abruzzo Citeriore | 48356 | 1578 | 661 | 341 | 297 | 72488 | 10639 | 703 | 1375 | 1421 |
| 2.° Abruzzo Ult. | 22690 | 2089 | 1410 | 607 | 547 | 102726 | 8225 | 1154 | 3049 | 4175 |
| 1.° Abruzzo Ult. | 66331 | 1806 | 566 | 306 | 148 | 85831 | 6952 | 348 | 1405 | 2042 |
| In tutto .... | 993864 | 75094 | 27144 | 11680 | 9773 | 1824023 | 340762 | 54110 | 95859 | 112761 |

# AUMENTO DELLA POPOLAZIONE.

| PROVINCE | NATI | | | | Somma | NUOVI DOMICILIATI | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | LEGITTIMI | | ILLEGITTIMI | | | | | |
| | Maschi | Femine | Maschi | Femine | | Maschi | Femine | Somma |
| Napoli Capitale | 6357 | 5830 | 980 | 1075 | 14237 | 4008 | 2800 | 6808 |
| Napoli Provincia | 6494 | 6156 | 97 | 100 | 12847 | 1604 | 1522 | 1326 |
| Terra di Lavoro | 11620 | 11159 | 349 | 395 | 23532 | 1217 | 933 | 2150 |
| Principato Citer. | 8727 | 8267 | 288 | 351 | 17633 | 1263 | 1092 | 2355 |
| Basilicata | 9615 | 9235 | 419 | 455 | 19724 | 751 | 580 | 1331 |
| Principato Ulter. | 6539 | 6438 | 190 | 197 | 13364 | 819 | 709 | 1525 |
| Capitanata | 6551 | 6252 | 230 | 211 | 13244 | 242 | 1154 | 2396 |
| Terra di Bari | 8997 | 8709 | 442 | 440 | 18588 | 765 | 713 | 1478 |
| Terra di Otranto | 7463 | 7039 | 456 | 411 | 15370 | 2328 | 1897 | 4215 |
| Calabria Citeriore | 7422 | 7001 | 543 | 529 | 15493 | 970 | 857 | 1827 |
| 2.ª Calabria Ult. | 6341 | 6150 | 337 | 309 | 13137 | 778 | 750 | 1525 |
| 1.ª Calabria Ult. | 4801 | 4670 | 239 | 244 | 9954 | 587 | 519 | 1106 |
| Molise | 7165 | 7019 | 141 | 127 | 14452 | 618 | 556 | 1404 |
| Abruzzo Citeriore | 5624 | 5417 | 222 | 216 | 11501 | 630 | 636 | 1266 |
| 2.° Abruzzo Ult. | 4713 | 4477 | 151 | 139 | 9480 | 602 | 492 | 1094 |
| 1.° Abruzzo Ult. | 1321 | 2993 | 201 | 188 | 6503 | 713 | 655 | 1368 |
| In tutto .... | 111550 | 106812 | 5308 | 5380 | 229050 | 18895 | 15905 | 34790 |

# DIMINUIZIONE DELLA POPOLAZIONE.

| PROVINCE | MORTI | | | SOMMA | EMIGRATI | | SOMMA | DIFFERENZE | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Maschi | Femine | Fanciulli prima degli anni 7. | | Maschi | Femine | | Nati più de' morti | Morti più de' nati | Nuovi domic. più degli emigrati | Emigrati più de' nuovi domic. |
| Napoli Capitale | 4330 | 3461 | 9316 | 17107 | » | » | » | » | 2870 | 6808 | » |
| Napoli Provincia | 2456 | 2592 | 5743 | 10791 | 1356 | 1327 | 2683 | 2056 | » | 443 | » |
| Terra di Lavoro | 4627 | 4759 | 7729 | 17115 | 652 | 680 | 1332 | 6408 | » | 818 | » |
| Principato Citer. | 3741 | 4121 | 4863 | 12725 | 379 | 456 | 835 | 4908 | » | 1520 | » |
| Basilicata | 3206 | 3299 | 5513 | 12018 | 425 | 284 | 709 | 7706 | » | 622 | » |
| Principato Ulter. | 2299 | 2692 | 4300 | 9291 | 865 | 659 | 1524 | 4073 | » | 4 | » |
| Capitanata | 2586 | 2541 | 4366 | 9493 | 555 | 470 | 1025 | 3751 | » | 1371 | » |
| Terra di Bari | 2375 | 2668 | 5809 | 10852 | 826 | 597 | 1423 | 7736 | » | 55 | » |
| Terra di Otranto | 3099 | 2880 | 3209 | 9268 | 841 | 726 | 1570 | 6102 | » | 2655 | » |
| Calabria Citeriore | 3220 | 3556 | 4997 | 11762 | 867 | 779 | 1646 | 3720 | » | 181 | » |
| 2.ª Calabria Ult. | 2866 | 2815 | 4901 | 10582 | 849 | 565 | 1414 | 2555 | » | 114 | » |
| 1.ª Calabria Ult. | 2077 | 2066 | 3257 | 7400 | 726 | 556 | 1282 | 2554 | » | » | 176 |
| Molise | 1870 | 2075 | 4319 | 8264 | 236 | 182 | 418 | 6188 | » | 786 | » |
| Abruzzo Citeriore | 1574 | 1823 | 3428 | 6825 | 689 | 621 | 1310 | 4676 | » | » | 44 |
| 2.° Abruzzo Ult. | 1658 | 1952 | 2943 | 6653 | 448 | 342 | 790 | 2927 | » | 304 | » |
| 1.° Abruzzo Ult. | 1030 | 1222 | 2207 | 4459 | 661 | 620 | 1281 | 2044 | » | 87 | » |
| In tutto .... | 43014 | 44522 | 76980 | 164516 | 10375 | 8867 | 19242 | 64534 | | 15544 | |

# STATISTICA

## DELL' OSPEDALE DI LORETO DAL 1 GIUGNO 1835 AL 31 MAGGIO 1836. SECONDO ANNO DELLA SUA FONDAZIONE.

Il miserando stato dell' uomo percosso dalla gravezza de' fisici malori, in ogni tempo ha commosso per modo l' altrui pietà, che i popoli più selvaggi e feroci han pure largito alcun conforto a chi gemeva sul letto del dolore. L' uomo infermo faceva dimenticare fin le sociali distinzioni, imperocchè la più perfetta eguaglianza regna innanzi a' morbi ed alla morte. La stessa medicina debbe l' origine sua al sublime istinto che spinge l' uomo a calmare in altri quelle pene che eguali cagioni possono da uno in altro istante suscitare in sè stesso. Ma in siffatto modo delicato è lo stato dell' uomo infermo, che la stessa pietà può divenire dannosa, la stessa affezione, le cure amorevoli delle persone avvinte co' legami del sangue, possono per mal diretti soccorsi crescere quelle sofferenze che si sforzavano a vincere. Può quindi dirsi che i soli Ospedali offrono i mezzi più acconci ad una ragionevole e veramente utile assistenza degli ammalati, quando peraltro sian essi regolati con intelligente sollecitudine.

E noi che siam deputati a raccogliere ed esporre i fatti che si van presentando in quello di *Santa Maria di Loreto*, or son due anni, dalla Clemenza del Re fatto sorgere a sollievo degli egri delle Case di beneficenza e della città, non crediamo poterne meglio addimostrare i vantaggi, che, secondo l' usato, esponendo la Statistica delle malattie che vi sono state trattate nel secondo anno della sua fondazione. Troppo sono eloquenti i fatti che esponiamo, e valgono essi soli a dimostrare di qual prò sieno state all' umanità quelle sale, ove 2731 infermi in due anni han trovato ricovero, assistenza, medela, i conforti dell' amore e quelli della Religione, e non meno che 1952 di essi venivano restituiti al bene della sanità.

E pure il volgere dell' anno che cominciava dal 1 Giugno 1835 e finiva il 31 maggio 1836, è stato da tali e sì svariate vicende atmosferiche conturbato, che non la sola Napoli, ma il Regno, l' Italia, l' Europa intera ne ha provato gli effetti perniciosi. Un' està torbida e tempestosa, un autunno pria umido e poscia per intempestivi freddi rigidissimo, un verno che si vestiva di tutt' i rigori dell' ultimo settentrione e che protraendosi per tutta la primavera, veniva a coprire di nevi quelle balze che dovevamo vedere ornate di fiori. Le città ed i villaggi erano conturbati da frequenti malattie, il lutto regnava per ovunque, e la morte mieteva assai più vittime del consueto, soprattutto nelle persone del popolo e ne' vecchi, che sono per l' ordinario ricoverati negli Ospedali: i morbi vestivano tal carattere d' intensità che difficile riusciva vincere quei che in altri tempi non erano nè lunghi nè gravi. La seguente tavola meteorologica è anch' essa acconcia a mostrare l' intemperanza delle stagioni percorse.

| MESI | TERMOMETRO | | | | | BAROMETRO | | | | | QUANTITA' DI PIOGGIA |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Massimo | Minimo | VARIAZIONE | | | Massimo | Minimo | VARIAZIONE | | | |
| | | | giornaliera | | media mensile | | | giornaliera | | media mensile | |
| | | | massi. | mini. | | | | massi. | mini. | | |
| Gingno 1835 | 24,0 | 12,5 | 8,5 | 1,7 | 5,5 | 28,1,4 | 27,8,6 | 1,3 | 0,0 | 0,6 | 11,5 |
| Luglio | 27,8 | 14,2 | 10,5 | 5,4 | 8,4 | 28,1,1 | 27,9,4 | 1,7 | 0,0 | 0,6 | 2,8 |
| Agosto | 27,5 | 14,0 | 10,5 | 5,5 | 7,8 | 28,1,1 | 27,9,4 | 0,9 | 0,0 | 0,3 | 21,5 |
| Settembre | 23,7 | 13,2 | 11,0 | 4,2 | 7,1 | 28,2,3 | 27,8,2 | 1,8 | 0,0 | 0,7 | 31,6 |
| Ottobre | 21,8 | 9,0 | 9,3 | 2,7 | 6,0 | 28,1,2 | 27,7,3 | 0,9 | 0,2 | 0,5 | 17,8 |
| Novembre | 17,6 | 6,3 | 6,8 | 3,5 | 5,5 | 28,1,6 | 27,6,8 | 0,8 | 0,1 | 0,4 | 22,0 |
| Dicembre | 13,6 | 4,0 | 5,6 | 2,0 | 4,0 | 28,3,2 | 27,6,6 | 2,3 | 0,0 | 1,0 | 24,0 |
| Gennaio 1836 | 12,8 | 0,1 | 6,2 | 3,1 | 4,6 | 28,2,7 | 27,7,0 | 1,7 | 0,2 | 0,6 | 18,4 |
| Febbraio | 14,2 | 4,1 | 8,3 | 4,2 | 6,1 | 28,3,0 | 27,8,3 | 1,4 | 0,0 | 0,5 | 77,9 |
| Marzo | 18,5 | 6,0 | 7,8 | 3,6 | 5,6 | 28,3,3 | 27,6,0 | 1,3 | 0,3 | 0,8 | 22,4 |
| Aprile | 19,0 | 5,0 | 9,1 | 4,6 | 6,3 | 27,10,8 | 27,3,3 | 2,1 | 0,2 | 0,6 | 47,6 |
| Maggio | 23,6 | 8,0 | 8,6 | 3,7 | 7,1 | 28,1,7 | 27,4,4 | 1,8 | 0,0 | 0,5 | 7,2 |

Da ciò si conosce non solo quanta incostanza vi sia stata nelle stagioni, ma altresì di qual grande umidità ha dovuto rimanere impregnata l'atmosfera in un' epoca in cui s'ebbe una quantità di pioggia dieci volte maggiore di quella ch' è caduta per lo passato in eguali periodi. E l'impeto de' venti e la rapida successione di contrarie correnti di aria, ed il predominio de' settentrionali, debbesi parimenti mettere a calcolo da chi negli agenti comuni della natura vuol ricercare la cagione de' morbi che travagliano le masse degli uomini.

Erano intanto nell' ospedale, al primo di giugno del 1835, 195 infermi. Si aprivano poco dopo le sale delle donne, e festeggiavasi il Natale di una Donna Augusta ( 24 Luglio ) coll' accogliere in esse 72 infelici tormentate da mali gravissimi. In tal modo dopo appena un anno compievasi l'intera destinazione di quel pio luogo. Altri 1556 succedevansi ne' mesi seguenti, per modo che nell' anno intero ne venivano curati 1751. Ecco il numero che n' entrava in ciascun mese.

| | Uomini | Donne |
|---|---|---|
| Giugno 1835 | 115 | |
| Luglio | 137 | 72 |
| Agosto | 131 | 15 |
| Settembre | 116 | 26 |
| Ottobre | 50 | 25 |
| Novembre | 62 | 20 |
| Dicembre | 90 | 16 |
| Gennaio 1836 | 110 | 23 |
| Febbraio | 92 | 11 |
| Marzo | 105 | 24 |
| Aprile | 120 | 37 |
| Maggio | 119 | 39 |
| | 1247 | 308 |

Fu la loro provvenienza:

| | |
|---|---|
| Dal Reale Albergo de' Poveri | 1166 |
| Dall' Ospizio de' Ciechi | 124 |
| Da quello di Santa Maria dell' Arco | 61 |
| Dall' Esterno | 205 |

Della intera somma di 1751 infermi, uscirono guariti 885; migliorati 208, senza miglioria 138; e morirono 179. S' ebbe quindi la proporzione di un guarito sopra più di due ammalati, di un migliorato sopra 8 44/100; di uno uscito senza miglioria sopra 13 9/100; di un morto infine sopra 9 76/100. Il che meglio o più chiaramente rilevasi dallo Specchio Statistico che quì aggiungiamo.

Ed oltre a siffatti risultamenti, assai cose sarebbero ad osservarsi in vantaggio della scienza colà praticate, imperocchè dalla clinica de' professori che dirigono la parte medica, o chirurgica, molto si è tratto, sia per chiarire talune dubbiezze, sia per confortare alcune pratiche, sia per distruggere non pochi errori, sia finalmente per aprire qualche adito novello a' progressi dell' odierna patologia. Delle quali cose tutte noi segneremo soltanto le principali.

I. Si era menato gran vanto di un rimedio preteso infallibile contro l' epilessia. Un medico di provincia, d' altronde culto e direm pure di buona fede, avea creduto di scovrire nell' *alisma plantago* la facoltà di vincere un malore pel quale tornarono vane le ingegnose speculazioni de' medici; e senza frutto i rimedì più attivi. Alcune pubbliche esperienze eransi tentate nell' Ospedale, ma senza risultamenti: si vollero iterare le prove con somma esattezza e ponderazione e soprattutto coll' animo scevro di prevenzione. Si ebbe allora l' opportunità di conoscere che il rimedio predicato era inefficace per l' epilessia, e che solo frutto della sua applicazione era una temporanea depressione de' movimenti del cuore e delle arterie. In tal modo la scienza si vantaggiava di un disinganno.

II. Le malattie del cuore ora son divenute fatalmente fra noi così comuni nelle classi del popolo, che quei che presta medica assistenza agli Ospedali, è sorpreso ed afflitto di osservarne tuttodì le forme più tristi e più irreparabili. Se le malattie de' nervi son frutto della civiltà, quelle del cuore il sono de' disordinati piaceri e de' travagli della vita, della intemperanza de' liquori spiritosi, degli abusi di ogni genere, delle strane fatiche del corpo e della mente, e dell' influenza delle agitazioni dell' animo in un secolo commosso da triste vicende, da rovesci di fortuna, da bisogni rinascenti, e da speranze ed ambizioni troppo spesso deluse. Procedendo celatamente ne' primi tempi, si scovrono allorchè riescono inefficaci gli sforzi per combatterle. E poichè gli Ospedali debbonsi non solo volgere a pro degl' infermi che vi si curano, ma bensì questi stessi debbono servire alla permanente istruzione ed a' vantaggi dell' arte, così per noi si credè utile occuparci di esplorazioni cliniche sopra cotali infermità, e manodurre i giovani, che ivi accorrevano a profittare delle lezioni dell' esperienza, a meglio e più esattamente conoscere malattie così gravi e così comuni. Oltre il benefizio della diagnostica e l' abitudine che acquistavasi da' giovani a far uso de' metodi diversi di esplorazione, benefizio oltre ogni credere rilevantissimo; vennero inoltre come frutto di tali studî alcuni corollari, i quali sebbene non in tutto nuovi, nondimeno fu vantaggioso il confirmarli. Eccone i principali.

*a*. Che le malattie del cuore hanno la tendenza a sopirsi ed a mostrare una calma ingannatrice, e che quando si sono sostenute per qualche tempo e ripetute più volte, comunque in origine derivino dal semplice orgasmo de' nervi cardiaci, tuttavia producono sempre qualche alterazione permanente nella struttura dell' organo.

*b*. Che il solo mezzo di calmare siffatte malattie e di prolungare l' esistenza, è quello di un' igiene severissima, evitando non solo la pletora assoluta, ma anche l' afflusso circolatorio verso gli organi centrali e le violenti impressioni sì fisiche che morali.

*c*. Che ordinaria conseguenza delle malattie croniche del cuore è l' ingorgo sanguigno dell' epate, provveniente dal turbato circolo del sangue, e siccome più apparenti ed aperte sono le epatiche affezioni, così spesso richiamano a sè le attenzioni del medico, deviandolo dalla malattia principale che le produsse e sostiene.

III. In altro corso di clinico insegnamento noi ci proponevamo l' arduo scopo di ricercare nelle malattie le alterazioni che subisce il sangue, e chiarire con l' anatomia patologica questa parte altamente grave, ma tuttavia poco coltivata della scienza. Se nocque alla medicina la lunga e funesta dominazione

dell' umorismo esclusivo, non men dannoso è riuscito per essa il sistema di solidismo, che per molti anni ha diretto ogni clinico ragionamento. Conobbero finalmente i medici che una macchina naturalmente composta di fluidi e di solidi dovea nelle malattie soffrire alterazioni e guasti ne' duplici materiali che la formavano; videsi inoltre che lo stato fluido ed il solido erano assolutamente passaggieri della materia organica, imperocchè questa passa alternamente e per un circolo perenne nelle due forme. Ne surse quindi il bisogno di studiare le alterazioni de' fluidi; sulle quali da qualche anno volgono le loro cure i dotti dei due emisferi. Nuova è la strada che la medicina si va segnando, imperocchè di niun frutto riescono le dottrine degli antichi, troppo astratte e ipotetiche. Il solo fatto clinico aiutato dall' analisi del chimico può menare a qualche utile risultamento. Ecco lo scopo al quale tendevano le mire nostre. Già il caso di un *erpete estiomene* presentatosi nell' Ospedale ne apriva la strada ad utili osservazioni, e sezionando il cadavere e schizzettando nella vena crurale di un cane la sanie raccolta dalla rosa ulcera si avvezzava la gioventù avida di fatti all' osservazione e alla esperienza. Già gran numero di cadaveri si apriva di svariate infermità, ed in essi esaminavansi le fasi subite dal fluido nutritivo, e la influenza per esse manifestata sugli atti morbosi, sugli alteramenti organici, e queste cose chiarite con le analogie e co' fatti raccolti dall' odierna sapienza medica, spargevano alcun raggio di luce frammezzo le tenebre che ingombrano l' arte salutare. Confidiamo che queste cose sarebbero tornate a maggior vantaggio della gioventù, che quelle grette e materiali inchieste con che taluni van noiando gl' infermi, e offuscando le menti degli studiosi, e quegli ampollosi paradossi che vestiti di barbara e rumorosa eloquenza si van da taluno con prosuntuosa temerità spacciando, con tentare il cuore della gioventù più col falso maraviglioso, che col vero semplice e piano. Ma afflitti da dimestica sciagura, e distratti dalle male arti degl' invidi, dovemmo a più prosperi momenti differire il compimento del nostro scopo.

IV. La pratica medica, al pari dell' anno precedente, fu in questo testè caduto felicissima nell' Ospedale. Per le malattie acute che furono varie e singolari per ispeciali condizioni degl' infermi, si ottennero risultamenti prosperevoli e lieti. Per le croniche meritano venir singolarmente ricordate le affezioni sifilitiche e scrofolose, comechè essendosene trattato un gran numero, si è presentata l' opportunità di fare moltissime osservazioni, fermare non pochi precetti pratici, e riprovare taluni metodi, i quali annunziati per efficacissimi dall' intemperante spirito di novità, non seppero poi resistere alla cote dell' esperimento. E ad ottener tale intento grandemente contribuiva la lenta e misurata prudenza del Direttore Cavaliere *Stellati*, e del Vice-Direttore professor *Giardini*. Gran pro trae certamente l'arte nostra in evitando gli sviamenti e continuando in quella strada che lunga pratica mostrò più diretta e più spedita.

V. Nè la chirurgia fu inoperosa nel corso dell' anno, chè sebbene poche operazioni rilevanti ebbe a fare, tuttavia le piaghe, le lesioni violenti, e le affezioni oftalmiche, offrivano largo campo in cui si distinguevano la filantropia e la sapienza cerusica. E l' uso degli svariati apparecchi per le fratture e le lussazioni, e la guarigione di ferite gravi e complicatissime, ed il numero di 383 oftalmici, dal chirurgo maggiore Signor *Bonparola* trattati con ottima riuscita, mostrarono soli quanto saggia, assidua ed intelligente fu l' opera di quei professori. Ma meritano essere altresì ricordati vari casi di amputazioni e di litotomia dal Direttore *Petrunti* colà eseguite, con quella felicità che distingue così illustre operatore, e specialmente la doppia cataratta praticata in due soggetti, che in tal modo ebbero a fruire il bel lume del giorno, loro da lungo tempo rapito dalla funesta infermità.

VI. Giova inoltre rammentare essere stato il *Gabinetto di Anatomia patologica* fornito in questo anno dal direttore Cavalier *Nanula* di gran numero di novelle preparazioni raccolte nell' Ospedale, sì che quel parlante monumento d' istruzione, se non è ricco per il numero, lo è almeno per la sceltezza de' pezzi. Le alterazioni organiche singolarmente de' reni e degl' intestini, quelle delle ossa e delle arterie presentano colà di che appagare la dotta curiosità dell' osservatore.

VII. Mancheremmo finalmente al nostro obbligo ed alla verità, ove non rammentassimo essere stato lo Stabilimento nel corso dell' anno fornito di ricchissima dote di biancherie e di letti e di quanto mai è necessario da potere, ove l' uopo lo ricercasse, anche duplicare il numero degl' infermi che vi son contenuti. Ed il previdentissimo Soprantendente Felice Santangelo così facendo voleva offrire i mezzi da ovviare agli straordinari bisogni della città, e fare che gli attuali infermi non soffrissero penuria di quanto può alleggiare le loro sofferenze, immegliare il loro stato. Egli inoltre faceva aprire larga comunicazione col prossimo giardino, onde crescere non solamente il decoro del luogo, ma fare che quell' aere purissimo profumato da' balsamici effluvî delle piante, rinfrescato dalle brezze della prossima marina, valesse a far rifiorire la sanità su que' visi pallidi e smunti pel dolore e per le malattie.

*Il Medico maggiore, e Statistico*

*SALVATORE DE RENZI*

# PAROLE

## LETTE ALLA REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DAL SOCIO ORDINARIO TITO ANGELINI.

Di grandissima importanza per la storia delle arti belle tra noi fu l' essersi scoperto nel passato autunno quel Crocifisso di un sol pezzo di marmo, il quale non saprebbesi dire da quanti anni abbandonato rimanesse in una camera appresso la Sacrestia della Chiesa dello Spirito Santo involto in poco fieno dentro una vecchia e fradicia cassa. Questa, ch'è certamente una delle più belle opere di napoletano scalpello, dimentica giaceva e spregiata, come a pochissimi appena era noto il nome dello Scultore.

È costui un Michelangelo Naccarino, di cui pochissime notizie abbiamo dal de Dominici, e fiorì verso il finir del secolo decimosesto. Fu egli Napoletano, e apprese l' arte di scolpire in marmo da Annibale Caccavello, nella quale riuscì poi valentissimo. Molte opere di lui vengono con somma lode ricordate dal de Dominici che ora ho citato, ma sopra tutte le altre, questi scriveva, porta il vanto il bel Crocifisso, che vedeasi scolpito in marmo nella Chiesa dello Spirito Santo alla Cappella presso la Sacrestia. E in altro luogo, scrivendo la vita di Giuliano Finelli, che fu discepolo del Naccarino, dice pure il de Dominici che questa statua era con tanta perfezione condotta che molti forestieri ingannati forse dalla simiglianza del nome, l' avevano creduta opera del divin Buonarroti, e come tale ne avean presa nota nei loro libretti.

Mi duole l' animo pensando che per tanti anni nell' oblio fosse giaciuto un sì eccellente lavoro, e tanto poco onorato suonasse fra noi il nome dell' ottimo Artista. Ma piuttosto che lamentare quel malvagio destino, il quale spesso sventuratamente si oppone che venga data ai buoni la debita lode: querele se non ingiuste certamente assai viete; io mi propongo, o Signori, di venirvi discorrendo nel miglior modo che per me si potrà de' molti e rari ingegni di quella scultura. Nè già, un vano desiderio di far pompa di dottrina, o di eleganza di stile a ciò mi consiglia; ma il solo desiderio d' intrattenermi alquanto su cosa che tanto importa alla storia della scultura tra noi: debito che credo essermi fortemente imposto dall' essere stato de' primi ad ammirare questo pregevol lavoro, dall' arte stessa che per quanto le mie deboli forze il concedono sto esercitando, e dal vedermi onorato di sedere in mezzo di voi.

Incominciando adunque primamente dalla materia onde quella statua è formata, io trovo che il marmo è della miglior qualità che si poss' aver mai dalle cave di Carrara. Esso è propriamente di quella cava che colà chiamano di Crestola, la quale solo può dare una

pietra sì compatta e tenace che poi riesca all' artefice, sebbene con difficoltà somma, il formare di un sol pezzo un corpo maggiore del naturale con le braccia in croce distese. Difficile al certo ed ardito fu il tentare di far tal cosa, ma prudente ed esperto vuol dirsi lo scultore, il quale quel genere di marmo elesse, con che solo una siffatta opera poteva eseguire. Ma se prudente ed esperto diceva io lo scultore per la scelta del marmo; nella maniera poi com' egli ottimamente condusse il suo lavoro, non tanto è d' ammirare il grande suo sapere nell' arte, quanto quella sacra favilla, ond' egli mostrasi acceso, e senza la quale niente possono le arti fare di bello e di sublime. È veramente inspirato diresti il Naccarino quanto tanto mirabilmente immaginava il soffrire non già di un uomo, ma di un Dio. Le arti in Grecia ed in Roma niente produssero che io sappia, che possa come questa scultura, sì vivamente commuovere gli animi ad una religiosa venerazione, e ad una profonda pietà fino a trarre dagli occhi le lacrime. Che quì il soffrir tu vedi di un Nume, che volentieroso dona la sua vita per l' altrui bene, che soggiace con la forza de' patimenti, ma gli sostiene senza metter fuori un lamento, che nel morire mostra una costanza non tanto forte, quanto dolce quanto celestiale.

Con semplice movimento dalle braccia confitte alla Croce pende il corpo lungo ben sette palmi e mezzo, in tutte le sue parti con infinita diligenza e grandissima verità maravigliosamente lavorato. Gli occhi socchiusi, soavemente inclinati alla testa, par che l' effigiato Cristo sia presso a spirare; e l' incarnato della raspa, ed il tempo hanno dato un tal colore alla pietra che in alcuni momenti quando la luce del giorno vi batte incontro più chiara quasi diresti che quel Cristo parlasse e dicesse le solenni parole con che annunziava alla terra il suo Divin Sacrifizio essere compiuto. Niuna cosa in quella testa saprebbesi trovare che non fosse finita e perfettissima; e se i capelli si veggono con poca cura condotti, anzi quasi solamente appena abbozzati, bisogna notare che l' Artista così fece a ragione, poichè previde che l' opera sua doveva essere collocata in alto e per modo che la parte del cranio non potea esser veduta; perciò tutto il suo studio egli mise in lavorare solamente que' capelli dinanzi che mostravansi ai riguardanti.

Fa soprattutto stupore il veder come seppe il nostro Naccarino con somma verità esprimere l' azione di un corpo che pende tutto sospeso dalle braccia e a mala pena si appoggia sulle gambe per quanto il dolore delle ferite il concede. Non avendo potuto ritrarre quest' azione dal vero, maggiormente si palesa la maestria grande dell' Artista, la quale in tutte le parti del corpo ottimamente intese e con infinita diligenza terminate, sempreppiù si fa chiara e manifesta, sia che partitamente si osservino i bicipiti e dove il deltoide si lega alle braccia e i muscoli pettorali tutti stirati per il peso del corpo; sia che le coste si osservino e dove queste si attaccano ai fianchi senza che stento alcuno vi si possa scorgere o alcuna maniera; sia che poi si osservi il torso in tutto lodevole e le parti dove ai fianchi si uniscono le anche delle cosce con sommo studio lavorate e la maniera come si veggono ben innestati i bicipiti del femore e quindi il fasciolato che dalla parte esteriore delle cosce si congiunge alla fibula. Ma quello che reca pure gran meraviglia sono le gambe con gli ossi delle rotole che veramente si direbbero di greco scalpello, e pare che vi si vegga lo stile del Buonarroti, il quale solea far le ossa delle tibie alquanto incurvate e i piedi più piccoli del dovere: il che parimenti si scorge in

questa scultura del Naccarino. Non mi tratterrò lungamente lodando le ossa che tutte ben collocate si veggono al lor posto e naturalmente seguendo l'azione senza sforzo, o slocamento di sorta alcuna, e lo studio con che impareggiabilmente i muscoli son disposti e le vene e di sotto la pelle dolcemente rilevati si mostrano in un modo stupendo. Questa opera insomma è in ogni sua parte degnissima di ammirazione e di lode; e quei pregi che sono andato ora accennando più chiaramente saranno in breve manifesti, quando dal marmo saran tratti gessi, che allora meglio potrà esser considerato il lavoro dell' Artista, la cui eccellenza è ora in parte nascosta all' occhio di chi non è ammaestrato nell' arte, a causa di alcune macchie che nella pietra ha lasciato il fieno nel quale era stato involto per tanti anni in un sito medesimo.

E quì nuovamente mi prenderebbe desiderio di lagnarmi della ingiusta dimenticanza, nella quale giacque una sì eccellente scultura, se non mi rallegrasse il vedere una tale ingiustizia ampiamente riparata in un tempo, in cui le arti belle, le quali sempre si reputarono conforto, decoro ed ammaestramento di viver civile, per il generoso patrocinio che loro viene accordato da quelli che seggono al Governo delle pubbliche cose, hanno posto miglior sede tra noi. È inutile che io vi dica, o Signori, ( che già il sapete ) come giunta appena al chiarissimo Cavaliere Niccola Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, la notizia di essersi ritrovata questa statua, andò egli subitamente a vederla, e volle che, col consenso dell' Arcivescovo, in sito più acconcio fosse collocata sopra una croce di legno ed esposta alla vista di tutti. E quindi la fe' trasportare nel Reale Museo Borbonico, dove il Re Signor Nostro, delle Arti belle caldo amatore e proteggitore munificentissimo, venne a vederla, ed ammirandone il pregio mostrò essere suo pensiere che in più degno luogo fosse posta ad ornar quel magnifico tempio, il quale per voto del Reale Avo si sta costruendo, ed è già vicino ad essere sontuosamente terminato.

In tal modo sarà ampiamente risposto a coloro che pigri e non curanti, e delle cose nostre dispregiatori, non sempre a ragione ci accusano.

# REALE SOCIETÀ BORBONICA

## TORNATA STRAORDINARIA DEL DÌ 16 AGOSTO 1836.

Bella è la consuetudine di onorare con pubbliche lodi quei grandi che ben meritarono della religione, della patria, della letteratura. In quelle i virtuosi pregustano il piacere del premio che gli attende, e gli animi deboli forte incitamento ricevono a correre con franco piede il malagevole aringo della gloria. La Regale Società Borbonica volendo tributare un tale omaggio alla memoria del suo presidente perpetuo Monsignor Carlo Maria Rosini vescovo di Pozzuoli, destinò all' uopo una generale adunanza. Era il giorno 16 di Agosto quando convenivano nella gran sala del Regal Museo i più cospicui personaggi della Città nazionali e stranieri, insieme cogli accademici. Fra' quali era commesso al Sig. Nicola Lucignano, canonico di Pozzuoli e professore di eloquenza poesia ed archeologia latina nella Regia Università degli Studi, il profferire l' elogio dell' illustre defunto innanzi al busto di lui.

Carlo Maria Rosini non da illustri titoli, non da immagini gloriose, nè da splendore di sangue o di fortuna, ma da sè stesso ripetè la sua gloria. In Napoli sortiva egli i natali da Vincenzo medico di professione, oriundo da Rofrano, picciola terra dell' antica Lucania, e da Mariantonia Ardia, donna virtuosissima di questa Capitale. Il padre, che ben presto vide in lui inchinamento a gravi ed onesti costumi non iscompagnato da vivace ingegno, acuto giudizio, ed ansia indefessa ad apprendere, il collocò da prima nelle fioritissime scuole Gesuitiche, di poi nell' urbano Seminario, dove si ebbe a regolator degli studi un Mazzocchi, ad insegnatori un Aula, un Martorelli, un Simioli, e tanti altri valorosi i quali se fecero famigerati allora gli studi della nostra metropoli, contribuirono anche a rendere celebratissimo il secolo de' Muratori, de' Lambertini, de' Maffei, de' Tiraboschi, degli Alfieri, de' Parini, de' Monti. Educato a quelle scuole e da quei valentissimi precettori, non è a dire quali fossero i suoi progressi, non pur nelle filologiche, ma e nelle filosofiche, nelle teologiche e canoniche discipline. Se non che un teatro vastissimo gli si aperse dove mettere in mostra l' acquistata dottrina, quando una biblioteca di papiracei volumi fu disotterrata dalle rovine di Ercolano. Già industriose mani, dopo varî difficili sperimenti, erano giunte a svolgerli, già ne correva il grido a' più lontani paesi. Volavasi dalle Italiche non pure che dalle straniere regioni a mirarli, stupivasi alla novità ed all' importanza della scoverta, tutti gridavano felice questo suolo che li possedeva, felicissimo il Terzo Carlo di Borbone, che non solo intendeva ad essere la delizia de' popoli ma anche a favoreggiare eminentemente le lettere, affidando la illustrazione di

quelle venerande scritture al sommo Mazzocchi. Ma poichè già l' ingegno di quel miracolo d' erudizione per vecchiezza languiva, la Maestà del Principe ad altri non sapeva commettere quella difficile interpetrazione se non al Rosini. Ed egli con lena giovanile vi rivolgea l'animo, nè malagevolezza il dissuase, non salute cagionevole lo ritenne, non desio di più spedita e sicura fortuna lo allettò. Pochi anni passano ed un volume di que' brugiati e laceri fogli, contenente un libro dell' Epicureo Filodemo sulla Musica, supplito nelle parti mancanti, dilucidato nelle oscure, comparato in tutte a quanto di più recondito ne tramandarono gli antichi, stampato con magnificenza veramente regia, veniva in luce. Spedivasi qual raro presente a' Principi dell' Europa, tutte le biblioteche volevano arricchirsene, tutti gli eruditi svolgerlo; e l' Accademia Ercolanese suonava grandemente nell' orbe letterario, e ne riceveva da per ogni dove le congratulazioni. Carlo premiava largamente le fatiche del Rosini, e mostrandosi contentissimo a questo primo saggio, voleva che il restante di un sì ispido ma commendevolissimo lavoro si fosse eseguito sotto la direzione di lui.

Pertanto questo primo volume degli Ercolanesi libri aveva desta la curiosità dell'universale per sapere ancora la fortuna di Ercolano, dove eransi trovati, e di Stabia e di Pompei involte dal vicino Vesuvio nella stessa sciagura della prima. Bramavasi inoltre di vedere spiegate tutte le antichità paleografiche di quei papiracei volumi, cose tutte lasciate intatte dal Rosini per la fretta con che aveva cercato di soddisfare agli eruditi desiderî de' dotti, i quali quella consideravano come la scoverta di un nuovo mondo. Ed ecco il Rosini accingersi ad una dissertazione, che chiamò *isagogica*; cioè *d'introduzione*. Quivi dunque prende a discorrere tutte le antiche memorie risguardanti il Vesuvio da' tempi più remoti fino alla gran catastrofe, le origini, i costumi, gli abitatori, la lingua, le condizioni e le vicende di Ercolano, Pompei e Stabia, e quivi proponevasi di esporre il ritrovamento di que' classici volumi che somigliano per la forma e pel colore a carboni, la natura del papiro, il metodo di formarne la carta, la maniera di svolgerli, gli strumenti da scrivervi, il modo di conservarli negli armadi, di apporvi i titoli, i loro ornamenti, i loro caratteri ed altrettali cose. Per misventura quest' opera non è compiuta; ma nella sola prima parte chi non ammirerà l' acutezza del giudizio, la vastità della dottrina, le sobrie adornezze dello stile, e quella misura di critica, senza di che l' Antiquaria diventa un sogno d' infermi o una fola da romanzo? E questa prima parte della isagogica dissertazione non solo il confermò sommo erudito, come l' Europa lo aveva gridato al comparire del primo tomo degli Ercolanesi manoscritti; ma gli conciliò la grazia e l' ammirazione dell' universale. Se non che tante fatiche sì gravi e noiose non gl' impedivano che la versatilità del suo ingegno ad altre ancora di amena letteratura si rivolgesse; sì che prose e versi e dissertazioni e commedie ancora ad onesto trattenimento de' suoi allievi in elegante latino scriveva. Soprattutto nella interpetrazione de' Sacri Libri, che dalla cattedra di un Mazzocchi e di un Ignarra espose, e nelle pubbliche pruove di ragion canonica, che da valoroso con valorosi sostenne, ben videsi che potessero in lui la sacra e la profana erudizione in amichevol nodo congiunte. Non ci prenderà dunque maraviglia se non pure i più colti uomini ed i più famigerati ministri, ma e tanti principi e in patria e fuori, ed insigni porporati, e sommi Gerarchi della Chiesa abbian gareggiato di studio e di amorevolezza nel colmarlo di posti e di o-

nori. Invitato a sedere nel Consiglio dove si librano gli affari dello Stato, eletto a capo della Ercolanese, indi a Presidente Perpetuo delle tre Accademie, cui Re Ferdinando Primo insigniva del titolo di Borbonica; poscia, preposto a reggere la pubblica istruzione e la Real Biblioteca, nominato Consultore di Stato ed uno della Giunta de' Vescovi, e decorato della gran Croce del Real Ordine del Merito, sempre mostrò elevatezza di animo, amore alla Religione, al Re, alla Patria, alla giustizia.

Pure queste cose che sole sarebbero valute a farlo annoverare tra i più grandi uomini dell' età e del paese in cui viveva, non che a procacciargli la perpetuità della fama; erano un nulla a rimpetto delle virtù che lo resero chiaro tra i chiesastici e tra i prelati. Parleranno lungamente di Rosini agli avvenire lo zelo per la Casa di Dio tanto raccomandato a' Vescovi, che di quella son vindici e custodi; la dottrina con che istruiva i popoli e gli unti del Signore; la carità infine verso de' poverelli, che riconoscono ne' primi Sacerdoti i lor difensori e i loro padri, e ciò per incarico ad essi dato con la voce e con l' esempio dal Divino Maestro. Incredibile è a dire con quanta gravità, decoro e maestosa pompa, per otto lustri ad un bel circa, avesse il Rosini fino a pochi dì prima di morte, languido e cadente come era, celebrato i divini misteri. Mai non fu Pastore più fervido pel divin culto, più scrupoloso nell' adempimento a' voti che l'abbelliscono, più severo contro chi si attentasse di profanarli. Trasparivagli in volto l'ardore che gli bolliva in cuore per la gloria del Signore. Mostravasi tutto fiamma nel correggere i negligenti, incoraggiare i forti, e provvedere le Chiese della Diocesi di quanto faceva d' uopo al decoro de' sacri misteri. Pareva rinnovellato in Rosini lo spirito de' Basilî, de' Crisostomi, degli Ambrogi. Dotto e letterato qual era, anelava di diffondere i suoi lumi a bene e a vantaggio del gregge, persuaso che l' ignoranza fosse semenza da fruttare qualunque iniquità. Egli fu veduto fino all' estremo vivere dispensare con forte eloquenza al popolo i vangelici precetti, correre pe' villaggi predicando ed insegnando, scrivere catechismi, omelie, lettere pastorali tutte stillanti la più pura e sana dottrina. Giunto all' altezza di un sapere che rendevalo uno de' più celebri dotti del suo tempo, non isdegnava discendere fino alle menti volgari, per procurarne l' eterna salute. E poichè i custodi della scienza sono i Sacerdoti, rivolgeva il più delle sue cure al suo seminario. Non era spesa, non fatica che per questo trascurasse. Chiamarvi i più valenti maestri con grossi stipendi, stabilirvi la sacra e la profana letteratura come in un trono; tenervi accademie con esercitazioni e componimenti di ogni genere, sorvegliare e quei che imparavano e quei che insegnavano, niun perdono a' tristi, molto premio a' diligenti, stimolo agl' inerti, compatimento a' deboli, egli stesso sempre intento allo scopo chiamare, correggere, riprendere, blandire, affinchè il suo seminario si elevasse ad essere, come fu, primo fra' primi, sì che gli spazi non capevoli della folla desiderosa di allogarvisi, si dovettero più d' una fiata ampliare. Nè a questo arrestavasi lo zelo del santo prelato. Sua precipua cura erano le donzelle, le quali l'oro insidioso fa troppo spesso pericolanti. Ed egli un ospizio loro apriva, dove le arti ad un tempo e la santa morale evangelica imparassero.

Così carico di meriti e di gloria, chiudeva Rosini per sempre le sue luci, lasciando di sè esempio di buon cittadino, di operoso letterato, di santo Vescovo. E noi non potendo raggiungere la maschia facondia del chiarissimo Accademico che lodollo nella lingua di Tullio, perchè le sue parole fossero anche gustate dagli stranieri che della nostra lingua non si conoscono;

loro abbiamo tolto al certo molto di forza. Laonde perchè meglio sieno apprezzate, ci piace che i nostri leggitori le ascoltino come furono profferite dal valente dicitore.

Atque heic Rosinium alia omnia meditantem novumque veluti vitae genus ingredientem delineabimus. Quod ut ordine et luculentius fiat, primum quae ad iuvenes clericos erudiendos, tum quae ad Dioecesim moderandam, postremo quae ad hominis liberalitatem, ceterasque virtutes pertinent, exequemur. Etenim sic ille animo reputabat, quod nemo certe non verissimum ac sapientissimum iudicaverit, nullam bono Antistiti potiorem curam habendam, quam quae cleri disciplinam cultumque spectaret: docto enim sacerdoti et faciliores sui muneris partes esse, et animum ad magna audenda promptiorem. Excitatis igitur, qua ope cumque posset, ceteris quos forte repererat, aut maturescentes annis, aut iam maturos, novam ipse sobolem ad praeclarae suae mentis formam procudendam elimandamque suscepit. Hinc vix, aut ne vix quidem Puteolos attigit, quum seminarium intueri, alumnorum, si qui forte erant, mores litterasque inspicere, diligenter cuncta perscrutari, numquid ex veteri institutione retinendum esset, an omnia potius a fundamentis tentanda: quod ille consilium potissimum sequutus est, abrogataque veteri disciplina, novum ipse cultum elegantiorem nitidioremque creavit. Et primum humanas litteras, quae vix alias antea post renatam a barbarie Italiam Puteolanum solum incoluerant, tum certe penitus exulabant, evocavit; mox ipsas scientias, situ ut par erat ac sordibus efferatas, expoliit; postremo genus omne doctrinarum adhibuit, nulla re praetermissa, quae ediscenda, agendave iuventuti esset, futurae olim non ecclesiae suae modo, sed totius rei Christianae publicae ornamento. Quod non eo modo intellectum volumus, ac plerique facere solent Antistites, moderatoresque rerum pubblicarum, qui probis institutionibus advigilare contenti, ceterum a se laborem curamque, veluti si parum digna aut inportuna sit, amoliuntur. Carolus enim non praeesse tantum disciplinae, sed et interesse, nec ut hanc tantum illamve partem, aut personam ageret, sed ut omnes simul espleret, absolveretque. Ea igitur is methodo in re tam nova, tantaeque, quam secum animo praecipiebat, evasura molis usus est: ludos matutinos, vespertinosque obire: ab adolescentibus imperata ipse scholastica, praeceptoribus interquiescere iussis, repetere: iis scholis frequentior adesse, quarum aut discipuli negligentiores essent, aut magistri incuriosiores: ad haec cuiuscumque generis scriptiones, ne puerulorum quidem ineptiis exceptis, sua ipse manu castigare: versa, prorsaque oratione ad discentium docentiumque usum multa conscribere: meditationes publicas privatasque certantium inter se paribus armis condiscipulorum crebras exercere: diversorum ordinum iuvenculos in mutuam aemulationem quavis spe munerum inlicere, annua singulos trutina quanto maximo adparatu ac severitate excutere: solemniori pompa scholasticum annum condere, scriptis cuique alumnorum pro suo quaque merito sententiis, iisque pubblice recitatis in coetu hominum doctissimorum, quos ex urbe principe ad id adcitos secum ipse testes, ac iudices adhibebat. Verum haec quantivis certe pretii ac laboris, parum ipsa profecto, vel nihil ad ea, quae summus vir ad plenam solidamque epheborum suorum fortunam moliebatur: selectos enim plerosque quorum perspiciebat ingenium maius aliquid portendere, et confirmata aetate aptum docendo fore, elegantioribus graecis, latinisque litteris sine aliorum ope ipse per se domi suae erudiebat, nullique parcebat diligentiae quominus et ipsi optime excolerentur, et aliis excolendis evaderent peropportuni. Tum inter ipsos potissimum cuiusvis generis certamina iniiciebat, magnisque praemiis cumulatos, ne quid omnino ad peracuendos, perpoliendosque deesset in scenam etiam producebat. Atque huiusce sane exercitationis ratio tota prorsus e Rosinii mente, atque ex magno illo ingenio ad praeclara omnia excogitanda nato, profecta est. Etenim bacchanalibus feriis ut aliquo simul oblectamento delinirentur animi iuvenum, simul litterae moresque suum etiam stimulum haberent, latinas plerasque fabulas scripsit lepidissimas, castigatissimasque, quas temporario theatro intra ipsas seminarii aedes composito vividioribus hisce adolescentibus recitandas mandabat, eo profecto animo et consilio, ut etiam ludendo,

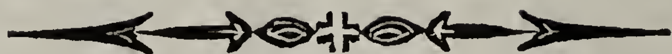
atque otiando versarentur cum Musis, et ad omnem discendi, agendique praestantiam exasciarentur. Quarum comoediarum syllogen si quis in pubblicum efferret, daret etiam doctorum hominum ingenio, atque eruditioni pabulum. Iam vero tot, ac tam egregie instituta cum severissima morum disciplina, quam nunquam non sanctissimus Praesul omni ope, studioque fovebat, Puteolani seminarii famam in tantum brevi provexerunt, ut adcurrentibus undique vel ex dissita regione pueris saepe amplificata sint spatia, et pleraque deinceps adiecta contubernia; quem omnem sumptum, ne gravis, molestusque seminarii censibus esset, ipse quam libentissime in se suscepit: item alumnos suos saluberrimo, liberalissimoque victu ministrandos curavit, et nequando domum commeandi (quod is prae ceteris aversabatur) necessitas aut libido esset, novas aedes in amoenissimo suburbano a fundamentis extruxit, quo et aestivis mensibus septimo quoque die ad litterarias exercitationes iuvenes vocabat, et bis in anno secum ipse rusticatum iucundissime deducebat. Hanc vero educandi atque edocendi legem semel sibi propositam eadem semper ille animi corporisque vi persequebatur, nec si annorum, aut rerum moles praesentem eum omnia obire aliquando vetuit, a circumspiciendo tamen ac vigilando retinuit; quod ille ad extremum usque spiritum functus est quam severissime, ut solum viri nomen ceteros ad officium adigeret, plusque interdum moderatores quam pueri ad nutum, vel veculam contremerent. Hinc factum est, ut et plerique ex tanto magisterio clari moribus ac doctrina homines prodierint, et Puteolana Ecclesia optimorum administrorum copia florescat. Porro hac tantae curae quae hominem vel laboriosissimum sibi totum vindicassent, Carolum a reliquis officii sui partibus non distinebant; temporis enim parcus quam qui maxime, quidquid reliquum erat lucis ad multam noctem dioecesanis dabat: nullus erat paulo insignior dies, quo non principem Ecclesiam solemnibus vel operaturus, vel adfuturus celebraret, illud tum maxime sollicitus, ut omnia ad exactiorem religionis amussim, riteque paragerent, neve quid sanctarum caeremoniarum per variorum ordinum ministros perturbaretur, aut proiiceretur. Dioecesim pluries lustravit, sapientissimisque legibus, atque institutis ornavit: saepe ad populum concionabatur et singulis Dominicis diebus Christianae fidei morumque dogmata maiori in templo enucleabat: mala vitiorum semina et quidquid a recta disciplina abesset, impensissime eradicandum, praecavendumque sategit: inimicitias potentium pro tuendis Ecclesiae iuribus etiam cum capitis periculo difficillimis temporibus adiit, otio perperpetuum bellum indixit: nonnisi dignos quosque sacerdotiis auxit: plura dedit eximia pietatis, et sanctimoniae documenta, nec ullum studium praetermisit, ut se omnium virtutum exemplar ad populorum imitationem effingeret. Verum haec illi familiaria et prope quotidiana: illud vero rarum ac singulare, quod hominis religionem, ac patientiam mirifice commendat. Saepe visus est, cum Neapoli a gravissimis negotiis serius rediret, recta in Ecclesiam lassus, ieiunusque pergere, vespertina sancta expleturus: interdum ne mutatis quidem vestibus pluteo adsidere, et longas interpellantium moras pati: maximo Veneris die cum a summo mane ad meridiem litasset, ne semihorulae quidem spatio interlabente, iterum Ecclesiam adire, tresque continentes horas Christi servatoris agonem flexis plerumque genibus meditabundus repetere, frequentique populo explicare, mox choro adesse, nec fessae voci animoque parcere ad occidentem usque solem tenebrasque, nullo sibi levamento interea temporis adhibito, ut vulgo homines usurparent, Rosinium communem naturam exuisse, nec ullo desiderio ne necessariarum quidem rerum intertarbari. Restat ut hominis liberalitatem persequamur quam brevi linea quis absolverit, si unum illud adfirmarit totum se eum in pauperes effudisse; nec sibi reliquum fecisse, quo honorificentius saltem pro dignitate efferretur. Quum enim praeter Epicopalis mensae fructus, quos tenues antehac diligentia ipse sua adauxerat, satis opima illi stipendia ex publicis splendidissimis muneribus redirent; exiguo ipse cultu victuque contentus, qui quotidianam fere viginti assium summulam non excederet, omne, quidquid superesset, calamitosis levandis addixerat, quos non diurna tantum mensilique stipe plurium aureorum, sed vestibus etiam medicamentisque iuvabat, nec aegre tulit aere se se alieno i-

entidem demergi modo ut egenorum angustiae, inopiaeque sat esset. Illud vero piaculum foret praeterire quod ne miserae puellae periclitarentur, pudoremque et famam ad sustentandam vitam adiicerent, colligendas eas continendasque providit, satis ad id commodo orphanotrophio magnis sumptibus excitato. Eo praeter quotidiana alimenta, et omnigenam suppellectilem, artes quoque ac litteras intulit, nec aliud fere habuit diverticulum, quo gravissima non saepe curarum falleret, vel eximia quaeque alumnarum suarum elaborata manu, acuve ficta opera scrutando, vel sacras cantiunculas modosque exquirendo. Nec porro non eadem liberalitate quam plurimis aliis puellis omni ope destitutis, ac in viis passim, compitisque maximo cum proterendae pudicitiae periculo satis consultum ivit, cum eas ex otio, ac discrimine devocasset, et in conductas aliquot aedes extra maenia coëgisset, simul illic laboraturas pro sua quamque facultate, et lanis maxime carpendis, texendisque insudaturas, quam ut illae artem addiscerent et instrumenta omnia de suo comparavit et quam plurimos magistros unde unde adscivit. Iam vero nihilo in urbanos minus, quam in vicanos pauperes Rosinii benevolentia expatiabatur, quibus haud modicam pecuniae vim solemnioribus praesertim diebus elargiendam mandabat, nec ullum fuit aerumnarum genus, quod non ille studiose conquireret inventumque paterno amore recrearet. Porro tot egregiorum factorum fama longe lateque pervulgata illius gratiam apud summos aeque, atque infimos augebat in dies, cunctique Neapolitani Principes magnis cum honoribus, muniisque ornare gestierunt. Nam et olim in sanctius consilium adscitus est, Regio Sacello praepositus, et mox ad perpetuam Regiae Societatis Borbonicae praefecturam ac Supremam Consulentium Curiam pervenit. Idem et Herculanensis Academiae Praeses saepe renunciatus est, et litterariam totius Regni institutionem aliquandiu rexit; et summam Papyraceae Bibliothecae procurationem habuit, quoad vixit, et gravioribus Ecclesiasticae reipublicae negotiis expediendis adhibitus; et permulta alia adeptus Regiae ac Pontificiae existimationis insignia, quibus omnes sui temporis Antistites dignitate facile superavit. Sed maius homini decus publica praeconia fuere, quod nemo in tam ampla honorum, munerumque copia numquam elatum sensit, nemo aliarum partium expertus est, quam quas ius, aequumque sibi vindicabat. Plurimis vero privatis virtutibus emicuit si privatae dicendae, quae in publicam commoditatem exemplo atque admiratione redundant; nam et amicitiam sanctissime coluit amicosque omni ope, ac consilio iuvit, et veritati adeo etiam famulatus est, ut mendaces si quos forte deprehenderet ab omni sui aditu perpetuo prohiberet: modestiam vero, fidem, continentiam nemo satis dignis coloribus exprimere poterit. Si quid in eo offenderet, nimia quaedam fortasse effervescentis animi vis fuit, qua interdum concitari, efferrique supra modum adspectabatur. Ceterum illud quoque vitii, si quod est, praeclare naturae tribuendum, si qua sibi temperare non poterat, cum quis vel extra chorum saltaret, vel a recti iustique norma recederet. Alto corpore, atque erecto fuit, oblongis auribus, vultu ac supercilio ad severitatem composito; non ita tamen, ut se non ad amoenitatem facile remitteret, lata fronte, vividis oculis: ex ipso adspectu ingeniosum, acrem, impigrum agnosceres, tumescentibus cruribus humore cetera salutari, qui mox in tantum excrevit, vix ut pedes movere posset; quod ipse incommodum, quietis impotens, quantum potuit, delinivit cum lectiga se per domum, atque in templa nec non per Dioecesana oppida deferri iuberet: integra valetudine ad estremum usque senium usus est, quam perpetua frugalitate atque abstinentia fovit: gravissima apoplexia correptus placidissime decessit XV Kalendas Martii hoc ipso anno Regiae Coniugis iactura calamitosissimo. Corpus recenti more curatum et quinque dies in Episcopalibus Aedibus propositum celebratum est: concursu, atque officiis omnium ordinum, maxime pauperiorum, qui amissum patrem, ac praesidium acerbissime lamentabantur. Elatus est magna vulgi frequentia, prosequentibus funus civitatis proceribus, sepultusque in Ecclesia alumnarum suarum satis in exiguo monumento, quod ad evitandam nominis sui famam raro modestiae exemplo sibi vivus faciendum iusserat, adposito perbrevi epigrammate, quod nullam rem gestam, nisi orphanotrophium fundatum, templumque instauratum pro-

deret. Cadaver antequam inferretur sepulcro, prope deletum est osculis ac larimis earumdem puellarum, quae ultra iam contineri non poterant, quin sese effunderent, parentemque optimum extrema vice complecterentur. Elogia funeris scripsit, et pro concione laudavit Nicolaus Lucignanus Puteolanae Cathedralis Ecclesiae Canonicus, et in regio neapolitano Archigymnasio latinae eloquentiae, poesos, atque archaeologiae Professor, quem ille a puero singulari amore dilexerat, bonisque artibus informarat, adstantibus plerisque Regia Borbonica Societate viris. Sed et publicae passim ephemerides illius facta amplissimis verbis vulgarunt, et seminarii adolescentes Latinam orationem pluraque carmina ad eum ornandum scripserunt, et clarissimus eques Prosper de Rosa publico aerario Praefectus eiusque olim discipulus coacto domi suae selectissimorum virorum coetu pereleganti narratione gesta hominis prosequutus est, eximio quoque ex urbe vate suam symbolam conferente. Ita tantus Vir, qui omnem vivus laudem adhorruit, mortuus impedire non potuit, quin multos nancisceretur suarum virtutum praecones.

*B.*** Q.****

# RASSEGNA DI LIBRI.



*Opere del Barone Vincenzo Mortillaro, vol. 1. — Opuscoli di vario genere — Palermo, tipografia del giornale letterario 1836 in 8.°*

Nobile divisamento è quello di riunire in una serie di volumi le sparse lucubrazioni letterarie degli uomini d'ingegno, i quali, di varia e solida letteratura forniti, i loro pensamenti qua e là sono andati da prima disseminando: e lodevolissimo ci sembra quello che a un tal lavoro si addicano gli autori medesimi, perchè, di sè medesimi divenendo quasi censori, i pensieri errati o non abbastanza lucidi possono con più sodo giudizio andare sceverando o rettificando. Il che nelle ordinarie collezioni di opere di autori trapassati per lo più si desidera, in modo che collezioni di tal fatta spesso non altro esibir possono se non che inutilità ed ingombro di letteraria merce, che con vocabolo mercantile diresti *fondo di magazzino*, il cui valore non mai al volume corrisponde.

Tutto nella collezione di che diamo l'annunzio è scelta di preziosa merce: in modo che, dopo averne fatta la lettura dalla prima all'ultima pagina, non sazietà può produrti, ma sol desiderio qua e là di più copioso sviluppamento.

Ecco belle produzioni letterarie di che l'A. in vari tempi arricchiva la siciliana letteratura nel filologico aringo, come elogi, iscrizioni, lettere di vario argomento, pareri sopra opere di diverso genere dati ne' giornali letterari, e discorsi preliminari ad alcune instituzioni compilate dall'A., del che ci basti aver fatta menzione: ed ecco vari articoli ad illustrazione della sicola archeologia greca ed araba che meritano, secondo noi, particolari riguardi; e di questi intendiamo qui dar qualche cenno.

*Sulla distrutta Solunto.* Alcune opinioni diverse da quelle che comunemente sosteneansi su questa celebre città erano state emesse dall'autore, e queste ora riunisce e va coordinando, fondato, come ei dice, sull'autorità de' più accurati scrittori e sostenuto da più sano giudizio.

Ergeasi Solunto sopra un piano ineguale sensibilmente inclinato verso libeccio nella riviera settentrionale fra Palermo e Termini Imerese, dodici miglia distante dall'una e dall'altra città. Le rovine di essa veggonsi sulle alture del monte di Yalfano o Catalfano, che è uno di quelli che l'amenissimo palermitano territorio circondano, e che innalzasi tra il fiume Eleutero ( or fiume della Bagheria ) e quel ramo del fiume Ibra che scarica nel mar Tirreno ( or fiume di Termini ). Stava essa dalla parte orientale sopra inaccessibile pendice che inespugnabile la rendea: quasi due miglia n'era il circuito, e un muro robustissimo di grossi macigni squadrati la cingea, del quale in gran parte restano taluni avanzi verso maestro, con una larga strada incavata nel macigno, cominciando dalla *Cava dell' aspide* ( volgarmente *Cava dell' aspro* ) della quale un lungo tratto ricoperto da cespugli tuttavia sussiste: e questa il declivio del monte agevolando, comodo accesso agli abitanti apprestava su per la montagna a lunghe giravolte. È comune opinione che fosse stata la città in tre parti divisa, e che da una sola parte avesse avuto ingresso: ma opina l'A., dopo attente osservazioni, che in due sole parti la dividesse una vallata, la quale discende dalla sommità del monte e guarda il mezzogiorno, e che appunto ivi la città terminasse dove il mare riguardasi, e verso il levante dove un gran precipizio va a finire al prossimo lido.

Per compiere questa topografica descrizione, non

mancheremo di riferire ciò che l'A. aggiugne in nota: essere stata l'altezza del monte Catalfano misurata dal capitano Guglielmo Errico Smith, e rinvenuta dal livello del mare 1095 piedi inglesi.

L'etimologia del nome della città che da Ecateo si facea derivare da un famoso ladro per nome Solunto ucciso da Ercole, l'A. giustamente esclude; e crede probabilissima quella del Bochart che da una parola fenicia ( selaim ) dinotante rupe la traeva: e così, dice l'A. » come dalla eccellenza del porto acquistò il suo nome Palermo, pare che similmente dalla scabrosità del sito si denominasse Solunto, il cui nome in seguito sarà stato con qualche alterazione profferita. »

Con molto senno ci da l'A. come incerte e favolose le varie opinioni sulla fondazione di Solunto; ma antichissima dee riputarsi, facendone menzione Ecateo, il qual vivea nel tempo di quel Dario che cominciò a regnare l'anno 4.° dell'Olimpiade LXIV, l'anno 531 dell'e.v. Con la scorta de'classici va poi ragionando della sua durata: la trova esistente a' tempi di Dionisio il maggiore, di Agatocle, di Gerone II.°, giusta l'autorità di Diodoro Siculo il quale elogia la fedeltà de'Solentini verso i Cartaginesi quando Dionisio con la sua formidabile armata spaventò tutta la Sicilia, e Solunto con Palermo, Egesta, Entella ed Ancira stetter fedeli a'Cartaginesi. E lo stesso storico la dice poi una volta espugnata con frode da'Tindaresi. Nelle Guerre Puniche parteggiarono i Solentini pe'Romani. Un prode uomo di Solunto è rammentato da Cicerone nelle Verrine; e la floridezza della città ci attesta Plinio il maggiore. Quando fosse distrutta s'ignora, ed è probabile conghiettura che l'atterrassero i Saracini o i Normanni, se dee prestarsi fede a Paolo Diacono.

Celebri sono le monete soluntine. Ve n'ha di esse alcune, nelle quali si vede il capo di Minerva coperto di elmo e di altri ornamenti, e nel dietro vi si legge in una corona di alloro ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ; altre ve n'ha, nelle quali si mira il capo di Ercole colla pelle del lione da lui ucciso, e nel rovescio in taluna l'effigie del verme *ruga* con caratteri punici, che niuno sino ad oggi ha saputo interpetrare, in altre una specie di gambero fra sei globi, i quali indicano certamente il valore della moneta: infatti in altre più piccole ma della stessa forma tre soltanto ve ne sono. Si vede in parecchie il capo di Nettuno coronato di ulivo, col tridente sulla spalla, e nell'opposta parte in alcune la testa di Minerva coll'usbergo, in altre un guerriero vestito di corazza, con la spada al cinto e lo scudo nella destra, genuflesso in atto di supplichevole, il quale si crede, come ricavasi da Diodoro, un soldato degli Egestani fatto prigione da'Soluntini, vicino quel fiume che le città loro divideva.

Di questa illustre città altro ora non rimangono se non rovine ed infranti pezzi di antica costruzione. Monumenti più notabili tratti dagli ultimi scavamenti sono stati due belli candelabri semicolossali di assai singolari forme, ed una statua in pietra di maestoso aspetto, che rappresenta un Giove sedente: gli uni e l'altro di romano scarpello.

*Monumenti arabi.* Sono tre, delle quali l'A. dà la interpetrazione e i disegni.

*1.° Lettera al Professore Ippolito Rosellini sull'iscrizione cufica di una cassettina dell'I. R. Cappella Palatina di Palermo.* Questa cassetta è di legno con iscrizioni cufiche e figure di uccelli, a musaico, intarsiata di avorio, guarnita di rame, di forma ellittica, con coperchio convesso, che ha il giro di 4 palmi, 6 pollici e 2 linee, e l'altezza di un palmo e 9 pollici. Le iscrizioni sono così disposte: 1.° Una linea nel centro del coperchio; indi 2.° in un primo e 3.° un secondo giro ellittico; poi una 4.ª nel giro in alto della fascia verticale; e 5.° un ultimo giro in basso, il quale, guasto dal tempo, venne, non si sa quando, barbaramente ristorato. Un sì bel monumento, che era stato osservato da molti arabisti, fra'quali si nominava il Gregorio, il Morso, il Vassalli, e che si diceva messo in copia anche dall'Adler e dal Tychsen, non era stato tradotto da altri che dall'impostore Vella, il quale diè ad intendere leggervisi l'inno di S. Tommaso!

L'A. dà il lucido delle cinque iscrizioni: poi le trascrive in caratteri neskhi e ne dà la versione italiana.

Per valutare l'importanza del lavoro del signor

Mortillaro, basta per gli Arabisti il notare, che la scrittura manca affatto de' segni deaclitici, oltre al non ordinario disegno delle lettere, la cui varietà nelle forme ben conoscono i dotti nell'arabica paleografia: e per quelli cui questi studi non vanno a sangue, basterà rammentare che copie della iscrizione l'A. inviava al barone di Sacy, al barone de Hammer, al chiarissimo Fraehn, all'illustre Lord North, al famoso Hamilton, e a monsignore Adami, i quali in null'altro si accordavano che nel riconoscerla per cassettina di balsami. Ora il contenuto delle iscrizioni, secondo l'interpetrazione dell'A., dice così:

1.

*O tu che adorni di erbe e di fiori i luoghi ove si giace, reca doni votivi sopra il mio chiostro.*

2.

*La bellezza contenuta internamente è opera di Ben-Moraja; la scrittura di chi impiegò il calamo con felicità nella mia fattura per circolo è di Abi-ben-Mogiaz, padre di Ihalam: sia benedizione perfetta alla posseditrice* ( di questa cassettina ) *in perpetuo.*

3.

*Nella concordia, e felicità, e gloria, e perpetuità in paradiso: finalmente ne' beni mondani la* grazia *del Signor tuo il più dolce di tutti nelle catene sue, intento sempre in ciò che ti allevia la schiavitù; e non sia da te spregiato l'amor de' figli: e sia gloria a Dio, ringraziandolo per ciò che ha fatto.*

4.

*Cassa per piante ed aromi peregrini: eziandio* racchiuse *i cingoli delle spade: e* servì *a' giovanetti, e si accostò purificata al talamo degli sposi. Ecco ciò che rassegnò egli di vezzi da collo di lontane regioni, e diligentemente conservati in vasi di odori: e a porre in serbo le nascoste cose, vinse gli ostacoli, e si aprì la strada fra le maraviglie, finchè ne lo distolse il morbo.*

5.

. . . . . . . . *in paradiso* . . . . . *l'eternità* . . . . *non obbliare negli agi della grandezza il gemito della tortorella, nè sperare che torni l'abbondanza e la fecondità continuamente.*

Probabilissima poi è l'opinione dell'A. che il monumento riferir si deggia all'epoca normanna, sì per essere opera a musaico simillissima alle altre di quella età, sì perchè tutta sparsa di aquile di che son quasi sempre adorni i normanni monumenti, sì per non trovarsi in queste iscrizioni verun vestigio di coraniche formole di che abbondano costantemente i monumenti musulmani, e sì finalmente per la forma de' caratteri che agli Arabo-Normannici piuttosto che ai Saracenici son da riferirsi.

Questa interpetrazione l'A. inviava all'illustre professore Rosellini, la cui gentile ed onorevole risposta segue l'illustrazione di questo primo arabo monumento.

*II.° Illustrazione di una medaglia arabica inedita.* È in oro: appartiene ad Almostansser Billah ed all'anno 437 dell'egira, 1405 dell'era volgare. La zecca è di Manssurriah. Ha semplici iscrizioni: nel diritto, al centro, *L'Imam Almostansser Billah principe de' credenti*, e nel giro, *Nel nome di Dio, fu battuto questo danaro in Manssuriah l'anno settimo e trentesimo e quattrocentesimo.* Nel rovescio poi, in mezzo la solita formola: *Non vi è altro Dio che Dio, Maometto è il legato di Dio, Alì è amico di Dio*; e nel giro, *Maometto è il legato di Dio* il quale lo spedì colla direzione e colla religione vera, acciò *la innalzasse sopra tutte le altre religioni.* Del verso in giro le parole corrispondenti al carattere tondo mancano nella moneta, perchè il cuneo vedesi spostato.

Tre Mansuriah conosciamo nella storia, una in Egitto, un'altra in Barberia, una terza nel regno di Fez. Quale delle tre città sia nominata in questa moneta

non può decidersi. Il califfo Monstansser Billah, il cui vero nome si era Abu Thamin Ma' bad, fu l' ottavo Califfo della schiatta de' Fatimiti, e dal 1036 al 1084 dell' era volgare ebbe sovranità nell' Egitto e nella Sicilia, eredità de' suoi maggiori, alla quale aggiunse la Siria e la Barberia due anni dopo che ascese al trono. Conosceansi di questo Califfo medaglie battute in Missra, Ssur, Thrabolos e Ssikilia, ma nessuna se ne conosceva ancora coniata in Manssuriah.

*II.° Spiegazione di un suggello arabico.* Esso è di diaspro, e racchiude in lettere naskhi il seguente motto: *Ciò che vuol Dio: non evvi potenza se non in Dio: grande e potente è Dio.*

*Altri monumenti: Filologia araba.* Nel descrivere l' A. la libreria del Comune di Palermo, non manca di far parola del gabinetto di antichità che per opera del canonico Tommaso Angelini vi si è aggiunto; ma infruttuosi, dice l' A., riuscirono gli sforzi di lui, altro non osservandovisi che un miserabile tritume di vasi greco-siculi e saracenici, ed alquante iscrizioni, cinque cioè arabiche ed una greca. Di queste però sarà bastato a noi l' averle semplicemente rammentate, comunque l' A. le riporti trascritte in caratteri neskhi, e vi apponga l' interpetrazione latina. Sono tutte mortuarie: le arabe con le formole consuete tratte dal corano; e la greca, una epigrafe semplicissima. La quinta delle iscrizioni saraceniche e la greca erano inedite; le quattro altre pubblicate già dal Gregorio o dal Vassalli, comunque l' A. non manchi di fare ad alcuna di esse qualche lieve osservazione.

Appartengono alla Filologia araba: 1.° Un discorso premesso a' rudimenti di lingua arabica pubblicati dall' A. nel 1830 per uso della Regia Università di Palermo; 2.° un saggio su' caratteri arabici; 3.° altro sulla moneta arabica; 4.° su Maometto e il suo Corano; 5.° sul Calendario Arabico; 6.° sulla metrologia arabica (discorso su' pesi); 7.° su' vetri cufici. Trarremo da essi alcuni brani che il comune de' nostri leggitori saran contenti, non ne dubitiamo, di qui veder riferiti.

Quando gli arabi, tratti dall' entusiasmo religioso che loro ispirò un felice impostore, uscirono da' loro confini per cambiare la faccia delle cose in tanta parte del nostro globo, altro da per tutto non recavano se non barbarie ed ignoranza, e parea non altrimenti doversi considerare che inabili affatto a coltivar le scienze le lettere e le arti. Pure sulla fine appena del primo secolo dell' egira, un' accademia famosa fin dal suo nascere fioriva in Bagdad, in Kisca, in Cufa ed in Bassora; e quasi emporio dell' umano sapere tornò poi ad essere l' Egitto divenuto sede de' Califfi. Quindi è che a rimotissima antichità par che non risalgano i resti delle arabiche cose, comechè anche prima dell' islamismo, per conghietture storiche, potesse altrimenti conchiudersi.

Gli Hemiariti o Sabei, così detti perchè discendenti da Saba e da Hemiar suo figlio, i quali antichi abitatori ci appaiono dall' Arabia felice, rinomati per ricchezza e per commercio ci si presentano: e forse di alfabetici caratteri non mancarono, de' quali il Setzen credè averne trovato un saggio nelle iscrizioni che su pietra rinvenne ne' deserti dell' Arabia dove perì (*Miniere di Oriente Tom. II*). Ma tutti convengono che vinti gli Hemiariti dagli Etiopi nel VI secolo dell' era cristiana, disparve in quel popolo ogni avanzo di coltura, e la scrittura benanche ne venne in disuso.

Le conquiste di Traiano nell' Arabia Petrea indubitatamente le arti v' introdussero e le consuetudini romane: ed è indubitato che la religione cristiana assai di buon' ora vi si propagasse.

Ma siccome la Siria nella prima età del cristianesimo centro reputavasi di tutta la religione di Oriente; così avvenne che co' libri di religione i caratteri siriaci nella Persia, nelle Indie, nella Cina e nell' Arabia si adottassero. I quali vi si mantennero finchè un tal Modar-ben-Morra o Moramer-ben-Morra, arabo della tribù di Taï, modificandoli stabilisse per la prima volta quella scrittura che propriamente può dirsi arabica, in Ambar città dell' Irak. Di là, pochi anni avanti la nascita del fondatore dell' Islamismo, una tale scrittura fu trasportata in Hira o Hirta: la quale distrutta poi da quelli tra gli Arabi che abbracciato aveano il maomettismo, diè origine alla città di Cufa sorta dalle sue rovine l' anno XVII dell' egira (638 dell' e. v.). Sta-

bilita Cufa sede de' Califfi a' tempi di Othman e di Alì, e venuto in dimenticanza il nome di Hira, il carattere arabico dalla nuova città prese denominazione di cufico.

» È da osservare, dice l'A., che nel passaggio » dell'alfabeto siriaco al cufico, forse per la supina » ignoranza de' primi arabi che adottarono questa » scrittura, molte forme di lettere, che ben distin- » te erano nel primo, a confondere si vennero nel » secondo *, il che producea degli equivoci non pic- » cioli; molto più che gli Arabi studiosi, oltre o- » gni credere, di calligrafica eleganza, a riempir » cominciavano di vane linee e di caricati ornamen- » ti le scritture loro a segno di renderle inintelligi- » bili. Ad evitare ciò verso il comincinciamento del » quarto secolo dell'Egira, stimossi opportuno di- » stinguere quelle lettere che somiglianti erano nel- » la forma e diverse nel suono, per via di alcuni » punti *diacritici*, o, come gli arabi stessi gli ap- » pellano, *noctaton*; ma di questi non si fece per » lungo tempo, particolarmente nelle monete e ne' » pubblici monumenti, che un uso assai ristretto. In » fatti le arabiche iscrizioni che di tempo in tem- » po a discovrir si vengono, non con altra for- » ma di caratteri precipuamente sono scritte che » con quelli che, volgarmente *cufici* si appella- » no, e che perciò sono state e saranno sem- » pre il tormento degli orientalisti. Dapoichè a spie- » garla con successo, solo non basta l'aver acqui- » stato una conoscenza anche profonda dell'arabica » lingua; ma fa d'uopo ancora sentir molto innan- » zi nella difficilissima arabica paleografia, conosce- » re il genio, le idee, le opinioni religiose, i pre- » giudizi stessi della nazione cui appartengonsi; es- » sere ben informati delle formole che le sono più » familiari, distinguer quelle che sono le più pro- » prie di ciascuna specie di monumenti; ed essere » in ultimo per un lungo esercizio addimesticati con » questi interessanti avanzi dell'antichità. Senza di » questo, diceva il De Sacy, la sagacità non serve » che ad illudere, alla realità sostituendo un'apparen- » za più brillante che solida: a ciò confermare basta » gittare uno sguardo solo alle varie interpretazioni » date della cattedra del duomo di Venezia, del cippe » che si conserva nel gabinetto della Società degli » Antiquari di Londra, del pallio di Norimberga, » delle iscrizioni della Zisa, e di molti e molti al- » tri arabici monumenti di diversi tempi da' primari » arabisti di Europa, e che fra esse per nulla in- » tanto ravvisare si lasciano ».

L'uniformità della scrittura cessò col dividersi il regno musulmano in diversi principati, e in due principali forme i caratteri arabi si divisero, nel carmatico cioè e nel neskhi. Il nome del primo carattere deriva dall'essere posto in uso dalla setta de' Carmati, che cominciò sul finire del terzo secolo dell'egira. Le lettere sono più sottili, più ravvicinate, e talvolta anche più adorne delle cufiche. Di tal carattere sono le iscrizioni de' Mervalidi del Jarbecr, pubblicate dal Niebhur. Il neskhi è quello che al presente si usa, e i più antichi monumenti che sen conoscano sono le antiche iscrizioni tra le rovine di Cehel-minar, riguardate come venerandi avanzi dell' antica Persepoli. L'invenzione del carattere neskhi è da riferirsi alla fine del quinto secolo dell'egira; ma l'ultima mano al perfezionamento dell'arabica scrittura si dee ad Ahmed Jakut al Mostasemi, il quale finì di vivere nel 1265 dell'e. v.

E come i caratteri usitati in Oriente gli Arabi adottarono, così fecero anche della moneta, finanche nei nomi, i quali in arabo altro non sono che quelli di *danaro* per l'oro, *dramma* per l'argento, e *follus* (che noi diciamo follussi nel vezzo del patrio dialetto) per la moneta di rame; nomi soltanto all'araba proferenza ed al loro metodo di scrittura adagiati in quello di *dinar*, *dirhem* e di *fuls*.

* *È qui da notarsi che non tutti i suoni arabi esprimer si possono con caratteri siriaci e che, scrivendo anche con questi ultimi un arabo dettato, non cessa il bisogno de' segni diacritici, sebbene non con tanta frequenza come nella scrittura araba. E noteremo ancora che non solo ne' caratteri ma ben anche nella letteratura, e molto più nelle scienze, molto deggiono degli Arabi a' Siri: e sembra assai problematico che siavi arabica traduzione, che dicesi dal greco, la qual realmente dal siriaco non sia derivata.*

È da notarsi che nessuna sillaba gli Arabi cominciar possono da due consonanti, e che ogni volta che s' incontrano in parole forestiere che due consonanti richieggono nel principio di una sillaba, tra l' una e l' altra consonante la *mozione* della prima cioè una vocale frappongono: e perciò *DRachma* non altrimenti che *DiRachma* pronunziar potevano, cambiando poi l' aspirazione *ch* in *h* e troncando l' ultima vocale. Della quale osservazione, comunque di mera gramatica, abbiam voluto far quì ricordo per rivendicare a noi il nome di *tarino* o *tareno* il quale non è altro che il nome di *TRiente* con vezzo arabo pronunziato.

Nessuna novità da principio gli Arabi introdussero nella moneta, regnando Maometto e il suo successore Abubekr: quelle di oro erano col conio degl' imperatori greci, e quelle di argento avevano l' iscrizione in caratteri persiani. Il terzo califfo Abuhafis Omar-ben-el-Chathab, cominciò a far battere monete di argento, secondo il tipo delle sassanidi, aggiungendovi in alcune le parole *Lode a Dio*, in altre *Maometto è il Legato di Dio*, in altre *Non vi è Dio se non Dio solo*, e in altre finalmente *Omar*. La prima moneta veramente araba si dee ad Abdomalek figlio di Nerwan, il quale cambiò il tipo sassanido, e fece il primo battere le dramme (Dirhem) con l' iscrizione *Allah-Samad* (Dio è immutabile). I posteriori califfi fecero poi battere monete loro proprie, di che copiosissime sono le raccolte ne' musei. Talune di queste monete, che trovansi con immagini, furono ne' passati tempi riguardate come apocrife o come a popoli non musulmani appartenenti; pure oggi è certissimo che gli Arabi, anche quelli della setta de' Sunniti, la qual credesi la più rigida, abbiano avuto in uso le immagini, essendo queste dal Corano proibite soltanto come idoli. Ma non è da ignorare che tali monete cominciarono ad apparire molto tempo dopo di Maometto, cioè fra il VI ed il VII secolo dell' egira; e sembra che l' uso ne fosse stato ristretto all' Asia Minore, alla Mesopotamia, e ad una parte sola della Siria. Che anzi gli Arabi di quell' età, immersi in profonda ignoranza, ci presentano monete lor proprie con le stesse teste e con le stesse figure che veggonsi sulle medaglie de' Greci e de' Romani; perocchè non v' ha dubbio, come osservò il Barthèlemy, che gli artisti arabi di quel tempo, forse poco atti a ritrarre dal vero, copiassero servilmente e senza scelta le figure di quelle medaglie che a caso venivano lor nelle mani.

Resterebbe ora ad assegnare le suddivisioni delle monete arabiche, ed indicare qual fosse stata presso gli Arabi la proporzione tra l' oro e l' argento: ma egli è del tutto ignoto finanche quanti *fuls* componessero un *dirhèm*, e quanti *dirhèm* un *dinàr*. Se vuolsi prestar fede al Casiri e al ch. Carlyle, il *dinàr* da prima valeva XX e poi XXX *dirhèm*. Per altro non v' ha dubbio che i Musulmani usassero sempre di avere in ogni paese una sola qualità di moneta in ogni metallo, nè spezzate conosceansi di altra specie fuorchè i frammenti di dramme che si appellavano *danek*, sei de' quali equivalevano ad un *dirhèm*.

Conchiuderemo questi cenni sulla monetazione araba con le riflessioni dell' A. intorno a' Vetri cufici. » Io non son lungi dall' opinare, ei dice, che essi » vetri fossero un dì serviti di moneta bassa. Que» sta ipotesi non nuova, e sostenuta finanche una » volta dal Castiglioni, che ha voluto poi contrad» dirla, e prima di lui anche dallo stesso famoso » Assemani chiamato dal De Sacy *tesoro di Pado» va*, che credeala inverisimile non solo ma contraria » al vero, ha il suo fondamento da che sappiamo » che gli Arabi facessero uso di paste per moneta » bassa. Io so che si oppone trovarsi monete di ra» me contemporanee a' vetri più antichi e apparte» nenti allo stesso Egitto. So del pari che un gran » che è paruto al celebre Sacy in opposizione a ciò » il silenzio dello storico Makriti, il quale, avendo » scritto in Egitto sulle vicende della moneta appres» so gli Arabi, non annovera il vetro fra le ma» terie che in vari tempi e in vari paesi supplirono » alla moneta di rame. Ma posso ben io aggiun» gere a ciò, che in Sicilia della dominazione a» rabica, per quante ricerche accuratissime avessi » io fatte, non ho trovato neppure una sola mone» ta di rame, e intanto evvi abbondanza di paste » vitree. E non potrebbe darsi che la Sicilia la qua-

» le usò monete di stagno, regnando Dionisio in » Siracusa, monete di cuoio sotto il dominio di Gu- » glielmo I e dell' Imperatore Federico, avesse an- » che usato monete di vetro nell' epoca saracenica? » Noi proponghiamo una tal quistione perchè venis- » se profondamente discussa dai dotti orientalisti. »

Nulla diremo riguardo al Calendario arabo, trovandosene assai distinte e volgate notizie in molti scrittori di astronomia e di cronologia; e nulla per ora del sistema de' pesi e delle misure arabiche, essendo nostro proposito darne quando che sia un trattatino col ragguaglio de' nostri pesi e delle nostre misure, argomento sul quale dopo tanti dotti e laboriosi lavori riman tuttavia assai più che spigolare. Come nè anche crediamo a proposito di qui riferire quel che l' A. va epilogando su ciò che riguarda Maometto e il suo Corano. Aggiugneremo soltanto quel che altra volta abbiamo avuto occasion di notare, dovversi cioè la rapida propagazione dell' Islamismo e la compilazione del Corano, anche pel modo fantastico come è dettato, alle calde e sanguinose gare delle varie sette cristiane le quali dalla fede di Nicea deviarono; che Maometto può considerarsi quasi l' erede e il raccoglitore di tutta la mala semenza che gli eresiarchi fino alla sua età diffusero; e che finalmente il pensiere di considerar Maometto sotto un tale aspetto può dirsi pensiere eminentemente italiano, non altrimenti presentandocelo l' Alighieri nella IX bolgia se non come un grande eresiarca,

» Seminator di scandalo e di scisma.

E questo è quanto abbiam creduto dover qui notare de' vari articoli che intorno alla Filologia arabica in questo volume si rincontrano, e che esser crediamo di qualche profitto pel comune de' nostri leggitori.

Per far poi cosa grata agli Arabisti farem nota de' manoscritti arabi che si conservano nelle biblioteche siciliane.

Palermo. *Biblioteca del Monasterio di S. Martino de Scalis.* Sono sette: 1.° Codice arabo in 4.° di fol. 245, in pergamena, guasto e corrotto e ricoperto in ogni faccia di una pelle di battiloro fortemente incollata dal celebre Vella, che volea farlo credere un registro della cancelleria degli Arabi in Sicilia; ma che poi si è veduto altro non essere che una collezione di vari autori musulmani, contenente la nascita di Maometto, la storia delle sue gesta, e poche altre cose spettanti alla religione di lui. Il copista è un Abdallah-ben-Ahmed-ben-Mohamed, il quale finì di copiarlo la domenica che accadde il quarto giorno del mese di Ramadan l' anno dell' Egira 637 ( 1239 dell' e. v. ). II.° *Kitàbo-l-nachli* ossia *libro delle palme* in 8.° di fogli 30, in pergamena, opera di Abi-Kanom-ben-Mohammed-ben-Osman segestano. Copia fatta da Mohammed-ben-Achem-ben-Said, il giorno di domenica due di giumadi secondo, anno 394 dell' Egira ( 1004 dell' e. v. ). III.° Un manoscritto in 4.° di 67 fogli, ben esemplato in carta bombacina, e colle *mozioni:* mutilo in sul principio e nel fine: vi si tratta delle cerimonie e de' riti della legge della religione maomettana; citandosi vari autori e i detti loro. IV.° *Kàl Musi-ben-Aabir-Allah al-kortobì* ossia *Trattato* di Moisè-ben-Aabir Allah cordovese, intorno a metafisica, in 4.° di fogli 57 in carta. V.° Un codice di 29 fogli in 8.° in carta, mutilo in principio e nel fine, il quale in sostanza altro non è che un ricettario. VI.° Un elegantissimo Corano in 8.° di carte 292 che tutte contiene le 114 *sure*, scritto su carta turca, che ti pare una pergamena delle più preziose. I fogli sono fregiati in oro, come lo merita il pregio del carattere, e gentilmente legati. Fu scritto l' anno 1140 dell' Egira ( 1727 dell' e. v. ) come si legge nell' ultima pagina. VII.° Un manoscritto in 12 di 98 fogli in carta, il quale contiene otto *sure* del Corano, vale a dire la 36, 1, 67, 78, 100, 113, 114, e 48, e varie preghiere, parte in arabico, parte in turco. Vi si legge in ultimo l' anno 1187 dell' Egira ( 1773 dell' e. v. ) che è forse quello in cui venne scritto tal codice.

*Biblioteca del Comune.* Un solo in carta turca in 8.° di fol. 476, mutilo, che gli obblighi dichiara de' Musulmani, e le ceremonie ne descrive, in 55 libri o paragrafi. E pure nella prima pagina si è scritto in ispagnuolo essere un libro magico di Cornelio Agrippa! Vi è anche una nota italiana con la quale si assegna l' anno 991 dell' Egira ( 1315

dell' e. v. ), ma una tal data è sfuggita ad ogni diligenza dell' A. per rinvenirla.

*Biblioteca reale de' PP. Gesuiti*. Son quindici, non molto pregevoli, scritte in epoche poco rimote, alcuni da Cristiani, altri da Musulmani. I.° Frammenti di antichi comenti su' Vangeli, in 4.°, di carte 64: scrittura e carta non sempre uniformi. II.° Traduzione de' Discorsi Spirituali sopra i Novissimi, del Gesuita P. Sebastiano Izquierdo in 12.° di carte 147. III.° Raccolte di aneddoti e delle maraviglie del mondo, in 8.° di carte 35. IV.° Massime coraniche in bellissima carta turca, in 8.° carte 17. V.° Traduzione degli esercizi di S. Ignazio, in 8.° carte 149. VI.° Traduzione della terza parte dell' *Esercizio di perfezione* del P. Alfonso Rodriguez, in 4.°, carte 141. VII.° Una Dottrina Cristiana, in 12 di carte 25. VIII.° *L' Agrumia* in caratteri arabo-africani, in 8.° carte 98. IX.° Precetti come da' Musulmani adorar si debba Iddio, anche in caratteri arabo-africani, in 12, carte 11. X.° Orazioni solite a dirsi da' Maomettani, in 8.° carte 129. XI.° Anche preghiere, con molte intere *sure* del Corano, in 16, carte 149. XII.° Breve raccolta di laudi per lo creduto dagli Arabi *legato di Dio*, in 8.° carte 14. XIII.° Traduzione di molte vite e miracoli di Santi e della Beata Vergine, in 8.° carte 281. XIV.° Anche preghiere Musulmane, in 12 carte 7. XV.° Il *Forkan*, ossia una porzione del Corano, in 8.° carte 49.

CATANIA. *Biblioteca Ventimiliana*. Due codici. I.° Settantrè *sure* del Corano, in 12, carte 98, caratteri cufici occidentali. Il copista Alwachil lo compì il giorno 12 del mese di giumadi secondo, l' anno 519 dell' Egira (1125 dell' e. v.) II.° Porzione del celebre romanzo *Mille e una notte*. Comincia, dopo poche linee della notte precedente, dalla notte 544, e termina con parte della notte 609, in 4.°, carte 147, caratteri neskhi. Il copista Alì-ben-Hibraim . . . . . la compì nel giorno . . . . del mese di sageb nell' anno 999 dell' Egira (1590 dell' e. v.)

Son questi i manoscritti arabi che l' A. descrive, e che servir possono di supplimento al lavoro non ha guari datoci dal chiarissimo De Hammer, quantunque non dubitiamo che altri manoscritti in altre biblioteche della Sicilia non manchino. A' quali aggiugner si deve un codice ancora del Corano posseduto dall' A., mutilo, in carattere arabico affricano di assai rozza calligrafia, come appare da una sua lettera al signor Francesco Castagna.

Ed ecco quanto abbiam creduto importante doversi far conoscere di questo volume a' nostri leggitori, i quali però trovar possono nell' intera collezione, e dir possiamo ad ogni pagina, un piacevole insieme e proficuo intrattenimento.

*V.*** D.*** R.****

# COSE RINVENUTE IN POMPEI

## IN MARZO E APRILE 1836.

*Il dì 4 Marzo.*

*Nella strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Una conca del diametro palmo 1 1/3, due piastre con gli anelli, due arpioni.

*Il dì 9. Nella prima casetta posta a man sinistra del vicoletto della Fullonica.*

*Bronzo.* Un cimiero ridotto ad uso di vase con avervi attaccato un manico, l' asta di una bilancia, una graziosa lucerna, il manico di un piccolo vase, due mascheroncini.
*Vetro.* Un vasetto dipinto a color cilestro, alto once 5, tre altri vasetti di vario colore.
*Terre cotte.* Due oliarii, un abbeveratoio da uccelli.
*Ferro.* Una piccola accetta.
*Marmo.* Un peso.

*Il dì 10. Nella strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Un vasellino rotto, quattro anelli, il manico di un vase, la base di un piccolo candelabro.

*Il dì 16. A man sinistra del vicoletto della Fullonica.*

*Vetro.* Due ampolle sferiche, un unguentario.
*Terre cotte.* Un vasellino a due manichi, due piccole tazze.

*Il dì 18. Nell' ingresso della prima casa dopo la strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Un suggello con l' epigrafe:

T. PONT.
SVCCESS.

Un chiodo.
*Osso.* Un fuso, un fermaglio.
*Ferro.* Due serrature.

*Il dì 23. Nel vicoletto della Fullonica.*

*Bronzo.* Un vaso a due manichi alto un palmo.
*Terre cotte.* Una tazzetta ed un desco rotto.

*Il dì 28. Nella strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Une tazza senza manichi, un chiodo, una toppa, un peso di bilancia a guisa di pera.

*Il dì 1 Aprile. Nel vicoletto della Fullonica.*

*Bronzo.* Una forma da pasticceria, due anelli, un ago.
*Argento.* Quindeci monete vicino ad uno scheletro.
*Vetro.* Una tazzetta di color cilestro, una pentolina rotta, una bottiglia sferica, quattro unguentari.
*Terre cotte.* Un boccale, un pentolino ad un manico, due coperchi.
*Ferro.* Alcuni frammenti.

*Comestibili.* Due cipolle carbonizzate.
*Vetro.* Alcuni globetti.

*Il dì 4. Nella strada di Mercurio.*

*Bronzo.* Un vase ad un manico, tre monete di piccolo modulo e due anelli.

*Rimpetto alla strada di Castore e Polluce.*

*Bronzo.* Una pentola rotta sostenuta da un tripode di ferro, altri frammenti di ferro.
*Marmo.* Una testa con berretto frigio.
*Terre cotte.* Due tazze ed una pentola.
*Piombo.* Un deschetto.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli da Antonio Nobile*
*Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.* *

*Marzo* 1836

| Giorni del mese | Fasi della Luna | BAROMETRO ridotto alla temperatura di 12 R. | | | TERMOMETRO diviso in 80°, | | VENTI DOMINANTI | | STATO DEL CIELO | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | al nascer del Sole | a 2 ore di sera | prima di mezzodì | dopo mezzodì | prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra. dec. | gra. dec | | | | | |
| 1 | | 27. 6,7 | 27. 6,8 | 27. 7.0 | 4,0 | 9.9 | NNE | SSO | ser.po.nu. | ser.po.nu. | ser.p.nuv |
| 2 | | — 10,3 | — 10,6 | — 10,8 | 3,3 | 10,8 | N | S | ser. | ser. | ser. q. nu. |
| 3 | ☺ | 28 0,4 | 28 0,6 | 28 0,4 | 4,2 | 14,0 | E | SSE | ser. | ser.p.nuv. | ser.q.nuv. |
| 4 | | — 0,8 | — 0,4 | — 0,0 | 5,0 | 12,6 | E | S | ser p.nuv. | ser. q. nu. | ser.q.nuv. |
| 5 | | 27 11,5 | 27 11,6 | 27 11,4 | 5,1 | 12,3 | S | S | velato | ser. velato | ser.p.nuv. |
| 6 | | — 9,9 | — 9,7 | — 9,3 | 6,2 | 13,2 | N | N | nuv. | nuv. p.se | nuv. piog. |
| 7 | | — 7,4 | — 7,2 | — 6,9 | 6,3 | 12,7 | SO | SO | nuv. piog. | nu p. piog | nuv. piog |
| 8 | | — 7,1 | — 7,2 | — 7,4 | 6,4 | 11,8 | SSO | SSO | p. pioggia | nu. p. ser | n.s p. pio. |
| 9 | | — 9.3 | — 9,6 | — 9,4 | 6,5 | 12,0 | SSO. | SSO | cop. vel. | ser. velato | ser.p.nuv. |
| 10 | ☾ | — 6,0 | — 6,0 | — 5,9 | 5,7 | 11,8 | S. SSO | S.SSO | n. piog. | piog | piog. |
| 11 | | — 8,2 | — 8,2 | — 8,3 | . . . | . . . | O.OSO | SSO | ser. nuv. | ser.p.nuv | ser.q.nuv. |
| 12 | | — 10,6 | — 10,5 | — 10,4 | . . . | . . . | O | OSO | nu. p. ser | velato | nuv. ser. |
| 13 | | — 10,6 | — 10,5 | — 10,8 | . . . | . . . | S | S | ser.p.nuv | ser.q.nuv. | ser.p.nuv. |
| 14 | | — 10,2 | — 10,3 | — 10,0 | 6,0 | 13,9 | SSO | SSO | ser. | ser. | ser. |
| 15 | | — 10,1 | — 10,0 | — 9,8 | 5,7 | 14,2 | NNO | OSO | nuv. | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 16 | | — 10,8 | — 10,8 | — 10,8 | 5,6 | 13,1 | ONO | SSO.SO | ser. p. nu. | ser.q.nuv. | ser.q nuv. |
| 17 | ● | 28 0,4 | 28 0,5 | 28 0.6 | 5,8 | 15,0 | ONO | S | ser. velato | ser.p.nuv. | ser. p. nu. |
| 18 | | — 2,4 | — 2 4 | — 2,0 | 5.9 | 16,3 | N | N | ser. | ser. | ser |
| 19 | | — 1.4 | — 1,3 | — 1,0 | 7,3 | 14,3 | SO | SO | ser. | ser. | ser. |
| 20 | | — 1,0 | — 1.0 | — 0,9 | 7,8 | 16,6 | NE | SSO | ser. | ser. | ser q n. |
| 21 | | — 0,9 | — 0.9 | — 0,6 | 7,3 | 13,6 | S | SSO | ser. caligi. | neb. | nub.cop. |
| 22 | | — 0,8 | — 0.7 | — 0,3 | 7,2 | 13,2 | S | S. | cop.neb. | ser. velato | ser. nuv. |
| 23 | | — 0,2 | — 0,0 | 27 11,4 | 6,5 | 13,7 | SSO | SSO | cop.neb | nuv. neb. | nu. q. ser. |
| 24 | | 27 8,6 | 27 8,4 | — 7,6 | 6,0 | 15,0 | N | S.SSO | ser. | ser. nuv. | cop piog. |
| 25 | ☽ | — 5,7 | — 5,6 | — 5,4 | 6,4 | 15,0 | NNO | NNO | nu.po.ser. | nu.po.ser. | nuv.p.ser. |
| 26 | | — 6,4 | — 6,5 | — 6,7 | 7,3 | 14.8 | SO | SO | nu. p.ser. | nuv q.ser. | nuv. |
| 27 | | — 6,5 | — 6,5 | — 6.2 | 7,0 | 14,4 | O. OSO | OSO | nuv | nu.po.pio | piog. |
| 28 | | — 5,9 | — 6,3 | — 6,6 | 6,2 | 13,0 | OSO | OSO | var. piog. | var. piog. | var. piog. |
| 29 | | — 7,6 | — 7.8 | — 7,9 | 7.0 | 13,0 | O | O | var. piog. | var. piog. | var. piog. |
| 30 | | — 10,8 | — 10,8 | — 10,8 | 4,2 | 11.3 | NNO | NNO | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 31 | | — 10,7 | — 10,4 | — 10,1 | 4,2 | 13,0 | NO | OSO | ser. nu. | nuv.q.ser. | ser. nuv. |
| Medî | | 27. 9,91 | 27. 9,90 | 17. 9,73 | 5,9 | 13,4 | | | | | |

| ANNOTAZIONI DIVERSE | |
|---|---|
| QUANTITA' DI PIOGGIA<br>centim. 3,83 | * Le osservazioni Meteorologiche sono sempre fatte dall' astronomo in secondo Signor Antonio Nobile.<br>*I Compilatori.* |

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli da Antonio Nobile*
*Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.*

*Aprile* 1836

| Giorni | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | Termometro diviso in 80°, — al nascer del Sole | a 2 ore di sera | Venti dominanti — prima di mezzodì | dopo mezzodì | Stato del cielo — prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra.dec. | gra.dec. | | | | | |
| 1 | ☺ | 27. 9,9 | 27. 9,8 | 27. 9,6 | 6,7 | 14,2 | SSE | SSE | nuv. | var.piog | nuv.p.ser. |
| 2 | | — 8,7 | — 8,4 | — 8,0 | 8,5 | 13,1 | S | S.SO | ser. | ser.po.nu. | ser. p. nu. |
| 3 | | — 8.4 | — 8,3 | — 8,0 | 6,5 | 12,0 | S | SSO | variabile | var. piog. | var.p.gra. |
| 4 | | — 7,9 | — 7,8 | — 7,6 | 3,9 | 11,9 | O. SSO | OSO | piog. gran | var. piog. | var.piog. |
| 5 | | — 7,7 | — 7,9 | — 7,7 | 2,1 | 11,4 | ESE | ESE | ser. nuv. | varia. pio. | var.piog. |
| 6 | | — 8,0 | — 8,1 | — 7,9 | 2,3 | 10,4 | ESE | O | ser. nu. | ser.nuv. | ser. nuv. |
| 7 | | — 8,1 | — 8,0 | — 7,8 | 3,4 | 10,7 | SO | SO | nuv.p.ser. | nu.po.ser. | nuv. piog. |
| 8 | ☾ | — 7,6 | — 7,5 | — 7,3 | 5,4 | 12,5 | SO | SO | piog. | ser. nu. | piog. |
| 9 | | — 6,2 | — 5,9 | — 5,9 | 6,5 | 11,1 | SSE. SSO | SSO | piog. | piog. | piog. |
| 10 | | — 5,4 | — 5,0 | — 4,3 | 7,7 | 13,0 | N | N | nu.piog | nuv. pio. | piog. |
| 11 | | — 3,0 | — 3,5 | — 4,0 | 6,7 | 13,3 | O | O. OSO | piog.gra. | var. piog. | var. piog. |
| 12 | | — 6,6 | — 6,8 | — 7,1 | 4,7 | 11,4 | SO. | SO | variabile | var. piog. | var. piog. |
| 13 | | — 7,9 | — 7,8 | — 7,5 | 4,4 | 12,1 | N | SO | ser.po.nn. | ser.po.nu. | ser. p. nu. |
| 14 | | — 7,2 | — 6,8 | — 6,4 | 4,2 | 13,8 | NNO | O | ser. nuv. | nu.po.s. | nuv.piog. |
| 15 | | — 4,1 | — 4,1 | — 4,0 | 5,3 | 12,0 | E | E | nuv. piog. | nu.piog. | nuv. piog |
| 16 | ● | — 5,2 | — 5,5 | — 5,6 | 6,1 | 11,5 | NE | ENE | nuv. | nu.p.pio. | nuv. |
| 17 | | — . . | — . . | — . . | 6.0 | 11,2 | NE | ENE | nuv. | nn. p. pio. | nu. p.pio. |
| 18 | | — 6,6 | — 6,6 | — 6,6 | 6,2 | 11,0 | NE | NNE | nu.piog | nuv. piog. | nuv. |
| 19 | | — 7,2 | — 7,3 | — 7,3 | 7,4 | 15,0 | S | S | nuv.p.ser. | nuv. piog. | var. piog. |
| 20 | | — 7,9 | — 7,9 | — 7,7 | 6,9 | 14,2 | N | N | var. piog. | var. piog. | variabile |
| 21 | | — 8,3 | — 8,3 | — 8,2 | 7,0 | 14,9 | N | NE | ser. nu. | ser. nuv. | ser.nuv. |
| 22 | | — 8.6 | — 8,6 | — 8,6 | 7,5 | 15,2 | NNE | NNE | nu.p.piog | var.p.pio. | nuv p.ser. |
| 23 | | — 9,3 | — 9,3 | — 9,3 | 7.8 | 17,0 | NE | E | ser.po.nu. | var.pi.gr. | ser.nuv. |
| 24 | ☽ | — 9,2 | — 9,1 | — 8,7 | 8,6 | 17,0 | SSO | SSO | ser. | ser.var. | var. piog. |
| 25 | | — 8,5 | — 8,4 | — 8,1 | 8,7 | 17,1 | S | S | var.p.pio. | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 26 | | — 8 9 | — 8,8 | — 8,6 | 7,8 | 16,7 | S | S | ser. nuv. | ser.nuv. | ser. nuv. |
| 27 | | — 7,9 | — 7,7 | — 7,6 | 7,9 | 16,4 | N | S | s. po. nu. | ser p. nu. | ser.-p. nu |
| 28 | | — 6.7 | — 6.6 | — 6,1 | 9 9 | 18,5 | SSE | S | nu.po.s. | nu. po. s. | nuv. piog. |
| 29 | | — 6,6 | — 6,6 | — 6,3 | 9,6 | 14,5 | S | S | nu. po. s. | nu.po.ser. | n. po. s. |
| 30 | | — 3,9 | — 3,5 | — 2,1 | 9,4 | 15,0 | SSE | SSE | nuv. | piog. | piog. |
| Medî | | 27. 7,29 | 27. 7,27 | 27. 7,03 | 6,5 | 13,6 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia | | |
|---|---|---|---|
| | centim. 12,42 | | |

# INDICE DEL DECIMO VOLUME

*Anno 1835 al 1836*

# SPECCHIO STATISTICO DELL' OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO.

*dal 1 Giugno 1835 al 31 Maggio 1836.*

| *Barometro* Massimo Minimo Medio | *Termometro di Reaumur* Massimo Minimo Medio | *Venti* Mattina / Sera | *Costituzione epidemica* |
|---|---|---|---|
| 28,3,3—27,3,3—27,10,8— | 27,8 0,1 15,0 | N-E / N | *Affezioni infiammatorie e catarrali.* |

| MALATTIE | INFERMI | | ETA' | | | | | | PROVVENIENZA | | | | TEMPERAMENTI | | | | MESTIERI | | | | | REASSUNTO STATISTICO | | | | | | | | OSSERVAZIONI. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Uomini | Femine | 1 a 15 anni | 16 a 25 | 26 a 40 | 41 a 60 | 61 ad 80 | 81 in poi | Dal R. Albergo | Dall'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia | Dall'Ospizio di S.a Maria dell'Arco | dalla Città | Sanguigno | Bilioso | Linfatico | Nervoso | Contadini, Marinai, Facchini Filatrici | Familiari | Artefici | Civili | Senza mestiere determinato | Stavano nell'Ospedale | Entrarono | Uscirono guariti | Uscirono miglior | Uscirono sen. mig | Morirono | Rimasero Uomini | Rimasero Femine | |
| Affezioni scrofolose | 98 | 86 | 56 | 92 | 18 | 12 | 6 | | 147 | 4 | 2 | 14 | 38 | 42 | 79 | 25 | 18 | 11 | 10 | 7 | 138 | 17 | 167 | 24 | 33 | 38 | 9 | 51 | 29 | |
| Affezioni sifilitiche | 130 | 26 | 10 | 41 | 53 | 38 | 8 | 6 | 85 | 10 | 3 | 31 | 43 | 58 | 32 | 23 | 39 | 45 | 36 | 24 | 12 | 27 | 129 | 77 | 35 | 3 | 6 | 32 | 13 | Si ebbe un guarito so- |
| Febbri gastro-reumatiche | 118 | 22 | 6 | 28 | 56 | 20 | 18 | 12 | 63 | 40 | 3 | 20 | 58 | 36 | 12 | 34 | 36 | 25 | 38 | 9 | 32 | 14 | 126 | 123 | | | 13 | 3 | 1 | pra infermi 1 98/100. |
| Profluvi ventrali | 59 | 7 | 2 | 4 | 14 | 17 | 18 | 11 | 46 | 6 | 6 | 3 | 8 | 25 | 21 | 12 | 21 | 12 | 15 | 7 | 11 | 5 | 61 | 32 | 5 | | 20 | 7 | 2 | Si ebbe un morto so- |
| Tumori infiammatorj | 14 | 1 | 3 | 5 | 4 | 3 | | | 10 | | 1 | | 8 | 4 | 1 | 2 | 6 | 3 | 4 | 1 | 1 | 4 | 11 | 10 | | | 2 | 3 | | pra infermi 97 87/100. |
| Ostruzioni | 16 | 2 | 1 | 5 | 5 | 6 | 1 | | 9 | 1 | 2 | 4 | 4 | 6 | 7 | 1 | 7 | 4 | 6 | | 2 | 2 | 16 | 3 | 4 | 2 | 4 | 3 | 2 | |
| Idropisie | 24 | 3 | 1 | 6 | 6 | 7 | 4 | 3 | 14 | 2 | 2 | 2 | 3 | 5 | 13 | 6 | 11 | 6 | 5 | 4 | 1 | 7 | 20 | 5 | 7 | 3 | 7 | 4 | 1 | |
| Tisi | 43 | 12 | 6 | 23 | 12 | 10 | 4 | | 33 | 3 | 3 | 11 | 19 | 14 | 8 | 14 | 11 | 14 | 15 | 11 | 4 | 5 | 50 | | 2 | 6 | 36 | 9 | 2 | |
| Emottisi | 13 | 1 | 2 | 10 | 2 | | | | 7 | | 2 | 2 | 9 | 3 | | 2 | 4 | 4 | 4 | 2 | | 3 | 11 | 6 | 2 | | 3 | 2 | 1 | |
| Consunzioni | 12 | 6 | 4 | 5 | 3 | 4 | 2 | | 11 | 1 | 1 | 1 | 3 | 4 | 3 | 8 | 3 | 5 | 5 | 3 | 1 | 4 | 14 | | 1 | 3 | 10 | 3 | 1 | |
| Catarri cronici | 16 | 10 | | 2 | 3 | 5 | 8 | 8 | 19 | 1 | 3 | 3 | 3 | 6 | 10 | 7 | 11 | 6 | 4 | 4 | 1 | | 26 | 2 | 4 | 2 | 11 | 6 | 1 | |
| Affezioni dispnoiche | 34 | 5 | 1 | 4 | 6 | 7 | 12 | 9 | 23 | 1 | 2 | 5 | 6 | 7 | 11 | 15 | 12 | 11 | 10 | 2 | 4 | 8 | 31 | 7 | 5 | 4 | 14 | 6 | 3 | |
| Aneurisma | 1 | | | | 1 | | | | | | | | 1 | | | | 1 | | | | | 1 | | | | | 1 | | | |
| Ulceri alla bocca | 11 | 2 | 13 | | | | | | 8 | | | | 6 | 2 | 5 | | 3 | 1 | 2 | 1 | 6 | 5 | 8 | 13 | | | | | | |
| Paralisi | 31 | 7 | 1 | 3 | 5 | 9 | 11 | 9 | 21 | 1 | 2 | 5 | 8 | 5 | 3 | 22 | 10 | 9 | 8 | 4 | 7 | 9 | 29 | 14 | 7 | 4 | 3 | 7 | 3 | |
| Reumatismo | 37 | 7 | 3 | 8 | 9 | 11 | 9 | 4 | 24 | 4 | 3 | 10 | 16 | 12 | 8 | 8 | 16 | 13 | 11 | 4 | | 3 | 41 | 20 | 9 | 1 | 4 | 7 | 3 | |
| Ottalmie | 356 | 27 | 98 | 115 | 89 | 38 | 26 | 17 | 311 | 7 | 8 | 38 | 169 | 86 | 107 | 21 | 102 | 59 | 63 | 28 | 131 | 19 | 364 | 302 | 25 | 13 | | 39 | 4 | |
| Erpete | 23 | 5 | 4 | 8 | 10 | 4 | 2 | | 17 | 1 | 1 | 2 | 7 | 11 | 5 | 5 | 7 | 6 | 9 | 4 | 2 | 7 | 21 | 8 | 6 | 6 | 1 | 5 | 2 | |
| Scabbia | 139 | 3 | 41 | 63 | 26 | 12 | | | 113 | 10 | 5 | | 31 | 38 | 56 | 17 | 21 | 27 | 32 | 15 | 47 | 14 | 128 | 125 | | | | 15 | 2 | |
| Piaghe | 133 | 10 | 2 | 14 | 39 | 52 | 22 | 14 | 89 | 8 | 7 | 12 | 32 | 36 | 45 | 30 | 56 | 32 | 41 | 8 | 6 | 27 | 116 | 26 | 49 | 20 | 4 | 38 | 6 | |
| Lesioni violenti | 19 | 7 | 5 | 8 | 4 | 5 | 2 | 2 | 11 | 3 | 1 | 8 | 8 | 8 | 6 | 4 | 7 | 6 | 9 | 3 | 1 | 3 | 23 | 13 | | 1 | 6 | 3 | 3 | |
| Palpitazioni | 10 | 2 | 4 | 5 | 3 | | | | 5 | 1 | | 4 | 4 | 2 | 1 | 5 | 4 | 2 | 2 | 1 | 3 | 2 | 10 | 1 | 2 | 2 | 4 | 2 | 1 | |
| Pleuritide e Pulmonite | 30 | 3 | 1 | 7 | 12 | 6 | 4 | 3 | 12 | 13 | 1 | 7 | 14 | 13 | 3 | 3 | 16 | 5 | 9 | 2 | 1 | | 33 | 26 | | | 5 | 2 | | |
| Peliosi Emorragica | 1 | | | 1 | | | | | 1 | | | | | 1 | | | | | 1 | | | | 1 | | | | 1 | | | |
| Scottatura | 4 | | 2 | 1 | 1 | | | | 2 | | | 1 | 2 | 1 | 1 | | 1 | 1 | 1 | | 1 | 1 | 3 | 4 | | | | | | |
| Resipola | 6 | 1 | 1 | 3 | 2 | 1 | | | 4 | 2 | 1 | | 3 | 2 | 1 | 1 | 2 | 2 | 3 | | | | 7 | 6 | | | 1 | | | |
| Colica | 4 | 2 | 1 | 2 | 1 | 2 | | | 2 | 1 | 1 | 2 | 1 | 3 | | 2 | 1 | 2 | 2 | 1 | | | 6 | 6 | | | | | | |
| Epilessia | 16 | 8 | 2 | 8 | 9 | 5 | | | 17 | | | 1 | 3 | 5 | 4 | 12 | 2 | 1 | 3 | 2 | 16 | 6 | 18 | | 2 | 19 | | 1 | 2 | |
| Angina | 9 | 1 | 1 | 4 | 4 | 1 | | | 5 | 2 | | 3 | 4 | 3 | 1 | 2 | 2 | 3 | 4 | 1 | | | 10 | 8 | | | 2 | | | |
| Terzana | 1 | | | | 1 | | | | | | 1 | | | 1 | | | 1 | | | | | | 1 | 1 | | | | | | |
| Ematuria | 1 | | | | | | | 1 | | | | 1 | | | 1 | | | 1 | | | | | 1 | | | | 1 | | | |
| Elefantiasi | 1 | | | 1 | | | | | 1 | | | | 1 | | | | 1 | | | | | | 1 | | | 1 | | | | |
| Cataratta | 3 | | 1 | 1 | | 1 | | | | | | 1 | 1 | 2 | | | 1 | 1 | 1 | | | 2 | 1 | 2 | 1 | | | | | |
| Nevrosi isteriche | | 22 | | 3 | 10 | 9 | | | 18 | | | 4 | 3 | 2 | 8 | 9 | 12 | 3 | | 1 | 6 | | 22 | 8 | 8 | 1 | | | 5 | |
| Rachitismo | | 19 | 13 | 6 | | | | | 19 | | | | 4 | 3 | 10 | 2 | 3 | | | 1 | 15 | | 19 | | 6 | 6 | 3 | | 4 | |
| Amenorrea | | 12 | | 5 | 7 | | | | 12 | | | | 1 | 3 | 6 | 2 | 8 | 3 | | 1 | | | 12 | 5 | 3 | | 3 | | 1 | |
| Cancroidi | | 1 | | | | 1 | | | | | | 1 | | 1 | | | 1 | | | | | | 1 | | | 1 | | | | |
| Pietra in vescica | 6 | | 2 | 2 | 1 | 1 | | | | | | 6 | 3 | 1 | 1 | 1 | 2 | | | 1 | 3 | | 6 | 5 | | | 1 | | | |
| Piaga cancerigna | 3 | 1 | | 1 | 2 | 1 | | | 3 | 1 | | | 1 | 2 | 1 | | 2 | 1 | 1 | | | | 4 | | 1 | 1 | 2 | | | |
| Itterizia | 5 | | 1 | 3 | 1 | | | | 3 | | | 2 | 1 | 3 | 1 | | 3 | 1 | 1 | | | | 5 | 3 | | 1 | | 1 | | |
| Epatite cronica | 3 | | | 1 | 1 | 1 | | | 1 | 1 | | 1 | 1 | 2 | | | 1 | 1 | | 1 | | | 3 | | 1 | | 2 | | | |
| Somma... | 1430 | 321 | 288 | 498 | 420 | 289 | 157 | 99 | 1166 | 124 | 61 | 205 | 527 | 458 | 471 | 295 | 465 | 326 | 355 | 153 | 452 | 195 | 1556 | 885 | 208 | 138 | 179 | 249 | 92 | |

*Il Medico maggiore e Statistico*
SALVATORE DE RENZI

# ANNALI CIVILI

*Fascicolo XXI.*

Maggio e Giugno

1836.

# ANNALI CIVILI

DEL

# REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Paulum sepultae distat inertiae*
*Celata virtus.*
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

---

## *Volume XI.*

**Maggio Giugno Luglio ed Agosto**
**1836.**

---

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1836.

# L' ESISTENZA MEDITATA

## OSSIA

# CONSIDERAZIONI SUL PREGIO DELLA VITA.*

> Se tu curerai di studiare su queste cose, lieto e senza paura aspetterai il fine del tuo corso; ragguardante le cose triste, allegro; le tumultuose, con riposo; le estreme ed ultime con sicurtà.
>
> GIOVANNI DALLE CELLE.

Tutti i libri di cristiano ammaestramento, se ben ci apponiamo, vogliono essere in cinque ordini distribuiti. Son da collocar nel primo que' che hanno per iscopo d'insegnare i principî di nostra Santa Religione, o d'aiutar lo spirito perchè si levi con preghiere a Dio. Oltre la brevità chiedono un dettato facile, piano, senza lusso d'immagini o di figure; tale che di leggieri possa venir inteso e apparato a memoria da ognuno; tale che non ingeneri confusione nella mente delle persone semplici, e sin de' fanciulli. L' Italia era giunta al termine del secolo scorso, e non avea gran dovizia di questi libri, s'è dote necessaria in essi, come puoi credere, la castità e proprietà della favella.

Seguitano le opere dove o con esempi, o con esposizioni, o con precetti, trattasi di cose pertinenti a religione. E di tal sorta non poche, quando nascea il più gentile fra gl'idiomi moderni, eran distese nella provincia di Toscana con miracolosa efficacia e naturalezza di parole e di modi. Son desse il Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri, i Discorsi del Cavalca, lo Specchio della Vera Penitenza del Passavanti, i Fioretti di S. Francesco, ed alcune Leggende e Sposizioni di minor grido. Ma, convien dirlo, ove se ne tolgano le grazie bellissime del linguaggio, questi Trattati, almeno in gran parte, meglio della pietà fanno fede che della sapienza de' loro autori: essendo pieni stivati di favolosi racconti, e quasi nudi d' ogni sublime pensamento; per guisa che pochissima dottrina raccoglierebbe chi attendesse con isquisita diligenza a sfiorarli. Anzi può la fatica sortir effetto contrario al disegno, come giudicava il Vergerio, il quale appunto della lettura de' Fioretti di S. Francesco volea giovarsi a ingannar la mente d'una povera religiosa.

Il Secolo decimosesto nella soprabbondanza di sue ricchezze letterarie, non conta una sola prosa originale di cristiana istruzione, che monti il pregio d' esser citata; e fa d' uopo camminar innanzi per rinvenire tra' capricci e le tenebre di quella età scarmigliata cui diè nome il seicento, varie nobilissime opere del Segneri: in cima alle quali vuolsi ripor-

---

* *Napoli dalla Tipografia del Ministero di Stato degli Affari Interni nel Reale Albergo de' Poveri 1836 in 4.° di facce 74.*

re il Cristiano Istruito, lavoro da chiamar eccellente, ove per mala ventura non fosse quà e là contaminato da alcuno di que' difetti di che toccammo una parola più sopra: e L'Arte della Perfezion Cristiana del Cardinale Sforza Pallavicino, scrittura giudicata da Pietro Giordani per la profonda saviezza, e per la nobiltà di stile purgatissima, e in ogni parte stupenda: e il Combattimento Spirituale del Teatino Lorenzo Scupoli: del qual libro torna quì acconcio narrare come la Regina Anna d'Austria consorte che fu di Luigi XIV Re de' Francesi, nel mille seicensessanta fattane fare splendidissima stampa in Parigi, ne inviasse un esemplare in dono a tutte le Case de'Padri Teatini del Mondo. Aggiugneremo assai di buon grado la Imitazione di Cristo dell' Abate Giovanni Gerseno opera d'oro in oro, la quale comechè scritta originalmente in latino, nel mille quattrocento, o in quel torno, quasi puoi chiamar del buon secolo, essendo stata a questi dì volta in toscano dal P. Antonio Cesari, e raggentilita co' più bei vezzi della favella.

Il terzo luogo puoi diputare alle prediche, ed a' sermoni. Nel milletrecento udivano i popoli d' Italia, e 'l resto d' Europa era presso che barbaro, la voce di Frate Giordano da Rivalta; le cui prediche a parere d' un solenne letterato son cosa finissima, e di purità e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno. Nè è da tacere che non furono già lasciate scritte dal loro autore, ma sì le raccolsero dal vivo della parola i fedeli; perciocchè venian profferite quali, più che l' ingegno, il cuore del santo uomo le andava dettando. Trecento anni dopo il Beato da Rivalta parve un tratto che l' eloquenza maravigliosa di Tullio risuonasse di nuovo in Roma sulle labbra di Paolo Segneri. E il quaresimale di questo valoroso Gesuita è ciò che di meglio possiamo tuttavia mettere a paraggio di que' lumi della Francia Cristiana il Bossuet, il Bourdaloue, ed il Massillon.

Vengono in quarta fila gli Scrittori scesi in prova nel campo a combattere i nemici di nostra Fede, a sperderne le bestemmie, a rintuzzarne i sofismi. E ci gode l'animo di poter ragionare d'assai nobili opere, che vorremmo fatte più comuni da un estremo all' altro di questo bellissimo paese. Fra le quali prima d' ogni altra ricorderemo le lettere contro gli Atei del Magalotti, la cui maniera di scrivere trovasi dipinta con queste parole: Lumi d' ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazioni d' insigni personaggi e di nobili amicizie di politici e di ministri, e letterati insignissimi..... stile da signore, che come di quello dell' antico Messala fu detto, *praeseferebat in dicendo nobilitatem suam.*

Le osservazioni del Moneglia contro i Fatalisti e i Materialisti, dove in ispezialtà si esaminano e confutano gli errori d' Elvezio, vanno raccomandate per forza di ragionamento, e lucidezza di metodo. E del Valsecchi, quando non trascorre nella declamazione, opera magistrale è da chiamare quella — De' Fondamenti della Religione e de' fonti della empieta', non che le altre — La Religion vincitrice, e La Verita' della Chiesa Cattolica Romana. Nè senza recarcelo a gran coscienza potremmo tacere del chiarissimo Abate Genovesi il quale nella prima parte del suo libro delle Scienze Metafisiche mostra la vanità del sistema d' Epicuro; e nella seconda vittoriosamente distrugge le false ed empie dottrine di Tindal, di Bolingbrok, d' Hume, e di Tolland. Ma quegli « che sovra gli altri come aquila vola » e supera tutti per sapere immenso, e per altezza d' ingegno, uguale, sarei per dire,

alla maestà degli argomenti che tratta, è Giacinto Sigismondo Gerdil Cardinale di S.ª Chiesa. Franco del pari e sicuro nello scrivere in latino, in italiano e in francese, quest' uomo singolare, il quale a quindici anni era di già pienamente istruito negli studi filosofici, ed avea meditata a fondo l'Opera del Bossuet DELLE VARIAZIONI DE' PROTESTANTI, ha lasciato molte scritture da farlo tenere uno de' Padri della Chiesa ove in altra età fosse vivuto. Saremo contenti di rammentare la sua INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA RELIGIONE, e il DISCORSO SULLA ESISTENZA DI DIO.

Ed eccoci alla quinta ed ultima serie nella quale vanno compresi i libri di meditazione cristiana, non avendo noi in animo di far rassegna delle opere de' Maestri in divinità, o degli Scrittori di liturgia. Ora innanzi tratto porremo la diffinizione del meditare lasciatane da Santo Agostino, che in vero il doveva conoscere. » La meditazione * è una opera di mente piena di studio che cerca la verità nascosta con guida e con iscorta di propria ragione ». Memorande parole ove diresti quasi che il santo uomo dotato di spirito profetico additasse il modo come sottrarci alle insidie de' figliuoli delle tenebre. Da poi che l' assalto più malizioso che siesi fatto, e ancora si faccia per molti, quello è del Mandeville, e di coloro che con empietà pari alla stoltezza il vanno seguitando: annullare la nostra ragione per ridurla, come essi spacciano, più umile ed obbediente, ma in realtà affin di toglierne ogni mezzo da conoscere e distinguere le vere dalle false cose; e sì gittarne al buio, e in un fascio avvolger tutto, per potere a man sicura di uomini disarmati menar trionfo *.

Primario scopo adunque d' ogni meditazione è cercare il vero, e commuovere: ciò che non può avere effetto altrimenti se non con sentenze ed immagini che scuotan la mente, e le passioni tocchino al vivo sin tra le pieghe del cuore ove stanno riposte. D' altra parte rado è che s' incontri così dura e villana indole la quale non si inchini per riverenza all' aspetto nobilissimo della virtù, quasi a matrona di maravigliosa bellezza. Perciocchè ogni uomo tiene in pregio il Valore, la Generosità, la Giustizia: e quando anche e' non abbia queste doti in se stesso, gode che sieno in altri, e le ammira; così per il bene che spera ritrarne, come per il danno che i vizi opposti potrebbero fargli. Laonde scorgerai di leggieri che molte cose alla maggior parte degli uomini sembrano gravi e spiacenti, colpa la falsa opinione che essi ne hanno. Il volgo, per modo di esempio, nella temperanza vede noia e privazioni: e avvisa che lo spregio delle ricchezze riesca al tutto inseparabile dallo squallore, e dall' invilimento; e non è. Che se mai abbiavi tale sciagurato che punto punto non si mostri commosso alle voci e agli esempi dell' Onesto e del Vero, e' ti fa d'uopo combatter costui con due potentissime armi, la Speranza e il Timore: le quali deggiono essere brandite da valorosi ed esperti uomini; perciocchè la lancia del figliuol d' Oliviero divien segno alle beffe della plebaglia, se trema in pugno a Martano.

Stando noi sopra così fatti pensieri abbiamo impreso a leggere un libro che ha per titolo L' ESISTENZA MEDITATA, OSSIA CONSIDERAZIONI SUL PREGIO DELLA VITA. Questa opera scritta in francese, da persona la quale, per non essere di nostra

---

* *Quella che ha per fine di rischiarar l'intelletto. Un' altra ce ne ha chiamata dallo stesso Santo* Otium sacrum, *che è come il cibo dell' anima; e vuol essere delle cose che la fede c' insegna: e fra queste andar tracciando novità sarebbe empio ed abbominevole proponimento.*

* *Genovesi.*

verace fede, in mezzo a' più sublimi insegnamenti avea pur lasciato correr qua e là alcune opinioni meritevoli d'ammenda, è stata ora per la prima fiata volta in italiano e fatta scevra da ogni leggiera traccia di errore. Le gemme, dicea Plinio, non riflettono se non il raggio purissimo della luce; e noi chiameremo una gemma la novella versione, innanzi alla quale stanno queste gravi e cristiane parole:
» Spinta dalla viva brama che mi tiene sem-
» pre intenta a ciò che può indirizzare un' a-
» nima a virtù, o maggiormente confermarla
» nelle vie della Religione, dalla quale è o-
» gni bene, mi detti a far questa traduzione.
» E per venire al fine di tali miei desideri,
» mi sono studiata di rendere nell'italiana fa-
» vella le idee dell' autore per modo che me-
» glio si convengano alla santità di nostra
» Religione.

E dir non potrebbesi a parole con quanta grazia eleganza e franchezza sia menata a termine questa pulita versione da sembrar opera italiana di getto: il che se riesca difficil cosa è noto solo a chi ha fatto di simili prove. Ogni idioma ha indole propria, ha intonazione particolare, ha una movenza tutta sua di periodo: l'arditezza di alcuni traslati là è pregio, quì sarebbe difetto: uno stile spezzato, e come altri disse a singhiozzi, se è dote necessaria di una favella, mal converrebbe all'armonioso numero di un' altra, le cui inversioni, simili all' ondeggiar del canto dell'usignuolo in una placida notte di estate, giungono all' orecchio soavissime. Nè l' ordine e il legame di talune particelle del discorso torna sempre lo stesso: nè due voci le quali par che abbiano, a modo d'esempio, in francese e in toscano il medesimo valore, hanno di fatti: e sovente un vocabolo tiene nella propria lingua vari significati, per guisa che non sai bene a quale tu debba appigliarti nel fargli cangiar di veste. Ancora devi por mente che tradurre non è già ordinar un cambio di voci con inframmettervi un dizionario; ma sì traslatare la proprietà e lo splendore delle sentenze, la copia delle figure, la virtù dello spiegarsi, e pesare in certo modo al leggitore le parole, non andargliele ad una ad una annoverando. Se queste tutte cose trovinsi adempiute nella versione di che facciam motto, potrà di leggieri ravvisarlo chiunque imprenda a leggere quel che ne andremo riportando. Perocchè noi vogliamo far conoscere, in quanto è in noi, una opera la quale, non essendo di pubblica ragione, solo a pochi è stato conceduto di leggere fino ad ora.

E diremo innanzi tratto che non ben sappiamo qual' altra scrittura originale italiana dello stesso genere sia da porle a riscontro; se già non fossero le meditazioni filosofiche del Genovesi. Anche quest' illustre napoletano ragiona de' piaceri della vita; della natura dell' uomo; della estensione, del magistero e della bellezza dell' universo; della nostra origine; del primo Essere, e de' suoi attributi; e lo fa con immensa e svariata dottrina, elevando all' ultimo punto l' esercizio e la forza dell' umana ragione, per indi abbassarla tacito e riverente innanzi alla gloria della verità rivelata. Ma, per tacere di quel suo scrivere sempre diffuso e affannato, il libro del Genovesi, al pari che la Teologia fisica e astronomica di Derham, e il Trattato di Clarke sull' essere e sugli attributi di Dio, e i Discorsi metafisici di Iohnson, è opera meglio conveniente a' dotti che all' universale de' leggitori. Ben altrimenti delle Considerazioni sul pregio della vita, le quali riescono alla intelligenza acconce di ogni persona. In quanto allo stile, questo talvolta addivien freddo per la sterilità, tale altra per la intemperanza de' concetti; spesso per un dettato troppo comune: e spesso ancora per un dettato che di soverchio studio risenta. Niuno di tali vizi è nell'opera che abbiam per le ma-

ni : della quale offriremo un sunto giovandoci delle sue stesse parole, affinchè meglio se ne conosca il disegno, e lo scopo.

---

» * Essere supremo, Monarca Sovrano del mondo, Tu che tutto creasti, e che l'intera natura con l'occhio comprendi, guidi con la mano, e col soffio riscaldi ed avvivi, come posso mai contemplarti? Se io abbasso i miei sguardi a questo globo, il veggo coperto delle prove di tua immortalità: se gl'innalzo infino a' cieli, uno spazio che non mi è dato di misurare annuncia la tua grandezza, e il mio nulla. Ricade attonito l'occhio sopra me stesso, ed io mi paragono. . . . . un vile atomo. . . . . un Dio! . . . Atterrita del tuo essere e del mio, quest'anima si riconcentra e non osa ammirarti. Tremante, abbagliata dallo splendore che ti circonda, io debole creatura imploro la tua clemenza. Ah degnati comandare a' venti di portar via, di seppellire le mie colpe ed il passato negli abbissi dell'obblio; fa che io conosca sempre il tuo potere e la mia debolezza, e che questa anima ti sia consagrata tutta intera. Regna nella mia volontà, eccita, calma a tuo piacimento le mie passioni.

** La sola Religione può farlo. Dessa è tutto: essa regge l'uomo, e lo innalza al di sopra di se medesimo, e la nobiltà mantiene di sua natura. Provvidenza, immortalità ecco la base immobile sulla quale fa di mestieri che ogni nostra speranza si appoggi. Rivelazione, sorgente sacra di tutte virtù, lume che rischiari la umana ragione, e la conduci per vie sicure alla verità, il mio cuore ti appartiene; il mio bene sta nel conformare la mente alla tua testimonianza.

L'Eterno nè si vede nè si ascolta: ma si fa sentire; e' non parla nè agli occhi nè alle orecchie; ma sì al cuore. *** Or, senti tu queste cose, ovvero discorrono nell'animo tuo? Ah! fanne tesoro fin che il tempo tel concede. Quale presunzione più temeraria può nascer nell'uomo che quella di fidare sulla dimane? Ove è questa dimane? Quanti uomini anderanno a cercarla in un altro mondo? Quaggiù non è sicura per alcuno; e pure noi vi fabbrichiamo speranze senza termine, come sovra base solidissima! Ahi! quanto l'uomo è insensibile! Il tempo fugge, la morte arriva, l'eternità minaccia; tutto è movimento; tutto è scompiglio; gli esseri affrettansi, e avanzano verso il loro termine, ed avvisano e spingono l'uomo perchè s'inoltri verso il suo; e l'uomo, la cui alternativa è estrema, la cui sorte sarà irrevocabile, sospeso a un filo su l'abisso, librasi un momento e vi cade. L'uomo assonna, al romore di tanta tempesta universale! Svegliati, disgraziato, getta gli scettri e le corone; ma conserva i tuoi anni, ma fanne risparmio: profitta dell'istante che fugge, l'eternità riposa sull'ala d'un'ora. **** Invoca Dio: oh come in questo momento che alta è la notte, nel profondo silenzio dell'universo torna più grato, più solenne invocarlo! Fu sempre la notte madre de' pensieri, e col nascondere le cose che sono intorno a noi, fa profondare nel cuore la nostra meditazione. Anche i sogni possono darci utili ammaestramenti. Non somigliano essi per avventura quelle immaginarie illusioni le quali spariscono in un tratto come notturni fantasmi al primo raggio della luce? Quando

---

* Grandezza di Dio.

** Religione.

*** Il prezzo del tempo.

**** Pensieri della notte.

mi son destato al rotto e funebre suono della squilla ferale che accompagna migliaia di cadaveri all' altare di morte, ben'io ho veduto che la fantastica mia felicità era svanita! Tutti gli oggetti che mi aveano incantato, que' beni sì cari de' quali io godeva con trasporto, mi fanno oggi tremar di spavento; e la Coscienza per ognuno de' miei piaceri passati immerge un dardo nel mio cuore.

* No: questa voce, che l' uomo ascolta dal fondo della anima non è già una illusione: la natura non ha punto stabilito nel suo seno un oracolo di menzogne: la coscienza è il più esperto de' filosofi. Sovente i sensi c' ingannano, ma la coscienza dilegua l' inganno; questa è vera guida dell' uomo: una volta ch' egli abbia ascoltato la voce della religione su i propri doveri, allora chi la segue ubbidisce all' autore della natura, e della grazia, e non teme punto di smarrirsi.

** E non teme punto le umane miserie: che anzi giovasi di esse per fortificare il suo cuore, e far in modo che l'incostanza della felicità tenga continuamente l' anima preparata. Ahi! pur troppo intanto che io medito qui sulla folla de' mali, che ci affliggono uno sfortunato si dice è morto a caso.. A caso! Ciechi viventi, questo colpo è partito da una mano sicura, ma invisibile: questi è Dio che regola ciò che voi chiamate caso; nulla giunge a caso; non ci ha avvenimento, cui non abbia Iddio preveduto, cui non abbia fatto nascere la sua sapienza eterna: l' accidente che ci sembra fortuito non è se non l' opera de' suoi decreti supremi.

Niuna cosa è più certa che la morte, nè è più incerta che l' ora della morte! Ma che cuore, che consiglio non dee essere il nostro nel pensare a questa incertezza continua della vita?

*** Pure avvi un mezzo da trarci d'ogni pericolo, ed è la Virtù. Quando l' uomo da bene va ad addormentarsi, entra nel suo letto senza spavento: si abbandona al sonno senza che alcun timore nella notte turbi le sue dolcezze. Al mattino quando e' si desta, col pensiero si leva al cielo, e consagra il giorno che incomincia; si alza tranquillo e sicuro della sua felicità; sa dare agli istanti un valore infinito; i suoi giorni aumentano di prezzo secondo che il numero di essi diminuisce: la sua ultima ora è d' un valore che non può stimarsi; un mondo intero non potrebbe pagarla. I piaceri accidentali che fornisce la vita sono per esso un vero superfluo il quale non aggiunge nulla al suo bene: e non toccano per così dire se non l' estremità quasi insensibili del suo essere: nel cuore ha stanza la sua sensibilità; Iddio è il centro della sua vera beatitudine. Che ha egli a temere delle tempeste della vita? L' anima riposa nel seno immutabile dell' Eterno. I più terribili infortuni non le portano scosse che la turbino, e questa dolce serenità l' accompagna fino alla tomba.

**** Perchè dunque fremere al pensiero della morte? Dessa non è terribile se non pe' malvagi. Oh! se l' uomo attentamente pensasse alla vanità della vita, alla debolezza delle virtù, agli errori del saggio medesimo, a' mali continuamente rinascenti, a' beni imperfetti che sono distrutti nel loro germe, e lasciano dopo di se la pena che non muore giammai! Se egli notasse come il piacere è povero, e la vita stentata e corta! Oltrepassata appena la metà del corso de' giorni nostri, ogni grato sentimento è finito; non restano più sensazioni nuove da provare: non troviamo nel presente che il gusto insipido del passato. Ahimè i nostri primi anni han dissi-

* La coscienza.

** Le miserie dell' umanita'.

*** La virtu'.

**** Della morte.

pato anzi tempo le dolcezze e i benefizi della vita. Infin dal nascere cominciamo a morire; quando l'uomo cresce, la vita manca; quasi fiaccola che si consumi accendendola.

* Ma allorchè questa sarà estinta verrà a finir anche l'anima? Uomo, tu non sei già un atomo, un vile insetto. Conosci te stesso, vedi la tua grandezza, impara ad ammirarti; in ciò sta un gran segreto della sapienza. Ove io raccolga il mio pensiero e consideri il mio essere, posso non conoscere in me una somiglianza della divinità smarrita sulla terra? Ah! quanto più io riguardo me stesso, più l'anima s'innalza, e s'infervora. Io ho a sdegno e a disprezzo il mondo, e velocemente spiego le ali verso l'immortalità. A questo pensiero tutto s'ingrandisce, tutto si nobilita a' miei sguardi.

Come sarà dolce vivere cittadini liberi della natura intera, essere possessori immortali di tutte le ricchezze che racchiude, sentir crescere i nostri piaceri in ragione delle nostre conoscenze, essere iniziati in tutti i segreti del Creatore, veder Dio senza velo, leggere nella sua mente il disegno della esecuzione e paragonare il lavoro al modello! L'occhio passando da maraviglia in maraviglia seguiterà da per tutto le orme risplendenti dell'Eterno.

** E per conseguir tanto bene altro non dovrò io fare se non pentirmi de' falli miei. La penitenza è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta nel mezzo del dubitoso pelago della vita. La croce è posta dinnanzi agli occhi nostri esempio di penitenza e specchio di santità e di virtude. Oh che lungo lamento fu fatto su quest' albero sacro, su questo segno salutare! Ahimè! non era qui sopra che gemeva un Dio?

*** A paraggio di ciò ch' Egli ha tollerato e che son mai le disgrazie ch' io soffro? Uomo, sii pur altiero delle tue lagrime, desse sono una virtù, ma la ragione dee frenarle. E perchè ostinarsi a piangere costantemente la perdita di coloro che non sono perduti? Perchè il nostro pensiero tacitamente intorno alla loro tomba si darà in preda a vani dolori? L'anima, questo fuoco celeste, può spegnersi sotto la cenere delle tombe? No: niente è morto per essa fuorchè la miseria e la pena, se ha saputo ben vivere.

Le avversità son la voce del Cielo: quando non giungono a guarirci, Dio talvolta, esaurite le prove di sua bontà, ci abbandona.

**** Allora subentrano i piaceri del mondo. Ma e che son mai dessi? Il vano e sterile bene di chi non sente virtù, e crede che goder della vita stia nel distrarsene. D'altra parte havvi anche gl' innocenti piaceri i quali a' precetti della Religione si confanno. Chi per avventura volesse credere che i seguaci della virtù, mentre che cercano di pervenire alla felicità d'un vivere eterno, non provino anche nella vita presente puri diletti e soavi delizie, costui al certo andrebbe errato, e grave ingiuria farebbe a Dio, che non ha già voluto estinguere le nostre passioni, ma sì governarle indirizzandole a virtù; nè proibire i piaceri, ma sì prevenirne gli eccessi.

***** E certo pieni d'incredibile dolcezza sono i pensieri generosi della virtù, i nobili sforzi dell' ingegno, i fervidi empiti d'un cuor saggio ed umano. Quanto più l'anima nostra si sarà ingrandita, tanto più diverrà felice. La contemplazione delle opere maravigliose di Dio è sorgente inesausta di sensazioni soavissime. L'aspetto del cielo stellato ricorda un Dio che so-

* Grandezza dell' anima: sua immortalita'.

** La Redenzione — L' Uomo appiè della Croce.

*** La tristezza e le disgrazie.

**** Il Mondo e il piacere.

***** La notte e la solitudine.

lo può appagare le nostre brame inquiete. Ma è egli vero che v' abbia uomini i quali non giugnendo a innalzarsi fino a Dio osano pronunziare ch' è una follia credere ciò che non puossi comprendere? — Ma chi son io? donde son io tratto? Donde ebbero origine la terra e questi globi luminosi? Se per formarli e condurli ebbevi mestieri d' un ente e d'una sapienza ben superiore alla industria dell' uomo, se queste facoltà non possono trovarsi in ogni massa di materia, un Dio regna dunque sopra l' universo: ed è forza ch' egli sia uno spirito, invisibile, eterno, sapientissimo. L' ateo nella notte sospetta che vi sia Dio, l' uomo da bene crede sentirne la presenza.

* Ah sì io la sento, io che un tempo ti ho pur offeso, o Gran Dio! Ma se io son colpevole tu sai perdonare: non hai tu sempre per me l' affetto di padre? non sono io forse il tuo figliuolo? Non sono io l' opera delle tue mani? Adunque non ti piaccia sprezzarla. I tuoi pensieri son pensieri di pace: la tua volontà è di salvare, non di far perire.

** Deh! non permettere che io finisca come quello sciaurato che vidi nell' ultima tristissima sera la quale precedè la sua morte. « Oh co» me « egli mi dicea, con occhi torbidi e con volto disperato » come il rimorso del tempo » passato spinge il mio pensiero nell' avvenire, » e il timore lo respinge nel passato: io non » posso trovare un raggio di speranza!

» Le mie funeste massime hanno avvelena» to gli amici, le mie strane maniere han » ridotto alla miseria il mio figliuolo: la du» rezza e cattività del mio cuore han fatto mo» rire la mia consorte ..... Che resta ancora? un » altro inferno? Oh Dio da me oltraggiato con » le bestemmie, l' inferno è un asilo se può » nascondermi a' tuoi sguardi »! Nè volse lungo tempo e questo giovane stato già sì piacevole e allegro, sì chiaro per natali, e ricco per molti doni di natura e di fortuna, questo sciaurato spirò!

*** Che differenza tra costui e il virtuoso cristiano che, adempiuti i supremi atti di religione, giace presso a morte circondato dalla famigliuola sbigottita, da' teneri amici, da' vecchi servi: i quali tutti guardandolo con occhio amorevole, pregano il Cielo in silenzio, da poi che questo è ciò che far possono per lui .....! L' anima nel punto d' abbandonare quella fragile argilla che la rinchiude raccoglie tutto il vigore, e fa un ultimo sforzo. E' si solleva di per se, e nel letto seduto stende a' servi una mano scarna, che essi bagnano del lor pianto; dà un addio commovente agli amici, stringe con le deboli braccia la sposa piangente, bacia i cari pegni del vicendevole amore, ed esaurendo ciò che rimane di vita, prorompe in parole di tenerezza, di consolazione, e di pace! Indi, quasi dimentico della terra, volge lo sguardo al cielo, all' immagine del Redentore, e alla Vergine Madre. . . . Ma il fatale momento è pur giunto. Forte di cristiana fortezza, egli non cede, rende all' Eterno la virtuosa anima, e tranquillo finisce!

**** Ho io narrata la morte del malvagio e del giusto, ma chi oserà dipingere il giudizio finale che verrà fatto di entrambi? — Inoltriamoci fino al termine de' secoli ed apriamo nell' avvenire agli occhi de' mortali un maraviglioso e tremendo spettacolo. Presto o tardi in qualche tempo, il cui segreto è ascoso nel libro della Divinità; mentre che gran parte della umana razza sempre tumultuosa ed inquieta cammina ancora sulle orme battute tanti seco-

---

* Sentimenti d' un cuore pentito e tornato a virtù'.

** Il libertino moribondo.

*** Il Giusto moribondo.

**** Il Giudizio Finale.

li innanzi, e solo pensa alle generazioni presenti, non a quel giorno in cui la terra andrà in rovina e il sole si spegnerà, questo tremendo giorno pur giunge..... Destatevi, o mortali, destatevi: e voi signori delle genti, ascoltate e tremate. Crolla dalle sue fondamenta l'Universo: cadono gli astri: quelle masse enormi collocate dalla mano di Dio e che parea dovessero durar eterne non son che cenere e fumo: tutte le parti della terra vanno innabissate, confuse, disciolte in un diluvio di fiamme. Nuovi cieli e nuove terre son sostituiti all'Opera che costò ben sei giorni all'Onnipotente. Ed ecco tutte le generazioni convenire innanzi al trono dove siede il Giudice di quanti hanno mai respirato aure di vita. La grandezza è umiliata, la forza divien impotente: il povero si rallegra: e confidano e gioiscono in ispezialtà i benefattori del genere umano.

Oh eterno mio Giudice, in quest'ultimo giorno, nel quale il velo del firmamento sarà strappato, e il tuo braccio invisibile arresterà il giro della terra, e abbatterà l'edificio dell'universo, e la folla de' morti correrà dinanzi al tuo Trono, e la sorte del genere umano dipenderà da una parola del tuo labbro; se prima che noi cessiam dalla vita ti degni perdonarne e riconoscerci come tuoi figliuoli: ah! sì vedremo senza terrore e con occhio tranquillo le convulsioni della morente natura, e benediremo il disfacimento dell'universo ».

---

Qui basti quello che è tocco leggermente a far conoscere l'opera Sul Pregio della Vita. Solo aggiugneremo che queste insigni lezioni di Cristiana virtù sono state per la prima volta fatte italiane da una Augusta Donna, il cui minor vanto è l'essere figliuola, consorte e madre di Re: e della quale puoi dire: Che *la sapienza è nell' animo suo; e la legge della benignità è sopra la sua lingua.*

*Nota.* Non è stato già nostro proponimento d'ordinare a rassegna tutti i libri italiani di religiosa pietà, chè sarebbe stata opera assai malagevole e lunga. Abbiam cercato indicarne alcuni pochi, d'autori già morti, e, secondo nostra opinione, più meritevoli di lode. Del resto non vorremmo che altri ci desse carico d'aver passato sotto silenzio l'Incredulo senza scusa, e la Manna dell'anima del Segneri, e i Trattati del Beato Alfonso de Liguori, eccellenti per affetto e zelo di virtù cristiana, e alcune Vite di Santi, ed altre non poche scritture che in grandissimo pregio vogliονsi avere.

*G.*** F.****

# DI QUATTORDICI VASI D' ARGENTO

## DISOTTERRATI IN POMPEI NEL MDCCCXXXV.

---

*Εκπληττει γαρ ιδιωτην μην το της ὑλης καλλος, τεχνιτην δε το της τεχνης αυτου. La materia fa stupore a' volgari, l'arte agli artisti.*

GALENO *De U. P.* Lib. III, cap. 10.

Stava per volgere alla sua fine il marzo del mille ottocento trentacinque allorchè S. E. il Ministro degli Affari Interni disponeva che in Pompei si proseguisse a sgomberare il terreno dalla strada chiamata della *Fortuna*, come quella che traversando per mezzo l' antica città conduceva alla Porta di Nola. Così le scavazioni sarebbonsi fatte in un sito dove gli edifizi, già in parte disotterrati or fa sei anni, per maggiore nobiltà e bellezza di architettura raccomandavansi. Il più felice successo coronava questo divisamento, ed immensa incredibile copia di oggetti se ne traeva. Una casa soprattutto, posta rimpetto all' altra così detta di *Meleagro*, ne diede tanti e di sì gran valore da reputarla inestimabil tesoro. Era essa a due piani e ne mostrò un altro esempio dell' ordine corintio veduto già nella pompeiana basilica, e similissimo a quello del Sibillino tempio a Tivoli. Chè le stesse foglie di cardo ed i medesimi caulicoli non intrecciati altrimenti, ben fecero aperto come l'arte Etrusca alla nostra Campania dalle più remote regioni d'Italia si estendesse. Su le dipinte pareti vedevansi fiori, augelli, rabeschi, vasi, trofei, paesetti, e non pochi graziosi personaggi, fra i quali più di ogni altro avresti ammirato un Apollo con testa raggiante e nelle mani il globo e la frusta, un Narciso cui Amore spinge a specchiarsi nel fonte intantochè leggiadra Ninfa lo vagheggia, e poco lungi un Endimione seduto su bruna pietra, al quale Diana scende segretamente dal cielo.

Sul manco lato dell' atrio comparvero due cubicoli, i quali sebbene adorni meno degli altri, ciò non ostante serbavano ricchezze stupende. Scoprivasi nel pavimento del primo un pertugetto, il quale comunicava in una piccola an-

fora messa al di sotto dove chiudevansi le ossa di un bambino. Nel terreno poi del secondo furon trovati due pezzi di pane ed un ammasso di tela e panno carbonizzati, parecchie suppellettili di metallo, un cucchiaio d'argento aderente per forza dell'ossido a certe chiavi di ferro, e due suggelli di bronzo composti di anelli attaccati ad altrettante lamine, quale larga un pollice e lunga il doppio, quale due pollici larga e lunga tre, leggendosi nella prima in lettere a rilievo:

L. LAE. TRO

cioè *Lucii LAElii TROgi*, o altro nome che cominciasse da *Tro*; e nella seconda:

P . . . . . . NTIST
MAXIMI
*Publii aNTISTii*
*MAXIMI*

Vi furono rinvenute altresì varie borchie di argento fatte a conio e di squisito lavoro; ventinove monete d'oro di mezzano modulo, fra le quali due di Augusto, una di Claudio, quindeci di Nerone, due di Ottone, una di Vitellio, sei di Vespasiano; e sopra ciò trenta familiari in argento, e centosettantatrè in bronzo di varie forme e dimensioni. Ma tutti questi oggetti potevano dirsi un nulla a fronte di quattordici vasi d'argento, tra cui quattro spiccavano assai meglio e per la doratura che in alcune parti vi si osservò, e per le figure condottevi ad alto rilievo

*Con magistero tal, che perde il pregio*
*Della ricca materia appo il lavoro.*

E noi per fare cosa grata non pure ai nostri leggitori, ma eziandio a' più dotti Europei che ce ne domandan contezza imprendiamo di buon grado a chiarirli estesamente; anche perchè dopo il gran musaico con entrovi la battaglia di Dario ed Alessandro ad Isso, altra scoperta più insigne di questa non si è fatta nella rediviva Pompei.

E cominciando a voler discorrere come chiamati fossero dagli antichi, diremo che impossibile riuscir suole lo specificare i nomi che a siffatti vasi convengansi. Perciocchè anche oggi chi di noi saprebbe con singoli e propri vocaboli designarne i tanti che per avventura si trovassero nell' ampia bottega di uno stovigliaio? Chi potrebbe raccogliere le diverse voci con che chiamati vengono nelle diverse province del nostro regno? Chi indovinare non più che da quelle moltiplici parole le varie forme che in ciascuno di essi occorrono, e gli usi diversi cui son destinati? Or di quanto non cresce questa difficoltà qualora si tratti di cose involte nel fitto buio de' secoli, e dipendenti da tanti particolari minuti, sfuggevoli, incerti? I vasi degli antichi furono appellati dai sacrifizi cui servivano, dalle città dove si

lavoravano, dalle figure sopra essi dipinte o scolpite, dalla materia di che facevansi, da'numi cui erano consecrati; talvolta ancora dalle cerimonie, dalle officine, dagli artefici. Un vaso ad esempio che in Locri ed in Turio aveva un nome, a Siracusa ed a Nasso prendevane un altro. Omero chiama *Cyssibion* il vaso istesso (1), che altrove appellò *Scyphos* (2). Platone dice che i grandi vasi da bere attribuiti agli eroi dovevano agli artisti la loro forma (3); e questo importava che non sapendosi qual figura attribuire al nome di un vaso celebrato nelle favole, i pittori e gli scultori di maggior fama la determinavano, è così classica diventava e solenne. Il *Calice tericleo* fu creduto da Addeo essere lo stesso che il *Carchesio*, ma da Callisseno diverso da quello (4). Ateneo giunge finanche a rimproverare al poeta Callimaco di essersi ingannato impiegando una di questo denominazioni. E chi non sa quanto abbian sudato gli antichi per determinare che vasi fossero la *Cimbia* e *l' Ossibafo* (5)? Chi ignora in quante opinioni si divisero Sileno e Clitarco, Pamfilo e Dionigi il Gracile, e i due colofonii Nicandro ed Antimaco per decidere come dovessero definir la *Celebe* mentovata da Anacreonte (6)? Inoltre infinite sono le forme de' vasi che si conservano nel Real Museo Borbonico, nell' insigne Museo Santangelo, ne' piccoli musei che sono sparsi e nella capitale e nelle provincе di questo regno, non che in tutti gli altri musei che adornan la Francia, la Germania, e l'Inghilterra. Or se lo strabocchevol numero delle forme di que' vasi tu paragonerai alle descrizioni de' vasi antichi fatte da Ateneo, da Plinio, da Esichio, da Suida, e dagli altri classici; di quanto quelle non riusciranno più numerose di queste? Epperò quante forme non troverebbero più il nome che si avevano presso gli antichi meritato? A malgrado di tante difficoltà, io credo che i nostri vasi sieno per avventura fra que' pochi di cui uom possa con più o men di probabilità determinare i nomi. E chiamerò *Scifi* i quattro indorati che somigliano alla coppa di un calice, fornita di picciola base e dilicati manichi, quantunque ne' primi due sieno diversi da que' degli altri (a). E di vero lo scifo ci vien descritto qual vaso rotondo ed alto (7), angusto alquan-

(a) Ognuno degl' istoriai pesa once 24 napolitane, è alto once 6 1/2 fino alla sommità de'manichi, once 5 1/2 fino alla bocca, e largo nell' estremità della bocca once 7 1/2 compresovi lo sporto de' manichi, senza di questo once 5.

Di quelli poi circondati d' edera ognuno pesa once 18 1/2 è alto once 5, e largo nella estremità della bocca once 8 1/2 compresovi lo sporto de' manichi, senza questo once 8.

I nostri lettori troveranno rappresentati i due primi, come i più belli, nelle tavole aggiunte alla nostra scrittura, tavole disegnate ed intagliate in rame dal valentissimo Signor Giuseppe Marsigli, professore onorario della Reale Accademia di Belle Arti, il cui sapere nel ritrarre fedelmente dall' antico è abbastanza conosciuto.

to al di sotto (8) ed orecchiuto ancora, come dice Simonide (9).

Con maggiore sicurezza darò il nome di *Cotile* a' due inghirlandati di edera (a); e mi gode l'animo in veder questa forma di vaso essersi conservata tra noi per tanto girar di secoli insieme col suo nome, che per leggiera variazione oggidì suona *ciotola*. E perchè la *Cotile* al dir di Apollodoro era circolare di figura (10) ed assomigliava alla cavità dell'ischio (11), ebbe i manichi (12) e fu chiamata cembalo, o mezza sfera, da Eschilo (13).

Appellerò poi latinamente *Salina* (14) e con greco vocabolo *Haliae* (15), i quattro scannellati somiglianti a piccoli panerini senza manichi; appunto perchè se pe' loro incavi riuscivano incomodi al bere, più acconci esser potevano a contenere il sale. Essi sembrano tanti *calati* tronchi (b).

Inoltre penso che sia un *Ethmos* (16) il colatoio ad un manico, i cui sottilissimi buchi sono con tanta simmetria disposti da farlo parere uno de' più sopraffini merletti che ci vengano da oltremonti (c).

In fine pe' tre che restano sarò contento a dire che il primo ha la forma di secchietta cui aggiunto siasi un solo manico (d), talchè poteva benissimo essere destinato al bere; il secondo è a guisa di pentolina, dove nella parte in che il manico si attacca all' orlo sorge una piccola testa muliebre (e); e l'ultimo pare una specie di picciolo boccale pure ad un manico, sicchè e quello e questo avranno potuto servire a riporvi de' condimenti o delle salse (f).

Pertanto a tessere la storia di questa specie di argentei lavori, non posso non ricordare innanzi a tutto che lo spartano Licurgo e il divino Platone (17) furono ben contenti che solo col ferro e col rame si trafficasse nelle repubbliche loro, vietando l'uso non pur dell' oro, ma e dell' argento e di altre preziose materie. E quando i sette argivi capitani mossero ad espugnar Tebe, son parole di Anassimene di Lampsaco nelle sue storie, i più ricchi bevevano in bicchieri di bronzo, ed il vederne alcuni d'argento maraviglia destava (18). Di bronzo furono altresì le tazze adoperate dagli egiziani sacerdoti, e Psammetico vien detto il primo che fiale d' argento usò (19). A mostrar poi quanto raro fosse ne' primi tempi questo metallo, Erodoto di Eraclea scri-

(*a*) Ognuno di essi pesa once 11 1/4, è alto fino alla sommità de' manichi once 4 1/2, fino alla bocca once 4, e largo nella estremità della bocca once 7 compresovi lo sporto de' manichi, senza di questo once 5.

(*b*) Pesa ognuno once 2 1/8, è alto 1 3/4 e largo nell' estremità della bocca 3.

(*c*) Pesa once 10 3/4, è alto 3, ed il diametro della bocca, compreso il manico, è di once 9 1/2.

(*d*) Pesa once 12 1/2, è alto 4, e largo 6 nell' estremità della bocca.

(*e*) Pesa once 17 1/4, è largo nella pancia 5, nella bocca 3, e alto 9 dal fondo fino alla testa sovrastante al manico.

(*f*) Pesa once 6 3/4, è alto 6, la sua pancia è larga 3, la sua bocca 2, e compresovi lo sporto del manico 3 1/2.

veva che il vello d' oro così famigerato nelle case d' Atreo non fosse null' altro che una fiala d' argento con in mezzo un' agnella d' oro (20). Ma dopo che il Delfico tempio fu saccheggiato sacrilegamente da' Focesi tiranni, dopo che il grande Alessandro si fè padrone de' tesori dell' Asia; allora la Grecia vide la maggior copia dell' argento, ed i re macedoni i fittili vasi in que' d' argento mutarono (21). Anzi la splendida Cleopatra non potendo abolire la voce *Ceramea*, con che significavasi il vasellame di creta adoperato ne' conviti, cominciò ad usarla per esprimere l' oro e l' argento de' vasi da mensa, che dopo i desinari eran da lei regalati a' commensali (22); sicchè per quelli che comprava soltanto nella città di Rosi celebre per un tal genere di lavori, niente meno che cinque mine il giorno spendeva (23). La stessa magnificenza figlia di una sontuosità oggidì sconosciuta usò verso i convitati Massinissa, come narrava Tolommeo nell' ottavo de' suoi Commentari, e vi aggiunse canestri d' oro che imitassero quelli tessuti di sottil giunco (24). Or poichè il lusso cotanto sfoggiava in questa specie di vasi; maraviglia non ci prenderà in trovar ricordati artisti in gran numero che perciò appunto levarono altro grido. Se non che più nell' argento che nell' oro esercitarono il lor magistero (25). E di questa cosa, che per lo stesso Plinio fu di sorpresa, altra ragione assegnar non sapremmo che il colore, il quale nell' argento non solo è più chiaro, e da lungi sfavilla assai più (26); ma con riflettere la luce è anche più atto a riprodurre le figure de' corpi (27). E di vero gli antichi amavano di veder ripetute le immagini in diversa grandezza ed anche talvolta sformate, o stetti per dire in caricatura; non altrimenti che avveniva, pe' diversi punti della superficie or convessa ed or concava, in quegli specchi chiamati *mostrifici*, e conservati nel tempio di Giunone a Smirne (28). Perciò essendo i migliori specchi que' d' argento, pe' quali un orefice di nome Prassitele molta fama si acquistò a' tempi del gran Pompeo (29); così considerarono gli argentei vasi come tanti specchi d' argento, secondo che al di dentro o al di fuori si contemplassero. E che il nostro pensamento non vada lungi dal vero si arguisce eziandio dal sapersi che tante volte l' interno di questi vasi lavoravasi a faccette; appunto perchè se anche una persona sola fissato vi avesse gli sguardi, un popolo di figure in essi scopriva (30). Che che sia di ciò tra gli artisti che nel lavoro di questi vasi d' argento si fecero gran nome, annoveravasi Crate (31) Cimone, Atenocle (32) Calamide, Antipatro, ed Ecateo, Taurisco da Cizico, Posidonio d' Efeso non che Ledo Stratiate, Aristone, ed Eunico da Mitilene (33). Lodatissimo diventò nel-

lo stesso aringo Calamide dalla cui mano uscirono i due famigerati bicchieri posseduti da Germanico, dati in dono a Cassio Silano suo precettore ed imitati poscia a tempo di Nerone da un tal Teodoro con tanta perfezione da lasciar dubbio quali fossero gli originali, e quali le copie (34). Lo stesso Mie, che aveva maestrevolmente fregiato di bassirilievi la Minerva colossale di Fidia ed eseguito altre piccole opere sopra i disegni di Parrasio, condusse pure vaghi rilievi in alcune tazze d' argento che ornavano il tempio di Bacco a Rodi (35). Superiore a lui dimostrossi quel Mentore che lavorò i quattro argentei vasi tanto celebrati da Plinio, parte arsi nel tempio di Diana in Efeso, parte in quello di Giove Capitolino (36). Altrettanti di singolar pregio, opera di quell' insigne maestro, ne possedeva un siciliano a' tempi di Verre, il quale indarno tentò rapirglieli (37). Due altri ne conservava Crasso come stupende maraviglie, sicchè per riverenza dell' arte non osava neppure usarli (38). Furono inoltre in grande ammirazione i vasi d' argento di Boeto (39), e gli scifi di Acragante dov' erano rappresentate Menadi e Centauri (40), e gli altri anche più famigerati dove erano rilevate bellissime cacce (41). Ma questi vasi insigni non restano che nelle memorie de' libri, o giacciono ancor sotterra, e chi sa non in questa medesima nostra Pompei, e chi sa non sieno quegli stessi che ora ci stanno davanti? Certo a contemplarli non vi è occhio che preso non ne resti, non mente che non s' innalzi alla contemplazione della più squisita bellezza. Tu vedi nel primo di quelli che chiamammo *Scifi* una Centauressa accosciata, con in mano un lagobolo ed in testa una corona di pino. Essa alza la sinistra zampa e si rivolge con la testa ad un Amorino che le siede in groppa e che da quel movimento cadrebbe se non si mantenesse a volo aprendo le ali e stringendo con la destra mano l'estremo di una pelle di tigre che a lei passa nella piegatura del braccio (a). E pare che questo Amorino con l' altra mano interamente spiegata incoraggi la Centauressa perchè vada ad offrire i pomi e le uve che ella involtati porta nella cennata pelle alla statua alquanto lontana di un giovane Bacco tirsoforo, nudo e seduto in trono soprapposto ad una specie di basamento, dalla cui cima pende frondoso e vago festone. Con questo simulacro chiudesi il campo da una parte, in mentre che dall' altra sorge il tronco di nodosa quercia alla quale è legato un tamburino con una stella in mezzo. Evvi poi sulla faccia opposta del vaso un vecchio Centauro che porta nella destra mano il càntaro bacchico e nella sinistra un gran tirso adorno di bende, che rimanegli ap-

(a) Vedi la Tavola I, n. 1 e 2.

poggiato orizzontalmente sulla spalla (a). Egli è nella movenza medesima della Centauressa, e rivolge pur la testa ad un Amorino che cerca di montargli sulla groppa spiccando un salto e spiegando le ali. Dietro a queste figure vedesi una spezie di edifizio sostenuto da due colonne, nel quale compariscono alcuni archi e cinque vasi al di sopra per ornamento, a' quali servon di manichi due colli di grifoni. Singolarissimo è poi questo scifo, perchè sotto la base vi si trovano scalfitte nella stessa forma e grandezza de' caratteri che sogliam trovare impressi con una punta su gl' intonachi Pompeiani i nomi SISINII LAPII, forse *Lucii APII*, situati l' un lontano dall' altro (b). Ma chi potrebbe indovinare se quelli deggiano riferirsi al possessore di questi argenti, o a persone che da esso furono convitate? I due manichi sono artifiziosamente lavorati, e dove giungono all' orlo dalla parte interna presentan due teste di cigno (c).

Non dissimile dal già descritto è lo scifo compagno al primo (d). Vi osserverai gli stessi manichi, ed un vecchio Centauro nello stesso atteggiamento (e). Se non che egli stringe un ramo di pino nella destra, e la siringa pastorale nella sinistra, sotto di cui vedi pendere il grifo e le zampe di una pelle di tigre che gli si avvolge graziosamente al braccio. Il fanciullo senza ali, che, cercando di sorreggersi sulla sua groppa, si fa contrappeso della lira che ha in una mano ed accorcia alcun poco l' altra con che tiene il plettro, non ci vuol molto ad indovinare che sia Achille. Al di dietro due cembali raccomandati ad un nastro pendono da fronzuta quercia. L' altra faccia del vaso ci presenta una Centauressa, la quale alza un *rito*, ossia un vaso da bere in forma di corno, quasi far ne volesse scorrere il licore nella patera che le si scorge nella sinistra (f). Come ella va per muoversi, l' Amorino che le sta in groppa incomincia a barcollare; ed un gran vaso che porta con ambe le mani, il fa inchinare verso il davanti, sicchè egli cerca di rimettersi in equilibrio come può il meglio aprendo le ali e stringendo le gambe. Nell' angolo vicino al manico evvi un gran basamento arcuato adorno di un festone e tenie graziosamente annodate con al di sopra un di quei vasi che vedemmo su l' altro scifo.

Simili a questi per grandezza e forma sono due altri scifi, se non che hanno i manichi tali da poter riuscire più comodi ficcandovi un dito, e per figure non altro che foglie d' edera con tanta grazia avvoltevi intorno, da parere che aspettino un solo spirar di vento per muo-

(*a*) Vedi la Tavola I, n. 2.
(*b*) Vedi la Tavola I, n. 4 e 5.
(*c*) Vedi la Tavola I, n. 3 e 3.
(*d*) Vedi la Tavola II. n. 1 e 2.
(*e*) Vedi la Tavola II., n. 2 e n. 3 e 3.
(*f*) Vedi la Tavola II., n. 1 e 2.

versi. Gli artisti ricordavano con questo ornamento il costume che avevasi d' inghirlandare i vasi da bere con serti di fronde o di fiori (42). E quei serti solevano essere d' ellera, poichè in essa i corimbi mescolati alle foglie formano graziosissimo fregio (43). Del quale erano decorate e la tazza promessa dal capraio di Teocrito a Tirsi se avesse cantato Dafni (44), ed il famigerato vaso di Alcimedonte descritto da Virgilio (45). Credevasi ancora che l'edera, potendo calmare i dolori del capo, fosse di amuleto agli smodati bevitori. Perciocchè sebbene Ammonio e Trifone avessero dubitato se ella era di caldo o di freddo apportatrice; pure da Plutarco sappiamo che Bacco fu creduto medico appunto per avere il primo insegnato ad inghirlandarsi con l' edera, la cui freschezza allontanava il soverchio calore del vino (46). Senza che l' edera era la pianta più cara al nume del vino, quella che egli fatto avea germogliare la prima volta tra gli Acarnani, e però degna di essere preferita nelle corone che dovevano accompagnare la gioia del bere (47). Ed osserva come si veggano ancora le vestigia dell' indoratura che velava le foglie ed i corimbi del bacchico frutice in questi due scifi, siccome negli altri le pelli, i vasi, ed i tirsi portati da' Centauri, non che i rimanenti accessori. Il che se faceva bella pruova ne' nostri vasi piccoli nella figura, di quanta bellezza non dovevano riuscire i crateri d' indorato argento, che erano un dieci tanti più ampi, come li vedemmo ultimamente comparir dipinti sulle medesime Pompeiane mura? Per tal modo davasi più di bellezza a questi bicchieri con la varietà de' colori, la quale rendeva così care agli antichi anche l' architettura e la statuaria policroma, specialmente la criselefantina. E lo deduciamo con chiarezza da Omero dicente che l' indorator dell' argento mostravasi tale un artista che per esser fabro di graziosi lavori, era da reputarlo discepolo dell' industre Vulcano e della saggia Minerva (48). E nota eziandio come gli antichi sapevano proporzionar sempre gli ornati al subbietto, sì che tutto cospirasse a quella cara unità, che è fondamento di ogni bellezza. Trattavasi di vasi da bere, e però si fregiavano con edere e corimbi, e cembali e tirsi, e patere, e vi si figuravan Centauri, razza trasportatissima pel vino; talchè Ercole di questo fece uso per isnidarli da' loro covili e domarli. Laonde in molte opere dell' arte veggiamo quei mostri bevoni accompagnare e trarre i carri di Bacco, o scherzare insieme con le Menadi e con gli altri componenti il bacchico tiaso.

Or se ci facessimo a dichiarare, che cosa abbia mai dato origine alla figura de' Centauri effigiati in questi vasi e quale ne sia stata la significazione, non solo guadagneremmo lode presso i curiosi, ma verrebbeci ancora in taglio di chiarire un

punto classico nella storia dell'umanità. Ogni opera dell'arte è risultamento di certe sensazioni che la nostra fantasia crea, combina, vagheggia, e poi rappresenta per brama che ha di farle palesi ad altrui. E sotto questo rispetto ogni pezzo di scultura, di pittura, o che che altro siavi tale, diventa un subbietto fisico e logico ad un tempo; e chi prende a discorrerlo non è un curioso e vano ciurmadore, come sembra alla più degli stolti, ma sì un ideologo sagace, il cui scopo è tanto più nobile, quanto più malagevole riesce l' andar pescando il vero tra l' onde perpetue ed irresistibili della filosofia della morale e della politica, che agitate di secolo in secolo vanno movendosi per entro la società. Egli scuopre per quale guisa nelle arti abbian vita gli elementi più sublimi e più triviali, i più rari ed i più comuni, in che modo ricevano incremento dalle passioni più forti e più dolci, dall'amore, dalla gloria, dalla religione, dal fanatismo, dalla superstizione, e come un' estasi, una malinconia, un' ispirazione le diano un' originalità, stetti per dire, celeste. In somma egli da queste antiche figure indaga la varietà degli umani pensieri, come il naturalista da' teschi di due o tremila anni va scrutando la varietà della razza umana. Or questi speciosi accozzamenti di uomini e di belve, non erano figli di pazza fantasia, ma nascevano da uno scopo ideologico nel tempo istesso e morale. Quegli esseri che i Greci della trentesima sesta olimpiade rappresentarono in figura metà di uomo e metà di cavallo, e chiamarono *Centauri*; erano da principio razza di feroci ed irti montanari amanti del vino, rubatori di femine, e domatori di cavalli. Così ci sono dipinti nell' Iliade dove il vecchio Nestore cerca di calmare gli sdegnati animi di Achille, e di Agamennone con le seguenti parole (49):

. . . . . . . . . Deh mi ascoltate
Che minor d' anni di me siete entrambi
Ed io pur con Eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti, e Piritòo
Ceneo ed Escadio, e Polisseno uom divo,
E l' Egide Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudria la terra
E, forti essendo, combattean co' forti,
Con tali che parean montane belve,
Ed orrendo facean di quei governo.

E ne torna menzione là dove il poeta parlando di Piritoo dice (50):

D'Argissa, e di Girton, d'Orsa, e di Olonna
E della bianca Oloossona i figli
Procedono soggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritòo
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritòo illustre
Ippodamia quel dì che fè vendetta
Di quei ribaldi che a vellute belve
Ben somigliavan; sì che poi dal Pelio
Espulsi come gli ebbe, agli Eticesi
Li confinò. . . . .

Ma il nome di *Centauro* s' incontra per la prima volta nell' Odissea allorchè Ulisse da incognito volendo far pruova dell' arco in vano teso da' Proci così era sgridato da Antinoo (51):

. . . . . . . . . . . . . Oh miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente e senza
Modo e termine alcuno a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizion Centauro,
Quando venne de' Lapiti ed all' alma
Casa ospitale di Piritoo immensi
Compreso di furor mali commise.
Molto ne dolse a quegli Eroi che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchi gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell' intelletto il lume avevan le tazze,
Sen già manco nel corpo e nella mente.
Quindi si accese una cruenta pugna
Infra gli uomini e gli orridi Centauri.
Ma gravato dal vin primo il disastro
Eurizion portò sopra sè stesso.

Se non che in questi versi quantunque i *Centauri* sieno contrapposti agli *uomini*; pure ciò succedeva non perchè fossero metà uomini e metà cavalli, ma perchè, come abbiam veduto ne' passi dell' Iliade, erano assomigliati a tali *Che avean peloso il viso il petto e'l fianco*. Il che valer debbe eziandio pel secolo in cui fioriva Esiodo, se egli in alcuni frammenti li chiama *Centaurous orescous* (*Centauri montanari*); soggiungendo essersi Chirone sposato ad una Naiade creduta figliuola di Perse o dell'Oceano, non altrimenti che da una ninfa Melia e da Sileno volevasi generato il centauro Folo (52). Sicchè da questo appunto si trae che a' Centauri ne' tempi di che parliamo non si fosse ancor data la semicavallina figura. Il quale pensamento riman confermato da che se lo stesso poeta avesse conosciuto i Centauri rappresentati in figura biforme; dedito egli ad imitare la minuta descrizione dello scudo di Achille, non avrebbe trasandato di specificare una particolarità che tanta bellezza conciliava al poetico suo componimento. Or nulla di tutto questo ci disse quando cantò (53):

De' Lapiti guerrier la pugna aveavi.
E Ceneo e Driante Piritòo,
Opleo, Essadio, e Falero, e Prolòco
Mopso, Ampicide, Titaresio, germe
Di Marte, e Teseo Egide a' dii sembiante,
Argentei, con armi auree in dosso.
D' altra parte, Centauri incontro armati,
Il gran Petreo, ed Asbolo augurante
Ed Arto, ed Orse, ed Urio, e Mimante
Di nero crine, e due di Peuceo figli,
Perimede, e Drialo d' argento,
Tenenti nelle mani abeti d' oro.
E s' affrontavan qual se vivi fossono,
Con l' aste e con gli abeti ivansi presso.

Ma l' arte avea bisogno di fare inten-

dere alla vista che quegli irsuti e feroci selvaggi vivevano ancora a guisa di bestie. Essa doveva rappresentare che erano uomini che poco o nulla dalle belve differivano, doveva tradurre nelle frasi della plastica o pittorica sua lingua la voce di *fos mixother*, *uomo a bestia mescolato* o d' *Ippantròpos*, *uomo cavallo* con che meritavano di esser chiamati per la vita che a guisa di sfrenati cavalli menavano, senza ragione, senza costume, capaci di ogni violenza, e di qualsivoglia immorigeratezza. Il perchè trattandosi di esprimere queste cose o per meglio dire trasportarle dal linguaggio vocale nel linguaggio rappresentativo, da quello che parla agli orecchi in quello che agli occhi favella; costituirono l' uomo come subbietto della proposizione, e gli diedero per epiteti la coda e le cavalline zampe in che terminavansi gli umani piedi, come veggiamo in un greco basso rilievo di antichissimo stile pubblicato dal Demstero (54). Era dunque il Centauro un montanaro selvaggio non diverso dal Satiro se non perchè dove in questo le parti che esprimevano gli aggiunti, cioè le corna le gambe e la coda, eran caprigne per indicare che a guisa di capro in mezzo alle capre vivesse; così cavalline erano nel Centauro, a significanza che da cavallo e fra' cavalli traeva la vita. E tanto questi selvaggi con caprigni simboli, quanto quelli co' cavallini li veggiamo in molte medaglie che appartengono alla Macedonia, ed alla Tessaglia, dove la favola dei Centauri ebbe origine (55). Narravasi che nella Tessaglia fosse nato il primo cavallo (56), e godevano di uguale celebrità le tessale giumente, le donne di Sparta e gli uomini di Sicilia (57). Nè Filippo figliuol di Aminta volle per altro fine conquistar quella regione, se non per trarne ottimi destrieri atti alla guerra (58); nè di altro meglio vantavansi i Tessali, che di fare a pezzi un bue e regolare un ronzino (59). Per la qual cosa Larissa, Pelinna, Farcadone, Perrebia, Fera, e Tricca nel diritto delle monete loro stamparono un cavallo, e nel rovescio un uomo col pileo gettato sulle spalle che un toro stizzito tien per le corna. Poscia perchè riuscisse più chiara quella espressione dell' arte, in vece di zampe e coda cavallina si appiccarono alla intera umana figura le groppe del destriero, e questo era il Centauro che si vedeva sulla cassa di Cipselo (60). In seguito i medesimi Tessali usi a pungere le orecchie al cavallo per dirigerne il corso inventarono l'arte di montarvi di sopra (61): il perchè parendo metà uomini e metà cavalli colpirono assai più la vista e la fantasia, fecero abbandonare la prima figura dove all' uomo intero aggiunto erasi il solo cavallino dorso; ed il nome di Centauro indicò propriamente un uomo il cui busto fosse appiccato al corpo di un cavallo. A questa figura poi dar seppe Fidia la più squisita bellez-

za ne' calzari della Pallade, e nelle metope del Partenone (62), Alcamene suo allievo nel tempio di Olimpia (63), e Parrasio nello scudo di una Minerva (64). Pertanto formatosi così il Centauro, i Greci amanti del maraviglioso non tardarono a tesservi di molte favole che Pindaro giudiziosamente raccolse negli immortali suoi versi, cantando Issione come lo stipite comune da chi ebbero origine quei mostri, e come lo scellerato volto su la ruota in supplizio di sua malvagità gridasse ai mortali (65):

Al generoso donator si renda
Da chi favor riporta
D'onesto guiderdon grata vicenda.
Ahi troppo istrutto ei venne
Quando appo i figli amici
Di Saturno traendo ore felici,
La fortunata sorte
Lunga stagion non tenne;
Poichè d'insano amore arse per quella,
Cui Giove a' riti maritali appella.

Ma come al fallo il trasse empio ardimento,
Sciolse vendetta il volo,
E strano preparogli aspro tormento,
Degno recando affanno
Al doppio suo peccato;
Ch' ei primo di fedel sangue cognato
Contaminava il suolo,
Tessendo iniquo inganno;
E del talamo augusto entro le soglie
Tentò di Giove la superba moglie.

Sè stesso il saggio moderar procuri,
Nemico al folle orgoglio
E ognor pacato i suoi desir misuri.
Suole i tristi aggressori
A luttuose pene
Dannar sovente.
Tal si mertò cordoglio,
Mentre gl' incesti ardori
Sfogar quell' empio colla nube agogna,
E segue ignaro una gentil menzogna.

Simil ben parve alla celeste figlia
Di Saturno possente
Nel bel volto la nube e nelle ciglia.
Per lui le man di Giove,
Bella cagion di danno
La fabbricâr con meditato inganno:
Ma intanto quel dolente
Con forsennate prove
A sè stesso compose, orrida pena,
Di quattro raggi la fatal catena.

Quivi costretto le prostese membra,
Disperato sospira,
E inevitabil legge altrui rimembra.
Frattanto, strana madre,
L' immagine fallace
Di più strano figliuol padre lo face.
Questi alla terra in ira,
E alle superne squadre,
Senza le grazie al chiaro sole uscio,
E Centauro primier nomar si udio.

Egli del Pelio nell' ombrosa valle
Lo snaturato affetto
Sfogava con le Tessale cavalle;
E quinci, orrida gente!
Stuolo nascia che piglia
D'ambo le membra e i genitor somiglia.
A lui diè collo e petto
L' abborrito parente,
E di sue forme con nefando innesto
La turpe madre gli congiunse il resto.

Pindaro nondimeno altro non faceva che secondare l' indole degli Elleni che di tutte cose, come dice Pausania, tessere volevano la genealogia (66). Egli adornava con poetica veste i tratti più spiccati della favola, la quale in tutta la sua pienezza già era stato argomento favorito de' mitologi. Perciocchè essi avevan raccontato come Issione, cioè uno di que'Tessali selvaggi, un *veloce camminatore*, secondo importa quella greca parola, preso di amore per la figliuola di Eneo chiamata *Dia (la divina)* a cagione de' sommi pregi di cui era adorna, grandi cose giusta il costume di que' tempi offerisse al padre per averne la mano; ma non avendo liberata la sua fede, Eneo per ostaggio gli tolse i cavalli. Di che Issione volendosi vendicare dicevagli: esser pronte le cose promesse purchè in casa di lui Eneo volesse recarsi a prenderle. Però questi cedendo alle offerte, come fu giunto alla soglia dell'iniquo genero, ebbe a cadere per inganno in una fossa con entrovi fuoco vivissimo dove lo sventurato trovò morte. Del quale esecrando misfatto al perfido e malaugurato ospite sorvenne una rabbia che avrebbegli tolto la ragione, se *Giove*, cioè uno di quei Principi la cui vita paragonavasi al sommo de' numi, compassionevole non lo accoglieva in sua casa, e nol nudriva di ambrosia alla alla stessa sua mensa. Ma Issione ingrato a siffatti benefizî osò rivolgere le impure brame a Giunone, cioè alla moglie di quel gran principe. Il quale, comunque di ciò fosse consapevole, facevagli trovare nell' insidiato talamo un' ancella di nome *Nefele* o *Nuvola*, appunto perchè, volendo accertarsi del turpe desiderio, si valse di lei per occultar la sua trama (67). Di che infine convintosi condannava il ribaldo Centauro ad esser legato ad una ruota, pena assai comune in quell' età (68). Laonde tutta la favola null' altro dipingeva che l' ideale della più mostruosa ingratitudine, il quale originavasi dalla enormità di una razza selvaggia, la sola creduta capace di tanta scelleratezza. Ma questa iniqua razza era quella medesima che avea trovato l' arte di cavalcare, e la Grecia voleva nel geroglifico linguaggio della sua mitologia serbarne memoria. L' uomo nato dalle nozze di quell' irsuto selvaggio con la scambiata Nefele fu il primo che insegnasse come regolare i cavalli e farli più celeri al corso, stimolandone le orecchie con una bacchetta o aguzza o armata di acuto pungolo (69): e conseguentemente il primo che si meritasse di esser chiamato per antonomasia *Centauro*, ossia *pungitor di orecchie* o più specificatamente *Ippocentauro* cioè *pungitor di cavalline orecchie* (70). Trovatasi poscia con questo metodo anche l' arte di montargli sul dorso, quei primi che videro un uomo a cavallo, e vollero per via del maraviglioso spiegare come

di due esseri ne fosse risultato un solo, spacciarono essere il Centauro un vero mostro nato da quel nefando accoppiamento per cui venne fulminata maledizione e morte agli Ebrei nel Deuteronomio (71), e nell'Esodo (72), ed in ispezieltà a' Cananei nel Levitico (73), accoppiamento non isconosciuto, per quanto si trae da Focilide (74), a' primi selvaggi di Grecia che per le bestiali maniere punto non differivano da quella razza brùtale domatrice di cavalli. Quindi ci si pareva che gli Elleni facessero di fantasia o di capriccio, perchè senza togliere un innanzi dal naturale andavano operando di propria invenzione; ma per verità queste mescolanze di eterogenee parti erano tante frasi che l' arte usava, come dicemmo, per favellare alla vista. Poscia la favola a mano a mano veniva in tanta voga che sebbene i più dotti come Galeno (75) e Giustiniano (76), questi Centauri avessero creduti immaginari; altri nondimeno per veri gli ebbero, come l' Imperator Claudio, che nella sua storia asseriva esser nato in Tessaglia un Ippocentauro e morto nel giorno istesso (77). Laonde un pretor dell' Egitto per adulare allo stolto imperatore un Centauro gl' inviò imbalsamato nel mele, cosa creduta da Plinio (78) e da Flegonte Tralliano (79); quantunque in quella portentosa figura Bochart non ravvisi altro che un mostro (80) e Freret (81) e Beckmann (82) un uomo congiunto al tronco di un cavallo, in somma un' impostura pari alla Fenice comparsa in Roma a' tempi dello stesso imperatore, ed alle ossa de' Giganti trovate a' tempi di Tiberio, dalle quali il matematico Pulcro fecesi a determinare la statura di quegli uomini colossali (83). Ed ecco in qual modo la favola de' Centauri simboleggia l' origine dell' equitazione dovuta ad un selvaggio, e il castigo dato al medesimo per avere violata l' ospitalità patriarcale. Ed ecco perchè giustamente Virgilio, avuta in conto la malvagità loro, metteva nell' inferno quai mostri (84),

I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il fuoco avventa: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi umani
Erilo, e Gerione, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l' empie Arpie
Che son vergini insieme augelli e cagne.

Ma noi per chiarire un mito che sì strettamente legasi alla storia dell' umanità non ci accorgevamo di esserci forse un po troppo dilungati da ciò che rende questi argentei vasi superiori a qualsivoglia opera più stupenda, cioè dalla tecnica. E però tornando in via diremo che tutti questi vasi comprendevansi sotto il nome di *cilos argiros* (85), *argentum factum* (86), *argentum escarium* (87), *argentum potorium* (88), ed appartenevano all' antica *Toreutica* (89); giacchè furono da pri-

ma fusi insieme con le figure e col fogliame e poi perfezionati nel rilievo co' ciselli. Se non che alcune delle fronde ederacee di cui de' quattro scifi due soli sono adorni, vennero lavorate separatamente, indi riportate con molta squisitezza di arte. Ed affinchè le cavità interiori di queste due paia di vasi con infondervi il vino e con lo spesso pulirli non si consumassero, vi fu incastrato in ciascuno un altro vaso a guisa di fodera che tutti i vani, onde originavansi le parti sporgenti, chiudesse. Per la bellezza poi del disegno e la nitidezza del lavoro, essi ci riescono oltre ad ogni possibile comparazione eccellentissimi. Furono composti con estro e vi campeggia quel vero nobile e trascelto che, garbando molto alla veduta, t' inchina ad un senso di mirabile stupore e di tacita reverenza. Le teste de' Centauri sono tratteggiate stupendamente. I capelli rabuffati e la barba incolta presentano quella negligenza sprezzante che è figlia de' più reconditi segreti dell' arte. I torsi hanno una verità ed una espressione che appalesa tutta la scienza e la finezza del disegno, sopra ogni altro nella distribuzione dell' andamento e nelle appiccature dei muscoli. E se nel Centauro e nella Centauressa d'Apelle l' occhio perdevasi indagando la linea che le cavalline membra dalle umane divideva, ed il mescolamento e l' innesto di quelle cotanto eterogenee carni lungi dal potersi scorgere era sfumato così dolcemente da sfuggire ad ogni vista quale si fosse più acuta; qui l' artista nel sito dove l' umana figura si congiunge alla cavallina anche mostrò gran sapere. Il Centauro che stringe il ramo di pino (90) ha nell' aspetto alcun che del Laocoonte ed una certa amabilità che ne tempera gratamente la troppa vigoria (91), e lo deve far caro al fanciullo cui si rivolge (92) per vedere se reggasi fermo su la cavallina sua schiena (93). Lo stesso vuol dirsi dell' altro; sì che nelle sembianze di amendue, quantunque in più breve spazio, ravviserai maggiori bellezze di quelle che trovansi nel famigerato Centauro Borghese ed in quelli del museo Capitolino lavori di Papia ed Aristea (94). Qual maestria poi nel condurre alcune parti dell' opera con più o men di rilievo, servendo scrupolosamente alle regole della prospettiva! Qual arte in far gonfiare a poco a poco l' argento con i ceselli dandogli or da dritto ed or da rovescio, finattantochè si andasse a poco a poco distribuendo dove più n' era mestieri! Che levigatezza ne' campi netti e molto eguali di grossezza (95), in cui senza aver mai da saldar rottura alcuna son tirate fuori sì picciole figure! Che diremo inoltre del graziosissimo Achille che adagiato sul Centaurino dorso fa trasparire ne' teneri suoi contorni quella placida voluttà che ben potresti somigliare alla superficie del mar tranquillo cui ogni più leggiero soffio di vento porti ad impercettibile ondeggia-

mento? Che di quell'Amorino, che sporge oltre tutte le figure e con un caro folleggiamento si spicca a volo sulle groppe della Centauressa, ed è tratteggiato con la briosa leggerezza che traluce nelle vive poesie di Anacreonte? E poi così vispo, così sollazzevole, e quantunque sì piccolo, pure di un'energia e di un fuoco che meglio nol potresti raggiugnere nelle più ampie dimensioni. In somma questi argenti son tali che da per tutto vi si vede la venustà congiunta al piacevole, per la quale acquistaronsi gran fama tanti valorosi maestri; la grazia, l'invenzione, e la disposizione lodata a cielo da Longino (96); quella convenienza in ultimo che piuttosto sentir possiamo che definire (97), proprietà da trovarla finanche in un'asta vibrata, in uno strale volante (98), e che dovrai risguardare, o come dono libero di natura, o come effetto dell'arte, o qual risultamento di questo e di quella insieme (99). E sì fatti pregi campeggiano non solo ne'dappresso, ma e ne' lontani; anzi nelle più menome parti, come a dire ne' vasi posti per ornato, nel ramo di pino, nelle tenie istesse che sventolando si svolgono con semplice naturalezza. In somma qui ancora apparisce essere stata la greca gente la nazione de'filosofi, che ricevuta la bellezza per fido esempio alla sua vocazione, sola sfolgorò in ogni branca delle arti, che dilicatissime sono perchè debbono astrarre le superficie de' corpi che imitano. E questa bellezza dono rarissimo, di che il cielo presentava quel popolo, te la mettono in mostra le mille volte i vasi destinati al culto de' numi, alla venerazione de' defunti, agli usi della vita. Ed in quelli ritrovi idee e forme non pur dilettevoli al vederle, ma eccellentissime nella vaghezza, incomparabili nella varietà, nella moltitudine infinite. Il perchè smisurata essendone la copia, gli artisti che erano usi a contemplarne di molti si perfezionavano sempre più; e se in tal genere cercavano qualche nuova ricchezza, non solo attendevano a rinvenir nuove figure, ma sì bene a conservar l'eleganza così cara agli antenati. La quale in questi argenti venuti fuori da Pompei è fondata su i principi del buon gusto, e su profondo studio di occhio discernevole e di maestra mano. Essi possono paragonarsi a vago giovane nel cui portamento spicchi la leggiadria senza che egli ne faccia studio. La loro bellezza è prodotta dalle soavi linee delle forme, le quali in essi, al pari che ne' bei corpi giovanili, sono piuttosto nel periodo del crescere che in quello di una completa formazione; talchè l'occhio non si ferma in curve affatto semicircolari, nè dagli angoli riman ristretto, nè dalle punte urtato. Il grato senso che proviamo in contemplarli, pare quello proveniente dal tatto di dolce e morbida pelle; il perchè i concetti che possiamo formarcene diventan più facili. Laonde incessantemente

seguir dovremmo la bella semplicità degli antichi; i quali si arrestarono su ciò che una volta erasi conosciuto per bello, giacchè il bello non è che un solo; nè v' indussero cangiamenti sì come nè al vestire pur ne fecero. Noi all' opposto non vogliamo nè in queste, nè in altre cose star fermi, e vagando andiamo qua e là in pazze imitazioni, come fanciulli che le cose a gran fatica eseguite distruggono in poco d' ora.

Quando poi, lasciate le considerazioni dell' arte, un filosofico sguardo volgessimo alla storia della civiltà europea; allora questi argentei vasi ci ricorderebbero que' dì ne' quali agl' Italiani bastava allontanarsi dal Tevere per divenir tanti eroi; ma chiusi nelle mura di Roma erano tanti schiavi, cui la ricchezza e la voluttà preparavano le catene. Ne' primi trionfi i Quiriti non avevan veduto che gli armenti de' Volsci, le lance de' Sanniti, i carri de' Galli, e le pecore de' Sabini. Ne' trionfi di Manlio e di Publio Scipione ammirarono l' argento cesellato ed i preziosi ricami. Il vincitor di Pirro era seguito da prigionieri carichi di aurei vasi, tappeti di porpora, e quadri e statue di ogni maniera. Marcello recava a Roma i simulacri di Siracusa, Fabio Massimo i candelabri Tarentini, Mummio i vasi di Corinto. Pompeo assoggettavasi il Ponto, l' Armenia, la Paflagonia, la Cappadocia, la Cilicia, la Siria, gli Sciti, i Giudei, gli Albanesi, gl' Iberi, i Basterni, poi Tigrane, in fin Mitridate. Per tal guisa percorsi i mari e le sponde dell' Africa e dell' Asia, i Romani colle vittorie ne acquistarono le ricchezze, e con le ricchezze, il dritto e l' amor del riposo, lasciando la fatica de' campi alle mani straniere. E quando essi che appena in cinquecento anni erano giunti a signoreggiar l'Italia, in due secoli fecero dell' universo un teatro di conquiste; allora la virtù dovè cedere alla corruzione, l'austerità alla mollezza. Nel campo e nel senato non più il merito distribuiva gli onori, bensì l' opulenza. Gridavasi a gran voce che i privati rubatori gemessero ne' ceppi, in mentrechè i pubblici si vivevano impunemente tra l' oro. E tutte queste splendidezze di smodato lusso spiegavansi meglio che altrove nelle mense; talchè gli argenti per noi chiariti, ove si risguardino come frammenti dell' apparato conviviale, potranno trasportarci con la fantasia a' tempi più bei de' Pompeiani, come se assistessimo alla sontuosità di un loro banchetto. Immaginiamo adunque una di quelle sale adorne or di mobili soffitte (100), or di archivolti cui sostenevan colonne recise da oltramarini marmi di fina macchia e scelta grana, sottoposte a capitelli di bizzarrissimi intagli, chiuse da mura incortinate di porpora, e vestite

di drappi superbamente ricamati (101), su i quali or comparivano quadri stupendi incoronati di preziose cornici con entrovi ritratti composti di perle e gemme, or tubi donde spargevansi fiori ed unguenti, spesso ancora specchi grandi quanto un uomo, e da valere ingenti somme. A terra musaici, che per le migliaia di petruzze di varia forma e colore si meritavano il nome di squisite marmoree pitture(102). In alto travi, non circondate già da viti serpeggianti con foglie d'oro e raspi di argento, come se ne videro nella regia di Serse; ma sì splendenti a guisa di cielo stellato. Di qua vedute di pensili giardini (103); di là il Vesuvio fumante sotto un cielo di zaffiro purissimo. Dall' un de' lati platani inaffiati col vino (104) che spandevano larga ombra ospitale; dall' altro maravigliosi pomieri de' quali dieci sole piante sarebbero valute almeno un centocinquantamila de' nostri fiorini (105). Più lontano il mare; più lontanissimo sassi e scogli ed isole e promontorî che ricordavano le prime favole, la prima poesia ed i primi navigatori. Poi tavole e buffetti di legni con giri adorni di smeraldi e rubini (106), o con vene che effigiavano alcun che; siccome già in un' agata trovossi per naturali colori un Apollo dipinto in mezzo alle Muse. Quivi d' attorno una schiera innumerabile di gioiosi convitati con vesti quali somiglianti a nebbia di lino o a tessuto vento; quali ricche di preziose metalliche fila che in mostrarsi ad ascondersi facevan del drappo un campo di fiori d' oro. Poi ametiste, diaspri e topazi, da trarne per la riverberata luce i più be' colori dell' iride, e variarli in mille miracolose maniere, quanti erano i movimenti delle teste cui servivano di ornamento. Vicino a tanta moltitudine servi leggiadri in varie ordinanze ripartiti, di cui altri i leggieri ventagli per temprare il soverchio caldo scuotevano, altri le tazze su le punte delle dita con gentil garbo e disinvolta riverenza porgevano, ed altri accingevansi a mostrare con qual gesto il coltello volante sapesse trinciar la lepre e con quale il pollo. Accrescevano il sollazzo le buffonerie de' Sannioni (107), i nani che educati nelle casse davano spettacolo d' inusitata picciolezza (108), ed i polifagi capaci come quel Fagone di Giovenale di mangiarsi in un sol giorno un cignale, un porcello, un castrato e cento pani (109). Venivan finalmente le imbandigioni delle quali poteva dirsi, come Niceta di un imperatore, che il suo desinare era per l' abbondanza un monte di pane, un bosco di selvagine, un mar di pesce, ed un oceano di vino; ma per la varietà tale, da farne scrivere l' elenco in due colonne come Alessandro vedevale e d' argento nella corte del re di Persia. Per la squisitezza in fine quanto aveva di peregrino l' aria la terra e

l'acqua, e tra questo ciò che pareva di meglio per grandezza, di più eccellente per rarità. Sicchè i pesci e gli uccelli eran pesati nell' istesso convito, ed il prezzo registratone dagli scrivani ne' libri qual fatto memorando; e le triglie annegate nelle salse, o poste vive sulle mense in vasi di vetro senz' acqua per vederle spirare e dibattendosi ora diventar rosse ed ora impallidire, e tra la morte e la vita farsi d' incerto colore, affinchè avessero divertita la vista de' commensali innanzi di consolarne il palato dopo consegnate a' cuochi. I quali dovevano spiegare nelle mense non solo quanto avevano imparato ne' licei delle cucine e nelle accademie delle pentole; ma eziandio l' ingegno di chi governasse repubbliche o conducesse eserciti; sì astrusa era la scienza di dar grado a' cibi secondo la dignità, sì grande l' arte di schierar le vivande secondo il valor di ciascuna, e cangiarvi come in teatro la scena, or mostrandola marittima con le aurate e le murene, or boschereccia co' fagiani e co' tordi. Ed in siffatti trionfi della gola se non istemprar perle nell'aceto, come ne gustava Clodio il comico, spiegare almeno tutta la dottrina degl'ingredienti ed il magistero del fuoco, per così comporne svariate fogge di vivande, mille delizie di condimenti, mille armonie, anzi mille falsificazioni di sapori. Nel che gran fama si acquistarono un Sofone di Acarnania o un Damosseno Rodio, e i discepoli del siciliano Labdaco (110), e quelli del Siracusano Miteco appellato il Fidia de'cuochi (111), e gli alunni di Moschione il quale co'soli rilievi della mensa preparata al suo padrone si comprò in due anni tre villaggi (112). De'quali non erano da meno un Agide, un Nereo, un Caciade, un Lampria, un Aftoneto, un Eutimo, in somma un di que'che erano paragonati a'sette savi di Grecia (113), e che preparavano con solo un porco venti piatti da parere di diversa selvaggiume come se ne maravigliava Tito Quinto Flaminio (114) e sapevan dare a' ravanelli sapore e figura di accinghe come ne gustò Nicomede Re di Bitinia (115); un di quei che erano chiamati Sfingi perchè venuti dallo straniero, e che si vantavano di far vivere i loro padroni ducento anni almeno per la delicatezza con che preparavano i cibi (116); uno di quelli che si pregiavano di conoscersi di pittura, astronomia, geometria e medicina (117). Nè niuno dubiterà che a tutta questa magnificenza per punto fosse degno di accompagnarsi il vasellame d' argento dorato quale è quello che favelliamo, dove uno de' più sovrani, più sperimentati e più famosi maestri che siano stati al mondo, celando l' arte coll' arte rendevalo tutto grazia, tut-

to garbo, tutto artificio dicevole a maraviglia. Il perchè dappertutto la storia delle Arti suonerà di questi monumenti egregi di antichità rinvenuti fra le ceneri pompeiane; e la fama peregrina, dovunque si ama si accarezza e loda il bello, ne loderà a cielo *l' opra e 'l lavoro e 'l magisterio adorno.*

*B.**** *Q.****

Vasi d'argento dissotterrati in Pompei

Tavola prima



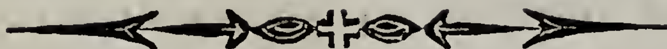

G. Marsigli dis. e inc.

Tavola seconda




G. Mainjati dis. e inc.

# ANNOTAZIONI



(1) *Odyss.* XV, v. 78.

(2) *Ibid.* v. 112. E questa è annotazione di Eustazio, il quale dice: Κυσσιβιον δε και νυν ὁ μετ' ολιγα σκυφος. *Heic etiam* cyssibion *quod postea* scyphos.

(3) *In Critia* pag. 454 e segg.

(4) Ateneo lib. XI, pag. 471. Αδδαιος δ'εν τοις περι Διαθεσεως το αυτο ὑπολαμβανει Θηρικλειον ειναι και Χαρχησιον. Ο'τι δε διαφερει σαφως παριστησει Καλλιξενος εν τοις περι Αλεξανδρειας φασκων τινας εχοντας Θηρικλειους πομπευειν, τους δε Χαρχησια. *Addaeus in libris* de Dispositione *Thericleum et Carchesium idem esse autumat: contra differre censet Callixenus in suis libris* de Alexandria, *cum ait*, *in pompa quosdam Carchesia gestantes*, *quosdam Thericleos calices incedere.*

(5) Lo stesso lib. XI, pag. 481 e 494. Vedi anche Esichio e Suida a queste voci.

(6) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 475, v. 476.

(7) Vedi Esichio alle voci Γυρτον *e* Κυρτον.

(8) Ateneo lib. XI. pag. 477. Κιβωριον. Διδυμος δε φησι, ποτηριου ειδος ειναι, και ταχα αν ειη τα λεγομενα σκυφια δια το κατωθεν εις στενον συνηχθαι, ὡς τα αιγυπτια κιβωρια. *Ciborium Didymus ait poculi genus esse*, *quod fortassis vocatum Scyphium fuerit ita nominatum quod inferne aegyptii ciborii modo in angustum contrahatur.*

(9) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 499. Σιμωνιδης δ' ουατοεντα σκυφον εφη. *Simonides vero scyphum ansatum dixit.*

(10) Lo stesso, *quivi medesimo* pag. 479. Απολλοδωρος δε ποτηριον τι γενος ὑψηλον και εγκοιλον. Παν δε το κοιλον κοτυλην, φησιν, εκαλουν οἱ παλαιοι. ὡς και το των χειρων κοιλον ὁθεν και κοτυληρρυτον αιμα το αμφοτεραις ταις χερσιν αρισθηναι δυναμενον. και εγκοτυλη δε τις παιδια καλειται εν ἡ κοιλαντες τας χειρας δεχονται τα γονατα των νενικηκοτων οἱ νενικημενοι, και βασταζουσιν αυτους. *Apollodorus esse vult alti et cavi poculi genus. Nam quidquid cavum est*, *inquit*, cotylen *veteres appellarunt*, *ut manus cavum*: *unde* sanguis cotylerrhytus *tam copiose fluens ut duarum manuum cavo hauriri queat.* Encotyle *vocatur etiam ludi genus*, *quo*, *manibus in cavum flexis*, *victi victorum excipiunt genua et illos gestant.*

(11) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 479. Κοτυλη δε καλειται και ἡ του ισχιου κοιλοτης. και αἱ του πολυποδος εν ταις πλεκταναις επιφυσεις παραγωγως κοτυληδονας. Cotylam *etiam vocant coxendicis cavum*, *et per derivationem Cotyledonas*, *quae in flagellis polypodum extant acetabula.*

(12) Polluce Lib. IV, 4.

(13) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 478. Και τα κυμβαλα δ' Αισχυλος εν Ηδωνοις κοτυλας ειρηκεν.

ὁ δε χαλκοδετοις κοτυλαις οτοβει

*Aeschylus in Edonis* cymbala *cotylas nominat.*

*Aeneis vero ille cotylis obstrepebat.*

(14) Orazio *Od.* XI, 16, 14.

*Non v' ha tesoro nè littor che sgombra*
*Gli aspri rimorsi e i tempestosi affetti*
*E le cure aleggianti in forma d' ombra*
*Per gli aurei tetti.*
*Quei del poco ben vive a cui degli avi*
*Sul tenue desco la saliera splende,*
*A cui timor, nè rea brama i soavi*
*Sonni contende.*

Taluni confusero il *salinum* con la *patella;* ma Livio distingue l' uno dall' altra nel libro XVI al capo 36, dove dice: *Ut salinum patellamque deorum caussa habeant.* Degne di notazione sono anche le parole di Festo: *Salinum cum sale in mensa ponere figulis religioni habetur, quod quondam in Esquilina regione figulo cum fornax plena vasorum coqueretur*, *atque ille proxime eam convitatus*, *super modum potus somno esset oppressus cum convivis suis*, *praeteriens quidam petulans ostio patente ex mensa salinum coniecerit in fornacem*, *atque ita incendio excitato*, *figulus cum suis concrematus est.*

(15) *Esichio :* Ἅλια, εν ω τριβονται τους ἁλας, η εις ὁ αποτιθενται. *Halia dicitur vas in quo sal conterebant vel servabant.* Vedi anche Polluce lib. X, 41, 169.

(16) Vedi lo Scoliaste di Aristofane *Eq.* 1147.

(17) Ateneo lib. VI. pag. 233. Πλατων δε ὁ θειος και Λυκουργος ὁ Λακων, ουδ' ειων ενεπιδημειν ταις ιδιαις πολιτειαις, ουδε των αλλων πολυτελων ουδεν, αλλ' ουδε τον αργυρον, ουδε τον Χρυσον, των μεταλλευομενων τον σιδηρον και τον Χαλκον αρκεισθαι νομιζοντες, εκεινα δ' εκβαλλοντες ὡς λυμαινομενα τας υγιαινουσας των πολεων. *Plato sane divinus, et Lycurgus Lacon in suas respublicas sumtuosum nihil advehi sinebant, atque adeo nec aurum, nec argentum: ex metallisque ferrum et aes sufficere putantes, reliqua expellunt ut perniciosa bene moratis civitatibus.*

(18) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 231. Anzi ne' tempi remoti pure i vasi di bronzo erano assai rari. Così Ateneo nel citato libro pag. 230. Θεοπομπος δ' ὁ Χιος εν ταις προς Αλεξανδρον συμβουλαις, περι Θεοκριτου του πολιτου τον λογον ποιουμενος, Φησιν, εξ αργυρωματων και Χρυσων πινει, και τοις σκευεσιν Χρηται τοις επι της τραπεζης ετεροις τοιουτοις, ὁ προτερον ουΧ ὁπως εξ αργυρωματων ουκ εΧων πινειν, αλλ' ουδε χαλκων, αλλ' εκ κεραμεων, και τουτων ενιοτε κολοβων. *Theopompus Chius in suis ad Alexandrum consiliis, quo loco de Theocrito cive suo loquitur, sic ait: Aureis vasis et argenteis ille bibit, aliaque mensae hujusmodi suppellectile utitur, antea haud solum non aureis, sed ne quidem aeneis bibere assuetus verum fictilibus, et nonnunquam mutilis et diffractis.*

(19) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 231. Ἡροδοτος δε Φησι τους Αιγυπτιων ἱερεις Χαλκοις ποτηριοις πινειν. τοις τε βασιλευσιν αυτων θυουσι ποτε κοινη, ουΧ ευρεθηναι Φησι δοθηναι Φιαλας αγγυρας. Ψαμμητιχος γουν νεωτερον οντα των αλλων βασιλεων, Χαλκη Φιαλη σπεισαι, των αλλων αργυραις σπενδοντων. *Herodotus Aegyptiorum sacerdotes aeneis poculis bibere auctor est, nec regibus ipsorum, cum publice sacra facerent, argenteas phialas dari solitas quemquam prodidisse: itaque Psammetichum aliis regibus posteriorem libasse argentea phiala, superiores autem aenea.*

(20) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 231. Συληθεντος γουν του Πυθικου ἱερου ὑπο των Φωκικων τυραννων επελαμψε παρα τοις Ελλησιν ὁ Χρυσος, εισεκωμασε δε και ὁ αργυρος. Ὑστερον δε του μεγιστου Αλεξανδρου τους εκ της Ασιας θησαυρους ανελομενου, ὁυτως ανετειλεν ὁ κατα Πινδαρον ευρυσθενης πλουτος. και τα εν ΔελΦοις δε αναθηματα τα αργυρα και τα Χρυσα ὑπο πρωτου Γυγου του Λυδων βασιλεως ανετεθη. και προ της τουτου βασιλειας αναργυρος, ετι δε αΧρυσος ην ὁ Πυθιος, ὡς Φανιας τε Φησιν ὁ Ερεσιος, και Θεοπομπος εν τη τεσσαρακοστη των Φιλιππικων. *Cum ergo Delphicum templum Phocensium tyrannorum sacrilegio expilatum fuisset, apud Graecos aurum enituit, argentum vero petulanter veluti commessabundum lasciviit: at post Alexandrum maximum, qui Asiae thesauros diripuit, prorsus exorta est quae, ut Pindarus inquit, late dominatur opulentia. Donaria quidem tum aurea, tum argentea, quae Delphis adservabantur, Gyges Lydiae rex primus dicavit. Ante regnum illius auro argentoque Pythius caruit, ut scribunt Phanias Eresius et Theopompus libro quadragesimo octavo Philippicorum.*

(21) Ateneo *quivi medesimo* pag. 229. ΜεΧρι γαρ των Μακεδονικων Χρονων κεραμεοις σκευεσιν οἱ δειπνουντες διηκονουντο, ὡς Φησιν ὁ εμος Ιοβας. *Nam adusque Macedonum tempora fictili suppellectile in coenis ministrarunt ut auctor est meus Iuba.*

(22) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 229. Μεταβαλλοντων δ' επι το πολυτελεστερον Ρωμαιων την διαιταν, κατα μιμησιν εκδιαιτηθεισα Κλεοπατρα, ἡ την Αιγυπτου καταλυσασα βασιλειαν, τουνομα ου δυναμενη αλλαξαι, αργυρουν και Χρυσουν απεκαλει Κεραμον. Αυτο κεραμα τ' απεδιδοτο τα αποΦορητα τοις δειπνουσι και τουτ' ην το πολυτελεστατον. *Quum autem Romani mores ad luxuriosam vitam convertissent, eorum exemplo Cleopatra, quae Aegypti regnum evertit, ad luxum quoque instituta vita, appellationem* του Κεραμου, *idest fictilis, quia mutare non posset, fictile aureum et argentum vocavit, atque hujusmodi fictilia convivis donavit asportanda: quod magnificentissimum et sumtus maximi fuit.*

(23) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 300. Εις τε τον Ρ'ωσικον ευανθεστατον οντα κεραμον πεντε μνας ἡμερησιας ανηλισκεν ἡ Κλεοπατρα. *In fictile Rhosicum nitidissimum quinque libras impendebat quotidie Cleopatra.*

(24) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 229. Πτολεμαιος δ' ὁ βασιλευς εν ογδοω ὑπομνηματων περι Μασσανασσου τον λογον ποιουμενος του Λιβυων βασιλεως, Φησι ταδε· δειπνα Ρ'ωμαϊκως ην κατεσκευασμενα κεραμω, παντι Χορηγουμενα αργυρω. Τας δε των δευ-

τερων τραπεζας εκοσμει τοις Ιταλικοις εθισμοις. τα δε κανισκια ην απαντα Χρυσα γεγονοτα προς τα πλεκομενα τοις σΧοινοις. *Ptolemaeus rex octavo libro Commentariorum, quo loco de Masinissa Libyae rege verba facit, tradit eum romano more fictilibus coenam instruxisse, ac omnibus convivis utenda dedisse argentea: secundas mensas ad italorum consuetudinem etiam adornasse, cum canistris omnibus aureis ad vitilium similitudinem textis quae nectuntur e iunco.*

(25) Plinio *H. N.* Lib. XXXIII Cap. 55. *Mirum in auro caelando inclaruisse neminem, argento multos.* Un' altra meraviglia era per Plinio che i Romani potendo ne' tributi riscuotere oro, volessero argento. *Ibid.* cap. 15. *Equidem miror populum Romanum victis gentibus in tributo semper argentum imperitasse, non aurum: sicut Carthagini cum Hannibale victae argenti pondo annua in quinquaginta annos, nihil auri. Nec potest videri penuria mundi id evenisse. Nam Midas et Croesus infinitum possederant. Iam Cyrus devicta Asia pondo XXXIV millia invenerat, praeter vasa aurea, aurumque factum, et in eo folia ac platanum vitemque. Qua victoria argenti quingenta millia talentorum reportavit et craterem Semiramidis cujus pondus quindecim talenta colligebat. Talentum autem Aegyptium pondo LXXX valere Varro tradit. Iam regnaverat in Colchis Salauces et Esubopes, qui terram virginem nactus plurimum argenti aurique eruisse dicitur in Suanorum gente, et alioque velleribus aureis inclyto regno. Sed et illius aureae camerae, argenteae trabes narrantur, et columnae atque parastaticae victo Sesostre Aegypti rege.* Pare che ciò succedesse perchè la moneta di argento si mette in traffico con più facilità di quella d' oro.

(26) Lo stesso *quivi medesimo* c. 19. *Praecipuam gratiam auro fuisse arbitror, non colore qui in argento clarior est, magisque diei similis, et ideo militaribus signis familiarior, quoniam is longius fulget.*

(27) Lo stesso *quivi medesimo* c. 45. *Sed natura mira est imagines reddendi, quod repercusso aëre atque in oculos regesto fieri convenit. Eadem vi in speculis usu polita crassitudine paulumque propulsa dilatatur in immensum magnitudo imaginum. Tantum interest repercussum respuat an excipiat.*

(28) Lo stesso *quivi medesimo* c. 45. *Excogitantur et monstrifica, ut in templo Smyrne dicata. Id evenit figura materiae. Plurimumque refert concava sint et poculi modo, an parmae Threiciae, medio depressa an elata, transversa an obliqua, supina an recta, qualitate excipientis figurae torquente venientes umbras. Nec enim est aliud imago, quam digesta claritas materiae excipientis umbram.*

(29) Lo stesso *quivi medesimo* c. 45. *Atque ut omnia de speculis peragantur hoc loco, optima apud maiores fuerant Brundisina, stanno et aere mixtis. Praelata sunt argentea. Primus fecit Praxiteles, Magni Pompeii aetate. Nuper credi coeptum, certiorem imaginem reddi, auro opposito aversis.*

(30) Lo stesso *quivi medesimo* c. 45. *Quin etiam pocula ita figurantur, exculptis intus crebris ceu speculis, ut vel uno intuente populus totidem imaginum fiat.*

(31) Ateneo Lib. XI, pag. 782.

(32) Lo stesso *quivi medesimo* pag. 781.

(33) Lo stesso *quivi medesimo* c. 45. *Proximi a Mentore in admiratione Acragas, et Boethus, et Mys fuere. Extant hodie omnium opera in insula Rhodiorum: Boethi apud Lindiam Minervam: Acragantis in templo Liberi Patris in ipsa Rhodo, Bacchae Centaurique caelati in scyphis, Myos in eadem aede, et Silenus et Cupidines. Acragantis et venatus in scyphis magna fama. Post hos celebratus est Calamis et Antipater: quique Satyrum in phiala gravatum somno collocavisse verius quam caelasse dictus est Stratonicus. Mox Cyzicenus Tauriscus. Item Ariston et Eunicus Mitylenaei laudantur, et Hecataeus: et circa magni Pompeii aetatem Praxiteles, Posidonius Ephesius, Laedus Stratiates, qui praelia armatosque caelavit: Zopyrus, qui Areopagitas et iudicium Orestis, in duobus scyphis HS. XII aestimatis. Fuit dein Pytheas; cujus binae unciae X. venierunt. Ulysses et Diomedes erant in phialae emblemate Palladium surripientes.*

(34) Pausania Lib. I, cap. 28. Plinio *H. N.* Lib. XXXIII. cap. 11.

(35) Lo stesso Lib. XXXIV, c. 18.

(36) Lo stesso *quivi medesimo* cap. 45. *Maxime tamen laudatus est Mentor, de quo supra diximus. Quatuor paria ab eo omnino facta sunt: ac iam nullum extare dicitur, Ephesiae Dianae templi, aut Capitolini incendiis. Varro et aereum signum eius habuisse scripsit.*

(37) Cicerone *In Verrem* II, 2.

(38) Plinio H. N. Lib. XXXIII; cap. 53. *Lucius vero Crassus praetor duos scyphos Mentoris artificis manu caelatos sestertiis C. Confessus tamen est,*

*numquam se his uti propter verecundiam ausum.*

(39) Plinio *H. N.* Lib. XXXIII, Cap. 45.

(40) Lo stesso *quivi medesimo.*

(41) Lo stesso *quivi medesimo.*

(42) *Iliad.* I, v. 470. Aristofane presso Ateneo Lib. XI, pag. 479.

(43) Alessi presso Ateneo *quivi medesimo* p. 472.

(44) *Idyll.* I, vers. 29.

(45) *Eclos.* II, vers. 37.

(46) *Sympos.* Lib. III, c. 1.

(47) Pausania. Lib. 2. pag. 78. *Lipsiae* 1696.

(48) *Odyss.* VI, v. 232,

Ως δ'οτε τις. Χρυσον ρεριΧευεται αργυρῳ ανηρ
Ιδρις, ον Ηφαιστος δεδαεν, και Παλλας Αθηνη
ΤεΧνην παντοιην, Χαριεντα δε εργα τελειει.
*Ut quum quis aurum circumfundit argento vir*
*Solers, quem Vulcanus docuit et Pallas Minerva*
*Artem omnifariam, elegantia vero opera perficit.*

(49) Lib. I. vers. 259.

Αλλα πιθεσθ' αμΦω δε νεωτερω εστιν εμειο.
Ηδη γαρ ποτ' εγω και αρειοσιν ηεπερ υμιν,
Ου γαρ πω τοιους ιδον ανερας, ουδε ιδωμαι
Οἱον Πειριθοον τε, Δρυαντα τε ποιμενα λαων,
Καινεα τ', Εξαδιον τε, και αντιθεον Πολυφημον,
Θησεα τ' Αιγειδην, επιεικελον αθανατοισι.
Καρτιστοι δη κεινοι, επιΧθονιων τραΦεν ανδρων.
Καρτιστοι μεν εσαν, και καρτιστοις εμαΧοντο
Φηρσιν ορεσκῳοισι, και εκπαγλως απολεσσαν.

(50) Lib. II. vers. 738.

Οἱ δ' Αργισσαν εΧον, και Γυρτωνην ενεμοντο,
Ορθην, Ηλωνην τε, πολιν τ' Ολοοσσονα λευκην.
Των αυθ' ηγεμονευε μενεπτολεμος Πολυποιτης,
Υἱος Πειριθοοιο, τον αθανατος τεκετο Ζευς
Τον ρ' ὑπο Πειριθοῳ τικετο κλυτος Ιπποδαμεια,
Ηματι τω, ότε Φηρας ετισατο λαΧνηεντας.
Τους δ' εκ Πηλιου ωσε, και Αιθικεσσι πελασσεν.

(51) Lib. XXI. vers. 288.

Α δειλε ξεινων, ενι τοι Φρενες ουδ' ηβαιαι.
Ουκ αγαπας, ὁθ' εκηλος ὑπερΦιαλοισι μεθ' ἡμιν
Δαινυσαι; ουδε τι δαιτος αμερδεαι, αυταρ ακουεις
Μυθων ἡμετερων και ρησιος; ουδε τις αλλος
ΗμετερωΝ μυθων ξεινος και πτωΧος ακουει.
Οινος σε τρωει μελιηδης, ὁς τε και αλλους
Βλαπτει, ὁς αν μιν Χανδον ἑλη, μηδ' αισιμα πινη.
Οινος και Κενταυρον αγακλυτον Ευρυτιωνα
Αασεν εν μεγαρῳ μεγαθυμου Πειριθοοιο,
Ες Λαπιθας ελθονθ'. ὁ δ' επει Φρενας αασεν οινῳ,
Μαινομενος κακ' ερεξε, δομον κατα Πειριθοοιο.
Ηρωας δ' αΧος ειλε, δι' εκ προθυρου θυραζε
Ελκον αναϊξαντες, απ' ουατα νηλεϊ Χαλκῳ
Ρινας τ' αμησαντες. ὁ δε, φρεσιν ἡσιν αασθεις,
Ηιεν ἡν ατην οΧεων αεσιφρονι θυμῳ,
Εξ οὑ Κενταυροισι και ανδρασι νεικος ετυΧθη.

(52) *Fragm.* 15.

(53) *Scut. Herc.* vers. 178.

Εν δ' ην ὑσμινη Λαπιθαων αιΧμηταων,
Καινεα τ'αμφι ανακτα, Δρυαντα τε, Πειριθοον τε,
Οπλεα τ', Εξαδιον τε, Φαληρον τε, ΠρολοΧον τε,
Μοψον τ' Αμπυκιδην, Τιταρησιον, οζον Αρηος,
Θησεα τ' Αιγειδην, επιεικελον αθανατοισιν.
Αργυρεοι, Χρυσεια περι Χροϊ τευΧε' εΧοντες
Κενταυροι δ' ετερωθεν εναντιοι ηγερεθοντο
Αμφι μεγαν Πετραιον, ηδ' Ασβολον οιωνιστην,
Αρκτον θ' Ουριον τε, μελαγΧαιτην τε Μιμαντα,
Και δυο Πευκειδας, Περιμηδεα τε, Δρυαλον τε,
Αργυρεοι, Χρυσεας ελατας εν Χερσιν εΧοντες.
Και τε συναΐκτην ὡσει ζωοι περ εοντες,
ΕγΧεσιν ηδ' ελατῃς αυτοσΧεδον ωριγνωντο.

(54) *Gemmae Flor.* II, 39. Così anche si vede in alcuni vasi di Chiusi pubblicati dal mio chiarissimo amico il Consigliere Dorow, Tav. IX, n. 3.

(55) Heyne ad Apollod. III, 3, 3.

(56) Lucano Lib. VI, v. 396.

(57) Lo Scoliaste della *Iliad.* II, v. 763.

(58) Giustino Lib. VII, cap. 6.

(59) Euripide *Electr.* v. 815.

(60) Gli antichi narrano che vi siano stati de' cavalli con una specie di piede umano. Tal era il Cavallo di Giulio Cesare di cui egli fece far la statua per collocarla nel tempio di Venere genitrice. Plinio Lib. VIII, cap. 64. Svetonio in *Iul. Caes.* cap. 61. Pare che anche l' imperator Gordiano possedesse uno di siffatti cavalli come può conghietturarsi da una medaglia di Nicea. Spanheim *de U. et P. N.* Tom. I, pag. 288, Harduino *Numm. Antiqq.* pag. 352.

(61) Prima che questa razza Tessala avesse scoperto che la sensività maggiore del cavallo sia nell' orecchio, pungevansi i cavalli ed i buoi dove meglio si credeva con quello *stimolo* chiamato Κεντρον, ed anche Βουκεντρον, e però quei che guidavano i destrieri de' carri erano chiamati soltanto *pungitori di cavalli* Κεντορες ιππων come nell' Iliade II vers. 391, e nella III. ver. 102 ed i cavalli obbedienti a quello stimolo Κεντρηνεκεες ιπποι, *ibid* vers. 759. Quando poi questa razza Tessala cominciò a pungere i cavalli nelle orecchie, allora furono chiamati Κενταυροι.

(62) Pausania Lib. IV, 4.

(63) Lo stesso Lib. III, 3.

(64) Lo stesso *quivi medesimo* Lib. VI, 6.

(65) *Pyth. II*, vers. 43, traduzione del dottissimo Borghi.

Τον ευεργεταν ἀγαναις αμοιβαις
Επιχομενους τινεσθαι.

Σ. Β. Κ. ιε.

Εμαθε δε σαφες. ευμενεσ-
σι γαρ παρα Κρονιδαις
Γλυκυν ἑλων βιοτον, μα-
κρον γ' ουκ ὑπεμεινεν ολβον,
Μαινομεναις φρεσιν.
Ἥρας ὁτ' ερασσατο, ταν Διος ευναι
Λαχον πολυγαθεες.
Αλλα νιν ὑβρις εις ααταν ὑπεραφανον
Ωρσεν. ταχα δε παθων εοικοτ' ανηρ
Εξαιρετον ἑλε μοχθον. αἱ
Δυο δ' αμπλακιαι
Φερεπονοι τελεθοντι. το μεν,
Ἥρως ὁτι τ' εμφυλιον ἁιμα πρω-
τιστος ουκ ατερ τεχνας
Επεμιξε θνατοις.

Α. Β. Κ. ιε.

Ὁτι τε μεγαλοκευθεεσ-
σιν εν ποτε θαλαμοις
Διος ακοιτιν επειρα-
το. Χρη δε καθ' αυτον αιει
Παντος ὁραν μετρον.
Ευναι δε παρατροποι ες κακοτατ' α-
θροαν εβαλον ποτι
Και τον ἱκοντ'. επει νεφελα, παρελεξατο,
Ψευδος γλυκυ μετεπων, αἴδρις ανηρ.
Ειδος γαρ ὑπεροχωτατα
Πρεπειν ουρανια
Θυγατερι Χρονου. ἁντε δολον
Αυτα θεσαν Ζηνος παλαμαι, καλον
Πημα. τον δε τετρακνα-
μον επραξε δεσμον

Ε. Β. Κ. ιδ.

Εὸν ολεθρον, ὁγ' εν δ' αφυκτοι-
σι γυιοπεδαις πετων
Ταν πολυκοινον ανεδε-
ξατ' αγγελιαν. ανευ δ' οἱ Χαριτων τεκε
Γονον ὑπερφιαλον,
Μονα, και μονον, ουτ' εν αν-
δρασι γερασφορον ουτ' εν θεων νομοις.
Τον ονυμαξε τραφοισα Κενταυρον. ὁς
Ἱπποισι Μαγνη-
τιδεσσιν εμιγνυτ' εν Πα-
λιου σφυροις. εκ δ' εγενοντο στρατος
Θαυμαστος αμφοτεροις
Ὁμοιοι τοκευσι, τα ματροθεν μεν
Κατω, τα δ' ὑπερθε πατρος.

(66) Lib. I. c. 8. Γενεαλογειν τα παντα εθελουσι. *Omnia genealogiis involvere volunt.*

(67) Vedi lo Scoliaste di Apollonio *Argon.* Lib. III, v. 62, quello di Euripide *Phoenis.* vers. 1192, quello di Eschilo *Eum.* vers. 438, 715, e leggi ancora Igino *Fab.* van Stav. pag. 121. Fanno al nostro proposito i versi di Orazio *Sat. I* vers. 30.

. . . . . . . . . . . . *pulchra Laverna.*
*Da mihi fallere da iustum, sanctumque videri*
*Noctem peccatis et fraudibus obiice nubem.*

(68) Il cardine di tutta l' antica legislazione era: *taliter quis puniatur ut fecit.* Prometeo era legato sopra un monte bruciante, sul Caucaso, perchè aveva rapito il fuoco dal cielo. Issione veniva attaccato ad una ruota di fuoco, perchè aveva ucciso l' ospite facendolo cadere in una fossa di fuoco. Vedi Eschilo *Pers.* v. 828. *Suppl.* v. 399, 400, 524. *Agam.* v. 1586. *Choeph.* v. 310, 379, 392, 643.

(69) Rileggi la nota (61).

(70) Credesi che Centauro derivi da κεντειν την αυραν *dal pungere l' aria*, o da κεντειν τους ταυρους, *dal pungere i tori.* La prima etimologia è ridicola, poichè chi mai volendo lodare un veloce cavaliere direbbe che egli *punga il vento?* La seconda, con che vorrebbesi accennare alla *taurocatapsia* degli antichi, ossia alla caccia del toro, non solo è contraria alla lingua, ma ancora a' monumenti; perchè tra le migliaia di essi che rappresentano i Centauri, non se ne vede neppur uno che stimoli un toro. Or quando avremo imparato da Esichio che αυροι dicevansi *le lepri dalle lunghe orecchie*, potremo asserire che *Centauros* sia come un dire ὁ κεντων αυρους, *il pungitor di orecchie*, essendosi da αυς fatto αυρ nella pronunzia dorico-laconica. Il Centauro dunque è lo stesso che l'*auriga* o *aureax*, come dissero gli antichissimi latini secondo Festo, *colui che aures agit, impellit.* Così resta spiegato ancora perchè i Greci dicessero ονοκενταυρος, e ἱπποκενταυρος. Se Centauro significa stimolator di buoi, non si capisce come questa parola possa ac-

coppiarsi, o con l' altra di *cavallo*, o di *asino*; ma se *Centauro* indica *pungitor di orecchie*, ben potrà l' *ippocentauro* significare *un pungitore di cavalline orecchie*, e l' *onocentauro* quello *di asinine*; o in altri termini il *cavalcatore di un cavallo*, *o di un asino*. Aggiungi che i buoi non avevan bisogno di essere stimolati per domarli, anzi chi gli avesse punti con uno stimolo, gli avrebbe maggiormente aizzati.

(71) Cap. XXVII, vers. 21.

(72) Cap. XXII, vers. 19.

(73) Cap. XX, vers. 15 e 16,

(74) *Carm.* vers. 20.

Μηδ' αλογοις ζωοισι βατηριον εις λεχος ελθειν.

(75) *De Usu Part.* Lib. III, pag. 339. Opp. Tom. IV.

(76) *Instit.* Lib. III, trat. I.

(77) Plinio H. N. Lib. VII cap. 3.

(78) *Loc. cit.*

(79) *De Mirab.* Cap. XXXIV, pag. 97.

(80) *Hieroz.* Lib. VI, pag. 833.

(81) *Memoir. de Litterature* Tom. VII, p. 322.

(82) *Hist. Nat. Vet.* Tom. VI, pag. 179.

(83) Plinio *H. N.* Lib. X, c. 2 Flegonte Tralliano *de Mirab.* cap. 13 14. Brotier a Tacito Ann. VI. 28.

(84) Lib. VI, vers. 100.

(85) Vedi Plutarco in *Sylla* pag. 451.

(86) Virgilio *Aeneid.* I, vers. 644.

*Ingens argentum mensis, coelataque in auro*
*Fortia facta patrum . . . . .*

Dove Donato dice: *Idcirco adiecit mensis, ut ostenderet escarium argentum, et putaretur in iis speciebus esse quae longe essent ab usu mensarum.*

(87) Livio Lib. XXII, 52. *Si quid argenti quod plurimum in phaleris equorum erat: nam ad vescendum facto perexiguo iique militantes, utebantur.* Ed Ulpiano l. 19 §. 12. *D. de Aur. et Arg. legat.* dice: *Si cui escarium argentum legatum sit, id solum debebitur, quod ad epulandum in ministerio habuit, id est, ad esum et potum.*

(88) Pomponio nella legge I, §. 21 D. de *Arg. Leg.* In Roma leggevasi la seguente iscrizione:

OSSA
VIBIAE SVCCESSAE LIVIAE AVG. SERV.
AB ARGENTO POTORIO

(89) A questa voce *toreutica*, τορευτικη, corrispondeva quella di *coelatura*. Plinio XXXIII, 5. Così Quintiliano Lib. II, cap. 21. *Caelatura, quae auro, argento, aere, ferro opera efficit; nam sculptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas, praeter ea quae supra dixi, aurum argentum, complectitur.* Ed Isidoro *Origg.* XX, 4. *Caelata vasa signis eminentibus intus extrave expressis a caelo, quod est genus ferramenti, quod vulgo cilionem vocant.* Vedi Salmasio *Exercitt. Plin.* p. 737. Heyne *Antiqu. Aufs.* Tom. II, p. 127. Quatremere de Quincy *Iup. Ol.* p. 73. La voce derivava da τορευειν, di cui eran sinonime ελαυνειν, εκκρουειν, Eschilo *Sept. ad Theb.* vers. 525, e l' *excudere* de' Latini. Spesso per altro siffatte voci confondevansi col χωνευειν e col χαλκευειν perchè gli obbietti prima si fondevano e poi vi si perfezionavano le figure in rilievo. Vedi Creuzer *Comment Herod.* pag. 302. Spesso questi rilievi detti anche *crustae ed emblemata* si potevano anche togliere a piacere. Cicerone *Verr.* IV, 23. Nelle iscrizioni, *vascularius* addimandasi chi faceva il vaso, *anaglyptarius* chi vi lavorava le figure, *ed aurifex* chi l' indorava, come *Aurifices Liviae* nel Gori, *Columb.* n. 114.

(90) Del centauro Ileo così Stazio *Thebaid.* Lib. IV. vers. 139.

*Non aliter sylvas humeris, et utroque refringens*
*Pectore, montano duplex Hylaeus ab antro*
*Praecipitat.*

E Properzio parlando nel Lib. I. eleg. 1. vers. 13 di Menalione ferito dal medesimo Ileo:

*Ille etiam Hylaei percussus vulnere rami*
*Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.*

(91) Filostrato *Icon.* Lib. II, cap. 2. Νυνι δε και υποκορισμου τι αυτῳ επεστιν ειδως που ο Χειρων οτι τους παιδας τουτο μειλισσεται, και τρεφει μαλλον η το γαλα. *Nunc autem et blandimenti aliquid ipsi* ( Chironi ) *inest, hoc enim pueros delinire, et magis quam lac nutrire, novit Chiron.*

(92) Ovidio *Metam.* Lib. XII, vers. 97.

*Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,*
*Pectoraque artificum laudatis proxima signis,*
*Ex qua parte vir est.*

(93) Così era rappresentato Chirone in atto di rivolgersi ad Achille che gli era sul dorso. Filostrato *Icon.* Lib. II. cap. 2.

(94) Winckelmann VI, I, Museo Capitolino IV, 31. Monumenti della Villa Borghese St. IV, 1. Laurent *Musée Royal* pl. II, Bouillon *Musée des antiques dessiné et gravé* Tom. I. pl. 64.

(95) Della sottigliezza che sapevano dare all' argento i Greci è bella testimonianza in Ateneo. Lib. VI pag. 230. Αλεξις δ' εν Ἱππισκῳ νεανισκον παραγων ερωντα και επιδεικνυμενον τον πλουτον τῃ ερωμενῃ, ταυτα ποιει λεγοντα.

Τοις παισι τ' ειπα ( δυο γαρ ἡγον οικοθεν )
Ταχπωματ' εις το Φανερον εκνενιτρωμενα
Θειναι. κυαθος δ' ην αργυρους, τακπωματα
Ηγε δυο δραχμας. κυμβιον δε τετταρας
Ισως ἑτερας. ψυκτηριδιον δεκ' οβολους,
Φιλιππιδος λεπτοτερον. αλλα ταυθ' ὁλως
Προς αλαζονειαν ου κακως νενοημενα
Ην. οιδα δε καγω τινα πολιτην ἡμετερον
Πτωχαλαζονα ὁς δραχμης εχων
Τα παντ' αργυρωματα εβοα καλων τον οικετην
Ενα οντα και μονον, ονομασι δε χρωμενον
Ψαμμακοσιοις. παι Στρομβιχιδη
Μη των χειμερινων αργυρωματων
Ημιν παραθες, αλλα των θερινων.

Τοιουτος εστι και ὁ παρα Νικοστρατῳ εν τῳ επιγραφομενῳ δραματι Βασιλεις. Αλαζων δ' εστι στρατιωτης περι ὁυ λεγει·

Λοιπη τις οξις εστι και ψυκτηριον
Της ευπαρυφου λεπτοτερον

Εξηλαυνον γαρ τινες τον αργυρον και τοτε εις ὑμενος ιδεαν.

*Alexis in Hippisco adolescentulum inducit amantem, suas ostentantem amicae divitias, his verbis:*

*Omnibus domesticis reliquis imperavi, duos enim adduxi ex aedibus*
*Pocula ut abstersa in propatulo*
*Exponerent. Cyathus est argenteus, pocula*
*Drachmas duas pendunt : Cymbium alias*
*Fortassis quatuor: Psycterium obolos decem*
*Philippide exilius. Ceterum haec prorsus*
*Excogitata solerter ad fastum fuerant.*
*Verum civem nostrum quemdam novi*
*Pauperem ac gloriosum, cujus omnia vasa*
*Argentea drachma tantum cum valerent*
*Clamans tamen adpellabat servulum*
*Qui erat unicus infinitis nominibus:*
*Heus tu, puer Strombichides, ne hiberna vasa argentea*
*Nobis apponito sed aestiva.*

*Talis est et apud Nicostratum, in fabula quam Reges nominavit, insolens et iactabundus miles quidam. de quo haec scribit :*

*Superest acetabulum et psycterium*
*Veste subtilissime texta tenuius.*

*Quidam enim argentum malleo ducebant vel usque ad membranarum tenuitatem.*

Da questo luogo imparasi ancora che gli antichi non solo ebbero gli anelli di està e d' inverno, ma anche i vasi. Conseguentemente la differenza che passava tra quelli di una stagione o di un' altra non doveva star che nel peso.

(96) *De Sublim.* cap. I.

(97) Cicerone *de Orat.* Lib. I. cap. I. *Iis quae habeant modice et scienter utantur ut ne dedeceat, id enim et maxime citandum, et de hoc uno minime est facile praecipere. Roscium saepe audio dicere; caput esse artis decere, quod tamen unum id esse quod tradi arte non possit.* E Quintiliano *lib. VIII, cap. 3. Nihil potest placere quod non decet. Ideoque etiam quod natura rei satis aptum est, nisi modo quoque temperetur, gratiam perdit. Cujus rei observatio iudicio magis sentiri, quam praeceptis tradi potest.* E nel capo primo dell' undecimo: *Praecipueque in hac parte praestandum est ut deceant cuncta quod prudentia magis quam ulla praeceptionis arte servatur.*

(98) Quintiliano Lib. IX, cap. 4. *Nulla res sine arte satis valeat, et comitetur semper artem decor. An non eam, quae emissa optime est, hastam speciosissime contortam ferri videmus? et arcu dirigentium tela, quo certior manus hoc est habitus ipse formosior?*

(99) Dionigi di Alicarnasso *in Lys.* pag. 380.

(100) Seneca *Epist.* 29. *Versatilia coenationum laquearia ita coagmentant, ut subinde alia atque alia facies succedat, et toties tecta quoties fercula mutentur.* E Suetonio *in Neron.* Cap. 13. *Coenationes laqueatae, tabulis eburneis versatilibus, ut flores fistulis et unguenta desuper spargerentur, praecipua coenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumagerentur.*

(101) Tertulliano *de Hab. Mul.* cap. 5. *Parietes Tyriis et hyacinthinis, et illis regiis velis, quae vos operose resoluta transfiguratis, pro pictura abutuntur.*

(102) Apuleio Lib. V, c. 13. *Pavimenta ipsa lapide pretioso caesim diminuto in varia picturae genera discriminantur.* E più innanzi: *Vehementer iterum et saepius beatos illos, qui super gemmas et monilia calcant.* Seneca poi *Epist.* 98: *Ut tecta varientur auro ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor.*

(103) Seneca *Epist.* 122. *Non vivunt contra natu-*

*ram, qui pomaria in summis turribus ferunt? Quorum sylvae in tectis domorum ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent.*

(104) Macrobio *Sat.* Lib. III, cap. 13. *Hortensius platanos suas vino irrigare consuevit: adeo ut quadam actione quam habuit cum Cicerone susceptam, precario a Tullio postulasset, ut locum dicendi permutaret secum: abire enim in villam necessario se velle, ut vinum platano quam in Tusculano posuerat ipse suffunderet.* Di questa pianta scriveva il Patricio *de Instit. Reip.* Lib. VII, tit. 5. *Platanum quae in deliciis priscis erat ignoramus: cujus commendatio tanta fuit umbrae gratia, non ex fructu, quoniam nullum gignit, ut ex Ionio in Diomedis insulam, et in Siciliam atque in Italiam transvecta, gratissimam umbram civibus Romanis praebuerit.*

(105) Valerio Massimo Lib. IX, cap. I. *Gneus Domitius Lucio Crasso collegae suo, altercatione orta, obiecit, quod columnas Hymettias in porticu domus haberet, quem continuo Crassus, quanti ipse domum suam aestimaret, interrogavit. Atque ut respondit sexagies sestertio. Quanto ergo eam, inquit, minoris fore aestimas, si decem arbusculas inde succiderò? Ipso tricies sestertio, ait Domitius.*

(106) Ulpiano *l. cum aurum* 19. D. *de auro et arg. leg. In coronis mensarum gemmae coronis cedunt, hae mensis.*

(107) Seneca *Epist.* 95. *Transeo ministratorum turbam, per quos signo dato ad inferendam coenam discurritur. Dii boni: quantum hominum unius venter exercet!*

(108) Marziale *Epigr.* Lib. VII, 13.

*Morio dictus erat viginti millibus emi,*
*Redde mihi nummos, Gargiliane, sapit.*

(109) Conopa il nano di Augusto era alto due palmi ed un piede. Così Quintiliano *Declam.* 298. *Habent quoque deliciae divitum, malunt quaerere omnia contra naturam, gratus est ille debilitate, ille ipse infelicitate distorti corporis placet, alter emitur quia alieni coloris est.*

(110) Suetonio *in Neron.* cap 37. *Nero creditur polyphago cuidam Aegyptii generis, crudam carnem, et quidquid daretur mordere assueto, concupivisse vivos homines laniandos absumendosque obiicere.* Così Vopisco in *Aurel* c. 13. *Vehementissime autem delectatus est Phagone, qui usque eo multum comedit, ut uno die ante mensam ejus aprum integrum, centum panes, vervecem, et porcellum comedere, haberet autem infundibulo apposito plus orca.*

(111) Ateneo Lib. IX, pag. 450.

(112) Vedi Celio Rodigino *Antiq. Lectt.* Lib. 13, cap. 35.

(113) Ateneo *loc. cit.*

(114) Lo stesso *quivi medesimo.*

(115) Livio Lib. IV, cap. 13.

(116) Ateneo *quivi medesimo.*

(117) Plauto *Autul.* IV, 17.

*Nam vel ducentos annos poterant vivere*
*Meas qui haesitabant escas quas ego condiero.*

# SOCIETÀ REALE BORBONICA

## ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE

### TORNATA GENERALE DE' 30 GIUGNO 1836.

*Matematica e Astronomia.*

Il socio signor Capocci, nel dì primo Settembre, dà parte alla Reale Accademia ch' egli aveva osservato nella montagna di Picinisco, fin da' primi giorni di Agosto, la celebre Cometa di Halley, la quale di poi à' 20 dello stesso mese venne osservata con maggior comodo dall'astronomo signor Antonio Nobile e dal signor Leopoldo del Re. E comechè le prime osservazioni, non che quelle fatte nel Collegio Romano sino a quel tempo, mancassero della debita esattezza, per la eccessiva debolezza della luce riflessa dell' astro; pure riuscì a scuoprirne e fissarne con molta probabilità le posizioni, osservandola a' fili dell' equatoriale da' 25 di Agosto in poi, non senza estrema difficoltà, perocchè svaniva il tenue albóre della sua vaga nebulosità al menomo lume che s'introduceva nel cannocchiale. Dà quindi le varie posizioni osservate; e dallo esame di queste risulta un accordo pressochè maraviglioso con le effemeridi anteriormente calcolate dal signor de Pontecoulant, le quali determinano il momento del passaggio sul perielio a' 13 del venturo Novembre.

E ben a ragione riflette il Capocci esser tale accordo il più nobile trionfo de' progressi e della perfezione alla quale è giunta la scienza del Cielo in questi ultimi anni. Perocchè per tener dietro alle perturbazioni, a cui un tale astro è andato soggetto ne' varî punti della sua immensa ellisse, la quale nell' afelio si estende al doppio della distanza di Urano ed è percorso nel lungo periodo di 75 anni, fa d' uopo del compiuto concorso delle più difficili teoriche e delle più esatte determinazioni di fatto.

Quindi, se nel precedente ritorno di questa cometa, cioè nel 1759, il tempo del passaggio rimase incerto di un mese circa, e la posizione apparente dell' astro fu poco conosciuta, ora per l' opposto, dietro le teoriche di la Grange, di la Place, di Kenk e di Pontecoulant, dietro le antecedenti scoperte di Urano e degli altri nuovi pianeti, e dietro la determinazione più esatta della massa degli altri corpi del nostro sistema solare, precipuamente di Giove, si è potuto calcolare una effemeride che ne ha predette le posizioni dentro la esattezza di un grado.

Questa gran Cometa, egli dice, già offre all' occhio di un attento osservatore una decisa apparenza di coda, diretta secondo il consueto, dalla parte opposta al sole, la quale benchè poco lunga, a riguardo della sua larghezza, pur non cessa di esser molto vaga, e gli somministra argomento della bella mostra che farà di sè verso la fine di quel mese, quando sarà assai più prossima al sole, e vicina a pervenire alla più breve distanza dal nostro globo.

Han proseguito poi i suddetti astronomi le loro osservazioni, non ancora comunicate all' Accademia per varî incidenti, e dalle quali speriamo di avere

un consenso quanto conviene con le osservazioni delle più celebri specole di Europa.

Le occupazioni dell' Accademia per le altre classi, e principalmente per quella delle scienze naturali, non hanno permesso che si fosse dato luogo ad altri lavori che la classe matematica tien pronti, tra' quali faremo qui menzione di una continuazione di memorie su di un medesimo argomento, che ha apparecchiate il socio ordinario signor Francesco Bruno, e che sono state lette dal Segretario per le matematiche Cavaliere Flauti.

Il soggetto di tali memorie è la risoluzione di diversi problemi riguardanti le ombre de' corpi proietti non già di sopra un piano, ma su di altri corpi, in qualunque posizione si trovino nello spazio sì gli uni che gli altri. Alcuni soli di tali problemi, presi non nella generalità di che fa uopo, nel trattare speculativamente un tal argomento, erano state oggetto di ricerche al professore Tramontini negli atti della Società Italiana, tra le quali quella di *determinar l' ombra proiettiva da un corpo in una nicchia postagli dietro*, ed il Bordini si era anche occupato in tale argomento, raccogliendo quelle diverse investigazioni ch' egli da principio divisava presentare in memorie separate, formandone un trattato, al quale diede il titolo: *De' contorni delle ombre ordinarie*, e che dee riputarsi come il più compiuto e geometrico che finora ci abbia su questo argomento, senza togliere quello che vi avevano precedentemente fatto il Monge, il Dupin ec. Ma il professore Bruno, rendendo assai più generali tali ricerche, crede di averle trattate come era conveniente, cioè con puro ed assoluto metodo geometrico, dandone plausibili soluzioni da doversi preferire, anche a condizioni uguali, alle altre precedentemente fatte: sicchè, come riferisce il Segretario aggiunto della classe matematica, è da sperare che quando l' Accademia le avrà esaminate, possan presto veder la pubblica luce a vantaggio della scienza geometrica e delle arti grafiche, alle quali quelle investigazioni servon di base.

*Fisica e Storia naturale.*

Il nostro socio ordinario Marchese Giuseppe Ruffo, nella tornata degli otto Marzo, intrattenne piacevolmente l' Accademia con una memoria scritta con molta eleganza ed erudizione intorno alla così detta *Grotta azzurra* di Capri.

La singolarità del fenomeno rendutosi celebre a' giorni nostri, indusse l' autore ad osservarlo di persona, e quindi a dare la topografica descrizione di quella grotta.

Passa egli a spiegare il fenomeno ottico, ravvicinandolo alle note leggi della diottrica, della catottrica e della diffrazione. E considerando con tutti i fisici la maggior rifrangibilità del raggio violetto, attribuisce a questo, mescolato però o scolorato alquanto dalla poca luce diretta, la quale per lo stretto ingresso nell' interno di quella grotta perviene, il colore azzurro della medesima.

E vedendo l' autore che di un tal fenomeno niuno fa parola sino a' giorni nostri, investigandone la cagione, crede che quella grotta abbia avuto anticamente maggiore elevazione sul mare, e però maggiore apertura, per la quale entrando gran copia di luce diretta annientava l' azzurro colore che oggi vi si ammira.

Per ispiegare poi le vicende del suolo di quella grotta, egli preferisce alla ipotesi dell' elevazione del mare quella dello abbassamento del suolo.

Questa memoria, trattando di cose patrie, e meritando l' attenzione dell' Accademia, a parere de' chiarissimi Commessarî, e con l' approvazione degli altri socî, sarà inserita ne' nostri Atti.

*Botanica.*

Il Cavalier Tenore, il quale con tanto zelo intende al progresso della Botanica in generale e della nostra Flora, non tardò a provvedersi di una pianta Brasiliana assai rara e meravigliosa, la quale vive sospesa nell' aria, ove germoglia, fiorisce e si moltiplica, senza verun bisogno della terra o delle rocce, siccome per tutte le altre addiviene. Ebbe egli il piacere di vederla vagamente fiorita nel passato Marzo, e attentamente esaminandola col suo occhio osservatore, e scrutinando quanto di questa pianta singolare i botanici di Europa hanno scritto sinora, ne dà la

più elegante e minuta descrizione, che viene confermata egregiamente dallo esatto disegno di tutte le sue parti, in ispezieltà di quelle che rappresentano intero e diviso il fiore ne' suoi componimenti, a fin di meglio conoscerne i caratteri specifici e generici.

Inoltre dimostra che si debba una tal pianta riportare al genere della *Tillandsia*, come opinò il signor Rossi, sebbene non concordino con tal genere tutti i caratteri di questo vegetabile, che grandemente poi si allontanano dalla *Purretia aeiranthos* di Loisleur.

Toglie quindi a dimostrare la singolarità del vivere e riprodursi della pianta, nudrita solo dall' aria; proprietà che non conviene sinora ad altra pianta conosciuta, comechè di molte ce ne abbia, le crasse specialmente, che dall'aria ricevono qualche nutrimento, o per poco tempo o con danno di talune delle loro parti, mentre questa sempre e senza altro minimo appoggio tutto dall' aria ritrae, vive, fiorisce e si riproduce per una serie di anni finora non conosciuta, senza perdere neanche una sola foglia.

La eleganza della tavola in cui è disegnata la pianta stessa, e l' analisi di tutte le parti del fiore che sinora mancava alla scienza, e la erudita, dotta e compiuta descrizione che alla tavola corrisponde, hanno indotto l' Accademia ad approvare la memoria del Cavaliere Tenore per inserirsi negli Atti.

## *Zoologia.*

Tra le scoperte che più da vicino riguardano la storia degli animali di questa classica parte del globo, certamente annoverar si dee quella del *branchiostoma lubricus*, novella e strana specie di pesciolino rinvenuto nel mare del nostro cratere dal chiarissimo zoologo Oronzo Gabriele Costa. Sotto l' apparente figura di verme il branchiostoma ha l' apertura della bocca sotto il capo longitudinalmente estesa, e sull' orlo di quella sono distese le branchie che fan pure le veci delle labbra. Da questo primario carattere ne ha dedotto il genere, chiamandolo *branchiostoma* aggiungendo l' epiteto di *lubricus*, a cagione del muco di cui è spalmato il suo sistema dermoideo privo interamente di squame, come di occhio, e fornito di una sola pinna dorsale, che corre dalla estremità cefalica sino alla coda, ove si unisce con le due pinne addominali.

Esaminata questa memoria ed il pesciolino da' valorosi commessarî, l' Accademia non si ristette dall' approvarla per essere inserita ne' suoi Atti.

Poco dopo lo stesso socio Signor Costa espose, che il *limax lanceolaris* del Pallas corrisponde al suo *branchiostoma* mal conosciuto e mal descritto sinora, e quindi forma un genere nuovo nella *ictiologia.*

Persuaso lo stesso nostro socio, che quanto più si osservano da occhi diligenti le nostre regioni, di qualunque natura esse sieno, molto si può rinvenire in ogni branca della storia naturale, confortato dalla protezione e da' soccorsi proposti dall' Accademia e conceduti dall' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, protettor generoso delle scienze e degli scienziati, con alacrità ed impegno discorse le regioni montuose del Sannio e degli Abruzzi, e fu lieto di arricchire la zoologia patria di cinquantuno nuove specie di animali * di varie classi tra le viventi e le fossili.

Ed oltre a questo interessante lavoro, in separate memorie espose le quattro specie della classe de' ditteri ** aggiungendovi la storia compiuta della metamorfosi della *platiura* o *ceroplatus*, estendendo e rafforzando quanto il celebre Reaumur lasciò scritto sopra una specie a questa affine.

Finalmente con altra sua nobilissima scrittura pre-

* Essi appartengono ai

| | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Trachelipodi | — | 16 | Aracnidi | — | 1 | Emitteri | — | 2 | Lepidotteri | — | 7 |
| | | | Miriapodi | — | 5 | Ditteri | — | 4 | Pesci | — | 2 |
| | | | Ortotteri | — | 1 | Coleotteri | — | 4 | Specie fossili | — | 9 |

** Le specie scritte dall' autore sono
1 Lasioptera Annulata
2 Leptis cylindracea
3 Ocyptera Vittata
4 Sargus bipunctatus.

sentò otto specie di trachelipodi terrestri. Le quali cose saran tutte comprese negli Atti dell'Accademia.

### *Geologia.*

Il Segretario perpetuo legge un articolo sull' argilla plastica d' Ischia, compilato fin dal 1829, e non ancor pubblicato, perchè dee far parte della descrizione geologica di quell' isola.

In esso si descrivono la varia giacitura e le varie condizioni dell' argilla plastica d' Ischia, che è uno de' fenomeni singolari che la rendono importante per la geologia e mineralogia vulcanica.

Noi non daremo il sunto di tale articolo; ma venendo alle conchiglie fossili di quell' argilla, diremo ch' esse giungono a formare 91 specie, con moltissime varietà riconosciute da' nostri valorosi zoologi Signori Sangiovanni, Costa e delle Chiaje, ed anche dal Signor Filippi dotto zoologo di Berlino.

L' autore si trattenne su tale argomento per compiangere l' antica disgrazia di questa parte d' Italia, cioè di essere stata quasi sempre mal descritta dagli stranieri anche dottissimi in zoologia, mineralogia e geologia, tra' quali certamente ha pieno diritto di esser noverato il Sig. Dufrenoy.

Investigando l' origine di tali nostre disgrazie, egli crede che i più diligenti ed istrutti stranieri o scorrono con troppa precipitanza le nostre contrade, o danno ascolto ad uomini poco esperti e di calda immaginazione, che loro affastellano con poche verità molte cose non vere, o almeno inesatte.

Così Spallanzani, che pure egregio era e dottissimo osservatore, esaminò l' isola d' Ischia in tre giorni; ma non conobbe, nè parlò dell' argilla plastica, che tanto vi abbonda e per cui fu l' isola chiamata *Pithecusa*.

Brocchi non ritrovò se non quattro specie e cinque varietà di conchiglie fossili in quell' argilla.

Breislac, il veridico osservator de' vulcani, seppe che nella creta accennata trovavansi delle conchiglie; ma non curò di occuparsene, nè di vederle.

Finalmente, per non parlare di altri viaggiatori più antichi, i quali inesattamente descrissero le cose nostre, diremo che il Signor Menard de la Groje pubblicò che il Vesuvio era vulcano ad acido muriatico, e la Solfatara di Pozzuoli ad acido solforico. Ma se gli fosse riescito di osservar lungamente le vicende di questo monte ignivomo, e se potesse osservarlo siccome è di presente, rigetterebbe la distinzione, poichè dal mese di Aprile in fine ad oggi nella grande fenditura che è sotto la *Punta del Palo*, nell' interno del cratere altro acido non sorge che il solforico, siccome è chiaro dallo zolfo cristallizzato e dalla calce solfata generati in gran copia nelle pareti superiori di quella crepaccia.

A tali osservazioni dà luogo ed occasione il dotto e diligentissimo Signor Dufrenoy, il quale reduce in Francia da queste nostre regioni, a' 16 Settembre del caduto anno 1835, riferì alla Reale Accademia di Parigi (per quanto sappiamo dal sunto del suo discorso riportato nel Giornale del Commercio, e nell' altro intitolato Conti Eddomadarî delle sessioni dell' Accademia delle scienze) di aver riconosciuto nel tufo dell' Epomeo, di Posillipo e di Somma, 32 specie di conchiglie: e che le conchiglie fossili appartengono tutte a specie viventi in quel mare; il che generalmente è vero. Vi aggiunse però che le fossili superavano in grandezza le viventi.

Ma le conchiglie non si trovano nel tufo d' Ischia, bensì nelle parti inferiori dell' argilla plastica di quell' isola. Solo mezzo guscio di bivalve si è rinvenuto nel tufo verde d' Ischia, il quale ha più somiglianza ad una lava in decomposizione che a una tufa vulcanica, perchè è priva di pomici. Trovasi esso nel gabinetto del Segretario perpetuo per dono fattogli dal ch. zoologo che lo scoprì Signor Giosuè Sangiovanni. Nè le fossili hanno maggiori dimensioni delle conchiglie viventi. Intanto chi tali notizie diede al Dufrenoy gli fece ignorare che anche le colline tufacee di Capodimonte e del luogo chiamato *la Vita*, ne offrono, benchè assai di rado; nè gli fu dato di conoscere quelle gittate dal Vesuvio in varie eruzioni ed in molte rocce non tufacee; nè conobbe le conchiglie ed i pesci petrificati del sito chiamato *Punta di Orlando*, di Pietraroia, di Gifuni ecc. nella giurassica e nel geantrace. Se gli fece ignorare ancora il ritrovato *teschio di bove* nell' ac-

cennata *Punta di Orlando*, che l'inglese Sig. Oldjo ebbe la fortuna di acquistare in quel sito stesso del monte che si tagliava per farvi passare la bella strada che mena da Castellammare a Sorrento: teschio che sebben fratturato, pure per alcuni tratti e per certe dimensioni delle sue parti, si sospettò potersi riferire al *bos primigenius* di Fremery.

Quando poi allo stesso Dufrenoy si diede ad intendere che abbiamo nel tufo spongioso *ossa di grandi cetacei*, *di elefanti* e d'*ippopotamo*, e' fu pienamente ingannato, perocchè la giacitura degli avanzi de' grandi cetacei non è mai nel tufo spongioso, ma nelle montagne calcaree del Matese, della Maiella, ec. Abbiamo è vero ne' terreni di trasporto le ossa e le zanne degli elefanti ritrovate nella Lucania, teatro della guerra tra Pirro e i Romani, e di queste una ce ne ha nel Museo Mineralogico e tre nel Gabinetto del Segretario perpetuo con altri rottami dello stesso animale. I denti poi e le ossa d'ippopotamo non appartengono a queste nostre province, ma provvengono dalla Grotta di Mar dolce presso Palermo.

Ed allorchè il Signor Dufrenoy distingue le lave dello antico Somma da quelle del Vesuvio, dando alle prime una posizione orizzontale, ed un'inclinata alle seconde, e quando dichiara il Monte Somma vulcano di sollevamento, e perciò diverso e distinto dal Vesuvio, vulcano di eiezione, ed al tufo assegna una genesi sottomarina, fa vedere ch'egli non esaminò la struttura del Monte Somma nè da fuori, nè dall'*atrio del cavallo*, poichè al di fuori l'avrebbe veduta, com'è, composta di molte lave, le une soprapposte alle altre, e tutte discendenti al piano sottoposto, ove prendono l'aspetto orizzontale nel *vallone del vento* a S. Anastasia ed in altri valloni. E tali lave sono frammiste di materie incoerenti o tufacei. Dalla parte poi dell'*atrio del cavallo* il Monte Somma è composto di filoni perpendicolari ed obliqui, che sovente si tagliano, siccome mostravasi il cratere presente dopo la eruzione del 1822: della quale veduta il Segretario perpetuo fece lavorare esatto disegno, riconosciuto dal chiarissimo Signor Lyell, ed accennato ne' suoi *Principi di Geologia*.

*Chimica.*

Il nostro socio Signor Guarini, che col socio Signor Sangiovanni, direttore del Gabinetto zoologico, lavora sulla riforma della farmacia, per evitare le prescrizioni di sostanze incompatibili, e che pur troppo si adoprano in medicina: lavoro del quale già alcuni fogli sono stampati e dedicati all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, vedendo che i Signori Bauser e Berthold hanno encomiato, come sicuro antidoto contra gli avvelenamenti per mezzo dell'arsenico, il perossido di ferro, dubitò sulle prime della efficacia di questo antidoto. Ma non contento alle cognizioni teoriche, venne, come era giusto, alla pratica, istituendo un chimico processo, col quale dimostra che il perossido di ferro non iscompone l'arsenico. E dopo ciò fa notare che il precisato antidoto in altro tempo fu anche in voga, e di poi abbandonato per la sua inefficacia, mentrechè non mancano altri rimedi migliori per salvare la vita di qualche infelice che avesse trangugiato quel potente veleno.

L'Accademia, trattandosi di cosa interessante la vita dell'uomo e l'onore della medicina, sta esaminando il lodevole lavoro del nostro socio.

Il socio Cavalier Lancellotti lesse una memoria sopra una sostanza ritrovata a Pompei. Gli antiquarî nell'osservarla quasi granulare, non seppero determinarne la natura; e non mancò chi inclinasse a crederla un complesso di *uova di pesce*.

Il Re Francesco I, di felice ricordanza, non contento alle varie opinioni, ne commise direttamente l'analisi al nostro socio, il quale ne presentò il risultato; ma per la infermità e la successiva morte di quel Sovrano non fu pubblicato.

Fu rinvenuta la indicata sostanza in una camera contigua a' bagni entro un vase di vetro, divisa in due strati. Quella che occupava la parte inferiore del vase era leggiera, gialliccia, oscura, ma disseminata di punte bianche, ed aveva la tenacità della cera, dando odore di olio rancido. Alla temperatura di 60 gr. c. si fonde, ed a maggior temperatura si carbonizza, dando fuori gas idrogeno bicarbonato, e comportandosi come la cera. Si mostrò quasi insolubile nell'acqua, ma del tutto solubile

nell' alcool e nell' etere sì a caldo che a freddo, lasciando poco sensibile residuo. A misura però che l' alcool della soluzione si volatilizzava, precipitavasi una materia bianca analoga al grasso senza odore, solubile nuovamente nell' alcool, e capace di arrossire le tinture turchine vegetali.

In 500 parti della sostanza della parte inferiore del vase si rinvennero 69 parti di allumina, carbonato di magnesia, poco carbonato di ferro, e tracce di carbonato di calce; 9 parti di silice e solfato di calce; e 422 di acido stearico, margarico ed oleico, con poca materia colorante ed estrattiva.

La parte superiore di detta sostanza impregnata di terra estranea, fece mostra di contenere gli stessi principî. Quindi il nostro chimico dedusse che quel materiale fosse stato in origine un unguento, che avesse perduta la sua parte aromatica nel corso de' secoli, e mescolata si fosse con la terra alla quale trovasi unita.

Lo stesso socio cavalier Lancellotti intrattenne lungamente l' Accademia con leggere in separate memorie le analisi delle acque d' Ischia, che debbono in un volume far parte della descrizione topografica e geologica di quell' isola: analisi che intraprese dal 1827 al 1830, e che avrebbe partecipato all' Accademia, se non avesse creduto meglio di farvi qualche nuovo saggio, ed accompagnarle con alcune riflessioni.

Le analisi sono cinque, cioè: dell' *acqua* discoperta nel pozzo del giardino di Santa Restituta, ch' ebbe l' onore di essere intitolata del nome augusto d' *Isabella Borbone* nostra Sovrana; dell' *acqua di Santa Restituta*; dell' *acqua di Citara*; dell' *acqua di Nitroli*; e finalmente dell' *acqua* detta di *Francesco Primo* già nostro glorioso Monarca, la quale sorge nel pozzo chiamato di *Paolone* in Forio d' Ischia.

I risultamenti analitici di queste acque combinati con quelli delle antecedenti già esaminate negli anni 1827, 1828 e 1829, dimostrano che tutte le acque d' Ischia sieno composte degli stessi principî, de' quali la quantità è però varia in ciascheduna, del pari che la temperatura, come accade a Carlsbad ed altrove. Crede quindi inutile e noioso di riportare l' analisi di tante altre acque men conosciute e pochissimo usate, ma ne dà i risultati sommarî, ed in una tavola espone le quantità diverse delle sostanze fisse in quelle esistenti.

Con altra speciale Memoria discorre poi della origine di tutte le acque d' Ischia, che ripete dalle pioggè, le quali cadendo sull' Ipomeo e sulle sue balze, per lo più bibule, scendendo e radunandosi a diverse profondità nelle sue viscere, secondo la maggiore o minor profondità nella quale si adunano, fresche o calde più o meno diventano secondo il diverso calore del suolo, e dal terreno dilavato ritraggono i sali e le sostanze fisse che in esse sciolte si trovano.

Aggiunge in fine i dubbi del Signor Murray sul metodo di Berzelius adoprato nell' analisi de' rimedî naturali di quell' isola per consiglio della Commissione de' lavori d' Ischia nel 1827 da' nostri valorosi chimici. Il Sig. Murray ha dimostrato che col metodo del Berzelius, riducendo a secchezza quelle acque, si ottengono le sostanze fisse, ma non si penetra chiaramente nel segreto della natura, cioè non si conosce il modo onde la natura le abbia combinate in esse; e crede meglio perciò dedursi dall' analizzare non interamente secche le acque, per conoscersi più appositamente i componenti fissi delle stesse.

La Commissione de' detti lavori d' Ischia prenderà in considerazione ed esaminerà tutte le memorie presentate dal laborioso nostro chimico.

## *Anatomia.*

In tutti i libri ed in tutte le recenti tavole di Anatomia umana trovansi descritti e delineati i nervi della vita organica e quelli della vita animale. Vago di queste cognizioni, che nelle sue private lezioni partecipa a' discepoli il professore Signor Benedetto Vulpes, ha riunito in una sola tavola i due sistemi nervosi, mettendo in veduta le loro più minute anastomosi, come si trovano nell' uomo nell' autopsia cadaverica: tavola, che potrà esser utile all' insegnamento di questa branca della umana anatomia, specialmente per tutti coloro che non la stu-

diano su i cadaveri; e della sua tavola ne fa chiarissima spiegazione.

Esponendo poi la natura de' nervi, si giova delle note opinioni del Barba e del P. della Torre, cioè che i nervi sieno nell' interno ripieni di una sostanza a picciolissimi globuli, il primo de' quali dalla volontà mosso, per la loro successiva continuazione e pel contatto, trasferisce all' altro il movimento ricevuto: e così sino all' estremo di tali globuli, siccome addiviene in una serie di palle elastiche, secondo il noto ed antico esperimento del Mariotti.

Una Commissione eletta dal Presidente si sta occupando dell' esame di detta Memoria, e se contenga alcun progresso nella scienza anatomica, per decidersi se debba aver luogo ne' nostri Atti.

*Classe di scienze morali.*

Il nostro Socio cavalier Pasquale Liberatore, professore di dritto nel suo privato studio, eccitato da' discorsi del conte Federico Selopis intorno alla legislazione civile pubblicati con le stampe, ne' quali trattò inesattamente della legislazione di questo regno, in due tornate fece lettura di due memorie relative a' cennati discorsi del conte Selopis.

Nel primo discorso sulla compilazione de' codici civili fa osservare quanto sia inferiore la scuola istorica di Allemagna a quella abbracciata da noi e da molti altri governi di Europa.

Nel secondo, che riguarda l' autorità intrinseca delle leggi, cioè la virtù intrinseca che distingue la legge da qualsivoglia atto arbitrario, il nostro socio, dando i dovuti elogi al filosofico discorso dell' accademico Torinese, fa osservare che i principî da lui adottati non eran nuovi nella patria di Vico; e ricordando gli aurei dettami di quel grande che fondò l' unico principio e l' unico fine di ogni diritto, conchiude con le di lui parole: » La utilità non fu per certo la morale del gius e della Società, *sed occasio fuit, per quam homines natura sociales et originis vitio divisi, infirmi et indigi ad colendam societatem sive adeo ne celebrandam naturam socialem repererentur.*

E qui l' autor nostro parla della lotta che ci ha tra la setta razionale e la sensitiva intorno alla legislazione, e ne augura la riunione pel bene della umanità, che egli non crede impossibile, benchè sia difficilissima, potendosi ottenere o da una coscienza universale, o assumendo con Vico la massima, cioè » quello che sempre fu, non potea non essere al- » trimenti. »

E nella stessa Memoria parlando del quarto discorso del Selopis, il quale esponendo la vocazione del nostro secolo alla legislazione ed alla giurisprudenza, combatte il Signor de Savigny, che sotto lo stesso titolo disfidò la scuola filosofica di Berlino e scrisse a pro della scuola istorica Alemanna, il nostro socio, facendo l' elogio di Selopis, aggiunge il consiglio a' Governi di Europa, privi ancora del beneficio di un nuovo codice, di non indugiare questa utile riforma, non dovendosi mai temere le novità quando sono giovevoli e desiderate. » L' essenziale (dice egli) si è d' imprimere alle » istituzioni novelle quel carattere di permanenza e » di stabilità che possa garantir loro il diritto di » diventare inevitabilmente antiche ».

Nel terzo discorso poi Selopis pone a scrutinio la legislazione civile de' Governi di Europa, e con poche parole intorno alla nostra, la crede copia del codice civile francese. Animato quindi il Signor Liberatore dal suo zelo per l' onore del nostro paese, riempie la lacuna lasciata da Selopis, ed esponendo l' esame del codice francese fatto qui nello abolito Consiglio di Cancelleria, riporta tutti i cambiamenti, i nuovi articoli, la soppressione di molti di essi e le modificazioni di altri, donde è surto un Codice differente in gran parte dal francese, e che forse con poche giunte, con picciole emendazioni e con opportune spiegazioni potrebbe divenire la migliore legislazione civile di Europa.

L' Accademia ha inteso con piacere le memorie del nostro socio, che sono ancora sotto l' esame comandato dagli statuti.

Il Cavalier Cagnazzi incaricato dal Presidente di esaminare il merito delle memorie sulle negoziazioni del Dottor Francesco Savoiardi trasmesse alla Reale Accademia, ne dà un sunto, ed inclina a quanto espone quell' autore per dissipar, come egli crede,

il pregiudizio che a molti fa supporre la esistenza di un monopolio sia presso i nostri negozianti, sia presso degli stranieri qui dimoranti, nelle vicende del debito pubblico. Non è il preteso monopolio quello che infesta le nostre negoziazioni nella Borsa, ma il costume fraudolente, in forza del quale molti cercano di arricchire senza fondi. Sprovveduti di beni di fortuna giuocano su quel che non posseggono all' azzardo del prezzo maggiore o minore delle derrate dopo alcuni mesi della compra fittizia di esse. Questa folla di compratori fittizî certamente ha molto potere sulle vendite de' generi nostri, ne inceppa il commercio piuttosto che estenderlo, credendolo più energico.

Convenendo il nostro dotto socio economista con le giuste vedute del Signor Savoiardi, si allontana interamente dal di lui parere, cioè dal credere non nocivo, ma utile ad una nazione il debito pubblico. Sottraendo questo alla agricoltura, alle arti manifatturiere ed alle industrie vistosi capitali, non è possibile di evitare la depressione di quelle stesse arti che abbiam di sopra accennate, come dimostrò, dice il relatore, il marchese D. Giuseppe Ruffo nella sua memoria sulle razze equine.

Conferma poi questo proponimento col Quesnay, che scrisse: « Il Governo eviti i prestiti sopra le » rendite finanziere . . . » Le fortune pecuniarie di questo genere essendo sterili, al dir di Quesnay, separano le ricchezze dall' agricoltura, e privano le campagne de' capi-lavori necessarî per le loro migliorazioni e coltivazioni ».

Il socio ordinario Sig. Commendatore Capone, se la condizione di sua inferma sanità glielo consentirà, ha promesso di presentare nello entrante anno accademico due memorie sopra i due seguenti temi:

La prima memoria, che sarà una continuazione delle sue memorie Reidiane, già lette nell'accademia ne' passati anni sulla filosofia scozzese, discuterà quale ordine cronologico passi tra la percezione e la sensazione, ristretta al senso di quella scuola; punto tutto nuovo, e lasciato ambiguo dal Dottor Reid, da Dugale Stewart e dal Signor Royer-Collard.

La seconda memoria avrà questo titolo: *La vera democrazia è stata o no conosciuta dagli antichi?* Paradosso politico!

Finalmente dobbiamo far conoscere che le Accademie delle scienze di Berlino, di Bruxelles, di Padova, di Ginevra, di Londra, di Torino e di Lisbona ci hanno mandato gentilmente i loro lavori accademici, e desiderano di avere i nostri. E l'Accademia delle scienze di Lisbona particolarmente ci fa giusta sorpresa nell' averci inviati undici grossi volumi in quarto grande, di questo secolo, non ostante le tristi politiche vicende della nazion Portoghese. Attestiamo a tali illustri Società la nostra riconoscenza, desiderosi di corrisspondere alla loro benevolenza con pari generosità, e mostrare all' Europa che non siamo nè inerti nè trascurati.

*Teodoro Monticelli, Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Scienze.*

# RAGGUAGLIO

## DE' LAVORI DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE NEL CORSO DELL' ANNO 1835, DAL SEGRETARIO PERPETUO CAV. FRANCESCO M. AVELLINO LETTO NELLA PUBBLICA TORNATA DE' 30 GIUGNO 1836.

L' accademia ercolanese nel corso dell' anno 1835 ha proseguito il triplice lavoro che fin dal 1833 trovasi ad aversi proposto, vale a dire l' illustrazione del tempio d' Iside, la storia e la descrizione degli scavi pompeiani, e la dilucidazione della collezione epigrafica del real museo.

Ed in quanto concerne alla illustrazione del tempio d' Iside, l' accademia dopo averne negli anni precedenti 1833 e 1834 raccolti ed ordinati i materiali, che se ne trovavano sparsi e confusi, e dopo aver tessuta la storia delle scavazioni di quel pregevole, anzi unico monumento, ne cominciò anche la descrizione, e la dilucidazione col ragionare, innanzi ogni altra cosa, del muro onde il tempio mostrasi cinto da que' due suoi lati, che sono dalla strada toccati.

Ora in questo muro appunto due monumenti s' incontrano assai importanti, uno de' quali è già da molti anni divenuto celebre, e l' altro merita di esserlo ugualmente. L' accademia ne ha dovuto far quindi argomento de' suoi studi nel corso dell' anno 1835.

Il primo di tali monumenti è la latina iscrizione rinvenuta fin dall' anno 1765 sulla porta stessa di quel tempio, e nella quale leggesi che *N. Popidius N. f. Celsinus aedem Isidis terraemotu conlapsam a fundamento p. s. restituit: hunc decuriones ob liberalitatem cum esset annorum sexs ordini suo gratis adlegerunt.*

Questo monumento, la cui esatta lezione spesso violata dagli editori è stata in primo luogo fermata dall' accademia, fin dal primo apparir suo eccitò calde quistioni tragli archeologi; ed assai conto è, come in diverse sentenze si scindessero coloro che il tolsero a suggetto di studio. Poichè mentre il Migliaccio, il Ravizza, il Bianchi e taluni altri tennero che le voci *annorum sexs*, così in esso scolpite, intendere e supplir si dovessero per *annorum sexaginta;* il Serao, ed il Cirillo al contrario seguiti da altri, le intesero e supplirono per *annorum sexdecim*: mentre l' Oderici, il Marini, il Carcani e l' Orelli negarono che alcuna sigla quelle voci contenessero, ed in conseguenza affermarono che di soli sei anni divenne decurione Pompeiano il N. Popidio Celsino, di cui l' iscrizione ragiona, ed a cui fu dovuta la rifazione del tempio d' Iside dopo il tremuoto che lo distrusse, il quale dubitar non si può che sia stato il neroniano dell' anno 63 di G. C.

Questa ultima opinione appunto è stata con novelli argomenti afforzata e sostenuta nell' accademia, e si è anche proccurato rispondere alle difficoltà che a primo aspetto sembra che si possano contro di essa proporre.

Si è cominciato dall' osservare, come assurda cosa sarebbe il supporre che l' autore della iscrizione, mentre è stato in essa assai parco di abbreviature e di sigle, ne avesse poi usata una molestissima, e di assai dubbiosa intel-

ligenza in quelle voci appunto, che più importante cosa era il determinare, e far conoscere con chiarezza. E sì non vi era egli nè pure astretto da alcuna angustia di spazio, poichè ( lasciamo che disponendo alquanto diversamente le lettere, avea egli luogo oltremodo abbondante per iscriver *sexaginta* o *sexdecim* colle intere lettere che queste voci compongono ), facilissima cosa eragli al certo, ove lo spazio gli fosse mancato, lo scriver LX o XVI, in modo da essere agevolmente inteso. Se scrisse adunque *sexs*, uopo è dire che non volle scrivere una sigla, ma una voce tutta intera e compiuta.

Nè a farci cangiar di sentenza sufficienti sono in modo alcuno le difficoltà che come io dicea pocanzi, a primo aspetto par che elevar si possano con ragione contra l' intelligenza della iscrizione letta e spiegata nel modo di che dicevamo pocanzi. Tra tali difficoltà non è per vero da noverar più quella che nascer parrebbe dall' immatura età di soli sei anni, nella quale Popidio sarebbe stato trascelto a decurione. Poichè le iscrizioni ci hanno già mostrati altri non pochi decurioni infanti, e di questi serban memoria anche e gli antichi scrittori, e le leggi de' Romani: per le disposizioni delle quali ne era vietata sì in generale e per regola la nomina, ma permessa *ob caussam* cioè per giusta eccezione.

Ma se in generale l' età di sei anni esser non potè di un ostacolo assoluto ed insuperabile al decurionato di Popidio, conviene però dilucidare in modo chiaro e consentaneo alle antiche leggi e costumi, come possa ad un fanciullo di quella età convenire ciò che nella iscrizione si legge, essersi cioè da lui con suo danaro rifatto il crollato tempio, ed aver quindi per tal causa (*ob liberalitatem*) conseguito il gratuito decurionato. Per ispiegar colle sane idee della romana giurisprudenza questo apparente paradosso, basterà il supporre l' infante Popidio Celsino, di cui costa che vivente era il padre, e denominavasi Popidio Ampliato, divenuto già *sui juris* colla emancipazione. Potea così solamente aver egli quella *pecuniam suam*, di cui l' iscrizione ragiona; non permettendo la giurisprudenza di que' tempi che un figliuol di famiglia fino a che viveasi sotto la potestà patria, potesse aversi cosa alcuna di sua particolare ragione.

Che se l' emancipazione di Popidio può dimostrarci come egli si avesse alcuna somma di danaro di sua appartenenza, l' emancipazione stessa spiega pure come possa egli avere spesa una tal somma alla rifazione del tempio. Poichè messo per necessità di legge sotto la tutela legittima o fiduciaria che dirsi voglia, del proprio suo padre ed emancipatore Ampliato, per mezzo di questo al certo farsi dovette col danaro pupillare la spesa; e potè ciò non ostante dirsi con proprietà massima e convenienza di espressione che il figlio stesso l' avesse fatta.

Ed in vero è provato con moltissimi luoghi della romana giurisprudenza, che quanto nell' amministrazione delle pupillari sustanze facevano i tutori, a' pupilli stessi attribuivasi, e dicevasi quindi con legalità di concetto e di espressioni il pupillo aver comperato, o venduto, o speso, o contrattato, mentre tutto ciò nell' interesse ed in nome del medesimo avea realmente fatto il tutore: di modo che grave errore sarebbe il credere che di necessità in tutti questi casi dir si dovesse che *nomine pupilli* il tutore avesse agito. Che se questo era l' ordinario e legale linguaggio in ogni circostanza, molto più legale, e conveniente si rendea, trattandosi di opera pubblica fatta o restaurata col danaro del pupillo. Poichè antiche e novelle disposizioni di leggi, conservate tuttavia nel digesto e nel codice giustinianeo, portavan divieto che nelle iscrizioni delle ope-

re pubbliche altri nomi si mettessero, da quelli in fuori di coloro col cui danaro eransi le opere stesse fatte o restaurate. E questo pur richiedeva la mira che si ebbe di giustificare cón tal liberalità la scelta gratuita che si fè di Popidio al decurionato.

Che poi al tutor di Popidio non poteva esser vietata per legge la spesa ch' egli fece col danaro pupillare, della rifazione del tempio d' Iside, può agevolmente ancora dimostrarsi coll' autorità della legge, per la quale non solo al tutore non son proibite quelle liberalità stesse, che per alcun modo tornino a vantaggio o a decoro del pupillo, ma anzi sono espressamente riconosciute ed approvate. Che se a qualunque tutore sarebbe stato permesso coll' autorità sua far col danaro pupillare la spesa di un' opera pubblica, in contemplazione della quale acquistavasi al pupillo il rimarchevole vantaggio di un precoce e gratuito decurionato, quanto più anche dovea ciò essere permésso al padre stesso, tutore legittimo del pupillo, che vivente lo emancipò, e probabilmente con questo solo intendimento di proccurargli cioè fin da' primi suoi anni e posto nel decurionato pompeiano, e fama di liberalità colla rifazione di un luogo dedicato ad un culto, che era in quei tempi pregiato e popolare oltremodo.

Queste discettazioni sulla vera intelligenza della iscrizion di Celsino conducono quasi per mano alle ricerche concernenti alla di lui famiglia, ed allo stato e condizione di essa in Pompei. L' accademia ha esaminate le diverse memorie che le iscrizioni incise in pietra o segnate col pennello sulle mura, ci hanno conservate della pompeiana famiglia de' Popidii. Ed il confronto di queste memorie ha, come avvenir suole, prodotta non poca luce e novella. Di certo può quindi ora asserirsi che del N. Popidio Celsino restitutore del tempio d' Iside padre fu quel N. Popidio Ampliato ( del quale pocanzi dicemmo ), e madre una Corelia Celsa, dal cui cognome, con esempio non infrequente, trasse il suo proprio il figliuolo. Dubbio rimansi poi, ma pur sembra probabile, che questo N. Popidio Ampliato si avesse anche un secondo cognome, o agnome *Festus*, e che quindi potesse esser egli la stessa persona, che col nome di N. Festo Ampliato è assai conosciuta per diversi *programmi*, da' quali apparisce aver esso tenuta in proprietà una compagnia di gladiatori, del cui sangue rosseggiava sovente il pompeiano anfiteatro. E di questa compagnia del nostro Ampliato senza alcun dubbio sono effigiate le pugne nel celebre bassorilievo in istucco del sepolcro di Scauro, come apparisce dalla iscrizione in esso segnata, ove erasi mal letto finora *munere Quinti Ampliati* invece di *Festi Ampliati*.

Ancora di altre memorie de' Popidii pompeiani si è con questa occasione tenuto discorso, e precisamente di uno di essi che si novera in una iscrizione tra' *ministri Augusti*, e che avendo pure avuto il cognome di Ampliato, credesi non diverso dal padre del nostro Celsino. Allo stesso Ampliato senza alcun dubbio è poi da riferire la memoria incisa sotto la statua di Bacco che si rinvenne già nel tempio d' Iside. Un Popidio Rufo fu edile pompeiano, ed anche possessore di una famiglia gladiatoria di cui più di un programma è stato pur letto in Pompei. Altro edile pompeiano ebbe nome di Popidio Secondo. Questa famiglia erasi inoltre pur propagata in Ercolano, nelle cui iscrizioni fassi menzione di un *Popidius Tertius*.

Ma verun' altra memoria meritava in questa occasione maggiore attenzione ed esame, che un' osca iscrizione scoverta già accanto ad una testa muliebre scolpita nella chiave dell' arco della porta pompeiana che dicesi di Sarno, e

nella quale si lesse: *V. Pupidiis. Med. Tuv. Aamanapphed. Isidu. pruphatted.* Pubblicata questa iscrizione dal Clarac, dal Mazois, e da altri, erasi creduta appartenere ad un Popidio, che come il nostro Celsino fosse stato d' Iside devoto, e la testa di questa dea senz' altro erasi creduto ravvisare pure in quella presso della quale l' iscrizione si rinvenne. Ma un esame più accurato della cosa par che distrugga siffatte conghietture. La testa scolpita nell' arco non ha simbolo alcuno di Iside: essa sembra anche troppo vetusta perchè si possa riferire a questa dea, il cui culto in Pompei non potea certamente in un' epoca molto anteriore alla rovina di questa città essersi propagato fino al punto da esserne ne' pubblici edifizi accolte le memorie. D' altra parte di simili teste scolpite nelle chiavi degli archi degli antichi edifizi, e nelle quali non può sospettarsi in verun modo l' effigie d' Iside, non pochi esempli si hanno. Ed in quanto all' osca iscrizione, nella quale leggesi *Isidu pruphatted*, troppo più semplice e perciò appunto commendevole è la spiegazione propostane già dal nostro collega il signor abate Guarini, che quelle parole ha credute equivalenti alla formola *idemque probavit* delle latine pubbliche iscrizioni. Ed accogliendosi una tale spiegazione si è creduto che possa così rintracciarsi anche una volta la significazione dell' *aamanapphed* celebre, ma fin qui sconosciuta voce osca, propria ancor essa delle iscrizioni monumentali. La forma di questa paragonata colle altre di analoga terminazione e collo stesso *pruphatted*, ci mostra in essa la terza persona di un verbo, le cui origini indagate possono far credere che non altro esprimesse se non il *faciendum curavit* o *locavit* delle latine iscrizioni. Cosichè l' *aamanapphed isidu pruphatted* osco equivaler dovea secondo tali divisamenti alla nota formola epigrafica *faciendum locavit, idemque probavit*, nè convien quindi ricercarvi allusione alcuna ad Iside o al suo culto.

In tale occasione talune cose si sono pure annotate del raro prenome V che a Popidio dassi in questa osca iscrizione, ed anche in una latina, e che in altra iscrizione s' incontra che leggesi nel teatro pompeiano.

Oltra la iscrizione di Popidio, altro importante monumento e degno di una conveniente illustrazione si presenta, come già dicevamo, all' ingresso del tempio d' Iside, ed è stato pure dall' accademia preso in esame nel corso dell' anno 1835.

Ben poche cose però avrebbe potuto notar l' accademia su questo monumento che è appunto la porta d' ingresso nel tempio, se la diligenza del colonnello Francesco Lavega, di sempre chiara ed onorata rimembranza, non avesse per così dire involate alla edacità ed alle ingiurie degli anni le fuggitive tracce delle partite, e degli ornamenti di legno ( *antepagmenta* ), onde era già quella porta fregiata. Le terre che la ricoprirono nel tempo in cui fu sepolta Pompei conservavano tuttavia le impressioni di quelle partite, e di quelli ornamenti, quando il Lavega ne trasse accuratamente i disegni, e rendendo così perpetuo ed evidente ciò che sarebbesi senza la sua diligenza sicuramente smarrito ed involato per sempre alla nostra conoscenza, preparò allo studio dell' accademia materiali assai degni di attenzione.

Sono in fatti questi disegni del Lavega quelli che possono meglio di ogni altra cosa dar lume ad illustrare quella parte dell' archeologia che tien conto de' *thyromata* degli antichi edifizii. Un capo assai oscuro dell' architettura di Vitruvio, talune porte di bronzo, ma non in gran numero, rimase fino a noi, altre dipinte sul muro, e quelle che per la

più in piccole dimensioni veggonsi scolpite in diversi bassirilievi, ed in alcune medaglie, formavano presso a poco tutto ciò che l' archeologia possedeva a questo riguardo, prima che i disegni del Lavega non avessero ravvivate, quasi per miracolo, e messe sotto i nostri occhi nello stesso stato in cui trovavansi, con tutte le loro più piccole modinature ed ornamenti, le fragili partite di legno del tempio pompeiano.

L' accademia volgendosi al loro studio ha dovuto rammentare come negli anni scorsi fu questo argomento con particolar cura illustrato dal defunto segretario perpetuo il cav. Francesco Carelli, le cui scritture ad esso concernenti, abbenchè non ancora interamente limate e compiute, sono in potere dell' accademia, ed han quindi servito come di fondamento ad ulteriori esami e discussioni, abbenchè in non poche cose sia stata forza alla medesima dipartirsi dalle opinioni seguite dal Carelli.

E cominciando da quella parte che è relativa a ciò che forma la *cassa* stessa, come dicesi, della isiaca porta pompeiana, si è volta l' accademia, prima di ogni altra cosa, ad illustrare la voce di *antepagmenta* usata appunto da Vitruvio per indicare le varie parti di cui la cassa delle antiche porte componeasi: della qual voce non sempre il vero senso erasi dagl' interpreti compreso, nè si sarebbe forse potuto agevolmente comprendere senza lo studio delle nostre fabbriche pompeiane, che visibile ce lo rendono e chiaro. Per esse inoltre si mostra come bene eransi apposti al vero quegl' interpetri che gli *antepagmenta* vitruviani tennero ( almeno nella maggior parte de' casi ) essere stati di legno, e come a torto da altri siesi voluto sostenere che fossero essi stati sempre di fabbrica. Il paragone delle dimensioni prescritte da Vitruvio in generale per gli *antepagmenta* con quelle che ebbero questi nostri pompeiani, ci pruova pure che i precetti dell' architetto romano non erano leggi assolute, ed invariabili, ma ricevevano spesso modificazioni secondo le circostanze.

Ma la porta isiaca supplendo ed illustrando il testo vitruviano ha pruovato ancora che oltra gli *antepagmenta* che ornavano il fronte della *cassa*, altri se ne usavano ad ornar le facce interne delle mura tralle quali la porta spiegavasi, e questa osservazione ha potuto quindi servire a dilucidare, come diremo tra poco, un luogo vitruviano che potea fin qui credersi di intelligenza presso che disperata.

Del *supercilium*, dell' *hyperthyrum*, e della *corona*, altre parti che compiono la *cassa* delle porte vitruviane, si è quindi tenuto ancor ragionamento: e con questa occasione si sono anche dilucidati altri luoghi di Vitruvio. In quanto all' *hyperthyrum*, l' accademia ha esaminato che cosa intenda Vitruvio quando gli dà *crassitudinem supercilii*, e tralle diverse opinioni sulla spiegazione di tal voce si attiene a quella che la intende per la *larghezza*, non già per l' altezza, come fanno quasi tutti gl' interpreti, nè per la grossezza, come propose il cavalier Carelli. Poche cose solo si son notate della *corona*, che manca nella porta isiaca, e con talune osservazioni sull' ampiezza del lume di questa porta paragonata colle regole Vitruviane si è messo fine a questa prima parte dell' esame di essa.

Passandosi dipoi alla seconda parte, nella quale si son prese più particolarmente a dilucidar le *partite*, ha potuto l' accademia determinare coll' esattissimo disegno del signor Lavega tutte le diverse parti di esse, confusamente accennate piuttosto che descritte da Vitruvio. Ed in primo luogo si son riconosciuti e paragonati colle regole vitruviane gli *scapi cardinales* ossiano le erte che da' due lati del-

le *partite* erano immesse ne' *cardines*, su quali le *partite* stesse volgevansi. Si è quindi ragionato de' *timpani* e delle loro dimensioni, come pure delle *impages*, ossia delle fasce o traverse che racchiudevano e circondavano i *timpani*, distinguendoli in superiori ed inferiori.

In questa parte le *partite* isiache trovansi precisamente corrispondenti alle regole vitruviane. Ed è stato qui appunto necessario l'esame di un testo oltremodo oscuro di Vitruvio, la cui intelligenza contrastata fra tutti gl' interpetri per più secoli par che possa ora per la prima volta fermarsi coll'esame delle nostre pompeiane *partite*. Dopo aver quell' architetto parlato delle *impages* o traverse, soggiugne: *Scaporum latitudines impagis dimidia parte. Item replum de impage dimidia et sexta parte. Scapi qui sunt ante secundum pagmentum dimidium impagis constituantur.*

Lunga e fastidiosa cosa sarebbe il cennar soltanto le diverse opinioni di coloro che alla dilucidazione di tali parole volsero l' attenzione, ed il narrare come essi in diverse ed opposte sentenze si separassero. L' accademia coll' esatto disegno del Lavega sotto gli occhi ha potuto determinare in modo che sembra assai chiaro e preciso, 1.° che quando Vitruvio dice *scaporum latitudines impagis dimidia parte* ragiona di quelle erte o *scapi* che formando l' altro lembo delle partite, opposto al *cardinalis*, meritavano appunto perciò la semplice denominazione di *scapus* senza altro aggiunto; 2.° che il *replum* tanto contrastato fra gli eruditi, e che l' un di essi, il p. d' Aquino, chiamò le Sirti ed i sassi Cafarei degl' illustratori di Vitruvio, altro non sia che una riga o striscia verticale, che gli antichi usavano mettere nel sito appunto in cui le due partite tra loro affrontavansi, così denominata dall' ufizio che essa avea di *replere*, cioè di covrire e turare la *rima* o apertura, che riman sempre nel chiudersi le *partite*: Visibile è questo *replum* non solo nella impressione lasciata dalla porta isiaca, ma anche in altre simili osservate pure in Pompei; 3.° finalmente l' osservazione già sopra indicata che oltre al *pagmentum* di fronte, le porte antiche ne avevano un altro laterale nella grossezza stessa del muro, che quindi benissimo chiamarsi poteva *secundum*, e di cui chiarissime si ravvisano ancora le tracce ne' disegni del Lavega, par che spieghi finalmente anche l' ultima parte del testo vitruviano, che era pure la più difficile, ed in cui per *scapi qui sunt ante secundum pagmentum*, par che deggiano necessariamente intendersi l' erte che in questa parte laterale mettevansi, ad imitazione di quelle che nelle *partite* eransi adoperate.

Mentre con la illustrazione del tempio d' Iside l' accademia dilucida i prodotti delle più antiche scavazioni pompeiane, essa non trascura la descrizione delle più recenti, ed anche l' illustrazione de' monumenti più rimarchevoli che sono per esse venuti alla luce. In questi lavori essa è secondata con massimo zelo e diligenza dal signor cavalier Bianchi architetto direttore degli scavi pompeiani, al quale l' accademia rende con piacere pubbliche grazie per la premura e la diligenza con cui egli le somministra e le notizie ed i disegni di quanto va novellamente rivedendo la luce. Oltra i lavori del segretario perpetuo relativi a questo argomento e comunicati all' accademia negli anni precedenti, de' quali dicemmo già altre volte, due novelli ne sono stati letti ed approvati nel corso dell' anno 1835.

Col primo di questi si è data la descrizione di una privata abitazione scoverta a destra della strada che costeggiando l' un de' lati dell' *aedes Fortunae augustae* dirigesi verso la porta pompeiana detta di Sarno. Questa casa

è la quarta in ordine alle spalle di quel tempio, e scoverta nell' anno 1833 ha preso il nome di casa della fontana del Gran Duca dalla felice circostanza che S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana trovavasi presente allo scavo che nel 1 giugno di quell' anno ne mostrò un' elegante fontana a musaico messa nel peristilio di questo edifizio.

In uno spazio assai angusto e di forma poco regolare, questa casa è disposta in modo cotanto ingegnoso, e decorata con tale eleganza, che può qual pruova citarsi come non nelle sole grandi dimensioni, ma anche nel piccolo possa farsi saggio d' industria e di splendidezza.

Guardandosi dalla strada l' aspetto principale di questa casa, si conosce che danneggiata, come sembra, dal tremuoto dell' anno 63, ne erano state le mura ricostruite in parte di opera laterizia. Una bottega sita accanto alla porta da via era, come accade spesso nelle case pompeiane, nelle dipendenze di questo edifizio, l' accesso al quale si avea per l' androne, fiancheggiato da due piccole stanze, una delle quali mostra evidentemente esser la cella dell' *ostiario*, e l' altra conteneva il cominciamento della scala per cui montavasi al piano superiore.

Il piccolo atrio tuscanico col solito *impluvium* nel mezzo avea dipinte le mura con semplicità, e mostrava pure in una di esse una specie di *sacrarium* ornato di mezze colonnette di stucco risaltanti sul muro, e colorite. L' angustia delle dimensioni avea fatto situar le stanze dall' un solo de' lati dell' atrio, nè queste son più di tre, due delle quali comunicano anche fra loro, e la terza conserva tuttavia le tracce del letticciuolo che s' inseriva in uno de' suoi muri, come frequentemente vedesi usato nelle case pompeiane. Il difetto di spazio fece pure che all' atrio non si dessero le solite ale.

L' atrio ha nel suo fondo il *tablinum* ornato con somma eleganza. Il pavimento ne è di marmo, bellissimi e graziosi i dipinti, tra quali rarissimo, e degno quindi di somma attenzione, è quello che rappresenta la favola di Dirce ligata al toro, la stessa che è espressa nel celebre gruppo del real nostro museo detto del toro Farnese. Questo tablino si distingue ancora per un ornamento assai rimarchevole, consistente in due scalini di fabbrica, l' uno de' quali è tuttavia rivestito di marmo, e l' altro ebbe già come sembra, simile rivestimento di legno. È degno d' indagine l' uso, cui questi scalini esser doveano destinati: in altre case di Pompei se ne son trovati simili nelle ale dell' atrio, e si è potuto conghietturare che fossero destinati a ricevere e contener quegli armadii, ne' quali le imagini de' maggiori solevano custodirsi, e che appunto negli atrii delle case riponevansi.

Accanto al *tablinum* son pure le *fauces* e da esse, non meno che dal *tablinum*, si ha il passaggio nel piccolo peristilio. Era ivi una seconda scala che conduceva pure al piano superiore. Non più di tre colonne intere, e di due mezze risaltanti dal muro potettero trovar luogo in questo peristilio, il cui muro di fondo è ornato dalla già mentovata bellissima fontana a musaico decorata di paste di vetro di diversi colori, e di una piccola statua di marmo di Sileno. Pochi, e di piccolissimo conto sono gli oggetti rinvenuti nelle scavazioni di questa casa, forse perchè già frugata altra volta, o perchè nell' atto che fu sepolta se n' erano già altrove trasportati i più pregevoli arredi.

Con un secondo lavoro del segretario perpetuo si sono illustrati più particolarmente i due capitelli con figure che veggonsi all' ingresso di una casa pompeiana contigua a quella della quale abbiamo finora ragionato. Di questa casa, e de' già detti capitelli diessi già la de-

scrizione all' accademia con una memoria letta ad essa nell' anno 1833. Pure la dilucidazione di quei capitelli richiedendo un particolare ed accurato esame, il segretario perpetuo ne ha fatto l' argomento di una sua memoria che ha comunicata all' accademia nel corso dell' anno 1835.

Egli ha mostrato che di capitelli ornati con figure intere, o con mezze figure, o anche con teste umane, non pochi esempli ci somministra l' antichità, e rimarchevole precisamente fra questi, come patrio nostro monumento, è la colonna che tuttavia vedesi in Brindisi, ornata appunto di un simile capitello. Pure che negl' ingressi delle case private si usasse aver questi capitelli, e che vi servissero essi non tanto di ornato, quanto di religiosa e pia memoria, cosa era interamente nuova, e di cui per la prima volta alle pompeiane scavazioni si deve la conoscenza. Già in fatti almeno fino a quattro esempli hanno esse somministrati di capitelli messi al limitar delle case, ne' quali sono scolpite figure sempre appartenenti al tiaso dionisiaco, e che in conseguenza sono evidentemente relative alla tanto diffusa religione delle bacchiche iniziazioni.

Ne' capitelli figurati descritti ed illustrati nella memoria del segretario perpetuo oltra le principali figure dionisiache che ne ornano quel lato che sporge verso la strada, veggonsi ne' lati interni scolpite altre due figure, muliebre l' una, e l' altra virile, espresse tra loro in cari ed affettuosi atteggiamenti, le quali interamente simili si mostrano a quelle sculture che col nome di *affectus conjugum* e di *scene di congedo* sogliono così sovente vedersi negli antichi marmi funebri. L' avvicinamento di queste figure a quelle delle mistiche divinità rende chiaro l' intendimento di tali nostre sculture, e ci mostra essere esse in sostanza meri funebri monumenti, che esprimono quella *meliorem spem moriendi*, ossia quella fiducia di futura felicità dopo morte, che riponevano gl' iniziati appunto nel partecipare in vita a' dionisiaci misteri. L' autore della memoria ha proccurato dilucidar cogli opportuni confronti questo significato de' pregevoli bassirilievi pompeiani, la conoscenza e la spiegazione de' quali arricchisce di un novello fin qui ignoto elemento le nostre archeologiche nozioni.

L' accademia che ha negli anni 1833 e 1834 illustrate e preparate già per la stampa le due prime classi del real museo epigrafico, che sono la sacra e la onoraria, nel corso dell' anno 1835 ha proseguito il lavoro medesimo sulla terza classe che è la sepolcrale.

I marmi che compongono questa terza classe sono in numero assai maggiore di quelli che alle altre classi appartengono. Poichè tutte le iscrizioni messe ad onor de' defunti, che nelle raccolte epigrafiche sogliono formare una classe particolare, relativa sia alla milizia, sia alle arti e professioni, sia agli ufizii servili, o della casa augusta, si sono nel real museo colle altre sepolcrali in una classe sola riunite, ad oggetto di evitare che fossero esse dismembrate in troppo minute parti. Gli studi dell' anno 1835 non hanno potuto esaurir tutta intera una classe sì numerosa, ma una sola parte di essa, e se ne è serbata a quelli dell' anno venturo la continuazione.

Delle iscrizioni illustrate nel 1835 molte sono già edite invero; pure la loro lezione se ne è sovente emendata dall' accademia coll' accurato confronto de' marmi. Altre inedite ne sono ora per la prima volta pubblicate. Sì nelle prime che nelle seconde non iscarsa è stata la messe della epigrafica erudizione che ha potuto nelle sue annotazioni raccogliere l' accademia. Per darne un succinto cenno, basterà il dire che in queste nostre iscrizioni precisamen-

te è occorsa memoria di un *decurio ornatus ornamentis duumviralibus*, e di un *decurio coloniae Misenatis*. Più augustali, e quel Timeo *sacerdos justitiae* noto già per le raccolte epigrafiche, incontransi pure nelle nostre lapide, che anche de' *collactei* e de' *comites* de' defunti ci han mostrata la menzione. Tralle professioni in esse ricordate distinguiamo un *medicus auricularius*, un *negotiator sagarius* ed un *marmorarius*. Non pochi sono inoltre gli ufizi servili sì della casa augusta che delle private, e precisamente quelli *a corinthis*, *a jumentis*, *a tutulo ornatrix*, *ab argento scaenico*, *actor*, *ad argentum potorium*, *atriensis*, *cubicularius stationis primae*, *insularius*, *lecticarius*, *ministrator*, *stabularius*, *tricliniarcha*, *verna dispensator*.

Ma più di ogni altro abbondano le menzioni degli ufizi militari, e segnantemente di quelli della classe pretoria misenate, di cui nella parte delle iscrizioni fino ad ora illustrata son ricordate fino a sette triremi, *Asclepius*, *Ceres*, *Hercules*, *Libertas*, *Salvia*, *Silvanus* e *Venus*, una quadrireme *Vesta*, ed una liburna *Justitia*.

Si trovan poi ricordati un *mil. n. stat. praetor. Antoninianorum*, un *gubernator*, un *centurio*, un *cornicen dupliciarius*, un *faber dupliciarius*, un *librarius dupliciarius*, uno *scriba veteranus*, ed anche un *navarchus archigymbernus*, un *manipularis*, ed un *commanipulus*, tutti ufizi alla classe pretoria di Miseno appartenenti. Uno de' soldati di questa classe trovasi indicato col doppio suo nome di *Neon Zoili f.* e di *L. Antonius Leo*; e questo esempio serve di bella conferma agl' insegnamenti del Marini e di altri scrittori circa il cangiamento che facevano i soldati de' loro barbari primitivi nomi in Romani. Qualche altra militare iscrizione parla di *veterani Augg.* e degli *equites singulares*. Rimarchevoli sono pure talune delle illustrate iscrizioni per le leggi sepolcrali che in esse si leggono. Due tengon menzione de' *solea* sepolcrali, altra de' *cubicula* e della *maceria* ed altra delle *aediculae*.

In una iscrizione hassi un esempio di quella *exceptio poenae* così bene illustrata dal sommo Marini, ed in un' altra leggesi scritta la legge che il sepolcro appartener deggia *ad possessiones fundorum Naeviani et Calpurniani*. Tralascio di parlare particolarmente di altre ortografiche e gramaticali osservazioni che l' accademia ha dovuto fare nelle sue illustrazioni, le quali si è proccurato render concise ad un tempo ed opportune a dilucidare i marmi co' necessari confronti, dandosi anche per quanto è stato possibile, contezza del luogo ove sono stati rinvenuti, e delle opere, nelle quali leggonsi già pubblicati. Noterò in fine che tra' marmi illustrati ve ne sono alcuni *opistografi*, e tra questi uno, in cui lo scalpellino ripetè più correttamente dall' un de' lati quell' epigrafe che scorrettamente aveva già incisa dall' altro.

De' lavori a' quali sono incessantemente applicati i nostri colleghi gl' interpreti de' papiri ercolanesi l' accademia nell' anno 1835 ha esaminato ed approvato quello che il signor Salvatore Cirillo ha portato al suo compimento, e che è relativo ancor esso ad un' opera dell' epicureo Filodemo. In essa fortunatamente questo infaticabile scrittore non si trattiene sulle mere filosofiche discussioni della sua scuola, ma fa una digressione in uno de' più belli campi della greca letteratura, vale a dir nell' omerico. Spiacevole è molto che il papiro, ove già questo lavoro di Filodemo fu trascritto, ci sia pervenuto siffattamente lacero e mal concio, che possa riputarsi per avventura più atto ad accendere che ad estinguer la sete che si avrebbe di attignere copia di novelle ed

importanti nozioni critiche e filologiche a sì vetusto e sì puro fonte.

Il titolo di esso che è pur mancante di talune lettere par che sulle tracce di quelle che rimangono sia stato con sicurezza restituito in tal modo Περὶ τοῦ καθ' Ομηρον ἀγαθοῦ λαῷ, e che quindi ci annuncii un trattato *di ciò che giusta le omeriche dottrine utile riesca a' popoli e vantaggioso.* Nel qual trattato poi nessuno farà meraviglie che delle sole virtù de' principi di Omero tengasi ragionamento, ove si ricordi il grave insegnamento che quel sovrano ingegno ha trasmesso alle future generazioni:

Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi e quegli
Cui scettro e leggi affida Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

Quindi, come osserva il signor Cirillo, trae Filodemo i suoi esempli dalla Iliade, non meno che dalla Odissea, nè fa che due sole volte eccezione a questa regola, citando una volta Demetrio Poliorcete ad esempio di viril bellezza di sembiante, ed un' altra volta Nicomede in pruova che non deggiasi abbandonare dal principe il pensiere della conservazione del privato suo patrimonio. Che poi Filodemo a duce e maestro in questo argomento abbia eletto principalmente Omero, recar non dee meraviglia a chi conosce come era questi dagli antichi celebrato non sol come vate, ma anche come filosofo sovrano a Crisippo ed a Crantore anteposto. E lava qui il Signor Cirillo con solide ragioni e Filodemo e gli altri epicurei dalla taccia che alcuno volle appor loro d' ineruditi, e di poco curiosi investigatori delle letterarie squisitezze.

I frammenti di questo lavoro non solo sono stati illustrati e suppliti per cura del signor Cirillo, ma anche disposti in quell' ordine che più egli ha creduto conveniente, e si è messo così tra essi quel nesso, che più probabile è sembrato. Secondo una tal laboriosa restituzione comincia Filodemo, come giusto era e conveniente, dalla pietà, e quindi passando alla giustizia, ne va tutti ravvisando gli effetti. Parla anche molto della temperanza, e di poi della economia. Del modo di sopir le discordie, e di tener ferma la militare fortezza, e della riverenza pure che a' principi è dovuta, tocca non poche cose, e tutto è sempre cogli esempli omerici illustrato.

Gli amatori della omerica letteratura sentiranno senza dubbio con piacere che circa ventisei sono i luoghi omerici, di cui questo prezioso papiro ci dà la lezione, or conforme a quella delle edizioni che ne abbiamo, ed ora con rimarchevoli varietà. Il Signor Cirillo nel suo comentario non ha mancato d' indicare precisamente e d' illustrare sia queste concordanze, sia queste varietà di lezioni. Così per esempio nel III libro dell' Odissea ove tutte le edizioni leggono che Ulisse e Nestore non eran mai tra loro discordi, nè nel foro nè nel consiglio (οὐδ' ἐν ἀγορῇ οὔτ' ἐνὶ βουλῇ), Filodemo legge in vece *nè nella guerra nè nel consiglio* (οὔτ' ἐν πολέμῳ οὔτ' ἐνὶ βουλῇ). Il signor Cirillo prova che quest' ultima antitesi è usata anche altrove negli omerici poemi. Nel vigesimo secondo libro dell' Iliade ove Omero parla del sorger di Sirio, e delle febbri che portava a' miseri mortali (δειλοῖσι βροτοῖσι), Filodemo legge in vece *a tutt' i mortali* (πάντεσσι βροτοῖσι). La lezione δακρύσαντας già preferita dall' Ernesti nel libro 19 dell' Iliade v. 229 all' altra δακρυόεντας è confermata ora anche per l' autorità di Filodemo. Sarebbe lunga cosa il tutte recar qui le altre erudizioni che da questo papiro si traggono, e che il signor Cirillo espone ed illustra opportunamente nelle sue note. Mi contenterò dunque solamente osservare, che anche per l' antica ortografia trarsi possono da que-

sto monumento novelle osservazioni, e che esso ancora arricchisce di più voci i greci lessici, ed il signor Cirillo ne dà nella sua prefazione l' elenco.

Nel corso dell' anno 1835 talune memorie furon pur lette all' accademia : ma io dirò di una sola di esse, che fu per gli atti approvata, memore della nostra legge, la quale non di tutti i lavori che nell' accademia si leggono, ma di quei soli che vengono giudicati degni di stamparsi ne' nostri atti ne ingiunge far qui menzione. È questa memoria dettata dal cavalier Bernardo Quaranta, ed espone una allegorica spiegazione ch' egli va facendo di un pompeiano dipinto. Rappresenta questo una donna con fiaccola nella sinistra mano, e con velo svolazzante intorno al capo, la quale è trasportata per aria sulle spalle di una figura in succinto abito ed alata. E questa volgendo alla prima la faccia, accenna colla sua destra a qualche cosa, e tien colla sinistra un pedo pastorale. Pel cavalier Quaranta la figura sedente sulle spalle dell' altra è la Luna, ed a questa infatti ben conviene e lo svolazzante mantello e la face. L' altra figura poi, che in simili dipinti gli antichi accademici ercolanesi dissero un Genio Bacchico, dall' autore di questa memoria dicesi esser l' agricoltura, cui mostra egli ben convenire il pedo pastorale, a motivo che fu anche il pedo attribuito a Talia, di cui credevasi che avesse cura delle opere agrarie. E poichè gli agricoltori colla osservazione della luna regolano i loro lavori, questa idea allegorica crede l' autore essersi espressa dal pittore pompeiano, facendo dall' agricoltura trasportar sulle spalle Selene, dalla quale par che riceva le leggi ed i precetti più convenienti alla riuscita de' suoi lavori.

Non posso chiudere questa relazione senza ricordare che il consiglio de' seniori ha messa nel 1835, come è suo ufizio, l' opera sua nell' esame di tutti i lavori, de' quali si è tenuta parola. Questo consiglio composto del Signor Marchese Commendatore Arditi, del Signor Cavalier Canonico Rossi, del Signor Abate D. Gaetano Greco e del Segretario perpetuo, ebbe anche nel 1835 a suo capo Monsignor Carlo M. Rosini. Morte ha vietato che continuasse ad averlo più lungamente ; ma essa non può aver vietato al certo che per noi tutti non si continui a prenderlo sempre a nostro duce e maestro in quegli studi, ne' quali il suo nome, ornato della commendazione di tutte le virtù, ha già raggiunta l' immortalità della fama.

# RAPPORTO

## DEL SEGRETARIO PERPETUO DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI LETTO NELLA TORNATA GENERALE DEL 30 GIUGNO 1836.



L' onorevole incarico, che per grazia Sovrana mi è stato recentemente affidato, esigendo da me il dover parlare ora innanzi a personaggi di eloquenza e di erudizione forniti, mi fa rammentare quella sentenza che *ad omnem disciplinam tardior est senectus*.

Ma se per la troppa età e per le molte fatiche durate io senta mancarmi le forze, non per questo il buon volere in me langue e l' amore delle arti, alle quali dalla mia prima infanzia tutto mi son dedicato. Sicchè son lieto, nè il nego, di dover compilare gli Annali delle Arti tra noi; e 'l farò senza la pompa di una studiata eloquenza, narrando con brevità e schiettezza le cose fatte dall' Accademia.

Forte mi duole, o Signori, di dover da prima farvi parola della perdita che abbiamo fatto di quell' Andrea Celestino, Napoletano, il quale, or compie un anno, occupava questa mia sedia. Da tutti per il suo sapere nell' arte, e per l' accuratezza con che ritraeva dal vero, tenuto in gran pregio, per gli integri costumi e per la soda religione venerato da ognuno, e per le dolci e soavi maniere agli amici non solo ma a chiunque il conobbe carissimo: mancò a' vivi il dì 13 dell' ultimo Dicembre dopo sessantadue anni di onorata carriera, lasciando, col desiderio di sè, non poche lodevoli opere in pittura. Ancora piangiamo la morte dell' altro collega Giuliano de Fazio, nome chiarissimo ne' fasti della nostra Architettura. Nato egli in Portici nel 1773 finì di vivere in Napoli agli 8 di Novembre del caduto anno 1835. Fece opere pubbliche di ogni sorta e principalmente in Idraulica, e fecene di Architettura Civile. Di molti e varî suoi scritti si arricchirono gli Atti dell' Accademia nostra, e molte opere in Architettura egli dettò che in grandissimo grido levarono il suo nome in tutta Italia e fuori, per modo che alcune Accademie straniere vollero con lui corrispondere, e attinger da lui nuovi schiarimenti nell' arte e nuove dottrine.

Ma se le Arti assai perdettero in quei due de' quali lamentiamo la morte, abbiamo non di meno ampia cagione di rallegrarci vedendo molti altri lodevolmente esercitare la pittura, la scoltura e l' architettura, e del valor loro aver dato non dubbi saggi nelle due pruove, una biennale e l' altra triennale, che nello scorso anno vennero fatte.

Ogni due anni, siccome per legge è statuito, a un nobile aringo discendono tutti coloro che le Arti sorelle professano o dilettanti coltivano. Lodevolissima istituzione, la quale mirabilmente giova a mostrare lo stato ed i progressi delle Arti tra noi, e accendendo l' emulazione tra gli artisti, fa che maggiore incremento quelle ricevano. Ed affine che sia

più viva ed utile la gara, pubblici premi sono destinati per coloro i quali con più lode il pennello o la matita trattarono o lo scarpello o il bolino. Ricevono questi, secondo che più o meno meritavano, alcune medaglie di Oro o di Argento giudiziosamente in varie classi distinte. Nè a questo solo si rimane l'incoraggiamento che l'ottimo Sovrano si studia di dare alle Arti belle, chè non picciole somme vengono impiegate ogni volta per lo acquisto di quelle opere che si stimarono migliori tra le altre. Così il Grande Alessandro tutta la sua gloria non faceva solo consistere nel comandare agguerriti eserciti e correre da vincitore l'intero mondo, ma nell'avere presso di sè Prassitele ed Apelle, e nell'ascoltar docile i consigli ed i precetti di Aristotile.

Troppo lungo sarebbe, se io volessi distintamente trattenervi, o Signori, sulle più belle opere che vedemmo esposte nel passato anno. Molto se n'è già parlato da molti, e Voi le osservaste e ne avete giustamente giudicato.

L'altra pruova, che dissi, vien fatta ogni tre anni ed in opera ora di architettura ed ora di pittura. Tanto i nazionali quanto gli stranieri sono chiamati a disputarvi di un premio di trecento ducati. La pruova in questo anno è stata in pittura, ed il soggetto dato a trattare fu il Samaritano che s'incontra nell'uomo ferito. E qui non debbo trattenermi dal meritamente lodare il nostro valente pittore Michele Foggia, Professore onorario del nostro Istituto, il quale a pieni voti ottenne la palma.

Vengo ora, o Signori, a dire di alcune pregevoli memorie che parecchi de' nostri socî han letto in Accademia nel corso dell'anno. E comincerò da quella che il chiarissimo nostro presidente Cavalier Niccolini, Direttore del Real Istituto di belle Arti. ha scritto sopra alcune antiche fabbriche da lui ultimamente scoverte presso la foce del lago del Fusaro in un cavo che dalla sua forma trae il nome di Arco Alto. Con grande acutezza egli ne determina l'uso, e dice che furono Terme; come pure quivi appresso osserva esserci una cisterna ed una edicola. Queste sono ora coperte dalle acque del mare; ed essendo tali opere eseguite in un tenacissimo tufo vulcanico, non soggetto a compressione di sorta alcuna, egli ne deduce che non potendo queste opere per la loro natura, e per fatto essere state costrutte sotto il livello del mare, si dee credere che questo abbia avuto a patire alcun mutamento. Passa quindi a combattere talune opinioni intorno alla foce del Fusaro, stimando che questa non sia quella di cui fa parola Strabone, della palude Acherontia; ma di un tempo assai posteriore. E seguita dicendo che in questi edifizî si osservano chiare vestigia dell'essere qui state le acque del mare assai più alte che ora non sono, e precisamente alla medesima altezza de' trafori fatti da' litofagi nelle colonne del così dettto Tempio di Giove Serapide in Pozzuoli. E con queste novelle pruove conferma una sua opinione altra volta messa fuori, dell'aver le acque marine ne' passati tempi ora alzato ed ora abbassato il loro livello. E in tal modo risponde al quesito proposto dall'Istituto degli Architetti Britannici, se un tal fenomeno delle colonne traforate dai litofagi fosse avvenuto per abbassamento o avvallamento del suolo, per la elasticità della superficie della terra, o per la variabilità del livello delle acque del mare.

L'egregio nostro Cavaliere Niccolò Zingarelli in poche parole lesse la storia da lui scritta del Real Conservatorio di Musica, di cui egli è il direttore e l'ornamento più chiaro.

Anche il Cavalier Malesci, che ha per qualche mese con lode tenuto temporaneamente il posto di Segretario dopo la morte del Celestino, in più tornate accademiche ha fatto avvertire di essere pubblicati per le stampe gli statuti ed i quesiti proposti in architettura dell'Istituto recentemente fondato in Londra dagli Architetti Britanni. Incaricato egli di esaminare questi due opuscoli, che dal detto Istituto erano stati mandati alla nostra Accademia, tolse l'incarico di curarne la traduzione ed il sunto ne lesse. Ora si è chiesto il Superiore permesso per metterli a stampa, e quindi a' Socî distribuirsi le copie affine di raccogliere da essi le notizie e gli schiarimenti necessari, per rispondere ampiamente a quelli quesiti.

Da ultimo il Signor Tito Angelini ci ha tenuto un ragionato discorso sul Cristo Crocifisso di un sol pezzo di marmo ritrovato nella Chiesa dello Spirito

Santo, lavoro di Michelangelo Naccarino, celebre scultore napoletano del secolo decimosesto. Egli si è trattenuto in descrivere acconciamente, e direm veramente da artista, i pregi tutti di quella eccellente scultura, che ammirammo tolta dall' oblio nel quale ingiustamente per lunghissimo tempo si giacque *.

E questo è quanto io posso, o Signori, in breve narrarvi per l' anno decorso, augurando alle Arti Napoletane sempre miglior fortuna ed onore: il che certo non può mancare mercè la protezione generosa dell' Ottimo Principe, ed il nobile patrocinio dell' egregio Cavalier Santangelo, Ministro degli Affari Interni, in cui non so se sia maggior l' amore delle Arti, o il saper grande, e l' ottimo gusto con che suol Egli darne giudizio.

*Il Segretario perpetuo della Reale Accademia di Belle Arti*

COSTANZO ANGELINI

* Vedi il fascicolo precedente degli Annali Civili.

# DE' SAGGI
# DELLE MANIFATTURE NAPOLITANE
## ESPOSTE NELLA SOLENNE MOSTRA DEL 1836.

Ricorsa in quest'anno la periodica solennità industriale, il cui scopo è d'offrire agli occhi del pubblico le produzioni delle arti manuali delle Due Sicilie; mentre per quelle dell'isola sen facea l'esposizione in Palermo, alle altre del continente napolitano furono aperte secondo il costume nel 30 Maggio, giorno del Re, le sale di Montcoliveto. Grande vi fu sin d'allora la frequenza del popolo, nè mai venne meno sino al dì 28 Giugno in cui quelle sale si chiusero. Bello era il vedere cittadini d'ogni età, d'ogni sesso e condizione affollarsi ad esaminare, più o meno attenti, più o men soddisfatti, ma sempre volonterosi, que' trionfi della nazionale industria. Questa volta peraltro è loro mancato lo sguardo del Sovrano, perchè assente; ma li visitarono e stettero lungamente a considerarli S. M. la Regina Madre sin dal primo lor comparire, le LL. AA. RR. i Principi e Principesse dell'Augusta Famiglia, e S. M. la Regina Vedova di Sardegna. Gli Augusti Personaggi furono ricevuti ed accompagnati da S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni Cav. Niccola Santangelo, non che dal Presidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento S. E. il Sig. Principe di Scilla, dal Segretario della corrispondenza Cav. Cantarelli e da que'Socî che giornalmente assistevano all'esposizione. Quel Ministro più volte vi ritornò, e volle in ispezieltà esser presente all'esame che per ultimo dovè farne la Commissione di esso Istituto deputata a proporre il premio onde onorare gli autori di quelle opere che ne fossero giudicate meritevoli.

Noi serbando ad altro luogo il far conoscere in qual numero e modo, dopo la Regia Approvazione, le medaglie di tre specie diverse verranno distribuite, consacriam questo articolo all'esame degli esposti saggi, dandone liberamente quel parere che più riputerem convenevole; vale a dire, senza passione veruna, vagliando con quella accuratezza che per noi si potrà la maggiore le produzioni che sopra le altre per qualunque siasi particolarità s'innalzano, saltando sopra talune a piè pari, volgendoci talora al passato, talora antivedendo l'avvenire. La quale disamina potrà riuscire per avventura men malagevole a noi che un'altra simile ne facemmo due anni or sono in questi Annali medesimi: e però seguiteremo per la mostra industriale del 1836 quell'ordine e quelle norme che già tenemmo per l'altra del 1834. * Se, ad evitare ripetizioni, sovente saremo costretti a rimandare al precedente articolo i leggitori, vorranno eglino farcene il perdono, non potendo essere il presente lavoro che necessaria conseguenza e continuazione dell'altro.

Se non che, prima di scendere a' particolari, due avvertenze dobbiamo premettere che in generale riguardano la mostra delle arti e manifatture nell'anno che corre. La prima, che alle quattro sale d'ordinario assegnatele, questa volta tre altre n'erano aggiunte, principalmente a motivo di stabilirvi armadi e scaffali ove tener si potessero in vendita quelle produzioni di cui si mostravano al pubbli-

---

* V. nel Fasc. 8.° da p. III a XL, nel Fasc. 9.° da p. XI a XIV, e nel Fasc. 11. da p. 37 a 46.

co i saggi : prudentissima disposizione , che mirava a cessare il rimprovero che quelli più a pompa che a smercio si mettessero in vista , e la quale ben meritava avesse avuto più esteso adempimento. (*) L'altra, che per ordine del Ministro colle produzioni della mano dovevano esser messe in ischiera pur quelle del suolo, onde traggono molte arti alimento; ed anche *tutti i nuovi ordigni o strumenti rurali posti in uso mercè le cure delle Società economiche o d'alcun possessore di terre, i saggi delle piante necessarie alle arti d'ogni spezie, i modelli delle macchine non ha guari trovate o introdotte , ed infine quanto mai giovasse a far conoscere lo stato presente dell' industria nel Regno, prendendo quel vocabolo nel suo più ampio significato.* Noi togliemmo queste parole da una lettera circolare indiritta agl' Intendenti dal Signor Ministro degli affari interni il 28 Novembre 1835 , il quale soggiungneva : *A ciascun saggio verrà unita una polizza dove s' indichi con precisione, se trattasi di manifatture, il luogo dov' è stabilita , ed il vero prezzo de' suoi lavori a peso a numero e a misura: se di una macchina, chi ne sia stato l' inventore o l' introduttore , e dove più universalmente si adoperi: se d' un minerale o di una pianta , in quale sito con più abbondanza ed in miglior condizione si rinvenga , e quale uso mai se ne faccia.*

Ma pochissime provincie abbiam veduto questa volta rispondere a tali sagge premure; chè nè strumenti nè macchine nè piante mandarono. Solo dal Principato Ulteriore e dalla Calabria Citeriore furono inviati alcuni minerali : da quello, belle mostre d' un marmo mischio di cui sono presso a Vitulano nel monte Serviola , a pochi palmi di profondità , tre ricchissime cave, e di tai marmi già si abbellirono alcune stanze della Reggia di Caserta: da questa, saggi di fitantrace legnoide e compatto ; di ferro trasolforato , ossidato , ed idrosolfato ; di più specie di marmo ; di sei specie di calcio ; di leopoldite , sienite , anfibolo , asbesto ec. * Speriamo che per lo avvenire veggansi meglio adempiute le intenzioni del Ministro che la mentovata riunione con tanto senno promosse.

## I.

## MATERIE ANIMALI.

1. *Lana. — Pannine, Scialli, Flanelle, Maglie, Tappeti , Berretti , ec.*

A passi lenti migliorano i nostri lanificî , ma pur chiaramente migliorano. Dipende in parte il lor miglioramento da quello delle lane nostrali; ed esso anche più lentamente procede. I merini si vanno in-

---

(*) Le lettere circolari che per la cennata disposizione furono indiritte a tutti gl' Intendenti dall' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni portano la data del 13 Aprile 1836 , e sono del tenor seguente :

Signor Intendente

A quanto le ho già scritto sulla Esposizione de' prodotti nazionali dell' Industria e delle Arti che nel giorno 30 di Maggio di questo anno dovrà farsi in Napoli con la maggiore splendidezza possibile, aggiungo ora che tutti gli oggetti da collocarsi in mostra, spettanti a manifatture di qualsivoglia spezie o nome, dovranno essere in tale numero e quantità da potersi pubblicamente vendere: in guisa che la Esposizione non consista in un assortimento di semplici saggi , ma in una solenne Fiera delle manifatture del Regno, come fu altra volta praticato, e vuolsi oggi mettere ad effetto per secondare i desiderî di molti. Con tale disegno il luogo in quest' anno assegnato nell' edifizio di Monteoliveto sarà più spazioso di quello che si ebbe nel 1834, per modo che offrirà bastevole e comodo sito a' proprietari manifattori ed al pubblico. — Non dubito che verrà da Lei adoperato tutto il suo zelo perchè la novella Esposizione faccia adeguatamente conoscere lo stato e i progressi dell' Industria e delle Arti nel Regno; e che Ella darà quindi senza il menomo indugio le disposizioni che si convengono onde sieno a tempo istruite di quanto Le ho scritto di sopra tutte le persone che potranno esservi interessate.

*Il Ministro Segretario di Stato degli affari interni*
N. Santangelo

* Si debbono alle cure del Professor Tarantino i saggi di calabri minerali qui mentovati.

troducendo, e più ne prenderebbero i privati da' regî ovili, se a men caro prezzo potessero ottenerli. Intanto in alto costo si mantengono le nostre lane: da 80 ducati o poco più il cantaio, quantunque la *voce*, avanzo di barbarie che non si è potuto ancora estirpare, il porti a 93 nelle Puglie: disuguaglianza di prezzo, la quale da più anni ripetendosi, contribuisce non poco ad allontanare da' nostri mercati gli esteri compratori incerti e titubanti. Questo aumento di prezzo, se prova il bisogno che ha il forestiere delle nostre lane, prova benanche in parte la loro bontà. E questa, quando pur divenisse, come diverrà probabilmente, migliore che oggi non è, pure non basterà ad esentare i nostri lanaiuoli dal ricorrere alle finissime lane filate estere se voglion fare finissimi panni. Non basta che la materia prima sia buona; è duopo che sia pure ottimamente apprestata all' uso delle fabbriche. E per le lane, importantissime sono quelle operazioni onde da grezze vengon ridotte a filate. Abbiamo noi per certo o possiamo avere, onde compiere tali operazioni, le macchine stesse che hanno Inghilterra, Francia, Germania; ma non gli stessi operai. La mano dell' uomo, che dee governare ed aiutar tali macchine, di lungo esercizio ha mestieri per acquistare quella squisita perizia che occorre agli squisiti lavori; e i nostri gran lanificî sono ancora bambini. Laonde ben fa il Signor Zino che educa in Carnello una colonia di fanciulle alla filatura delle sue lane; ed è pur da commendare la Società del Sebeto se, impaziente d'indugio, fece venire di Fiandra lanaiuoli già destri e provetti, per cui il lanificio di Salerno, al quale già enormi somme consacrò per alzarlo dalle fondamenta e provvederlo di ogni maniera di macchine all'uopo opportune, è per nascer gigante. Le produzioni di esso non dovranno già attendere la ventura mostra del 1838 per farsi conoscere ed ammirare, siccome quelle che più non ci faranno patir difetto delle più fine qualità di panni. Ma noi, chiamati a parlar della mostra del 36, premesse queste generali parole su' nostri lavori di lana, cominceremo ad esaminar quelli che vi furon portati.

Le tre fabbriche di pannilani, le quali nel 1834 si segnalavano sopra le altre, hanno pure nel corrente anno rattenuto il primato. Certo sono da lodare quella de'Signori Brun e Gerard stabilita in Piedimonte, che mandò panni e peloncini, e questi anche a doppia faccia; quella del Sig. Gioacchino Manna dell' Isola di Sora, che del suo panno color d'oliva può dar fuori sino a mille pezze l' anno; e quella dell' arpinate Signor Pasquale Ciccodicola, che fa sperare maggiori e migliori prodotti dopo la partecipazione in cui si è posta colla Società di circolazione e garentia. Ma sovrastano finora d'importanza e di pregio le tre di cui si cennava. Se non che, quella de' signori fratelli Zino in Carnello per alcun disquilibrio sofferto, e da cui oggimai li fa sicuri la partecipazione contratta colla Compagnia Sebezia, poche pezze ha inviato; fra le quali ne parve degna di nota una di panno nero finissimo, di duc. 15 la canna. Poche altresì ne mandò da Isola il Signor Polsinelli, nè, a parer nostro, sopravvanzanti le passate. Rimane perciò ancora più fermo nel primo luogo il Sig. Sava *. Egli espose tre qualità de' così detti castori, del costo di 8 a 18 duc. la canna, fra' quali vedevansene delle più difficili tinte, come sono l' azzurro, il cremisino, lo scarlatto, e non per semplice mostra, come pur troppo di taluni manifattori addiviene. Chiunque visita i suoi grandi opificî, rimane convinto dell' operosità che vi regna e dell' abbondanza delle produzioni che n' escono. Oltre que' panni d'ogni colore, vi troverà eziandio le così dette talpe, e le circasse di seconda qualità e imperiali, fatte colle lane filate ch' ei fa venir di Sassonia; e questa nuova specie di tessuti, trovati per avventura dagli esteri ad eludere le troppo rigorose tariffe su' pannilani, dee riputarsi in vero qual altra recentissima conquista dell' industria napolitana. Per tali novelli frutti della sua industria lanifica il Sava ottenne da ultimo la gran medaglia d'oro, nè l' ha poi demeritata. Anzi perfezionando ognora più le sue opere, delle quali sempre cresce lo spaccio, egli non ha che un altro passo da fare per mostrarsi al tutto degno delle grazie onde fu la sua fabbrica privilegiata. Vogliamo dire che non dee bastargli di pro-

* Questo lanificio è stabilito in S. Caterina a Formello.

pur bene, se non produce a miglior prezzo. Che vale che abbia eguagliato alcune qualità di panni francesi, se vuole pure nel costo porsi loro del pari? Or se a 15 e a 16 ducati egli vende la canna di panno che della medesima qualità ed al prezzo medesimo il napolitano può comprare dal fabbricante straniero, abbenchè gravata del dazio di carlini 47 e mezzo, qual vantaggio, gli potrà dire, della vostra manifattura? Esso è tutto vostro; ma non a tale intento il Governo vi dava S. Catterina a Formello, vi assegnava sì gran numero di operai tra' servi di pena ed alunni del Reale Albergo de' poveri, e vi concedea di fornir di pannilani l'esercito. Se tutti questi vantaggi non debbono farci risparmiare almeno la metà se non tutto quel dazio che voi risparmiate, la vostra manifattura avrà soddisfatto a' poco agiati, dando loro il vestirsi a buon prezzo delle vostre lane ordinarie, ma non compie ancora l'officio suo per le fine.

Una produzione novella dell'arte della lana, onde si aumentano quest'anno per noi quelle che già possedevamo, sono gli *scialli*. Que' lavorieri prussiani, su cui a tal proposito gettammo altra volta una parola, fatti qui venire da alcuni privati negozianti, indi passati in Caserta ove sotto augusti auspici e colla direzione del signor Maurizio Berge fu non è guari stabilita la lor manifattura, non han mancato d'inviarcene ora le primizie. Come tali, non vogliono esser giudicate con rigore. Quando, invece delle lane sassoniche da essi adoperate, e delle macchine di cui si prevalgono, faranno uso di materia prima più delicata e morbida, e di quegl' ingegni che da ultimo furono escogitati in Francia per tessere quelle finissime lane adattandovi l' insigne trovato dell' immortale Jacquard, allora certamente e più molli al tatto e più squisiti usciranno così fatti lavori dal novello opificio. Non è poco peraltro l'averli ora veduti per la prima volta tra le cose nostre, di qualità e dimensioni diverse, gareggiar per disegno, per colori, per eleganza con quelli che ci vengon d'altronde; ed insiem con essi aver dalla medesima manifattura ottenuto anche altri lavori di lana: tali alcune stoffe di lusso tessute in lana, o con misto di seta, per mantelli donneschi o per panciotti. Sonosi ancora veduti alcuni saggi di drappi in lana con impressioni di vivaci colori: il che ha somministrato fondate speranze di futuri progressi in questa branca delle manifatture nazionali. In fine sonosi veduti, come appendici del Real Opificio di S. Leucio, fazzoletti di merino variamente impressi, e tappeti da tavola stampati a varî colori, di diversa qualità, materia e figura. Ve n'ha di questi ultimi a riccione, a doppia faccia, a doppio colore; ma la loro costruzione essendo oramai divenuta comunissima nel Regno, non altro eravi da notare che la qualità de' colori.

Nè vuolsi tacere del lanificio dell' Albergo de' poveri. Noi avremo spesse occasioni di rammentare quest' insigne emporio di manifatture, le quali ivi singolarmente van prosperando e tutto dì moltiplicandosi. Per al presente citeremo i peloncini che furono da quella manifattura inviati, di bei colori e modestissimi prezzi.

Molti lavori di lana presentarono i fratelli d'Arco, la cui manifattura comprende pure altri articoli, ed è una delle più significanti che si abbiano in questa metropoli. *Somministrano essi alle arti *vestiarie*, come le chiama Carlo Dupin nel suo Corso di scienza industriale, parecchi di que' drappi che l' agio e la moda accettano e che prima a noi sotto esotici nomi venivano. Indi è che pur qui lavorati serban que' nomi, rimasti ignoti tuttora a' nostri vocabolari, ma che noi non ci faremo scrupolo di adoperare come tecniche voci. Diremo pertanto che i signori d' Arco esibirono non solo barracani a spiga fatti a scacchi, ma eziandio *Peruviane* bianche vigognate, nere e variamente colorate, e *Polonesi* di color verde e di scarlatto per fodere di mantelli, e *Tricò* in lana, e *Dog* ove il filo è misto alla lana la quale serve a quello come di soppanno. Da essi avemmo ancora matassine di lane filate di ogni colore ad uso di ricami, simili a quelle che per la prima volta mostrarono nell' altra esposizione, e che noi non mancammo di far avvertire, sperandone quel miglioramento che tuttora speriamo. Da essi ottenem-

* La fabbrica è posta alla strada Marinella N. 7, il magazzino nella strada degli Armieri al Pendino N. 76.

mo infine, oltre a lavori di filo e di cotone, di cui non è da questo luogo il tener parola, delle buone flanelle, d'ogni qualità, e principalmente di tutta lana sopraffina.

Buone flanelle altresì mandò il Signor Gennaro Parente che qui ne tiene altra nobile manifattura *; e furono specialmente notate quelle a doppia spiga e alla maniera delle Sassone, che sono di tutta lana; giacchè non mancangli nemmeno quelle in cui è mescolato cotone. E di lana ci fa pure coperte da letto d' ogni qualità e grandezza, mantiglie da cavalli, e *circasse* in lana di colore scarlatto stampate d' ornamenti in nero all' uso inglese, e calze.

Ma poichè ci troviam giunti a parlar di lana tessuta a maglia, dobbiamo alquanto trattenerci sulla fabbrica del Signor Francesco Maresca, che d' ogni sorta maglie lavora. ** Qui di quelle di lana, fra le quali faremo osservare due articoli. Uno non è che di miglioramento, e riguarda le calze di cotone soppannate per così dire di lana, vale a dire che per un ingegno di sua invenzione aggiunto dal Signor Maresca alla solita macchina con cui si fanno le calze bambagine, ci viene a tesserle per modo che tutto è bambagia nell' esterno, tutto lana sfioccata nell' interno. Ottime nell' inverno perciò esse tornano, e noi le indicammo con lode nell' altro discorso; ma ora le abbiamo viste migliorate d' assai, e diminuite di prezzo, il che non è piccol pregio in simili cose. L' altro articolo concerne i guanti di lana lavorati a telaio in affatto nuova maniera: perocchè la maglia è poi tanto e sì fattamente gualcata e sodata che acquista consistenza ed aspetto di pannilano. Certo col castoro non si potrebbero comporre che grossolani ed incomodi guanti; ma in questa foggia, senza la menoma cucitura se n' hanno di bonissimi, d' ogni colore, caldissimi pel verno e di picciola spesa. Merita perciò l' inventore elogio ed incoraggiamento. Il Signor Maresca fa pure calze di lana, e di tanta finezza che alcun paio di esse è men di due once di peso.

* In borgo S. Antonio Abate N. 188.

** Nell' abolito Monastero di S. Girolamo delle Monache.

Passiamo a' tappeti. Parecchi saggi ne vennero; ma i più pregevoli ora come l' altra volta debbonsi riputare quelli della fabbrica postane dalla Società industriale partenopea in partecipazione co' fratelli Guarnieri e col Signor Leonardo Matera. * Emulando i tappeti che c' inviava la Francia e l' Inghilterra, i nostri artefici se ci lasciano ancora qualche cosa da desiderare per questi tessuti in quanto al prezzo, par che contentino poi tutti rispetto alle condizioni loro. Ne fanno eglino d' ogni colore e disegno, anche con rosoni alla foggia turchesca e sfioccati; ne fanno ancora di doppia faccia, e con fondo scarlatto o diverso; ne fanno per ultimo in gran quantità e secondo tutte le commissioni che ne ricevono. Del rimanente i tappeti napolitani si mantengono quali erano due anni indietro; nè sen vede accresciuto lo spaccio. E qui faremo onorevol menzione di quel gran tappeto a musaico tutto di un pezzo, di palmi 7 per 14, di complicato e ben eseguito lavoro, e che rende somiglianza a' tappeti inglesi. Esso esciva da' telai del signor Marcantonio Rossi. **

Poche cose dobbiam dire de' berretti che chiamarsi alla levantina, poichè dagli Orientali adoperati. Sono in gran copia da manifatture italiane loro somministrati; e che ne prosperi il commercio ben lo dinota la nuova fabbrica postane in Napoli dal Signor Francesco Montels ***. Egli ha presentato il più gran numero di spezie di tali berretti, nè troviamo in essi altro che ragion di lodarlo.

Nessuno ignora che può farsi la carta co' cenci lani. Noi non sappiamo quale de' nostri cartai questi adoperi a tal uso; ma non dobbiamo tacere che trovansi essi belli e preparati nella fabbrica del Signor Pietro Carrana di Amalfi, giusta i campioni che testè ne ha egli mandati all' esposizione.

### 2. Pelame. — *Cappelli.* — *Scarpe di pelo di coniglio.*

Parecchi cappellai posero in mostra le opere loro,

* Se ne trova il magazzino in via Toledo N. 380, secondo piano.

** Strada Sedile di Porto N. 73.

*** Nella strada Donnalbina N. 56.

nelle quali abbiam potuto osservare che la buona qualità si sostiene, mentre i prezzi ne diventan più miti. A' nomi de' Signori Mazzei, Verderosa, Fio, de Benedetto, Russo e Signorelli già con onor mentovati, non altro ora è da aggiugnere che quelli del Signor Gennaro Gallotta di Napoli e del Signor Domenico Carini di Teramo * ; ma nessuna aggiunzione possiamo fare del pari alle cose già da noi dette altra volta su questa specie di manifattura.

Col pelo di coniglio il Signor Quintiliano Lombardi di Basciano nel primo Abruzzo Ulteriore ha fatto scarpe caldissime pel verno. Il saggio inviatone merita che non se ne taccia.

3. *Cuoi e pelli. — Suole ed altri coiami. — Legature di libri. — Guanti e Calze di pelle.*

Una conceria novella stabilita egli è poco sotto i nostri occhi in capo del Ponte della Maddalena a spese della Banca di circolazione e garentia è venuta a gareggiar colle altre già provette. I suoi coiami conci colle cortecce del sughero a somiglianza di quelli di Francia si son fatti ammirare nell' ultima pruova. Ma rimangono tuttavia i primi onori alle due grandi manifatture di Castellammare governate da' Signori Bonnet e Lemaire. Di quella del primo noi vedemmo qualche nuovo saggio che non si vuol porre in oblio, come di vitellini forestieri sottili incerati, di montoni in bazzana, e de' così detti cuoi imperiali alla maniera di Francia. Anche in maggior numero ne vedemmo di quella del secondo, e citeremo con lode i cuoi bianchi all' inglese e le pelli di maiale, gli uni e le altre ad uso del sellaio; e quest' ultime ci sembrano una conquista novella nell' arte; ma principalmente citeremo le pelli di caprio, di cervo, di daino, conce e preparate con gran perfezione. Son cogniti i loro usi diversi; nè prima d'ora i nostri coiai avevan prodotto simili squisitezze dell' arte loro. Ond' è che di buon grado facciamo cuore al Signor Luigi Protasio Lemaire, tanto benemerito delle nazionali manifatture di cuoio, perchè porti innanzi la fabbrica di questo novello articolo unito ai tanti di cui si onora il suo insigne stabilimento. I cuoi conci, ed in ispecie le pelli lustre colorate, divenute oggimai parte non minima delle nostre commerciali esportazioni, nulla in vero ci lasciano da desiderare.

I Signori fratelli Buongiorno han riprodotto i saggi di suola impermeabile all' irlandese, della quale facemmo altra volta onorata menzione.

Nè qui taceremo delle manifatture aprutine, per le suole e i cuoi che mandarono, ed in cui qualche miglioramento osservammo. Le vacchette rosse, i vitelli bianchi, le suole forti, i marrocchini de' Signori de Fabrizi di Teramo; le pelli lustrate e colorate del Signor Silvestro Stanchini della stessa città; le suole e vacchette del Signor Tolommeo Impacciatore di Elce; i vitelli incerati o rasati del Signor Nicola Cesaris di Penne; le suole bianche apparecchiate del Signor Giuseppe Nicola Rancitelli, e i cuoi del Signor Luigi de Francesco, entrambi di Atessa, raccomandansi più o meno agli occhi di chi considera nel paese nostro l'andamento progressivo dello spirito industriale. Ma più che mai se gli raccomandano i cuoi e le suole di Tropea. La fabbrica di que' Signori Antonino e Michele Mazzitelli è veramente degna di tal nome, veramente onorevole all' industria calabrese. Le lodi con che ne parlammo altra volta * non possono essere oggi che confermate. Incominciata nel 1824, dopo dieci anni di privilegio per concia data a via delle cortecce del sovero, essa ottenne tergemini onori dal Real Istituto, ed è stata cagione di significanti vantaggi alla nostra pubblica economia. Per essa quella corteccia di che abbondano i boschi di Calabria e Basilicata, e la quale non

* La bottega del signor Vincenzo Mazzei è nella via de' Tribunali, N. 287; quella del signor Raffaele Verderosa, al vico S. Giorgio Maggiore a Forcella N. 7; quella del signor Giuseppe Fio, alla strada Toledo N. 152; quella del signor Raffaele di Benedetto, al vico Baglivo Uries N. 37; quella del signor Gennaro Russo, ai gradini di S. Giuseppe Maggiore N. 1 e 48; quella del signor Salvatore Signorelli, alla strada de' Tribunali N. 384; e quella del signor Gennaro Gallotta, alla via medesima N. 278.

* Art. cit. p. IX.

valea che ad ardere, è divenuta un capo di lucroso traffico; per essa, data occupazione e guadagno a tanti scioperoni e paltonieri, l' oziosità, la miseria in quel distretto cessarono, fecesi più stabile l'interna sicurezza, il pubblico costume migliore; da essa in fine trassero esempio altre simili manifatture stabilite in Palermo, in Messina, in Catania, e da ultimo in Napoli.

Non lasceremo il ragionare de' cuoi, senza aver toccato un motto delle cinte che ne ha fornito il signor Vincenzo Mazzei. * Sono esse da lui arricchite di fregi dorati e inargentate con nuovo metodo, com' egli dice, per servire di caro adornamento al bel sesso.

De' cuoi finamente conci si vale il legatore di libri. Quest' arte è nel massimo fiore tra noi, e nell' anno presente, senza contare tra que' che l' esercitano i molti, ed anche primarî, i quali non han curato far mostra de' loro lavori, un nuovo legatore si è visto disputare in Monteoliveto la precedenza al signor Tavel. ** Del merito di costui avevamo già favellato, e le cose da esso esposte non han fatto che ribadire l' alta reputazione alla quale già era salito. Ma emule alle sue sonosi ora prodotte le legature del signor Antonio Toledo, *** napolitano, fatte con pari lusso ed eleganza e con qualche novello artificio nella chiusura degli astucci o custodie de' libri. I prezzi di queste opere d' industria continuano peraltro ad esser alti; ma benchè nulla abbiano esposto, pure non mancano oggimai alla città nostra artefici che per poche grana ti danno plausibili mezze-legature, facendone pagare p. e. non più che 12 quelle de' libri in 12, non più che 16 quelle de' libri in 8 e così via via. Non è da dire quanto vero ed elevato progresso stia riposto in queste umili cifre.

Che diremo infine de' guanti di pelle che già non siasi detto? La loro esportazione va crescendo ogni giorno, e le capitali della Francia e della Gran Brettagna continuano a provvedersi di questi napolitani guanti. Ciò fa che per avventura in Napoli stessa non sen veggano d' ordinario venali che d' inferior pregio. Indi avviene, che molti de' nostri preferiscano oramai guanti di filo, di cotone, di seta a quelli di pelle. Ma i Signori Cascella e Vincenzo Montagna saliti già in gran fama pe' loro guanti di pelle, non sono punto da quella scapitati. Anzi quest' ultimo manifattore un nuovo titolo vi si è ora acquistato colle calze di pelle elastica di dante o di capretto, siccome usano in Germania, e ch' egli ora ne procacciò.

* Nella Strada de' Tribunali N. 287.

** Al Vico della Concezione.

*** Alla Strada S. Sebastiano.

### 4. *Colla Tedesca. — Talco.*

Della prima abbiamo una fabbrica la quale non ci lascia più desiderare la colla forestiera. Il signor Pasquale Tresca * oltre i saggi di essa, ha benanche messo innanzi quelli di talco perfezionato che pur da lui si è cominciato a fare in pezzi di varia grandezza. Ecco una nuova manifattura che non si volea trasandare. Di colla tedesca fino a pochi mesi fa la Società Partenopea teneva rimpetto all' Albergo de' Poveri una fioritissima fabbrica; ma fu non ha guari dismessa, per colpa e fuga di chi v' era preposto.

### 5. *Corde di minugia.*

Serbano esse l' acquistata fama, grazie specialmente al signor Antonio Putti ** che serba in Napoli l'onore e 'l segreto d' un' arte la quale è tutta regnicola. Sul quale proposito noi non possiamo che rimandare i lettori all' articolo che per gli Annali Civili dettò intorno a questa originaria industria aprutina il nostro chiarissimo amico il Signor Barone Durini, socio del Reale Istituto d' incoraggiamento, de' lumi del quale non cessando noi di profittare, non vogliam neppur cessare dal renderogliene pubbliche testimonianze di gratitudine. ***

* Alla Strada Speranzella dietro la parrocchia di tutti i Santi N. 51.

** Nelle Rampe del Salvatore a S. Aniello de' Grassi N. 31.

*** V. il Fasc. 17 a p. 5.

6. *Candele di sego.*

Appena mostraronsi pochi candelotti di cera; ma invecè vi furono, e per la prima volta, candele di sego. Ne andiam debitori alla Società Industriale Partenopea che ne ha stabilita una manifattura nell'antico monastero detto della Vita, sotto la direzione del signor Achille Lapommeraie. Egli ne fa d'ogni specie e colore, proporzionandovi i prezzi, i quali mai non sono eccedenti. Bellissime trovammo le candele di assoluta stearina, otto delle quali forman due libbre; e gratuliamo col paese nostro di questa nuova conquista industriale, la quale gli procaccia nuove ricchezze. Sono in fatti di tale eccellenza queste candele che se ne fa estrazione anche per regioni straniere.

7. *Denti artificiali.*

Chi ha letto il nostro precedente articolo non avrà per avventura obliato il gran pregio de' denti di materia animale i quali si fanno dal signor Giustino de Pompeis Chietino. * Ora è nota la difficoltà delle intere dentature artificiali, e quanto arduo sia il fermarne le due parti per modo che possano servire alla masticazione. Ecco pertanto il nostro aprutino dentista dare un nuovo passo in questa branca dell'arte chirurgica, e trovar tale artifizio di molli da congiugnere ed articolare insieme la superiore ed inferior dentatura, così bene i due pezzi affermando nelle gengie, che senza il menomo incomodo può chi di quelli è provveduto valersene a masticare solidi cibi. Della quale invenzione gli sapranno buon grado tutti coloro che a sussidi così eccellenti dell'arte dovranno e potranno aver ricorso **.

Benchè non della stessa materia, pure meritano considerazione ed elogio i denti artefatti da' Signori Raffaele e Giuseppe Pugliesi siciliani. Veggiam con piacere anche il figlio iniziato nell'arte che il padre in Napoli da più anni onorevolmente professa, e concorrer con esso lui alla composizione di ogni maniera di denti, secondo sen fanno nella Francia e nell'Inghilterra. Hanno essi nel saggio espostone riunito eziandio degli otturatori palatini: ordegni indispensabili per far ben parlare coloro che per qualche natural difetto o malattia avesser perduto il palato molle *.

8. *Lavori di tartaruga. — Pettini d'osso ec.*

Al signor Laneri, l'altra volta da noi mentovato, si è venuto in questa ad aggiugnere il signor Domenico Labriola, entrambi egregi nostri lavoratori di tartaruga. Dal primo avemmo pettini d'ogni maniera, scatole, sostegni d'occhiali e simili lavoretti; dal secondo cose di maggiore squisitezza, come pendenti, fibbie, spilli da petto ec. **. Ma ùn suo picciol vassoio, ed un cassettino da toeletta per eleganza e ricchezza rapivano principalmente gli occhi di tutti; i quali e notavano la grandezza de' pezzi di tartaruga egregiamente lavorati, ed ammiravano i preziosi ornamenti che davan risalto al lavoro. Il cassettino è fornito di tutto il bisognevole per l'uso cui vien destinato, e si regge sopra piedi d'argento dorato. I tartarugai napoletani hanno egregiamente sostenuto in questa mostra l'alta nominanza in cui sono. Ma lo stesso signor Antonio Laneri presentò pettini d'osso di bue o di bufalo all'inglese ed alla francese; e pettini d'unghia di bue di forme e qualità diverse mandarono i fratelli Galante, de' quali notissima è la fabbrica di questi utensili a stampa, ond'è che assai mite può esserne il prezzo. E perchè lavori opportuni alla classe meno agiata, si vogliono con particolarità osservare ed encomiare, siccome quelli che non lasciano più desiderio di altri simili forestieri ornamenti divenuti così necessarî al bel sesso

* V. al l. c. p. XI.

** Il Signor de Pompeis abita in via Toledo N. 295, primo piano.

* Abitano a Toledo, coll'ingresso dal vico Figurella di Montecalvario, N. 52.

** La bottega del Signor Antonio Laneri è nel Largo del Castello, N. 18, e quella de' Signori Labriola padre e figlio nella strada S. Carlo, N. 2.

9. *Seta. — Organzini. Calze, Tessuti e Seterie in genere.*

L' arte della seta è certamente in manifesto progresso tra noi. Le nostre previdenze nell' altro articolo cennate su tal proposito non andaron fallite; nè le parole ivi indiritte a raccomandar sempre più la coltivazione del gelso pare che le abbia portate il vento, poichè da due anni a questa volta grandemente si è moltiplicata nel Regno tal pianta. Non tarderemo a raccoglierne i frutti; ma più si accrescerà in avvenire il numero di sì utili piantagioni, dal perchè sommo beneficio n' è venuto nell' anno che corre ai possessori per l' alto prezzo delle sete greggie, richieste a gran furia dagli stranieri, e da noi non negate, grazie alla libertà della loro esportazione; tal che ne abbiamo noi stessi poi comperate, e forse per la prima volta, talune partite di qualità inferiori venuteci dall' estero: vicendevoli cambi da cui non abborrono le moderne teoriche degli economisti. E continuano ancora ad essere domandate ne' mercati d' Inghilterra e d' America le nostre sete filate da cucire. Al quale proposito, se già nel nostro articolo qualche cenno facemmo, lodando principalmente quelle de' signori Finizio, ora possiamo apporvi solenne conferma. Il Regio Console generale presso gli Stati Uniti d' America, signor Domenico Mirelli, in un suo rapporto indiritto al Ministro Segretario di Stato degli affari interni, parla di tale traffico in un modo così onorevole, che noi crediamo, a maggior chiarimento e contezza, dover quì appresso riportarne i seguenti tratti:

» Testimone oculare da tre anni dell' accoglienza che questi mercati danno alle sete da cucire del Regno in preferenza di quelle della Francia e della Cina, ascrivo a mio dovere, il pregare l' E. V. che per questo ramo di patria manifattura annunziati ne vadano i progressi per contezza non solo del commercio, ma per lo interesse ancora di nazione al confronto dell' estero. La perfezione di esse nel lucido e nel colorito, la morbidezza e la ugualianza de' fili sono di un grado che invano la Francia e la Cina hanno tentato finora imitare e conseguire. Si contano ormai 25 anni dacchè Napoli cominciò a provvedere di questo articolo i mercati di Boston, e di Nuova-York. Fin d' allora l'Americano ne conobbe il merito, e le preferì a quelle degli altri paesi. Tale preferenza incoraggiato avendo i fabbricanti napolitani, reso ha oggi un tale ramo d' industria sì interessante al commercio del regno con questi Stati, che l' ammontare della sua importazione ascende dal 1834 in poi alla valuta annuale di un milione circa di ducati napolitani.

» Fra le varie fabbriche, le quali curano un tale articolo, vanno qui distinte quelle de' signori Persico, Rubinacci, e Nicola di Paolo Finizio. Le sete di quest' ultimo prendono il di sopra a tutte, ed il prezzo che va loro accordato ne forma il chiaro indizio. Nell' anno 1832 i mercati di Nuova-York, di Massachussets, e di Pensilvania davano ad esse da sei a sette dollari per libbra di once sedici americane, mentre delle sete cinesi e di Francia le più perfette non andavan pagate che dollari sei 1/4. Nell' anno che corre le sete di Persico e di Rubinacci sono aumentate a dollari 9 1/12 per libbra; quelle di Finizio si vendono dollari dieci 1/12; le Francesi e Cinesi non passano il prezzo di dollari 8 1/4.

» Prezzi sì vari, non provvenendo che dalla perfezione delle sete di Napoli al confronto di quelle degli altri paesi, fanno sentirmi il dovere di pregare l' E. V. perchè il progresso di questo ramo di patria industria ignorato non rimanga e dimenticato ».

Ancora godono riputazione negli esteri mercati di cui testè si cennava gli organzini napoletani ed abruzzesi; questi ultimi massimamente da che il Signor Coppa di Civitasantangelo ha fatto loro acquistar credito. Ma i soli veduti nell' ultima occasione furon quelli del Signor Berardo Lupi di Teramo, del Signor Riccardo Comi di Giulia, del Reclusorio di S. Maria della Stella in Catanzaro, tratti da' bachi tardivi di Siria, e del Signor Serafino Berretta, nel cui setificio stabilito in S. Giovanni a Teduccio in partecipazione colla Compagnia Sebezia, fu cavata la seta da' bozzoli della passata raccolta e filata nello scorso aprile. Egli offrì pure matassine di seta da cucire e da ricamare, cordoncini e trine d' ogni specie molto pregevoli. Trine, frange e canutiglie mandò il Signor Gennaro Maria di Stefano, il quale ha in Napoli una

bella fabbrica di tai lavori in seta, lana e cotone da ornare pareti e carrozze (*). Nelle maglie, sono da lodare le calze e i guanti di seta lisci o traforati del già lodato Signor Maresca, del quale vedemmo talune paia di calze dette *velate*, perchè ridotte alla leggerezza e trasparenza di serico velo. Ancora fa egli parrucche di seta cruda, imitanti perfettamente i capelli: invenzioni francesi, le quali sinora nessuno de' nostri erasi applicato a riprodurre.

Venendo ai tessuti, parlerem prima de' setificî privati, poscia de' regî. Quelli della Calabria Ulteriore seconda inviarono velluti, dommaschi e dommaschini, che dimostrano come l' industria della seta ivi antichissima vada ripigliando, in Catanzaro massimamente, nervo e vigore. In quelli della capitale parecchie cose osserveremo. E primamente i fazzoletti di seta cruda e quelli da tasca d' ogni condizione e disegno, che sono i *foulards* de' Francesi, usitatissimi da qualche tempo, furon prodotti in modo plausibile ed a prezzi discreti dal Signor Luigi Ferrari (**), siccome pruova dell' arte d' imprimere sulla seta. Nella quale fabbrica, oltre i fazzoletti, si stampano ancora ermisini e stoffe a varî colori per abiti donneschi, come vuole la moda, e secondo gli stessi metodi che si usano in Francia. Nè si stampa soltanto, ma si dipinge a colori in sulla seta, con metodi adattati, siccome cel mostrarono i saggi del Signor Iller (***) e quelli del Signor Francesco Briganti, (****) il quale chiama questo metodo *indiano*. Certo è che tanto quelle stoffe impresse quanto questi rasi dipinti a pennello sono per noi cose nuove e di leggiadra apparenza.

Di maggiore importanza reputiamo quelle in cui la materia più che il lavoro convien considerare, per metterle in ischiera or che ci occupiamo nell' arte della seta. E in prima dicasi delle seterie somministrate dal Signor Marcantonio Rossi, il quale adopera ne' suoi lavori il calamo ancora, mesce seta a cotone, nè esclude dal suo opificio la lana e la canapa. Svariatissime sono pertanto le produzioni di esso; ma qui loderemo il *dog* in seta, i trapunti, i *saioni*, le batiste crude di seta color nero, i fazzoletti di crespo alla cinese dommascate ed a colore scarlatto, le *madrasse*, una nuova stoffa da vesti da donna, in colori diversi, la quale porta il nome di *americana*, e più tessuti di calamo ad uso di tappeti per coprir buffetti e tavolini.

L' altro gran manifattore nostro è il Signor Leonardo Matera, onusto già di onorifiche medaglie, e che continua a meritarle perfezionando le produzioni del setificio ch' ei tiene nel Comune di Barra in partecipazione colla Società Industriale Partenopea (*). Non picciola quantità delle quali avendone esposto, ci diede occasione di ammirare parecchie stoffe novellamente lavorate, in ispecie le *popeline*, che formava uno de' nostri desiderî allorchè dettavamo l' articolo del 1834. (**) Notabili pur trovammo un raso doppio nero fiorato, diverse specie di *gros*, di *creps della China*, di stoffe dommaschine o rasate, ed un velluto color ponsò di qualità sopraffina. Vedemmo pure de' buoni fazzolettini di seta cotta, delle stoffe in filaticcio e delle felpe; in somma i drappi di questa fabbrica di seta facevano bella mostra di se.

Maggiori progressi osservammo ne' due regî setificî di cui ci rimane a parlare, quello del Carminello, e il magnifico di S. Leucio. Per verità non aveva il primo nell' ultima pruova dato argomento di encomio, e però noi appena di volo il nominammo. Oggi peraltro con lodevole alacrità, e come per fare ammenda, ci ha messo innanzi non pochi saggi di nastri, due specie d' ermisini, due di raso, quattro di *gros*, stoffe di colori e per usi diversi, e *saioni* e fazzoletti. Ne' quali lavori, e massime ne' rasi e nelle stoffe, abbiam veduto con piacere eleganza, solidità, buono apparecchio: perfezionamenti i quali onorano i fabbricanti di quel convitto, non meno che i lor maestri e direttori. Ma il massimo perfezio-

---

(*) Strada Monteoliveto n. 71.

(**) In via dell' Orticello a Porta S. Gennaro, n. 21.

(***) Strada di Chiaia, n. 32, primo piano.

(****) Al Ponte Nuovo, n. 19.

(*) Il deposito è in via Toledo, n. 380, secondo piano.

(**) V. nel l. c. a p.

namento nell' arte della seta fra noi bisogna cercarlo, senza tema di rimanerne ingannato, nella gran manifattura di S. Leucio. Non è da poter dire quanto in questi due ultimi anni abbia esso aumentato di floridezza e prosperità, mercè le spese profusevi dal Re cui era a cuore di secondare le sollecitudini che prendeva di quell' insigne setificio la Maestà della defunta Regina di cara e lugubre rimembranza. Nuove macchine introdottevi, nuovi artefici fatti venire di Francia, altri inviati espressamente in Lione per apprendervi alcuno de' più sottili artifizî, specialmente intorno alle tinte, sono la pruova delle cure del Governo per migliorare uno stabilimento ch' era già in opere di seta fra' primi d' Europa: stabilimento che sotto la immediata sopraintendenza del Sig. Commendator Sancio fu portato per l' appunto a quel grado di splendore e di perfezione cui non era in addietro pervenuto. Non v' ha in fatti oramaî lavoro sì complicato e malagevole ch' esso non esegua; non v' ha stoffa di Francia o d' Inghilterra che in esso non si possa imitare. Sì per la ricchezza e l' eleganza de' disegni, e sì per la vivacità e la tenacità delle tinte, le seterie di S. Leucio possono venire al paragone con quante altre se ne conoscano, e sostenerlo spesso vittoriosamente, sempre con onore. Se non è raro veder ora in Napoli negozianti francesi che mandano in America seterie napolitane come se fosser di Francia, tornando loro più in concio comperarle o farle lavorar quì che in patria, minore tra noi essendo il prezzo della mano d' opera, ed eguale l' eccellenza della produzione; di questa eccellenza ha dovuto sopra tutto rimaner convinto chi si è fatto ad esaminare diligentemente in Monteoliveto i lavori di S. Leucio. Lungo sarebbe il volerli qui ad uno ad uno indicare; basti il dire che vi si osservavano bellissimi nastri, e di quella grandezza, forma e colore che richiedonsi per la più parte degli ordini cavallereschi d' Europa; calze semplici e traforate, migliori degli anni scorsi; fazzoletti d' ogni maniera, e specialmente quelli che son conosciuti sotto il nome di *foulard*; velluti che per qualità e colore potevano contentare i più schivi: *gros* ad onde, ora per la prima volta perfezionati mercè le novelle macchine sostituite ai mangani; in fine le stoffe di più recente moda, fra le quali si mostravano pregevolissime quelle fatte a opera e cordonate e quelle di color cremisi, entrambe per coprire mobili. Ma più di tutte maravigliosa era quella destinata per sacri paramenti: broccato di color cremisi e in lama d' oro, di grande splendidezza e non minor eleganza, tal che la diresti ricamata da maestra mano. Sappiamo esser essa un' imitazione di quanto di più perfetto in tal genere abbian prodotto i telai di Francia, ed averla il Re assegnata in dono alla novella Chiesa di S. Francesco di Paola.

## II.

## MATERIE VEGETALI.

*Lino, Canapa e Cotone. — Filo e Tele. — Tessuti bambagini.*

Lamentavamo nel passato articolo la nostra povertà nell' arte del lino, e le cose che descriviamo appena è se possano farci porre alcun modo a' nostri lamenti. Non udimmo parlare più del *linurgo* o macchina da filare il lino, abbenchè tre grandi manifatture del Belgio ne facciano oramai uso e profitto; non vedemmo in essere la fabbrica del Brocchieri in Santa Caterina; * nessun progresso facemmo in questi due anni quanto alla riduzione dello stelo della pianta a filo, e dobbiamo ancora deplorare il sistema della macerazione a tutti i luoghi che vi sono sottoposti increscevole, incomodissimo a questa capitale pel passaggio de' carri carichi di quegli steli che mietuti in Terra di Lavoro portansi a macerare nel vicin lago di Agnano. Poichè le macchine inventate per supplire coll' arte a questa operazione della natura non fecero frutto, speravamo che avesse almeno il ch. colonnello Robinson cominciato a mettere in pratica il suo metodo onde eseguire la separazione della parte legnosa dalla filamentosa a via del vapore: metodo che da alcuni saggi da noi osservatine negli Stabilimenti industriali che tiene in Torre Annunziata il Sig. Tenente Generale Marchese Nunziante pareva dovesse far gran for-

* V. al l. c. la p. XV.

tuna; ma sino ad ora tuttavia ne rimane delusa la pubblica aspettativa. Intanto non dobbiamo dissimulare che van crescendo i telai onde il filo riducesi in tela, nè tacere i saggi di pannilini che vedemmo in Monteoliveto. De' tessuti detti di Fiandra di tutto lino mandò il Signor Francesco Pastore della città di Cava; *dog* in filo mandarono il Sig. Egg da Piedimonte e i fratelli d' Arco già nominati. L' Egg espose pure altre tele di lino, come salviette, tovaglie, fazzoletti ec.; ma il merito maggiore di questa produzione appartiene quest' anno all' Albergo de' Poveri. Avea già esso una manifattura di tele line e bambagine, sì per le occorrenze della casa e sì per le commissioni private, dove cinquanta telai sono a quel doppio officio adoperati: manifattura la quale si è data onorevolmente a conoscere nelle passate mostre industriali, e che nella presente ha prodotto fra le altre cose, un dog bigio di lino e cotone, oltre quella gran tovaglia per mensa di 24 palmi in quadro cui offrimmo già le meritate lodi. * Ma que' telai sono i comuni; il filo che ricevono, filato a rocca. Mancava in questa metropoli una gran fabbrica la quale, esclusivamente addetta alla filatura e tessitura del lino, avesse profittato degl' ingegni onde, già tempo, sono altrove queste operazioni agevolate di molto e migliorate. Era serbato al Cavalier D. Felice Santangelo che presiede al R. Albergo de' Poveri e che ne' quattro anni del suo governo lo ha sino ad ora arricchito di tante nuove manifatture, aggiugnervi anche quella di cui parliamo; ubbidendo egli peraltro al volere del Re, il quale, perchè non si avvertisse più a lungo il bisogno di simili tele, dispose che la nuova fabbrica fosse in quel Real Albergo stabilita. E però il Sopraintendente di esso sottoscrisse a tal uopo un contratto di partecipazione tra l' Albergo e il Signor Raffaele Henzel ebanista napolitano; il quale ne' viaggi fatti pochi anni or sono in Francia e nelle Fiandre intese l' animo a studiare appunto questo ramo di Tecnologia così fiorente in quelle contrade, e riportato ne aveva modelli e cognizioni sufficienti a porre ed ordinare tra noi una compiuta manifattura di panni lini. E però trovando egli nell' Ospizio e per luogo e per mano d' opera quanto occorreva al suo disegno, potè quello incarnare, e la novella fabbrica aprire nel giorno 12 febbraio di quest' anno, e già il 30 maggio sottoporne al pubblico le prime produzioni; cioè, tele brune per fodera, tele di Russia, e tele di lino di palmi 3 1/4 a 3 1/2 di larghezza, del prezzo di carlini 18 la canna, e tessute con filo del N. 70 in pettini del N. 60. Or chi rammenta non aver noi potuto sino ad ora additare che piccoli saggi di questi tessuti venutici da alcune grandi fabbriche di cotonine, se tenero egli è de' progressi della patria industria, giustamente gli godrà l' animo in osservare queste primizie, pegno non dubbio di maturi e nobilissimi frutti. Ed a così bene sperare lo conforterà per certo l' ordinamento del nuovo opificio, dove noi l' invitiamo a mettere il piede. Ivi troverà posti in opera tutti que' metodi ed ordegni (tranne il linurgo) co' quali sonosi dalla meccanica perfezionati i lavori del pettinare il lino, del filarlo, dell' imbiancarlo, dell' ammatassarlo, dell' incannarlo, del tesserlo. In fatti passano ivi le fila di questa pianta, già sottoposte alla gramolatura, alla scotolatura e ad una prima pettinatura, per tre o quattro pettini più fini da digrossare e da affinare. Divise poi in pennecchi, e questi dati alle filatrici, per mezzo del filatoio detto continuo, dall'inglese Spence perfezionato, il filo è torto ad un tempo ed avvolto sopra i rocchetti. È noto che mercè questa ingegnosissima macchinetta, sostituita alla conocchia ed al fuso, una ruota leggiera agitata dal piede comunica il moto di rotazione ad una girella, che facendo volgere le alette le quali tengono il capo del filo, produce il torcimento nel resto di esso, secondo lo tira dal pennecchio colle dita bagnate nell' acqua la mano della filatrice; filo che così torto va per un altro semplice meccanismo ad avvolgersi in un rocchetto. Cento di tali macchinette sono per ora mosse dalle alunne del grande *Albergo*, le quali si vanno a poco a poco addestrando a servirsene, molto dipendendo dalla mano l' uguaglianza e finezza del filato; ma già con questa meccanica si rispar-

* V. all' art. cit. la p. XVII, ove cadde l' errore, corso già nell' elenco dell' Istituto, che tal tovaglia fosse di cotone.

mia la metà del tempo che occorre alla filatura ordinaria, e si ottengono più vantaggi che qui non occorre indicare. Altri ingegni dipoi, anche di recente invenzione, colà sono adoperati per ridurre il filo in matasse, metterlo ne' cannelli, e scandagliarlo, ossia esaminarne i difetti, raffrontandone la lunghezza col peso, dal che dipende la sua *numerazione*. Quindi si passa a' telai, (alcuni de' quali con pettini d' acciaio) ed altresì questi son fatti diversamente dagli ordinarî, avendo quattro cilindri invece di due, ed altri ingegni che ne agevolano il lavoro: sei ne sono al presente in azione. In fine si dà l' imbiancamento alla tela co' metodi chimici ultimamente escogitati, e l' opera è compiuta. Cominciasi ora a tessere il dog. Si aumenta sino a dodici il numero de' telai; si van facendo le macchine per dar l' apparecchio alle tele; si fila già il num. 80: in somma tutto promette a questo nobile stabilimento i più felici destini.

Riguardo alla canapa, militano le stesse osservazioni a un bel circa fatte pel lino; nè altre tele canapine furon recate che quelle tessute come dicono alla maniera irlandese dagli operai del signor Marcantonio Rossi, larghe palmi 4, e del prezzo di carlini 16 per ogni canna. Ma son pure d' assoluta canapa i bei *dog* colorati de' Signori Fratelli d' Arco, così per la filatura come per la tessitura lodevoli.

Poche maglie fatte di fila di lino a via di meccanici ingegni avemmo occasion di osservare; ma nessuno contenderà per esse il primato alla fabbrica del Signor Maresca. Le calze di tutto filo da lui mostrateci, vuoi intere o traforate, sono forse le più fine che sinora sieno uscite da un telaio napolitano. Egli fa ancora colla stessa maestria e calze e guanti del così detto filo di Scozia: ma questo non è che finissimo cotone ritorto, e giovi averne qui dato un cenno per farci strada a parlare degli altri lavori che da' bioccoli di tal pianta si ottengono.

Molte sono le manifatture di tessuti bambagini delle quali va ricca l' industria regnicola, e la più parte ne mandarono le mostre. Dalle quali peraltro non potemmo desumere essersi essa gran fatto avvantaggiata. Un gran passo fu certamente quello dato dal Signor Egg tirando per macchina il fil di cotone a quel grado di finezza che nella scala è contrassegnato col numero 60; ma egli non è andato più in là, e da un gran manifattore, qual egli è, sempre grandi cose si aspettano. Sappiamo lui aver da ultimo messo in opera telai meccanici animati dall' acqua, ed agevolato così la tessitura de' suoi tessuti. Alcuni de' più artifiziati o per abiti donneschi, detti *casimiri in cotone*, o per mobiglia o per tappeti ne ha prodotto in quest' anno; ma così fatte produzioni che onorerebbero altri, son poco per lui. Paragonando il catalogo presente con quello del 34, troviamo che non v' ha progresso per le cotonine Egghiane. Si vuole poi tener conto a' Signori Meyer e Zollinger delle lor cotonine colorate, di quelle dette a *spigone*, e del cotone rosso d' Adrianopoli ora torto a Scafati sino al num. 40. La fabbrica dell' Albergo de' Poveri, la quale oltre i tessuti di lino lavora pur quei di cotone, due nuovi articoli somministrò: le federe simulanti il raso di tutta bambagia, e il *dog* testè nominato. Una stoffa tessuta di cotone e lana, di scarlatto, amaranto o altro colore, buona per copertura di sedie e simili, è dovuta alla fabbrica di Barra cui presiede il Matera; a quella del Rossi più sorte delle cotonine che da Madras prendono il nome; a quella de' fratelli d' Arco i nuovi tessuti a *diagonale* che si fanno a doppia spiga e sono di buona figura non meno che di buon prezzo; *dog*, barracani, dobletti ed altre bambagine a quelle de' Signori Ferdinando Larenza (*) e Giovanni Bez (**), nuovi nell' aringo; coperte da letto d' ogni maniera, cioè bianche o a colori diversi e di *mollettone* a quella de' Signori Michele Monaco e figli, (***) ed all' altra del Signor Gaetano Castellano (****) i quali ne fanno grandissimo smercio, anche per fuori Regno.

E quì dobbiamo prender nota della manifattura di cotonine che fu stabilita in Salerno da' Signori

(*) In Via Cerriglio, n. 24.

(**) In Portici, nel palazzo del Principe D. Antonio Ruffo.

(***) Al Vico Marconiglio, n. 15.

(****) Nella Strada del Borgo S. Antonio Abate, n. 76, primo piano.

Schlaepser, Wenner e compagni, le cui produzioni ora venute al concorso danno indizio di buono avviamento, e si fanno avere in pregio singolarmente per la modicità de' lor prezzi. Inoltre citeremo, e per cagione d'onore, i lavori in cotone fatti nell' orfanotrofio Fornari in Cirignola, non che i tessuti a opera del Real Monte di Pietà e del Real Ospizio di Francesco I. in Terra di Bari. In fine si osservò qualche immegliamento nelle mussoline stampate della manifattura del Signor Dalgas in Piedimonte d'Alife: chè sì per la scelta de' disegni, l'armonia e tenacità de' colori, e sì pel picciolo costo, meritano sommo riguardo. E così porrem fine al ragionare di questa estesissima branca delle nostre industrie; la quale, cominciata a nascere da pochi anni, è tanto cresciuta da poter dare frutti abbondevolissimi e però di prezzo mitissimo, tal che i forestieri che a noi li mandavano, oramai da noi potranno riceverli.

Non si vuol tacere di un tessuto di seta vegetale venutoci dalla Provincia di Terra d'Otranto. Che del nostro apocino ( *asclepias fruticosa* ) si facessero feltri e maglie ci era noto; ma ora per la prima volta ne vedemmo una pezza di tela la quale può darsi a carlini nove la canna. Le contrade ricche di tal pianta possono dunque cavarne anche questo profitto.

2. *Carta. — Parati di carta dipinta.*

Grande egli è il bisogno, grande il consumo fra noi della carta da scrivere e da stampare, nè mai tanta se n'è fatta e venduta come in questi due anni. Spesso la piazza ne patisce difetto, spesso le cartaie non bastano alle richieste. All'ultima mostra non eran pochi i saggi di carta d'ogni maniera che si fa da' cenci lini. Accrebbero il numero de' cartai già altre volte concorrenti, come i Signori Lefèvre, Bartolomucci, Vecchi, Lucibello, Amatruda, ec. ancora i Signori Domenico Strina e Giovanni Paolucci i quali hanno di tali fabbriche, l'uno in Tempera, l'altro in Vetoio, paesi della Provincia Aquilana, ed i fratelli Galdieri che l'hanno nella ridente Vietri. Ma in generale non si è veduto in tal produzione quel miglioramento che si attendeva, e che già le precedenti nostre querele, eco delle pubbliche, avevano sollecitato. Le migliori carte ad uso di scrivere e di stampare non sono esenti in generale da que' principali difetti della flaccidezza e della ineguaglianza che lor si rimproverano. I cartai dicono in loro difesa che l'espertezza degli operai, la qualità de' cenci, quella di alcune delle chimiche sostanze indigene da essi adoperate, la mancanza di alcune altre, danno gran vantaggio alle carte francesi ed inglesi sopra le nostre; ma il pubblico non vede che l'altissima tariffa la quale si agguaglia quasi ad una esclusione delle carte forestiere, e si duole di non iscorgere dopo tanti anni quel progresso al quale attendevasi. Vero è che il signor Candido Vecchi * recò in vista per le due qualità di carta testè mentovate, ed in ispecie per la velina, non ispregevoli campioni; e che la cartaia del Fibreno produsse fuori altre qualità di carta in quest'anno con le quali va supplendo al bisogno che pur se n'avea: come quelle per involgere melarance, i cartoni levigati ad uso di lustrare i panni, e le false pergamene, semplici e colorate, delle quali si serve principalmente il legatore di libri, in luogo di carta pecora, per cui s'induce maggior risparmio di spesa nella legatura. Essa ha pure incominciato a far uso dello strettoio idraulico, in cambio del comune, dal che viene al foglio, egualmente premuto in ogni punto della sua superficie, lucidezza e levigatezza maggiori. Una carta lucida trasparente, necessaria per quella maniera di pingere che dicono *all'orientale*, è stata infine presentata dal Signor Davide Vaccarino, ed è pure un acquisto.

Ma ecco carte di altra specie delle quali l'industria nostra già va superba: intendiamo le carte dipinte ad uso di parar camere. È cosa risaputa che l'arte di fabbricarle ci venne dalla China; che dal 1760 essa ottenne in Francia i maggiori avanzamenti, e che di quivi ne abbiam fino ad oggi in quantità immensa fatto provvisione. Vedemmo alla fine sorger tra noi, siccome già lo manifestammo, (**) queste economiche

---

* La sua fabbrica è in Loreto, il Magazzino nella Piazza del Castello, al n. 23.

(**) Art. cit. pag. XIX.

tapezzerie, avendole ora il primo messe in mostra il Signor Charavel (*), che da quasi due anni ne sostiene la nuova manifattura, secondato dalla Compagnia Sebezia partecipante con esso. Questi parati cartacei non possono certo, almeno per ora, gareggiare con quelli di Francia, ne' quali si è giunto oggimai alla massima perfezione, talchè veggonsi in essi imitati non solo rabeschi, fiori, animali, storie, paesi e quanto negli antichi arazzi rappresentavasi, ma benanche le ornamentali pitture così complicate di una volta, ove splendeva l'oro e l'argento, e sin co' lor medaglioni e soprapporti ov'erano figure in basso rilievo. Noi ne abbiamo parecchie specie, ma non di quella eccellenza; nè ci mancano carte dipinte con cimatura di panno soprapposta, che chiamansi da' Francesi *tontisses*, dagl' Italiani *vellutate*. La prosperità della fabbrica ne porterà a poco a poco l'aggrandimento. È certo che a' prezzi pe' quali si ottengono questi rotoli di carta, può ogni men che agiata persona ornar con essi le pareti della sua abitazione in modo alquanto più economico ed assai più bello e durabile che non cogli ordinari colori stemperati in colla.

### 3. *Paglia.*

La moda, che ha tarpato le ali alle nostre manifatture de' cappelli di paglia detta di Firenze, e delle quali facemmo parola nell' altro nostro ragionamento ( p. IX. ), dà oggidì favore alle paglie spaccate e cucite all' uso di Francia. Noi non abbiamo mestieri di farle venire di là. Ischia le somministra; in Napoli si lavorano e si uniscono; dipoi ne fanno cappelletti le nostre crestaie. Anche quest' anno espose alcuni saggi di tali paglie bianche e colorate il Signor Tommaso Matarese. (**) Ed anche in quest' anno il Signor Colannino, di cui ammirammo già la pazienza ne' piccioli lavoretti di paglia, pose innanzi un suo cassettino tutto con grande artifizio contesto di que' fuscellini.

(*) La fabbrica è in via Banchi Nuovi, n. 13, secondo piano; la bottega in Toledo, n. 336.

(**) Strada S. Carlo, n. 46.

### 4. *Xilografia e trasparenti.*

A gran passi procedono i Signori Fergola e Cirelli nella manifattura xilografica per essi qui stabilita. (*) I tavolini, le sedie ed altri arnesi da loro abbelliti di dorature, figurine, finimenti ed ornati d'ogni maniera col metodo indicato, più che mai facevano spicco in Monteoliveto. E vi avevano essi aggiunto un paravento, le cui cornici in quella guisa adorne, imitavano la lacca cinese, mentre i fondi consistevano di pitture fatte in tela a modo di trasparenti. E quattro di questi così detti *trasparenti* avevano essi appeso alle finestre della sala maggiore, i quali avvoltolati intorno ad un cilindro, abbassavansi e dispiegavansi coprendo uno spazio di palmi 17 per 8 di quadri vaghissimi, per traverso a' quali passando la luce illuminava e quelle pitture e la stanza. In uno erano dipinti fiori ed uccelli, in altro la Porta e la Chiesa del Carmine; e dove il castello di Pau, culla di Arrigo IV, dove una parete pompeiana. È appena qualche anno che questo elegante lusso fu arrecato ne' lussuosi appartamenti di Parigi; ed un nostro Napolitano avevane posto colà una manifattura che si guadagnò i suffragi della moda e del giurì in quell' ultima esposizione delle arti meccaniche. Ma ci compiacciamo che in Napoli stessa non manchino industri uomini produttori di simili tele; tanto più che sappiamo esser esse preparate con metodi diversi da quelli che adoperano in Francia. Il Signor Filippo Cirelli, che della Chimica applicata alle arti è così esperto, dopo molti tentativi, giunse a comporre una vernice la quale data a tele o sete che vogliasi poi colorare, non toglie loro la flessibilità, non vi produce screpolature, non le fa coll' andar del tempo ingiallire. Le tele così preparate si coloriscon di poi come quelle da scena; e facile sarebbe farlo a via di stampe e di altri più spediti mezzi, ove la manifattura prosperasse. Ad ogni modo essa è da noverarsi fra le nuove e da commendarsene gli autori.

(*) V. l'art. cit. a p. XIX. La manifattura di cui si parla è posta nell' antico palazzo del Duca della Torre, al largo di S. Giovanni Maggiore, n. 30.

5. *Tubi di gomma elastica.*

Raccomandammo già molti lavori utilissimi e comunissimi altrove che avrebbero potuto condursi tra noi colla gomma del *cautchouc* fusa o filata ; ma invece di quelli, eccone uno al quale non avevam posto mente. Vogliamo dire i tubi elastici per le trombe aspiranti per servir di condotto all' acqua che si trae di sotterra : tubi eseguiti dalla compagnia degli Artefici Pompieri e sotto la direzione del ch. loro architetto il signor Carlo Diversi. Hanno essi il vantaggio di una superficie intera, senza cucitura o saldatura; e perciò danno maggior sicurezza di ben adempiere l' uficio loro.

6. *Vetri e cristalli.*

Per buona ventura potremo arrestarci alquanto più a lungo su questa materia , nella quale l' industria nazionale ha dato un gran passo. Non parleremo già delle vetraie di Giffoni e di Vietri le quali si rimangono stazionarie nella fattura delle bottiglie nere , sebbene la prima (*) lavori anche vasi da frutta , fiaschette da soldati, e bottiglie bianche. Ma quella che tiene il signor Colonnello de Franchis nell' Albergo de' Poveri, il catalogo delle cose ch' era solita fare ha quest' anno potuto accrescer di nuove, le quali a noi sarebbe colpa tacere: cioè, tubi opachi e di mezzo cristallo; lamine di vetro e di mezzo cristallo, tra le quali anche di colorate e di lavorate a rombi nella superficie a fin di vedere da dentro e non esser veduti da chi è di fuori; vasi di cristallo ad uso di farmacia e di color lattiginoso, del quale sono anche e vasi da fiori e tazze ed altri utensili, e principalmente delle grandi caraffe di cristallo dipinte a paesi. Dà questo colore tal gentile vaghezza a tali arnesi che fa parerli come di porcellana ; e però sotto la denominazione di porcellane del Reaumur son conosciuti, e da molti comperati i quali forse senza tale attrattiva non vi avrebbero punto abbadato. In quella fabbrica il mezzo cristallo è portato ad una bianchezza straordinaria, le bottiglie nere sono della maggior perfezione , i bottiglioni da 12 caraffe, le damigiane ec. non hanno le uguali, e ne sia pruova l' estrazione che di queste diverse generazioni di bottiglie vien fatta per que' paesi medesimi che a noi poco fa le somministravano. Ed ora che nella bella manifattura del Signor de Franchis si costruisce un' altra fornace ad alta temperatura , è da aspettarne migliori e più numerosi risultamenti.

(*) La sua bottega è ne' gradini di S. Giuseppe, n. 10.

Ma due fabbriche maggiori di maggiori cose furono produttrici. Sin dall' altra mostra e la vetraia della Compagnia commerciale di assicurazione e quella di Posilipo avevan posto sotto gli occhi del pubblico taluni pochi saggi di cristalli affaccettati. Eccole ora in bella gara offerirgli in buon dato lavori d' ogni forma e ragione fatti col cristallo napolitano. La prima stabilita in S. Giorgio a Cremaro esibì vasi , caraffe , bicchieri , tazze e simili di bei disegni , intagliati , affaccettati , arrotati , come i migliori cristalli di Francia e d' Inghilterra ; e particolarmente esibì un intero servizio o vogliam dire vasellame da tavola per dodici commensali, composto di centosette pezzi e del costo di ducati 180. Lo stesso nobile aringo è corso ora dalla seconda, che sotto il governo del signor Bregy, trovatore d' un nuovo artifizio da scaldar fornaci da fonder vetro, prospera grandemente , e donde avevamo da più tempo lamine e campane di cristallo, alle quali dobbiamo aumentare le lodi già attribuite (*) , per aver visto aumentata la dimensione di tali lamine. Perciocchè quelle simili alle boeme ch' eran l' ultima volta di pollici 35, sono ora di 55: le rigate già di 35, or veggonsi di 40; e le cilestri di 50 son portate alla grandezza di 66 pollici. Ma il merito maggiore sta ne' cristalli intagliati; nella quale opera si giovò il direttore della mano del signor Luigi Pichot , artefice abilissimo passato a questa dalla fabbrica di S. Giorgio. Si confondevano gli osservatori nel giudicar del primato fra' cristalli dell' una e dell' altra; e lodavano a cielo l' eleganza delle forme, la giustezza de' tagli, la maestria e finitezza della esecuzione ; se non che trovavano alquanto migliori forse tai pregi in quella di Posilipo, ma più a buon mercato e forse anche più limpidi i

(*) Art. cit. p. XX.

cristalli di quella di S. Giorgio. Noi senza sederci a scranna per dar sentenza, faremo soltanto osservare a quegli osservatori, che a ricoprire il tavolo ov' erano schierati i lavori sopravveduti dal Sig. Bregy consideratamente fu posto un drappo turchino, e che la luce così da esso ripercossa ben potea nuocere in qualche modo alla limpidezza di quelli. Il che peraltro non esclude essere in generale la pasta del cristallo nostro ancora inferiore per questa parte a quella de' cristalli francesi ed inglesi. Noi non vi scorgemmo nè strie nè bollicine interposte; ma non oseremmo affermare che sia spoglio affatto da qualche lievissima tinta che ne affosca l'assoluta bianchezza; e ciò dipende forse non tanto dalla preparazione, quanto dalla qualità medesima de' materiali qui adoperati. Non dubitiamo per altro dell' affinamento avvenire di questa manifattura, e giovi intanto prender nota che nel 1836 da due napolitane vetraie furono pubblicamente prodotti sotto cento forme eleganti e candelabri e tazze e caraffe e vasi ed altri cristalli splendenti per faccette maestrevolmente intagliate, ed ora con dorature ed impressioni a smalto, ora con bronzi dorati aggiuntivi, ed a prezzi discreti.

In un vassoio sul quale erano guastade e bicchierini da liquori ci fece non poco senso che il fondo, peraltro di pochi pollici di diametro, fosse un tersissimo specchio. Il quale usciva dalle officine di Posilipo testè commendate, ed avea quivi ricevuto la stagnatura. Chi rifletta qual doppiezza bisogni a tal cristallo, e ch' egli è questo il primo tentativo nell' arte dello specchiaio ignota affatto al paese nostro, certamente farà plauso al Bregy cui lo dobbiamo e voti perch' ei non ristia.

## III.

## MATERIE MINERALI.

### 1. *Lava.*

La manifattura de' lavori di lava è cosa tutta ed esclusivamente nostra. Perciò non dobbiamo passare sotto silenzio quelli co' quali il Signor Filippo Veneziani ha mostrato nella presente occasione che l'arte di polir quelle pietre e intagliarle in ogni guisa e figura è sempre qui nello stesso fiore.

### 2. *Bronzo.*

Un vero bronzista, siccome nell' altro discorso confessavamo, * è ancora per Napoli un desiderio. Contentiamoci intanto di que' bronzetti che i Signori Gargiulo e Mollica ** van fondendo per ritrarre quasi in miniatura le grandi opere degli antichi scultori. Una bella collezione di essi, tutti cavati dagli originali che serba il Real Museo, adornava alcuna delle sale che perlustrammo. Ognuno ravvisava con piacere così riprodotti ad ornamento di tavolini e credenze il Mercurio, la Flora, la Venere, l'Ercole, l'Aristide o Eschine che dir si voglia, e tante altre di quelle statue solenni, lavorate per lo più in questa classica terra ed ora suo bellissimo vanto e tesoro.

### 3. *Ferro ed acciaio. — Lavori di ferro fuso. — Lime e Raspe. — Pettini d' acciaio. — Lavoretti d' acciaio. — Serrature ed altri lavori di ferro.*

Era due anni fa appena incominciata la fabbrica de' lavori di ghisa che i Signori fratelli Zino avevano stabilita in Capodimonte sotto la direzione del loro socio Signor Henry: ora è gigante; e le sue nuove officine presso al ponte della Maddalena rimpetto ai Granili, ricche di ogni macchina necessaria ai lavori di ferro fuso non meno che di ferro malleabile, noi invitiamo a visitare coloro che solleciti delle nazionali industrie bramano contemplare come prosperi una di esse, benchè di sì fresca data. Già questa fonderia non basta alle commissioni che riceve; nè v' ha pezzo, o macchina di così astrusa meccanica ch' essa non vaglia a riprodurre, aiutando così anche il magnano ne' minuti ornamenti che aggiugne talvolta alle opere sue. Si fondono in essa eziandio medaglie e busti; quelle non ancora con la stessa finezza e maestria che in Brescia o in Berli-

* A pag. XXII.

** L' officina loro è rimpetto ai Regitudi, n. 14 S.

no; questi egregiamente e gettati in sabbia. Il busto del Re che sorgeva su d' un tronco di colonna nel bel mezzo della maggior sala di Monteoliveto e le medaglie d' uomini illustri postegli all' intorno han potuto somministrar la pruova delle nostre assertive. Gli altri pezzi di ferro esposti, come ruote, ringhiere, ec. e particolarmente un torchio o strettoio idraulico, dimostravano che i novelli fonditori riescono a gettare la ghisa per forma da compiere perfettamente così le minute come le grandi fatture. E di quello strettoio che può con pochissima acqua produrre una pressione così possente e nel tempo stesso così eguale su tutta la superficie premuta, ci piace veder che si possano per tal modo agevolmente moltiplicare le copie; giacchè per ischiacciar olive o vinacce, e per simili usi dell' agricoltura e delle arti, non v' è altra macchina la quale con minori mezzi e in più breve tempo produca effetti maggiori. * In somma una manifattura di ferro fuso in pieno vigore è un grande indizio di progresso, e le sue produzioni erano, a parer nostro, il più nobile ornamento dell' esposizion di quest' anno.

Ma quel metallo medesimo che combinato col carbonio produce la ghisa, con altri gradi della stessa combinazione forma l' acciaio; e del miglior acciaio possibile, che si tempera a tutta forza e non si fa rinvenire, si lavoran le lime. Or noi avevamo cominciato ad avere da poco in qua alcune specie di tali strumenti, ma erano appena de' saggi, e riguardavano poche specie di picciole lime e raspe d' inferior qualità: opere di magnani intesi piuttosto a rintagliare le vecchie lime che a costruire le nuove. Di una fabbrica la quale tutte le costruisse qui si mancava; e mancavasi altresì della materia prima di esse ch' è l' acciaio naturale o di cementazione per le

---

* Per coloro che non sono iniziati nelle scienze meccaniche crediamo dover soggiugnere alcune parole di spiegazione intorno al torchio idraulico; tanto più che forse i nove decimi di coloro i quali il videro operare in Monteoliveto ne ignoravan le leggi e il meccanismo. Pascal scoprì il teorema sul quale esso meccanismo è fondato; Bramah ne fece una macchina utile, poichè immaginò la *scatola di cuoio*, colla quale riuscì a chiudere al liquido ogni esito per quanto grande ne fosse la pressione; Saulnier in fine la perfezionò, raddoppiando lo stantuffo di aspirazione, per modo da poter far operare ciascun di essi o solo o insieme, nella stessa o in opposita direzione. Il teorema è il seguente. Quando un vase è chiuso ermeticamente e pieno d' acqua, se praticansi due aperture circolari nelle sue pareti per introdurvi due stantuffi di base disuguale ed i cui assi abbiano qualsivoglia direzione, due forze che agiscano su questi stantuffi saranno in equilibrio fra essi quando abbiano lo stesso rapporto che le basi loro. Se il vase tiene cento stantuffi eguali, spinti da cento forze eguali, l' equilibrio sussisterà parimente; in modo che una sola di queste forze basta per far equilibrio alle altre 99; e se tutte queste si riducano ad una sola forza uguale alla loro somma, ed i loro stantuffi ad un solo la cui base sia la somma delle basi loro, la prima forza resisterà a quest' ultima e farà equilibrio ad una potenza 99 volte maggiore che operi sopra una base 99 volte più estesa. Ciò posto, se un peso di 20 chilogrammi spinga uno stantuffo d' un centimetro di diametro, questo farà equilibrio ad un peso di 2000 chilogrammi, che agisca sopra un altro stantuffo di un decimetro di diametro. Suppongasi ora che l' asta del grande stantuffo sollevi una piastra su cui siasi posto un corpo, e che al di sopra di questo corpo siavi un' altra piastra irremovibile. La pressione che abbiam veduta nell' esempio di duemila chilogrammi, si trasmette alle piastre ed al corpo frapposto, secondo le leggi delle superficie. Supponendo adunque che l' area occupata dal corpo sulla piastra mobile equivalga ad un quadrato di tre decimetri di lato, la superficie sarà di 9 decimetri quadrati, e ciascun centimetro quadrato porterà il peso del 900.° di duemila chilogrammi. Le pressioni prodotte dal torchio idraulico essendo enormi, per evitare i numeri troppo alti, si suole misurarle in atmosfere di un chilogramma per centimetro quadrato di superficie: nel dato esempio la pressione sarebbe di due atmosfere e 2/9. Ora senza entrare in più particolari sulla costruzione del torchio, basterà lo stabilire, come conseguenza di queste premesse ed in forza di matematico calcolo, che la potenza trasmessa dall' acqua premuta sulla base dello stantuffo segue il rapporto delle basi, e che un uomo può mediante la leva di un torchio idraulico fare una forza di due a trecentomila chilogrammi con uno sforzo non maggiore di settanta chilogrammi. V. il Dizionario tecnologico alla v. *Torchio idraulico*.

grosse lime, l' acciaio fuso per le piccole, sebbene con quello di cementazione si possa alle altre due specie supplir con vantaggio. Ecco cessata questa doppia mancanza. Nel 1835 il Reale Albergo de' poveri si arricchì d' una nuova fabbrica, e fu quella di lime e raspe, in partecipazione col Sig. Domenico Bolasco Romano, il quale avevane già posta una di suo conto in Assisi. Avvalorato dalla privativa di cinque anni e dagl' incoraggiamenti qui ritrovati, ci non ha messo tempo in mezzo a gettare nel mentovato ospizio le fondamenta di una bella e compiuta manifattura di tali strumenti. Innumerevole è la loro nomenclatura, ma sotto tre principali generi possiamo comprenderli. 1. Le lime e raspe impropriamente chiamate Bresciane, le quali involte in paglia, e perciò dette anche impagliate, e di forma piana, rotonda, mezzotonda, triangolare ec. servono a sgrossare i lavori, e provengono sol dalla Stiria; 2. quelle da raffinare, che sotto nome di piane appuntite, carlette, triangoli, quadrelli, tondini, mezze tonde, a foglia di salvia o di oliva, a coltello, a spina, della misura da pollici 3 a 14 per ciascuna, e di taglio bastardo, mezzo fino e fino, si conoscono sotto la denominazione d' *inglesi*, appunto perchè le migliori dall' Inghilterra provvengono; 3. tutte le lime da orologiaio, le quali, anche sotto diverse appellazioni dalla Svizzera e da Ginevra principalmente sono somministrate. Ora non ve n' ha alcuna in tutte e tre queste serie che presentemente non si faccia in Napoli, siccome ha potuto convincersi, per la più parte di esse, chi ha guardato gli esemplari mostratine, e come potrà assicurarsene per tutte le altre chi ne dia commissione o visiti il luogo. Se non che un intoppo imprevveduto pareva sulle prime contrariare i lavori, ed era la mancanza dell' acciaio di cementazione. Quello commesso in Trieste, per gl' indugi che da qualche tempo son la conseguenza delle precauzioni sanitarie, non arrivava. In Napoli nè si trovava a qualunque prezzo come comperarlo, nè vi avea chi lo facesse. I tentativi già in addietro praticati a tal fine erano rimasi privi d' effetto. Il perchè il Signor Bolasco tanto assottigliò l' ingegno che potè nella mattina del 20 gennaio ultimo presentare al Ministro Cavalier Santangelo il primo pezzo d' acciaio di cementazione cavato da napolitana fornace. D' allora in poi egli andò sempre più raffinando la sua intrapresa, per forma che ora le lime napolitane possono farsi di napolitano acciaio. Ed in effetto per tal guisa vedemmo la prima fiata nella solennità che discorriamo non solo una ricchissima serie di lime e raspe lavorate in gran parte coll' acciaio nazionale; ma ancora l' acciaio stesso in natura, tanto greggio quanto forgiato e massellato, ottenuto dal ferro che viene da fucine del Regno. Secondo il giudizio di esperti uomini, le nostre novelle lime e raspe da sgrossare eguaglian quelle delle fabbriche di Stiria; le lime da raffinare nulla cedono alle inglesi, e l' acciaio di cementazione è forse superiore a quello che sinora fabbricavasi in Francia, Inghilterra, Svezia e Carintia.

Nel metallo di cui ragioniamo fecero le nostre arti industriali altra recentissima conquista. Chi è di cose tecnologiche anche mezzanamente istruito sa che per tessere finissimi drappi di seta abbisognano pettini metallici, siccome quelli che dovendo esser composti d' un gran numero di denti, non troverebbero bastante solidità ne' denti di canna; sa che questi denti metallici si fanno di rame, di ferro, di ottone, ma principalmente d' acciaro; sa che tai pettini d' acciaro inventati in Italia ottennero in Francia, massimamente in questi ultimi anni, grandi miglioramenti, e che di là doveano aspettarli i nostri tessitori, non solo pe' delicati loro serici tessuti, ma anche per quelli di lana e di cotone, quando la loro squisitezza li richiedeva. Ora un francese, il Signor Francesco Delapierre, è venuto a piantare in Napoli una di queste fabbriche, e tra le novità che testè faceano pregiata la solennità industriale, certamente non era l' ultima quella de' pettini d' acciaio per tesser lana seta e cotone ora per la prima volta costruiti nel Regno *. Hanno essi diverso grado di finezza, la quale si calcola dal numero de' denti; e ve n' ha di quelli ove sen contano mille, altri ove mille e dugento, altri ove mille e cinquecento per ogni due palmi di lunghezza. Nella vendita è determinato il prezzo di due carlini per ogni centinaio di denti. Ma il Sig.

* Questa fabbrica è posta nel vico della Pacella, N. 19.

Delapierre non dee ignorare che di più fini, cioè di maggior numero di denti, sen fanno; e dee probabilmente aver conosciuto i perfezionamenti introdotti in Francia nella fabbrica di tali macchinette dal Signor Spear; quelli de' Signori Laversière e Gentelet di Lione per far pettini a denti mobili ed elastici atti a fabbricare ogni sorta di tessuti, e quelli de' Signori Chatolard e Perret anche di Lione per una particolar forma di pettini buoni alla tessitura de' pannilani: perfezionamenti per cui avean eglino conseguito privilegi, spirati or son due o tre anni, e de' quali egli ha potuto perciò o potrebbe profittare. Intanto a noi si concede l' onorarci di tale fabbrica, siccome quella che in ogni sua parte è compiuta. Ivi in effetto i fili di acciaio si passano pel laminatoio a fin di ridurli alla grossezza e larghezza che bisogna; si passano indi in trafile, e si montano sopra crestelle di metallo. La doppia trafila per istabilir la lunghezza e la grossezza de' denti è quivi raccomandata ad uno strumento d' invenzione francese, ma fatto più semplice ed assai migliorato dal nostro macchinista Signor Miano.

Le minuterie di acciaio sono state in più abbondanza quest' anno che nel 34. Alcune poche ne avemmo da Teramo, ove il Signor Mariano Lauro fabbrica lancette, bistorini e simili strumenti di buona tempera. Ma in gran numero ne avemmo dalla provincia di Molise. Senza parlar di quelle de' Signori Giustino e Luigi d' Olimpio Fazioli di Frosolone, arrestiamoci alquanto sugli acciai di Campobasso, ove propriamente è la sede di questa manifattura. Quivi in fatti si conserva da secoli il segreto di dare all' acciaio quella tempera che il rende proprissimo all' uso di forbici, temperatoi e simili lame, tal che sì fatti lavoretti di quella città hanno grido in tutta Europa; e molti li preferiscono, nè a torto, anche a' francesi ed inglesi. Dice il Signor Barone Durini, che l' arte era prima in Castel di Sangro, avendosi memoria di finissime armadure d' acciaro colà costruite ne' tempi in cui piastra e maglia vestivano i nostri guerrieri; ma che da quel luogo di passaggio e però di pericolo si ritrasse come ad asilo tra' non lontani monti di Campobasso. Colà, quando cessò l' uso di così fatte militari armi, non cessò l' arte di ben temperare l' acciaio, ma si restrinse alle minuterie poco fa mentovate. Delle quali spedirono parecchi campioni da esso luogo il Signor Michele Fraraccio e il Signor Nicola Rinaldi. Quest' ultimo particolarmente, che tiene colà il campo nell' arte di cui si favella, faceasi commendare per la svariata eleganza de' disegni delle sue cesoie e di tutti que' minuti lavori di che può onorarsi il più egregio coltellinaio.

Lungamente parlammo nell' altro articolo delle piastre da archibugio che fannosi a stampo nella fabbrica postane da poco in qua nell' Albergo de' poveri. * Qui non possiamo che avvertire quelle da essa testè inviate, siccome pruova della sua non interrotta prosperità. Un saggio di piastrina pure osservammo del Signor Vincenzo Durante, ma era lavorata a via di lima.

Prima di abbandonare questo argomento del ferro, diam lode alle ingegnose, nuove e sicurissime serrature fatte dal Sig. Francesco Paolo Rutolo in Chieti e dal Signor Luigi Boulanger in Napoli. ** Quest' ultimo, che tra' primi magnani della nostra metropoli non è secondo a nessuno, aveva anche esposto un letto di ferro, della grandezza di palmi sette per otto, con finimenti di bronzo dorato e della più gran magnificenza. Perfettissima era in esso l' opera del brunitoio, artificiosa la costruzione, lodevole il disegno; ma l' alto prezzo appostoci di ducati 550 parea spaventare gli ammiratori.

### 4. *Caratteri da stampa.*

Il Signor Francesco Solazzo della cui manifattura tenemmo parola allorchè la prima volta ci portò all' Istituto punzoni intagliati e madri coniate, estendendo la serie de' suoi caratteri da stampa, ce ne ha mostrato quattro specie novelle: una del minutissimo ma nel tempo stesso chiarissimo carattere conosciuto sotto il nome d' *occhio di mosca* e ch' egli, buon siciliano, ha voluto intitolare *la Cerere*, al modo stesso che Didot intitolato lo avea *parigino*, e ch' è di cinque punti, ossia cin-

---

* V. a p. XXIV.

** La sua bottega è in via S. Carlo n. 40.

que sesti di linea; altra di carattere *manoscritto*, cioè imitante la scrittura cancelleresca, e di quella forma che si conosce sotto l'appellazione d'*inglese*; un terzo carattere della specie che dicono *rotonda*; finalmente un carattere greco diviso in *piccolo romano* e *cicero*. Oltre a ciò, egli ha fatto caratteri maiuscoli da frontespizi, e gran quantità di fregi di nuova invenzione e di buon gusto. Il suo stabilimento, superate alcune difficoltà che gli minacciavan ruina, è da poco in qua nel massimo vigore; e può l'industria nazionale, non che l'Albergo de' Poveri dov'è posto, a buona equità menarne vanto.

### 5. Ottone. — *Spilli.*

Ancora nello stesso Albergo trovasi l'unica manifattura di spilli che abbia questa città. Ma nulla avendovi nella presente occorrenza avvertito che ci facesse abilità a dire d'aver essa avanzato, e nemmeno indietreggiato, ce ne restiamo a ciò che nell' antecedente discorso ne toccammo. ( Pag. XXVI. )

### 6. *Lavori d'oro e d'argento. — Galloni.*

Sì per gli uni come per gli altri nulla abbiam da notare in questa occasione che già non avvertimmo nell'altra (*). Anzi gli stessi manifattori d'allora, cioè il signor Paolo Savoia per le minuterie, il signor Girolamo Scoppa pe' galloni d'oro e d'argento, sonosi ripresentati soli all'esperimento. Quest'ultimo aggiunse per altro nuove frange lavorate tutte in oro fino come quelle di Parigi, ed aurei merletti di nuova invenzione all'uso inglese.

### 7. *Argilla. — Stoviglie ed altri lavori di terraglia, porcellana ec.*

Poche ma importanti cose ci diè occasion di notare l'arte de' lavoratori in argilla. Nuovi erano nelle descritte sale i saggi di faenza delle fabbriche di Vietri; ma non nuovi i due tondi sovrapposti ad un piede in forma di tavolini, e fatti, come dicono, all'etrusca, che i Signori Del Vecchio e Colonnese arrecarono. Un altro paio ne serbano i Signori Giustiniani ne' lor magazzini, e son quegli stessi che addussero alla pubblica mostra del 1824: certo più appariscenti e pregevoli, siccome quelli ove i dischi poggiano solidamente su d'un piede tutto lavorato di straforo e per così dire come un merletto. Ricomparvero al concorso le porcellane dello stesso Sig. Cherinto del Vecchio, * ed una statua equestre in *biscotto* rappresentante il Re Ferdinando I. E però abbiamo in esso un altro fabbricator di porcellane, e con materiali indigeni, come sono i fratelli Giustiniani; ma non hanno eglino che picciole fornaci, e non ne cavano che pochi pezzi, quasi per saggio di quel che potrebbero se fossero avvalorati da possenti conforti. Il Signor Del Vecchio ha pure esposto due grandi vasi etruschi copiati dall'antico, nell'un de' quali sono effigiate le calamità della casa di Priamo, nell'altro le Baccanti. In fine vedemmo di lui un candelabro, 12 figure, lampane e busti alla foggia de' bronzi antichi da' quali sono quelle argille ritratte. Nè qui vogliamo tacere le stoviglie imitanti le inglesi e il bel vaso copiato dall'antico, che appartengono a' Signori Gaetano e Francesco Colonnese. ** Quando a' signori fratelli Giustiniani, avendo già a dilungo parlato della loro manifattura, (***) poche cose ci è dato ora di aggiugnere; ma pur da queste poche cose ognuno vedrà se, non che poltrire, abbian eglino sparso onorati sudori per l'incremento dell'arte e del nome. Continuarono a mandare le lor porcellane opache, fra le quali ci piacque un vaso col suo coperchio simile affatto al cinese onde venne copiato, e le porcellane all'egizia, alcune delle quali erano utensili di loro invenzione in figure egiziane. Nelle argille così dette etrusche notabile sopratutto ci parve un tondo di sette palmi e mezzo di circonferenza: specie di vassoio, in cui veggonsi in giro delineate

(*) V. al l. c. p. XXIX. Entrambi gli artefici qui nominati han bottega in via Toledo, il primo al n. 260, il secondo al n. 64.

(*) Alla strada Marinella n. 3, 4 e 5.

(**) Alla Strada Marinella n. 21.

(***) V. al l. c. p. XXVII. La fabbrica de' signori Giustiniani è nella strada Marinella n. 10 a 16.

pitture etrusche e pompeiane. Chi conosce quanto sia malagevole condurre in creta una superficie piana di tale grandezza, dirà che a questi artefici è bastato il cuor di eseguire ciò che altri aveva solo annunziato. * Ma la loro perizia più che mai si è dimostrata nel gigantesco vase che giustamente trionfava nel più onorevole luogo della sala maggiore. Avevano essi, è vero, imitato i grandi vasi di Canosa, ora nel Real Museo di Monaco, uno de' quali godea sino a poco tempo fa il vanto di superare ogni altro in grandezza; e li aveano imitato sopra semplici disegni, poichè le politiche vicissitudini del 1815 ci tolsero gli originali. Ma non ha guari ne fu discoperto in Ruvo un altro di qualche palmo maggiore di quello; ed è al certo il più grande che si conosca, tal che potrebbe una persona celarvisi, essendo alto palmi sei e mezzo, e nove largo nella sua massima periferia: vaso veramente singolare, insigne anche per le figure ond' è istoriato, ed ora principalissimo ornamento della Galleria de' vasi nel Real Museo Borbonico a cui la Provvidenza Sovrana seppe acquistarlo. Or questo prezioso monumento i signori Giustiniani copiarono a puntino dal vero; non per alcuna commissione o incoraggiamento che ne avessero ricevuto, ma solo per mostrare quanto potesse la loro manifattura. Dovettero essi infatti costruire espressamente una fornace per cuocere macchina sì colossale, e dieci mesi impiegarvi, e non lievi spese erogare e far gran cuore per riuscire nella difficile impresa. Ma pur vi riuscirono, e di quest' opera, unica sino ad ora nell' arte, ha potuto adornarsi la presente esposizione. A chi non abbia guardato nel modello o nella copia, non sarà per increscere che qui in brevi parole glien facciamo conoscere il disegno e le pitture.

Il vaso è di forma alquanto ellittica, svelta e maestosa ad un tempo; le maniche fatte a carrucola; il collo circondato da un labbro di palmi sette e mezzo di circonferenza; il piede nel quale termina il corpo non più che mezzo palmo di diametro, e sovrapposto ad altro piede mobile alquanto più grande, talchè la gran mole bene equilibrata su quel picciolo spazio posa, ed è un' altra singolarità che possa girare sull' altro piede o base distaccata, come in una cerniera. Tutte le figure ed i fregi sono di color rossastro sopra fondo nero, ordinari colori di questa specie di vasi italo-greci, e li riveste bella vernice. Intorno al collo veggonsi da una parte due quadrighe, su l' una delle quali a lato dell' auriga è un guerriero greco, sull' altra una donna diademata ed armata di lancia a fianco di auriga galeato. Sopra la prima quadriga vola un'aquila maestosa, dagli artigli della quale pende un nastro; sulla seconda un bellissimo Genio. Tra le due quadrighe si scorge una figura con ricche vesti e due fiaccole accese nelle mani. Dall' altra parte del collo sono altresì due quadrighe. L' Aurora che sta sulla prima corre a briglia sciolta, incalzata dal Sole che sopra la seconda si avanza; mentre la Notte che gli vien dietro su nudo cavallo abbagliata si copre. Svolazzano sull' alto alcuni Geni alati con ghirlande di fiori; ed altri fiori nel basso formano un fregio. Un bel meandro divide il collo dal corpo del vaso. Nel quale corpo è rappresentato il combattimento de' Greci contro le Amazzoni, scompartito in due quadri, l' uno serbato alla battaglia, l' altro al trionfo. Nella metà anteriore vedi in due linee le vicende dell' aspra pugna significate in più gruppi bellissimi, svariatissimi, pieni di calore e di vita, mentre in una terza linea superiore sono schierati gli Dei dell' Olimpo fatti spettatori della zuffa; e ben si riconoscono ai loro emblemi, nell' ordine seguente: Nettuno, Venere, Amore, Pane, Minerva sopra d' un carro, Mercurio, Astrea coronata dalla Vittoria, Giove sedente e co' fulmini in pugno, Diana ed Apollo. Dall' opposto lato nell' altro quadro sono dipinti i Greci che tornano vittoriosi. Nell' ordine superiore anche si osservano le Divinità della favola: una a cui cerchia il fronte diadema gemmato, e la quale stringe lungo scettro colla destra; Giove scettrato e sul trono, ma che ha deposto i fulmini a terra; Alcide appoggiato alla sua clava; Febo sulla quadriga, ed ha compagna l' Aurora con in mano la face spenta; altra divinità che tiene un elitropio; Nettuno col tridente; in fine la Notte sul suo bruno cavallo.

* V. all'art. cit. p. xxvii, col. 1.

Nella parte di mezzo Mercurio precede il carro trionfale tirato da quattro cavalli, ed in esso, in compagnia dell'auriga sorge maestosamente il guerriero trionfatore, che impugna lo scettro terminante in un'aquila. Gli vengono appresso altri guerrieri, chi a cavallo, chi a piedi, e mostrano in varî atti l'esultanza della vittoria. Tra questi due maravigliosi quadri son posti lateralmente diversi ornati, ed in mezzo, sotto alla base de' manichi, due grandiose teste di Medusa. Altri ornati si veggono nel piede del vaso; altri in quello che dicemmo levatoio, intorno al quale gira come un maneggio con dieci cavalieri. In somma, abbenchè non letterato, pure per la straordinaria grandezza, per la svelta forma, e per la quantità delle figure che sommano a cencinquantuno, questo vase unico si merita lo studio degli archeologi, l'ammirazione dell'universale; e giusto merito convien dare a' valenti operatori in argilla per averne fatta questa copia esattissima.

Avevamo nominato il signor Raffaele Giovine come uno de' più esperti in dorare e miniar porcellane; ora nomineremo il signor Giuseppe Tallarino (*), avendo entrambi fornito buon numero di pezzi ornati di miniature, orerie ed altri fregi, bellamente e solidamente ivi apposti, per modo da non farci desiderare la mano straniera. E nelle porcellane dorate dal Signor Giovine dobbiam confessare che notammo alcun perfezionamento maggiore, paragonate a quelle che fummo in grado di esaminare or fa un biennio; specialmente ne' pezzi ov' erano bassirilievi pompeiani, ed in quelli a rilievo ed oro.

Tutta napolitana è poi la fabbrica di vasi imitanti gli antichi italo-greci, alla quale presiedono i signori Pasquale Mollica e Raffaele Gargiulo (**), e però non vuol essere trasandata, abbenchè nulla di nuovo sen possa dire. Hanno eglino questa volta fatto copiar dall' antico parecchi celebri vasi, come quello delle Baccanti, quello in cui è rappresentata la presa di Troia, quello principalmente ov' è espressa la morte di Archemone, e molti altri di cui nel Real Museo Borbonico sono gli originali. Hanno altresì imitato in piccolo su d' una tavoletta di creta il gran musaico di Pompei: cose tutte ben eseguite, e fatte per invogliare i compratori.

(*) Alla strada Toledo n. 64.

(**) Rimpetto al palazzo degli Studî.

8. *Produzioni chimiche. — Alcoole — Sale di stagno — Nitrato di piombo — Cloruro di calce — Centerba — Giallo di cromo ed altri colori.*

La importanza di questo argomento, e le cose nuove cui ci dà luogo a notare, vogliono che ci fermiamo in esso quanto basti a dimostrare che per le chimiche produzioni, come per molti altri capi, l'esposizion di quest'anno avanza la precedente: il perchè invitiamo i lettori a tener sott'occhio quello che noi ne discorremmo a p. XXIX e XXX. Ed in prima diremo avervi veduto qualche caraffa di quello spirito di vino puro e senza alcun principio estraneo o empireumatico estratto con una sola distillazione, mercè il nuovo apparecchio ideato dal commendator Pedrinelli. Egli ne ha stabilito una fabbrica nella vicina Giugliano, grazie alla privativa ottenuta pel mezzo semplice ed economico di stillare da lui escogitato.

La fabbrica de' signori Abbagnara in S. Teresa degli Scalzi, oltre alle preparazioni chimiche dell' altra volta, alcune delle quali, come il cloruro di calce, ora a minor prezzo, due nuove ne ha somministrato, e sono il sale di stagno e il nitrato di piombo, quello necessario a dipingere telerie, questo di gran vantaggio ai tintori. Dalla fabbrica di colori che da più anni prospera in S. Giovanni a Teduccio sotto la guida del signor Vincenzo Perrelli, avemmo il giallo di cromo, e di tre punti diversi. Avemmo il vero spirito di centerba potabile o semplice dal signor Beniamino Toro di Tocco ed a prezzo mitissimo: liquore che da tempo immemorabile si estrae ne' nostri Abruzzi da cento erbe medicinali della Maiella, ma che non era prima comparso qual produzione commerciale d'una gran fabbrica a tal uopo espressamente eretta. Nuovi infine vennero nell'esperimento il signor Pietrangelo Angelucci di Francavilla col suo cremore di tartaro, il signor Nicola Ramondini di Campli anche con saggi di cremor di tartaro

e di liquirizia, e, maggiore di ogni altro simile industre produttore, mandovvi il signor Tenente Generale Nunziante, l'allume, lo zolfo depurato, il sale ammoniaco, l'acido borico e gli altri chimici prodotti delle sue fabbriche grandiose.

## MISCELLANEE

### 1. *Fiori.*

Che i fiori napoletani artificiali in seta od in tela agguaglino quelli di Francia, è un fatto il quale non ha più mestieri di pruova. E perchè i primi fabbricanti non potevano più tanta quantità somministrarne quanta ne richiedeva il consumo, nuovi tuttodì ne sorgono. Come principale tra loro avevamo citato il signor Giovanni Varriale (*); ma ora non dobbiamo tacere i nomi degli altri che in concorrenza con esso lui ghirlande e mazzetti di questi fiori proffersero; e sono i signori Giuseppe Ricci (**), Giosafatte Scalera (***), ed Antonio Caruso (****), del quale vedemmo bellissime piante di mandorle e di geranio che facevan frode al vero. È noto che v'ha una manifattura di questi fiori così detti di Francia in S. Francesco di Sales, la quale, regolata ora dal meccanico signor Corrado Negle, dà pruova di gran vigoria, e n'è indizio quel vase di fiori che ognuno ha potuto vedere in Monteoliveto, con diverse pianticine da cui pendevano frutti di cera, e sulle quali alcuni uccelletti imbalsamati posavano. De' fiori cerei ha continuato a dar saggi il signor Puglisi. Ma un'altra specie di fiori artefatti ne porse la signora Lucia Magliuolo, quelli congegnati artifiziosamente a via di conchiglie. Non è nuovo il trovato, anzi è ito da qualche tempo in disuso; ma pur meriterebbe non esser dimenticato in un paese doviziosissimo di quelle tanto svariate e gentili e variopinte spoglie di nicchi, pettini e conche bivalvi e simili testacei le quali sono la materia prima di così fatti fiori, che potremmo denominare conchiliacei.

(*) A p. XXI. Egli dimora nel vico Nettuno a Chiaia, n. 27.

(**) Nella strada S. Maria in Portico n. 37.

(***) Strada S. Maria in Portico, n. 17.

(****) Al vico I S. Maria in Portico, n. 41.

### 2. *Ricami.*

Di ricami in seta, in lana, in margheritine ricca era la mostra dell'anno presente, laddove non avemmo l'altra volta occasione d'intrattenerci che soltanto di quelli in oro ed in filo. Buoni i saggi di ricami in seta venuti dal convitto del Carminello, e dalla scuola di ricamo di S. Francesco di Sales, ora diretta dal Signor Girolamo Brandi. Degni di nota i ricami sulle circasse ad uso di coprire mobiglie fatti dalla Signora Rosa Cargiulo. Ma tra' ricami di figura, spiccavano i quadri della Signora Carmela Giraldi, un de' quali rappresentante la Morte di Ercole, e l'altro Angelica e Medoro, secondo il bello episodio del Furioso. Bellissimo, ma di gran costo, era il saggio di ricamo in lana offerto dalla Signora Angela Penco. Finalmente meritevol di lode trovammo il lavoro di quelle perline di vetro colorato dette margheritine, eseguito dalla Signora Francesca di Costanzo.

### 3. *Ombrelli.*

Il manifattore primario di questi arnesi tanto cari oggimai al bel sesso ed a' quali tanti ornamenti suole apporre il lusso, è il signor Vincenzo de Martino (*); ed egli è il solo che ne abbia pur questa volta fatto esposizione. Di lui e de' suoi parasoli nulla possiamo per altro dire che già non dicemmo (**).

### 4. *Crovatte elastiche.*

Sostiensi ancora la moda e però si aumenta la produzione di questa parte delle arti *vestiarie*. V'è stata anzi nelle sale di Monteoliveto una vera inondazione di cravatte e cravattini d'ogni stoffa e maniera.

(*) La sua bottega è posta nella strada di Chiaia, N. 211.

(**) V. il nostro articolo a p. XXXI.

Distinguevansi fra cotesti lavori quelli del signor Pasquale Tesorone di Lanciano visibili a tutti in eleganti armadietti. Ma non taceremo i nomi altresì de' signori Filippo Catignani, Francesco Spina, Alessandro della Croce, artefice ancora di cinte, giarrettiere e d'ogni sorta di somiglianti elastici arnesi; e del Signor Federico Savino, che recò pure un nuovo modello di busto da donna (*).

## 5. *Bastoni.*

Il signor Antonio Laneri, poco sopra mentovato come peritissimo pettinagnolo, ha posto su non ha guari una fabbrica di bastoncini elegantissimi, con borchie, bullette, ghiere di metallo, e pomi di tartaruga, di oro ec. Talvolta ei si vale di legno ridotto a simulare la canna di zucchero, talora della canna stessa, o di quella che dicesi d'India, talvolta del ferro o della corda. Egli fa di tai bastoncelli con molta gentilezza, alcuni de' quali anche con anima di stocco; e benchè esili molto, pure trova modo di far loro contenere una, due e sino a quattro lame: nuova industria, cui la moda aggiugne valore.

## 6. *Calligrafia e Litografia.*

Non iscoraggiati dal silenzio dell'Istituto, i nostri calligrafi tornarono alla pruova più alacremente e forse in maggior numero delle altre volte. In questa cinque ne annoveranımo, fra' quali il giovane signor Tommaso Maria Tanchi alunno del R. Collegio Militare. Gli altri sono maestri dell'arte, e più o meno raccomandavansi per la precisione, l'eleganza, la fermezza della mano e quella facilità colla quale sembravano aver superato le maggiori malagevolezze nel vergar sulla carta ogni ragion di lavoro della penna da scrivere. Con grande onore pertanto entrò la napolitana calligrafia nell'aringo industriale, ove meritava di trovar luogo, se l'arte de' calligrafi avealo parimente trovato nel *Dizionario tecnologico.*

Ancora con eguale diritto, ma oggidì per la prima volta, vi entrò la nostra litografia. Noi ve l'avevamo appellata, (*) e siamo lieti di vedere che vennevi da quello stesso immenso Reale Ospizio ove tante arti albergano. Questa fuvvi introdotta verso la fine dell'anno 1833, e chiamatovi il signor Tiberio Panzini per sopravvegghiarne l'officina. Vi hanno per ora due torchi; e taluni allievi dell'Albergo vannosi quivi addestrando all'esercizio de' difficili metodi onde le opere litografiche sono condotte. Buon numero di esse pendenti dalle pareti di una delle cennate stanze olivetane indicavano l'operosità di uno stabilimento che appena può dirsi nascente.

## 7. *Tipografia.*

Non sappiamo perchè nelle precedenti mostre l'arte tipografica mai non comparve a gareggiar colle altre. Quest'anno è il primo in cui una almeno delle grandi nostre stamperie ha dato saggio di se in tali pubblici esperimenti, ed è quella tenuta e diretta dal signor Vincenzo Cioffi nel Reale Albergo. Intorno la quale, se nulla potremmo aggiugnere a quanto ne scrisse già negli *Annali* (**) un nostro collaboratore descrivendo quell'insigne edificio, questo solo diremo, che uno de' libri da lui mentovati, il *Manuale* cioè del chiarissimo cavaliere Pietro Manni romano *per la cura degli apparentemente morti*, e l'altro conosciutissimo dell'*Esistenza meditata*, *** testimoniavano in Montoliveto il nitor di que' tipi e la maestria della tipografica esecuzione, dovuta agli alunni di quel pio luogo ammaestrati nell'arte da esso signor Cioffi.

## 8. *Opere di cesello.*

Altra novità della presente esposizione. In alcuni

---

(*) Il Sig. Tesorone ha la manifattura nella strada S. Mattia, n. 5, primo piano; Catignani nel vico porta piccola S. Tommaso d'Aquino, n. 5, ultimo piano; Spina nella strada Toledo, n. 114; della Croce nella stessa strada al n. 229; Savino anche ivi al n. 305.

(*) V. al nostro art. cit. la p. XXXII.

(**) V. al principio del fascicolo XIV. p. XXVI.

*** V. al principio di questo medesimo fascicolo.

quadretti di rame dorato il signor Ignazio Rossi (*) ci ha mostrato la bravura del cesello napolitano: in uno di essi era il ritratto di Re Giorgio IV; in altro il paese vaghissimo abbellito dalle *cascatelle* del Teverone nel contado di Tivoli; in un terzo la istoria di Timofane ucciso alla presenza del fratello, secondo Alfieri la tragedizzò nel suo Timoleone. E veramente sono lavori bellissimi, da' quali ognuno può indurre in quali prospere condizioni ritrovisi in Napoli l'arte del cesellatore, la quale pareva in certa guisa posta in non cale, ma che ricomincia oramai ad essere adoperata nel vasellame d' argento.

## V.

## STRUMENTI E MACCHINE.

1. *Strumenti musicali. — Strumenti da fiato. — Macchina armonica. — Pianoforti.*

Tra gli strumenti da fiato adocchiammo un fagotto di lamina d' ottone, lavorato dal signor Michelangelo Masci di Civitella del Tronto. Ma chiunque ha intelletto di tali armoniose macchinette arrestavasi compiaciutissimo innanzi a quelle del signor Bosa, (**) tanto da noi encomiato (***), ma che si acquistò diritto oggigiorno ad encomi maggiori. Il clarinetto a tredici chiavi ed il flauto a sette, entrambi di ebano, erano in verità questa volta quali già li descrivemmo. Aguzzando egli peraltro sempre più l' ingegno nella costruzione del flauto traverso, ove non ha chi gli metta il piede innanzi, due novelli ne ha fatti, ne' quali attinse forse l'ultimo grado di perfezione. L' uno è congegnato co' soliti *corpi* di ebano che hanno ghiere argentee, orli di madreperla, e non più sette, ma tredici chiavi, tutte di argento e di forma cilindrica. Nell' altro il numero di queste chiavi è di sedici, e sono in forma di conchiglia, con ogni più vago ornamento: lavoro in cui la complicazione nulla toglie alla delicatezza dello strumento ed alla facilità del suonarlo; poichè vedesi per quasi un terzo rivolto in su il tubo di questo flauto, che altrimenti, per quel gran numero di chiavi, sarebbe riuscito d' incomoda lunghezza al suonatore. Queste giunte peraltro, buone per ottenere i suoni gravi, e ad eseguir sul flauto traverso quanto può sonar il violino, erano da poco in qua state fatte in Germania, specialmente dal Signor Trexler di Vienna, che il flauto da lui provveduto di 17 chiavi denominò *Panaulon*. Ciò che propriamente si dee al liutaio napolitano consiste in due ben intese innovazioni, alle quali que' sottilissimi artefici alemanni, che tanto adoperarono a perfezionare questo loro strumento, non avevano posto il pensiero. L'una consiste in un otturatore d' argento, che nell' esterno ha forma di conchiglia, e nell' interno è diviso in due cilindretti, i quali vanno a chiudere perfettamente, là dove si rivolge il tubo, i due fori di esso. Or questo otturatore, che può tirarsi fuori con molta agevolezza dal piede, fa schivare l' inconveniente che ristagni in esso, come suole accadere, l'acqua dell'alito, e fa che lo strumento possa tenersi ognor netto senza che bisogni scomporlo. L'altra innovazione è di più rilievo e sta nell' aver aggiunto due trombe interne alle congiunture de' pezzi medî; talchè può con esse allungarsi egualmente il tubo in que' due luoghi, e nel grado che vuolsi, ma senza che nulla ne comparisca al di fuori, essendo da due fascette d'argento mascherata l'apertura. Ne' flauti ordinari, quando questo allungamento si fa, rimane il pezzo d'imboccatura distaccato all' esterno dal primo pezzo medio; ed oltre a ciò non può bene serbarsi l' accordo, poichè non è più serbata la proporzione della lunghezza del tubo: doppia sconvenevolezza alla quale il Signor Bosa ha ovviato. Laonde non vi sarà oramai flautino il quale non rispetti la somma perizia di lui e che non abbia a rimaner pago del profittarne.

Senza fare alcuna dimora dinanzi alla macchina armonica del signor Beyer (*) similissima a quelle degli anni scorsi, passiamo a' pianoforti. Sette ne con-

(*) In via S. Carlo n. 24.

(**) Il Signor Gennaro Bosa dimora nella calata di S. Tommaso d' Aquino al n. 9.

(***) V. al l. c. p. XXXII.

(*) Nella strada di Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone, n. 35.

teneva la gran sala, più o meno ricchi di esterni ornamenti, ma che rassomigliavansi nella forma non meno che nell' interna costruzione; se non che vuol esser eccettuato quello del signor Michele Kovats (*) ov' era un ingegno di nuova invenzione, mercè del quale l'accordo può ad un tratto trasportarsi di mezzo tuono al di sopra o al di sotto del corista; ed ognun vede quanto risparmio di tempo e d' impaccio per tal mezzo si ottenga. Vedemmo con piacere che, oltre i signori Helzel, di Blasio, Paolo e Giuseppe Nicolai già noti in questa classe di costruttori, si mostrarono i signori fratelli Federico, con uno strumento la cui tastiera si estende al di là delle sette ottave e mezzo; e ricomparve nell'agone il signor Carlo di Meglio, (**) uno de' primi fra loro non meno per antichità che per merito. Ed in fatti il suo pianoforte, lavorato secondo le ultime norme del Graaf, parveci quello che più gli altri eccellesse per dolcezza nitidezza estensione ed energia di suono; sebbene in generale dobbiamo dolerci che non siasi per questa parte fatto gran guadagno, e che rimangono ancora tai musicali strumenti di Napoli a gran distanza da quei di Germania, di Francia e d' Inghilterra. Nè veruna delle novelle invenzioni che fecero ad essi lieta in Parigi l'ultima esposizione delle manifatture campeggiò in questa nostra. Ben noi le additammo ed augurammo, ma i nostri voti rimasero delusi.

2. *Strumenti ottici.*

Pur questa volta il signor Ramiro Tarantino (***) tenne il campo a Monteoliveto nella manifattura degli strumenti ottici, e suoi erano tutti quelli di cui ora ci occorre favellare. Essi non furono da lui costruiti che in questo intervallo di tempo; avendo egli schivato d'imitar coloro che le cose medesime già messe in mostra tornano talvolta a mettere. Non sono perciò da porre in oblio nè il suo telescopio a riflessione, nè i vari cannocchiali e per notte e per giorno da servire agli stabilimenti telegrafici, nè i due microscopii, l'uno semplice con tre lenti e due palline, l'altro composto e di nuova costruzione. In somma egli è un artista che con molto amore dell' arte congiugne non minore perizia in moltiplicarne e differenziarne le produzioni.

3. *Strumenti matematici e di precisione. — Orologi. — Archibugi. — Modelli di nuovi affusti e pezzi d' artiglieria.*

Onore al signor Errico del Prato.* Chi per avventura non rammentasse il cronometro che nel 1834 venne da lui profferito allo sguardo del pubblico napolitano, legga la descrizione che noi ne facemmo a p. XXXIV del più volte citato articolo. Ma i grandi artisti non sanno dormire sulle riportate corone. Il pendolo a compensazione esposto non ha guari, il solo degli strumenti orometrici che siasi visto in Monteoliveto, ci fa argomentare nel signor Del Prato quella facoltà di ascendere che a pochi appartiene. Gl' indici di esso lavorati a straforo segnano le ore, i minuti primi ed i minuti secondi a riposo nella mostra d'argento, da' trafori della quale può scorgersi tutto l'interno congegno. Il pendolo, non ostante la sua lunga linea, e il nuovo sistema di compensazione con due sole bacchette di metallo, oscilla invariabilmente ad eguali intervalli di tempo e senza la menoma alterazione. Il castello poggia tutto quanto su d'un solo disco metallico, rimossa la cartella superiore, secondo il trovato già da noi l'altra volta descritto. La sospensione è a coltello, e dilicatamente poggia su d'un cuscinetto di agata orientale; lo scappamento è ad ancora, le sue punte di rubini, la ruota d'acciaro, tutti i buchi in pietre

(*) Alla salita della Trinità degli Spagnnoli, n. 21.

(**) Il signor Giorgio Helzel tiene la sua fabbrica di pianoforti al largo di Santa Caterina da Siena, n. 138; il signor Paolo Nicolai, alla strada di Chiaia, n. 184; il signor Giuseppe Nicolai al luogo stesso; i signori Pasquale ed Antonio Federico, al vico lungo del Gelso, n. 118; e 'l signor Carlo de Meglio, al largo di Montesanto, n. 52.

(***) La sua bottega è nella via di Toledo, al n. 118. Noi ne parlammo lungamente nel nostro art. a p. XXXIII e XXXIV.

* Il signor del Prato abita al n. 103 del vico S. Sepolcro.

dare. La corda è continua e della durata di un mese. In somma per semplicità, esattezza e perfezione questo orologio è tale da onorar l'arte e l'autore.

Quanto del signor del Prato abbiam detto possiamo con giustizia dirlo parimente del signor Salvatore Mazza *. Egli, che tra' nostri archibugieri ha il primo vanto, non contento del fucile a tre canne il quale tanto onore gli fece nell' esposizione passata, recò nella presente un quindici schioppi, tutti più o meno pregevoli per isquisitezza di fattura, e precipuamente per la buona qualità delle lor canne. Ma in due di tali strumenti spiccava più che mai la sua valentia. Il primo era un fucile di quelli detti alla Robert, cioè a percussione ed a bilico, che spara all' infiammarsi della polvere fulminante pel colpo di due metalli e si carica per la culatta, fucile assai perfezionato in Parigi dall' artefice di cui porta il nome. Il nostro Mazza vi ha fatto due aggiunzioni; l' una perchè, senza alterarsene la costruzione, potesse del pari caricarsi colla bacchetta, come gli schioppi comuni, e ciò si ottiene con un cilindretto di ferro il quale può ad arbitrio mettersi o levarsi; e quando è messo nella culatta, il fucile si carica dalla bocca, e v' ha perciò al di sotto della canna la sua bacchettina di ferro; e d' altra parte si spara col fulminante, mercè un piccol cilindro posto dove batte la balestra per situarvi il tubetto. L'altra aggiunzione consiste in un ingegno internamente praticato, per via del quale è tolto ogni pericolo che il fucile carico alla Robert possa da sè sparare. Col primo mezzo pertanto viene in certo modo a raddoppiarsi lo schioppo, per guisa che può il cacciatore servirsene alla maniera ordinaria, ove per qualunque accidente gli venisse a mancare la carica preparata secondo l' invenzione del Robert; col secondo mezzo si fa sicura da qualunque rischio quell'arme, e la codetta che viene allora a situarsi presso al cane avvertirà facilmente chi ne fa uso. Il secondo fucile è congegnato in modo che con una sola canna ed una sola piastra a fulminante può sparar cinque colpi immediatamente l' un dopo l' altro. Il che si compie a via d' una specie di cilindro mobile, lungo once 2 e 1/2, ed altrettanto di diametro, diviso in cinque tubi che formano le cinque culatte dell' unica canna, e che nel girare fa sì che ciascuna di quelle viene ad aggiugnersi in continuazione di questa ed a servirle di camere. Quale sia poi il meccanismo dello sparare quest' arme, quale il mezzo d' evitare la rinculata, quali gli altri suoi particolari, a noi non appartiene il farne la descrizione; trattandosi di già noti fucili d' invenzione inglese, che sono in Parigi eseguiti colla massima perfezione da' signori Prelat e Lepage. Ma certamente il nostro Mazza non cede loro per nulla, ed è il primo il quale ne abbia qui costruito; anzi non conoscevansi in Napoli che fucili secondo tal meccanismo a quattro colpi, quand' egli ne ha fatti a cinque. Nessuno sarà per negare a questi napolitani fucili leggerezza straordinaria, grande eleganza d'esecuzione, esattezza maravigliosa, ed in somma tutti que' pregi che si desiderano in armi di questa specie, di cui tanta è la semplicità e tanto il vantaggio su' fucili ordinarî.

Ma per quanto agli archibugi sovrastano le artiglierie, altrettanto le invenzioni testè descritte sono sopravvanzate da quelle che andiamo a dichiarare. Tutti han veduto i modellini di casse da cannone, volgarmente *affusti*, e di pezzi di nuova foggia esposti dalla prima e seconda Direzione di artiglieria; nondimeno quanto pochi vi avran ravvisato le pruove d' un gran mutamento nel sistema della napolitana artiglieria di campagna, i segnali di un' era novella in quest' arma per la milizia nostra! È incominciata nell' anno scorso tal' era, appunto dall' adozione di questi nuovi *affusti*, per via de' quali riparandosi agl' inconvenienti che in que' carri notavano i periti, colla invenzione d' un meccanismo non men semplice che sicuro, fu sciolto un problema il quale da trent' anni rimaneva non risoluto. Trattavasi in fatti di trovare un mezzo che conciliasse la eleganza dell' unione nelle due parti dell' *affusto*, l' assoluta indipendenza di ciascuna di esse, e l' equilibrio del timone. Il tenente colonnello d' artiglieria cav. Landi, da poco in qua direttore del Regio Arsenale di costruzione, ha trovato questo congegno, il quale consiste in un *frottante* ( per servirci delle sue pa-

* La sua bottega è posta nel Largo del Castello al n° 50.

role ) *applicato alla estremità de' due bracciuoli dell' avantreno e frenato da un gancio che si eleva dalla codetta superiormente al secondo anello di mira*; *frottante applicato a tutti gli avantreni delle macchine che compongono la batteria, i quali, perchè d' unica costruzione, si uniscono indistintamente ad ognuna di esse, cosicchè il timone sempre resta in esse egualmente equilibrato*. Or questo equilibrio mancava al timone degli *affusti* francesi, nel 1827 sostituito in Parigi alle stanghe degl' inglesi, che a quelli serviron di modello; e que' francesi *affusti* vennero appunto nell' anno scorso in Napoli preferiti a' difettosissimi che s' adoperavano, ma co' perfezionamenti del cavalier Landi, e dopo le pruove alle quali furono iteratamente sottoposti, una delle quali alla presenza del Re. Tali perfezionamenti peraltro non riguardano il solo timone, comechè sia quello il più importante, ma parecchie altre parti dell' *affusto*. Le rotelle che uniscono gli aloni al tronco furono fatte più sottili e di ferro battuto anzichè di ferraccia. Perchè la lunga stesse ognora fissa nell' avantreno, assicurando la conservazione di esso e rendendone più agevole il maneggio, a differenza del metodo inglese e del francese, che fannola mobile, fu aggiunto alla parte esterna, ove fa gomito il gancio-perno, un grosso tallone; e fu in esso praticato un foro, pel quale passa un anello in cui rimane fisso lo zoccolo di un' estremità della lunga, che si volge per la parte estrema del bracciuolo sinistro, e s' innaspa fra' due rami di ferro sino all' altra estremità, cui è connesso l' altro zoccolo, che nella *manovra* s' introduce o si distacca dall' anello di codetta, secondo che si spiega o si ripiega la lunga; e questi rami si rilevano da' bracciuoli, facendo corpo colle staffe, che su' bracciuoli stessi formano insieme il lato posteriore della cassetta da munizione e i due talloni del *frottante*. Le maniglie di codetta, che i Francesi costruiscono più corte delle inglesi, furono allungate novellamente per rendere agli artiglieri più agevole il maneggio della codetta medesima. Sul coperchio della cassetta d' avantreno fu stabilito un cuscino di fortissima tela impregnata di vernice non penetrabile dall' acqua, per maggior comodo degli artiglieri che possono andarci seduti, ma sol ne' movimenti rapidi e straordinarî, quando la celerità della marcia e l' irregolarità de' terreni cagionar potrebbero gravi pericoli ad essi ed ai pezzi. La catena di ferro che stringe la culatta sulla testa della vite di mira, fu resa di più solida costruzione, e più lunga, avvolgendosi al collare del bottone con due giri invece di uno; nel che fu migliorata la correzione già fatta per questa parte in Francia al sistema inglese. A fin di ritenere connesse all' *affusto* le due scopette co' calcatori e 'l cavastraccio, piacque il situarli dalla parte inferiore del tronco per lasciarne affatto sgombra la superiore; ma fu emendato il difetto di vederli quasi sempre fuori sito ed anche sparsi per terra durante i fuochi, coll' aumentare l' altezza della piastra che li ritiene e col rivolger questa da ambo i lati colle stesse dimensioni. Finalmente per la maggior solidità delle ruote fu preferita alla moderna costruzione francese quella che già tra noi si usava, componendo la ruota di sei curve riunite al mozzo per dodici raggi e coperte da sei piastre.

Anche alle bocche da fuoco furono estese le modificazioni riguardanti la nostra artiglieria da campagna, essendosi adottato, dopo molti calcoli e gravissimi ragionamenti, come tipo di costruzione, per le batterie di posizione il pezzo da 12, secondo il modello di quello stabilito in Francia nell' anno XI, da potersi controcambiare sul medesimo *affusto* coll' obice lungo da 6 pollici di novella costruzione napolitana; e per le batterie di divisione il pezzo da 6 anche dell' anno XI, sostituito a quello da 8 che da ultimo ottenne in Francia la preferenza, e bilanciandolo nello stesso *affusto* coll' obice lungo di 5 pollici 6 linee e 2 punti napoletano. Altre riforme furon fatte ai cassoni, per coordinare alle stesse norme di massima semplicità ed utilità l' intero sistema delle nostre costruzioni da campagna, a compiere il quale oggimai più non rimane che il rettificare gli equipaggi di ponti e di montagna. Ora i modelli di tutte le macchine sin qui mentovate vedevansi in una delle sale olivetane; vale a dire: 1.° un *affusto* compiuto di avantreno, giuochi d' armi e caricamento del calibro da 6, di nuovo modello, e comune all' obice

da 5. 6. 2; 2.° una slitta ed un caricamento per questa specie di obice; 3.° una cassetta d'avantreno; 4.° un cannone da 6, giusta il modello dell'anno XI, con le basi degli orecchioni modificate; 5°. un obice lungo da 5. 6. 2, secondo la costruzione napolitana del 1835; il cannone è sull'*affusto*, l'obice sulla slitta, ma questo può cambiarsi con quello sull'affusto medesimo, che perciò ha due cassettine col caricamento adatto all'uno ed all'altro. Di tutte le cennate novità buona ragione ha reso lo stesso inventore in un libro testè da lui pubblicato, dove consigliatamente ha riunito i processi verbali delle pruove fatte per saggiare i novelli *affusti* ed obici *; pruove riuscite favorevolissime alle riforme escogitate. Per queste la napolitana artiglieria, pregiata in addietro perchè non tarda a prevalersi de' miglioramenti altrove introdotti, comincia ora ad essere non solo accorta imitatrice ma ed inventrice solenne, ondechè potrà dare alle altre l'esempio che sinora dalle altre avea ricevuto. E ciò avviene dopo che la Maestà del Monarca, il quale di quest'arma ha sempre voluto prendere particolar cura e provvidenza, prepose alla suprema direzione di essa il Signor Tenente Generale Filangieri Principe di Satriano.

### 4. *Macchine ortopediche.*

Se la ginnastica eminentemente giova a far sì che non si guasti e deturpi la regolar simmetria delle umane forme, l'ortopedia ripara a que' guasti allorchè sono accaduti, adoperando ingegni e macchinette che perciò sono appellate ortopediche. Di tali cose egregiamente discorreva il dottor de Renzi nel XIX quaderno di questi Annali, ed a buona ragione facea voti perchè ginnasî ed ortopedici istituti sorgesser tra noi, siccome in questi ultimi tempi sorsero in più altre capitali città dell'Europa. Ignorava probabilmente allora il chiarissimo professore che già in Napoli giunti erano i signori Ohsen e Kragh *, con parecchie di cotali macchine, atte a raddrizzare la spina, il petto o i piedi distorti, e ad altri simili usi, le quali possono modificarsi a norma de' casi, e riescono più acconce di quelle fino ad ora da' nostri medici conosciute. Avendole eglino recate all'Istituto d'incoraggiamento, potemmo vederle tra le novità della mostra che discorriamo. E faccia il cielo che di tali macchine si accresca il numero, secondo il bisogno il richiede, e si stabilisca una casa per simili cure, o si aggiungano tali officine a' nostri maggiori ospedali, a' nostri pubblici istituti d'educazione! Così non avremmo a deplorare tante fisiche aberrazioni nelle forme de' nostri fanciulli, le quali van poi divenendo irreparabili; nè vedremmo alcun nostro concittadino obbligato a condurre sino a Parigi i suoi figliuoletti in traccia appunto di tali rimedî. Gli stessi due Danesi fan costruire giacitori da infermi di svariate forme, ed abili a render loro men disagiato il sedere.

### 5. *Macchine diverse. Raffilatoio meccanico.*

Un novello trovato acquista all'autore della tromba idraulica reale un nuovo diritto al titolo di macchinista inventore. ** Non mancava in vero al cartaio, al legatore di libri, chi fa carte dipinte per parati e ad altri artefici uno strumento che tagliasse a squadra i margini de' fogli. Oltre al coltello da raffilare, le arti industriali avevano un raffilatoio meccanico, per cui tale operazione si com-

* Non avendo noi potuto che accennare appena le grandi novità delle quali è parola, ci siamo per lo più valuti delle espressioni del Signor Landi, secondo le adoperò in un articolo posto nel fascicolo 21 del Progresso, di poi ampiamente dichiarato nell'operetta cennata, alla quale potranno ricorrere coloro che cercassero su tal materia maggiori notizie. Eccone il titolo:

Sul nuovo sistema da campagna adottato dall'artiglieria napolitana nel 1835, per Nicola Landi tenente colonnello di artiglieria e direttore dell'arsenale di costruzione. Napoli. Stamperia dell'Aquila, 1836, con due tavole litografiche.

* Si trova alla strada di Chiaia n. 220 la loro bottega.

** V. al l. c. la p. XXXVI.

pie a via di macchina inventata da qualche tempo in Parigi e descritta dal Signor Lenormand nel Nuovo Dizionario universale tecnologico alla parola *Raffilatoio*. Ma il Signor Antonio Petitti, ignaro probabilmente di quello, un altro ne ha ideato al tutto diverso, e di miglior meccanismo, per uso principalmente di chi fa la carta. Eccone la descrizione. Di sotto ad uno de' soliti banchi da legatore viene a sollevarsi per via di leva ed a fermarsi al punto che si vuole un piano orizzontale e parallelo al piano superiore. Posta su quello la risma che si vuol raffilare, e stretta la vite che ve la tien ferma, si fa agire il coltello sostenuto dal solito telaio, e la risma è raffilata pel lato maggiore. Perchè poi si faccia lo stesso ne' due lati minori e si abbia esattamente un angolo retto, due semicerchi terminanti in punte smussate posti ai due lati della risma e mossi da un manubrio camminando per un ingranaggio sulla stessa linea orizzontale vanno ad incontrare i lati della risma. Se uno di essi per sorte si trovasse a sghembo, urtato da uno de' semicerchi prima dell' altro, giacchè prima l' incontra, è costretto a riprendere la positura orizzontale; e però il coltello taglierà per tal guisa i margini a squadra: particolarità che non trovasi nel raffilatoio francese. Questo coltello è immobile; ma perchè la resistenza che incontra facilmente potrebbe farlo deviare, il Signor Petitti lo fa premere da quattro viti superiori che lo tengono fermo, ed ognuna delle quali girando ne correggerebbe il deviamento, ove accadesse: altro vantaggio a fronte della macchina lionese. Con questo facile mezzo si ovvia all' inconveniente così comune nella carta da scrivere di non esser tagliata ad angolo retto; ed il Signor Petitti merita di ottenere la privativa che ha chiesto per questa sua macchina, come l' ottenne in Parigi il Signor Cotte in grazia d' aver perfezionato il raffilatoio che testè cennammo e che al napolitano punto non rassomiglia.

### *Fornello a riverbero.*

La preparazione del sugo di regolizia estratto dalle radici di essa pianta, industria spagnuola o regnicola, richiede molte operazioni, che invano chercresti ne' tecnologici Dizionarî sino ad or pubblicati. Fa duopo tra le altre cose di fornelli per assodare ed ispessire il succo, e quelli sin oggi usati, abbenchè molto abbiano sudato i meccanici a rendere in generale economici i fornelli, consumavano necessariamente gran quantità di legna. Il che fa ostacolo in Puglia, povera di materie combustibili, all' estrazion mentovata, quantunque la pianta di liquirizia vi abbondi. Ma viene a tale difficoltà ovviato mercè il fornello a riverbero che il Signor Attilio Morgia ideò per tali fabbriche e per la costruzione del quale conseguì egli è poco un privilegio di anni dieci. Perchè con esso potesse ottenersi quel succo ottimamente preparato, e con gran risparmio di tempo e di fuoco, egli ha reso curvi alcuni angoli interni del suo fornello, ha innalzato sul suolo la vasca e l' ha fatta più corta che prima non era; ed invece di due grandi sfogatoi laterali nel cono troncato delle pareti, ve n' ha aperto quattro piccioli che sboccano sulla superficie superiore dello stesso cono: per guisa che le correnti calorifiche esercitando la loro azione su tutti i punti della caldaia, cioè di sopra, di sotto e da' lati, viene essa a riscaldarsi facilmente, senza richiedere quella quantità di materia combustibile di cui prima aveva bisogno.

### *Scala scorrente da incendi.*

Quando il fuoco interrompe le usate comunicazioni ne' piani superiori delle case, a salvar coloro che quivi dimorano fan mestieri scale mobili; ed a costruirle adatte al bisogno faticarono sinora i meccanici senza aver compiutamente toccato lo scopo. In Francia il sig. Regnier immaginò di accoppiare due scale di legno, l' una d' innanzi all' altra, la seconda più stretta, in modo da potere, scorrendo sulla prima, unirsi con essa all' estremità superiore, e raddoppiarne la lunghezza. Kermarec fece alcune modificazioni a questa macchina, e la rese meglio ordinata e più facile a maneggiarsi. Nondimeno facevasi avvertire il bisogno di nuovi miglioramenti. Da che in Napoli fu riordinata sopra migliori norme per cura del presente Ministro degli affari interni e posta a carico della città la compagnia degli artefici pompieri, furono da essa adottati i congegni inventati e tutti i mezzi novella-

mente seguiti per ismorzare gl' incendi e renderne men luttuosi gli effetti. Fra quelli naturalmente andavan le scale Regneriane; ma un abile nostro meccanico, il sig. Lorenzo Taglioni, vi ha fatto appunto que' miglioramenti che vi si desideravano, e che potemmo noi scorgere dal modello di una di esse recatone all' Istituto. Ivi, soppressa ogni superfluità, si è posto mente a far sì che la costruzione di tali macchine riunisse leggerezza, semplicità, solidità; che potessero facilmente livellarsi, non ostante qualunque irregolarità di terreno; che l' attrito delle parti ne fosse considerabilmente diminuito; che il sacco detto *di salvezza* fosse in miglior maniera costrutto, (tal che potesse ricevere stroppi, infermi, fanciulli) e con moto più celere, con andamento più facile ascendesse e discendesse. Con queste mutazioni ed aggiunte la scala scorrente da incendi è stata perfezionata, e noi siamo nella credenza che, posta in uso, l' effetto risponderà al nuovo ben congegnato artifizio.

### *Macchina geofodromica.*

Porremo fine al ragionar delle macchine con quella che ultima fu esposta e che parve alla pluralità del pubblico la più rilevante. Sta nel catalogo registrata sotto il nome de' Signori Fausto e Felice Niccolini, figli del ch. cav. Antonio, architetto di Casa Reale e Presidente della nostra Reale Accademia di Belle Arti, il quale n' è veramente l' inventore. Da quattro anni egli vi spendeva il tempo che gli concedevano le molte sue occupazioni e la mal ferma salute; e ben si pare avervelo egli onorevolmente speso e non invano. Alle cose che andava eseguendo sempre nuove aggiugnendone, e sempre nell' animo suo pensiero sopra pensier rampollando, egli divenne a comporre una macchina la quale mossa da un semplice rotismo a doppio intento può soddisfare: 1.° render sensibili i principali fenomeni risultanti dal moto annuo e diurno della terra, e servir così all' insegnamento de' principî della geografia matematica con ben altra esattezza e verità che non suol farsi co' mezzi ordinarî; 2.° esibire un calendario meccanico e perpetuo, non che un orologio universale, per gli usi della vita civile ne' diversi luoghi del globo da noi abitato. E perchè a nuovi obbietti nuove denominazioni bisognano, l' inventore impose alla sua macchina il nome di *geofodromica*, desumendolo dal greco idioma, che solo poteva in tal bisogno sovvenirlo; poichè questa voce sciolta ne' tre suoi elementi *gea* terra, *fos* luce, e *dromos* corso, appunto significa corso della luce sulla terra: parola che dà qualche indizio del suo intento, quantunque non sia tale da farlo compiutamente comprendere. Or come si adempia per essa a quel doppio scopo, apparirà dalla descrizione che ne faremo, inutile affatto a coloro che ne osservarono o che si facessero ad osservarne l' andamento.

A primo aspetto non altro vedesi che un rotondo tavolino illuminato da un globo di cristallo posto nel bel mezzo di esso. Il raggio della circolar superficie è di palmi 2, once 8 e mezzo, e vien essa ripartita in più zone concentriche delle quali vedremo l' uso, andando dal centro alla circonferenza. E primamente nel punto medio sorge, come abbiam detto, il globo che rappresenta il sole, centro del nostro sistema planetario, ed i cui raggi cadendo sulla superficie terrestre producono gli svariati fenomeni che la macchina dee rappresentare. A tenerlo costantemente luminoso e senza che il piano della tavola ne riceva ombra in verun punto, il serbatoio dell' olio che alimenta la fiamma è nel di sotto di esso piano, e lo versa per l' azion d' una picciola tromba, come dicono i meccanici, a doppio effetto. Il disco circonvicino vedesi tutto stellato, e con alcuni globetti di metallo dorato che figurano i pianeti da Mercurio ad Urano, nella lor posizione rispetto al sole e proporzionata grandezza rispetto alla Terra, ma non in quanto alle correlative distanze, le quali esser dovrebbero cinque mila volte maggiori, e però avrebbero richiesto un disco del diametro almen di due miglia: laonde quello che ivi si scorge e che dà simulacro dell' emisfero boreale celeste, dee considerarsi piuttosto come analogo ornamento che altro. Or questo piano, o prima zona che vogliam dirla, gira orizzontalmente intorno a quella sfera; il suo raggio è di un palmo ed once undici, e porta con seco un globo che rappresenta la Terra. Al pari di questa ha quello il suo asse inclinato sull' equatore; ed è similmente costante nella sua direzione polare; e per-

chè tale direzione rispondesse alla linea dell' asse terrestre, in esso piano circolare è incassata una bussoletta il cui ago serve di norma. In virtù d' un meccanismo semplicissimo posto al di sotto del piano e simile in alcun modo a quello degli oriuoli, il globo movesi intorno al suo asse in 24 ore, ed intorno alla sfera luminosa, unitamente alla sua zona, in un anno; ma con affrettare il moto delle ruote può la prima rivoluzione compiersi in 24 secondi, e l' altra in due ore e 46 minuti: la qual durata di tempo viene contrassegnata da un orologio incastrato nel piano della tavola, e che animato dallo stesso meccanismo accelera nel modo medesimo il movimento del suo indice, che compie l' intero giro in 48 secondi. Un filo d' ottone semicircolare, posto sulla parte superiore del globo di cui parliamo, rappresenta il meridiano di ciascun luogo principale della Terra, secondo il nome scrittone nella carta che l' involge, come si fa ne' globi terrestri; e son questi luoghi indicati da altrettanti capi di spilletti. Un altro simile filo d' ottone s' incrocicchia con quello a dinotar l' orizzonte. In fine un punto lucido che scorre in cerchio su di esso globo rappresenta l' eclittica. Or da così fatta disposizione di cose deriva il potersi a vista d' occhio e nel breve spazio di tempo testè indicato scorgere il compimento di que' fenomeni che accennammo; cioè, il variare delle stagioni, l' ineguaglianza de' giorni e delle notti, il levare e tramontare del sole, il mezzodì e la mezzanotte per ciascun de' luoghi notati, non che i solstizî e gli equinozî. In fatti, caricata la macchina e datole quel registro che ne accelera il moto; illuminata dalla lampada, ovvero esposta al lume del sole (che essa è congegnata per forma da presentar ne' due modi gli effetti medesimi); in fine data all' asse del globetto la stessa direzione dell' asse terrestre, mettendolo cioè in linea parallela coll' ago magnetico mentovato, si accompagni coll' occhio il giro di esso globo e della sua zona. Ognuno vedrà l' ordine della distribuzione de' raggi solari, e come per effetto di quella costante inclinazione e direzione dell' asse, nell' annuo giro l' emisfero irradiato nella state volgesi gradatamente nel verno verso settentrione, mentre l' opposto emisfero si volge in pari tempo verso mezzogiorno. E però ne' paesi delineati sul globo si vedrà succedere il giorno e la notte, la state ed il verno, colla stessa periodica vicenda con che succedono ne' paesi medesimi sopra la Terra; e queste cose vedrebbersi avvenire altresì nel tempo stesso che nella Terra, ove si lasciasse andare la macchina regolarmente. Infatti, seguendo coll' occhio l' indice, e ad un tempo un di que' luoghi, Napoli per esempio, si vedrà che nel solstizio d' inverno quel punto comincia ad essere illuminato a ore 7 e 32 minuti del mattino, giunge al colmo della luce ad ore 12, e cessa di essere illuminato ad ore 4 e minuti 28 della sera; che nel solstizio d' estate avrà il sole sopra di esso punto quella durata che ha sul punto del suo reale orizzonte, e così gradatamente in tutto il corso dell' anno. Che se al mezzodì si adatta sopra di esso luogo il meridiano mobile, a tal uopo disposto per modo che non produca ombra laterale, verranno dal taglio di quel semicircolo indicati i paesi tutti i quali avranno il mezzogiorno nel momento stesso di Napoli; e guardando a sinistra ove il globo incomincia ad aver luce, e a destra ove l' emisfero illuminato finisce, distingueremo altresì i paesi che in quell' istante veggono sorgere e quelli che veggono tramontare il sole. Osserveremo in fine come la vera rotazione diurna della Terra faccia rivolgere, progredire e declinare i luoghi sottoposti alla nostra osservazione, e come essi vengano di mano in mano illuminati ed adombrati a vicenda dal raggio solare o da quel della luce artificiale. In somma questa macchina ti presenta a puntino la copia, diciam così, del sistema della Terra rispetto al Sole, e quindi serve alla spiegazione evidente e sensibile di tutti i fenomeni che da quel sistema dipendono.

Ma serve ancora di calendario universale. A tal uopo è disposta la zona esterna, larga once 9 e mezzo, e divisa in altre più picciole zone. Nella prima e più interna sono contrassegnati ad uguali distanze i giorni della settimana per tutte quelle che compiono l' anno, ed essa è mobile, per farla scorrere di un giorno ogni quattro anni. La seguente è stabile e tiene similmente notati i giorni del mese per tutto l' anno col calendario corrispondente; talchè al muoversi del primo disco descritto, questi giorni

vanno segnati da un indice che in quello sta diametralmente opposto al punto ove lo incontra il sostegno del globo che rappresenta la Terra. La terza picciola zona che segue tiene sopra di se delineati i dodici segni del zodiaco, ciascun de' quali abbraccia 30 gradi del circolo equatoriale, vale a dire un mese dell' anno, e due delle 24 ore del giorno. Essa è terminata da un cerchio di ottone ove son segnate le latitudini delle stesse città notate nel globo, cerchio il quale compie il suo giro in 24 ore, per far così corrispondere l'ora del giorno alla latitudine di ciascun di que' luoghi. Segue un altro circolo d' ottone nel quale sono segnate le 24 ore del giorno, colla loro divisione in minuti, per mostrare l' ora del giorno in ciascuna delle dette città, e servir così di orologio universale. In fatti vedesi con questa macchina come ognuna di esse città trascorre in un giorno tutte quelle ore, ed incontra necessariamente del continuo l' ora precisa che in quel punto stesso contasi nella vera città corrispondente. E così questo orologio, mentre indica le ore, dimostra il giro che compiono entro il corso di esse le città della Terra nello spazio de' cieli in forza della rotazione diurna. Perchè in fine non mancassero le indicazioni delle fasi della Luna, indicazioni solite a trovarsi negli almanacchi, l' inventore anche a tal giunta ha provveduto. Nel piano mobile ov' è il globo descritto, è pure vicino a quello incassata una scatoletta coperta d' un cristallo circolare, dentro la quale un globetto che rappresenta la luna è mosso dallo stesso meccanismo che le altre parti muove. Esso è metà nero, metà dorato, e nel suo giro mensuale presenta così le varie fasi lunari secondo i giorni corrispondenti, i quali veggonsi espressi su d' un filo di platino situato diametralmente incontro al cerchio in direzione perpendicolare a quella del rivolgimento del globetto lunare.

Tal è la composizione della macchina *geofodromica*. Abbiam voluto nel farla non trascurarne tutte le particolarità, siccome si conveniva in cosa per se stessa complicata e difficile a significarsi a parole, perchè apparisse che abbiamo in essa un novello ed ingegnoso sussidio all' istruzione elementare di una parte della geografia ed astronomia, nel tempo stesso che un calendario perpetuo ed un orologio universale. Nè sia chi ne redarguisca d'averlo chiamato novello. La nostra Reale Accademia delle Scienze, alla quale fu dal Ministro degli Affari Interni commesso l' esame di questa macchina, dopo attente investigazioni, e dopo di averla paragonata ad altre che parevano già inventate presso a poco allo stesso intento, portò opinione che affatto d' invenzione del cav. Niccolini ella fosse, che meritasse onorato luogo ne' licei e ne' fisici gabinetti e che però uno de' primi premii fosse da compartirsele. Sappiamo avere il Sovrano secondato il voto dell' Accademia anzi che quello dell' Istituto, il quale, mirando con preferenza a cose più industriali, credè dovere per essa macchina chiedere la medaglia d' oro di seconda classe.

Ma gli è tempo oramai di por termine a questa nostra lunghiera, e le cose dette ricapitolare. Non avendo potuto, come nella passata occasione, istituir in nessun capo un confronto con la mostra di Francia la quale allora coincideva colla napolitana, facciamone uno tra la presente e quella del 1834, ed esso ci varrà di conchiusione. Notammo allora miglioramenti significanti nelle pannine, flanelle e tappeti, ne' tessuti bambagini, ne' cuoi conci e ne' guanti, ne' fiori di seta e ne' ricami: queste manifatture continuano nella loro prospera condizione, si arricchiscono di novelle produzioni e non lasciano che poco desiderio o nessuno. Ne' cappelli di pelo o di paglia, nelle corde armoniche, ne' denti artificiali, ne' lavori di tartaruga o d' unghia di bue nessun avanzamento s' è fatto, perchè non pare che più potea farsene. Lo stesso a un bel circa è da dire intorno alla fabbrica della colla tedesca, de' galloni, de' berretti levantini. Furono nell' altra esposizione altrettanti acquisti novelli della patria industria le piastre d' archibugio a stampo, i punzoni incisi, i pennelli, i tubi e lamine di piombo, talune macchine, e il cotone filato al numero 60; ma nella presente maggiori guadagni ella fece sì per cagione di avanzamento e sì di novità. Nell' arte della lana nuovi erano gli *scialli*; in quella della seta, le produzioni accresciute, migliorate, svariate, condot-

te in S. Leucio all' ultimo grado di eccellenza; in quella del lino, fondata per la prima volta una fabbrica di telerie secondo i più recenti metodi. E per la prima volta eziandio potemmo vedere il catalogo de' nostri stabilimenti industriali aumentato d' una fabbrica di candele di sego, d' una di parati di carta, d' una di lime e raspe, d' una di pettini d' acciaio. Chi mai sarà per negare che da questo biennio prende data la fabbrica de' cristalli portati a sì gran perfezione ed in due manifatture diverse? Ancora in questo biennio vedemmo consolidata e divenuta gigante la fabbrica de' lavori di ferro fuso della quale tanto sentivasi il bisogno, e che basterebbe pur sola ad onorare la presente esposizione. In essa osservammo il primo acciaio di cementazione che siasi fuso tra noi; ammirammo il più gran vase d'argilla che la moderna figulina, emulando l' antica, abbia sinora prodotto; in essa scorgemmo riunite alla xilografia la litografia e la tipografia, alle impressioni in cotone quelle sulla seta; in essa per le prima volta mostraronsi opere di cesello, tele dipinte a trasparente; e tra le produzioni chimiche, l' alcoole estratto con una sola distillazione, e la centerba. Esaminammo inoltre fra gli strumenti da fiato un flauto traverso, tra gli ottici un microscopio composto, tra gli orometrici un pendolo, tutti di novella costruzione, almeno per Napoli. Avvertimmo tra le armi da fuoco un fucile a cinque colpi, un fucile alla Robert perfezionato, e quegli *affusti* de' quali non potrà la lode mai pareggiare il pregio. Tra le macchine infine notammo le ortopediche, un raffilatoio meccanico, un modello di scala per gl' incendî, un altro di fornello a riverbero, e la bella macchina geofodromica. Nelle quali cose risplende in nobile guisa lo spirito inventivo de' napoletani; ed a' nomi del Petitti, del Morgia, del Landi, del Niccolini, avremmo potuto accoppiare quello pur del Capocci se il suo trovato d' una veste atta a non far sommergere nell' acqua chi se ne copre, e quindi salutare schermo ne' naufragi, siccome era annunziato nel catalogo dell' Istituto così ancora si fosse visto nelle sue sale. *

Or quali conseguenze trarremo da questa rapida e ricisa ricapitolazione? Ogni uomo il quale abbia tanto di senno e pazienza che basti a riflettere, paragonare e giudicare, dopo di aver letto le nostre parole, tutte fondate su cose di fatto, vorrà egli mai lamentare la mostra dell' anno corrente e porla inferiore a quella del passato? Come se tanti miglioramenti ottenuti, tante nuove fabbriche stabilite, tante invenzioni escogitate fossero un nonnulla! come se nello spinoso cammino delle arti, dove appena da pochi lustri con fermo piè ci rimettemmo, dovessimo in ogni anno fare i passi del Nettuno d' Omero! Se mal non ci apponiamo, gli amici della napolitana industria, nel vederla così crescente e prospera, si uniranno con noi per rallegrarsi colla patria nostra. E già ella arricchisce de' nuovi congegni che tuttodì son posti in opera dalle mani de' suoi; già ella si conforta delle nuove fabbriche aperte sovente in luoghi ove recan con esse l' operosità e l' agiatezza, delle novelle produzioni che prima traeva da altri paesi, ed alcune delle quali oggimai può loro inviare: tali sono, per non uscir dalle cose fino ad ora discorse, cuoi conci, guanti, sete filate, seterie, coperte bambagine, candele di sego, lime, argille, lamine di cristallo, bottiglie nere, caratteri da stampa, cremor di tartaro ec. E ciò non vuol significare ch' ella si sottragga così da un tributo, nè che l' imponga altrui, com' è volgar detto; ma che in reciproci cambi, in traffichi vicendevoli esercita il vigore e l' attività sua, gareggiando colle nazioni nell' aringo industriale, senza più limitarsi al semplice smercio delle sue derrate, o riceverle nuovamente sotto altra forma da coloro cui grezze avevale vendute. E questo favore che le sue produzioni guadagnano presso i forestieri non è dovuto soltanto alla bontà di esse, ma benanche al minor costo, grazie al prezzo mitissimo della nostra mano d' opera in confronto della francese, dell' inglese, dell' americana: vantaggio di queste feraci e belle contrade, ov' è sì agevole il vivere e sì dilettoso. Indi avviene altresì che ad esse traggono a calca i forestieri, le loro industrie recan-

* Avemmo dalla bocca di esso ch. direttore del R. Osservatorio di Napoli, che la malattia sopraggiunta ad un artefice ch' era da lui adoperato nel lavoro manuale della *camicia insommergibile*, gli tolse di poterla compiere nel tempo richiesto.

dovi; ond' è che tante fabbriche abbiamo, poste sù da non napolitani, i quali qui stabilendosi napolitani divengono, e la popolazione e la pubblica ricchezza ne ricevono incremento. Nè alcuno sarà per negare manifestarsi maggiormente tale doppio incremento da che Ferdinando II regna, e che in seno alla pace ed alla tranquillità generale si è dato alle arti ed alle manifatture nostre sì potente impulso da meritarci talora le gelose ire di taluna delle più industri nazioni d' Europa.

Or di questo slancio, diciam così, della nazionale industria non ha potuto rendere l' ultima esposizione che imperfetto argomento, debole simulacro; imperocchè dovettero in essa mancare, come altra fiata avvertimmo, quasi tutte le produzioni che più non son nuove; e tra le nuove essendone mancate ancora di quelle che più l' avrebbero illustrata. Invano in fatti noi vi cercammo un qualche saggio dello zucchero di barbabietola; eppure è noto che in Sarno sen fabbrica dal cominciar di quest' anno per cura della Società industriale Partenopea che ivi ne ha fondato con incredibile spesa e costanza una magnifica manifattura, fornita delle più recenti macchine inventate a quell' uopo e sopravveduta dal cavalier Giura. Son ivi già dimostrati dall' esperienza due punti importantissimi: primo, che la nostra barbabietola contiene elementi zuccherosi in maggior quantità che non quella di Francia; secondo, che la raccolta d' un anno può serbarsi interrata per l' altro anno senza discapito veruno. Chi non vede quanto emolumento dovrà aspettarsi da questa novella via aperta all' industria napolitana? E quanto non ne otterrà essa parimente dal gran lanificio salernitano già da noi mentovato? Ed avvertite che ad un' altra delle nostre Società anonime ne andrem debitori. Possano elleno sempre in così onorevol modo impiegare i lor capitali; e possa una volta conoscersi veramente le nostre cose industriali da coloro che forse più per ignoranza o incontentabilità che per mal animo se ne fanno censori superbi e spesso ingiusti detrattori.

*R.*** L.****

# RIMUNERAZIONI

### DELLE

# MANIFATTURE NAPOLITANE

### PER L'ANNO 1836.

*Grandi Medaglie d' oro.*

1. A Maurizio Guglielmo Berge pe' tessuti di lana detti *scialli*.
2. A Domenico Bolasco per aver introdotto nel Real Albergo de' Poveri la fabbrica della lime e delle raspe.
3. Alla Società Zino ed Henry per la costruzione di uno strettoio idraulico di ferro fuso.
4. Al Cavaliere Niccolini per aver inventato una macchina detta Geo-fo-dromica.

*Piccole Medaglie di oro.*

1. A disposizione del Soprantendente della fabbrica delle Seterie di S. Leucio per destinarla al manifattore che si è più distinto nel lavorare le stoffe di seta.
1. A disposizione del Governo del Reale Convitto del Carminello, come sopra.
1. A D. Leonardo Matera pel miglioramento de' tessuti di seta.
1. A D. Raffaele Sava per lo perfezionamento de' panni della sua fabbrica.
1. A Marcantonio Rossi per un tappeto di difficile tessitura sul gusto inglese.
1. A D. Gennaro Parente per aver presentato la flanella tutta di lana.
1. A Lorenzo Zino pe' panni di color nero e turchino all' uso di Louvier.
1. A Giuseppe Polsinelli pe' buoni panni della fabbrica di Sora.
1. Al Signor Henzel per avere stabilita la fabbrica de' tessuti di lino nel Real Albergo de' Poveri.
1. A' Signori Schlaepper Wenner e compagni per le tele di cotone dette Madapolams.
1. A' Signori Meyer e Zollinger per le mussolinette colorate.
1. A' fratelli d' Arco pe' tessuti detti diagonali e pel dog bigio di tutta canapa.
1. Al Signor Bregy per lo perfezionamento de' Cristalli della fabbrica di Posillipo.
1. Alla Compagnia Commerciale di assicurazioni per lo perfezionamento de' cristalli della fabbrica di S. Giorgio a Cremano.
1. Al Colonnello de Franchis per lo perfezionamento del vetro bianco della sua fabbrica.
1. A Francesco Delapierre per i pettini metallici da tessere le stoffe.
1. A Nicola Rinaldo di Campobasso per lo perfezionamento de' lavori di acciaio.
1. A D. Salvatore Fergola pe' lavori di Xilografia e i trasparenti.
1. Ad Antonio Petitto per una macchina da riquadrar bene la carta.
1. A' Signori Ohlsen e Kroghe per lo miglioramento delle macchine ortopediche.
1. A Gennaro Bosa per la ingegnosa costruzione di un flauto.
1. A Francesco Charavel per aver presentato

alcuni saggi soddisfacenti di carta per parati di stanze.

1. Ad Errico del Prato per avere eseguito a perfezione un pendolo a secondi.

1. A Francesco Maresca pe' buoni saggi di seta e lana lavorata.

1. A Salvatore Mazza per alcuni utili cangiamenti fatti nella costruzione degli schioppi.

1. Al Professore Tarantino per aver presentato vari saggi di minerali.

*Medaglie di argento.*

2. A disposizione del Soprantendente della fabbrica di seterie di S. Leucio per destinarle a' due artefici che si sono più distinti nel lavorare le stoffe di seta.

2. A disposizione del Governo del Real Convitto del Carminello per destinarle come sopra.

1. A quell'artefice della fabbrica di D. Leonardo Matera che si è più distinto, come sopra.

1. A Serafino Berretta pe' saggi di seta da cucire e per le trine e cordoni molto ben lavorati.

1. A disposizione dell'Intendente di Calabria Ulteriore 2.ª per quella alunna del Conservatorio di S. Maria la Stella, che più si è distinta nel trarre la seta da' bigatti tardivi della Siria.

1. A Teresa Giuliani di Catanzaro per la seta tratta all' organzino.

1. All'artefice della fabbrica di Raffaele Sava che si è più distinto nella tessitura de' panni.

1. A Pasquale Ciccodicola per la buona tessitura de' panni della sua fabbrica in Arpino.

1. A' Signori Brun e Gerard pe' panni della loro fabbrica in Piedimonte.

1. A un artefice per gli ottimi peloni e peloncini fabbricati nel Reale Albergo de' Poveri.

2. A due artefici della fabbrica del Signor Egg in Piedimonte che si sono più distinti pe' loro lavori.

1. A Pietro Bez per tessuti di tela detti peparello della sua fabbrica in Portici.

1. A Ferdinando Larenza pe' tessuti dell' Orfanotrofio di Cerignola.

1. A disposizione dell' Intendente di Bari per destinarle a due artefici dell' Ospizio di Francesco I, e ad uno del Real Monte della Pietà che si sono maggiormente distinti nel lavorare i tessuti esposti.

1. A Gaetano Castellano per le coperte dette di Mollettone

1. A Michele Monaco pe' tessuti di buona qualità di diverse specie messe in mostra.

1. A due artieri della fabbrica di cuoi del Signor Lemaire in Castellammare, e a due altri della simile fabbrica del Signor Bonnet che si sono più distinti nel lavorare.

1. Alla Banca di Circolaziene e Garantia pe' saggi di cuoio.

1. Al Signor Mazzitelli di Tropea pe' saggi di cuoio.

1. A Giuseppe de Fabritiis di Teramo per le vacchette e pelli lucide della sua fabbrica.

1. A Luigi Ferrari per la stampa sulle stoffe di seta.

1. A Tolomeo Impacciatore di Elce per le vacchette della sua fabbrica.

1. A Silvestro Stanchini di Teramo per le pelli crusche e lustrini della sua fabbrica.

3. A tre artefici delle tre fabbriche di vetri e cristalli che sono in Posillipo, in S Giorgio a Cremano e nel Real Albergo de' Poveri.

1. A Giustino Fazioli pe' lavori di acciaio della sua fabbrica in Frosolone.

1. A Francesco Rutolo di Chieti per una serratura di nuova costruzione.

1. A Michele Fraraccio di Frosolone per una tanaglia a punta senza saldature.

1. A Vincenzo Montagna per le calze di pelle di dante e di capretto.

1. A Giovanni Varriale pe' saggi di fiori artifiziali.

1. A Giuseppe Ricci pe' saggi di fiori artificiali all' uso di Francia.
1. Alla Tipografia nel Reale Albergo de' Poveri per le sue belle edizioni.
1. All' artefice della fabbrica de' fratelli Giustiniani che meglio si è distinto nella fabbrica de' cristalli opachi.
1. A' fratelli Colonnese per un desco di terra cotta all' etrusca.
1. A Pasquale Mollica per la copia di un vase antico rappresentante la morte di Archemone.
1. A quell' artefice della fabbrica di Raffaele Giovine che si è più distinto nel lavorare un gran vase da fiori dipinto e dorato.
2. A disposizione del Signor Generale Filangieri per destinarsi a due artefici dell'Artiglieria che si sono distinti nell' eseguire i lavori che si sono presentati da quel corpo.
1. All' artefice che si è più distinto nel preparare le sostanze chimiche della fabbrica del Marchese Nunziante.
1. A Filippo Longo de' Marchesi di Vinghiaturo per suoi lavori ortopedici.
1. A Michele Kovats per un pianoforte con tastiera di madreperla elegantemente lavorato.
1. A Francesco Spina per un collare ed un giustacuore elastici di buon lavoro.
1. A Vincenzo Martini per la eleganza degli ombrelli messi in mostra.
2. A due artisti della fabbrica di ferro fuso de' Signori Zino ed Henry che si sono distinti nel lavorare le macchine esposte.
1. Agli artieri Labriola padre e figlio per buoni lavori di tartaruga messi in mostra.
1. Ad Antonio Laneri per lavori di tartaruga.
1. A Girolamo Brandi pel ricamo in seta detto a punta di Marsiglia.
1. A Tommaso Matarese per le paglie lavorate all' uso di Francia.
1. A Salvatore Signorelli pe' cappelli di feltro della sua fabbrica.
1. A Domenico Carini di Teramo per simili cappelli.
1. A Tommaso Campanile per un piccolo trofeo d' armi di lavoro finito.
1. Ad Ignazio Rossi pe' lavori di cesellatura in argento.
1. A Vincenzo Angelini di Teramo per simili lavori.
1. A Raffaele Gargiulo pe' lavori di bronzo che imitano l' antico.
1. A Federico Tavel per la buona legatura di libri.
1. Ad Antonio Toledo per la stessa causa.
1. Al Commendatore Pedrinelli per un saggio di spirito di vino con una sola distillazione.
2. Agli artisti del Reale Albergo de' Poveri che si sono più distinti nei lavori eseguiti.
1. A Candido Vecchi per la carta dalla fabbrica di Loreto.

*Onorevoli menzioni.*

Berardo Lupi di Teramo per le sete tratte a filo sublime.
Luigi Dalgas per la stampa su' tessuti di cotone.
Signori Hiller e Briganti per le stoffe di cotone e di lana dipinte.
Giosafatte Scalera pe' fiori artifiziali.
Signori Abbagnara, Liberato Ferrara, Wallin e Compagni per le sostanze chimiche.
Alessandro della Croce, Federico Savino, Pasquale Tesorone per le corvatte e pe' cinti elastici.
Carmela Giraldi, Rosa Gargiulo, e le alunne del Convitto del Carminello pe' lavori di ricamo.
Gennaro Russo, Vincenzo Mazzei e Raffaele di Benedetto pe' cappelli di feltro.

# COSE RINVENUTE IN POMPEI
## IN MAGGIO E GIUGNO 1836.

*Il dì 2. Maggio.*

*Rimpetto alla Casa di Castore e Polluce.*

*Bronzo.* Una piccola moneta, quattro arpioni, una stregghia, un vasellino.
*Terre cotte.* Una lucerna, una tazza.

*Sul pavimento dell' edificio di Eumachia.*

*Argento.* Una piccola moneta.
*Ferro.* Un' accetta.

*Il dì 4.*

*Vetro.* Tre vasetti.
*Ferro.* Tre frammenti ossidati.
*Bronzo.* Nove monete vicino ad uno scheletro.

*Il dì 7.*

*Vetro.* Sei vasetti.
*Terre cotte.* Una tazza, un abbeveratoio da uocello, una grossa lucerna, una piccola ara.

*Il dì 12. In una casa posta nel Vico di Mercurio.*

*Bronzo.* Due vasi, una toppa.
*Terre cotte.* Quattro coperchi di pentole, sei vasetti.

*Il dì 15. Nella Strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Un tripode, una pentola, un oliario, uno specchio, una toppa, tre arpioni.
*Terre Cotte.* Una tazza a due manichi, due lucerne, un boccale.
*Vetro.* Due vasellini.
*Marmo.* Una statuetta di alabastro, alta mezzo palmo.

*Il dì 16. Nella Strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Un chiodo, una maschera per ornamento, il fusto di un candelabro, il manico di una secchia.
*Vetro.* Dodici globetti.

*Il dì 17.*

*Bronzo.* Una moneta, il fondo di un vaso.

*Il dì 21.*

*Bronzo.* Un campanello.
*Terre cotte.* Sei vasetti.

*Il dì 1.° Giugno.*

*Sulla Strada di Mercurio.*

*Bronzo.* Una bilancia, un peso di figura sferica.

*Ferro.* Un tripode.

*Vetro.* Un vasellino.

*Terre cotte.* Una tazzetta a due manichi, un vasellino.

*Il dì 5. Quivi medesimo.*

*Bronzo.* Due monete, un anello, il coverchio di un vase, il manico di una patera.

*Il dì 9. Quivi medesimo.*

*Bronzo.* Una briglia frammentata.

*Terre cotte.* Una lucerna.

*Il dì 13. In un vicoletto della Fullonica.*

Un musaico circolare di mediocre lavoro del diametro di palmo 1 3/4, dove rappresentasi Teseo che ammazza il Minotauro.

*Il dì 18. Nella stanza contigua al detto Musaico.*

*Comestibili.* Del pane carbonizzato involto in un panno.

*Terre cotte.* Una tazza.

*Il dì 22. Quivi medesimo.*

*Bronzo.* Un pentolino.

*Il dì 28. In una bottega posta a man destra su la Strada della Fortuna.*

*Bronzo.* Una lucerna con turacciolo e catenuzza, dieci monete di mezzano modulo.

*Vetro.* Una tazza, un globetto, varî frammenti.

*Terre cotte.* Una lucerna, una maschera.

*Il dì 29. Nella prima casa situata a man destra nel vicoletto della Fullonica.*

*Bronzo.* Una grossa conca a due manichi, una pentola, un vasetto ad un manico.

*Terre cotte.* Un oliario.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte da Antonio Nobile nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.*

*Maggio* 1836

| Giorni | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. | | | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo | | Venti dominanti | | Stato del cielo | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | al nascer del Sole | a 2 ore di sera | prima di mezzodì | dopo mezzodì | prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec | pol.lin.dec. | gra.dec. | gra.dec | | | | | |
| 1 | ○ | 27. 6,0 | 27. 5,1 | 27. 5,3 | 5,8 | 15,3 | S | SO | p. pi. var. | va. ser. nu | ser.q.n. |
| 2 | | — 6,2 | — 6,7 | — 7,1 | 6.0 | 15,6 | S | S | var.p.pio. | nuv p.ser. | nu.p.piog |
| 3 | | — 9 3 | — 9,6 | — 9,7 | 6,0 | 11,6 | ONO | ONO | nu.piog | nuv. | nuv. |
| 4 | | — 9.9 | — 10,1 | — 10,1 | 6,1 | 13,0 | S | S | nuv p.ser. | velato ser. | velato ser. |
| 5 | | — 8,3 | — 8,1 | — 7,6 | 6,2 | 14,6 | NNE | ONO | nuv. | nuv. pio. | piog. |
| 6 | | — 7.0 | — 7,0 | — 6,8 | 6,9 | 14,0 | N | O. OSO | nuv. | nuv. piog. | piog. |
| 7 | ☾ | — 7,8 | — 8,0 | — 8,3 | 9,0 | 15,7 | S | O. OSO | nu. po. s. | var.p.pio. | variabile |
| 8 | | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | S | OSO | variabile | var.p pio. | nuv. ser. |
| 9 | | — 7,4 | — 7,4 | — 7,3 | 8,2 | 11,8 | S.SO | SO | nuv. | nuv. piog. | nuv.piog. |
| 10 | | — 4,3 | — 4.5 | — 4,7 | 8,2 | 14,0 | O | OSO | piog. | var. piog. | piog. |
| 11 | | — 7,2 | — 7,3 | — 7.4 | 4,2 | 11,6 | E.ENE | ENE | nu.po.ser. | nuv. | nuv.p.ser. |
| 12 | | — 10,3 | — 10,6 | — 10,6 | 3,5 | 11,6 | E.ENE | N | ser. q. nu. | ser.po.nu. | ser.nuv. |
| 13 | | — 11,3 | — 11,3 | — 11,3 | 4,5 | 14,7 | ONO | ONO | ser. q nu. | ser. velato | nuv.p.ser. |
| 14 | | 28 0,3 | 28 0,2 | 28 0,0 | 6,8 | 14,5 | O | O | nuv. ser. | piog gra. | variabile |
| 15 | ● | 27 11,8 | 27 11,7 | 27 11,4 | 6,3 | 15,7 | OSO | OSO | ser. nuv. | ser. nu. | nuv. piog |
| 16 | | — 11,1 | — 11,1 | — 11,1 | 7.4 | 15,8 | N | N | nu.piog | nuv. | nuv.p.ser. |
| 17 | | 28 0,2 | 28 0,2 | — 11,9 | 7,8 | 18,7 | N | SO. | ser. nu. | ser.nuv. | ser. nuv |
| 18 | | 27 11,5 | — 11,3 | — 10,8 | 8.0 | 18,8 | N.ENE | N | ser. | ser. q. n. | ser.q.nuv. |
| 19 | | — 10,3 | — 10,3 | — 10,1 | 9,5 | 19,2 | NE | SO | ser q. nu. | ser.q.nuv. | ser. |
| 20 | | — 10,2 | — 10,2 | — 10,0 | 9,1 | 20,0 | SSO | SSO | ser. q. nu. | ser.q.nuv. | ser. velato |
| 21 | | — 9,8 | — 9,7 | — 9,6 | 8,9 | 20,6 | SSO. S | SSO | ser. | ser.q.nuv. | ser.p.nuv. |
| 22 | | — 9,2 | — 9,0 | — 8,9 | 10.0 | 18,5 | NE | SO | ser. | ser. | ser. |
| 23 | ☽ | — 9.3 | — 9.3 | — 9,4 | 11,5 | 22,3 | SSE | SSE | ser. | ser. velato | ser.velato |
| 24 | | — 9,8 | — 9,8 | — 9,7 | 11.4 | 21,3 | SSO | SSO | ser. velato | ser. velato | var.piog. |
| 25 | | — 9.0 | — 8 9 | — 8,7 | 10,3 | 17,1 | OSO | OSO | nu. p. pio. | nu. p.pio. | n. piog. |
| 26 | | — 8,6 | — 8,5 | — 8,4 | 10,0 | 16,7 | S | S. SSO | nuv. piog. | var. piog. | variab. |
| 27 | | — 8,8 | — 8,9 | — 8,8 | 10,0 | 15.4 | S | S | nuv. | nuv. | nuv. |
| 28 | | — 8,7 | — 9,2 | — 9,8 | 10,1 | 17.9 | SSO | SSO | ser. nuv. | nu.piog. | var. piog. |
| 29 | | — 9.0 | — 8 9 | — 8,6 | 11 8 | 22,0 | S | S | nu.p.pio | nu.po.pio | nuv. |
| 30 | ○ | — 7,8 | — 7,7 | — 7,6 | 12,5 | 24,5 | SSO | SSO | ser.po.nu. | ser.po.nu. | ser.nuv. |
| 31 | | — 8,0 | — 8,0 | — 7,8 | 12,5 | 20,0 | SSO | SSO | ser.nuv. | ser. nu. | ser. nuv. |
| Medî | | 27. 9,05 | 27. 9,08 | 27. 9,02 | 8,2 | 16,7 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia | Declinazione magnetica. |
|---|---|---|
| | centim. 7,14 | Al 1. del mese . . . . .<br>A' 10 . . . . . . . . .<br>A' 30 . . . . . . . . . |

## OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte da Antonio Nobile nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.*

*Giugno* 1836

| Giorni del mese | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. | | | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo | | Venti dominanti | | Stato del cielo | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | al nascer del Sole | a 2 ore di sera | prima di mezzodì | dopo mezzodì | prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec | pol.lin.dec. | gra. dec. | gra. dec | | | | | |
| 1 | | 27. 9,3 | 27. 9,4 | 27. 9 3 | 10,1 | 20,3 | O.ONO | S. O | nu. p. ser. | ser. nuv. | nuv. ser. |
| 2 | | — 9,0 | — 9,0 | — 8,8 | 9,5 | 19,0 | S | S | nuv.vel. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 3 | | — 8,2 | — 8,3 | 28 8,3 | 11,3 | 19.9 | SSO | SSO | nu p. piog | nu.po.ser. | nuv. ser. |
| 4 | | — 8,6 | — 8,9 | — 8,9 | 11,5 | 21,0 | SSO. | S.SSO | ser.p.nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 5 | | — 8,3 | — 8,4 | — 8,1 | 12,1 | 22,3 | SO | SO | ser. nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 6 | ☾ | — 7,6 | — 7,4 | — 7,1 | 11,5 | 20,0 | S | S. OSO | nuv. ser. | ser. nu. | var. piog. |
| 7 | | — 8,0 | — 8,1 | — 8,1 | 9,1 | 19,3 | NNO | NNE | nu. p. ser. | nuv.ser. | nuv.ser. |
| 8 | | — 9,3 | — 9,3 | — 9.3 | 10,6 | 21,0 | N | N | ser.po.nu. | ser. nuv. | ser.nuv. |
| 9 | | — 10,1 | — 10,1 | — 10,1 | 10,1 | 18,3 | S | OSO | ser. nuv. | cop. | ser.nuv. |
| 10 | | — 10,1 | — 10,1 | — 10,2 | 10,5 | 20,0 | OSO | OSO | ser.p.nuv | var. p. pi. | variabile |
| 11 | | — 10,9 | — 10,9 | — 10,7 | 11,2 | 20,5 | NNE | NNE | ser. | ser.q.nuv. | ser. p. nu. |
| 12 | | . . . | . . . | . . . | 11,5 | 20,7 | . . . | . . . | ser.p.nuv. | ser.q.nuv. | var. p. pi, |
| 13 | | — 10,3 | — 10,3 | — 10,2 | 11,0 | 21,7 | OSO | O.OSO | var. p. p. | var.p.gra | variabile |
| 14 | ● | — 9,6 | — 9,8 | — 10,1 | 10,5 | 22,0 | N | SO | nu.po.ser. | nu. p.ser. | nuv. p.se. |
| 15 | | — 10,3 | — 10,3 | — 10,3 | 10,9 | 22,0 | E.NE | ENE | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 16 | | — 10,7 | — 10,8 | — 10,7 | 13,2 | 22,7 | N | S | ser. p. nu. | ser.p.nuv. | ser.p.nuv. |
| 17 | | — 11,3 | — 11,3 | — 11,1 | 12,0 | 22,6 | NE | SO | ser.q.nuv. | ser.p.nuv. | ser.p.nuv |
| 18 | | — 11,1 | — 10,9 | — 10,6 | 12,6 | 22,3 | SSO | SO | ser. q. nu. | ser, | ser. q. nu. |
| 19 | | — 9,8 | — 9,8 | — 9,6 | 12,5 | 22,5 | S | SSO | ser. | ser. nu. | cop. |
| 20 | | — 9,7 | — 9,8 | — 9,9 | 12,3 | 21,0 | SO | SO | ser. nu. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 21 | | — 10,8 | — 10,9 | — 11,0 | 12,1 | 22,2 | SO | SO | ser.nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 22 | ☽ | — 11,5 | — 11,4 | — 11,2 | 11,9 | 22,3 | N | SSO | ser.q.nuv. | ser.nuv. | ser. nuv. |
| 23 | | — 11,6 | — 11,6 | — 11,3 | 12,2 | 24,0 | N | S. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser. |
| 24 | | — 11,5 | — 11,4 | — 11,2 | 14,0 | 23,9 | NE | S.SSO | ser. caligi. | ser. | ser. |
| 25 | | — 11,2 | — 11,1 | — 11,0 | 14,0 | 23,8 | NE | N | ser. | ser. | ser. |
| 26 | | — 10,9 | — 10,9 | — 10,7 | 15,0 | 24,1 | NE | NO. SSO | ser. | ser. | ser. |
| 27 | | — 11,0 | — 10,9 | — 10,6 | 15,5 | 24,2 | NE | SO | nuv. ser. | ser. nuv. | nuv. |
| 28 | ☺ | — 11,6 | — 11,5 | — 11,2 | 16,0 | 23,2 | NE | NE | ser. | ser | ser. |
| 29 | | — 11,8 | — 11,9 | — 11,6 | 15,5 | 23,1 | NE | NE | ser. | ser. | ser. |
| 30 | | 28 0,6 | 28 0,5 | 28 0,3 | 15,0 | 24,1 | N | N | ser. | ser. | ser. |
| Medî | | 27. 10,23 | 27. 10,24 | 27. 10,12 | 12,1 | 21,8 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantità di pioggia | Declinazione magnetica. |
|---|---|---|
| | ntim. 2,25 | Al 1. del mese . . . . . |
| | | A' 10 . . . . . . . . |
| | | A' 30 . . . . . . . . |

# ANNALI CIVILI

*Fascicolo XXII*

**Luglio e Agosto**

**1836**

# SULLA RICCHEZZA

## DEGLI ANTICHI POPOLI DEL SANNIO.



Cicerone nel libro de' Paradossi mette a confronto l' *aurum Samniticum* con la virtù di Curio Dentato, il quale sotto povero tetto, seduto a rustica panca, facea largo pranzo delle rape del suo orto, e con altiero contegno ricusava que' doni che i Sanniti gli offerivano per ottenerne favore e protezione. Da tal fatto e dalle parole di Tullio la nostra Reale Accademia delle Scienze, sono ormai cinquanta anni, prese argomento di proporre a premio la domanda: donde i Sanniti traessero quell' oro che offrivano in dono al valoroso Romano. Alla quale niuna risposta ebbe allora l'Accademia, nè poscia fu alcuno che a rispondersi si facesse. Gli Archeologi, de' quali a que' tempi tra noi era gran copia, si tacquero, perocchè i classici scrittori nessuna notizia ne davano, e comechè a' Serra, a' Broggia, agl' Intieri fossero succeduti e a meritata fama saliti il Genovesi, il Galiani, lo Spiriti e il Filangieri, che meglio degli altri poteano rispondere, pure costoro si tacquero anch' essi, e in tal modo quella domanda rimase, siccome oggi ancora rimane, dimenticata e negletta. Pensando a tali cose mi venne in mente di esporre qualche mia opinione sul proposito, la quale non riescirà a vana opera, laddove potessi in certo modo raggiugnere lo scopo.

Facilmente i grammatici converranno nella mia sentenza che quell' *aurum Samniticum* sia detto per antonomasia, nel significato di ogni maniera di ricchezze, e non già che l' oro di che Tullio parla fosse stato veramente moneta o metallo proprio e da quelle regioni ritratto. Rari erano a quell' età l' oro e l' argento, nè certo traevansi da que' monti, nè raccoglievansi dalle arene di que' fiumi. Tutto il Sannio nella sua maggiore estensione non ha di vene metalliche, se togli alquanto ferro e manganese. Ma non è qui la difficoltà, nè tale è lo scopo della proposta dell' Accademia. A mio credere cercava ella sapere donde il popolo sannita traeva quella ricchezza che offriva in dono. Riguardando la cosa sotto tale aspetto, assai importante diviene il problema, e degno delle Scienze Economiche, le quali sole servir possono di lume in tanta oscurità e nella scarsezza di opportuni monumenti e nel silenzio degli scrittori. Con la scorta di esse io mi propongo di dare una giusta risposta a siffatta domanda, o almeno dir cose, onde instituendo un paragone tra' vecchi tempi e questi nostri, riesca trarne alcun utile documento e non restar presi da false illusioni e della nostra civiltà superbire.

Ma prima di esporre le cagioni delle ric-

chezze degli antichi Sanniti, non sarà fuor di proposito discorrere quelle della loro età, e metterle a paragone con le ricchezze de' tempi che seguirono e de' giorni nostri, perchè delle une e delle altre si abbia chiara e distinta conoscenza.

Nel V secolo di Roma le nostre Province Sannitiche erano fiorenti per popolazione e per armi. Il più ristretto computo dà loro più del doppio degli abitanti che oggi si contano. Pure tutto ciò non ti mena a conchiudere che esse fossero ricche di moneta metallica o che potessero far debiti, come addiverrebbe ad una nazione che avesse presentemente a sostenere straordinarie spese. Non ci avea allora instituzione di Debito Pubblico nè di Cassa di Ammortizamento, e ben rari erano i metalli e rarissimi l' oro e l' argento. Per verità la natura non è stata larga verso l' Europa di molti metalli, come verso le altre parti del mondo. Aggiungi che a que' tempi le miniere della Francia, della Germania, dell' Inghilterra e della Russia, per la salvatichezza di que' popoli, non erano conosciute. Appena i Tirî e i Fenici avevano fatto conoscere le miniere della Spagna, e gl' Illirici e i Greci quelle dell' Illirio e della Tracia. Qualche miniera delle Calabrie dava poco argento, e alquanto d' oro traevasi dalle Sicilie; ma era sì poco, che a nostri giorni non più si cura, perchè di niun guadagno riesce lo scavarlo. È vero che era avvenuta la conquista di Alessandro, e che da lunga stagione aveano i Greci e colonie e commerciali instituzioni nell' Asia minore; e le guerre di Dario, di Serse nella Grecia, e di Lisandro, di Agesilao e Senofonte nell' Asia avevano fatto passare ne' Greci molto oro ed argento; ma rari si erano i commerci ed il traffico de' Sanniti con la Grecia, donde picciola parte di que' metalli aveano potuto ricevere in cambio delle loro derrate e delle loro greggi. Le conquiste de' Romani in tanta parte della terra portarono in Italia, e quivi ammassarono le ricchezze metalliche del mondo allor conosciuto. Ma, comechè molte queste si fossero state, l' abbondanza de' metalli preziosi devesi attribuire alla scoperta dell' America ed a' progressi dell' arte delle miniere. In guisa che, ad onta del continuo trasporto de' metalli nell' Indie e nella China, ne abbiamo tre volte più degli antichi, e l' uso e il possesso di essi non è più privilegio de' grandi; ma il più meschino popolo se ne serve e ne fa pompa. Senza dubbio così non era al V secolo di Roma, nè a' più felici tempi dell' Impero. Negli scavi di Ercolano e di Pompei si trova assai copia di vasi, di bronzi, di rame, ma somma scarsezza di argento e di oro. Laddove, e il tolga Iddio, avvenisse che a qualche città nostra la stessa infelice fortuna toccasse di quelle arse e sepolte città, e poscia da' tardi nipoti venissero scavate e tornate alla luce le antichità di esse, sicuramente in ogni più picciol tugurio si rinverrebbero almeno e anelli e orecchini e nelle case de' più agiati cittadini gioielli e abbondanti masserizie di ogni maniera da superare in valore metallico quelle che nelle due redivive città si rinvengono. Potrei anche aggiungere altri fatti e citare molti Autori per mostrare che dalle nostre ricchezze metalliche non bisogna argomentare quali avessero potuto essere quelle de' nostri antichi: basterà solo por mente che siccome i preziosi metalli per loro natura non distruggonsi, e gli anni e le scoperte e le conquiste ne hanno sempre cresciuto la massa, noi dobbiamo certamente esserne più ricchi de' nostri avi, e più larga copia averne *.

---

* Polibio nel lib. II al cap. 15 fa osservare il vil prezzo d' ogni cosa a' suoi giorni, e dopo aver detto

Non pertanto, comechè più poveri di ricchezza metallica, i nostri maggiori erano co' fatti più ricchi di noi. I Sanniti sostennero settantuno anni di guerra, e di essi i Romani ben ventiqnattro volte trionfarono, ma non perciò li distrussero. Luigi XIV per una guerra, di più breve durata e sostenuta da molte vittorie, ammiserì la Francia. Filippo II per le guerre d' Inghilterra e di Olanda fece crollare il colosso della Spagna; e pure D. Giovanni D'Austria e il Duca d' Alba riportarono vittoria. Venticinque anni di guerra della rivoluzione Francese hanno gravato di debiti tutta Europa, in guisa che venti anni di pace non possono ancora tornarla alla sua primiera condizione.

Se ricchezza dee dirsi tutto ciò che si possegga oltre al bisognevole, a misura che questo minora, più facile è che in famiglia si moltiplichi la ricchezza. Da qui quell' alterigia di Curio Dentato, il quale nutrendosi di pane e raperonzoli guardava come superflui i presenti de' Sanniti. La dovizia di que' tempi erano un grosso stuolo di servi per la coltivazione de' campi, le vesti fatte dalle mani della famiglia, vasi per libazioni, numerose greggi e vettovaglie più del bisogno. Il ricco padre di famiglia dirigeva, ordinava, e spesso adoprava le stesse sue mani ne' lavori campestri; la moneta era poca, ma non faceva mancanza, perchè fra uomini, de' quali ciascuno aveva in casa ciò che occorrevagli, non era necessità di spendere e comprare. Tali erano a que' tempi le ricchezze, e tali furono in Roma sino alla conquista di Siracusa e di Corinto, alla guerra di Mitridate e alla disfatta di Antioco, quando la capitale del mondo, ricca di tante spoglie, padrona delle più belle regioni dell' Asia, conobbe ed amò il lusso, la pompa, le dissipazioni; e i ricchi tesori non bastarono a soddisfare le sue sregolate voglie e gli strani capricci.

Dopo di ciò, è ormai tempo di cercare donde i Sanniti traessero le loro ricchezze e la loro possanza, che unite popolarono di robuste e felici genti quelle contrade, dove oggi in tanta civiltà non conti nè anche la metà della popolazione di allora. Invano ne cercheremo le cagioni nelle conquiste e ne' tributi. I Sanniti nella maggior gloria delle loro armi signoreggiarono appena a una parte della Lucania e della Campania. I Peligni, i Marruccini, i Frentani, i Marsi e i Vestini erano loro confederati e non soggetti.

Non può attribuirsi al commercio, perchè niuno scrittore li ricorda come naviganti; la loro regione è senza porti, ed appena piccioli legni possono starvi in qualche sito e mal securi. Fa d' uopo dunque cercare altrove l'origine della loro ricchezza. Per me penso rinvenirla in tre fonti principali: I.° Nell' agricoltura e nella pastorizia. II.° Nell' economia domestica. III.° Nell' amministrazione civile. Furono queste le cagioni onde ricchi e numerosi diventarono que' popoli, e lo saranno sempre coloro i quali vorranno imitarli, anche in mezzo alla civiltà ed al lusso in che viviamo, e ne' quali ci crediamo contenti e beati. Oggi senza dubbio vedonsi moltiplicate le sorgenti delle ricchezze, e ciascuno si adopera a tutt' uomo di ammassarne, chi coll' ingegno, chi con le arti, col commercio, coll' industria, e tutti desiderano e inchinano a un vivere agia-

---

del grano, dell' orzo, e del miglio, porta in esempio che coloro i quali viaggiavano per l' Italia, con uno scotto di mezzo asse al giorno, erano alloggiati e nudriti nelle osterie. E Plinio nel lib. 32 al cap. II racconta di alcuni ambasciatori Cartaginesi, i quali dileggiando i Romani lodavano la lor vita veramente compagnevole, dacchè ne' vari pranzi a cui erano stati invitati da' grandi di Roma, nelle tavole erasi usato lo stesso vasellame di argento.

to e pomposo. Ma a dir la cosa per come veramente è, non tutti costoro sono produttori di ricchezza per la nazione, nè larghe sorgenti di oro e di argento, ma sono, seguendo la stessa metafora, conserve di acque raccolte e non vive. Questi che voglion dirsi produttori si fan ricchi delle altrui produzioni, e ammassano le ricchezze dell' agricoltore e del pastore, i quali sono coloro che presso di noi debbonsi dire veri creatori delle ricchezze. Di ta' produttori a loro vantaggio è tra noi immensamente cresciuto il numero, ma è mancato pur troppo quello de' veri produttori. Le nostre ricchezze ne mostrerebbero il danno che loro deriva, se non fossero i nostri spediti commerci e la circolazione che le ingrandiscono ed a ciascuno di noi le avvicinano. Senza di che non saremmo al certo così superbi di nostre dovizie, e vedremmo mancare l' effettiva possanza non per soddisfare al nostro lusso ma per accorrere a' nostri bisogni. In questa generale dissipazione si accelera la circolazione che moltiplica il danaro. Se si arrestasse un momento, quanti perirebbero della più deplorabile miseria!

Si è detto che l' agricoltura e la pastorizia furono una delle cagioni della potenza de' Sanniti: ma siccome sinora ho cercato distinguere le ricchezze degli antichi da quelle de' nostri giorni, perchè chiara conoscenza se ne avesse, così nel parlare dell' agricoltura e della pastorizia degli antichi fa uopo non immaginarsele simili alle nostre che si esercitano da mani mercenarie, e non già da veri padroni de' fondi e delle greggi. Tali non erano quelle de' nostri maggiori. Non parlo delle prime origini delle nazioni quando ognuno aveva il suo campicello, perchè allora era forza coltivarlo con le proprie braccia; ma cresciuta con la civiltà, la popolazione e gli agi, il mestiere di agricoltore e di pastore riputavasi il più dignitoso ed onorato che cittadino potesse mai esercitare. Basta leggere alcun poco ne' classici per esserne convinto. Le arti e i mestieri ed anche alcune professioni, che sono al presente onoratissime, credevansi indegne di un uomo *ingenuo*, mentrechè l' agricoltura e la pastorizia venivano riguardate come nobilissime occupazioni de' sommi capitani e de' primati dello Stato. Siffatti costumi ed opinioni così fondate invitavano ognuno a coltivare il suo podere, a custodir la sua greggia; e tutti con imitabile concordia nelle affollate faccende della campagna a vicenda aiutavansi. Così facevano i piccioli possessori; ma i grandi e ricchi giovavansi anche dell' opera de' lor servi che insieme con essi lavoravano o ne erano almeno diretti e vegliati; e un solo tetto accogliea servi e padroni. Eran quelli allora considerati come il bove, il cavallo, la vacca; il padrone gli amava e umanamente trattavali, perchè gl' importava la loro prosperevole sanità; e i servi ben trattati amorevoli si rendeano verso il loro padrone, e ne proccuravano i vantaggi. Ne' tempi che seguirono, intravvennero i soprusi della schiavitù, sursero gli ergastoli, decadde l' agricoltura, tutto volse in rovina e peggiorò e si corruppe. Non era così nella prosperà età de' Sanniti: rari e pochi schiavi ci avea, e mani libere e cittadine reggevano il vomero e trattavan la marra, guidavan gli armenti, e a un tempo le cose della repubblica regolavano, e capitanavano gli eserciti. In Roma le tribù rustiche erano le nobili, e le urbane non lo erano punto. E ciò perchè gli uomini per valore distinti e per virtù abitavano la campagna, e la città era la stanza degli artegiani e de' rivenditori. Allora abitavasi *vicatim*, che è a dire nelle villette, le quali spesso formavansi delle case di una sola famiglia diramata ne' propri figliuoli; e tali abitatori andavano in città sol quando pri-

vate o pubbliche faccende ne li chiamavano, o quando riparar vi doveano in tempo di guerra per salvarsi dalle incursioni de' nemici. Qual differenza fra quel vivere antico e il viver d' oggi! Allora tutta la nazione era agricola, ora la più picciola parte e sicuramente la men ricca intende alla coltivazione del campo ed all' armento. Laonde spesso non tiriamo dal suolo tanto che basti a nutrirci, ed è pure il suolo stesso che nutriva il doppio dell' odierna popolazione, comechè la coltura era ancor grossolana e mancava di tante erbe sative che abbiam tratto dall' America e dalle Indie. Allora tante braccia adoprate nella coltivazione dovevano per necessità trarre più copioso frutto dalla terra, e benchè non si coltivasse che il grano, il miglio, la segala, l' orzo ed il farro con ogni genere di legumi e di erbaggi, pure questi non solo bastavano ma erano assai più che il bisogno esigeva. Negli antichi scrittori rare son le memorie della mancanza delle derrate, e del lor caro prezzo, come frequentissime furono ne' tempi posteriori, allorchè le campagne non erano coltivate da libere e onorate mani, ma serve e miserabili, oggetto di oppressione e di disprezzo. Ne' vecchi tempi i ricolti erano abbondevoli oltremodo, e non mandandosi fuori si ammassavano, e così cresceva la popolazione, perocchè la produzione va sempre del pari con la nutrizione, e dove avanza un pane vedi tosto nascere un bambolo che di esso si pasca, come al contrario in tempi di lusso, appena qualche cosa soperchia, vedi accrescere un servo, una carrozza, e farsi più sontuoso trattamento. Si dice che un buono agricoltore con la sua fatica alimenti se stesso e due altre persone e ne provvede tutti i bisogni; perciò in una nazione in cui tutti faticano e producono si accumola tanto da nutrire due nazioni, e togliendone anche le donne vi sarà per lo meno da alimentare un' altra nazione dello stesso numero. Or se questo avanzo si vende e se ne trae un prezzo, diviene sicuramente ricchezza, o pure rimanendo nel luogo fa che il popolo si accresca e moltiplichi per il largo nutrimento; ed ecco come negli antichi tempi l' abbondanza era cagion di ricchezza e di aumentata popolazione. Erano allora tutti produttori, ed oggi sono pochissimi. L' armata, i doganieri, gli uffici amministrativi, giudiziari, civili e politici, le pensioni, le gratificazioni, i teatri, le scienze, le arti di lusso, l' ozio degli agiati occupano oggi tre quinti almeno delle nazioni, e tutti costoro nulla producono di reale, ma si affacendano a raccogliere e consumare le altrui produzioni. Non nego che essi possono arricchire, ma lo faranno per sè stessi, non già per la nazione: sono conserve nelle quali si raccolgono le acque, e non già fonti vivi e perenni che riuniti fanno il fiume della ricchezza del popolo. Quanta differenza adunque fra i prodotti degli antichi popoli, e quelli di noi civilissimi? Qual maraviglia perciò che vi sia gran differenza nelle reali ricchezze? Le nostre paiono maggiori, perchè più splendide di preziosi metalli e perchè centuplicate da' rapidi commerci che ne moltiplicano l' apparenza; quelle degli antichi erano vere e reali, divise fra tutti, e non già raccolte fra pochi o nascose ne' banchi che le raddoppiano in apparenza, cambiandole in carte di corso.

Chiarita così l' idea dell' agricoltura e della pastorizia degli antichi, e mostrato quanto esse fosser feconde di ricchezza e di popolazione, tolgo ora ad accennare gli effetti dell' economia domestica e a far vedere quanto essa sia diversa da quella che quasi da per tutto si pratica nelle nostre città.

È veramente assai difficile cosa il formarsi un' idea chiara di ciò che ne' tempi antichi

appellavasi economia domestica, cioè governo della famiglia. Senofonte ne scrisse un pregevol trattato che Cicerone volle egli stesso voltare dal greco per ammaestramento de' suoi Romani. Noi abitatori di grandi città, nati e cresciuti nel lusso e in mezzo a una folla di bisogni che le nostre passioni e i nostri vizi fan sorgere e alimentano, circondati da mille oggetti che stimolano i nostri desiderî e che ci affliggono laddove non possiamo soddisfarli, spinti da forte voglia di comparire maggiori di quel che siamo, disprezzatori delle cose nostre, avidi delle altrui, intenti, alcuni ad ammassare e nascondere ricchezze, alcuni altri a dissiparle, e i più provvidi industriosi a tirare a sè l'altrui oro non già a crearne o produrne, oh quanto siamo differenti da' vecchi Sanniti! Tutti allora mettevano ogni loro studio a produrre qualche cosa, e niuno neghittoso restavasi; perocchè anche i più ricchi con le loro braccia o almeno con le loro cure rendevano feconda la terra, e numeroso il gregge; e dal campo e dalla cascina passavano a' maggiori ufici, al Foro, al governo, al comando, nè alcuno ci avea che nulla non producesse. Erano sconosciuti i parolai, i professori di leziosagini e di lusso; non mollezza, non corteggianerie, non intrighi. Chi conosce l'interno delle province si sarà avvenuto talvolta in qualche agiato campagnuolo o ricco pastore, il quale sempre ne' suoi poderi o in mezzo al suo gregge, questo conduce in alti pascoli: quel campagnuolo può assimilarsi a' vecchi Sanniti, de' quali è qui discorso. Le madri, amorevoli compagne de' loro consorti, rimanendosi sempre in casa alla cura della famiglia e al governo delle domestiche cose, erano massare tutte intente alla casalinga economia, ristoravano di cibi apprestati con le proprie mani gli stanchi mariti, ne curavano la nettezza ed il vestire; e per produrre anch' esse qualche cosa, oltre alla tela ed a' panni che faceano, raccoglievano dall' orto le frutta e gli erbaggi, pigliavansi cura de' giovani animali, degli alveari e della stalla. Lascio a chi vorrà farlo il paragone di queste madri di famiglia con le nostre gentili e garbate matrone. Delle quali se ammiri le oneste maniere, il modesto e decoroso contegno e le rare virtù, ti rattristi allorchè vedi che niente producono, e tutto consumano, e spendono la lor vita nella divagazione, nelle frivolezze e nelle varietà della moda. Non vorrei in esse securamente vedere le principesse d' Omero fare il bucato e attinger l' acqua al fonte; ma bramerei che fossero le moglie dell' Iscomaco di Senofonte, le Cornelie, le Lucrezie, le Porcie, la Arrie; che ogni lor sollecitudine fosse la propria famiglia, e in essa ponessero ogni lor piacere ed ogni diletto. Ci ha donne di tali maniere, ed io vorrei lodarle a cielo, ma sono esse poche e assai rare. Da tali costumi sarà facile cosa conchiudere quanto sarebbero essi favorevoli all' accrescimento della popolazione e della potenza. Nelle nostre città coltissime e civilissime si estinguono le generazioni, mentrechè nelle ville e nelle campagne si moltiplicano e crescono. Che se da questi non andassero ad abitare in quelle nuovi cittadini, nello stadio di un secolo le più fiorenti città diventerebbero squallide abitazioni delle ombre, e l' erbe spontanee coprirebbero le magnifiche strade; i teatri e i ridotti sarebbero il ricovero d' infausti uccelli e di schifosi insetti. A' giorni nostri ammirasi il moltiplicarsi incredibile de' popoli degli Stati Uniti d' America, e ognuno è convinto che ciò deriva dalla vita rustica che fanno que' coloni, i quali lontani dalle lor poche città e tutt' intenti alla coltivazione della terra, credonsi arricchire per il nascer de' figliuoli e ne benedicono il Cielo, mentrechè fra noi la fecondità si reputa disgrazia o almeno un peso di più pe' genitori.

Nessun paragone o somiglianza potrà instituirsi fra il viver nostro e quello de' vecchi tempi. Allora il numero del popolo faceva la possanza e la ricchezza delle nazioni, e a creder mio con saggissimo giudizio. La China, perchè popolatissima ed agricola, è senza dubbio l' Impero e la nazione che abbia avuto maggior durata, e felice ancor dura senza indizio alcuno di vecchiezza o decadenza: e se più volte i Tartari l' hanno sottomessa, la lor conquista non è ad altro riuscita che a solo cangiamento di signoria, e i nuovi padroni si sono confusi e mescolati fra' vinti, in guisa che non ci ebbe mai separamento o distinzione, nè nuovi costumi, nè nuove leggi nè nuovi ordinamenti han cancellato o variato le antiche consuetudini, e i Chinesi non mai sono divenuti Tartari, come è avvenuto di altri grandi Imperi che han tenuto signoria sulla terra. Tutto deve attribuirsi alla numerosa popolazione. E poichè è dimostrato che l' agricoltura e la pastorizia sono le feconde sorgenti delle nazioni e de' popoli, e questi della ricchezza e del potere, è chiaro che siccome più di noi erano numerosi i nostri avi, perciò più potenti erano e più ricchi di noi, non già per i metalli allora più rari, ma per i pochi bisogni e per i molti avanzi che mettevano in serbo; e finalmente per l' eguale distribuzion delle ricchezze fra i cittadini.

Ma poichè sono due le maniere di arricchire, cioè l' aumento delle produzioni, e il far tesoro di queste per mezzo del risparmio e della parsimonia, così avendo sinora parlato della prima, conviene ora dire alquanto della seconda. Che le prime ricchezze, come figliuole onorate della sagacità, dell' attività e della fatiga, debbano grandemente lodarsi, pure meno onorate non si crederanno le seconde, comechè modeste figliuole della temperanza, della frugalità e della previdenza. Anzi dirò che quelle dipendono soprattutto dalla fortuna, e queste seconde, meno soggette agli eventi, sono più certe e secure, e possono tramutarsi in ricchi tesori. La condizione de' nostri antichi popoli non era sì fatta che potessero arricchire per accresciute produzioni, perchè stretti fra brevi confini e in mezzo a gente che più che ogni altra cosa amavano la temperanza; e perchè l' agricoltura e la pastorizia, loro precipue arti, non possono dare ad un solo uomo straordinari mezzi di straricchire. Con saggio consiglio adunque quegli antichi popoli ebbero in maggior dilezione le ricchezze che vengono dalla parsimonia e dal risparmio, e se pur molti non furono doviziosissimi, non videsi nè anche nella maggior parte lo squallore della miseria, ma un' eguale agiatezza in tutta la nazione; e se i pochi ricchissimi non furono invidiati, i molti non languirono nell' indigenza. Non potendo quelli arricchire di copiose produzioni, lo furono invece di ricchezze risparmiate e poste in serbo.

Si è già detto quali si fossero i padri e le madri di famiglia che reggevano più coll' esempio che con gl' insegnamenti, l' economia domestica: diremo ora poche cose, quasi per documento di tale opinione, gittando rapidi sguardi su' costumi e sulle maniere di allora.

Gli antichi di noi immensamente più grandiosi e magnifici ne' pubblici edifizi, erano contenti solo del bisognevole per sè e per le loro famiglie. Le case di Pompei, che pur fu distrutta e coperta ne' suoi fiorentissimi tempi, mostrano la verità di queste parole. Modestissime erano le mense di quegli abitatori, apprestate da' prodotti de' loro campi, e della loro industria: i vini erano quelli delle loro vigne, il mele de' loro alveari, le frutta de' loro giardini, e il companatico del loro pollaio e del gregge, qualche volta variato con salvaggiume preso nella caccia. Gli abiti erano di

lana delle lor greggi, filata e tessuta dalle lor donne che non aveano mestieri di grande arte per farne una tunica, un pallio, una stola. Non ci avea dunque occasione di spendere danaro, e quella moneta che loro provveniva dalla vendita delle derrate, rimaneva in casa conservata ed intatta. Così andavano allora le cose: di poi fu ben altramente. Vennero le mense di Lucullo e di Vitellio, la casa aurea di Nerone, le vesti di Elrogabalo, il lusso, la magnificenza: crebbero i desidèri, l' alterezza, la vanità, e i potentissimi Romani si ammiserirono, furono vinti e cancellati dal novero delle nazioni. L' economia domestica degli antichi era dunque la conservatrice delle ricchezze che, non dissipate, si accrebbero e si accumularono in mirabil guisa. E però l' opera benefica del governo concorse anch' essa alla dovizia e al poter di que' popoli.

La politica forma di quelle nazioni non somiglia affatto al governo de' varî reami nè delle potenti repubbliche, e per farsene un' idea è uopo concepirla simile al reggimento municipale de' nostri comuni. Ogni città aveva un suo particolare patrimonio di fondi riserbati al pubblico uso, e dalle cui entrate traevasi ciò di che necessariamente avea mestieri l' amministrazione della città, il culto, le opere pubbliche: e quando straordinari bisogni intravvenivano, ognuno di per sè vi accorrea, e tutti faceano a gara di mostrarsi migliori cittadini. I pubblici uficiali non aveano soldi, se togli i bassi e servili: ogni altro uficio era l' oggetto dell' ambizione, non già dell' interesse. Non ci avea esercito assoldato, ed ognuno credeva debito sacro prender le armi per la difesa della patria, il che veramente era un difendere sè stesso e le sue cose. Non ci avea tributi, e il proprietario godeva delle sue entrate senza farne parte al comune, che per altro non aveva bisogno di aggravare i suoi cittadini. Dopo e tardi cominciarono i dazi, e per verità quello sopra i fondi fu l' ultimo ad imporsi, perocchè primi furono i vettigali, i portorii, ed altri simili che oggi chiamiamo indiretti, e che riguardavano piuttosto il commercio che il frutto de' campi. Comechè picciolo fosse il patrimonio, bastava alla famiglia che lo coltivava con le sue braccia e lo fecondava de' suoi sudori, nè dovea far parte ad alcuno del frutto che ne traeva. Ben altramente oggi addiviene; e se la civiltà ha cresciuto i nostri agi ed appagate le nostre voglie, assai caro ci costa tal soddisfazione, perchè carissimi noi li reputiamo e senza di quelli ci estimeremmo miseri ed infelici.

Non vuolsi qui trattare la quistione se que' tempi o questi nostri sieno i più felici per l' umana famiglia. Cresciuti ora tra le mollezze e gli agi, prese delle moderne opinioni, intolleranti della fatiga, innamorati di mille frivolezze, non potremmo amare giammai la vita dura e laboriosa di quei vecchi contadini, e quindi non sarà maraviglia se non possiamo trovar belli e felici i lor tempi. Essi al contrario non saprebbero accomodarsi alle nostre leziosagini, e spregiando le nostre mollezze farebbero presto ritorno alle loro campagne. I selvaggi ammirano le nostre maniere, ma sospirano sempre i loro boschi. Lo Svizzero in Parigi o in Napoli, ricordando i nudi suoi monti e le dirupate balze, preso da nostalgia, disperato si uccide. perchè lontano si vede da quegli orridi luoghi. Ci resteremo dunque dal far parola di tal quistione, perchè le nostre sensazioni ed immagini son guaste ed alterate? Solo dal fatto si potrà conchiudere che, essendo gli antichi costumi più favorevoli all' aumento della popolazione, sieno stati i nostri maggiori più felici e contenti di noi, e spogli d' ogni mordace cura.

Dalle cose dette finora sembrami aver dato

in tal quale modo risposta alla domanda che l' Accademia propose.

Si è mostrato che all' età in che visse Curio Dentato rari e scarsi erano i metalli preziosi, che questi non si scavavano nelle sannitiche regioni, e che ben poco poteva loro provvenirne dal commercio con gli Etruschi e con le greche colonie. Ma tal difetto non li faceva miserabili e poveri, anzi ricchi ed agiati, comechè a que' tempi ci avesse ivi almeno il doppio dell' odierna popolazione. L' agricoltura e la pastorizia che erano il mestiere di ognuno, e che li rendevano produttori non solo ma creatori di vera ricchezza; l' economia domestica e i costumi patriarcali che conservavano e custodivano tutto ciò che soperchiava; e da ultimo il governo municipale che, se non dava soldi, pensioni e gratificazioni, pure nulla chiedeva o esigeva da' cittadini, erano le tre cagioni della potenza e della ricchezza de' Sanniti, i quali sostennero co' vincitori romani settantuno anni di atrocissime guerre: ciò che nessuno Stato di Europa potrebbe oggi fare senza ammiserirsi e distruggersi.

*Il Barone Durini.*

# SULLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA

IN

# NAPOLI.

Nel Corso di letteratura da me pubblicato nulla è detto della Geografia universale, e solo ho in esso dato un trattatino della geografia del nostro regno. Dal che taluni han creduto che, seguitando io un errore di molti vecchi institutori, avessi considerata la geografia di poca o niuna importanza nella prima instruzione de' giovanetti.

Questa illazione, che pare presentarsi spontanea a chiunque si faccia ad esaminare quel mio corso, è assai lontana dal vero. Convinto dalla ragione e dall' esperienza del profitto che ritraggono i giovanetti di tenera età dallo studio della geografia, divenuto omai comune in tutte le nostre scuole e dell' uno e dell' altro sesso, e non ignaro delle cure de' dotti per render loro quello studio più acconcio, io posi mente ad esaminare l' opera che proporre dovessi, per rendere compiuto quel mio corso. Ed a qual pro avrei impreso un lavoro nel quale era stato con felice successo da valenti uomini prevenuto? Io non mirava ad accattar gloria, ma ad esser utile.

Tale è la cagione del mio silenzio sullo studio della geografia nelle prime scuole. Se non che un attento esame delle migliori opere elementari di geografia mi convinse che non era facile la scelta, quando trattavasi della prima istruzione de' giovanetti, oggetto al quale sono da gran tempo dedicate tutte le mie fatiche. Non fui nè sono io sì cieco da non conoscere in parecchie di esse molti pregi, onde chiari Autori sono della gioventù assai benemeriti; pure niuno mi parve che fosse riuscito a tenere un metodo all' importante oggetto dell' istruzione giovanile pienamente accomodato. Del che giova qui dire qualche parola.

Due cose considero nelle opere geografiche, cioè l' esposizione della scienza, ed il metodo onde quella nelle scuole deve insegnarsi a' giovanetti di tenera età.

Considerando qualunque opera di geografia sotto il primo aspetto, ho veduto che debba esser compiuta, tale cioè che le descrizioni topografiche, fisiche, politiche, commerciali, corrispondano il più ch' è possibile a' fatti: il che quanto sia difficile non v' ha chi non ne sia di leggieri convinto. Uno scrittore di geografia deve esser ricco di molto sapere, perchè possa di svariatissimi oggetti bene ed esattamente favellare. Ancora: chi non sa che la geografia non può essere coltivata nè ben esposta senza il corredo di buone carte e di buoni libri in ogni branca delle scienze fisiche, economiche e morali, e senza il giornaliero commercio co' migliori geografi del mondo incivilito? Il per-

chè non vi ha opera geografica che, a mal grado del suffragio generale de' dotti, non abbia molti vôti, e non sia assai spesso notata d' inesattezza e di errori. Ed in vero, se insigne e stimatissima per le descrizioni delle cose è quella pubblicata dal Malte-Brun e dal Mentelle in sedici volumi, è sol perchè molti dotti vi han lavorato. Se insigne parimente e stimatissima è la geografia di Adriano Balbi per molti pregi, e soprattutto per la parte statistica, è sol perchè dotto quale egli è, tollerante di fatica, e capace di maravigliosa costanza, ha avuto agio ed opportunità di avere intime relazioni co' più dotti geografi di tutta la Terra. Pure niuno stenterà a toccar con mani le molte inesattezze nelle mentovate due opere, sol che ne discorra la parte, dove della patria nostra favellasi. Laonde è uopo convenire che un' opera geografica esatta e ben compiuta potrà aversi sol quando le accademie scientifiche, protette dalle generose cure de' Governi, si daranno a coltivare questa branca importantissima delle cognizioni umane, mettendosi tra loro in attivissima corrispondenza. Così i fatti geografici del proprio paese descritti da ciascuna di esse colla desiderata esattezza, e insieme riuniti, daranno alla scienza quell' opera che or le manca.

Ma io nel mio proposito non andava in cerca di un' opera di tanta estensione e di tale esattezza. Il mio bisogno era sol quello di trovarne alcuna tralle tante elementari pubblicate pe' giovanetti, la quale corrispondesse pienamente a' miei desiderî e per la scelta delle materie, e per il metodo con cui debbono essere loro insegnate. E quest' opera appunto fu quella che con tutte le mie attente ricerche io non seppi rinvenire. In tutte, ove più ove meno, mi parve veder dilaniata la geografia, e le sue membra disperse come quelle di Assirto. Trovai in tutte moltissimi soccorsi per la memoria de' giovanetti, e pochissimi per la loro istruzione e per il loro ammaestramento nella scienza. Conobbi allora esser necessario il lavoro di alcuno, il quale avesse esposto gli elementi della geografia nel proprio e giusto ordine, senza di che non vi è opera commendevole per la istruzione di chi si dee supporre affatto ignaro della scienza che imprende a studiare.

Per siffatta osservazione, e per la premura di render compiuto il mio picciolo corso di letteratura, mi vidi obbligato ad imprendere l' arduo lavoro. E poichè per la debolezza delle mie forze, e per la difficultà di accomodare le materie all' ordine desiderato, vidi fin dal principio non poter io senza improbo, lungo ed incerto lavoro pervenire a compiere l' impresa, mi ritenni di far parola, e molto più di promettere una geografia universale. Ma non perciò me ne stetti indolente: che anzi crebbi le mie cure; e per meglio colpire al mio segno, mi proposi innanzi tutto di conoscere il perchè a tanti illustri autori di geografia elementare era sfuggito quel che io credeva di aver chiaramente veduto al primo sguardo. Per giungervi presi le mosse da ciò che divisérò brevemente.

Non vi è mezzo nè più semplice nè più usato a ridurre ogni scienza ad un ordine metodico d' insegnamento, quanto quello di dividerla nelle sue parti distribuite in maniera, da potersi passare dall' una all' altra gradatamente, senza che nella prima si debba supporre ciò che riguarda alla seconda, e così appresso. E poichè sarebbe inutile trattenersi in una verità pratica da doversi supporre, sol mi permetto di ricordare, per esempio, il bellissimo ordine in un corso elementare di medicina, per la sua divisione in fisiologia, patologia, igiene ec. Così dunque mi persuási di non potersi dare un corso elementare di geografia, senza ricorrere prima di tutto alla giusta divisione delle sue

parti: il che per altro vidi di non essersi trascurato. Infatti in quale di queste geografie elementari si veggono omesse la parte matematica, la parte morale, la parte fisica, la parte statistica ec. per quanto appartengono a geografia? Qui però comincia a vedersi l' ascoso errore.

Volendo definire la fisiologia, debbo dire esser quella parte della medicina che tratta del corpo umano nello stato di sanità. Non altrimenti, volendo definire la patologia, debbo dire esser quella parte della medicina che tratta del corpo umano nello stato d' infermità, e così appresso. Frattanto potrei dire esser la matematica, la fisica, la morale, la statistica quella parte di geografia che tratta ec? Non credo che vi sarebbe alcuno così indulgente a perdonarmi il grossolano errore.

Da ciò è chiara la conseguenza di essersi nella geografia incautamente confuse le parti sue principali, o come dir si vogliano integrali colle accessorie. Dal che necessariamente dovea derivare la confusione nel metodo d' insegnamento. Nessuno ragionevolmente potrà negare la necessità nella geografia di queste parti accessorie; in guisa che senza di esse non sarebbe più quella scienza che si desidera, e com' è considerata generalmente tralle scienze; ma non perciò sarà men vero che trattate come integrali e malamente disposte debbono sturbare il metodo necessario a ben insegnarla. Di qui è che tutte le geografie elementari, qual più e qual meno, son divenute come tante relazioni di un viaggiatore, che contento di esporre quel che ha osservato ne' luoghi da lui percorsi, non crede doversi incaricare di altro. Crederei di esprimermi meglio dicendo, che siffatti elementi di geografia si assomigliano ad un quadro, in cui le figure accessorie, comechè necessarie, non fanno più riconoscere, per la loro confusa disposizione, la principale che vi dovrebbe meglio risaltare.

Partendo da questi principî intrapresi il mio lavoro come un pilota, il quale provveduto unicamente di bussola deve navigare di notte in un mare ignoto, sconvolto da tempesta fierissima e pieno di scogli. È certamente un facile e bel dire: Se vuoi scrivere una buona geografia elementare, dividila esattamente nelle sue parti integrali, ed aggiungi ordinatamente e senza confusione le sue parti accessorie. Qual giovanetto che studia le prime regole della logica ignora, che nell' ordinar più cose diverse, di cui ciascuna esige un suo ordine particolare, si va incontro a difficoltà sovente insuperabili nel volerle tutte insieme riunire sotto un ordine generale?

Lottava io dunque da più tempo con mille difficultà rinascenti, e con varia fortuna, allorchè nel gennaio del 1827 uscirono da' torchi della tipografia della Società Filomatica i *Pensieri sull' istruzione applicata alla educazione de' Seminari*, dotta scrittura di Ferdinando De Luca, socio della Reale Accademia delle Scienze, e chiarissimo professore di scienze fisiche e matematiche.

Io qui non parlo del favore con che quel grave lavoro fu accolto dall' universale, e soprattutto da' più valorosi cultori della geografia, i quali conobbero avere il De Luca determinato il modo di correggere nelle istituzioni elementari di geografia il difetto che vi avevano sempre notato, senza saperne rinvenire acconcio rimedio. Ma niuno più di me seppe fin d' allora valutare il sommo pregio di quel metodo, per l' attuale combattimento a cui quasi ad ogni tratto di penna mi stringeva, come dissi poc' anzi, l' impresa alla quale io

mirava. Perciò sospesi, o a dir meglio, non più tenni conto di quel che aveva già fatto, e mi feci ad aspettare l' intiero lavoro dal valoroso, il quale tanto egregiamente avea conosciuto le basi su cui fondarlo. Non so negare che co' lumi tratti da quel che aveva detto il De Luca avrei potuto aprirmi il cammino alla felice riuscita dell' impresa; ma avrei dovuto caricarmi del peccato di un plagio al quale, contento della povertà mia, io non saprei in alcun modo inclinar l' animo. Frattanto indarno ed io ed altri amanti del profitto della tenera gioventù sollecitammo presso l' Autore la pubblicazione dell' opera disegnata. Fermo nel suo proposito non volle egli dare al tipografo la prima parte del suo lavoro, se non quando potè fra le sue gravi cure condurlo al suo termine.

Dopo tanti anni diede il De Luca alla luce la sua geografia, ora nella sua parte elementare già messa interamente a stampa. Pare che l' Autore fosse finalmente incoraggiato alla pubblicazione della sua opera da due geografie comparse in Francia (1) quasi direi sul disegno che fin dal mille ottocento ventisette egli avea delineato ne' suoi *Pensieri*; al che aveva aggiunto la dotta dissertazione sullo stesso suggetto presentata all' Accademia Pontaniana, e talune nuove considerazioni da lui inserite nel XIV quaderno del *Progresso*, giornale dedicato alle scienze ed alle lettere, che da più anni pubblicasi in Napoli.

(1) *Nouvelle Géographie méthodique destinée à l' enseignement... Par Achille Maissas, et Auguste Michelot.*

*Géographie de l' Abbé Gaultier, entièrement refondue, et considerablement augmentée par de Blignières, Demoryencourt, Du Cros, De Sixt et Leclerc ainè ses elèves.*

Principio come fondamentale e necessario assunto dal De Luca, ed altamente raccomandato da A. Genovesi è di doversi nell' insegnamento e nello studio delle scienze ordinar le dottrine in corrispondenza della capacità degli allievi, e proporzionatamente alle loro cognizioni attuali. *Ea praecedant*, dice quel riparatore, come lo appella il Romagnosi, degl' ingegni italiani, *quae aliis lumen praeferunt... Ea ne perquirito quorum inveniendorum ac intelligendorum media nedum comparasti, et ad quae excipienda probe prius non es initiatus... Quae non omnium capacitatem sed tuam tantum superant ne inquirito, priusquam opportunis studiis capacitatem tibi et acumen necessarium comparaveris.*

Or se in ciascuna branca dell' umano sapere è necessario di procedere con tale legge, tanto lo è più nello studio della geografia che di molti altri studi si compone.

Chi volesse insegnare a un giovanetto l' intera e compiuta descrizione di una regione della Terra, dovrebbe esporgli, 1.° le città principali, i monti, i fiumi, i canali, le acque termali, i vulcani che in essa si osservano: 2.° le sue relazioni colla storia, ossia ciò che riguarda alla geografia antica ed alla storia della medesima: 3.° la sua geografia fisica, cioè le sue zone isotermiche e botaniche, e quindi i vegetali che alimenta, gli animali che l' abitano; la costituzione fisica de' suoi abitanti, i minerali che contiene, la natura delle sue terre, le relazioni tra il suo clima fisico e matematico, come effetti delle condizioni particolari del suo suolo più o meno montuoso, più o meno bagnato da acque, più o meno esposto a' rovai di tramontana, o al soffio estenuante de' venti meridionali: 4.° le applicazioni della geografia astronomica, cioè la determinazione de' suoi limiti in longitudine e latitudine; la sua dimensione e il suo disegno

geografico, come applicazione di uno sviluppo ridotto a serbare le condizioni che risultano dalla figura della Terra; e i climi matematici che comprende: 5.° le applicazioni della geografia morale, cioè lo stato di civiltà e il carattere morale de' suoi abitanti come effetto della loro religione, delle leggi, della educazione pubblica, degli stabilimenti scientifici, commerciali, d' industria, e di tutti i mezzi che possono influirvi.

Or descrivere tante cose alla rinfusa a un giovanetto non è lo stesso che gittarlo in un laberinto in cui si perda? E pure è questo precisamente il metodo col quale sono state finora trattate le opere geografiche; e quel ch' è più notabile, tranne la topografia, le altre descrizioni svariate di geografia naturale, fisica, politica e morale, messe alla rinfusa nella sposizione di ogni stato o di ogni regione, non vi stanno ordinariamente che come cenni incompiuti e leggieri, posti più per ornamento della geografia topografica, che per servire alla scienza.

Ciò che poi fa più maraviglia è il vedere di essere sfuggito a tanti e tanti autori di geografia la visibilissima verità, che questo metodo debba supporre ne' giovanetti un' attitudine che non possono avere senza una certa istruzione. Vi vorrebbe molto a comprendere di esservi nella geografia alcune parti che gli allievi non possono intendere, se non quando hanno compiuto certo corso di studî? L' atto stesso dell' insegnamento dimostra, che l' esporre le teoriche della sfera e del sistema del mondo a un giovanetto delle scienze matematiche affatto digiuno, sia lo stesso che guastargli lo spirito, condannato ad intendere quel che non può intendere. Qual risultamento può mai sperarsi dal parlare di civiltà, di legislazione, d' istituzioni, di costumi, di commercio, d'industria a un giovanetto straniero allo stesso linguaggio, con cui siffatti oggetti gli debbono essere enunziati?

Dal poco fin qui divisato saggiamente il signor De Luca ha dedotto che il metodo d'insegnar tante cose alla rinfusa, come si veggono generalmente disposte nelle opere geografiche, non solo è riprovabile, perchè inutile, ma nocivo, perchè gli abitua a quella inesattezza e indeterminazione d' idee, che in ogni istruzione si debbono principalmente evitare. Il De Luca ha dimostrato che le opere geografiche, scritte per la istruzione de' giovanetti col metodo finor tenuto, non sono utili nè a' dotti, a' quali, come si suppone, non sono dirette, nè agl' ignoranti, che si annoiano di affaticarsi ad imparare quel che non intendono, perchè non lo possono intendere.

Forse per questa ultima osservazione taluni han pubblicato de' compendi di geografia per la tenera età, tralasciando del tutto le descrizioni anzidette, e limitandosi a quel che si trova in povera maniera esposto in que' lor libriccini. Ed anche il De Luca non ha omesso, come doveva, di notare la stranezza di questo errore. A me basta di averne fatta menzione; poichè giova intendere qual conto far si debba di opere, le quali hanno il titolo di geografia, e non giungono ad esporne i primi ed essenziali principî.

A quanto abbiamo finora accennato aggiunge il De Luca la considerazione di un altro gravissimo difetto di metodo in cui son caduti gli scrittori delle cose geografiche, e ciò ch' è più gli stessi rinomati Malthe-Brun, Balbi, Guthrie, Gaultier. Quel che han creduto di dire sulla geografia naturale, fisica, matematica e morale precede nelle loro opere le descrizioni topografiche, che sono le sole trattate finora con qualche accuratezza. Vale a dire che premesse tali descrizioni alla topografia, trovasi col fatto adottata la supposizione, che quelle materie sieno le più elementari delle scienze geografiche, e che perciò debbano andare avanti alle descrizioni topografiche, per servire ad esse di fondamento e di lume.

Ma chi potrebbe acchetarsi a questo giudizio, o persuadersi in qualche maniera di essere elementare in geografia ciò che in realtà ne costituisce la parte più sublime; e doversi elevare a sì alto grado di nobiltà la topografia, ad imparar la quale si richiede sola memoria? Così necessariamente dee restar conculcato il principio stabilito dapprima, che in ogni sorta d'istruzione debbonsi premettere le cose che danno lume alle altre. Non fia perciò maraviglia se, passandosi da una inesattezza di metodo in un'altra nelle opere di geografia, sovente si trovino nominate città e provincie non ancora descritte, e si parli di luoghi e confini di stati, la cui descrizione è posteriore. Donde ordinariamente deriva che, leggendosi la descrizione di un fiume, di un lago, di una catena di monti, dello stato morale di un popolo, si sente ad ogni tratto la necessità di spingersi innanzi, per imparare prima que' luoghi citati, e di raddirizzare in certo modo il metodo dell' autore. Non vi è chi abbia fatto con attenzione un certo studio sulle cose geografiche, che non si sia trovato in questo bisogno.

Per tali considerazioni il De Luca, avvezzo all' ordine ed alla esattezza matematica, doveva trovare disdicevole alle sue abitudini un sistema, nel quale non vien punto considerata nè la scelta delle materie tanto svariate che entrano a formare lo studio della geografia, nè l' ordine nella loro disposizione. Quindi egli dimostra che gli studi geografici debbono avere un altro ordinamento, a cui debba essere norma non già l' epigrafe degli stati, ma l' ordine delle materie, dalle più elementari alle più sublimi, cioè da quelle ch' esigono sola memoria, a quelle che suppongono una certa instruzione. A tale oggetto egli distribuisce gli studi geografici in dieci parti che chiama periodi, perchè lo studio di ciascheduna parte esige separatamente certo spazio di tempo. E poichè le descrizioni naturali e topografiche costituiscono i primi elementi della scienza geografica, a queste egli consagra i primi quattro periodi, ne' quali a mano a mano viene ad essere esposta la parte principale della geografia naturale, e la topografia di ciascuno stato. Cioè a dire, nel primo vien presentato un quadro generale di tutto il nostro pianeta: nel secondo le divisioni amministrative de' differenti stati, ed i sistemi delle montagne collo sviluppo delle rispettive catene: nel terzo le città più notabili sotto il rapporto dell' industria, del commercio e delle loro fortificazioni; come pure tutta la idrografia: nel quarto lo studio de' confini geografici, e le grandi divisioni naturali di ogni parte della Terra e di ogni stato. E questi studi debbono formare, secondo lui, la parte elementare dell' insegnamento geografico, da essere sostituita assai più convenevolmente a que' compendi, da' quali niente può sperarsi a vantaggio dell' istruzione.

Le altre branche del grande albero geografico son da lui prese come oggetti speciali de' seguenti periodi, proponendo di esporre nel 5.° la geografia antica, nel 6.° la geografia fisica, nel 7.° l' astronomica, nell' 8.° e nel 9.° la geografia morale. Facendo finalmente pensiero di trattare nel decimo periodo della geografia generale, egli si propone di tutta abbracciare la terra sotto uno sguardo solo, e di unire come in un quadro i grandi elementi della geografia naturale, mettendo anche a disamina le diverse ipotesi geologiche, e notando i monumenti di quelle grandi sciagure alle quali la Terra è stata più volte soggetta.

Lo scompartimento delle materie geografiche proposto dal De Luca non può esser più metodico e ben pensato. Esso adempie nel tempo stesso a due importantissimi oggetti; 1.° alle difficili condizioni dell' insegnamento; poichè i diversi rami geografici sono da lui ordinati se-

condo lo svolgimento intellettuale dell' uomo: 2.° alla compiuta sposizione della scienza geografica; poichè la geografia antica, la fisica, la matematica, la morale trattate separatamente e con conveniente estensione possono solamente acquistare quella fisonomia scientifica, che non è possibile dar loro, quando le materie svariate sono alla rinfusa esposte or qua or là nella descrizione de' differenti stati. E ciò sul metodo in generale: dirò ora della sua esecuzione.

I primi quattro periodi degli studi geografici, che sono i soli divenuti di pubblica ragione, e che contengono, come si è osservato, la parte elementare della geografia del De Luca, sono in tal corrispondenza con ciò che si è detto e sull' ordine dell' insegnamento, e sulla disposizione delle materie, che più esatta non ne saprei desiderare.

Nel primo periodo si presentano le sole divisioni politiche colle rispettive capitali, gli oceani, i mari, gli stretti principali. Nel secondo le divisioni amministrative di ogni stato, le catene delle montagne descritte come in niuna altra opera precedente trovasi fatto. Nel terzo le città commerciali, le industriose, le fortificate, e la idrografia di ogni regione co' bacini de' rispettivi fiumi. Nè la topografia geografica come trovasi esposta è sol commendevole per l' ordine; poichè si rende anche egregia per la scelta delle materie. In essa nè manca alcuna cosa importante, come intravviene generalmente in tutte le geografie elementari; nè vi è ridondanza di que' particolari che più alla topografia appartengono che alla geografia: eccesso rimproverato al celebre Busching, e che ravvisasi ancora in altre opere moderne di gran pregio.

Nè solamente il metodo nuovo è quel che dà alla geografia del De Luca una fisonomia tutta sua propria. Tra le particolarità che la fanno distinguere dalle altre è notabile quello sguardo continuo a' caratteri naturali, che sono presi a costante norma di tutte le altre descrizioni geografiche. A qual proposito egli osserva che la geografia naturale, sebbene abbracci il ramo più importante degli studi geografici, pure non è stata presa in quella considerazione che meritava. Che anzi trovasi da per tutto confusa colla geografia fisica, comechè vi sia tra l' una e l' altra quella differenza che passa tra la causa e l' effetto.

Ognuno sa quali modificazioni soffrano i climi matematici dalla naturale disposizione de' luoghi, e la influenza che queste disposizioni esercitano sullo stato fisico dell' uomo, sulle regioni isotermiche, e sopra tutte le svariate pruduzioni in ciascuno de' tre regni della natura. Quindi nelle sole considerazioni di geografia naturale può rintracciarsi la spiegazione di tanti fenomeni che rimarrebbero eternamente nella oscurità. Paragonate in fatti i climi fisici del nuovo mondo con que' dell' antico continente sotto la stessa latitudine, ed omesse le considerazioni di geografia naturale provatevi di trovare, perchè sotto lo stesso parallelo i calori estenuanti dell' Africa sono in America rimpiazzati da una dolce temperatura? perchè gl' immensi deserti di sabbie infocate corrispondono sotto la stessa latitudine nel nuovo mondo a' fertili campi coverti di biade e di selve? Adunque, poichè la geografia fisica di una regione è il risultamento del suo clima fisico, siccome questo non dipende solamente dalla distanza di essa dal polo, ma in gran parte ancora dalle condizioni naturali del suo suolo, ossia dalla sua geografia naturale, egli era perciò necessario distinguere l' una dall' altra. Per la qual cosa la geografia fisica di una regione e tutt' altra cosa della naturale. Quella ha una dipendenza immediata da questa, e confondere l' una coll' altra, come generalmente si è fatto da tutt' i geografi, è lo stesso che confonde-

re l'effetto colla causa, come testè si è detto. E perciò sulle regioni elevate del nuovo mondo, ove la natura ha riunito tutt' i climi, la latitudine geografica non esercita alcun potere sulla fertilità e sulla sterilità del terreno.

Par che gl'illustri Humbolt e Bory de Saint-Vincent abbiano i primi conosciuta la necessità di fondare lo studio della geografia sulle descrizioni naturali; e quelle fatte da esso loro sotto questo aspetto sono veri esemplari da essere seguitati. Ma niuno che io sappia vi ha rivolto le sue cure di proposito: e ne' trattati più rinomati appena pochi cenni si osservano di geografia naturale senza alcun ordine didascalico, e confusi sempre con descrizioni di geografia fisica. Epperò la divisione in due rami distinti della geografia detta fisica dagli autori, e le considerazioni particolari, per dare un carattere alle descrizioni naturali, sono tanto utili a' progressi di questa sorta di studio, che un nostro insigne geografo lodò il De Luca per essere stato il primo a proporla, e per aver sopra di essa fondato precipuamente il suo lavoro.

E certamente, oltre di ciò che si è or ora osservato, meritava di esser presa in particolar considerazione la geografia naturale; perchè vien da essa come da unica fonte quel che forma la base universale della scienza geografica.

La geografia naturale è la sola che sta immobile tra le continue mutazioni alle quali va soggetto il nostro pianeta. Ella non descrive l' opera dell' uomo, ma quella del Creatore, ed è unica ed invariabile, come sono invariabili le opere della mano di Dio. Le nazioni di Erodoto, gli eroi di Omero e la gloria di tanti secoli spenti sono rimasti nella memoria degli uomini; ma que' mari, que' monti, que' fiumi, immobili testimoni delle fortune e delle disgrazie più memorabili della terra, e que' luoghi, teatro continuo della forza del tempo che vi ha inghiottito tante nazioni, sono là a monumento perpetuo delle opere passeggiere dell' uomo, che l' orgoglio chiama grandezze, e che vogliono dirsi miserie. Nella geografia naturale lo storico filosofo rintraccia quelle occulte cagioni fino alle quali non giunge l' occhio dell'uomo volgare. Ella chiarisce le ragioni onde Bizanzio più di Roma, Alessandria più di Babilonia, Messico più di Tlascala meritarono di seder metropoli di vasti imperi. E per tacere di altri vantaggi di questi studi, nella sola geografia naturale può leggersi il segreto di que' sublimi concepimenti che levarono tanto alto le glorie di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Bonaparte ec. Perlochè la geografia naturale riguardata dal dottissimo naturalista Bory de Saint-Vincent come il fondamento degli altri studì geografici, spicca continuamente nella geografia del De Luca.

Troppo a lungo mi porterebbe l' andar dimostrando i diversi luoghi di quest' opera da' quali risulta questo giudizio; trattandosi non di meno di una novità tanto utile a' progressi della geografia, toccherò i punti principali dell' opera stessa.

Fin dal primo periodo e nelle stesse prime lezioni trovansi stabilite le principali e più salde nozioni della geografia naturale. Quel primo sguardo portato con attenzione sopra l' intero globo terrestre, quella unione de' grandi elementi di geografia naturale che ritraggono nel pensiero la fisonomia della Terra, quelle continue relazioni tra la situazione degli oceani e delle terre, tra' mari, considerati come dipendenze degli oceani, e gli stati ch' essi bagnano, sono i mezzi più acconci a fissare sul bel principio di questo studio l' attenzione de' giovanetti sopra que' principali caratteri naturali, i quali divengono così segni immancabili di mutuo richiamo, che allontanano nel decorso ogni dubbiezza da' loro giudizi.

Uno de' rami principali della geografia naturale è la descrizione delle montagne, sotto qual nome non vuolsi intendere la semplice esposizione delle loro denominazioni, o que' soli cenni che sogliono darsene, e son disadatti a dipingere nella immaginazione lo svolgimento di quelle catene che tanto influiscono su i caratteri fisici delle diverse regioni. I belli lavori di Saussure sulle Alpi, di Bory de Saint-Vincent sulle montagne Spagnuole, di Ramond su' Pirenei, dell' infaticabile Humbolt sulle catene che traversano l' altipiano dell'Asia centrale, e che intersecano il suolo montuoso del Nuovo mondo, di Bruguière sull' ordinamento delle montagne europee, e di tanti altri geologi e geografi non dovevano esser perduti per gli scrittori delle cose geografiche. E di fatti seppero profittarne fra gli altri i celebri Malthe-Brun e Balbi, comechè abbiano spesso frammischiate alle loro descrizioni talune particolarità più convenienti a topografica che a geografica descrizione. Ora tale importante ramo degli studi geografici forma una parte notabile della geografia del De Luca; poichè l' oggetto principale del secondo periodo è quello di descrivere le catene de' monti colle svariate loro diramazioni; e le diverse catene raggruppate a' loro rispettivi sistemi, che si sviluppano con bell'ordine sopra un suolo già prima descritto; cosicchè quelle città e quelle provincie che già conosci geograficamente, or le vedi far parte di questo or di quell' altro sistema: ed adombrando nel pensiero il livello di quelle regioni descritte, puoi rendere finalmente compiuta la situazione geografica di esse secondo il desiderio dell' insigne sig. De la Place. Oltre a ciò la descrizione delle montagne riceve il suo compimento da quella di tutti i vulcani conosciuti della terra. (1).

(1) *Dalla pag. 293 a 298.*

Sottoponendo a disamina la orografia del De Luca con tutta fidanza dico che essa accoppia all' abbondanza, che non degenera in particolarità topografiche, quella parsimonia che non nuoce alla chiarezza. Soprattutto non so commendare abbastanza quello sguardo generale e quelle comparazioni fatte opportunamente da quando in quando, per imprimere nell' animo degli allievi il ritratto naturale delle diverse regioni. Ne potrei in comprova recar molti esempi; mi contento però di trascegliere tra questi alcuni, da cui traluce con quanto accorgimento l' Autore ha disposto la geografia naturale a base e sostegno di tutte le altre descrizioni geografiche.

Cominciando il signor De Luca a descrivere (1) l' Europa, la considera per riguardo alla ineguaglianza del suolo divisa naturalmente in alta e bassa. » Tirate, egli dice, una linea che, passando per Parigi, traversi la parte settentrionale dell' Impero Austriaco. La parte alta dell' Europa, il cui suolo è coverto di montagne più elevate che si succedono le une alle altre, ed è intersecata da varî mari e golfi, resterà al sud di questa linea; e la parte bassa, in cui si osservano più estese pianure ed un suolo meno elevato, al nord della medesima. »

Non altrimenti procede nella descrizione delle altre parti della Terra. L' Asia « (2) è formata da un altipiano centrale intersecato da quattro catene quasi parallele, il quale termina a quattro immensi pendì diretti a un dipresso verso i quattro punti cardinali. Il pendio meridionale è occupato dall' Indostan, dalle Indie Orientali, da una parte dell'Afghanistan. L' occidentale comprende la Persia, l' Arabia, parte della Tartaria Indipendente, e la Turchia Asia-

(1) *Pag. 72.*
(2) *Pag. 162 e 188.*

tica: l'orientale è occupato da una porzione della Cina e della Siberia: il settentrionale dalla Siberia ».

In questa disposizione del suolo asiatico cerca l'Autore la causa di que' due grandi bacini il Caspio e l'Aral, che cuoprono le terre occidentali dell'Asia; poichè le acque delle gronde occidentali non sarebbero state bastanti a formar la massa delle loro acque. Parlando poi dell'altipiano centrale, il più famoso tra quelli che si conoscono, lo mostra dietro i recenti viaggi di Humbolt scompartito in tre altri, a' quali fanno limite le quattro catene che corrono da ponente a levante, l'Altai, il Thian-cian, il Kuenlun, l'Himmalaia.

Non altrimenti le descrizioni delle altre parti della Terra portano in fronte i caratteri naturali più notabili che le distinguono dalle altre. Così l'Africa si distingue (1) pe' grandi deserti che cuoprono il suo suolo sparsi qua e là di Oasis di una fertilità prodigiosa. Sterilità, egli dice, e fertilità è il contrasto perenne del suolo africano. Egli sulle orme di Humbolt e di Balbi nota in America (2) gli altipiani più bassi verso il nord, più elevati al sud, e discorre partitamente quelli che dipendono dal sistema Missuri-Messicano e dall'Allegheniano (3). Questi altipiani, un gran numero di laghi, tra' quali sono notabili quelli che le fanno corona al nord del Canadà, un immenso banco di arena al nord est situato all'oriente di un gruppo d'isole, e un immenso arcipelago di grandi e piccole isole al sud est sono i principali caratteri naturali che distinguono l'America.

La cura di metter sempre in veduta gli stessi segni posti dalla mano del Creatore a distinzione perenne delle diverse regioni si manifesta più chiara nelle descrizioni particolari di ogni stato. Così si vede la penisola Ispana scompartita in sei grandi bacini compresi tra due mari che la bagnano al nord e al sud, e tra cinque catene di montagne che la traversano da levante a ponente; e queste catene egli mostra essere intersecate a levante da un'altra che la traversa in tutta la sua lunghezza dal nord al sud. Così si scorge in Italia e la catena delle Alpi co' diversi nomi di Marittime, di Cozie, di Graie di Pennine, e quella degli Appennini settentrionale, centrale e meridionale, da'quali sviluppansi i subappennini toscano, romano, appulo, vesuviano (1). Così parimente dal nucleo principale delle Alpi si vedono uscire a ponente cinque catene secondarie che traversano la Francia, ed una distendersi fino a quella de' Pirenei; al nord i rami della Furca, dell'Adula, e le Alpi Leponzie, Bernesi, e Surene che ingombrano il suolo della Svizzera; al nord est la catena di Arlberg, e le Alpi Tirolesi, Noriche, Siriche che traversano la Baviera e gli Stati Austriaci; ed all'est le Alpi Carniche e Giulie, che piegandosi pel sud est si distendono per la Croazia fino agli Emo.

Dopo l'esposizione topografica dell'Alemagna seguono in bell'ordine disposte le descrizioni de' Sudeti e de' Carpazi colle loro rispettive diramazioni, e la Foresta Nera, e la Catena Ercinia, ed il Thuryng Wald co' suoi due rami principali, e la diramazione delle quattro catene primordiali che traversano l'Alemagna, e le congiunzioni di queste catene tra loro e con le Alpi. E mostrando l'unione degli Olonetz co' Dofrini e de' Valdai con questi non meno che co' Carpazi e gli Urali per mezzo di altre catene più basse e secondarie, si

(1) *Pag. 197 e 198.*
(2) *Pag. 221.*
(3) *Pag. 257 a 259.*

(1) *Pag. 92 a 97.*

vedono congiunti l'uno all' altro i cinque grandi sistemi delle montagne europee , e i due che l'Europa ha comuni coll' Asia.

Come il viaggiatore che dopo aver percorso lungo cammino volge indietro lo sguardo per contemplare il paese trascorso, così l'Autore tutte riunendo sotto lo sguardo le montagne europee (1) e le loro direzioni , e l'estreme loro diramazioni per congiungersi le une alle altre , le riguarda come dipendenze delle Alpi Pennine, che dice di essere il nucleo principale del sistema delle Alpi. « Il suolo poi di Europa , egli dice (2) di essere una superficie coperta di catene più o meno alte, a proporzione che più o meno si allontanano da quel nucleo centrale , e segnata da valli più o meno estese, secondo la maggiore o minore divergenza da quelle catene. » La parte di questo suolo situata a mezzogiorno dell' Impero Austriaco egli chiama più alta, e più bassa l' altra al nord formata da terreni più bassi e da pianure più vaste. « Non altrimenti procede l' Autore nel descrivere le catene particolari degli stati asiatici, africani , americani ; e sulle orme de' geografi più celebri le scompartisce in sistemi , e di questi mostra le relazioni ed i successivi sviluppi ; talchè le svariate catene trovansi riferite a' loro rispettivi sistemi, ed a quelle catene le montagne più alte e più famose.

Come le montagne , così in bella ordinanza sono sposte nel terzo periodo le regioni idrografiche co' rispettivi bacini de' fiumi e de' laghi principali. Vi son descritte le sorgenti de' fiumi e le città più notabili che essi bagnano; e le provincie a traverso delle quali scorrono ; e le principali riviere che per la sponda destra o sinistra vi portano il tributo delle loro acque ; e le lor foci e le altre particolarità idrografiche a mano a mano esposte ordinatamente : cosicchè , mentre l' occhio scorre sulla carta, va riconoscendo i luoghi e le città già descritte. Che anzi la descrizione de' fiumi posta in seguito a quella delle montagne è la più acconcia a ritrarre nella mente quelle grandi relazioni naturali che esistono tra le pendici e lo slontanamento delle diverse catene , e l' avvallamento successivo de' sottoposti bacini. Questo rapporto continuo tra le catene de' monti e le valli de' fiumi , tra queste e il suolo delle diverse regioni, siccome è il mezzo più acconcio a esporre la geografia naturale di uno stato , così richiede molti mezzi e molto studio , notizie esatte, buone carte topografiche, e quella perizia di sguardo che non si acquista se non dopo lunghe disamine. Per lo che torna a gloria del De Luca non solo di averne tentata l' esposizione, ma di aver eseguito il suo proposito con una costanza impareggiabile. Non vi è luogo della sua geografia dove non veggansi di questi avvicinamenti quanto utili tanto difficili a farsi. Quindi or si trova indicata la situazione di questa e quella provincia sul suolo che forma il bacino di tal fiume (1) ; or considerate le svariate pendici dalle quali scendono i confluenti di quelle immense masse di acque correnti (2) ; or esposto lo scompartimento delle acque de' diversi bacini per rispetto a' paesi che bagnano , ed al modo come separano uno di essi dall' altro (3) ; ed or chiamata l' attenzione a tutte queste considerazioni prese nel tempo stesso a disamina. Per darne più da vicino le prove basterà qualche brano dell' opera , e colle parole stesse dell' Autore.

Descrivendo la regione idrografica orientale del Regno di Napoli il De Luca fa osservare

(1) *Pag. 158.*
(2) *Pag. 158.*

(1) *Pag. 328 a 332.*
(2) *Pag. 347.*
(3) *Pag. 346 a 347.*

le diverse gronde de' suoi fiumi, e lo scompartimento delle sue acque correnti. » La catena degli Appennini (1) entrando nel Regno versa nel Tronto le acque delle sue gronde settentrionali; nel Vomano quelle delle meridionali; e la Salinella, il Tordino, il Salino ricevono le acque dalle gronde orientali, tanto dalla catena principale, quanto da' suoi rami i quali si avvicinano all' Adriatico. La catena principale innoltrandosi nel regno si aggruppa presso Avezzano; e dalle sue gronde orientali discendono le acque che formano la Pescara, nella quale confluiscono anche le acque che discendono dalle gronde orientali del ramo che, distaccandosi dalla catena principale, forma la Maiella. Il Sangro poi è formato dalle acque che discendono dalle pendenze settentrionali e meridionali di questi rami. »

Nel modo stesso, parlando del bacino del Po (2), egli così espone brevemente il carattere delle riviere che raggiungono questo fiume tanto sulla destra, quanto sulla sponda sinistra. » Riceve dippiù ( il Po ) sulla destra sponda tutte le riviere che scendono dagli Appennini, e che bagnano gli altri Stati italiani ( delle quali riviere la maggior parte trovasi precedentemente descritta ). Tutte le riviere della sponda sinistra, già descritte, entrano nel Po senza alcun imbarazzo; ma quelle della riva destra, cominciando dal Tanaro vanno soggette a gravi disordini. Cosicchè le contrade più belle dell' Italia, come in Olanda, sono liberate per mezzo dell' arte dalla inondazione. Di più le prime sono sempre navigabili e quasi mai guadabili; mentre quelle della riva dritta non sono mai navigabili, e sono quasi sempre guadabili. Le prime sono fiumi, torrenti le seconde. » (3)

Tra le descrizioni naturali una delle più importanti è quella de' confini naturali tra stato e stato, e tra le diverse provincie di uno stesso dominio. Che anzi trattandosi del corso di un fiume che bagni diversi paesi, egli è pregio singolare descrivere ancora il passaggio che fa da uno stato ad un altro, e le città principali che bagna in ogni dominio. Or basta leggere in quest' opera la descrizione di qualunque fiume, per osservare quanta cura si sia presa l' Autore a sporre queste particolarità, e quanta pena si sia dato a proccurarsi le notizie più precise presso gli Autori più accreditati e di geografia, e di storia, e di cose militari, e di descrizioni topografiche. In comprova di che giova riferire alcuni brani riguardanti il bacino del Danubio, ch' è il più notabile fra i fiumi europei.

» Il Danubio, egli dice, (1) prende la sua sorgente nel Gran Ducato di Baden nella Foresta Nera, traversa i regni di Wurtemberg e di Baviera; l' alta e bassa Austria e l' Ungheria; separa la Schiavonia dall' Ungheria, e i Confini Militari ungheresi dalla Servia. Ad Orsova esce dall' Impero Austriaco ed entra nell' Ottomano; separa la Vallachia dalla Bulgheria, e il ramo più meridionale detto di S. Giorgio forma pel trattato di Adrianopoli il limite tra la Bessarabia e la Turchia. . . . Nel territorio della Confederazione Germanica bagna Sigmaringen, Ulm, Ratisbona, Passau. Nell'Impero Austriaco passa per Lintz, Vienna... e Semelino. Nella Turchia bagna Belgrado ... e Tultcha. Nella Vallachia Turna ... Brahilow e Galatz nella Moldavia.

(1) *Pag. 347.*
(2) *Pag. 381.*
(3) *Questi grandi tratti della geografia naturale del Po appartengono al gran Capitano dell' età nostra, ed essi racchiudono il segreto delle sue portentose campagne italiane.*

(1) *Pag. 435.*

E parimente, sponendo i particolari de' bacini della Capitanata e del Sannio, dopo di averne descritti i fiumi principali, così ne delinea i confini che segnano que' fiumi tra provincia e provincia (1).

» Tutti questi fiumi prendono origine dalla catena principale che attraversa le provincie di Molise, di Capitanata, di Avellino. L' Ofanto è il limite naturale tra le due provincie di Bari e di Foggia. La Carapella, che presso alla sua foce è ingrossata dal Cervaro, scorre pel distretto di Bovino. Il Fortore è il limite naturale tra il Sannio e la Capitanata .... Il Trigno è il confine naturale tra il Sannio e l' Abruzzo Chietino».

Lungo sarebbe il discorrere tutte le particolarità di queste descrizioni naturali nelle quali l' Autore ha messo tanto studio e tanta sollecitudine. E sebbene tra i geografi non manchino alcuni ( Malthe-Brun e Balbi ) che nelle sposizioni de' monti e de' fiumi abbian volto il pensiero a certi caratteri naturali, pure nè ciò forma l' obbietto particolare di quelle descrizioni, nè si sono essi rimasti tra i soli limiti delle descrizioni geografiche.

Alla topografia naturale appartiene ancora la descrizione di taluni fatti geografici, de' quali alcuni sono esclusivamente l' opera della natura, come le acque termali, e i minerali; ed altri che, sebbene formati dall' uomo, pure debbono considerarsi come utili modificazioni praticate a' fatti naturali. Sono notabili nel numero di questi secondi i canali di navigazione, quelle grandi creazioni della moderna civiltà, il cui scopo è il ravvicinamento di provincie lontane per mezzo dell' unione di bacini separati dalla Natura. Or queste cose trovansi certamente disposte con bell' ordine nella geografia del De Luca; talchè la descrizione delle città, de' fiumi e de' laghi principali di ogni stato è immediatamente seguita da quella delle sorgenti di acque minerali e de' canali di navigazione scavati dalla mano dell' uomo, per animare il commercio e le interne comunicazioni. E si noti che queste descrizioni non escono dal confine della topografia, onde si potesse rimproverare all' Autore quella miscela di argomenti ch' egli ha rimproverato agli altri. Poichè, come egli riflette, altro è descrivere i luoghi notabili sotto qualunque considerazione, ed altro gli oggetti particolari che vi si trovano. Epperò la sposizione delle contrade ove esistono acque minerali, e quella de' luoghi, ove l' uomo ha creato i grandi mezzi favorevoli al commercio ed alla civiltà, sono notizie attenenti alla topografia; laddove appartiene alle descrizioni di geografia fisica l' analisi di quelle acque, e l' indagar la natura de' terreni a traverso i quali esse passano; siccome è parte della geografia morale il prendere a disamina l' influenza di questi e di altri stabilimenti sulla floridezza e sulla civiltà delle Nazioni (1). E questi argomenti saranno trattati sotto gli anzidetti nuovi rapporti nella sposizione di que' periodi, ne' quali sarà fatta parola della geografia fisica e della morale.

Danno compimento alla geografia naturale gli studi ordinati nel quarto periodo, che l' autore intitola *studi di confini geografici*. Invano ne cercheresti un esemplare in altre opere, nelle quali tutto ciò che risguarda i confini restringesi solamente a notare in grande i soli nomi de' paesi, de' mari, e qualche volta de' fiumi che sono all' ovest, al sud, all' est, al nord di altri stati che si descrivono. Tutt' altro è lo studio de' confini geografici proposti dal nostro Autore, e consiste in un certo viag-

(1) *Pag. 347.*

(1) *Pag. 23.*

gio ideale che dovrà far l' allievo passando colla immaginazione dall' una all' altra regione, dall' una all' altra provincia di uno stesso stato; e notando tra un paese, una provincia e l' altra contigua, secondo le quattro direzioni principali e le quattro intermedie, tutto ciò che si offre allo sguardo più degno di osservazione, come a cagion di esempio le piazze forti dette di *frontiera*, i fiumi, le montagne, i laghi, i canali, e tutte le altre particolarità che costituiscono i confini o naturali o stabiliti dall' uomo.

A compimento di tali studi inculca l' A. l' esercizio di disegnare coll' aiuto della sola immaginazione degli abbozzi di carte geografiche, delineandovi con la meno imperfetta maniera i limiti naturali, osservando a un dipresso nel disegno le configurazioni de' differenti stati e delle diverse provincie, la loro rispettiva situazione naturale, e tutte le particolarità della geografia naturale ».

A dir vero molti professori di geografia hanno introdotto nell' insegnamento tali esercizi, e taluni vi hanno aggiunto i confini di longitudine e di latitudine. Ma tal metodo, che tutto tornar dovrebbe a vantaggio della istruzione, è servito a creare un errore, cioè a far credere che in questi esercizi consista il saper costruire una carta geografica; il che quanto sia strano lo mostrano abbastanza poche righe soggiunte dall' Autore (1). « Il disegno, di cui qui è parola, è un semplice esercizio d' immaginazione fatto senza alcun principio scientifico. È una copia di un disegno geografico fatto col solo aiuto della memoria ». E per dar più importanza allo studio de' confini geografici, egli ha saputo corredarlo di belle applicazioni, e soprattutto di alcuni sguardi generali, che ritraggono a grandi tratti la geografia naturale di ogni paese. Così parlando dell' Europa (1) la considera divisa in due grandi regioni, la meridionale e la settentrionale separata dalla catena de' Pirenei, da quella delle Alpi, dalla catena orientale del Balkan, e da quella del Caucaso. Suddivide le dette due regioni in undici altre minori, la Pirenaica, l' Alpino-Italica, la Balcanica, l' Ellenica, la Gallica, la Danubiana, l' Ercino-Carpaziana, la Scandinavica, la Lapponica, la Sarmatica, la Brittannica, ciascuna delle quali riceve ancora altre suddivisioni minori. Queste medesime regioni distribuite secondo gli oceani ed i mari che le bagnano, formano nove grandi bacini, l' Atlantico-Europeo, il bacino Europeo del Mediterraneo, il Ionico-Adriatico, l' Egeaco, l' Eussinico-Europeo, il Caspiano-occidentale e settentrionale, il bacino Germanico, il Baltico, il Boreo-glaciale. Ha poi suddiviso ogni grande bacino in altri meno estesi, a' quali ha dato un nome preso da' paesi che bagnano. Così il bacino Atlantico-Europeo lo divide nell' Ispano-Lusitanico, nel Gallico, nel Neerlandico, nell' Iberico-Brittannico, nel Norvergico, come divide il Ionico-Adriatico nell' Italico, nell' Elleno-Illirico; e il Baltico nel Danico-Scandinavo, nell' Alemanno-Sarmatico, e nel Lapponico.

Questi brevi cenni, comechè insufficienti a mettere in veduta tutto il piano dell' Autore, possono almen presentarne come la miniatura, per dimostrare ciò che si è detto poc' anzi, cioè che la geografia del De Luca prende dalle descrizioni naturali la sua particolare fisonomia, che egli il primo senza trovarne esempio in altre opere ha curato di dipingere costantemente e con ordine didascalico in tutto il corso dell' opera.

Se negli studi geografici la geografia natura-

(1) *Pag.* 545.

(1) *Pag.* 540.

le è la prima e più necessaria ad esser considerata, non è men necessario a mettere in essi in confronto le tante svariate materie che vi sono prese a disamina; poichè in ultima analisi le cognizioni umane riduconsi a sole relazioni. E appunto per quest' altro riguardo si rende pregevole la geografia di cui si parla: poichè vi si trovano calcolati i rapporti che hanno tra loro le parti della Terra e in estensione (1) e in riguardo alle loro rispettive popolazioni (2) e in riguardo alla Religione da lor professata, ed anche le relazioni di tutti gli stati Europei, (3) Asiatici (4) ec., che per rispetto alla loro estensione e al numero de' loro abitanti trovansi riferiti a quelli del Regno di Napoli presi per unità di misura. I quali rapporti sono i primi elementi di quella geografia che l' Autore chiama morale, e sono de' più acconci a distruggere molti errori e molte credulità spacciate da uomini più amici del maraviglioso che del vero. Così da tali rapporti vedesi distrutta l' illusione di quella strabocchevole popolazione della Cina, che tutta è nella immaginazione de' viaggiatori, e cede di gran lunga a quella dell' Italia, e più anche del nostro regno (5). Si vede parimente che anche ne' paesi assiderati dal freddo e forniti di sterile suolo, il Governo e le scienze sono bastanti a creare de' modi di vivere, e quindi una popolazione industriosa, che con tutti i mezzi della civiltà sa dare a quel suolo ingrato il massimo valore di cui è capace (6).

E qui bisogna notare che tali comparazioni tra il proprio paese e gli stranieri, mentre sono più acconce a stabilire gli elementi genuini della loro forza rispettiva, fissano anche più l' attenzione degli allievi. Che anzi il metodo adottato dall' Autore è a mio credere preferibile a quello praticato dagli statistici, i quali dal rapporto della popolazione assoluta di uno stato alla sua estensione deducono la relativa. Poichè si deducono da questa le sole popolazioni relative de' diversi paesi: (1) e quello di cui qui si parla, oltre di esibire le cifre della loro rispettiva estensione, esprime poi il rapporto degli abitanti di ogni stato a quelli del proprio paese; comechè da quegli elementi queste nuove relazioni potrebbero egualmente dedursi per mezzo di semplici divisioni.

Una geografia scritta sopra nuovi principî sarebbe rimasta tutta nel campo delle astrazioni, se non avesse avuto carte geografiche corrispondenti. Chi non intende che lo studio della geografia senza le carte geografiche sarebbe come quello della geometria senza le figure, e senza il linguaggio delle formole algebriche, col quale sono esposti i teoremi geometrici e le leggi della natura? Ma un atlante geografico destinato all' insegnamento debbe essere tutt' altra cosa di quello, ove il dotto trova i segni delle sue combinazioni profonde, e da cui il capitano e l' uomo di stato traggono le forme de' loro sublimi concepimenti. Gli atlanti geografici ordinariamente hanno un troppo caro prezzo, ed i libri elementari acquistano pregio maggiore dal loro tenue costo.

Questa difficoltà sentita profondamente dal Balbi gli ha fatto desiderare, per uso dell' insegnamento geografico, un atlante di otto o nove carte, atto ad offrire allo studioso ciò che riguarda alla geografia descrittiva generale delle parti del mondo, de' loro principali stati, e i punti del globo più degni di osservazione. Ol-

(1) *Pag. 65 a 66.*
(2) *Pag. 66.*
(3) *Pag. 156 a 162.*
(4) *Pag. 195 a 191.*
(5) *Pag. 195 a 196.*
(6) *Pag. 161.*

(1) *V. Balbi Abregé de Géographie.*

tre a ciò le carte geografiche, destinate all' insegnamento, debbono presentare il vantaggio di esporre le descrizioni de' luoghi notabili sotto qualunque aspetto, senza curar que' che in nessun modo contribuiscono a fissare lo stato morale di una nazione. A che servono infatti per l' insegnamento quelle carte, ove sono segnati i nomi di tanti luoghi, de' quali non si fa poi veruna menzione nelle opere? Quell' ingombramento di tanti nomi, lungi di agevolare lo studio della geografia, è un imbarazzo di più che si oppone all' insegnamento. Ma egli è decreto del cielo che ogni perfezionamento debba costare all' uomo immensi sforzi avvalorati dall' opera del tempo. Se non fosse così non si comprenderebbe come dopo tanti miglioramenti fatti alla geografia di Busching, e dopo tante dovizie geometriche e geodetiche tendenti a perfezionare il disegno delle carte geografiche, non siasi poi dato alcun passo ancora a sgombrare le carte di quel gran geografo di tutti que' nomi ridondanti.

Un' altra condizione non meno importante per un atlante d' istruzione geografica è la disposizione più acconcia a fissare l' attenzione degli allievi. Nelle carte comunemente in uso i giovanetti riposano intieramente sulla scrittura geografica, nella quale trovano un alimento a quella naturale pigrizia che li rende nemici della fatica. Essi leggono nelle carte i nomi de' luoghi che debbono descrivere, e con piccola pena giungono a ripetere le lezioni coll' aiuto di esse, mentre tolto lor questo mezzo, non sanno pronunziar nulla di adeguato in ordine a quelle stesse lezioni nelle quali avevano tanto brillato poc' anzi.

Il celebre Abate Gaultier persuaso di questo sconcio, che nessun maestro di geografia negherà mai di avere osservato ne' suoi allievi, immaginò l' uso simultaneo delle carte scritte, e di talune altre emblematiche, quelle in appoggio di queste, e assoggettò gli allievi a far uso di certi gettoni, come segni per non prendere equivoco sulla situazione de' luoghi. Taluni altri si son serviti nell' insegnamento della geografia di carte senza alcuna scrittura, adorne di soli disegni colle configurazioni degli stati diversi, dette perciò carte mute. Questo sistema è ora comunemente in uso nelle scuole d' Inghilterra, di Francia e di Alemagna. Par dunque che la pratica dell' insegnamento abbia fatto conoscere la necessità di tre condizioni principali, che debbon aver gli atlanti destinati allo studio della geografia, cioè 1.° un ristretto numero di carte: 2.° il disegno di que' luoghi da' quali risulta lo stato morale di ogni popolo: 3.° La scelta di una scrittura atta a fissar l' attenzione dell' allievo.

Io non pongo a disamina se a queste tre condizioni soddisfacciano que' metodi de' quali si è testè favellato, i quali certamente a qualche difetto accoppiano eziandio molti pregi. Obbligato però dal mio proposito mi farò ad esporre le principali particolarità delle carte geografiche, che per uso della sua geografia ha fatto incidere il De Luca: e ben il doveva; poichè per un nuovo disegno di studi geografici era uopo preparar nuove carte acconce a dar tutto lo sviluppo possibile al suo metodo.

Le carte del De Luca non sono nè del tutto scritte, nè del tutto mute. Esse portano certe indicazioni quanto facili a servire di guida allo studioso, altrettanto inutili a que' che non impiegano certo tempo allo studio delle cose geografiche.

La prima carta è una semplice mappa generale eseguita in certo modo colle regole dello sviluppo cilindrico, comechè non vi sieno segnati i gradi di longitudine e di latitudine. Sono in essa disegnate tutte le parti della Terra e gli stati particolari indicati da numeri; ed i mari, gli stretti, i golfi da lettere. In

tal maniera si rende facile agli studiosi di riconoscere la situazione di ciascuna parte della Terra e degli stati che vi sono scompartiti, e la posizione rispettiva di ogni parte della stessa e di ogni stato, così tra loro, come riguardo agli oceani ed agli stretti che danno comunicazione a que' bacini. Sulle quali cose il successo ha pienamente soddisfatto al disegno dell' Autore; perciocchè ognuno può rendersene testimonio ne' moltissimi esperimenti di scuola, come ne sono stato pur io, considerando la singolare franchezza con cui i giovanetti con l'aiuto della sola memoria e con quello delle carte passavano da una parte all' altra del nostro globo, notando distintamente ogni cosa, e sfuggendo destramente ogni equivoco che a bella posta si poneva loro davanti.

Le altre carte rappresentano le parti della Terra suddivisa negli stati rispettivi. Le città, i monti, i fiumi, i laghi, i canali vi sono notati con una o due lettere iniziali del loro nome; segni quanto facili ad essere riconosciuti dagli stndiosi, altrettanto inutili per que' che soggiacciono al peso della loro pigrizia. E su tal proposito non saranno vane le seguenti osservazioni.

Poichè l' Autore ha procurato in tutte le maniere di far dipendere lo studio della geografia dalle descrizioni naturali, era uopo che le carte avessero corrisposto a tal disegno. Or, se mal non mi appongo, sono esse acconce a dipingere all' occhio degli studiosi que' caratteri naturali che l'Autore ha posto in veduta nell' opera.

Si vedono in esse disegnate le catene principali delle montagne ed i rami primarî di esse, e i loro congiungimenti, e le valli de' fiumi, e tutte contrassegnate nell' intero sviluppo da quelle lettere iniziali, che facilitano grandemente le descrizioni recate nell' opera. Delle quali cose tanta è la cura dell' autore, che per dipingere all' occhio i due sistemi comuni all' Europa ed all' Asia, ha trasportato il disegno della Russia Europea nella carta dell' Asia, la quale trovasi così rappresentata collo stato europeo, che ne forma il confine occidentale.

Questo metodo abbreviato di notare i luoghi sulle carte ha procurato all' autore due vantaggi: quello cioè del ristretto numero delle carte; e l' altro di segnarvi tutti i luoghi descritti nella sua geografia, tranne otto o dieci nomi, de' quali per la novità non si trova fatta menzione, oppur vagamente, in qualche recentissima opera geografica, o nella narrazione di qualche ultimo viaggiatore. Del che egli ha preso tanta cura, che si osservano descritte nelle sue carte le più recenti scoverte fatte nell' Asia centrale, ed all' est delle due Guinee nell' Africa, ed al sud del Capo Horn nell' America meridionale, e al nord dell' America, ove trovasi anche rappresentato il recentissimo viaggio del capitan Ross, tratto dalla sua relazione fatta non ha guari di pubblico diritto. La carta dell' America meridionale rappresenta ben anche le ultime divisioni politiche adottate da que' Governi.

Le carte per la geografia dell' autore, giusta il desiderio del Balbi, non sono che otto, rappresentate in sei grandi rami; poichè le due Americhe sono disegnate sopra uno di essi diviso per metà: ed un altro ramo, in una delle due sue parti in cui è diviso, comprende i disegni dell' Italia colla Svizzera, e nell' altro l' Australia, la Meganesia, la Polinesia.

Non dissimulo che taluno che si facesse ad esaminare troppo leggiermente quest' opera potrebbe notarvi uno sconcio in ciò che effettivamente è la conseguenza dell' utile metodo. Quel non vedervi sul bel principio parlare di sfera, di climi, di longitudine, di latitudine, di astri, de' loro movimenti e di cose simili che nelle altre opere di geografia trovan-

si esposte nelle prime pagine, potrebbe sembrare un mancamento essenziale. Ma i dotti che leggono l' opera con attenzione di leggieri intendono che l' autore, lungi dal trascurare la geografia astronomica, non ha fatto che trattarla più compiutamente nello studio del settimo periodo (1). Abbastanza ha egli segnato gli oggetti da lui presi in mira nel suo lavoro, ed il suo proposito di non proceder mai da uno all' altro di essi, confondendo quel che si può intendere con quel ch' esige necessariamente delle cognizioni non ancora acquistate. Se egli nel piano dell' opera (2) ha detto che avrebbe distribuite le materie geografiche non secondo l' ordine delle regioni, com' è stato praticato dagli altri, ma secondo quello dell' insegnamento, cioè procedendo dalle notizie più semplici alle più composte secondo progredisce l' ammaestramento scientifico e letterario de' giovanetti : se egli ha resa ragione di questo suo metodo (3) il quale in sostanza non è che quello della natura e della logica, che prescrive un tal ordinamento degli studi da far sempre precedere quelli che danno lume agli altri : se egli ha prescritto che l' insegnamento geografico, nudrendosi di tutti gli altri studi fisici, economici e morali, debba camminar di pari con un corso ragionato d' istituzione (4): se egli dopo queste considerazioni ha intitolato la sua geografia » *Nuovi elementi di geografia, o esposizione degli studi geografici secondo l' ordine dell' insegnamento;* qual conto potrebbe farsi di una critica così bizzarra?

Oltre a che il professor De Luca aveva proposto di dar nuovo ordine e più ragionato agli studi geografici. Qual novità dunque avrebbe potuto proporre, se non si fosse allontanato da un sentiero che i giovani spesso discorrono o con poco o niun vantaggio? Que' che amano usar la critica debbon vedere piuttosto se effettivamente nel sistema dell' autore si trovino novità, e se queste sieno utili e commendate dalla filosofia. E giacchè di critica e di critici or si parla, farei loro la seguente domanda. » Un tessuto di nozioni incompiute di geografia astronomica, trattato senza calcolo e senza geometria, e destinato a que' che cominciano questa sorta di studio, è egli da preferirsi ad un trattato scientifico destinato a' più provetti, in cui tutte le teoriche sono esposte in bell' ordine geometrico, e trattate col calcolo, ch' è il solo linguaggio con cui possono essere esposte le leggi della natura?

» La risposta trovasi bella e data nell' opera di Malthe-Brun, dove in vece degli ordinarî trattatini, principî e nozioni elementari, trovasi intieramente adottata la geografia matematica di Lacroix. Si vorrebbe insegnata la lingua greca a un giovanetto prima di averne imparato a leggere i caratteri? E pure tal è la forza delle abitudini, che non sappiam rinunziare alle più assurde di esse, anche a costo di comparire ignoranti in faccia a coloro, che a un vasto sapere uniscono la nobile generosità di richiamarci alla ragione. Se l' alta stima in che io ho l' opera del De Luca non fa velo al mio intelletto, il suo metodo è da considerarsi come un insigne perfezionamento, acconcio a rendere facile, chiaro e proficuo lo studio della geografia finora accomodato più a caricare inutilmente la memoria, che ad arricchire i giovanetti di cognizioni, delle quali potessero bene e sapientemente giovarsi nell' età matura. L' esperienza prova già in molte scuole i vantaggi del nuovo metodo; ho quindi fondata speranza di vederlo fatto uni-

---

(1) *Vedi pagina 23.*

(2) *Pagina 7 e seguenti.*

(3) *Pagina 10 a 15.*

(4) *Pagina 14.*

versale fra noi, come è già stato non senza gloria in parte adottato da chiarissimi scrittori stranieri sopra ricordati. Il De Luca ha proposto un' innovazione, dopo la quale lascio al giudizio de' dotti il decidere quanto sieno ora accomodati all' uso delle scuole i libri di geografia elementare per l' innanzi pubblicati. Ma io non diffido di vedere gli autori delle opere anche più applaudite preporre i vantaggi della gioventù alla loro gloria ed a' loro interessi.

*Vito Buonsanto.*

# DI TRE STORIE NAPOLETANE INEDITE
## SCRITTE IN LATINO.



§. I.

*De Partenopea coniuratione nono kal. Octobris anno MDCCI a Ioanne Baptista Vico Regio Eloquentiae Professore inscripta.*

Molti sono gli Scrittori che, narrando le cose avvenute in Europa e più particolarmente in questo regno ne' primi anni del diciottesimo secolo, hanno per ordine raccontati i princìpi, i casi e l' esito infelice di quella congiura, che i nobili napoletani fecero per togliere queste province dalla dominazione spagnuola e gridar re il figliuolo di Leopoldo imperator di Germania; congiura che da uno de' suoi capi, il Principe di Macchia, ebbe nome. Ma parecchi anche furono gli Autori che più distintamente di questo solo avvenimento descrissero la Storia; e Lorenzo Giustiniani, accuratissimo raccoglitore delle memorie patrie, nella sua *Biblioteca Storica e Topografica di questo Regno* (1) ne annovera non meno di nove. Ed afferma, che oltre alla *Satira contra i congiurati e la congiura scoperta in Napoli a 23 Settembre 1701*, ed alle *Disposizioni di Carlo II e i tumulti per questo in Napoli avvenuti*, i quali libri si conservavano manoscritti; inedite pure si rimanevano le istorie di Girolamo Basilio, di Garonne Baconcopia, di Tiberio Carafa, ed una di Gian-Battista Vico scritta in latino.

Di questa ultima sappiamo che ci hanno vari esemplari, e corre voce che il manoscritto autografo se ne conservi in Ispagna; ma nè la gravità del suggetto, nè la fama, come dice il Genovesi, immortale del Vico, nè il sentirla con giusto desiderio ricordata dal Giustiniani ha finora indotto alcuno a curarne la stampa. N' è stata forse cagione l' essere que' manoscritti per colpa de' copisti talmente pieni di scorrezioni ed errori che non di rado difficilissimo anzi quasi impossibile riesce il vero senso comprenderne. E di ciò fa fede un egregio nostro amico nelle greche e nelle latine lettere profondamente versato, il quale, siccome ha cortesìa pari alla sua grande dottrina, volle, da noi pregato, togliersi l' incarico di correggere un manoscritto che abbiamo di questa Storia. Egli di due altri esemplari di essa provvedutosi li andò tutti tre diligentissimamente confrontando tra loro, e così di moltissimi errori e i più gravi purgandoli; ma, secondo che egli medesimo afferma, per quanta cura posta ci avesse, tanto non potè fare, che l' opera da lui impresa fosse a intero termine finalmente condotta, e portata quella scrittura alla sua vera lezione. E questa ci piace addurre come scusa molto ragionevole del vedersi non che non pubblicata, ma quasi affatto dimentica la storia del Vico, per non averci quindi troppo a dolere di una vergognosa trascuranza, della quale, a dir vero, non sapremmo se la nostra natural pigrizia incolpare o le patite sventure o un' ignoranza profonda o una stoltissima superbia; onde avviene che le opere de' sommi ingegni dispregiate vadano o neglette, ed ai più gloriosi non solamente ogni lode si neghi, ma per fino i lor nomi cerchisi obliare.

Già il Vico di sè medesimo prediceva che siccome era stato infelicissimo tutta la vita, così la sua for-

(1) Vedi ivi: *Rivoluzione del Principe di Macchia nel 1701.*

tuna non sarebbesi punto mutata dopo la morte. Egli prevedeva che gli uomini, ai quali era stato portatore di nuova e immensa luce di scienza, poco grati alla sua memoria si sarebbero poi dimostrati. E ciò in vero avvenne infino a che dopo tempo le sue profonde dottrine sparse per tutta Europa furono meglio comprese e destarono tanta maraviglia, che un celebratissimo Scrittore alemanno non dubitò di dire, che se a lui si fosse data la scelta di essere un Omero, un Platone o un Vico, egli avrebbe voluto esser Vico. Diremo noi che novella pruova della veracità di quella sua predizione sia l'essere stati i suoi concittadini tanto poco solleciti delle sue cose che abbiano lasciata rodere dalla polvere e dai topi nei vecchi scaffali di qualche Biblioteca una Storia da lui scritta di fatti sotto i suoi propri occhi avvenuti, e di cui con profondo esame considerate aveva le cagioni e gli effetti; una storia da lui esposta con quello stile ch' egli stimava doversi in siffatti lavori adoperare; e la quale egli forse intendeva offerire come esempio e norma agli scrittori che appresso lui sarebbero venuti? Lasciamo queste querele a chi volesse rinnovare gli antichi e vani lamenti sulle infelicità e miserie de' dotti. Noi intanto toccheremo alquanto delle opinioni del Vico intorno allo stile istorico, affinchè si possa di questa sua storia più rettamente giudicare, della quale riporteremo quindi come per saggio alcuni brani, non senza speranza che debbano questi muovere il desiderio di leggerla tutta intera stampata, ora principalmente che sappiamo essersi intrapresa in Milano una compiuta edizione delle sue opere tutte.

Di quanti stupendi ingegni negli antichi o ne' moderni tempi abbiano fiorito, niuno, a nostro credere, ha come il Vico tutte le qualità che possano immaginarsi per essere uno storico perfettissimo. Una straordinaria e quasi sovrumana acutezza nell' osservare, sicchè non l'aspetto solo delle cose egli vede ma nelle parti di esse le più intime e riposte mirabilmente s' interna: una forza d' immaginazione tanto grande e tanto prodigiosamente regolata dalla luce della ragione, che dove l'occhio non giunge indovina la mente e senza paura alcuna di errare; una facoltà di levarsi più alto che a nessuno mai fosse dato, per modo che le cose disparse tutte a lui in un solo volger d'occhio sottoposte si dimostrano e quasi, secondo che le stesse cagioni le muovono, insieme congregate: un metodo e un ordine, se per l'altezza del concetto non sempre abbastanza lucido e chiaro, sempre certo e severissimo: un giudizio infine sicurissimo e giusto, ed un attitudine maravigliosa di riunire insieme le cose disperse e talvolta pure contrarie, e le riunite sottilmente dividere con infinita pazienza, e così nella loro semplice e grande unità, e nelle loro più minute parti profondamente considerarle. A questo aggiungi la sua immensa e svariata dottrina, l'animo suo nobile, virtuoso, generosissimo: i quali pregi tutti in lui e nel massimo grado essendo riuniti debbono far credere che egli, se una lunga e grave istoria avesse scritta, questa sarebbesi veramente tenuta come un miracolo di profondissima sapienza. E di ciò che diciamo solenne pruova a noi sembra la maggior opera, i *Principî di una scienza nuova*, dove la storia dell' umano genere delineò e ritrasse. Or spingendo più innanzi il nostro ragionamento vogliamo aggiungere che il Vico tratto dalla sua medesima natura ad essere perfettissimo Storico non potè fare a meno che tutte le opere sue avessero i caratteri propri della Storia, come *la Scienza nuova* e i libri *sopra l' unico principio ed unico fine dell' universo dritto* dimostrano.

E dalla natura stessa del Vico si vuol quindi ripetere l'opinione ch'egli portava intorno allo stile che nelle storie aveva a tenersi, il quale, come egli medesimo si esprime nella sua vita, dee essere *mezzano tra quello della prosa e quello del verso, secondo l' avviso di Cicerone nella breve e succosa idea che dà di scriver la Storia che deve adoperare* verba ferme poetarum, *forse per mantenersi gli Storici nell' antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella* Scienza nuova *dimostrata, che i primi Istorici delle Nazioni furono i Poeti* (1). Nelle quali parole chiaramente a noi par manifesto, che egli dotato di una mente al-

(1) Negli *Opuscoli di Gian Battista Vico raccolti e pubblicati dal Marchese di Villarosa*, a fac. 129.

tissima intendeva levare la Storia ad una maggiore altezza di concepimento e di fine, mostrando il desiderio di volerla levare a una maggior altezza di stile. E infatti egli dice che questa maniera seguito avea, quando scrivendo le lodi di Anna Maria Aspermont Contessa di Althan, fece una digressione sulla guerra combattuta per la Successione alla Monarchia di Spagna, nella quale tutte egli esposte aveva di essa guerra le cagioni, i consigli, le occasioni, i fatti, e le conseguenze. E questa parte della sua Orazione, egli aggiunge, un Principe Caracciolo, cavaliere di molte lettere, diceva voler chiudere in un volume intitolato *Istoria della Guerra di Europa fatta per la Monarchia di Spagna*. Giudizio questo giustissimo e dal Vico liberamente ripetuto perchè non dissimile da quello che dell'opera sua dava egli stesso. E questa parte infatti dell' Orazione in morte dell' Aspermont non altrimenti dee riguardarsi che una vera e compiuta istoria di memorabili avvenimenti, e tale quale si aveva ad aspettarla dal Vico. Chè in brevissimo quadro tutte innanzi gli occhi si pongono le cagioni e gli eventi, agli antichi i tempi moderni quasi diremmo si ravvicinano e gli uni si mettono a fronte degli altri, la natura e i casi degli uomini mirabilmente si mostrano. In essa, usando un linguaggio che di molto allontanasi dal comune, un uomo non pare che gli avvenuti fatti racconti, ma uno Spirito un Genio che voglia dare ai popoli ammaestramenti e precetti. Secondo il genio adunque del Vico, che era, quasi diremmo, di generalizzare le cose, e secondo l'idea che formata aveasi dell'indole e del fine delle Storie, ragionevolmente pensava che nello scriverle si avesse ad usare uno stile grave e fiorito, non molto dissimile da quello degli Epici. Nè staremo qui ad osservare se questa opinione si abbia o non a tenere come buona, e se la Storia deve considerare i fatti e il frutto di tali considerazioni ad insegnamento degli uomini esporre, o le cose per ordine semplicemente e senza troppo artifizio narrare. Bastaci il poter dire che lo stile troppo ornato del Vico, tessendo le lodi in una grave Orazione dell' Aspermont, non era disdicevole; e che da quelle figure e da quegli ornamenti lo stesso Vico tennesi spesso lontano scrivendo distesamente la Storia di un particolare avvenimento come fu la congiura del Principe di Macchia; e più ancora nell' altra storia che scrisse in quattro libri della vita di Antonio Carafa: quella la quale fu cagione che tra lui e Gian-Vincenzo Gravina si stringesse un' amicizia che, qual tra grandi uomini suole avvenire, la scambievole stima tenne saldissima, e finchè quest' ultimo visse mai non cessò. Nel proemio di essa vita chiarissimamente insegna il nostro Vico che in diversa maniera si vogliono scrivere le storie generali e quelle di un uomo o di un particolare avvenimento; che le une la somma quasi delle cose hanno ad esporre, e le altre niuno debbono tacere de' minimi fatti che i grandi eventi accompagnarono e spesso prepararono e talvolta cagionarono ancora. E in siffatto modo veramente la vita egli scrisse che ora abbiam citata del Carafa, e la storia della napoletana congiura, in uno stile nobile e grave, e del tutto latinamente; poichè, com' egli medesimo disse, *le grandi cose e i gesti degni d' immortal memoria meritano in quella lingua esser narrati, colla quale la romana maestà parlava, e che insieme colle romane leggi e colle religiose cerimonie sperasi dover eterna durare; al che aggiungesi un' altra ragione che uno stesso uomo con un comune linguaggio a tutti i nobili spiriti racconti delle molte e varie nazioni di Europa* (1).

Di questa sua opera, *De Parthenopea Coniuratione*, non fa egli alcuna memoria nella sua vita, sebbene tutte egli in essa ricordi le varie cose che in prosa e in verso avea scritte. Eppure non può rivocarsi in dubbio che da lui tal istoria fosse composta: quanti manoscritti se ne conservano portan tutti il suo nome: il Giustiniani l'afferma (2): e lo stile stesso del libro più fortemente il comprova: tanto in esso visibilmente si scorge esserne l' Autore colui che in latino scrisse: *De universi Iuris uno principio et fine uno*. Quindi è a credere che il Vico negli ultimi suoi anni, cagionevole di salute

(1) *De rebus gestis Antoni Caraphei* nel proemio in fine.

(2) Al luogo citato e nelle *Memorie storiche degli Scrittori Legali*, all' art. *Vico*.

dalle continue avversità travagliato, ritiratosi dall' esercizio di Pubblico Professore di Eloquenza in questa Università, non i gravi suoi studi abbandonasse, e nell' ozio, che la sua stessa sventura gli concedeva, questa Storia scritta avesse di fatti, secondo che egli in un luogo di essa si esprime, già da lungo tempo seguiti.

Le giunte pubblicate dal chiarissimo Marchese di Villarosa alla Vita del Vico terminano nell' anno 1731. Dopo questo tempo adunque pensiamo che egli composto avesse questo ultimo suo lavoro, e forse anche dopo che Carlo di Borbone venne sul Trono di Napoli; chè allora più liberamente i casi di quella congiura potea tutti descrivere, cessato essendo il Governo degl' Imperiali, per rispetto di cui, siccome vuole il Troyli (1), Pietro Giannone non fece di tale avvenimento nella sua Storia alcuna menzione.

Ma quì vogliamo riportarne come saggio, secondo che sopra abbiamo promesso, alcuni brani aggiungendovi a fronte una nostra traduzione italiana. Noi per avventura abbiamo scelto il principio della Storia dove maestrevolmente descrivendosi lo stato di Europa nell'incominciar del diciottesimo secolo, le prime e rimote cause di quell' avvenimento si espongono; il luogo dove del Principe di Macchia si descrivono l' indole e i fatti; e finalmente quell' altro dove raccontasi, che, discoperta dal Vicerè Spagnuolo l' ordita congiura, i congiurati impauriti volevano fuggire, ma pe' consigli del Macchia confortati a tentar l' impresa, uscir colle armi alla mano, e commovere la plebe si risolverono. La maniera dello stile, la forza e l' evidenza delle descrizioni, la diligenza nell' esaminar le cause de' fatti, e l' ordine della narrazione abbastanza si mostrano ne' detti tre luoghi, perchè ciascuno possa quindi farne giudizio.

I.

*Anno septicentesimo supra millesimum ineunte, post maxima deflagrata bella, Europa ferme omnis pace composita, et respublicae quidem suis quaeque libratae momentis stabant; sed cuncta, in unam Caroli II Hispaniarum Regis salutem, oculis conversa gemere potius videbantur. Eius namque Regis iamdiu spe sobolis destituti, ac diuturnis morbis afflictati dubia vita universis erat sollicitudini, et supremum quod instabat fatum, horrori. Etenim Hispanica Monarchia, ipso Regnorum numero gravis, continentibus vexata bellis, profusa Regum benificentia debilis, nullo iusto exercitu continentia obtinebat Regna, nulla classe dissita coniungebat; sed omnia subiectorum amore, et necessaria externorum amicitia, continebat in fide. Leopoldus Austrius primus eius nominis Romanorum Imperator, si quid Carolo Regi humanius accidat, subsidio dominationis destituto, ac Philippi I stirpe agnatus, Regnorum successionem agitat asserturum. Princeps sane et militum virtute et ducum prudentia et felicibus rerum gestarum auspiciis, supra quam multo cla-*

Entrando l' anno mille settecento, dopo grandissime guerre arse, tutta quasi intera l' Europa composta era in pace e tutti finalmente gli Stati in giusto equilibrio tra loro; ma piuttosto inquieti pareano gli occhi unicamente rivolti alla salute di Carlo Secondo Re delle Spagne. Di questo re gia mancante di ogni speranza di prole da diuturni morbi travagliato, la dubbia vita dava sollecitudine, e l' imminente sua morte dava a tutti timore. Chè la Spagnuola Monarchia dallo stesso numero de' Regni aggravata, dalle continue guerre afflitta, per la profusa beneficenza de' Re debole, con niun vero esercito conservava i regni congiunti, con niun' armata congiungeva i lontani; e solo coll' amore de' soggetti e la necessaria amicizia degli stranieri contenevasi in fede.

Leopoldo di Austria primo di questo nome Imperator de' Romani, se Re Carlo venga a morire senza lasciare di sè figliuoli che nella signoria gli succedano, come agnato della stirpe di Filippo primo, dichiara che preteso avrebbe alla succession di quei Regni. Principe invero e per il valore delle soldatesche, e per la prudenza de' capitani e pe' felici auspici delle cose operate sopra ogni altro chiarissimo;

(1) Tom. V. P. II.

*rus; sed diutino ab Turcis bello prorsus Ærario exhaustus, deinde a Belgio per totam Germaniam, ab Hispania per universam insuper Galliam, ab Italia per Alpes desterminatus. Denique classium impotens, ut qui ditione mediterraneus, sua desideria posse armis confirmare, difficile putabatur. Nec vero Germania licet divisa, in tantam potentiam Austriacam Imperatoris Domum efferri; Pannonia presertim fere tota, tota Transilvania, Vallachia, Sclavonia reciperatis, aequo animo pateretur. Et Imperii Electores saepe illa tempora in animum revocare, quibus prorsus liber sortium Imperialium iactus erat. Contra Ludovicus XIV Rex Galliarum, quo proximitatis nomine ex Ioanna Ferdinandi cognomento Catholici filia, ab Aragoniis in Austrios, eo item ex Maria Theresia Philippi IV sobole ab Austriis in suos, Regna Hispanica, obventum contendere. Idque adeo ab hinc ferme vicennium, iam inde quo dubia prolis spes Regni Carolo erat, ingenti classe ac praepotenti exercitu id successionis ius instruxerat. Et in hoc, fati eventum proximis annis maximo exercuerat bello, quod contra Reges Hispaniarum et Angliae, Batavorum Rempublicam, Sabaudiae Ducem, Imperatorem et plerosque Germaniae Princeps foederatos sustentaverat unus, ut in hoc temporis articulo pacem et bellum in sinu gereret pro re nata. In continenti quoquo versus in ditiones Hispanicas pertinentes in Hispaniam et Belgium per suas terras, in Italiam proximo mari, et instructa classe, omnia omnibus minitabatur. Batavorum Respublica libertatis pertinax, sollicita et anxia, ne quas ei opes Galli Hispanis infesti paraverint, eiusdem cognati sint eversuri. Tum provident Belgium ex cuius Provincia in florentem Rempublicam abiere, neque in detrimento Hispanis, neque usui deinceps futurum, ut illac in Germaniam pertinere, ad sustentandas Impe-*

ma per la lunga guerra co' Turchi ha del tutto vôto l'erario, ed inoltre dal Belgio per tutta la Germania, dalla Spagna per l'intera Francia, dall'Italia per le Alpi diviso. Da ultimo di naviglio era poco forte come quello che gli Stati avea dentro terra, e poter egli i suoi desidèri con le armi recare ad effetto difficilmente stimavasi. Nè poi la Germania di per se divisa il veder levarsi in tanta potenza l'Austriaca Casa dell'Imperatore, principalmente essendo quasi tutta la Pannonia e tutta la Transilvania, la Vallachia e la Schiavonia racquistate, avrebbe di buon animo sofferto. E gli Elettori dell'Imperio spesso que' tempi alla memoria rivocavano, che fu pubblicato il libro delle sorti imperiali.

D'altra parte Ludovico Decimoquarto Re di Francia con certo nome di parentela, come per Giovanna figliuola di Ferdinando cognominato Cattolico, dagli Aragonesi negli Austriaci, così per Maria Teresa figliuola di Filippo Quarto dagli Austriaci ne' suoi contendeva i dominî Spagnuoli esser venuti. E venti anni prima a un dipresso, allorchè già dubia era a Carlo la speranza di un erede nel Regno, con una formidabile armata e con un potentissimo esercito questo suo dritto di successione avea mosso. E per ciò che avvenir dovea, negli ultimi anni in quella grandissima guerra erasi esercitato che contra i Re delle Spagne e dell'Inghilterra, la Repubblica Batava, il Duca di Savoia, l'Imperatore e parecchi Principi federati di Germania solo avea sostenuta; affinchè in ogni momento, secondo l'occasione, avesse potuto stringer pace o far guerra. In terra ferma distendendosi dovunque col suo regno verso i dominî spagnuoli nelle Spagne, nel Belgio, in Italia, col mare vicino ed una forte armata già pronta, d'ogni parte minacciava ogni cosa.

La repubblica de' Batavi, tenacissima di libertà inquieta era e in sospetto, non in lei le forze che i Francesi contra gli Spagnuoli avevano apparecchiate con loro riuniti si avessero quindi a rivolgere. Sicchè provveggono che il Belgio, onde dallo stato di Provincia in quello di fiorente Repubblica passarono, niente avrebbe mai fatto nè in danno, nè in vantaggio degli Spagnuoli, che di là bisognava andare in Germania a sostener le forze dell'Imperatore.

*ratoris opes oporteat. Gulielmus Angliae Rex, adventicius in Regno domi lubrico, ut sui fastidium Anglis pacatis avertat, grave bellorum argumentum urget, fovetque Hispanicae Monarchiae divisionem. Romanus Pontifex, Italicae Respublicae ac Reguli, magis fortunae futurae desiderio, quam presentis voluptate teneri. Nec vero Lusitaniae Rex ab ultimo Oceano has Europae agitationes et fluctus spectare tutus. Hoc rerum statu Ludovicus la Cerda Dux Coeli Medinensium Regnum Neapolitanum pro Rege obtinebat; infinitae Procerum Regni potentiae pene extinctor, durus vectigalium exactor, acer criminum vindex; ab eo Iosephus Medices Octavianensium Princeps Urbi Praefectus, sub quo spes redimendi criminis nulla, celandi delicti ardua; fasces, virgae, secures magis in Maiestatis religione ostendebantur; ipsi Proregi, qui pauci prudentiores rerum visi, ii intimi; caeteri speciem magis gratiae quam vim tenebant. annona, ut non vexata, ita nec affluens, idque messis vitio plures annos parum laetae, plurimi dabatur. In Regno alieni Imperii accessione, nulla de summa rerum anxietas, et inter antiqua pacis otia, nihil intenta, sed undique incustodita securitas. In Urbe vero plebs de more levis, indoles mediocrium inturbida, et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsas invidia. Mos gentis vanus, forte ingens rei ostentatio, et tum maxime luxus incendium.*

Guglielmo Re d' Inghilterra Principe straniero in Regno mal fermo, affinchè dagl' Inglesi allora in pace si allontani la noia, sì grave argomento di guerra muove, e fomenta la divisione della Monarchia Spagnuola. Il Romano Pontefice le Italiane Repubbliche e i principi d' Italia più della futura fortuna, che della vaghezza del presente occupati mostravansi. Nè il Re di Portogallo dall' ultimo Oceano queste agitazioni e sconvolgimenti di Europa guardava sicuro.

In tale stato di cose Ludovico la Cerda Duca di Medinaceli il Regno Napoletano tenea per il Re: dell' infinita potenza de' Grandi del Regno sterminatore, delle imposte esattore severissimo, de' delitti fiero vendicatore: da lui Giuseppe de' Medici Principe di Ottaiano fu creato Prefetto della città, sotto il quale ogni speranza di redimere le colpe era vana, difficilissima quella di celarle: i fasci, le verghe, le scuri per mantenere la fede al Sovrano più si mostravano; allo stesso Vicerè i pochi più prudenti erano familiari, gli altri piuttosto una specie di grazia godevano che non potestà. L' annona sebbene non molestata, pure non abbondante per causa della carestia di molti anni. Nel Regno, parte di straniero imperio, della somma delle cose niuna sollecitudine, e tra gli antichi ozi di pace niente tentavasi, ma dappertutto una sicurtà senza custodia. Nella città poi la plebe di natura leggerissima: l' indole de' cittadini tranquilla ed amante dell' ozio: la nobiltà arrogante; nel Foro odio ed invidia. Le genti per costume vane, di ogni cosa grandi millantatrici, e di esse soprattutto il lusso smodato.

II.

*Sub idem fere tempus, Gaietanus Gambacurta Macchionorum Princeps, et Castrorum praefectus emeritus, per Spinelli litteras Barcinone evocatur. Sed et haec alia differtur fama: quo tempore Georgius Armestatensium princeps, quod in Germanis partibus esset Barcinonis praetura se abdicavit, Gambacurtam, ut cui viro Principi charus in primis erat, gratum facerct, pacto foedere de auxilio Germanico in Regnum per*

Quasi nello stesso tempo Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, e già comandante de' castelli, fu per lettere dello Spinelli chiamato da Barcellona. Ma diversamente ancora fu detto: che quando Giorgio Principe di Armstadt per andare in Germania abdicò la pretura di Barcellona, il Gambacorta a fine di far cosa grata a questo Principe a cui sopra qualunque altro era carissimo, portando per Giorgio in Napoli la promessa dell' aiuto germanico nel regno,

*Georgium ferendo Neapolim , ad has ipsas res novandas, earum imprudentem venisse. Utrumque illiquidum: illa explorata: Homo Patricius in familia , temeratae in Principem fidei natus, cuius frater perduellionis crimine bonis proscriptus , et eiusdem criminis suspicio bonam patrui famam libavit. Ad haec precipuus extitit turbae auctor quae sub Benavidio Prorege inter classiaros hispanos et Nobilium Neapolitanorum anteambulones uno die orta est et compressa. Quamobrem ab ipso Benavidio, Imperii Militaris obtentu longe abactus a suis. Denique nec belli insciens, nec manu segnis , imae plebi acceptissimus.*

a questi nuovi mutamenti, di essi inconsapevole, fosse venuto. L'una e l'altra cosa è incerta. Uomo di famiglia patricia, di dubbia fede verso del Principe, di cui il fratello venne proscritto per colpa di *perduellione*, e il sospetto della colpa medesima la buona fama maculò dello zio. Aggiungi fu il principale autore del tumulto che sotto il Vicerè Benavides tra i soldati spagnuoli e i valletti de' Nobili napoletani in un sol giorno nacque e fu sedato. Per la qual cosa dallo stesso Benavides sotto colore di militare imperio mandato lontano. Finalmente di guerra non ignorante, nè di mano codardo: all'infima plebe accettissimo.

III.

*Tum vero horror undique et festinatio. Interea praecipui coniurati, ex adversum Arci in quatuor rhedis ad Proregis necem intenti, instructique insidebant, et quisque eventi anxius, diversus animo trahitur, qui cupiunt, et horrent simul, qui festinant, et cessant una: omnes tamen illud tempus affectant , quo desinant uri, et odisse. At Prorex interim belli consilio advocato cui et Cantelmus interfuit circiter tertiam noctis horam, per adversam partem novum praesidium in arcem per silentium immitti ; et stationarios ad portum pro porta arcis arma conferre , eique praesidere imperat. Per quae insolentia , custodes coniurationis conscii , quod res erat rati , se dant in fossam praecipites ; Foris vero coniurati , ubi evidentibus signis coniurationem patefactam coniiciunt ; partim frementes , partim trepidi, omnes festinantes ptochotropheium repetunt. Ibi ad summam rerum desperationem adacti, quisque suum authorem , primus author incusabat fortunam , et ancipiti malo se urgeri intelligunt , nec quo se dent praecipites sciunt , fugam declinent , an tumultu praevertant poenas. Hinc sententiis certatum. Sangrius fugae fit author , audendo , ait , sat Caesari impletam fidem ; neminem enim posse polliceri , quae sunt in ditione for-*

Dappertutto allora un orrore un affrettarsi , mentre che i principali congiurati di rincontro al castello in quattro carri all'uccisione del Vicerè intenti e appostati insidiavano, ciascuno inquieto dell'evento da diversi pensieri era tratto: quali desiderano e inorridiscono insieme , quali a una volta si affrettano e si rimangono, ma tutti il momento anelano impazienti che in loro abbian termine le incertezze e gli sdegni. Il Vicerè intanto convocato il consiglio di guerra a cui anche il Cantelmo intervenne , dispone che nella terza ora circa della notte per la contraria parte nuovo presidio nel castello tacitamente s'introduca, e li soldati che ora a guardia vi sono , ne escano , e al porto vadano , ed ivi stiano a difesa. Per le quali insolite cose i custodi, che a parte erano della congiura, ciò che fosse immaginando , si danno precipitosi alla fuga. Di fuori poi i congiurati , come per manifesti segni comprendono essersi discoperta la congiura, parte frementi, parte timorosi, frettolosi tutti a S. Gennaro de' Poveri corrono.

Ivi all'ultima disperazione ridotti, ciascuno la propria fortuna incolpava, e da doppio male costretti si veggono , nè a qual consiglio abbandonatamente si dieno essi sanno, se colla fuga schivare o col tumulto prevenire le pene. Quindi di diverse sentenze contendesi. Il Sangro si fa consigliero di fuga: coll'ardire, egli disse, essersi a Cesare pienamente tenuto fede; niuno poter compromettersi di ciò che è in ma-

*tunae, ubi Regna armata vi petuntur, et forte male pugnatum sit, rei male gestae duces non imputari: quid ni autem ubi ex insidiis? Et bello utique corporibus imperari, quae vi coerceri possis, in coniurationibus animis parendum, qui non nisi pudore et bona fide contineantur; neque occludendam viam, quae ad inficiandum facinus putet; fuga enim indicari reos, sed non convinci: quin si fugiant integri, nullo ausi relicto vestigio, excandescere in profugorum necessariis odium Hispanorum: unde iustiores de integro fore insidias, et Caesaris nomini consulendum; Coniurationes enim esse magna affectantium: Tumultus vero a vilissimis plebibus excitari; eiusdem sententia est Cassignetus. At Gambacurta turbandum censet; et eiusmodi verbis populares coniurationis dicitur allocutus.*

*Ecquid nam reliqui habetis nullo censu, nullo lare nullo nomine; patria extorres, vestris abominandi, et iuxta Caesari ac Philippo invisi? unus igitur est saluti gradus, quam ultra citraque omnia sunt in profundum abrupta: tentemus. Desperatio urget quidem sed consulta, cum nullus in Italia hostis Hispano infestus nomini ageret, et multa hispanorum millia huic Urbi praesidio essent, plebis lutum ac sordes, annum fere civile bellum, contra regios traxerant; nos vero dominabiles, Germanorum castris in Italiae meditullio, positis, expeditis consciorum auxiliis, plebiis vero studiis in ipso conatu opprimemur? et La Cerda occiso, et occupata arce, turbandum erat, an tum honestior turba, quia tutior? Non tumultus, sed causae spectandae, vilium plebium viles, qui pro vili lucro exitantur, pro regnis vindicandis, regios esse.*

*Gambacurtae sententiam Malitia constantissime urget; itaque obtinuit.*

no della fortuna; se i regni si attaccano coll' arme, e per avventura mal si combatte, dell' esito infelice dell' impresa non soler i Capitani essere imputati; perchè diversamente poi nelle insidie? Eppure in guerra ai corpi si comanda i quali puoi colla forza costringere, ma nelle congiure agli animi fa d'uopo commettersi i quali senza pudore e senza buona fede non si contengono; non doversi chiuder la via a tentar nuovi fatti; la fuga rei potrà indicarli ma non convincerli; anzi se salvi scampano non lasciando alcun vestigio dell' attentato, ne' beni de' profughi l' odio degli Spagnuoli sfogherebbesi, onde più giustamente si rinnoverebbero le insidie che nel nome di Cesare si consiglieranno. Le congiure esser da uomini di grandi cose desiderosi, ma i tumulti eccitarsi dalla vilissima plebe. Di questa medesima sentenza è il Cassigneto; ma il Gambacorta stima dovervisi opporre, e così ai congiurati dicesi aver parlato:

Chè forse coloro che avete qui a lasciare alcun censo non hanno alcuna casa, alcun nome? della patria sbanditi, ai vostri sarete abbominevoli e giustamente a Cesare invisi ed a Filippo. Sola una adunque è la via di salute, fuori della quale tutto è senz' altra speranza perduto: tentiamo. La disperazione in vero ci stringe, ma più il consiglio. Quando in Italia nessuna oste nemica al nome spagnuolo era, e di spagnuoli molte migliaia stavano a presidio di questa città, della plebe il loto e la feccia per quasi un anno la guerra civile contro i regî sostenne; e noi potendo comandare alle tedesche castella poste in mezzo all' Italia, con aiuti pronti, coll' amore della plebe, nel primo nostro sforzo opprimeranno? Non li tumulti ma le cause sono a vedersi, e i vili della più vile plebe i quali per lucro vilissimo si commuovono, se vendicano i regni sono regî.

La sentenza del Gambacorta il Malizia costantissimamente sostenne: sicchè quel ch' ei propose fu fatto.

## §. II.

*Expeditio neapolitana pro Carolo Austriaco gesta anno Domini MDCCVII auctore Iosepho Macrino neapolitano Iurisconsulto.*

Nello stesso libro, nel quale leggesi questa istoria del Vico, di cui abbiamo finora tenuto ragionamento, scritta del medesimo carattere leggesi pure appresso un' altra istoria latina, che i fatti prende a descrivere i quali seguirono a quella famosa congiura: la conquista cioè del Regno fatta dagl' Imperiali nel settimo anno del diciottesimo secolo. Trovasi intitolata: *Expeditio neapolitana pro Carolo Austriaco gesta anno Domini* MDCCVII. *auctore Iosepho Macrino neapolitano Iurisconsulto*.

Di questo Giuseppe Macrino, il quale nacque in Ottaiano, grossa terra in Provincia di Napoli posta alle spalle del Vesuvio, e che visse ne' primi anni del secolo passato, scrive il Signorelli, che nella scienza delle leggi, non meno che nella varia letteratura seppe mostrarsi dottissimo. È noto per un' istoria dell' Origine della nobilissima famiglia *de Ponte*, e per due libri intitolati *Vindemialium ad Campaniae usum* impressi in Napoli nell' anno 1716; ma soprattutto per un altro suo libro pieno di molta e svariata erudizione *De Vesuvio*, che fu messo a stampa parimente in Napoli nel 1693, e che con lode dal Vetrani, dal Serao, dal Soria e dal Giustiniani vien ricordato.

Quest' ultimo fa similmente menzione della breve istoria ch' egli pure compose e rimaneva inedita della guerra del 1707, la quale in brevissimo tempo e con ammirabile facilità pose queste nostre province in mano degli Austriaci che le tennero in fino a tanto che ventisei anni dopo buona fortuna volle che cadessero nel dominio di Carlo di Borbone, il quale un solo Regno e indipendente formonne. Noi siccome siamo soliti di fare, ne terremo in questo luogo ordinatamente discorso.

Le cose avvenute sotto i suoi propri occhi imprese il Macrino a narrare in questo breve libro, semplicemente, com' egli protesta in una sua prefazione, e senza studio alcuno di parte, e meno per aver lode dell' opera sua, che per esercizio di stile accomodato all' imitazione degli antichi scrittori. Privato uomo, egli dice, erasi tenuto sempre lontano dalle pubbliche cose, e quanto avea visto, udito o potuto raccogliere, fedelissimamente scrivea. Nè il re nè l' imperatore in niun modo non l' aveano nè beneficato nè offeso; e di natura ingenuo, e de' beni onde la fortuna eragli stata larga, privatamente vivendo, la sola verità dovea essergli cara non inclinando nè all' adulazione nè alla maldicenza, nè all' amore, nè all' odio. Alla semplice e schietta sua narrazione de' fatti, ei conchiude, altri avrebbe poi aggiunto i secreti consigli de' Principi che a lui non pervennero; e quelle cose avrebbe avvertite che ora oscure il tempo potrebbe far poi chiare ed aperte.

Abbiamo noi voluto riferir queste sue parole per mostrar con che animo con che intendimento egli scrisse; e si potrà quindi avventare su questo lavoro un giudizio, che non riuscirà forse ingiusto del tutto; poichè, come dice l' Autore egli stesso, nella sua istoria i fatti debbono essere schiettamente narrati e con istile non del tutto privo di eleganza, ma nell' osservare le cagioni delle cose spesso non si scorgerà la profonda esperienza dell' uomo di Stato.

Comincia il Macrino dal dire distintamente, come l' Imperatore vantava diritti alla successione di Carlo II re delle Spagne morto senza figliuoli, e come s' ingegnò di togliere il regno al nipote del magno Luigi, disponendo quella congiura de' nobili napoletani che nel 1701 ebbe tanto infelice riuscita. Seguita poi partitamente raccontando da principio la guerra che sette anni dopo presa Gaeta, dette facilmente queste province nelle mani di Cesare. E noi quasi un saggio di questo libro un lunghissimo brano ne riporteremo qui appresso, dove l' assedio si descrive e l' espugnazione di Gaeta, che n' è l' avvenimento più grande e di maggiore importanza. Lasceremo poi libero a chi legge il giudicare per sè medesimo de' pregi e de' difetti dell' istoria del Macrino.

*Dum autem haec in Samnio agitarentur, alia ex parte meditabatur Comes Daun Caietae oppugnationem. Muniverat eam urbem Ascalonius, uti superius dictum est, veteranis omnibus ex Hispana, Italica et Wallonica militia, quorum tres mille facile numerabantur. Praeerat urbis defensioni Ioseph Caro militum tribunus, aderatque aliorum ducum copia, et nobilium centurionum ingens numerus. Praeterea duodecim commeabant triremes subsidiariae, quarum opera assidue maritima via nullo se opponente necessaria subvehebantur. Et primo quidem liberius ex urbe in proxima oppida vagabantur Hispani, et militari licentia damna inferebant quasi in hostili solo. Traiectum oppidum fere depopulati sunt: mox aliud amplius* Itri *dictum aggressi cum civibus sua defendentibus pene justum praelium susceptum est. Oppidani patria fugati in montana diffugerunt, et milites praeda satiati, quae non poterant transferre etiam corruperunt, multis tamen amissis, aut vulneribus debilitatis. Itaque motus praesidiariorum iniuriis et querelis direptorum Comes Daun ut coerceret eorum irruptiones tres electorum equitum centurias Caietam versus misit, quorum adventu repressa audacia exeuntium, et in urbe continebantur. Interea proxima in obsidionem metuens Ascalonius filium suum cum triremibus quatuor auxilia imploraturum ire iussit. Hic Romam primo, et Gallos administros; mox Gallias adiens, non aliud, nisi spes impetravit, et promissa nullum exitum habitura. Sed ex adverso nihil cessatum est a Germanis Ducibus, quin eas belli reliquias delendas esse cogitarent, et occasionem Regni repetendi, Caieta retenta, hostibus adimerent suis. Accessit itaque illuc absque exercitu Comes Daun, at Caietae situm contemplatus obsidionis inferendae opus aliquantum distulit, donec canicularium dierum aestus militibus infensus, et valetudinum causa elaberetur. Mox mitescente vix Augusti mense sub extremis eiusdem*

» Mentre queste cose nel Sannio faceansi, rivolgea d'altra parte il Conte Daun l' oppugnazion di Gaeta. Munito avea questa città l' Ascalona, come sopra è detto, di tutti i veterani della Spagnuola della Italiana e della Vallonica milizia i quali sommavano a tre mila. Soprastava alla difesa della città il generale Giuseppe Caro e con lui erano le schiere di altri capitani, e un numero grande di nobili guerrieri. Eranvi inoltre dodici navi sussidiarie, per opera delle quali continuamente per mare, niuno opponendosi, le necessarie cose si portavano.

» Dapprima in vero più liberamente dalla città nelle vicine castella trascorrevano gli Spagnuoli, e con militare licenza tutto predavano e guastavano come in terra nemica. Traietto saccheggiarono, e quindi un' altra terra detta Itri più fortemente aggredirono, e con que' cittadini, che da loro si difesero, venner quasi a piena battaglia. Costoro dalla patria discacciati fuggirono nelle montagne, e le soldatesche, dopo aver fatta buona preda, tutto ciò che trasportar non poteano arsero o guastarono, molti lasciando di morti e di feriti. Sicchè dalle ingiurie del nemico e dalle querele de' rubati fu mosso il Conte Daun; e per mettere fine a quelle scorrerie tre schiere di eletti cavalieri mandò alla volta di Gaeta, al cui arrivo, repressa tanta baldanza, dentro della città si rimaneva chiuso il presidio.

» Timoroso intanto degli eventi del prossimo assedio, comandò l' Ascalona che il suo figliuolo con quattro galee andasse ad implorare aiuti; e questi prima in Roma e presso i ministri Francesi, e in Francia quindi sollecitandoli, niente altro ottenne che speranze e promesse vôte di effetto. Ma dall' altra parte i capitani tedeschi niente mai non cessavano di fare, che queste reliquie di guerra fossero interamente disperse, e la cagione di riconquistare il Regno, tenendo Gaeta, il nemico perdesse. Andovvi adunque senza esercito il Conte Daun, e considerato avendo il sito di Gaeta volle di qualche tempo differire l' assedio, infino a tanto che cessato non fosse il calor grande de' giorni canicolari a' soldati molestissimo e dannoso.

» Ma poco dipoi raddolcitosi appena il mese di Agosto, negli ultimi giorni di esso, parte per la via

*diebus Neapoli partim terrestri itinere , partim onerariis navibus impositus traductus est exercitus , et omnis belli apparatus Molam Cajetae proximam. Vix dum appulsi excepti sunt innumeris tormentorum, et bomborum pilis ( nam centum, et amplius numerabantur in corona moenium ) eo audacius se defendentibus praesidiariis , quod e Sicilia triremes recenter advenerant tritico, et pecunia onustae , et classem paratam in portu haberent nulla e contra maritima vi Germanis favente. Ea itaque triremium classe litori admota ipsos in suburbio tendentes infestare colubrinarum ictibus caepere , et quia vallis objectis , et oppositis e litore repetebantur pilis, recesserunt. Itaque cum illata vi expugnari urbem deberi videretur, alioqui situ fortem, plenam defensoribus , commeatu assiduo juvatam, et apparatu bellico instructam , instituit Comes Daun assidua verberatione muros aditui patefacere. Sex institutae sunt stationes , ubi locarentur muralia tormenta , et mortaria a Germanis , et incessanti percussione incoepta oppugnatio. Nihil tamen a defensoribus cessatum est, et ipsos obsidentes mortariorum bombis , pilisque offendebant, ac opera ad ea tuenda, et militum corpora , excitata diruebant. Et forte missa ex urbe pila incensi sunt plerique sulphurei pulveris cadi , unde adstantes tormentorum magistri , custodesque perierunt. Nihil tamen aeque fatigaverat Germanos , ac ipsius soli durities in egerenda humo inventa ; quapropter aliunde multo cum labore egesta et ad stationes , et munimenta facienda reportata materia. Caeterum tanta animorum contentione utrinque incessanter noctu, diuque explosum est ingenti fragore, et strepitu ; adeo ut per noctis quietem in ipsa urbe Neapolitana bombi et crepitus audirentur incessantes. Et iam aliqua murorum pars collapsa invitabat obsidentes , ut se ad aggrediendam urbem accingerent. Sed non visum Ducibus, nisi re explorata aciem promovere aggressui. No-*

di terra, e parte per mare sopra navi onerarie condusse da Napoli l' esercito e tutti gli strumenti di guerra a Mola presso Gaeta. Avvicinatisi appena ricevuti furono dalle palle innumerevoli che lanciavano le artiglierie, ed oltre a cento se ne contavano nel giro delle muraglie , tanto più audacemente difendendosi gli assediati , che dalla Sicilia erano ultimamente venute navi cariche di frumento e di danaro e pronta aveano un' armata nel porto , niuna per lo contrario forza di mare favoreggiando i Tedeschi. Quindi quelle navi sciolsero dal lido ed andarono ad infestarli nel sobborgo collo spesso trarre delle colobrine ; ma perchè dall'altra parte, costrutti i ripari , venivano offese dall' opposto trarre dal lido, tornarono indietro.

» Vedendo adunque che coll' esercito quivi condotto doveasi la città espugnare, sebbene di sito fortissima , piena di difensori, dal continuo traffico per mare aiutata e di ogni cosa bisognevole a sostener l' assedio ottimamente provvista ; il Conte Daun dispose che con battere assiduamente le muraglie si cercasse aprir tra quelle una via. Sei luoghi vennero scelti da' Tedeschi, dove furon poste le grosse artiglierie di assedio e i mortai , ed incessantemente traendo cominciò l' oppugnazione. Intanto dai difensori mai non si cessava di offendere gli assedianti con le bombe e con le palle, guastando i ripari che si erano fatti e ferendo o uccidendo molti di loro. E per caso avvenne che le palle lanciate dalla città , cadendo, posero fuoco a parecchi carretti di polvere da sparo, onde molti degli artiglieri e de' soldati perirono.

» Ma niente a'Tedeschi dava tanto travaglio, quanto la terra che nel cavarla trovarono durissima, sicchè da lontano con molta loro fatica ebbero a trasportar nel campo le materie per fare i ripari. Sì grande era l' ardore e l' accanimento chè dall' una parte e dall' altra sia di giorno sia di notte traevasi incessantemente con tanto fragore e tanto strepito, che nel notturno silenzio dentro la stessa città di Napoli quel continuo bombardamento si udiva.

» E già parte delle mura cadute invitavano gli assedianti che ad assaltar la città si accingessero. Ma non parve a' capitani se non prima il tutto esplora-

*ctu itaque submissus est Rodouschius militum tribunus, ad moenia contemplanda, et eorum ruinas, et quae loco deficientium munimenta hostes parassent. Hic ausus illa subire mortis periculo comtempto est, et audaciae signum hostilem palum refixum exportavit, retulitque Ducibus patere sufficienti aditu moenia collapsa, quamvis aliqua adhuc altitudine solo superstarent, quod obsessi continuo aggeratos ex ruina lapides repurgassent. Aberat tunc e castris Comes Daun, qui locatis stationibus, et aggeribus tormentorum, et mortariorum ad oppugnationem urbis secesserat Neapolim; cura castrorum tradita subalternis ducibus Wezelio Pateo, et Wallisio, ne dum lenta mora traheretur obsidio alia agenda praetermitteret. Advocatus ergo, ut proximo aggressui tamquam supremus dux praeesset, statim advolavit, et iam non amplius clandestino aditu moeniorum statum contemplandum existimans, jussit, ut cum plena militum manu signiferi accedentes de facilitate, aut difficultate subeuda cognoscerent, referrentque. Hi cum multa contentione accesserunt, exceptis sclopettorum ictibus, et inspectione per medios ignes facta nullo amisso regressi patefecerunt omnia esse parata, et facilia consensui; hostes tamen loco deficientium murorum fossa et triplici palorum serie se muniisse, quibus aggressuros retardarent, impedirentque. Enimvero nil tale adhuc timebant Ascalonii, eiusque duces cum obsidentium numerum parvifacerent, qui vix quinque mille explebant, eosque in ipso accessu, conscentione murorum, vallorumque oppositorum magna ex parte constaret perituros, et reliqui excipiendi erant ab integris praesidiariis e tuto, in urbe pugnantibus. Idcirco longius se habituram obsidionem putans, miserat Romam Tiberium Carafam Belvederium qui subsidia procuraret. Sed dum haec ille agitaret praeventus est suorum*

to venire all'assalto. Al quale oggetto fu di notte mandato il generale Rodouschio, perchè le mura osservasse e dove erano state rotte e guastate e con quali fortificazioni il nemico pensasse di munir quelle parti che aveano maggior danno sofferto. Costui disprezzato il pericolo della morte, ardì togliere un tale incarico, e in prova del suo coraggio riportonne un nemico palo da esso lui divelto, e riferì a' duci, che molto distendevasi l' aperta breccia, sebbene ancor alti da terra ergevansi i muri in alcuni luoghi, poichè gli assediati del continuo toglievano le ammassate pietre cadute.

» Lungi allora dagli accampamenti trovavasi il Conte Daun, il quale, posto il campo, e le artiglierie per espugnar la città, era tornato in Napoli, lasciando il comando dell' esercito a *Waetzel* a *Patè* ed a *Wallis* generali a lui sottoposti, affinchè mentre lentamente spingevasi innanzi l' assedio, le altre cose a farsi per lui non si omettessero. Onde chiamato perchè il vicino assalto qual supremo Duce comandasse, subitamente vi accorse, e già non più stimando doversi per segrete vie osservar lo stato delle mura, impose che, con buon numero di soldati i capitani avvicinandosi, della facilità o della difficoltà dell' impresa facessero prova e quindi il riferissero. Costoro dopo molta contesa giunsero ad avvicinarsi, e in mezzo al fuoco delle archibugiate tutto attentamente considerato, niuno avendo perduto de' loro, nel ritorno fecero manifesto che ogni cosa era pronta e facile alla salita; ancorchè i nemici in vece de' mancanti muri di un fossato e di un triplice ordine di pali si fossero muniti onde ritardar pensavano e impedire gli assalitori. Imperocchè niente di ciò temeano l' Ascalona ed i suoi capitani, poco essendo il numero degli assedianti, i quali appena sommavano a cinque mila, e stimando che di essi la più gran parte nello stesso avvicinarsi e nello scalar le mura e le fortificazioni fatte sarebbe perita, e i rimanenti sarebbero stati poi respinti dall' intero presidio che sicuramente da dentro la città avrebbe pugnato. Il perchè credendo, che in lungo sarebbe andato l' assedio, mandò per chiedere soccorsi in Roma Tiberio Carafa di Belvedere. Ma mentre colui in questo si adoperava, dalla prestez-

*hostium properantia: nam Comes Daun vix recognitis ruinis in posteram diem aggrediendam urbem decrevit. Convocatis itaque militiis ut animos adderet in hanc fere formam concionem habuit. Si mihi apud tirones, et similia, aut majora non expertos verba essent facienda, opus esset multa arte facilitatem expugnationis demonstrare; praemia, quae ex victoria consecuturi estis ampla ostendere, ut ad fortem operam crastina die praestandam accenderem. Sed milites alloquor, quorum magna pars in acrioribus obsidionibus est exercita, majora superavit pericula. Cajetam expugnandam vobis trado, minori certe difficultate subigendam, quam qua alias Caesari urbes peperistis. Moenia subacta sunt, et ruinis patent, et secundum militarem disciplinam parata omnia. Obstant repagula ab adversariis interius posita, quae virtutem vestram retardare non poterunt. Vos illi estis, qui munimenta exercitus Taurinum obsidentis, Gallis frustra repugnantibus, perrupistis; vos illi, qui intra vallos securos inimicos fugare consuevistis. Hostes, qui aggrediendi sunt ex eorum genere putetis, quos in hac expeditione contra habuistis, cum quibus scilicet manum conserere unquam non licuit semper cedentibus. Animos habent depressos conscii nihil remanere in hoc Regno, quod nostro non pareat Marti, et se tamquam in peninsulam deportatos, ut sint extremum nostrorum laborum praemium. Supini tamen degunt, nec vestram vim adhuc tam subitam expectant. Imparatos ergo aggrediemini, et terrore improviso implebitis. Ite omine cum dextro, et reliquam unam Austriacis obsistentem urbem exspugnate, et extremam bello coronam imponite. His, et similibus concitatis militibus postera die, quae quarta Kal. Octobr. numerabatur edixit, ut ad certum signum statuta hora, quae post meridiem fuit, aggressuri moenia se forent in varios distinti manipulos, quorum alii virgultorum fasces ad replenda vacua, alii scalas asportarent. His centuriae submissae militum, et equites quingenti additi, qui ea die dimissis equis pedestres*

za de' suoi nemici fu prevenuto, poichè il Conte Daun, appena riconosciuta la breccia decise dovessi il giorno appresso assaltar la città. Sicchè assembrate le milizie per accrescer loro il coraggio presso a poco in questo modo parlò:

» Se a novelle schiere e non sperimentate in queste ed in altre cose maggiori dovessi io far parola, di grande arte farebbemi d' uopo per dimostrare la facilità della espugnazione e mettervi innanzi i molti premi che dopo la vittoria siete per conseguire affinchè alla forte impresa del domani v' inanimassi. Ma io parlo a soldati la maggior parte de' quali ne' più sanguinosi assalti si è esercitata e i più grandi pericoli ha superati. Vi do ad espugnare Gaeta la quale certamente con minor difficoltà sarà soggiogata che le altre città che per Cesare avete conquistate. Le mura sono abbattute ed aperte per le ruine, e secondo la militare disciplina il tutto è pronto. Si oppongono gli ostacoli dagli avversari postivi dietro i quali la vostra virtù non potranno arrestare. Voi quelli siete che le fortificazioni superaste dell' esercito a Torino invano opponendosi gli assediatori Francesi: voi quelli che soleste fugar gl' inimici sicuri ne' loro trinceramenti. I nemici che ora avete ad affrontare stimate che sono di quelli stessi che in questa spedizione aveste incontro, con cui mai non vi fu dato venire alle mani sempre essi cedendo. Gli animi hanno abbattuti sapendo niente restare in questo regno. che alla nostra spada non ubbidisca, e che eglino sono quasi deportati in una penisola affinchè sieno delle nostre fatiche l' ultimo premio. Nondimeno spensierati se ne stanno, nè il vostro assalto aspettano così presto. Alla sprovvista dunque affrontateli e d' improvviso terrore li colmerete. Andate con felici auguri e questa città che sola resiste agli Austriaci espugnate, e l' ultima corona ponete alla guerra.

» Con questi e simili detti inanimati i soldati comandò che il domani 28 Settembre ad un dato segno nell' ora stabilita, che fu dopo il mezzogiorno, andassero ad assaltare le mura divisi in varì drappelli, de'quali altri le fascine portassero per riempire i fossati altri le scale. A questi seguivano le schiere de' soldati e cinquecento cavalieri, i quali in quel

*extra ordinem pugnaverunt. Mox totius exercitus robur succedebat, quod si opus esset extremo admoveretur. Provisum etiam est, ut major navis cum maritima onerariorum classe litoralibus Civitatis locis appropinquaret, et ad maritimam portam aliae turmae accederent, vel superaturae moenia, si fas esset, et portam, vel simulantes, ut praesidiarios ad defensionem illuc etiam accurrentes distraherent. Igitur cum inexpectati ad moenia signo dato procurrissent superata illa per ruinas, cum plerique adversariorum semisopiti meridiarent; in eorum tamen conscensione nonnulli ceciderunt custodibus accurrentibus, et contra displodentibus. Hinc in fossa, et oppositis repagulis atrox fuit conflictus, sed post multam contentionem retrocedentibus obsessis palos superarunt Germani. Interea omnes exciti praesidiarii, ut erant numerosi concurrebant, et Wallones ad maritimam portam, et muros defendendos se contulere, alii ingressis iam urbem obsistebant, et magna animorum obstinatione pugnabatur. Sed subveniebant aliae atque aliae Germanorum manus in urbem se inferentes, et a centuriis admissis tandem sunt repulsi. Variis hinc casibus alii occisi, alii captivi redditi. Et primo Cellamarii Princeps obviis se dedidit, hinc Pignatellus Bisacciae dux; et extremo frustra se in quodam propugnaculo defendens Ioseph Caro, eandem elegit deditionis sortem saucius, et pulvere accenso semiambustus. Sed Ascalonius, qui tunc forte coenabat audito invasionis trepido nuncio, et praelii strepitu, quamvis improviso perculsus casu, eques tamen cum subsidiariis centuriis accurrit, et inito in via urbis patentiore cum ingressis hostibus atroci praelio ex utraque parte passim cecidere, aut sauciati sunt complures, cum illi in extrema rerum disperatione pugnarent; hi vero victoriae finem spectarent. Sauciatus est Waubonus Germanorum praefectus, dum fortiter se infert, et alii nobiliores. Nec quidquam retrocedebant*

giorno lasciati i cavalli a piedi fuori dell' ordine pugnarono. Quindi il nerbo di tutto l' esercito veniva appresso che dove il bisogno l' avesse richiesto negli estremi casi sarebbesi mosso. Fu provveduto ancora che il vascello insieme con i legni da carico si avvicinasse ai lidi della città, e alla porta di mare altre schiere si accostassero o per superare i muri se potessero e la porta, o per farne sembiante affine di distrarre quelli del presidio i quali anche in questo luogo sarebbero accorsi alla difesa. Inaspettati adunque al dato segno corsero alle mura, e per sopra le rune le superarono, mentre la più parte degl inimici quasi assopiti poltrivano in quell' ora meridiana: ma non pochi di loro caddero morti, accorrendovi i soldati che vi erano a guardia, e contro a loro scaricando i moschetti. Nella fossa e negli opposti ripari fu atroce la pugna, ma dopo molta contesa, ritrocedendo gli assediati, i Tedeschi vinsero i trinceramenti. Frattanto tutti usciti quei del presidio quanti più erano accorrevano, i Valloni alla porta del mare, e a difendere i muri andavano; e gli altri a coloro i quali già entrati erano nella città si opponevano, e con maravigliosa ostinazione pugnavasi. Ma altre ed altre schiere soprarrivavano di Tedeschi, che s' introducevano nella città, ed alla fine erano vinti. In vari modi altri son morti, altri renduti prigioni. Primo a darsi ai nemici fu il Principe di Cellammare, quindi il Duca di Bisaccia Pignatelli, e da ultimo, invano difendendosi in un luogo fortificato, la medesima sorte elesse Giuseppe Caro già ferito e dall' accesa polvere mezzo arso.

» L' Ascalona che per avventura trovavasi allora a desinare, ascoltando ciò che pien di paura venivagli annunziato dell' invasione e quindi lo strepito udendo del combattimento, sebbene dall' impreveduto caso fosse colpito, a cavallo colle schiere sussidiarie vi accorse, e venendo cogli entrati nemici più apertamente ad una feroce battaglia, d' ambo le parti moltissimi cadevano morti od erano feriti, gli uni nell' ultima disperazione delle cose ferocemente combattendo, e gli altri il fine agognando della vittoria. È ferito il Generale de' Tedeschi *Waubon* nell' atto che più entra nella mischia, ed altri de' più nobili guerrieri. Nè per poco que' del presidio da-

*praesidiarii; donec adcurrente cum voluntariis, et electioribus Comite Daun, redintegrata pugna est, et coactus Ascalonius cum suis fuga in arcem se referre. Ibi acri tormentorum explosione per plures horas se defendens, demisso tandem animo candidum exposuit ex arce linteum, et misso caduceatore petiit, ut more belli reciperetur. Sed expressam necessitate conditionem non receperunt Germani Duces, et interminati sunt ipsi, et praesidiariis, ni se intra certas horas dederent ad victorum libitum tractandos, omnes cum ignominia perituros. Itaque cum nulla suppeteret Ascalonio spes defensionis, se, suos, arcemque tradidit, et captivus cum mille, et amplius in castra traductus. Cecidere in hac expugnatione Germani fere quadringenti, et totidem ex defensoribus, quorum plus quam duo millia deditione incolumes mortem, non vincla evasere. Miseranda urbs direpta a victoribus est, ea tamen Ducum cura, ut salvus pudor esset foeminarum, nec ulla caedes fieret. Eo infeliciore casu urbis, et Civium, quod prius praesidiariorum sustinuerant multitudinem, mox quasi eorum contagio infecti, et ferme ac hostilia patrassent direptioni damnarentur. Extabat adhuc memoria pristinae cladis, qua olim Galli Cajetam depopulati fuerant, quamvis atrocioris, et visum est situs opportunitatem, qua aliae urbes juvari solent, ipsis officere. Semper enim haec Civitas uti natura munita, et opportuna bello delecta est sedes, et bellorum ideo passa est, et passura incommoda, et direptiones.*

vano indietro, in fino a tanto che, accorrendovi il Conte Daun coi volontari e colle più elette schiere, ravvivava la pugna, e costringeva l'Ascalona e i suoi a prender la fuga, e chiudersi dentro la cittadella. Quivi fortemente traendo colle artiglierie per parecchie ore si difese, ma perdutosi di animo, alzò sulla cittadella bandiera bianca, e mandò un araldo chiedendo di darsi secondo l'uso di guerra. Ma i Duci Tedeschi non accolsero le condizioni che la sola necessità imponeva, ed a lui ed al presidio minacciarono, che se nel termine di poche ore non si danno prigioni in mano del vincitore, tutti con ignominia sarebbero morti. Sicchè non restando all'Ascalona alcuna speranza di difesa, sè i suoi e la cittadella cedette e cattivo con mille e più venne tratto nel campo. In questa espugnazione perirono di Tedeschi circa quattro cento, ed altrettanti de' difensori, de' quali più di due mila, presa la città, salvi, la morte non la cattività poterono schivare. Fu la città miseramente messa a sacco dai vincitori, curando non pertanto i capitani che salvo restasse il pudor delle femine, e che sangue punto non si spargesse. E tanto più infelice fu il caso della città e de' cittadini, che prima le schiere del presidio aveano avuto a sostenere, e quasi del loro contagio infetti, e come se della resistenza fossero stati gli autori, al saccheggio venivano quindi condannati. Durava ancora la memoria dell'antica sventura sebbene più atroce, quando i Francesi manomisero Gaeta; e l'opportunità del sito, di che le altre città sogliono spesso giovarsi, sembrava esser loro di danno. Poichè questa città, fortificata com'è dalla natura, è sempre scelta come opportuna sede alla guerra, e sempre delle guerre patì e avrà a patire gl'incomodi e le offese ».

## §. III.

*Salvatoris Spiriti de Borbonico in Regno Neapolis principatu.*

Un' altra istoria napoletana inedita è in poter nostro, della quale crediamo dover in questo luogo discorrere, come di quella che pare seguiti alle altre due del Vico e del Macrino. Essa in quattro libri narra i fatti del regno di Carlo di Borbone dalla sua venuta in Napoli fino alla sua partenza per le Spagne. Un periodo è questo della nostra istoria importantissimo e di grandi memorie, chè d'allora ha principio su questo trono la Borbonica Dinastia, e d'allora traggono origine parecchie cose, delle quali se vogliam comprendere le vere cagioni, in quel tempo ci fa d'uopo rintracciarle.

Autore di questa istoria è quel Salvatore Spiriti de' Marchesi di Casabona che nacque in Cosenza nel 1712 e morì dell' età di 64 anni in Napoli Consigliere della Real Camera di S. Chiara, una delle principali magistrature del Regno. Scrisse parecchie opere in prosa ed in verso, in latino ed in toscano, ma quella, onde venne maggiormente celebrato, si è le *Memorie degli Scrittori Cosentini,* dove incominciando dall' abate Giovacchino, che fu come disse il Poeta,

Di spirito profetico dotato,

ordinatamente discorre della vita e delle opere di ben centventuno illustre Scrittor Cosentino, con dotta ed avveduta critica togliendo da tal numero quelli, che non erano di Cosenza e fino allora erano stati ingiustamente annoverati tra Cosentini Scrittori. Noi non staremo qui a citare tutti coloro, che di quest' opera fanno ne' loro libri lodata menzione: diremo solamente che Francesco Daniele la continuò e fecevi alcune giunte, che inedite, nè sappiamo in poter di cui, sono rimaste. Nè le notizie della vita e delle altre opere dello Spiriti andrem noi qui raccogliendo; chè chi fossene vago, potrà facilmente alla sua curiosità soddisfare, leggendo ciò che di lui hanno scritto il Signorelli (*a*), il Soria (*b*), l'abate Zaccheria (*c*), ed altri non pochi.

A noi importa ragionar alquanto di questa sua istoria, della quale, per quanto ci è dato sapere, niuno ha mai fatta menzione, e che da noi autografa si conserva col titolo: *Salvatoris Spiriti, De Borbonico in Regno Neapolis Principatu.* Il manoscritto è in foglio di carte 262, ed è tutto intero, solo notandosi alla carta 247 quest' avvertenza: *s' inserisca qui la morte del Padre Francesco Pepe Gesuita*, nè poi trovasi in tutto il libro descritta: il che è prova che sebbene compiuta l' istoria, non vi avea ancora lo Spiriti portato le sue ultime cure. Difficile rendesi alquanto questa scrittura a causa delle infinite cassature e correzioni che vi sono; ma quello, di cui lungo tempo siamo stati per render ragione, è il trovarsi spesso delle parole e delle frasi intere segnate sotto, ed avendo sopra ora un numero, ed ora un altro fino a 700 e più. Dopo molto studio e fatica siamo alla fine giunti a comprendere che quelle parole e quelle frasi erano tolte da Tacito, e que' numeri verisimilmente doveano rispondere ad un registro che di esse frasi erasi fatto lo Spiriti, quando preparandosi a scrivere la sua storia, erasi messo a studiare in Tacito, il quale veramente sembra aversi egli scelto a suo maestro ed autore. Allorchè noi, qui appresso, qualche brano riporteremo di questa istoria, in forma di nota porremo pure i luoghi di Tacito che con piccoli mutamenti egli tutti interi introduceva nel suo libro; e vi aggiungeremo il numero, con cui nel nostro manoscritto si veggono segnati.

Entriamo ora a parlar più distintamente e per ordine di questa Storia.

(*a*) Tom. VI. cap. 5.
(*b*) Tom. II. all' articolo *Spiriti.*
(*c*) *Storia letteraria d' Italia* Tom. 3.

Incomincia il nostro Autore colle solite proteste di tutti gli Storici affermando, che a scrivere del principato borbonico nel Regno napoletano non è egli tratto dal cattivo desiderio di adulare, nè da odio, che egli nutra contra i dominanti. Non le cose narrerà comunque udite o avute per vere; ma non avendo mai patito veruna offesa od ottenuto alcun benefizio nè sotto l'Austriaca dominazione nè sotto la Borbonica, quello fedelmente riferirà ch'egli stesso vide, o che da persone degnissime di fede apprese, o che per pubblici documenti viene innegabilmente provato. Delle guerre, delle milizie e delle cose esterne, egli aggiunge, non parlerà che appena e quasi fuggendo; ma materia e suggetto alla sua Storia daranno i fatti dentro operati sieno giusti, sieno ingiusti. E questo, così egli proprio si esprime, affinchè ammaestrati dall'esempio altrui sappiasi, quali cose nelle difficoltà de' tempi si abbiano a temere e quali a seguire, e con quali precetti di virtù bisogna l'animo rafforzare: ed anche perchè giova beffarsi di coloro i quali colla presente potenza credono poter estinguere ogni memoria nel tempo avvenire, mentre pensar dovrebbero che, se crudelmente operarono, niente altro si son procacciati che odio nella vita e vergogna dopo la morte.

Il nostro Storico adunque par che seguiti quel sistema, che ora vien tanto altamente commendato, e che primo a predicare, e il vedemmo, fu il nostro Vico; che nel descrivere le Storie, cioè, meno fa d'uopo intrattenersi di guerre, di paci e di politici rivolgimenti, che de' fatti particolari i quali possano mettere in più chiara luce gli uomini e i tempi. In siffatto modo meglio si comprenderanno le più riposte e vere cagioni di quelle guerre, di quelle paci, di que' politici rivolgimenti; e meglio potrà la Storia conseguire quel suo fine santissimo di essere ad ogni generazion di persone nel corso della vita ammonitrice e maestra.

Prima di dar principio alla sua narrazione si trattiene brevemente lo Spiriti a discorrere lo stato del Regno qual'era avanti che Carlo di Borbone entrasse in Napoli trionfante. Questo luogo, il quale, siccome a noi pare, serve ottimamente a mostrar le opinioni e i pensieri dell'Autore, ci piace riportar tutto intero, apponendovi a lato una nostra traduzione italiana.

*Regnum Neapolitanum, absentibus regibus, Praefecti habuere* (1). *Istis ne potentia, cui anceps e longinquo remedium, quid novi suaderet, Senatores probatae fidei, Consilium a latere nuncupatum, adsidebant: et eorum integra authoritas maioribus negociis servabatur* (2), *pariterque provincias internis certaminibus aut Praefectorum iniuriis fessas refovebant. Res haud dubie utilis et perpetuitate disciplinae per biscentum et amplius annos firmata* (3). *Caeteris Magistratibus eadem semper vocabula* (4) *et authoritas: provincialium praetorum quoque exercita potestas bono in usu* (5), *vel si cui gravis, ad supremos Urbis Senatus provocare concedebatur: licentia procerum et sceptucorum potestate Proregis et Collateralis Consilii authoritate coercita, dignitas au-*

» Il Regno napoletano, stando i re lontani, tennero i Viceré. Costoro, affinchè la troppa potenza, cui da lungi incerto il rimedio, loro non persuadesse di tentare alcuna novità, avevano appresso Senatori di provata fede, che Consiglio a latere chiamavasi; e l'autorità di essi negli affari di maggior importanza salda mantenevasi e intera, e similmente le province ristoravano afflitte dalle interne discordie o dalle ingiurie de' Viceré. Cosa questa certamente utile e dall'uso continuo di ben dugento e più anni confermata. Degli altri Magistrati sempre gli stessi nomi e la medesima autorità: de' presidi provinciali ancora la potestà volta in buon uso, e se ad alcuno riusciva molesta, concedeasi il farne querela presso i Tribunali supremi della città: la licenza de' nobili e de' Baroni dal potere del Viceré e dall'autorità del Consiglio collaterale tenuta a freno, intatta non per tanto rimanendo la lor dignità:

(1) Tacit. Annal. Lib. I. cap. 1. *Urbem Romam a principio reges habuere.*

(2) Tac. Hist. Lib. I. cap. 29. *cujus integra authoritas maioribus remediis servabatur.* (450)

(3) Tac. Hist. Lib. I. cap. 46 *rem haud dubie utilem et a bonis postea principibus perpetuitate disciplinae firmatum.* (460)

(4) Tac. Ann. Lib. I. cap 3. *eadem magistratuum vocabula.* (4)

(5) Tac. Ann. Lib. IV. cap. 6. *minorum magistratuum quoque exercita potestas legesque, si majestatis quaestio eximeretur, bono in usu.* (152)

*tem intacta : militum disciplina florens , nec lictorum muniis dehonestata : Sacerdotii et Imperii concordia ex neutrius excessu : vectigalia pro viribus provinciarum pendebantur , neve istae novis oneribus turbarentur, utque vetera sine avaritia et crudelitate praefectorum tolerarent, provisum* (1). *Olim quoque ab aula Principum mittebantur qui provincias viserent , et quidquid de cujusque iniuria videretur , cognoscerent vel referrent* (2). *Iudicia integra, nec impotentibus aulae jussis obnoxia: facta arguebantur, dicta impune erant* (3), *et ademptiones bonorum aberant* (4); *nullaque aut admodum pauca vi tractabantur, quae caeteris quies esset* (5). *Res suas Caesar spectatissimo cuique quibusdam ignotis ex fama mandabat , et ne provinciis impares admoverentur cavebat ; semelque adsumpti tenebantur prorsus sine modo , cum plerique iisdem in negotiis insenescerent* (6). *Catholauni magistratibus impositi, legum imperitiam consilio collegarum supplebant , et delatis sibi honoribus dominicae liberalitatis exemplo , fidei caeteris incitamentum erant , similia sperantibus. Cesareae munificentiae nemo expers , et eo ipso laetior , quod sibi largitum , nemini ereptum noverat, pauperioremque factum principem tantum. Augustae domus potentia securitatem , terrarum ubertas , spectaculorum frequentia , rerum ordo , felicitatem singulorum universorumque pepererat , atque in dies augebat. Hic rerum et urbis status erat* (7).

la disciplina de' soldati fiorente nè dall' ufficio di littori invilita : tra il Sacerdozio e l'Impero per non mai niente tentarsi nè dall' una parte nè dall' altra era buona concordia : le imposte giustamente sulle province gravavano, e provvedeasi , che queste da nuovi balzelli non fossero turbate , acciocchè le antiche tasse senz' avarizia e crudeltà de' Vicerè tollerassero. Altra volta ancora dalla corte de' Principi si mandavano persone che le province visitassero , e di qualunque ingiuria, la quale da chicchessia vedessero commessa, giudicassero, o riferissero. I giudizi intieri , nè dagl' impotenti intrighi di corte erano corrotti ; i fatti erano accusati, i detti non si punivano, e le confiscazioni de' beni erano cadute in disuso ; niente o poche cose appena si trattavano colla forza per quiete del resto. Le cose sue faceva Cesare ministrare a cima di uomini di prova o di nome , e che dalle province non fossero rimossi guardavasi : tenevali tanto che molti invecchivano in uno ufficio. I Catalani posti nelle magistrature all' imperizia delle leggi col consiglio de' colleghi supplivano ; e gli onori loro accordati in prova della liberalità del Sovrano agli altri, che lo stesso speravano, erano incitamento di fede. Della munificenza di Cesare niuno andava privo , e tanto più n'era lieto che sapeasi non essere ad alcuno tolto ciò che donavasi , e solo il Principe esserne divenuto più povero. La potenza della casa Augusta avea ingenerato sicurtà, la fecondità delle terre , la frequenza degli spettacoli , l' ordine delle cose ingenerato avea la felicità di tutti e di ciascuno, e questa ogni giorno diventava maggiore. Tale delle cose e della città era lo stato ».

(1) Ibid. *Et ne provinciae novis oneribus turbarentur , utque vetera sine avaritia aut crudelitate magistratuum tolerarent , providebat.* (152)

(2) Tac. Ann. Lib. XV. cap. 21. *Olim quidem non modo praetor aut consul , sed privati etiam mittebantur , qui provincias viserent , et quid de cuiusque obsequio videretur referrent.* (382)

(3) Tac. Ann. Lib. I. cap. 72. *Facta arguebantur , dicta impune erant.* (47)

(4) Tac. Ann. Lib. IV. cap. 6. *Ademptiones bonorum aberant.* (152)

(5) Tac. Ann. Lib. I. cap. 9. *Pauca admodum vi tractata , quae coeteris quies esset.*

(6) Tac. Ann. Lib. IV. cap. 6. *Res suas Caesar spectatissimo cuique quibusdam ignotis ex fama mandabat, semelque adsumpti tenebantur , prorsus sine modo , cum plerique iisdem in negociis insenescerent.* (152)

(7) Tac. Hist. Lib. I. cap. 11. *Hic fuit rerum romanarum status.*

Questa splendida lode del Governo viceregnale non potrà non parer troppo strana, e dovrà alle prime dar cagione di sospettare che il nostro Autore avesse a pendere dalla parte austriaca, la quale ne' primi anni del regno di Carlo di Borbone moltissimi avea fautori ed amici. E sebbene lo Spiriti tanto solennemente protestasse di essere del tutto imparziale e di lui anzi si avessero scritti in lode de' Borboni un *Carme genetliaco* per la nascita del primo figliuolo di Re Carlo ed una latina iscrizione per l'acqua Giulia fatta da Re Carlo venire a Caserta; non pertanto da questo principio si vuol congetturare che delle cose operate ne' tempi, de' quali ei tesse la storia, nón potrà far a meno di non essere troppo rigido nè sempre giusto censore. La qual cosa se da una parte toglie molto di pregio al suo lavoro, dall'altra ci avverte quanto sia difficile a colui, il quale prende a descriver fatti a' suoi giorni avvenuti, di non lasciar anche a suo malgrado trasparire, se non le sue passioni e i suoi affetti, almeno le sue particolari opinioni.

Fatta questa descrizione dello stato del Regno prima del 1734, entra il nostro Autore a narrar ordinatamente la guerra che pose il giovine Carlo sul trono delle Sicilie, la sua solenne entrata in Napoli, la battaglia vinta a Bitonto, le leggi che nel principio del suo regno ei promulgava, una congiura ordita contro di lui tostamente scoperta e punita, le controversie insorte tra esso lui e il romano Pontefice, le pratiche tenute per dargli in moglie una figliuola dell'Imperatore e il suo matrimonio stabilito con una Principessa congiunta per affinità alla casa di Austria, l'arrivo di lei a Gaeta dove dal re suo sposo era amorevolmente accolta, le feste celebrate per solennizzar le nozze reali, la scoperta in quei giorni fatta delle antichità di Ercolano sotto la villa di Resina, gl'intrighi della corte perchè cada in disgrazia quel Benavides che fu dato a re Carlo dal padre quasi balio e tutore, il richiamo di costui in Ispagna, e finalmente l'aspetto novello che dopo la costui partenza prendono le cose. Ecco ciò che trattasi nel primo libro, il quale comprende la storia di circa sei anni, dalla venuta di re Carlo fino al 1740; e in mezzo a' pubblici avvenimenti e di maggior importanza frammischia ad ora ad ora lo Storico con arte ammirabile aneddoti e fatti di uomini privati, che non tanto giovano a rendere più curioso e dilettevole il racconto, quanto a mostrar più chiaramente gli usi e i costumi e l'indole de' popoli. Troppo lungo sarebbe, se noi per poco volessimo trattenerci ad accennare alcuno di questi fatti particolari, che in tanta copia egli introduce nella sua narrazione: ma di questo primo libro, affine di dar di buon ora un saggio dello stile con che la presente istoria è descritta, ci proponiamo di riportar qui appresso tre luoghi a cui, siccome siamo soliti di fare, aggiungiamo una nostra traduzione italiana. Nel primo di detti luoghi si fa un vivo ritratto del Tanucci, al quale, se non andiamo errati, ci par che lo Storico nel giudicarlo mostrisi troppo severo: nel secondo narrasi la congiura ordita contro del re, e della quale, per essere stata allora tenuta con gran cura nascosta, niuna delle Storie che sappiamo ha mai fatta menzione; e l'ardire finalmente raccontasi nel terzo di un tale che, sceltisi alcuni compagni di coraggio simile al suo, discese fin dentro le viscere del Vesuvio poco dopo cessata la tremenda eruzione del 1737.

I.

*Tanusius Stiae Casentinatum pago in Hetruria natus, nec adeo obscuris parentibus, ut per invidiam ferebatur: teterrimi vir ingenii et assumpta Stoicorum adrogantia, quae torbidos et adpetentes negociorum facit*

» Tanucci nato a Stia villaggio del Casentino in Toscana, non già da troppo oscuri parenti, come per invidia dicevasi, uomo era di fierissimo ingegno, ed assunta l'arroganza degli Stoici, la quale torbidi rende e cupidi di maneggi, ne' modi e nelle pa-

(1), *habitu et ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus: caeterum animo perfidiosus, subdolus, et adeo vitia occultans* (2), *ut a quibusdam moris antiqui et laudabiliter severus, a pluribus, recta aestimatione interpetrantibus, tristior, maleficus, et ultionis avidus haberetur* (3). *Corpus ei laborum tolerans: animus sui obtegens: in omnes criminator, etiam dum laudaret, aut quaedam in tempore jaciens, quae velut excusando exprobraret: palam compositus: intus summa adipiscendi libido, eiusque causa industria et vigilantia, haud minus noxiae quoties ad comparandam potentiam finguntur* (4): *adversus superiores callida adulatione, inter pares difficilis, et adrogans minoribus: in rebus, quas alius non occuleret, seu natura seu adsuetudine, eluctantia semper et oscura verba, nitenti ut sensus suos penitus abdat, in incertum et ambiguum magis implicantur* (5). *Principi calliditatem et dicendi artem apta trepidatione occultans, atque eo validior* (6): *cupidine severitatis etiam in his, quae indulgenter faceret, acerbus, et beneficiis commendationem ex difficultate captans, nam gratiora arbitrabatur, si prius postulantibus mora desperationem attulisset: queis vero illudebat, repulsam propinqua spe solabatur* (7): *ei implacabilior, cui magis iniurius, et ubi multam iracundiam, magis secretum et silentium ejus pertimuisses* (8). *Nulla tamen ei in alienam pecuniam diligentia, quam virtutem diu retinuit, cum coeteras exuisset* (9). *Cum in Hetruriam Hispani adventarent, Pisis literarium ludum exercere, ei ars erat* (10). *Baptista Caracciolus ex Theatina cleric. reg. familia, ob celebre carmen, quo per vaniloquentiam* (11) *in illustrium foeminarum patriae suae mores, nec sororem quidem dissimulando, bacchatus fuerat, Neapoli pulsus, Pisis exilium tolerans, publici quoque antecessoris munera explebat;*

(1) Tac. Ann. Lib. XIV. cap. 57. *Stoicorum adrogantia sectaque, quae turbidos et negociorum adpetentes faciat.* (364)

(2) Tac. Ann. Lib XVI. cap. 32. *habitu et ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, coeterum animo perfidiosus, subdolus, avaritiam ac libidinem occultans.* (431)

(3) Tac. Hist. Lib. I. cap. 14. *moris antiqui et aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur* (442)

(4) Tac. Ann. Lib. IV. cap. 1. *corpus illi laborum tolerans; animus audax, sui obtegens: in alios criminator: iuxta adulatio et superbia: palam compositus pudor: intus summa apiscendi libido: eiusque causa modo largitio et luxus, saepius industria ac vigilantia, haud minus noxiae, quotiens parando regno finguntur.* (149)

(5) Tac. Ann. Lib. I. cap. 11. *in rebus quas non occuleret, seu natura sive assuetudine, suspensa semper et obscura verba, tum vero nitenti, ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur.* (10)

(6) Tac. Hist. Lib. I. cap. 69. *sed dicendi artem apta trepidatione occultans, atque eo validior.* (474)

role *si era esercitato a parer quasi un santo:* per altro di animo perfido, fallace, e sì bene i vizi occultando che da alcuni era stimato di antichi costumi e lodevolmente severo, ma dai più, con miglior giudizio, tristo, malefico ed avido di vendetta. Il corpo avea tollerante delle fatiche; sè copriva: gli altri infamava anche allorchè pareva lodasse, o certe cose a tempo gittando le quali, quasi scusando, rimproverava: contegnoso al di fuori dentro una smodata ambizion di potere, ed a tal fine molta arte e vigilanza, troppo colpevoli quante volte si adoperano per acquistar potenza; di accorta adulazione inverso i superiori, tra gli eguali difficile e co' minori arrogante: nelle cose che altri non occulterebbe sia naturalmente sia per uso parole avea sempre discordi ed oscure, e se gl' interni suoi sensi più studiasi di nascondere, nell' incerto e nell' ambiguo maggiormente si ravvolgono. Al principe l' astuzia e l' arte del dire con accorta *natura velando*, *e però più creduto*: per amore di severità, anche se indulgente mostravasi, acerbo; ed ai benefici per la difficoltà acquistando lode, poichè maggiore stimavasi la grazia se il lungo aspettare avea già fatto uscir di speranza i postulanti: a quelli poi che illudeva, la repulsa colla vicina speranza consolava: verso colui più implacabile a cui più ingiusto, e dove temuto avresti molta ira maggiormente in lui il segreto e il silenzio. Dell' altrui per altro non era niente cupido; la qual virtù sempre ritenne, quando le altre aveva tutte perdute. Allorchè gli Spagnuoli vennero in Toscana, ei professava lettere a Pisa. Battista Caracciolo della Teatina congregazione de' chierici regolari, per un celebre carme, dove per vanità infuriato avea contra i costumi delle più illustri femine della sua patria non tacendo nè anche della sua propria sorella, cacciato da Napoli esule in Pisa, ancor egli quivi era pubblico professore, e

(7) Tac. Ann. Lib. II. cap. 36. *quamvis repulsam propinqua spe soletur.* (73)

(8) Tac. Agric: cap. 22. *coeterum ex iracundia nihil supererat, secretum et silentium eius non timeres.*

(9) Tac. Ann. Lib. I. cap. 75. *quam virtutem diu retinuit, cum coeteras exueret.* (49)

(10) Tac. Ann. Lib. III. cap. 66. *Iunio Othoni literarium ludum exercere vetus ars fuit.* (140)

(11) Tac. Annal. Lib. III. cap. 49. *post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat . . . per vaniloquentiam legerat.* (131)

*et similitudo studiorum arctae speciem amicitiae cum Tanusio fecerat. Igitur Benavideo exquirenti, unde deligendus qui in exercitu praetoria potestate fungeretur, Tanusium commendavit, ut legum, nec falso, peritissimum.*

la simiglianza degli studi avea prodotto una specie di stretta amicizia col Tanucci. Egli adunque al Benavides che domandavagli dove avrebbe scelto chi nell'esercito l'ufficio tenuto avrebbe di Giudice, forte lodò il Tanucci, come di leggi, nè dicea il falso, dottissimo. »

II.

*Fatuo erga Austriacos amore decepti tres obscuri generis juvenes in exitium Borbonii conspiravere. Ortae facinoris moliendi suspiciones ex insolita comparandorum armorum diligentia, et quoniam magnae cogitationis manifesti erant, quamquam laetitiam vagis sermonibus simularent* (1), *ac secretae allocutiones intercesserant. Delati, correptique, diversi interrogantur, nec satis congruentia respondentes* (2), *aspectu tormentorum territi, meditatum scelus aperuere. Quod supplicii genus subierint, occultum: nomina obscuritate conditionis interciderunt.*

» Presi di pazzo amore verso gli Austriaci tre giovani di oscuro nome cospirarono contra la vita del re. Nacquero i sospetti del misfatto, che macchinavasi, dall'insolita cura di raccogliere armi, e poichè fissi si mostravano in gran pensieri sebbene nel vario discorso simulassero letizia sforzata, e i secreti loro ragionamenti aveano interrotti. Accusati e presi, separatamente sono interrogati, nè riscontrandosi nelle risposte, all'aspetto de' tormenti atterriti, la meditata scelleraggine fecero aperta. Qual genere di supplicio abbiano subito, è occulto, e i nomi per l'oscurità della condizion loro andarono perduti. »

III.

*Cardiglianus regii stabuli unus ex majoribus praefectis cupidine rimandi occulta Vesuvii, gnaris loci et ejusdem audaciae sociis ascitis, ad montis verticem conscendit. Non enim ulla ignis, sed nec fumi quidem post novissimum incendium indicia. Conscensis prior cura metiri crepidinem hiatus, centum quinquaginta passum repertam: dein per funem ad montis umbilicum illapsis magna area, integro excipiendo militum agmine opportuna, exhibetur, nec mirandum, nisi quaedam erumpentes passim sulphuris nebulae, coeterum tesca et pumices: demum per derupta et invia sursum prorepentibus rima in latere montis obiicitur, qua modico labore alacres evasere: saltem laude digni, quod non ut qui ex longinquo et ignoto reveniunt, monstra, vim turbinum, ambiguas hominum belluarumve formas, et miracula visa, aut metu credita narravere* (3).

» Un Carbigliano che era tra i maggiori soprastanti della scuderia del re, per desiderio di scuoprire le occulte viscere del Vesuvio, esperti del luogo trovò compagni di uguale ardire, e salì sulla cima del monte. Non vedeasi allora segno alcuno di fuoco, e neppure di fumo dopo l'ultimo incendio. Saliti fu prima lor cura il misurare la sponda della bocca, che trovarono essere ben cento cinquanta passi; quindi per una fune calati nelle viscere del monte, loro mostrasi innanzi un larghissimo campo opportuno a ricevere un esercito intero, nè quivi niente altro da ammirare, che ad ora ad ora certe nebbie di zolfo le quali sollevavansi, e in tutto il resto arena e pomici; finalmente per dirupi e scoscese nuovamente precipitandosi, una fessura trovano a lato del monte, dalla quale con poca pena lieti uscirono fuori: degni veramente di lode, perchè non come coloro che da lontani e ignoti luoghi tornarono, i mostri poscia, e la violenza de' turbini, gli uomini mezzi belve e i miracoli veduti o sognati nella paura narrarono. »

(1) Tac. Annal. Lib. XV. cap. 54. *mestus et magnae cogitationis manifestus erat, quamvis laetitiam vagis sermonibus simularent.* (401)

(2) Tac. Annal. Lib. XV. cap. 56. *diversi interrogantur . . . Cum exorta suspicio, quia non congruentia responderat.* (402)

(3) Tac. Annal. Lib. II. cap. 24. *Ut quis e longinquo revenerat, miracula narrabant, vim turbinum, et inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et beluarum formas, visa sive ex metu credita.* (66)

Quello che qui raccontasi del Carbogliano ci torna a mente ciò che Lucio Floro nel terzo della sua storia afferma avvenuto a tempi della guerra servile. Quando i gladiatori ch' erano in Capua si rivoltarono contra la Romana repubblica, e unitisi a gran numero di schiavi e di altri malcontenti, sotto la condotta di Spartaco loro capitano, in vetta al Vesuvio si ritirarono, e quivi fortemente si munirono; essendo da Clodio Glabrio con numeroso esercito circondati e stretti di durissimo assedio, essi con certe funi per quelle caverne si calarono nelle viscere del Monte, e sì pervennero fino alle sue radici, dove usciti fuori per una fessura alle spalle dell' inimico, lo assaltarono improvvisamente e con tanto impeto che ebbero compiuta vittoria. Ma il monte allora da tempo immemorabile non aveva più arso.

Comprende il secondo libro la Storia di quasi sette anni fino al 1746. Quivi ordinatamente si ragiona de' provvedimenti allora dati affine che gli attivati traffichi maggiormente fiorissero: si discorre di quel decreto che fu cagione di non pochi rumori nella moltitudine, col quale veniva permesso agli Ebrei di potere per 50 anni far dimora nel Regno; e qui si parla del Padre Pepe, celebre per il potere grandissimo che colle sue parole esercitava nel popolo, il quale contro a questa legge andava gli animi fortemente accendendo. Toccasi pure di una grande impresa, e per que' tempi soprammodo maravigliosa, a cui l' animo del Re pareva manifestamente inchinare, di congiungere il mare adriatico col tirreno, aprendo alle acque una via da Gaeta infino a Pescara, dove cavando profondi fossati e dove del letto de' fiumi e de' torrenti giovandosi. Ma questo disegno che tanta utilità apportato avrebbe al commercio, andò vano, molti avendo dissuaso il Re da una tale opera difficilissima e d' ingente spesa che se ora sembrar poteva magnifica, riuscita forse sarebbe appresso di danno, allorchè, com' essi pensavano, nuovi nemici fossero venuti ad assaltar queste contrade.

Narrasi distintamente la morte del Generale Hodao, e la severa pena che n' ebbero gli uccisori di lui. In quel tempo la Regina dette in luce una bambina che dal nome dell' Ava fu chiamata Elisabetta, e l' Imperator Carlo VI. morì; la qual morte nuovo accese in Europa e tremendo incendio di guerra. Le lodi grandissime che il nostro Storico fa dell' estinto Imperatore, e il dolore che dice aver questa novella causato vivissimo negli animi de' napoletani, maggiormente fa manifesto come dalla parte Austriaca egli penda.

La venuta dell' Ambasciatore Turco e il suo magnifico ingresso raccontasi quindi, l' istituzione del Tribunale misto per le cause degli Ecclesiastici, la disgrazia di quell' Angelo Carasale che edificato avea in brevissimo tempo e in modo veramente maraviglioso il gran Teatro di S. Carlo; e ciò con i più minuti particolari, non trascurando niuna delle cose che allora a proposito di questo fatto variamente si narrarono.

Ritornasi poscia a parlare di ciò che avveniva dopo la morte di Carlo VI. per la successione all' Imperio, e de' vari pensieri e delle paure che agitavano l' Italia. Intanto la Regina partoriva un' altra figliuola, la quale moriva dopo tre mesi, e poco appresso moriva pure l' altra sua prima figliuola Elisabetta, e tutte due con gran pompa erano sepolte nella Chiesa di S. Chiara. E nello stesso anno, mandato al Re in dono dall' Imperator de' Turchi, veniva in Napoli un elefante. Dopo il pontificato di Leon X. mai più in Italia non erasi visto questo animale che allora fu causa di curiosità e di maraviglia, e dette materia a molti scritti di ogni maniera in prosa ed in versi.

Raccontasi appresso de' rumori e del malcontento, che in que' tempi difficilissimi turbavano il regno, e com' erano prudentemente repressi; dicesi de' provvedimenti presi per difendere il regno se venisse assalito per mare o per terra, e della pestilenza che inferocì in Messina ed in Reggio e che in grazia degli ordinamenti dati non fu comunicata alle province vicine. Narrasi la guerra di Velletri e qual ebbe prospero fine, le feste celebrate in Napoli al ritorno del re, come due altre figliuole mise in luce la regina, una in Gaeta mentre era al campo il marito, e l' altra dopo il suo ritorno, e come finalmente quel Montallegro nelle cui mani era prima la somma delle cose, fosse venuto in disgrazia, e sot-

to colore di mandarlo ambasciatore in Venezia, avesse dalla reggia avuto l'esilio.

Questo libro adunque tutto comprende il tempo del ministero di Montallegro, come il primo quello del Benavides, ed il terzo l'altro del Foliani.

Caduto il Montallegro, e fatto ministro in sua vece un Foliani di Piacenza, dice lo Storico, tutte le cose andarono in peggio. Intanto moriva Filippo V re delle Spagne, e succedevagli il figliuolo Ferdinando. La morte dell'uno, e l'avvenimento dell'altro al Trono si solennizzavano magnificamente in Napoli con lugubri cerimonie e con liete feste. Nello stesso tempo per opera de' consigli del Tanucci il Magistrato di commercio, che dieci anni innanzi fondavasi, era abolito. Ma l'anno appresso 1747 fu più fausto ai nostri Monarchi, chè nel mese di Giugno la Regina, con immensa gioia del re e della corte pose in luce un figliuolo maschio, e qui sono magnificamente descritte dal nostro autore tutte le feste fatte per celebrar il natale del Principe ch'esser dovea l'erede della corona del Padre. Narrasi quindi gli inutili sforzi fatti dal Cardinal Spinelli Arcivescovo di Napoli per instituire nel Regno il Tribunale dell'Inquisizione, che anche allora, come sempre lo era stato per lo innanzi, fu causa di fremito e di rumori nel popolo. Si riferiscono i patti coi quali fu fermata la pace di Aquisgrana; si racconta come la regina di due altri figliuoli maschi fu madre e di due altre figliuole, delle quali una pochi mesi dopo moriva, e morivane pure un'altra che era la quarta nel numero di quelle che ella avea partorito. Gl'intrighi della reggia distintamente si riportano e come uomini nuovi ed indegni venivano spesso levati ai maggiori uffici del Regno. Raccontasi l'edificazione del Real palaggio di Caserta e di que' stupendi acquedotti, e dal danaro delle limosine de' fedeli eretta dal padre Pepe la piramide che sorge nella piazza del Gesù nuovo. Toccasi de' diritti che il re di Napoli vantava sull'isola di Malta, e come a preghiera del Romano Pontefice si risolvesse a non farli valere colle armi, come dapprima avea minacciato. Ragionasi finalmente in questo terzo libro del Foliani che prevedendo la sua vicina disgrazia, rinunzia al ministero, ed è mandato in Sicilia, come Vicerè.

Comincia il quarto ed ultimo libro dall'anno 1755 e termina colla partenza di Carlo chiamato a succedere al fratello morto senza figliuoli sul trono delle Spagne. La somma delle cose in questo periodo di tempo era tutta in Bernardo Tanucci ed in Leopoldo de Gregorio, de' quali descrive il nostro storico con colori nerissimi, nè sappiamo quanto giustamente, il ministero, Narrasi in esso libro la nascita di due altri reali principi; la successione al trono vietata al primo figliuolo, come mentecatto; la morte del re di Spagna a cui dovea Carlo succedere; le leggi e gli ordinamenti che dava il re prima di partire da Napoli, cedendo questa corona al suo terzo figliuolo Ferdinando; e finalmente la sua partenza colla regina sull'armata spagnuola. Conchiude lo Spiriti la sua istoria, ad imitazione di ciò che Tacito facea terminando l'impero di Augusto, col descrivere la figura e l'indole del re e della regina, e schiettamente riportando i vari giudizi, che del regno di Carlo a que' giorni faceansi. E noi tutto vorremmo riportar quest'ultima parte del libro, se la paura di essere soverchiamente lunghi non ce ne ritenesse.

Ma di questa istoria, della quale abbiamo voluto dar brevemente una compiuta notizia, e quasi l'ordine di essa e il disegno, non possiamo ora far a meno di non esporre liberamente il nostro giudizio. Lodevole ne sembra lo stile e per la varietà delle cose narrate e per la moltitudine de' fatti particolari e pochissimo noti non può non essere curiosa ed importantissima; in tutto si scorge molta forza e libertà di sentenza; ma la severità de' giudizi non sempre giusti dell'autore, e la troppa bile, onde il suo scritto vedesi trabboccare, fanno che alle sue parole non debbasi prestar troppa fede. Nondimeno, senza far proprie le opinioni dello scrittore, di una sana e spassionata critica avvalendosi, chi prendesse a descrivere le cose allora avvenute, di questa storia, per la gran copia de' reconditi fatti che in essa, come dicevamo, trovansi registrati e che invano in altro libro si cercherebbero, potrebbe molto

giovarsi e così mettere in più chiara luce quegli uomini e quel tempo. E in fatti con questa storia alla mano molti errori sarebbe facile correggere ne' quali parecchi storici sono caduti, e due principalmente assai famosi: quel chiarissimo che continuava le istorie del Guicciardini, e l'altro, che la storia napoletana scrivea dalla venuta di Carlo fino alla morte del figliuolo Ferdinando. Ma suggetto sarà questo forse di altro nostro discorso, che verrà fuori in uno de' prossimi quaderni di questi Annali.

*F.*** V.****

# IL REALE ORTO BOTANICO

## ARTICOLO SECONDO.

### I.

Nel riprendere la narrazione de' progressi tra noi della scienza delle piante, ci è grato l'imbatterci fin dalle prime mosse con una egregia donzella la quale in tenera età come venuta in cima a quante altre la gloria formassero del bel sesso era in Italia ed oltremonti con grido unanime salutata (1). Ella è Mariangela Ardinghelli, patrizia aquilana, cui la versione dobbiamo della *Statica Vegetabile* di Stefano Hales, di sapientissime note a grande sfoggio arricchita.

Con molta diligenza riunì l'autore delle *Vicende della coltura delle Due Sicilie*, quanto concorrer poteva a rendere spiccante i pregi di questa illustre scienziata, della cui cognazione glorioso mostravasi (2); ed un elogio storico poi ne pubblicava il Marchese di Villarosa, de' fatti attenenti all' onor delle lettere napoletane ricercatore accuratissimo (3).

Ma noi tutto ciò che quei valentuomini ne dissero ci facciam legge di non ripetere, un solo fiore aggiugnendo al nobile serto di che l'adornarono; fior tale però da reggere al paragone di quanti mai sen colsero d'immortal fraganza olezzanti dagli orti di Flora, se pur ci è permesso adottar questa immagine.

Era già sul mezzo del trascorso secolo la scienza delle piante sospinta dal gran Linneo ad altissimo grado di perfezionamento, e tutte eran segnate le vie per le quali andare in cerca onde di mano in mano accumular que' tesori di che or tanto è doviziosa: e nobilissima sopra l'altre era quella che alla cognizione conduce de' vari fenomeni della vita vegetale. Tra i più animosi e valenti che nell' ardua via s' innoltrassero va contato il dottor Hales; delle cui laboriose ed ingegnosissime lucubrazioni a valutar tutto il pregio basta il rammentare che un Cristiano Wolf pe' Tedeschi suoi e per l' Europa un Conte di Buffon eran quelli che dall' originale inglese si dessero a volgarizzarle. E con que' sommi gareggiava in Italia la giovinetta Ardinghelli.

Alla quale non mero vanto di esatta ed elegante traduttrice vuole attribuirsi; ma di profonda calcolatrice e sperimentatrice ingegnosa nel correggere o illustrare o ampliare gli esperimenti e i calcoli dell' inglese filosofo.

Riproducevasi nel 1779 da' tipi parigini la versione buffoniana della *Statica Vegetabile*, e lo scienziato cui affidavasene la cura (4) si esprimeva in questa sentenza: » I rapidi progressi nelle fisiche discipline hanno da trent' anni in qua rinnovata quasi del tutto la faccia della scienza: per lo che dalla edizione del Buffon la presente vuol considerarsi affatto diversa. Abbiam dovuto mettere a profitto i tanti tesori di che ora siam ricchi .... E vantaggio abbiam tratto da certe note ben fatte da una scienziata italiana, madamigella Ardinghelli; ed abbiam creduto che sarebbe cosa grata a' nostri leggitori il trovarle in questa ristampa. Molte più ve ne sono nella versione italiana di quest' opera che la celebre fisica pubblicò in Napoli l' anno 1756; ma ci siam limitati a trarne quelle soltanto che ci parvero meritar di vantaggio l' atten-

zione de' nostri leggitori (5). » E le dotte e lunghe note riporta che l'Ardinghelli apponeva alle sperienze quarantesima, quarantesimaseconda, quarantesimaquarta e quarantesimasesta dell' Hales.

L' elogio della valorosa donna di maggior fulgore non può risplendere (6).

II.

Son già nella Biblioteca Botanica (7) allogati con onore gl' illustri nomi de' nostri sommi medici Francesco Serao e Giovanni Vivenzio: e un posto luminoso vi reclamano quanti son forse i nostri celebri professori nell' arte salutare, e tanti nobili ingegni che della Società Reale delle Scienze e delle Provinciali allor dette Patriotiche facevan l' ornamento; e i quali, se la scienza delle piante in tutta la sua estensione non abbracciavano, non mancarono di esserne benemeriti in qualche ramo delle sue moltiplici applicazioni. E quanto allor fosse il fervore della gioventù nostra per gli studi della botanica propriamente detta e quale ne fosse stato il profitto, il solenne concorso il dimostra che a provvedere la Regia Università del secondo professore per la novella cattedra di botanica fu nel 1760 instituito. Emoli nell' aringo eran tra gli altri un Domenico Cirillo, un Vincenzio Petagna, che a tanta fama poi sorsero ne' fasti della scienza. È fama che i giudici del concorso pendesser dubi nell' andare a partito, tutti del merito di entrambi egualmente persuasi; ma che il Petagna egli stesso gli ondeggianti animi determinasse perchè il Cirillo proclamassero vincitore. I giudici però della sua palma nol defraudarono, e vollero che fin d'allora professore di botanica nella Regia Università venisse instituito, per esercitarne gli uffizi in qualunque eventualità di novella vacanza. E di fatti aspirò il Cirillo nel 1779 alla vacata cattedra di patologia e materia medica, e mediante nuovo concorso la ottenne: senza più al Petagna quella di Botanica si addisse.

III.

Non ha guari nella Sala Clinica del Regio Ospedale degl' Incurabili l' onorata immagine di Domenico Cirillo si allogava con quelle di altri sommi che della scienza medica dir si possono appo noi i primi luminari; e il nostro amico dottor Benedetto Vulpes, nel dì solenne della inaugurazione di quelle immagini, ne recitava l' elogio (8); il che ci dispensa dall' andare rammentando que' pregi che fecero del Cirillo un medico di fama europea (9). Ne' suoi studi ad incremento della scienza delle piante noi dobbiam vagheggiarlo. E ci porga egli stesso il suo ritratto.

Il suo primo ardore botanico, ei dice (10), dalla natura sortito i domestici esempi con incredibile violenza eccitavano. Chè già da lungo tempo innanzi i suoi maggiori (Niccolò e Sante Cirillo) botanniche osservazioni instituivano: un domestico orto fondavano di patrie piante specialmente ripieno, della Flora Napoletana ergendo così le fondamenta: e le stupende reliquie dell' Erbario dell' Imperato dalle tignuole, dalle blatte e dagli argentini lepismi liberando (11). Sicchè giovane tuttavia frequenti peregrinazioni imprese per le patrie regioni, dalle quali ricco sempre tornò di novelle dovizie di Flora.

Era il domestico orto dallo zio Sante secondo il metodo di Tournefort ordinato; ed egli giusta il metodo Linneano il ricompose: e primo ei fu che del sistema sessuale ai Napoletani proponesse le dottrine. Fin dal 1760 una *Introduzione alle instituzioni botaniche* con apposite tavole pubblicava (12), e un *Comentario* nel 1784 *intorno ai caratteri essenziali di alcune piante* (13). Prezioso dono fece poi alla gioventù colle sue prime quattro *Tavole elementari di botanica* (14) nelle quali dal primo sviluppamento sino alla fruttificazione le più minute parti delle piante nelle loro varie modificazioni andava descrivendo; e poi colle sue *Fondamenta della Botanica* (15), nelle quali della *Filosofia botanica* di Carlo Linneo si fissano le ragioni, e degli usi delle piante come mezzi medicinali si stabiliscono le categorie. Una splendida monografia del *Cipero Papiro* diede pe' tipi Bodoniani (16); e delle *Piante più rare del regno napoletano* imprese con grande animo le pubblicazioni (17).

E primo ai Napoletani ei facea conoscere il nesso

tra le botaniche e le entomologiche osservazioni, e i linneani caratteri degl' insetti totalmente allora ignoti. E primo i napoletani insetti a Linneo inviava, come il grande uomo in più luoghi attesta del suo *Sistema naturale*. Ond' è che in sì fecondo e ricco campo molti non ancor noti ne scopriva, i più rari notando, i più belli descrivendo. Le quali generose fatiche nel più bel fiore della gioventù sostenute e per le gravissime occupazioni della sua clinica interrotte, continuava l' amicissimo e diligentissimo (Gaetano) Nicodemo, nel raccogliere, nel distinguere, nell' illustrare le cose naturali, a nessuno secondo. Che per la indefessa opera del dottissimo giovane la sua suppellettile degl' insetti fosse fatta più ricca, con lieto animo confessava: e mettere a luce un saggio delle comuni fatiche credè pregio dell' opera, dodici splendissime tavole in foglio atlantico pubblicandone delle quali al Re fece omaggio (18).

## IV.

E a gran ragione il Re salutava come *delle buone arti institutore favoreggiatore e proteggitore munificentissimo*. Sè stesso e i carichi addossatigli rammentar poteva a dimostrazione che da mera storica verità non da adulatorio vezzo quelle qualificative gli venivan dettate. Dirò aneddote cose, o almen taciute sinora. Si è detto e ripetuto che la scuola del Cirillo un semenzaio di eletti ingegni sia da considerarsi per la cui opera prodigiosamente si propagasse il gusto per le scienze della natura fra noi, e che oltre del Nicodemi, promovesse altresì le scientifiche peregrinazioni di Saverio Macrì, di Francesco Ricca e Francesco Filomena per la Maiella, poi per Capri e pel promontorio Ateneo; e poi del Nicodemi per le Puglie e il Monte Gargano e la Sicilia insolare; poi con Domenico Siciliani per la Campania e le Paludi Pontine; poi col Macrì e col Ricca pel Cilento e la costa di Amalfi, e del dottor Manni per la Iapigia. Ma non si è detto che quelle scientifiche peregrinazioni eran di regio comando. Autentici documenti fan testimonio che al Cirillo la cura e 'l regolamento del Museo di Storia Naturale venne affidato, del quale i soci pensionati della Reale Accademia delle Scienze avean obbligo di andar raccogliendo gli elementi, con carico alle autorità provinciali che d' ogni favore nelle loro scientifiche peregrinazioni li sovvenissero.

## V.

Allievi e collaboratori di Sante Cirillo erano stati Niccolò Pacifico, Natale Lettieri, Niccolò Braucci, Angelo Fasani, i quali ad essere amici e collaboratori di Domenico Cirillo continuarono. Dobbiamo all' ultimo de' testè nominati una dotta memoria sul *Citino Ipocistide*, la *Stellera Passerina* e la *Ceratonia Siliqua* (19). Era elegante scrittore in latino.

In continuazione delle ricerche del Fasani su l' Ipocistide pubblicò poi Filippo Cavolini una tavola incisa in rame rappresentante quella pianta e i suoi organi sessuali. Scrisse lo stesso illustre naturalista, i cui titoli per altro sono più pel ramo della zoologia (20) che della botanica, una bella *Memoria su la caprificazione*, ed un' altra *Sulla origine de' funghi*, nella quale più proclive si mostra pel sistema putrido degli antichi che pel seminale de' moderni.

Di Gaetano Nicodemi, oltre al gran rifulgere che fa nelle opere del Cirillo, abbiamo a stampa il catalogo delle piante dell' orto botanico di Lione ch' ei pubblicò nel 1802. Avvolto nel turbine che ci privò del suo amico e maestro ei trovò asilo e lieta ospitalità presso il professore di botanica di quella scuola, al quale era stato qui in Napoli di guida, tutti i tesori della natura di che tanto abbonda il nostro paese quasi a dito indicandogli. Il buon professore gli diede modo di far conoscere le sue vaste cognizioni nelle scienze della natura raccomandandolo al direttore di quel botanico stabilimento, ov' ebbe dapprima un uffizio subalterno: e poi, morto il direttore dopo un anno, fece che il nostro napoletano la direzione dell' Orto ottenesse. Ma la bassa invidia congiurò contro l' ingegno: e il cadavere del Nicodemo fu raccolto esanime rigettato su la riva dalle acque del Rodano.

Il cavalier Tenore rammenta con compiacenza le sue prime peregrinazioni botaniche da lui fatte accompagnando il Nicodemo quando questi nel 1803, ottenuto un congedo, si ricondusse in patria per rivedere i suoi genitori e gli amici, e volle anche nuovamente visitare le nostre campagne per raccoglierne numerosi esemplari di piante dagli stranieri desiderate. Segnava allora il Tenore, ci dice, i suoi primi passi nella botanica carriera. I suoi passi ulteriori tutte accompagnano le vicende e lo splendore di che al presente brilla il nostro Reale Orto e la Flora Napoletana.

## VI.

Era succeduto, come dicemmo, al Cirillo nella cattedra della Botanica fin dal 1779 il dottor Vincenzio Petagna, e dal 1785 al 1787 avea posto in luce la *Filosofia botanica*, la *Critica botanica*, i *Generi delle piante*, le *Specie delle piante*, tutto in somma il complesso della dottrina linneana raccolto in cinque grandi volumi in 8.°, col titolo di *Instituzioni botaniche* (21). Non vuol considerarsi l' opera qual mera riproduzione delle testè mentovate del sommo Svedese: chè di quanto erasi sino a quegli anni arricchita la scienza, tutto vi trasfuse (22), varie specie da lui personalmente scoperte aggiugnendovi (23). Ed allo studio teoretico delle piante connettendo le loro pratiche applicazioni agli usi della vita, un *Trattato* dettò nel quale secondo il sistema sessuale ordinato le virtù delle piante esponeva tanto per le faccende medicinali quanto per quelle della civile economia (24). La stretta relazione della scienza degl' insetti con la scienza delle piante anch' ei conobbe e professò Quindi, dopo aver dato un *Saggio degl' insetti della Calabria Ulteriore* (25), dettava le sue *Entomologiche Instituzioni* (26).

Primo teatro al Petagna nelle botaniche lucubrazioni furono gli Orti del Principe di Bisignano alla Barra, che di molte esotiche piante per munificenza del principe D. Pietro lussureggiava. Quella botanica dovizia ad ornamento raccolta, pe' conforti del Petagna, ordinario medico di casa Bisignano, acquistò forma di scientifico stabilimento: ove, lieta del propagato culto volle la Dea delle piante far mostra di reconditi tesori, e con quella che qual seconda varietà dell' *Aletride Giacintoide* agli altri botanici mostravasi, di un nuovo genere la serie botanica accrescere. Così la *Sanseverinia Tirsiflora* rammenterà oggimai, ovunque e fin quando saranno nel mondo incivilito adepti della Dea, l' ingegno e la diligenza dell' abile professore, la splendidezza di quell' orto, e del nobile possessore di esso il gusto squisito e la magnificenza (27).

Furon poi e successivamente direttori dell' Orto Bisignano e il cav. Tenore e il cav. Gussone, i più valorosi alunni della scuola del Petagna, e che ben possiamo denominare del botanico cielo i due astri più splendidi che brillino sul nostro orizzonte. Dobbiamo al primo due copiosi cataloghi delle piante che in quell' orto si coltivavano (28).

## VII.

E dobbiamo al Petagna il primo nucleo del Reale Orto, poi per opera del cavalier Tenore in più ampia ed acconcia sede felicemente trasportato.

Correva l' anno 1804, e la Regia Università degli Studi entro l' edifizio di Monteoliveto videsi stabilita. Era colà un giardino, precisamente là dove ora è mercato di commestibili, e il custode dell' edifizio sel godeva. Quel giardino reclamò il Petagna per uso pubblico ad instruzione della gioventù studiosa, specialmente nelle facoltà mediche: e per la munificenza del Re in Orto botanico fu trasformato. Oltre al Petagna, il cav. Giuseppe Saverio Poli n' ebbe la direzione. Venner nominati e provveduti di soldo un giardiniere e due aiutanti, ed una mensile dotazione fu stabilita per la compra delle piante e dei semi (29). Così iniziavasi uno stabilimento che ora co' più magnifici di Europa gareggia.

E non tacerò quel che agitossi nella scelta del luogo ove dovea trasferirsi, quando della sua ampliazione sorse il pensiere (30). Proponevasi l' Orto di Ferrantina nel sobborgo di Chiaia, come quello che d' acque perenni provveduto, contro l' impeto de' venti ricevea scudo e dall' Ermio che alle spalle dal

Settentrione al Ponente vi si ricurva e dalla linea de' palagi che da Mezzogiorno il fiancheggia. E del rifiuto di quel partito ho inteso son rade volte far lamento. Ma il Reale Orto era destinato a più ampia magnificenza, e dirò ancora a più utile opportunità.

## VIII.

Certo: nel sobborgo di Chiaia le piante, e specialmente le australi, più lussureggianti vedremmo, e più pomposo forse l'aspetto dell'orto e più gaio. Ma, a nostro avviso, non la gaiezza e la pompa esser vuole il principale obbietto di un botanico stabilimento. Tre sono i principali rami degli studi botanici: la *nomenclatura* delle piante, la loro *coltura*, le loro *proprietà*. Delle quali il terzo soltanto è di vera importanza per le utilità che n'emergono, occupar non dovendoci i due primi se non come mezzi che contribuir possono a mettere il terzo in valore perfezionando le cognizioni delle proprietà delle piante: le quali proprietà tutti i loro usi comprende, da quelli di primo ed immediato bisogno sino a quelli di mero aggradimento.

Certo: uno stabilimento agrario d'istruzione con uno stabilimento botanico non vuol confondersi; ma nulla ripugna, anzi sembra convenientissima cosa che ne sia dipendente. E molto terreno contiguo al Reale Orto e di sua proprietà non è tuttavia con esso aggregato. E quel terreno alle spalle si protrae del Reale Albergo de' Poveri. Mi resterò dall' esprimere un mio voto, una mia idea vagheggiata?

Educazione ed istruzione ampia e moltiplice i figli e le figliuole dell' infortunio nel Reale Albergo ricevono, e tale che d'ogni arte, di ogni utile professione ben può dirsi un alunnato. Ma delle arti agricole, della domestica economia esser non può scuola un Reclusorio. E intanto ben potrebbe quel pio stabilimento arricchir le nostre provincie di abili agricoltori, d'ingegnose massaie.

So bene che quel territorio all'ideale di uno stabilimento agrario non può corrispondere: ma non della grande, sibbene della picciola coltura è nostro maggior bisogno: e quel territorio della coltura delle colline offrir potrebbe prezioso insegnamento per mettersi a gran profitto in quella *spina di pesce* che dagli Abruzzi alle Calabrie fa la conformazione del nostro suolo. Che non lice sperare in tanta paterna sollecitudine del gran cuore del Re, in tanto fervente zelo de' suoi ministri e degli altri preposti alla nostra civile amministrazione?

Ed ecco quella opportunità di che facevamo testè cenno nel veder piantato il Reale Orto botanico a fianco del Reale Albergo de' Poveri.

## IX.

Cedeva carico di anni e di onori il benemerito Petagna agli urti di morte: e la cattedra di botanica e la direzione dell' orto passava al valente suo discepolo e caro amico Michele Tenore, cui già di entrambe era stato nominato aggiunto e collaboratore: uomo di vastissime cognizioni nella scienza che professa, e di attività instancabile. A lui dobbiamo se il Reale Orto fa di sè sì splendida mostra: a lui dobbiamo se possiam finalmente additar con orgoglio allo straniero una Flora Napoletana.

## X.

Della Pianta del Reale Orto già notammo i confini (31): innoltriamoci ora pel suo grande ingresso a vagheggiarne gl' interni compartimenti.

Salite le poche scale che in due bracci si diramano e poi a gomito ripiegandosi si raffrontano e danno nella sottoposta concamerazione agiata stanza pel portiere, eccoci sul vago terrazzo che per ben centocinquanta passi domina la strada di Foria: ed ecco spazioso ambulacro che per tutta quella lunghezza discorre, da due ordini di colossali robinie ombreggiato. Ecco per la ringhiera del terrazzo, su pilastrini che di quanto in quanto la rafforzano, eleganti vasi di piante sempre vive: ed ecco dall'altro canto una zona di giardinetti di fiori ed arbusti di ornamento, i quali tirano per più di novanta passi. Ecco ampio stradone dal bel mezzo e di prospetto alla scala ad angolo retto, quasi per la linea meridiana spiccarsi, e due altri viali ad esso

paralleli da levante e da ponente ove i giardinetti han fine, l'uno orlato di frassini, l'altro di aceri Nello stradone di mezzo per tutta la sua lunghezza, ch' è di oltre a sessanta passi, i giardinetti ricorrono e le robinie, le quali ora in alberi di maggior pregio si tramutano. Lungo l'ambulacro e lo stradone vedi qua e là non infrequenti sedili, quest'anno messi a marmo, e a mezzo cammino dello stradone due fontane ne' giardinetti, le quali esser potrebbero zampillanti.

I tre viali ad un secondo ambulacro mettono capo, di giovani castagni indiani pompeggiante, e anch' esso di bei sedili adorno. A fronte dello stradone di mezzo tondeggia a piano molto inclinato una prateria, e agli orli di essa, su la pianta d' un gran cerchio, girano due vie per le quali ad un piano superiore si ascende. Ma prima di porvi piede, dopo di aver dato uno sguardo ai due poggetti che quella prateria fiancheggiando il superiore dall' inferior piano dividono, e che ad oriente dagli alni, e ad occidente da' lauri regi veggonsi adorni; rivolgiamoci a mezzogiorno, ed avrem sott' occhio due ampli parallelogrammi cui le vie finor discorse circoscrivono, da siepe viva recinti. Due cancelli che le siepi rompono da' lati boreali vi danno adito: ed ecco, in aiuole di bassissimi mirti orlate, pompeggiare i tesori di Flora i quali secondo gli ordini delle famiglie naturali vi si schierano: in quello di ponente, le piante erbacee; e in quello d' oriente le arboree. La qual separazione, che in altri botanici stabilimenti desideri, con molto senno qui si scorge introdotta, onde il rigoglio delle piante arboree d' anno in anno sempreppiù vigoroso non venisse col dilatar delle barbe ad intristire le umili pianticelle, e col lussureggiare de' fronzuti rami ad adugiarle.

E con molto senno anche altrove gli alberi che dir potremmo di alto fusto ed altri alberi e frutici e suffrutici e quelle erbe anch' esse che diversa condizione di suolo e di esposizione richieggono, fuori di queste aiuole veggonsi allogate: il che rende tanto vario e pittoresco e romantico il nostro Reale Orto (32). Proseguiamo la deliziosa passeggiata.

Ritornati nel viale de' castagni indiani, se ci rivolgeremo a ponente, per serpeggianti viottoli c' inoltreremo i quali giù all' ingresso per le vetture ci conducono su quella strada della città la quale Salita di Nostra Donna degli Angeli si denomina, e la quale sino all' erta per più di dugento passi si dilunga, ed al Reale Orto da quel lato è confine. Se lungh' essa, dalla piazzetta che nel primo stabilimento si disse de' tigli ed ora denominar dobbiamo delle magnolie, pel lungo viale de' pini ascenderemo; vedremo a destra di robusta vegetazione sfoggianti or pratelli or boschetti or poggiuoli e collinette amenissime di nostrali ed esotiche piante in vago disordine disposte, e più su il labirinto di Bacco e la collina di Minerva. Dir non potrai

*L' arte che tutto fa nulla si scopre*;

perciocchè l' arte appunto di aver saputo mettere insieme tanta dovizia in sì breve spazio eminentissima rifulge.

E lo stesso svariato compartimento dall' altro lato rinvieni per quella zona che ad oriente il Reale Albergo costeggia, zona fin da' primi anni a ciò che dicono giardino inglese ordinato: onde da quella banda più colossali gli alberi giganteggiano. E perchè là più disugualmente il terreno or monta or si avvalla, al rezzo di quegli alberi giganti e dell' alto edifizio dell' Albergo che vi sorge a fronte, qui vedi uno stagnetto ed umidi scoscendimenti che le paludose piante alimentano, là burroncelli di muschi e di licheni tapezzati, e dove vaseria di pianticelle alpine e delle più dilicate tra le nevi de' nostri monti raccolte, e qua e là le più robuste che dalle alte montagne trasportate la natia lentezza nel germogliare non dismisero (33), a fianco delle altre che con tanta precocità tra noi di fronde si rivestono e di fiori.

Ma riconduciamoci al viale de' castagni indiani che in su dal lato orientale si ricurva a filo col viale de' frassini. Ecco a sinistra in bell' anfiteatro schierate altre famiglie di frutici e suffrutici: vagheggiato il quale anche a sinistra hai la salita al piano superiore, e a dritta la via che alla casa ti conduce della scuola e della direzione. È un edifizio quadrilatero con agli angoli quattro torrette: di costruzione a

quel che pare del XV al XVI secolo, all' uso attuale con economica eleganza ridotto. Là il nostro Professore di Botanica riunisce i suoi numerosi alunni nella bella stagione, ed alle teoretiche lezioni aggiugnendo le dimostrazioni di fatto, la scienza botanica tutta quanta pe' vari punti del Reale Orto va dicifrando.

E tutti gli aspetti della scienza il Reale Orto presenta.

Ascesi che siamo allo spazio superiore, ecco che a livello il terreno si spande per un quadrato di più che cinquanta passi, oltre al prolungamento del ripiano che va in forma trapeziale all'oriente, ed ove le trombe idrauliche son messe in moto per elevar l' acqua da un ramo del canale Carmignano che per là discorre, e la quale per canaletti sotterranei vien ripartita pe' vari usi del Reale Orto: anima le due fontane che abbiam vedute nel piano inferiore, ed un' altra ch' è nel centro di quello ove or ci troviamo, oltre alla vasca prossima alla macchina, serbatoio di piante aquatiche.

Un muro chiude il Reale Orto dal lato settentrionale. Nel mezzo vi è addossata la stufa temperata, la quale offre in una pianta di venticinque passi sopra tre, un porticato dorico con sette grandi invetriate nell' intercolunio dalla parte di mezzogiorno, e le porte d'ingresso ne' lati d'oriente ed occidente. Una stufa calda vedi tra questa e la macchina idraulica: e dall' altro canto una copiosa vaseria di duplicati e di piante rare che in piena aria nel nostro clima non soffrono, e cui una semplice tenda nel fitto inverno difende. Nel gran quadrato testè descritto e intorno alla fontana, in eleganti aiuole compartita è la scuola botanica secondo il sistema linneano. E nell' aia che corre tra essa e la stufe, a più ordini altre vaserie con bella industria si schierano, secondo le varie esposizioni, qua di piante settentrionali, là delle più preziose de' climi temperati, e costà di quelle che nella bella stagione son tratte dalle stufe.

Per compiere la material descrizione del Reale Orto bisogna ritorcere i passi verso la casa della direzione. Nell' entrare su lo spazzo nel cui mezzo ella sorge, ecco da dritta e di fronte una vasta zona ove una prateria si coltiva delle più scelte varietà di foraggi. A filo veggiam più oltre un viale dritto ad oriente per quaranta passi a un bel circa innoltrarsi. Una fontana è nel mezzo: e là da dritta e da manca due altri simili ma brevi viali a croce si spiccano. I più scelti fiori ne' quattro compartimenti si educano, e una spalliera di cedri il delizioso ricinto corona. Questo sporto è alle spalle del Reale Albergo. Lungo la siepe che quivi al Reale Orto è confine e che per circa sessanta passi discorre, è una zona di piante ortensi: e più sù del ricinto de' fiori, ampio piantonaio e nestaiuola rinvieni di alberi fruttiferi e di ornamento: ed amplissimo più in là semenzaio di alberi indigeni ed esotici. Non mai in questo sito ritorno che quella mia vagheggiata idea testè cennata non mi torni al pensiere.

## XI.

L' Orto Botanico di Napoli pubblica quasi in ogni anno diversi cataloghi degli oggetti che o si permutano con gli altri di Europa o se ne fa commercio: un catalogo cioè de'semi che annualmente vi si raccolgono: un altro delle piante vegetanti moltiplicate: e un terzo delle piante arboree di semenzaio, fruttifere e di ornamento. Da tai cataloghi si raccoglie che le piante disponibili le quali nel Real Orto son coltivate oltrepassano le quattromila. Or siccome in tali stabilimenti gli oggetti moltiplicati e disponibili formano a un bel circa la metà della somma totale di quelli che vi sono introdotti; perciò ben può conchiudersi che le specie delle piante che nell' Orto di Napoli si coltivano non vanno calcolate meno delle ottomila. E di ciascuna specie fra le più utili e ricercate, grazie ai metodi di coltivazione introdottivi, contar si possono molte centinaia d'individui: de' quali gran parte, come abbiam veduto, si va d'anno in anno nell' orto stesso distribuendo per sostituirsi alle più comuni di che nella sua prima fondazione fu necessità adornarlo. Ond' è che stradoni or veggiamo di castagni indiani, di magnolie, di tulipiferi, boschetti di pini esotici, collinette piantate tutte di metrosideri, di nespoli del

Giappone, di piante della Nuova Olanda che dapprima non v' erano.

La serie più preziosa è quella delle piante da stufa: tra le più rare si contano venti specie di Palme o Cicadee, un Pandano, otto Dracene, una Latania, quattro varietà di Cannella e di Cassia, sei specie di Musa, due specie di Astrapee, il famoso albero del latte (34), otto specie di Psidii, due Carolinee, due Cecropie, il Baobab (35), l'albero da pane (36), la Mangifera Indica, e moltissime altre che vi sfoggiano forme così maestose da far la maraviglia di tutti gli stranieri i quali dopo che ebbero visitati altri stabilimenti botanici europei qui si conducono e posson farne confronto.

E qui non è da tacere che, grazie alle cure e agli esperimenti instituiti dal nostro professore, la stufa calda è oggimai superflua tra noi, bastando la temperata a provvedere a' nostri bisogni: chè anzi, non solo molte piante da stufa han lieta vegetazione anche fuori della temperata (37); ma in essa non poche piante di caldissimi climi per la prima volta fruttificarono: ond'è che ha potuto illustrarle e definirle. Ci limiteremo a tre soli esempi.

XII.

La creduta *Buddleia diversifolia*, la quale per non essere stata giammai osservata in frutto deludeva i botanici che in quel falso genere la registrarono, per più anni di seguito ha dato frutti fecondi nell' orto napoletano: per lo che si è potuto osservare che nè al genere *Buddleia*, nè alla famiglia delle Personate sia da riferirsi, ma bensì ad un genere affatto nuovo, e ad un' affatto nuova famiglia della quale quel genere formerà il tipo. Il Cav. Tenore ha intitolato questo genere al celebre e sventurato suo amico Gaetano Nicodemi, del quale più su abbiam tenuto onorato ricordo.

Tra le numerose serie di botanici oggetti che per le sue estese corrispondenze il nostro professore riceve, vi erano alcuni semi colla semplice indicazione del luogo dov' erano stati raccolti. Cresciute e prosperate le piante che ne nacquero, non mancarono di fruttificarvi per diversi anni. Ma ignote affatto a' botanici si rinvennero a da veruno descritte. E il cav. Tenore un nuovo genere ne forma della famiglia delle Sinanteree, e alla memoria l' intitola di Giulio Candida, valoroso allievo del Petagna (38). L'esimio giovine morì vittima del suo zelo per la scienza nella spedizione inviata in Calabria dalla nostra Reale Accademia dopo il tumulto del 1783.

L' ultimo esempio sia una specie di Musa che il cav. Tenore ricevè in dono dall'attuale Re de' Francesi, allora Duca d' Orleans, nel viaggio ch' ei fece a Parigi nel 1824. Questa Musa coltivata nel R. Giardino di Neuilly era ritenuta per la *Musa Rosacea*; ma fiorendo e fruttificando per vari anni di seguito nell' orto napoletano, si è veduto che appartener dovea ad una specie nuova. Chepperò con apposita memoria il nostro professore l'ha descritta ed illustrata, denominandola *Musa Speciosa* (39). Ed è notabile che caricandosi i frutti di questa Musa di semi fecondi, si è potuto metterli in corrispondenza. E così per la prima volta si son veduti in Europa semi di una specie di Musa notati ne' cataloghi degli orti botanici: ed ha veduto il cav. Gussone nel Giardino Botanico di Bruxelles una pianta di *Musa Speciosa* ottenuta da' semi ricevutine dall' orto di Napoli.

XIII.

Quello però che, a nostro avviso, va posto in cima ai titoli che si è procacciato il cav. Tenore alla nostra gratitudine è il suo zelo infaticabile nel cercar modo di acclimare nel Reale Orto le piante più utili e provarne ben presto in tutte le maniere la moltiplicazione: del che tra gli altri bell' esempio abbiamo in questi annali (40), e testimonio insiememente che le cure di lui da quegli esperimenti altresì non rifuggono che taluno dalla scienza botanica sceverar vorrebbe come quelli che direttamente risguardano la rurale economia (41). Il che quella nostra vagheggiata idea di sopra espressa va tuttavia lusingando e confortando.

E ci è grato poter conchiudere quanto riguarda le coltivazioni del Reale Orto col fare avvertire che ne' cataloghi di esso doviziosissimi sono gli articoli all' Orticoltura pertinenti; tra i quali noteremo sotto la categoria delle piante fruttifere, centosettanta spe-

cie di viti, quarantasei specie di meli, settantasette specie di peri, quaranta specie di peschi, trentacinque specie di fichi, ec. ec.

XIV.

Non tesseremo l' elenco delle opere di che il Cav. Tenore ha non solo la scienza che professa ma le altre analoghe altresì prodigiosamente arricchite; tra le quali preziosissime sono quelle che riguardano la condizione geologica del nostro suolo, che ben può dirsi da lui per tutte le direzioni spesse volte perlustrato. (42). Rammenteremo, non direm le più importanti, perchè più o meno nessuna manca d' importanza, ma le più celebri. Noteremo perciò oltre alla bella memoria testè ricordata sulle ottime specie, e varietà di celsi; l' altra su i crochi della Flora Napolitana (43); quella sulla Felce maschia ed altre sette specie ad essa affini, una delle quali non descritta sin ora (44), e le altre comunicate alla Reale Accademia delle Scienze dal 1822, al 1827 sull' Acero di Lobelio, la Tuia piramidale, la Dracena di Boehrave, l Ononide di Dehnhardt, l' Ornitogalo garganico, l' Issia ramiflora, la Campanula garganica (45). Insigne opera e pregevolissima noi riputiamo la sua Geografia Fisica e Botanica della Sicilia peninsolare (46), la quale può considerarsi come un proemio alla Flora, e della quale dir si possono complemento le riflessioni in questi Annali Civili (47) pubblicate sulla Geografia Botanica ed Agragria d' Italia. Ma la Flora Napolitana vuol dirsi il monumento più perenne del bronzo che il nostro professore abbia eretto alla gloria sua e del nostro paese.

XV.

La *Flora Nopoletana* a norma del primo prospetto pubblicatone il 1810, avrebbe dovuto comporsi di quattro tomi con dugento tavole per dugento piante nuove. Ma da allora in poi il numero delle piante scoverte nel Regno, e dal cavalier Tenore e da' collaboratori della Flora, è talmente cresciuto che è stato bisogno accrescere l' opera di un quinto tomo e di altri cinquanta rami; con l' industria altresì d' introdurre in ogni rame dalla tavola centunesima in poi sino a quattro piante; in modo che le piante nuove corredate di figure ascendono a circa 400. A norma del prospetto, l' opera sarebbe compita; ma la giunta del quinto volume fa che non possa darsi alle stampe se non progressivamente (48).

Ma essendo tutto in pronto il lavoro scientifico; è stato agevole al nostro professore di pubblicarne una Sillogc delle piante vascolari (49), di che dobbiamo sapergli buon grado, anche perchè la troppo splendida edizione della maggiore opera non permetterebbe pel suo alto prezzo che molti profittar ne potessero. Ed oh come doviziosa la napolitana Flora vi appare! tanto più se con quelle di altre regioni si metta a confronto. Giovi qui ripetere una bella riflessione che dallo stesso cav. Tenore vien suggerita (50). La Francia, ei dice, con un territorio sei volte maggiore del nostro, con climi e terre svariatissime, e con due secoli e mezzo di assidue ricerche praticatevi da numerosissima schiera di dotti esploratori fino ne' più rimoti angoli delle sue provincie, di cui per ciascuna di esse si hanno a stampa diverse Flore parziali; la Francia con tante condizioni a lei vantaggiose non dà nelle compilazioni della sua Flora universale oltre a quattromila specie di piante vascolari: e intanto la Flora napoletana, che può dirsi abbozzata appena (51), ne conta di già tremilatrecento, numero per verità insigne al poco che si è fatto ed al moltissimo che ci resta a fare e che potrebbe ricevere considerabilissimi incrementi. Io mi lusingo, continua, che non vorrà trovarsi fuor di luogo il rammentato confronto, tostochè per alcune peregrinazioni eseguite nella primavera del 1832 in contrade le mille volte visitate e ricerche da eletta corona di dotti naturalisti nazionali e stranieri, quali sono le provincie di Napoli e Terra di Lavoro, si vedrà il cennato sommario accresciuto di altri due generi e di oltre a settanta specie che per la prima volta ornano il serto industrioso che alla nostra Flora, in compagnia di altri valorosi collaboratori, ci andiamo studiando d' intrecciare. Fin qui il professor Tenore.

E noi aggiugneremo che in queste calde espressioni dell' insigne botanico più il suo zelo per la

scienza si dee scorgere che un vero bisogno di ampliare il catalogo della nostra Flora. Oltre che d'anno in anno questo catalogo vien vievia crescendo, osserveremo che nelle Flore generali di Francia molte famiglie che quivi si allogano, non perchè spontanee ma perchè agevolmente vi allignano, ben potrebbero aumentare il numero delle specie napoletane, e pareggiar forse fin da ora le quattromila specie della Flora Francese. La famiglia delle *Arancee*, a cagion d'esempio per notarne uno de' più spiccanti, nella Flora generale del Decandolle è messa in serie, e nella Silloge della Flora Napoletana non si registra. Hanno essi più in Francia che tra noi naturalità gli aranci? Vada superbo l'autore della nostra Flora delle sue onorate fatiche che i campi di quella sì prodigiosamente fecondarono. Prosegua con eguale ardore nella nobile impresa. Sta ella nella sua splendidezza, e bene sta di qualunque altra al paragone.

E qui restar non possiamo dal fare onorata menzione de' corrispondenti pensionati al Reale Orto Botanico che nella Flora Napolitana fin dalla prima istituzione con tanto zelo collaborarono. Sono essi i Signori Baselice, Casale, Cassitti, de Angelis, de Tommasi, di Tarsia, Gravina, Gussone, Marinosci, Morcaldi, Notarianni, Petrolini, Rosano, Scarano (52), i cui nomi rimangono nella Flora Napoletana immortali per le denominazioni delle novelle piante da essi la prima volta rinvenute o meglio determinate (53), e le cui copiose erborizzazioni in gran parte venivano inserite nel *Giornale Enciclopedico* (54). Fra i quali vividissima è la luce del cavalier Giovanni Gussone.

## XVI.

Il vedemmo preludiar quasi nel botanico aringo quando prese la penna per ribattere inverecondе dicerie che contro la *Flora Napoletana* si spargevano (55), e quando, corrispondente pensionato e poi aggiunto al direttore del nostro Reale Orto, di novelle specie facea tesoro nelle sue prime fervorose escursioni (56). Ma collezione assai più ricca poi ne faceva quando, in cima asceso della scienza che professava, sotto gli auspici del Re Francesco I le spiagge ionie ed adriatiche ricalcava, e del Sannio e degli Abruzzi le montane regioni (57). E poi che Re Francesco del Real giardino a Boccadifalco eretto lui direttore ebbe nominato, larghi mezzi procurandogli onde fare che splendido a fronte di qualunque altro quel reale stabilimento si rendesse; lo zelo del cavalier Gussone per adempiere a tanto obbietto, tutta la Sicilia insolare per ogni verso traversando, non solo di elette piante la dovizia di quell'orto accresceva (58), ma di un ampio *Prodomo della Flora Sicula* facea dono alla scienza (59), e poi della pubblicazione altresì delle figure di quella Flora (60), con magnificenza e squisitezza incise e miniate. Taceremo delle memorie con che l'illustre scienziato le cose naturali delle nostre regioni va illustrando nella botanica non solo ma nelle geologiche altresì ed altre fisiche ricerche. Sendo tuttavia manoscritte, comechè comunicate alla Reale Acsadamia delle Scienze; dobbiamo limitarci a far voti che vengano fatte al più presto di pubblico diritto. Per valutarne l'importanza, basti rammentare la scientifica perlustrazione di lui cogli egregi suoi colleghi Tenore e Capocci nella state del 1834 di che abbiam fatto più su parola (61).

## XVII.

Ed avendoci il cavalier Gussone trasportati al di là del Faro, ci si permetterà di fare anche nell'isola una rapida escursione per comprendere in un sol quadro quali fossero e sieno tuttavia i grandi uomini che la scienza delle piante illustrarono nell'una e nell'altra parte del Regno. Ciò che dicesi *Flora Sicula* non altro esser dee per noi se non complemento di ciò che dicesi *Flora Napoletana*. Flora Sicula esser vuol denominata l'una e l'altra, ed appena di penisolare o d'insolare ammetteremo le qualificative pe' lavori speciali che isolatamente al di là o al di qua dello stretto s' instituiscono.

Oltre al dizionario de' Semplici (62) ci dava Pietro Castelli il suo *Orto Messinese* (63); mentre Tommaso Bartolini per le falde dell'Etna erborizzando, a tanti famosi ingegni apriva il sentiere, e nazio-

nali ed esteri, che diedero opera alla illustrazione di quel celebre vulcano (64). Tra i quali primeggiano gli esimî professori di quella Università Francesco e Ferdinando Cosentini, Salvatore Scuderi e Carmelo Maravigna, come ne fan fede le numerose loro memorie su la *Flora Catanese* e su i *boschi* e le *piante dell' Etna*, negli Atti dell' Accademia Gioenia (65), e il benemerito Recupero cui dobbiamo di quel vulcano la generale e naturale istoria (66).

E in quelle balze ne' misteri di Flora si andava iniziando quel Paolo Boccone, il cui nome è indelebilmente scolpito ne' fasti della Botanica, da risplendere e gareggiare co' più luminosi. E in Catania la prima delle sue opere pubblicava col titolo di *Storia delle Piante Sicule* (67), per esser seguita dal suo celebre *Museo di piante rare* (68), e da quelle squisite *Immagini e descrizioni di piante rare* che nella Sicilia, in Malta, e in gran parte dell' Italia e della Francia avea raccolte, e per le cure del Morison nella Gran Bretagna vennero pubblicate (69).

Non a tanta fama si spinse il Cupano al Boccone contemporaneo: preziosissima pertanto è la suppellettile ch' ei preparava a rendere viepiù augusto il santuario della Sicula Flora. Due cataloghi abbiamo di piante siciliane che quasi per saggio andava pubblicando, ed una descrizione con doppio supplimento di piante che il principe della Cattolica avea nel suo giardino raccolte e del quale al Cupano affidato avea la cura e la direzione (70). La grande sua opera era una pubblicazione che meditava ed avea già preparata in 658 tavole di circa 2000 siciliane piante da lui raccolte, disegnate e descritte: ma pochi esemplari soltanto sen pubblicarono col titolo di *Universale Erbario Siciliano* (71).

Le cose inedite del Cupano andavan poi raccapezzando illustrando e pubblicando il Bonanni e il Chiarelli i quali della dottrina botanica sostenevano in Palermo nel passato secolo la successione: finchè sul declinare di esso l' orto pubblico alla scienza fu aperto e di zelantissimo direttor provveduto nel P. Bernardino da Ucrìa, il quale, nel pubblicarne il catalogo, di quanta dovizia quella fecondissima regione abbondasse fece testimonio, e più in un' apposita memoria nella quale di ben trentadue specie di patrie piante tuttavia ignorate arricchì la scienza (72).

Nella cattedra di botanica della Università e nella direzione dell' Orto succedeva all' Ucrìa il ch. Giuseppe Tineo; e se troppo breve dee dirsi la sua vita civile, ben lunga la sua vita scientifica vuol riputarsi quando veggiamo per opera di lui crescere il numero delle nuove piante siciliane e la magnificenza dell' Orto (73).

E vivente ancora dobbiam riputarlo nel cav. Vincenzio Tineo, erede ed aumentatore della dottrina e degli onorati uffizi del padre, e del suo zelo vivissimo nell' arricchire di novelle piante la scienza (74), e di novello splendore quell' illustre stabilimento (75).

E di due benemeriti adepti di Flora non è qui da trasandarsi il ricordo, il dottor Bartolotti e il dottor Pruiti, l' uno dotto allievo del primo Tineo ed aggiunto di lui alla cattedra, l' altro della stessa scuola alunno valorosissimo e cui spessamente il giovine Tineo ebbe a compagno nelle botaniche peregrinazioni. Il pubblico favore all' esercizio della medicina or totalmente lo impegna; ma il suo nome rimane ne' fasti della botanica nella nuova Iberide che ne' monti nebrodensi egli ebbe raccolta e che dal cav. Tineo gli è venuta intitolata (76).

Si aggiunga alla generosa schiera l' abate Salvatore Portal per le cure che prende nell' arricchire di elette piante il suo privato orto, del quale ha pubblicato il catalogo (77).

E la chiuda il nome celebratissimo del barone Antonino Bivona Bernardi che di pregevoli opere alla botanica pertinenti fa dono alla Sicilia insolare. Le sue *Centurie*, i suoi *Manipoli* di piante rare, la sua *Monografia delle Tolpidi*, e la novella pianta cellulare, che un nuovo genere formando al ch. Scinà gli è piaciuto intitolare (78), fan con orgoglio pomposa mostra ne' fasti botanici, ed han fatto del Bivona un nome chiaro ed amato a quanti sono e saranno nel mondo scienziato animi grati.

## XVIII.

L' ultimo direttore dell' or dismesso Real Orto in

Boccadifalco forma l' anello di riunione che dalla Sicilia insolare alla peninsolare ci riconduce. Egli è il dottore Guglielmo Gasparrini ; il quale non solo alla meritata celebrità di quel Reale Stabilimento concorrendo , di nuove piante ne arricchiva il catalogo (79) ; ma un ricco erbario e belle osservazioni dalle sue escursioni per l' isola raccolse e dagli esperimenti nelle coltivazioni ch' ei dirigeva instituiti. Del che di mano in mano si van succedendo le pubblicazioni : e un saggio anche ne abbiamo in questi Annali (80).

Dismessi anche tra noi fin dal 1815 erano i corrispondenti pensionati al Reale Orto; ma per le cure fervorose del cavalier Tenore la corrispondenza non dismettevasi. L' esempio e le persuasioni di lui molti degli antichi riteneva , e l' amor di gloria ed una gara generosa molti nuovi ne incitava : quindi è che il culto di Flora diveniva , sarem per dire, più fervido. Distinguonsi tra i primi , oltre al cav. Gussone , il Giordano , il Rosano , il Baselice, il De Angelis: tra i secondi il Tarantino, lo Scacchi, il Barbazita, il della Torre. I loro nomi con onore si mostrano ne' quaderni della *Flora Napoletana* e nelle altre pubblicazioni delle quali quasi diremmo alla giornata il cav. Tenore arricchisce la scienza.

Vari articoli botanici del Giordano sono nell' *Esculapio* , de' quali pregevolissimo è quello col qual rivendica al nostro Cavolini la scoverta della fioritura della *Posidonia oceanica* che alcuni moderni avrebber voluto attribuirsi. Ed una nuova specie di *Ibisco* alla diligenza di lui è dovuta (81), e del Principato Citeriore una ben diligente perlustrazione.

Delle piante della Lucania il più zelante e felice raccoglitore vuol riputarsi il Rosano , dal quale , col Gasparrini e col Barbazita , l' illustrazione botanica di quella provincia è da sperarsi tra breve a compimento.

E gli elogi del cav. Tenore ci dan bastante malleveria per far plauso ai lavori botanici dell' Orsini, del De Angelis e del Cecchetti per gli Abruzzi ; dello Scarano e del Chiovitti pel Sannio ; e per le Puglie e il Gargano , del della Torre , dello Scacchi e del Baselice.

Un saggio sulla *Flora di Terra di Bari* dava son già molti anni Vitangelo Bisceglia (82) : e da gran tempo in quella provincia le scienze naturali coltivando illustrava il dottissimo e venerando Arciprete Giovene, della cui amicizia andiam fastosi. Oltre alle molte memorie di botanica applicata , quella che alla botanica pura si appartiene riguarda gli esperimenti da lui instituiti *sulla caduta delle foglie degli alberi in autunno* (83).

Alunno e corrispondente del Cirillo vive tuttavia in Terra d' Otranto il dottor Pasquale Manni, il cui nome specialmente nel *Saggio dell' Entomologia napoletana* (84) con frequenza ricorre. Ed alunno del Petagna fu il dottore Antonio Romano , al quale una bella descrizione si dee di tre specie di Edisaro che spontanee nascono in quella provincia e non esigono molta umidità (85).

Orti agrarî abbiamo in ogni provincia , ove le Società Economiche di acclimare le più utili piante alle condizioni del suolo e delle atmosferiche vicende in ciascuna di esse danno opera : ma quello che su le basi di un instituto botanico fu ordinato alle cure si dee del ch. Oronzio Gabriele Costa in Lecce. Ora questo valoroso scienziato alla zoologia rivolge esclusivamente le sue cure , e in questi Annali ne spiccano luminosi i risultamenti (86) ; ma la scienza botanica dee sapergli grado per la instituzione di quell' orto non solo , ma per gli elementi raccolti , in compagnia del dottor Romano figlio del testè nominato Antonio , e del Marinosci più su lodato tra i pensionati corrispondenti dell' Orto Napoletano , onde avere una *Flora Salentina* (87) ; come ancora per una eccellente memoria *su le piante più utili alla formazione de' prati artificiali perenni* (88) ; oltre a molti articoli nel Dizionario di Agricoltura qui in Napoli ristampato.

Ed un altro nostro illustre zoologo dee la Botanica rammemorar ne' suoi fasti. Il ch. delle Chiaie , dopo i suoi lavori su i testacei delle Due Sicilie e su gli altri ordini degli animali senza vertebre , ha descritto parecchi fuchi ed altre piante marine (89); e nell' *Enchiridio di Tossicologia* che or va pubblicando, molte piante onde i veleni si traggono e specialmente i funghi velenosi (90).

E ricerche preziose su questa sezione di piante

cellulari andava istituendo il prof. Vincenzio Briganti, mancato di recente alla scienza (91): le meno conosciute specie de' nostri funghi da lui raccolte, descritte e con raro talento disegnate e colorite di propria mano formano un lavoro già compito ed approvato per la stampa negli Atti della R. Accademia delle Scienze (92). Professore di materia medica dimostrativa nella Regia Università un cospicuo gabinetto di semplici medicinali avea ordinato, del quale per opera del valoroso figlio di lui dottor Francesco erasi pubblicato il catalogo (93): ed altre memorie d'importanza ed illustrazioni di piante rare avea messe in luce fin da' primi passi di sua onorata carriera (94).

Zelantissimo professore nel Real Collegio di Medicina e Segretario del Reale Instituto d'Incoraggiamento il cavaliere Stellati numerose memorie medico-botaniche va comunicando a' suoi colleghi ed amplissima istruzione a' suoi numerosi allievi, a vantaggio de' quali applaudite instituzioni trovansi da lui dettate (95) ed un orto di piante medicinali eretto.

Un orto ed una cattedra di botanica abbiamo nel Reale Instituto Veterinario, ed in quello la memoria ancor vive del suo primo institutore, il professor Covelli, tanto rapidamente alle scienze rapito e alle vaste in lui concepite speranze! *Manibus date lilia plenis.*

E qui porrem termine alla rassegna del numeroso drappello degli adepti di Flora che illustrarono ed illustrano di tanta luce il suo santuario: e i cui nomi nella maggior parte rilegger potremo schierati nel Reale Orto ovunque con piante novelle c'imbatteremo o da essi direttamente rinvenute, o alla loro memoria dal grato animo de' loro alunni ed amici intitolate.

*V.*** D.*** R.****

# NOTE.



(1) Veggansi le *Novelle letterarie di Venezia*, del 1751, a carte 276. Il celebre fisico Nollet a lei dirigeva una parte delle sue lettere sull'elettricità. E non ristava il La Lande dal proclamarla *à la tête des femmes illustres qui sont en Italie la gloire de son sexe.*

(2) Ediz. del 1811, tom. VI, p. 209 a 215.

(3) Un vol. in 8.° dalla tipografia di R. Manzi, 1828.

(4) *Sigaud de la Fond.*

(5) *Nous avons profité enfin de quelque notes très-bien faites d'une savante Italienne, mademoiselle Ardinghelli; et nous avons cru qu'il feroit plaisir à nos lecteurs de les trouver dans cette nouvelle édition. Elles sont bien plus multipliées dans la traduction italienne de cet ouvrage que cette celebre physicienne publia à Naples en 1756; mais nous nous sommes bornés à n'en extraire que celles qui nous ont paru mériter davantage l'attention de nos lecteurs* — pag. vj.

(6) Oltre alla versione della *Vegetable Statiks*, fin dal 1750 erasi pubblicata dall'Ardinghelli « l'*Emestatica* o sia statica degli animali, o sia esperienze » idrauliche fatte su gli animali viventi dal signor » Hales della Società Reale delle Scienze, ministro di » Teddigton nel contado di Midlesex, e rettore di Fa- » rigdon, tradotta dall'inglese nel francese, e comen- » tata dal signor de Sauvages, consigliere medico del » Re di Francia, ec. dal francese nuovamente traspor- » tata nell'italiano idioma » — un vol. in 8.°, Napoli presso G. Raimondi. — E di questa parlarono i compilatori delle *Novelle Letterarie* sopra notate.

Ed oltre alla edizione del 1756 col titolo: « *Stati-* » *ca de' vegetabili ed analisi dell' aria*, opera del dot- » tore Stefano Hales della Società Reale delle Scien- » ze, tradotta dall'inglese con varie annotazioni » — un vol. in 8.°, Napoli nella stamperia di G. Raimondi; avvene un'altra del 1786 in tre vol. in 8.° col semplice titolo di « *Statistica de' vegetabili*, tradot- » ta dall' inglese nell'italiano della signora Mariangela » Ardinghelli ».

Era nata l'Ardinghelli nel 1728: morì di anni 97.

(7) Haller, tom. II. p. 582.

(8) È già sotto il torchio.

(9) Le opere mediche di Domenico Cirillo sono:

1. *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea.* Napoli 1783. Opera tradotta in varie lingue.

2. *Formulae medicamentorum ex Pharmacopeia Londinensi excerptae.* Neap. 1773. Opera corretta ed aumentata e riprodotta dopo dieci anni col titolo: *Formulae medicamentorum usitatiores.*

3. *Nosologiae methodicae rudimenta.* Neap. 1782.

4. *Materia medica regni mineralis.* Neap. 1792. La materia medica del regno vegetabile avea già posta in luce fin dal 1785: v. la nota 15.

5. *Riflessioni su la qualità delle acque che si adoperano nella concia de' cuoi.* Neap. 1784. Ha le viste di un' allegazione a pro de' cuoiai di S. Maria di Capua.

6. *Metodo di amministrare la polvere antifebrile del dottor Iames.* Napoli 1794. Rimedio da lui prima introdotto: come del famigerato *olio di ricino* ed altri.

7. *Tractatus de pulsibus.* Neap. 1801. Opera postuma. Determinò la stampa di questo fra gli altri MSS. che gli alunni del grand'uomo tenean cari, la grande riputazione nella sfigmica che al Cirillo attribuivasi dopo le misteriose sue conferenze col cinese dottor medico Hivi-Kion, della cui scienza si dicevano maraviglie.

Pubblicò anche, e sono più divulgati, i suoi *Discorsi accademici.* Napoli 1789.

(10) Nella prefazione al suo *Saggio della entomologia napoletana.* « *Multos sane post annos maiores mei* » *botanicas observationes instituerunt: hortulum priva-* » *tum, patriis praesertim plantis refertum, condide-* » *runt: Florae neapolitanae fundamenta posuerunt:* » *stupendas Herbarii Imperatiani reliquias, tineis,* » *blattis et leptinis saccarinis abreptas, in lucem vin-* » *dicarunt. Domestica magnorum virorum exempla,* » *botanicum primum ardorem a natura acceptum incre-* » *dibili vehementia excitarunt. Peregrinationes ideo in-* » *tra patriam, adhuc iuvenis, suscepi, semperque no-* » *vis Florae divitiis onustus redii. — Sexualis syste-* » *matis doctrinas primus Neapolitanis proposui primus-* » *que nexum inter botanicas et entomologicas observa-* » *tiones animadverti. Linneanos insectorum characteres* » *civibus meis penitus ignotos declarare conatus sum.* » *Insecta neapolitana primus Linnaeo misi, uti vir cl.*

» *testatur in Systemate naturali, variis in locis. Hinc*
» *in uberrima opulentissimaque provincia multa, detexi,*
» *rariora adnotavi, pulchriora descripsi. Susceptos in*
» *ipso iuventutis flore labores, a quibus me clinicae*
» *gravissimae occupationes avocaverant, continuavit a-*
» *micissimus et diligentissimus Nicodemus, in colligen-*
» *dis, distinguendis atque illustrandis rebus naturali-*
» *bus, nemini secundus. Doctissimi iuvenis indefessis*
» *laboribus nostram insectorum suppellectilem locuple-*
» *tatam fuisse, laetus fateor. Laborum nostrorum spe-*
» *cimen evulgare, operae pretium duxi : etc.*

(11) Il famoso erbario di Ferrante Imperato (V. gli *Annali Civili*, tom. IX, p. 138.) il Signorelli credè distrutto da' nobili eredi a'quali erasi quel dotto naturalista imparentato, e i quali riputavano a disonore un monumento che rammentava la loro affinità con uno speziale. *Vicende della colt. delle Due Sic.* tom. IV, p. 175. La distrusione di quel famoso erbario andò tutt' altrimenti. La preziosa suppellettile da' Cirilli riordinata ed accresciuta, e innanzi alla quale Ascanius e Murray, alunni di Linneo venuti espressamente in Napoli per conoscere da vicino il corrispondente del loro maestro, cadevano in ginocchio coprendola di baci, distratta a furia di popolo la sera del 13 Giugno 1799, servì poi d' alimento a riscaldare un forno in Borgo S. Antonio. Aneddoto che lacrimando ripeteva il dottor Ricca. Nella stessa sera l' orto botanico de' Cirilli fu tutto svelto.

(12) *Ad Botanicas Institutiones Introductio.* Neap. 1760, in 4.°, cum tabb. II aen. — *Editio Altera*, Neap. 1771.

(13) *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus commentarius.* Neap. 1784, in 8, cum tabb. IV. aen. — Vi si descrivono i caratteri essenziali di alcuni generi e specie di piante, nella massima parte indigene, poche esotiche: in tutto cinquanta.

(14) *Tabulae botanices elementares, quatuor priores, sive Icones partium quae in* Fundamentis Botanicis *describuntur.* Neap. 1790, in 4, cum tabb. IV aen.

(15) *Fundamenta Botanica, sive Philosophiae botanicae explicatio.* Neap. 1785, to. 2. in 8. cum tabb. II. aen. *Editio tertia auctior.* Non conosciamo le due precedenti. È l' esposizione della filosofia botanica del Linneo, e un trattato di materia medica vegetale.

(16) *Cyperus Papyrus.* Parmae, in aedibus palatinis, 1796, fol. imper. cum tabb. II. Aen.

(17) *Plantarum rariorum Regni Neapolitani, fasciculus primus.* Neap. 1788, in fol. cum tabb. XII aen. *Idem, fasciculus secundus.* Neap. 1792, *id.* Del terzo fascicolo se ne conoscono soltanto i rami. Le piante son queste:

Nel primo fascicolo,
1.° *Pavetta Faetidissima*;
2.° *Bromus Ambiguus*;
3.° *Scabiosa Crenata;*
4.° *Allium Neapolitanum;*
5.° *Convolvolus Stoloniferus;*
6.° Fig. A. *Rottbôlla Incurvata;*
B. *Hydrocostyle Natans*;
7.° *Lamium Bifidum;*
8.° *Centaurea Caespitosa;*
9.° *Carduus Gnaphaloides*;
10.° *Hypochaeris Minima;*
11.° Fig. 1. *Montia Fontana*;
2. *Campanula Fragilis*;
3. *Lycopsis Bullata*;
12.° *Phormium Bulbiferum*;

Nel secondo,
1.° *Brassica Fruticulosa;*
2.° *Tribicum Maritimum*;
3.° *Allium Trifoliatum*;
4.° *Bellis Sylvestris;*
5.° *Allium Speciosum;*
6.° *Allium Ciliatum*;
7.° *Carduus Cichoreaceus;*
8.° *Poa Sicula;*
9.° *Anthirrhinum Osyris*;
10.° *Hyacinthus Ciliatus;*
11.° *Imperata Aundinacea*;
12.° *Arundo Ampelodesmon.*

Del terzo fascicolo la prima tavola s' ignora. Le altre hanno:
2.° *Rhinanthus Palustris*;
3.° *Arundo Apennina;*
4.° *Allium Fragrans;*
5.° *Hypochaeris Pinnatifida*;
6.° *Daphne Australis;*
7.° *Primula Palinuri;*
8.° *Lygeum Spartum*
9.° *Orchis Palleus*
10.° *Orchis Quadripunctata*;
11.° *Orchis Nicodemi;*
12.° *Ophrys Pulla.*

(18) *Entomologiae Neapolitanae Specimen primum* Neap. 1787.

(19) Questa memoria fu letta il 1781 nella R. Acca-

demia delle Scienze, e pubblicata ne' suoi *Atti* il 1788.

(20) Le memorie zoologiche del Cavolini son le seguenti:

1.° *Su la generazione de' pesci e de' granchi.* Vi conferma con una serie di osservazioni quanto disse Aristotele che la generazione de' pesci ovipari sia diversa da quella de' vivipari; e che la generazione de' granchi non differisca da quella delle rane.

2.° *Memorie per servire alla storia de' polipi.* Vi descrive vari nuovi polipi, e n' esamina con molta esattezza l' organizzazione: lavoro che meritò molti elogi dall' estero.

3.° *Su la Zostera oceanica e le Fuco-grostidi.* Vi determina la classe della Zostera, e fa conoscere lo sviluppamento delle fuco-grostidi.

Scrisse anche Filippo Cavolini un *Progynnasma in veterum Iurisconsultorum philosophia.*

(21) *Vincentii Petagnae in regio neapolitano Lycaeo botanices professoris*, *institutiones Botanicae Neapoli* 1785 — 1787 tom. V in 8.°, *cum tabb.* X *aen.* — Le tavole contengono le figure delle diverse parti delle piante e le caratteristiche delle ventiquattro classi linneane. Il primo volume, la filosofia e la critica botanica dell' autore svedese; gli altri quattro volumi, i generi, le specie e le varietà delle piante in quelle ventiquattro classi allogate.

(22) Le addizioni son tratte specialmente dalla XIV edizione del *Systema vegetabilium etc.* Gottingae 1784 che contiene le due *mantissae* e il *supplementum plantarum*, oltre a quelle che vi aggiugne il Murray. Non mancò il Petagna di notare altresì le sinonimie de' botanici al Linneo posteriori, Haller, Iacquinio, Gonau, Scopoli, Retzio, Reichardo, Allioni, ec.

(23) Le nuove piante descritte dal Petagna sono le seguenti:

*Calliriche Brutia;*
*C. Dioica*;
*Salvia Pyramidalis;*
*Rubia Bocconi;*
*Convolvolus Sinnatus*: è quella stessa che poi descrive e disegna il Cirillo, e cui diede il nome di *Convolvolus Stoloniferus*;
*Sanseverinia Thyrsiflora*: v. la nota 27.
*Buccaferrea Cirrhosa.*

(24) *Delle facoltà delle piante*, ec. Napoli 1796, tom. III. in 8.°

(25) *Specimen Insectorum Ulterioris Calabriae.* Neap. 1786, in 4.° cum tab. aenea.

(26) *Institutiones Entomologicae.* Neap. 1792, tom. II in 8.° cum tabb. X aen.

(27) Formano i caratteri del genere *Aletride* una capsola con tre loculamenti che contengono molti semi. Linn. *Gen. plantar. Class. Hexandria*, *monogynia.* Ma l' *Alitris Hyacinthoides*, *varietas β Guieensis* nel nostro bel clima fruttificava, e non mancò il nostro professore di notarne la differenza. Chepperò ben disse: *Novum constituit genus haec planta*, *quae singulis annis in Horto excell. Comitis de Claromonte floret*, *baccasque perficit. Unde generi nomen Sanseveriniae indam*, *ut nobilissimi viri Petri Sanseverini memoriam perpetuo colendam posteris commendem*, *qui primus apud nos Hortum condidit exoticis plantis rarissimisque ornatum et de re herbaria optime meritus*, *ubi ex reliquiis plantarum quae cura excellentiss. Uxoris suae adhuc servantur.* — Tutti i botanici han poi riconosciuto questo nuovo genere; se non che alcuni denominano la pianta *Sanseviera* in vece di *Sanseverinia*, indotti in errore dalla denominazione errata che le diede P. Thumberg, amico del Petagna, nel suo *Prodromus plantarum capensis*, p. 65.

(28) Catalogo delle piante che si coltivano nel botanico giardino della villa del signor principe di Bisignano alla Barra. Napoli 1805, in 8.° — Catalogo delle piante del giardino botanico del signor principe di Bisignano. Napoli 1809, in 8.°

(29) A tanto provvedevasi per lo zelo del ministro Migliorini.

(30) Nel ministero del signor conte Zurlo.

(31) *Annali Civili*, tom. IX, p. 130.

(32) Non taceremo di esserci spesso imbattuti con gentilissime dame forestiere le quali da vari punti si compiacevano ritrarne le svariate prospettive.

(33) L' *Acer platanoides*, a cagion d' esempio, l'*A. Lobelli*, il *tiglio rosso* d' Ungheria, ec. conservano là chiuse le loro gemme sino all' entrar di maggio. V. Tenore, *Geogr. fis. e bot.* p. 100.

(34) *Galantodentron Speciosum.*

(35) *Adansonia digitata.*

(36) *Arctocarpus integrifolia.*

(37) A cielo scoperto si coltivano le Aloe, gli Agavi, le Opunzie, i Mesembriantemi, le Crassule, le piante del Capo di Buona Speranza e della Nuova Olanda, la *Hoya Carnosa*, la *Porcalia Triloba*, la *Galla Aetiopica*, la *Parkinsonia aculeata*, lo *Schinus molle*, ec. ec. ec.

(38) V. *Ann. Civ.* tom. VII, p. 101.

(39) Questa memoria adorna di tre bellissimi rami è nel secondo vol. degli *Atti dell' Accademia Pontaniana.*

(40) *Di alcune specie di varietà di gelsi*: Annali Civili tom. III, p. 18.

(41) *Ibid.* p. 21.

(42) Viaggio in alcuni luoghi di Basilicata, e di Calabria in 8.° 1827. — Relazione del viaggio fatto in Abruzzo nel 1829 in 4.° 1830. — Relazione del viaggio fatto in Abruzzo nel 1831 in 8.° 1832 colla carta del Regno.

Viaggio per diverse parti d' Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, tom. 4 in 8.° 1828.

(43) In 4.° con quattro tavole, 1826.

(44) Negli atti del Real Istituto d' incoraggiamento.

(45) Negli atti della Reale Accademia delle Scienze.

(46) *Cenno sulla geografia Fisica, e Botanica del Regno di Napoli* 1827, in 8.° con due tavole in rame. Ve n' ha una edizione Francese.

(47) Tom. V, p. 71.

(48) Della Flora Napolitana sino al presente giorno si sono pubblicati quattro volumi con 200 rami, e il quinto è sotto il torchio.

(49) *Sylloge plantarum vascularium Florae neapolitanae hucusque detectarum*, un vol. in 8.° — grande, di quaranta fogli, carattere piccolo romano e testino.

(50) *Ragguagli di alcune peregrinazioni effettuate in diversi luoghi delle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, nella primavera e nell' estate del 1832.* — Un vol. di 84 pag. in 8.

(51) Son queste le espressioni dell' autore. . . *Sed non ego credulus illis.*

(52) Ved. la pag. 111 del prog. della *Flora napolitana.*

(53) Come il Notarianni per una specie di Sopravvivolo ( *Sedum* ); il Thomas per nuove specie ne' generi *Quercus*, *Sinon*, *Ranunculus*, *Iuncus*; il Gussone per un *Erodium*; il Rosano per diverse specie ne' generi *Arenaria*, *Campanula*, *Mentha*, *Vicia*, ec; il De Angelis per un *Iuncus* ed una *Polyala*; il De Tommasi per una *Potentilla.*

(54) Poi riunite in due volumi in 8. col titolo di *Viaggi fisico-botanici*, dal 1810 al 1815.

(55) Colla data del 21 Luglio 1811, un opuscolo in 8. fu pubblicato nella stamperia flautina col titolo: *Osservazioni del Dottor Agostino Ronconi su la Flora Napolitana, lettera prima.* A novembre dello stesso anno pe' tipi di A. Coda si diede in luce una *Analisi delle osservazioni del dottor Agostino Ronconi su la Flora Napolitana, del dottor Giovanni Gussone, corrispondente del Real Giardino delle piante.* E la minacciata lettera seconda restò fra gli altri pentimenti del dottor Ronconi.

(56) *Erodium Gussoni*, tav. LXIII della *Flora Napolitana.*

(57) *Plantae rariores quas in itinere per oras Ionii ac Adriatici maris et per regiones Samnii ac Aprutii collegit Ioannes Gussone, med. doct. et praef. H. R. botanici in Boccadifalco.* Neap. in reg. typogr. 1826.

(58) *Catalogus plantarum quae asservantur in H. R. ser. Frac. Borbonii, etc. in Boccadifalco prope Panormum.* Neap. 1821 — *Index seminum anni* 1825, 1826, 1828.

(59) *Florae Siculae Prodromus; sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio; auctore Ioanne Gussone, med. doct. et praef. H. R. Botanici in Boccadifalco.* Neap. 1827, 1832, tom. 2. in 8.

(60) *Icones Florae siculae*, 1828.

(61) *Ann. Civ.* tom. IX, p. 58. V. la nota 42.

(62) Varie edizioni.

(63) *Ortus Messanensis.* Messanae 1540, in 8.

(64) *De plantis circa Aethnam nascentibus.* Cataniae 1663, in 8. — Le dotte fatiche degli stranieri non sono del nostro obbietto. Ma non resteremo dal rammentare che veruna ragione forse quanto la nostra Sicilia ulteriore può vantarne più numeroso elenco. V. il *Discorso sopra la storia de' progressi della Botanica insolare italiana* del prof. Bertoloni, inserito negli *Annali di Storia Naturale, di Bologna*, anno 1829. E potremmo venire imputati di negligenza se non facessimo ricordo della *Chlora aethnensis* del signor Rafinesque; ossia delle *quattro Florule del monte Etna*, catalogo metodico delle piante di quel vulcano. Palermo 1813.

(65) *Atti dell' Accademia Gioenia delle scienze naturali.* Catania tom. 3 in 4. con fig. 1825, 1827, 1830.

(66) *Storia naturale e generale dell' Etna.* Catania, tom. 2 in 4. con fig. 1815.

(67) *Plantarum Sicularum Historia.* Catania 1668.

(68) Venezia 1697.

(69) *Icones et descriptiones rariorum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae et Italiae.* Oxonii, in 4. fig. 1674.

(70) *Catalogus plantarum sicularum nove inventarum.* Panormi 1692. — *Syllabus plantarum Siciliae.* Pan. 1694 in 16. — *Hortus Catholicus.* Neap. 1696 in 4. — *Supplementum alterum ad Hortum Catholicum.* Pan. 1697 in 4.

(71) *Panphyton Siculum*, Pan. 1713.

(72) V. *Raccolta di opuscoli siciliani*, tomo sesto, p. 244. Palermo 1793.

(73) *Synopsis plantarum Horti botanici Accademiae regiae panormitanae*, in 4. 1802.

(74) *Pugillus plantarum rariorum.* Panormi 1817.

(75) *Catalogus plantarum Horti Regii Panormitani ad annum 1827.* Pan. 1827.

(76) Iberis Pruiti.

(77) *Catalogus plantarum Horti Botanici Salvatoris Portal Albaevillae in Sicilia Ph. et M. doct.* Cataniae 1826.

(78) *Sicularum plantarum centuria 1. et 2.* Pan. 1806, 1807, due vol. in 4. con rami. — *Stirpium rariorum in Sicilia sponte nascentium.* Manip. I. Pan. 1813; II. 1814; III. 1815; IV. 1816: con rami. — *Monografia delle Tolpidi.* Palermo 1809, fol. con rami. — *Scinaia algarum marinarum novum genus*, in 8. 1822.

(79) *Index seminum H. B. in Boccadifalco.* Anno 1830.

(80) *Annali Civili*, tom. II, p. 116.

(81) *Hibiscus Hakeaefolius.*

(82) Inserita nel primo volume degli *Atti dell' Instituto d' Incoraggiamento.*

(83) Inserita negli *Atti della Società Italiana delle Scienze*, tom. XIII.

(84) V. la nota (18).

(85) Esse sono da lui chiamate:

1. *Hedysarum spinosissimum*, volgarmente Sulletta spinosa;

2. *H. Petagnae*, o Lupinella annua;

3. *H. Caput Galli*, o Lupinella a testa di Gallo. V. Costa, *Giornale meteorologico economico e campestre*, 1819, Gennaio.

(86) Tomo II, p. 165.

(87) V. *Rapporto sullo stato attuale dell' Orto Botanico-Agrario della Società Economica di Terra d' Otranto, e sopra i lavori in quello eseguiti durante gli anni 1821, 1822, 1823, 1824*; di O-G. Costa — Lecce, 1824, in 4.

(88) *Memoria*, ec. *compilata in seguito degli sperimenti praticati nell' Orto Botanico-Agrario della soc. econ. di T. d' Otranto*, ec — Lecce 1825, in 4.

(89) *Hydrophytologia Neapolitana.* Neap. 1831, in fol. cum tabb. aere inc. et pict.

(90) *Enchiridio di Tossicologia teorico-pratica* — Nap. 1831, in 8. con atlante di tav. color.

(91) Cessò di vivere nel corrente anno.

(92) Col titolo di *Synopsis fungorum regni neapolitani.*

(93) *Catalogus simplicium pharmacorum musei materiae medicae in Regia Studiorum Universitate.* — Neap. 1825, in 8.

(94) *De Pimpinella anisoide.* Neap. 1810, cum tab.

*Rariorum plantarum pemptas I.*, in fol. fig. Neap. 1816.

*Clavis systematis sexualis Linnaei sistens plantarum classes, ordines, eorumque anomalias, Vincentii Briganti med. doct. in tres tabb. synopticas distributa atque iconibus aere incisis illustrata* — Neap. 1804, fol.

(95) *Elementi di materia medica* — Nap. 2 vol. in 8.

# INNESTO DEL VAIUOLO VACCINO.

Nell' anno che cadde, l' innesto del vaiuolo vaccino ebbe fra noi maraviglioso incremento, comechè negli anni precedenti fosse di tanto scemato, che una ferale epidemia del vaiuolo arabo rapì in Napoli e nelle province più migliaia di fanciulli, colti senza il presidio del Jenner. Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni conobbe l' ingrata cagione di quella calamità: ed, invocate nuove provvidenze sovrane, prevenne il ritorno della lagrimevole strage. In qualche Comune l' innesto del vaiuolo vaccino era stato quasi del tutto intermesso, in altri si era renduto assai raro, e solo era universalmente praticato nelle città e terre ove eran medici di animo generoso. Lo zelo de' professori era mancato da che spesso rimanevano inonorate e senza guiderdone le loro fatiche: la provvidenza del Re ha ovviato al grave male, concedendo a coloro, a' quali è commessa la cura d' inoculare i poverelli, un premio proporzionato al numero degl' innesti per opera loro eseguiti. Sapientissimo è il sovrano ordinamento: ma dolorosa la cagione onde ebbe a provocarsi. I medici, degni sempre di onorato compenso alle loro fatiche, cessano di meritarne uno qualunque da che la voce dell' interesse fa tacere in essi quelle della Religione, dell' umanità, del pubblico bene. Il popolo da per tutto somiglia ad un uomo privo del bene degli occhi, il quale, abbandonato senza guida per dirupati sentieri, corre animoso a secura rovina. La cura di quella cecità è difficile impresa; pure vi si perviene co' grandi sussidî della civile sapienza, e soprattutto con l' autorità che all' uomo deriva dall' amore, la quale di leggieri vince l' ostinato volere, compagno indivisibile dell' ignoranza. Il popolo si nega di sottemettersi all' innesto del vaiuolo vaccino, dove i medici non intendono a disingannarlo con l' efficace eloquenza de' fatti, ed a cattivarne la fiducia con generoso animo e con amorevoli sollecitudini. Tal' è l' officio commesso a quanti esercitano medicina i quali, se dimentichi di solenni giuramenti, potessero per un istante solo obbliare il loro debito, sarebbero rei di lesa religione e di lesa umanità. Noi avremo occasione di tornare sopra così grave suggetto, perchè sieno rendute perpetue lodi a medici fra noi degni di tal glorioso nome, e sieno segnalati al pubblico disprezzo ed all' infamia i vili cui muove solo voce d' invereconda sete di dignità e di turpi guadagni.

Gl' innesti del vaiuolo vaccino nell' anno scorso ammontarono a 205,729, talchè in sei Province oltrepassavano la somma delle nascite, ed in tutti i Reali Dominî di qua del Faro s' inocularono novanta bambini sopra cento nati: numero non mai ottenuto per lo passato, e superiore di assai a quello che si ha presso le genti più incivilite di Europa.

*E.*** T.****

# VACCINAZIONI

FATTE NELLE PROVINCE DI QUA DEL FARO

L' ANNO 1835.

| PROVINCE. | NUMERO DE' Nati | NUMERO DE' Vaccinati | Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati a' nati | Vite salvate mercè dell'innesto vaccina col calcolo di 17 individui per ogni 100 vaccinati | OSSERVAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| Calabria Ulter. 2.a * | 14095 | 20142 | 142 9/10 a 100 | 3424 | * In varie province il numero de' vaccinati ha sorpassato quello de' nati, perchè in questo anno la vaccinazione è stata fatta in tutti gl' individui che per circostanze particolari non potettero subirla negli anni precedenti. |
| Terra di Lavoro...... | 23625 | 30775 | 130 2/10 *id.* | 5231 | |
| Principato Ulteriore.. | 13324 | 15979 | 119 9/10 *id.* | 2716 | |
| Calabria Citeriore.... | 15461 | 17826 | 115 2/10 *id.* | 3030 | |
| Calabria Ulteriore 1.a | 10554 | 11532 | 109 2/10 *id.* | 1960 | |
| Molise ................ | 14026 | 14801 | 105 5/10 *id.* | 2516 | |
| Abruzzo Citeriore.... | 10323 | 8965 | 86 8/10 *id.* | 1524 | N. B. Nel coacervo si sono fatte circa 90 vaccinazioni per ogni 100 nati; ma bisogna tener presenti tutte le altre che sono state eseguite, in non piccol numero, nelle particolari famiglie, e che non sono state riferite a questo Istituto Centrale. |
| Principato Citeriore.. | 17442 | 15059 | 86 3/10 *id.* | 2560 | |
| Abruzzo Ulteriore 2.° | 9322 | 7886 | 84 5/10 *id.* | 1340 | |
| Abruzzo Ulteriore 1.° | 6194 | 5082 | 82 *id.* | 863 | |
| Basilicata ............ | 20040 | 13924 | 69 4/10 *id.* | 2367 | |
| Capitanata ............ | 13396 | 9128 | 68 1/10 *id.* | 1551 | |
| Napoli ................ | 28374 | 16631 | 58 6/10 *id.* | 2827 | |
| Terra d' Otranto..... | 15566 | 8406 | 54 *id.* | 1429 | |
| Terra di Bari......... | 18656 | 9593 | 51 4/10 *id.* | 1630 | |
| | 230398 | 205729 | | 34968 | |

*Il Presidente*
COMMENDATORE SALVATORE M. RONCHI

*Il Segretario Perpetuo*
CAVALIER ANTONIO MADIA

# VACCINAZIONI

FATTE NELLA CITTA' DI NAPOLI L'ANNO 1836.

| QUARTIERI | NUMERO DE' Nati | Vaccinati | Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati a' nati | Vite salvate mercè dell'innesto vaccino col calcolo di 17 individui per ogni 100 vaccinati | OSSERVAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| S. Giuseppe | 552 | 472 | 85 5/10 a 100 | 80 | Le vaccinazioni eseguite nella Casa Santa di A. G. P. sono state fatte, mercè le cure dell' Istituto Centrale. Non si sono innestati gli altri 776 proietti che formano la differenza fra gl' immessi nella ruota ed i vaccinati, perchè una parte di essi è morta appena ricevuta ed un' altra era in tanto cattivo stato di salute da non poter subire l' inoculazione. Nel coacervo si sono fatte circa 60 vaccinazioni per ogni 100 nati; ma bisogna tener presenti tutte le altre, eseguite presso le particolari famiglie, e non riferite all' Istituto. |
| S. Carlo l' Arena, Miano, Mar.la e Capodimonte. | 748 | 521 | 69 6/10 *id.* | 88 | |
| S. Lorenzo | 426 | 283 | 66 4/10 *id.* | 48 | |
| Mercato | 1634 | 984 | 60 2/10 *id.* | 167 | |
| Avvocata, Arenella e Vomero | 1087 | 636 | 58 4/10 *id.* | 107 | |
| Pendino | 1144 | 603 | 52 7/10 *id.* | 102 | |
| Chiaia, Posilipo e Fuorigrotta | 1051 | 522 | 49 6/10 *id.* | 88 | |
| S. Ferdinando | 1085 | 461 | 42 4/10 *id.* | 78 | |
| Porto | 1383 | 461 | 33 3/10 *id.* | 78 | |
| Stella | 806 | 219 | 27 1/10 *id.* | 37 | |
| Montecalvario | 1228 | 258 | 21 *id.* | 43 | |
| Vicaria | 1467 | 302 | 20 5/10 *id.* | 51 | |
| CASA della SS. Annunciata, compresi gli orfanelli esterni | 2149 | 1373 | 63 8/10 *id.* | 233 | |
| NELLA PUBBLICA VACCINAZIONE DI MONTOLIVETO | | 1726 | | | |

*Il Presidente*
COMMENDATORE SALVATORE M. RONCHI

*Il Segretario Perpetuo*
CAVALIER ANTONIO MADIA

# COSE RINVENUTE IN POMPEI

## IN LUGLIO E AGOSTO 1836.

*Il dì 3 Luglio.*

*Nel giardino della prima casa a man destra nella strada della Fortuna.*

*Bronzi.* Tre pentole schiacciate.
*Ferro.* Una tenaglia, parecchi ferramenti.

*Nel giardino della prima casa alle spalle del tempio della Fortuna.*

*Bronzi.* Due patere, di cui una senza fondo. Una testina di donna, un padellino da candelabro. Una picciola base.

*Il dì 15.*

*Marmi.* Un piccolo busto di donna co' capelli graziosamente annodati.

*Vicino all' atrio della casa a sinistra del tempio di Augusto.*

*Marmo.* Un piedistallo.
*Bronzi.* Una casseruola, una pentola ben conservata, un vase rotto nel labbro.
*Comestibili.* Del pane carbonizzato.

*Il dì 23.*

*Nella stanza contigua all' atrio.*

*Bronzi.* Una pentola con fondo semicircolare. Un braciere di ferro ossidato, due vasi da olio in parte rotti e mancanti di manico, una piccola patera.
*Vetri.* Pochi frammenti.

*Il dì 5 Agosto.*

*In una casa contigua al tempio della Fortuna.*

*Bronzi.* Un vase per sorte nel quale era del frumento carbonizzato, due pentole.
*Vetri.* Due vasellini.
*Terre cotte.* Una lucerna, un pentolino.

*Il dì 15. Quivi medesimo.*

*Ferri.* Una lucerna.
*Vetri.* Una bottiglia ed un vasellino da unguenti.
*Osso.* Un cilindro forato.
*Terre cotte.* Tre deschetti.

*Il dì 27.*

*Bronzi.* Un arpione, cinque fibule.
*Vetri.* Sei globetti, ed un caraffino col collo rotto.

## OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte da Antonio Nobile nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.*

*Luglio* 1836

| Giorni del mese | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. | | | Termometro divisi in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo | | Venti dominanti | | Stato del cielo | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | al nascer del Sole | a 2 ore di sera | prima di mezzodì | dopo mezzodì | prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
| | | pol. lin. dec. | pol. lin. dec. | pol. lin. dec. | gra. dec | gra. dec | | | | | |
| 1 | | 28. 0,1 | 28. 0,0 | 27. 11,6 | 14,0 | 24.3 | SSO. | SSO | ser. velato | ser. nuv. | nu.po.ser. |
| 2 | | 27 11,3 | 27 11,3 | — 11,1 | 15,7 | 27,4 | SSO | SSO. N | ser.q.nuv | ser. nuv. | nuv. |
| 3 | | 28 0,0 | 28 0,1 | — 11,9 | 15,3 | 27,4 | N | SSE | ser. | ser.p.nuv. | ser.po.nu. |
| 4 | | 26 0,0 | 27 11,9 | — 11,6 | 15,5 | 25,0 | SSO | SSO | ser. | ser. | ser. |
| 5 | ☾ | 27 10,8 | — 10,6 | — 10,2 | 16,0 | 26,0 | SO | SO | ser. nu. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 6 | | — 10,1 | — 10,0 | — 9,6 | 15,6 | 24,0 | SSO | SSO | nuv. ser. | nuv. ser. | var. p. pi. |
| 7 | | — 10,0 | — 9,9 | — 10,2 | 14,6 | 25,4 | OSO | OSO | ser. | ser. | ser. |
| 8 | | — 11,2 | — 11,2 | — 11,1 | 15,7 | 25,4 | E.NE | SO | ser. | ser. | ser. |
| 9 | | — 10.9 | — 10,8 | — 11,0 | 14,9 | 25,1 | SSO | SSO. SO | ser. | ser. | ser. |
| 10 | | — 11,3 | — 10,1 | — 10,9 | 14,8 | 25,8 | NE | NE. SE | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 11 | | — 10,3 | — 10,2 | — 9,9 | 15,0 | 25,2 | SSO | SSO | ser.nuv. | ser. nu. | ser.q.nuv. |
| 12 | | — 10,4 | — 10,4 | — 10,2 | 15,1 | 27,5 | . . SO | SO | ser. p. nu. | ser.p.nuv. | se.po.nu. |
| 13 | | — 10,0 | — 10,0 | — 9,8 | 15,5 | 26,1 | SO | SO | ser. nuv. | ser. nuv. | ser. nu. |
| 14 | ◉ | — 9,8 | — 9,7 | — 9,5 | 14,4 | 25,2 | SO.OSO | SSO | ser. q. nu. | ser.p.nuv | s.po. nu. |
| 15 | | — 9,5 | — 9,5 | — 9.5 | 14,7 | 24,0 | SO.OSO | OSO E. | ser.p.nuv | var. p. pi. | variabile |
| 16 | | — 9,6 | — 9,5 | — 9,3 | . . . | 24,5 | SSO | S.SSO. | ser. nuv. | ser.q.nuv. | ser.p.nuv. |
| 17 | | — 8,7 | — 8,6 | — 8,4 | . . . | 24,8 | S | S | ser.q.nuv | ser.p.nuv. | ser. |
| 18 | | — 9,5 | — 9,5 | — 9,3 | 14,2 | 25,2 | S | SO | ser.q.nuv. | ser.q.nuv | ser. |
| 19 | | — 9,5 | — 9 4 | — 9,7 | 14,1 | 26,2 | NE.E | SSE | ser.q.nuv. | ser. q. nu | ser. |
| 20 | | — 9,6 | — 9,5 | — 9,3 | 12,8 | 23,8 | NE E. | S | ser.q.nuv. | ser.q. nu. | ser.q.nuv. |
| 21 | ☽ | — 8,9 | — 8,7 | — 8,5 | 13,1 | 24,0 | NE.E | S | ser.p.nuv | ser.po.nu. | ser. |
| 22 | | — 7,8 | — 7,8 | — 7,7 | 12,9 | 24,7 | S | S. | ser.q.nuv. | ser.nuv. | var. piog. |
| 23 | | — 8,8 | — 8,8 | — 8,7 | 13,1 | 23,0 | OSO | SO | ser.nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 24 | | — 9,3 | — 9,2 | — 9,1 | 11,5 | 23,3 | SSE | SSE | ser.po.nu. | s. po. nu. | ser. nuv. |
| 25 | | — 10,3 | — 10,2 | — 10,0 | 12,3 | 22,8 | E | O | ser. q. nu | ser.po.nu. | var. p. p. |
| 26 | | — 8,8 | — 8,8 | — 8,7 | 13,0 | 22,2 | O | O | ser. nuv | ser. nuv. | ser.nuv. |
| 27 | | — 9,6 | — 9,5 | — 9,3 | 11.7 | 23,2 | NE | S | ser. nuv. | ser. p. nu | ser. nuv. |
| 28 | ☺ | — 11,9 | — 11,8 | — 11.6 | 13,0 | 22,7 | E | SE | ser | ser. | ser. |
| 29 | | — 11,9 | — 11,8 | — 11,5 | 13.7 | 24.9 | N | S | ser. | ser. | ser. |
| 30 | | 28 0,1 | 28 0,1 | 28 0,1 | 13,5 | 24.3 | N | S | ser. | ser. | se. q.nuv. |
| 31 | | 28 0,0 | 28 0,0 | 27 11,9 | 13,0 | 22,6 | N | S | ser.q.nuv | ser.q.nu. | ser.q.nuv. |
| Medî | | 27. 10,35 | 27. 10,25 | 27. 10,10 | 14,43 | 24,71 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia | Declinazione magnetica. |
|---|---|---|
| | centim. 0,17 | Al 1. del mese . . . . . .<br>A' 10 . . . . . . . . .<br>A' 30 . . . . . . . . . |

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte da Antonio Nobile nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa sopra il livello del mare. Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.*

*Agosto* 1836

| Giorni | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo: al nascer del Sole | a 2 ore di sera | Venti dominanti: prima di mezzodì | dopo mezzodì | Stato del cielo: prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra.dec. | gra.dec | | | | | |
| 1 | | 27. 10,9 | 27. 10,8 | 27. 10,6 | 13,6 | 22,0 | E.ENE | ENE | ser. q. nu. | ser. | ser. |
| 2 | | — 10,9 | — 16,8 | — 10,7 | 12.0 | 23,2 | E.ENE | SO | ser. | ser. | ser. |
| 3 | | — 11,3 | — 10,2 | — 10,9 | 12,6 | 23,5 | S | SO | ser. | ser. | ser. |
| 4 | [illegible] | — 11,0 | — 11,0 | — 10,9 | 13,6 | 25,4 | S | S | ser. | ser. | ser |
| 5 | | — 10,2 | — 10,1 | — 9,8 | 14,0 | 24,2 | S | SSO | ser. | ser. | ser.q.nuv. |
| 6 | | — 9,4 | — 9,4 | — 9,2 | 13,8 | 24,5 | NE | SSO | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 7 | | — 9,1 | — 8,9 | — 8,6 | 13,4 | 25,2 | S | S | nuv.p.ser. | nuv.p.ser. | nuv. ser. |
| 8 | | — 9,2 | — 9,2 | — 9,2 | 13,5 | 23,2 | S | SSO | nu.po.ser. | ser. nu. | ser. |
| 9 | | — 9,4 | — 9,3 | — 9,1 | 14,0 | 24,5 | S | SSO | ser. | ser.po.nu. | ser. q. nu. |
| 10 | | — 10,2 | — 10,2 | — 10,2 | 14,8 | 25,2 | SSO | SSO | ser. q. nu. | ser. | ser. |
| 11 | | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | E | SO | ser. | ser. | ser. |
| 12 | [illegible] | — 11,5 | — 11,5 | — 11,3 | 15,5 | 27,0 | NE | SO | ser.po.nu. | ser. velato | ser. |
| 13 | | — 10,8 | — 10,8 | — 10,6 | 15,0 | 26,0 | NE | SO | ser. | ser. | ser. |
| 14 | | — 10,8 | — 10,9 | — 10,7 | 17,0 | 26,5 | E | SO | ser.p.vel. | velato cal. | ser. |
| 15 | | — 10,7 | — 10,6 | — 10,2 | 16,3 | 26,5 | ENE | SSO | ser. | ser. | ser. |
| 16 | | — 10,2 | — 10,0 | — 9,8 | 16,3 | 24,0 | NE | S | ser. q. nu. | ser.q.n. | ser.q.nuv. |
| 17 | | — 10,0 | — 9,8 | — 9,5 | 15,2 | 24,6 | S | SSO | ser. nuv. | var. piog. | nuv. ser. |
| 18 | | — 9,8 | — 9,7 | — 10,0 | 14.0 | 24,5 | NE | SO | ser q. nu. | ser. | ser. |
| 19 | [illegible] | — 9,2 | — 8,9 | — 8,2 | 13,0 | 24,5 | NE | SSO | ser. q. nu. | ser.q.n. | ser |
| 20 | | — 6,9 | — 6,6 | — 6,1 | 11,5 | 19,5 | NE | SSO | var. piog. | var. piog. | var.piog. |
| 21 | | — 7,1 | — 7,2 | — 7,3 | 12,0 | 22,2 | NE | NE | nuv.p.ser. | ser.nuv. | ser. nuv. |
| 22 | | — 8,5 | — 8,5 | — 8,4 | 12,5 | 21,4 | O. OSO | OSO | nuv. ser. | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 23 | | — 9.0 | — 9 0 | — 8,9 | 13,0 | 22,3 | OSO | OSO | ser. nuv. | ser. nu. | ser. nuv. |
| 24 | | — 10,1 | — 10,1 | — 10,0 | 12 9 | 24,0 | S | SO. | ser. q. n. | ser. q. nu. | ser |
| 25 | | — 16,8 | — 10,7 | — 10,6 | 13,0 | 25,0 | ENE.E | S | ser.q.nuv. | ser. q. nu. | ser. |
| 26 | | — 11,3 | — 11,2 | — 10,0 | 13,1 | 23,5 | O | OSO.O | ser.q.nuv. | ser.q.n. | ser. q. nu |
| 27 | [illegible] | — 11,1 | — 11,0 | — 10,7 | 14,7 | 25.2 | SO | SO | ser. | ser. | ser. |
| 28 | | — 10,8 | — 10,7 | — 10,6 | 15,0 | 25,5 | O | O. OSO | ser. velato | ser. | ser. q. nu. |
| 29 | | — 10,5 | — 10.3 | — 10,0 | 15.5 | 25,4 | O | OSO | ser. | ser. | ser. |
| 30 | | — 9,9 | — 9,6 | — 9.3 | 15,0 | 23,3 | NE | SO | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser q.nuv. |
| 31 | | — 10,2 | — 10,0 | — 9,6 | 15,7 | 25,2 | SSO | SSO | ser. nu. | ser.nuv. | ser. nuv. |
| Medî | | 27. 10,06 | 27. 9,93 | 27. 9,74 | 14,05 | 24,17 | | | | | |

**Annotazioni diverse**

| Quantita' di pioggia | Declinazione magnetica. |
|---|---|
| centim. 1,92 | Al 1. del mese . . . . .<br>A' 10 . . . . . . . . .<br>A' 30 . . . . . . . . . |

# INDICE DELL'UNDECIMO VOLUME.



# ANNALI CIVILI

*Fascicolo XXIII*

Settembre e Ottobre

1836

# ANNALI CIVILI

DEL

# REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Paulum sepultae distat inertiae*
*Celata virtus.*
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

---

## *Volume XII.*

**Settembre Ottobre Novembre e Dicembre**
**1836.**

---

**NAPOLI**

**DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI**
**NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.**

---

**1836.**

# OSSERVAZIONI SULLA FLORA DI TEOCRITO
## E DEGLI ALTRI BUCCOLICI GRECI.

Compie ormai il secondo lustro dacchè ebbi occasione di applicarmi a chiarire alcuni dubbi incontrati nella *Flora Virgiliana* (1) del Sig. Fee, che serve di comento al Virgilio dell' edizione de' Classici Latini fatta a Parigi dal Sig. Lemaire. Quelle mie osservazioni, comunicate all' erudito glossatore francese, furono da lui vedute con quella bontà ed amorevolezza che distinguono i veri cultori delle lettere amene. Egli mi corrispose con onorevole foglio, nel quale di molte altre botaniche notizie mi richiese, ed il quale egli volle accompagnare col dono di altro più nitido esemplare di quel suo applaudito lavoro. Nominato il Sig. Fee in questo intervallo professore di Botanica nella Reale Accademia di Strasburgo, le nostre relazioni si strinsero semprepiù, cosicchè dalla stessa di lui amichevole premura ritengo il dono fattomi ultimamente di altro suo analogo lavoro sulla Flora di Teocrito e degli altri buccolici greci Bione e Mosco, impressa a Parigi nel 1832, per servire egualmente di comento alla bella edizione de' Classici Greci.

Volgendomi a studiare le giudiziose illustrazioni del Sig. Fee, qualche dubbio mi è insorto intorno a talune piante dall'illustre professore indicate per quelle alle quali egli pensa avesse alluso ne' suoi idillì quell' altro sommo buccolico dell' antichità. Questi miei dubbi sorgono dalle stesse fonti donde derivano quelli sulla Flora Virgiliana: dalla più esatta conoscenza cioè delle piante proprie de' luoghi che quei sublimi poeti bearono coll' armonia de' loro versi: conoscenza facile ne' botanici che vi hanno consecrate le loro più assidue cure, difficile in quelli che ne scrivono assai da lontano. Teocrito avendo vissuto in Sicilia, le piante de' suoi idillì trovar si dovranno nella *Flora Sicula*. Fortunatamente, per la grande analogia di essa colla Flora Napoletana e per l' egregio lavoro fattovi dal Cav. Gussone, agevole riesce il ragionarne: perciò mi è sembrato dover richiamare su tali oggetti l' attenzione degli eruditi, loro sottoponendo queste mie osservazioni. E qui per far tacere coloro i quali si avvisassero tacciare tali studi come vani ed inutili, premetterò qualche pensiere dello stesso Sig. Fee. » Tali lavori, egli dice, hanno per oggetto il perfezionamento della parte filosofica delle lingue, la maggiore correzione delle traduzioni, il compimento de' dizionari. Essi somministrano importanti materiali all' archeologia: studio che abbraccia tutti i rami delle umane cognizioni, come quello delle piante è di grande importanza

(1) *Osservazioni sulla Flora Virgiliana, Napoli 1826 — Tipografia Zambraia.*

» ad un tempo per la storia degli usi e de' » costumi de' popoli, per quella delle arti, per » l' igiene e la dietetica. Le belle arti posso- » no da ultimo guadagnarvi qualche cosa : ed » il pittore paesista, volendo tradurre col pen- » nello uno degli idillî di Teocrito o di Vir- » gilio, saprà almeno sotto quale albero collo- » car dovrà il fortunato Titiro o il tenero » Dafni. E sono tali fatiche di piacevole con- » forto all' animo. Nelle società nascenti tutta » l' umana intelligenza debbe dirigersi verso » le arti utili; ma nelle società molto avanza- » te, e dove anche i bisogni del lusso sono » soddisfatti, è permesso dedicarsi alle ricer- » che che favoriscono i godimenti intellettuali. » Lo spirito ha i suoi bisogni come il corpo, » e chiunque pensa a farlo pago , fà sempre » qualche cosa per la felicità de' suoi simili ».

I. . . . . . *dove nascono le migliori piante l' egipiro , la coniza e l' odorosa melissa.* Idil 4. v. 25. (1).

Concorrendo col Sig. Fee nel rigettare l' opinione dell' Anguillara e dello Scoliaste di Teocrito, che nello *egipiro* riconoscer vorrebbero l' *Ononis antiquorum;* alla quale convenir non può l' attributo datole dal poeta, perchè legnosa, spinosa ed aborrita dai bestiami , neppure potrò adottare l' opinione dell' erudito glossatore , il quale vorrebbe che fosse il *Melampyrum arvense*: e ciò per la ragione potentissima che essa non solo ma l' intero genere , cui appartiene, non si trova in Sicilia. Trattandosi di una pianta erbacea, che annualmente si riproduce per semi , e che infesta i campi ne' quali alligna , non potrà dirsi nè sfuggita a' botanici che hanno lavorato sulla *Flora Sicula*, nè distrutta dalla voracità del tempo. Vi ha delle piante che osservano scrupulosamente i confini della geografia botanica; il genere *Melampyrum* nella Flora Napoletana non oltrepassa il parallelo del Sannio e degli Abruzzi, che costituiscono la regione settentrionale del nostro regno: nella media e nella meridionale non si rinviene di esso la menoma traccia; molto meno perciò potrà allignare in Sicilia messa sotto paralleli molto più meridionali. Or se la voce *Egipiro* suona *fromento da capre*, perchè volerne ricercare la pianta fra' cespugli legnosi o fra altre erbe che non hanno la menoma rassomiglianza di fromento e non cercarla piuttosto tra le altre graminacee? Il Sig. Fee vorrebbe una pianta che fiorisce in ispighe come quella del grano. Eccovi il genere *Orzo*, di cui non vi ha altro che più al grano somigli. E tra le specie di Orzo, bello ed abbondante ne' pascoli della Sicilia , cresce l' *Hordeum bulbosum.* Perchè non potrebbe esser questo l' *egipiro* di Teocrito?

II. *Ma nè l' eglanteria nè l' anemone debbono esser paragonate alle rose.* Idil 5. v. 92.

Il Sig. Fee, nel comentare questo verso riferisce l' altro di Bione ( Idil. 1. v. 66. ) nel quale il greco poeta molto elegantemente disse:

*La* Rosa *nacque dal sangue di Adone*, e l' Anemone *dalle lagrime di Venere.*

L' antitesi, che domina in questo verso, fa opinare al Sig. Fee, che bianchi dovessero essere i fiori dell' anemone del greco scrittore, e perciò diversi da quelli dell' anemone di Ovidio ( Metam. X. v. 725. ) che vogliono dirsi rossi, perchè anche fatti nascere dal sangue di Adone. Egli tiene perciò l' *Adonis aestivalis* ( Lin. ), pianta a fiori di color rosso scarlatto vivissimo, per l' *Anemone* di Ovidio e

---

(1) *Per facilitare la tipografica esecuzione, ed accomodare questo mio lavoro a tutti i leggitori , tralasciando il testo greco, mi sono limitato a riferire solo le versioni italiane e le francesi.*

degli Autori latini, e quella di Teocrito e di Bione rimanda all' *Anemone coronaria*, le cui numerose varietà, egli dice, variano nelle tinte dal bianco al porporino.

Nell' accogliere la giudiziosa distinzione, farò osservare soltanto che tra le varietà spontanee dell' *A. coronaria* manca affatto la bianca, mentre comunissima più di ogni altra ravvisasi tra quelle dell' *A. apennina*, specie propria dell' Italia meridionale, ed abbandonatissima in Sicilia come presso noi. Se il chiarissimo filologo francese ne avesse veduto coperte le praterie boschive tutte intere, co' fiori chini, rinchiusi a globo e mollemente ondeggianti all' aleggiare de' zeffiri matutini, per certo non avrebbe indugiato a ravvisarvi le lagrime della Dea degli Amori. Quelli dell' *Anemone coronaria* al contrario, sepolti ne' loro involucri, ritti su' loro cortissimi e crassi steli, grossi, panciuti, porporini, rossi o violetti nello stato nativo, sono ben lontani dal destare la menoma allusione al pianto di una vezzosa deità.

III. *Sono state elevate tende di verdura del tenero* ANETO. Idil. 15. v. 119.

Nell' adottare l' opinione emessa da altri comentatori intorno all' *aneto* degli antichi, il nostro Autore fa concorrervi il citato verso di Teocrito dicendo, potere all' uopo afforzarne le pruove, per ritenerlo per l' *Anethum graveolens*, e non già per una specie di *Pastinaca*, siccome altri a torto aveano preteso. Con buona pace del mio dotto amico dirò sembrarmi che il verso in discorso possa indebolire anzi che no tale opinione.

1.° Perchè l' *A. graveolens* L. manca affatto alla Flora Sicula, siccome lo ha solidamente dimostrato il Cav. Gussone. 2.° Perchè volendosi considerare identico all' aneto virgiliano, il cui verso,

*Narcissum et florem iungit bene olentis anethi.* Ecl. 2. v. 48.,

è citato nello stesso luogo del Fee, non saprebbe intendersi, come la stessa pianta possa essere ad un tempo di grato e di grave odore. 3.° Perchè ne' luoghi celebrati da Teocrito, invece di esso crescono diverse altre specie di *Anethum*, e specialmente il *Foeniculum* ed il *piperatum*; tra le quali ne sembra doversi rintracciare la pianta del Poeta. Queste si alzano oltre a sei piedi, s' ingrossano e si ramificano abbastanza per poterne ricoprire le tende di verdura: l' *A. graveolens* al contrario, oltre al dispiacevole odore, è pianta gracile e poco ramosa. Queste medesime eccezioni militano per l' *A. segetum*, che quantunque si trovasse in Sicilia, è piccola pianta annuale che cresce fra i seminati. Non ignoro che i lessicografi fan corrispondere il *Foeniculum* de' Latini al *Marathron* de' Greci; ma esso è il *foeniculum dulce*, mentre io intendo parlare delle specie selvagge.

IV. *Quando vai sulla montagna, o Batto, non camminare scalzo, giacchè vi crescono* RAMNI *ed* ASPALATI. Idil. 4. v. 57. *Il legno secco di* ASPALATO. Idil. 24. v. 87.

Ho lasciato in questi versi i nomi greci di *ramni* ed *aspalati* come leggonsi nel testo; ma il Sig. Fee nella sua francese versione li traduce definitivamente per *giuggioli* e per la *ginestra spinosa* ch' egli riferisce allo *Spartium villosum* (Vahl *S. lanigerum* Defont).

Or chi conosce i *giuggioli* e lo *S. Villosum* sa che questi si elevano tanto dalla terra, che a meno di voler far camminare Batto su' trampoli, giammai i di lui piedi non avrebbero potuto investirli. De' ramni a suo luogo; qui diremo che gli aspalati di Teocrito non bisogna cercarli tra le ginestre, di cui in Sicilia vi è bensì la *Spartium villosum*, lo *S. infestum* ed altre specie spinose che crescono nelle siepi de' luoghi bassi e marittimi e non su i monti; ma convien riconoscerli

tra gli *Astragali*. Le bellissime specie spinose di questo genere, che crescono sui monti di Sicilia, non potevano conoscersi dall' egregio professore di Strasburgo. Fra esse ve n' è una affatto nuova descritta dal Rafinesque col nome di *Astragalus siculus*. I suoi bassi cespugli serpeggiano fra le zolle, e corrispondono in tutto all' *Aspalato* dalle cui spine dovea guardarsi Batto calpestando que' verdeggianti prati. In quanto al legno secco dell' *aspalato* mentovato nell' altro idillio, può bene intendersi per la pianta medesima, la cui ceppaia presso la radice non manca di forza e spessezza legnosa.

V. *Intorno di essa* ( della tazza ) *si avvolge l'* ELICE *dal frutto croceo*.... Idil. I. v. 31.

Molto plausibili ne sembrano le congetture che il Sig. Fee sotto questo verso ha messe avanti, onde chiarire il significato della voce *elice*, che trovandosi introdotta nello stesso distico in compagnia della voce *cissos* che vuolsi ritenere *per edera*, non può di certo convenire alla stessa pianta. Egli sostiene perciò che ad altra pianta riferir si debba, la quale al pari dell' edera possa comporsi in ghirlande e contornare altri corpi. Trova così potersi essa ravvisare nella *Lonicera Periclymenum* o nella *Lonicera Caprifolium*; la prima delle quali è stata celebrata dagli antichi in analoghi soggetti. Or siccome nel farne l' applicazione al citato verso, il lodato autore riporta queste due piante come comuni in Sicilia; io dovrò permettermi di notare che la prima vi manca affatto, e che in vece dell' altra, vi cresce copiosamente la *Lonicera implexa*, spesso col *Caprifoglio* confusa. Contro del *Periclimeno* milita benanco la diversità del colore de' frutti, che sono di un bel rosso scarlatto e non crocei. Tali al contrario sono essi nella *Lonicera implexa*, la quale, non meno del *Periclimeno* e del *Caprifoglio*, si distorce e si ravvolge in cento graziose fogge.

VI. Καὶ μευ Χρὼς μὲν ὁμοῖος ἐγίνετο πολλάκι θάψῳ
*Et mon corps devenait tout semblable au* THAPSUS.
*Ed il mio corpo diventava affatto simile al* TAPSO.

*Idil. 2. v. 88.*

Ho qui riferito il testo greco e la versione del Signor Fée perchè debbono tenersi presenti in questo articolo. Come nel testo, così nella versione francese parlasi del *tasso*, frattanto nel comento, che ne dà il lodato filologo senz' altra dichiarazione, ad esso trovasi surrogata la voce *thapsia*. Quindi si fa egli a parlare de' fiori giallastri della pianta di tal nome e del giallo pallido in cui avrebbe dovuto tingersi tutto il corpo del poeta. Avendo sott' occhio una specie di verbasco comune anche in Sicilia, similissima al *v. thapsus*, *Lin.*, e notevole per la tinta giallastra dell' intera pianta, come de' fiori, leggendo quei versi mi parve che ad essa avrebbe potuto più ragionevolmente alludere il poeta; sia perchè la *thapsia* è pianta poco capace di fissare l' attenzione dell' universale nel solo breve momento della sua fiorescenza, sia perchè ne sembra più naturale vedervi raffigurata un' altra che si ha sempre presente, e che non debbe far supporre l' uso di una figura rettorica per essersi indicata in vece de' soli fiori, mentre sta tinta dapertutto di giallo. Tuttavia bramando chiarirmene, ho creduto dover consultare gli autori medesimi che il Signor Fée registra tra i sinonimi del suo comento. I due greci sono Teofrasto e Dioscoride. Le citazioni sono Θάψια *Theophr. hist. IX. cap. 10. Dioscor. IV. c. 157.* Nel testo di Teofrasto non si trova nè la voce Θάψος, nè la voce Θάψια bensì quella di Πάναξ; e siccome non fanno al

caso nostro le concordanze Παναξ colla Θάψια ricevute dagli autori, non occorrerà fermarvisi altrimenti. Basterà raccoglierne soltanto che non vi sia introdotta la voce Θαψος. Io ignoro donde abbia potuto trarla il Signor Fée; giacchè anche lo Sprengel ( *hist. rei herb. 1. p. 86.**) adottando la sinonimia del *panax* colla *thapsia* scrive θαψια e non θάψος. In quanto a Dioscoride dovrò primieramente avvertire di averne trovata inesatta la citazione, perchè non è nel capo 157, dov' egli parla della *Tapsia*, siccome erroneamente trovasi anche citato nello Sprengel ( *loc. cit. p. 167.* ) ma nel capo 151. Qui in somma l' *Anazarbeo* descrive estesamente questa pianta. Non dovrò omettere che al mio avviso potrebbe opporsi che pel genere *Verbascum* è ricevuta nel greco la voce Φλομος, e che giusta la concordanza dello Sprengel il *Verbascum thapsus Lin.* corrisponde al Φλόμος θῆλεια di *Dioscorid. lib. 4. cap.* 99. ( Spr. l. c. p. 161. *sbagliata benanco la citazione perchè citasi il cap. 104.* ) Ma io farò notare che non intendo parlare del preciso *Verbascum thapsus* di Linneo, ma di altra pianta ad essa affine che vegeta nelle provincè meridionali del nostro regno ed in Sicilia, che io considero come insigne varietà del *V. thapsus* del Linneo e delle regioni settentrionali, e che il ch. cav. Gussone vorrebbe elevare in ispecie propria col nome di *Verbascum neglectum* ( Flor. sic. prodr. suppl. l. p. 59. ) Del resto riducendo la quistione a minimi termini, trovandosi ne' lessici consegnate ambedue le voci, Θαψια e Θαψος, la prima per un' erba simile alla ferula, desunta da un' isola di tal nome, e l' altra per un legno o erba buona a tingere derivata dal fiume *tapso* dove diceasi crescere, non veggo perchè debbasi far parlare Teocrito dell' una e non di quell' altra affine, che anche a giorni nostri i villici adoperano per tingere in giallo.

Siccome nello stesso articolo il Sig. Fée riporta la *Thapsia villosa* come pianta che vive unita alla *T. garganica*, così avvertiremo che nel nostro regno come nella Sicilia, dove questa specie cresce, manca affatto la *T. villosa.*

VII. *Capre allontanatevi dallo* SCOTANO *selvaggio.*

*Idil. 5. v. 100.*

Sotto questo verso il Sig. Fée si limita a dire che il κότινος sia il *Rhus Cotynus* L. che dichiara arbusto comunissimo nelle province meridionali di Francia ed in Sicilia. Peccato che il chiarissimo professore non siasi giovato almeno del primo tomo del prodromo della Flora Sicula del Cav. Gussone, pubblicato in Napoli nel 1827, mentre la sua Flora di Teocrito compariva a Parigi nel 1831! Egli vi avrebbe veduto che il *Rhus cotynus* manca affatto a quella Flora, mentre in di lui vece vi abbonda il *Rhus coriaria* e di questo una insigne varietà nana che serpeggia tra le pietre ( *Flor. sic. prodr. t. 1. p. 372.* ivi chiamata *sommacco murino*, alla quale convengono perfettamente le frasi del greco buccolico.

VIII. *Queste raccoglievano scherzando l' odoroso fiore dello* ZAFFERANO *giallo.*

*Mosch. 2. 68.*

Nel convenire coll' illustre chiosatore che l' epiteto di giallo dato allo zafferano debba intendersi degli stami, non possiamo astenerci dall' avvertire che il *Crocus sativus* non alligna punto spontaneamente in Sicilia, nè vi si coltiva, ma in di lui vece altra specie autunnale vi abbonda, e questa è il *C. odorus* del Bivona, *C. longiflorus Rafin.* il quale ha tinto di giallagnolo anche il fondo della corolla. E ciò dovrà intendersi detto non perchè la pianta designata da Mosco non possa essere il *C. sativus*, ma perchè non venga

associata la Sicilia alla Grecia tra i siti dove questo cresce spontaneo, come leggesi nel citato luogo.

IX. *O portando intorno alla sua testa una corona di* BIANCHE VIOLETTE.

*Idil. 7. v. 64.*

Alle piante, cui gli autori riferiscono le violette bianche celebrate dagli antichi, il Sig. Fée non senza buone ragioni crede poter surrogare il *buca-neve* ( *Galanthus nivalis* ). Essendo questa una pianta degli alti monti che fiorisce nel più fitto inverno in mezzo alle nevi, potrebbe cader dubbio che i pastori di Teocrito abbiano potuto pensare ad intrecciare ghirlande con fiori che avrebbero dovuto cercare con sì grave disagio, in una stagione che gli fa desiderare il fuoco delle loro capanne. Nè' colli e fin ne' campi marittimi cresce copiosamente in Sicilia il *Leucoium autumnale*, pianta che fiorisce sul cadere della state, ed i cui bianchi fiori sono affatto simili a quelli del *Buca-neve*. Potrebbesi perciò con maggiore verosimiglianza supporre che a questa pianta riferir si debbano le *bianche violette* di Teocrito.

X. *Quando vai sulla montagna o Batto non camminare scalzo, perchè vi crescono* RAMNI *ed* ASPALATI.

*Id. 14. v. 57.*

Nell' art. IV ho fatto conoscere le mie idee intorno all' aspalato; dirò del ramno che non credo potersi riferire al *giuggiolo* il quale forma un alberetto con tronco dritto alto otto in dieci piedi, ma a qualche altra pianta spinosa capace di comporsi in bassi e folti cespugli. Tra questi abbonda in Sicilia il *Prunus spinosa* che può ben confondersi co' ramni. A me sembra che ad essa anzichè al giuggiolo riferire debbasi il *ramno* del nostro bucolico.

XI. *Io riparava sotto questa fronzuta quercia, come il viaggiatore oppresso da un sole bruciante.*

*Idil. 12. v. 8.*

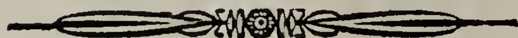
Sotto questi versi il Sig. Fée prende ad illustrare la voce φηγὸς, e dice acconciamente come trasportandola in latino, la parola *fagus* sia stata applicata ad un albero diverso che molto probabilmente è il nostro faggio ( *Fagus sylvatica Lin.* ) In quanto al φηγὸς ripete egli ciò che ha detto nella *Flora di Virgilio* ( p. 51. ) cioè ch' essendo ritenuta pel *Quercus Aesculus*, specie di quercia a frutti mangiabili, non possa questa accordarsi colle qualità che le si attribuiscono da quegli antichi bucolici; cioè di essere albero gigantesco che eleva la sua cima nelle nuvole e profonda le radici nelle viscere delle terra ( *Virg. georg. 2. v. 291.* ) Il *Quercus Aesculus di Linneo*, soggiunge egli, è un piccolo albero bitorzoluto e meschino al quale Tournefort, che spesso lo ha incontrato ne' suoi viaggi, ha dato l' epiteto di *parva*. Debbo confessare che tutto ciò mi ha sorpreso. Nelle mie *osservazioni alla Flora Virgiliana* ( pag. 11. ), sviluppando sempreppiù gli stessi dubbi proposti dal mio degnissimo collega, ho cercato dimostrare che due sieno in realtà le piante confuse sotto lo stesso nome di *Quercus Aesculus*, perchè amendue con frutti mangiabili. L' una ch' è la pianta di Tournefort e della Grecia, e questa o non riviensi punto nè fra noi, nè in Sicilia, o vi è pianta dubbiosa e rara. L' altra ch' è la pianta di Plinio e di Virgilio, e questa è realmente un albero immenso ovvio ne' nostri boschi come ne' siculi, noto presso i villici sotto il nome di *quercia castagnara*, perchè i suoi frutti si mangiano come le castagne. Io l' ho illustrata nella mia Flora ( *Syll. Flor. nap. p. 472* ) sotto il nome di *Q. robur Virgiliana*. Il Signor Fée non poteva a-

verla dimenticata dopo avermene scritto appositamente, accogliendone la dichiarazione. Pur tuttavolta ripete ora le stesse cose senza punto incaricarsi di tutto il passato!

Sul proposito delle querce mi rimane a dire, che il Signor Fée, parlando dell' *Elce*, pag. 87 ) forse per tipografica menda, in tutto l'articolo confonde il *Q. Aesculus* col *Q. Aegilops*, specie affatto diversa, indigena del Levante, dalla quale si raccoglie la *vallonea*, e che inutilmente si cercherebbe nella Flora di Napoli o di Sicilia; e dippiù sotto il preciso articolo *quercia* ( pag. 30 ) nuovamente ripete la stessa cosa, facendo figurare la *Q. Aegilops* tra le piante della Flora Sicula.

Cav. Michele Tenore.

# DE' TREMUOTI
# NELLA CALABRIA CITERIORE
## L' ANNO 1836.



### I.

Nel decimonono quaderno di questi Annali noi narrammo i danni arrecati da' tremuoti nell' anno 1835 ad alcune terre della Calabria Citeriore, e promettemmo di far manifesti i provvedimenti dati dalla pubblica potestà per alleviare la gravezza di tanti mali; ma non corsero molti dì, e da più terribili scosse venne nuovamente danneggiata gran parte di quella Provincia. Il guasto a cui soggiacquero l'illustre città di Rossano e le ville ed i borghi circostanti, de' quali non resterà ai posteri, dopo la caduta quasi universale delle fabbriche, altro che rimembranza di miseria e di lutto, c' impone l' obbligo d'interrompere la prima narrazione, ed incominciare nuova storia d' infiniti guai.

Gelida oltre l' usato nella Calabria Cosentina era corsa la stagione invernale ne' primi mesi di quest' anno; e nevi tenaci e ghiaccio coprivan le montagne ed i campi. Al ritorno della primavera le piogge straordinarie anch' esse rendevan l' aere pregno di grave umidità, e mutavasi in mille guise l' aspetto del cielo, ora nebuloso, ora asciutto per impeto di venti, sempre velato da fosche nubi quando rade e quando più spesse. Alle calende d' Aprile la stagione parve divenuta benigna, ed il sole benefico ristorava l' agricoltore delle lunghe ingiurie fatte alla campestre coltivazione. Pur la notte de' 17 dello stesso mese, un lontano fremito udissi nella città di Rossano: orribile tempesta erasi levata nel golfo tarentino; il mare altamente mugghiava, e con siffatto fragore rompeansi i flutti incontro al montuoso lido, che il timore entrò nei petti di quanti aveano il dì veduto sciogliere dal lido tre legni carichi di uomini e di olio. All' apparir dell' aurora, le onde eran tornate tranquille, e presso alla riva galleggiava una delle tre navi, tutta sdrucita, infranti gli alberi e leggiera per essere state buttate in mare le mercatanzie che trasportava. Accorse gente a porgere aiuto al disanimato stuolo de' marinari e de' viaggiatori, e a chieder della sorte delle altre barche: ma una di esse, gittata contra agli acuti scogli della costa in sito poco lontano e rottasi, era affondata con quante robe vi aveano dentro. Nulla seppesi della terza, se non che dopo la mezzanotte non avea più risposto a' segnali delle navi compagne: forse allora il torbido mare la ingoiò. Quetata l'ira de' venti, i più sereni giorni fecero lieta quella parte incantevole della Magna Grecia,

che si stende sul destro lido del golfo tarentino. Il giorno 24, placidamente si tolse al nostro emisfero il sole, e sulle vette de' monti, oltre i quali discese, il cielo si dipinse di dolce colore vermiglio che, semprepiù accendendosi, oscurossi tra le tenebre; quando d' improvviso verso le ore dieci della sera una fila di nere e dense nuvole, spinte da Ponente a Levante, coprì una zona di cielo, e balenò due volte: un cupo e lungo tuono rimbombò nell'aere, e cadde una lieve e minutissima pioggia. In breve tempo le nubi furono fugate, e le stelle risplendettero al queto nel cielo sereno *; ed allor che tutto era muto e tranquillo, un' ora e mezzo dopo la metà della notte, un tremuoto orrendo sconvolse in un attimo ogni parte della città di Rossano e della vicina contrada.

Io non dirò di tutto il danno da cui quel ridente paese e quasi tutta la Calabria Cosentina vennero contristati. Chi tra le miserie di questa vita mortale è stato spesse fiate travolto, e posso io forse così comprendere la più gran parte dell' umana razza, pensi di tutti i pericoli un maggiore, contro al quale non v' ha contrasto ad opporre, non speranza di salvezza, orrida fine d' una città, d'un intero paese!

Racconterò pochi tristi e particolari avvenimenti; dirò quali terre furono più offese, toccherò di alcuni straordinarî fenomeni: e prima di esporre che mai sia stato fatto in soccorso delle persone danneggiate, mi arresterò brevemente a ragionar di poche cose riguardanti all' accaduto ed alle regioni calabre.

## II.

In cima ad un colle sempre verde pe' boschetti di olivi, che tutto il rivestono, poco men di tre miglia dal mare, siede la città di Rossano da' Romani, secondo vogliono alcuni dotti scrittori, fabbricata sul confine tra le greche regioni Sibaritica e Crotoniese, al meriggio del sì conto seno Turino. Due fiumi o torrenti, il Colaneto ed il Lucino, scorrono da due lati appiè della montagnetta, e trovan pace nelle acque Ionie poco al di sopra del Capo Trionto. Una catena di maggiori monti, che dalla Sila prolungasi a Settentrione, e separa dalla Val di Cosenza il Distretto di Rossano, accerchia in mediocre lontananza la collina e si divide per alcun tratto ad Oriente, lasciando un littorale aperto; onde una valletta cigne intorno intorno la città, siccome profonda fossa di forte castello: e tale ne' suoi fastosi tempi ella dirsi potè, sendo munita di forti mura, in cui per sette porte entravasi: ed agguerrito popolo educava, che dall' assalto respinse l' in sino allora vittorioso Alarico, il quale pieno di dispetto co' suoi barbari si rivolse a Cosenza, dov' ebbe tomba. Chè se nell' anno 545 a Totila cesse, ei fu dopo aver sostenuto lunghi mesi di assedio, e sebbene da fame soggiogata, non aprì che ad onorevoli patti le porte al vincitore: nè dal Longobardo mai si lasciò domare, e debellò quando le squadre assalitrici, quando gli aguati del Saraceno.

Oggi nella più alta parte della città un castello, che alle ingiurie de' tempi ha sempremai resistito, s' erge edificato in figura cilindrica con grosse muraglie, nelle quali d' ogni intorno vedi aperte le balestriere. Ma d'odiosa origine è a que' cittadini, ai quali ricorda l' età in cui Rossano e le vicine terre furono fatte serve ed abbandonate in dote alla principessa Eleonora, allorchè il padre, Re Alfonso d' Aragona, lei diede in isposa al figliuolo del Duca di Sessa Marino Caracciolo, che la

* *Il termometro di Reaumur segnava il grado 14.°*

nuovamente acquistata città fece disegno di fortificare; e puoi anche oggigiorno sulla porta della rocca scorgere scolpiti i gigli, impresa di lui. Ma ei non signoreggiò lunga pezza in Rossano; e quella torre, la quale egli stesso alzata avea, fu contro a lui ed agli altri congiurati baroni, da' quali era stato a Napoli chiamato Giovanni d'Angiò, tenuta armata sette anni, quanto durò quella guerra ch' eglino mossero al Re Ferdinando figliuolo di Alfonso: per lo che nell' anno 1469 quel principe sciolse dal giogo feudale Rossano e la sua contrada, rimeritandola della fede a lui serbata, ed il Marzano reo di fellonia incarcerò; e dopo tenutolo venticinque anni prigione, crudelmente il fece trucidare.

Ma ricadde Rossano e la sua contrada sotto il feudale giogo nel 1612, venduta dal Vicerè Conte di Lemos per sete di danaro ad Olimpia Altobrandino, che l' acquistò al suo figliuolo Giorgio per ducati 85,000; e passata dagli Altobrandini in potere di un Borghese e indi di un Carafa, a cui fu conceduta con piena giurisdizione e col mero e misto imperio, quest' ultimo tanto fieramente dominò che i Rossanesi, non potendolo più sofferire, nel terzo lustro del decimottavo secolo tentarono disfarsene, e riottennero che la città con le sue terre di Longobuco e di Paludi si reggesse nuovamente come demaniale.

Ed ora al pari di tutte le città già state fiorenti sulle regioni della Magna Grecia, Rossano non serba che la memoria di sue geste e di sua potenza. Il gran novero de' suoi abitanti andò ognora più scemando, nè prima di questi ultimi anni, come in tutte le contrade napoletane, poichè son tornate in pace, esso è cresciuto alcun poco sin quasi ad undicimila. Ed anche le due letterarie accademie, l' una detta de' Naviganti, l' altra degli Spensierati, sorte in essa cominciando il sestodecimo secolo, ferace di tanto sublimi ingegni nelle Calabrie, ebbero corta durata; sebbene illustri socî ne facessero di buon' ora chiaro il nome.

In tutto quello spazio, a cui sembra quasi centro Rossano, e che tra le giogaie maggiori coperte di folti boschi viene rinchiuso, veder puoi tra molti villaggi le terre di Scala, Bocchigliero, Crosia, Paludi, Calopezzato, Corigliano e Cropalati, tutte poste sopra fecondi monticelli, donde guardano il mare lontano, e vagamente sparse tra fresche valli, chiare acque, ed aventi a tergo montane selve. A destra di Rossano inaffia le campagne il Colaneto o Colagnati, il Trionto che prende nome dal Capo dove scarica le sue acque, e da ultimo il torrente Fiumenicà; ed a sinistra il Lucino ed il Coriglianeto. Altri rivi, che pur talvolta gonfi e spumosi soverchiano le sponde, van serpendo per quei luoghi fertilissimi, dove trovi campi da grano, collinette vestite di viti e di olivi, pasture abbondanti di gregge, squisite frutte ne' giardini, ed ogni cosa terminata da alti e densi albereti pieni di salvaggiume sui monti. La qualità del terreno nelle parti basse è argillosa grassa, ed un tufo rossiccio è la pietra sulla quale sorge Rossano. Presso a Paludi, ove già scavavasi una miniera di sale, di cui abbondano le Calabrie, sgorgano acque salse perenni, e sul dorso di una delle alte montagne, che fan gruppo delle selve Silane, s' erge a cavaliere della contrada, che descriviamo, Longobuco con le sue metalliche miniere infinite. Il paese d' aere salubre viene rinfrescato la state da tranquille aure orientali; l' inverno con duro avvicendamento succede Borea apportator di nevi all'Austro piovoso, e solo i venti occidentali vi soffiano talvolta con impeto senza modo. Ricordisi ancora che all' avanzarsi della primavera suole in ciascun anno una densa nebbia accogliersi sulla marina o sulle opposte rupi, e di-

visa in più strisce orizzontali spandersi per tutto il paese da una parte all' altra dirimpetto, dove dopo tre o quattro dì si dilegua, o si discioglie in acqua. Grande elettricismo s' aduna e scoppia in que' luoghi o per la giacitura delle valli e delle erte balze, o pe' torrenti, o per le vaste selve d' alberi resinosi, dalle quali muovono sovente le tempeste; e lampi e tuoni ivi sempre accompagnano le piogge, spesso arrecando morti. E qui innanzi tratto gioverà di accennare l' opinione di coloro i quali sin dalla metà del passato secolo riferirono all' elettricità la vera cagion de' tremuoti.

Ei pare, chi consideri le varie parti di questo paese, che la sua disposizione favorisca la terra di Rossano, la quale, per essere sola ed elevata, secondò mai sempre gli urti frequenti de' tremuoti in Calabria senza riportarne alcun danno; perchè non combattuta da contrarie resistenze di salde rupi, contra le quali nelle scosse apresi e si scompone il terreno molle. Nè mi sovviene d' altra ruina tollerata da Rossano dopo l' anno 900, alloracchè vivo il cenobita S. Nilo seniore, come leggesi nella vita di lui, tutta la città andò in soqquadro, sì che ancora oggigiorno scorgonsi tra i suoi edifizî due burroni ne' quali a quel tempo il terreno si avvallò, nominati Ciperi e Vallon di Grano. Ignorasi però se un tremuoto riducesse a tal condizione quella terra; poichè trovasi scritto de' guasti avvenuti, ma non delle cagioni; e pretende oggi chi pon mente alla qualità del terreno argilloso ed al pendio de' luoghi, i quali osservansi tuttora sprofondati, che un' alluvione, anzichè un terremoto, fece in que' dì siffatto scempio; e ciò eziandio perchè tra tanto inabissamento non perì uomo nè bruto sotto il precipitar delle fabbriche.

Aprivasi dunque la primavera di quest' anno, ed il nono secolo si compiva da che nelle ruine, in cui le dilettevoli piagge della Magna Grecia erano di frequente state involte, sola Rossano immota si rimaneva; ed i suoi abitanti mentrechè le sciagure de' loro vicini deploravano, più nella credenza si tenevano sicuri che sopra il terreno infido delle Calabrie unicamente la loro città sedesse in propizio luogo. Vana cosa la speranza negli uomini, onde più s' attenua il picciol lume dell' intelletto! Il dì 24 di Aprile era fuggito tra il giubilo in cui nelle città di mediocre grandezza la gente trapassa i giorni festivi, perocchè fu il settimo della settimana. Nelle campestri case, alle quali appellava la fiorente stagione molti s' erano ridotti. La notte cominciava dall' alto cielo a discendere, e partitasi già dall' oscuro emisfero la luna, le stelle splendevano con debol luce tra le tenebre. Nell' universale silenzio solo i vili giumenti col perpetuo giro moveano le ruote de' fattoi per spremere dalle olive il succo, e i fedeli cani con i colli da ferree punte armati, vegliavano da presso alle gregge ed a' pastori già vicini a sorgere per trovarsi prima dello spuntar del giorno su' monti. Quando di repente ogni cavallo si arrestò, nè la voce o il bastone dell' agricoltore, che sonnolento il punge ancor la notte ad agitar la ruota, potè incitarlo all' usato cammino. I cani paurosi mugolarono e squittirono, serrando al ventre la tremante coda; le capre e le pecore ne' loro ovili timide si commossero, ed un forte muggito mandarono dagli armenti i tori. Allora nacque dubbio e paura nelle menti de' caprai e degli agricoltori che sospettosi e guardinghi aspettarono la fine di tanto turbamento; ed ecco d' improvviso divenir grosso il mare, e la bianca spuma de' tempestosi flutti mostrarsi anche nella notturna oscurità; una lucente meteora d' igneo colore apparir sulle onde, ed in forma di trave distendersi e fuggire, dileguandosi nella più profonda insenatura del golfo tarentino, e con

cupo rumore, a cui successe maraviglioso strepito, commuoversi con veemenza la terra. Ratto più d' un fulmine quando piomba dal cielo, il monte e la valle, da tutte parti scossi, tremarono sì forte che l' universo parve volesse nel primo caos ricadere. Il tremuoto prima urtò da sotto in sopra, poi con moto di compressione profondossi il terreno, come quando grano s' insacca; indi forti ondulazioni successero, in fine da terribil vertigine sembrò soprappresa la superficie della terra, ed in diversa ed incerta direzione commoveasi in ogni luogo, siccome il mare quando da contrarî venti è combattuto. Quanta paura, quanto terrore assalisse la smarrita gente, in quanta ruina fossero quelle amene piagge converse, mai alcuno non potrà narrare. Il sotterraneo turbine s' agitò per ben trenta minuti secondi; ristette tre minuti primi; indi con novella furia, quasi non sazio del mal fatto, sollevossi, abbattendo quant' altro mai aveva risparmiato la prima volta. Dopo una mezz' ora replicò ancora, ma più debolmente, e tutta la notte il terreno fu ad ogn' istante soprappreso da strana vibrazione. Così ogni cosa da violento tremuoto urtata s' infranse, e cadendo, in un confuso mucchio si trasmutò. Una polvere opprimente levossi, e soffocò in parte i gemiti e le strida d' infinito popolo che periva o fu presso a perire. Molti schiacciati tra le ruine finirono la vita: alcuni, rotte le membra, o tenendo parte del corpo incarcerata sotto enorme peso, videro sul loro capo travi pendenti, rovinevoli muri minaccianti morte, e sfiduciati accusarono la terra, che per prolungare ad essi il supplizio già non gli avesse inghiottiti. Ma allorchè dopo tre soli minuti il tremuoto replicò, cangiossi nuovamente la condizione della perduta città. Le case tuttavia rimaste in piedi precipitarono; e le indebolite mura, sfasciandosi, aprirono il varco a mille che giù eran precipitati nello sfondarsi de' tetti e de' pavimenti, e come bruti presi nella trappola stavan miseramente vivi; perocchè la differenza della gravità avea fatto che, i materiali arrivando in fondo prima degli uomini, eglino non soffrissero che solamente per la caduta. Molti per tal guisa ottennero scampo; ma quanti altri ai quali ancora avanzava la vita tra gli scrollati edifizî, e che fuggire non avean potuto, poichè disfatte eran le scale, al nuovo urto furono spenti. Nè mancaron di quelli che fatti ciechi in tanto pericolo corsero alle finestre e gittaronsi dall' alto nelle vie, per sottrarsi alle traballanti case, e sperarono, miseri, evitar la morte che con maggior certezza vollero incontrare. E pure parecchi da inaspettata e quasi soprannatural forza soccorsi udirai come camparon la vita.

Il duomo, antichissimo e vasto tempio non ha guari restaurato, i cui archi gotici in acute punte terminanti ergonsi sopra lunghi ordini di colonne, ruppesi nelle due estremità. Atterrato il coro e parte della facciata volta a Ponente, il sacro edifizio in strana guisa restò dischiuso come lungo portico; le colonne vacillarono, tutte le pareti squarciaronsi: la fortuna volle rispettare i bei dipinti del Giordano, ne' quali vedi rappresentati i dodici Apostoli. Anche l' Acheropita, che è un quadro dell' Assunzione della Beata Vergine al cielo, cui il popolo, cedendo ad una pia tradizione, narra essersi un dì rinvenuto non da mano d' uomo effigiato, fu dal tremuoto lasciato illeso. Greco è il nome dato a quella immagine, il quale spiega la divota antica tradizione, giacchè greca sino quasi alla nostra età fu la volgar favella in Rossano: nè il suo Arcivescovo mutò in latino il primo rito di quella chiesa, che dopo l' anno 1469. Del palazzo arcivescovile quel tanto che non fu distrutto inabitabile divenne. Sull' opposto lato della piazza

che spiegasi dinanzi a questi edifizî, Michele Romano Sindaco della città dormiva al fianco della consorte nella sua abitazione: al primo impeto del tremuoto una parte della casa ruinò, ond'ei nudo con la moglie, abbandonato il letto, tentò fuggire; ma le scale più non erano, ed eglino rassegnati s'attesero morte insino a quando un pietoso uomo accorso non gli aiutò a discendere, facendoli afferrare con le mani e co' piedi tra le fenditure delle pareti. La chiesa de' Cappuccini, come da rapido fendente divisa, aprissi in tutta la sua lunghezza, indi la volta piombò. Simil sorte ebbero i templi di S. Chiara e della Maddalena coi loro conventi, che tutti si sfracelarono. Ancora l'Archimandrito, nobilissimo monastero de' Basiliani, in luogo poco discosto dalla città, del quale impetrò l' edificazione dal Normanno Ruggiero nell' anno 1090 altro S. Nilo successore del primo, in molte parti fu lacero e discrollò. La casa della Sottintendenza, la municipale, lo spedale del Distretto, furono per modo percossi, che se di essi alcuna parte non precipitò, rovinevole rimase, nè senza risico di vita vi si poteva entro porre il piede.

La ricchezza maggiore ai benestanti di Rossano viene dal frutto degli olivi di delicato ed abbondante succo per la fertilità del terreno. Erano a quel tempo gli olî spremuti dalla ricolta dell' anno precedente tuttavia ne' loro vasi o conserve, apparecchiati allo straniero che avidamente gli compra. Col distruggersi delle fabbriche que' serbatoi si distrussero, e rivi di olio inondarono le strade, onde vie più il popolo s' ammiserò.

La strada Cappuccini e quella detta della Piazza parvero divenute reliquie di deserta e vetusta città, dove ogni cosa del pari demolita o franta s' appresentava, sì che avresti creduto le ingiurie de' secoli averle solamente ridotte e guaste in tal guisa. La contrada Giudeca, dove la città declina dalla cima del suo monticello verso Oriente, fu più fieramente offesa che le altre: in essa a niuno edifizio non venne risparmiato; e perocchè più perverso e vertiginoso vi sorse il nembo, ogni fabbrica da diversa ed opposta violenza impetuosamente scossa ed in ciascuna sua parte spezzata, in minutissimi frantumi si disperse, cadendo. Colà famiglie intere, che il dì innanzi avevan trascorso nella letizia, in una notte mietute; nè alcuno sfuggì allo sterminio, chè un sol momento fu quello che arrecò morte a tutti! Quel sito videsi per modo sconvolto che dove i monti di materie non l' ingombrarono, la terra s' aprì in lunghissime e profonde fenditure larghe mezzo palmo; ed il vicino monte di S. Stefano, là dove non ha guari un' amenissima via, sulla quale i cittadini conducevansi a diporto, s'era costrutta, disserrossi in alcun luogo; altrove per il moto di compressione si abbassò il terreno.

Edifizio non rimase in essere in Rossano, in cui le orme profonde di tanto disastro pur non si mirassero impresse: i palagi Abenante, Zito, Amantea, Bloschi, Monticelli, Toscano ed altri molti, non la solida e buona costruttura valse a proteggere: solo nella più elevata parte della città le enormi fabbriche del castello ed il sasso in cima al quale ergonsi, immobili stettero. Il terreno dove Rossano è posta, ed il vicino paese in quella triste notte di tutti i moti tremò; ed in siti poco discosti ora uno più che l' altro, vertiginoso, di sbalzo, ondulatorio, predominava sì che i più saldi edifizî in capricciosa guisa o s' adeguarono al suolo, o totalmente scommessi parvero mutati in macerie, o sani rimasero in alcuna parte, mentrechè l' altra staccatasene in un sol masso, sulle vie o giù per le falde de' monti, vincendo ogni ostacolo, correva; e poi batten-

do in alcuna roccia, in mille e mille pezzi spargevasi: come la valanga dalle eccelse rupi con fragoroso tuono sulle rustiche capanne arrovesciandosi, le stritola e frangesi in cento forme. Così nella contrada Giudeca un palazzo spaccossi, e dividendosi in due l' unica stanza dove Pasquale Scarnato con quattro figliuoli abitava, questi furono coi loro letti buttati nella strada, quegli sospeso restò sull' altra parte del suolo che al suo luogo stette intera. A molti poi sopra i quali piombarono i tetti, e che avresti creduti indubitatamente morti, fu scudo una trave, una panca, o altro arnese che gli salvò dai martellanti sassi, onde scavati rividero la luce. La famiglia tutta di Antonio Rizzo dormente ne' suoi letticciuoli ebbe eziandio maraviglioso scampo, perocchè nello sfasciarsi le mura della sua casa, che piegarono in fuori, il pavimento tutto, senza quasi scommettersi, cadde, portando giù sano quanto sopravi era collocato, letti, armadî e seggiole.

Nella via Cappuccini altro palagio si disfece, e sopra due travi, da cui le assi tutte scapparono, venne rattenuto solamente un letto e su quello una donna chiamata Maria Gianzi. Nè questo fu unico mirabile caso colà accaduto. Il mattino del dì 29 di Aprile, era il quinto dopo il tremuoto, i lavoratori spediti dalla pubblica potestà rovistavano, per trarne i cadaveri, tra le ruine di quell' alto palagio, che nella più parte s' era pareggiato al suolo. Pervenuti alle stanze terrene videro in una sola camera orridamente uccisi dai sassi scagliatisi dall' alto l' agricoltore Scorpaniti con la vecchia moglie e tre loro figliuoli, dai quali poco discosta la sorella, che appena varcato avea il terzo lustro, muta, giacente come in silenzio di morte; ma le membra mostrava, comechè da lividori e gonfiagione offese, non putride in alcuna parte. Come prima furono certi che da quel corpo l' anima non s' era anche partita, liete grida mandarono, a cui gli ufiziali del Comune e numerosa gente accorse; e poscia che con argomenti di ogni maniera in lei gli smarriti spiriti rivocarono, con gelosa cura ognun le celava da quanta disavventura ella circondata stesse. Furono le prime parole che la quasi moribonda orfanella con lenta e debole voce profferì: » Oh quanto è stata lunga questa notte! » Indi riavutasi dall' assopimento, che le occupò ancora per alcun tempo i sensi, ella rammemorossi della sciagura che colpita l' avea: de' suoi congiunti chiese lagrimando, quasi presaga della loro fine, e le si oscurò la vista; e quando poi nuovamente la Raffaella, così ella chiamavasi, in sè rinvenne, narrò come tuttora vivea per lo favor di un' arca, sulla quale erasi mantenuta la parte estrema di una trave che, in tal guisa cadendo, non la schiacciò; ond' ella, restando in quel breve spazio col solo capo libero, avea potuto a mala pena fiatare, mentre tutta sentivasi oppressa ed incarcerata, sì che a grande fatica dopo tratta a se una mano, vinta dall' orrore delle tenebre e dalla lassezza, senza avvedersene punto, erasi addormentata, nè più destatasi in sino allora. Il buon Sindaco menò la povera fanciulla in una baracca presso a quella, dove con la sua famiglia erasi egli ricoverato; la coprì delle vesti di sua moglie, e l' ebbe in custodia fino a che non l' affidò ad un ritiro di devote donzelle.

Con la pietà di questi casi, il terrore mi soprapprende allorachè il pensiero a quella notte mi guida, funesta sì più a' sopravvivuti che a coloro i quali prima di poter conoscere tanto disastro lasciarono la vita! Lo strepitoso suono dello spezzarsi e cader delle fabbriche, la soffocante polvere che alzatasi, come densissima nebbia si posò sull' aere; un cigolio, uno stridere sui cardini delle spalancate porte

o finestre battute dal vento, che nel continuo tremito della terra sconfiggevansi; il gemito de' fanciulli, delle donne e de' vecchi, i lamenti de' feriti, le disperate grida di coloro che vedeansi dal lato corpi esanimi o tramortiti di carissime persone, alle quali non sapevano qual aiuto porgere, lo spavento di chi nel tentar la fuga non più trovava le scale, e come in prigione d' orribile torre s' aspettava in sua casa la morte; l' angoscia di quelli che, trovando le estreme parti d' una via da mucchi di rovine come da nemico abbarrate, erravano per quella siccome cervo ferito che, ovunque va, porta la freccia: tutte tali cose indistintamente palesi tra il notturno buio formavano un misto di tormenti, i quali in sè può chiudere l' inferno solo. Intorno a cento persone perirono in Rossano, ed altrettante ferite, nude e storpiate in strane guise giacquero tra le pietre fino a che pietosa carità non spinse i superstiti a trarneli. Pur qui non tralascerò di lodare quel Michele Romano, Sindaco della città, nominato di sopra, il quale poichè fu appena salvo, non curando di sè stesso, nè dell' olio che vedea dalle sue conserve scorrere per la strada, aiutato da altro ufiziale del Comune, Francesco Carbone, dal capitano Guerra e da' Fratelli di S. Giovanni di Dio, al confortare gl' infermi si rivolse, e genti appellò dai campi a dissotterrare chi ancor vivo gemeva tra' sassi e dare ai cadaveri onesta sepoltura. Ancora un Francesco Pane supplente al giudice della terra ebbe forte animo, e con sei soldati s' affaticò egli stesso in quella notte medesima ad allontanar le materie, sotto le quali sarebbero finite due donzelle ed un uomo, se le loro grida non fossero aggiunte alle sue orecchie. Coraggioso anche più, ma sventurato assai, fu il muratore Francesco Morelli. Questi dopo il primo tremuoto, uscito in via con la sua famigliuola, sbigottito ed intronato era immobile fuori di sè; quando al suono d' una morente voce che partiva da poco lontano, egli si riscosse. A grande stento scavò tra le ruine, ed una fanciulla, chiamata Gabriella de Rosa, vicina a dar l' ultimo fiato vi rinvenne. Ei se la tolse tra le braccia, e con grida di giubilo correva ad affidarla alla sua consorte, che n' esultava co' figliuoli ancor essa; e in quel momento replicò una scossa; un muro piombò, ed uccise quel generoso e colei, in quell' ora medesima stata liberata da morte.

Nè di queste sole sciagure divenne spettacolo Rossano. Quanti lacrimevoli casi io qui non racconto per amore di brevità, quanti, forse più dolorosi ancora, le tenebre della notte ascosero! La sotterranea cagione che la terra in ogni guisa oltraggiò, le arene del mare con egual potere commosse, di modo che le onde dove con immenso vortice si avvallarono, dove con impetuosi flutti corsero furiosamente alla riva che per gran tratto inondarono. In pochi istanti quello straordinario sconvolgimento peggiore guasto arrecò che non fece mai tempesta mossa da rabbiosi venti. Siccome da subitanea marea di rovesci soprappreso il mare abbandonò l' antico letto dove bagnava il lido di Calopezzati, e rapidissimamente si ritrasse forse in uno abisso dischiuso nel cieco suo fondo, in cui con vorticoso giro e con gorgogliante suono scorsero le acque: e nel momento stesso, incontro alla marina tra Rossano e Corigliano, le onde come da un sorgente vulcano sollevate, d' improvviso gonfiaronsi, e violentemente avventatesi alle sponde, il loro confine per ben quaranta passi trascorsero, distruggendo quanto ad esse si opponeva. Il tremuoto ristette, e la marea cessò; ma non sì che al nuovo giorno ancora non agitavasi turbato il mare, ed al tremar della terra col suo turbamento rispondeva. Co-

là presso a Rossano, dove di casipole di pescatori, di battelli da remi e da vela, di reti e di pescarecci arnesi avresti già veduto ricoperto il lido, al vegnente mattino nulla più s' offriva, onde scoprire quel seno di mare essere stato insino allora tranquillo porto a' piccoli legni. Le povere casucce disertate, non più reti, non nasse, non panieri sull' arena; le navicelle, quale sconquassata, quale lieve galleggiante a seconda de' fiotti che l' avean rapita, quale arrenata o rotta: e tanto era il rivolgimento in quei siti operato, i quali dove affondati rimasero, dove ingombri da mucchi, anzi monti dirò, di mota, rena ed alga, che convenne a' pescatori ne' seguenti giorni nuove piagge trascegliere a cale. Sulla marina detta di S. Angelo alcuni mucchietti di sabbia eran venuti fuori da' crepacci della terra, d' onde poca acqua calda scaturì sino a tutto il giorno dopo il tremuoto: sul littorale di Calopezzati il mare portò numeroso stuolo di pesci della spezie della *dracaena drago*; i pescatori al nuovo giorno gli raccolsero, ma poichè l' ebbero cotti non poterono mangiarli, sì eran putridi e di pessimo sapore; il che raffermò in molti la credenza che le acque del mare in quel loro crescimento fossero divenute calde, per modo che il pesce lasciato sulla ripa in poco d' ora s' infracidasse.

Crosìa poco lungi da Rossano era un villaggio di rustici abituri e piccoli palagi sparsi tra que' campi ameni quanto mal fidi. Cinquecento settanta persone nella più parte vigorosi ed industri agricoltori intenti ad educar filugelli, a spremere olî ed a vendemmiare, viveano in esso. Viveano; perocchè il tremuoto tutta quella terricciuola distrusse, e spense ben la quarta parte de' suoi abitanti. De' feriti il numero fu grande eziandio; ma la distanza, in cui sono poste tra loro quelle campestri dimore, diè larghe vie alla fuga di coloro i quali, appena desti al primo urto, abbandonarono i loro letti. Una parte del villaggio, detta la terra, fu sconquassata per forma che il suolo da confuso strato di polvere e sassi restò coperto: nei rimanenti luoghi sole ventitrè case contaronsi al nuovo dì non totalmente crollate, ma vicine ancor esse a dar l' ultimo crollo. La terra come solcata dal vomere fu sconvolta e fessa in molti siti, e screpolaronsi le rupi. All' alba del dimane strisciavano pe' campi numerosi branchi di lombrici cacciati dalle loro sotterranee sedi; tanto fu il sovvertimento sotto la superficie della terra ingenerato, o forse il fomite che da essa sprigionarsi tentava. Le fonti ed i ruscelli non sminuirono, che anzi, fosse di ciò causa il tremuoto, o le smisurate piogge cadute al fiorir della stagione, le acque dei pozzi e delle correnti si accrebbero per tutto il Distretto di Rossano.

Subito il Sottintendente spacciò in Crosìa persone sollecite dell' umano bene, poichè l' Arciprete ed altri ufiziali del Comune erano già morti. Il Sindaco di Paludi Antonio Borromeo ed il cerusico Ferro colà inviati, degni mostraronsi della loro missione, quando con le loro mani tolsero alle ruine la donzella Cosentino. Nè un caso io vo' trasandare, che di pietà tutti compunse al secondo giorno dopo il tremuoto, allorchè incessantemente scavandosi in que' luoghi, dove famiglie intere sepolte stavano sotto ammassi di pietre immensi, furono trovate due madri estinte che con le mani e col corpo si erano affaticate a far riparo a' cadenti sassi a fin di salvare le loro bambine, nominate Maria Pugliese ed Elisabetta Boccuti. Le misere genitrici forse più angosciate dal materno dolore, che in quello speco di morte le trafiggeva, anzichè dal pensiero di sè stesse e dal tormento delle ferite, eran mancate; ma le loro figliuolette non consapevoli di tutta la loro sventura viveano, respirando l' aere

in quello breve spazio rimasto, ed una di esse con le labbra alla poppa della madre ancora fortemente suggeva e lagrimava, addimandandole l' alimento che il freddo cadavere le negava. Il Sottintendente le due meschinelle raccolse e tenne nella sua baracca fino a che tra le braccia di due balie che con amor di madre le nutrissero non l'ebbe poste.

Quanto affanno, quanta afflizione regnò per tutte quelle contrade! Al suono che ognora in questa mia narrazione mi ferisce gli orecchi; al suono de' sospiri, de' singhiozzi e d'un disperato batter di mani che l' aere bruno percuoteva, io reggo appena: eppur desolante assai più divenne lo spettacolo de' superstiti quando tra poche ore le stelle si scolorarono ed il cielo si fece chiaro. Allora confusi lamenti ricominciarono: ognuno l'onta sua e l'oltraggio dalla nudità fatto alle membra femminili vide e pianse, perocchè il pericolo che premeva, a nissuno avea dato tempo di torre un panno di che coprirsi il corpo, sebbene fredda tuttavia la stagione in quei luoghi. Ripetè ognuno con alta voce il nome de' suoi cari che tra campi non scorgeva erranti, e più gridava perchè essi udissero, se lontani si aggiravano; ma quelli dal sonno di morte non si risvegliarono. Si corse tra le ruine: la terra ancora con cupo fragore scuotevasi, e ritraevano le vacillanti gambe gli atterriti uomini. Accresceva il raccapriccio l' aspetto di alcuni cadaveri tra il vile fango e la polvere confusi, non tutti essendo interrati tra lo sfasciume; e molti nella fuga colpiti da pietre sulle vie giacevano uccisi, e di lor sangue s'avean fatto lago intorno, entro il quale immondi rettili già si diguazzavano.

La terra di Scala, ove dimorano intorno a duemila persone, e l' altra di Cropalati, che conta 1165 abitanti, ancora soffrirono gravemente: alcune case, come la rena al soffio de' venti, si dissiparono, e nissuna restò illesa. Le scosse ivi non furono sì varie ne' loro moti; il che salvò da totale distruzione il paese. De' feriti e de' morti piccolo fu il numero, ma lo spavento cacciò fuori de' letti que' miseri terrazzani dal profondo sonno desti all' inusitato ondeggiamento della terra ed all' orribil fragore che loro intronò il capo.

In Calopezzati, altra terra nella quale vivono mille persone, solo una madre amorosa, che dalla pericolante casa indugiò la fuga, sollecita meno di sè stessa che di un suo bambino, al quale era corsa, e che già recatosi tra le braccia, ella seco menava a salvamento, cadde morta col caro pegno nel precipitar delle mura. Tutti gli edifizî, da forti scosse ondulatorie, vertiginose e subsultorie urtati, accennarono di cadere; e la più gran parte ne cadde dopo aver resistito per brevi momenti indarno: il palazzo Messanelli che fu del principe di Campana, edificato sopra solide basi in figura di torre, e l' antico castello in minuti pezzi si stritolarono; e cancellò il tremuoto quelli ultimi monumenti di baronale imperio. Nella vicina contrada di S. Elia maravigliosa devastazione avvenne; e come quando un torrente per nuove piogge accresciuto straripa e dà il guasto alle campagne, così tutti quei terreni e per tal modo dalla sotterranea cagione vennero sovvertiti, che le zolle tutte sollevate disgregaronsi, e non un solo arbore sulle radici ritto fu lasciato, ma quale divelto o rotto, quale curvo o coi rami per terra quasi per essere propaginato.

Alcune case in Paludi, ove accolgonsi intorno a duemila abitanti, s' ammonticcarono, e vacillò squassata dai fondamenti ogni fabbrica: simil fortuna corse la città di Corigliano albergata da novemila seicento persone. Ivi un uomo a cui l' età senile ritardò il passo, fuggendo, ebbe il cranio fracassato, e al nuovo dì

cesse dalla vita: ed il giorno medesimo mentre una famiglia s' affaticava a togliere dalle ruine la sommersa suppellettile della caduta casa, la terra nuovamente scossa tremò, ed un altro muro s' infranse e piegò sopra due fanciulle. Le infelici di lividori macchiate e di sangue che correva dalle ferite, col viso da immonda polvere coperto, vennero tosto dissotterrate. Con ogni umano argomento si tentò di rivocare in loro gli smarriti spiriti; ed una di esse rinvenne, l' altra non risensò, perocchè il tenero corpo nelle delicate sedi offeso già era esanime.

Longobuco, Bocchigliero, Cariati e Campana, grosse terre che s' incamminano a diventar città, abitate da industre popolo, ancora in molta parte danneggiò il tremuoto: ma nissuno ivi fu morto, e sol pochi ebbero il volto e il corpo da pietre percosso e lacero. Le casipole costrutte di terra pigiata, gli antichi edifizî e tutti i templi, stati saldi insino allora, arrovesciati in ammassi informi occuparono le vie; nè fabbrica rimase sopra cui le ingiurie del tremendo flagello non ravviserà stupefatto il viandante.

Ancora le terre di S. Demetrio e di S. Giorgio, fabbricate in montuosi luoghi nella parte superiore del Distretto di Rossano, patirono gli oltraggi del tremuoto; e tutti gli edifizî fiaccati per lo forte ondeggiare del terreno minacciarono d' andare in ruina, ed alcuni più deboli si scomposero. Presso a S. Demetrio Re Ferdinando I di Borbone nell' anno 1791 alzò una chiesa a S. Adriano ed un collegio che chiamò Italo-Greco; ed ebbe in mente di perpetuare così una dotta scuola di greco parlare in quella Provincia Calabra, popolata in molta parte da Greci Albanesi, i quali tuttora conservano greca la favella, i costumi e i riti della religione. Costoro per fuggire la schiavitù e l' ira di Baiazet secondo imperatore de' Turchi, che nel 1462 soggiogò l' Albania, si ricoverarono nelle Provincie Napoletane, alcuni seguendo il loro Signore Giovanni Castriota, che cacciato dalle paterne sedi si ridusse in Puglia nelle città al padre suo Giorgio lo *Scanderberg* donate da Ferdinando I di Aragona grato per l' aiuto che gli arrecò contro i ribelli baroni; ed altri nelle Calabrie si rifuggirono, dove lo stesso Re Ferrante assegnò loro terre ad abitare.

In breve, città, borgo o villaggio non fu per tutto il Distretto di Rossano, contro al quale, arrecando infinito danno, non si scagliasse la tempesta; e nei finitimi luoghi, sebbene con più debole forza fossero ivi aggiunte le scosse, potrai riconoscere ancora le lagrimevoli reliquie di tanto flagello. Ma se per poco abbandonato il Distretto di Rossano, tu muovi a Ponente a quello di Cosenza, oh quanto triste ancora ti parrà la condizione, in cui caddero que' luoghi! Nè più è mio intendimento favellare di edifizî crollati in Acri e Bisignano popolose terre, nè di stragi di animali bruti, poichè le gregge tutte e gli armenti sotto le vecchie stalle seppellì il tremuoto; nè pur delle ferite e del terrore, onde tante misere creature vennero martoriate in quelle contrade, dove non raggiunse morte; ma solo i nomi di alcuna città o paesello rammenterò, quali sono Cosenza, Castiglione, S. Pietro, Rose, Donnici, Zumpano, Motta, Rovito e Rovella, non potendo io i disastri, a' quali soccombettero, per alcun modo narrare, dopochè dal tremuoto del dì 12 di Ottobre del 1835, i cui guasti altra volta esposi, trovavansi quelle terre già tutte inabissate o in pessima condizione: nè in vero le scosse del dì 25 Aprile urtarono con pari perversità delle precedenti la città di Cosenza, che distante trentacinque miglia da Rossano siede sulla sinistra sponda del fiume Crati, il quale parte in due la

Valle Cosentina, e che segnò col suo corso il limite, sino al quale la rea forza del tremuoto si fece sentire fortemente dal lato occidentale.

Or chi ha notato il passar di un vorticoso turbine dal cielo disceso per ruina di nubi, che una parte della campagna devasta, e l'altra, risalendo nell'aere, illesa lascia, e poi ricade immantinenti e nuovo campo offende, udrà simil capriccio del tremuoto, che mentre con tanta furia agitavasi sotto Rossano, e tremar faceva senza quasi danno veruno le terre non comprese tra il mare Ionio ed i fiumi Crati e Fiumenicà, scoppiò pure là dove nella Provincia di Basilicata è la terra di Craco lungi ben miglia cinquanta da Rossano. Ivi le scosse con varî moti, tra' quali dominò l'ondulatorio, urtarono da Austro a Borea per ben trenta minuti secondi, e tutti gli edifizî da cima a fondo aperti e scassinati fecero le viste di ruinare. Il popolo al subitaneo tremito sbigottito, temendo non replicasse il danno, abbandonate le case diessi a fuggire per le campagne: ma il tenebroso cielo toglieva la vista d'ogni retto sentiero ed aggiugneva terrore la fuggevole luce de' lampi ed un cupo tuono che continuo s'udia nell'aere, annunziando procella. Lungamente era durata la commozione del terreno e con essa l'assordante rombo, onde ognuno nella buia notte credeva che e fabbriche e vite umane la divina ira avesse colpite. Ma allo spuntare del dì, quando ogni tema per l'eccidio de' terrazzani, che tutti eran salvi, potea sbandirsi, una ruinosa pioggia colse coloro che erravano da' tetti lontano, e che nelle capanne de' pastori trovaron ricovero. Le acque cessarono, ed ognuno si rassicurava, allorchè dopo il mezzodì licenziosi venti da contrarie bande cominciarono a soffiare: pioveva a scrollo, e fragorosi tuoni rapidamente a' baleni, e gli uni agli altri si succedevano. Due villanelle, Rosa Ottaviano ed Angela d'Addurno, che andavano per villarecce bisogne, sotto una quercia che i lunghi frondosi rami stendeva si rifuggirono, e le membra dalla gelida pioggia intirizzite e lasse appoggiarono all' annoso tronco; ed in quel mentre un fulmine dall' eccelsa cima dell' arbore attratto, sopra le due miserelle cascò. Quetata la tempesta, mossero i pastori là dove il terribile scroscio aveva accennato il cader della folgore, e le vittime raccolsero. Prodigarono ad esse ogni cura nella speranza che il raffreddamento dei loro corpi fosse effetto non di morte ma della pioggia che gl' inondava: e dopo lunga pezza la Ottaviano riaprì gli occhi alla luce; l'altra non già, il cui cadavere da putrida gonfiagione subito apparve contaminato.

Di tali e siffatti disastri per gli sopraddetti luoghi, il tremuoto che tutta la notte e il dì 25 di Aprile non intermise, fu solo apportatore; e qui le calamità del contristato paese non ebbero fine; perocchè, addì 15 del vegnente Maggio tre ore avanti mezzodì, altra violente scossa ondulatoria buttò a terra quanti altri edifizî già scommessi, per l'aiuto di pronti e robusti puntelli reggeansi a mala pena in Rossano e nelle vicine contrade, e ruppe ogni altra fabbrica alla prima distruzione sfuggita. Agli 8 di Luglio verso il mezzogiorno, con minor danno replicò il tremuoto; e poi, come pioggia e soffio repentini d'un interrotto nembo, corse, il giorno 12 dello stesso mese all' imbrunir del cielo, a scuotere, sebbene non con assai veemenza, la terra di Davoli lungi sessanta miglia da Rossano nella Calabria media; e quando il sole dal cerchio meridiano cominciava a discendere, il giorno 17, con forti ondulazioni che durarono parecchi minuti secondi, ed alle quali con intervalli di pochi minuti primi successero due altre scosse sempre più lievi, cagionò piccol danno in Co-

senza e spavento immenso ai cittadini; alle cui atterrite menti catastrofi peggiori prenunziava un caldo eccessivo da molti dì ognora crescente, che le umane vite in singolar modo affievoliva; mentre il sole per un aere grave e fosco mandava pallida la diurna luce, e risplendenti meteore folgoravano in cielo al fuggir del giorno, accompagnate da uno intermesso cupo fragore.

Con sì neri presentimenti in continui timori viveano gli abitanti di Val di Cosenza; ma sotto più duro stento travagliavansi quelli che eran superstiti in Rossano ed in Crosia ed in tutto il Distretto, avendo gli animi stupidi e spaventati per la ricordanza del sofferto flagello: onde poi sovente i loro sensi venivano ingannati, ed ei sognavano, o loro parea vedere ondeggiante la terra e vacillanti le case. E già a causa della strana ineguaglianza della stagione e de' disagiati alberghi o baracche, che ognuno s' avea frettolosamente erette in luoghi aperti, dove più facile fosse in ogni evento lo scampo, poichè inabitabili erano divenute le case, un morbo serpeva e minacciava sopra tutti ai poverelli, de' quali il numero straordinariamente vedevasi accresciuto: e se i salutari provvedimenti della pubblica autorità mancati fossero, la quale non lasciò a que' miseri ed in ispezieltà agl' infermi soffrir difetto nè di vettovaglie, nè di vesti, nè di alloggiamento, non sarebbesi il male, come tosto apparve, potuto domare, prima che mettesse radici, e quando non manifestavasi che con febbri di semplice costipazione. Pure allora s' apparecchiava la natura a tornare alla sua quiete, e cessò da ogni perturbazione la terra dopochè alle ore otto e mezzo del mattino del dì 27 di Luglio un' ultima scossa, che fece crollare una muraglia d' antica torre edificata in Rossano, ridestò la paura nella popolazione senza recare peggior detrimento. Dopo di allora nissuno cittadino fu tardo, i più ricchi col denaro proveniente dalle loro entrate, i più poveri con quello che la munificenza del Sovrano faceva distribuire, siccome appresso diremo, a restaurare o riedificare in alcun modo le proprie abitazioni: e l' incomportabile calore e le gravose calide nebbie venne a dissipare una tempestosa meteora, la quale, se col rinfrescare l' aura fu di alleggiamento alle spossate e fiacche membra, non comparve senza pur stampare le sue perniziose vestigia sull' afflitto paese. Perocchè addì 20 di Agosto verso l' ora di mezzodì, un Euro impetuoso nere e gravide nubi cacciò su l' emisfero, le quali con incessante strepito di tuoni rovesciarono una tanto grossa grandine che ruppe le tegole delle case dove serbansi gli olî sulla marina di Rossano, e tutte le piante sfrondò e i verdi rami infranse: un fulmine piombò ed uccise appiè di un arbore due donne della terra di S. Giorgio, Innocenza Zamfino ed Elena Barci, assalite dalla tempesta mentre in un bruolo coglievano frutti, ed i loro corpi sfregiò, troncandone le dita dalle mani: alla per fine in un veemente acquazzone si disciolsero le nuvole, il quale danneggiò tutti i luoghi intorno Rossano; e presso al lido la corrente acqua al mare in sì grosso fiume si accoglieva, che un podere di venti moggia del Barone Amarelli per forma guastò, che dove prima quello di fruttiferi olivi verdeggiava, parve poco dopo come incolta landa abbandonato, non vi s' incontrando che tronchi rotti ed inutili e strati di pietre trascinatevi da' monti superiori.

## III.

Così terra, mare e cielo nel volgere di pochi mesi sopra una parte di una Provincia sola con ogni lor danno incalzarono: e già sino dalle lontane età stabile non mai, ma più o meno corta, secondo i tempi, fu la quiete con-

ceduta alla terra Calabra, e noi non veggiamo che i suoi abitatori, sopra un terreno vulcanico e per la geologica sua costituzione mobile quasi ed incoerente in molti luoghi, possano durare lungamente in pace: così questo tremuoto, di che io racconto, peggiore assai de' due ultimi del 1832 e 1835, viene sventuratamente dopo innumerevoli altri a confermare tal credenza. O che la materia fusa, la quale, secondo filosofi a cui fu dato nome di *Plutonisti*, racchiudesi al centro del nostro pianeta, sia preponderante sotto le Calabrie, ed un intenso raffreddamento non abbia ivi formata una salda scorza tra la superficie e la parte liquida interna del globo; o che strati di materie infiammabili, come altri filosofi vogliono, e sono i *Nettuniani*, accesi dall' aria o dall' acqua penetratevi brucino da lontani secoli sotterra, e con il loro ardere o consumarsi vengano a punzecchiare o lascino scoscendere il terreno della Magna Grecia; o che in fine grande copia di fluido elettrico raccolta negli ampi spazî vôti sotterranei cerchi sprigionarsi, e per forza di equilibrio, a cui obbediscono i fluidi, girsene là dove in minor quantità se ne ritrovi, scuotendo impetuosamente le soprapposte regioni; certo egli è che la Calabria, la quale ire di guerra e civili discordie e barbariche e straniere dominazioni hanno ne' passati tempi in ogni guisa oppressa, pare principalmente a questo male dannata, che sotto la sua più fiorente apparenza si celi un seme d'incessante distruzione, la quale ora coglie un luogo ed ora un altro. Per tutte le osservazioni fatte sugl' immediati e successivi effetti del tremuoto della notte precedente al dì 25 di Aprile, credesi che la sua esplosione sia avvenuta nella direzione da Scirocco a Maestro, seguendo tra le foci del Fiumenicà e del Crati, distanti circa ventisette miglia, l' andamento stesso del lido, ed estendendosi dal margine del mare sino a' monti occidentali con un raggio di quattro ad otto miglia; non potendosi diffinire fin dove sia giunto verso Oriente a commuovere il cieco fondo del mare, che violentemente agitato uscì fuori del suo confine, e lasciò altrove asciutto l' antico suo letto. L' urto adunque impetuoso assai fu in questo perimetro, dove patirono grandemente tutte le terre tra i monti intorno a Rossano, la quale città ruinò tutta insieme al vicino villaggio di Crosìa; ma non sì che la vibrazione del suolo non siasi comunicata per enorme distanza, essendosi fatta sentire, sebbene con niun danno, per tutti i dominî napoletani. Qui giova ricordare eziandio che, prima della funesta notte de' 25 di Aprile, gli abitanti degli Abbruzzi, e più quelli della città di Aquila, furono, verso la metà del mese medesimo, per un forte ondeggiamento di tremuoto assaliti da grande paura; e la notte del dì 2 di Maggio sentirono ripetere un' altra scossa da Settentrione a Ponente, sempre senza danno alcuno: e quasi ad un tempo stesso la sera del dì 22 di Aprile, e la notte prima del dì 4 di Maggio, da lieve tremuoto venne commossa la meridionale Reggio, dove nel mattino seguente un' altra gagliarda scossa ondulatoria cagionò guasti nelle fabbriche; e fu per alcuni giorni di poi, a vario intervallo di tempo, da frequente tremito soprappresa tutta quella contrada. I quali eventi mostrano quanto irrequieto, vago ed incessante sia il principio de' tremuoti sotto le provincie napoletane. E qui mi occorre di mentovare una sentenza del celebre professore di Freyberg il Werner, da cui chiaramente apparisce a quali specie debbano appartenere i tremuoti delle Calabrie, qualunque sia il principio donde, siccome i vulcani, essi muovono, secondo le diverse opinioni de' Nettuniani, de' Plutonisti, o di coloro i quali riconoscono l'elettricismo come « il gran principio della natura, col quale essa compisce la maggior par-

te delle sue operazioni. » Il Werner, egli era Nettuniano, scriveva una essere la cagione generatrice de' vulcani e de' tremuoti, i fenomeni d'ambo i quali sono affatto i medesimi. Però egli distinse in due spezie i tremuoti, o cagionati dalla fornace di un vulcano ardente, o da una fornace ascosa profondamente sotterra. Disse che i primi scuotono per poco spazio le terre non assai lungi dal vulcano, e che sogliono quietare alloraché le eruzioni cominciano: i secondi poi mossi da uno scuotimento che ha principio in assai profondo e chiuso luogo, più lungamente durano e con maggior forza; perciocchè la cagione che gl'ingenera, ristretta sotterra fra enormi masse e rocce, non può fra quelle aprirsi una via a sfogare sulla superficie del globo, come i vulcani fanno: queste scosse estendonsi d'ogn'intorno per uno smisurato raggio in ragione della profondità onde partono, e raggiungono in un attimo remotissimi luoghi, di modo che v'ha esempio di essere pervenuta la vibrazione del tremuoto sino a mille leghe lontano.

Questa assai chiara sentenza del Werner fu da tutti i filosofi posteriori a lui seguitata. Noi lasciando stare, poichè a noi non s'appartiene, le investigazioni fatte da' naturalisti sulla origine del fuoco, sia quando bruci nascosamente sotterra, sia quando ne' vulcani dia cagione alle varie eruzioni di materia fusa, di lave e di piogge, ci contenteremo dire che egli sembra i tremuoti nelle Calabrie appartenere alla seconda specie del Werner, per guisa che riesce assai agevole la spiegazione de' fenomeni; come di quelle che, per riportarne un solo, seguì col tremuoto del 1783, alloraché la terra dalle aperte voragini non eruttò fuoco, fiamme, fumo, ma solo acque e mota e fanghiglia cretacea; perocchè il principio della scossa ebbe luogo assai addentro, e l'effetto vedutone quassù fu il rivolgimento della superficie del luogo, sotto la quale, siccome per ogni parte del globo, sono riposte nelle immense conserve le acque, o che ivi rinchiuse da' giorni della creazione del nostro pianeta, o tuttora scendentivi per filtrazioni da' luoghi superiori. E grande oltre ogni umana idea fu lo sconvolgimento cagionato da quel caso, allorchè mutarono il corso i fiumi, nuovi laghi formaronsi, e disparvero vene che prima irrigavano i campi; onde accade che le due più meridionali provincie calabre, nonostante le utili provvidenze date dal Sovrano Ferdinando IV di Borbone, con lode ricordate da due sommi storici de' tempi nostri, non sì presto si ristoreranno de' sofferti mali; dappoichè nel 1783 in dugento quindici laghi le acque disperse de' fiumi, o piovute dal cielo, si congregarono, e rendettero con le loro esalazioni l'aere grave e malsano. Quelle lagune, senza porre tempo in mezzo o risparmiare spese, con mirabile artificio vennero disseccate; ma quando agli scoscendimenti del terreno e delle rupi, agli abbandonati alvei de' fiumi, agli avvallamenti e burroni s'aggiunse l'avidità di spogliare delle selve i monti, di rompere il sodo terreno e porre a coltivazione le più erte cime, allora in alcune parti s'accrebbe, in altre rinacque il guasto, sì che oggi le Calabrie meridionali sono dapertutto minacciate e da torrenti, i quali in ciascun anno straripano, e da pessimi stagni, in cui veggonsi trasmutate vaste pianure già alimentatrici di utili piante.

Or nella Calabria una tanta instabilità del terreno che agli urti de' tremuoti fendesi di leggieri, o si avvalla, o si eleva, cagionando la totale distruzione delle soprapposte terre, devesi alla costituzione geologica de' varî luoghi massimamente attribuire: imperocchè se all'impeto delle scosse le rocce primitive delle montagne della Sila e dell'Aspromonte resistono quasi immote, non parimenti le umili colline di men salda e meno remota formazione, sul-

le quali quasi tutte le città ed i villaggi della Magna Grecia veggonsi edificati. Per tali considerazioni il dotto geologo Leopoldo Pilla che dal Ministro degli Affari Interni per esplorare le miniere calabre ed ogni loro fossile trovavasi colà spacciato nell' autunno del 1835, allorchè Cosenza, Castiglione e le vicine contrade furono da' tremuoti offese, scriveva in una sua relazione. » Giova notare che le ruinate terre sono tutte poste sopra la zona di colline appoggiate alle falde de' monti della Sila lungo il corso di Crati nella valle di Cosenza, le quali colline compongonsi di terreni di alluvioni antichi e propriamente di sabbie mobili ripiene di testacei marini. Le terre poi situate nella linea superiore a quella zona e sulle rocce primitive de' monti della Sila hanno sentita la scossa, ma sono stati o poco o niente danneggiate. »

Ragionando de' fenomeni compagni del tremuoto, ognuno intende il pensiero alla costituzione meteorologica del cielo e della terra, allorachè essa trema. E veramente ne' grandi terremoti, chi consideri lo stato dell' atmosfera, non potrà non ravvisare straordinarî indizî di un grande sovvertimento nell' ordine della natura: ma in quanto e qual modo partecipino le altre meteore allo scuotimento della terra, se lo precedano o accompagnino soltanto o lo seguano, al certo nissuno potè mai diffinire. In fatti furiosi venti od *aeremoti* sogliono sempre nelle Calabrie unirsi a' tremuoti, schiantando alberi annosi ed abbattendo dirute mura: ma ove pongasi mente alla giacitura delle regioni calabre, ognuno scorgerà in essa la principal cagione di que' soffi impetuosi senza aver ricorso al tremar della terra. In una breve estensione longitudinale posta tra due mari, ivi sono monti altissimi e ripidi e giogaie in vario andamento poste, profonde valli, pianure e pendici interrotte, promontorî vôlti a diversa direzione e profondi golfi, due mari che flagellano le ripe d' ogn' intorno e non mai hanno le onde ugualmente chete o turbate; le quali tutte cose rendono ivi l' aere fuori modo vario, e con incerta ed opposta legge di rarefazione e di peso del continuo agitato e sconvolto. Onde interviene che mentre nelle valli una folta nebbia ingombra e fa grave l' aere, puro e limpido è il cielo sulle apriche piagge che con le stesse valli han confine; e da siffatta eterea varietà vuolsi poi in molta parte derivare la fertilità di que' luoghi.

Similmente dirai delle luminose meteore, l' apparizion delle quali sebbene non manchi mai nelle Calabrie o prima o dopo o ad un tempo stesso con la vibrazione della superficie terrestre, come appare di leggieri da quanto in queste carte è detto, pur talvolta quelle offronsi ai Calabresi quando in perfetta tranquillità è il terreno sul quale essi vivono, d' onde vinti di maraviglia guardano rifrazioni e riflessi di luce su per li monti e fra' boschi, e veggono piramidi come di fuoco e bolidi ed altre siffatte accensioni aeree. Ma se esse traggano solamente origine dagli effetti de' raggi luminosi, o se alcuna volta un' altra cagione le generi, ed il potere di distinguerle secondo i loro differenti principî, sono tutte cose delle quali indarno ragioneremmo noi, dopochè i più dotti fisici Italiani, Tedeschi, Francesi ed Inglesi non seppero fino ad ora investigare e scoprire da che muovano quelle notturne meteoriche luci.

## III.

Noi non faremo fine senza ricordare ciò che in soccorso de' danneggiati venne dal Re Signor Nostro disposto, e prima di lui da coloro i quali deputati sono ad amministrare la ragion pubblica dello Stato. Subita e totale fu la distruzione da' tremuoti del dì 12 di Ot-

tobre 1835 e del dì 25 di Aprile 1836 arrecata alle enunciate terre nella Val di Crati e nel distretto di Rossano; smisurato il danno che cadde sopra i finitimi luoghi; nè gli uomini a' colpi di fortuna, quando essa violentemente contro le opere lente de' secoli insorge e le rovescia, può opporre così pronto il rimedio come fu il male. Il giorno 25 di Aprile, all' apparir della diurna luce che i disertati luoghi scoperse agli sguardi de' superstiti fuggitivi, le sbandate genti si raccolsero ed alla città s' approssimarono, volgendo alle scrollate abitazioni il passo: ma il terreno tuttavia tremante, i monti di ruine che vietavano l' entrata nelle vie, l' aspetto della terra contaminato per forma che indizio non v' era delle già state cose, la perdita di persone amate e d' ogni altro bene di fortuna, l' onta della inonesta nudità e le scoperte membra al soffio della mattutina brezza, la crescente disperazione allo svelarsi tutto l' irrimediabile caso, vinse i forti animi di que' Calabresi: e come stuolo di naufraghi, la cui nave aprissi contro agli scogli di deserta spiaggia, campa dal procelloso mare e poi per la sterile abbandonata arena si aggira, aspettando tra più lunghi stenti più dura morte; così quasi in nuovo selvaggio paese, poichè l' antico era distrutto, videsi gittato il misero popolo di Rossano; ed in tanta prostrazione di mente e di forze cadde, che neghittoso pareva ed incapace ancora di procacciarsi alleviamanto alle sue pene. Pure con coraggioso animo sorsero, e fu buona ventura in tanta calamità, Giuseppe de Russis Sottintendente del Distretto ed il Sindaco Michele Romano fatto più ardito per lo maraviglioso scampo dal corso pericolo; ed ambi caldi di amore per la terra natale si dettero a fare quanto ci potevano in soccorso de' cittadini. Quegli alle occorrenze di tutto il Distretto affidatogli intese l' animo, questi alla sua Rossano; e condottosi là sulla piazza del Ponte che è al mezzo della città, v' appellò tutta la gente che immantinenti lo seguì. Ma tosto le querele, i gridi cominciarono di quelli i quali al Sindaco chiedevano che loro facesse rendere dagli operai i corpi delle persone care seppellite dal tremuoto. Di operai non ce n' era punto: minacce, suppliche non valevano a spingerli a dissotterrare i sepolti là dove tra cadenti case temevano di aver sepoltura eglino stessi. Il Romano promise allora a voce alta di premiare immediatamente con pecunia chi dalle ruine riscattasse un cadavere, e con maggiore larghezza chi un uomo vivo; e fu questo saggio pensiero del buon Sindaco utile più che imperioso comando o preghiera, sì che ventisei persone semivive si videro tra il primo di e il quinto scavate, oltre a tutti i corpi morti che diligentemente vennero chiusi negli avelli, perchè l' aria della loro putrefazione non si macchiasse. La fame e la sete già tormentavano: il Sindaco bandì che tutto il frumento serbato nelle conserve della città egli acquistava per il comune; indi, aiutato grandemente da Francesco Carbone primo Eletto della terra e da Francesco Pane, le vie fece dischiudere, onde alle cisterne, a' molini ed a' forni si pervenia: in quelli cadenti edifizî ci pose primo il piede ad inanimire gli altri; e da colà non si tolse, se prima assettata ogni cosa non vide, ed esposti alla vendita con l' usato prezzo i necessarî generi comestibili, e satolla tutta la minuta gente, a cui per molti dì fu distribuito da mangiare in abbondanza. I lamenti de' feriti anche invocavano solleciti aiuti; ed a loro dispensati vennero; perocchè il Sindaco fatta prestamente alzare una baracca, ivi come potè meglio tutti gli adagiò, affidandoli alla pietà de' Fratelli di S. Giovanni di Dio, i quali nel loro ufizio di aver cura degl' infermi seppero assai ben meritare della patria.

Non obbliava il Sottintendente il villaggio

di Crosìa, e poichè sotto la caduta degli edifizî la miglior parte de' terrazzani era stata spenta, ed i sopravvivuti, per lo stupore e lo spavento di tanta ruina sbalorditi e disanimati, languivano, inviò a quella volta Egidio de Mundo ed Antonio Borromeo Sindaci di Calopezzati e di Paludi ed il cerusico Ferro. Costoro quanti uomini più potettero dalle loro terre raccolsero, e con abbondanti vettovaglie guidarono a Crosìa; sì che avresti veduto due schiere di popolo correre come a liberar dall' assedio una rocca, e poi confondersi tra quelli di Crosìa, e porger loro conforto e adoperarsi nel disseppellire corpi tramortiti ed esanimi. Mirabile esempio di fratellevole amore, di che sono capaci i Calabresi: tanto sopra di essi, siccome negli antichi padri, può l' imperio di quella passione che prima venga ad accendersi nel cuore! Fu di poi Vincenzo Spina, Consigliere Distrettuale, dall' Intendente anche spedito a Crosia, ed in sollevare i poverelli tanto si adoperò che qui non tralascio di registrare il suo nome.

Ora non rimangasi indietro quel che dopo il tremuoto del dì 12 di Ottobre venne fatto in Castiglione dal Consigliere d' Intendenza Giuseppe Costantini, mandatovi dall' Intendente Commendator Petitti. Egli sprezzò il rischio di vita, infaticabilmente si aggirò tra le ruine, finchè non vide prodigati soccorsi a tanti miseri, raccolti i feriti e dato opera alla costruzione delle baracche, sotto le quali si ricovrasse un popolo errante, scacciato dalle paterne sedi, mentre il gelido verno già incalzava e copriva di nevi le soprastanti rupi silane. Nè soffermossi egli in Castiglione, ma tutte le vicine terre colpite dal danno percorse, lasciando in ogni parte buoni ordinamenti e limosine tolte dalle casse di beneficenza; sì che lunga pezza ancor dopo il tremuoto si distribuiva in ogni dì per il paese una piccola moneta ai poveri, perchè sostentassero con essa la vita fino a che la pubblica potestà loro non somministrasse o a loro stessi non si presentasse l' occasione del lavoro, affin di ottenere più onorato alimento e sbandire il turpe ozio: e non dimentichisi il nome di un Giuseppe Pescacciante ricco gentiluomo di Castiglione, il quale per molti giorni a quanti poveri si adunavano alla sua porta apprestò una buona minestra di legumi.

Questi in ambo i casi di Castiglione e di Rossano furono i primi sollievi dati al gemente popolo; ma non lasciando correr tempo, l' Intendente tutti i feriti e gl' infermi fece raccogliere e menare agli ospedali della Provincia, aprì le casse de' Luoghi Pii ricchi di entrate nel regno napoletano; perchè mancanza non si sperimentasse di farine mandò a' molini il fromento de' monti fromentarî, da' quali per tutte le nostre Province si danno in presto le semenze agli agricoltori poveri; comandò che si abbattessero alberi ne' boschi de' Comuni, e con il legname si costruissero baracche coperte di calcina per la minuta gente, giacchè i più ricchi provvedevano a sè; vesti fece somministrare a quanti miserelli erravano nudi, poichè di lor cenci non avean potuto ritogliere alle ruine: protesse ancora le vergini ne' devoti cadenti chiostri, e gli orfani; i prigioni dalle crollanti carceri comandò di togliersi ed in altre custodirsi, acciò a loro si conservassero i giorni, ed essi non aggiugnessero, fuggendo, al primo danno altro peggiore. Nè posto tempo in mezzo, l' Intendente della Provincia con sue lettere ragguagliò dell' avvenimento, dello stato de' danneggiati e delle disposizioni prese il Ministro degli Affari Interni in Napoli: il quale, perchè la prontezza de' soccorsi scemasse in alcun modo la forza del male, commise all' Intendente che a tutti i feriti ed infermi desse ricetto negli ospedali della Provincia fino a quando non risanassero; che alle quotidiane limosine non po-

nesse termine ; vesti donasse a coloro , le cui membra eran coperte da laceri panni ; gli orfani bisognosi spedisse al Reale Albergo de' Poveri in Napoli, le orfanelle ne' monasteri della Provincia custodisse ; di baracche ne facesse costruire capaci di albergare quanti non avean potuto costruirle per sè; alcuna se ne alzasse per destinarsi a tempio , altre perchè vi si reggesse la giustizia in Rossano e vi alloggiasse la milizia che trovavasi a quelle stanze. All' adempimento delle quali cose perchè i mezzi non mancassero , si diè autorità di spendere parecchie migliaia di ducati , intorno a dieci mila , dalle casse di beneficenza e da quelle della Provincia ; danaro che si volle amministrato da due Commessioni , una detta centrale in Cosenza , formata dall' Intendente medesimo , dall' Arcivescovo Pontilli, dal Sindaco Barone Mollo e dal Costantini , ed altra distrettuale in Rossano , composta dal Sottintendente , dall' Arcivescovo Tedeschi, dal Sindaco Romano e dal Consigliere Provinciale Giuseppe Amantea. Queste due Commessioni ebbero il potere di decidere di tutti i bisogni e delle dimande de' danneggiati, e di proporzionare e concedere loro i soccorsi : e perchè avessero diritte norme al loro oprare , altre Commessioni inferiori vennero create in ciascuna terra , a fin di porgere informazioni di ogni danno alle altre due ; le quali fu deciso che rendessero al Consiglio di Provincia , che in ciascun anno si aduna, ragione di quanto per loro si trovasse disposto.

Queste cose ordinate , il Ministro degli Affari Interni al Re N. S. le rassegnò insieme ad altre nuove , dimandando che la Maestà Sua volesse tenerle per buone. Le confermò il Re, ed a mostrare quanto l' infortunio del suo popolo il faceva dolente , non dubitò di approvare che il Ministro delle Finanze indugiasse la riscossione di ogni sorte d' imposte nell' afflitto paese, già intendendosi, come le nostre leggi secondo ragione di equità vogliono, che veniva dispensato al dazio su' demoliti o rovinevoli edifizî. Comandò al Ministro degli Affari Ecclesiastici ed a quello di Guerra che procurassero le restaurazioni degli edifizî sacri e militari, appellando al lavoro tutti i poveri non imbelli per decrepitezza od infermità. Concesse poi alle famiglie rimase povere per il tremuoto del dì 12 di Ottobre ducati 4000 dal Regio erario , ed il sale gratuitamente per un anno agli abitanti di tutte le terre che avean sofferto. Trovavasi il nostro giovane Monarca in viaggio per l' Italia superiore , allorchè poco tempo innanzi gli era stata tolta per morte l' Augusta e Virtuosa Consorte Maria Cristina ne' lieti giorni in cui ella avea partorito un Principe alla Corona delle Sicilie: a Modena la triste novella del tremuoto di Rossano raggiunse il Re ; ed ei che tutto lodò quanto erasi già operato in sì duro frangente , largì da colà a' più bisognosi prima ducati 4000 dalle sue entrate proprie; di poi altri ducati 2000 dal Regio Erario; de' quali, mille da soccorrersi pur gl' infelici , ed altri mille a fin di prontamente restaurarsi il crollante duomo. E qui ancora non tacerò di coloro che più agiati essendo , quantunque grave detrimento recato loro avessero i tremuoti, pure ebbero ricordanza di chi trovavasi da peggiore miseria oppresso. L' Arcivescovo di Rossano Bruno Tedeschi fece limosina di ducati cento ; di ugual moneta un Rossanese dimorante in Napoli , che si sovvenne de' suoi sfortunati concittadini e seppe occultare il suo nome : e dal suo granaio un Raffaele de Mauro offrì a tutti i poveri quanto di granturco potesse per più giorni satollarli.

Ma se queste sole caritatevoli opere già conte all' universale a noi è dato di poter narrare; e delle altre tutte segretamente praticate siamo a tacere costretti, nessuno ignori quanta fu la pietà mostrata dall' Arcivescovo Rossanese il quale, trovandosi dalla città lontano, allorchè

la castigò Iddio, a quella fece immantinenti ritorno, e dal suo seggio scese, non ispaventato da' pericoli, ne' diruti e crollanti casolari a porgere conforti di ogni maniera a' poverelli ed a' feriti. E monta il pregio di ricordare come con forte cuore da religione inanimati sì grande sciagura tollerassero i Calabresi, onde scriveva un cittadino di Rossano di avere il popolo in tanta calamità più confessato il Divino Amore, il quale volle, amando, percuoterlo: dappoichè pareva incredibile come, caduta ed annichilata tutta la città, e quando più alta era la notte di un dì festivo, non vi perdessero la vita che intorno a sole cento persone, mentre che assai più grande fu il novero di coloro i quali, travolti fra le ruine, prodigiosamente camparono da morte.

Dopo le quali cose non rimaneva che ad affidarsi alle Commessioni istituite in Cosenza ed in Rossano; ma più all' Intendente ed al Sottintendente, non che agli altri ufiziali regî che sotto a' comandamenti di quelli sono nella Provincia, a' quali tutti torna gran lode dalla tranquillità in cui si visse per il devastato paese. E ciò a nostro onore e conforto piaccia ricordare ed avere come pruova, la maggiore che per noi si può dare, della migliorata condizione di civiltà nel regno napoletano. Dappoichè in tanto aspre vicende, o che gli ordinamenti caritatevoli e severi ad un tempo di provvidi amministratori ed i pronti soccorsi dati a' più bisognosi smorzato avessero l' incentivo al male oprare, o che il costume anche per quelle provincie ingentilito, n' avesse allontanato i turpi vizî, ne' quali si bruttò il tribolato popolo delle Calabrie dopo il tremuoto del 1783, certo egli è che non accade questa volta raccontar delitti nè osceni, nè di ladroneccio, che facessero più del narrato disastro inorridire il lettore per la umana nequizia ne' momenti stessi in cui il cielo ne punisce. E veramente se di tristi falli macchiaronsi in que' giorni funesti nel passato secolo i Calabresi, io non dimenticherò già quel che di loro scrisse Giuseppe Galanti in alcune memorie che rassegnò nell' anno 1794 al primo Ferdinando di Borbone, il quale per le provincie del Regno spacciato lo avea, perchè investigasse ed additasse i miglioramenti di che quelle fossero suscettive: ed ei scriveva essere la feudalità vero seme di miseria nelle provincie calabre, unirsi a quella prima cagione tutte le altre minori; cioè l' indole animosa e l' acre ingegno degli abitatori ai quali sommo era il bisogno di provvida, saggia, svariata istruzion pubblica; il disordine delle leggi civili e penali non confortate da norme di rito, freno all' arbitrio del magistrato; le pestifere paludi e gl' immensi selvaggi boschi di asilo a' colpevoli; il difetto di strade atte alla ruota onde più grave facevasi la lontananza che quelle provincie dalla metropoli disgiunge; tal che e soprusi de' potenti ed estorsioni degli ufiziali della Corona impuniti opprimevano que' popoli i quali in sì dure condizioni a barbari si assimilavano.

Ora il Ministro degli Affari Interni pone le sue cure perchè il lavoro non manchi a' poveri, e le Commessioni distribuiscano loro qualche poco di danaro, con cui possano intendere alla rifazione delle casucce proprie. Gl' ingegneri nella Provincia destinati dal Direttore Generale di acque e strade sopraintendono ed ordinano ogni lavoro: le chiese e le case di proprietà de' Comuni si vanno ricostruendo e tutti gli edifizî pubblici in Cosenza ed in Rossano, cioè quello in cui reggonsi i Tribunali, gli altri ove risiedono l'Intendente ed il Sottintendente, e le prigioni centrali e distrettuali.

Nella città di Rossano fabbricata in cima ad un monticello non sorge alcuna polla, nè scorre fontana, alla quale possa dissetarsi il popolo: ma conserve soltanto ivi sono, dove le acque che dal ciel piovono raccolgonsi, per

modo che nella stagione calda sovente sen soffre difetto ; onde i cittadini vengono costretti a farla attingere a' fonti lontani di poche miglia dalle abitazioni. Le cisterne trovansi ora per il tremuoto quasi tutte aperte o lese ; e per accorrere al bisogno il Ministro degli Affari Interni ha fatto compilare un progetto a fin di condurre al sito detto S. Biagio di Volo presso a Rossano le pure acque di alcuni rivoli che scendono da' lontani monti a tergo di Rossano , le quali saranno raccolte in un ampio canale da provvedere a' bisogni di tutta la popolazione. La spesa che si richiede per la formazione dell' aquidotto sino a S. Biagio di Volo è di ducati 16,000; ma esso indi a miglior tempo sarà protratto per un alto ponte , e forandosi una rupe , sino al mezzo della città. Ora si aspetta la regia approvazione per cominciarsi i lavori di quest' opera , la quale riuscirà di alleviamento più di ogni altra e d' utile grandissimo a' Rossanesi , i quali già intendono solleciti a riedificare la cara ed illustre loro città.

---

Noi non credevamo di avere così presto altra materia a simile doloroso racconto : ma nel momento in cui questo fascicolo pubblicavasi per le stampe , nuovi disastri turbarono la meriggia parte del regno napoletano ; e noi a risparmiare a' nostri lettori la pena di leggere del continuo tristi novelle , aggiugneremo qui brevemente la esposizione de' danni arrecati dal tremuoto in Lagonegro.

Distante poche miglia dal lido del mar Tirreno nella provincia di Basilicata che a mezzodì confina con la Calabria Citeriore, è posta Lagonegro piccola città popolata da quasi cinquemila abitanti. Dal dì 26 di Ottobre furiosi venti e dirotte piogge accompagnate da un frequente tuono aveano svelti antichi arbori da' vicini monti e devastati i sottostanti luoghi , il cui terreno profondamente penetrato dalle acque piovute trovavasi in istato da non resistere a qualunque pur lieve urto. Sorse il dì 20 di Novembre a rischiarare il cielo velato da nere nubi ; ed alle ore otto e mezzo del mattino un gran fragore come di lontana procella fu udito nella città , e quasi ad un tempo la terra da forte tremuoto agitata ondeggiò sì gagliardemente che molti edifizî , piegando or dall' una parte or dall' altra , s' arrovesciarono alla fine in uno ammassamento di ruine. Tutte le altre case traballarono , rimanendo lacere e crollanti da non potere più offrire alcun ricovero. Un gran diluvio traboccò dal cielo e crebbe lo scompiglio di que' miseri cittadini , i quali a' guasti non poteano accorrere , non tetti aveano per difendersi dalla pioggia , mentre la terra incessantemente con cupo rumore veniva scossa , e l' aere di un fosco rosso tingevasi, annunziando peggiori scoppî di elettricità. Tutta la vicina contrada soffrì grandemente , e le rupi stesse squarciaronsi. Nelle terre di Nemoli , Rivello , Trecchina, Latronico , Castelfranco , Carbone, Chiaromonte , Montemurro , Corleto e Tramutola nella provincia medesima , ed in quelle di Casalnuovo e Montesano nel Principato Citeriore tutte le fabbriche danneggiate furono e le più deboli infrante. Per alcuni giorni continuò il tremuoto, nè ristette prima del dì 2 del vegnente Dicembre ; in tutto il qual tempo , sebbene con grave rischio degli operai, vennero con sollecita umanità dissotterrati coloro i quali giacevano involti nello sfasciume. Dieci corpi esanimi furono dalle ruine tolti in Lagonegro , e due bambini colpiti da' cadenti sassi perirono in Montesano , dove intorno a dieci persone ebbero le membra rotte o dislogate , mentre non men di quaranta languirono ferite tra le ruine in Lagonegro fino a che pietosi i concittadini non vennero da morte a

liberarli. Il Sottintendente di Lagonegro Carlo Cipriani ed il Principe Capece Zurlo Intendente della Provincia, il quale da Potenza, appena saputo l' infortunio, si condusse nella distrutta città, procurarono alzando baracche e distribuendo limosine a' poveri, di sollevare in alcun modo l' afflitto popolo: ora il Ministro degli affari Interni va esponendo al Re N. S. con minute relazioni tutte le sciagure patite in sì triste evento dagli abitanti di Lagonegro e delle altre terre di sopra nominate, i quali giova sperare otterranno dalla pietà del Monarca gl' implorati aiuti a' loro mali.

*Achille Antonio Rossi.*

# DELL' ARCO TRIONFALE

# DI RE ALFONSO D' ARAGONA

# IN CASTEL NUOVO.

La parte figurata e la monumentale dell' Arco di trionfo di Re Alfonso di Aragona in Castello Nuovo è tra le cose più degne di essere osservate per la storia delle arti del disegno nella città nostra. La quale opera illustrata da valenti scrittori, non ha niuna delle forme degli archi fatti anticamente innalzare in Roma, ma non manca perciò di eleganza. Per essa rendesi solenne e duraturo nella memoria dei posteri il giorno 27 di Febbraio 1443 non che la devozione del Popolo Napoletano a quell' Alfonso, il quale bene andò emulando ne' trentacinque anni di suo regno le virtù eccelse de' più generosi principi, e fu cotanto largo di onori a' dotti uomini ond' era gloriosa la sua Reggia, i quali splendevano tra' chiarissimi ingegni di quel tempo, cioè il Filelfo, il Valla, il Panormita, il Fazio, il Manetti l' Aretino, il Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, il Decembrio, l' Aurista, il Secundrio, il Pontano.

Io dirò prima partitamente di quest' opera di alto e sporgente rilievo, descrivendo la solenne entrata di Re Alfonso che vi si volle pure effigiare: parlerò poi delle porte di bronzo anch' esse istoriate: e anderò da ultimo mostrando come seppero gli scultori in quella età abbellire i suggetti loro proposti a trattare.

Quattro colonne di forma corintia alte due piedi all' incirca s' innalzano sopra magnifico basamento fregiato di squisiti bassorilievi, i quali rappresentano ogni maniera di ornato in frutti, rosoni e fogliami, che siensi di più belli inventati ne' tempi migliori: e tra questi fregi a sinistra evvi un ritratto che a me pare di Re essendo con la corona in testa. Dalle cennate colonne vengono sorretti l' arco, il fregio e la cornice corrispondente. E sul primo si veggono due belli delfini rampanti nella impostatura, i quali sostengono due corni di abbondanza, e nel mezzo è lo scudo aragonese sormontato dalla Corona Reale: nel secondo sono a' lati alcuni bassorilievi di putti festeggianti, de' quali altri tengono nelle mani bellissimi festoni ed altri dan fiato a strumenti musicali: più innanzi sono due carri uno all' incontro dell' altro, fra cui e nel mezzo sta scritto: *Alphonsus Rex Hispanus Siculus Italicus Pius Clemens Invictus*. Sopra questo primo compartimento se ne alza un secondo dove è scolpita così la trionfale entrata di Re Alfonso. Nel bel mezzo di un fondo architettonico conformato ad attico elegante ed ornato di pilastri corintî, i quali ricorrono dall' un capo all' altro, vedesi un carro simile a quello il quale fu conservato in San Lorenzo fino al 1680, e venne al prode Monarca apprestato presso la chiesa del Carmine dopo ch' ebbe in Aversa rimunerati alcuni ed insigniti del cingolo militare ben altri gentiluomini. Se non che il vero carro trionfale dicesi da Summonte essere stato a quattro ruote, e lo scultore sarà andato cangiando e questa ed altre cose per meglio acco-

modarle al bello dell' arte, come io anderò a mano a mano notando. Quattro cavalli bianchi com' erano, ed imitati da qualche antica medaglia o gemma di fino intaglio sì per la purità del contorno sì per la grazia inventiva, sono bellamente aggiogati al carro e coperti di velluto cremisino ricamato d' oro, insegna della Città nostra. Il Re è seduto ma senza la corona, che pure aveva sul capo in quel suo trionfale ingresso, e non veggonsi le sei corone che in quella solennità stavano a' suoi piedi per significare gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Maiorca, Sardegna e Corsica; ed invece ei tiene nella destra un globo ed a' piedi una fiamma. Il pallio di broccato riccio cremisino spiegato per ventiquattro aste dorate sorrette da altrettanti giovani, venti nobili e quattro del popolo, non vedesi nell' opera dello scalpello, perocchè sarebbe stato un goffo partito quello di porre alla vista tante parallele e frastagliare il carro non che la figura del Monarca in tante minute zone. Meglio si avvisò adunque l' artefice di fare che due sole aste s' innalzassero dal carro, e sostenessero un baldacchino in su' fregi del quale sono simboli e stemmi della Casa Aragonese. La processione procedeva così in quel fausto giorno del secolo decimoquinto. Il Clero, le trombe, i gentiluomini forestieri e nazionali, le genti Fiorentine abbigliate in modo da simboleggiare talune virtù dell' Aragonese, altre le Catalane, i sette Eletti della Città, sei delle curie nobili ed uno di quella del popolo, vestiti tutti di scarlatto, il cavallo del Re, guernito di drappo tessuto di oro e seta, menato per il freno da due cavalieri e tenuto in mezzo a trenta staffieri con l' assisa di panno verde fasciato di velluto nero, poi il carro, poi Ferrante natural figliuolo del Re, il Principe di Taranto Gran Contestabile posto nel mezzo del Gran Giustiziere e dell' Ambasciatore di Milano, e questi grandi personaggi fiancheggiati da venti staffieri di Ferrante vestiti di panno gialletto con fasce di velluto cremisino. E di simile velluto erano ammantati il Gran Camerario avente il Gran Siniscalco alla destra e l' Ambasciatore Pietro Trotto alla sinistra, il Gran Cancelliere, il Duca di San Marco Antonio Sanseverino, e tutti i Baroni del Regno, e quasi tutti i popolani.

Così gli storici descrivono l' ingresso trionfale di Re Alfonso: ben altrimenti vien espresso nell' arco. Da prima la cavalcata degli Eletti, poi il Clero e le Trombe, quindi il carro ed il seguito. E sopra questo quadro si legge: *Alphonsus regum princeps hanc condidit arcem*. Nè qui è da intendersi che da Alfonso fosse stata costrutta cosiffatta fortezza. Imperciocchè era stata essa eretta a' tempi del primo Angioino; e chi sa ch' ei non fosse figlio dell' adulazione quel pensiero, o solamente si fosse voluto apporre ad Alfonso ogni cosa sol perchè andò magnificando ed imbellendo quelle fortificazioni? Tanto più che tutte quante le storie narrano le grandi rovine cagionatevi dall' assedio fatto da Alfonso; anzi rivolgendomi alle parole del Fazio, contemporaneo al fatto, io noto il vocabolo *exaedificatio*, quand' egli dice che Alfonso posatosi dalle durate fatiche, diede ogni opera ad edificare il castello per *cagion della guerra*, come se la guerra ne avesse distrutte tutte le difese.

Su l' attico per noi già descritto viene elevandosi un arco il quale più si avvicina alla forma degli archi romani nella costruttura di tali monumenti trionfali. Esso non forma bell' insieme nè con le prime due parti sottoposte, nè con l' ultima soprastante, nella quale pare essersi voluto presentare copia di antichi sarcofaghi in niun accordo con le altre cose che si vedono. Se non che vi stanno incavate quattro nicchie e dentrovi quattro virtù principali del Sovrano ed altre figure che alludono a' suoi benefizi. I fregi di tutte le quattro parti principali, onde componesi l' intero monumento sono condotti con gusto finissimo e sì quelli che le statue, di grandezza quanto il vero, non van secondi a niuna opera della stessa età, illustre pel risorgimento delle Arti.

Alcuni condannano il sito come poco acconcio a ricevere sì belle decorazioni, ed una scrittura di corto pubblicata, parlando di altre cose delle arti Napoletane così muove a dire intorno all' arco suallegato. *Chiuso da due torri, circondato da varie altre fabbriche, la situazione lo rende così poco acconcio a richiamare lo sguardo del passeggiere che molti visitarono Napoli senz' averlo osservato.* Dalle carte da me vedute ho ricava-

to che le fortificazioni, le quali circondano le torri, tra le quali è l' arco, debbono essere posteriori a questo per guisa che nulla non vi era all' intorno che impedito avesse la vista di quell' opera insigne. Chè anzi bene esso si appresentava ad ognuno che muoveva da quel sito dove oggi vediamo la fontana degli Specchi, e queste cose meglio saranno per me illustrate in altro articolo, dove anderò di proposito discorrendo del Castello Nuovo. Oltreachè è bene ricordare che non dentro al castello sibbene comandavasi che nella piazza della Cattedrale fosse innalzato l'arco monumentale ad Alfonso. Ma per menare ciò a compimento era mestieri smantellare la casa di certo Niccolò Bozzuto, e questi era veterano soldato benemerito e troppo caro al novello Re sotto cui avea prestato servigi utilissimi e nel 1452 era divenuto Signor di Caivano. Era egli fratello a quel Giovanni Bozzuto, il quale insieme con Francesco Orsino ed Antonello Puderico andò ambasciatore ad Alfonso in Corsica, affinchè subitamente venisse a discacciare i Francesi già padroni di Aversa. Il perchè venne richiesto rispettarsi quelle case ed eleggere altro sito. E fu questo il sito, e l' architetto con sommo accorgimento cacciò partito dalla sua angustia avendo ad erigere su corta base alto monumento, il quale, a parere del Vasari, fu in quella foggia immaginato nel 1470 dal celebre architetto fiorentino Giuliano da Maiano, fratello secondo alcuni e secondo altri zio di Benedetto anche celeberrimo, per opera del quale Ferdinando di Aragona fece costruire le mura della Città nel 1484.

*Di sculture parimente*, dice il Vasari nella vita di Giuliano da Maiano, *fece al detto Re Alfonso allora Duca di Calabria nella Sala Grande del Castello di Napoli sopra una porta di dentro e fuori storie di basso rilievo, e la porta del Castello di marmo d' ordine corintio con infinito numero di figure, e diede a quest' opera forma di arco trionfale dove le storie ed alcune vittorie di quel Re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l' ornamento della porta Capuana ed in quella molti trofei variati e belli onde meritò che quel Re gli portasse grande amore e rimunerandolo altamente adagiasse i suoi discendenti.* E siccome la cennata Porta Capuana è architettata a pilastri corintî pure scannellati, siccome sono le colonne corintie della porta di Castel Nuovo, è questo un novello argomento che il Maiano e non altri fosse stato l' architetto e lo scultore dell' Arco. Però i Maiani si ebbero in Napoli tanti e tanti onori che a mala pena a' principi si sarebbero potuto retribuirne eguali, talchè alla morte di Giuliano, Re Alfonso comandò gli si facessero pomposissime esequie, fosse a lui eretto un sepolcro di marmo ed il mortorio venisse accompagnato da cinquanta suoi vassalli vestiti a bruno.

I nostri storici tra' quali il Signorelli ben altrimenti scrivono, cioè che al milanese Architetto Pietro di Martino fosse stata quell'opera allogata. Ed a questo consiglio più facilmente anch' io mi ripiegherei; perocchè la storia più certa delle nazioni si è indubitatamente quella delle iscrizioni, se daddovero entrando la maggior porta della Chiesa di S. Maria la Nuova si vedesse a dritta una pietra con l' epigrafe da' nostri storici ricordata. Quell' iscrizione ha potuto andar dispersa posciachè, nel corso de' secoli, si è potuto torre una lapide di antico trapassato e sostituirvi quella di qualche altro di corto finito; nè è a presumersi che si fosse dagli storici riferito un epitaffio tutto ideale. Il Vasari adunque troppo tenero dell' onore toscano, avendo voluto tutte le cose migliori dell' arte, per quanto gliene veniva fatto, attribuire a' Fiorentini, fece il Maiano autore dell' opera, e sulla sua fede tutti gli scrittori che son venuti dopo di lui hanno la stessa opinione seguitata.

Detto abbastanza del prospetto dell' arco trionfale, e narrato chi condotta ne avesse l' opera, soggiungo che, lasciando il primo ingresso, sopra i piè dritti, cioè sopra i suoi sostegni, veggonsi alcuni altri rilievi. Sopra quello di dritta è figurato l'interno di grande sala addobbata a festa militare e sulla cornice dalla parte di fuori sono due piccoli stemmi. E' pare volesse colà esprimersi l' atto solenne di un giuramento di fedeltà de' Baroni, de' Grandi e di tutto il Popolo al novello Principe. Il quale sta nel mezzo del quadro in postura statuaria, tra due suoi scudieri, aventi, quello a mano manca il morione di lui contornato di una corona trionfale, e l' altro dall' opposto

lato lo scudo ellittico, sopra il quale è disegnata un'aquila con in testa la corona, e giù una donna con le mani prostese la quale ha cinta la chioma di foglie. Le due figure ultime sulla prima linea, tutta formata da queste cinque solamente, sembrano due araldi, perciocchè era usata da costoro la cotta d'arme, la qual'era una sopravveste di tela o di seta indossata sul giaco, o questo fosse tutto di maglie o fosse tutto di piastre. Ed in tal foggia sono essi vestiti, senza cosciali nè gambali nè spalliere, e più mi confermo in tale opinione poichè quello a sinistra trovasi avere sul petto uno stemma con in mezzo un'ara brugiante, e l'altro a dritta sta con una semplice camicia ricoperta di maglia, la gamba nuda, i coturni al piede, scoperta la testa, e la mano sinistra distesa che ritiene lo scudo poggiato a terra, scudo più lieve degli altri perchè di cuoio sembra la parte ond'erano imbracciate quell'armi di difesa. In ogni intervallo delle cinque teste di tali figure e dopo le ultime, vedonsi altri sei guerrieri, il più vecchio e più venerando de'quali è quello alla sinistra di lui, e sembra al volto un Italiano, mentre colui che sta dall'altro lato ha faccia Castigliana o moresca. E nello indietro si vedono tanti e tanti personaggi i quali vanno a mano a mano digradando nel rilievo; e nella massima lontananza stanno poi le armate milizie. La qual cosa è reputata difficoltà somma ad ottenersi da'giudici solenni dell'arte. Conciossiachè è cosa indubitata che il rilievo, alto o stiacciato che fosse, è una maniera di scoltura assai povera di mezzi, ed è al certo impossibile che si possa esprimere con efficacia la illusione delle distanze, là dove manca il sussidio del colore e del chiaroscuro.

Pure lo scultore di questa parte dell'Arco ha saputo bene e dottamente scegliere il punto di prospettiva, punto insussistente per la scoltura, poichè questa ha l'officio di mostrar le cose tali quali sono: e però le figure del secondo e terzo piano ed ultimo, le quali sono attaccate a quelle del primo, sono in falso è vero, ma lascian tutto vedere. E tali gravi difficoltà non valsero a scoraggiare l'altro artefice che diede opera al bassorilievo della dritta. Chè anzi vi fu gara siffatta tra'due scultori, che secondo le parole del Sarnelli, nella sua *Guida de' Forestieri* messa a stampa nel 1639, fu tra essi fermato che *colui il quale farebbe meglio taglierebbe la punta del naso a tutte le statue dell' altro*. Stoltissimo patto fu questo, indegno di due Artefici, fossero stati pur mediocri! Nè io di vero vi aggiusto facilmente fede, perchè non pare credibile che fatto pure quel proposito, il vincitore fosse stato poi così poco magnanimo da distruggere in brevi minuti il lavoro dell'amico, il frutto del suo sudore e dell'ingegno. E sarebbero stati vilissimi uomini quelli della Città e del governo se avessero permesso tal fatto degno di barbari e non di gentili artefici d'Italia. Chi sa quale disgrazia o quale mano selvaggia ha mutilato i nasi del quadro, se pure non sia stato nemico attentato delle invidiose intemperie o delle guerre. Oltreachè col mio pochissimo discernimento io mi penso che se veramente fosse stato quel convegno dovea rimanere intatta la scoltura di mancina perchè più giudiziosamente composta e meglio atteggiate le figure, ognuna con la dignità che le conviene e tutte gentilmente aggruppate senz'affettazione di simmetria. Al contrario quella della dritta avrebbe meritato il dileggio e la mutilazione per le figure tozze onde si compone, per un'aria grave e goffa che inspirano i personaggi e per la strana sconvenevolezza de' movimenti e delle armi. In entrambe le opere è similmente simboleggiato un fatto di Alfonso che riguarda a giuramenti o ad altro atto conforme. E a noi sembra di ravvisarlo in quel guerriero tutto ricoperto di armi difensive e con la gorgiera a riparo della gola, e col pugno destro sull'elsa della spada in atto di brandirla. I suoi scudieri sono al fianco, uno de'quali, quello alla sua manca, tiene in mano la mazza ferrata ch'era grosso e nodoso bastone, l'altro a destra sostiene lo scudo: a'lati e sul dietro si mostrano alquanti baroni. Il sito è nel mezzo di un tempio, del quale vedonsi due belle colonne corintie accanalate rettamente all'imo ed al sommo scapo e con cannellatura a spire nel mezzo del fusto; due araldi, uno presso al lembo sinistro del quadro, e l'altro che vien dopo allo scudiero di dritta compiono la linea d'innanzi, e sopra alla cornice son collocati altri due stemmi. Poi ad una estremità avvi anche un

cane di belle forme, ed all'altra un leone con pochissima grazia scolpito. Questa e ben altre scorrezioni potranno di leggieri notarsi: ma è mestieri riflettere che il rigore e le buone regole dell'arte han dovuto essere ambe sagrificate alle costumanze delle varie armature e vestimenti militari usati in quel tempo, il che è sempre di somma utilità per la storia comunque tutto vada a danno dell'arte. E qui emetto una mia opinione contra l'avviso di moltissimi artefici nostri de' più chiari, che i posteri cioè stimeranno meglio Napoleone vestito con la sua *redingote* sulla colonna eretta nella piazza di Vendôme che Napoleone con vestimento romano e col paludamento de' Cesari ove a qualche altro artista francese fosse venuto il talento di rappresentarlo in tal modo. Aggiungo impertanto che quel congiungere insieme e scultura intera ed alti e bassi rilievi in un quadro medesimo è condannabilissimo nè so come vi s'inchinarono quegli artefici.

Sopra le fin qui dette sculture e propriamente nella parte più alta di que' peducci si vedono due nicchie per ogni lato, nelle quali è a credere che vi si dovessero collocare statuette rappresentanti virtù guerriere del Sovrano, o fossero semplice fregio dell'opera siccome spesso vollesi usare a fine di variare le linee negli ornati.

Di sotto alla volta dell'arco si vedono molti bene intagliati cassettoni con isculture variamente imaginate e con isquisite maschere, nel mezzo uno scudo grande sostenuto da due genî avente per istemma una Croce di che Ferdinando avea pure ornato le monete fatte coniare in occasione della sua incoronazione in Barletta. Le quali monete furono però dette *Coronati*, ed eravi da una parte il Re tenendo lo scettro ed il globo e stando tra il Cardinale ed il Vescovo che lo coronavano col motto: *Coronatus quia legitime certavi*, e sull'esergo la Croce e le parole: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Ierusalem Ungariae*. Se pure non si avesse voluto figurare in tal blasone, quello cioè della Croce, il Ducato di Calabria anche in cotal modo espresso. All'intorno di questo veggonsi quattro scudi più piccoli, sopra i quali stanno significati un'ara con sopravi una fiamma, un libro, un mazzolino di fiori ed un nodo bene intrigato. I quali simboli denotavano; il primo la somma protezione che quel Sovrano a' letterati e dotti concedeva, per guisa che in un suo ritratto messo nell'opera di Scipione Mazzella gli si vede sul petto il libro aperto (1); il secondo il giuramento che si facea di tener fede al Re; il terzo la fedeltà la quale non dovea sciogliersi giammai; e l'ultimo que' balzelli e quelle offerte i quali consistevano in ben altro che in fiori. Il Capaccio imperò ben altrimenti si avvisa; chè anzi senza neppure un forse egli nella sua opera intitolata il *Forestiero* così interpetra que' segni. Il libro aperto ma col dorso in su esprime, dic'egli, la dimenticanza delle offese, le quali notate che sono potrebbero ad ogni ora novellamente essere ricordate. Ben diverso da questo era il significato del libro chiuso di Federico, il quale stava tra le fiamme, con una Corona Reale al di sopra e con le parole *recedant Vetera*. Il nodo è simile a quello di Alessandro il quale con le armi assolvette le imprese sue gloriose, ed usando pure questo simbolo gli Aragonesi vollero esprimere aver essi con le armi guadagnato il Regno. Il mazzolino è formato di fiori di miglio, e si è voluto significare esser la fede dovuta al proprio monarca incorruttibile come quel fiore. Da ultimo l'altare col fuoco è la confessione che fanno i Re di ripetere tutto dal Cielo. Il perchè all'ingresso del Castello, siccome aggiunge il Capaccio medesimo, è ripetuta quest'ara col motto *Omnia subiecisti sub pedibus eius*, la quale ara io non ho potuto affatto rinvenire.

Vien dopo a questo arco l'entrata propriamente del mastio: la quale a tempi di Monsignor Cantali-

---

(1) *Io non tralascio impertanto di raccontare un fatto riportato dal Passero a pag. 54 perchè si possa al proposito del libro dare alcun'altra spiegazione* — » In questo anno 1492 dello » mese di Aprile s'è trovato no libro de chiummo » per revelatione di Santo Cataldo quale stava at» terrato a Santo Pietro della Porta, et conteneva » che non lo dovesse aprire nessuno salvo lo Re » Ferrante d'Aragona overo un suo fidato, lo qua» le libro è venuto in Napoli in potere di Re Fer» rante.

cio Vescovo di Atri e di Civita di Penne, annalista delle guerre del Gran Capitano, chiamavasi Porta Reale; e perchè fosse rimasa legata coll' architettura da noi fin qui descritta, si è fatto tra l' una e l' altra una specie di vestibolo rettangolare. Il quale presenta all' occhio di chi si fa ad entrare due colonne di ordine composito, belle nel fusto anzi che no, ma alquanto goffe nei capitelli i quali sono troppo ornati e ben alti. Sopra di esse sta l' arco di questo ingresso, e sulla impostatura, prima due amori col loro turcasso, che sostengono bellamente uno scudo, e quindi un vano dell' ampiezza di quattro palmi quadrati, nel quale è pure un alto rilievo affatto guasto nel mezzo, e ben conservato nelle figure poste a' due lati. Le vesti di che son esse ricoperte, la loro attitudine, un cappello cardinalizio, che vedesi pendere dalle mani dell' ultima figura a sinistra, mi han dato argomento a supporre esser quella una festa reale in un tempio, tanto più che le due nicchie, le quali veggonsi a' lati sono per la loro troppo altezza accomodate a candelabri più che a statue, e la parte interiore sembra decisamente a stanza sagra appartenersi. I versi latini che sono di sotto non lascian dubbio su la mia opinione, comechè non si vedessero altri personaggi che frati e ministri dell' altare, epperò tutta fosse chiesastica la celebrazione. Sono questi i due versi

*Successi regno patrio cunctisque probatus*
*Et trabeam et regni sacrum diadema recepi.*

Dalle quali parole poste in bocca a re Ferrante vorrebbesi stimare che quel quadro avesse ad esprimere l' adozione approvata da tutti i Napoletani e fatta da Alfonso di questo suo figliuolo bastardo nella Chiesa delle Monache di S. Gregorio Armeno addì 3 di Marzo 1443 di Domenica, nel qual giorno fu celebrata la messa solenne, e dopo ad alta voce venne con grande giubilo lui dichiarato Duca di Calabria, erede e successore del padre nel reame della Sicilia cisfarina e da tutti gli ufficiali e baroni del regno salutato Signor loro e luogotenente generale, tutti giurandogli fede ed omaggio *ore et manibus*, e stipulandone pubblico contratto per mano di Giovanni Olzina segretario e notaio del Re. È questa la opinione di alcuni, ma è probabile ancora, ed io vengo più facilmente in questa sentenza, che qui si accenni all' incoronazione di Ferrante la quale ebbe luogo in Barletta addì 4 di Febbraio del 1459 dopo sette mesi da quando era avvenuta la morte di Alfonso nel Castello dell' Ovo.

Venendo ora alle porte di bronzo, è a credersi che esse non vi stessero innanzi a Ferdinando I di Aragona, perocchè bene si scorge avervi dovuto stare la solita saracinesca ond' eran fermati tutti quanti gl' ingressi in que' tempi, e la quale era composta o di tavoloni o di travi così congiunte tra esse che formavano un cancello. Per determinare l' anno nel quale fu incardinata questa porta dove si vede ne' giorni nostri, un solo brano di storia certa abbiamo, ed è il più antico, quello che io qui trascrivo dalla cronica di un uffiziale aversano contemporaneo agli ultimi re aragonesi, una delle scritture sapientemente raccolte da quell' ingegno stupendo del nostro napolitano Pelliccia da pochi anni rapito alla gloria nazionale — » Alle 21 ora e mezza, detto Signor Re
» ritornao in Castello novo et alla porta dello Me-
» sallo la trovao chiusa, e detto Signor Re disse
» apere; et rispose Messer Pasquale el Conte d' A-
» life, et era castellano di detto Castello di Adò:
» Se vui site Re Alfonso primogenito della felice
» Maestà di Re Ferrando, et respose detto Signor
» Re D. Alfonso che sì, et subito detto Conte di
» Alife adimandao a tutti li Baruni ch' erano dentro
» lo Castiello se conoscevano detto Signor Re esse-
» re primogenito de Re Ferrando, e tutti dissero
» de sì e lo detto Conte di Alife se ne fe fare uno
» Istrumento con Iodece e Notaro, e tutti quelli
» Baroni se fero posti per testimoni, et si le foro
» aperte le porte, e lo detto Conte de Alife le as-
» signao le chiave del Castello; e detto Signor Re
» le pigliao, e depoe le rendette, che pure fosse
» Castellano et attendesse de ben guardare come a-
» vrà stato per lo passato, perchè detto Conte di
» Alife era stato Castellano circa XXX anni ed ipso
» tenea la Torre dell' oro et era Aragonese et così
» detto Signor Re intrao et omnuno gridava viva,

» viva Re Alfonso et como dismontao andao ad con» fortare la Signora Reyna. » Ed oltre alla fessura per la saracinesca sonovi ancora gl' incastri praticati nelle spallette per poterla maneggiare, ben conoscendosi che queste porte erano sostenute o da corde o meglio da catene ravvolte ad un subbio, in modo che svolto questo o tagliate quelle, venivano a cadere impetuosamente, e impedivano affatto l' entrare. Il quale modo fu adoperato non pure da' Saraceni, ma più anticamente da' Romani ancora, siccome ce ne fa fede la porta di Pompei nella via de' Sepolcri, la quale era munita della sua saracinesca, e non vi ha un dubbio dal vederne gl' incastri ancor oggi. Oltreachè se ne può leggere alcuna cosa ed in Tito Livio, ed in Vegezio (1).

Incavata sotto all' arco medesimo vediamo ancora una grossa caditoia ( *machicoulis* ), mercè le quali aperture solevasi difender il piede de' baluardi e delle porte, gittando ed olio bollente e pece ed altre materie bituminose e combustibili, siccome oggi con maggiore utilità si farebbero giù piombare di molte granate a mano, lo scoppio delle quali terrebbe lontani gli assalitori. E dopo che avvenne in Napoli la solenne ribellione de' baroni fu collocata quella porta, poi che vi sono scolpiti i fatti che precedettero quella trista congiura ordita dal Segretario di quel principe Antonello Petrucci co' suoi due figliuoli Conti di Carinola e Policastro, e dal conte di Sarno Francesco Coppola col Principe di Salerno Antonello Sanseverino. Sopra ognuna delle due imposte sono tre scompartimenti, e pare avesse qui l' operatore in bronzo o dovuto per alieno comando, o voluto di suo proprio consiglio esprimere conformi fatti nel corrispettivo scompartimento. I due più in cima, i quali sono circolari secondo l' arco, significano il fatto medesimo e contengono quattro cavalieri uno da un lato e tre dall' opposto, come se fossero pronti a battagliare. I due distici di sotto scolpiti inchiudono questo sentimento.

A dritta. « Il re potente in guerra e vieppiù a» nimoso del chiaro Ettore, si avvede delle insidie, » e le disperde con la sua spada balenante.

A sinistra. « Il principe con Iacopo e Deifebo mal» vagiamente chiedono il Re di un colloquio perchè lo » tradiscano ».

Il Principe di Taranto era acerrimo nemico di Re Ferrante, e secondo i narratori delle cose Napoletane scintilla di cupa vendetta egli nutriva nel cuore per certa ingiuria fattagli di Ferrante all' onore. Aveva egli con reali pompe ricevuto in Bari il Duca Giovanni d' Angiò, sbarcato nella marina di Sessa ad istanza di alquanti Baroni avversi all' indegno successore di Alfonso, ed a questa passione di odio voleva unire la perfidia ancora, perciocchè trovandosi a Teano, spedì un religioso suo confidente insino a Calvi dove il Sovrano avea fermato stanza, dopo che se ne avea fatto Signore. Con la quale imbasciata ei richiedeva un abboccamento con Mossanceneglia catalano, il quale era uomo molto domestico a Ferrante, che allevato avea da fanciullezza. La inchiesta è secondata, il principe concorda col Catalano che tra mezzo a Calvi e Teano in un sito denominato la Torricella a due miglia di strada dall' uno all' altro paese di sopra indicati, sarebbesi veduto coll' Aragonese per venire a taluni accordi. Ma il Re bene a ragione era venuto in sospizione di qualche insidia, però non vi andava solo ma di unita a Giovanni Ventimiglia vecchio ed onorato capitano dell' età di settantasei anni, ed a Mossanceneglia già storpio di un braccio, i quali durante il colloquio rimanevano in disparte. Ma tra di tanto eran venuti col principe Giacomo di Montagano e Deifebo dell' Anguillara, entrambi forti e robusti guerrieri, ed il primo di essi teneva a bada que' vecchi, e l' altro era pronto a soccorrere il principe contro il regnante. Il quale da scaltro ch' egli era e valoroso, tosto ch' ebbesi avveduto di trame

---

(1) *Tito Livio*, *lib.* 27. *cap.* 28. *Vegezio*, *Lib.* 4. *cap.* 4. E Macchiavelli poi così ragiona : *Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per poter mettere dentro i suoi uomini quando sono usciti fuori a combattere, e occorrendo, che i nemici li caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste le quali gli antichi chiamavano cateratte le quali calandosi escludono i nemici e salvano gli amici.*

si teneva guardingo sulla difesa, chè anzi come vide cadere il pugnale di mano a Deifebo si mette in armi, e quei del principe di Taranto, feriti entrambi, vergognosamente scoperti fanno ritorno a Teano.

Il quadro effigiato nel mezzo della imposta destra rappresenta una battaglia terminativa nella quale sono in prima linea prospettica il Re co' suoi paggi cavalieri e scudieri, quelli a piedi, e gli altri su cavalli, tutti difesi a quanto pare da coverture di cuoio. Combattesi con le armi bianche alle sponde di un fiume onde il quadro è diviso per metà dal lembo superiore, dove si vede scaturire la sorgente da uno de' monti di Troia, fino al lembo inferiore, ed è al contrasto di quel passaggio, che ferve più fortemente la pugna. I fantaccini sono armati di picca, arma chiamata sarissa da' Macedoni, e portata in Italia dagli Svizzeri perchè poveri di cavalli; ed è un' asta lunga quanto una ventina di piedi o nove braccia toscane, armata di punta acuta per resistere all' impeto della cavalleria. Imbracciano uno scudo di quelli chiamati targhe allora, a forma di cuore, e fatti di legno ossivero di cuoio. Le loro teste sono difese dal morione, il quale avea sembianza di caschetto per fanterie e non portava nè visiera, nè gorgiera. La cavalleria non si compone che di lance, e sotto questo nome intendevansi allora in Italia i cavalieri armati di lancia, poichè gl' Inglesi vi condussero, dopo la metà del secolo XIV, una loro compagnia detta la Compagnia Bianca (1), nella quale si contavano tre per lancia. L' armatura di cotali cavalieri era una celata chiusa, con tutto che nella scoltura veggasi aperta sempre, un giaco di acciaio guernito di una lamiera sul petto, e poi bracciali, cosciali e gambiere o gambaruoli di ferro, lunga spada, ed un'altra assai più corta e larga chiamata daga, la quale dapprima adoperavano i popoli settentrionali, sebbene il Davanzati già avesse dato questo nome al gladio romano, accomodato a ferire come di punta, così di filo ancora. Armi di getto, per quanto ho potuto osservare, non se ne vedono, benchè avessimo per certo che in questo tempo medesimo, menandosi le mani in Catanzaro con somma virtù tra il Barrese capitano del Re, il più crudel uomo che si fosse a que' giorni, ed il Santeglia Angiovino, fu morto per saetta un certo Galasso che era de' primi. Poi nel descrivere che fanno le nostre storie gli apparecchi del Principe di Taranto, per andare a soccorrere Accadia assediata dall' Aragonese, dicono che nel campo reale erano settemila fanti, tra' quali contavansi tremila balestrieri. Armi da fuoco non vedonsene affatto comechè in questa medesima guerra ci narri il Costanzo che dentro Calvi era col *presidio de' scoppettieri francesi e tedeschi Sancio Cavaniglia Spagnuolo*, e poco appresso soggiunga *che il Re in pochi dì con l' artiglieria avesse fatto spianare tanto delle mura che poteva darsi l' assalto*. Indi nel parlare che fa del valoroso giovine Camillo Caracciolo, dice che *questi avea data qualche speranza di vittoria quando venne una palla di columbrina che uccise lui, e tal tempesta di schioppettate che pochi de' suoi ritornarono al campo*. Nè solamente la parte angiovina o del principe di Taranto era quella che già stava munita di artiglierie. Imperciocchè nell' espugnare che fece Ferrante Castellammare del Volturno, guardato da' soldati del Principe di Rossano, adoperò alcuni pezzi di cannone; e non abbiamo forse per certo che il povero Pietro di Aragona, fratello di Re Alfonso, trenta e più anni innanzi, cadde morto di un proietto di columbrina sparata dal campanile del Carmine, e diretta verso il campo assediatore presso la Madonna delle Grazie alle *Paduli*? Noi leggiamo ancora questa importantissima notizia nel *Giornale di Monteleone*. « Il fu » Renato fu quello che portò in questo Regno l' uso » delle spingarde e condusse seco 60 spingardieri, » de' quali 60 solo due sapevano fare la polvere. Il » Re Alfonso fe fare assai spingarde, ma perchè

---

(1) *Poichè gl' Inglesi vidono ricondotti come uomini vaghi di preda, e vogliosi di zuffa a dì due di Febbraio 1363 in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo, ed eglino furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente da cavallo sotto nome di lance, che prima si conducevano sotto nome di barbute e bandiere.* Giovanni Villani.

» non sapevano fare la polvere non gli servivano. » Accadde che tenendo il Re Alfonso assediato S. » Arcangelo, Casale di Napoli, il Re Renato ci man- » dò alcuni fanti e due bombardieri, de' quali uno » fu preso che sapeva la concia della polvere buo- » na, e moltiplicare le spingarde ».

Dal distico scolpito sotto questo terzo quadro si deduce che la giornata fu combattuta ne' campi di Troia in provincia di Capitanata.

» Ferdinando vinse ne' campi troiani gli osteggian- » ti, siccome Cesare superò Pompeo in quelli della » Eacia ».

E quei monti che si estolgono sono Verditulo, o Maiano, e quel fiume, che da lì sorge, è il Sanduo. Il quale sito fu scelto dal Piccinino, sommo capitano di quell'età a' servizi del Duca figliuolo di Renato, poichè il principe di Taranto erasene andato a reggere la sua malferma salute a Spinazzola. E di là speravan essi poter proibire le scorrerie degli Aragonesi per Puglia piana, soccorrere Ursara già circondata da' nemici, e togliere loro l' acqua.

Avvenne una tal fazione il dì 29 di Agosto 1462. Pugnarono per gli Angioini, il napolitano Giovanni Cossa, tenuto il più savio ed il più valoroso capitano d' Italia, ed Ercole da Este, valentissimo reggitore delle compagnie di cavalli, denominate *Elmetti*: per gli Aragonesi il Re di persona con cinquanta compagnie di cavalli e due mila fanti, oltre a due compagnie di cavalli, ed alquante bombarde condotte da Alfonso d' Avalos conte Camerario. Piccinino ritirossi in Lucera, e Cossa in Troia che egli governava. E Troia vedesi nell' ultimo quadro di stanca, situata come geograficamente siede, sopra un ripiano, talchè da essa puossi bene ravvisare quasi tutta la Puglia Peucezia, ed il viandante la vede al passar che fa per Giardinetto sulla strada della Posta.

Giù all' ultimo quadro della imposta dritta vediamo un cannone piantato da un canto il quale, mercè di quattro o cinque legature, è fermato sul carretto ch'è una specie di slitta, o meglio un graticcio accomodato al sito montuoso ed alpestre. Conciossiachè non eran che pochi anni da quando l' invenzione dell' artiglierie aveva messo in campo le sue forze terribili, nelle quali era maggiore il calcolo e la misura che il nudo coraggio ed il valore. Vedonsi le milizie muovere alla vittoriosa entrata, i pedoni in testa, ed i cavalieri che li seguitano, nel che fare l' artefice ha voluto cimentare il difficile dell' arte, posciachè ha disegnato alle spalle i cavalli in stretta ordinanza, presentando di profilo ed in guise diverse gli altri cavalli dove sono il Re col suo seguito. Ecco impertanto ciò che dicono i versi che sono al di sotto intagliati.

« Più forte il re s' impadronì della città forte di » Accadia, ributtando con molte genti gli Angio- » vini. »

Degli altri due quadri a sinistra, quello nel mezzo esprime o una sortita o un fatto particolare combattuto nel campo degli assediatori. Conciossiacchè ci sembra che una irruzione avessero fatta gli Angiovini da Troia, e qualcuna delle istorie ne ragiona, e venisse poi gagliardamente ributtata. Di fatto gài si vede appresso ad entrare una folta di cavalli perseguiti da nemiche genti: stanno le tende del campo a sinistra, e molti combattimenti veggonsi fuori delle mura. Il distico è questo.

» Troia pose termine e riposo al nostro travaglio » nella quale Città io ruppi e fortemente impaurai » il nemico ».

Cotali parole furono pronunziate dal Re medesimo il quale menando prigione Gianfrancesco Ruffo di Marzano, Principe di Rossano, sclamò. *Troya dedit nostro pacemque finemque labori.*

E nell' ultima scoltura pare indubitato aver voluto l' artefice rappresentare le opere che vengon dietro ad una battaglia, ad un assedio o ad un fatto qualunque di guerra, vale a dire la levata del campo, il raunamento di ogni cosa, e quell' affaccendarsi continuo; non che la gioia di chi vuol andar fra' suoi a raccogliere i gradevoli plausi della vittoria, e lo scuoramento e 'l dolore di chi ha pinto sul volto forte la pena della perduta battaglia.

Ed i versi latini lo dicono in questo senso.

» Quindi i nemici portano il campo verso Troia » pieni e sopraffatti da timor grande affinchè non » periscano subitamente ».

Ne' fregi di queste porte si osservano due ritratti

in alto rilievo sulla cima dell' arco, quello a sinistra di Ferdinando I.° e l' altro a dritta della Regina Isabella Chiaromonte, prudentissima donna e di animo virile, la quale ha una collana al collo ed un guanto nella mano sinistra. E negl' intervalli fra un quadro e l'altro, sono agli estremi due rosoni ed un solo accosto a' quadri superiori. Questi quattordici rosoni esprimono l' ara con fiamma, il mazzetto, il nodo ed il libro, le quali imprese sono spesse volte ripetute, il monte di smeraldo con le parole *Naturae non artis opus*, e questo per esprimere che più valgono le virtù naturali che quelle procacciate coll' arte; poi l'armellino, che fu uno degli ordini cavallereschi de' Re Aragonesi, ed ha un nastro alla bocca, e sopravi il motto latino *probanda*, l'aquila con la corona, lo scudo aragonese, un garzonetto suonante il liuto, un altro sopra un cane, e due ritratti, intorno ad uno de' quali, e propriamente quello a sinistra, leggesi a mala pena *Guillelmus Monacus fecit*. Malamente dunque si avvisa il Cicognara di dire che quel Monaco o nel tempo medesimo o poco dopo scolpito l' arco trionfale di Alfonso immaginasse e scolpisse di propria mano tal porta. Erano già passati venti anni dalla costruzione dell' arco trionfale, sebbene a guardare le une e le altre sculture ed i disegni dell' opera in marmo, e quelli dell' opera in bronzo paiono le porte fatte dugento anni innanzi, tanta è la poco valentia dell' artefice che fa credere nell' infanzia l'arte. E si potrà richiamare in dubbio dopo questo fatto che non sempre i monumenti giungono a fissare il tempo preciso dell' arte? Pare impossibile che dopo le porte del Ghiberti in San Giovanni di Pisa vengan su queste altre porte!

Ultimamente è da osservare ancora una palla da cannone la quale è rimasa incastrata nella porta senza averla potuto trapassare, e ciò mal si crede da alcuno essere avvenuto nelle commozioni del 1799. Noi ne vediamo già fatta menzione da Paolo Giovio Vescovo di Nocera il quale, scrivendo i fatti del gran Capitano, dice queste parole nel terzo libro: » Poi » in quel trambusto i Francesi alla colluvie degli » assaltanti opposero la porta di bronzo serrandola » con chiavistelli. Conciossiachè i colibri piantavano » contro le porte ancora, affinchè quelle esplosioni » di coladdentro accrescessero le stragi degli Spagnuoli i quali già tenevano il ponte e le opere » esteriori. Ed un caso maraviglioso avvenne, cioè » che una palla di ferro rimase nella spessezza del» la porta, non avendo tutto penetrato il metallo: » la quale a tutti che muovono a vedere il Castello » si mostra oggi siccome insigne miracolo. » E fu certamente delle prime palle di ferro che cominciaronsi ad usare. Imperocchè abbiam pure dagli storici che furon di pietra i primi proietti. Per la qual cosa io stimo anche di qualche utilità rapportare alcune parole trasportate dal latino di Bartolommeo Fazio. « Alcune artiglierie si fanno di bronzo ed altre di ferro; ma le prime si tengono come migliori e più utili; sono fatte di due membri; quello di avanti più largo e molto più ampio, e quasi che uguali sono nella lunghezza. Alcune si fondono insieme ed altre separatamente; ma queste nel congiungersi sono siffattamente poste le più piccole dentro le più larghe che neppure un fiato di vento ne emana per le commessure. Quindi in un tronco di quercia cavato, che chiamasi *ceppum* (carretto) s'inchiude il cannone, affinchè mandi il proietto più altamente e più lungamente che si può. Questa è la forma, questo l' uso del cannone. La forza poi e l'impeto, col quale manda fuori il proietto, deriva dalla polvere che vi si pone, la quale polvere è composta di solfo, nitro e carbone di salice. La cagione di un tal fare sembra tolta dal fulmine, il quale, come si pensa da' fisici, si compone di acqua e di fuoco, agenti di lor natura contrarî. In tal modo messa la polvere nella parte più angusta del cannone, e calcata con un vette di ferro a quest' uso destinato, si ottura con un giungo di salice là dove i due membri si congiungono. Dopo di che nella parte più profonda e più larga del cannone ponesi la rotonda palla di pietra: finalmente per il forellino praticato nella parte più angusta del cannone si appicca fuoco alla polvere; e così quel sasso collutando al di dentro con la violenza del fuoco, e cercando di uscir fuora scappa via come una saetta. Nè fu mai trovata alcuna maniera di strumento di guerra, la quale con più veemente im-

peto ed a più lunga distanza mandasse i proietti. Le più solide mura e le più ampie torri adegua al suolo. E que' proietti giungono alla portata di 2000 passi e meglio. Ma sul tiro sopra tutti questi strumenti la vince quello d' Alfonso che chiamasi il *Generale*. »

Gli artefici che hanno lavorato alle scolture prodigate in tutte le parti di questo arco non sono tutti noti egualmente. Solamente si conosce che furono parecchi di numero cotesti scultori, leggendosi tra le altre cose anche le seguenti parole nel libro XVIII del Costanzo. » E perchè a' Napoletani parve poco » l'onore di quel dì, fecero venire una gran quan- » tità di marmi bianchi e ci condussero li migliori » scultori di quel tempo che fecero un arco trion- » fale per questo ec. » E non dovrebbesi richiamare in dubbio che certo Isaia da Pisa figliuolo di Filippo avesse anche dato l'opera sua nell' ornare quest' arco. Imperocchè il Canonico Angelo Battaglini in un testo a penna di Porcellio Pandone, segretario di Re Alfonso storico e poeta (la quale opera trovasi nella Biblioteca Vaticana N. 1670 ed è intitolata *De felicitate temporum Divi Pii Secundi Pont. Max.*, divisa in otto libri, e non in sette, siccome malamente disse Apostolo Zeno) ebbe fortunamente a leggere alcuni versi indirizzati *ad immortalitatem Isaiae Pisani marmorum caelatoris*, i quali io trasporto qui fedelmente in italiano.

*Altri facciano le maraviglie delle dita di Fidia, altri della mano di Policleto e dell' arte di Prassitele. Pure Isaia in questa età nostra è chiaro in tutto quanto il mondo per la nobiltà somma dell' ingegno. In Pisa nella spiaggia tirrena nacque quest' uomo, in Roma venne allevato, da Filippo suo padre fu istrutto. Non inferiore nè a colui il quale imaginò Minerva nella rocca, nè a colui che imaginò que' Satiri dello stesso pregio, nè all' altro il quale scolpito aveva egregiamente una figura nuda e che condusse in marmo un cavallo vivace e pronto. Ne farà fede l' urna del maraviglioso sepolcro di Eugenio e l' arco trionfale di Alfonso, il quale elesse costui in mezzo a tutti gli artefici del mondo per disegnare le virtù trionfali e le forti armi in Napoli, gli stupendi monumenti di una monaca beata, e due quadrupedi dati a me sui quali siedono quinci Poppea moglie di Cesare, quindi il feroce Nerone torvo nel viso. Che dirò, ovvero quali maraviglie farò degli oracoli di Cristo, dei gigli ond' è intessuto il frondoso serto, nè quali è parlante l' imagine di un bambino ridente e molte cose sono scolpite con vita? Ma più e più io stupisco e mi maraviglio ed approvo com' ei finse quella tua faccia o Vergine pudica! Qui vedi come se quasi parlassero la madre ed il figliuolo morenti, nè vi manca che l' anima. Costui è immortal decoro del come si scolpisca in marmo, se tanto potranno e il canto del poeta ed il lirico elogio. Io stimo certo che i tempi andati nulla di simigliante ci arrecarono, nè ce ne arrecherà questa e la seguente età.*

Oltre a questo Isaia vi lavorò del pari quel Silvestro dell' Aquila il quale nominavasi d' Ariscola e scolpita avea tutta la parte figurata del mausoleo di San Bernardino da Siena in Aquila rapitoci due volte da' Francesi nel 1329 e nel 99, e lavorò ancora alla facciata del famoso Duomo d' Orvieto. E questo viene accertato dallo stesso D' Agincourt e lo testimonia altresì certo Picò Fonticulano nella descrizione di sette città illustri d' Italia, aggiungendo queste parole: *Silvestro lavorò in Napoli nel Portico di Castel Nuovo.* E per portico pare doversi intendere la Corte che lì dentro si vede, innanzi della quale è l' opera dell' arco.

Nè tutte le scolture sono di costoro; perocchè le tre statue tonde in cima in cima dell' arco di San Michele, Sant' Antonio Abate e San Sebastiano, le quali furono fatte scioccamente aggiungere per volere del Vicerè Pietro di Toledo, furono opera del celebre Giovanni Merliano detto dal nome della sua patria da Nola, esimio scultore ed architetto, discepolo di Agnello Fiore, il quale disegnò la Chiesa di San Giorgio de' Genovesi, i palagi de' principi di San Severo e del Duca della Torre, i sepolcri di Odetto Lotrecco e di Pietro Navarro, e dello stesso Vicerè Toledo, non che quello posto a sinistra della minore entrata di S. Chiara, anche l' altare maggiore di San Lorenzo, la fontana del Pendino, e quella ch' era innanzi la Lanterna del Molo co' quattro fiumi principali, per

tacere della Strada detta di Toledo, non più antica del 1508, e di molte altre opere bellissime da lui dirette.

Entrata la porta del secondo vestibulo, voltando il dorso alla corte che vien dopo, vedesi sulla parete a rincontro un affresco che prende da sopra alla soglia fin sotto alla soffitta ch'è come un quadro largo due canne, ed alto una e mezzo. Io reputo quell' opera del tempo de' Vicerè, essendovi pitturato il palagio dell' Escuriale. La volta è costrutta a lunette, tanto nobilmente profilate ch'è una maraviglia a vedere, e serba l'identico carattere architettonico di altre due volte le quali vedonsi nel Castello medesimo, cioè quella della Sala delle Armi, e l'altra dell' Oratorio di San Francesco ch'è in sul primo quartiere del palagio, sebbene queste due fossero ottagone, e non quadrangolari, come questa è. Vi sono cinque rosoni; in quello di mezzo è effigiato lo stemma Aragonese; cioè quattro pali rossi in campo d'oro, la quale arma è inquartata alcune volte, siccome qui, con quella di Ungheria (1), ch'è quattro sbarre di argento in campo rosso seminato di gigli, e talune altre con le armi di Napoli e con quelle di Gerusalemme. Sopra gli altri quattro rosoni sono ritratte quelle stesse figure blasoniche che notammo sotto l' arco di trionfo, e sopra le due cornici de' quadri già da noi veduti sopra i piè dritti.

È questo l' arco di trionfo eretto a Re Alfonso, son queste le opere che gli sono congiunte, e che io ho descritto come meglio per me si potea. Molte altre cose avrei potuto dire intorno ad esso, ma per amore di brevità le ho tralasciate. Solo voglio notare che esso bene ritrae, se non per la purezza dell' arte, almen per la sua grandiosità, quel tempo in cui s'aggrandiva il commercio italiano per la scoverta del nuovo mondo tentata da un italiano, generale faceasi la stampa, si ergevan tempî, teatri, monumenti dappertutto, e il Mantegna, il Masaccio, il Perugino preparavan la via a' Tiziani, a' Correggi, a' Raffaelli, mentre che i Buonarotti ed i Cellini empivan il mondo della loro fama. Così fossimo stati grandi, come in tutto, anche nelle armi! Chè non avremo al certo veduto scendere dall' Alpi un torrente di armati, e prender l' Italia col gesso, siccome diceva Alessandro VI, segnando cioè sulla carta le posate della loro marcia e gli alloggiamenti!

MARIANO D' AYALA

———

(1) *Carlo Martello figliuolo di Carlo II di Angiò il quale morì in Napoli ed è interrato nella nostra Chiesa Maggiore appresso il Sepolcro dell' Avo, fu Re d' Ungheria e profferse un dritto ad inquartare allo scudo napolitano anche quelle fasce Ungheresi le quali dinotano, giusta l' opinione di Costanzo, i quattro fiumi Danubio, Boristene, Sava e Drava.*

# CONSIGLIO PROVINCIALE
## DELLA CAPITANATA
### 1835 E 1836.

L' andamento dell' amministrazione della provincia di Capitanata dal 15 maggio 1834 al 15 maggio 1836 venne esposto dal suo intendente cav. Gaetano Lotti al consiglio provinciale nell' apertura delle ultime due sessioni. Erano quelli il quarto e 'l quinto anno del suo civil reggimento, nel quale con tanta lode ei continua; e però, epilogando i discorsi allora da lui pronunziati e poi messi a stampa in Foggia, verremo a dimostrare nel dinotato periodo di tempo le condizioni statistiche ed economiche della bella provincia alle sue cure fidata.

Ricapitolando fatti notissimi ad ognun di coloro che componevano quel solenne consesso, la carta corografica e i necessarî documenti alla mano, il cav. Lotti a se acquista fede quando in esse condizioni fa osservare una progressiva prosperità. Ed incominciando da' magistrati municipali, egli ha ragion di applaudirsi delle loro novelle elezioni; poichè rimossa ogni parzialità, nè mirando che alla probità, allo zelo, alla capacità, ha potuto ottenere che il governo de' comuni riposasse in ottime mani.

Passando alle rendite comunali, egli andar dee giustamente altero della lor floridezza. Se riflettiamo da un lato all' avvilimento pur troppo durevole de' prezzi delle derrate, al valore de' prodotti colà sensibilmente diminuito, alle scarse richieste di pascolo nell' abbondanza dell' erba che forma il maggior reddito della Capitanata ed alle triste vicissitudini de' suoi traffichi; se dall' altro consideriamo il progredimento maraviglioso delle opere pubbliche, e come furono i comuni messi in grado di por mano a' miglioramenti che fosser con preferenza richiesti dalla necessità, da' vantaggi e dal decoro di ciascuna popolazione, certo dobbiam rallegrarci di veder tali rendite non solo non diminuite ma eziandio aumentate. Il che senza dubbio è dovuto a quella salutare economia la quale, diminuendo gli esiti, fa tesoro di risparmi utilissimi, ed a quella vigile amministrazione che migliora i fitti e gli appalti, schiva le malversazioni, e sa tutte le vie adoperare onde senza aggravio de' cittadini il civico erario si accresca. Un' aritmetica dimostrazione porrà il suggello a queste assertive, e l' avremo nel seguente specchio, ove colla maggior distinzione si vedrà quali erano le rendite comunali di Capitanata nel' 1832 quando il cav. Lotti cominciò ad amministrarla, e quali in questi due ultimi anni.

| Anno | Rendite patrimoniali | Rendite ordinarie | Rendite straordinarie | Dazi di consumo |
|---|---|---|---|---|
| 1832 | 168,831 29 | 237,065 28 | | 59,353 29 |
| 1835 | 176,554 24 | 270,207 05 | 74,227 26 | 84,772 81 |
| 1836 | 176,773 08 | 272,630 48 | 97,972 68 | 86,977 40 |

Questi incrementi pertanto, i quali cadono sotto gli occhi di tutti, tanto più sono da pregiarsi in quanto che somme vistose furono spese, come cennammo, pe' lavori pubblici ne' due ultimi anni. E qui facendoci a discorrere le opere pubbliche della Capitanata, vogliamo alquanto più a lungo su di esse fermarci, distinguendole nelle tre loro divisioni di lavori provinciali, regî e comunali.

Tra' primi merita il primo luogo la strada che congiugnendo Foggia con Manfredonia, dà in certo modo un porto nell' Adriatico alla mediterranea capitale della Capitanata. Essa fu nel 1835 al tutto compiuta, fornita delle colonnette milliari ed innestata poco al di fuori di Foggia a quella di Cerignola, che già s'univa anch' essa esternamente a quella di Napoli. Rimane ora che tra Manfredonia e Cerignola sia direttamente altra comunicazione stabilita, e il progetto di già approvato non tarderà a mandarsi in esecuzione. Picciol tratto, poco più di due miglia, resta a compiersi della strada che unir dee la capitale della provincia con Sansevero capo d' uno de' suoi distretti; strada di enorme spesa, a cagione principalmente del Tiriolo, della Salsola e del Celone che ne interrompono lo spazio, e nella quale furono consumati finora duc. 113,655. 45. Ne' due anni di cui parliamo ne furono proseguiti i lavori, al pari di quelli dell' altra pubblica via che da Foggia menar dee a Lucera, e da Lucera al fiume Fortore, confine tra Capitanata e Molise. Ma in quanto al compimento del primo ramo, furono appena approvati i lavori estimativi nella somma di duc. 10,500, e s' è terminata la platea del ponte sul Celone. Quanto all' altra più lunga ed importante strada, che da Lucera menando per Carignano, Motta e Volturara in riva al Fortore, unirà le Puglie agli Abruzzi, non poco si è fatto in questo biennio: aperta la traccia per quattro miglia dalla vetta de' monti intermedi e Volturara, ed in parte consolidata; costruite forti muricce per sostegno de' riempimenti ne' siti alti dal lato della valle, regolato il corso delle acque sorgenti che scaturiscono lungo la falda, ed agli scoscendimenti delle ripe fatto riparo; costruito un altro miglio di via intorno a Carignano, ed assicurato l' andar della ruota tra Lucera e Volturara. Infine, ripresi i lavori della stupenda strada Garganica, se n' è costruito un mezzo miglio nella valle di Carbonara.

Riguardo alle bonificazioni, non si vuol tacere che furono terminate le arginazioni della Salsola, del Candelaro e del Celone tra il ponte di Villanova e la confluenza di que' torrenti in un alveo solo riuniti: a tal che 5800 moggia di terreno han potuto restituirsi all' agricoltura. La manutenzione di quelle opere idrauliche è stata già pel primo triennio assicurata. Così nulla più manca alla bonificazione delle paludi Sipontine. Il Celone invade, come dicemmo, la strada tra Foggia e Sansevero: quegli sbocchi vennero ancora regolati, e l' inconveniente distrutto.

Circa gli edifizî provinciali, si terminò in Lucera il carcere civile e l' ospedale de' detenuti; fu restaurato il palazzo dell' Intendenza e quello de' tribunali; si videro eseguiti i lavori di migliorazione alla gran caserma della Gendarmeria in Foggia, al carcere centrale, alle prigioni distrettuali di Bovino e di Sansevero. In

fine il dì 24 Luglio del 1835 fu gittata la prima pietra dell'Orfanotrofio provinciale che porterà l'augusto nome di Maria Cristina. La somma di 40,000 ducati è stabilita per ridursi a tal uso l'edificio detto di Gesù e Maria, e il nuovo ospizio potrà accogliere 240 di que' miseri innocenti che abbandonati da'genitori saranno quivi educati alla pietà ed alla virtù, alle opere della mano e dell'ingegno.

Altre opere pubbliche ha viste pure in detto spazio di tempo la Capitanata, e son quelle che la legge riserva al Regio Erario. A spese del quale si prosegue a lastricare in Foggia ed in Cerignola le interne strade battute dal Procaccio; quella del Vallo di Bovino venne restaurata; fu costruita e quasi che compiuta quella che da Pozzo d'Albero conduce a Montecalvello, ed intrapresa l'altra dal passo d'Ortà e di Cerignola: questi due tratti mancavano alla strada consolare della Provincia. Per tali opere, e per le spese di mantenimento, l'Erario erogò nel 1834 duc. 10,378. 52 e nel 1835 duc. 16,183. 51.

Ci rimarrebbe ora a favellare de' lavori comunali; ma poichè troppo lunghi ne tornerebbero i particolari, gioverà cennarne almeno rapidamente i principali. In Foggia parecchi templi del Signore sono restituiti a quel decoro che il sacro culto chiedeva, e di quello intitolato a S. Francesco Saverio continua l'edificazione. Più belle s'innalzano dalle loro rovine le chiese in molti comuni, come in Carpino, Montefalcone e Panni, e si fabbricano tuttavia quelle di Lesina e di Montefalcone. In S. Marco la Catola il camposanto ha cominciato ad accogliere i cadaveri de' Fedeli. In Castelfranco, Biccari, Celenza, Deliceto, o si cavano pozzi, o si lavoran fontane. Si van lastricando le interne strade della capitale della provincia, non meno che quelle delle sue città, Manfredonia, Lucera, Sansevero, Cerignola. Sono aperte alla ruota le esterne vie di Casaltrinità, Volturino ed Alberona, e proseguite quelle che vanno da S. Giovanni Rotondo a S. Marco in Lamis, da Lucera a Castelnuovo e ad Alberona, da Manfredonia a Montesantangelo, da Orsara alla consolare di Napoli. Si pose mano da ultimo alle strade esterne di Ascoli, di Serracapriola, di Accadia. Altre strade vicinali o traverse vennero approvate, di altre si forma l'estimo, e furono a fine condotte quelle da Casaltrinità all'Ofanto ed a Foggia. Nella quale città videsi ancora solennemente inaugurata nel dì 12 gennaio del corrente anno la statua marmorea di S. M. il Re, insigne lavoro del chiaro scultore Tito Angelini. Veniva collocata nella elegante sala di quel teatro, la quale già si adornava degli sculti simulacri di S. M. la Regina Madre e del Re Francesco I, tutti colà eretti a spese di quella nobil città a manifestazione del suo grato animo verso la regnante Dinastia. Nè vogliamo tacere i due busti parimente in marmo che Foggia e Sansevero decretarono a due loro illustri concittadini, Giuseppe Rosati e Matteo Tondi. Possano senza indugio essere quelle effigie esposte alla pubblica vista, ed attestare che nella Capitanata, secondo il costume de' maggiori, e con munificenza degna di servir d'esempio alle altre province nostre, si sa rendere omaggio alla memoria degli egregi trapassati nel modo più acconcio ad incoraggiare i superstiti ad imitarli.

Per conchiudere il ragionamento intorno alle opere pubbliche mentovate, diremo che nel 1834 per quelle della provincia furono spesi ducati 42,868. 11; per quelle de' comuni duc. 51,084. 64; e che nel seguente anno le prime importarono duc. 26,077. 62, e le seconde 52,948. 83. Del che l'Intendente somministrò le pruove, ponendo sotto gli occhi

del Consiglio i conti di quelle spese; e perchè a vista d' occhio esso ancora scorgesse le particolarità complicate riguardanti le tre specie di strade testè distinte, e quali fossero compiute, quali in costruzione, quali in progetto, aggiunse con lodevole avvedimento la carta della Capitanata di così fatte indicazioni arricchita: essa accompagna nella stampa il Discorso del 1835.

Nel quale troviamo altresì una proposta indiritta a vie meglio assicurare l' andamento di questa significantissima parte dell' amministrazione, e che consisteva in riconcentrare i fondi serbati a' lavori pubblici comunali nella cassa de' fondi provinciali. Ma non avendo poi avuto seguito tale proposizione, egli è superfluo che seguitiamo l' Autore in tutte le spiegazioni e ragioni con che adoperò a confortarla.

Parlando de' boschi, egli ne assicura che vennero gelosamente eseguite le prescrizioni delle leggi forestali, e però non menomata ai comuni questa preziosa parte del lor patrimonio. Ma per assicurare ad essi perennemente tal proprietà, certissimo espediente ed opportunissimo sarà senza dubbio la così detta *platea* demaniale, che con esattezza dinoti la situazione e l' estensione de' fondi secondo appartengono a selve, a prati od a colti. La mole e le malagevolezze di questo lavoro difficilissimo in una provincia che, come la Capitanata, è tanto scarsa di abitatori quanto ricca di terreni per la massima parte consistenti in estese pianure, non hanno scoraggiato l' amministrazione, che pose fiducia nello zelo de' decurionati e nella cooperazione degli agrimensori all' opera preposti. Fu essa incominciata nel 1827; e sino al 34 erano state 73 misure e terminazioni eseguite e le corrispondenti piante levate; un esemplare delle quali venne depositato nelle cancellerie comunali, ed un altro nella segreteria dell' Intendenza, ove, quando saran tutte riunite, potrà farsi la *platea* generale delle proprietà comunali della Capitanata, *platea* che potrà servir di modello a simili lavori in tutte quelle provincie dove non ancora vi si pose il pensiero.

Così nell' uno come nell' altro Discorso la pubblica istruzione occupa luogo onorevole. Lodasi il Collegio di Lucera; ed i conti della sua amministrazione, in virtù d' un Real Rescritto de' 24 Maggio 1834, vengono sottomessi al provinciale Consesso. Lodasi, e con eguale giustizia, il Collegio che tengono in Foggia, sono già moltissimi anni, i PP. delle Scuole Pie. Lodansi la pubblica biblioteca ivi aperta, e gl' istituti di nobili donzelle ivi ed in Bovino fondati. Nè si tace che ogni comune ha i suoi istitutori, le sue primarie istitutrici, e che agli uni ed alle altre, per Rescritto dell' anno medesimo, solo una parte degli stipendî si paga, riserbandosi il saldo del rimanente alla fine dell' anno, quando, fatto l' esame, sia conosciuto qual numero di fanciulli o di fanciulle ha in ciascun Comune proporzionatamente profittato della scuola normale.

Non poco giova al progresso delle utili conoscenze in Capitanata la Società Economica stabilita nella sua capitale, e che in quest' ultimo anno ha dispiegato straordinario vigore. Per effetto dell' impulso da essa dato all' agricoltura della provincia, questa fece acquisto della macchina da trebbiare, in Napoli costruita in ferro fuso, dell' aratro del Rodolfi tanto encomiato per la sua semplicità, del seminatoio di Hugues. Da essa furono stabiliti de' premî per incoraggiare la propagazione de' gelsi e degli ulivi, l'industria della seta, i prati artificiali, la piantagion del cotone, il miglioramento delle lane e delle tele di lino. Per essa il segreto metodo onde si fa la pece navale fu disvelato; si palesò il disegno de' fornelli da' quali dipende la eccellenza della pece di Svezia; e fecesi noto il più semplice modo della cuoci-

tura del carbone, eliminandosi le ordinarie pericolose carbonaie. Essa ha già un orto sperimentale, cui fu egli è poco dal Ministro degli Affari Interni un annuo assegnamento assicurato; ed in pochi mesi nel botanico giardino si vidono sorgere da mille e dugento gelsi, fatta la semina del cotone, del canape, del riso chinese; ultimata l'aranciera a mezza stufa. Essa ha pure un giornale che pubblica i suoi atti. Essa finalmente non cessa di volgere le sue cure a conservare le piantagioni degli alberi, a promuovere le manifatture provinciali, ad educare nelle appule contrade il larice e l'abete, a rendere indigena la lupinella, ad indicare plausibili metodi all'agricoltore.

Ancora al miglioramento delle razze de' cavalli fu provveduto, secondando le sollecitudini di S. M. in restituire colà tale industria alla pristina floridezza. La somma di ducati 3130 si pose in serbo in quest' anno per l'acquisto, mantenimento e deposito degli stalloni; oltre i due permanenti nel deposito di Foggia, un terzo cavallo inglese si ottenne; un parco di 47 *versure*, pel quale si spesero 1360 ducati, fu destinato per le giumente inviate alla monta; in somma a niuna cura fu perdonato per invogliare i possessori di tali razze a corrispondere alle mire del Governo assiduamente rivolte ad immegliarle.

Parlando della pubblica salute, la quale sino a tutta la prima metà di quest' anno prospera perdurava in Capitanata, il suo Intendente due punti toglie nel secondo Ragionamento a considerare: il cholera e 'l vaiuolo, doni funestissimi entrambi dell' Asia all' Europa. E di vero energiche precauzioni, savissime provvidenze furono da lui prese, quelle per evitare la novella mortifera influenza, queste per farla men grave ove pur si fosse mostra. Raddoppiò di vigilanza nella guardia del littorale; le commissioni sanitarie stabilì; fe' pubblicare un'operetta ricca di norme sperimentate salutari ne' paesi già da quel morbo afflitti, ed ammaestrare il popolo con una istruzione in facili modi dettata; efficacemente attese alla nettezza delle strade, all' asciugamento delle acque stagnanti, alla salubrità delle campagne, alla polizia delle carceri; accrescendo i pubblici lavori, provido accorse ad assicurar la sussistenza della povera gente atta alla fatica; apparecchiò alcune case per servir di spedali, pose mente che le spezierie non mancassero de' farmachi creduti più acconci al bisogno; promosse generose offerte fra gli ecclesiastici, i pubblici ufiziali, i proprietarî, e le rendite de' pii luoghi serbò a sussidio de' miseri che fossero colpiti dalla feral malattia e delle loro famiglie. Che se poco di poi alcuni di que' comuni furono da tale piaga percossi, certo è che in grazia degl' indicati ordinamenti e del favore de' Cieli, tutta la rimanente provincia e la sua capitale felicemente ne andarono illese.

» La vaccinazione, così prosegue il cav. Lotti, non fu punto dimenticata. Nel 1834 le tavole statistiche contavano 7321 inoculati; nel 1835 ne numerarono 8751. In qualche comune sviluppossi il vaiuolo naturale, e fu urgente ridestare l' energia de' professori sanitarî, e provvedere colle vie di straordinario rigore alla sanità delle popolazioni. Se i medici ed i vaccinatori prestassero la loro opera agl' inoculati sino all' intera guarigione, se esaminassero i procedimenti dell' innesto e lo facessero ripetere all'apparir de' segni di vaiuolo vaccino spurio o degenerato, la scoperta immortale di Jenner mai non andrebbe fallita. Le insinuazioni de' ministri dell' altare giovarono sempre possentemente alla propagazione del maraviglioso ritrovato. Abbiano essi fiso lo sguardo al pubblico bene, muovano gli

animi ritrosi di rudi genitori barbaramente amanti della lor prole, trionfino della ostinata ignoranza tenace delle vecchie abitudini, ed abbattano colla carità evangelica il mal talento, mortifera pianta, che avvelena i più utili frutti dell' umana ragione. »

E qui vogliamo avvertire che per effetto principalmente della vaccinazione con tanta efficacia promossa in virtù delle ultime determinazioni del Governo, testè da' nostri *Annali* ricordate, la popolazione della provincia di cui favelliamo, secondo che il suo Intendente lo manifestava in quelle solenni adunanze, procede con sensibile incremento. Essa era nel 1832 di 296,793 abitanti, nel 1834 di 307,303, e nella fine del 1836 di 308,534. Ecco dunque in tre anni un aumento di anime 11,741.

Altri minori flagelli, ma nondimeno all' agricoltura nocevolissimi, ebbe a sopportare la Capitanata nello spazio di tempo che imprendemmo a considerare, ed in ispezieltà l' invasione de' bruchi. È noto che fin da' tempi di Federico II densi nugoli di locuste movendo in origine da' deserti della Tataria e dell' Arabia piombarono a quando a quando sulle appule contrade e le desolarono. Ora nel Giugno del 1835 comparvero nel contado di Manfredonia e vi deposero le loro innumerabili uova. Ma furono con ogni mezzo distrutte. L' azione delle spinate, l' uso delle tende, la introduzione di animali ghiotti di cavallette ne' luoghi che più n' erano infetti, e finalmente la raschiatura de' terreni furono i rimedì adoperati e con prospero evento. La provincia andò pertanto preservata dalle rovine che per tal cagione la funestarono in altri tempi, e la spesa occorsavi non ammontò che a 1776 ducati.

L' amministrazione de' luoghi di pubblica beneficenza fu pure accompagnata da' miglioramenti di che vedemmo favoreggiata la comunale amministrazione. Nel che alacremente adoperò il Consiglio generale degli ospizî che, posto sotto la presidenza dell' Intendente, ne secondò le provvide mire. Laonde fu riordinata nel miglior modo la economia di quegli stabilimenti; terminati la più parte de' litigi che ne inceppavano gl' interessi; strappato il patrimonio de' poveri dagl' ingordi artigli che l' avevan ghermito; le utili istituzioni che ricordano la pietà de' maggiori protette o rinvigorite. Sono tra esse i monti frumentarî; nè il diligente Amministratore mancò di tutelarli con tutta quella sollecitudine che si meritano simili stabilimenti in una provincia quasi interamente intesa alla coltivazione de' campi. I grani da essi dati a credenza nel corso di un anno per agevolar la semina a' poveri agricoltori sommarono a tomoli 28,734. Inoltre gli ospedali furono posti in un aspetto migliore; i conservatorî delle donzelle, l' annuo mantenimento de' quali importa duc. 5148. 96, danno asilo a circa 500 di quelle povere orfane; in fine duc. 3555. 42 furono nel 1834 distribuiti all' indigenza abbandonata. Il cav. Lotti presentò al Consiglio Provinciale i conti della Pubblica Beneficenza così per detto anno come pel seguente.

E presentogli altresì il conto morale de' fondi provinciali da lui amministrati; i progetti degli stati discussi per l' esercizio del 1836 e del 1837, i progetti e lavori de' Consigli distrettuali. Per tal guisa compiva doveri imposti al suo ufficio. Ma grandemente lo applaudiamo di avergli eziandio comunicato le Sovrane determinazioni intorno a' voti emessi dal Consiglio Provinciale del 1834, ed eccone un sunto. La proposta di accordarsi da' fondi delle opere pubbliche provinciali un compenso di ducati 1500 a colui il quale fra dieci pozzi artesiani, che colla debita approvazione imprendesse a cavare, ne portasse almeno un solo a compimento, ottenendone cioè un qual-

che perenne zampillo. Il compimento della strada tra Foggia e Lucera fu decretato. Conceduto un soccorso di ducati mille per quelle da Foggia ad Orsara e da S. Nicandro a Rodi; ordinato di apprestarsi i fondi per ispurgare il porto di Manfredonia; negato lo stabilimento di un fondaco di sale in Bovino; acconsentita la disposizione degli avanzi delle rendite de' Luoghi Pii laicali a favore de' poveri de' Comuni ove son quelli posti e non di persone d' altri paesi; le domande per l' aggiunzione d' un altro giudice al tribunale civile di Lucera, per eliminarsi la delegazione degli uscieri di esso tribunale nelle intimazioni delle sentenze contumaciali e per lo stabilimento d' un tribunal di commercio in Foggia, passate per volere del Re dal Ministro degli Affari Interni a quello di Grazia e Giustizia; approvato con alcune modifiche il grande Orfanotrofio provinciale testè discorso; quanto alla verifica generale delle bonificazioni della Salsola, ed alle vie per ovviare al monopolio nel commercio de' grani, doversi attendere le Regie risoluzioni; finalmente appagato il desiderio della provincia per la circolazione de' capitali, per l' incoraggiamento dell' agricoltura e della pastorizia collo stabilimento della Banca commerciale detta del Tavoliere.

Ma su quest' ultimo importante argomento ascoltiamo le parole che il preside della Capitanata indirizzava alla ragunanza del 1836. » È superfluo riandare tutti gli ostacoli che si frapposero allo stabilimento della Banca del Tavoliere ed i voti che il Consiglio Provinciale faceva perchè la provincia non venisse privata di siffatta istituzione. Questi voti furono accolti dalla Clemenza Sovrana, la quale sanzionò che immensi capitali cominciassero a profondersi nel Regno dalla Banca, anche prima che gli statuti di essa fossero discussi ed approvati, essendo contento il governo del Re ch' essa cominciasse le sue operazioni anco sulla semplice approvazione di poche basi preliminari. Or la Banca è stata il soggetto di tante discussioni quante suole d' ordinario eccitarne ogni istituzione novella. Le sue ramificazioni si estesero da per ogni dove, mentre il centro del suo movimento è stabilito in Foggia. La vigilanza alla quale io sono espressamente chiamato, onde non vengano lesi i dritti di coloro i quali con la Banca contrattano, nè le condizioni dal Re stabilite menomamente contrariate, m' impone l' obbligo di dimostrarvi l' utile effettivo che alla Capitanata siane derivato nel breve tempo da che la Banca vi si è stabilita. Una somma di oltre a trecentomila ducati si è posta in circolazione nella provincia, di cui più della metà è stata data in soccorso alla pastorizia ed all' agricoltura; le quali lungi dal richiederlo a coloro che non danno a prestanza il danaro che a grosse usure, lo hanno dalla Banca ottenuto a quel modesto interesse dalla volontà del Re nello Statuto determinato. Il resto della somma enunciata è stato speso in acquisto di grani, olio, animali, ed erogato in piantare gelsi, in coltivare la robbia, ed in promuovere tutte quelle istituzioni e que' miglioramenti che la posizione attuale della Capitanata richiede. Io spero, come sperar debbe chiunque abbia affetto alla prosperità della Puglia, che sì fatta istituzione prosperi nelle sue operazioni, onde riparare in parte quel crollo da cui la Capitanata è minacciata per lo invilimento delle sue produzioni; ed in questo mio desiderio è compreso quello di più alto momento, e che sgraziatamente debbo confessare non essersi fino ad ora ottenuto, quello cioè che l' amministrazione di essa Banca sia regolata su norme certe e non vacillanti, che il suo andamento sia protetto da quella saggezza, da quella prudenza e da quella diligente economia

che alle grandi amministrazioni si convengono; che l' interesse particolare non venga a disquilibrare le sue risorse, e che tutte le sue operazioni abbiano per fondamento quella lealtà e buona fede la quale è la sola che può conciliarsi la fiducia pubblica tanto necessaria alle nuove istituzioni, e particolarmente alla Banca del Tavoliere, che offre l' esempio nuovo, anzi unico, che ingenti capitali dallo straniero sono stati a lei affidati, senz' altra garentia che quella che nasce da una leale condotta. »

Conchiude l' Intendente Lotti queste sue annuali esposizioni compiacendosi a buon dritto della perfetta tranquillità della provincia da lui amministrata. E veramente da che la voce d' un Principe saggio e forte condannò all' obblio le memorie luttuose delle civili perturbazioni, non meno i privati rancori che le calunnie, sempre ingorde delle lagrime e del sangue fraterno, da per tutto cessarono. Alla quale profondissima calma della nominata provincia contribuirono ancora la vigile preveggenza della Gendarmeria, la cooperazione della Guardia urbana, il celere andamento della giustizia punitrice. A questo proposito viene pure in appoggio la gran diminuzione de' delitti, a comprovare la quale furono composti specchi comparativi fra i delitti e le pene negli anni 1833 e 1834, e sottomessi al Consiglio. Un capo di provincia che può delle condizioni di essa e della propria amministrazione rendere conto così esatto e soddisfacente, degno al certo si mostra dell' approvazion del Governo e delle pubbliche lodi.

*R.*** L.****

# SUL VINO ANTICOLERICO

## DELL'OSPEDALE DI SANTA MARIA DI LORETO *.

Al caso più che alle gravi meditazioni de' dotti va debitrice l' arte medica di quei trovati, per opera de' quali presta conforto a' dolori e rimedio alle infermità. Ma il caso non sempre è coronato di prosperi successi, e molti fatti vanno smarriti nel vortice degli avvenimenti che si complicano, si urtano, si succedono nella vita delle Società, e molti altri si sperdono, sia per colpevole negligenza grande negli uomini quando cessa il bisogno o per le male arti degl' invidiosi, sia pure per l' esaltato e strano valore che loro attribuiva la stolta presunzione di chi li scorse primiero.

Ma un raro accordo di eventi fortunati ha concorso fra noi a far manifesta la virtù medicinale del frutto del platano orientale, di quell' albero accademico, del quale gli antichi ornavano i luoghi destinati a scuola di morale e di sapien-

* *Il ritardo questa volta frapposto alla stampa degli Annali Civili ci fa inserire nel quaderno di Settembre ed Ottobre la Nota, dove il Dottor Salvatore De Renzi parla di sperimenti fatti in Novembre e Dicembre. Trattasi in essa del frutto del platano considerato come rimedio di grande efficacia contra il feroce morbo onde fummo per tre mesi travagliati. L' Autore scrive con molta avvertenza perchè le sue parole, che sono quelle di dotto medico il quale vide e curò molti colerosi e fece tesoro delle osservazioni di onorevoli suoi colleghi, non vadano inspirando negl' ignari l' illimitata fiducia per la quale la medicina ebbe spesso a lamentare l' abuso ed il conseguente discredito de' più salutari rimedî. A noi che narriamo i fatti come storici, è dato di far manifesto senza esitazione, che l' esperienza ci ha ormai convinti avere l' arte di guarire ultimamente acquistato in quel prezioso frutto un' arma potente contra l' indomita forza del colera. Scrivendo nel dì VII Gennaio, giorno faustissimo nel quale non abbiamo avuto a rattristarci di alcun novello infermo di colera nè a lagrimare alcuna vittima del morbo desolatore, noi abbiamo ragion di sperare che la Divina Provvidenza sia per farci assai presto salvi al tutto e per sempre da tanta calamità: pure non sapremmo ristare di muovere i medici di tutte le nazioni a nuovi sperimenti perchè sia meglio fermata l' efficacia del lodato rimedio. Sarà suggetto di altra nostra scrittura la storia del letal morbo nel nostro paese, e con fedeli tavole statistiche alla mano diremo allora quanti furono presi di colera, quanti ne sanarono, quanti ne perirono in tanta numerosa popolazione: e questa solo è la risposta che ci proponiamo di dare all' insolente audacia di taluni cerretani stranieri, i quali rimeritano di brutta ingratitudine l' ospitalità che ebbero fra noi, alle calunnie di giornalisti venali, alle impudenti asserzioni di scrittori per i quali la stampa è oggi tramutata in morale colera ed in terribile flagello dell' umano consorzio.*

I Compilatori.

za, ora sperimentato di singolare efficacia per vincere la tremenda malattia, che qual nembo distruttore elevatasi dalle sponde del Gange va da venti anni devastando le più belle regioni della terra spaventata. Ed acciocchè rimanga a' futuri memoria del fatto, ed a' lontani arrivi la cognizione di un trovato che in mani perite offre un' arma possente contra il colera, noi ci affrettiamo a darne breve storia in queste carte, deputate a raccogliere le cose utili all' umanità, onorevoli all' umano ingegno, gloriose alla patria nostra.

Leggendo il canonico D. Francesco Albino un libro ascetico, notò che Dioscoride commendava il frutto del platano ridotto in polvere e bevuto nel vino come un antitodo contra i veleni animali; e poichè l' Albino considerava il colera per una specie di avvelenamento, propose a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni Cavaliere Niccola Santangelo di fare sperimentare da valorosi medici se quel frutto potesse addivenire di qualche efficacia nelle dolorose condizioni in cui era la città nostra. Ed il Ministro, sollecito del pubblico bene, volle che ne fosse fatta attenta analisi perchè si avesse ragione di tentare l' esperimento e senza pericolo di nuocere e con qualche probabilità di felice successo. Con tal intendimento commise egli tal cura al valoroso chimico Vincenzo Pepe, il quale vi discopriva possenti sostanze, come l' acido gallico libero, unito ad una certa quantità di concino e di materia colorante, il sopragollato di calce, il solfato e l' idroclorato di soda, una specie di sostanza balsamica unita ad una sostanza quasi identica alla morfina, una sorta di materia zuccherina mista a sostanze eterogenee, le quali hanno un leggiero nauseante che avvicinasi alquanto a quello dell' ipecacuana, ed infine una sostanza particolare, della quale non poteva per mancanza di tempo, determinare i caratteri.

Tale analisi faceva conoscere in quel frutto tutt' altro che un' inerte sostanza: e riflettendo che l' acido gallico commendasi negli avvelenamenti de' sali di rame, i cui fenomeni sono tanto affini a que' del colera, il Ministro ordinò che si fosse sperimentato nell' Ospedale di Santa Maria di Loreto addetto a' colerosi, e deputava a tale uffizio il professore cav. Antonio Nanula, il dottore Salvatore De Renzi, direttore di quell' Ospedale, ed il Signor Giacomo Silvestri, il quale alcuna parte avea avuta nella proposta del rimedio.

Trentasette infermi vennero scelti a tal uopo fra coloro i quali, entrando nell' Ospedale, trovavansi nell' invasione del colera o nell' algore incipiente, ed a tutti venne apprestato il rimedio, per il quale ventotto guarirono, ne trapassarono otto, rimase un solo con febbre lenta, ed in tutti ebbe valore a promuovere prontamente la reazione, ed a dissipare l' algore. Questi stessi ed ancor più utili e pronti effetti produceva nel Real Albergo de' Poveri e nella città *: del che informato l' Eccellentissimo Ministro, ne commise il giudizio alla saviezza del ch. Commendatore Ronchi, Protomedico Generale del Regno il quale, preso esatto conto de' fatti, opinava aversi a tenere per molto utile un farmaco che vinceva il più tristo periodo del morbo. Ecco in breve la storia del rimedio, che non si presenta al severo tribunale del pubblico col mistero del secretista, con le illusioni dell' adepta, con la

---

* *I fatti raccolti nella città mostrano che il rimedio produce effetti maravigliosi e superiori assai a quelli con somma moderazione notati dal Dottor de Renzi.*

I Compilatori.

pompa e le esagerazioni del cerretano. Una filosofica diffidenza ha diretto l' esperimento, una logica severa ha regolato il giudizio, ed il più generoso disinteresse lo pubblica senza pretensioni e senza speranze.

Nè novello è il rimedio, mentre gli antichi lo tenevano anch'essi in gran conto. L'albero maestoso che lo produce, e su del quale non ha stanza alcun insetto, vestiva le foreste dell' Asia: la Grecia l' usava ad ornare i Ginnasi e le Accademie: alla sua ombra Platone dettava i precetti filosofici ed Aristotile studiava la natura. Dalla Grecia lo ebbe la Sicilia e l' Italia, che lo faceva crescere a ristoro della cocente estate. Dionigi di Siracusa ne adornava il Ginnasio di Reggio, e Napoli nostra ancor conserva ad una contrada un nome che ricorda essere stata un giorno destinata al pubblico passeggio ed ombreggiata da' platani, i quali furono dipoi tenuti in tanto favore da' Romani che per farli crescere ognor più superbi giunsero ad inaffiarli col vino.

Piccolo è il frutto, di consistenza legnosa e custodito da densi filamenti capillari. I suoi principî attivi sciolgonsi assai meglio nel vino che in altro fluido, ciò che ben conoscevano gli antichi, imperocchè Dioscoride e Plinio anch' essi commendavano in tal modo questa sostanza. Il Signor Pepe l' ha sciolta nel vino di Madera o in quello di Malaga, ed in tale forma si è apprestato nell' Ospedale di Loreto, dal quale ha preso nome il rimedio.

Gli apparecchi sanguigno e nervoso, primi ad essere attaccati dalla malattia, son anche i primi a sentire il potere del farmaco; quella avvilisce e sospende la circolazione e sveglia spasmi e dolori ne' nervi, questo rianima il corso del sangue e calma i tormenti convulsivi.

Alla prima dose del vino provano gl' infermi un senso di calore che diffondesi dallo stomaco alle parti tutte del corpo. Coll' iterarsi del rimedio rinnovasi la sensazione, la quale infine si fa permanente, si dissipa il freddo, elevasi il polso, si ravviva la fisonomia, ed al colore lurido e livido succede il vermiglio o il rosso vivace, indizio della sopravvenuta febbre.

Non sempre i vomiti son dal principio sedati; imperocchè in taluni si svegliavano, appena somministrato il rimedio: ma ciò non impediva lo svilupparsi della reazione, nè hanno avuto un risultamento funesto. La diarrea nondimeno cessava nel corso di poche ore, o attemperavasi in modo nella quantità e nel colorito, sì che sarebbesi detta piuttosto biliosa che colerica.

Provavano taluni certo sopore tranquillo, provocato da una sorta di forza narcotica non grave nè perenne e sempre grata agl' infermi. Talvolta il rimedio svegliava un' irritazione nella gola, nell' esofago e nello stomaco.

Raccogliendo tali fatti si deduce esser l' azione del rimedio diretta a provocare una febbre artificiale, la quale più o meno intensa si mostra secondo la costituzione dell' infermo, la quantità che se n' è apprestata e la gravezza del morbo. Gastrica il più delle volte è la febbre, talune fiate gastronervosa; ma sempre irritativa e curabile co' rimedî comuni.

Vuolsi osservare che i giovani validi, forti e sanguigni, i quali soffrono colerina o mite colera, debbono far uso del vino medicinale con molta precauzione e soprattutto dopo aver depresso il soverchio eccitamento vitale. Allorquando la malattia progredendo innoltrasi nel fatale periodo dell' algore, quando sparito è il polso, marmoreo il freddo, estremo l' abbattimento, inefficace riesce il vino al pari di ogni altro più possente rimedio. In quel caso l' infermo sembra un cadavere che gemendo re-

spira, la forza del morbo ha tutte distrutte le potenze della vita ed ha alterata la secreta mistione organica dalla quale dipendono, e che nè valore di farmaco, nè forte acume di umano ingegno possono ridonare. Chi in tal caso pretendesse sperimentare il rimedio, ripeterebbe la stranezza di colui il quale sopra un cieco volea far prova della bontà delle lenti. Da ultimo controindicato è da reputarsi nel principio o nel caso di una valida reazione; imperocchè avendo esso la virtù di provocarla, arrivata la menerebbe all' eccesso, e produrrebbe congestioni ed infiammamenti.

È d' uopo por mente che siccome il colera inganna assai spesso, nè il medico ha criterî sufficienti per valutare la positiva intensità della potenza morbosa, così è necessario adoperare il rimedio a piccole ed iterate dosi ( da mezz' oncia ad un' oncia ), acconce all' età, al temperamento dell' infermo ed al progresso della malattia; esaminare quindi attentamente gli effetti per continuarlo o sospenderlo, secondo i fenomeni che provoca. Ottiensi in tal maniera una regolare reazione, si evitano gli eccessivi irritamenti, e rare volte si avranno a trattare sopravvegnenti congestioni.

Riguardo al tempo da apprestarsi il farmaco, debbesi consultare la forza de' sintomi morbosi, e variarlo da mezz' ora ad una o due ore, e sempre nell' abbreviare il tempo si rendano minori le dosi. Appena appaiono i sintomi forieri della reazione, si diminuiscono le quantità e si apprestano a più lunghi intervalli.

Non vuol essere concesso il rimedio ove prima non siensi tolte le gastriche complicazioni, quando son esse eccedenti e chiare, e dà tempo la malattia. I mezzi esteriori rivellenti ed incaloranti non debbonsi abbandonare giammai, comechè favoriscono la reazione, e deviano dalle strade gastriche quel principio irritativo che le tormenta. Il fresco infuso di camamilla, le emulsioni di gomma arabica, ed i pezzettini di neve, valgono a spegnere l' intensa sete sì molesta agl' infermi.

Sopravvenuta la febbre consecutiva, l' effetto del rimedio è ottenuto, si abbandona e si ricorre ad un trattamento svariato secondo la forma e l' intensità della malattia che successe. Se è leggiera, discreta, senza condizione patologica grave, le semplici limonee, o suzzacchere con nitro, con acetato ammoniacale, ec. bastano a restituire l' equilibrio della sanità. Ma ove i sintomi morbosi presentassero maggiore gravezza, gli antimoniali, il bagno, il sanguisugio e gli stessi rimedi testè cennati sono sufficienti a menare a guarigione gl' infermi, ove gravi condizioni nervose e infiammatorie non vengano a deludere le meglio concepite speranze.

È questo il frutto delle osservazioni fatte sul *Vino anticolerico dell' Ospedale di Santa Maria di Loreto*. Consigliato dall' amore dell' umanità, sostenuto dalla saviezza, confortato da esperimenti severi, non misterioso, non empirico, viene a secondare il desiderio de' medici avverso un morbo giustamente temuto. Esso non distrugge questo morbo, non lo tronca, ma ne vince il più tremendo periodo, e da complicato, funesto, minaccioso, lo rende mite e facile a superarsi co' mezzi che sono acconci a guarire le malattie comuni di consimile indole.

SALVATORE DE RENZI

# NECROLOGIA.

## IL TENENTE GENERALE NUNZIANTE.

Nella città di Campagna, non ultima tra quelle del Principato Citeriore, da onesti ed agiati genitori trasse i natali, nel 12 Aprile dell'anno 1775, Vito Nunziante. Ricevuta mediocre istruzione, inclinato com'era alle armi, giovinetto ancora ei corse ad ascriversi alla regia milizia. Era il dì 19 di Novembre dell'anno 1794; siccome nota ne serbano le carte del Reggimento di fanteria detto di Lucania, che due anni dopo tra' suoi alfieri ebbelo annoverato. In tale infimo grado egli uscì alla campagna, quando nel 1798 i napolitani vessilli sventolaron per poco sulle provincie romane. Nelle sventure, che di quella presa d'arme furono conseguenze, gli eserciti nostri sbandarono, mutaronsi le cose nel Regno; ma efimero fu il mutamento, e tosto il Borbonico Trono si vide rialzato nel luogo stesso dove con fausti auspìci eretto lo avea l'immortal Carlo III. Ed a quel trono immutabilmente si rimase fedele il giovane nostro uffiziale; anzi non poco dal canto suo cooperò a rilevarlo, siccome colui che i soldati sparsi ed erranti di più reggimenti nelle provincie di Principato Citeriore e di Basilicata valse a raccogliere, a riordinare, ad armare. Col quale nuovo Reggimento detto di Montefusco, da lui industriosamente ed a proprie spese raccozzato, ratto sen venne deve romoreggiavan le armi; e con esso campeggiò Capua presidiata da' Francesi; ei si trovò con esso alla seconda campagna di Roma sotto la disciplina del generale di Bourcard; con esso in fine, divenutone colonnello proprietario, potè seguitare il generale Conte di Damas nella Campagna di Siena. Così i primi passi egli stampava nel sentiero della fedeltà e dell'onore, combattendo in tutte le fazioni nelle quali fù in quei tempi o in appresso inalberata un'insegna de' Borboni di Napoli. Meritavasi perciò sin d'allora soddisfazione e fiducia dal suo Sovrano, che a lui nel 1802 commetteva di ordinare quattro reggimenti di Milizie nel Principato Ulteriore, e gli dava due anni di poi il comando di quelle di Caserta. Nel 1805 ei passò a comandare un altro Reggimento di Linea, quello che portava il nome glorioso di *Reali Sanniti*, e ch'egli dovea di più splendide glorie coprire. Ma nel principio del seguente anno una delle più belle pagine della sua vita ci consegnava alla storia.

Ricominciavano allora i disastri della legittima monarchia. Il Colonnello Nunziante godeva il favor della Corte, la confidente benignità del Principe Ereditario. Ma tal confidenza altri men degni ancora partecipavano e talvolta forse abusavano; per guisa che andavangli insinuando di contrastare alle Aquile Napoleoniche l'ingresso di questa metropoli: doversi ne' suoi dintorni por campo; valevoli essi a riunire ne' due Principati ed in Terra di Lavoro de' *Corpi volanti*, ed a fronteggiare il nemico con quarantamila uomini, gente raccogliticcia sì, ma coraggiosa e fedele, pronta ad accorrere alla loro chiamata ove di viveri e soldo non difettasse. Per buona ventura consultò il Principe, allora Comandante supremo, il nostro Nunziante sopra tali profferte; ed egli (il quale prudente era e sagace non men che leale ed intrepido) ne conobbe la vanità,

ne antivide i deplorabili effetti se loro facile ascolto si desse, ad a tutt' uomo adoperò per farle rigettare. Per la qual cosa con fine accorgimento egli, girando le nominate provincie, separatamente trattò con ciascuno di quei magnifici promettitori; e da ciascun per iscritto ottenne il numero delle forze su cui si potesse di sicuro far capitale: sommavano appena a qualche migliaio. Allora egli ne andò a piè di Francesco, e, quelle carte alla mano, con tutto lo zelo del suddito dabbene facendone svanire le mal concette illusioni, fu causa che le calamità si risparmiassero a Napoli di una resistenza affidata a sì chimerici aiuti ed alla quale sarebbe conseguita una espugnazion sanguinosa.

Ritiravasi pertanto l'esercito nelle Calabrie, e con esso il Reggimento Sannitico. Il suo Colonnello pugnava a Campotenese e copriva la ritirata. Dopo la battaglia di Maida egli n'andò con esso e con uno squadrone di cavalli comandato dal Maggiore de Luca ad occupare il distretto di Reggio; ove fu valevole a sostenere le posizioni prese nel piano della Milia e d'Aspromonte, a petto del figlio stesso della vittoria, il Maresciallo Massena, che intendeva a sgombrare delle regie truppe quella parte estrema del Regno. E questi, da così impreveduta resistenza obbligato a stabilire l' alloggiamento principale in Monteleone, di là spedì il Generale Abbé in Seminara; il quale spinse i suoi posti avanzati nel piano della Corona, ma non venne al cimento con que' nostri guerrieri. In tale frattempo due navi furono mandate di Sicilia al Colonnello Nunziante, perchè agevole gli facessero la ritirata; ma egli le respinse indietro, certo della valentia de' suoi soldati e deciso a tener fronte al nemico. In fatti occupando militarmente Pentimele, colà si sostenne incontro al generale Reynier, quando in Dicembre di quell'anno 1806 riunì costui tutte le sue forze per iscacciare i Regî dalle lor positure. Due volte, ne' giorni 23 e 24, s'impegnò la mischia, e i Francesi dovettero indietreggiare e le lor prime stanze riprendere. Azioni io rammento le quali, comechè appena cognite, non sono per altro men vere o meno degne di più chiara fama; imperciocchè, siccome lo stesso Nunziante lo scriveva al general Oudinot, autore di due articoli pubblicati nello *Spettator militare* intorno la milizia delle Due Sicilie, non il numero de' combattenti nè l'esito de' conflitti debbono loro dar titolo a grande o piccola rinomanza, ed a farli di primo ordine chiamare o di secondo: le mischie, gli assalti e le difese anche in oscuri luoghi possono essere talvolta illustrati dal valore di pochi, e farsi meritevoli di eterna memoria per la fedeltà, la costanza, il coraggio di chi pugna, assedia o difende.

Ma nell'anno 1807, ed in que' luoghi medesimi in cui questo prode era venuto in gran nome, a se maggior nominanza acquistò. Tumultuava l'ultima Calabria, de' nuovi signori insofferente, ed in più paesi era colà spiegato il Borbonico Stendardo. La spedizione del Capitan generale Principe di Assia Phillipsthal ebbe allora effetto. Disbarcato in Reggio il 9 Maggio, egli unito al Colonnello Nunziante che gli tenne le veci di unico General di brigata, si avanzò sino a Mileto. Sotto le mura della quale città, il giorno 28, le nostre truppe azzuffaronsi colle Francesi cui capitanava Reynier, che aveva seco i generali Camus ed Abbé ed il nerbo de' suoi soldati. L'intervallo di tempo trascorso tra lo sbarco e l'attacco gli avea dato agio di chiamare a se tutti i drappelli che battevano la campagna, non che i presidî circonvicini; ma quantunque si presentasse con forze tanto maggiori sul campo, pur nondimeno non conseguì, com'è noto, che sudata e cruenta vittoria.

A me non si appartiene andar qui esponendo le belle azioni degli ufiziali nostri in quella giornata: a coloro tra essi i quali leggeranno queste mie parole, al rammentar di que' casi, sotto l'onorata divisa batterà il cuore di nobile orgoglio. Ma tacer non potrei ciò che avvenne al Capo di battaglione del 29.° Reggimento francese di Linea, Laborice; costui cadde prigioniere in poter nostro, perduto avendo quasi l' intero suo battaglione, per l' impeto che fece in esso il Reggimento Sannita inanimato dal suo Colonnello, ch' ebbe due volte a cangiare cavalli perchè uccisi dalle palle nemiche. Del che lo stesso Principe di Assia testimonio davagli poi per iscritto attestazione; e tale intrepidezza

meritavagli pochi giorni dipoi diploma di Brigadiere, ove quell' onorevol condotta leggesi espressa quale motivo della ben guadagnata promozione.

Continuò egli a sudare sotto le armi tra' rischi di guerra, mentre gli altri commilitoni nella vicina isola riparavano. Dopo la battaglia di Mileto, avendogli imposto il Capitan generale di far imbarcare le truppe che dovevano ritirarsi in Messina, compivasi da lui ne' giorni 29 e 30 maggio l' addossatogli incarico, quando venne avvertito che il nemico in due colonne accennava a Reggio. Sospende egli allora l'imbarco, fa situare gli animali del Treno d' Artiglieria nel fosso di un recinto murato, impropriamente detto dai Reggini castello, e getta in esso dugento uomini del suo Reggimento. I Francesi entrano nella città; ed egli che stava su d' una barca cannoniera nella rada, in vece di pigliare il largo, torna a terra, e seguìto da cinque bravi uffiziali penetra là dov' egli dice essere il suo *posto di onore*, cioè nella misera e sdrucita rocca. Nel seguente mattino le truppe nemiche, occupate le alture, incominciano a dar fuoco alle artiglierie; poi lo sospendono, e 'l Capitano Sabe è spedito nel forte ad intimare la resa con generose offerte al Castellano. Questi ricusa. Un secondo parlamentario, il Capitano Pelliccia, gli parla della moglie e di quattro figli rimasi in Napoli e che avrebbero potuto servire di ostaggi. Ei non risponde; ma in un Proclama indiritto a' suoi bravi Sanniti, così intorno a quella ingenerosa minaccia diceva: » Soldati, abbandoniamoci alla Providenza che avrà cura di noi, di mia moglie, de' miei figliuoli. Nato suddito prima di essere sposo e padre, ho risoluto, avvengane che può, di seppellirmi sotto queste mura anzi che cederle ». Così il valentuomo con un pugno di soldati, avanzo della battaglia di Mileto, non solo audacemente difese la mal munita chiusa, ma uscivane di quando in quando a combattere. Il Generale Reynier, dopo che fu tre giorni dimorato in Reggio, sen tornò nelle sue posizioni; e la bandiera di Ferdinando, grazie alla giovanile arditezza di costui, rimase ancora sedici mesi in quella estrema punta della terra ferma d' Italia, mentre le armi di Napoleone, al più alto segno giunte dalla lor gloria, più non trovavano resistenza nella terra ferma d' Europa.

Richiamato in Sicilia, ei lasciava al Colonnello Sandier il comando del ben difeso forte di Reggio, ed a nuove imprese guerresche apparecchiavasi. Correva l' anno 1809. Un' armata Anglo-Sicula salpava da' porti di Palermo e di Messina, per tentare una discesa in qualche luogo della Toscana o del Genovesato. Ma fermata in quel tempo la pace tra l' Austria e la Francia, lo scopo della spedizione andò fallito; e il Generale Stuard, che la comandava, per non rimanere affatto inoperoso e perchè non avea potestà sufficiente ad invadere il Regno di Napoli, restrinse il proponimento a distruggere le fortificazioni di Procida e d' Ischia ed insignorirsi de' pezzi e delle munizioni che in quelle isole si trovavano: disegno al quale diè compimento sotto gli occhi di chi allora questa capitale con molte forze teneva. Guidava l' esercito siculo il Tenente Generale Bourcard; e la prima delle sue brigate, composta de' Reggimenti *Reali Sanniti* e *Presidi*, mosse da Messina sotto gli ordini di Nunziante.

Ebbe egli di nuovo nell' anno appresso ad impugnare la spada, ma per difendere la Sicilia dalla invasione ond' era minacciata. In Melazzo fu allora il suo quartiere; e perchè le truppe Inglesi al fine medesimo adoperavano, ed alcun dissidio nacque per le precedenze del comando, lo stesso Lord Bentinck dichiarò che i soldati della sua nazione dovessero sottostare agli ordini del Brigadiere Nunziante, qualora elleno di uffiziale proprio mancassero di grado maggiore. Quindi è ch' egli potè menar vanto d' essere tra' pochissimi Napolitani che abbiano ad inglesi milizie imperato.

Partì finalmente da quell' isola nel 1814 l' ultima e più felice spedizione, la quale condotta dal Bentinck tanta parte si ebbe nelle cose d' Italia, e di Genova s' impadronì. Nel corpo ausiliario siciliano veniva una brigata che componevasi del 3.° e 4.° Reggimento Estero, ed a capo di essa il Nunziante, abbenchè di grave morbo infermo. Egli è risaputo che quell' esercito disbarcato nella riviera della Spezia, di là dovette incominciare gli attacchi, e guadagnare a piede a piede il terreno per giu-

gnere sotto le formidabili genovesi mura; e che nel dì 17 di Aprile ebbe a mescolarsi in battaglia colla numerosa guarnigione, la quale validamente le opere esteriori propugnava. Il nostro brigadiere, sempre travagliato dalla infermità che l' affliggeva nel partir di Sicilia, dovette non pertanto aver parte nei pericoli di quell' impresa, ma per certo non l'ebbe ai compensi. Dappoichè, avendo egli messo a stampa in Genova una sua scrittura in sostegno de' legittimi diritti del Re Ferdinando sulla porzione degli aviti Domînî che allora da' Francesi occupavansi, Bentinck il quale avea poco stante sottoscritto con quelli un armistizio, mal sofferì così fatta pubblicazione, e rinviò l' autore senza truppa in Palermo. Al quale applaudiva intanto il Monarca, come a colui che colla spada e colla penna, zelo congiugnendo a valore, faceasi campione dell' Augusta Dinastia cui dato aveva il primo ed unico suo giuramento, ed alla quale era virtù il portar fede ne' tristi giorni dell' esilio, e quando i Napoletani che le rimanevan devoti reputava Napoli come emigrati, come forestieri Sicilia. Il perchè con grato animo il Re, appena volsero in meglio le sue fortune, a lui mandava da Messina in Reggio per mano del Principe di Scaletta la Croce di Commendatore del Real Ordine di San Ferdinando e del Merito; e poco appresso lui e la sua posterità del titolo di Marchese insigniva. E già, al pari degli altri uffiziali che in quel decennio militato avevano in Sicilia, aumentando egli d' un grado, ascendeva e non senza buon dritto a quello di Maresciallo di campo; e già al comando generale delle Calabrie era preposto, allora quando nello stesso memorabile anno 1815 fu dalle vicissitudini delle umane cose messa a novella pruova la sua devozione al ben amato Sovrano.

Non è questo il luogo di andar rammemorando i particolari di quello sbarco per cui sarà mai sempre nelle istorie ricordata la città di Pizzo. Nè io dirò come là corse a spron battuto il Comandante delle Calabrie da Tropea dove allora trovavasi, appena gli giunse all' orecchio il rumore dell' inopinato accidente; nè come impiegò i cinque giorni durante i quali attese da Napoli i chiesti provvedimenti. Basti il notare che in sua mano furono per certa guisa in quel punto le sorti del Regno; che al massimo argomento di fiducia datogli dal suo Principe, egli lealmente, come dovea, rispose; ma che seppe altresì col dovere conciliare l' umanità, e coll' obbedienza il rispetto dovuto ad una più che regia dignità, la dignità della sventura.

Continuò egli la sua dimora nelle Calabrie sino a' princìpi del 1820, e continuarono sopra il suo capo a diffondersi le grazie sovrane. Fu eletto Commessario civile di quelle Provincie con pienezza di autorità e supremazia, siccome l' esprime la clausola dell' *alterego*: nella quale eminente commissione non mai per superbia o mal animo del sommo potere abusò; preferendo adoperarlo a proteggere, a riconciliare, a beneficare. Dovunque erano animi da comporre, inveterati odî da spegnere, egli accorreva; a tutti umano, generoso con tutti; solo a' delatori nemico. Per tale nobilissima guisa ei saldò ferite che ancora sanguinavano, e fece obliare agli abitanti della Calabria il ferreo reggimento del generale francese che per più anni l'ebbe coperta di domestici lutti.

Alla creazione dell' ordine di S. Giorgio della Riunione, nel primo giorno del 1819, egli fatto ne fu Cavaliere Grancroce; e nell' anno medesimo ebbe la promozione a Tenente Generale. In quello che seguì fu aggiunta alla quinta Division militare, di cui teneva il generale comando, eziandio la quarta, e per tale nuova incombenza dovè in Salerno frammettersi negli avvenimenti d' un' epoca disastrosa. Ognun conosce quali furono allora i suoi passi, quale il suo contegno. Volle combattere; ma prima di poter raggiugnere gl' insorti, le concessioni della suprema potestà gli fecero cadere l' armi di mano. In conseguenza del mutamento avvenuto, venne prima spedito in Siracusa, di poi in Messina a reggere quelle militari Divisioni. Ma tosto gli affidarono il comando dell' Isola intera, ed in tale posto lo confermò Ferdinando allorchè nel 1821 riprese le redini del governo. La Sicilia, e la sua capitale principalmente, rammenteranno sempre con gratitudine i due anni di quel comando; e come in tempi difficilissimi ei lo tenne con mano forte e perita,

ma con rettitudine insieme e benignità. Delle egregie cose da lui colà operate siami concesso ricordar nel primo anno il moto di Messina che, promosso dal Maresciallo di Campo Rosserol, fu da Nunziante con tanta felice rapidità dissipato; e nel secondo più malagevole opera, una delle più belle glorie della sua vita.

Per antichissimo abuso confermato non meno dalla condizione de' tempi e de' luoghi che dall' audacia degli uni e dalla debolezza degli altri, era la bella e civile Palermo contaminata da schifosissima piaga. Nel seno di lei, sotto gli occhi de' pacifici cittadini e dell' autorità medesima, annidavasi una masnada di facinorosi ed iniqui uomini, che costituiti in un corpo di artegiani, davano impunemente di piglio nel sangue e nell' avere. Si appellavano *Conciarioti*, perchè all' arte di conciar le pelli e le cuoia addetti; e stavansi tutti ragunati in riposto quartiere, denominato perciò la *Conceria:* tetro, oscuro, pieno di ciechi o tortuosi anfratti e chiassetti e viuzze, onde più di laberinto che di cittadino abitacolo rendea simulacro. Là riparavano, come ad asilo, i delinquenti; di quivi movevano i primi perturbatori quando la città era posta a rumore; nè birri o sergenti osavano inoltrare il piede in que' covili di turbolenta e feroce plebaglia, sempre armata, sempre unita, sempre baldanzosa e disposta ad ogni ribalderia. E però, cosa incredibile! da più secoli durava quivi tollerato, per non dir rispettato, lo scandaloso privilegio del misfatto. Ma ciò che nessun altro avea forse neppur concepito per toglier via cotanto vituperio, il Generale Nunziante l' eseguì. Colto il momento opportuno e fatti secreti apparecchi, nella notte del 27 Gennaio 1822 egli penetra con pochi gendarmi in *Conceria*; là pianta il suo quartier generale; di là all' apparire del giorno intima i suoi ordini a' *Conciarioti*: depositassero le armi, non mettessero un grido, ubbidissero immediatamente, pena la testa. E coloro sorpresi, sbalorditi, atterriti piegarono; e poi costretti ad abbandonare le loro case o piuttosto spelonche sino allora inviolate, erano qua e là dispersi; e quelle in gran parte spianate, e i chiassi a piazze ridotti: tal che del tristo pauroso luogo più non rimase che il nome e la memoria. All' autore della ben condotta operazione rese il Re merito e grazie; ed il Palermitano Senato per memoria di gratitudine a lui ed a' suoi discendenti conferì lettere di cittadinanza.

Nell' anno testè mentovato venne il Marchese Nunziante assunto all' alto officio d' Ispettor Generale della Fanteria e Cavalleria della Linea: officio al quale andava congiunto il carico di riformare l' esercito, e che in Giugno 1827 quando il Duca di Calabria ottenne il Comando supremo di esso, fu cambiato in quello di Quartiermastro Generale. Davagli tal segno di benevolenza il Re Francesco, il quale due mesi dopo il chiamò Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, mentre l' Imperatore d' Austria le insegne mandavagli di quello della Corona di Ferro. Sempre devoto all' Augusta Famiglia di Napoli, pur da una terza generazione di Re egli ebbe in sorte di conseguire la fiducia e le benigne amorevolezze che dalla prima e dalla seconda avea conseguito. Sin dai primordii del suo Regno la Maestà di Ferdinando II lo deputò Luogotenente Generale in Sicilia: eminente carica ch' ei rassegnò poco appresso a S. A. R. il Conte di Siracusa. Di poi grado ed onori concessegli di Ministro Segretario di Stato; e quando nel 1831 seco menava in Sicilia il Tenente Generale Fardella, a lui commise il tenerne le veci qual Ministro di Guerra e Marina. Finalmente in quell' anno medesimo innalzollo al più sublime de' nostri militari gradi, lui eleggendo a Comandante Generale delle Armi ne' Dominî di qua dal Faro; nell' esercizio del quale rilevantissimo officio, sempre onorato della benevolenza sovrana, sino all' estremo suo giorno durò.

Tal fu la vita pubblica del Marchese Nunziante, vita in cui quasi ogni anno venne contrassegnato da qualche suo o egregio fatto o inalzamento: seguitiamolo ora nella privata. Da due mogli buon numero di figliuoli ottenne; nove de' quali gli furon superstiti, taluni già seguitatori delle paterne vestigia nel militare sentiero, altri ancora fanciulli: tutti educati ne' sentimenti medesimi ch' ei professava, di religion senza fasto, di devozione al Sovrano, di riverenza alla virtù ed al sapere. E veramente egli era ad essi esempio nobilissimo di carità; che il fare il be-

ne mostrava esser debito e premio ad un'ora. Ma chi può numerare i beneficî del Marchese Nunziante? Innumerevoli uffiziali dall' avversità spogliati del cingolo, in lui trovaron segreti e periodici soccorsi; in lui un validissimo protettore tutte quelle vedove di ufiziali cui si volea rimuovere da non so quale regio luogo che serviva loro di abitazione. Mai gl'infelici non ricorrevano a lui vanamente. Ma egli mostrava eziandio quanto le scienze e le arti giovassero a fare più bella e più degna e prosperosa la vita, siccome quelle che avean potere di confortarla non solo, ma e di aprire a' cittadini sempre fonti novelle d'innocente opulenza. In effetto acquistato per picciol censo Vulcano, una delle isole Eolie, egli addimostrò qual frutto potesse la chimica delle arti e la privata economia ritrarre da uno scoglio deserto, da un cratere vulcanico ancor fumigante. E primamente lo zolle di solfo che nell'orificio ed alle falde di esso cratere si rinvengono, egli fece raccogliere e purificare; egli sciogliere e preparare l'allume che quivi stesso la natura del continuo riproduce; egli radunare le croste dell'acido borico che dal fondo di quel medesimo cratere sublimasi, e separarlo dall' estranee materie che l'accompagnano; egli in fine ricavare da quelle pareti vulcaniche il sale ammoniaco in miglior condizione del comune, e di ogni impurità sceverarlo. Le quali produzioni, aggiunte per esso a quelle di che traffica il Regno, ei non ottenne che facendo gran cuore, e perseverando in voler superare gli ostacoli che sul principio ad ogni passo incontrava. Chi crederebbe che la superstizione difendeva l'accesso dell' isola di Vulcano, e ch' ei dovette passarvi tutto solo sulle prime le notti per incoraggiare i suoi timorosi operai a rimanerci? Chi non ricorda la pertinace guerra mossa al privilegio da lui ottenuto per la fabbricazione dell'allume vulcanico? Ma di qualunque difficoltà trionfando la sua costanza, quell' isola abbandonata, nido un giorno soltanto di controbandieri, è nelle sue mani divenuta operosa e proficua officina, dove sorgono una chiesa ed abitazioni da lui edificatevi, e dove si ammiran gl' inizi di una futura popolazione.

Altra opera ei recò a compimento nell' agro di Rosarno, terra della Calabria ulteriore, non lungi da Reggio. Nella dimora ch' ei fece in quella Provincia vide che, per mal inteso metodo di coltivazione de' monti posti a cavaliere su fertili ed estese pianure solcate da torrenti devastatori, si originavano e sgorghi e straripamenti e quindi stagni e paludi, perchè gli abitanti in pestifero aere trar quindi dovcano la vita. Intento egli a riparare e prevenire que' danni, ai consigli unì l' autorità dell' esempio. Ottenute ad onerose condizioni le terre del contado Rosarnese bagnate dal torrente Mesima, imprese lavori di prosciugamento; incanalò i rivoletti che per mancanza di esito impaludavano; restrinse in sulle prime fra le arene le più basse acque, e rese così alla coltivazione buona quantità di terreni prima putridi pantani. Nè contento a questo, cominciò quivi a fondare un villaggio cui pose nome S. Ferdinando, regolò il corso del Mesima, fece argini, fece colmate; e tali bonificazioni risposero allo scopo ch' ei s'era proposto. Pressochè al modo medesimo, vale a dire il più economico ed espedito, ricolmando un palude e dando scolo ad acque stagnanti, rinsanicò egli non ha guari l' agro pescarese, come in un articolo di questi Annali fu esposto *.

Ma se io volessi il Marchese Nunziante seguitare in tutte le industri opere che la sua fervida mente intraprendeva, a troppo lunga pruova metterei la benignità de' miei leggitori. Tacerò pertanto le cave di marmo emulo al pario da lui ritrovate in Basilicata, le miniere di solfo e di carbon fossile in Abruzzo, la fabbricazion de' cappelli coll' apocino, e tante altre industrie delle quali era promotore indefesso. Ma come porre in oblio que' succhielli da cavar pozzi modanesi o artesiani che dir li vogliamo, ed i quali egli il primo introdusse nel Regno? Ad essi dovrà la città nostra le limpide fonti rinvenute sotterra in Poggioreale; e va debitrice ad essi l'arte salutare dell' acqua termo-minerale fatta pollare in un promontorio a piè del Vesuvio e che porta il nome di lui: acqua per la quale volle il Marchese con opera veramente romana tagliare altissima rupe, spianare scogli e grandiose terme edificare, già fat-

---

* *V. il Fasc.*     *del corrente anno, a p.*

te celebri per la sanità a mille infermi ridonata, e dove sempre andar potevano a dissetarsi gl' indigenti, a' quali pur sempre era una stanza da bagno serbata. Ed in questo imprendimento di tanto propizia gli fu la fortuna che, scavando a quell' uopo il suolo, venne ad abbattersi in fabbriche e pozzi da' Romani appunto ad uso di terme colà costruiti; tal che ora le nuove accanto alle antiche s' innalzano *.

In questa guisa il Generale Nunziante bene e sagacemente spendeva il tempo che i pubblici negozî lasciavangli. Nè grande compagnia commerciale in questi ultimi anni tra noi si ordinava della quale ei non volesse essere approvatore o partecipe. Laonde da tutti avuto era in pregio e rispettato, ed ei dal suo canto a tutti benevolo e grazioso porgevasi. Pareva a lui, nè s' ingannava, che la privata e pubblica prosperità, anzichè poltrendo o indietreggiando, fosse da raggiugnerla unicamente col secondar quell' impulso che il secolo dava alle menti ed alle cose. Onoravanlo pertanto, al par de' privati, gli accademici corpi, e d' accoglierlo nel loro seno gareggiavano. Prime furono a chiamarlo compagno le società economiche dell' una e dell' altra Calabria e l' Accademia Florimontana di Monteleone; di poi sel fecero in questa metropoli socio onorario, approvandolo il Re, e l' Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali e l' Accademia di belle Arti. Da ultimo spedirongli diploma l' Accademia Palermitana di Scienze e lettere; l' Istituto d' incoraggiamento di agricoltura arti e manifatture per la Sicilia, e sin da Parigi glie l' inviarono l' Istituto istorico e la Società politecnica. Delle quali spontanee onoranze modestamente ei godeva; così da millanteria come da fasto e vane superbie abborrente. Uomo egli fu schietto, positivo, dabbene; caldo ed ardito in trattare opere di guerra; diligente, avvisato, perspicacissimo ne' più ardui maneggi; pronto nel concepire, tenace ed energico nel dare ai disegni esecuzione; infaticabile ed operoso, ei sapeva indovinare in certo modo le vie più acconce alla riuscita, ed all' uopo spiegare fermezza o con blandi modi e cordiali contemperarla. Autore della sua fortuna, liberalmente ne usò. In lui non bassezze, non ipocrisie, non lusingamenti: nella corte stessa teneva franco linguaggio, che in altri forse stato sarebbe impronta arditezza, in lui era lealtà. Ed in vero acquistava fede a' suggerimenti, autorità alle censure, la buona sua vita, due terze parti della quale impiegate in rendere non lievi servigi alla Corona. Nessuno perciò vorrà maravigliare se di particolar amicizia degnavalo il nostro Re Ferdinando.

Ma il corso degli onori e delle fatiche, la verde vecchiezza e il dignitoso vivere venne a troncargli l' idrope ostinata che appena sessagenario lo condusse al sepolcro: dolorosa infermità, con eroica costanza da lui sostenuta sino all' ultima ora, e nel giorno 22 Settembre 1836, tra' gemiti de' cari congiunti e degli amici cristianamente passò. Egli lascia memoria non peritura, splendido esempio, fama onoranda. Il Re che più volte il visitò nella sua malattia, poi facegli rendere onori straordinarî e ne pianse la perdita; le lagrime sue sono il più bell' elogio di Vito Nunziante. La piansero ancora amaramente gli amici di lui ed i congiunti; nè il compianto e il dolore si chiusero tra le pareti della sua casa, chè fu pubblico il lutto. E nelle memori e grate Calabrie, dove presso l' universale è in benedizione il suo nome, questa perdita, che a buona equità possiamo dir prematura, fu con pubblici funerali ufizi deplorata. La quale valse ancora a discoprire di lui gesti poco noti e non comuni pregi, che parte la lontananza de' luoghi e le condizioni de' tempi, parte la sua modestia avevano ai più pur troppo occultati.

Il Marchese Nunziante avea chiamato per testamento ad esecutore delle ultime sue volontà il Tenente Generale D. Florestano Pepe: scelta che certamente onora amendue.

*R.*** L.****

---

* *V. in questi Annali l' Articolo intorno alle nuove ed antiche Terme di Torre Annunciata, inserito nel fasc. XII, 1834, p. 195.*

# RASSEGNA DI LIBRI.

Atlante storico cronologico genealogico e geografico di A. Le Sage Conte di Las Cases, *arricchito di molte giunte e miglioramenti fattivi dietro le più recenti edizioni, e di altri in questa seconda edizione napoletana frammessi. — Napoli 1836, Stamperia e Cartiera del Fibreno Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.* (*)

Sia amore per l'ammaestramento della gioventù, al quale consecrammo gran parte della nostra vita in un Instituto altamente benemerito della Chiesa e del civile consorzio, sia che nel declinar degli anni ci è caro veder crescere dotta e di composti costumi la generazione destinata a succederci, ci si allegra l'animo, quante volte veggiamo por mente alla stampa di libri per utile sapienza e per ordinato metodo acconci ad apparecchiare le vie onde al vero sapere si perviene. Laonde non sapremmo ristare di applaudire alla novella edizione dell' *Atlante di A. Lesage* ultimamente impresa co' tipi del Fibreno. Imperocchè teniamo questo Atlante come una guida alla quale può affidarsi chiunque voglia con securezza discorrere l' universa terra, ed apparare ordinatamente la storia degli uomini e delle cose, da' tempi più remoti fino a noi.

Un' opera concepita con vasto ed ardito disegno non poteva avere dal nascere tanta perfezione che un' attenta disamina non facesse desiderare nuove cure: e però grandi miglioramenti questo Atlante addimandava ed ebbe in tutte le ristampe fatte in Francia, nel Belgio, in Italia, fra le quali non vogliamo tacere quella da più anni venuta alla luce dalla Regia Tipografia di Napoli. L' ultima edizione di Parigi, ricca di copiose giunte e di belle considerazioni, pareva aver dato compimento all' insigne lavoro: pure, renduto esso eminentemente pregevole per la Francia, non era tale per noi, i quali avevamo ragione di desiderare accresciuta e meglio ordinata la storia del bel paese, sì che i giovani nelle memorie de' grandi ingegni italiani avessero utili ammaestramenti d' italiana sapienza; e ne' domestici esempi potente sprone ad italiane virtù. Nell' originale si era avuto di mira piucchè altra la storia di Francia; e nella versione non potevasi obbliare quella della terra antica dove nascemmo, maestra gloriosa di tutte le moderne genti di Europa. Il Signore Errico Catalano, il quale imprese questa novella edizione, aveva promesso tali miglioramenti nell' opera; e le dieci tavole finora per le sue cure pubblicate testificano che l' esecuzione vin-

(*) *Le tavole dell' atlante saranno 40. Quelle sinora uscite sono 10. Ognuna di esse costa grana 45.*

ce di molto le promesse. E perchè apparisca l' imparzialità del nostro giudizio, vogliamo qui esaminare le parti dell' Atlante già venute alla luce, cioè a dire la tavola del Mappamondo e nove altre pertinenti alla Storia antica ed a quella del medio evo.

I viaggi hanno all' età nostra mostrato nella terra che abitiamo, un ordine ignoto agli antichi, il quale nella disposizione de' monti e nel corso delle acque svela l' ammirabile armonia dell' universo e l' intelligenza suprema del Creatore. Da Gibilterra fino agli Urali, che traversano dal Meriggio al Settentrione la Russia e formano la divisione naturale dell' Europa e dell' Asia, corre una lunga catena di monti nella direzione di Greco, la quale per innumerevoli declivi mena maraviglioso volume di acque a diritta nel Mediterraneo, a sinistra nell' Oceano. L' Asia ha un immenso rilevato centrale sorretto da estesa cintura di enormi montagne, le più alte di tutta la terra, la quale cintura ha quattro declivi nella direzione presso a poco de' quattro punti cardinali, donde tutte le acque vanno a bagnare le sottoposte pianure. L' Africa schiude un vasto bacino prosciugato nella parte inferiore, la sola da noi meglio conosciuta, il quale è formato dalla lunga catena dell' Atlante al Settentrione e da altra più estesa al Meriggio. Da ultimo nell' America da un capo all' altro una prodigiosa catena di monti discorre il fianco occidentale, sì che tutte le acque si versano lungo il solo declive a diritta. Sponendo con molta chiarezza l' ordinamento de' monti e delle acque per tutta la terra, il valoroso Editore mirò a fermare i fondamenti di una saggia instituzione di geografia; e però cresceva i pregi di un' opera a ragione venuta in altissima estimazione dell' universale. Imperocchè, se mal non ci apponiamo, quella stabile e regolare disposizione di monti e di acque agevola in facil modo la cognizione di tutti i siti e di tutte le regioni del nostro globo, alla quale non si perviene senza grave fatica e senza lungo studio, ove i giovani si attengano alle mutabili e complicate divisioni che va facendovi la mano dell' uomo. Del che non è qui luogo favellare, soprattutto dopo le belle considerazioni da un nostro chiarissimo amico pubblicate nel quaderno precedente intorno allo *Studio della Geografia in Napoli* *.

Altra giunta a questa prima Tavola è l' articolo de' viaggi dal medio evo fino a dì nostri fatti per l' interno de' continenti. Tale parte della storia de' viaggi torna assai onorevole per le genti italiane, alle quali pare che la Provvidenza abbia voluto dare il primato in ogni maniera di gloria. E senza fermarci al Carpini, da Papa Innocenzo IV inviato al Kan de' Tartari, che ruppe in giornata Prete Ianni, come si fa parola nelle Storie di Giovanni Villani i viaggi di Marco Polo vogliono esser considerati della più alta importanza, tal che può il Polo addimandarsi il Colombo de' viaggiatori per il continente. Studiando le relazioni di quel valoroso, si confermò il Colombo dovere essere la terra di figura sferica, ed ebbe però fidanza di pervenire per opposto cammino alle coste orientali scoperte dall' intrepido e fortunato viaggiatore, il cui esempio aveva eccitato in lui irrefrenabil genio per i lontani viaggi. Il quale animoso pensiere fu da quella vasta mente con forte animo e con immota costanza seguitato, sì che nel toccar la prima terra bagnata dell' Oceano, credette il Colombo trovarsi in Asia, e quindi il nome d'In-

* *Vedi l' articolo* Sullo Studio della Geografia in Napoli di Vito Buonsanto *nel Fascicolo XXII di questi Annali Civili.*

die Occidentali al novello paese e d'Indiani agli abitatori, come meglio vedremo di qui a poco quando avremo a parlare del Mondo conosciuto dagli Antichi.

Nel secondo articolo, il quale versa sull' Oceanica, sono accennati i progressi della civiltà nella Nuova Olanda. Cinquanta anni, dice il Catalano, ancora non sono che un punto oscuro di questa isola selvaggia fu scelto dagl' Inglesi come luogo di deportazione pe' delinquenti, e tanta è la civiltà di questo popolo, d'indole assai propria a dedurre colonie, tale l' impulsione delle sue leggi, la fecondità delle sue instituzioni, che questo primo asilo di pochi condannati compone già una grande famiglia, cotidianamente accresciuta da volontarie migrazioni, la quale non anderà guari e conterrà le centinaia di migliaia di abitanti . . . . Sidney, l' attuale capitale, ha mercati, alberghi, pubblici edifizi, spettacoli, carrozze da viaggio che non disdirebbersi alla madre patria. La colonia ha magistrati, corti di giustizia, società letterarie e scientifiche.

Alla storia de' principali viaggiatori è stata aggiunta quella degli ultimi viaggi fatti intorno al polo fino a dì nostri.

Ed utili giunte ebbe anche la carta geografica la quale addita il cammino seguito da' grandi navigatori e, disegnata nel mezzo della Tavola, vedesi in questa edizione ampliata di preziose cognizioni fisiche, astronomiche ed istoriche. Così, per esempio, trovi in essa spiegato il fenomeno delle mozioni, volgarmente *mussoni*, le quali fanno eccezione a' venti regolari che spirano di continuo dalla parte di Oriente fra' tropici, ed i quali vengon prodotti dal calore del sole e dal moto diurno della terra. E così in questa carta ti vien subito fatto di conoscere, che se nel polo australe a 50°, ch' è la latitudine della Manica nel nostro polo boreale, trovansi ghiacci natanti, si deve attribuire il fenomeno sì alla minore dimora del sole, il quale rimane in quello emisfero sette giorni e tre quarti meno che nel nostro, e sì ancora alla mancanza di terre capaci di rattenere per maggior tempo il calore che assorbiscono, e di fare argine a que' spaventevoli ghiacci.

A compimento di questa prima Tavola, ha dato il Catalano un cenno su' Missionari che di Europa vanno propagando la civiltà per tutta la terra. Della quale provvida instituzione è dovuta la gloria a' Romani Pontefici primi fondatori delle Cattoliche Missioni: ed è assai doloroso che gl' imitatori sieno oggi solleciti di alimentare ad un tempo la civiltà e gli errori delle loro sette! Il numero de' Cristiani, dice il nostro Editore, giudicasi di essere da un quinto ad un terzo della popolazione generale: ma esso cresce ogni giorno senza avvederecene, e sì va operandosi facilmente intorno a noi una maravigliosa rivoluzione. Circa venti Società primarie e molte altre secondarie fra le comunioni cristiane, ne' due emisferi potenti di ricchezze, mantengono più migliaia di missionari in quattrocento stazioni, di cui trecento sono inglesi, ravviluppando tutto il globo e progredendo per ogni verso, armati della cristiana morale e del mutuo insegnamento per debellar l' ignoranza, e far che si appigli la civiltà. La quale non anderà guari, e stenderà le sue radici in tutta la terra, onde prima di un altro mezzo secolo queste carte e questi ragguagli non avranno altro valore se non quello d' instruirvi nel passato il quale conferito col presente di allora ne mostrerà la via corsa in sì breve spazio di tempo: vera e gloriosa conquista, che a tutto l' uman genere sarà di giovamento, non dalla forza ma dagli allettamenti dell' utilità e della ragione procurata.

Molti cangiamenti ebbe la Tavola della sto-

ria antica, i quali, sempre fatti con ottimo intendimento, sono in parte degli ultimi Editori Parigini, in parte del Fibreniano. È dovuta a' primi la serie ordinata degli antichi scrittori della storia profana, da Erodoto sino a Plutarco, di ognuno de' quali sono in breve ed acconcio modo accennati i particolari pregi. Seguita un elenco cronologico de' poeti, degli oratori, de' filosofi, de'geografi greci e romani sino alla venuta di Gesù Cristo, ognuno distinto per qualche nota che lo dà meglio a conoscere. È da ultimo aggiunta una colonna sulla storia de'Galli.

Appartengono all'Editore Napoletano le colonne de' sommi capitani della Grecia, dove è illustrata la storia di quelle genti con le memorie delle loro belliche imprese; e l'altra de' popoli italiani, che Roma durò cinquecento anni a sottomettere, e che non potevano essere obbliati in un atlante storico dettato nell' italiana favella. Ingrandì ancora il nostro Editore lo spazio designato per la storia di Roma, troppo ristretto nell' Atlante Parigino; fece precedere alla storia de' Cartaginesi un rapido sunto di quella de' Fenicî, da' quali quelli derivavano; e diede breve contezza de' Chinesi e degl' Indiani solo perchè i giovani non ne fossero del tutto ignari. Imperocchè la storia oscura di què popoli, da noi per costumi e per religione sì disgiunti, non può servire di erudizione e di scuola; e giova solamente non ignorarne le origini e le principali vicende perchè meglio vengano a concatenarsi insieme i fatti generali, ed agevolmente si possa dagli studiosi discernere il falso dal vero. E per intendere con quanto giudizio il Catalano in ciò proceda, gioverà qui ripetere in parte le sue parole.

Fra le antiche nazioni, delle quali abbiamo qui dato qualche cenno, potremmo, egli dice, annoverare anche i Chinesi e gl' Indiani, che vantano giustamente una remota antichità: ma per essere la loro storia affatto disgiunta da quella degli altri popoli, in sè stessa poco utile a conoscersi e ripiena di oscurità ed incertezze, abbiamo stimato opportuno il trasandarli. Noteremo solamente in quanto a' Chinesi, che Confucio il più antico storico della China, nato cinquecento cinquantadue anni innanzi l' era volgare, deliberatosi di esporre solo quelle memorie delle quali avesse certa prova, non seppe principiare la sua narrazione che dugento anni prima di lui . . . . . . .

Per gl' Indiani uguale incertezza: nè le conquiste di Alessandro valsero a rischiararci sulla storia di quel popolo: sappiamo solo che a' Greci andò esso debitore delle sue cognizioni, come possiamo trovarne argomento ne' suoi scritti di astronomia formati su' principî d'Ipparco e di Tolommeo. Il *sanscritto* era l' antica lingua degl' Indiani, posseduta oggi solo da' Bramini, detti anticamente Gimnosofisti.

Non vogliamo andar narrando le altre note aggiunte in ciascuna colonna della storia delle diverse nazioni: ma non taceremo che tutte queste aggiunzioni hanno occupato più opportunamente il luogo di cose superflue e poco importanti. Tali sono parecchi avvertimenti da guardarsi come vane ridondanze; alcune considerazioni sull'importanza della storia in generale; ed un articolo sull'antichità del Mondo, col quale intendevasi a dimostrare come le osservazioni de' dotti sono oggi del tutto concordi con la storia della creazione scritta da Mosè. Ma il grave suggetto era trattato troppo leggiermente, e senza la chiarezza accomodata all' intelligenza dell' universale. Nè potevasi applaudire al pensiere di fermare la credenza de' leggitori sull' origine del Mondo solo con filosofiche investigazioni quasi nulla curar si

dovessero la fede , l'autorità , la reverenza che hanno in sè stessi i libri inspirati da Dio. Non obbliò il Catalano di mostrare come le memorie de' tempi andati e le ricerche fatte sulle presenti condizioni della terra sieno amplissimo comento alla Genesi. Ed andò egli accennando essere oggi provato, che le numerose dinastie egizie contate da Manetone furono contemporanee e non successive. Laonde i lunghi secoli dati a quel popolo sono spariti: e la remota antichità de'Chinesi si è veduta risalire appena ad ottocento anni avanti l' era volgare ; e più recente ancora si è conosciuta quella degl' Indiani. E cessarono i delirî de' geologi , da che la storia de' fatti e della natura è venuta a confermare quella de' Libri Santi, alla voce della quale si prostrano reverenti i veri dotti di tutta la terra.

Seguita l' altra Tavola la quale contiene la storia moderna, dove puranche incontransi ottime aggiunzioni e giudiziosi cangiamenti. Però furono meglio esposte le vicende dell' impero de' Turchi , succeduti a' Saraceni e delle dinastie de' Gasnevidi Seljucidi ed Ottomani : ad uno specchio di tutti gli Stati di Europa , il quale perchè troppo ristretto era di poca utilità , fu sostituita la storia de' reami dell'Europa Settentrionale , Danimarca , Svezia, Russia , Polonia ; e la continuazione degli storici, geografi , poeti , oratori ec. sino al tempo di Sulpizio Severo, il Sallustio de' Cristiani.

Nè l'Editore Napoletano ha negletto di empir qualche lacuna dove lo spazio glie lo ha concesso: così , per esempio , dobbiamo sapergli grado, che alle scarse parole del testo sull'impero romano abbia aggiunto alcuni periodi che vogliamo qui riportare , perchè si conosca se per le lodevoli sue cure crebbero di molto pregio le Tavole del Lesage. Durante i primi tre secoli dell'impero, dice il nostro chiarissimo Catalano, tutto l' orbe romano ebbe un solo imperatore ad obbedire: il primo di essi fu Augusto, il quale dopo avere abbattuto Antonio col braccio di Agrippa, nella battaglia di Azio, rimase arbitro assoluto dello Stato , e tale seppe mantenersi con l' astuzia e co' consigli di Mecenate. Egli per altro non ebbe la forza di cangiare del tutto le antiche forme della repubblica , e di formare una monarchia ereditaria; la qual cosa fece sì che i più virtuosi cittadini e più potenti di ricchezze e di credito fossero oggetto di gelosia e di terrore agl' imperatori , che mirarono sempre a torseli d' innanzi. Il merito divenne anche più raro , non solo perchè meno ricerco, ma perchè più difficile a farsi strada nella folla de' vili adulatori e della turba de' grandi che circondano il trono di troppo vasto reame. L' amor di patria disparve ; gli eserciti ruppero il freno della militare disciplina , e tutti gli ordini civili furono conculcati e distrutti , sì che minacciato l' impero di dentro e di fuori, cominciò ben presto a decadere, indi a crollare affatto. Qualche periodo di gloria militare , onde talora continuò a risplendere , qualche tempo di pace e di giustizia non fu dovuto che al genio particolare de' principi che lo ressero ; ma il corpo politico aveva già contratto il morbo micidiale del quale non potè mai risanare.

Seguono due Tavole le quali hanno per epigrafe — *Geografia della Storia* , titolo , se non erriamo, loro malamente dato, perchè nulla di geografico contenendo , può solo per una metafora intendersene il significato. Del che siamo avvertiti nell' Atlante Napoletano , il quale anche in tali Tavole ha saputo opportunamente fare belle aggiunzioni onde l' opera riceve nuovo pregio e perfezione. Nella prima di queste due Tavole noteremo l' articolo *su' nemici dell' impero romano alla frontiera orientale*, dove con grave brevità sono narrate le guerre de'Parti co' Romani. Di poi si

accennano quelle de'secondi Persiani sotto la dinastia de' Sassanidi ; le conquiste de'Saraceni , i quali sotto la loro terza dinastia degli Abassidi fondarono Bagdad , e là trasportarono la sede dell' impero , dopo di che caddero nello stesso errore degl' imperatori romani del III° e IV° Secolo, ed accolsero le milizie turche, le quali da prima s' impadronirono della civile amministrazione , e di poi sotto il nome di Seljucidi estesero la loro terribile potenza dal Cairo a Costantinopoli.

In un' altra Tavola è continuata la narrazione degli avvenimenti sino a' tempi presenti, quandochè l' Atlante Parigino si arrestava all' anno mille ottocento quindici , e rimandava il lettore a particolare carta di supplimento messa in fine dell' opera. Oltre a ciò è anche qui una nuova colonna per la storia di America, la quale non poteva essere negletta nello specchio generale delle nazioni moderne, comechè una tavola di proposito ad essa designata anche promettasi in fine dell'opera. E perchè intendasi in qual modo il nostro Editore sia riuscito ad accogliere quasi in ogni tavola maggior quantità di materia , è bene il dire che con tal fine diede egli maggiore ampiezza al sesto dell' Atlante, ed usò una sagace economia perchè , senza ingenerar confusione, fosse ogni spazio bianco in tutte le colonne industriosamente riempito.

Suggetto della Tavola V è il *Mondo conosciuto dagli Antichi*, in questa edizione dell' Atlante rappresentato in maniera al tutto diversa dalle precedenti. Ignari del Nuovo Mondo e del Mondo marittimo, i Greci ed i Romani sapevano con esattezza solo i lineamenti estremi del Mediterraneo. Nel Nuovo Atlante, il Mondo antico è delineato nel mezzo della tavola con le strane forme, che allora davano alla terra sembianze assai lontane dal vero. Appiè della carta geografica, sono esposti i sistemi di Strabone e di Eratostene , che si somigliano , e quelli di Tolommeo e di Marino Tirio che di poco sono diversi fra loro. Segue una rapida ma lucida esposizione de' pregi e degli errori di que' sistemi. In Eratostene, a cagion di esempio , tutti i punti della terra sono segnati un quinto più innanzi verso l' Oriente , perchè nella carta piana , che serviva alle sue misure , i meridiani eran tutti paralleli ed ingeneravano appunto questa differenza nel sito donde il geografo moveva. La carta di Marino Tirio prova che di molto avessero progredito le cognizioni geografiche al suo tempo ; ma che fatta più esatta la misura delle distanze , non si erano perciò meglio determinate l'estreme linee de' continenti. E non era facile scansare l' errore , imperocchè niun conto tenendosi della sinuosità delle coste , convertivansi in gradi le distanze da un luogo all' altro , che i navigatori sapevano solamente percorrere radendo da vicino le coste. Laonde comunque quella carta adempisse al principale scopo che erasi avuto in mira , cioè a quello delle distanze ; tuttavia segnando i luoghi in una stessa direzione , convertite , come dicevamo , le distanze in gradi , tutte le posizioni trovavansi sempre di molto inoltrate verso il Levante. Tolommeo si avvide dell' errore mercè di alcune osservazioni celesti e lo corresse in parte: ma rimasero non pertanto i luoghi inoltrati al Levante per 75° o sia per 4500 miglia. E qui il nostro Editore esclama : Felice inganno , error fortunato fu questo che sembra il Cielo avesse voluto mantenere negli uomini per avere la sorgente della verità. Ed in fatti fu appunto questa viziosa situazione, accresciuta da Marco Polo nelle sue scoperte in Oriente, che portò Colombo a credere non esser egli lontano da que' siti , prendendo la via di Ponente , che solo 80°, giacchè i Portoghesi ne avevano a fare , come credevasi , per la via di

Levante 280, che sono i gradi rimanenti di tutta la circonferenza terrestre. Questo al certo era un giustissimo raziocinio; ma le basi, sulle quali fondavasi, erano affatto false. Il caso volle, che l' America, alla quale Colombo non pensava, si trovasse precisamente là dove con tanta securezza credeva egli trovar quelle terre per le quali erasi mosso. Quale mai sarebbe stata la confusione delle sue idee, se l' America non fosse mai stata, sì che passato quel termine del doppio e del triplo avrebbe navigato l' Oceano inutilmente pe' due terzi della circonferenza del globo? Come potergli fare intendere in opposizione di tutte le sue idee, altronde giustissime, aver egli scelto il cammino più lungo, quandochè i Portoghesi avevano invece un'assai minor distanza a trapassare che la sua?

Tutto l' articolo della geografia antica è ricco di belle dottrine, delle quali non si potrebbe far tesoro senza profondi studi e senza svolgere molti volumi. Lo stesso possiam dire delle cose pertinenti a' primi Egizi, de' quali ignoriamo l' antica civiltà perchè niuna opera è a noi pervenuta che di questa favelli, e solo sappiamo quanto di essi leggesi ne' Libri Santi ed in Erodoto. Nè le opere di arti che rimangono di quel popolo ci possono dire quale egli fosse, ma solo che fu. Ciò che ne dice Manetone, il quale scrisse al tempo de'Tolommei, poco può istruirci, perchè il senso de' geroglifici era allora già perduto, e de' suoi libri rimane oggi appena qualche frammento in Giuseppe Ebreo. Però quanto su quel suggetto possiamo sapere devesi attingere nelle opere di Strabone, Diodoro Siculo e Plinio, i quali trattarono da ultimo tale materia. A dì nostri tornarono vane le speranze deste negli animi dalla spedizione de' Francesi in Egitto e dagli sforzi e dalle investigazioni de' sapienti. Quasi a renderci maggiore la pena di tanta perdita, l' Editore Napoletano andò indicando in poche parole le grandi opere lasciateci dagli Egizi, le colonie da esso loro fondate, tra le quali quella de' Chinesi secondo le gravi conghietture del De Guignes fondate sulla somiglianza dell' alfabeto chinese co' geroglifici egiziani, e sopra qualche indizio di una migrazione egizia fermatasi sulle coste dell' Oceano Orientale, che avesse innestata la storia del paese natio alla nuova terra di adozione; tanto più verisimilmente che i Sovrani chinesi trovansi da lui essere gli stessi che quelli di Tebe nell' alto Egitto.

Arricchì l' Editore Napoletano questa quinta Tavola anche di un cenno su' Marsigliesi, popolo assai commerciante, il quale fondò varie città, e vanta tra suoi navigatori quel Pitea, scuopritore di Tule, dimostrata dal dotto Gosselin essere Mainland, la principale tra le isole Shetland: ancora di una notizia sul cammino che tenevano gli antichi, i quali riunivansi a Ierapoli, presso l' Eufrate, e movevano per terra verso le regioni della Serica per avere seta e cotone; e di quelli che facevano il commercio delle Indie per mare, i quali dal Mediterraneo rimontavano il Nilo sino a Copto, passavano il deserto, s' imbarcavano a Berenice sul Mar Rosso, costeggiavano i lidi de' Monedi e de' Seri, dove pescavano le perle, visitavano Taprobana, l' isola di Ceilan, e giungevano alle bocche del Gange. Dà compimento alla Tavola V una distinta notizia delle principali città dell' Asia e dell' Africa innanzi l' era volgare, ad ognuna delle quali si aggiungono giudiziose note proprie a chiarire la parte storica della geografia antica, di che è sommo il bisogno nell' interpetrazione de' classici.

Tal' è la Tavola che ha per titolo il *Mondo conosciuto dagli Antichi*, e che noi consideriamo come solenne testimonio del sapere

e delle incessanti cure degli Editori Parigini e dell' Editore Napoletano sì che, del tutto nuova, addivenne oltremodo profittevole a coloro i quali sono esclusivamente vaghi di erudite cognizioni, ed a chiunque brami di essere ammaestrato nelle cose che ad ogni civile ed educata persona si conviene sapere.

Segue la Tavola VI dove, meglio che in tutte le altre edizioni di questo Atlante, dell' antica Grecia favellasi. La biografia degli uomini illustri della Grecia è seguita dalla storia delle sue scuole di filosofia più rinomate. In questa parte dell'opera dobbiamo all'Editore Napoletano una rapida sposizione della sapienza degli antichi. Parlando della Setta de' Cinici, fondata da Antistene, e da Diogene spinta sì oltre che cadde nel più turpe invilimento, egli aggiunge: Zenone, il quale riprodusse tale setta sotto il nome di *Stoica*, la spogliò di molti suoi vizi e la fece bella di molte virtù. Quella setta fu la più nobile fra le antiche scuole filosofiche e la più propria ad elevare la dignità dell' uomo. Il vero stoico seguiva la virtù per istinto e faceva il bene per elezione; non era spinto dal piacere o dal dolore, non da lodi o da biasmo; e con posata mente sosteneva del pari i favori che diconsi di fortuna e le sventure. Ogni studio adoperando per essere sempre in calma, sempre giusto e padrone di se stesso, lo Stoico adoperava le sue forze perchè l' anima conservasse in tutta l' integrità l' impero che la sua nobile essenza sempre aver dovrebbe avvolta nella sua caduca spoglia sulla terra. Il vero Stoico sarebbe stato il vero savio, se avesse potuto fra gli errori e gli strani delirî del paganesimo esservene uno nel mondo. L'Editore ricorda fra' più virtuosi dell' antichità Epaminonda, Traiano, Marco Aurelio, i quali seguitarono le massime della Scuola Stoica, e sono oggi ancora l' ammirazione del genere umano.

Noi non anderemo moltiplicando di vantaggio le citazioni de' miglioramenti fatti nell' utilissimo Atlante: pure non sapremmo ristare dal riferire in poche parole le considerazioni con che il nostro Editore dà fine allo specchio della storia greca e della storia romana. I Greci, egli nota, formavano molti Stati separati e distinti fra loro, cosicchè erano altrettanti popoli diversi: i Romani formaron sempre una sola nazione, una stessa famiglia. Le contese fra' primi spesso ingenerarono terribili guerre civili: fra' secondi le interne dissenzioni eran domestiche querele sopite sempre al primo apparir dello straniero. Ne' Greci l' ambizione del dominare e la sete delle conquiste era genio, impeto dell' animo; ne' Romani ordinato sistema. Negli uni l' amor di patria, il sagrificarsi per essa, il sottomettersi anche alle sue ingiustizie era stimata virtù dell' individuo; negli altri forza di religione, potere di culto universale. All' infuori di Coriolano, non fu cittadino romano che avesse mosso le armi contra la patria; la Grecia ebbe a piangere sulla perfidia di parecchi suoi figliuoli. Spesso illustri Greci militarono sotto le bandiere di genti nemiche; i Romani non mai. Nel sentimento nazionale degli uni era vanità; in quello degli altri nobile orgoglio e dignità di animo. I personaggi illustri e di elevata mente sorgevano nella terra di Grecia per bontà d' indole; in Roma mercè delle sue instituzioni. Nella Grecia gli uomini sottoponevano il reggimento dello Stato al loro volere; Roma vinceva gli animi con le sue leggi, e faceagli servire al bene comune. I Greci sagrificavano alle grazie, alle arti del bello, agli agi, a' piaceri della vita; avevano giuochi solenni, e gloriavansi di una corona riportata nell' arena di Olimpia al pari

dell' alloro che avrebbero potuto cogliere ne' campi di Leutra o di Maratona ; i Romani erano intesi a vincere al difuori , a reggere l' impero al di dentro ; l' onore del trionfo, conseguito sulle nazioni debellate , era il solo scopo di ogni loro ambizione. I Greci erano d'indole leggiera ed incostante ; di grave ed austera indole i Romani. Gli uni sapevano meglio piacere e dilettare ; gli altri sapevano inspirar tema e venerazione, e l' arte conoscevano d' imperare e reggere gli uomini. Parecchi popoli moderni somigliano a' Greci ; a'Romani nessuno. Così, e meglio che da noi non si è qui fatto , l' Editore Napoletano , dopo aver dipinto a grandi tratti le vicissitudini de' Greci e de' Romani , cangia le loro storie in dotta scuola di filosofia e di sapienza civile , e rende il suo Atlante un libro assai utile a' leggitori di ogni età e di tutti gli ordini sociali.

E senza stancarsi nel suo lungo e faticoso cammino , tende egli sempre con nuova lena alla sua meta. Però lo veggiamo addoppiare le sue cure nella Tavola VII, dove dell' Impero Romano favellasi. Taceremo delle correzioni per le quali si può ora meglio fidare nell' esattezza della Carta Geografica di quell' antico impero , e solo diremo brevemente del testo.

Degno di lode innanzi tutto ci pare l' articolo che ha per titolo: *importanza della Storia Romana, sue materie, scrittori che l' hanno trattata , lezioni e scogli che presenta* : e lode in questa parte è dovuta agli Editori Parigini ed al Napoletano , a' primi perchè intesero a restringere in corto spazio ampia raccolta di preziose notizie, al secondo perchè con buon senno andò sopprimendo le vane declamazioni , e seppe le cose abbellire con la gravità del dettato che alla storia si conviene. Esaminate le disparità e le contraddizioni che s' incontrano negli Storici Romani, mostra il nostro Editore come le une e le altre procedono da' documenti di che i diversi scrittori ne' diversi tempi si valsero. Imperocchè gli uni si giovano de' Fasti e degli Annali de' Pontefici , dove per legge erano fedelmente notati i pubblici fatti, gli altri per amor della terra natale o per domestica vanità consultarono i particolari registri delle famiglie o de' municipî. Determinato con tale osservazione il grado di fiducia dovuta a' più grandi storici di Roma , si fa l' Editore a dire degli ammaestramenti de' quali la storia di que' signori della terra è feconda.

Non è istoria al Mondo , egli scrive , che presenti tante utili meditazioni quanto la romana : leggi , politica , guerra, uomini insigni di ogni maniera , casi straordinarî , tutto ne istruisce ed ammaestra: e quello che poi l' è particolare si è l' unità dell' azione principale , la conquista del Mondo. Tutto cospira verso questo importante scopo, e tutto va a metter capo in questo sistema , che non vedi frastornato neanche dalla perpetua guerra interna della democrazia contra l' aristocrazia. La quale sembra a prima vista voler distruggere le radici della repubblica , ed invece ne accresce il vigore : tanto le cose vanno spesso a concludersi in opposizione de' nostri pensieri e delle apparenze ! E di vero i tribuni della plebe, travagliando di continuo i senatori, li costrinsero a tenersi ristretti fra loro , a mettere sempre al governo delle faccende gli uomini più capaci , infine ad inculcare ed a praticare essi stessi il rispetto delle leggi , l' amor della religione , la divozione alla patria , virtù che partoriscono sempre gloria e durata agl' imperi.

Che stupenda serie di ammirevoli e nobili esempi in questa ricca e bella storia di Roma non riceviamo! Volete tratti di verace senno, di profonda politica, di puro amor di

patria? Volete apprendere come si tenga a segno un popolo fiero, instabile, eccitato continuamente da' tribuni a tale ufizio instituiti? Volete mirare come una sola città a forza di costanza, di ponderato procedere, di coraggio possa pervenire al grado di un vasto impero? Studiate in Livio, ne' primi secoli della repubblica, quel senato illustre e que' consoli annuali che sembrano noverare tanti sommi uomini quanti essi sono.

Volete conoscere in che modo, dopo aver sottoposto i popoli vicini, Roma si scaglia sulle altre regioni della terra e le vince e le soggioga? Leggete in Polibio quella stupenda narrazione dove mirasi un sol popolo distruggere quasi ad un tempo la rivale Cartagine; domare Filippo, l' erede della memoria di Alessandro; Antioco quell' opulento monarca dell' Asia; i feroci Etoli; la Grecia sì feconda di eroi; la Macedonia ancor superba del conquistato Mondo.

Volete convincervi come senza costumi e buoni principî, come senza ordine interno venga poi a cadere un sistema sì potente al di fuori? Leggete Sallustio.

Volete meditare sull' abbominevole spettacolo di una tirannide inaudita? Leggete Tacito.

Volete infine cercare per voi stesso esempi di virtù accomodati a' diversi casi particolari? Aprite Plutarco, ed in esso troverete ordinato quanto di bello e di virtuoso negli antichi tempi si raccoglie, da poterlo agevolmente accomodare a quasi tutte le situazioni dell'uomo.

Ma uno scoglio le antiche istorie presentano oggi a' giovani, i quali, ignari degli uomini e delle cose e di animo delle più forti impressioni capace, possono di leggieri per tali studi deviare dal diritto sentiero e correr le vie del delitto appunto quando si credono più fermi in quelle della virtù. Il saggio Editore esamina il gravissimo pericolo, ed addita come si abbiano a nudrire i giovani dell' antica sapienza, ed inspirar loro ad un tempo orrore per funeste dottrine perturbatrici dell' ordine sociale. Uno degli scogli, egli dice, da evitare si è che i più bei tratti, le più gloriose geste de' Romani trovansi immedesimate con principî politici affatto da' presenti diversi. Que' tratti di nobile orgoglio, di entusiasmo e d' indipendenza vanno molto a verso alla gioventù; di più il felice successo gli accompagna e lo storico li loda; laonde allorchè passiamo al mondo reale, ed i nostri doveri trovansi in opposizione con le ricevute impressioni, ne addiviene che gli animi, irrequieti e turbolenti, diventono nemici de' governi da cui sono retti; gli uomini di tempera leggiera cadono nell' indifferenza sopra di essi; e sovente le persone dabbene li sostengono più per onore che per convizione: terribile sconcio che toglie ad uno Stato il godere de' suoi vantaggi; fa sparire l' unione fra' cittadini e quella universale convergenza verso il bene pubblico che fa la saldezza degl' imperi. Ma conviene per questo impedire l' utile lettura de' classici? No certamente, dice l' Editore, perchè basta avvertire a tempo l' alunno affinchè si trovi pronto l' antidoto a distruggere il veleno. Però il bisogno di ordinare l' istruzione pubblica e privata, in modo che i giovani non addivengano immaginarî eroi di Roma e di Atene e spaventevoli flagelli della loro età, e non abbiano dalla matta loro esaltazione a raccogliere sventure ed infamia.

Il male si fa maggiore quando si manoducono i giovani dallo studio della storia antica a quello della storia moderna senza far loro discorrere i secoli di ferro che formano il medio evo. Imperocchè esaminando gli ostacoli che si ebbero a vincere per fare risorgere le scienze, le lettere ed i civili ordinamen-

ti, cessa nelle tenere menti l' esclusiva ammirazione per i Greci ed i Romani, si avvalora quella per gli autori della novella civiltà, e si confortano le virtù che fan liete, gloriose e prosperevoli le umane generazioni di tutti i tempi.

Pare che, mirando a tale utilissimo scopo, il Catalano abbia cercato dare nuova luce alla geografia ed alla storia del medio evo. E qui giova intrattenersi alcun poco in questa parte del suo lavoro, con la quale hanno fine le Tavole dell' Atlante nell' edizione fibreniana finora pubblicate.

Ne' tempi di mezzo la geografia non poteva più scienza appellarsi, imperocchè, decaduta al pari di tutte le altre umane discipline, pervenne a tale che, nel sesto secolo, il Monaco Cosma insegnava essere la terra un grande spazio quadrato cinto tutto all' intorno di mura sulle quali poggiava l' ampia volta de' cieli. Per formare la carta della terra in quell' età conosciuta, il nostro Editore tolse a guida la tavola Peutingeriana, e l' andò chiarendo di belle, nuove e giudiziose note.

Così facevasi egli via alla storia del medio evo, alla quale appartiene la Tavola che ha per titolo *Invasione de' Barbari*. E seppe far tesoro delle dilucidazioni date da' primi editori italiani su'Barbari fermatisi in Italia, e spose in acconcio modo le vicende degli Eruli, degli Ostrogoti, de' Longobardi nella penisola. E svolgendo le origini e la storia de' Galli, ritenne i fatti, e spogliò la lunga narrazione de' particolari nell'Atlante Parigino dettati dall' amore per l' antica gente, dalla quale i Francesi di oggi derivano. E perchè veggasi l' ordine e la chiarezza, con che il valoroso Editore procede, vogliamo qui aggiungere un brano di questa nona Tavola.

» Principiando da que' ( Galli ) della nostra penisola diremo come dimorato ch' ebbero lo spazio di dugento anni nell' Italia settentrionale assai oscuramente, i discendenti di Belloveso incominciarono a sostenere una terribile gara, che fu cagione per essi di celebrità insieme e di distruzione. La città di Chiusi, stretta di assedio da Brenno, mandò a Roma per aiuto, la quale spedì i tre Fabî ambasciadori a' Galli, che in nome del Popolo Romano significassero a questi che si astenessero dal far guerra a' Toscani. I quali oratori essendo in sul luogo, e più atti a fare che a dire, venendo alla zuffa Toscani e Galli, si mescolarono co' primi a combattere gli altri; lo che conosciutosi si rivolse contra i Romani tutta l' ira de' Barbari, che vennero ad assediar Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio.

» Ma scacciati che furono da Cammillo non si rimossero dal pensiero di vendetta, e per dugento anni continuò la lotta cominciata tra' due popoli, che fu ripiena di combattimenti e di sangue, finchè nella terribile giornata di Telamone ebbero tal rotta i Galli, che furono per sempre conquisi, e la Cisalpina venne tutta in poter del vincitore.

» Allo stesso modo i Galli di Sigoveso in Illiria, dopo essersene rimasti ignorati circa trecento anni sulle rive del Danubio, si diedero a conoscere per le loro depredazioni e scorrerie: una banda di essi piomba sulla Macedonia e corre tutte le sue province; un' altra penetra nella Grecia e mette a ruba il tempio di Delfo. Alcuni tra loro si fermano ne' dintorni di Bizanzio e vi fondano un regno di poca durata; altri varcano l'Ellesponto, e nella parte da essi denominata Galazia stabiliscono un reame che fu lo spavento de' popoli confinanti.

» Ma poichè Roma ebbe durato cinquecento anni a domare i suoi vicini, padrona infine di tutta Italia, rivolse le sue armi al di-

fuori, e subito affrontati i Galli dell' Asia, i terribili Galati, li sbaragliò e distrusse. . . .

» Sottoposte le colonie de' Galli, cominciarono i pericoli della madre patria, e Roma che aspirava costantemente al dominio della terra, colse la prima occasione che se le parò innanzi per sottomettere la Gallia. Marsiglia richiese di aiuto i Romani contro i suoi feroci vicini, e quelli con le loro legioni valicarono le Alpi, presero Tolosa e fondarono varie città. E principiato ch' ebbero a conquistare non si fermarono, finchè non furono padroni di tutte le Gallie, alla quale opera si pose con deliberato animo quell' invitto Cesare, che meditava in cuore di far serva la patria, e però gli facean d' uopo soldati agguerriti, infinite ricchezze ed una gloria tale che gli spianasse la via, con l' ammirazione e col timore, alla difficile impresa.

» Il valore ed il coraggio de' Galli non valse a salvarli innanzi alle ordinate schiere de' bellicosi Romani, condotte dal più valoroso de' suoi capitani; laonde dopo qualche anno di ostinata resistenza, rimasero preda di essi; la quale conquista servì a Cesare di scala all' imperio. »

Qui ha fine la storia e la geografia antica e del medio evo, argomento delle Tavole finora pubblicate co' tipi del Fibreno. Chi vuole meglio conoscere i pregi di questa edizione non si attenga alle nostre parole, ma la paragoni con l'edizioni fatte oltremonti e di qua dalle Alpi. L' opera sentiva in alcune parti di soverchia intemperanza scientifica o erudita, la quale non accomodavasi alla sua indole, e faceva brutto contrasto con l' aridità con che trattavansi parecchi suggetti della maggiore importanza. Tali sconci sparirono, e con essi il difetto del lucido ordine assai grave in un libro destinato a servire di ammaestramento a'giovani e di memoriale a'dotti. Il Signor Catalano crebbe le sue copiose giunte di altre, delle quali va facendo tesoro nell' Atlante che si pubblica in Venezia ed in quello di Brusselles, dove, per esempio, attinse la bella relazione delle guerre di Cesare. E noteremo da ultimo, che la lingua e lo stile di tutte le Tavole sono tali da credere l' opera originalmente da forbito scrittore italiano dettata con la maggiore castigatezza della nostra bellissima favella.

La novella edizione dell' Atlante di A. Lesage è intitolata a Sua Eccellenza il Cavaliere Niccolò Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni il quale, accogliendo la nobile offerta, ha voluto incoraggiare un' impresa di somma utilità per l' incremento de' buoni studi.

*E.*** T.****

---

*L' Iride strenna pel Capo d' Anno e pe' giorni onomastici. Anno Quarto MDCCCXXXVII. Napoli nella Stamperia della Pietà de' Turchini.*

È questo il quarto anno che l' *Iride* vede la luce; e se maggiori ne furono questa volta gli ostacoli, maggiore sarà per avventura il gradimento con che ella sempre fu accolta dagli ornati spiriti e gentili. Perocchè ufizio delle Arti belle questo è di confortar gli animi nelle sventure, e non mai l' *Iride* venne nè più opportuna nè più desiderata. Oh noi beati, se ella potesse arrecarci non solamente un sollievo nella tristezza ma ancora un avverato presagio di migliore avvenire; se potesse al suo apparire interamente disperdere quel terribile morbo che coll' impuro suo fiato avvelena questo limpido cielo! Allora sì che diremmo: le Arti han pregato per questa terra da esse diletta, e Dio ha sorriso alle Arti!

Tali sono le parole dal valoroso giovane Giuseppe del Re messe in fronte alla bella rac-

colta che da quattro anni è per le sue cure addivenuta la più gentile Strenna di che i dolci affetti di famiglia, la gratitudine, la divozione, l' amicizia possono ne' giorni solenni presentare ogni cara e venerata persona. L' *Iride* se nella parte letteraria non vince in questo anno le sue sorelle maggiori, loro punto non cede, e va a tutte innanzi per i pregi che dalle Arti derivano.

E notisi che i più degli Autori dettarono le loro prose e le loro poesie nella cupa tristezza onde sono gli animi compresi ne' luoghi dove il colera infierisce. Imperocchè bisogna non aver cuore per rimanere spettatori indifferenti delle stragi di un morbo che arte umana non giunge a debellare, ove assalga con tutto il potere della sua ferocia. E taluni diedero mano all'opera campati allora allora dal mortifero malore, il quale lascia sempre sceme del natural vigore la mente ed il corpo. Le quali cose vogliono essere ricordate ad onore di un popolo capace di tollerare le grandi calamità con la tranquilla calma che viene dalla Religione, e che mal si cerca nel disperato coraggio di quella spaventevole filosofia la quale degrada l' uomo fino al nulla, e distrugge la consolatrice speranza di una vita futura dalla Rivelazione consecrata con l' impronta della certezza. E discorriamo tali particolari per rispondere a miserabili scrittori, i quali avrebbero fatto plauso dalla Senna ad Atene e Roma Pagane, quando percosse da pestilenza imploravano l' aiuto di Minerva e di Giove, e senza modo e senza misura dileggiano Napoli Cristiana perchè nelle sue sventure volgesi a Dio. Quegl' insolenti beffardi vanno dipingendo i Napoletani come uomini i quali, solo nella religione confidando, per nulla curano giovarsi di ogni salutare rimedio, sì che il terribile morbo può a suo bell' agio infierire tra noi, stolta e scioperata gente. E perchè la sedizione è il precipuo scopo a cui mirano quegl' instigatori dell' umano genere, dopo avere ingiuriato i popoli, intendono ad invilirne i reggitori, e li diffamano, ed i generosi e caldi del pubblico bene dicono iguari, protervi, infingardi; e sotto l' egida dell' impunità, inverecondi e venali, servono all' oro di tutte le ambizioni ed alle passioni di tutti i malvagi. A tali maledicenze di quella vile ed abbietta generazione risponderanno, come altrove diciamo *, le tavole statistiche della città e degli ospedali, le quali mostreranno fra poco come il colera sia sul principio fortemente infierito fra noi, e come mercè di possenti aiuti adoperati sia stata la sua ferocia meglio che in ogni altro paese in breve tempo e maravigliosamente vinta. Qui vogliamo solo dire che, nati in grembo alla Chiesa, noi non ci vergogniamo della Fede ereditata da' padri nostri. Questa Fede ama la luce della verità come l' errore chiede avvolgersi fra le tenebre, abomina la superstizione, l' ipocrisia, l' empietà; ne' prosperi eventi frena in noi l' insolenza dell' orgoglio, nelle avversità ci dona il coraggio de' forti i quali confidano ne' cieli. Imperocchè, come ultimamente un dotto nostro amico scriveva, questa nostra religione rinnovatrice delle generazioni umane non può stare con la fiacchezza, con l' effeminatezza con la mollezza degli animi; invece alberga co' forti: e la sua umiltà istessa non è virtù propria de' deboli ma di coloro che un nobilissimo sacrificio sono stati capaci di compiere **.

Tali sono i Nipoti di Vico e di Genovesi de-

---

* *Vedi la nostra nota nell'Articolo sul Vino anticolerico.*

** *Vedi il discorso di Saverio Baldacchini pubblicato del XXVIII Quaderno del Progresso: Del fine di ogni poesia e di una sentenza di Bacone da Verulamio.*

risi o compianti da maestri di funeste dottrine già troppo feconde di amari frutti ; e tali nel flagello di un male desolatore addimostravansi i più nobili ingegni napoletani , parecchi de' quali diedero opera a questa novella Strenna , come altri o crebbero i tesori della medicina contra il colera indiano , o soccorsero gli animi inviliti con pregiatissime scritture feconde di consigli e di morali conforti.

Non è qui nostro proposito entrare in un minuto esame dell' *Iride* di questo anno, ma solo dirne qualche parola. Ricca di molta sapienza civile è la Cronaca che ha per titolo *l' Indulto della Regina Giovanna*, dove il Signor V. Mureno dipinge una trista età, della quale non sembra al tutto spento il matto desiderio fra gli eterni lodatori de' tempi andati. E somma lode è debita all'Autore , quando si consideri aver egli cominciato e compiuto il suo lavoro a ristoro dell' animo abbattuto dal letal morbo che lo colpì, e quasi lo trasse a morte al suo primo infierire fra noi.

Fa grave contrasto con la *Cronaca* del Mureno la Canzone alla Poesia , e dalla poesia veramente inspirata all' egregia donna Maria Giuseppa Guacci Nobile. Abbiamo detto fa grave contrasto perchè ammiriamo il valore , il franco e nobile poetare , i forti pensieri e le grandi immagini di che sono sempre adorni i canti della chiarissima Autrice; ma non sapremmo condonarle l' amara bile onde sogliono esser tinti i suoi eletti carmi; sì che sembrano dettati da un' anima sdegnosa compresa di venerazione per ogni tempo passato e dolentissima dell' età in cui vive. La canzone indiritta alla Poesia è destinata come preambolo di altre, nelle quali la Signora Guacci si propone di celebrare i fasti di molti gloriosi Napoletani de' tempi andati. Laonde nobilmente ella dice :

*Me giovi errar per queste piagge apriche*
*E rivocar dalla profonda notte*
*De' mal distinti secoli remoti*
*E interrogar le grandi anime antiche ,*
*E i detti udirne e le acerbe fatiche ,*
*Onde il natio paese in gloria crebbe*
*E a questi* FOSCHI TEMPI
*Chiarir sublimi esempi*
*Poi che di miglior vita ora sarebbe.*

Prima di queste amare doglianze, nelle quali per muover gli animi a virtù chiama *foschi tempi* quelli in cui viviamo, e che altri direbbero forse migliori o simili a quelli ne' quali fiorirono i gloriosi che sono dall'Autrice celebrati, volta ad Erato , dipinge ella la sua terra natale, quasi diremmo con Dante, a nostri giorni *d' ogni luce muta.*

*Non è questa la riva a te diletta*
*Che sovente sentì la tua presenza ?*
*Ove* OGNI OLMO OGNI ALLORO
*Delle tue corde d' oro*
*Intendea la dolcezza, ed* OR N' È SENZA ?

Basterebbero i versi della gentile poetessa a smentire i suoi detti : eppure ella sa di non essere oggi il solo poetico ornamento della patria nostra ! Giusta e commendevole è la venerazione per gli antichi; ma quando eccede, cangiasi in vizio , e fatta esclusiva, addiviene ingiuria al santo vero. Cessò certamente fra noi la poesia degli svenevoli verseggiatori arcadici, ond'era assordato *ogni olmo ed ogni alloro*; ma surse invece quella che ministra di religiosa e civile sapienza mira a rinvigorire i nobili sentimenti, a ricondurre al diritto cammino gli animi tralignati , a ridestare negl' infiacchiti la virtù ch' è forza. E comechè aumenti di giorno in giorno la mala semenza di coloro i quali vaghi solo di barbare forme disdegnano quelle de' venerandi maestri di tutte l' età, ed il bello ripongono ne' matti delirî di sregolata immaginazione; pure è uopo con-

venire che da più tempo abbiamo una poesia tutta calda di vita ed italiana, sì che possiamo oggi dire con Orazio:

*Nihil intentatum nostri liquere poetae ,*
*Nec minimum meruere decus, vestigia graeca*
*Ausi deserere, et celebrare domestica facta.*

A conferma della nostra opinione discorreremo quando che sia le presenti condizioni degli studi poetici in Napoli ; qui ci gioveremo solo delle solenni prove che questa raccolta stessa ne porge.

Belle sono le odi religiose , dove con dolcissima soavità il Signor Leopoldo Tarantini fa suggetto del suo canto ora l' immagine di un' Anima Beata dipinta dal Marsigli , ed ora la Campana che sul tramonto intuona l' Ave Maria.

Daremo qui le ultime strofe dell' Ode indiritta ad un' Anima già beata ne' Cieli , che il poeta, dopo aver porte le sue preci, invita a scendere inspiratrice de' suoi carmi.

*Scendi sull' ali di un sogno leggiero*
*Scendi pietosa ad acquetar mia guerra ;*
*Fa ch' io contempli in te quel bello intero*
*Che invan ricerco in terra.*
*Ai desir bassi ed alle gioie umane*
*Fa che l' alma rinata indarno aneli :*
*Traggimi teco a visitar le arcane*
*Maraviglie de' Cieli ;*
*E quando fia che sul funereo letto,*
*Della sposa e de' figli infra il compianto,*
*Il supremo sospir m' esca dal petto*
*Vienmi beata accanto.*
*E un pensier di speranza, una fiammella*
*Di quell' Amor che t' arde in me s' accenda;*
*Sicchè l' alma si mondi, e a te sorella*
*Per le tue strade ascenda.*

Nobilissimo è il capitolo , in cui il Signor Giovanni Manna va con fresco e vivo colorito dipingendo la sua fanciullezza ,

*Allor che ignara de' futuri mali*
*Scorrea tranquilla e placida la vita*
*Come un placido rio che mormorando*
*Passa la valle tacita e romita.*

Cara è tutta questa cantica e carissimi sono i versi , in cui il poeta esclama :

*O felice colui che la terrena*
*Stanza abbandona pargoletto e vede*
*Di sua giornata sol l' alba serena !*
*Immaculato dalla culla il piede*
*Move alla tomba , e tra viole e rose*
*Per fiorito cammino egli procede.*
*E mentre il cielo e l' aure rugiadose*
*Gli sospiran d' intorno, un lieto addio*
*Dà sorridendo alle create cose ,*
*E si rifugge ignoto spirto a Dio.*

Il Signor Cesare Malpica celebra Canari che incendia la flotta turca nel golfo di Scio. Udiamo il valoroso poeta.

*Già in mano dell' eroe tetra risplende*
*La face di cui l' onda si colora:*
*Prospero è il vento, il suo* brulotto *ascende*
*E par l' Arcangiol della morte allora.....*
*Nell' ampia mole il rostro già si apprende*
*E sta ritto Canari in su la prora :*
*Il foco appicca , eleva alto la voce —*
*Compagni a me il battel : viva la Croce !*
*E vi si slancia e rapido sen corre*
*E in altre moli il foco stesso desta*
*Simil , mentre così su' flutti scorre ,*
*Al Genio apportator della tempesta ....*
*Serpe la fiamma , in pria lenta discorre ,*
*Poi brilla orrenda e d' incendiar non resta...*
*Sorge un tumulto in suon di mille lingue :*
*S' estingua: ma del Ciel chi 'l foco estingue?*

Abbiamo segnata la voce *brulotto* non perchè di conio straniero, ma perchè pare non bella e non acconcia a nobile poesia, e nobilissima è sempre quella del Malpica; laonde valeva forse meglio descrivere il battello apportatore del novello fuoco greco, anzichè dare cittadinanza a brutta e barbara voce.

Ricche di delicate immagini e dettate con pietoso sentire, sono le ottave della Signora Irene Ricciardi in morte del colonnello Guarasci. Amica dalla fanciullezza della giovane vedova, la gentile Autrice descrive i giorni sereni con essa passati nella prima età della vita, e fa in tal maniera più trista la dipintura de' giorni travagliati dal lutto e dal pianto.

*Ancor parmi vederti, inghirlandata*
*Il biondo crin di rose porporine,*
*Emula della vaga alba rosata,*
*Venirne a me sull' ore mattutine*
*Tutta sorriso, e alla selvetta usata*
*Muovere insiem festose pellegrine;*
*Là folleggiando intessevam carole*
*Fra gli odorati gigli e le viole.*
*Indi ridotte alle materne stanze*
*E preste di Melpomene al cimento,*
*Bello era a noi gli affetti e le sembianze*
*Mentir con fiducievole ardimento;*
*Bello in que' giorni sacri alle speranze*
*Della sventura simular l' accento,*
*E snodar voce armoniosa e pura*
*D' angoscia inconsapevoli futura!*
*Ed or perchè ravvolta in veste negra,*
*Discinta il crin, lo sguardo al suol converso,*
*A me ritorni gemebonda ed egra,*
*Il dolce volto di pallor cosperso?*
*Ah! non faceva a te la vita allegra*
*E nel prospero tempo e nell' avverso*
*L' amato sposo, che di prole amata*
*Madre ti fea fra tutti invidiata?*

Colti con ingegnosa mano sono que' *Fiori del Cimitero*, suggetto di caro e melanconico canto del Signor C. Guaita. Udiamo il poeta che l' invia alla sua amica.

*Sai tu dove li colsi? . . . ove spuntaro?*
*Qual terra li nudrì? . . . quale rugiada?...*
*Quel suolo ad ambi è prediletto e caro,*
*È angusta, abitatissima contrada,*
*È un porto dove a riposar sen viene*
*Stanco il nocchier dalle trascorse arene.*
*È un giardin cui fann' ombra alti cipressi*
*E salci, che disciolte hanno le chiome,*
*Che fidi, più de' nostri cori stessi,*
*Leggono e piangon sempre un* ugual *nome*
*Che sta vergato in sulla fredda pietra,*
*Il dì, la notte illuminata e tetra.*
*Ivi senza pregar non move alcuno*
*De' viventi, e la pace ognor ne coglie;*
*Ivi ogni dì schiera pietosa a bruno*
*Reca dell' uom le inanimate spoglie;*
*Ivi, sotterra posto, il morto seme*
*Fiori ancora produce e un' alta speme,*
*Una speme che mai non hanno infranta*
*Stolta sapienza o degl' iniqui il telo!*
*Frutto ognor diè la benedetta pianta*
*Che ha la radice in terra e i rami in cielo,*
*E il venturoso che ne ottien la cima*
*Rivive in santo e venerato clima.*
*E noi spesso di pondo ingrato e rude*
*Oppressi, e punti da maligno detto,*
*Ivi traemmo a domandar virtude,*
*E ne fiorì la speme in mezzo al petto,*
*Onde, per forza arcana, in noi desio*
*Rinacque di soffrir, pensando a Dio;*
*Pensando ai Cori di lassù, pensando*
*Al casto amplesso che in eterno dura,*
*Contro cui vano è dell' invidia il brando*
*Ch' ogni ben tronca in questa valle oscura,*
*Pensando al sonno nel Signor dormito*
*Non mai da larve o da terror ferito.*

Il poeta prosegue con affettuose parole:

*Ivi colsi que' fiori, o benedetta .....*
*Un' aura di sospiri imbalsamolli,*

*E li nudriva un amoroso pianto ,*
*E , più del raggio che feconda i colli ,*
*La prece di quaggiù , di lassù il canto*
*E le rugiade che dal ciel su l' ali*
*Recan gli Angioli in terra a noi mortali!—*
*Baciali ! — in sen te li riponi ! — e queta*
*Dormi candidi sonni e trasparenti ! —*
*Su la zolla più cara al tuo poeta ,*
*Su la terra che cela i suoi parenti*
*Nacquero all' apparir di primavera ,*
*In una mesta e silenziosa sera.*
*Nacquero dove giace un' affannosa*
*Madre , che su la bocca ha i baci ancora,*
*E da la fossa che la tiene ascosa*
*La sua diletta prole invoca e plora,*
*E par che dica , a lei mostrando il seno :*
*—Deh, ch' io ti stringa un' altra volta almeno!*

Forse noi abbiamo lasciato i più belli versi del Signor Guaita : pure pensiamo bastare i citati a fare intendere i pregi del suo melanconico canto, dove dispiace incontrare talvolta traslati soverchiamente arditi o voci usate in modo che non potrebbero punto difendersi. Però credemmo notare la voce *uguale*, che offre un' idea di comparazione e non quella di una istessa cosa , nel qual senso fu dall' Autore adoperata. Il che sia suggello che testifichi e la schietta imparzialità de' nostri giudizî e l' alta stima in cui tenghiamo il giovane e valoroso poeta.

Ancora un *Estro Malinconico*. Il Signor Giuseppe Massa ritrae le varie età della vita , e sull' orme del cantor di Venosa adorna i suoi detti di utile sapienza.

*È l' età degli amori in aspra, eterna*
*Lutta co' sensi e la ragion ribelle,*
*Ond' è che il tosco alle sue gioie alterna.*
*Ma le gioie son brevi, e vengon elle*
*A noi siccome in procelloso mare*
*Sfavilla il raggio di pallide stelle.*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Sottentra poscia di più saggia mente*
*L' età più dura, in cui pugnar la schiera*
*D' altri affetti nell' anima si sente.*
*L' età de' vizî e di virtù foriera;*
*Di vizî che il civil ordin consacra*
*Poi ch' esso aver non può virtute intera.*
*L' invidia rea, l' ambizion, la macra*
*Funesta ingratitudine maligna,*
*Cui nulla cosa fra le genti è sacra...*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Ma tosto incalza quell' età che posa*
*Chiede alle cure, la canizie stanca,*
*In cui langue la vita e si riposa:*
*E a lei fin pure la speranza manca*
*Che la vita sostenne, e nulla s' ave*
*Più, mirando quaggiù, che la rinfranca.*

Sorge tra Salerno ed Amalfi il promontorio di Capo d' Orso famoso per memorabile naufragio, del quale il Signor Michele Baldacchini fa il suggetto di una sua canzone di quel genere leggiero che , creduto dall' universale assai facile, è sempre da' buoni scrittori sperimentato oltremodo difficile. Canta un marinaio dell' animosa Amalfi, la quale tenne un tempo il commercio de' mari.

*Sulla povera barchetta*
*Capo d' Orso io passo a volo;*
*Quivi sempre con gran fretta*
*Spinge il remo il barcaiuolo:*
*Sventurato chi non fugge*
*Ove il mar tra scogli rugge!*
*Quivi un Anglo baldanzoso*
*E un nocchier perdè la vita:*
*» Va pe' naufraghi famoso*
*Questo scoglio ognun l' evita »*
*Dicea supplice e tremante*
*Il meschino remigante.*
*Più dicea pallido in faccia,*
*Ma non l' ode quell' altero*
*Che gli è sopra, e lo minaccia*

*Con cipiglio irato e fiero:*
*» Via codardo, ei grida, io voglio*
*Gir d' appresso a quello scoglio.*

. . . . . . . . . . . . . . .

*Già vicino ecco il battello*
*Allo scoglio periglioso;*
*Lo straniero esclama: « Oh bello! »*
*Ed il flutto impetuoso*
*Sbalza il legno, e poi l' affonda*
*Preda misera dell' onda.*
*Di chi serve all' altrui voglie*
*Tal' è il fato e la sventura!*
*Spesso morte acerba il coglie,*
*Vive d' ansia e di paura,*
*E de' suoi sudori è frutto*
*Poco pane e immenso lutto.*

Quasi a rallegrar la mente, dopo tanti gravi e melanconici canti, viene l' *Analfabeta*, satira dal Signor Lorenzo Borsini dettata con facile vena, condita di attici sali, e degna di essere attentamente letta dalle donne educate in ogni maniera di buoni studi le quali, divenute spose e madri, non dovrebbero giammai ristare dalle attente e tenere cure alle quali sono dalla Provvidenza chiamate,

*Chè non è la più bella delle cose*
*L' aversi al fianco donna pellegrina*
*Che fa conserva di dottrine ascose,*
*Che sa la lingua greca e la latina,*
*La francese la inglese, e i proprî figli*
*Lascia intanto che vadano in rovina!*

Diremo solo qualche parola delle altre poesie degne di commendazione non perchè tutte di ugual valore, ma perchè non mai sì povere di pregi da disgradar la Raccolta. Nell' Ode *in morte del Duca di Reichstadt*, il Marchese Giuseppe Ruffo è animoso e felice imitatore del Manzoni, poeta che si ammira o si spregia, ma non è facile emulare, imperocchè del cantore Lombardo, a cui dobbiamo l' Inno sacro sulla Pentecoste, può dirsi ciò che Orazio del Tebano scriveva a Giulio Antonio:

*Pindarum quisquis studet aemulari,*
*Iule, ceratis ope daedalea*
*Nititur pennis, vitreo daturus*
*Nomina ponto.*

La *Cantatrice Spagnuola*, ode del Signore Scipione Volpicella, è bella di vaghe immagini e di vivo amore per questa nostra terra natale, sede di un' armonìa

*A cui pari assai rade*
*Volte avvien che uomo ascolti 'n sue contrade.**

Nell' Ode del Cavalier Bernardo Quaranta al Paganini si riconosce il dotto poeta educato alla scuola degli antichi maestri d' ogni bello. E tale addimostrasi il Signor Filippo Volpicella in quell' Idillio volto dal Greco nell' italiano col gusto e le grazie del suo originale. Tra le versioni dal Greco e dal Latino si vuol retribuir lode anco a quelle del Signor Filippo Iorio noto per il suo volgarizzamento di Anacreonte.

E chi non leggerà con grato diletto le poesie della Signora Adelaide Dalbono da più tempo cara alle Muse non che quelle della giovinettà Laura Beatrice Olivà, decoro novello del nostro Parnaso, e de' Signori Barone Francesco d' Epiro, M.` Palazzolo, P. De Virgiliis, E. Cappelli, E. Rocco, C. T. Dalbono, V. Cirino, F. Ferrari? Chi non ammirerà la bella carità di patria animatrice de' nobili versi del Lauria e dello Spanò Bolani, o il felice e spontaneo poetare del De Lauzieres, del giovanetto Di Cesare, del tenero e modesto Amato? Aggiungiamo i chiari nomi di Urbano Lampredi e Domenico Simeone Oliva per richiamare parti-

* *Ode citata.*

colarmente l' attenzione del lettore sulla parafrasi del Salmo XCIX nella senile età dettata dal primo con un' anima vivamente tocca della grandezza di Dio; e sulla Canzone fra' più acerbi patimenti d' insanabile morbo dall' altro indiritta a nobile donna straniera in Sorrento. Il che anderà meglio confermando a' giovani come la Religione e le buone lettere sono di dolce conforto in tutte l' età e più ancora nell' estrema, e rattemprano sempre i gravi mali onde l' uomo è assai miseramente travagliato. Dà fine alla parte poetica della Raccolta un nobile Sonetto del Signor Giuseppe del Re, il quale l' opera con raro zelo da quattro anni prosegue, e l' adorna di sue leggiadre poesie, e con delicato gusto va ordinandola in maniera che torni sempre di decoro al Nome Napoletano.

Accenneremo brevemente delle prose. La Signora Verginia Pulli-Filotico, bene a ragione applaudita nell' anno scorso per la sua novella della Regina Giovanna nel Castello Nuovo con onore ristampata in altra Strenna di Milano, non poteva questa volta aspirare a pari gloria per la scelta del suggetto impreso a trattare, comechè l' ornasse de' più eletti modi e di molto sapere derivato da' puri fonti della Religione e della santa morale.

Dicasi lo stesso per la *Grotta dell' Angelo* del Signor Giambattista Aiello. Il giovane Autore non poteva conseguir gran lode dalla descrizione di un sito che offre materia a dotte ricerche utili a rischiarare la storia del Cristianesimo nascente o quella del medio evo, e si nega a leggiera e delicata scrittura accomodata all' indole di gentile Strenna. Quando è libera la scelta del suggetto, prima di accingersi ad opera qualunque, lo scrittore deve attentamente esaminare le cose delle quali intende favellare,

. . . . . . . . . . . . . . . . *et quae*
*Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

*Amalia e le due Cugine*, novella del Signor M. Baldacchini, è scritta con rara castigatezza di lingua, e con uno stile facile, spontaneo, piacevole, che fa desiderare di vederlo imitato da' mille facitori di Novelle, i quali vanno di troppo emulando i peggiori novellieri oltramontani. Il Signor Raffaele Liberatore descrive il *Sepolcro di Re Roberto in S. Chiara*; la Signora Irene Ricciardi il quadro rappresentante *Giulio Sabino Gallo* sorpreso nel suo asilo da' pretoriani, opera del nostro professor Camillo Guerra ed oggi ornamento della Regia di Caserta; il Signor Mariano d' Ayala le *Porte di Bronzo* nell' arco di trionfo eretto a Re Alfonso in Castel Nuovo, il Signor Carlo Mele la *Strada fra Salerno ed Amalfi*. A lode di tali scritture noi diremo, che i giovani non leggeranno senza vantaggio le dotte ed eleganti descrizioni di quegli svariati oggetti di arti. Il *Viaggio a Baia* del Signor Carmine Modestino è una piacevole guida per chi voglia discorrere quelle regioni ricche di grandi memorie, e non affaticarsi nella lettura di gravi opere archeologiche. Il *Conte di Catanzaro* del Cavalier Giuseppe di Cesare, la *Torre di S. Antonio e le Donne Capuane* del Signor Pietro C. Ulloa, il *Ritorno di Ferdinando d' Aragona in Napoli* del Signor Francesco Costabile sono fecondi di saggi ammaestramenti tratti dalla storia patria, e con molta dottrina e con leggiadro stile esposti per condire di utilità quelle amene scritture.

Daremo fine alle nostre parole aggiungendone poche altre sopra i disegni che adornano il libro, e per i quali l' *Iride* in questo anno avanza tutte le altre venute alla luce negli anni precedenti. I disegni di *Baia* e della *Grotta dell' Angelo* confermano il valor sommo del Signor Salvatore Fergola nella dipintura di paesi, e fanno testimonianza della perfezione sempre maggiore a cui si eleva la litografia da

esso lui instituita. Il quadro di *Giulio Sabino* bellamente ridotto in picciolissime dimensioni dal Signor Vincenzo Catalano , il *Sepolcro di Re Roberto* ed il tempio di Tasso nella Villa Reale di Napoli, disegnati dal vero dal Signor Falconieri , attestano il merito non comune del nostro egregio incisore Francesco Pisante. Avremmo desiderato meglio ritratta la copia del nobile dipinto del Marsigli fatta in litografia e messa in fronte del Libro .... E nulla degli ornamenti e della maniera onde sono legati i volumi? I più schifi delle manifatture nazionali sono astretti ad ammirare la precisione e l' eleganza di tutte le legature e massime quelle di una vaghissima tela bambagina , che ora vedesi per la prima volta fra noi usata per veste di libri.

*E.*** T.****

# COSE RINVENUTE IN POMPEI

## IN SETTEMBRE E OTTOBRE 1836.

*Il dì 10 Settembre.*

*Nel triclinio della casa al numero 4, sita a man sinistra della Strada di Mercurio.*

*Bronzi.* Una piastrina, due arpioni.
*Ferro.* Alcune cesoie in pezzi.
*Marmi.* Quattro piedi intagliati, che si appoggiano ad altrettante basi.

*Detto dì. In una bottega nel quadrivio su la strada della Fortuna.*

*Bronzi.* Un vase diviso dal manico.

*Il dì 6 Ottobre. Al termine della strada della Fortuna, nel terreno scavato per quindeci palmi, vicino a due scheletri.*

*Oro.* Due orecchini a due perle, un anello.
*Argento.* Cinque monete di mezzano modulo.
*Bronzo.* Nove monete di massimo modulo.

*Detto dì. Nell' atrio della casa al n. 5, sita a man sinistra nella strada di Mercurio.*

*Bronzo.* Una casseruola, una padella, uno specchio.
*Ferro.* Una zappa.

*Il dì 10 Ottobre. Nel pavimento della casa detta di Adone posta sulla strada di Mercurio.*

*Bronzo.* Una bilancia, un arpione.
*Ferro.* Alcuni frammenti ossidati.
*Vetro.* Sei tazzette, tre unguentarî, quattro boccettine.
*Terre cotte.* Un pentolino ad un manico con suvvi alcuni bassirilievi, tre vasetti senza manichi.
*Argenti.* Sessantacinque pezzi di argento di diversa grandezza e figura, fra' quali sono più notevoli un bicchiere ornato a bassorilievo di vite e di ellera e due scifi istoriati con bassirilievi bacchici, uno specchio, due cucchiai ed alcuni piatti. Di questi argenti, o a dir più vero, di questo maraviglioso tesoro daremo una completa descrizione archeologica ed artistica in uno de' prossimi quaderni.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.*

*Settembre* 1836

| Giorni | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole | a 2 ore di sera | Venti dominanti — prima di mezzodì | dopo mezzodì | Stato del cielo — prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra.dec. | gra.dec | | | | | |
| 1 | | 27. 11,5 | 27. 11,4 | 27. 11,2 | 14,8 | 25,5 | N | N | ser. q. nu. | ser. q. nu. | ser. |
| 2 | | — 11,1 | — 11,1 | — 10,9 | 14,5 | 25,6 | N | N.SO | ser. | ser. | ser. |
| 3 | ☾ | — 10,9 | — 10,9 | — 10,7 | 14,3 | 24,8 | NE | SO | ser. | ser. | ser. |
| 4 | | — 10,8 | — 10,8 | — 10,6 | 14,6 | 24,7 | E | SO | ser. q. nu. | ser. q. n. | ser q. nu. |
| 5 | | — 10,0 | — 10,0 | — 9,8 | 14,2 | 23,5 | SO | SO | ser. q. nu. | ser.q.nuv. | ser. q. nu. |
| 6 | | — 9,5 | — 9,3 | — 9,3 | 14,6 | 22,7 | OSO | OSO | n. piog. | nuv. piog. | nuv. |
| 7 | | — 9,7 | — 9,7 | — 9,7 | 12,8 | 22,0 | SO | SO | ser.n.p.p. | ser.po.nu. | ser. nu. |
| 8 | | — 9,8 | — 9,8 | — 9,8 | 13,7 | 16,6 | SO | NE | n. piog. | p. piog. | piog. |
| 9 | | — 9,4 | — 9,5 | — 9,5 | 12,3 | 20,5 | OSO | SO. OSO | ser. nuv. | ser. nuv. | ser.nuv. |
| 10 | | — 10,4 | — 10,3 | — 10,0 | 13,4 | 22,5 | SO. | SO | ser.po.nu. | ser.po.nu. | ser. nuv. |
| 11 | ● | — 9,9 | — 9,7 | — 9,3 | 12,9 | 21,0 | SO | OSO | var. piog. | variato | ser. nuv. |
| 12 | | — 9,2 | — 9,3 | — 9,4 | 13,3 | 21,0 | O.ONO | ONO | nuv.p.ser. | nuv.p.ser. | nu.po.ser. |
| 13 | | — 9,0 | — 9,0 | — 9,0 | 12,0 | 15,6 | NO | OSO.O | nu.p.piog | var. piog. | var. piog. |
| 14 | | — 9,6 | — 9,4 | — 9,2 | 9,8 | 18,5 | S | O | ser. nu. | ser. nuv. | ser.nuv. |
| 15 | | — 9,0 | — 8,8 | — 8,7 | 9,8 | 19,5 | O | O | ser. nuv | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 16 | | — 9,8 | — 10,0 | — 10,3 | 10,6 | 19,8 | NO | O | ser. nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 17 | | — 10,8 | — 10,7 | — 10,6 | 10,8 | 19,8 | NO | NO | ser | ser. | ser. |
| 18 | ☽ | — 10,0 | — 9,7 | — 9,5 | 12,1 | 21,5 | S | S | nu.po ser. | nuv.p.ser. | nu. p. ser. |
| 19 | | — 8,8 | — 8,6 | — 8,2 | 14,3 | 22,3 | SO | SO | ser. nuv. | nu. po. s. | var.piog. |
| 20 | | — 9,0 | — 9,1 | — 9,0 | 13,8 | 22,2 | SO | SO | ser.nuv. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 21 | | — 9,7 | — 9,5 | — 9,3 | 13,3 | 21,9 | SO | SO | var. piog. | var.p.pio. | nuv. ser. |
| 22 | | — 10,3 | — 10,2 | — 10,1 | 12,5 | 20,0 | NE | SO | nuv. ser. | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 23 | | 28 0,2 | 28 0,3 | 28 0,3 | 11,4 | 17,6 | NE | NE | ser. | ser. | ser |
| 24 | | 27 11,9 | 27 11,7 | 27 11,5 | 9,6 | 19,3 | N | SO | ser. | ser.po.nu. | s. po. nu. |
| 25 | ☺ | — 11,8 | — 11,6 | — 11,3 | 9,5 | 20,4 | N | SO | ser. | ser. | ser.q.nuv. |
| 26 | | — 11,9 | — 11,9 | — 11,8 | 9,5 | 21,5 | NE | E | ser. | ser. | ser. |
| 27 | | 28 0,6 | 28 0,6 | 28 0,6 | 9,5 | 21,6 | N | SSO | ser. | ser | ser. |
| 28 | | — 0,0 | 27 11,7 | 27 11,4 | 9 4 | 20,8 | OSO | SO | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 29 | | 27 10,8 | — 10,3 | — 9,9 | 9,4 | 20,3 | S | SSO | ser. nu. | ser. nuv. | ser.nuv. |
| 30 | | — 9,8 | — 9,6 | — 9,5 | 9,4 | 20,3 | S | S | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser.q.n. |
| Medî | | 27. 10,4 | 27. 10,3 | 27. 10,1 | 12,1 | 21,1 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia |
|---|---|
| | centim. 4,39 |

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.*

*Ottobre* 1836

| Giorni del mese | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole | a 2 ore di sera | Venti dominanti — prima di mezzodì | dopo mezzodì | Stato del cielo — prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra. dec. | gra. dec | | | | | |
| 1 | | 27. 10,1 | 27. 10,4 | 27. 10,0 | 12,5 | 19,2 | O | SSO | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser.q.nu. |
| 2 | ☾ | — 8,9 | — 8,7 | — 8,3 | 11,3 | 19,2 | S | S | ser.nuv. | cop. | nuv.lambi |
| 3 | | — 8,2 | — 8,5 | — 8,6 | 12,8 | 18,0 | S | O | ser.nuv. | variabile | nu.po.s. |
| 4 | | — 10,2 | — 10,1 | — 9,9 | 11,0 | 18,6 | S | SSO. S | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser. |
| 5 | | — 11,1 | — 11,3 | — 11,2 | 11,5 | 20,3 | N | N | ser. | ser. | ser. |
| 6 | | — 11,4 | — 11,3 | — 11,0 | 13,0 | 21,8 | N | SSO | ser. | ser. | ser. |
| 7 | | — 10,7 | — 9,4 | — 9,8 | 13,2 | 20,8 | N | S | ser. | ser. | ser. |
| 8 | | — 9,7 | — 9,6 | — 9,4 | 12,5 | 19,0 | N | S | ser. | ser. | ser. |
| 9 | | — 9,2 | — 9,0 | — 8,9 | 11,3 | 17,4 | N. SO | SO | ser. p. nu. | nu.p.pio | piog. |
| 10 | ● | — 10,6 | — 10,6 | — 10,5 | 10,4 | 16,5 | N | SO | nuv. ser. | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 11 | | — 11,6 | — 11,5 | — 11,4 | 9,5 | 17,3 | N | SO | ser.p.nuv | ser.q.nuv | ser.q. nu. |
| 12 | | — 10,9 | — 10,6 | — 10,1 | 8,6 | 17,4 | N | S | ser. q. nu. | ser. nu. | nu.po.s. |
| 13 | | — 9,7 | — 9,5 | — 9,3 | 11,0 | 19,0 | NNO | SE | ser. nuv. | ser. nuv. | ser.p.nuv. |
| 14 | | — 10,9 | — 11,0 | — 10,9 | 11,2 | 18,2 | N | SSE | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 15 | | — 10,7 | — 10,7 | — 10,5 | 11,8 | 17,8 | N | ESE | ser.q.nuv. | ser. q. nu. | ser. |
| 16 | | — 10,9 | — 10,9 | — 10,7 | 12,3 | 16,4 | NE | E | nuv. | ser.po.nu. | ser.p.nuv. |
| 17 | ☽ | — 10,9 | — 10,9 | — 10,8 | 10,5 | 20,4 | N | N | ser. | ser. | ser. |
| 18 | | — 11,7 | — 11,5 | — 11,2 | 12,0 | 20,4 | N | N.NNO | ser. | ser. | ser. |
| 19 | | — 11,9 | — 11,7 | — 11,5 | 11,8 | 19,6 | N | SE | ser. | ser. | ser. |
| 20 | | — 11,5 | — 11,1 | — 10,7 | 11,0 | 18,2 | NNE | NNO | ser.p.vel. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 21 | | — 10,6 | — 10.3 | — 9,6 | 10,5 | 16,5 | N | ONO | ser. | ser. nuv. | se.po.nu. |
| 22 | | — 10,4 | — 10,3 | — 10,1 | 7,6 | 12,3 | ENE | ENE | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 23 | | — 11,3 | — 11,2 | — 11,0 | 4,6 | 11,8 | NE | NE.ENE | nuv.p.ser. | nu. po. s. | nu.po.ser. |
| 24 | ☺ | — 11,0 | — 11,0 | — 11,0 | 4,5 | 13,8 | NE | NE NO | ser. | ser.p.nuv. | s.po. nu. |
| 25 | | — 11,0 | — 10,9 | — 10,6 | 7,8 | 15.9 | E | E | ser. nuv. | ser. nu. | ser. nuv. |
| 26 | | 27 10,7 | 27 10,5 | 27 10,2 | 7,5 | 15,8 | NE | SO | ser.q.nuv. | ser. q. nu. | ser.nuv. |
| 27 | | — 10,3 | — 10,1 | — 9,3 | 7.8 | 15,4 | NE | SO | ser. nuv. | nuv.p.ser. | var. piog. |
| 28 | | — 5,8 | — 5,3 | — 4,5 | 8.0 | 14,2 | SO | SO | var. piog | var.piog. | var. piog. |
| 29 | | — 1,7 | — 1,6 | — 1,7 | 6,5 | 9,8 | OSO | NO | var. piog. | var. piog. | piog.gra. |
| 30 | | 26 11,3 | — 0.2 | — 0,9 | 5,5 | 7,5 | OSO | OSO. O | piog.gra | nuv | variab. |
| 31 | | 27 7,0 | — 7,0 | — 7,0 | 2,2 | 8,0 | E NO | O. OSO | pio. gran | variabile | nuv.p.ser |
| Medî | | 27. 9,67 | 27. 9,57 | 27. 9,35 | 9,5 | 16,7 | | | | | |

| Annotazioni diverse | |
|---|---|
| Quantita' di pioggia<br>centim. 6,22 | |

# ANNALI CIVILI

*Fascicolo XXIV*

Novembre e Dicembre

1836

# DI ALCUNE SCRITTURE ITALIANE INEDITE

## DEL QUATTORDICESIMO SECOLO

### I.

*Di un antico codice di Vite di Santi e di Laudi spirituali.*

Il ch. Conte Alberti dimorante in Roma è noto essere il felice possessore di un gran numero di documenti autografi che mirabilmente rischiarano le vicende della travagliata vita e degli amori del cantor di Goffredo, come ancora le vere cagioni delle sue molte sciagure, le quali non era stato finora possibile d' indagare. Ha egli lettere scritte di mano del Duca Alfonso, della sorella Eleonora, del Duca e della Duchessa di Mantova, di Gian Battista Guarini e del Tasso, unitamente a molte poesie inedite di esso Torquato ed altre carte, che quelle oscure cause fanno pienamente manifeste e tutta dimostrano la vita del maggior Epico italiano d' allora che andò accompagnare Eleonora da Este nella villa di Casandolo, breve soggiorno che a lui sembra essere stato fatale, insino a che non morì nel convento di S. Onofrio a Roma. Presso di lui è quella celebre ottava, che il Monti senza sua licenza pubblicò e che fu scritta dal Tasso fortemente sdegnato della ingiusta pena che il Duca di Ferrara facevagli sostenere; e presso di lui molte altre carte si trovano curiose ed importantissime. Abbiam noi veduto tra quelle le varie dedicatorie ch' ei pensava fare a vari principi della sua Gerusalemme, e come alfine per consiglio di Eleonora ei si decidesse ad intitolarla al Duca Alfonso, e come poi nel tempo della sua prigionia nell' Ospedale di Sant' Anna fossegli venuto in mente di togliere a lui quella dedicatoria e nuovamente pubblicando il suo poema farla in vece al Duca di Mantova; abbiam veduto le prove di essere stato l' episodio di Sofronia ed Olinto un' allusione agl' infelici suoi amori; abbiam veduto scritta in napoletano dialetto una lettera diretta al Poeta da un Marco Sciarra famoso assassino in quei tempi che rubando e uccidendo correva le campagne che sono intorno ad Itri e Gaeta, ed è una specie di salvo-condotto che questo Sciarra dava al Tasso il quale era allora in que' luoghi da Torino conducendosi a visitar la sorella in Sorrento, dicendo che chi tanto avealo dilettato col suo poema del Rinaldo, non dovea da lui temere ingiuria od offesa, ma solo ammirazione, e dove eragli bisogno, protezione ed aiuto: e a questa lettera il Tasso di suo pugno aggiungea che un tal nuovo genere di lodi dategli da un uomo scelleratissimo e nefando giungeangli più gradite assai di quelle, che venivangli fatte dai principi e dai letterati di maggior grido in Italia, anzi in tutta Europa; abbiam veduto finalmente il breve suo testamento che poche ore innanzi la sua morte scrisse in Sant' Ono-

frio, dove il candore della sua anima, la sua grande pietà, e lo stato suo misero si fanno aperti per modo che non è possibile non sentirsi leggendolo fortemente commosso. La più parte di tali documenti son quelli che per ordine del Duca Alfonso, come racconta il Serassi, furon tolti al Tasso e ad Eleonora, e dati a Gian-Battista Guarini, affinchè bene osservata la cosa avesse riferito della colpa del Poeta. In fatti son tutti quasi postillati ed annotati dal Guarini, il quale per salvare Torquato dall'ira del Duca volle tenerli nascosti, e quando, intercedendo la città di Bergamo e i Signori di Mantova e di Guastalla, ricuperava la sua libertà, glie li restituiva; ed il Poeta con una sua nobilissima lettera, che tra le altre carte si legge, rimandavali ad esso Guarini, dicendo che a lui li donava, ed ora ben poteva tenerli, avendoli avuti da chi solo poteva disporne, non essendo conceduto a chicchessia alcun dominio sulle opere dell'ingegno altrui. E queste carte dal figliuolo di Gian-Battista furono gelosamente custodite, come osservasi da alcune note da esso lui appostevi; e quindi passarono in potere del Foppa, la cui biblioteca ricchissima di libri e di manoscritti ereditò Monsignor Falconieri, dai discendenti del quale l'hà l'Alberti acquistate. Noi vorremmo più dire intorno a questi preziosi documenti che molti e noi tra gli altri, per la cortesia grande di chi li possiede, han potuto ad uno ad uno e più volte osservare; ma ci ritiene il giusto rispetto di non averne ricevuto da esso possessore il debito permesso; e ci restringiamo solo a far voti di vederli presto pubblicati per le stampe, e come ci si è fatto sperare, fregiati dell'augusto nome di Colei, a cui, per essere stata moglie e madre di chi ha retto e regge il freno di queste contrade dov' ebbe il Tasso la cuna, meglio che ad altri van dedicati.

Ma oltre a questi altri manoscritti e codici rarissimi l'Alberti possiede. Uno fra gli altri è di grandissima importanza, scritto con caratteri latini, se la memoria non ci fallisce, nel terzo decimo secolo, in carta pergamena e del formato dell'in folio ma non troppo grande. È questo un Silio Italico tutto postillato ad annotato di propria mano del Petrarca, come gli egregi Bibliotecarî dell' Ambrosiana e della Vaticana, confrontatone il carattere con gli autografi che del cantor di Laura si conservano in quelle due Bibliotec he, trovando lo in tutto simile, ne han fatto solenne attestato. Non avea torto adunque il *Lefebvre de Villebrune* allorchè pubblicando i Punici di Silvio dicea che questi non aveano potuto essere ignoti al Petrarca, sebbene comunemente si credesse che il primo a discoprirli fosse stato il Poggio nel 1415 in un monastero della città di Costanza. Ed anzi, aggiungea aver il Petrarca tolto da esso Silio non che il suggetto e in gran parte l'ordito del suo poema dell' Affrica, ma ben anche le parole talvolta e gl' interi versi. L'abate di Calusò e il Baldelli contraddissero acremente una simile asserzione e sostennero, che il Petrarca, comunque degli antichi autori studiosissimo per guisa che non risparmiava fatica alcuna nell' andarli ricercando dove che giaceano sepolti, nè a qualunque spesa perdonava sempre che gli riusciva procacciarseli; pure del poema di Silio niente sapea, siccome si ricava dalle sue lettere, nelle quali egli dice, che gli egregi gesti del Magno Scipione non aveano mai avuto altro lodatore che Ennio, il quale aveali decantati ma con ruvido carme. Se mal si apponessero questi due dotti critici, visibilmente vien provato dal codice dell' Alberti.

Noi qui descriveremo solamente uno de' suoi molti codici, il quale ha voluto egli gentilmente affidarci, ed è in quarto piccolo, di

carta bombagina, scritto con caratteri latini manifestamente nel secolo decimoquarto, o tutto al più ne' primi anni del decimoquinto. Questo per gli studiosi di nostra italiana favella vuol esser tenuto come rara gioia, chè contiene parecchie leggende di Santi, ed alcune làudi spirituali, la più partè inedite, dell' aureo trecento. E una simile notizia ora soprattutto può essere utilissima, che una novella edizione si è fatta tra noi delle *Vite de' Padri*, a cui sappiamo si è per aggiungere una specie di continuazione od appendice, nella quale verran comprese quelle Vite, che pubblicate dal Manni ristampate ora non si erano.

Non istaremo noi qui a dire, come le vite de' Padri e la maggior parte di quelle leggende di Santi volgarizzati nel 1300 per la purità della favella, per l' acconcezza e leggiadria de' modi di dire, e per una mirabile semplicità ed efficacia di stile si vogliono tenere come oro purgatissimo e prezioso. Tutti coloro che per poco abbiano rivolto la mente allo studio di nostra lingua già il sanno; sicchè del codice solamente ci è mestieri parlare e darne come per noi si può meglio un distinto ed ordinato ragguaglio.

Nella prima faccia leggesi d' altra mano di quella onde è scritto il codice, ma non meno antica, un indice delle materie contenute nel volume; e sono: *la Vita di S. Maria Maddalena*; quella di *S. Alessio*; la *Meditazione del Sabato Santo che facea la nostra Donna e gli Apostoli*, a cui seguitano parecchi capitoli sulla Resurrezione del Signore, sulle varie sue apparizioni, sull' Ascension sua, sulla Discesa dello Spirito Santo e sull' Assunzione della Vergine in Cielo; la leggenda di *S. Tomaso Apostolo;* l' altra di *S. Eufrassia vergine;* alcune *laudi divotissime e belle*; gli *Ammaestramenti di quattordici Santi Padri;* la vita di *S. Biagio martire;* un' altra di *S. Silvestro papa e come convertì Costantino Imperadore e Santa Lena*; e la leggenda *di una Santa Vergine figliuola di buono padre e di cattiva madre.* Oltre a cinque carte che mancano del principio, alcune della fine, e poche a quando a quando nel mezzo, il codice non ha avuto altro a soffrire dal tempo, e quello che restane è assai ben conservato e di non difficile lettura. Cominceremo dalla vita di S. Maria Maddalena, che è la prima ed a cui dieci carte si desiderano, le quali sono mancanti.

Questa, come delle due pubblicate dal Manni la più breve, è traduzione di un medesimo latino, ma di altro diverso volgarizzatore; e sembraci, paragonandole tra loro, lo stile di essa più largo e abbondante e condotta con maggior studio e diligenza. Affinchè chi legge possa da se giudicarne, vogliam qui riferire un brano di questa traduzione inedita e per avventura l' ultimo capitolo, e riportare appresso l' altra traduzione già nota, che il sopracitato Manni pubblicò nel terzo volume delle Vite de' Santi alla faccia 120, e che poi videsi nuovamente ristampata per cura del Cesari in Verona nel 1799, e nel 1824 in Bologna.

*Nel nostro codice.*

» Or poi che Santa Maria Maddalena ebbe seminato il seme del Santo Evangelio in quella parte di Provenza, tutta desiderosa e accesa della meditazione e contemplazione superna se ne andò nell' eremo grande, aspero e salvatico, al quale non era alcuna abitazione appresso ad un grande spazio; e lì trovò uno loco, lo quale il suo diletto Maestro e Salvatore le avea fatto apparecchiare dagli angioli. Nel qua-

le loco ella stette XXX anni continui (*a*) solitaria, e non fu saputo da nessuno. Ed era quello loco sì fatto che non avea appresso nè arbori, nè fiumi, nè fonte, nè frutti, onde potesse prenderne cibo nè sollazzo. E volse così il glorioso Salvatore per darle ad intendere che la voleva pascere delle dilicanze spirituali e celesti e non di cose terrene e caduche. E brevemente in tutto il predetto tempo di XXX anni fu questo ogni dì sette volte, cioè, a matutino, a terza, a sesta, a nona, a vespero ed a compieta. Venieno gli angioli di Paradiso a belle schiere, e si la levavano in aere, facendole intorno grande festa e dolcissime melodie; per modo che quella dolcissima innamorata con li occhi corporali (*b*) sentiva grande suavità di canto angelico. E compiuta la melodia la rimettevano (*c*) in terra al proprio loco. E però essendo ogni dì così spiritualmente pasciuta non bisognava altro pasto terreno. In capo di XXX anni occorse che un Sacerdote devoto di Cristo, desideroso della vita solitaria entrò in quel deserto, e per ventura si acconciò una cella appresso alla spelonca di Maria Maddalena a due stadii. Ed uno dì questo Sacerdote guardando in alto vide li angioli manifestamente discendere dal cielo sopra lo predetto loco; e vide che levavano una persona in aere per lo spazio di un ora, e dappoi la riponevano (*d*) in terra. Onde per sapere la verità di questa maravigliosa sua visione si raccomandò al Creatore con devota orazione, e poi si mise ad andare verso quel loco. E quando fu presso alla spelonca un tratto di mano, gli cominciò a tremare le gambe e tutta la persona, per modo che gli pareva che lo spirito gli venisse meno, e non poteva andare innanzi. E però tutto smarrito per paura diè volta per tornare in diricto; e subito gli tornò la forza e lo ardire. E lui (*a*) si rivolse per andare più innanzi, e da capo li tornò lo tremore (*b*) e la paura; e non potea più andare. Per la qual cosa quell' uomo di Dio intese che per certo in quello loco era qualche persona celestiale e santa, alla quale umano esperimento non era degno di approssimarsi. E però fattosi il segno della croce, invocato il nome di Cristo gridò ad alta voce: o tu che abiti in quella spelonca, io ti scongiuro per Dio Onnipotente, che se tu sei uomo o creatura razionale mi debbi rispondere e dire la verità. E non avendo risposta la prima volta, diceva da capo la predetta scongiurazione. E la terza fiata la benedetta eremita Maria Maddalena li rispose ad alta voce: fatti più presso e saperai la verità di quel che desidera la tua volontà. E lui andò più innanzi la mitade (*c*) di quello spazio pur tremante e pauroso. E Maria Maddalena disse a lui: Ricorditi tu di quella famosissima peccatrice Maria Maddalena, della quale si fa menzione nel vangelio, che lavò con le lacrime li piedi del suo Signore e Salvatore Gesù Cristo, e con li

---

(a) *Forse per errore nel codice leggesi* continua.

(b) *Questa frase non sarebbe del tutto nuova negli Scrittori del Trecento, che negli occhi han voluto talvolta significare tutti i sensi del corpo; ma forse è errore, e deve dire* orecchie corporali *come leggesi qui a poco più sotto.*

(c) *Nel codice sta*: rimetteva.

(d) *Nel codice sta*: riponeva.

(a) *Così nel codice in vece di* egli, *come pure qualche altra volta appresso: sgrammaticatura non insolita nelle scritture del trecento e nel parlar comune de' Fiorentini.*

(b) *Per errore forse nel codice leggesi* tremo *che non è registrato nel Vocabolario.*

(c) *Così nel Codice invece di* metade.

capelli li asciugò, e con la bocca li baciò; e meritò di ricevere la remissione de li suoi peccati? E lo sacerdote rispose: Io so bene, che me ne ricordo; ma egli (*a*) è più di XXX anni che la Santa Chiesa crede e confessa che fu questo fatto. E lei disse: Io son essa la quale XXX anni sono stata in questo deserto non sapendolo alcuno uomo o femina vivente. E secondo che ieri ti fu permesso di vedere, così ogni dì sette volte sono stata levata dagli angioli in aere con dolcissimo giubilo, il quale io sento con le orecchie corporali. Ma perchè lo Signore mi ha rivelato come vuole che io passi all'altro secolo, or va e tieni modo di andartene al Beato Massimino e narragli questo fatto, e digli che lo prossimo dì seguente dopo il dì della Resurrezione del Signore solo entri nell'oratorio; e per misterio (*b*) degli angioli mi troverà lì. E così parlando udiva la voce ma non vedeva nessuno. E presto si partì e andò a Santo Massimino e dissegli ogni cosa per ordine. E il Beato Massimino ebbe grande allegrezza e rendette grazie a Dio. E poi quando venne il dì deputato all' ora del matutino soletto entrò nell' oratorio; e lì vide Maria Maddalena stare in mezzo degli angioli li quali l'avevano portata. Ed ella era levata da terra ben due braccia, e teneva levate le mani al cielo, e adorava il Creatore. Onde il Beato Massimino, sì per reverenzia di lei e anco per reverenzia degli angioli, li quali lui vedeva, stava pur da lunge, non ardiva andare appresso, nè dire niente. E Maria Maddalena si voltò ad esso (*c*) dicendo: Padre vien oltre e non fuggite dalla vostra figliuola. E lui approssimandosi, secondo che si legge nelli libri di Beato Massimino, la faccia di Maria risplendeva sì forte per la continua e lunga visione delli Angioli, che più leggermente si saria potuto guardare nel sole che nella sua faccia. E chiamando tutta la chieresia ed anco il sopradetto prete ch' era stato imbasciatore, e quella gloriosa apostola con grande confusione di lagrime ricevette il sacratissimo corpo e sangue di Cristo per mano di Santo Massimino, e poi s' inginocchiò in terra dinanzi allo altare. E così quell' anima benedetta si partì dal corpo e andossene al suo diletto Signore. E lasciò tanta soavità di odore in quello oratorio che quasi fino alli sette dì chi entrava nell' oratorio lo sentiva. E Santo Massimino prese quel corpo, e acconciollo molto bene con ottime spezie che rendevano suavità di odore, e qui onorificatamente lo seppellì; ed ordinò poi quando lui morisse di essere seppellito appresso di lei. Amen. Deo gratias.

(a) *Nel codice leggesi* ello.
(b) *Forse per errore invece di* ministerio.
(c) *Nel codice leggesi*: ello.

*Nell' edizione del Manni.*

» E dopo queste cose fatte la gloriosa Maria Maddalena si partì segretamente, e andò in un diserto a fare penitenza, nel quale stette trenta anni, e non fu veduta, nè saputa da uomo terreno, nè da femmina; nel quale ella fu nutricata da colui, il quale ella amava con tanto disiderio. E stando ella in quel diserto, a tutte le sette ore canoniche venivano gli Angeli a lei, e portavanla in Cielo, e udiva quel canto dolcissimo di Paradiso. Avvenne per volontà di Dio, un Prete entrò per quel diserto a fare penitenza, e posesi a stare in una spelonca, la quale era presso a quella di Maria Maddalena. E stando egli una volta in orazione, Dio gli aperse gli occhi, e vide sopra a quel luogo, dove stava Maria Maddalena, una grande multitudine d' Angeli, i quali parevano a lui, che venissono a terra, e levassono alto alcuna cosa, la quale egli non

poteva vedere ; e quando l' avevano tenuta per ispazio d' un' ora , la ponevano giuso con gran riverenzia e canto. E vedendo questo il Prete , molte volte ebbe volontà d' andare a quel luogo per vedere quella visione da presso , e raccomandossi a Dio , e incominciò a andare ; e quando vi fu presso a una gittata di pietra, incominciarono le gambe sue a tremare, e non pareva , che potesse andare , e quando tornava a drieto , quel tremore si partiva da lui. E pensando , che alcuna cosa era in quel luogo , al quale non era lasciato andare , incominciò a gridare con grandi voci , e disse : Io ti scongiuro dalla parte di Dio Creatore, che se tu se' creatura ragionevole , la quale abiti in cotesto luogo, che tu mi debbi rispondere, e dire. Ed ella disse : se tu vuo' sapere chi io sono , vieni quà presso a me. Allora egli andò più verso lei insino al mezzo della spelonca , ond' ella lo chiamò , e non potè andare più oltre. Allora ella disse : udisti ricordare nel Vangelo la peccatrice , la quale bagnò colle sue lagrime i santi piedi di Giesù Cristo , e rasciugolli co' suoi capelli , ed ebbe perdonanza da lui di tutti i suoi peccati ? E 'l Prete disse : Io me ne ricordo bene, e so , che sono passati già bene più di trent' anni , che fu questo. Ed ella disse : Io sono dessa , la quale sono stata qui trent' anni senza saputa di persona terrena , e Dio m' ha pasciuta qui continuamente per gli Angeli suoi. E perocchè m' ha rivelato il dì della mia morte, ti priego , che tu vada a Massimino Vescovo , e digli da mia parte , che la notte della Resurrezione di Cristo, che viene , mi debba aspettare solo nella sua Chiesa all' ora del mattino. Il Prete udiva le sue parole, e non la poteva vedere , e incontanente si mosse , e andò al Vescovo, e dissegli quelle parole , che Maria Maddalena aveva dette. Allora Massimino fu molto allegro , e rendè a Dio grazie. E vegnendo la notte della Resurrezione , entrò solo nella Chiesa all' ora del matutino , e vide la Santissima Maria Maddalena stare in mezzo di due moltitudini di Angeli elevata da terra per ispazio di due braccia , e teneva le mani levate a Cielo. E 'l Vescovo temendo d' appressarsi a lei , ella disse : vieni , Padre mio, e non temere della tua figliuola ; e secondoch' egli scrive nel suo libro , tanto splendore usciva della sua faccia , che più agevolmente arebbe potuto altri riguardare nella ruota del Sole , che la sua faccia. E Massimino raunati tutti i Cherici, insieme con loro e col Prete diede il Corpo e lo Sangue di Cristo ; e quando fu comunicata , s' inginocchiò dinanzi all' Altare , e quella santa anima si partì dal corpo , e andonne in vita eterna al suo Maestro Giesù. E dopo il dipartimento di quest' anima beatissima e gloriosa rimase tanto odore in quella Chiesa , che tutti quelli , che 'l sentivano , non credevano, che mai potesse essere maggiore ; il quale durò sette dì. E il Vescovo seppellì quel santissimo e beatissimo Corpo allato alla sua sepoltura nel tempio. Amen. Amen.

» Quì è compiuta la Leggenda della gloriosa, e divota di Cristo Maria Maddalena. Deo gratias. Amen. Amen.

Seguita a questa vita un altro capitolo di alcuni miracoli di Santa Maria Maddalena, che manca in quella che dicevamo pubblicata dal Manni. Nel lungo brano che abbiam noi riportato dell' una e dell' altra ci è piaciuto senza niente alterare il testo correggere l' antica ortografia , la quale non di rado è ostacolo grande a trarre tutto quel vantaggio che potrebbesi cavar dallo studio della nostra bellissima favella nelle migliori scritture del trecento. Avvertivalo il Perticari ; ed Antonio Cesari giustamente pensava doversi quella stampa

del Manni per questo correggere e rinnovare. Mettendo adunque l' una a fronte dell' altra queste due vite, chiarissimamente si pare che ambidue sono traduzioni di uno stesso latino, diversamente condotte, e forse dove quella del Manni è più fedele, questa è piuttosto una parafrasi o un più libero e largo volgarizzamento, il quale per la purità del dettato per la eleganza de' modi, e per una spontaneità ed efficacia grande di stile massimamente risplende.

Le altre due vite di S. Alessio e di S. Eufrassia trovansi pure nella edizione del Manni, la prima nel quarto volume alla faccia 261, l' altra alla faccia 159 del terzo. A questa nel nostro codice non manca se non sola una carta, ed è la stessa che il Manni stampava, e se in alcuni pochi luoghi n' è varia la lettura, tali differenze non ci paiono meritare che sieno tutte riportate. Mancano all' altra tre carte, e parimenti come la vita della Maddalena di cui si è discorso, è una traduzione diversa di quella che pubblicava il Manni; e perchè ciascuno possa giudicarne, di tutte due qui trascriviamo il principio.

*Nel nostro codice.*

» Messer Santo Alessio fu figliuolo di Eufamiano, nobilissimo uomo de' principi di Roma, santissimo e divoto, misericordioso e limosiniero; ed ogni dì a casa sua tre tavole si apparecchiava a poveri, pellegrini, orfani, vidue e divote creature, e lui stesso a quelli serviva e ministrava divotissimamente. E in ora di nona esso con alcuni religiosi e devoti uomini ricevea il suo cibo con grande reverenzia e timore di Dio. Questo Eufamiano era il primo onorato nella imperial mansione dello Imperadore, con tremila donzelli, vestito con li donzelli insieme di solenni vestimenti di seta e grillande d' oro e preziose: per la nobiltà sua grato e benevolevole (a) a tutte le creature. E sì avea una gentilissima e devotissima donna per mogliere di simile proposito e intenzione di servire al glorioso Dio pura e divotamente. Stando in questa devota perseveranza e vita, con istantissime lacrime ed orazioni a Dio pregava, gli donasse frutto del suo matrimonio accetto al Signore. Alle quali lacrime e divote orazioni il glorioso Dio volse contribuire larga misericordia e grazia; e donolli un figliuolo maschio, lo quale fu accetto nel cospetto del Signore e in cospetto di ogni popolo, nutrito santissima e divotamente ec.

*Nella stampa del Manni.*

» Fu Alessio figliuolo di Eufimiano nobilissimo uomo Romano, e primo nella corte dello Imperatore, alla presenza del quale stavano MMM. servi, li quali erano cinti di cinture d' oro, e vestivansi di vestimenti di seta. Era Eufimiano preclaro uomo e misericordioso, nella casa del quale ogni dì si preparava tre mense a' poveri, agli orfani, e alle vedove, e alli pellegrini, alli quali egli strenuamente serviva, e circa l' ora di nona pigliava egli il cibo con gli uomini religiosi nella parte di dentro nella casa. La moglie del quale chiamata Agleas era di quella medesima Cristiana Religione e proposito. Eglino non avendo figliuolo alcuno, pur alle lor preci donò loro il Signore uno figliuolo, dopo il quale affermarono vivere amenduni in castità.

Le vite poi di S. Tomaso Apostolo, di S. Biagio e di S. Silvestro papa non sappiamo essersi mai messe a stampa, nè ricordiamo alcuno scrittore che avessene pur fatta menzio-

---

(a) *Questa voce non è nel Vocabolario.*

ne. Le due prime sono intere, e solamente a quella di S. Tomaso l' ultima carta è lacera e danneggiata dal tempo, sicchè alquanti versi si lasciano desiderare; ma non così l'altra di S. Silvestro, cui mancano nel mezzo parecchie carte. E acciocchè non si pensi che questa possa esser la stessa che la leggenda dell'Invenzion della Croce citata dagli Accademici della Crusca è bene esporne brevemente il suggetto; ed è, che S. Silvestro chiamato a Roma dall' Imperador Costantino, il guarisce di una sua disperata infermità e lo battezza; il che saputosi dalla madre Elena la quale nelle parti di Oriente avea abbracciata la dottrina giudaica, cerca ella per lettere di consigliare al figliuolo, che non creda alle parole del Santo, e poichè vede Costantino fermo in quel proposito raccoglie dodici savi Giudei, e seco li conduce in Roma per contraddire e combattere incontro a Silvestro la cristiana dottrina; e deputato un giorno in presenza dell' Imperadore, di essa Elena e de' principali di Roma que' Giudei furono convinti di falsità dalle ragioni addotte dal Santo e da miracoli da lui in quella occasione operati. Allora Elena tolse il battesimo e poco dopo insieme col figliuolo partissene da Roma, il quale fece alla Chiesa tre nobili doni: ciò leggesi nell' ultimo capitolo che non sarà discaro, come saggio di quella scrittura, veder riportato qui appresso.

» E vedendo Costantino sì grandi miracoli, li quali adoperava Cristo per lo suo servo Silvestro papa, sì fece alla Chiesa tre grandissimi doni in sua defensione. Il primo dono si fu, che donò a Santo Silvestro la corona della palma adornata di pietre preziose, con la quale per antico tempo si solevano incoronare tutti l' Imperadori di Roma. Ed ora con quella corona s' incorona il Papa e chiamasi regno del mondo. Il secondo dono si fu, che Costantino donò a Santo Silvestro, ricevendo per la Santa Chiesa tutti li suoi vaselli d' oro e d' argento e di pietre preziose ch' egli aveva in Roma. Ed allora sì gridò una voce per l' aere, sicchè fu udita per tutta Roma, e disse: Oggi è sparto il spirito santo nella Chiesa di Dio. Il terzo dono si fu, ch' egli lasciò la signoria dello imperio dalla parte di qua alla volontà del Santo Papa di Roma; e donò tutto liberamente il patrimonio alla Santa Chiesa. E poi Costantino sì passò il mare e andò in Grecia e pose la sua sedia imperiale in una città che si chiama Costantinopôli, e lì finì la sua vita nel piacimento di Dio. E Santa Elena sua madre anco passò il mare e andò a Ierusalem e ritrovò la Santa Croce di nostro Signore Gesù Cristo e li chiovi. E poi, poco tempo dopo la partita di Costantino, Santo Silvestro s' infermò, e conoscendo per virtù dello Spirito Santo che si appressava il tempo che doveva ricevere corona perpetuale, sì ringraziò Iddio di tante battaglie quante egli aveva vinte. E poi si fece venire dinanzi da sè tutto il suo chiericato, ed in prima tutti quanti li benedisse, e poi a ciascuno sì diè pace in bocca; e poi a lor disse tali parole: Figliuoli miei carissimi, la mia vecchiezza mi caccia e la morte, e la particella della terra, che mi tocca in parte, sì mi chiama e domanda a me la sua ragione. Di due cose vi prego. La prima si è, che voi abbiate amore e carità in fra voi; perocchè la carità si è adempimento di tutte le virtù. La seconda cosa, della quale vi prego, si è che vi sia raccomandata la Santa Chiesa, la quale si è formata sopra la dottrina delli Apostoli e sopra il sangue delli Santi Martiri. Fate sì che per pastori non entrino lupi rapaci. E poi che Santo Silvestro ebbe detto sì dolci parole al suo chiericato, sì piangevano continuamente. E

poi sì levò gli occhi e le mani a cielo, e rendè il suo spirito nelle braccia degli angioli di paradiso, li quali con dolcissimi canti sì lo portarono alla gloria eternale; per le cui santità Gesù Cristo ha dimostrato molti miracoli. E poi li suoi santi chierici presero quello santo corpo e sì lo imbalsamarono; e poi con molto pianto e con molte lacrime lo misero in un sepolcro, il quale si era fuor di Roma tre miglia nel cimitero di Santa Prescilla. Deo gratias. Amen. »

Que' capitoli che dicevamo essere nel nostro Codice della meditazione del Sabato Santo, della Resurrezione del Signore, delle varie sue apparizioni, dell' ascension sua, della discesa dello Spirito Santo e dell' ascensione di nostra Donna in Cielo, appartengono a quel testo di lingua spesse volte citato nel Vocabolario, e per la purgatezza dello stile tanto lodato dal Salviati e dal Perticari; le Meditazioni della vita di Gesù Cristo. È questa la traduzione di un opuscolo di S. Bonaventura fatta nel quattordicesimo secolo, ed ignoto è il nome del Volgarizzatore; la quale rimase inedita fino al 1823, quando il Donadelli la pubblicò la prima volta a Milano sopra un codice che possedeva il libraio Brambilla, e ch'egli in alcuni luoghi mancanti corresse col confrontare un' altro codice dell' Ambrosiana. Ma tanto in questo, quanto in quello si desidera buona parte del Capitolo XL, del dì della Pentecoste, e tutto intero l' altro dell' Assunzion della Vergine che nel nostro codice pienamente si leggono. Noi non staremo a notare le varie letture che sono in detto nostro codice, e dove per poco alcune volte differisce dalla stampa milanese dal Capitolo XXVI fino all' ultimo che tutti in esso si trovano; ma stimiamo dover qui riportare que' due interi capitoli, cha si veggono mancanti nella edizione del Donadelli, e che potranno forse servire allorchè una nuova ristampa s' imprendesse di questo pregevolissimo libro.

*Della Pentecoste, quando discese lo Spirito Santo sopra li Apostoli.*

» Essendo Gesù Cristo salito in Cielo, disse al Padre suo: Ricordivi, Padre mio di mandare lo Spirito Santo, secondo la promissione che io feci alli miei Apostoli. Rispose il Padre: Figliuolo mio benedetto, molto mi piace che tu gli attendi la impromessa, ed ordiniamolo, ch' egli è giunto il tempo, che si adempia la loro promissione. E il Padre e il Figliuolo parlaro allo Spirito Santo dicendo: Noi ti preghiamo che tu discendi agli Apostoli e discepoli nostri, e sì gli riempi di grazia, e fortificagli, e ammaestragli, e dà loro accrescimento di virtude e di gaudio. Rispose lo Spirito Santo: Eccomi, io sono apparecchiato. Ed incontanente venne e discese in specia di lingua di foco sopra cento venti discepoli senza la madre di Cristo e le compagne che erano adunati insieme, e riempigli di ogni gaudio e di ogni virtù e di sapienza: e furono fortificati li discepoli ed ammaestrati ed accesi e illuminati, sicchè tutto il mondo cercarono e commossero, e grande parte convertirono alla fede cristiana. Ma non perciò di meno li cittadini di vita eterna sempre mai laudaro e laudano il Signore. E sempre mai hanno gran gaudio ed allegrezza indicibile, e mai non viene meno solennità e rendimento di grazie e vale di laude. Perciò dice il Profeta: Beati sono coloro che abitano nella casa tua, perciò che non cesseranno mai di laudarti. Ma essendo rimasi gli Apostoli e li discepoli e la nostra Donna e le compagne sue consolati e ripieni di Spirito Santo; e Piero essendo rimaso Vicario e Confaloniero della Chiesa e Pastore di tutti i discepoli ed Apostoli ed anco di tutti coloro che avevano seguitato Cristo

Gesù; e stando tutti insieme, e Piero si levò su, e cominciò ad ammonire e ricordare quelle santissime parole che Gesù Cristo gli avea dette ed ammaestrate nel sermone della cena di Giovedì Santo: come gli avea lasciati che andassero per tutto il mondo predicando l' evangelio e battezzando nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. E però parlando e confortando tutti gli Apostoli che ciascuno fosse forte e valente a predicare la fede del loro Maestro Gesù Cristo, e ricevere per suo amore ogni persecuzione tribulazione fame sete ed ogni scandalo, e che si ricordassero delle parole le quali Cristo avea detto più volte, ch' essi lo doveano seguitare per via di gran tribulazione. Ed anche essi non temessero nè morte, nè ferro, nè foco, nè fame, nè sete, e che ciascheduno fosse più costante e fermo nella fede; perciò che il loro Maestro Gesù Cristo avea vinto la morte, e dato loro podestà di cacciare demonie, foco, morte e serpenti, e dato loro podestà sopra tutte le creature che fossero sopra la terra per la grazia dello Spirito Santo; e che ogni cosa, che essi addimandavano nel nome di Gesù Cristo, si averebbe bene e pienamente. Or vedi qui se noi doviamo innamorare della umiltà di Cristo Gesù. Quanta umiltà fu la sua a volere eleggere siffatti campioni, come furono questi omiccioli, a combattere contra tutto quanto il mondo e vincere re duchi baroni di tutto l' universo. Nè non volse eleggere nè Marchesi, nè Conti, nè gran Signori, nè gentili, nè potenti; ma volse eleggere omiccioli vili, poveri e dispetti per mostrare la gran sua potenzia. E perciò doviamo noi servire a cotal Signore che non ricusa niuno, quanto che sia dispetto, nè peccatore, volendo tornare a lui, e promettegli pace, se si vuole pentire e dire sua colpa. E Piero avendo gli Apostoli confortati ed ammaestrati, sì gli volse distribuire per tutto il mondo e a ciascuno dare la sua strada; acciocchè andassero a predicare ed annunziare Gesù Cristo risuscitato glorioso. E cominciando a distribuire gli Apostoli, si chiamò prima Andrea che fu lo primo chiamato Apostolo da Cristo, e disse: A te conviene andare a quella gente di Patrasso, ma guarda che non entrassi in Giudea. Poi chiamò Bartolommeo: E tu ne va a quello popolo d' India perverso. E poi disse: Tu Barnaba, ti conviene andare in Cipro. E poi chiamò Giovanni, e disse presente la Madre di Cristo che sedea allato di Piero, perciò che gli Apostoli sempre mai, poi che Cristo fu salito in cielo, sì le facevano gran reverenzia, e sempre che gli Apostoli si radunavano insieme, la nostra Donna stava in mezzo di loro; perciò che il Maestro loro la raccomandò a tutti loro e che l'onorassero sempre mai. E Piero sapendo che Cristo l' avea commessa in specialtà a Giovanni, disse: Madonna, volete voi che Giovanni rimanga con voi? Ed ella rispose: Non, anzi voglio che voi adempiate il comandamento del vostro Maestro; ed io mi rimarrò qui in Ierusalem con queste mie sorelle e Maddalena e Marta. Allora Piero volendo adempire la volontà del Maestro loro, e vedendo la Donna contenta, disse: A te, Giovanni, ti conviene andare in Efeso. Chiamò Matteo, e disse: A te conviene che passi e vadi in Etiopia. E poi chiamò Simone e Taddeo: E a voi conviene andare insieme in Persia. Anche chiamò a Filippo: E tu ne va in Siria. Chiamò poi Tommaso e disse: E tu ne va in India. E poi chiamò Iacomo e Mattia, e disse: A voi rimane il popolo de' Giudei. E poi chiamò Marco: E tu voglio che vadi in Alessandría. E poi chiamò Luca: E tu voglio che vadi in Bitinia. Ed avendo Piero distribuito così gli Apostoli, gli disse: Fratelli miei, io sì me ne anderò a Roma, e quivi sì mi aspetta Nerone Imperadore crudele, ed ivi si muore ogni pio cavaliere il quale vuole combattere per Gesù Cristo; e niuno cavaliero, che è

fedele del suo Signore, dee fuggire dalla battaglia, ed innanzi dee morire che tornare addietro. E perciò, fratelli miei, noi sì doviamo essere forti e valenti e combattere e vincere e morire per la fede del nostro Maestro. E voi sapete che il nostro Maestro ricevette per noi persecuzione, pene e tormenti per lo nostro amore. Così adunque conviene fare a noi, se vogliamo essere suoi figliuoli per eredità, che non è convenevole che figliuolo rinunci la eredità del padre suo. E voi sapete che il nostro Maestro sì ci lasciò per eredità tribulazione persecuzione tormenti fame e sete ed ogni scandalo di avversità, e per la grazia dello Spirito Santo sopra demòni e serpenti ogni sapienzia e potenzia che sono sotto il cielo. Ma disseci il nostro Maestro che vinciamo con umiltà e non con potenzia; ma portando in pace ogni avversità e tribulazione, come fece egli che non si volle difendere, nè scusare di niuno difetto. Ed anche dicea: Padre, perdona a costoro che non sanno che si fare. O anima misera, or pensa ed imagina queste cose. Vedere li Apostoli disposti di ricevere per te tanti rincrescimenti, andando a predicare e convertire tutta la gente del mondo per la fede di Cristo. Tutti furono morti, chi scorticati, chi decollati, chi lapidati, chi crocifissi, e morti per l' amore di così dolce maestro, come Gesù Cristo. Ogni fedele cristiano dee avere maggiore reverenzia agli Apostoli che a veruno santo, trattone la nostra Donna. Allora Piero avendo distribuito gli Apostoli per tutto il mondo furono molto contenti e molto se ne rallegraro, e ciascuno era più fervente di andare a predicare Gesù Cristo crocifisso e la parola sua. E tutti insieme s' inginocchiò dinanzi alla nostra Donna, che era ivi presente, e domandolle la benedizione. Ed ella benedicendogli sì gli disse: Fratelli miei, io voglio che voi mi promettiate di tornare a me quando il mio Figliuolo mi chiamerà di questo mondo, e voi facciate l' officio e gli canti e sepellirete il corpo mio. Allora tutti gli Apostoli, che erano inginocchiati risposero: Sia fatta la volontà vostra. Allora disse la Donna: Andate, fratelli miei, con la benedizione del Maestro vostro; ma io vi sia sempre raccomandata. Allora tutti si levarono dinnanzi dalla Donna ritti, e ciascuno prese la via verso il suo cammino. O anima, imagina e medita che pietà e devozione era a vedere sì dolce compagnia così spartirsi e così in diverse parti e tanto lunge andare a ricevere così fatta consolazione, la quale essi ricevettero. E prima sappiamo chiaramente. Anche poi pensare che li Apostoli non portavano pecunia per fare le spese, nè tasca allato, come fanno oggi certi che vanno predicando e fanno cetonaria (a). Ma pensa che questi beatissimi Apostoli andavano scalzi e male vestiti e mendicando per lo mondo. Ma tu, anima, che ti credi avere il paradiso in dono, nè non vuoi fare penitenzia, nè patire tribulazione, nè fame per l' amore di Dio; anzi desideri le ricchezze e gli onori e ben vestire, vanitade ed ogni consolazione; tu dovresti pensare nella vita di Gesù Cristo e degli suoi Apostoli. Pensa, misera anima, che Cristo figliuolo di Dio volse a sè dispensare ed agli amici suoi tanta povertà ed avversità e tribulazione. E se tu vuoi essere de' suoi amici conviene che tu pati pena con Cristo, se il corpo non pati li dolori con Cristo. O anima misera, come non ti correggi delle tue vanitadi pensando la vita di Cristo! e vedere che il Figliuolo di Dio volse nascere in tanta povertà ed in così vile loco, ove non era letto, nè panni, nè foco, nè mas-

---

(a) *Voce che non trovasi nel Vocabolario, e che verisimilmente viene dal latino* Cetaria *con che il volgo ne' bassi tempi chiamò le bettole, come si ha dal Papia nel Glossario del* Dufresne *alla voce* Cetarius.

serizie (b) nè cosa terrena che buona fosse. Ma eravi quelle due bestie il bue e l'asino, che gli facevano compagnia. Ma noi desideriamo i palagi e cose curiose, ed alte ricchezze e cose delicatissime ed essere tenuti bene. Ma io credo che troppo saremo ingannati. Anche poi pensare tanta viltà che Cristo sostenne che, secondo che io ti dissi in questo libro, sette anni volse Cristo esercitare sempre in viltade, rendendo se inutile a tutta la gente, e volse essere conosciuto per niuna virtude. Anche poi pensare la sua passione quanto fu dura ed acerba e i dolori della morte, non ti esca di mente. Anche pensa questi beatissimi Apostoli: in quanta povertà, fame, nudità, persecuzione menò la vita loro; ed ultimamente essere tutti martirizzati per la fede di Cristo. Ma essi furono sempre più accesi, perciocchè si ricordavano del loro Maestro e delle fatiche sue. Vedendolo andare scalzo ed affamato mendicando del pane per Dio, e chiedendo albergo alli spedali quando gli convenia andare per lo mondo, perciocchè non portava pecunia, onde perciò portavano gli Apostoli pazientemente ogni tribulazione, avendo veduta la vita del loro Maestro, la quale fu così faticosa e dispetta. Così adunque dobbiamo far noi, come fecero gli Apostoli, che non riputavano le loro fatiche niuna cosa appo le fatiche di Cristo. E noi non facciamo così, anzi quando abbiamo alcuna piccola persecuzione o tribulazione sì ci turbiamo senza alcuna pazienzia e mormoriamo contra Cristo e diciamo: perchè questo? E partiti gli Apostoli cominciarono a predicare, e parlavano di ogni linguaggio; e gli Giudei dicevano, ch'egli erano inebriati, e non sapevano onde veniva a loro questa scienzia, la quale essi mostravano. Allora disse San Piero a quegli Giudei: Ancora non è sonata terza, e voi dite, che noi siamo ebrii; chè dei sapere che a quello tempo sarebbe stato reputato pazzo e stolto chi innanzi terza avesse bevuto o mangiato. Ma non si fa ora così, anzi si fa tutto lo contrario. E partiti gli Apostoli, la Donna si rimase in Ierusalem, ed abitò nel luogo deve Cristo fece la cena. E dei sapere che la Donna era di tempo di quarantotto anni, quando Cristo salì in cielo.

(b) *Nel codice per errore forse leggesi* masserie.

*Dell' assunzione della nostra Donna madre di Cristo, e come gli Apostoli tornarono a Lei.*

» Essendo rimasa la madre di Cristo in Ierusalem dopo l'ascensione di Gesù Cristo sì visse dodici anni, ed abitò continuando in Ierusalem, e in quella contrada di Giudea, e continuamente ricordandosi del figliuolo suo Gesù Cristo. Visitava ogni dì gli lochi, dove Cristo fosse stato a predicare o a ricevere passione e morte; e visitava continuamente il loco dove fu battezzato. Ed andava a visitare il monte, dove egli stette a digiunare quaranta dì e quaranta notti: ed ella visitava ogni dì il tempio, dove egli stette a predicare e fare li miracoli; ed andava a visitare il loco dove Cristo andava spesse volte con li suoi discepoli ad ammonirgli e predicargli, e ricordavasi che gli Giudei lo vennero a pigliare così furiosamente e menarlo in Ierusalem con le mani legate vituperosamente; e visitava dove Cristo fu ligato alla colonna in casa di Cayfas; e visitava dove Pilato il trasse fuori e condannollo alla morte della croce; e visitava il loco dov'egli era stato crocifisso e morto, e ricordavasi per la via com'ella lo scontrò colla croce in collo; e visitava ogni dì il sepolcro e stavaci con molta divozione e con molte lagrime; e tutti li lochi, che ella sapeva che il Figliuolo fosse stato, visitava continuamente. E vivendo in questo modo e standο sì in orazio-

ne, subitamente gli venne sì dolcissima e grandissima dolcezza di vedere il Figliuolo, che tutta pareva che venisse meno; e dicea con lacrime dolcissime: O Figliuolo mio, potrebbe essere che io ti vedessi un poco, che tutto il core mi si strugge di vederti. E stando in questa meditazione eccoti venire l'angelo con vestimenta bianchissime, e disse: *Ave gratiae plena*; e la Donna vedendo l'angelo tutta impaurì, e l'angelo sì gli parlò e disse: Maria, non temere; e la Donna il domandò del nome suo, ed egli rispondendogli sì gli disse: Io sono l'angelo di Dio il quale mi manda a te, che desidera la tua presenzia e vuole che tu ti apparecchi che di qui a tre dì egli verrà per te e meneratti con lui in vita eterna, e donati questa palma da sua parte la quale viene dal paradiso. Allora la Donna s'inginocchiò e ricevette la palma divotissimamente, e disse: Benedetto sia il Figliuolo mio, il quale mi ha visitato, e data l'arra di sè che io vada a stare con Lui. Allora disse la Donna all'angelo: Io voglio che innanzi che io passi che tu mi accatti due grazie dal mio Figliuolo: la prima che io vegga tutti li Apostoli e che sieno a seppellire e fare l'offizio: e la seconda che non vegga quella terribile faccia del demonio quando l'anima mia verrà a passare. Allora l'angelo rispose: Maria, non temere, che la volontà tua sarà fatta in ciò che tu domandi. Dice alcuno santo: perchè la Madre di Cristo avea così gran paura di vedere la faccia del nimico? risponde alcuno santo, e dice: chi pensasse o potesse vedere come la faccia del demonio è terribile, appena si potrebbe tenere che non cadesse in terra per morto; ma maggiormente quando l'anima verrà a passare, dee avere maggior paura, perciocchè egli sta sempre dinnanzi e dagli molte battaglie. Ma standosi insieme l'angelo con la Donna, subito fu toccato all'uscio, e l'angelo disse alla Donna: Madonna, ecco Giovanni. Ed ella vedendolo tutta si allegrò e disse: Figliuolo mio benedetto, come hai tu possuto fare che tu non sia tornato a me? non ti ricorda delle parole del tuo Maestro che disse che tu fossi il mio figliuolo. Allora Giovanni disse: Madonna mia, perdonatemi che io non mi partirò più da voi. Allora l'angelo parlò a Giovanni e disse, come Gesù Cristo voleva che la Madre andasse a stare con Lui in cielo, e disse: Sappi che da qui a tre dì Gesù Cristo verrà per l'anima della Madre, e tu e gli altri discepoli che saranno pigliarete il corpo e sì il porterete nella valle di Iosafat, ed ivi si è un sepolcro nuovo ed ivi seppellirete; e disparve l'angelo. Ed eccoti venire Piero e gli altri Apostoli, li quali erano in molte parti del mondo a predicare; e subito furono presi e coperti di nuvoli e portati al luogo dove stava la nostra Donna. E tutti entrarono a Lei con gran reverenzia; ed ella rallegrata molto disse agli Apostoli: Benedetto sia Dio che vi ci ha mandato perchè voi siate alla mia fine; ed io vi raccomando il corpo mio che voi il seppelliate e che gli Giudei nol possano avere: Anche vi raccomando la pace, che ciascheduno sia più fervente al predicare la parola del vostro Maestro. Poi disse: Fratelli miei, vegliate in orazione che l'anima mia si vuole partire. E stando così tutti gli Apostoli dintorno alla nostra Donna, ed eccoti venire Gesù Cristo con la moltitudine degli angeli, e disse: Vieni, sposa mia, vieni, eletta mia. Allora gli angeli cominciarono a cantare *In exitu Israel de Egipto*; cioè a dire: Vieni bellissima, la quale ti parti di confusione. Allora quell'anima santa immacolata si partì dal corpo, e Cristo la ricevette nelle sue braccia, ed andò quell'anima benedetta così insieme con gli angeli cantando in vita eterna. E dice San Piero che la nostra Donna non sentì nessuna pena quando venne a passare. Allora gli A-

postoli cominciarono a sospirare forte ; e Giovanni disse : Non sia veruno che pianga , che gli Giudei potriano dire , costoro predicano la risurrezione di Cristo e piangono la morte ; e tutti si ritennero di piangere , ma molto gli rincrescea , perciocchè vedendo Lei gli parea vedere lo Maestro loro. Poi fecero venire tre vergini che lavassero quello corpo prezioso ; e cominciando a toccare quella carne mondissima subito venne una nuvola bianchissima e coperse tutto il corpo che nol poteano vedere. Ma menavano le mani senza così vedere , e poi lo copersero come si convenia. Allora Giovanni porse quella palma che gli avea data la Donna , e disse a Piero : Tu dei recare questa palma ; e Piero gli disse : Io voglio che la rechi pur tu , perciocchè tu sei il suo figliuolo lasciato da Cristo , ed anche si conviene a te che l' una vergine sia con l' altro. Allora Giovanni prese la palma , ed entrò innanzi ; e Piero e Paolo igliò il cataletto e gli altri Apostoli tutti dintorno , e avviarsi verso Iosafat. Allora gli angeli cominciarono il canto nobilissimo che tutto Ierusalem l'udiva. Allora trassero gente a vedere , e dicevano : Che è questo ? Ed essi cominciarono a dire : questo è il corpo della Madre di colui che ci fece tanta guerra e commosse tutta Giudea, pigliamolo e sì l' ardiamo, acciò non sia memoria. E cominciarono a volere pigliare il cataletto : allora tutti coloro che posero le mani su sì se gli seccarono e non le potevano levare , e tutti gli altri che erano tratti ivi si perderono il vedere. Allora uno di quegli che avea appiccato le mane al cataletto gridava e diceva : O Santo Piero , aiutami , perciocchè io son colui che ti difesi quando l' ancella ti accusava in casa del principe. Allora Piero sì gli disse : Credi tu che questo sia il corpo della Madre di Cristo e sarai salvo. Allora egli disse : Io credo veramente che questo è il corpo donde nacque Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Allora si trasse la mano a sè , ma perciò avea sì gran dolore che nol potea sostenere. Allora disse Piero : Credi tu in Cristo Figliuolo di Dio ? Ed egli rispose : Io credo. E Piero disse : Piglia questa palma e portala a coloro e dì , che credendo che questa sia la Madre di Cristo riceveranno il lume ; e così fu , toccando la palma tutti furono illuminati. Poi gli Apostoli portarono quel santissimo corpo a seppellire con gran divozione. Eccoti venire Gesù Cristo con gran moltitudine di angeli e con tutti gli Patriarchi e Profeti , Martiri , Vergini e Confessori ; e prese quel corpo santissimo con quell' anima santissima e cominciò a levarsi in alto , e gli angeli cominciarono a cantare con solennissimi canti , e tutti li Santi pregavano la reina che fosse del loro stato ; e la madre vedendosi allato al Figliuolo sì diceva : *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* E Gesù Cristo salendo in Cielo la menava così trionfantemente coronata , come reina di tutto quanto il mondo. Allora San Tommaso il quale era in India a predicare , essendo parato a messa , sì fu levato dall'altare e menato in Giudea ; ed appressandosi a Ierusalem sì vide la nostra Donna così salire in cielo. Allora gridò ; O madre mia , tu te ne vai ed io non sono stato alla tua Assunzione ; pregoti che tu mi facci alcuna grazia che i miei fratelli mi credano che io ti abbia veduto. Allora la Donna si lasciò cadere la sua conturella , ed andando in Ierusalem sì disse agli Apostoli , come egli avea veduto la Madre di Cristo , e aveagli data la sua conturella. Allora tutti gli Apostoli furono allegri e contenti ; ed essendo radunati insieme , e Santo Piero cominciò a parlare e disse : Fratelli miei carissimi , a noi conviene tornare a fare l' obbidienzia nostra , e quello che il nostro Maestro ci lasciò; cioè , che andiamo a predicare e convertire tutto quanto il mondo alla fede di Cristo. Allora

tutti gli Apostoli si partirono con molta caritade, e tornarono a loro contrade dove erano stati a predicare. Abbiamo udito come fu mirabile l' Assunzione della nostra Donna madre di Cristo, e come fu onorata da tutti gli angeli del cielo e da tutti i santi di vita eterna. E perciò è oggi grandissima festa, e doviamla molto onorare e raccomandare a Lei, come Regina del cielo e della terra, che c' impetri grazia dal suo santissimo Figliuolo che ci faccia grazia che rendiamo l' anima a Lui, quando verremo a partirci da questa vita. Amen. Deo gratias ».

Questi sono i due capitoli, sebben troppo lunghi; de' quali, come sopra dicevamo, di uno non leggesi altro nella edizion di Milano che il solo principio, e l' altro vi manca del tutto. Del primo avendolo intero riportato cosiccome giace nel nostro codice, è inutile avvertire, che nelle *Meditazioni della vita di Cristo* trovasi una conchiusione brevissima può diversa, che riscontrando quel libro ciascuno vedere.

Passando intanto alle altre cose che trovansi nel detto codice, ci è, come accennammo, non intera la *leggenda di una vergine figliuola di buon padre e di pessima madre*, ed è quella stessa che trovasi nel capitolo XLIV del quarto Libro delle Vite de' Santi Padri pubblicate dal Manni; *alcuni ammaestramenti di quattordici Santi Padri*, che nelle varie edizioni da noi consultate delle Vite de' Padri, non seppimo trovare, nè in quelle latine scritte da S. Girolamo e stampate a Lione nel 1536; e *la visione di una devota vergine*, a cui la nostra Donna comparve, e l' ammonì che più devotamente e ponderatamente recitasse la salutazione angelica, e ancor questa non sappiamo mai messa a stampa.

Inoltre dopo la vita di Santa Eufrassia leggonsi nel nostro codice cinque laudi spirituali: quattro non hanno il nome dell' autore, ma la quinta vien detta di Leonardo Giustiniani, e trovasi stampata in quella raccolta rarissima di laudi impressa in Firenze nell' anno 1485; e molte altre volte di poi in varie simiglianti raccolte. Essa incomincia: *Spirito santo amore*, e nel nostro codice manca una stanza che in quelle stampe si legge. Un tal difetto non per tanto è ampiamente compensato dalle altre quattro laudi, delle quali due sono in quella raccolta ora citata del 1485; ma assai monche e scorrettissime, e le rimanenti, per quanto ci è dato sapere, tuttavia rimangono inedite. Tali almeno noi dobbiamo crederle, chè non si può troppo sicuramente affermarlo senza che si abbia poi sempre a temere che un' antica stampa rosa dalle tarle e da' topi dimenticata in qualche Biblioteca non venga fuori a smentire una siffatta asserzione. Chè oltre alle molte raccolte di antiche laudi che impossibile sarebbe procacciarsele tutte e osservarle, parecchie sono stampate sopra carte volanti, come dice il Gamba, verso la fine del quindicesimo o al principio del sestodecimo secolo, e non poche sono poi state pubblicate in vari tempi e da vari, secondo che ne' codici si sono trovate. Diciamo adunque che di quelle quattro laudi due sole sappiamo esser edite: la seconda che incomincia: *Che farai tu, cor mio tutto ghiacciato?* ed è di Madonna Battista de' Malatesti; e la quarta il cui principio è: *Vergine madre, immacolala sposa*, ed è di Suora Ieronima de' Malatesti dell' ordine di Santa Chiara, dalla quale verisimilmente debbono essere scritte le altre due, come pare dalla simiglianza dello stile e dal vedersi chiaramente in esse una donna monaca esser quella che parla. Noi qui appresso le riporte-

remo tutte, quelle per correggere i luoghi mancanti nell' edizioni fattene, queste perchè ignote finora; e pensiamo che i nostri lettori ce ne vorranno buon grado in grazia della leggiadria e della cara semplicità di que' versi, il cui minor pregio è la purezza della favella, tutti pieni e riboccanti di soave divoto e commoventissimo affetto.

I.

Quando sarà quel giorno, anima mia,
  Che l' infetto tuo corpo e immondo core
  Sol per fervente amore
  Obbediente casto e pover sia?
Quando sarà quell' ora, che offerire
  Ti possa, anima mia, al tuo Fattore,
  E il tuo liber volere a Lui largire
  Con filiale e suggetto timore;
  Poscia in un sacro claustro con fervore
  All' abbadessa mia star soggiogata
  Tanto mortificata
  Che mai dal suo parer divisa sia?
Quando sarà co i sentimenti miei
  Ogni atto puro casto e temperato?
  Quando fia il corpo, ove locata sei,
  D' ogni carnal piacer ben depurato,
  E tanto in Dio l' affetto trasformato,
  Che voluttà mondana e van diletto
  Reputi in gran dispetto
  E di seguir la croce avida sia?
Quando sarò per tua grazia introdutta
  Nel lavacro che con desire aspetto?
  Fa che quest' alma maculata e brutta
  Riceva con letizia e con diletto
  Ciascuna ingiuria vergogna e dispetto,
  Perchè si possa dal cor estirpare
  Il proprio riputare,
  Nè più di vano onore avida sia!
Quando sarà quel punto, che spogliata
  D' ogni cosa terrena mi ritrovi,
  Sì che di vero possa esser chiamata
  Povra di spirto, e poscia doni novi
  Mi discendan (*a*) nel cor, sì che rinnovi
  Questa mia vita vana e ambiziosa,
  E sol desiderosa
  Delle ricchezze eterne oramai sia?
Quando, Cristo mio dolce, e quando mai
  Questi miei preghi vorrai tu esaudire?
  Tal desiderio tu largito m' hai
  Che non l' empiendo mi sento languire.
  Deh! piacciati, Amor mio, voler vestire
  Queste mie membra de la sacra veste,
  Chè ogni mondana peste
  Per tua virtù da me fugata sia.
Quando sarò io mai viva sepulta
  Dentro a quella clausura, come spero!
  Però che dentro al cor la porto sculta
  Con l' abito sacrato e col vel nero,
  E talora sto fissa in quel pensiero,
  Che quasi mi ci pare essere entrata
  Allegra e consolata:
  Or voglia il buon Gesù che presto sia!
Quando io mi credo al termine esser giunta
  Là dove aspira (*b*) l' anima e il cor mio,
  Quando mi credo esser quasi disgiunta
  Da questo cieco mondo falso e rio;
  Allora, Signor mio clemente e pio,
  Di nuovo illaquecata mi ritrovo
  E tante angustie provo
  Che esprimere impossibil par che sia.
Quando tua incomprensibil sapienza
  Determinato avrà pur d' esaudirmi;
  Quando non riguardando mia demenzia
  Ti degnerai dal secol dipartirmi;
  Allor ti piaccia, o mio Signor, largirmi
  Quel tuo tesoro che umiltà si chiama,

---

(a) *Nel codice sta*: discenda.

(b) *Nel codice*: spira, *nel qual significato non trovasi il verbo* spirare *nel Vocabolario; ma questo forse è errore de' copisti.*

Perchè mia mente brama
Che in lei quel don celeste infuso sia!
Quando i peccati miei pur fosser tanti
Che tal grazia ottener non mi lasciasse,
Non so che affanni aver potessi o quanti
Che l' afflitta alma mia si sconturbasse;
Ma se per doglia il cor ben mi crepasse,
Da te, Signor, non mi voglio partire,
Ma sempre col cor dire:
Il tuo voler, Gesù, in me fatto sia. Amen.

2.

Che farai tu, cor mio tutto ghiacciato?
Non ti riscalderai,
Quando in braccio vedrai
A Simeon Gesù da te bramato?
Vedrai quel vecchio, a chi Dio avea promesso
Che con gli occhi vedria,
Prima che da la morte fosse oppresso
Il verace Messia,
Con gran velocità prender la via,
Al tempio per andare
Pensando di trovare
Quel che gran tempo ha già desiderato.
Ed ivi trova la Vergine Santa
Col glorioso figlio
Che gl' infonde nel cor letizia tanta,
E senza altro consiglio
In braccio prende quel candido giglio,
E stringeselo al petto
Sentendo un tal diletto
Che il cor in corpo gli è quasi crepato (a).
O canutezza felice e beata (b),
Gran don ricevi mò
Di tener stretta la Deità abbracciata
La qual già te plasmò (*a*).
Quàl intelletto questo apprender può,
Che abbracciando il Creatore
Per gaudio e per stupore
L' uomo non venga di vita privato.
Nelle tue braccia, o Simeon, si posa
La virtù che sostiene
Regge e governa ogni creata cosa
E in esser la mantiene:
Tu sei congiunto con lo sommo bene,
E miri in quella faccia
Lo cui splendor discaccia
Ogni malizia e fa l' uomo beato.
Se ti fosse gravoso sì gran peso (*b*)
Volontier t' aiteria,
Ma tutta tremo, che l' ho tanto offeso:
Forse a me non vorria.
Deh! non schifar, Gesù speranza mia,
L' anima mia fetente,
Chè il padre onnipotente
Sol per li peccator ti ha qui mandato.
Quel venerabil vecchio par absorto,
Tanta sente dolcezza,
Benchè io languisca, non mi dà conforto,
Non mira a mia bassezza,
Ma contemplando la somma bellezza
Ei gusta sì gran bene
Che per trarmi di pene
Non vuol privarsi di sì dolce stato.
Io mi rimango con la sete usata
E sto fuor del convito,
Aspetterìa pur d' essere invitata,
Ma il pensier m' è fallito,
E paradiso par che sia largito

---

(a) *Nella stampa leggesi*: quasi gli è scoppiato.

(b) *Questa strofa manca nella stampa.*

(a) *Voce non troppo in uso ma a creder nostro assai bella, che vale* formò finse, *ossia* fece di terra. Trai moderni è adoperata dal Monti.

(b) *Questa e le due stanze che seguono mancano nella stampa.*

Solamente a costui
E par che sol per lui
Il verbo eterno sia in terra incarnato.
Messer Gesù che intende ogni secreto
Ben vede il mio dolore ,
Vede il mio desiderio e stassi queto (a)
Non dimostra di fuore;
Ma temo , ohimè ! che il mio superbo core
Non faccia resistenza
A quella sua clemenza
Che sol si posa in core umiliato.
Or studia, anima mia, d' umiliarti (b)
Con pura intenzione ,
Di sospiri e di lacrime lavarti
Di gran contrizione :
Discaccia ogni terrena affezione ,
Poscia con umil pianti
Chiama il Santo de' Santi
Ed egli a te verrà tutto placato. Amen.

3.

Signor , furami il core
Che sì indurato giace :
Rendimel , se ti piace,
Liquefatto d' amore.
Signor , ferro sì caldo
Non si trova che il foco
Intenerir nol faccia ;
Tu sei d' amor sì caldo
Che stando pur un poco
Locata in le tue braccia ,
Bench' io mi trovi ghiaccia ,
Pur sentiria dolcezza ,
Lasceria sua durezza
L' ostinato mio core.
Signor , il diamante
Ferro e foco non cura :
Con sangue fia spezzato ;
Uscir veggio abbondante
Sangue dall' apertura
Del tuo dolce costato.
Porgi , Amor mio beato ,
Le man forate e ponte
E bagna in quella fonte
Il mio lapideo core.
Signor , se fia sommerso
In quel sangue fervente
Del tuo petto sacrato ,
Forse rimarrà terso
Delle colpe fetente
Che il tengon sì offuscato ;
Sarà mollificato ,
Contrito d' amor tanto
Che dirò con gran pianto
Che mi si strugge il core.
Signor , vedrò io mai
Il giorno che il cor mio
Per te tutto si struggia !
Vivo tapina in guai ,
Chè dal mio dolce Dio
Mi par che sempre fuggia.
Il mondo mi fa uggia ;
E pur a lui mi accosto
E da te mi discosto
Tanto ho occecato il core.
Signor che il cor togliesti
A quella tua diletta
Maddalena Maria ,
Tanto amor gl' infondesti
Che da quel fu costretta
Lasciar la vita ria :
Ver te prese la via
Sua colpa medicando
Piangendo e sospirando
Con l' infocato core.
Signor , io ben mi veggio
Indegna di ottenere

---

(a) *Nella stampa* : cheto.
(b) *Nella stampa* umiliare , *e così pure appresso* lavare.

Da te una grazia tale ,
Perche di male in peggio
Mi sento ognor cadere
Come bruto animale ;
Ma la tua pietà vale
Più che mia vita enorme ,
Però ti piaccia tormé
Questo insensibil core.
Signor , or me esaudisce,
Chè altramente rimedio
Non trovo al mio fallare :
L' alma s' intiepidisce
E vivo in tanto tedio
Che mi fa consumare.
Non posso del peccare
Aver doglia efficace,
Se tu , Signor verace ,
Non mi doni altro core.
Signor , che oggi nascesti
Nel ventre di Maria
Che tanto ben c' impetra ,
Ben che tu promettesti
Per la tua profezia
Di torre il cor di pietra.
L' alma mia immonda e tetra
Non sente in sè adempire
Il profetico dire ,
Se non mi furi il core.
Signor , già son passati
Sette anni ch' io t' ho chiesto
Tal don quasi ogni giorno ,
Ma i miei gravi peccati
M' han privata di questo ;
Rimango con iscorno ;
Onde di novo torno
Miei preghi rinnovando,
Con gran voce gridando :
Signor , furami il core ! Amen.

4.

Vergine madre , immacolata sposa.
Che a noi largisti il verbo in te incarnato,
In tal giorno adornato
Fu da tre Magi in luogo abbietto e vile (a).
Vergine pura , il poveretto aspetto
Del diversorio tuo punto non spinse (b)
La vera fede accesa nel lor petto ,
Ma di stupore e di pietà gliel cinse (c);
E poscia dolcemente gli costrinse
A far mistica offerta e copiosa
Al tuo figliuol che ascosa
Tenea sua deità nel corpo umile.
Vergine benedetta , questo esemplo
Alquanto par che mova il mio cor ghiaccio
A voler visitarti pria che al templo
Porti il dolce Gesù che tieni in braccio ;
Ma per la gran miseria in la qual giaccio
Cosa non trovo in me che a lui sia grata,
Ma nel loto prostrata
Veggio mia libertà fatta servile.
Vergine graziosa , io pur vorria (d)
Far qualche presentuzzo al figliuol tuo ,
Desidero offerirgli l' alma mia
Col volere sapere e poter suo ;
Ma perchè ciascun dì trabbocco e ruo
Di vizio in vizio , tanto sono immonda
Che par ch' io mi confonda
Del puro aspetto tuo , donna gentile.
Vergine gloriosa , io tutta tremo
D' approssimarme al tuo dolce bambino ,

---

(a) *Nella stampa per manifesto errore leggesi* pio.

(b) *Il verbo* spignere *non ha questo significato nel vocabolario , dove son riportati esempi nel senso di cancellare una dipintura qualunque.*

(c) *Nella stampa* gli scinse.

(d) *Questa e l' altra stanza appresso mancano nella stampa.*

Per ch' egli è somma sapienzia temo
De' miei orribili mali il suo scrutino :
Adunque prega Gesù piccolino ,
Madonna , che purifichi il mio core
E pensando il suo errore
Tutta si strugga in questa età servile.
Vergine , se contrito fia il mio core
Caldi sospiri e lacrime spargendo ,
S' io languirò per dolcezza d' amore
I miei desir tutti in Gesù volgendo ;
Io gusterò quel che ora non intendo ,
E conculcando il viver sensuale
Solleverò sì l' ale
Ch' esprimer nol potria mio basso stile.
Vergine , se ottener posso tal grazia (a)
Dal tuo figliuol mediante i preghi tuoi ,
Forse prenderò un poco di audazia (b)
Io di osculare i sacri piedi suoi ,
E nel suo dolce grembo offerir poi
Tre nobili vaselli , benchè immondi ,
Acciò ch' esso li mondi
Con l' alme sue manucce puerile.
Vergine sacra , questi tre vaselli
Son le potenzie dove impressa fia
La immagine di Dio ; e però in quelli
Fa infonder grazia , o dolce madre mia ;
Di Fede l' intelletto ornato sia ,
E di Speranza la memoria informa ,
La volontà riforma
Con caritade intensa e non esile.
Vergine , questo caro e bel tesoro ,
Con la divina grazia e tuo consiglio
Qui trafficando nel presente foro (a) ,
Ottener si potrà senza periglio
La eterna mansion del tuo car figlio ,
E di sua gloria farmi tenzione (b) :
Dolce fruizione ,
Vision chiara limpida e sottile.
Vergine di pietà regina e madre ,
Mira quanta miseria in me consiste ,
Che al dolce sposo tuo figliuolo e padre ,
A cui nulla potenzia mai resiste ,
Offrir non posso , se non cose triste ,
S' ei non supplisce con la sua larghezza ,
Perche a mia tepidezza
Bisogna fuoco mantice e focile.
Vergine di umiltà norma ed esempio ,
Questa virtù mi dona , o madre pia ,
Però che al tuo figliuol , com' io contemplo,
Esosa è troppo la superbia mia ;
E certo riprensibil par che sia
In tal penuria a patir tanto fume (c) :
Madre , donami lume
Ch' io veggia e gusti ben quanto son vile.
Amen.

---

(a) *Questa stanza e le due altre che seguono mancano nella stampa.*

(b) *Non ci è mai incontrato di trovar presso gli antichi* audazia *invece d'* audacia , *e forse qui è adoperato per ragion della pronunzia dello zita che alcune volte ed in alcuni luoghi d' Italia è dolce , e somigliante al ci , ovvero per l' altra ragione più forte della rima.*

---

(a) *Intende il mondo.*

(b) *Dal verbo* tendere. *Nel vocabolario la voce* tenzione *è registrata nel solo significato di* tenzone, *in latino* certamen ; *e la voce* tensione *per distendimento de' nervi*, *in latino* tensio.

(c) *Per* fumo : *nella stampa erroneamente leggesi* tanta ingiuria.

## II.

## DELLO SPECCHIO DELLA MONDIZIA DEL CUORE,

*Volgarizzamento inedito.*

La Biblioteca Albani in Roma ricchissima di rare edizioni e di preziosi manoscritti che si fanno sommare a poco men di un migliaio, tra i quali molti importantissimi ed inediti, è stata anche per lo innanzi famosa a causa del *Winkelman* che funne Bibliotecario. E tuttora, sebbene non sia in quello splendore in che fu altra volta, pure ha la buona ventura di essere affidata al Signor Tito Cecconi, degno successore del Winkelman in quell' uffizio, nelle antiche lingue e nelle orientali dottissimo e ne' difficilissimi studi etimologici profondamente versato. Questi spinto da quell' irresistibile amore che gli uomini di buone lettere hanno allo studio, è continuamente occupato nell' ordinare quella biblioteca e discoprirne i nascosti tesori. Molte scritture inedite in fatti di gravissimi autori ha egli trovate, e ne va facendo un dotto e ragionato catalogo; e tra le altre alcune appartenenti al buon secolo della lingua, di cui ci ha cortesemente permesso di pubblicarne un distinto ragguaglio.

Un codice membranaceo in quarto piccolo scritto in caratteri latini, come chiaramente appare, nel secolo quintodecimo, e porta in quella Biblioteca il numero ottantesimo, contiene due opuscoli: *Lo specchio della mondizia del cuore e della pura confessione;* ed una *Esposizione della Santissima orazione del Pater nostro.* Prima dell' uno e poi diremo dell' altra.

Il Poggiali dicea possedere un Codice antico di un opuscolo così intitolato *Specchio della mondizia del cuore*, ch' era stato trascritto da Pier del Nero il quale in fine vi avea aggiunta questa nota: *mi pare assai buono: ho quasi dubbio che possa essere opera del Cavalca.* E in vero nel codice dell' Albana leggesi alla prima faccia il nome del Cavalca, ma di mano assai meno antica e per modo che ciò non potrebbe sicuramente confermare il dubbio che il del Nero esponea. Ma ciò che il Poggiali non avea notato, osservava il Cecconi, che questo era un volgarizzamento di un opuscolo latino: *De modo confitendi et de puritate conscientiae*, che dal Tritemio viene attribuito a S. Tomaso d' Aquino e dal Gersone a S. Bonaventura, e che trovasi compreso nelle opere tanto di quello, come di questo. Del quale opuscolo abbiam noi veduto nella Biblioteca casanatense due altre traduzioni stampate per il merito dello stile assai a questa inedita inferiori; la prima impressa a Perugia nel 1510 e fatta dal Reverendo Professore di Sacra Teologia M.° Gasparro di quella città, ed ha per titolo: *Doi aurei opuscoli o vero trattati dello Angelico Dottore S. Tommaso d' Aquino*, e la seconda impressa a Firenze nel 1513, e dallo stile sembraci molto più antica, senza nome del traduttore.

Noi non osiamo affermare che il volgarizzamento inedito, del quale ragioniamo sia veramente del Cavalca, sebbene chiunque abbia per poco dimestichezza colle altre opere di questo, che un egregio nostro concittadino, degli studi della italiana favella caldissimo promotore tra noi, dicea scrittore soavissimo, sarebbe fortemente tentato di crederlo. Ci basta solo

il dire che per la purezza de' modi e per la eleganza del dettato è da annoverarsi questa tra le migliori scritture del trecento; e in prova di ciò che adduciamo, riporteremo qui appresso i primi due capitoli; e presto, speriamo, vederla intera pubblicata pe' nostri tipi.

» *In nomine Domini nostri Iesu Christi.* Incomincia lo specchio della mondizia del cuore e della pura confessione, lo quale pienamente insegna confessare.

» Capitolo primo. — Perchè la purità della conscienzia e la mondizia del cuore è fondamento e porta di tutte le virtudi, e cominciamento d'ogni grazia e spirituale consolazione; alla quale purità e mondizia si perviene spezialmente e principalmente per la pura e vera e intera e perfetta confessione de' peccati; noi adunque i quali siamo chiamati allo stato della grazia, ad acquistare le virtù e schifare i vizi, con somma diligenzia e continua sollecitudine più che tutti gli altri uomini dobbiamo avere cura principalmente della sufficiente confessione e del debito modo del confessare.

» Come la confessione debba esser pura. — Capitolo secondo. — In prima è da notare che la confessione debba esser pura, perchè i peccati si debbono dire semplicemente, senza duplicità e scusazione in quello proprio modo, che l'uomo crede che essi peccati sieno manifesti a Dio; e non si debbono dire parole, le quali abbiano a minuire e coprire il peccato, come fanno coloro che dicono le lunghe storie e filaterie prima che dichino il peccato, acciò che 'l confessore intenda, che essi sieno meno colpevoli e alquanto da essere scusati del peccato, il quale peccato essi confessano nella fine delle loro parole superflue. Adunque lascia stare ogni parola non necessaria e escusatoria dicendo puramente il peccato tuo e accusando te solo. Non si debbe ancora dire nella confessione alcuna cosa la quale sia infamia d'alcuno, ovvero che abbia a dare al confessore cagione di turbazione contro alcuno o dispregiare altrui. Onde se fosse di bisogno di nominare il peccato d'alcuno confessando il tuo proprio peccato, esso peccato d'altrui in tale modo sia dichiarato, che per niuno modo il confessore possa intendere la persona del peccato, della quale tu farai menzione; e per la tua confessione il confessore non possa mai pervenire nella notizia di quella persona; siccome quando tu desti a Pietro occasione di peccare e egli per tua cagione fece il peccato, tu non debbi dire nella confessione: io feci o dissi la tal cosa, per la quale Piero bestemiò Iddio, overo fece il tale peccato, ma dì: io diedi a una persona cagione di fare il tale peccato, e per le cattive parole, che io gli dissi, overo perchè io il battei, e così d'altre simili cose. E se il confessore curiosamente vuole sapere chi peccò per tua cagione, non glielo dei dire, e non ne sè tenuto. Ancora la confessione debbe essere vera, perchè nulla falsità si debbe dire scientemente accusandosi o scusandosi, perchè non si debbe affermare nulla cosa dubbiosa, ma quelle che sono certe si debbono dire certe, e quelle che sono dubbiose si debbono dire come elle sono. Onde quando tu se' certo del peccato, non dire: io dico mia colpa se io avessi fatta la tale cosa, ovvero se io avessi avuta vanagloria, ovvero turbazione della tal cosa; ovvero dicendo, forse io feci il tale peccato, o forse io arei fatto il tale peccato se io avessi potuto: ma dì semplicemente: io feci il tale peccato, io ebbi vanagloria e desiderai d'esser lodato della tale cosa; io ebbi volontà deliberata di fare il tale peccato, e non lasciai se non per non potere, ovvero per non sapere, ovvero perchè io

temei la vergogna, o pena temporale. Ma è da sapere, che sono alcuni i quali non sapendo o vergognandosi di dichiarare il peccato, non curandosene, mentono apertamente nella confessione, la quale essi fanno dicendo alcune generalità; acciocchè quasi a cautela essi comprendono brevemente tutti i peccati, che egli hanno fatto; perchè essi dicono: Io dico mia colpa de' cinque sentimenti del corpo, i quali io ho male guardati, cioè viso, audito, gusto, odorato, e tatto; e nientedimeno se essi sono domandati di ciascuno di per se, essi saranno trovati non avere offeso in qualcuno d' essi, massimamente da poi che si confessorono. In questo modo medesimo dicono de' peccati mortali, non avendo però offeso in tutti, come suonano le loro parole. Adunque sì fatto modo di confessare, come non buono nè vero, al postutto debbe essere schifato, massime da coloro che si confessanò spessamente. Ma debbono esaminare se medesimi diligentemente innanzi che si confessino, acciocchè dichino le cose che sono necessarie e vere, lasciando le false e superflue, e in questo modo dichino in ispezialtà primamente tutte le cose gravi e viziose le quali di certo essi si ricordano commesse, sì e in tale modo, che per niuna cautela ovvero sotto specie di umiltà per nullo modo essi mentono. Possono eziandio alcune cose leggieri dire generalmente, le quali non sono d'importanza, e non si possono dichiarare, siccome sono i pensieri oziosi, parole oziose, negligenzia e pigrizia nella orazione, perdimento di tempo, distrazione di cuore dicendo l' ore o orando, ingratitudine de' benefici di Dio, superflua sollicitudine del corpo e delle cose temporali, leggieri turbazioni contra i prossimi, leggiermente giudicare l' altrui cuore, dispregiamento del prossimo quanto alla persona ovvero quanto alla vita, non si contentare di tutte le cose le quali sempre Iddio fa ovvero permette, e simili cose le quali non potendo essere schifate dall' anima, la quale è ancora inferma, non possono e non debbono per la lunghezza del tempo essere dichiarate quanto al numero; ma maggiormente bisogna tutto dì cancellarle con lacrime, e per essi difetti conoscere la infermità dell' anima e perseverare nella debita umiltà.

## III.

### *Della esposizione del Pater nostro, scrittura inedita del quattordicesimo secolo.*

Dove termina questo trattato, del quale abbiam detto finora, ed è alla facciata sessuagesima settima del citato Codice, leggesi: *Compiuto è il libro il quale si chiama lo Specchio della mondizia del cuore il quale insegna di confessare molto puramente e interamente. Deo gratias. Amen.* E subito appresso. *Seguita una esposizione della santissima orazione del Pater nostro.* Questa è scritta della medesima mano, e similmente risplende per i pregi di forbitissimo stile; ma non si può per tanto conchiudere che il volgarizza tore di quel Trattato dell' Angelico Dottore, o come si vuol meglio di S. Buonaventura, siane l' autore; il che per altro non dee sembrar del tutto inverisimile. Il Signor Cecconi pensa che anche questo sia un volgarizzamento del latino, ma per quanta cura e studio avesse adoperato, non gli è riuscito, com' egli ci diceva, di trovarne finora il testo.

Una esposizione del *Pater nostro* tennero innanzi gli Accademici della Crusca nella com-

pilazione del Vocabolario, e da quella trassero spesso gli esempi di molte voci e modi di dire. Citavano essi un testo a penna della libreria Strozzi in folio segnato del numero 56; e per quanto a noi è dato sapere, non è stato mai fatto pubblico per le stampe. Ma questa esposizione del *Pater nostro* che trovasi nel codice dell' Albana dee esser diversa da quella, poichè gli esempi arrecatine dagli Accademici, come nelle voci *Entrata, Legge* ed altre molte, inutilmente in essa si cercano, anzi si par manifesto che l' un trattato sia condotto con metodo e ordine tutto differente dell' altro, secondo che ciascuno può vedere riscontrando il Vocabolario in que' luoghi ora da noi citati, e gittando per poco l' occhio su questo brano che qui riportiamo.

» Questa santissima e perfettissima orazione del *Pater nostro*, la quale fu fatta dalla bocca di Messer Domene Dio, si contiene in sette petizioni, ovvero addomandagioni, le quali sono contrarie a sette vizi capitali, e cacciangli fuori delle anime nostre, e per essa si acquistano i sette doni dello Spirito Santo, i quali ci perducono alle sette beatitudini di vita eterna, secondo che dice il nostro Salvatore Gesù Cristo nell' evangelio di S. Matteo. La prima domanda in questa santissima orazione si è quando noi diciamo: *Pater noster qui es in coelis sanctificetur nomen tuum*; ciò è a dire: Padre nostro, che sei in cielo sia santificato il nome tuo; come se dicesse per altre parole: Signore Iddio, tu se' il nostro padre e noi siamo tuoi figliuoli; e tu se' il nostro Signore, e noi siamo i tuoi servi. Noi ti preghiamo che 'l tuo santissimo nome sia santificato in noi e confermato, sicchè noi siamo a te sempre buoni figliuoli, come tu sei a noi buono padre, e sempre siamo a te buoni e reverenti servi, siccome tu se' a noi buono e clementissimo Signore. In questo domandamento si caccia la superbia, che non vuole avere nè padre nè Signore sopra se, e cacciata la superbia incontanente viene nella anima nostra uno dono di Spirito Santo che si chiama timore di Dio, perocchè l' uomo che riconosce Dio suo padre e suo signore, sì lo teme e hanne paura, e temendolo si guarda di non fare cosa che gli dispiaccia; e di questo timore nasce una beatitudine che si chiama povertà di spirito, cioè che ama volontariamente di stare in povertà per amore di Dio. Perocchè considerando come ricchezze del mondo sono pericolose sì teme di rivolgervisi dentro, e studiasi di seguitare il suo padre di cielo Gesù Cristo benedetto, il quale diventò povero per noi; e questa beata e santa povertà sì ci mena alle ricchezze di vita eterna, e questo dice il nostro Signore Gesù Cristo nell' evangelio di S. Matteo: *Beati coloro che sono poveri di spirito*, cioè per volontà, perocchè gli è loro il regno del cielo.

## IV.

### *Del volgarizzamento di una Epistola di S. Bonaventura del buon secolo della lingua.*

Un altro codice è nell' Albana segnato col numero 7 parimente in quarto e parimente del quindicesimo secolo, ma di carta bombagina, che contiene il Dialogo di S. Gregorio e l' epistola di S. Girolamo ad Eustachio. Il chiarissimo Monsignor Bottari in quella sua edizione che fecene in Roma nel 1764 rivendicò al Cavalca l' onore di que' due nobili volgarizzamenti, e provò come malamente fino allora erasi creduta la traduzion del Dialogo

di S. Gregorio opera di Lionardo da Udine. E qui ne giova ricordare che esso Bottari, pubblicando l'epistola di S. Girolamo asseriva non essere stata mai stampata; eppure ben tre edizioni eransene fatte per lo innanzi, come il Gamba ha avvertito: il che non dee farlo incolpare d'ignoranza o di poca diligenza, ma sì bene dimostrar quanto sia difficile il sapere tutte le antiche stampe fatte e liberamente poter affermare che una scrittura sia inedita.

In questo stesso codice alla faccia 108 comincia un altro opuscolo, e leggesi: *Questi sono alcuni detti ovvero fioretti di un libro il quale fece Frate Bonaventura da Bagno Regio cardinale aell' ordine di Santo Francesco.* Nelle opere di S. Bonaventura al settimo volume trovasi scritta in latino questa epistola, così intitolata: *Epistola continens XXV memorialia*; della quale sono essi detti ovvero fioretti una traduzione. Il nome del traduttore per altro non sapremmo disegnare, comunque trovisi appresso a due traduzioni del Cavalca; nè sappiamo che mai fosse stampata o che alcuno avessene mai fatta menzione o ricordo; ma più che dalla antichità del codice dalla maniera dello stile si può senza paura di cader in errore affermar esser questa una delle meglio forbite scritture dell'aureo trecento, come dal saggio che ne adduciamo sarà facile giudicarne a chiunque per poco abbia fior di lettere italiane.

» Frate Bonaventura da Bagno Regio al suo carissimo e spirituale fratello N. salute.

» Considerando io che tu spogliato di ogni via vecchia di peccato vivi a Dio e muoia al mondo, perocchè essendo me nella tua presenzia divotamente mi pregasti ch'io ti scrivessi quel libro che si chiama specchio; ma avvegnachè io sia molto impedito, tuttavia considerando la tua divozione e il fervore del tuo spirito sommi messo a fare quello che mi pregasti; non scrivendoti però ogni cosa come seguita il libro, ma certe particelle le quali avegnadio che siano semplici e rozzze, niente di meno sono però di grande frutto a chi devotamente le metterà in opera. E incominciando a parlare alla tua carità, fratello mio carissimo, conciossiachè, secondo certa e aperta esperienzia ci amaestra, che nullo possa perfettamente servire a Dio, se al tutto non procura di sciogliersi dal mondo, conviene, se vogliamo seguitare il nostro Salvatore, che noi obbediamo alla voce del Santo profeta, che non solamente le fastella e le gravezze de' grandi peccati, ma eziandio quelle de' piccoli poniamo giù, sì che spacciati e sciolti di ogni atto terreno liberamente seguitiamo la via del nostro Salvatore; perocchè, secondo la sentenza dell' Apostolo, nessuno che attende a essere cavaliere di Dio si debbe impacciare di cose e operazioni terrene. Adunque di nessuna cosa creata lasciamo il nostro cuore essere sollecito, se non in quando ci movesse o accendesse ad amare Iddio. Imperocchè la varietade e la moltitudine delle cose terrene ridotte alla memoria più che non si conviene, non solamente rompono e impediscono la pace della mente, ma ancora generano vane e varie fantasie per forza e spesso fanno cadere altrui in peccato, e però ponendo giù ogni gravezza d'affezione terrena senza indugio corriamo a Lui che ci chiama, nel quale è somma sazietade e pace la quale avanza ogni sentimento. Il quale dice così: Venite a me tutti voi che vi affaticate, e siete gravati, e io vi riempierò. O messere Gesù di cui hai tu bisogno, che ci chiami? o che hai tu comune con esso noi? O veramente voce di pietà, venite, dice, e vi sazierò. O benignità di Dio! O ismisurata carità di Dio! Chi fece mai così fatte cose? chi udì o vide mai simili cose? Invitare i nemici, confortare li rei, lu-

singare gl' ingrati. Venite, dice, a me: togliete il mio giogo sopra di voi, e troverete riposo all' anime vostre. O parole dolcissime! O parole santissime da passare il mezzo del cuore più che 'l coltello a due tagli! o piene d'infinita dolcezza e da desiderare che si parta l' anima dal corpo! Destati, o anima cristiana, alla benignità di tanto amore, alla dolcezza di tanto sapore, e all' odore di tanta soavitade. Certo che chi queste non sente o egli è infermo, o egli è presso alla morte, o egli è fuori di se.

*F.*** V.****

# TAVOLA DI BRONZO

RINVENUTA IN PESTO IN GENNAIO 1829 LA QUALE SI CONSERVA NEL MUSEO

**DI S. M. LA REGINA MADRE**

NELLA SUA VILLA *ISABELLA* A CAPODIMONTE.

---

## ARGOMENTO

I Consoli pestani, adunata l'assemblea, proposero al popolo che per la gloria dello Stato era necessario nominare un cittadino di merito Protettore della Città. Elpidio il quale, adorno di eminenti qualità, erede delle virtù degli avoli e padre di una prole d'irreprensibili costumi, primeggiava nell'opinione pubblica fra' cittadini, fu da' Consoli proposto per protettore. Al nome di Elpidio tutto il foro echeggiò di replicati applausi, ed Elpidio per acclamazione fu nominato Protettore di Pesto.

## HELPIDI HOMO FELIX
## DEUS TE SERVET

FLAVIIS LEONTIO ET BONOSO COSS
**VI IDVS APRILES**

CVM CIBES FREQVENTES COLONIAE PAESTANO
RVM COEGISSENT BERBA FECERVNT
NON ALIVNDE AESTIMAMVS STATVM CIBITATIS
ALTIOREM CVLTIOREMQVE REDDI NISI INDVS
TRIVM VIRORVM PATROCINIO FVLCIANTVR
OPTIMI CIBES IGITVR HELPIDIO HONESTIS
SIMO VIRO PRO DIGNITATE SVA PATRONATVM
OFFERAMVS CREDIMVS QVOD IN OMNIBVS NOS
PATRIAMQVE NOSTRAM FOBERE DIGNETVR

HELPIDIO

PLACET PLACET HELPIDIO HONESTISSIMO
VIRO CVIVS TANTA AEQVITAS TRANQVILLI
TAS DIGNITAS IVSTITIA INNOCENTIA HVMA
NITAS EX ORIGINE PROPACATA MONSTRA
TVR CVIVSQVE PROLES SANCTISSIMI ET EIVS
VENERAVILIS FLOS DECVSQVE EST TABVLAM
PATRONATVS SICVTI PARENTIBVS EIVS OP
TVLIMVS OFFERAMVS QVEM SI ACCIPE
RE FVERIT DIGNATVS SPERAMVS QVOD
PRO HONESTATE NOMINIS SVI IN OMNIBVS
NOS AEQVO SINCERAEQVE ANIMO ASPI
CERE AC FOBERE DIGNETVR

## *VERSIONE ITALIANA.*



### O ELPIDIO UOMO FELICE
### IDDIO TI CONSERVI

SOTTO IL CONSOLATO DI FLAVIO LEONZIO E DI FLAVIO BONOSO
IL DI' VIII DI APRILE.

I CONSOLI, AVENDO ADUNATI IN GRAN NUMERO I CITTADINI DELLA COLONIA DE' PESTANI, ARINGARONO IN QUESTI TERMINI: » LA NOSTRA CITTA' NON PUÒ A NOSTRO CREDERE ESSER ELEVATA AD UNO STATO PIÙ SUBLIME DI GLORIA E DI CIVILTA', SE NON SARA' APPOGGIATA AL PATROCINIO DI UOMINI ILLUSTRI ED OPEROSI. ADUNQUE, OTTIMI CITTADINI, AD ELPIDIO UOMO ONESTISSIMO PER LA SUA DIGNITA' OFFRIAMO IL PATRONATO. NOI CREDIAMO CHE EGLI IN OGNI COSA SI DEGNERA' DI PROTEGGER NOI E LA NOSTRA PATRIA. »

AD ELPIDIO

BENE BENE (1). AD ELPIDIO (2) UOMO ONESTISSIMO CHE CI HA DATE TANTE PROVE DI EQUITA', DI TRANQUILLITA', DI DIGNITA', DI GIUSTIZIA, D' INNOCENZA, DI CORTESIA, VIRTÙ RICEUVTE IN RETAGGIO DA' SUOI MAGGIORI ( DEL QUALE LA PROLE È ILLIBATA, ED ESSO NE È IL VENERABILE FIORE E L' ORNAMENTO ) OFFRIAMO LA TAVOLA DEL PATRONATO, COME L' OFFRIMMO A' SUOI ANTENATI. CHÈ SE EGLI SI DEGNERA' DI ACCETTARLO, SPERIAMO CHE PER LA DIGNITA' DEL SUO NOME SI COMPIACERA' DI BUON GRADO E CON SINCERITA' DI GUARDARCI CON VOLTO BENIGNO, E DI PROTEGGERCI IN OGNI AVVENIMENTO.

(1) *Acclamazione dell' Assemblea.*

(2) *Parole del Decreto.*

# ILLUSTRAZIONE.

La tavola comincia con un saluto indiritto ad Elpidio: *Helpidi homo felix Deus te servet.* La prima quistione che si offre alla mente del lettore si è indagare in qual *tempo*, in qual *anno* fu ad Elpidio decretata la tavola del patronato. Chi volesse riportarla a' tempi del Cristianesimo ricorrerebbe in appoggio della sua opinione alla frase *Deus te servet*, la quale escludendo ogni idea del politeismo de' Gentili rimena il pensiero à' tempi della nostra Sacrosanta Religione, e aggiungerebbe da vantaggio, che tale opinione acquista maggior peso dall' osservarsi, che la dettatura della tavola è della bassa Latinità, e nulla sente di Archeologia. Dall' altra parte chi la supponesse di data più antica direbbe: che il titolo di Colonia, col quale all' epoca della tavola si denominava Pesto, è una probabile congettura, che la tavola dovette precedere il tempo della guerra sociale, quando l' Italia col sacrifizio di trecentomila e più suoi scelti figli ottenne finalmente di esser ammessa al godimento de' vagheggiati diritti della romana cittadinanza, per la legge Giulia promulgata dal Console L. Giulio Cesare nell' anno 662 di Roma (1): che da quel tempo in poi andarono in dimenticanza e restarono cassi e nulli i diritti di Municipî, di Colonie e di Prefetture: *Nam cum post legem Iuliam, aequatis omnium suffragiis, Civitas Italiae omni data fuisset, Municipiorum, Coloniarum et Praefecturarum iura obliterata sunt. Panvinio de Imp. Rom.* che sarebbe veramente cosa strana che una città la quale, facendo parte del grande Impero, godeva fra le altre prerogative del potente e magnifico diritto del suffragio, avesse voluto onorarsi del meschino e rancido titolo di Colonia: e finalmente che se gli Ambasciatori delle dodici Colonie, *quae detrectaverunt imperium*, cioè che non vollero dare a Roma nè gente nè danaro, fossero stati rappresentanti di nazioni decorate della cittadinanza romana, i Consoli Fabio e Fulvio avrebbero avuto per essi altri riguardi, e non avrebbero da padroni usato quel linguaggio orgoglioso e minaccevole, che si legge presso Livio. I fautori di questa opinione per *Deus* intenderebbero Nettuno nume tutelare di Pesto. È da osservarsi però che anche dopo la legge Giulia vi furono deduzioni di Colonie militari

(1) *Il Console L. Giulio nel 662 di Roma* ex senatusconsulto et populi iussu *fece la legge, che quei popoli d' Italia, i quali sino a quel tempo si erano mantenuti fedeli alla federazione di Roma, divenissero cittadini romani:* legem tulit, ut qui ad eam diem populi per Italiam iura foederis Romani sancta atque inviolata habuissent, cives Romani fierent. *I Sanniti ed i Lucani, e per conseguenza anche Pesto nella Lucania, non vi furono compresi, perchè non avevano ancora deposte le armi contro Roma,* Lucano tantum et Samnite exceptis. *Ma in seguito furono ammessi al beneficio della Legge Giulia nel 664 sotto il Consolato di Gn. Pompeo Strabone e di L. Porcio Catone. Liv. suppl. l. 72. c. 7. e 9. e Rosin. Ant. Rom.*

in Italia. In tale discordanza di opinioni aspettiamo che qualche dotto Antiquario decida felicemente la quistione, e voglia arricchire la tavola facendo, per indovinarne l' epoca, qualche sensata osservazione sulla latinità di essa e sull' ortografia delle sette parole *cibes, berba ec.* con soddisfazione de' conoscitori dell' antica letteratura. Ma se è lecito investigare il *tempo* della tavola per approssimazione, è cosa molto difficile determinarne l' *anno*, perchè non è a noi pervenuta la serie cronologica de' consoli pestani, la quale contrassegnava gli anni.

Che poi Leonzio e Bonoso della famiglia Flavia fossero stati Consoli non di Roma, ma di Pesto, pare che non se ne possa dubitare, e perchè non si trovano registrati ne' fasti consolari di Roma, e perchè le parole *nos patriamque nostram* l' indicano abbastanza. Non giova l' opporre che dalla tavola non risulta chiaramente che Pesto avesse avuto i suoi Consoli, potendosi le parole *nos patriamque nostram* riferire non ai Consoli, ma ai Cittadini. Ma in tale ipotesi, essendo *coegissent* verbo transitivo, deve avere il soggetto che fa l' azione, e l' oggetto sul quale l' azione si termina, cioè gli *adunanti* e gli *adunati*, o secondo il linguaggio de' Gramatici, deve avere il nom. agente e l' acc. paziente. Se *cibes* è nom., l' acc. qual' è? Si dovrebbe supplire *se se*, e la costruzione sarebbe: *cum cibes frequentes Coloniae Paestanorum coegissent se se, berba fecerunt.* Dunque i Cittadini adunarono i Cittadini: i Cittadini parlarono ai Cittadini. Tale ipotesi non può reggere. Se i Cittadini avessero adunati i Cittadini, l' Assemblea sarebbe stata una combriccola, non già un comizio legittimo e regolare. Convocare i comizî e proporre gli affari alla decisione del popolo era attribuzione de' Consoli in Roma, e ad esempio di Roma, come la tavola dimostra, anche in Pesto. E poi i Cittadini intitolandosi essi stessi pomposamente, *Optimi*, come mai potevano in frotta parlare a se stessi? Perciò *cibes* è acc. retto dal nom. *Consules* sottinteso, desumendolo per zeugma da *Consulibus* detto innanzi. Così son poste in salvo le istituzioni antiche, la sintassi ed il buon senso.

Il magistrato consolare stabilito già in Pesto secondo la dicitura della tavola viene contraddetto dagli scrittori che trattano delle antichità romane. In essi leggiamo che tra' principali magistrati delle Colonie occupavano il primo luogo i Duumviri, con potere simile presso a poco a quello de' Consoli, o almeno de' Pretori presso i Romani. Più: nelle monete pestane si trovano segnati i Duumviri. Non potendo cader dubbio alcuno nè sopra i Consoli per la tavola, nè sopra i Duumviri per le monete, i Duumviri che si leggono nelle monete non si potrebbero prendere per *Duumviri Monetali*? Volendosi ammettere tale conghiettura i Consoli non escluderebbero i Duumviri, e Pesto avrebbe avuto contemporaneamente i Consoli e i Duumviri, i Duumviri ( magistrato inferiore ) che regolavano le monete, e i Consoli ( magistrato supremo ) che presedevano allo Stato. In tale ipotesi i Pestani come non si uniformarono alle usanze delle altre Colonie per rapporto a' Consoli, così non si sarebbero livellati sull' esempio di Roma nemmeno relativamente a' Duumviri, mentre questi in Roma non avevano l' incarico *cudendae monetae*, ma bensì *aedis locandae, faciendae, dedicandae*, o erano *navales*, o *capitales sive perduellionis*, e i *Triumviri monetali* A. A. AE. F. F. *auro argento, aere, flando, feriendo*, soprastavano al regolamento delle monete.

In Pesto furono dedotte una o due Colonie, la prima nel 480 di Roma secondo Livio, e la seconda 147 anni dopo secondo Velleio Patercolo? Quali erano i privilegi e quali gli obblighi delle Colonie? La Colonia dedotta in

Pesto fu romana, latina o militare? Sono quistioni fra le altre, che da noi riputate straniere all'oggetto propopostoci si lasciano alla decisione de' dotti. Nostro intendimento e incarico è stato illustrar con due pagine la tavola Elpidica, non già fare con vano ed inopportuno lusso di erudizioni archeologiche un grosso volume.

Esaminiamo ora la tavola.

Dalle parole *cum cibes* sino a *berba fecerunt* i Consoli convocano l' Assemblea de' Cittadini, e da *Non aliunde* sino a *fobere dignetur* i Consoli con breve aringo, esponendo la necessità di nominare per la gloria dello Stato un cittadino distinto alla carica di Protettore, ne fanno la proposta nella persona di Elpidio. Al nome di Elpidio i Cittadini colle tre parole di acclamazione *Helpidio placet placet* approvano la nomina, e decretano ad Elpidio la tavola del patronato. Il Decreto comincia dalle parole *Helpidio honestissimo viro*, e termina alle ultime parole della tavola *fobere dignetur*.

Si osservi che la proposta de' Consoli e il Decreto dei Cittadini sono perfettamente uniformi, come apparisce dalle formole usate negli stessi termini e nella Proposta e nel Decreto. Solo nel Decreto si aggiunge un nobile elogio delle virtù di Elpidio, de' suoi antenati e de' suoi figliuoli.

L' ufizio di Protettore, conferito agli antenati di Elpidio, non era nuovo in Pesto.

Si tralasciano le osservazioni grammaticali. Ogni cultore della lingua del Lazio comprende facilmente che le parole *cibes, berba, cibitatis, fobere, propacata, veneravilis, optulimus* sono usate per *cives, verba, civitatis, fovere, propagata, venerabilis, obtulimus* e che *civitas, proles*, nomi collettivi che significano moltitudine, si accordano nel numero del più con *fulciantur, sanctissimi*, in vece di *fulciatur, sanctissima*.

Resta *sinceraeque*. Sia idiotismo di pronunzia, sia sbaglio dell' incisore per *sinceroque*, sia altra cosa a giudizio degli antiquarî, in qualunque maniera si prende, il senso è sempre lo stesso.

Sappiamo dalla storia che nell' anno di Roma 480, sotto il Consolato di C. Fabio Dorsone e di C. Claudio Canina, Pesto divenne Colonia romana. Pesto fu sempre fedele a Roma, specialmente nelle sventure. Infatti nella seconda guerra punica quando, posta Roma all' orlo del precipizio da Annibale, che si era piantato nelle viscere della repubblica, gli alleati e gli amici accorsero a gara in aiuto di lei, i Napoletani con quaranta coppe d' oro di un peso considerabile, e Gerone Re di Siracusa dopo la rotta del Trasimeno con uno smisurato carico di biade, e con una statua d' oro della Vittoria di 320 libbre in presagio di un felice avvenire; i Pestani si affrettarono anch' essi a dare alla travagliata madre non equivoci segni di amicizia e di fedeltà con mandare a Roma alcune tazze d' oro per mezzo di Ambasciatori. *Legati a Paesto pateras aureas Romam attulerunt: iis, sicuti Neapolitanis, gratiae actae, aurum non acceptum.* (1)

Inoltre nella guerra contra i Tarantini, i Pestani richiesti a somministrare le navi *ex foedere debitas* le spedirono subito a Reggio, per riunirsi ad altre nel numero di venti destinate a convogliare sotto il comando di D. Quinzio le vettovaglie provenienti dalla Sicilia in soccorso di M. Livio comandante del presidio romano e della cittadella di Taranto. (2)

Finalmente otto anni dopo la battaglia di Canne i Pestani, all' invito di contribuire a termini del trattato il contingente de' soldati pattuiti, risposero per mezzo di M. Sestio

(1) *Liv. l. 22 c. 36.*
(2) *Liv. l. 26 c. 39.*

Fregellano, che erano pronti e quelli dovuti *ex formula*, ed altri di più, se Roma ne volesse. Tanti meriti non potevano lasciarsi senza ricompensa da' riconoscenti Romani. Il Senato con onorevolissimo decreto rese solenni grazie a' Pestani e ad altre diciassette Colonie d' Italia egualmente fedeli. Così il nome di Pesto, registrato negli annali della repubblica, è passato a noi e passerà ancora alla posterità fregiato della meritata lode di città costantemente fedele e benemerita, che co' suoi soccorsi riuniti a quelli delle altre Colonie salvò Roma. *Harum coloniarum subsidio tum imperium populi romani stetit, iisque gratiae et in Senatu et ad populum actae.* (1)

Peccato! che questa bella Città, sede delle belle arti, e madre di tanti illustri figli, la quale per la fertilità del suo suolo faceva l'invidia di tutta l' Italia, sia caduta per le mani de' Barbari, distruttori della civiltà italiana, i Saraceni!

GIOVANNI ARMENTANO.

---

(1) *Liv. l. 37 c. 10.*

# LE ANTICHITÀ DELLA SICILIA

## ESPOSTE ED ILLUSTRATE

## PER DOMENICO LO FASO PIETRASANTA

## DUCA DI SERRADIFALCO

---

In un tempo in cui la moderna civiltà cerca di far tesoro dell' antica sapienza, e libri delle più riposte lingue si comentano e traducono, e penosi viaggi s' imprendono per terre e mari non più conosciuti, e scavazioni si cominciano in barbari ed inospiti siti, in un tempo, io dicea, in cui ferve dappertutto l' amore per ciò che risguarda agl' illustri da chi ripetiamo il nascimento e la dottrina; opera maravigliosa non pure, ma fruttuosissima ci par quella di raccogliere quanto di bello il più gran popolo del mondo abbiaci tramandato in quella che fu chiamata prima fra le arti perchè a tutte sta innanzi per utilità, durevolezza e magnificenza. La Sicilia, celebre già pe' canti di Omero, famigerata non meno per fisici che per politici mutamenti, una si fu di quelle isole fortunate dove i Greci innalzarono infiniti monumenti di loro grandezza, monumenti sempre ammirati, studiati in ogni tempo, ma non mai uniti insieme per formare un completo e sontuoso apparato in che studiare le maraviglie di quella nazione, e la sfolgorante gloria de' nostri maggiori. E di vero se dir non vogliamo che in cotesti edifizi assai meglio valessero gli abitatori della Trinacria a fronte della Grecia trasmarina; negar non potremo, che loro non fossero almeno almeno uguali. Surte da ignoti principî, le arti in amendue i luoghi giungevano al più bel fiore, dopo la battaglia di Salamina nella terra di Pericle, e nella Sicilia dopo la vittoria d' Imera, e sotto Gelone, Terone, ed il primo de' Geroni. E quel che in esse operavano Alessandro ed i successori, vedevasi ugualmente avvenire nelle Sicane città per le vittorie di Timoleonte, e pel governo di un altro sovrano. Se non che i Greci monumenti ristorati da Adriano perdevano il primigenio carattere; mentre che le sicule fabbriche venute a noi non guaste da mani straniere fannosi vagheggiare in tutta la pompa di loro bellezza. A metterle dunque in mostra intendeva come ad opera immortale, più anni or fa, un ragguardevolissimo personaggio, il ch. Duca di Serradifalco il quale anteponendo lo splendor delle lettere a qualsiasi nobiltà, non perdonava a tempo, non a spese, non a fatiche per innalzare in tal guisa a sè ed alla patria una memoria non peritura. Pubblicava egli dunque in belle tavole intagliate squisitamente or in pietra or in rame, tutti quegli antichi edifizi, siano sacri sian profani, che rispettati da cento e cento secoli adornano oggidì la Sicilia, e li accompagnava con eruditissime spiegazioni da chiarirlo non sai qual più se valente conoscitor del bello, o scioglitore solenne de' più riposti archeologici problemi. Nel che grande sarà il vantaggio che ne vedremo all' età nostra ridondare, s' egli è vero che efficacissimo sia lo studio de' grandi modelli all' incremento di un' arte. E di questi abbisogna pur troppo l' architettura; poichè ove tu ne tolga i Propilei, il Partenone e i tempi di Teseo e dell' Epi-

curio Apollo con pochi altri che toccarono la cima della perfezione in quel genere come le opere di Fidia nella statuaria; quali monumenti di grazia, fuor solamente i Siculi potrebbero star loro a fronte? E certamente quando l'arte di alzare edifizi, spento il tenebrore della barbarie, risurse; quelli da prima che dagli artisti si scelsero non furono punto de' più perfetti. L'unico fra gli antichi, di cui ci sieno pervenute le architettoniche scritture, Vitruvio, benchè ricordi gli autori ed i precetti de' Greci; pure così fattamente si conformò alla maniera dei Romani che a norma di questa andava determinando le proporzioni e gli ornamenti de' suoi quattro ordini. E da lui e da' suoi insegnamenti prendevan tenore i Sanmicheli, i Palladii, i Vignola, i Serlii e gli Scamozzi; talchè pensando modellarsi sul fare de' Greci maestri, non ritraevano che dagli esempi romani.

Per tanto a ben comprendere le bellezze di un' arte connessa per tanti punti alla civiltà di un popolo, e direi quasi, rappresentativa della sua vita e dei costumi suoi, vogliionsi passare da prima in mostra col dotto autore le origini, e le condizioni di quella gente che abitava la classica terra de' Siculi.

Quest' isola famosissima, fu dapprima detta *Trinacria* dalla sua figura; e poscia da' popoli che l'abitarono *Sicania* e *Sicilia* denominata. I poeti la designaron per culla di vetustissime favole. Saturno diceasi averla tutta dominata, donde Croni appellavansi i luoghi elevati; Giove regnava sull'Etna; Cerere e Proserpina ne' fertili campi di Enna; Minerva in Imera; Diana in Ortigia; e gli armenti di Apollo non pascevano che nelle ubertose campagne di lei, onde Omero *Terra del Sole* denominolla. E quivi ancora il Cronide facea madre de' Palici la ninfa Talia; Mercurio generava Dafni ne' monti Erei; Vulcano costruiva i fulmini del Saturnio nelle caverne dell' Etna, e Venere il soggiorno d' Erice a quello della stessa Gnido preferiva.

Ma le prime tracce della storia siciliana, siccome quelle di tutti i popoli più vetusti, perdonsi nell' oscurità de' secoli. Vollesi abitata da' Ciclopi, da' Lotofagi, da' Feaci e da' Lestrigoni; e con tai nomi vennero designati i suoi primi ed incolti abitatori, i quali ristretti in piccole famigliuole menavan separatamente a modo di pastori la vita, pascendosi benanche di radici, di turioni, di loto e di altre frutta, che per l'ubertà del suolo vengono quivi spontaneamente.

Apparvero poscia i Sicani, popoli dell' Iberia, che cacciati da' Liguri ricovraronsi ne' luoghi orientali dell' isola; e con essi comparvero i primi elementi del viver civile. Imperciocchè promovendo l'agricoltura, in che eran versati, formando villaggi e proclamando il culto di Cerere, sembra aver eglino i primi gittate le fondamenta della civiltà siciliana. Anzi è assai verisimile, che le famiglie ciclopiche, abbandonati i monti, siccome vienci additato da Strabone, discendessero allora verso le falde dell' Etna, ove allettati da' benefici dell'agricoltura e della società, mescolandosi co' Sicani, presi ne avessero i costumi, sì che in breve si fossero in una sola nazione ridotti.

Le fiamme dell' Etna vennero intanto a turbare la pace, di che que' popoli primitivi godevansi, in guisa, che spaventati dalle frequenti eruzioni di quel formidabile vulcano, abbandonaron la parte dell' isola volta all' oriente, e si ritrassero verso l' occaso, aprendo in tal guisa libero il varco a' Siculi, che alquanto dopo, e verso l'anno 1284 innanzi l'era cristiana, dalla vicina Calabria vi trapassarono.

Erano i Siculi di origine enotria, ed abitatori delle coste dell' Epiro, donde cacciati dagli Aborigini, accolti vennero da' Morgeti, che risedevano in quella parte d' Italia, che dall' istmo Scillaceo prolungasi sino allo stretto. Or questi guidati dal loro re Siculo, da cui l' intera nazione tolto avea il nome, trapassato lo stretto, fondarono Zancle; e quindi ne' luoghi più fertili dell' isola ed a Catania, a Leontino, ad Ibla e ad Ortigia si estesero. E ne' tempi medesimi avvenne, che i Morgeti, essendo in quell' impresa compagni a' Siculi, edificaron Morganzio col medesimo nome appellandolo di una città, ch' eglino avevan prima abitato nel Sannio, e forse ancora, come parci assai verisimile, Morgina e Morgantina.

Ellanico da Lesbo riferisce, che cinque anni pria di costoro gli Elimi, popolo dell' Epiro, respinti dagli Enotri, eran venuti a cercar ventura in Sicilia, collocandosi accanto a' Sicani là dove furono Erice ed Egesta. Nè tardarono a giungervi i Fenici, che tratti dal loro attivissimo traffico, molte colonie avevan già stabilite nell' Africa, nella Spagna, nella Sardegna ed in Malta. Così andavan le cose della Sicilia, quando, intorno a' tempi medesimi, ella videsi spinta a maggior civiltà per opera di alcuni di quegli uomini illustri, che ne' secoli eroici scorrevano il mondo a beneficio dell' uman genere, solleciti di purgare le varie contrade da' latroni, di promuovere l' agricoltura ed il commercio fra i popoli, e d'introdurre in ogni dove costumi più umani e benigni. Tale si fu Aristeo che molto avanti sentendo nella coltura de' campi e nel governo delle greggi, insegnò agli abitanti della Sicilia come s' innestino gli ulivi e da questi l' olio si estragga, e fece loro conoscere il modo di raccorre il mele. E tale fu benanco Ercole il quale, valicato lo stretto con gli armenti di Gerione, percorse la Sicilia, vinse Erice e poscia i Sicani; svelò in Egesta ed in Imera l' uso de' bagni termali, ed istituendo nuove feste e nuovi riti, è da credere che abbia abolito l' uso de' sacrifici umani, siccome in Italia aveva già praticato.

Ma ciò che più valse a migliorare le arti della Sicilia fu l' arrivo di Dedalo di cui la fama tanto alto aveva levato il nome nell' Egitto e nella Grecia. Esule da Atene sua patria viveasi costui sommamente onorato alla corte di Minosse, sapientissimo re, che moderando in Creta con ottime leggi più nazioni di barbari di nomi e di costumi diversi, potentissimo aveva reso il suo dominio, stendendolo dalle isole vicine sino alle Cicladi e vincendo i pirati tirreni. Dedalo adunque che aveva con turpe favore secondato gli amori della sconsigliata Pasifae, temendo lo sdegno di così gran sovrano, fuggissi da Creta, e venuto in Sicilia fu accolto benignamente da Cocalo che a' Sicani imperava. Nè guari andò che Minosse, forse più che a vendicare l' affronto, intendendo a stendere il suo dominio sulla Sicilia, mosse con numeroso navilio sulle tracce del fuggitivo, e disbarcato in quella campagna che poscia agrigentina fu nominata, valicò l' Alico ponendosi a campo in Macara, donde minaccioso chiedeva, che li venisse Dedalo consegnato. Per lo che il re Sicano mirando a disbrigarsi di una guerra funesta, fece in modo che Minosse, nella sua reggia medesima soffogato da' vapori del bagno perisse. Ciò dava motivo al primo stabilimento de' Cretesi nella nostra isola; imperciocchè i seguaci di Minosse, perdute le navi incendiate da' Sicani, deliberarono di stanziare in Macara, a cui in memoria dell' estinto re, imposero il nome di Minoa; e quindi stendendosi nell' interno del paese fabbricarono Engio, che dal vicin fonte tolse un tal nome. Nè per questo Cocalo rimase lungamente tranquillo; chè gli abitanti di Creta, intendendo a vendicare la morte del loro sovrano, vennero con oste numerosa ad assalire Inico, o Camico, ove Cocalo aveva la reggia. Cinque anni durò l' assedio, ma finalmente stretti dalla fame abbandonarono l' inutile impresa, e spinti da' venti sulle coste della Iapigia edificarono *Iria* e presero il nome di Iapigi Messapi. In quel torno regnava in Lipari Eolo, per altezza di mente, per giustizia e per pietà famosissimo. Aveasi costui molti figliuoli forniti di ogni virtù e non dissimili al padre; ed a questi deliberarono i Sicani ed i Sicoli di confidare il governo delle cose loro. Laonde Androcle e Teramone ebbersi il dominio di tutto il paese, che dal Peloro stendesi a Lilibeo, Xuto quello delle contrade che poscia si dissero Leontine, ed Agatirno il governo di una novella città che egli appellò dal suo nome. Oltre ogni dire avventuroso riuscì il governo di quei saggissimi principi; perciocchè dimessi gli odî e le discordie, ebbersi i Sicoli ed i Sicani quietissimo vivere. Spenta però la dinastia degli Eolici, avvenne che i primi, i quali alla coltura de' campi eransi dell' intutto addetti, conservaron l' antica quiete, le cose del governo affidando a chi tra loro per senno e per virtù gli altri tutti avanzava; ma i Sicani che forse a cagione del loro attivissimo traffico co' Fenici e gli Elimi men semplicemente vivevano, mossi da mal consigliata ambizione cominciarono a contrastarsi il principato e così s' immersero in quelle san-

guinose guerre civili, per cui le cose loro si videro di giorno in giorno più declinare.

Distrutta Ilio nuove colonie di Troiani e di Focesi vennero a stabilirsi in Sicilia ed in tal modo con gli Elimi s' immedesimarono, che diedero ad alcuni argomento da credere essere gli Elimi di origine troiana. Narra Dionigi che Enea, ricovratosi pria nell' Epiro, giunse tosto in quelle contrade medesime ove un secolo prima gli Egesti e gli Elimi eransi stabiliti, e che quivi avesse lasciati coloro fra' suoi compagni che, stanchi da' lunghi travagli, di pace e di riposo mostravansi desiderosi. Verso quel torno poi venne a stabilirsi in Sicilia Merione da Creta che dagli abitanti di Engio fu ospitalmente raccolto, perchè ancor essi erano di origine Cretesi. Pare dunque non essere a dubitare che pria dell' Olimp. XI., in cui le trasmigrazioni de' Greci sì frequenti divennero che parve la Sicilia volesse divenir tutta Greca, sieno quivi comparsi, per opera degli stranieri i primi elementi del viver civile.

I Sicoli, i Morgeti, gli Elimi e gli Enotri eran tutti popoli di origine pelasgica provenienti dalle coste dell' Epiro e dell' Italia ove le colonie dell' Oriente recato avevan la civiltà. I Fenici celebrati pel loro traffico riguardavansi come un mezzo potentissimo onde i lumi dell' Oriente si comunicassero all' Occidente. I Cretesi godevan sotto il regno di Minosse di tanta prosperità che alla stessa Grecia recava invidia. I Troiani venivano da un regno per quasi tre secoli fiorenti; ed i Sicani medesimi, oltrechè dalla loro origine appariscon non del tutto rozzi ed incolti, non potean rimanersi stazionari in mezzo a tanto movimento. I bagni di che usavano, il culto di Cerere da loro recato ed il pregio in che tenevano il famoso artista di Atene, apertamente dinotano quanto fossero inoltrati nella civiltà. Dal che forse nacque che Antioco da Siracusa dal regno di Cocalo facesse capo alla sua storia siciliana come di un' epoca illustre e memorabile.

Nè la Sicilia per le arti siccome pare fu in quei rimoti tempi inferiore alla Grecia. Imperciocchè esse fiorirono in quella per opera di quel medesimo Dedalo che a buon diritto qual padre riguardasi dell' arte ellenica. Son noti ad ognuno il famoso simulacro di questo artista che veneravasi in Omface; i lavori ch' egli eseguì per Cocalo; gli altri onde rese facile l' accesso al tempio di Venere in Erice; l' antro vaporoso al confine del paese poscia appellato Selinuntino, e tante altre opere sparse per le varie contrade della Sicilia, nelle quali adoperando i fabbri nazionali non è a dubitare che abbia loro comunicato l' uso della sega, dell' ascia, della colla, del perpendicolo e di tante altre sue invenzioni. Ed a que' tempi medesimi i Cretesi innalzarono all' estinto loro sovrano, non lungi da Camico, un sepolcro al quale era congiunto il tempio di Venere, ed Ercole apriva uno stagno ed ergeva santuari ad onore di Ciane, di Gerione, e del suo nipote Iolao.

L' idioma greco in fine comune alle nazioni di origine pelasgica, che abitavano allora gran parte della Sicilia, esser non doveva straniero a' popoli loro vicini per le frequenti relazioni che fra di essi eransi stabilite. Anzi sembra esser da ciò derivato, che quasi tutti greci siano i nomi che ricordano i luoghi più vetusti e più rinomati di quest' isola.

Tal' era dunque lo stato della Sicilia, allorquando l' ateniese Teocle, spinto da' venti, a' lidi orientali pervenne. E poichè riconobbe l' ubertà di questo suolo, ed il lieve contrasto che opporre gli si poteva dagli abitatori, i quali por sottrarsi alle frequenti scorrerie de' pirati tirreni eransi per la più parte ritirati nell' interno dell' isola, fermò il disegno di stabilirvisi. Laonde tornato alla patria, nè a quella impresa trovando proclivi i cittadini, si volse a' Calcidesi dell' Eubea, ove riunita una colonia giunse nel lido orientale della Sicilia, fabbricò Nasso, ed una statua innalzò ad Apollo Arcageta, la quale alla rovina della stessa città sopravvisse. Nè la sola città di Nasso, al dire di Ellanico, trasse da lui origine; ma altre benanco, fra le quali sono da notare Callipoli e Calcide ricordate da Strabone e da Stefano Bizantino.

Un anno dopo venne in Sicilia Archia da Corinto e, cacciati i Sicoli dall' isola di Ortigia, innalzò Siracusa, che, secondo la tradizione più verisimile, dalla vicina palude *Sirraca* sortì un tal nome.

Intorno al terzo anno della susseguente olimpiade, mentre Teocle recava in sua potestà la sicula Le-

ontino, altri Nassi venuti con Evarco fondavan Catania. Ne' tempi medesimi giungeva Lamide da Megara, innalzava Trotilo alla foce del fiume Pantagia; ma poco dopo riunivasi a' Calcidesi in Leontino, donde espulso, nella vicina Tapso recavasi, e quivi la morte troncava il corso delle sue imprese. Per lo che i compagni di lui convenutisi con Iblone re siculo si trasportavano in Ibla che, in ricordanza della natia, Ibla Megara denominavano.

E verso la metà dell' olimpiade XIII, Zancle già abitata da' pirati Cumani, veniva in potestà de' Nassi e de' Calcidesi condotti da Cratamene e da Periere, i quali accresciuti di numero fabbricavano Mile e poscia in sul finire dell' olimpiade XXXII, Imera, inviandovi una Colonia di cui Simo e Sacone erano condottieri.

Ricavasi da Erodoto e da Tucidide che, quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, Antifemo ed Eutimo con una colonia di Rod'ani e di Cretesi partiti da Lindo giunsero nella spiaggia meridionale della nostra isola, e dopo non lieve contrasto con gli abitatori pervennero ad innalzare una città che prima Lindo e poscia dal vicin fiume venne Gela appellata. Nè i Siracusani rimaner si vollero ne' primi loro confini. Imperciocchè divenuti, settant' anni dopo l' arrivo di Archia, prosperi e forti fondavano Acre ed Enna, quindi Casmena e poscia Camerina. Dietro alle quali Città, secondo riferisce Stefano sull' autorità di Teopompo, vennero Talaria e Morgantina, le quali in seguito agli abitatori di Camarina cedettero.

Non meno de' Siracusani intendevan le altre colonie greche ad accrescere il loro dominio. Callipoli ed Eubea furon colonia de' Calcidesi che abitaron pria in Nasso e poscia in Leontino. Gl' Iblei Megaresi cento anni dopo d' essersi stabiliti in Ibla mandavan Pammilo a fondar Selinunte, e gli abitanti di Gela condotti da Aristinoo e Pistillo, centodiciotto anni dopo i primordì della loro Città, fabbricavan Agragante, in quel luogo medesimo ove Antifemo distrutto aveva il castello di Onface; di modo che quasi tutta la spiaggia da Peloro a Pachino e da Pachino a Lilibeo era venuta in potere de' Greci. Altrimenti però andavan le cose in quella parte dell' isola che corre dal Lilibeo al Peloro, ove al l' infuori d' Imera non possedevano alcuna città; ed anzi quivi primeggiavano i Fenici, i quali onde provvedere al traffico loro, stanziavano in Mozia, Solunto e Panormo.

I Greci nella prima epoca del loro arrivo in Sicilia conobbero non esser forti abbastanza per combatter gli antichi coloni e segnatamente i Sicoli, i quali potentissimi nelle regioni orientali eran divenuti, sì che si astennero dal molestarli, anzi mostraronsi solleciti di procacciarsi l' amicizia de' loro sovrani. Laonde sì fattamente eransi moltiplicate le relazioni fra questi popoli che i Sicoli accostandosi alle maniere de' Greci e gli usi ed il linguaggio adottandone coll' andar del tempo non più Sicoli ma Sicelioti vennero alla grechesca appellati.

Allorquando però essi più forti divennero pel numero e per le prosperità delle loro colonie volsero l' animo all' intero possesso dell' isola, muovendo guerra alle barbare nazioni che l' abitavano. I Sicani, pria superati da' Greci, cessarono allora di formare una nazione distinta e i miseri loro avanzi andaron per la più parte confusi co' popoli predominanti. I sicoli ricchi e valorosi sostennero colle armi la loro indipendenza, ed i Fenicî, applicati piuttosto al commercio che alla guerra, si mantennero in Mozia, Solunto e Panormo, città marittime vicine agli Elimi naturali nemici de' Greci e non lontani da Cartagine loro colonia; in guisa che i Greci, i Sicoli, i Fenicî e gli Elimi teneansi allora l' intero dominio dell' isola.

Al possesso quasi esclusivo in che erano i Greci de' siti marittimi, quello de' luoghi migliori di un' isola sommamente ubertosa, il loro genio vivace ed industrioso, e la preponderanza acquistata su' barbari rendean tutto dì più fiorente la sorte dell' ellenche colonie: nè poco giovava ad accrescerne la ricchezza l' attivissimo traffico che esse tenevan con le barbare colonie dell' interno, con l' Africa e con la stessa Grecia.

Divisi in piccoli Stati, era mestieri che si addicessero alle armi, per difendere la propria indipendenza; e benchè fluttuanti tra la tirannia, la democrazia e l' aristocrazia, del pari che gli stati

tutti della Grecia, pure di uguale interesse vedevansi animati allorquando trattavasi di combattere i comuni nemici. Leonzio che, per l' ubertà del suolo e la vicinanza del mare, era fiorentissima, vienci additata come la prima fra le colonie elleniche della Sicilia che dalla oligarchia fosse caduta sotto la tirannide di Panezio. Non tardò molto Agragante a provare la sorte medesima. Falaride che sopraintendeva alla costruzione del tempio di Giove Polieo, giovandosi degli eserciti e degli artigiani che da lui dipendevano, ne usurpò il supremo potere. Nè pago di ciò volse l' animo a ridurre in suo potere le vicine città, fra le quali è da ricordare Vessa per numero di popolo e per ricchezze splendidissima. E poco mancò non venisse pure Imera di per sè medesima sotto il dominio di lui, se Stesicoro colla nota favola del cavallo non l' avesse da tanta sciagura salvata.

Molti antichi scrittori, mossi da odio contro i tiranni, sì fattamente esagerarono le crudeltà di costui che le resero inverisimili. Eraclito da Ponto riferisce che la di lui madre, essendo vicino a darlo in luce, sognò la casa inondata di sangue. Clearco afferma ch' egli abbia divorato i fanciulli ancora lattanti, ed è noto a ciascuno il famoso toro di Perillo, nel quale corre fama ch' ei straziasse miseramente l' umanità. Atri però saggio e generoso il dipingono, e tale certamente mostrossi nel perdonare a Menalippo e Caritone, che avevangli insidiata la vita; di che poi surse il grido averlo Giove ed Apollo remunerato, prolungandone di due anni l' esistenza.

Mentre costui dominava Agragante, Pitagora ed il suo discepolo lo scita Abari, i quali scorrevano il mondo intendendo a purgarlo da' tiranni, giunsero in quella città, e poichè studiaronsi invano d' indurre Falaride a dimettere il potere, sì fattamente eccitarono gli animi degli Agragantini, che mossi a rivolta uccisero il tiranno ed all' antica libertà si tornarono.

Or siccome i cronologi vogliono, che questo filosofo sia venuto in Italia verso la LX Olimpiade e dall' Italia passato nella Sicilia, di qui nasce che la morte di Falaride viene a stabilirsi poco lontano da quest' epoca.

Da un avvenimento, che Erodoto riferisce, ricavasi che i Selinuntini non conservaronsi lungamente liberi. Narra il cennato storico, che verso l' Olimpiade LXVII, Dorico da Sparta, discendente dagli Eraclidi, e fratello di quel Leonida, che alle Termopile comperò con la vita la celebrità del suo nome, recatosi in Sicilia per rivendicare il patrimonio de' suoi maggiori, che in quel tempo possedevano gli Egestani, fu vinto e morto da questi, che a' Fenicî eransi collegati. Per lo che gli avanzi del distrutto suo esercito, guidati da Eurileonte si ridussero in Minoa, donde marciando per Selinunte, la liberarono da Pitagora che ne teneva la signoria.

Non tardò guari che Gela soggiacque pure alla tirannide: Cleandro di Patara ne usurpò il dominio che conservò sette anni, quando ucciso da Sibilo gli successe Ippocrate fratello di lui. Era costui principe di grandissimo animo, e fin dal cominciamento del suo governo, volgendo la mente ad altissime imprese, aveva soggiogate Callipoli, Nasso, Leontino e molte città de' barbari, nè valsero i Siracusani ad arrestare i suoi trionfi che anzi, disfatti al fiume Eloro, scansarono la servitù per la mediazione de' Corinzî e de' Corciresi, cedendo al tiranno la città ed il territorio di Camarina.

Intorno a' tempi medesimi era Zancle soggetta al dominio di Scite. Ora avvenne che una colonia di Medi, posti in fuga da' Milesi, seguendo il consiglio di Anassilao, tiranno di Reggio, s' impossessarono di quella città. Per lo che i Zanclei si rivolsero ad Ippocrate loro amico, ma questi, tradita la fede, patteggiò co' Sami e, posto in ceppi lo stesso Scite, al castello d' Inico inviollo.

Non goderon lungamente i Samî dell' acquistata città. Poco dopo lo stesso Anassilao, messenio di origine, informato che Gorgo e Manticlo avean raunati alcuni Messeni incerti di ventura in Cillene, sollecitolli a recarsi in Italia ed insieme a costoro assalì gli abitanti di Zancle che, vinti da forza preponderante, si arresero a' nuovi conquistatori. Così venne Zancle in potere di Anassilao, e spogliata dall' antico nome, fu da' nuovi abitatori, Messena denominata. Nè vuolsi passare in silenzio che

pria di quest'epoca Terillo figliuol di Crinippo e suocero di Anassilao ridotto aveva in servitù la città d' Imera.

Gelone, il cui nome doveva poscia tant' alto levarsi ne' fasti della Sicilia, era in quel tempo prefetto della cavalleria d' Ippocrate, ed a lui compagno nelle ardite sue imprese; sicchè, morto il tiranno in una guerra coi Sicoli vicino ad Ibla, i figliuoli di lui Euclide e Leandro, teneri ancora di età, vennero alla tutela di costui confidati, di che giovossi Gelone, e prevalendo nell' animo suo più che l'amicizia l'ambizione, ritenne per sè medesimo la signoria del paese: avvenimento che pare doversi indubitatamente riferire a' primi anni dell' Olimpiade LXXII, ricavandosi da Dionigi di aver egli in quella olimpiade, e poco dopo il principio del suo reggimento in Gela, soccorso di grano la romana repubblica.

Poichè Gelone videsi sicuro del possesso di Gela, innalzò l'animo a più vaste imprese, e mirando ad abbattere la potenza de' barbari, volse le armi contro i Fenicì e gli Egestani, prendendo a motivo di quella guerra la uccisione di Dorico; ma le discordie che allora insorsero a Siracusa fra i Gamori ed i Cilliri, offriron campo più vasto alla di lui ambizione. Imperciocchè i primi, che per fuggire la plebe eransi ricovrati in Casmena, rimessi pel di lui mezzo nella patria, adopraronsi in modo che Siracusa fosse ridotta alla sua devozione, e da ciò ebbe origine il lustro e l'ingrandimento di quella famosa città.

Non sì tosto venne Gelone al possesso di Siracusa che, ceduto il governo di Gela al fratello Gerone, mosse contro i ribelli. Camarina, Megara ed Eubea, furon distrutte dalle sue armi ed i cittadini trasportati in Siracusa; ove pure recaronsi molti fra i più distinti cittadini di Gela. Laonde, ricca di popolo e delle dovizie de' paesi soggiogati, ella innalzossi rapidamente a quel sublime grado di potere e di floridezza, con che videsi per molti secoli primeggiare fra le città tutte della Sicilia. E quando ella valesse fin da' primi anni del governo di Gelone ampiamente ricavasi da' soccorsi larghissimi co' quali egli offrivasi di rafforzare la sorte della Grecia, minacciata allora dalla invasione de Persiani.

Erano di que' tempi le città di Sicilia governate per la più parte da' tiranni, ma non eravi fra questi se non il solo Terone, che uguagliasse in potere il signore di Siracusa.

Discendeva costui per ventisette generazioni da Cadmo; ed uno de' suoi maggiori, Emone, bandito da Tebe, preso aveva ad abitare Agragante. Quivi nacque Terone il quale, come colui che sortito aveva immenso animo e non comportava vita privata, giovandosi del danaro confidatogli pel compimento del tempio di Minerva, pervenne, nell' anno 1.° dell' Olimp: LXXIII, ad insignorirsi della sua patria. Però con tanta giustizia adoperavasi nel reggere le cose dello Stato, che gli Agragantini, anzichè dolersi della perduta libertà, in grandissimo onore tenevanlo. Donde fu che Pindaro e Diodoro a cielo levarono il suo nome. Nè della sola Agragante avevasi egli il dominio; chè Imera ben anche dir si poteva a lui soggetta; imperocchè quivi regnava Trasideo di lui figliuolo, a cui, scacciato l'antico tiranno Terillo, aveva Terone commesso il reggimento della città.

Le sorti dunque della Sicilia pendeano allora da questi due saggi e magnanimi principi, dominatori delle due città più ricche e popolose dell' isola, e tali che l' una soltanto dell' altra potea dirsi rivale, e la gloria e la prosperità, alla quale in quei tempi ella inalzossi, dee certamente ripetersi dall' amicizia e dalla parentela che avvedutamente fra loro contrassero, sposando Gelone Demarata, figliuola a Terone, e questi la figlia di Polizelo, che del tiranno di Siracusa era il minor fratello.

Or quali erano i progressi che col volger degli anni fatto avea la civiltà fra i *Siciliani*?

Fino da' tempi più remoti i pastori della Trinacria cantavano Dafni e Mopso. Diomo, conduttore di bovi, volgeva a nuova forma quelle canzoni mescendo al canto il suon della piva e della danza, donde aveasi principio il bucoliasmo. Antifemo istituiva in Gela le feste di Diana Faselite che celebravansi ogni anno con inni e canti pastorali, ed erano in quei dì famosissime le gare de' poeti Si-

ciliani, che ornati di corone sfidavansi al canto.

Egli si fu solo tra la XXX e la XL Olimpiade che le lettere vi cominciarono a fiorire per opera di Caronda, famoso legislatore di Catana, il quale intendendo a moderare i costumi, stabiliva pubblici ginnasî, dove la gioventù ammaestravasi dai precettori con pubblico stipendio al bello scrivere ed al pulito parlare. Stesicoro, nato in Imera verso l'Olimpiade XXXVII, celebravasi come il vero inventore della *buccolica*, ed i suoi fratelli Elianatte ed Ameristo menavan grido, l'un di legislatore, e l'altro di geometra in tempi ne' quali questa scienza era ignorata, ed appena cominciavasi da Talete ad insegnar nella Grecia.

Fra la XXIX e la XXXVII Olimpiade viveva in Selinunte Aristosseno celebrato poeta ed inventore del metro anapestico. Nell' Olimpiade LVII fioriva Teognide da Megara che in soavissimi versi elegiaci dettava lezioni di sapienza, e Policleto da Messene era medico famosissimo. La filosofia di Pitagora, surta nella Magna Grecia, si dilatava ben tosto in Sicilia. Ecfanto annoveravasi fra i più antichi discepoli di quel gran maestro: Iceta, inventore di un nuovo sistema astronomico pel quale la terra aggiravasi intorno al suo asse, stimavasi anteriore al pitagorico Filolao; e non è a dubitare che Petronio d'Imera, il quale pria d'ogni altro produsse l'opinione della pluralità de' mondi, poscia adottata nella scuola degli Eleatici e degli Epicurei, sia vissuto ne' tempi medesimi, vedendosi ricordato da Ippi da Reggio, che fioriva nell' età di Dario.

Per le quali cose grandissima gloria torna alla Sicilia nel considerare che, mentre Talete in Grecia veniva mostrando i primi lineamenti della Geometria, Ameristo coglieva fama di Geometra in Imera; Archiloco, Saffo ed Alceo perfezionavano in Grecia la Lirica, ed Imera vantava il suo Stesicoro; i dogmi di Pitagora divenuti comuni alla Sicilia vi producevano Ecfanto, Iceta e Petronio; e forse pria che Solone dettasse le famose sue leggi, Caronda di sapientissimo legislatore avevasi fama. Ma più che ogni altro valse a far prosperare quegli ottimi principî ed a sollevar le menti Siciliane alla gloria, ed al sentimento della propria potenza, la famosa battaglia d'Imera, per la quale, disfatti trecentomila Cartaginesi, i Siciliani, stimandosi quasi superiori a sè stessi, apriron la mente ad opere grandi e maravigliose.

Volgeva il principio dell'Olimpiade LXXV allorquando le armate di Serse scorrendo vincitrici le belle contrade della Grecia, avvicinavansi alle Termopile ed alla stessa Atene. Nè la politica del sovrano di Persia aveva trasandate le cose della Sicilia, chè anzi per divergere i sussidî, co' quali apparecchiavasi Gelone a rafforzare la vacillante fortuna de' Greci, giovandosi delle mire segrete di Anassilato, che agognava a riporre sul trono d'Imera il proprio genero Terillo, mosse contro questa le armi della possente Cartagine.

Tremila navi lunghe con trecentomila combattenti trapassavano il mare che separa l'Africa dalla Sicilia, e battute da' venti volgeano la prora a Panormo; quivi giunto Amilcare, reggitor dell' esercito marciava rapidamente contra Imera, la quale, siccome quella che da debole pendìo era difesa, pensava dovergli cedere facilmente; ma tornò vano il suo pensamento, chè Gelone appresentavasi con cinquantamila soldati e cinquemila cavalieri a contrastargli la vittoria. Varia correva la sorte della guerra, e gli eserciti rivali or vinti, ora vittoriosi in parziali fazioni struggevansi, quando un fortunato accidente offerse il destro al Siracusano di condurre a gloriosissimo termine la nobile e difficile impresa; imperocchè avendo le sue scolte sorpreso un messaggio, col quale gli abitanti di Selinunte avvertivano i Cartaginesi del prossimo arrivo della loro cavalleria, giovossene a danno de' nemici.

Spuntava il nuovo giorno, ed un grosso di cavalleria siracusana vestita alla foggia de' Selinuntini si appressò a' trinceramenti de' Cartaginesi, ove introdottosi si scaglia contro di Amilcare che intendeva ad un solenne sacrificio: quindi, appiccato il fuoco alle navi, volge in iscompiglio l'esercito de' nemici, i quali mentre confusi e disordinati correvano a prendere le armi, assaliti da Gelone con l'intera sua oste, venivan compiutamente disfatti. Laonde mentre Temistocle vincea in Salamina l'armata di Serse, Gelone trionfava in Imera dell' esercito Car-

taginese. Disfatto il quale, attese Gelone a divider con gli alleati i prigionieri e le ricche spoglie de' vinti, serbando a' templi di Siracusa gli oggetti più preziosi; per guisa che sì pingue fu il bottino, sì grande il numero degli schiavi, che parve esser tutta la Libia caduta in potere di Sicilia. Dotato di cuore magnanimo, benigno e generoso mostrossi con le nemiche città, e con lo stesso Anassilao, che temendo la collera del vincitore, perdono ed alleanza dal principe di Siracusa sollecitavano. Nè men generoso mostrossi ai Cartaginesi, concedendo loro la pace implorata, purchè duemila talenti pagassero, due santuari per custodire le tavole dell' accordo innalzassero, e l' iniquo costume di sacrificare i fanciulli a Saturno abolissero. Le quali condizioni cotanto dolci gli Affricani estimarono che un' aurea corona offersero a Demarata, come quella che della pace erasi fatta mediatrice.

Ma il merito più eminente non va sempre sicuro dell' umana malvagità. Gelone, l' eroe della Sicilia, vide nella stessa Siracusa, surta per lui a tanta gloria, minacciata da' novatori la sua vita. Per lo che convocato il popolo a solenne concilio ed imposto che ognuno vi si recasse colle sue armi, appresentossi egli a que' comizî inerme, senza tunica e di solo pallio coverto. Quivi poichè rese conto a' cittadini delle spese della guerra e del reggimento dello Stato, gittato il pallio, mostrossi ignudo al loro cospetto chiedendo morte, se male avesse operato, se bene, di viver tranquillo. Applaudivano i Siracusani all' atto magnanimo, nè paghi di gridarlo re e liberator della patria, di una statua onoravanlo che la gloriosa azione a' posteri tramandasse.

I primi anni dell' Olimp. LXXV scorsero avventurosissimi per la Sicilia. Cartagine guardava con timore misto di riconoscenza il potere di Gelone: Terone era a lui congiunto per parentela e per amistà, ed i principi delle diverse città siciliane la saviezza e l' autorità ne rispettavano. In seno alla pace ed all' opulenza fiorivan mirabilmente le lettere e le arti. Per opera di Gelone sorgevano in Siracusa i magnifici templi di Cerere e di Proserpina, in Enna quello di Cerere, e per suo comando lavoravasi un tripode di sedici talenti che in segno del grato suo animo ei dedicava al delfico Apollo.

Gli Agragantini intanto, a' quali era venuto un numero immenso di prigionieri, ne destinavano la maggior parte al taglio delle pietre bisognevoli alla costruzione di magnifici templi e di altre opere pubbliche, fra cui noteremo i famosi pozzi neri che dal nome dell' architetto furono appellati Feacii; altri destinavano a cavare una vasta piscina del giro di sette stadî e venti cubiti profonda, introducendovi le acque de' fiumi e delle fonti vicine; ed altri in fine alla coltura delle viti e di altre piante addicevano.

Catana ergeva un sontuoso sepolcro a Stesicoro, Imera gl' innalzava un simulacro, e le altre città tutte, con pari entusiasmo valendosi delle braccia de' prigionieri Affricani, davansi a costruire e templi e sepolcri ed ogni sorta di monumenti, che al mondo la gloria e la potenza loro attestassero. Ma non godè lungamente Siracusa del governo benefico di Gelone. Imperciocchè da lì a non molto, affetto da invincibile idropisia, amato e compianto da tutti trapassò. Le sue spoglie mortali furono solennemente deposte in un campo vicino al tempio di Giove Olimpico poco discosto dalla città, ed il popolo decretava che ivi un sepolcro di magnifica struttura gli si ergesse e ne venisse la memoria come quella di un eroe riverita.

Gerone, che per volontà del fratello succedeva al governo, comechè di mente elevatissimo, era tuttavia lontano dal possedere quella virtù che cara avevan resa a' Siracusani la memoria dell' estinto Gelone. Di animo sospettoso e crudele, mal sicuro vivendo dell' amor del suo popolo, egli erasi cinto di soldati stranieri; e diffidando dell' istesso suo fratello Polizelo, già divenuto sposo a Demarata, ne insidiava la vita. Per lo che avvedendosi questi del pericolo che gli soprastava, ricoverossi insieme alla moglie presso Terone il suocero, e da ciò venne allora turbata quell' amicizia costante, che, legando insieme i due potenti sovrani di Siracusa e di Agragante, era stata argomento di somma prosperità alla Sicilia.

Gioivano a tal nuova gli abitanti d' Imera, e a Gerone volgendosi richiedevanlo di soccorso, onde

sottrarsi al governo del crudelissimo Trasideo. Accoglieva la profferta il Siracusano, ma con nera perfidia avvertiva Terone della congiura, giovandosi di questo iniquissimo mezzo per rannodare l' antica amicizia. Laonde la misera Imera, tradita ed abbandonata allo sdegno dell' offeso Trasideo, vedeasi inondata dal sangue de' suoi cittadini, sì che, rimasta orba di abitatori, era mestieri che i Dori venissero a ripopolarla.

Poco appresso Gerone, forte della rinnovata amicizia con Agragante, stimando a sè avverse le Città di Catana e di Nasso, trapiantavane gli abitanti in Leonzio, e trasmutato il nome di Catana in quello di Etna, quasi di nuova città vantandosi fondatore, v' invitava cinquemila Siracusani ed altrettanti Peloponnesi, il governo de' quali affidava al suo amico Cromio. Quindi, preponderando la sua potenza, egli mandava le sue navi in soccorso de' Cumani, le quali vincevano i Tirreni allora signori del mare, e bastava la fama loro a liberare i Locri dalla invasione di Anassilao.

Moriva in questo mezzo il tiranno di Reggio, lasciando balio de' suoi figliuoli il virtuoso Micito. Non andò guari che costoro, sedotti da' consigli di Gerone, chiesero il patrimonio paterno. Dimettevalo Micito di buon animo e, renduto conto al popolo della sua amministrazione, da tutti desiderato, recavasi a vivere in Tegea nell' Arcadia.

Da lì a non molto, Terone principe degli Agragantini, dopo sedici anni di regno, cessò di vivere, compianto da' cittadini e qual eroe venerato. Nè sì tosto ascese Trasideo al seggio del padre, che raccolto un esercito numeroso, si mosse contra Gerone. Ma vinto da' Siracusani, ed in odio a' suoi popoli, incontrava la morte presso i Megaresi Nisei, dove cercato aveva ricovero, lasciando così liberi gli Agragantini, che, stretta nuovamente amicizia con Gerone, tornavano all' antico vivere.

Poscia, verso la metà della susseguente olimpiade, dopo undeci anni ed otto mesi di regno, moriva Gerone in Etna, dove que' cittadini innalzavangli un sontuoso sepolcro, ed onoravanlo siccome eroe.

Visse egli sempre agitato da timore e sospetto, e circondato di soldati stranieri, anzichè dell' amor del suo popolo. Ciò non pertanto non fuvvi chi al par di lui favorisse gli studi ed accrescesse lo splendor delle lettere. Gelone e Terone aveano già reso popolose, ricche ed ornate, l' uno Siracusa, l' altro Agragante, ed ambidue gloriosa e potente l' intera Sicilia. Ma Gerone fu quegli che chiamò ed accolse con grandissimo onore i più famosi poeti e i dotti più celebrati, di modochè Pindaro disse di lui, *che le porte del suo ricco e magnifico palazzo erano aperte alle Muse.*

Questo famoso poeta, Simonide, Bacchilide ed Eschilo viveano alla sua corte. Senofane, benchè carico di anni veniva a declamare in Siracusa le sue filosofiche poesie, e quivi parlava della geologia siciliana. Formide educava i figli di Gelone. Epicarmo inventore della commedia siciliana ammaestrava la gioventù, ed aggiungeva due lettere al greco alfabeto. Corace da Siracusa dava le prime lezioni di rettorica, e Sofrone i suoi famosi Mimi inventava. Per lo che non è da maravigliare se Gerone conversando co' dotti divenisse coltissimo e di più miti costumi.

I sontuosi monumenti che egli innalzò in Siracusa ed i doni inviati in Olimpia mostran poi quanto abbia egli le arti favoreggiato: nelle quali, siccome non è a dubitare, valentissimi erano allora i Siciliani. E sebbene la storia taccia i nomi di tanti valorosi artisti, che alla costruzione di tante magnifiche opere intendevano; pure sopravvive la memoria dello statuario di Pitagora da Leontino, che, al dir di Plinio, vinceva Mirone, e riguardavasi come quegli che avesse il primo rappresentato con esattezza i nervi ed i muscoli ed espresso con diligenza i capelli; di Demofilo da Imera, celebratissimo dipintore e maestro a Zeusi; e di Feace, che in Agragante coglieva fama di sommo architetto. Laonde il nome di Gerone suonava onoratissimo nella Grecia, dove più fiate ne' pubblici giuochi meritavasi la corona olimpica.

Nè solamente in Siracusa fiorivan le lettere: imperciocchè gli altri tiranni, specchiandosi nella corte di Gerone, si affaticavano a promuovere gli studi ed ogni maniera di belle discipline. Agragante vantava fra i principi della real casa Senocrate e Trasibulo che del pari attendevano, *a cogliere il fiore della*

*sapienza*. Acrone ed Empedocle, giovani Agragantini avidissimi di sapere, givano in cerca di Senofane e di Parmenide, la cui scuola fioriva allora in Elea: e la filosofia di Pitagora che comprendeva l' astronomia, l' aritmetica, la geometria, la medicina e specialmente la politica e la morale, dilatandosi nelle greche città della Sicilia, giovava mirabilmente ad accender quivi lo studio delle scienze, e promuovere la coltura dello spirito e del cuore. Sicchè come affermano i dotti, l' epoca di Gerone, che di poco precede quella di Pericle, puossi risguardare come il punto in che si colse il frutto degli sforzi dell' età passate ed il principio da cui ebbe origine la coltura più generale, e la civiltà più raffinata delle epoche avvenire.

Pertanto molte e gravissime vicende e di paci e di guerre, e di alleanze e di vittorie e di fisici e politici mutamenti conseguitavano alle cose esposte, e preparavano la Sicilia a divenir serva di Roma; sì che spogliata delle sue dovizie, ridotta scema di abitatori, cessò di figurare nelle carte della storia. E se talvolta noi la veggiamo ricordata dagli scrittori, o come il punto onde mosse Scipione a soggiogare Cartagine, o per le dilapidazioni di Verre, o finalmente per le guerre quivi combattute fra Sesto Pompeo ed il fortunato Augusto; pure queste scarse memorie non giovano che a mostrarci vie più lo stato umile ed abbietto in che, per non più risorgere, ella era da tanta gloria miseramente caduta. Chè se suddita prima della repubblica e dell' Impero Romano, ed or più or meno conculcata, secondochè portavano i tempi, traeva la Sicilia umile ed oscura la sua esistenza, non mancarono uomini sommi a rischiararne il nome con l' opera del loro ingegno. Lucio Manlio Soside da Catana fioriva nell' oratoria ed era da Cicerone tenuto in gran pregio. Sofocle da Agrigento, Filino da Erbita, Antemone da Centuripe, Diodoro Trimarchide da Siracusa, ed Enea da Alesa arringarono valorosamente in Roma contro Verre la causa degli agricoltori siciliani. Furio da Eraclea, dannato a morte da quell' empio pretore, scriveva per sè medesimo un' aurea difesa. Tito Aufidio era autore di un libro intorno all' anima. Nicone da Agrigento fioriva nella scuola di Aclepiade. Sesto Clodio dettava in Roma eloquenza greca e latina ed alla sua scuola addottrinavasi il famoso triumviro M. Antonio. Cecilio da Calacte scriveva sotto Augusto sull' eloquenza sublime e sugli avvenimenti della Sicilia, e ne' tempi medesimi Ninfodoro da Siracusa fioriva nella storia e nella geografia. Apuleo Celso da Centuripe celebratissimo medico, e Lupo poeta erano i primi a scrivere in latino sotto l' impero di Augusto. Filonide da Catana aveva grido di famoso oftalmico, ed era precettor di Paccio Antiocheno che viveva al tempo di Tiberio. Alcimo aveva nome di grande storico sotto l' impero di Vespasiano e di Tito. E nella stessa età fioriva Eumaco celebratissimo musico ed autore della Periegesi. Giulio Frontino, anche egli siciliano siccome credesi, componeva due libri sugli aquidotti di Roma regnando Nerva. Tito Giunio Calpurnio era celebrato buccolico al tempo di Caro, Flavio Vopisco da Siracusa scriveva la storia Augusta, Giulio Firmico Materno dettava un libro sull' astrologia e sull' errore delle profane religioni, dirigendo l' opera sua agl' imperatori Costanzo e Costante. E per tacer di tanti altri, che lungo sarebbe il ricordare, nomineremo in ultimo il solo Diodoro che per eccellenza venne detto il *Siculo*, il quale imprendendo a scrivere la storia universale di tutti i popoli da' tempi più remoti fino all' età in cui viveva, mostrò qual vasto e gagliardo intelletto sortisse da natura, sì che sommamente compiangesi la grave perdita che ha fatto il mondo della più parte dei libri che la sua storica biblioteca componevano. Ciò non pertanto, da quello che si possiede, pienamente si conosce la grave sapienza di Diodoro, il quale insieme ad Empedocle ed Archimede mostrerà sempre alle genti quale tempra di uomini abbia dato e possa dare la Sicilia.

Compiuto questo dotto cenno storico, passa il nostro chiarissimo Archeologo a discorrere le cose di Egesta.

La città d' *Egesta*, egli dice, o *Segesta*, come piacque ai Romani più di frequente appellarla, trae la sua origine da' secoli più remoti. Cluverio crede che Egesto o Aceste, figliuolo di nobile donna troiana, stato ne sia il fondatore.

La favola, del cui velo misterioso adombravansi

gli avvenimenti della più alta antichità, non fu scarsa de' suoi vezzi sul nascimento d' Egesto. Il poeta Licofrone cantò gli amori della madre di lui col fiume Crimiso, che sotto la forma di un cane rese feconda di Egesto la bella vergine d' Ilio, e Virgilio ne ricordò la memoria in que' versi elegantissimi del suo poema:

*At procul excelso miratur vertice montis*
*Adventum sociasque rates, occurrit Acestes*
*Troia Crimiso conceptum flumine mater*
*Quem genuit* . . . . . . . . .

e tanta credenza sortì presso gli antichi il favoloso racconto, che ben sovente nell' egestane medaglie mirasi rappresentato Egesto col misterioso cane, che da presso gli giace.

Però tessendosi la storia particolare di questa famosa città, che più alto levossi di quante altre i Troiani per avventura ne fabbricassero in Sicilia, non converrà intertenersi gran tratto ne' sogni dei poeti, ma bilanciare gli storici documenti e tener conto soprattutto dell' accuratissimo Dionigi d' Alicarnasso.

Narra il Greco scrittore, che, distrutta Troia, Enea co' suoi compagni giunto ne' mari della Sicilia approdò verso quel lido, ove poi surse la città di Drepano. Quivi si avvenne ne' compagni d' Elimo e di Egesto, che, scampati dal ferro argivo, eransi prima di lui ricovrati nel paese de' Sicani.

Era Egesto nato in Sicilia da nobile donna troiana, la quale poichè il genitore ed i fratelli di lei, venuti in odio a Laomedonte, caddero vittima della crudeltà di quel re, condannata con due tenere sorelle a perpetuo esilio, venne insieme ad essa consegnata ad alcuni mercanti, perchè in paese lontanissimo la trasportassero.

Dolcissimo amore univa costei ad un giovine troiano al quale non bastando l' animo di vedersi disgiunto dalla sua amata, venne in mente di farsi compagno della di lei sventura. Dal loro coniugio nacque Egesto in Sicilia; e poichè adulta divenne, ebbe da Priamo concesso di tornare alla patria dei suoi maggiori. Quivi egli partecipò ne' travagli del sanguinosissimo assedio, ed allorquando vittima dell' argiva vendetta, cadde la famosa città, raccolti alcuni compagni insieme ad Elimo, principe d' illustre progenie, fe' ritorno in Sicilia. E perchè egli era nato nel paese de' Sicani, venne da costoro accolto benignamente, ed ottenne alcune terre vicino al fiume Crimiso, ove deliberò di stanziare.

Quindi come il figliuolo di Anchise li raggiunse, e' volle manifestargli tutta la sua amorevolezza innalzando le due città di Egesta e di Elima ove rimasero benanche alcuni fra i compagni d' Enea che, stanchi de' lunghi travagli e degli affanni sofferti, sospiravano il riposo. Concordano in ciò Cicerone, Livio, Festo e Virgilio come ricavasi da que' versi.

*Interea Aeneas urbem designat aratro,*
*Sortiturque domos; hoc Ilium, et haec loca Troiae*
*Esse iubet, gaudet regno troianus Acestes.*

Ed abbenchè Tucidide, parlando dell' origine d' Elima e d' Egesta, taccia i nomi de' loro fondatori, pure non può dal di lui silenzio dedursi alcuna pruova contraria all' avviso dello storico di Alicarnasso. Perlocchè il ch. A. risguarda Enea ed Egesto quai fondatori della nostra città, in ciò conformandosi non solo all' autorità degli scrittori su mentovati, ma eziandio a quanto sembra, che ne pensassero gli antichi Egestani, i quali perciò imprimevano nelle loro monete talvolta Enea, recando sulle spalle l' antico genitore, e talvolta Aceste.

Questa città pertanto reggendosi a repubblica, sì florida e potente divenne, che fu la prima nel regno degli Elimi. Profondissimo silenzio cuopre però gli avvenimenti de' primi secoli della sua esistenza fino all' olimpiade L, in che narra Diodoro la vittoria riportata dagli Egestani su gli abitanti di Selinunte loro vicini, benchè in soccorso di questi accorressero gli Gnidi condotti da Pautalo, che da Ercole traeva origine.

Più tardi e verso l' Olimpiade LXVII, veggonsi gli Egestani insieme a' Fenici trionfare di Dorico, figliuolo del re di Sparta Anassandride, che sde-

gnando di vivere sotto il governo del di lui fratello uterino Cleomene, era venuto a prendere in Sicilia il patrimonio degli Eraclidi.

E tanto erasi di quei tempi accresciuta la potenza di Egesta, che volendo Gelone ne' primi anni dell' Olimpiade LXXVIII vendicare la morte di costui, respinto valorosamente dagli Egestani, fu forza che rinunziasse all' impresa.

Finalmente riferisce Diodoro la guerra che eglino sostennero nell' anno III dell' Olimpiade LXXXI, contra gli abitanti di Lilibeo, e la battaglia ferocissima che insanguinò le campagne vicine al fiume Mazaro.

Questi sono i soli avvenimenti, che della nostra città ci hanno gli storici tramandati fino a' tempi di che ragioniamo. Però, se tanto fioriva Egesta, non meno di lei prosperava Selinunte. Il fiume Mazaro segnava i confini a' rispettivi paesi, e la diversità dell' origine, siccome la vicinanza de' territori eran di sovente cagioni fra loro di fierissime guerre.

Ora avvenne che in una di queste, promossa dallo avere gli abitanti di Selinunte violato il territorio de' loro vicini, gli Egestani rimasero in un' aspra battaglia interamente sconfitti.

Di che oltremodo scuorati e vedendosi inabili a resistere più oltre a nemici tanto potenti chiesero aiuto agli Agragantini e poscia a' Siracusani ed agli Affricani medesimi; ma non avendo trovato favore nè presso gli uni, nè presso gli altri, vidersi ridotti a cercare la loro salute al di là del mare. Per lo che fatta la lega con gli esuli di Leontino, si volsero agli Ateniesi; gli uni perchè calcidesi di origine, vantando l' affinità del sangue; gli Egestani offerendo considerevoli aiuti e le spese della guerra. Favorivano siffatta inchiesta l' eloquenza di Alcibiade; e le ambiziose mire che da lungo tempo covava Atene sulla Sicilia. E poichè quella repubblica pe' rapporti di uomini sicuri si fè certa delle dovizie, che di que' tempi vantavasi Egesta di possedere, spinta dall' influenza di Alcibiade, e trasandando il savio consiglio di Nicia, deliberossi a quella guerra, che poscia tornogli tanto fatale.

Era già l' anno secondo dell' Olimpiade XCI, quando giungeva in Sicilia l' esercito ateniese condotto da Nicia, da Lamaco e dallo stesso Alcibiade, che poco dopo richiamato in Atene, ne lasciava a' colleghi il governo. Pertanto senza riferire gli avvenimenti di quella guerra, nella quale parteggiarono le città tutte dell' isola nostra in favore di Atene o di Siracusa, vuolsi ricordare come in quel tempo venne da Nicia accresciuto il territorio degli Egestani, aggiungendovi il paese degl' Iccaresi la cui città aveva egli spianata.

Poichè al tramontare dell' Olimpiade XCI, la vittoria dell' Asinaro diè l' ultimo crollo agli affari degli Ateniesi, di cui l' intero esercito rimase o morto o prigioniero, gli Egestani, come quelli che erano stati motivo di tante sciagure alla Sicilia, temettero a ragione, che contro di loro piombar dovesse la comune vendetta. D' altronde i Selinuntini vie più inanimati da' prosperi successi, nè paghi di ciò che gli Egestani avevan loro per amore di quiete ceduto, ne molestavano baldanzosamente con continue scorrerie ed usurpazioni il paese, cosicchè oppressi da tante sventure, chiesero il soccorso dagli Africani, loro offrendo la signoria di se stessi. Accolse volontieri il Senato di Cartagine la profferta, come quella che gli presentava di signoreggiare sull' isola nostra: lo che eragli vano tornato all' Olimpiade LX coll' impresa di Mazeo, ed ancor più fatale nella LXXV coll' altra di Amilcare.

Però temendo di venire a nuova prova con la potente Siracusa, volle prima pe' suoi mezzi esplorare l' animo di questa repubblica, invitandola a farsi mediatrice delle differenze insorte tra Selinunte ed Egesta. E poichè Diocle, che allora reggeva le cose di Siracusa adoperandosi debolmente, di che non sarà mai abbastanza vituperato, non riuscì a pacificare le rivali Città; i Cartaginesi, che per le pratiche interposte eransi assicurati della neutralità di Siracusa, inviarono in Egesta un presidio di 5800 soldati Campani, l' aiuto de' quali valse non solamente a respingere le aggressioni de' nemici, ma porse agli Egestani facoltà d' imperversare per il paese de' Selinuntini, cosicchè vidersi questi alla lor volta costretti a cercare il soccorso de' Siracusani. Conobbe allora il Senato Cartaginese essere or-

mai giunto il tempo di mandare ad effetto le meditate imprese ; e quindi nell' anno quarto dell' Olimpiade XCII, spedì un esercito di centomila Affricani in Sicilia sotto il comando di Annibale figliuolo di Giscone, cui stava fitto nel cuore il desiderio di vendicare la morte di Amilcare suo avolo avvenuta sotto le mura d' Imera.

Giungeva la formidabile armata nella spiaggia del Lilibeo, ed Annibale senza dar tempo al tempo, richiesti gli aiuti degli Egestani, moveasi alla volta di Selinunte, espugnandone con assalto improvviso il castello posto alla foce del fiume Mazzaro. Quindi investendo vigorosamente Selinunte medesima, la mal difesa città cedeva nell' ottavo giorno all' impeto de' vincitori i quali, infierendo su' miseri cittadini, sedicimila ne uccisero, non risparmiando nè anche a quelli che nel sacro asilo de' templi sperato aveano salute.

Però la rovina di Selinunte non fu di alcun sollievo ad Egesta. Imperciocchè soggetta al giogo degli Affricani, disparvero da lei la prosperità e le dovizie, di che fra gli Elimi sedeva regina.

Nel principio dell' Olimpiade XCV mentre le città tutte della Sicilia, scuotendo le catene de' barbari, moveansi a favore di Dionigi, noi la vediamo con Ancira, Solunto, Panormo ed Entella, restar fedele a' Cartaginesi, e seguirne la sorte nelle guerre ch' eglino sostennero co' Greci-Sicelioti, cosicchè compressa da dura servitù, lacerata dalle guerre, tanto decadde dall' antico suo stato che, quando nell' anno secondo dell' Olimpiade CXVIII Agatocle reduce dall' Affrica volle privarla, benchè sua alleata, delle reliquie di sue antiche ricchezze, non contava Egesta fra le sue mura che solo diecimila abitanti, e questi medesimi vennero allora per la più parte trucidati in riva allo Scamandro dal crudo principe con sì orribili strazi, che i miseri cittadini preferivano darsi da per sè stessi la morte appiccando il fuoco alle proprie case.

Rimasta così la città in gran parte distrutta ed interamente priva di popolo vi chiamò Agatocle i disertori: e per non lasciarle neanche il nome, decretò che Diceapoli, o Città della giustizia, fosse in avvenire denominata.

Dalle parole di Diodoro ricavasi che in quel tempo non era Egesta soggetta agli Affricani, perciocchè egli la chiama alleata di Agatocle, cosa che non avrebbe potuto verificarsi se fosse stata ancora serva di Cartagine. Or siccome è noto che, per la pace formata all' anno secondo dell' Olimpiade CX, fra Timoleonte e i Cartaginesi, segnando il fiume Alico il confine de' rispettivi dominî, fu Egesta compresa nel paese a questi ultimi soggetto; così è chiaro che, non molto innanzi alla cennata catastrofe, ella sia tornata a vivere libera.

Non è noto per altro in qual tempo i Cartaginesi l' avessero nuovamente acquistata, ma è certo che ad essi era soggetta nell' anno primo dell' Olimpiade CXXVI. Imperciocchè sappiamo, ch' ella scuotendo il giogo affricano insieme ad Alicia diedesi spontaneamente a Pirro. Partito però l' epirota, tornò Egesta ben tosto all' antico servaggio: poichè ricavasi da Cicerone che nel principio della prima guerra punica, gli Egestani mossi a rivolta scacciarono il presidio de' Carteginesi.

Mal secondò la fortuna il loro ardimento, chè superati altra volta da costoro, videro miseramente distrutta la loro città, e gli oggetti più preziosi, fra i quali il famoso simulacro di Diana, trasportati in Cartagine.

Appio Claudio nell' anno primo dell' Olimpiade CXXIX, dopo aver liberata Messena dall' assedio, spinse le sue legioni sino ad Egesta. Nell' anno appresso, il secondo della medesima Olimpiade, venuti i Consoli M. Ottacilio e M. Valerio, diedesi Egesta spontaneamente a' Romani, le aquile de' quali spiegarono allora il volo vittorioso sull' intera Sicilia. Quindi fu che più miti destini regolarono la nostra città: perciocchè l' origine comune che dal figliuolo di Anchise Roma ed Egesta traevano, e la spontaneità con la quale i suoi abitanti eransi mossi in favore di quella repubblica, fe' che i Romani la riguardassero con fraterna benevolenza, donde avvenne ch' ella fu contraddistinta col dritto de' Latini, il suo territorio accresciuto di vasti e fertili campi, e venne essa annoverata fra le cinque città, a cui furono dati i privilegi dell' immunità e della libertà. E da ciò fu mosso probabilmente l' e-

gestano Pasione, figlio di Lucio, ad innalzare un monumento alla coorte di Cecilio Metello, come ricavasi da una iscrizione che conservasi nell' antica Erice, oggidì Monte S. Giuliano.

In tale condizione, se non gloriosa, almeno tollerabile continuò ad essere per molti secoli la nostra città, come chiara prova ne fanno gl' itinerari romani, scritti nel terzo e nel quarto secolo, ne' quali si trova annotato:

*Drepanis*
*Segesta XXVI. m. p.*
*Panormo XXXIV. m. p.*

e molti de' suoi sepolcri, i quali sono da riferire all' età in che fioriva il Cristianesimo, e perchè veggonsi collocati entro la città, mentre i Pagani solevano sotterrare i trapassati fuori le mura, e perchè sforniti si rinvengono del solito corredo di stoviglie e di monete.

Egli è cosa assai malagevole il determinare con precisione il tempo della sua totale distruzione. Alcuni scrittori siciliani, sull' autorità di Paolo Diacono, l' attribuiscono a' Saraceni; ma essendo assai dubbia, anzi spesso fallace l' autorità di questo storico, non è da contare sulla sua asserzione, e può soltanto affermarsi che ne' tempi normanni ella abbia cessato di essere; imperciocchè non vedesi menzionata ne' loro annali, ne' quali si fa minutissimo ricordo non solo delle città, ma benanco d' ogni piccolo castello o villaggio. Per le quali cose ci è forza convenire essere tuttavia incerta ed oscura l' età in che ebbe fine, potendosi solamente affermare con sicurezza, ch' ella ancora sussistesse nel IV secolo, e che fosse dell' intutto sparita dalla faccia della terra nell' XI dell' era nostra.

Però se incerta rimane l' età in che fu interamente distrutta una città che aveva sortito così nobile ed antico incominciamento, e che per potere e per ricchezza fu assai rinomata ne' fasti della Sicilia; oltre alle belle medaglie sino a noi pervenute, ci rimangono tuttavia due preziosi monumenti, il tempio ed il teatro, i quali valgono a ricordare le antiche sue glorie, e bastano a far palese di qual pregio sieno stati i suoi edifizi. E quanto profondamente gli Egestani sentissero il merito della bellezza, ampiamente ricavasi dagli onori divini, ch' eglino dopo morte concessero allo stesso loro nemico, Filippo da Crotone compagno di Dorico e figliuolo di Butacide, il quale a que' tempi era sopra ogni altro tenuto bellissimo giovine.

Dalla storia di Egesta passando il nostro Chiarissimo Autore alla sua corografia ed a' suoi monumenti, ne avverte come lungi tre miglia a Settentrione da Calatafimi, sorge quel monte che oggidì appellasi *Barbaro* o *Varvaro*, sul cui dorso sedeva l' antica Egesta. Profondi valloni lo separano dalla giogaia di erte ed elevate montagne, che nell' Occidente ed al Mezzogiorno ne signoreggiano l' altezza, mentre la ruvida corona de' loro maestosi ciglioni, inchinandosi verso Settentrione all' Oriente, da un canto lascia libero allo sguardo il prospetto ridente della campagna e del golfo di Castellammare, cui fa termine il capo Rama., e dall' altro si mostra vistosissimo paese che ora in monti rapidamente s' innalza, or con dilatate falde dolcemente rilevasi in ondeggianti declivî, ed ora in collicelli lussureggianti di floridissima vegetazione. Vaghi paesetti e ridenti villaggi acconciamente campeggiano in quest' amena prospettiva, a cui le alte cime de' monti sono bellissimo termine. Erta è al monte l' ascesa, ma più facil diviene verso l' Occaso, e propriamente rimpetto a quell' isolata collina, sulla quale sorge tuttavia il peristilio di un maestoso tempio dorico.

Ove è più dolce il montare, osservansi le reliquie delle mura antichissime, che ne' luoghi di più facile accesso stavano a difesa della città, e più innanzi innoltrandosi vedrai la parte superiore del monte cospersa de' miseri avanzi della distrutta Egesta, sinchè giungendo al suo confine settentrionale, ti abbatterai in gran parte dell' antico teatro, posto al di sotto dell' arce.

Bagna le falde del monte il fiume di S. Bartolomeo, che nel suo corso varia più volte di nome, imperciocchè dalle montagne di Rita, donde scaturisce, fin sotto Calatafimi, in cui accoglie nelle sue acque il torrente della Pispisa, vien appellato *Calemici*. Quivi prende l' altra denominazione di *Ga-*

*gera*, e sempre dirigendosi a Settentrione, oltrepassato il sito de' Bagni Caldi, si unisce al fiume Freddo ricevendo in quel punto il nome di S. Bartolomeo che ritiene sin che sbocca nel Mar Tirreno. Per le quali cose vedesi apertamente come il S. Bartolomeo risulti di due braccia, cioè il Gagera ingrossato nell' inverno dal torrente della Pispisa, ed il Fiume Freddo.

Primo a ravvisare nel S. Bartolomeo l'antico Crimiso fu il Fazzello, ed in ciò diede prova di mirabile accorgimento. Imperciocchè sendo questo il fiume, che scorre vicino ad Egesta, e ricavandosi dallo storico di Alicarnasso, che Egesto venuto in Sicilia si pose ad abitare vicino al Crimiso, non può dubitarsi che Egesta, da lui insieme ad Enea fabbricata, fosse vicino a quel fiume, pel quale egli doveva conservare grandissima venerazione anche a riguardo del suo favoloso nascimento. È nota per altro la venerazione religiosa che tributavano gli antichi a quei fiumi presso i quali sorgevano le loro città, e siccome la storia e le medaglie di Egesta ricordano da per ogni dove il *Crimiso*, così vedesi apertamente che un tal nome abbia avuto quello che alla città scorreva vicino. Il Cluverio per altro vorrebbe riconoscere il *Crimiso* nel *Belice* destro, ma per le cennate ragioni egli sembra non potersi convenientemente attribuire un tal nome ad un fiume che, come il Belice, scorre oltre a venti miglia lontano dalla nostra città; e perciò ove si potesse concorrere nel suo pensamento, si dovrebbe rinunciare a tutte le prove evidentissime, per le quali lo stesso Cluverio dimostra l' esistenza di Egesta sul monte Barbaro, e poi ricercarne gli avanzi in altro sito lungo il corso del Belice. Nè qui lascerem di notare che dalle parole medesime del mentovato geografo risulta, aver egli confuso il Belice destro col sinistro, essendo questo e non già il primo che scorre sotto di Entella, ed è da lui creduto il *Crimiso*. Ancora leggendosi in Diodoro, che Timoleonte, movendo contra i Cartaginesi, condusse l' esercito nel paese a questi soggetto, perchè il territorio degli alleati andasse esente da' mali della guerra; non può presumersi, come pensa il Cluverio, che egli siasi diretto ad Entella, città che prima dell' arrivo di Asdrubale e di Amilcare era già venuta in suo potere; ma è assai più verosimile che siasi diretto verso Ancira, Solunto, Panormo ed Egesta, città possedute dagli Africani, e particolarmente verso questa ultima, che prima delle altre incontrar dovea, venendo da Agrigento allo scontro de' Cartaginesi partiti dal Lilibeo. Nè di gran peso pare l' altro argomento col quale il Cluverio vorrebbe dimostrare, che Scamandra e non Crimiso si appellasse il fiume vicino ad Egesta, giovandosi delle parole di Diodoro il quale, nel descrivere le crudeltà esercitate da Agatocle contra gli Egestani, riferisce che esse ebbero luogo vicino al fiume Scamandro; imperciocchè sappiamo da Strabone che, allorquando giunse Enea in Sicilia, cambiò i nomi de' fiumi vicini ad Egesta in quelli di *Scamandro* e di *Simoenta*, i quali nomi parci che benissimo si convengono alle due braccia del S. Bartolomeo, cioè il Gagera ed il Freddo, non recando ostacolo al nostro argomento il vedere un fiume medesimo appellato con diverse denominazioni, siccome fra gli altri esempi si può addurre l' *Onobola* con altro nome detto *Fiume di Tauromenio*, ed il *Facelti-no* che alcuni appellarono *Milos*.

Finalmente, sorge un' altra incontrastabile prova di questo argomento dal riconoscere nel S. Bartolomeo le medesime qualità che gli antichi attribuirono al *Crimiso*. Imperciocchè Solimo dice: *Apud Segestanos Herbesus in medio flumine exaestuatione fervescit*. Ed Antigono scrive: *Caupaneum et Crimisum in superiori frigidos, et infra calidos esse*: particolari che tuttavia nel S. Bartolomeo si osservano. E qui cade in acconcio far motto delle acque segestane, ovvero *Pincie* volgarmente denominate, le quali con molto onore veggonsi dagli antichi scrittori e particolarmente dal siculo Diodoro ricordate.

Sorgono queste, poco più di due miglia tra Settentrione ed Oriente del monte Barbaro, da sei diverse scaturigini; quattro sulla riva sinistra del Gagera, due sulla destra. La prima, appellata dagli antichi *Herbesus*, sbocca in mezzo al fiume, e ben si discerne pel colore argenteo che comunica alle sue acque. Poco

lungi, dall' altra ripa del fiume, vi si precipita la seconda. Qui presso pullula la terza, e si raccoglie in angusta conca, riparata da meschina celletta tutta minacciante rovina; ed è molto probabile che sia questa *Porpace*, che gli Egestani rappresentavano con umano sembiante; ed oggidì si denomina il *Bagno di Calamet*, nome derivatogli da un antico Castello Saracino, che in linguaggio moresco appellavasi *Calata-lamet* ossia il *Castello dei Bagni*, che ancora sussisteva al tempo del conte Ruggiero. Spiccia la quarta da uno speco sotterraneo, e addimandasi il *Bagno delle femmine*. La quinta appellata *Fonte di fra Girolamo*, è notevole pel calore delle sue acque. La sesta finalmente, oggidì conosciuta col nome di *Gorgo caldo*, vedesi circa cinquecento passi distante, e supera nel calore le precedenti, onde è assai probabile ch' ella sia la sorgente che dagli antichi *Telmesso* o *Termesso* denominavasi.

Or dopo di avere del sito, de' fiumi e de' bagni di Egesta ragionato; imprende il ch. Autore a descriverne i monumenti con quell' esattezza, che si può la migliore.

Comincia egli dal tempio che sorge in sul dorso di un colle poco elevato all' Occidente della città, da cui è discosto circa trecento cinquanta canne. Ne formano il peristilio trentasei colonne doriche senza scanalature, disposte in modo che sei stanno su' lati minori, e quattordici, comprese le angolari, sulle ale; appartenente così a quel genere che i Greci denominarono *exastilo-periptero*.

Un parallelogrammo lungo palmi duemila dugento settantatrè e largo palmi mille e ventotto ne forma la base, i cui lati più brevi, giusta l' uso geratico, son volti all' Oriente ed all' Occaso, e quindi mostra il suo prospetto a coloro che vengono dalla città.

Sono le colonne innalzate sopra un basamento diviso in quattro gradini, de' quali l' inferiore è meno elevato, e il superiore vedesi soltanto compiuto verso settentrione, mancando negli altri tre lati delle pietre intermedie, sì che quelle, su cui poggiano le colonne, appariscono come tanti dadi isolati.

Il diametro delle colonne è di palmi 7, 3, 9, e la loro altezza, compreso il capitello, risponde a poco meno di cinque diametri, la trabeazione a 2/5 o poco men della lunghezza delle colonne, e l' intera altezza del prospetto a 7/10 della sua maggior larghezza.

Gl' intercolunni, che superano alquanto il diametro delle colonne, sono larghi palmi nove, ma più angusti trovansi quelli, che agli angoli si avvicinano: pratica costantemente osservata da' Greci, per ottenere in tal maniera, e con la varia larghezza delle metope, la giusta misura per la distribuzione dei triglifi, i quali mentre cadono a piombo sul centro delle colonne intermedie, trovansi parimenti rispondere agli esterni del fregio.

Da dieci, fino a dodici pezzi di tufo calcare, formano i fusti delle colonne, rastremate di 1/6, e tutto all' intorno coperte di una specie di rivestimento sporgente circa due once dall' imo e dal sommo scapo.

Corre su di queste l' architrave con le sue gocciole, coronato da un listello, sul quale posa il fregio ornato di triglifi e di metope piane, e quindi la cornice che per l' aggetto de' modiglioni e la semplicità delle modanature, ond' è con ammirevole parsimonia profilata, fa meglio spiccare il carattere semplice e maschio dell' edificio, e di bellissime ombre colorisce l' intera fabbrica.

Due frontoni poco elevati dan compimento al tempio, ed in maravigliosa maniera rilevano tutta la robustezza del grandioso monumento.

Il Signor Denon fu il primo ad avvisare, che questo tempio a suo credere non fosse stato mai compiuto. E quanto al ver si apponesse quell' uomo valentissimo, chiaramente ricavasi da molti argomenti. Primieramente le bugne rustiche, che aggettano in mezzo alle masse parallelepipede di che son formati i gradini, mostrano per la loro forma trascurata ed irregolare, che non servissero di alcun ornamento, e che anzi pareggiar si dovessero nell' ultima pulitura alla loro fronte. Nè fa ostacolo a tale opinione l' esempio delle bugne sporgenti, che osservansi ne' gradini sottoposti alle colonne del Portico di Torico, le quali sembrano poste ad ornamento, perchè nel nostro tempio veggon-

si queste in alcuni luoghi già tolte in parte e del tutto nel gradino inferiore. E che le bugne delle quali è parola non servissero di ornamento, chiaramente ricavasi dal vederle adoprate nella parte interna de' frontoni, dove dalla tettoia restar doveano coperte. Conferma tale pensiere la mancanza delle pietre intermedie fra i dadi che sostengono le colonne, le quali come si vede nel lato settentrionale, a queste congiunte, formar dovevano il gradino superiore. Donde risulta esser privo il nostro edifizio della base su cui innalzar si dovea la cella, parte essenziale del tempio, e della quale non iscorgesi alcun vestigio; non potendosi per tale riguardare quelle pietre, che nella tavola IV trovansi segnate colla lettera A, perchè non designano il sito, che ne' peripteri attribuivasi a questa parte del tempio, e dal vedersi altresì ornate di un listello, ricavasi, che non era stata destinata a formar parte delle fondamenta. Aggiungasi come quella specie di rivestimento sporgente, che gira intorno alle colonne, palesa colla sua ruvida ed ineguale superficie, che dovea togliersi dallo scarpello, perchè le colonne pria di praticarvisi le scanalature venissero ridotte alla dimensione immaginata dall'architetto, indicata probabilmente da' listelli rientrati dell'imo e del sommo scapo, i quali veggonsi già condotti con finissima pulitura. E benchè nel tempio di Delo che vuolsi dedicato ad Apollo; e nelle colonne del portico di Torico, e in quello del tempio di Nemesi nell'antico borgo di Ramnunte nell' Attica, ed in quella del tempio di Cerere in Eleusi, si ravvisi una particolarità molto simile a quanto osserviamo nel tempio egestano, quella cioè di colonne circondate da un rivestimento, pure non sembra che per tali pochi esempi resti indebolito l'argomento del ch. Autore: imperciocchè sebbene ne' monumenti sopraccennati sian le colonne scoperte di un rivestimento simile a quello osservato in Egesta, pure le due fascette rientranti dall' imo e dal sommo scapo vi si veggono ornate di scanalature. Dalla qual cosa traesi apertamente che l'architetto comunque avesse, non si sa per qual motivo, tralasciato di scanalar le colonne nell'intera loro lunghezza; pure non volle tralasciare di accennar l'uso di quest' ornamento caratteristico dell' ordine dorico-greco: del che il tempio Egestano trovasi del tutto sfornito. Aggiungasi finalmente che in questo nostro edificio non vedi alcuna traccia de' buchi, che dovevano accogliere le travi del suggrundio e della tettoia; di che certamente non avrebbe potuto mancare un tempio che fosse stato perfetto, essendo ormai fuor di dubbio, che tal genere di edifizi, sinanco gl' *ipetri*, eran sempre in tutto o in parte da una copertura difesi.

Per le quali cose, sembrando provato abbastanza di non esser mai stato il tempio egestano dell' intutto compiuto, passa il chiarissimo Autore ad esporre talune congetture, per le quali possa argomentarsi l' età alla quale se ne debba riferire la costruzione.

La storia ci fa conoscere come ricca e prosperosa sia stata Egesta ne' primi secoli della sua esistenza, e finchè la sempre crescente potenza di Selinunte sua antica rivale, non avesse ridotti gli Egestani a cercare la loro salute nel soccorso di Atene. Difatti il tempio ed il teatro insieme, che tuttavia sono in piedi, ne mostrano quanto in essa fiorenti sieno state le arti. L' infelice guerra di Nicia, che ebbe termine colla sanguinosa battaglia dell' Asinaro, ed il giogo Cartaginese, al quale per sottrarsi alla vendetta dei loro prepotenti nemici, gli Egestani volontariamente si sottomisero, segnano l' età sventurata in che tramontò la gloria e la prosperità della nostra città. Imperciocchè ne' secoli posteriori serva de' Cartaginesi, distrutta da Agatocle, e poscia soggetta a' Romani, infelicissima divenne la sua condizione sotto il governo de' primi, ed oscura nel dominio di questi ultimi. Laonde sorge in ciascuno spontaneamente il concetto, che ne' periodi della loro prosperità, e non mai in quelli della loro decadenza abbiano gli Egestani dato opera alla costruzione di un tempio di tanta mole e di tanto dispendio. E poichè non erasi del tutto compiuto, così sembra assai verisimile che siesi data opera a fabbricarlo prima degli anni 413 o 409 avanti l'era cristiana: ma che sopraffatti da tante sventure, e caduti dall' eminente luogo, nel quale eransi per tanti secoli mantenuti non avendo più i mezzi di recare, a termine l' intrapreso lavoro, lasciato lo abbiano incompiuto, sicco-

me avvenne del tempio rinomatissimo di Giove Olimpico in Agrigento; e forse ancora dell'altro non meno stupendo che alla medesima divinità dovevasi probabilmente in Selinunte consacrare. La qual congettura viene maggiormente confortata dal carattere semplice, maestoso e robusto di questo tempio, che lo palesa evidentemente lavoro de' tempi più avventurosi dell'arte greca, e di molto anteriore all'epoca de' Romani, nella quale l'architettura, particolarmente nell'ordine dorico, assunse un carattere dell'intutto diverso, e per la proporzione delle colonne e lo sporto de' capitelli, e per le modanature delle cornici, e per la sveltezza dell'insieme, sicchè dalla sua antica natura decadde. Inutile fia quindi il perdersi in congetture, chè scevre di fondamento posson essere tutte fallaci, intorno al nume, cui doveva essere questo tempio consacrato. Però il dottissimo Autore si limita a dimostrare quanto priva di sostegno sia l'opinione di coloro che lo vorrebbero dedicato a Diana, appoggiandosi ad un passo di Cicerone nel quale affermasi che gli Egestani onorassero questa Dea con antichissima religione: *fuit apud Segestanos ex aere simulacrum Dianae, quum summa atque antiquissima praeditum religione, tum singulari opera artificioque perfectum.* Ma le parole medesime del Romano oratore contraddicono apertamente sì fatta sentenza; imperciocchè egli parla soltanto di un simulacro e non mai di un tempio di Diana; ed ove ancora volesse questo supporsi, bisognerebbe crederlo antico come il simulacro a cui era destinato, e non mai tuttavia incompiuto siccome il nostro. Ancora che il simulacro del quale è parola in Cicerone fosse entro la Città, e non già fuori delle sue mura, ricavasi dalle susseguenti parole: *quid hoc tota Sicilia est clarius quam omnes Segestanas matronas et virgines convenisse, cum Diana exportaretur ex oppido?* Or siccome il descritto tempio sorge sopra un colle isolato, circa 350 canne lontano dalle mura di Egesta, così vedesi apertamente non potervisi in alcun modo riferire quanto del simulacro di Diana dall'oratore Romano ci vien rapportato. Aggiungi che se Verre avesse tolto da un tempio il simulacro, di che è parola, sarebbe stato questo un particolare, che aggravandone il delitto non poteva esser taciuto dal valentissimo oratore siccome ei non lo tacque, trattando dell'involamento della statua di Ercole in Agrigento, del simulacro del fiume Crisa in Assoro, e di tanti altri furti consimili da Verre commessi.

Dal tempio il chiarissimo Archeologo passa al teatro; ma pria d'imprenderne la descrizione pensa d'intertenersi alcun poco sull'origine degli spettacoli scenici, sul luogo destinato alle loro rappresentazioni, e su gli usi diversi, a cui i Greci ed i Romani dedicarono alcune delle sue parti. E ciò fa non per isfoggio di erudizione, bensì per desumerne qualche argomento che porger ne possa lume intorno al tempo in che il teatro Egestano venne innalzato. Dice adunque che prima di nascere la poesia drammatica solean gli abitanti di Sicione rappresentare con cori le avventure di Adrasto, uno de' loro antichi Sovrani, e gli Egineti usavano certi cori di donne, i quali presso due statue di legno, tolte agli Epidauri, cantavano alcuni componimenti, che alle commedie di molto somigliavano. Però le feste Dionisiache, nell'allegria delle quali avea luogo il canto de' cori, furon quelle che principalmente diedero origine alle sceniche rappresentazioni.

Siffatti cori facean parte in Atene delle feste di Bacco e quivi più tardi coloro, che dirigevanli, avvisaronsi d'interromperne di tempo in tempo il canto, con la rappresentazione grottesca di una scena, o di un azione che addimandarono δραμα επεισοδιον, e benanche τραγωδια, imperciocchè poscia avvenne che la tragedia, la commedia e la satira formassero tre generi di rappresentazioni distinte, e ritenessero ciascuna un nome particolare. Qualche anno dopo Susarione e Tespi, nati entrambi in piccol villaggio dell'Attica appellato Icaria, comparvero accompagnati da una truppa di attori, l'uno sopra un carretto, l'altro su di un palco di legno. Il primo combattendo i vizi ed i viziosi del suo tempo, formava le delizie della campagna e dava principio alla commedia attica: il secondo, prendendo a trattare soggetti più nobili, cavati dalla favola e dalla storia, gittava le fondamenta della tragedia. D'allora in poi Bacco e le sue gesta non formaron più il subbietto esclusivo di siffatti trattenimenti popolari;

ed è assai probabile, che a cagione delle innovazioni introdotte da Tespi, sorgesse tra gli spettatori quel detto, che poscia divenne proverbiale. ουδεν προς τον Διονυσον, *questo non ha nulla di comune con Bacco*, esclamazione che quindi diede origine nell'idioma greco al nuovo vocabolo απροσδιονυσον *male a proposito*.

Tal sorta di rappresentazioni, ove le antiche tradizioni venivano sfigurate dalle finzioni del poeta, spiacquero all'austerità di Solone, che perciò proibille. Ma il gusto se n'era talmente divulgato, che i suoi sforzi tornavano inutili, e venticinque anni dopo al tempo di Pisistrato, Tespi, ricomparve in Atene maggiormente applaudito, e poscia Frinico e Cherillo ne seguirono le orme. Era però serbato ad Eschilo il dare a simili componimenti una forma regolare; e quindi fu ch'ei venne riguardato come il padre della tragedia, che più tardi per opera di Sofocle e di Euripide divenne una composizione perfetta.

Il luogo destinato alla rappresentazione de'drammi, ebbesi nome Φεατρον, voce derivata dal verbo Φεασμα, che vale *riguardare, contemplare*; e la sua forma fondamentale ugualmente dovette sin dalla sua origine ricavarsi dall'uso a cui veniva addetto. E siccome è naturale, che ove si tratti di vedere gli spettatori si raccolgono in semicerchio innanzi all'oggetto cui sono i loro sguardi rivolti, onde l'uno non sia d'ostacolo all'altro; così ne consegue, che la forma primordiale del teatro dovette somigliare ad un semicerchio.

La cavità di un vallone declive, che è naturalmente circolare, offerì probabilmente a questi primitivi spettacoli un sito campestre e senz'arte; e dove vollesi rappresentare qualche cosa somiglievole ad una scena, s'introdusse una specie di capanna o di tavolato che ne faceva le veci: quindi l'istessa cavità del monte trasformossi in sedili per maggior comodo degli spettatori.

Allorquando gli spettacoli scenici s'introdussero nella città, alcuni informi palchi di legno dovettero rimpiazzare que' naturali teatri, ma dalla stessa natura delle cose deriva, che essendo destinati all'oggetto medesimo, eglino conservassero la primitiva lor forma. Se non che, acquistando le sceniche rappresentazioni una estensione ed un perfezionamento maggiore, divennero i teatri a mano a mano più comodi e più regolari, avanzandosi sempre verso quella perfezione, che poscia servì di tipo nella costruzione di quelli di pietra.

Però i teatri di Atene continuarono per lunga pezza ad esser costrutti di legno: dice Esichio: *Tabulata lignea in quibus spectabant Athenis, priusquam Dionysi theatrum extructum esset*. E perchè la scena apparisse più decorata, s'introdusse il costume di coprirne la travatura con tele pitturate καταβλημα: in prova di che riferisce Vitruvio, che Agatarco aveva dipinta, per un dramma d'Eschilo, una scena ammirevolissima, e molti ricordi trovansi negli antichi scrittori di tele dipinte per uso di teatro. E' fu soltanto verso la LXX. Ol., e mentre rappresentavansi alcuni componimenti di Pratina, contemporaneo d'Eschilo, che il teatro di legno d'Atene crollò, essendovi gli spettatori. Lo che mosse gli Ateniesi a costruirne uno in pietra per essere più sicuro e più solido, il quale intrapreso al tempo di Temistocle venne a Bacco dedicato. Però dal vedersi elevato su quel pendio della collina dell'Acropoli, volta al monte Imetto, e nella rupe medesima tagliati i sedili, si scorge apertamente come nel costruirlo abbiano voluto serbare le pratiche consuete de primitivi teatri.

Or comecchè la mancanza di notizie storiche e di monumenti non ci faccia affermare con sicurezza che il teatro di Bacco in Atene fosse stato il primo che i Greci avessero in pietra edificato; pure considerando come agli Ateniesi debbasi il vanto di avere inventato il dramma e l'azione scenica regolare, sembra molto probabile ch'eglino siano stati i primi ugualmente a ridurre il luogo dove eseguivansi di tali rappresentazioni più stabile, e ad adattarvi forme e distribuzioni analoghe all'uso cui era destinato. E di vero un edificio, che come il teatro di Bacco fu lungamente riguardato fra i primi che sorgessero nella Grecia non poteva non essere eseguito sopra norme anteriormente stabilite e conservate dall'uso ne' teatri di legno.

Ma per meglio concepire la forma e la distribuzione del Greco teatro non che la cagione da cui derivano, è mestieri di rammentare l' origine delle sceniche rappresentazioni, conoscerne l' andamento, sapere a qual grado giungessero nella Trinacria, quanta cura gli abitatori di quella vi adoperassero. Le quali cose tutte, siccome porsero al chiarissimo Autore bel campo da mettere in mostra il suo pellegrino ingegno, così di altro nostro articolo saranno il subbietto.

*B.*** Q.****

# QUALCHE PENSIERE

## SOPRA UN' ANTICA QUISTIONE GEOMETRICA.

### I.

Dà occasione a questo articolo un' opera tra noi pubblicata col titolo : *Tentativo di una nuova teorica elementare delle linee perpendicolari, obblique e parallele dell' abate* Urbano Lampredi *antico professore di matematica: seconda edizione accresciuta e riordinata* (1). La sola celebrità dell' autore , che di buona ragione salutar possiamo come il Nestore della bella letteratura in Italia, ci avrebbe impegnati a non tacere su questa sua scientifica produzione; ma più cen persuade la celebrità dell' argomento. Trattasi di far disparire dagli Elementi di Euclide uno de' due *nei* che secondo la comune sentenza degli ammiratori di lui ne menomano le bellezze (2); e secondo quelli ancora , che del greco geometra e del metodo degli antichi non si mostrano molto teneri , trattasi di evitare uno *scoglio*, di rimuovere uno *scandalo* in matematica (3), e un ragionevole criterio stabilire a *quanto v' ha di più difficile nella geometria elementare* (4).

Il *neo*, lo *scoglio*, lo *scandalo* è questo.

Trovasi tra gli assiomi degli elementi Euclidei, o secondo alcuni codici, tra i postulati: » E » se una linea retta cadendo sopra due altre » linee rette farà gli angoli interiori e dalle » medesime parti minori di due retti , quel» le due rette prodotte all' infinito si con» giungeranno tra loro da quella parte ove » gli angoli sono minori di due retti ». ( Και εαν εις δυο ευθειας ευθεια εμπιπιτουσα, τας εντος και επι τα αυτα μερη γωνιας, δυο ορθων ελαττονας ποιῃ , εκβαλλομεναι ἁι δυο αυται ευθειαι επ' απειρον συμπεσουνται αλληλαις, εφ' ἁ μερη εισιν αι των δυο ορθων ελαττονες γωνιαι. ) Ed ecco fin dai tempi prossimi ad Euclide sino alla nostra età suscitarsi tra i geometri e continuarsi una iliade di dispareri: e chi rigettare l' enunciato di una tal verità non solo dalla categoria de' postulati e molto più degli assiomi , ma riputarlo indimostrabile; chi supporlo spostato da mano imperita dalla serie de' teoremi e doversi considerare come l' enunciato di un lemma che il greco geometra indubitatamente dimostrò ma del quale siasi smarrita la dimostrazione; e chi nella briga affacendarsi di andar rintracciando qual mai una tal dimostrazione avrebbe dovuta poter essere secondo il criterio Euclideo delle parallele; chi quel criterio affatto escludere ed altro andarne proponendo, tra' quali per l' ingegnoso suo tentativo il Lampredi vuol essere annoverato; e chi finalmente gridare questo per dir così nodo gordiano nella geometria esser da recidersi e non da sciogliersi, e la teorica delle parallele andar considerata come un assunto impossibile, a rigor geometrico, di plausibile dimostrazione.

In questa lotta di dispareri gl' ingegni na-

poletani non mancarono di armeggiare. E però riferire la storia di tanta contesa, integral parte vuol considerarsi e non ignobile ne' fasti della patria letteratura.

## II.

Giovi rammentare di prima giunta la serie delle verità che va Euclide esponendo per giugnere alla diffinizione delle linee rette parallele: e forse, o c' inganniamo, dal non essersi posto pensiere a un tal procedimento que' rimproveri derivarono d'inesattezza che al greco geometra si apposero, e che tanta divergenza di opinioni suscitarono.

» Quando una linea retta, ei dice, poggiando sopra un' altra linea retta forma dall' una e dall' altra parte gli angoli tra loro uguali, ciascuno di questi due angoli dicasi *retto*; e la linea che così poggia dicasi perpendicolare all' altra.

Dunque le due linee rette che concorrono alla formazione di un angolo retto sono perpendicolari tra loro.

Dunque tutti gli angoli retti sono tra loro uguali.

» Delle figure quadrilatere, il *tetragono*, (il quadrato) è quello che è equilatero e rettangolo. Il quadrilungo, quello che è rettangolo e non equilatero.

Val dire che i lati prossimi di queste figure son tutti tra loro linee rette perpendicolari; e perciò i lati opposti sempre uguali tra loro.

Al quale ultimo corollario chi non volesse accedere uopo è che rifletta che la condizione dell' eguaglianza pe' lati opposti, evidente nei quadrilateri rettangoli e perciò taciuta, espressamente si pone nella diffinizione del romboide nel quale con pari chiarezza par che non si mostri. Sanno gli eruditi geometri che *rombo* e *romboide* altro non vuol dire se non che *moto*, *spostamento angulare* del quadrato e del quadrilungo. Or le loro diffinizioni son così concepite da Euclide: « Dicasi *rombo* » quel tetragono il quale ha i lati uguali, ma » non retti gli angoli; e dicasi romboide quel » quadrilatero il quale, mentre ha uguali i » lati opposti e gli angoli opposti, non è nè » equilatero nè rettangolo (... *Ρομβοειδες δε το τας επ' εναντιον πλευραστε και γωνιας ισας αλλμλαις εχον, ὁ ουτε ισοπλευρον εστον, ουτε ορθογωνιον*) Ed ecco come l' uguaglianza de' lati opposti, non che degli angoli opposti, forma l' ipotesi comune di queste quattro specie di quadrilateri i quali in appresso col nome generico di parallelogrammi verranno designati. « Ove tal » condizione non si abbia, il quadrilatero dirassi trapezio. »

So bene che ad alcuni moderni le diffinizioni euclidee non vanno a sangue; e che il Legendre, ad esempio, disapprova appunto quella del quadrilungo e del quadrato perchè alla uguaglianza de' lati vi si unisce l' uguaglianza degli angoli (5). Non isfuggì per altro allo stesso acuto geometra che molte difficoltà svanirebbero se le diffinizioni, invece di espórsi in filza tutte da principio, venissero ne' luoghi opportuni di mano in mano distribuite, e così le verità già note e dimostrate lor servissero vievia di luce.

Ma che questo non si ottenga nel metodo euclideo non parmi: perciocchè somma è l' industria del greco geometra di condurre l'alunno, anche in questa filza di diffinizioni, dalle nozioni più semplici alle più complicate, in modo che induitivamente quasi dalle une alle altre si faccia passaggio, ed in modo che delle nozioni prime vengano quasi a divenir le seconde necessario disviluppo e complemento. Quindi, per l'obbietto che ci occupa, le nozioni ben distinte de' quadrilateri a quella delle ret-

te parallele fanno strada, di quelle rette cioè le quali reciprocamente ne' quadrilateri sono in opposizione, ma che ora in modo generalissimo esser vogliono risguardate. Quindi :

» Finalmente le linee rette parallele ( *re-* » *ciprocamente opposte* ) son quelle le qua- » li giacenti nella medesima superficie pia- » na e prodotte all' infinito da ambe le par- » ti, in nessuna di esse s' incontrano ». ( Παραλληλοι εισιν ευθειαι αἱ τινες εν τῳ αυτῳ επιπεδῳ ουσαι, και εκβαλλομεναι επ' απειρον εφ' ἑκατερα τα μερη, επι μηδετερα συμπιπτουσιν αλληλαις.

E qui giovi rammentare che sebbene le diffinizioni di Euclide sien tutte nominali, pure le diffinizioni che diconsi reali evidentemente suppongono. E di fatti, come mai, a cagion d'esempio, andare rintracciando quella curva entro la quale sia un punto in modo che quante rette condur si vogliano da esso a qualunque punto della curva riescir deggiano tutte uguali? Ma se facendo precedere la diffinizione reale, la genesi di ciò che vuolsi diffinire, dica l' institutore all' alunno: « Concepite che una retta giri sopra un piano, ma in modo che uno degli estremi di quella rimanga fisso in un punto che chiameremo *centro*: seguite poi la traccia che segnerà l' altro estremo; ed avrete, compiuto il giro, una superficie terminata, che chiameremo *cerchio*, ed una curva che la comprende, che diremo *circonferenza*: » l'alunno allora non solo un' idea lucidissima si formerà del cerchio, del suo centro e della sua circonferenza, ma comprenderà nettamente il perchè tutte le rette che si vorranno poi condurre dalla circonferenza al centro o da questo a quella riuscir deggiano sempre uguali.

Giovi rammentare in fine che in tutti i codici alle varie diffinizioni si aggiungono le figure; e che qui due se ne appongono ( oltre ad un' altra in alcuni codici di circoli concentrici, e conseguentemente di circonferenze anch' esse *equidistanti* ), una di due semplici *rette parallele* coll' epigrafe di una tal denominazione: παραλληλοι ευθειαι; l' altra colle stesse rette tagliate da una perpendicolare, e con due altre rette le quali, partendo da due punti al di sopra e al di sotto delle prime, e passando pe' due punti dell' intersezione colla perpendicolare, convergono, ma non giungono ad un punto fra le parallele designato: coll' epigrafe, *convergenti* συμπιπτουσαι. (6).

A quale oggetto una tal figura? È agevole il darne ragione. Dall' idea de' quadrilateri rettangoli passa con facilità l' alunno all' idea dell' *equidistanza* de' lati *reciprocamente opposti* ( παρα αλληλοι ), perciocchè per quanto vogliano essi prolungarsi o raccorciarsi, sempre gli altri due esser deggiono uguali. Ma per le bisogno della geometria facea uopo che un criterio si concepisse del *parallelismo* indipendentemente dalle considerazioni de' quadrilateri rettangoli: ed ecco che una sola perpendicolare, ovvero un solo degli altri due lati *reciprocamente opposti* ( παρα αλληλοι ) del quadrilatero regolare viene a determinarlo. Vedrà in seguito l' alunno che il criterio ha sue ragioni non solo quando trattasi di quadrilateri rettangoli ma altresì romboidali; ma sino allo stadio nel qual si versa gli è più che bastante, per generalizzare l' idea del *parallelismo*, il vedere che basti una sola normale che si abbassi all' una, e conseguentemente all' altra, delle rette *reciprocamente opposte* ( παρα αλληλαι ), per concepire che, prolungate indefinitamente dall' una parte e dall' altra, cangiar non possono di posizione, e che divengono convergenti, se i due angoli interni da ciascun lato uguali a due retti non si formano.

Ma verso qual parte saranno esse convergenti? *Verso quella parte*, dice Euclide, e la semplice ispezione della figura il dimostra,

*verso quella parte ove gli angoli sono minori di due retti.*

E questo e non altro è il senso di quel ch' Euclide disse assioma ed altri in postulato ed altri in teorema o lemma trasformarono (7). Non trattasi di sapere se « quando cade » una linea retta sopra due altre linee rette » e fa la *somma* degli angoli interiori meno » di due retti, quelle due linee sieno conver» genti ». Che nell' ipotesi del parallelismo non sia necessario che ambo i due angoli interni della stessa parte sieno due retti ma che ne basti la *somma* eguale a due retti, sarà dall' autor degli elementi dimostrato nella proposizione XXIX del primo libro. Qui siamo ancora alle prime nozioni, siamo a' *principî*, siamo al *criterio* per riconoscere il parallelismo delle rette; e la normale soltanto basta a darcene idea adequatissima, per quanto esser possa questa idea vie più estensibile con le nozioni che in progresso acquisteremo di tutte le proprietà delle parallele. Nell' undecimo assioma degli elementi non trattasi adunque di sapere se in quella ipotesi, che quivi si propone, le due rette sieno convergenti, ma soltanto dove sieno convergenti: perciocchè della condizione dell' *equidistanza*, della non *convergenza* delle linee rette *reciprocamente opposte* ( παρα αλληλαι ) esser non potea quistione, posta l' idea primitiva che somministrar ne doveano le rette *reciprocamente opposte* de' quadrilateri rettangoli.

Queste cose abbiam voluto premettere quasi per ridurre a mero esame filologico una ben vecchia controversia per la quale il mondo geometrico va tuttavia sottilizzando.

## III.

Il primo che siasi allontanato dal criterio euclideo su le parallele fu Posidonio, seguito poi da Gemino e da Tolommeo, se quel che da Proclo ci si va narrando merita fede (8). Che che ne sia, altro que' geometri non fecero se non stabilire la natura delle parallele su la loro equidistanza. Ma qual motivo per escludere il criterio euclideo della non convergenza e sostituirvi quello dell' equidistanza? Pare impossibile che in mente geometrica abbia potuto pur sorgere, ed è inconcepibile che un acuto ingegno come il Clavio l' abbia trovato ragionevole! Il motivo è questo: » Non può » stabilirsi il criterio delle rette parallele su » la non convergenza perchè s' incontrano certe altre linee le quali, benchè lo spazio fra » esse interposto vada continuamente divenendo minore, pure non s' uniscono mai nè si » incontrano verso una parte, benchè si prolunghino all' infinito, come si scorge negli » elementi conici di Apollonio Pergeo e nella concoide di Nicomede! » Che han di comune i rapporti delle *rette* tra loro col rapporto di alcune *curve* co' loro *asintoti*? Anche un mero grammatico avrebbe osservato che Euclide parlava di *linee rette*, ευθειαι, e non già di linee qualunque, γραμμαι.

Ad ogni modo, la teorica di que' tre geometri non fu gradita dagli apprezzatori del rigor geometrico, e Proclo si credè in dovere di battere altra via. E però, ritenendo la diffinizione euclidea, si vale di un principio usato già da Aristotele: « Prolungandosi i lati di un angolo rettilineo, la loro distanza si fa sempre maggiore». Ma poi nell' applicazione di un tal principio, l' equidistanza delle parallele si assume tuttavia, non si dimostra. Torna perciò nelle condizioni di assioma quel ch' ei trasformar volea in teorema.

È da notarsi che il prolisso comento di Proclo, dovizioso in filologiche e storiche notizie, ma povero assai in vere scientifiche nozioni, fu dettato in un secolo di sottigliezze e sofi-

stici puntigli. Quindi la smania, non di ampliare i dominî della scienza, o farne più solide le basi, ma di andar trovando modo, e modo qualunque, di entrare in briga (9).

IV.

Con queste condizioni, e quasi esclusivamente per traduzioni di traduzioni dal siriaco, la geometria de' Greci passò negli Arabi: per lo che non è da maravigliare se non prima del decimoterzo secolo della nostra era, e bene inoltrato, c' imbattiamo con un Arabo, o a meglio dire con un Persiano, il quale nell' argomento che ora ci occupa sia meritevole di ricordo (10). Egli è un Mohammed Ben-Hassan, o Ben-Mohammed, conosciuto più comunemente col nome di Chogiah Nassir-Eddin al-Thussi (11). Abbiam di lui oltre un trattato di Algebra ed una revisione de' Conici d' Apollonio, un comento su gli Elementi e su i Dati di Euclide (12): comento assai dotto, dice il Montucla, e nel quale trovasi una dimostrazione rigorosa del famoso *postulato* di Euclide sulle linee che fanno con una terza gli angoli interni minori di due retti. Non è difficile, prosegue lo storico delle matematiche, non è difficile il dimostrare che quelle concorrer deggiano in tal caso, ma è sol difficile il farlo senza supporre nulla di più di quanto Euclide ha stabilito prima di proporre quel postulato... Ora il geometra persiano vi è riuscito assai felicemente, e il Clavio riporta la dimostrazione di lui e l' approva (13).

È qui da notarsi che il Clavio non solo non riporta, ma non potè mai conoscere, e conseguentemente approvar non potea, questa dimostrazione del geometra persiano: dice sibbene di sapere che vi fosse stata, ma che tutte le sue cure per procurarsela fossero riuscite vane: per lo che una da sè stesso e ben diversa, come sarem per vedere, ne compose. Primo che pubblicasse la dimostrazione del Nassir-Eddin è il Wallis, avvalendosi di una versione latina che a richiesta di lui ne dettò il celebre orientalista Pocock (14).

Nassir-Eddin fa precedere alla teorica delle parallele la XXXII proposizione euclidea: *Essere l' angolo esteriore di ogni triangolo, prolungandosi un lato, uguale ai due interiori ed opposti; ed essere i tre angoli interiori di un triangolo uguale a due retti.* Assume il geometra persiano come fondamento della dimostrazione i seguenti principî:

1.° Se la perpendicolare ad una retta incontri un' altra ad angoli uno acuto e l' altro ottuso, tali due rette saranno convergenti dalla parte dell' angolo acuto e divergenti dalla parte dell' angolo ottuso;

2.° Se due perpendicolari disuguali ad una retta indefinita incontrino un' altra retta, ciascuna di esse comprenderà con questa un angolo acuto dalla parte della perpendicolare minore, ottuso dalla parte della perpendicolare maggiore.

Principî veri son questi; ma da dimostrarsi, non da assumersi: son teoremi, non assiomi. Tanto è lontano dalla realtà quel che lo storico delle matematiche volea farci supporre!

V.

Primo che tra i moderni si facesse a proporre un criterio diverso dall' Euclideo nella teorica delle parallele è il nostro Giovanni Alfonso Borelli. E se il dico nostro, non è che napolitano piuttosto che messinese io voglia riputarlo: appartenga all' isola o alla penisola, è sempre nostro; nè io entrerò in briga per togliere, direm così, prezioso anello dalla sinistra mano per riporlo nella destra dello stesso personaggio il quale ne rimarrà sempre il possessore.

Il nostro Borelli adunque, l'illustre autore della dinamica degli animali e di tanti altri famosi scritti di meccanica, d'idraulica, di astronomia e di medicina, quasi preludiando a più severe produzioni diede nel 1658 il suo *Euclide restituito*, nel quale a stabilire la natura delle parallele col seguente teorema si fa strada: *Se due linee rette sieno perpendicolari ad una stessa retta, ciascun' altra perpendicolare ad una di esse dovrà esserlo anche all' altra; e tutte queste son tra loro uguali.*

È notabile come il celebre d' Alembert, facendo mostra di darci nuovi trovati su la teorica delle parallele, non altro che i concetti del nostro filosofo ci andasse poi riproponendo.

» Se io volessi descrivere le parallele, ei dice, ecco, parmi, come dovrei regolarmi. Io supporrò primamente una retta qualunque, e su questa alzerò due perpendicolari, che supporrò uguali, e per l' estremità di queste perpendicolari immaginerò una retta che chiamerò parallela alla supposta. Bisognerà poi dedurre da questa supposizione tutte le proprietà delle parallele: esse vi sono essenzialmente contenute. Ma bisognerà poi fra le altre cose dimostrare che la parallela alla linea supposta, e che vi è egualmente distante, abbia tutti i punti egualmente distanti da questa linea, cioè che *tutte le perpendicolari abbassate da diversi punti della paralìela alla linea supposta sieno uguali alle due prime* (15). »

Il Borelli per la dimostrazione del suo teorema assume come assioma che: *Se una retta perpendicolare ad un' altra scorra con un suo estremo su questa, l' altro estremo descriverà una retta.* E i severi seguaci di ciò che chiamasi rigor geometrico degli antichi nelle dimostrazioni non mancano di osservare non potersi una tal verità assumere come assioma: il che venir chiaro dal riflettere alla spiegazione che lo stesso Borelli cercò darne, obbligato a ricorrere ad idee di *moto*, di *equabilità del medesimo*, di non *vacillamento*, ec. le quali cose son tutte aliene dalla geometria. Ma si permetta anche a noi di osservare che, prescindendo dalla *equabilità del moto* del tutto inutile in qualunque costruzione geometrica, non esclusa l'ipotesi borelliana (16), senza le idee di moto e di non vacillamento è impossibile potersi concepire come un cerchio, a modo di esempio, si descriva, come una retta da un punto all' altro possa condursi.

Che che ne sia, non dobbiamo qui mancar di notare che l' acutissimo Wallis e il sistemato Wolf le idee seguono precisamente del nostro geometra, il primo nella dimostrazione da lui tentata dell' euclideo postulato o assioma che dir si voglia (17), e l' altro nel secondo modo che propone alla soluzion del problema: *Condurre per un punto dato una retta parallela ad una retta data* (18).

Aggiungeremo che dalle stesse considerazioni si parte un moderno geometra tedesco, al quale con lunga trattazione è andato a garbo intrattenersi in un argomento di tanta elementarissima semplicità (19).

## VI.

Se dicemmo Giovanni Alfonso Borelli essere stato il primo il qual si facesse a proporre, dopo il risorgimento delle lettere, una nuova teorica su le parallele, non è già che prima di lui altri geometri a dar la dimostrazione di quell' assioma o postulato euclideo non si travagliassero: tra' quali spiccano il P. Clavio tra i Fiamminghi, e tra gl' Inglesi il Savilio (20), e poi di mano in mano l' Oliver (21), il Berrow (22), il Saccheri (23), il Keil (24), il Gregory (25), ec. Ma tutti a non dipartirsi dalle vestigie del greco Geometra si studiarono, tanto eran lontani dall' andare investi-

gando altri criteri che con quello del loro autore appuntino non combaciassero. E non altrimenti avvenir dovea in chi tanto della veneranda antichità, e forse non a torto, si professavano idolatri. Bastava che pei detti di un Greco, poco importava di qual secolo e di qual forza d'ingegno, un dubbio nella loro testa si fosse attraversato, e che finanche un Tolommeo a far disparire quel difetto dagli elementi si fosse volto (26). Al quale primo pregiudizio aggiugnevasi il secondo, e qui per verità molto a torto, dell'idolatria professata per le arabesche dottrine (27). Per lo che gran dolore mostrava il buon P. Clavio che la dimostrazione del Nassir Eddin non avesse potuto procacciarsi (28). E prefissosi lo stesso scopo di Proclo, di non dipartirsi cioè dal criterio euclideo, in uno scolio, che appone alla proposizione XXVIII.ª del primo libro degli Elementi; dà il Clavio la sua dimostrazione, *più geometrica*, a sua sentenza, di quella del greco sofista. Ei parte dal principio che: *Quella linea retta, la quale ha tutti i suoi punti equidistanti da altra linea che trovisi nello stesso piano, sia anche una linea retta.* Il che anche assume senza dimostrarlo.

E qui restar non possiamo dal ripetere e generalizzare quel che al Wallis dava cagion giustissima di ammirazione: andarsi ad Euclide richiedendo una dimostrazione *che due rette convergenti e nello stesso piano, se si prolunghino, vadano ad incontrarsi*, da quelli medesimi i quali cose ben più difficili a comprendersi assumono senza dimostrazione (29).

## VII.

Un Accademico di Berlino volle anch'egli entrare in lizza e rompere a pro di Euclide una lancia. In due non brevi memorie la storia va egli rammentando della controversia, e le dimostrazioni di Proclo, di Nassir-Eddin e del Clavio riproducendo, per conchiudere che ben potevano que' geometri risparmiarsi tanti sforzi, perchè quell'assioma o postulato che sia non è necessario, e la dottrina euclidea delle parallele ben può reggere senza di esso. Noi pensiamo, ei dice, che un tale assioma vada precisamente considerato come l'inversa di una proposizione precedente, trasportato poi tra gli assiomi da un balordo copista. È agevole di fatti il dedurlo, se bisognasse, dalle proposizioni che precedono la XXXI.ª Perciocchè dopo la XXII.ª, dimostrato che *due angoli d'ogni triangolo, comunque presi, sono minori di due retti*; ben potea dedursi per corollario che, se due rette poste nello stesso piano son segate da una terza e fanno con questa gli angoli interni dalla stessa parte minori di due retti, *sia possibile* che tali due rette prolungate s'incontrino ove gli angoli sono minori di due retti, *essendo ben possibile* ch'esse rappresentino parti di due lati di un triangolo. Dopo di che passa a dimostrare la XXIX.ª, cambiando solamente l'espressione *dovranno incontrarsi* (che trovasi in tutti i codici e che è l'espression vera) nell'altra *è possibile che s'incontrino* (30).

Prescindendo che questo raziocinare su le possibilità non sia un ragionar geometrico, osserveremo che, nell'ipotesi di una traslocazione per colpa de' copisti, molto più ragionevolmente proponeva il Montucla che quell'assioma o postulato esser potesse un corollario della proposizione XXVIII.ª (31). E qui mi piace trascrivere il ragionamento che mi tenne sul proposito un valentissimo e provetto matematico della cui cara amicizia vado orgoglioso.

## VIII.

» Senti, ei mi diceva, il modo da me te-

nuto nella edizione in idioma italiano della Geometria piana di Euclide: ella fu pubblicata nel 1803: e il testo greco-latino del Gregory mi fu di scorta.

» La legge che m' imposi fu appunto quella di non prendermi veruna licenza e non allontanarmi neppur d' una parola dall' originale, a differenza di ciò che avea praticato l' altro traduttore e mio antecessore Pietro Martino. E quando la lunga esperienza nell' insegnamento pubblico e privato mi suggeriva qualche cosa da far conoscere agli allievi, sia per la più chiara, sia per la più facile intelligenza delle dottrine, ebbi cura di farla imprimere con caratteri corsivi per serbare intero e genuino il testo. Nozioni ed avvertimenti puramente necessarî vi si trovano sparsi con parsimonia e con bastevole brevità e chiarezza. Il pubblico non se n' è doluto, ed io non ho dovuto dar luogo a pentimenti.

» In quella edizione io feci registrare l' undecimo assioma immediatamente dopo la proposizione XXVIII$^a$ del primo libro, distaccandolo dalla serie degli altri assiomi. E con tale trasferimento credei di aver tolto uno de' nei che gli s' imputano, e per le ragioni che or ora sono per esporti. E lo feci esprimere col vocabolo di assioma, come sta nel testo, e non già di postulato com' è piaciuto ad altri. Diretto il mio lavoro alla istruzione de' principianti, io dovea far conoscere ad essi che una proposizione concepita in termini di teorema, ma di natura da non dover esigere dimostrazione, dicesi *assioma;* e *postulato* o *dimanda* appellasi la proposizione enunciata in termini problematici e che non ha bisogno di dimostrazione.

» La ragione umana, riconoscendo per criterio della verità il principio di contraddizione, non può riconoscere due proposizioni contrarie nè ambedue come vere nè ambedue come false. Quindi dimostrata vera una di esse, l' altra è assunta come falsa, senza che vi sia bisogno di altra dimostrazione. Premesso ciò, permettimi, amico mio, che in una quistione puramente elementare, ma divenuta importante per l' importanza che vi si è data da uomini riputatissimi, io mi serva di un linguaggio tutto elementare, e com' io la discorro per farmi intendere da' principianti.

» Gli angoli alla base del triangolo isoscele sono tra loro uguali o disuguali? ecco le due proposizioni contrarie. Dimostrata vera la prima, vi sarà forse bisogno di dimostrar falsa la seconda? no certamente: ella diviene assioma. Ma se l' ipotesi venga a cambiarsi, se il triangolo cioè non sia più isoscele, la tesi dovrà cambiarsi, e conchiudersi che gli angoli alla base di tale triangolo non sono più uguali tra loro. Altrimenti vi sarebbe contraddizione, perchè gli angoli sarebbero uguali e quando i lati si suppongono uguali e quando si suppongono disuguali.

» In questo stesso terreno ci troviamo noi per rispetto all' undecimo assioma ed alla sua applicazione.

» Euclide nella XXVIII$^a$ proposizione del primo libro presenta un teorema concepito in questi termini, che io impronto dalla mia traduzione: « Se una linea retta cadendo sopra » due linee rette faccia gli angoli interni dal» le medesime parti uguali a due retti, le » due rette saranno parallele ». La tesi contenuta in questo teorema è da lui dimostrata col solito suo rigor geometrico. Volendo ora cambiare l' ipotesi col supporre i detti angoli minori di due retti, potrà venire in pensiere ad alcun sofista di conchiudere che le due rette restino tuttavia parallele? L' uomo forte nell' arte del dimostrare, egualmente che il principiante, ha per certo che le rette non sono più parallele. Due ipotesi contrarie non posso-

no verificare la stessa tesi senza una manifesta contraddizione.

» Da questa breve esposizione, e ravvisando la quistione sotto questo aspetto, che è il suo vero punto di veduta, apparisce chiaramente che a ragione Euclide registra fra i suoi assiomi che: « Se una linea retta, cadendo sopra » due linee rette, farà gli angoli interni dalle » medesime parti *minori* di due retti, quelle » due rette prodotte all' infinito si congiunge- » ranno da quella parte ove gli angoli sono » minori di due retti.

» Poteva il nostro Geometra contentarsi di dire: » Quelle due rette non saranno parallele.» Ma egli ha creduto di doversi additare la parte ove si andranno ad incontrare, persuaso che nessuno de' suoi lettori si sarebbe trovato nel caso di non poter comprendere, che l' incontro dall' altra parte avrebbe dato un triangolo i cui angoli alla base sarebbero stati maggiori di due retti. Laonde, se invece di tenerlo registrato nella serie degli assiomi, si fosse trasferito questo assioma dopo la proposizione XXVIII$^a$, come io feci, i geometri non si sarebbero trovati in imbarazzo per escogitarne una dimostrazione, nè si sarebbe gridato da alcuni altri al *neo*, allo *scoglio*, allo *scandalo* ».

» Per ben concepirne poi la regolare applicazione alla proposizione XXIX$^a$ è da osservarsi, che mentre i due angoli interni dalla stessa parte escludono il parallelismo delle due rette, giusta l' assioma, non però del pari il parallelismo delle due rette include l' eguaglianza a due retti de' sopraddetti due angoli. Questa proposizione costituisce nuovo teorema da doversi dimostrare, laddove quella è una verità compresa nell' assioma ».

» Euclide nella XXIX$^a$ proposizione inverte adunque i tre precedenti teoremi proponendo a dimostrare, che le rette parallele segnate da una terza danno 1.° gli angoli alterni uguali; 2.° l' angolo esterno uguale all'interno ed opposto e dalla medesima parte; e 3.° gli angoli interni e dalle medesime parti uguali a due retti. La prima parte del teorema è dimostrata indirettamente, poichè supponendo gli angoli disuguali, coll' aggiugnere ad essi un angolo attiguo di comune, ne consegue che i due angoli interni e dalla medesima parte di due rette segnate da una terza vengono ad essere minori di due retti, e quindi in forza dell' undecimo assioma le rette converranno tra loro: ma non convengono perchè si suppongono parallele: dunque gli angoli alterni non sono disuguali. La conseguenza è legittima e regolata con tutto il rigore e con tutta l' esattezza geometrica ».

» Dimostrata l' eguaglianza degli angoli alterni nelle parallele intersegate da una retta, passa Euclide alla dimostrazione della terza parte del teorema, che può considerarsi come conseguenza della prima; poichè coll' aggiugnere agli angoli alterni un angolo attiguo di comune, vengono a dedursi uguali a due retti gli angoli interni della medesima parte nelle rette parallele ».

» V' ha taluno il quale crede trovare nel ragionamento di Euclide un circolo vizioso. Egli è in errore; e questo deriva dal non aver posto pensiere a distinguere due cose ch' Euclide ben distingue: le quali sono: 1° ciò che distrugge il parallelismo di due rette, 2° ciò che rende uguali a due retti gli angoli interni dalle medesime parti nelle due rette parallele. Euclide fa rilevare distrutta l'ipotesi del parallelismo quando si suppongono disuguali gli angoli alterni, per la ragione che una retta cadendo sopra due rette fa gli angoli interni dalle medesime parti minori di due retti, e perciò quelle rette non sono parallele. Quando poi passa alla dimostrazione dell' altra parte del

teorema che comprende una delle proprietà delle rette parallele, cioè che gli angoli interni dalle medesime parti sono uguali a due retti, egli assume per principio del suo ragionamento l'uguaglianza da lui già dimostrata dei due angoli alterni, a' quali aggiugnendo di comune un angolo attiguo, risultano gli angoli interni nelle parallele uguali a due retti. Dal che si vede chiaramente che gli stessi angoli interni dalla medesima parte hanno un nome generico nella prima parte del teorema, e si dà loro un nome specifico nell'altra. Con questa distinzione si evita l'equivoco e dispare il circolo vizioso ».

» Conchiudo che il semplice trasferimento dell'undecimo assioma dopo la XXVIII[a] proposizione fa disparire e il circólo vizioso e lo scoglio e lo scandalo; che la dottrina euclidea delle parallele non lascia da far desiderare nè cosa di meglio, nè di più chiaro, nè di più semplice; e che non v' ha vendetta da fare a favore dell' immortal geometra col dimostrare il suo undecimo assioma, al quale merita che si conservi un tal nome in tutto il rigore del termine. »

## IX.

Così meco ragionava il mio caro amico Domenico Sonni, *animae dimidium meae*, in una delle nostre non infrequenti conferenze,

*Deformis aegrimoniae*
*Dulcibus alloquiis.*

Dopo di che ci si permetta passar di volo su le pregevoli lucubrazioni di due altri nostri chiarissimi professori su lo stesso argomento, Vincenzio Flauto e Giuseppe Scorza.

Il primo ci avea dato una *Nuova dimostrazione del postulato quinto di Euclide, fondata su i principî stessi di questo gran geometra stabiliti prima della proposizione XXIX[a] del libro I degli Elementi, ed esente da qualunque supposizione e dalle nozioni metafisiche di sito* (33). Ma un più severo esame gli ha fatto disapprovare il suo lavoro, e nel 1827 in una dotta e giudiziosissima nota apposta nell'undecima edizione del suo Euclide si esprime in questa sentenza:

» . . . Anch' io disgraziatamente mi trovai di aver fatto come il Simson; giacchè dopo di avere per lungo tempo riconosciuta e sostenuta insegnando la difficoltà di riescire in tal dimostrazione, da doverla però ascrivere tra le cose pressochè impossibili, dopo tanti sforzi vani di geometri sommi per più di venti secoli, sentimento che ritenni pure nelle prime edizioni di questo mio Euclide, finalmente caddi nell' equivoco di credere di esservi riescito, con aver dimostrato il primo de' teoremi assunti da Nassiredin, sebbene poi nel rimanente la mia dimostrazione procedesse diversamente da quella del geometra persiano, e che l'ordine euclideo delle proposizioni non vi si vedesse alterato. In seguito però, avendo potuto esaminare tale assunto con maggior attenzione che non potei prima, per causa delle grandi e serie occupazioni di allora, le quali mi distraevano da' miei severi studi, ho trovato che la difficoltà stava precisamente ove credeva che meno ve ne fosse, cioè, come di sopra ho detto, nella seconda parte di quel teorema da me allora lasciata senza dimostrazione, contentandomi di dire: » E sarà facile ravvisar dopo di ciò come possa dimostrarsi la seconda parte del presente teorema ». Tanto è facile ad ingannarsi quando vuolsi tentare la dimostrazione di una cosa vera che si ha l' abitudine ad usarne da gran tempo. E ciò potrà servir di esempio a coloro che vorran dopo me ostinarsi tuttavia a rigorosamente stabilire il postulato V di Euclide (34). »

Mentre però queste cose scriveva il professor

Flauto, il professore Scorza si accingeva a quella dimostrazione che riputavasi disperata, e la diede in luce il seguente anno 1828 (35). Conviene il nostro geometra che il *postulato* euclideo sia molto affine alla proposizione XXVIII^a^ degli Elementi nella quale affermasi » essere parallele le proposte linee quantevolte gli angoli interni e della medesima parte sono uguali a due retti; la quale proposizione, soggiugne, intendesi di leggieri, dappoichè essendo gli angoli interni da una parte uguali a due retti, lo saranno ancora quelli che sono dall' altra parte, onde non vi sarebbe ragione perchè siffatte linee dovessero piuttosto convenire da una parte che dall' altra; ma non così di leggieri potrà dimostrarsi che le proposte linee debban concorrere dalla parte ove gli angoli sono minori di due retti (36).»

È inclinato a credere il professore Scorza che abbia Euclide assunto questo principio non già come un postulato, ma sì bene come un lemma che forse avrà dimostrato, com' è già probabile, al pari di tanti altri che trovansi negli Elementi, e che poi la sua dimostrazione non sia a noi pervenuta; ovvero che l' abbia egli interamente lasciato all' acume de' geometri, nella stessa guisa che spesso soleasi praticare dagli antichi nel luogo risoluto. E come Lemma poi il propone, e in due diversi modi si accinge ingegnosamente a dimostrarlo.

## X.

E brevemente ci disbrigheremo ancora sul nuovo criterio per la teorica delle linee perpendicolari, oblique e parallele che or ci va proponendo il ch. abate Lampredi. Ma sia pregio dell' opera gittar prima un rapido sguardo sul modo col quale or si riguardano in Francia le controversie anche quivi agitate su tale argomento. E basterà il giustamente celebrato Legendre a rendercene consapevoli.

Nella ingegnosa e fortunata compilazione de' suoi *Elementi di geometria* ei prese a dimostrare senza il soccorso delle parallele la XXXII^a^ proposizione di Euclide, essere cioè i tre angoli di un triangolo equivalenti a due retti: con tale industria si credè tolto d' ogni impaccio, deducendone agevolmente e rigorosamente le proprietà delle rette parallele (37). Ma dopo l' ottava edizione ebbe a confessare (38) altro non essere quel suo teorema se non un caso particolare del postulato sul quale si stabilì da Euclide la teorica delle parallele e il teorema della somma di tre angoli di un triangolo. E però, seguendo il consiglio di parecchi illustri professori, videsi determinato a ristabilire la teorica delle parallele *presso a poco*, ei dice ( altri direbbe *precisamente* ) su la stessa base di Euclide: *e ne deriverà*, soggiunge, *facilità maggiore per gli alunni, ragione preponderante fino a che le obbiezioni, alle quali va tuttavia suggetta la teorica delle parallele, non potranno essere interamente risolute se non per analitiche considerazioni.*

## XI.

L' industrioso tentativo del ch. Abate Lampredi è poi questo.

Egli assume per postulato: Se in un piano qualunque sarà determinata la posizione di un punto; e se questo si riferisca a due altri punti dati di sito nello stesso piano; il punto in quistione dovrà distare o per uguali distanze o pure per distanze disuguali, e perciò si troverà nella intersezione di due circonferenze di circoli descritte prendendo per centri i due punti dati e per intervalli le rispettive distanze di questi punti dal punto in quistione.

Dà poi par diffinizione prima: « Se una linea » retta abbia due punti ciascuno equidistante da » due punti di un' altra retta data di posizione,

» la prima si dirà perpendicolare alla seconda ».

E qui ci arresteremo nella nostra analisi, osservando, non già quello di che lamentava lo storico delle matematiche riguardo a certi moderni institutisti i quali, mentre migliorar si pensavano il metodo euclideo non facevan poi se non riprodurci con laboriose deduzioni qualche verità speciale che dall' autor greco nella generalità e in piena luce trovasi esibita, come, ad esempio, tante numerose proposizioni su le perpendicolari e le oblique, *le quali sol poi si riducono a meri agevolissimi corollari della proprietà del triangolo isoscele* (39); ma osservando semplicemente che l'ingegnoso tentativo del Lampredi parte da quell' identico procedimento che al Wolf piacque adottare (40).

XII.

Resterebbe ad esaminare quanto sia vera quella proposizione del Legendre: Doversi attribuire la difficoltà di dimostrare questo controverso *postulato* euclideo in modo affatto geometrico ed indipendentemente dall' infinito, alla imperfezione della diffinizione della linea retta che serve di base agli Elementi (41). Quest' eco moderno di ciò che abbiam già veduto essersi avanzato dal d' Alembert, è un eco anch' esso dell' antesignano di quella strana filosofia renduta famosa pel Condillac e per la quale non pochi francesi tuttavia parteggiano (42)..... Ma già questo articolo molti, ed a ragione, troveranno di soverchio prolisso. Conviene arrestarsi: ed io

Traggo dell' acqua non sazia la spugna.

*V.*** D.** R.****

# NOTE.

(1) *Un vol. in 8.° di pag. 32 con una tav. litografica — Napoli, de Stefano, 1836.*

(2) *V.* MONTUCLA, *Hist. des Mathémat. p. I. lib. IV.*

(3) D' ALEMBERT, Éclairciss. sur la Géométrie.

(4) Encyclopéd. Méthod. *art.* Parallèles.

(5) *Élém. de Géom. p. 273 — 12 édition.*

(6) *Queste figure rinvengonsi nell' Euclide colle note di Teone secondo la greca edizione di Basilea. Mancano in quelle del Gregory e del Peyrard.*

(7) *È da notarsi che non altro che assioma è nell' Euclide di Teone. E se in quello di Proclo nella serie de' postulati si rinviene, non dee far maraviglia se in alcuni codici, come avvertì il Gregory, si porta tra i postulati. E tra i postulati è nel codice vaticano ch' è servito di base all' edizione dell' Euclide del Peyrard.*

(8) Εις το πρωτον Ευκλειδου στιχειων βιβλια δ'. *Trovasi nell' originale dopo l' Euclide di Teone nella edizione di Basilea. Una versione latina ne diede poi il Barocio nel 1560 in Padova. Oltre a quello che sarem per dire riguardo a Proclo, si avverta per ora che non Gemino di Posidonio ma Posidonio di Gemino dee dirsi posteriore. E non solo Simplicio pone in bocca di Posidonio alcun pensiere di Gemino, ma ben riflette il Montucla non poter essere l' età di quest' ultimo se non anteriore all' età d' Ipparco, e perciò molto più dover precedere quella di Posidonio.*

(9) *Sono le parole stesse del P. Clavio volte in italiano.*

(10) *Non vorremmo che si credesse che noi, ciò scrivendo, menomar volessimo il pregio di un' opera nella quale molti tratti rinvengonsi relativi alla storia e alla metafisica della geometria degli antichi che avremmo altrimente ignorati. Ma convenendo in ciò coll' autore della Storia delle matematiche, non mancheremo di persistere nella nostra opinione che i comenti di Proclo spargono tenebre piuttosto che luce agli elementi di Euclide non solo, ma alla vera storia e metafisica della scienza.*

*A persuadersi di quel che andiamo qui notando intorno a questo neoplatonico del quinto secolo, basterà dare un' occhiata ai titoli delle opere di lui nella Biblioteca del Fabricio, e a tutto quel misticismo teurgico di che va inquinando finanche il suo comento al primo libro di Euclide, come in occasione del tetragono, a cagion d' esempio e per non uscire dal nostro proposito.*

(11) *Non ci s' imputi l' aver messo in un fascio colle altre arabe versioni di Euclide anche quella di Thebith Ben Corrah, astronomo non privo affatto di merito. Siam pronti a farne ammenda ogni volta che ci si additi in che la sua si distingua dalle altre versioni arabe degli elementi: delle quali versioni, le quali spesso sono semplici trascrizioni scambiandosi in nomi di autori quelli de' semplici copisti, è agevole moltiplicare il catalogo, difficilissimo indicarne una che d' imperfezione e grossolani sbagli non ridondi.*

(12) *Dopo il Montucla, anzi correggendo non pochi errori del Montucla, molte notizie intorno a questo autore raccolse il de Castillon negli atti dell' Accademia Reale di Berlino. V. la nota* (31).

(13) *Se ne cita una edizione di Costantinopoli: un' altra ne abbiamo di Roma, non di Firenze come disse il Montucla, nel 1598. I codici della versione degli Elementi e di quella de' Dati registra l' Assemani nei numeri CCLXXII e CCLXXIII* del suo Catal. codd. MSS. Oriental. Biblioth. Medic. Laurent. et Palat., *etc. Florentiae, 1742.*

(14) Hist. des Mathém. *P. II, liv. II, §. XVI.*

(15) Wallis, Op. to. II, *p. 665 ad 678.*

(16) Éclaircissemens sur la Géométrie.

(17) *L' equabilità di moto non può considerarsi se non riguardo alla celerità o alla direzione. Nell' ipotesi borelliana, come nella descrizione della linea retta, il moto accelerato o ritardato a nulla influisce: della sola equabilità di direzione, del solo non* vacillamento *deesi tener conto.*

(18) *Dopo avere questo insigne geomera dimostrato la nessuna necessità di trasformare l' assioma euclideo di che si tratta in postulato, e moltomeno in teorema; e dopo di avere esibito tutto il procedimento di Nassir-Eddin, più per far conoscere il tortuoso giro che prendevano gli Arabi ne' loro metodi che per adottarlo, comunque volesse dirsi ingegnoso; una dimostrazione imprende di suo concetto, e vi si fa strada con cinque lemmi, facendo appunto trascorrere al modo del Borelli una retta sopra un' altra data di posizione; cominciando da una retta finita che fa correre giacente sopra una retta infinita senza che così prolungata cangiar possa di giacitura; e così in appresso. Veggasi*: De postulato quinto et definitione quinta lib. VI. Euclidis, disceptatio geometrica, *nel vol. II delle sue opere*, l. c.

(19) « *Regula ad rectam RS applicetur, et circinus intervallo VK aperiatur: crus unum circini iuxta ductum regulae ab R versus S promoveatur: ita crus alterum per V parallelam ipsi RS describet* ». Elem. Geom. P. I. c. III, §. 258.

(20) Karsten, Tentamen novae paralelarum theoriae, notione situs fundatae. *Stutgard.*

(21) *In* Lecturis ad Euclidem.

(22) *In un' apposita lezione pubblicata l' anno 1604. V. Wallis*, l. c.

(23) Lectiones Geometricae.

(24) Euclides ad omni naevo vindicatus.

(25) *Nella pref. all' ediz. degli Elementi, del 1708.*

(26) *Nella pref. al suo Euclide G. L.*

(27) *È da notarsi che mentre Proclo attribuisca a Tolommeo un apposito tratta-*to col titolo *di esso, dal diligentissimo Fabricio non sen tenga registro tra le opere, nemmeno supposte, di quel famoso astronomo.*

(28) *Uno de' più caldi ammiratori e panegiristi delle arabe dottrine, il Montucla, è pur costretto ad esprimersi in questa sentenza:* « Je remarquerai ... avant de finir, que les géométres Arabes ne paroissent pas avoir été doués du genie d' invention. Presque toujours Commentateurs ou Compilateurs des Anciens, ils prirent rarement l' essor au delà des connaissances qu' avoient ceux-ci; ou quand ils le firent, ils n' y ajoutèrent que des choses la plûpart faciles et élémentaires. C' est-là du moins le seul jugement qu' on peut en porter, sur ceux de leurs ouvrages que nous possedons, et que l' on connoît ». *Hist. des Mathém. P. II, liv. I, §. VIII. Ma bisognava mettere a trutina i vantati tesori arabeschi prima di giugnere ad una tal concessione.*

(29) Comm. in Euclidem, *tom.* 1. *p.* 29.

(30) Hoc autem omnium comune est quod, dum Euclidi haud facile postulandum concesserint, duas in eodem plano rectas convergentes, si producantur, tantem coituras; assumunt ipsi huius loco aliud aliquod, nedum plura, postulandum, unde illud operose demonstrent quod non minus difficile concessu videatur. Wallis, l. c.

(31) M.r de Castillon, *in due Memorie inserite negli* Atti della R. Accademia di Berlino, *anni 1787 e 1788.*

(32) Hist. des Mathém. *P. I, liv. IV.* § *II.*

(33) *In 8. con due tav. in rame. Napoli, Tip. della R. Accad. di Marina, 1820. — Trovasi anche inserita nelle edizioni 4.a, 5.a, 6.a, 7.a ed 8.a del suo Euclide, ed in quella in 4.° pubblicata nel 1818.*

(34) *In 4.° — Napoli, stamperia per le opere del prof. Flauto, 1827.*

(35) Euclide Vendicato, *in 8.° — Napoli, 1828.*

(36) L. c. *p. 48.*

(37) *Ei dimostrava primieramente che i tre angoli di un triangolo sono maggiori di due retti, e poi in un altro teorema che non sono minori. Ne conchiudeva perciò l'eguaglianza.*

(38) *Dalla nona all' undecima edizione,* Avant-propos. *Vero è che nella edizione dodicesima dalla sola considerazione di una retta a due altre perpendicolari si fa a dimostrare il parallelismo di queste; ma con ciò altro non fa che riprodurre il concetto che nel postulato euclideo si propone, come abbiam sopra osservato. Del resto la proposizione dell' eguaglianza de' tre angoli in un triangolo a due retti per un giro lunghissimo e poco elementare si ritiene; ed anche senza che più si renda necessario di farla precedere alla esposizione delle qualità dellei parallele con tanta semplicità negli antich elementi esibita.*

(39) Montucla, l. c. p. 219.

(40) » *Se una linea retta abbia due* » *punti ciascuno equidistante da due punti* » *di un' altra retta data di posizione, la* » *prima si dirà perpendicolare alla secon-* » *da* » *dice il Lampredi; ed il Wolf* (Elem. Geom. N.° 215) » Si duo puncta alicuius rectae HI a duobus punctis alterius » rectae MN utrinque aequaliter distent, erit » HI ad MN perpendicularis.

(41) Legendre, Élém de Géom. ub. supr.

(42) Tracy, Élem. d' Idéologie — logique, ch. IX, p. 393—423.

# RASSEGNA DI LIBRI.



*Nuova Biblioteca di eccellenti Poeti e Prosatori italiani e di opere intorno all' arte dello scrivere.* — *Alla Gioventù studiosa Basilio Puoti.*

Avendo già da molti anni rivolto l'animo all'ammaestramento della gioventù, non pur coll' insegnare e collo scrivere, ma ancora col mettere a stampa opere di pura favella, fecimi dapprima a compilare un' Antologia di prose italiane, e ne detti fuori la prima parte. Dipoi misi a stampa tra noi il viaggio al Monte Sinai del Sigoli, i Fatti di Enea di Frate Guido da Pisa, ed il Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini, con molte chiose ed annotazioni intorno alla lingua. E giovandomi del libro detto Fiore d' Italia e della seconda edizione de' Fatti di Enea del Gamba, posi nuovamente a stampa questa bellissima scrittura del buon secolo più corretta ed emendata. Oltre a queste cose vedendo il difetto che ci era di una grammatica della nostra lingua accomodata all' intendimento de' giovanetti, compilai le regole elementari della lingua italiana; il qual libro è stato accolto con sì benigno animo, che in men di due anni ne ho fatto tre edizioni. Nè trascurai i fanciulli; onde il passato anno pubblicai per le stampe ancora una raccolta di favole, apologhi e sentenze, tratte dalle opere de' più puri ed eleganti scrittori d' Italia; e l' ordinai per modo che non solo per la lingua può tornare utile questo libretto, ma eziandio per l' informazion de' costumi. Da ultimo ho fatto imprender a due miei alunni, aiutandoli co' miei consigli, una edizione del più aureo libro del buon secolo, le Vite de' SS. Padri di Frate Domenico Cavalca, tesoro inesausto di purezza e di tutt' i più efficaci e leggiadri modi di nostra favella. Ora, vedendo crescere sempre più l' amore per le lettere italiane, senza tralsciar l' incominciata serie de' migliori testi di lingua del trecento, sonomi deliberato, coll' aiuto del mio egregio amico Saverio Baldacchini, e di altri valorosi giovani, d' imprendere una biblioteca di classici autori, la quale comprenda il più bel fiore delle poesie e delle prose italiane di tutt' i secoli. E perchè questa biblioteca riesca di più grande utilità, è nostro intendimento di dividerla in due parti, e riunire co' precetti gli esempi. Ed in una serie comprenderemo opere elette intorno all' arte dello scrivere in prosa ed in verso, o de' più solenni maestri dell' antichità voltate in toscano, o toscanamente scritte da italiani autori; e nell' altra ogni maniera di prose e di poesie. Nè opere solo di bella letteratura saranno da noi raccolte, anzi anderemo sciegliendo le più utili e nominate intorno alle arti ed alle scienze; sicchè questa biblioteca sia acconcia ad ogni maniera di persone, ed utile per ogni sorta di studi. Ed a questo non ci staremo sol contenti; che volendo per ogni modo aiutare la gioventù studiosa, anderemo ponendo in fronte ad ogni opera un nostro discorso, che i più bei pregi meglio ne faccia discernere; e toccheremo ancora della vita e delle altre scritture dell' autore, se altre quegli ne compose.

L' onesta accoglienza fatta alle altre nostre fatiche, il ridestato zelo per le buone lettere, e l' utilità grande di questa biblioteca di elette opere toscane, ci fanno sperare che un largo numero di soscrittori ci porgeranno animo in questa nostra impresa. La quale, se a Dio non piacerà altrimenti, sarà da noi incominciata a' primi giorni del venturo mese di maggio; e speriamo che possa esser condotta a termine in non molto lungo tempo.

Le prime opere che usciranno in luce saranno le seguenti.

Demetrio Falereo. Dell'Elocuzione, volgarizzamento di Marcello Adriani. — Longino. Del Sublime, volgarizzamento del Gori. — Tasso. Discorsi del poema epico. — Aristotile. Rettorica, volgarizzata dal Ca-

ro. — GRAVINA. Opere scelte italiane. — ZANOTTI. Poetica. — GUICCIARDINI. Avvertimenti, e Legazione in Ispagna. — CASA. Prose e Rime. — CARO. Apologia. BORGHINI. Il Riposo. — POLIZIANO. Stanze e Rime. — LOMBARDELLI. Uffici e costumi de' giovani. — ZANOTTI. Filosofia morale.

## CONDIZIONI

*La Biblioteca non oltrepasserà il numero di cinquanta volumi.*

*Ogni mese si pubblicherà un volume, alternando le opere didascaliche, ed i prosatori e i poeti.*

*Il prezzo di ciascun volume sarà a ragione di grani tre e mezzo al foglio, di moneta napolitana; e si farà che mai non superi i sei carlini.*

*La carta, i caratteri, e la forma sarà in tutto simile al Prospetto.*

*I soscrittori dovranno mandare le loro lettere franche di posta, e indirizzarle a' Sigg. D. Raffaele de Stefano e Socii, Strada Carrozzieri a Montoliveto n. 13.*

*Lo spaccio sarà nella detta Stamperia de Stefano; in casa del Marchese Puoti; nella Stamperia della Pietà de' Turchini, strada Medina, n° 17; presso il Gabinetto Letterario, Piazza Gesù Nuovo, n° 7; e Giuseppe Aiello, strada Quercia, n° 17.*

# COSE RINVENUTE IN POMPEI

## IN NOVEMBRE E DICEMBRE 1836.

*Il dì 23 Novembre 1836.*

*In una casa a man sinistra di quella detta di Adone.*

*Bronzi.* Un braciere.
*Marmi.* Una statuetta in forma di Cariatide.
*Vetro.* Una tazzetta.

*Il dì 24. Quivi medesimo.*

*Bronzi.* Alcuni ornamenti da braciere.
*Ferro.* Alcuni frammenti.
*Terre cotte.* Una lucerna, due pentolini.

Nel mese di Dicembre si sono cominciate le scavazioni nello stesso luogo; ma nulla si è ritrovato.

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.*

*Novembre* 1836

| Giorni | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo al nascer del Sole | a 2 ore di sera | Venti dominanti prima di mezzodì | dopo mezzodì | Stato del cielo prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra.dec. | gra.dec | | | | | |
| 1 | ☾ | 27. 7,6 | 27. 7,4 | 27. 7,0 | 2,8 | 6,0 | N | N | n. piog. | nu.piog | var.nu.pi. |
| 2 | | — 7,0 | — 7,0 | — 7,0 | 3,1 | 7,0 | ENE | ENE | nuv. | nuv. | nuv. |
| 3 | | — 8,1 | — 8,2 | — 8,3 | 3,0 | 8,7 | N | N | ser. | ser. q. nu. | ser. nuv. |
| 4 | | — 8,9 | — 8,9 | — 8,7 | 3,0 | 12,7 | N | SSE | ser. | ser. nu. | nuv. |
| 5 | | — 8,4 | — 8,3 | — 8,1 | 7,2 | 14,7 | O | O | nu.p.piog | nuv. | nuv. |
| 6 | | — 7,6 | — 7,6 | — 7,4 | 9,5 | 15,2 | SSO | OSO | nuv. | nuv.q.ser. | var. piog. |
| 7 | | — 7,8 | — 7,8 | — 7,8 | 10,6 | 15,3 | SO. OSO | SO | nuv. | nuv. | pioggia |
| 8 | | — 9,2 | — 9,3 | — 9,4 | 9,2 | 14,8 | OSO | SO | n. piog. | nuv. | nuv. piog. |
| 9 | ● | — 11,3 | — 11,6 | — 11,3 | 9,2 | 14,4 | NE | NE | ser.po.nu. | cop.p.ser. | nuv. |
| 10 | | — 11,4 | — 11,4 | — 11,3 | 9,3 | 14,6 | NNE | N | nuv. | cop. | nuv. |
| 11 | | — 10,2 | — 9,9 | — 9,3 | 8,1 | 13,1 | NE | NE | nu p. piog | nu.piog. | nuv. piog. |
| 12 | | — 8,4 | — 8,2 | — 7,9 | 8,1 | 14,4 | SSO | S | nu.piog | nuv. | piog. |
| 13 | | — 8,3 | — 8,0 | — 7,6 | 7,8 | 12,5 | NNE | NE | nuv. | nuv. piog. | piog. |
| 14 | | — 7,3 | — 7,2 | — 7,0 | 7,7 | 10,8 | NE | SO | piog. | nu.piog | nuv.piog. |
| 15 | ☽ | — 7,4 | — 7,4 | — 7,2 | 7,4 | 13,0 | E.ESE | SSE | ser.nuv. | ser. nuv. | piog. |
| 16 | | — 7,7 | — 7,5 | — 7,2 | 7,2 | 12,5 | NE | NE | piog. | piog. | piog. |
| 17 | | — 6,3 | — 6,6 | — 6,7 | 7,4 | 11,9 | N | N | nuv. | nuv.p.ser. | piog. |
| 18 | | — 5,4 | — 5,4 | — 5,2 | 7,2 | 11,7 | OSO | O | piog. | nuv. piog. | piog |
| 19 | | — 2,1 | — 1,4 | — 1,2 | 7,0 | 8,7 | O | O | nuv. piog. | pio.grand. | piog. gra. |
| 20 | | — 2,7 | — 2,5 | — 2,2 | 2,4 | 7,0 | O | O | nuv. piog. | pio.grand. | piog. |
| 21 | | — 3,2 | — 3,2 | — 3,1 | 2,1 | 7,5 | N | N | piog. gran | piog. | piog. |
| 22 | | — 6,1 | — 6,2 | — 6,2 | 1,9 | 8,4 | NNE | NNE | nuv p.ser. | ser. nuv. | ser. nuv. |
| 23 | ☺ | — 6,9 | — 6,8 | — 6,6 | 2,7 | 8,4 | NNE | N | ser.po.nu. | ser. | ser. |
| 24 | | — 6,1 | — 6,1 | — 6,0 | 4,5 | 11,3 | NNO | NNO | nuv. | nuv. | nuv. |
| 25 | | — 5,4 | — 5,4 | — 5,3 | 5,4 | 11,8 | NNE | OSO | piog. | pioggia | nuv. piog |
| 26 | | — 8,4 | — 8,4 | — 8,3 | 6,2 | 12,0 | N | OSO | nu. po. s. | nuv. | nu. p. ser. |
| 27 | | — 9,3 | — 9,4 | — 9,2 | 7,6 | 13,5 | OSO | SO. OSO | s. po. nu. | ser.po.nu. | nu.po.ser. |
| 28 | | — 10,7 | — 10,7 | — 10,6 | 7,8 | 12,2 | NO | NO | ser. nuv. | ser. q. nu. | ser. q. nu. |
| 29 | | — 8,4 | — 8,4 | — 8,2 | 6,1 | 12,0 | N | OSO | ser.q.nuv. | nuv. | ser.p.nuv. |
| 30 | | — 11,3 | — 11,2 | — 11,0 | 7,8 | 13,0 | S | S | nuv. | nuv. | nuv. |
| Medî | | 27. 7,63 | 27. 7,58 | 27. 7,41 | 5,9 | 11,7 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia |
|---|---|
| | centim. 16,84 |

# OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

*Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli*
*460 piedi circa sopra il livello del mare.*
*Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.*

*Dicembre* 1836

| Giorni del mese | Fasi della Luna | Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat. | Mezzodì | 3. Or. sera. | Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole | a 2 ore di sera | Venti dominanti — prima di mezzodì | dopo mezzodì | Stato del cielo — prima di mezzodì | dopo mezzodì | notte |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | pol.lin.dec. | gra. dec. | gra. dec | | | | | |
| 1 | ☾ | 27. 11,1 | 27. 11,0 | 27. 11.9 | 7,7 | 12,2 | S | S | nuv. | nu.p.pi. | nuv. |
| 2 | | — 10,6 | — 10,6 | — 10,7 | 8,0 | 12,0 | O | ENE | nuv. | ser.p.nuv. | ser. nuv. |
| 3 | | 28 1,3 | 28 1,2 | 28 0,8 | 7,4 | 12,1 | NE | NE | ser. | ser.q.nuv. | ser.q.nuv. |
| 4 | | 27 11,3 | 27 11,1 | 27 10,9 | 6,0 | 12,4 | NO | NO | nu.p.pio | nuv. | nuv. |
| 5 | | — 10,2 | — 10,0 | — 9,7 | 6,5 | 13,1 | S | SSO.OSO | nuv | nuv. | nuv. |
| 6 | | — 10,8 | — 10,8 | — 10,7 | 7,6 | 12,4 | NO | OSO | ser.po.nu. | ser.q.nuv. | ser.nuv. |
| 7 | | — 10,7 | — 10,6 | — 10,3 | 8,0 | 12,0 | NNO | N | nuv. | nuv. | nuv. |
| 8 | ● | — 9,8 | — 9,7 | — 9 3 | 8,6 | 12 6 | S | OSO | nuv. | nuv. | nuv. |
| 9 | | — 8,1 | — 8,0 | — 7,8 | 6,9 | 11,5 | ONO | O | nuv. piog | pio. gran. | nuv. piog. |
| 10 | | — 4,6 | — 3,6 | — 3,1 | 5,9 | 11,0 | OSO | OSO | piog | piog. | piog. |
| 11 | | — 6,6 | — 7,0 | — 7,1 | 4.2 | 8,3 | NO | NO | nu.piog | nu. po. s. | nuv.p.ser. |
| 12 | | — 9,7 | — 9,8 | — 9,8 | 4,6 | 12,4 | O | O | var. p. pi. | nuv. | nuv. |
| 13 | | — 11,1 | — 11,1 | — 10,8 | 7,0 | 11,8 | O | S | ser.p.nuv. | ser.q.nu. | ser.q.nuv. |
| 14 | | — 9,9 | — 9,8 | — 9,6 | 6,5 | 11,5 | NO | SSO | ser. nu. | ser. nu. | var. piog. |
| 15 | ☽ | — 8,4 | — 8,3 | — 8,0 | 6,0 | 11,0 | OSO | OSO | nu. p.pio. | pio. gran | piog. |
| 16 | | — 9,3 | — 9,2 | — 9,3 | 5,2 | 10,2 | NO | NO | ser.p.nuv. | nuv.p.ser | nuv.p.ser. |
| 17 | | — 8,1 | — 8,0 | — 7,6 | 4 6 | 8,3 | N | NE | ser. nuv. | ser. nuv. | var. piog. |
| 18 | | — 8,6 | — 7,3 | — 7,0 | 4,8 | 8,5 | NE | NE | nuv. | nuv. | piog. |
| 19 | | — 7,0 | — 7,2 | — 7,3 | 5,8 | 12,0 | NE | NE | nuv. | nuv.p.ser. | nu. po. se. |
| 20 | | — 7,9 | — 7,9 | — 7,9 | 6,8 | 11,3 | ENE | ENE | nuv. | nu.po.s. | var. piog. |
| 21 | | — 8,5 | — 8,5 | — 8,4 | 6,7 | 10,4 | ENE | ENE | nuv. ser. | nuv. ser. | nuv. ser. |
| 22 | | — 9,6 | — 9,5 | — 9,3 | 5,8 | 10,0 | NE | NE | ser. | ser. | ser. |
| 23 | ☺ | — 8,2 | — 8,0 | — 7,7 | 4,1 | 9,0 | S | SSO | ser. | ser. | ser.q. nu. |
| 24 | | — 5,1 | — 4,8 | — 4,3 | 5,2 | 8,0 | OSO. O | SO | nu.piog | piog. | piog. |
| 25 | | — 3,2 | — 2,8 | — 2,0 | 6,8 | 11.2 | S | S | piog. | piog. | piog. |
| 26 | | — 1,6 | — 2,0 | — 2,5 | 3,5 | 6,5 | O | NO. SO | piog gra. | pio. gran. | piog.gran. |
| 27 | | — 4,0 | — 4,2 | — 4,1 | 3.0 | 8,3 | OSO | SSO | piog.gra | variabile | var. piog. |
| 28 | | — 4,6 | — 4,8 | — 4,9 | 3,1 | 7,1 | SSO | ENE. S | var. piog. | v.p. gran. | var. p. gr. |
| 29 | | — 6,1 | — 6,1 | — 6,0 | 2,6 | 6,2 | NE | NE.NO | var. piog | ser.nuv. | ser. nuv. |
| 30 | | — 5,9 | — 6,2 | — 6,0 | 2,7 | 6,1 | NO.ONO | NO | nuv.pi.gr | variabile | var. piog. |
| 31 | ☾ | — 5,7 | — 5,7 | — 5,7 | 2,5 | 5,8 | N. NO | NO | var.piog | nu.po.ser. | nuv. |
| Medî | | 27. 8,05 | 27. 7,96 | 27. 7,76 | 5,6 | 10,2 | | | | | |

| Annotazioni diverse | Quantita' di pioggia | |
|---|---|---|
| | centim. 10,0 | |

# INDICE DEL DUODECIMO VOLUME.



*N. B.* Alla faccia 56 del XXI quaderno, verso 17 della 2.ª colonna leggi » dal Principato Ulteriore e dalla Calabria Ulteriore 2.ª

E alla faccia 13 del XXIII quaderno, all' ultimo verso della 2.ª colonna leggi » del Duca di Sessa Marino Marzano.

# TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI

DEL 1836.

*( Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia. )*

*Storia.*



*Letteratura.*



*Archeologia*



*Lavori Accademici.*

*Statistica.*



*Geografia.*



*Arte della guerra.*



*Belle Arti.*



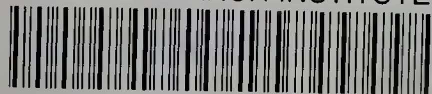
*Bibliografia.*



*Necrologia.*



FINE DEL XXIV FASCICOLO E XII. VOLUME.


GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01095 6767